RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. XXVI.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1917

LA BUONA FEDE DI JACOPO DURANDI RISPETTO ALL'EPIGRAFIA PIEMONTESE

Nota del Socio Ettore Pais.

Il Socio Ettore Pais riferisce intorno ai lavori che egli ed i suoi allievi vanno compiendo per i *Supplementa Italica* al *Corpus Inscriptionum Latinarum.*

Il Pais ragiona delle fonti dell'epigrafia piemontese ed accenna all'opera nefasta del Meyranesio, noto falsario del Piemonte occidentale, il quale esercitò una malefica azione sopratutto rispetto alle pubblicazioni di geografia storica del vercellese Jacopo Durandi, autore, fra l'altro, del libro il *Piemonte Cispadano antico* (Torino 1774).

Il Durandi, fidandosi nel Meyranesio divenne il principale propagatore delle frodi del parroco di Sambuco; però egli stesso non fu falsario come avevano giustamente e serenamente giudicato gli scrittori piemontesi, primo fra tutti l'autorevolissimo Carlo Promis.

Il giudizio del Mommsen sul Durandi è invece meno equo e tende in fondo a collocarlo fra i falsari (v. ad es. *C. I. L.* p. 777 sq. sopratutto p. 735 et passim).

Il Pais ha sottoposto ad un minutissimo controllo tutti i dati epigrafici del Durandi e dimostra che egli porge dati interpolati o falsi solo per quelle parti in cui gli giunsero le malaugurate comunicazione del Meyranesio, ma che merita piena fiducia e porge dati pregevoli ove si affida ad altre fonti. L'azione del Meyranesio, a prescindere da quanto il pseudo Berardenco dice sui titoli di Asti, si limita infondo alle valli del Gesso, della Stura ad alcune altre laterali ed al piano sottostante alla mo-

derna Cuneo sino a raggiungere, in parte il territorio dell'antica Pollentia, in parte quello di Augusta Bagniennorum (*la Roncaglia* presso Bene).

Ma per l'epigrafia del Vercellese il Durandi è fonte non sospetta. L'onestà dell'opera del Durandi revocata in dubbio dal Mommsen per l'epigrafi viste e copiate dal Durandi stesso, è messa in rilevo dalla scoperta del n. *CIL.* 718* venuto alla luce nel 1895 trovato da L. Schiaparelli ([1]). L'apografo del Durandi è esatto.

Ritrovato il n. *CIL.* 718* manca una ragione qualsiasi per considerar false le epigrafi 715* 716* 719* 720* 722* viste dal Durandi e che dal Mommsen furono dannate solo perchè questo autore gli era sospetto.

I motivi addotti dal venerando padre Bruzza per dubitarne sono piuttosto fiacchi e non dimostrano altro se non acquiescenza al giudizio di Teodoro Mommsen, per il quale tutti i contemporanei ebbero allo stesso tempo ammirazione e timore. Il Bruzza, del resto, non ebbe il coraggio di espungerli senz'altro dalla sua raccolta; ma, mentre rendeva omaggio al parere dell'illustre epigrafista berolinense, li publicava confusi a quelli della serie che reputava genuina ([2])

Così la buona fede e l'autenticità dei dati forniti dal Durandi rispetto al corso dell'Ellero e le regioni sulla riva destra del medio corso del Tanaro è provata dalla scoperta di alcuni titoli (*CIL.* 902* 979*) ritrovati da G. Assandria, il benemerito scopritore dei monumenti di Augusta Bagiennorum ([3]).

Queste scoperte, messe accanto ad un minuto esame dei dati del Durandi, provano che per le parti in cui egli ebbe per informatore ad es. Pietro Nallino merita piena fede.

Anche le notizie relative a Busca ed ai titoli ivi raccolti dal conte Bellino sono degnissimi di fede e fra questi v'è il titolo etrusco di Busca, l'unico di tal lingua finora trovato in Pie-

---

([1]) Cfr. F. Ferrero in *Not. d. scavi*, 1895, pag. 3.
([2]) Bruzza, *Inscr. Vercell.* p. 14, 301, 80, 172, 137.
([3]) *Atti d. Soc. d. arch. d. prov. di Torino*, VII, p. 82.

monte. Il Mommsen l'aveva giudicato falso, ma poi, visto l'originale, ha dovuto convincersi della sua autenticità [1].

Fra le centinaia di titoli del Meyranesio dannati dal Mommsen ve n'è qualcuno che un giorno o l'altro sarà rivedincato. Ciò comprese e dichiarò lo stesso Mommsen (*CIL.* V p. 777), il quale nel dubbio di accogliere merce sospetta, o di escluderne magari della buona, preferì a ragione questo secondo criterio.

Ma sin d'ora può affermarsi che vi sono parti dell'epigrafia del Piemonte occidentale per le quali le frodi del Meyranesio sono da escludere, per cui può accogliersi con fiducia il materiale del Durandi che riposa su altre testimonianze incorrotte.

Quando si procederà alla publicazione dei supplementi del volume V del *Corpus* si indicheranno i titoli che occorre liberare da ingiusto sospetto.

Sin d'ora può dirsi che non v'è motivo di reputar falso il n. 901* che si disse trovato a Rocca de' Baldi. Esso completa la serie delle dediche fatte a Silvano alle Matrone da *Varius Tenax*, cfr. *CIL.* V 7703, 7704. Genuino sembra il titolo 968* di Lequio Tanaro, come già pensarono F. G. Muratori, raccoglitore delle antichità Bagienne, e sopratutto Carlo Promis (*Storia di Torino* p. 132).

Speciale discussione meriterebbero i titoli 943* in cui si fa menzione della colonia *Iria Augusta* (che parve autentico al Borghesi) ed il 903* sul collegium dei *venatores Pottentini* di già accolto da Gaetano Marini e dall'Henzen e dannato dal Promis e dal Mommsen sopratutto perchè reputati meyresiani, ma con argomenti che al Pais non paiono aver valore definitivo. Meriterebbe infine nuova revisione il titolo 890* in cui si fa menzione della dea *Intercidona* che al Mommsen, ad es., parve falso ma inciso su base antica, mentre il Promis (*Storia di Torino* p. 282) lo giudicò del III secolo e reputò invece falsa solo la scultura. La quale scultura riprodotta dal Durandi (*Piemonte Cispadano* p. 127), per quanto rozza, esprime esattamente la posizione dell'adorante.

---

[1] Durandi, *Piemonte Cispadano*, p. 130. Cfr. *CIL.* V, p. 917.

Ma assai più importante del rivendicare una dozzina di titoli dichiarati falsi è il purificare la fama del Durandi.

Jacopo Durandi non era certo un epigrafista di professione. Egli, come riconoscono anche i cultori della storia medioevale piemontese, fu talvolta tratto in errore rispetto a vari problemi, ma fu studioso di perfetta onorabilità [1]. E la lettura dei suoi libri, in cui dà prova di ampia e solida dottrina geografica e storica, rivelano il carattere sobrio dello scienziato non le malsane tendenze del falsario.

Il Durandi non è il solo fra gli scrittori piemontesi che sia stato mal giudicato dal Mommsen.

Eugenio De Levis, sebbene poco esperto come epigrafista (ed epigrafista nel vero senso della parola non era nemmeno il Durandi) si rese tuttavia benemerito degli studî sul Piemonte.

Il Mommsen, seguendo il giudizio mostratosi più erroneo del Promis, lo sospettò falsario sopratutto rispetto al titolo *CIL.* 751* (= Promis *Storia di Torino* p. 479, n. 249) dedicato alla diva Faustina. Orbene il titolo è apparso proprio dove il De Levis aveva dichiarato e la lettura di lui è esatta (cfr. i miei *Supplementa CIL.* n. 937). Così l'epigrafe (*CIL.* V 763*) data dallo stesso Levis, giudicata falsa dal Mommsen è riapparsa a Susa e si vide che era ottimamente descritta (v. E. Ferrero in *Atti d. Soc. d. arch. d. prov. di Torino*, 1888 p. 10).

Nel compilare le *Inscriptiones Regni Neapolitani* (trasfuse poi nei volumi IX e X del *Corpus*) il Mommsen dettò l'aureo canone che è meglio fare a meno di titoli buoni che accogliere sospetti. E non è certo da muover rimprovero all'insigne storico se pose fra le false e sospette alcune inscrizioni che riposavano sulla fede di scrittori, che avevano qualche volta avuto il torto, sia pure inconsciamente, di riferirsi ad autori indegni di fede. Ma la necessità di procedere con fretta, in questo caso necessaria e salutare, non ha dato tempo e modo a Teodoro Mommsen di farsi sempre un concetto giusto e sereno

[1] Questo stesso giudizio rispetto ad Jacopo Durandi ed agli studî di storia medioevale piemontese mi comunica il collega Prof. Ferdinando Gabotto, la cui alta autorità in queste ricerche è generalmente riconosciuta.

del valore di tutte le infinite fonti locali, dalle quali derivò la gigantesca collezione con cui ha congiunto il nome suo glorioso.

Oltre a ciò qualcuno dei suoi collaboratori nel valutare l'opera di eruditi italiani non ha portato il giudizio rispettoso che si deve ai nostri grandi.

Così è avvenuto che uno studioso, del resto assai benemerito degli studi epigrafici, E. Bormann, lo ha rilevato giustamente il Socio Gamurrini, abbia poco opportunamente classificata *merce muratoriana* un titolo umbro da lui a torto giudicato falso e che il Gamurrini ha poi di nuovo ritrovato (v. *Not. d. Scavi* 1905 p. 197).

Il Pais conchiude associandosi al voto del collega Gamurrini che tutte le lapidi nostre siano rivedute da studiosi italiani, i quali nel valutare scrittori ed eruditi locali, siano in grado di portare quella serenità e quella piena conoscenza di uomini e di cose che ai dotti stranieri qualche volta è mancata.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1916 - fasc. 12°.

Il Socio Barnabei presenta il manoscritto del fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di dicembre, e le accompagna colla nota seguente.

Il cav. Giuseppe Pellegrini, professore di archeologia nella R. Università di Padova e sopraintendente agli scavi nelle provincie venete, con lettera di quattro giorni or sono mandò tre relazioni sopra scoperte di antichità avvenute nel territorio di Este durante gli anni 1915-1916. Poichè da parecchio tempo mancavano notizie sopra antichità rinvenute in questo territorio, che per lo passato offrì materia a copiose relazioni, massime quando vi fu sopraintendente il prof. Gherardo Ghirardini, accogliemmo con vero piacere queste aspettate relazioni; e ci affrettiamo a comunicarle alla R. Accademia.

La prima descrive i resti di un abitato riferibile a varie età, e gli avanzi di un santuario romano riconosciuti nel fondo Cortelazzo ad occidente della città di Este. Vi fu scoperto un grande muraglione formato a grandi massi rettangolari di trachite, e fondato sopra una palafitta o gettata di legname, sulla quale si costruì una stazione vetustissima, come è provato da avanzi fittili primitivi. Ciò dimostra, che nei primissimi tempi, in cui il paese fu occupato dai Veneti, quivi sorse un villaggio formato di capanne, alle quali la gittata di legname servì di sostrato.

Sopra i resti di questa stazione primitiva si incontrò un singolare deposito costituito di terreno durissimo, pieno di oggetti di ferro, di rame, di bronzo, di piombo e di terracotta, oggetti tutti riferibili agli usi della vita di una gente veneto-romana; che esercitava varie industrie, ed anche la chirurgia, argomentando dagli istrumenti che vi si rinvennero.

La seconda relazione tratta di esplorazioni eseguite ad oriente della città vicino alla chiusura Baratela, nome troppo noto agli archeologi per la stipe votiva che quivi si rinvenne e che fu magistralmente descritta dal prof. Gherardo Ghirardini.

Le scoperte quivi ora avvenute si riferiscono ad un altro sacrario di età romana il quale sarebbe sorto nel luogo ove precedentemente dovè essere anche un santuario riferibile all'età veneta. Ciò è dimostrato da alcuni oggetti appartenenti a depositi votivi simili a quelli del santuario della Baratela che quivi si rinvennero.

Altri oggetti pure di carattere votivo furono rinvenuti nei pressi dalla citata chiusura Baratela in un tenimento appartenente alla Veneranda Arca di S. Antonio di Padova, la cui amministrazione favorì in ogni modo le esplorazioni.

Ho detto che, queste notizie date dal Pellegrini sono state accolte con vera soddisfazione: e maggiormente dobbiamo rallegrarcene perchè nella lettera con la quale l'autore le ha trasmesse ci si assicura che si avranno presto altre notizie sopra altre scoperte avvenute nella stessa regione Veneta e sopra rinvenimenti che si fecero nei territorii di Verona, di Vicenza e di Udine.

Per qualche rinvenimento più importante come per esempio per quelli delle antichità romane e barbariche rinvenute a Cividale, il Pellegrini invierà ancora qualche relazione, e così sarà fatto per qualcuna delle scoperte più importanti avvenute negli anni precedenti e rimaste tuttora inedite.

*
* *

Alle relazioni sulle antichità del Veneto succedono nello stesso fascicolo quelle sulle scoperte avvenute in Roma. Quivi, nei lavori per rinforzare una casa della Cooperativa Luzzatti in via Principe Eugenio, nell'angolo con via Nino Bixio alla pro-

fondità di 13 metri si scoprì un antico Colombario già manomesso. Era costruito in buonissimo reticolato, ma ne erano state portate via tutte le urne cinerarie, comprese le iscrizioni, delle quali una sola si trovò al suo posto. Le altre, in buon numero confusamente si raccolsero, cadute tra le terre e tra gli avanzi del rivestimento di stucco bianco, caduti nel mezzo della camera sepolcrale.

*
* *

Di maggiore interesse sono le scoperte che si fecero pure in Roma nelle fondazioni della nuova succursale della Banca d'Italia in via del Parlamento, sull'angolo di detta via con la via del Giardino. Tra gli avanzi dei materiali di un muro medioevale si trovò una importante iscrizione cemeteriale cristiana.

Tra le terre poi si raccolse un ragguardevole parallelepipedo di marmo nel quale oltre ad una iscrizione dedicata a Silvano per la incolumità della casa degli Augusti, abbiamo il ricordo della dedicazione che ne fu fatta sotto il Consolato di Manio Acilio Glabrione e di Marco Valerio Homullo il 19 settembre dell'anno 152 dell'era volgare.

*
* *

Il prof. Paribeni riferisce sulla esplorazione ormai portata a termine di un'isola a levante del tempio di Vulcano in Ostia. Le costruzioni di quest'isola si distinguono in parecchi gruppi che si seguono cronologicamente entro un periodo di tempo abbastanza ristretto.

La costruzione più antica è quella di una casa a grandi camere che ha un sottopassaggio pubblico il quale mette in comunicazione il decumano con la così detta Via della casa di Diana. Parte di questa casa venne espropriata per costruire una basilica; ma la costruzione di questa basilica non era stata condotta a termine, che già il piano architettonico veniva mutato, e la basilica veniva ristretta per lasciare spazio a delle grandi *tabernae*. E poco dopo si concedeva che una casa privata fosse addossata alla basilica stessa, chiudendo due delle tre porte del lato orientale. Una casetta con un'amplissima taberna, suddivisa in tre si insinuava poi alle spalle della basilica, e più tardi le

si costruiva a fianco, restringendo una piazzetta, una nuova casa, che aveva una sua lunga scala con tre rampanti.

Un grande padiglione, adibito a luogo di vendita, venne a restringere anche più la piazzetta nella quale sorgeva l'Ara dei Lari, già nota per pubblicazione fattane, e finalmente una fontana pubblica semicircolare con fronte sul decumano venne a porsi su parte della casa che si era appoggiata alla basilica.

I trovamenti di oggetti non furono abbondanti; ma va ricordata una bella testa marmorea di Marco Aurelio; e poi un collare di bronzo di schiavo fuggitivo, portante i segni della violenza colla quale fu strappato. Una delle taberne della quarta costruzione fu ridotta ad osteria, e conserva ancora due banchi di vendita rivestiti di marmi, tra i quali è anche un pezzo di lastra con resto d'iscrizione onoraria al suocero di Caracalla Fulvio Plauziano.

Interessante è notare che tutto questo succedersi di costruzioni e mutarsi di piani si svolse entro un periodo di tempo relativamente breve. Infatti nella basilica, che è della seconda costruzione, si sono rinvenuti in posto dei pezzi di mattoni con bolli riferibili all'anno 113. Nella quarta costruzione sono invece numerosi i bolli dell'anno 123. E tra i materiali di fabbrica della fontana semicircolare sul decumano, per la cui costruzione fu distrutta una parte degli edificî del terzo periodo, venne adoperato un pezzo della epigrafe di Marco Aurelio Apolausto pantomimo, liberto di M. Aurelio e di L. Vero, e nella quarta costruzione fu adoperata un'iscrizione di Fulvio Plauziano spezzata poco dopo il 205 che è la data della uccisione o della *damnatio memoriae*. Sicchè i limiti cronologici estremi, dalla prima costruzione del secondo edificio alle tarde modificazioni del quarto giungono appena ad un secolo. Tanto rapido succedersi di costruzioni e di riattamenti è conseguenza della vita intensa e febbrile dell'emporio di Roma.

*
* *

Chiude la serie delle notizie per il mese di decembre una relazione del prof. Vittorio Spinazzola sopra un insigne edificio rimessa alla luce nella via dell'Abbondanza in Pompei.

La scoperta ebbe principio sui primi d'aprile del 1915. ma è finita solo di recente, ed è veramente importante. Trattasi di un grande ambiente sul cui prospetto sono due pilastri sopra i quali furono dipinti due grandi trofei di armi. non però gladiatorie. quali si scoprirono in altri tempi in altre pitture murali in Pompei e dei quali ci furono conservati dei disegni. ma trofei di armi da militari, proprie di combattenti.

Tra i due pilastri decorati con questi trofei aprivasi la grande porta che immetteva in una grande sala, decorata maravigliosamente fino ad una certa altezza con riquadri dal cui mezzo spiccano delle figure di Vittorie volanti a grandi ali aperte e portanti aste e scudi, ovvero impugnanti delle armi.

Al di sopra di questa grande zona con figure di Vittorie dovevano essere collocati degli armadi in legno dei quali uno soltanto ci può essere conosciuto. per quanto si può desumere da una impronta in gesso che si è potuta fare ricavandola dalla impressione che questo armadio o grande stipo aveva lasciato sulla cenere dalla quale era stato rivestito. Ma gli armadi dovevano essere molti, quanti poterono entrare lungo le pareti della sala; il che è dimostrato dai buchi delle grappe di ferro con le quali gli armadi stessi erano stati fermati alle pareti. Apparisce probabile dalle pitture di carattere militare, dalle Vittorie e da tutto l'insieme che questi armadi di legno avessero servito per custodire delle armi. e che il luogo fosse stato il deposito delle armi di proprietà del Municipio, delle quali si fosse dovuto fare uso in caso di tumulti per ristabilire l'ordine pubblico.

Sarebbe stato quivi un *Armamentarium* o deposito di armi, come quelli dei quali abbiamo memoria nelle iscrizioni latine, e che erano luoghi di carattere pubblico. ben difesi, e dai quali si prendevano le armi per fornirle a coloro che erano chiamati nell'interesse dello stato o del Municipio. a tutelare l'ordine pubblico con la forza. Non trattavasi adunque di armi di parata, ma di depositi di armi di difesa e di combattimento.

Bello poi artisticamente doveva essere l'ambiente; perchè lungo la linea superiore degli armadi, la cui altezza è dimostrata dal calco in gesso dello stipo rimasto nel proprio sito ed è anche

dimostrato dai buchi per le grappe che si succedono lungo la parete, correva un ornato rappresentante un meandro con rivestimento di oro, come si è potuto riconoscere da un frammento che se ne è potuto ricuperare, e che nella relazione dello Spinozzola è raffigurato.

Merita poi di essere ricordata tra gli oggetti raccolti una testa di avorio usata per impugnatura di una spada, ed il residuo di una serratura di un mobile in cui è una targhetta sulla quale è finamente punteggiato il nome di un Quinto Servilio, che eseguì quel raro oggetto, il quale si può supporre fosse destinato a conservare le chiavi per l'apertura degli armadii, e pel ritiro delle armi.

Notevole è infine il cancello di legno che chiudeva la grande entrata, cancello che oltre ad essere a semplice incrocio di sbarre lignee, e quindi di poca resistenza, arrivava fino ad una certa altezza, il che significa che il luogo, rimanendo facilmente accessibile doveva essere continuamente vigilato dalle guardie, il che confermerebbe la sua destinazione a deposito di armi.

Il Socio Nallino presenta una Nota del dott. Michelangelo Guidi, intitolata: *L'Omelia di Teofilo d'Alessandria sul monte Quosquam*.

Questa Nota sarà pubblicata in un prossimo fascicolo.

Il Corrispondente Benini legge una sua Nota, che verrà pubblicata in un prossimo fascicolo, avente per titolo: *Considerazioni sugli effetti delle recenti emissioni di titoli pubblici in Italia.*

PERSONALE ACCADEMICO

Il Socio L. Bodio legge la seguente Commemorazione del Socio straniero Paul Leroy Beaulieu:

Paul Leroy Beaulieu, nato nel dicembre 1843 a Saumur, morì nel novembre scorso, in età di 73 anni. Aveva una notorietà universale; era forse il più conosciuto fra gli economisti viventi.

Cominciò giovanissimo a lavorare. Un premio Bordin gli fu conferito dall'*Institut de France* per un lavoro *sur l'état moral et intellectuel des classes ouvrières.* Aveva allora 23 anni.

Nel 1869 pubblicò un volume di *Recherches économique, historiques et statistiques sur les guerres contemporaines*, al quale si ricorre anche oggi per la comparazione dei dati sulle forze combattenti e sulle spese dell'attuale guerra.

Nel 1872 trattò *du travail des femmes au XIX siècle,* occupandosi della donna operaia prima di Jules Simon.

Fu caro come allievo a Michel Chevalier, che gli dette la propria figlia in moglie e lo ebbe poi successore nella cattedra di economia politica al *Collège de France;* in quella cattedra che era stata creata per Giambattista Say e poi tenuta da Pellegrino Rossi.

Appena fu fondata da Emilio Bouthmy l'*École libre des sciences politiques*, il Leroy Beaulieu vi ebbe l'insegnamento di finanze, che tenne contemporaneamente alla Cattedra del *Collège de France.*

È noto che quella scuola è cosa assai diversa da una facoltà universitaria. È un Istituto privato, che, senza conferire

gradi accademici, senza aver sussidî dal Governo, per solo contributo degli studenti e per la liberalità di un primo fondatore vive e prospera formando all'alta cultura nelle scienze politiche giovani di famiglie agiate che desiderano prendere un posto distinto nelle classi dirigenti.

L'insegnamento dato nelle due scuole si veniva intanto traducendo anche nei libri che Leroy Beaulieu pubblicava sui diversi rami dell'economia; e tali furono il *Saggio sulla ripartizione delle ricchezze e sulle tendenze ad una minore diseguaglianza delle condizioni*; il libro sul *Collettivismo*; quello sullo *Stato moderno e sue funzioni* e la vasta opera sulla *colonizzazione presso i popoli moderni.*

Solo dopo venti anni d'insegnamento pubblicò il suo classico *Traité théorique et pratique d'économie politique*, nel quale rifuse quanto aveva raccolto di cognizioni scientifiche e di vita pratica, poichè Beualieu non era soltanto un cattedratico che avesse appreso dai libri; ma vi aggiungeva il corredo della sua esperienza negli affari. Provvisto di un largo censo, che accrebbe sempre maggiormente, egli aveva estese proprietà nell'Herault e in Normandia; ripiantava vigneti dopo la distruzione della fillossera; migliorava il caseificio, portava avvedute esperienze in diverse colture. Era inoltre amministratore di società di carboni e di miniere metallurgiche in Spagna; era interessato nei fosfati in Tunisia, dove era stato uno dei primi colonizzatori e dirigeva egli stesso un vasto possesso; era presidente della Società delle ferrovie portoghesi e presidente della Società di assicurazione la *Foncière* (trasporti e infortuni).

Ho detto *classico* il suo trattato per la chiarezza, l'ordine e l'abbondanza delle dimostrazioni; ma mi correggo, poichè il nome di *economia classica* si suole riservare a quella scuola a cui si ascrivono i grandi nomi di Malthus, di Riccardo, di Stuart Mill. L'indirizzo della loro scienza era specialmente matematico e di logica deduttiva. Essi ponevano come postulati alcune verità generali, vere in astratto, ma che spesso non corrispondevano alla realtà delle cose. Leroy Beaulieu non era assoluto nelle sue proposizioni come quei loici, ma non poteva dirsi neppure un eclettico che desiderasse accomodarsi colle opinioni

più diverse. Egli trovava che la vita è più complessa e che vi entrano elementi più svariati di quelli che formavano le ipotesi dei pensatori che ho ora ricordati.

Così tutta la storia contemporanea è in contrasto con l'opposizione delle due progressioni, su cui basava la sua lugubre teoria il pastore anglicano, autore del famoso *Saggio sul principio della popolazione.*

E similmente la teoria della *rendita*, strenuamente difesa da Stuart Mill, cioè dalla differenza di valore della terra, dipendente dalle differenze naturali di fertilità e dalle differenze dei luoghi e dalla diminuzione possibile del frutto dei nuovi capitali applicati alla coltivazione, al di là di una certa somma determinata: quella rendita così detta *ricardiana* subisce molteplici cause di attenuazione, di elisione, tanto che, in certi paesi o regioni di cultura intensiva e di grande attività economica, si potrebbe dimostrare che il valore attuale delle terre è inferiore all'ammontare delle spese fatte e immobilizzate per portarle alle presenti condizioni di produttività.

Accolte invece e combinate senza le necessarie correzioni, quelle due teorie portavano alla conseguenza che i ricchi dovessero diventare sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, e parevano dar ragione al Proudhon di dire che la proprietà è il furto.

Il Leroy Beaulieu tratta anche la questione della rendita dei terreni fabbricati e fabbricabili, e dimostra come le variazioni dei prezzi delle aree si attengano al grande principio della concorrenza; la quale è stimolo alla speculazione e torna poi a vantaggio generale, facilitando l'assetto più conveniente della edilizia privata e pubblica. Su questo punto di discussione Stuart Mill aveva già annunciata una soluzione equa, quella per cui lo Stato (o la Comunità) potrebbe appropriarsi una parte *del plus valore* del terreno, qualora fosse d'interesse generale il promuovere la costruzione di nuove case abitabili, e partendo dal valore attuale, acquisito alle aree stesse, per tassarne il futuro aumento. Tale è appunto il concetto delle più moderne legislazioni; e la nostra legge sulle aree fabbricabili sarebbe più ragionevole se colpisse gli incrementi futuri di valore dei terreni

preparati per la edificazione, con le strade, le fognature, l'illuminazione, invece di colpire, come fa, indistintamente e nella stessa misura, tutti i terreni vacui compresi nel piano regolatore.

Sul tema generale dei tributi il Leroy Beaulieu voleva l'imposta *proporzionale*, non *progressiva*. Il principio della proporzionalità era stato posto dal padre della economia politica con la formula bensì alquanto vaga, che l'imposta dovesse proporzionarsi *alla facoltà* di ciascuno. Ma che cosa intendeva Adamo Smith per facoltà? Il capitale posseduto, produttivo e improduttivo? ovvero la somma dei redditi annuali, qualunque ne fosse la sorgente? E già, al seguito di Stuart Mill, anche Leroy Beaulieu consentiva che si differenziasse il reddito continuativo derivante dall'impiego di un capitale, dal reddito fornito dalla sola opera personale del contribuente. Ma, anche fatta questa distinzione per colpire i redditi della seconda specie con un'aliquota inferiore a quelli dell'altra, le recenti legislazioni si allontanarono dal principio puro della *proporzionalità ai redditi*, inclinando di preferenza verso l'altro principio, caro alla democrazia, della *proporzionalità dei sacrifici*. Su questa via i governi erano spinti tanto più volentieri, in quanto che, crescendo le spese pubbliche a dismisura per le nuove funzioni assunte dallo Stato, si trovavano nella necessità di far correre di pari passo le entrate dei bilanci.

Se la dottrina della proporzionalità pura e semplice dell'imposta alla materia tassabile si può dire ortodossa, il discostarsene sarebbe eresia; ma anche le eresie contengono talvolta una parte della verità; e mutandosi le circostanze, diventa verità e scienza una visione più alta e comprensiva dei fenomeni in movimento. Ad ogni modo, le raccomandazioni della scuola di Smith e del Leroy Beaulieu dovranno sempre tenersi presenti per frenare gli abusi della legislazione fiscale; la quale potrebbe spingersi con la progressione fino a confiscare l'intero reddito o l'intero patrimonio, al di là di certi limiti fissati ad arbitrio da una maggioranza parlamentare.

Il Leroy Beaulieu era individualista, avverso al socialismo di Stato: avverso al collettivismo, ritenendo dimostrato che,

dove manchi lo stimolo dell'interesse privato, il lavoro eseguito da funzionari costa sempre di più e rende meno. Ma se era contrario alle associazioni coattive, alle leghe che sequestrano la libertà del lavoro, egli raccomandava le svariate forme di associazioni libere e tutte le istitazioni di mutualità e di previdenza sociale. Egli, del resto, non ignorava, nè disconosceva la scienza di oltre Reno, poichè aveva egli stesso frequentati i corsi di alcune fra le più reputate Università tedesche: ma dissentendo dal socialismo cattedratico che dominava in quelle aule, rimaneva fedele alla tradizione francese.

Sulla questione della popolazione ritornò a più riprese. Da principio scriveva contro le preoccupazioni affacciate dal Malthus e dimostrava che nei paesi di maggiore agiatezza si rallenta la mortalità, scema la precocità dei matrimoni e la vita media si accresce con minore spreco di esistenze infantili. Meglio un popolo meno denso, in cui la proprietà sia diffusa, e l'educazione e l'istruzione con essa, che non una massa di gente povera, colle deficenze e coi vizi inseparabili dall'ignoranza. Frattanto però in Francia continuava a diminuire la popolazione in modo allarmante, e il numero dei suoi abitanti si manteneva in equilibrio soltanto per l'affluenza di italiani a Marsiglia e nei dipartimenti del mezzogiorno e di belgi nei dipartimenti del Nord.

La proporzione delle nascite per mille abitanti era scesa continuamente da 26.1 nel 1871 a 18.1 nel 1914, mentre nello stesso anno 1914 era di 31.6 in Germania e 33 in Italia.

La minaccia di essere sopraffatti e travolti, in una prossima guerra prevedibile, dai tedeschi, i quali invece crescevano di numero rapidamente, fece dare l'allarme contro la ridotta natalità. E il Leroy Beaulieu, insieme con altri propagandisti (come Charles Richet, Colson, Erneste Lavisse, Jacques, Bertillon), si fece a combattere la tendenza e la pratica del frenare le nascite. Faceva progressi il *neo maltusianismo* della *generazione cosciente*.

Pubblicisti e uomini parlamentari fecero inchieste e proposero rimedi. Perchè i matrimoni, oltre che ritardati, davano un sì esiguo numero di figli? Si indagò se ciò fosse anche un

effetto della popolazione già dissanguata, indebolita, dalle guerre napoleoniche: ma non parve la cosa accertata. Piuttosto il vizio dell'alcoolismo era vero ed esteso; ma l'abuso dell'alcool non ha effetto diretto per scemare la prolificità; al contrario, potrebbe essere la ebbrezza uno stimolo; certo è che l'abuso delle bevande alcooliche dà prodotti infelici, che periscono anzi tempo o sopravvivono votati anch'essi al vizio o forse fatalmente al delitto.

Le nascite sono meno frequenti in Francia che altrove, perchè non si vogliono avere. Non si vogliono avere figli, generalmente, più di due, perchè il genitore si crede quasi in obbligo di lasciare a ciascuno dei propri figli almeno quanto egli stesso ricevette dalla eredità paterna; e la madre preferisce fare dell'eleganza, conservare la linea, prodursi alle danze, alle feste, ritardando o evitando le fatiche e i sacrifici della maternità.

Il rimedio adunque non si può trovare che agendo *sulla opinione*. Bisogna che i francesi *vogliano* avere generazioni più forti di numero e robuste. Pure qualche incoraggiamento potrebbe anche essere offerto dal legislatore.

Si è fatto il conto (per un progetto di legge presentato alla Camera dall'ex Ministro della guerra Messimy) che, ove si volesse in Francia dare un premio di 500 lire ad ogni famiglia per la nascita di un terzo figlio e per ciascun nuovo nato oltre i tre, si dovrebbe fare una spesa di 200 milioni all'anno; somma questa senza dubbio ragguardevole, ma che rappresenterebbe un sacrificio tollerabile, in paragone ai miliardi che si spendono ora per la guerra e per premunirsi nelle future lotte di popoli e di razze. Si danno premi per l'allevamento dei cavalli, dei bachi da seta, per la piscicoltura ecc. Perchè non sarebbe giustificato un incoraggiamento pecuniario anche alla puericoltura?

E altri incentivi vennero suggeriti, come quello di imporre una tassa speciale ai celibi impenitenti. Ma se si tratta di un peso fiscale, quale onere potrebbe essere più grave che quello di caricarsi di una famiglia? Ovvero gravare la mano più o meno sull'asse ereditario, tassando meno in proporzione le famiglie più numerose. O anche si propose di riservare la maggior parte degli impieghi dello Stato ai padri di famiglia o ai giovani

che contino due fratelli viventi; benchè con simili provvedimenti si vada incontro al pericolo di fare per le funzioni pubbliche una selezione a rovescio.

Col tema dello stato della popolazione si connette quello dell'emigrazione e della politica coloniale. E pure su questo il Leroy Beaulieu fu un vero maestro. La sua opera sulla *colonisation chez les peuples modernes*, ampliatasi via via nelle successive edizioni fino alla sesta, è il compendio, si può dire, di una ricca letteratura sulla materia, in tutte le lingue. È uno specchio del mondo; l'autore spaziava colla sua dottrina storica e politica per tutti i continenti.

Egli conosce le vicende della legislazione per ciascuno dei dominî coloniali, conosce le risorse, i benefizi realizzati, i dispendi, gli errori, le delusioni subìte; le svariate forme di utilizzazione praticate per le colonie di *popolamento* e per quelle di *sfruttamento*.

La colonizzazione è la missione dei popoli ricchi di capitali e di iniziativa; è un fatto molto più complesso che non sia l'apertura di nuovi sbocchi commerciali. Occorrono saggezza e perseveranza. Senza l'intervento delle nazioni civilizzate nelle regioni imaste più arretrate, la metà, forse, della terra sarebbe ancora relativamente improduttiva. La gara non è chiusa, nè si deve permettere che il globo venga accaparrato da poche potenze, le maggiori, le quali ridurrebbero le altre all'isolamento. Se la ragione potesse farsi ascoltare, la superficie abitabile della terra sarebbe abbastanza grande per dare legittima espansione a tutti i popoli più industri e meritevoli di occuparla. E su questa base di una onesta concorrenza dovrebbe cercarsi la pacificazione fra le nazioni.

Contemporaneamente a questi lavori poderosi il Leroy Beaulieu collaborava spesso alla *Revue des deux Mondes* e pubblicava l'*Economiste français*, rivista settimanale da lui fondata e in cui per quarantatre anni, fino alla vigilia della sua morte, scrisse l'articolo di fondo, che gli studiosi leggevano, sapendo di trovarvi un pensiero, un giudizio assennato e opportuno sulle questioni del giorno.

Al cominciare dell' immane guerra gli articoli di Leroy Beaulieu furono dedicati a registrare i fatti politici, diplomatici, militari, finanziari che si venivano svolgendo.

È una rassegna che condensa le innumerevoli relazioni, informazioni e polemiche che si insaccano, per lo più con poca critica e poca sincerità, nella colluvie dei giornali. L'*Economites français* è un posto importante di osservazione, dove lo scrittore, non indifferente certo, poichè è un cuore francese che sanguina, si contiene tuttavia nei suoi impulsi e sdegni e procura di essere imparziale.

Recentemente egli stesso raccoglieva in due piccoli volumi quegli articoli sotto il titolo: *La guerre de 1914 vue en son cours chaque semaine*. Il secondo volume arriva alla fine di luglio 1916. Un terzo volume avrebbe riunito il seguito degli articoli usciti dopo.

La serie degli articoli si apriva con la rassegna delle forze belligeranti; popolazione degli Stati, forze combattenti, riserve probabili e possibili. Anche l'antica Iliade cominciava col catalogo delle navi e collo elenco degli eroi conducenti le schiere.

L'autore vi porta subito la sua critica scientifica. La popolazione della Germania essendo di 66 milioni di abitanti e quella della Francia di 40, la differenza apparisce circa di un terzo; ma ove si consideri la popolazione utile per la guerra, la sproporzione non è così grande. Siccome in Francia la popolazione è stazionaria, mentre in Germania cresce rapidamente, quest'ultima conta un numero di bambini e di adolescenti maggiore in paragone al paese rivale; e così la differenza sui maschi da 18 anni in su diventa minore fra i due avversarî.

Nel seguito di quegli articoli si parla delle spese, dei mezzi straordinarî di finanza, dei prestiti pubblici, dei nuovi carichi di imposte, della carta moneta nei paesi belligeranti, dei cambi coll'estero. Circa la misura del cambio, che dà luogo a tante discussioni, il Leroy Beaulieu distingue colla sua consueta chiarezza i due fattori che entrano a costituirlo, quello dipendente, anche in tempi normali, dalla bilancia delle merci e valori a un dato momento fra il paese che si considera e il complesso dei paesi esteri, e quello del discredito della moneta fiduciaria in-

convertibile. Quest'ultimo agisce pure sui prezzi in carta all'interno, per elevarli, e non solo nei rapporti fra l'importazione e l'esportazione.

L'*Economiste* esamina altresì le questioni dei noli, dei prezzi di assicurazione, ecc. Nè vi mancano gli apprezzamenti sui calmieri, che non di rado si impongono senza efficacia e forse senza convinzione, perchè la folla tumultuante domanda che si faccia *qualche cosa*: disposizioni somiglianti a quelle di Ferrer, ricordate nel libro immortale del Manzoni: non riflettendosi che siffatti calmieri sono destinati a rimanere sterili tutte le volte che l'Amministrazione dello Stato o del Municipio non sia in grado di portare la merce sul mercato al prezzo che intende fissare per il consumo, e col carico di pagare essa medesima la differenza di prezzo fra il produttore e il consumatore.

Anche sul tema dei trasporti marittimi si apprende ora quanto sarebbe stato utile avere un tunnel sottomarino attraverso la Manica. Il pregiudizio britannico di voler essere isolani e isolati, senza un cordone col continente, adesso ha dovuto essere certamente scosso e smantellato, dacchè si è provato che la spesa, per quanto grande, della costruzione, quale era stata calcolata, si sarebbe ripagata due o tre volte col solo risparmio nei trasporti effettuati tra l'Inghilterra e la Francia durante la guerra.

In qualche articolo dell'*Economiste* si dimostra quanto guadagnano certi stabilimenti americani sui prodotti richiesti dai belligeranti. L'America guadagna certo anche per la forte corrente di oro che attira a sè mediante gli scambi ed i pegni sui prestiti che consente agli Stati europei; ma non è tutto vantaggio ciò che appare; se molte industrie lucrano sugli approvvigionamenti che danno all'Europa, altre invece rimangono arenate per il fatto stesso della guerra e sarebbe poi fare ingiuria al popolo americano il supporre che si rallegrasse al vedere dissestarsi le finanze degli Stati e l'economia dei popoli in Europa. La vera utilità per tutti è sempre nell'avere da fare con clienti ricchi, e non con una clientela impoverita, per qualsiasi causa. Gli Stati Uniti poi non hanno soltanto il culto dell'utile; è capace delle maggiori idealità quel popolo che fece una guerra gigantesca per uccidere in casa propria la schiavitù.

Leroy Beaulieu morì, si può dire, al tavolo del lavoro. Scriveva il suo articolo 122° sulla guerra, che uscì colla sua firma due giorni dopo la sua morte [1].

Raccogliamo, egregi colleghi, l'ultima parola, consegnata in quello stesso numero del suo periodico. Pieno di ardore patriottico, egli più volte aveva lamentato il difetto di unità e di prontezza nelle operazioni della Intesa.

Ora rammentava il discorso di Demostene fatto agli Ateniesi alla vigilia della battaglia di Cheronea, di quella giornata che decise la perdita della supremazia di Atene, passata alla Macedonia: « O Ateniesi — diceva — voi siete ricchi di navi, di opliti e cavalieri, ricchi di denaro; voi siete più ricchi degli altri popoli della Grecia, ma i vostri mezzi non si spendono in tempo utile; voi arrivate sempre troppo tardi ».

Confidiamo che i Governi confederati facciano loro prò delle parole del sommo oratore avversario di Filippo.

In fondo alla filosofia liberale di Leroy Beaulieu è una visione ottimista. Egli confida principalmente sulla energia individuale e sull'associazione spontanea. Colla diffusione della istruzione, coi risparmi accumulati a fecondare la produzione si attenua il saggio di interesse dei capitali, diminuisce la rendita di monopolio, salgono i salarî, così reali come nominali, si estendono le abitazioni a buon mercato nei suburbi, in ragione dei più facili mezzi di trasporto, e in generale tende a farsi minore la disuguaglianza tra i varî ceti nel loro tenore di vita; e questo non per la depressione dei più agiati, ma per l'elevazione graduale delle classi meno provviste; infine le fortune colossali diventano eccezionali e precarie.

E nel raccontare le vicende dei disastri e delle rivincite durante la guerra, il nostro autore non si perdeva di coraggio. Augurava che avvenimenti straordinari sopravvenissero nel campo dell'attività umana e un felice destino aiutasse gli uomini di buona volontà.

---

[1] La rassegna dei fatti economici e politici della guerra continua nell'*Economiste français* a cura di Andrea Liesse, che assunse anche la direzione del periodico settimanale.

Come al principio del secolo scorso si iniziarono e rapidamente si estesero le strade ferrate, la navigazione a vapore, il telaio meccanico; e poi a metà circa del secolo, vennero le scoperte di nuove miniere d'oro e le applicazioni della elettricità che trasformarono il mondo industriale: così si confida che nella nuova èra della pace sorgano nuovi prodigi: la navigazione aerea, per esempio, possa diventare uno strumento comune di locomozione. E senza ricorrere alla fantasia lirica del grande Berthelot, che prevedeva prossima la fabbricazione degli alimenti per sola sintesi chimica, la produzione agraria potrà essere accresciuta, raddoppiata, se si riescirà ad estrarre a buon mercato l'azoto dall'aria. E allora l'Italia potrebbe risparmiare circa trecento milioni all'anno, quanto era il valore medio della importazione di cereali prima della guerra.

Paul Leroy Beaulieu aveva avuto poco prima di morire il dolore atroce di perdere l'unico figlio, Pietro, capitano di artiglieria. Questi conduceva la sua batteria all'attacco; tutti i suoi uomini erano caduti intorno a lui; egli non si arrese, ma proseguì scaricando il revolver e rimase spento da palla nemica che gli fracassò la testa.

Il disgraziato genitore ebbe il dolore stoico, poichè pochi giorni dopo prendeva parte alla tornata dell'Accademia per continuare una discussione, da lui stesso promossa, sulle cause della *dépopulation en France* e sui rimedî per ripararvi.

In seguito fu eletto presidente dell'Associazione dei padri orbati di figli caduti per la patria. Egli succedeva in quel triste onore al Maspero, il famoso egittologo, che era stato colpito al cuore da un lutto simile, perdendo il figlio Giovanni, speranza anch'egli degli studî storici ed archeologici dell'epoca bizantina.

Anche Pierre Leroy Beaulieu era un uomo di grande valore; autore di libri importanti sugli Stati Uniti, sul Giappone, sulla Siberia e di quel volume singolarmente interessante che descrive l'Australia e la Nuova Zelanda; cioè il socialismo in azione che fa ed applica una legislazione di classe, a profitto soprattutto degli operai e dei lavoratori agricoli. Un popolo gio-

vanissimo e avventuroso può permettersi quegli esperimenti di socialismo e protezionismo ad oltranza, perchè, attesa l'estensione del suolo coltivabile e delle miniere, ogni individuo ha dietro di sè, per così dire, un patrimonio virtuale enorme. E ad esso non preme tanto l'incremento futuro della fortuna del paese, quanto di assicurarsi la continuazione degli alti salarî presenti. È quello pure il paese del feminismo spinto, che fa le sue prove ad ammaestramento anche delle società assodate con equilibrio antico.

Paul Leroy Beaulieu era membro dell'Istituto di Francia (Accademia delle scienze morali e politiche) dal 1878; apparteneva ai Lincei come Socio straniero dal 1906; era membro dell'Istituto internazionale di statistica fino dalla sua fondazione (1885).

Egli faceva molta stima del nostro paese e dello spirito liberale che lo governa. In particolare io perdetti in lui un amico, di quelli che avevo avuto la fortuna di conoscere da vicino nella mia gioventù, e che, come Levasseur, Emile Cheysson, Alfred de Foville, mi aiutarono di consiglio e d'incoraggiamento per tutta la mia vita di studio e di lavoro.

I Leroy Beaulieu erano una dinastia di scrittori e uomini di scienza. Anatole, fratello di Paolo, morto nel 1912, era un dotto geniale ed artista. Ha lasciato un'opera insigne: *L'Empire du Tsars*, e importanti Memorie sopra questioni orientali e questioni sociali e religiose, tra le quali una, piena di senso storico e di spirito liberale, sugli Ebrei: *Israël chez les nations*.

La dinastia dei Lorey Beaulieu non andrà spenta, avendo Pierre lasciati parecchi figli, tra i quali più d'uno senza dubbio porterà degnamente quel nome glorioso nella scienza e nella devozione alla patria.

Il Socio Luzzatti aggiunge altre interessanti notizie a quelle date dal Collega Bodio sull'opera del Leroy-Beaulieu, del quale legge alcuni passi di lettere e ricorda varî aneddoti, mettendo in evidenza il grande valore scientifico e morale dell'illustre statista francese, che era anche sincero e devoto amico del nostro paese.

Il Presidente D'Ovidio comunica una lettera di ringraziamento del Socio Villari in risposta agli auguri e alle congratulazioni inviategli dall'Accademia in occasione del suo ingresso nel 90° anno di età: e dà parimenti partecipazione dei ringraziamenti inviati dai Corrispondenti. recentemente eletti. Alessio. Lattes. Pavolini, Rossi. Tarameeli, e Villa.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono. segnalando fra queste un opuscolo del Corrisp. Crescini dal titolo: *Italia eroica*: un nuovo fascicolo del prof. A. Favaro. il 38°, riguardante gli amici e corrispondenti di Galileo. che si riferisce a *Mario Masseane*; e finalmente un volume pubblicato dalla R. Deputazione Veneta di storia patria. col titolo: *A commemorare nel primo Cinquantenario la liberazione della Venezia, il nuovo Archivio Veneto*; *1866-1916*.

Il Socio E. Pais fa omaggio. a nome dell'autore prof. Aristide Calderini. di due volumi degli *Studi della scuola papirologica* editi a cura della R. Accademia scientifico-letteraria di Milano. dando di questa pubblicazione. di cui fa vivi elogi. il seguente cenno bibliografico:

La « Scuola di papirologia ». da cui escono i due volumi. è un utile contributo per l'incremento di questa scienza nobilissima dei papiri. che ogni anno si afferma sempre più fra le discipline storiche e filologiche.

All'attività e alla tenacia di un egregio e valoroso cultore di questi studî. Aristide Calderini. libero docente e incaricato nella R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano, amici dell'Accademia stessa procurarono con munifiche donazioni i libri necessarî. Poi intorno a lui si raccolsero. alcuni colleghi. il prof. De Francisci. il prof. Pestalozza. il dott. Castelli. e parecchi scolari laboriosi e devoti. A tutti il compianto prof. At-

tilio De Marchi, preside-rettore dell'Accademia, diede l'appoggio autorevole del suo consiglio e del suo nome. E così sorse quasi ignorata la scuola di papirologia, che solo quest'anno, essendone stato affidato l'insegnamento al prof. Calderini, ha ottenuto sanzione ufficiale.

L'intento della pubblicazione è pubblicare:

I. Papiri inediti; II. Memorie e note; III. Repertorî; IV. Bibliografia e notizie.

Si mira a pubblicare testi nuovi, a studiare e approfondire gli studî del materiale papirologico già noto, a fornire agli studiosi metodici schemi di ragguaglio, indispensabili per ogni genere di ricerca scientifica, ed a dare indicazioni bibliografiche speciali intorno a tutta la disciplina.

Alcuni testi inediti fornirono il nostro Socio Vitelli per conto della « Società Italiana per la ricerca dei papiri greci e latini in Egitto » e, per mezzo di prove fotografiche, l'Hunt di Oxford e il Kenyon del Museo Britannico. Notiamo fra l'altri le identificazioni di un frammento di Ippocrate, e di alcuni elementi della corrispondenza di Eliodoro, fatte dal Calderini..

Le Memorie nel I volume sono specialmente rivolte ad illustrare alcuni papiri della Società italiana (vol. I e II). Il prof. Calderini vi pubblica uno studio esauriente, anche per il confronto con molte migliaia di epigrafi di ogni parte di Grecia, di un papiro epigrammatico del III sec. d. Cr.. Suoi scolari illustrano poi altri frammenti di comici, di filosofi, di epici, mentre il Castelli e il De Francisci si intrattengono intorno a varî argomenti di diritto greco.

Nel II volume il Calderini affronta con due scolari già provetti, la signorina Mondini e il signor Ghedini, lo studio delle lettere private dei papiri, di cui egli aveva già indicato l'importanza. Pubblica poi un articolo, in cui considera le lettere come fonte per lo studio della vita antica, e che apre le indagini della Mondini sulla vita femminile, e del Ghedini sugli elementi religiosi pagani nelle lettere private dei papiri. Nel II volume inoltre è compreso un repertorio di quasi un migliaio di lettere private, che, per mezzo di opportuni riscontri, offre

materia e per ricostruire interi capitoli delle antichità pubbliche o private dell' Egitto Greco-Romano.

Il repertorio del I volume è invece rappresentato da un « Lexicon suppletorium Sophocleum », opera della scuola di grammatica del prof. Calderini, a cui hanno collaborato sotto la sua direzione una ventina circa di studenti, raccogliendo anche quante congetture sui testi papiracei di Sofocle furono fatte dal tempo della loro pubblicazione.

Un « Lexicon in Callimachi fragmenta papyracea nunc primum reperta » si sta componendo per il III volume di prossima pubblicazione dai discepoli della Scuola Milanese.

Nel II volume va segnalata ancora una bibliografia metodica degli studî di Egittologia e di Papirologia, che fondata con criterî in gran parte nuovi e curata dal prof. Calderini, è certo tra i più utili sussidî degli studî di quella disciplina e promette di divenire anche più importante, se, come si spera, verrà ogni anno continuata nei successivi volumi. Non è ultimo merito di essa, il tenere quel conto delle pubblicazioni italiane che molte volte non si scorge nei libri scientifici. Anzi a questo proposito, sono lieto di annunziare che anche una Rivista critico-bibliografica degli studî italiani di Egittologia a di Papirologia è in preparazione per il III volume. Il quale, se le circostanze eccezionali non faranno ostacolo uscirà al principio dell'anno prossimo. Vari studî sono avviati, quali p. es. « Ricerche etnografiche sui papiri greco-egizi » a cui attendono il Calderini coadiuvato da due giovani scolari; « Studî su attori, musici, cantori nei papiri »; « Osservazioni paleografiche su papiri latini » ecc. Sotto la direzione di Aristide Calderini, altri studenti preparano lavori di ampia mole p. es. intorno alla donna nell' Egitto Tolemaico; intorno alle vesti nei papiri greco-egizî; intorno all'elemento cristiano nei papiri: intorno ai nomi proprî teofori. Sicchè è a sperare che dalla Scuola Milanese debba venire fra poco non piccolo incremento alla disciplina papirologica.

La Scuola Milanese, secondando con metodo austero la tendenza a divulgare fra un pubblico più ampio i risultati della scienza, prepara anche alle scuole e alle persone colte d'Italia una collezione di « Testi papiracei » con opportune

introduzioni e commenti. E fin d'ora sono autorizzato ad annunziare il contenuto del I volume, preparato dal Calderini già consegnato in tipografia, dal titolo la « Corrispondenza di Apollonio, stratego di Apollonopolis nel II secolo d. Cr. ».

Ecco in breve il resoconto dell'opera compiuta o sin d'ora bene avviata della Scuola Milanese, la quale soltanto in circostanze finanziarie trova l'ostacolo maggiore a proseguire spedita e libera nel suo cammino. Queste difficoltà l'hanno anzi costretta qualche volta ad uscire da certo qual riserbo in cui aveva amato finora tenersi: riserbo che inspirato dalla memoria di Attilio De Marchi, così schivo da ogni ostentazione, del quale i promotori, maestri e discepoli, intendono seguire con figliale riverenza, l'esempio nobilissimo.

Il Socio Pigorini presenta una Memoria a stampa del prof. Cosmo De Giorgi, intitolata: *I Menhir di Terra d'Otranto*, della quale discorre segnalando alla Classe il grave fatto della lenta scomparsa tanto dei *menhir* quanto dei *dolmen*, e ciò malgrado le leggi vigenti che dovrebbero proteggere la conservazione di questi preziosi monumenti.

Il Corrisp. Mariani presenta il vol. IV delle pubblicazioni della Società Italiana per la ricerca dei Papiri Greci e Latini in Egitto, dirette dal prof. Vitelli, e ne dà la seguente notizia:

La materia di questo nuovo volume or ora venuto in luce (ad eccezione di un solo breve frammento letterario, che è una anonima sentenza in trimetri, attribuibile forse ad Euripide o a Menandro, e di alcune lettere private o familiari) è tutta di carattere documentario, e però di maggior interesse per i giuristi che per i filologi. Essa forma due sezioni cronologicamente ben distinte.

La prima comprende, fra intieri e frammentarii, 40 testi dell'epoca romana e bizantina, tutti greci, come sono tutti i papiri di questo volume, e di date varie fra il II e VI sec.; contratti d'affitto, malleverie, conti d'amministrazione privata, ricevute, rendiconti di udienze giudiziarie, lettere, ecc. Questi

furono in parte scoperti negli scavi fatti dal prof. Pistelli in Benhesa, ed in parte provengono da acquisti.

La seconda sezione, quella che dà una vera importanza al volume, è costituita da un gruppo di papiri provenienti dalla antica Philadelphia, presso Medînet el Fajûm, e ricuperati per le cure del compianto prof. Gentilli. Questi papiri appartengono all'archivio di un funzionario chiamato Zenone, che rivestì alte cariche e fra queste appunto quella di *ἐπιστάτης* della *κώμη* di Philadelphia sotto il regno di Tolomeo Filadelfo e di Tolomeo Evergete. Sono quindi documenti d'una rispettabile antichità, cioè degli anni fra il 275 e il 240 a. C., e da ciò derivano il loro speciale valore come testi che, da una parte illustrano la lingua comune, la *καθωμιλουμένη* di quell'epoca e, dall'altra, il funzionamento dell'amministrazione dell'Egitto, nonchè la storia dell'agricoltura e dell'industria nella prima metà del III sec. a. C. sotto il II e III Tolomeo.

Sono documenti varî, locazioni di terreni, mutui di danaro, conti, ricevute, ma per la maggior parte lettere, e lettere d'affari. Zenone appare come un personaggio influente che ha una larga corrispondenza ed al quale molti privati e molti funzionari bassi ed alti ricorrono per raccomandazioni. Come in genere i funzionarî tolemaici, raccoglieva egli in sè facoltà diverse, amministrative, fiscali, di polizia ed inoltre assumeva dallo Stato appalti di tasse, di monopolii di aziende agricole, tenendo anche agenti che lo servivano nella bisogna.

La sua corrispondenza, le sue note, e le altre carte trovate con essa, formano un vero repertorio di notizie sul meccanismo della burocrazia tolemaica, sull'organizzazione dei servizi pubblici, sull'amministrazione della giustizia e sulla vita provinciale dell'Egitto ellenistico in genere. Disgraziatamente non tutto l'archivio di Zenone ha potuto venir ricuperato dalla Società italiana. Una gran parte è stata venduta dagli scopritori indigeni ad altri acquirenti, ma anche di questa alcune pagine assai notevoli per conservazione e per contenuto hanno potuto esser raccolte nel volume che abbiamo sott'occhio ed aggiunte ai 111 numeri della collezione fiorentina. Sono i 13 papiri pervenuti al Museo del Cairo e dalla direzione di esso messi liberalmente a disposizione del

prof. Gentilli, perchè li trascrivesse e li pubblicasse. Fu questo uno degli ultimi lavori del Gentilli, il quale, nel fervore della sua opera, preso da tifo esantematico, soccombette miseramente nell'ospedale italiano del Cairo il 6 agosto del decorso anno, pochi giorni dopo aver fatto la spedizione in Italia degli ultimi suoi acquisti.

Alla sua memoria la Società italiana per la ricerca dei papiri, ha con nobile pensiero dedicato il presente volume.

Dei pregi della pubblicazione, dal punto di vista filologico e critico, sarebbe superfluo parlare, a chi conosce i precedenti volumi ed il loro principale autore. Il prof. Vitelli maestro di metodo, e nel metodo di misura e di precisione, ha trattato questi testi da par suo; ed i suoi discepoli e collaboratori che per questo volume sono stati Raffaello Bianchi, Medea Norsa, Giorgio Pasquali, Matilde Sansoni ed Angelo Segrè, si sono mostrati degni della sua scuola.

Il Corrispondente Savignoni offre una sua pubblicazione intitolata: *La collezione di vasi dipinti nel Museo di Villa Giulia*, della quale discorre, dando molte notizie sulla collezione stessa e sui vasi più importanti che la formano.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario Guidi comunica il seguente:

Elenco dei lavori presentati ai concorsi ai premî del Ministero della Pubblica Istruzione per le *Scienze filosofiche e sociali.*

(Scadenza 31 dicembre 1916. — Due premî, di L. 2000 ciascuno).

1. Crenna Ernestina. « Metodologia dell'insegnamento storico » (st.).

2 Carabellese Pantaleo. 1) « L'Essere e il problema religioso ». (st.). — 2) « La coscienza morale » (st.). — 3) « Felicità o dovere? » (st.). — 4) « Il valore e la filosofia » (st.) —

5) « Recensioni (dal *Conciliatore* ») su G. Gentile: Sommario di pedagogia ecc. (st.). — 6) « Recensioni (dal « Logos »). — 7) « La realtà dei fatti storici » (st.). — 8) « La coscienza morale come teoria della volontà » (bozze di stampa).

3. Cognetti-De Martiis Raffaele. 1) « La causa nel sistema dei diritti » (st.). — 2) « Il governatore Vincenzo Mistrali e la legislazione civile parmense (1814-1821) » (ms.).

4. Donati Giacomo. « Il dinamismo » (st.).

5. Franzoni Andrea. 1) « La scuola popolare » (st.). — 2) « Metodo Montessori » (st.). — 3) « Unità di programma » (st.). — 4) « La scuola del lavoro » (st.). — 5) « Rousseau » (st.).

6. Galli Ettore. « Le sensazioni delle funzioni organiche ». (ms.)

7. Leanti Giuseppe. « La storia del bene e la Croce Rossa » (ms.).

8. Levi Adolfo. « Il concetto del tempo nella filosofia greca sino a Platone » (ms.).

9. Marpillero Guido. « G. F. Herbart: Disegno di lezioni di pedagogia 1835-1841. Traduzione e note con un appendice su: La vita e la filosofia di G. F. Herbart, a cura di G. Marpillero » (st.).

10. Mazzalorso Giuseppe. 1) « Ancora per il concetto del diritto » (st.). — 2) « Variazioni su vecchi motivi » (st.).

11. Meozzi Antero. « Le dottrine politiche e religiose di B. Spinoza. Parallelo con T. Hobbes » (st.).

12. Nazzari Rinaldo. 1) « Il principio della certezza » (ms.). — « Il volere come attività psichica fondamentale » (ms.).

13. Pardi Giuseppe. « Disegno della storia demografica di Firenze » (st.).

14. Rotta Paolo. 1) « Il concetto di scienza e le nuove istituzioni scientifiche di Niccolò Cusano » (st.). — 2) « La metafisica di Nicolò da Cusa » (st.). — 3) « La dottrina gnoseologica di Giorgio Berkeley » (ms.).

15. Saitta Giuseppe. 1) « Problemi di psicologia » (st). — 2) « Il pensiero di Vincenzo Gioberti » (bozze di stampa).

16. Taglialatela Eduardo. 1) « La poesia di Rabindranath Tagore » (st.). — 2) « Lo psicologismo nella morale » (st.). — 3) « Morale e Religione » (st.).

Lo stesso Segretario aggiunge che al concorso al premio istituito dal conte F. P. Gargallo per una monografia che illustri il Teatro Greco di Siracusa, concorso scaduto col 1916, hanno preso parte i signori: V. Nocera — G. E. Rizzo.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
nella seduta del 21 gennaio 1917.

Biadego G. — Aleardo Aleardi nel quadriennio 1850-1853 (Estr. dal « Nuovo Archivio veneto », vol. XXXII, pp. 1-34). Venezia, 1916. 8°.

Biadego G. — Piazza delle Erbe (Cenni storici). Verona, 1914. 8°. fol.

Bondi A. — Il cristianesimo nell'anima, nella scienza e nella storia religiosa dei popoli. Roma, 1916. 8°, pp. 1-222.

Cifarelli N. — Abbozzi di filosofia umana. Bari. 1913. 8°, pp. 1-204.

Crescini V. — Iacopo Corbinelli; rassegna bibliografica (Estr. dal « Giornale storico della letteratura italiana », anno 1916, pp. 396-434). Torino, 1916. 8°.

Crescini V. — Italia eroica. Padova, 1916. 8°, pp. 1-7.

Favaro A. — Amici e corrispondenti di Galileo Galilei. XXXVIII. Marino Mersenne (Estr. dagli « Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti », vol. LXXVI, pp. 35-92). Venezia, 1917. 8°.

Fregni G. — Di Gregorio VII e di Enrico IV. Modena, 1917. 8°. pp. 1-51.

Fregni G. — Sul referto della Commissione che fu nominata dalla nostra Giunta Comunale per saperci dire se due avanzi murari fossero le forche di Ciro Menotti e Vincenzo Borelli. Modena, 1916. 8°, pp. 1-21.

De Giorgi C. — I Menhir di terra d'Otranto (Estr. dalla « Rivista storica Salentina », vol. XI. pp. 1-43). Lecce. 1916. 8°.

Pubblicazioni della Società italiana per la ricerca dei Papiri greci e latini in Egitto. Vol. IV, nn. 280-445. Firenze, 1917. 8°, pp. 1-238.

Romanazzi C. — Riassumo una dottrina e pongo un quesito (Estr. dal « Coenobium », maggio-agosto 1916. pp. 1-18). Lugano, 1916. 8°.

Salvioni C. — Note di dialettologia côrsa (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere », vol. XLIX, pp. 1-180). Pavia, 1916. 8°.

Savignoni L. — La collezione dei vasi dipinti nel museo di villa Giulia (Estr. dal « Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione », vol. X, pp. 1-36. Roma, 1916. 4°.

Scala E. — Legislazioni sui vini e proposte di modificazioni alla legge italiana dell'11 luglio 1904 (Estr. dalla « Rivista », an. XXI, pp. 1-75). Conegliano, 1916. 8°.

Studî della scuola papirologica (R. Accademia scientifico-letteraria). Voll. I°-II°. Milano, 1917. 8°. pp. 1-225; 1-288.

Taberner Valls F. — Privilegis i ordinacion de les valls pirenenques. Textes de dret catalo (I. Vall D'Aran). Barcelona, 1915. 8°. pp. 1-199.

Seduta del 18 febbraio 1917. — F. d'Ovidio Presidente.

LA TRASFORMAZIONE DELLE VIRTÙ

Nota del Socio P. Ragnisco.

Parlare oggi di morale pare una vera stranezza; però essa ci dice che vi è un progresso letale dal feroce, come lo dice Tibullo, che inventò la spada, al barbaro coi gas asfissianti. Ma le iniquità umane si disperdono nell'abisso della ignominia, come i flutti si quetano negli oceani. Solo la virtù rimane come un faro luminoso per additare ai naufraghi il porto salutare. Nondimeno se ci è una trasformazione nei mali per lo sfogo dell'umano egoismo, per elevare l'animo a maggior dignità, ed innalzarsi a cielo più puro, consideriamo la trasformazione delle virtù attraverso la storia della umanità. E nel far ciò, diremo prima dei caratteri delle virtù, dai quali trasparisce la possibilità delle loro trasformazioni: indi attraverso un rapido sguardo nella storia della civiltà, vedere quali di esse possono essere più perenni, e che più convengono allo stato della nostra cultura.

I.

Virtù e suoi caratteri.

La virtù è certamente un pregio dell'uomo; e si può dire: un valore personale acquistato con esercizio preparatorio per attingere un destino più alto, il quale eleva l'uomo dalla informe sua natura. Un destino più alto s'intende non qualcosa di vago e di oscuro, ma di chiaro, che sopraeleva da un grado più basso ad uno più alto. Dunque non ci sono salti nel bujo. Essa è dunque tutta propria personale, non è ereditaria, nè è alienabile. Si aggiunga che ciò che in un periodo della vita può essere un

pregio, in un altro della medesima è un difetto. L'obbedienza nel fanciullo che nasce dalla fede nel superiore, si deve cambiare in libertà autonoma nella virilità. Il trasporto della stessa virtù da un'epoca all'altra dell'uomo genera non solo la deformazione di essa, ma anche una debolezza. Il coraggio vinto da eccessiva riflessione perde il proprio slancio: come l'obbedienza passiva dell'uomo adulto è una debolezza di quella indipendenza cui si deve pervenire. Da ciò segue che non si possono avere tutte le virtù nello stesso tempo dell'uomo: sono esse intrinseche allo sviluppo dell'organismo e coeve allo sviluppo spirituale che ha quello per fondamento. Ad ogni epoca della vita si addice una tale virtù, e non una tale altra. Non si possono avere tutte le virtù non solo perchè la natura non ce le ha dato tutte, ma perchè si possono solo acquistare in conformità dello sviluppo della personalità. E la personalità che è il fondamento spirituale della virtù, non è mai in un atto fisso e per dir così suggellato, ma è sempre in un continuo e variato sviluppo secondo le epoche della vita che sono in un continuo addivenire. E lo stesso si può dire dei popoli che hanno i loro periodi di vita spirituale nel mondo morale. Ogni tempo, ogni popolo ha la sua vita morale, da cui è tanto dannoso il discostarsi, quanto allontanarsi da leggi naturali. È pericoloso saltare gli stadi dello sviluppo dei popoli, ma è non meno pericoloso il reprimerli.

Altro carattere delle virtù è che sono approssimative, non mai definitive. Se è vera questa massima « colui che crede la sua religione superiore alla verità, egli è già un fanatico od un settario », è non meno vera quest'altra: colui che si crede superiore agli altri per la propria virtù, egli è già privo di quella compassione che è virtù di animo sociale. Come ognuno è santo alla propria maniera, così ognuno è virtuoso secondo lo stato di coscienza cui è pervenuto, il cui sviluppo non ha limiti prefissi, nè determinati principî. Che anzi l'ideale che informa la nostra virtù, è nato dall'errore dei nostri fratelli, e da cui l'umanità va a poco a poco redimendosi. Ed è anche per questo che la misura della virtù non può essere uguale per tutti per lo sviluppo della personalità che è condizionata alle variazioni interne ed esterne che circondano l'individuo. Quindi il giudice vero di

esse non può essere che la coscienza intima, che, essa solo, sa quale sforzo ha adoperato per acquistarle.

Qualunque virtù che l'uomo acquista, ha bisogno di esercizio, perchè essa non è un dono di natura, ma uno sforzo di superarla con ideale proposto. Superarla non vuol dire trasumanarla, ma elevarla. Quindi si comincia coll'imitazione, ed allora non siamo che al vestibolo della medesima. Essa è allora esterna e ci vuole tempo perchè acquisti vero valore di virtù, la quale per essere personale, deve addivenire intrinseca, locchè costituisce la supremazia della personalità. L'esercizio preparatorio della virtù è opera individuale per arrivare al vero far da sè. La maggior parte del mondo morale ed anche religioso vive più d'imitazione che di originalità di virtù. L'unica vera vita degli esemplari di virtù è l'imitazione di essi, eternandoli in questo mondo. Ma è l'imitazione stessa che degenera a lungo andare dai tipi di virtù, e che spinge a produrre ideali nuovi. La vita etica non è inspirata dalla sola cognizione, ma da sentimenti che animano l'operare umano. E non ci è cosa più contraria a tener desto il sentimento, quanto la continua ripetizione di esso che l'ottunde e l'affievolisce. Invecchiano gl'ideali etici, e non sono più capaci a dare ilarità e giocondità alla vita morale. Le nuove relazioni sociali in cui si trovano individui, fanno eleggere virtù più adatte ai tempi. La nostra stessa natura contingente è quella che ci spinge a cambiare modelli di virtù, ove si annidano possibilità diverse dalla realtà avvenuta, ma che hanno base precisamente in essa. Sono le stesse virtù antiche e trapassate che silenziosamente nutriscono le nuove, sono come il terreno che alimenta e dà origine alla nascita dei grandi alberi. Nissuno guarda il terreno propagatore della magnificenza della foresta. Nulla si perde, come nella materia, a maggior forza nel campo spirituale: come la natura si rinvergina nella primavera, così la virtù antica si rigenera e rinvigorisce nella forma della nuova. Abbiamo imaginato l'uomo già perfetto nella sua coscienza morale, e l'abbiamo detto di poco inferiore agli angeli. Le traccie dell'uomo barbaro si sono rese sempre più oscure, quanto più si progredisce nella civiltà. Ci è una storia lenta del progresso della coscienza morale, prima che fosse detta *lume divino*, o che

le si sia dedicato il trono dell' *imperativo categorico*. La dimenticanza di ciò che è avvenuto, e l' inosservanza di ciò che avviene, sono ostacoli come alla costruzione della scienza, così soprattutto alla genesi della coscienza morale. La quale ora è simile ad un erede che si trova ricco dall'oggi al domani per l'accumulo degli avi.

Ma ci è un'altra considerazione più interessante, cui ci richiama l'argomento, ed è questa. Ci sono virtù più costanti e quasi perenni che contengono il germe delle altre virtù più specifiche: ed anche queste sono preferite in diversi tempi secondo l'esigenza ed il bisogno in cui si trova l'umanità sviluppantesi. E sono queste virtù supreme che ci offrono un esame più accurato per vedere quali sono quelle che più a noi si convengono. Sono esse quelle virtù da cui dipende il pregio generale morale: sono il vero termometro, per dir così, ove si legge il progresso lento, ma decisivo, della umanità. E vediamole.

II.

Tutto questo che abbiamo detto, pare astratto e fuori del tema: ma esso è una riflessione su quello che la storia ci presenta sulla trasformazione delle virtù. Ora per quello che essa chiaramente ci somministra, la scienza greca ci dice che la virtù consiste nell'armonia dell' individuo nelle sue tendenze naturali: regolarle, dirigerle, non mai distruggerle. Armonia interna, quasi eco della bellezza dell'armonia esterna. Il greco antico gode la vita non nella irregolatezza delle passioni, ma nel loro ordine: ciò porta contentezza ed ilarità nella propria esistenza. In nessun popolo si trova tanta relazione tra l'arte e l'etica, ed anche tra la religione, le quali tutte dinotano che unica è la vita e che bisogna comprenderla nella totalità delle sue manifestazioni. È noto che Platone fa consistere le tre virtù, prudenza, coraggio e temperanza, riposte nelle tre parti dell'anima, regolate dalla giustizia che è armonia di quelle. Con esse l'uomo si avvicina a Dio, per quanto è possibile. Più chiaro Aristotele; il sommo bene è nella felicità che si consegue nella

bilancia del giusto mezzo tra eccessi e difetti delle passioni. La virtù dipende da una misura individuale ed anche dallo stato che ci educa. La giustizia, suprema virtù, è verso gli altri, a differenza di quella del suo maestro. Platone è più ben veduto di Aristotele dalla religione cristiana, la quale arriva anche ad avvicinarsi agli stoici nella vittoria degli affetti. Ma questo tipo così singolare di umana virtù resta affogato nella Repubblica e nell'Impero romano. Se il criterio della virtù greca è opera individuale, nell'allargamento della estesa società la virtù romana è mossa da uno stimolo più pungente, ove trovare maggiore contentezza, la gloria della Repubblica, l'esaltazione di Roma. S. Agostino non giudica male che la virtù romana ebbe la sua ricompensa, la gloria di Roma. Il dovere di essere buon cittadino prende il posto della personale armonia.

È l'esigenza sociale che trasforma la virtù greca: è un passaggio insensibile dalla giustizia di Platone, alla giustizia del diritto-armonia sociale fondata sulla uguaglianza degli uomini. Nè era possibile l'amore dell'umanità negli stoici e nel vangelo di Gesù, se non avesse trovato il terreno preparato dall'Impero che si estenderà ai Caramanti ed agli Indiani. Perchè le virtù nuove non possono sorgere senza fatti nuovi sociali che provocano esigenze nuove, bisogni nuovi: sono possibilità interne che per addivenire reali hanno bisogno di cambiamenti veri nella società.

Ma l'amore dell'umanità così vago ed indistinto, per prender forma reale di virtù, doveva essere determinato. E la Chiesa cristiana, costituendosi, s' impernia nella fede e nell'amore a Dio, aggiungendo la speranza nella vita futura. L'universalità dell'amore umanitario è estesa a quelli che hanno la stessa fede in Dio. Perchè questa triplice virtù nuova? La fede è una restaurazione dell'animo che era ammarcito dal dubbio: non era solo una reazione alla sapienza greca degenerata nello scetticismo, come fu detta dapprima, era una nuova necessità della vita operante: e la fede in Dio è la prima aspirazione di chi si sente debole nelle proprie forze. Gli è che l'uomo greco non ha più la forza di essere morale, perchè il mondo che lo circonda non gli inspira alacrità nella sfiducia in se stesso. Plotino, Porfirio e Proclo vi accennano da Alessandria. Il Cristianesimo

ringiovanisce il morente grecismo. Il dubbio assidera l'anima, la fede è il barlume che conforta nelle opere. Essa è perciò teoretica e volitiva nello stesso tempo. locchè non viddero nè S. Agostino nè Lutero. Si potrebbe dire che le opere senza la fede sono cieche e capricciose; la fede senza le opere è vuota ed ascetica. E poichè urge sanare la piaga del dubbio in prima, l'amore del prossimo è messo in seconda linea. Queste sono le tre virtù soprannaturali del Cristianesimo. Vediamo come le si sono trasformate.

III.

La fede.

Al medio evo che designa la lotta tra l'impero ed il papato, corrisponde la opposizione interna tra la ragione e la fede. Ed è nel medio evo che si agitano problemi che erano veri prodromi del Rinascimento. La fede che cerca l'appoggio della ragione, è indizio che essa era già debilitata, perchè le mancava la certezza che si appunta nella coscienza umana. Era essa passata dal massimo vigore presso i primi padri della Chiesa, alla decrepitezza presso i posteriori. S. Tommaso non fa buon viso all'argomento *a priori* di S. Anselmo, ma si appoggia a quello *a posteriori* per cominciare da qualcosa certa, cioè aver fede prima in se stesso. E per conseguenza dice le quattro virtù cardinali preparazioni, ovvero scalini alle soprannaturali, al contrario di S. Agostino che le vuole incluse, dipendenti dall'amor di Dio. È la fede che brama appoggio sul fondamento naturale: è il primo albore della fede in se stesso e S. Tommaso quasi ne da il primo indizio. Nè era più possibile l'amalgama tra Aristotele e la Umiltà, perchè l'etica dello Stagirita diceva così: « chi ha « poco sentimento di se stesso, non è degno di fare alcun che « di buono e di bello. La vera grandezza d'animo, rara e diffi- « cile, suppone che uno si sente in se stesso degno di qualcosa « di grande, ma che è degno di realizzarla. Gli esterni onori e « beni sono a lui subordinati; non soffre violenza dagli altri.

« ne è capace di oltrepassare i suoi limiti: egli cammina sicuro « ed ardito nella vita ». Nella Rinascenza delle Università italiane questo aureo libro studiato anche in originale era nuova fiamma di risveglio morale, era la fede nelle proprie forze contro l'affievolimento del quietismo.

La quasi follia poi per il classicismo sarebbe stata un vano suono, se non inspirava quella stessa efficacia che aveva elevato il greco ed il romano a tanta altezza. E l'avversione di Lutero al Rinascimento si spiega per la sua fede che è la grazia di Dio, alla fede in se stesso che conquistare voleva la nuova vita. Ove avviene una lenta metamorfosi della umiltà e dell'avvilimento di se stesso nella dignità ed elevatezza d'animo. È proprio che alla vita civile e reale non più corrisponde la umiltà designata come regina delle virtù e la superbia come madre di vizî; la virtù della fede non è più nel cielo, ma nella terra ove feconda.

IV.

La speranza.

E la speranza? questa mistica vela dell'avvenire affidata al fulcro della fede in se stessa percorre nuovi mari, terre nuove. Ma come si è trasformata? Già Gregorio il grande, mentre S. Agostino dice che il cristiano per la grazia ha già nella speranza l'eterna vita, osserva che essa deve essere mitigata dal timore per evitare la sicurezza. Come la fede perchè indebolita, ella aveva bisogno della scienza. Ma S. Tommaso aveva detto che se Aristotele fosse stato cristiano, la Chiesa *adorasset*, l'avrebbe elevato sull'altare. Era sempre la immortalità dell'anima la base scientifica della speranza. E mentre fulmini di scomunica cadevano a Parigi, a Padova ed a Bologna, trionfava Aristotele, scristianeggiato nelle scuole. Innanzi poi all'amplitudine dei cieli ed alle scoperte delle nuove terre parve piccola cosa la sola considerazione di un individuo umano: e la speranza volge la sua vela al trionfo del bene nella umanità, ed è inizio

di virtù non per l'individuo solamente, ma per la durata della specie umana. Poichè la speranza, a differenza di quella soprannaturale della Chiesa, non è ristretta alla salvazione dell'anima propria, ma è la fiamma perenne che non è spenta neanche nei sepolcri: vivifica la fede, ed accende i popoli a redimersi dagli oppressori. Dalla sola realtà esistente e sperimentata non potremmo elevarci a nuove possibilità diverse dalla realtà, se la possibilità non avesse un punto fermo in noi per cui è attuabile. Ed è la speranza che ci sostiene nella lotta per attingere ideali nuovi. Colla trasformazione di queste due virtù da soprannaturali in naturali, esse acquistano un valore per se stesse, e non sono mezzi per altro da conseguire. La ricompensa della virtù dinota solo quella che è principiativa e non è ancora quella libertà della persona che ha fede in se stessa. Il premio ha valore pedagogico, da cui non ci liberiamo, perchè la colpa non è del libro che ci ha istruiti, quando eravamo fanciulli, ma di noi solamente che siamo rimasti fanciulli.

V.

L'amore.

Non resta che l'amore: l'amore che è il fiore della vita la quale per lui si consuma. Vediamo come l'amore a Dio si è trasmutato nell'amore agli uomini. Noi abbiamo già trasformata la divinità dalla giustizia punitrice nell'amore infinito: alla vendetta è subentrata la clemenza, perchè l'umanità è passata dalla barbarie alla civiltà. L'uomo redentosi ha redento in prima la divinità, placando l'ira di essa nella mansuetudine del suo Dio. Il pentimento stesso che è il parto maraviglioso della nuova vita non conforterebbe il peccatore, se non producesse il perdono avuto da un Dio buono e clemente, e non vendicatore. Ma se si osserva meglio, è da notare che come è pedagogico « la virtù merita premio » così è in relazione, « il pentimento merita perdono », derivante dal male che merita male. Nei due casi si suppone l'estrinsecità della legge. Invece, il pentimento

è redenzione autonoma operata, innanzi alla legge, per il dolore che l'accompagna, il quale ci mette nella giustificazione innanzi a noi stessi. Interno è il dolore, perchè interna è la legge che brilla nella coscienza. Inoltre: abbiamo sostituito alla grazia divina che precorre l'atto umano l'esercizio della educazione per mezzo del sacerdote civile, il cui contrassegno è prima *amo*, e poi *doceo*. Mentre la grazia divina ci dà la virtù soprannaturale dell'amore a Dio, la educazione e la istruzione del maestro ci mette nella via di redimerci nella santità della vita. Ma quello che è più, è, che le chiese sono deserte da mane a sera e le fabbriche sono gremite; ed il lavoro è il vincolo filantropico che lega l'uomo all'uomo, rompendo la diga dell'oceano. Abbiamo financo fatto discendere Dio in terra nella sembianza dell'amore sostituendo alla tolleranza la libertà dei culti per il sentimento umanitario che unisce tuttodì qualsivoglia credenza, estendendo l'amore verso anche ai trapassati. Nel camposanto sta eretta la religione della pietà che abbraccia gli uomini di qualsivoglia fede nella fraternità della specie umana. Per ciò la redenzione della umanità per mezzo dei meriti di Gesù è la profezia bene augurante della Chiesa cristiana che ci precede nella progressiva fraternità dei popoli. Noi stiamo per rendere quanto più sottile è possibile l'amore a Dio che era come un velame che poneva ostacolo alla relazione intima tra uomo ed uomo. E se abbiamo dato a Dio la personalità dell'amore, è appunto per rappresentarci di essere in intima relazione con Lui. L'amore intimo non soffre intermediario di sorta, perchè quanto più è diretto, tanto maggiormente è soddisfatto. Esclude perciò qualsivoglia differenza di nature. L'asceta non vive di amore naturale verso il suo simile: è insensibile alla vita di chi lo circonda. S. Agostino dice nel *de Trinitate* « quando amiamo il « nostro fratello, che amiamo in lui? una somiglianza di forma « appresa da noi? l'amiamo per la specie cui appartiene? no, « perchè amiamo anche i morti: è che noi amiamo ciò che è « eterno, indipendente dalla vita temporale, cioè il bene, il « giusto ». Egli è platonico, e si lascia sfuggire il bene umano cui la natura c'invita. Epperò non è contento di questa vita. È notevole, invero, che il difetto delle virtù soprannaturali, della fede,

della speranza e dell'amore è di essere solitarie e chiuse nell'animo, senza quella espansività del cuore umano, ove veramente la virtù si libra e si valuta. Una virtù puramente individuale, circoscritta alla sola periferia di un individuo, è sterile ed infeconda; e se merita un lato morale, è solo come attitudine al contributo sociale. È perciò che l'amore è la massima virtù che tutte le comprende nelle sue ramificazioni, perchè è eminentemente umano, cioè fondato nella natura nostra. L'amore soprannaturale a Dio manca di quella relazione dell'uomo all'uomo che è trasandata sollevandosi al di là della natura propria. L'amore da Dio discende agli uomini non per espansività propria, ma per deduzione logica, cioè perchè tutti figli dello stesso padre. Nulla di peggio che intralciare la voce diretta del sentimento nelle spire della logica. Che la giustizia debba essere la regola dell'amore, si comprende facilmente, perchè la giustizia è l'uguaglianza dell'amore: epperò richiede uomini saggi ed esperti per poterla applicare. Ma che l'amore agli uomini debba essere una conseguenza dell'amor di Dio, importa la soppressione della prima voce spontanea insita nella essenza della vita stessa. È questa una legge che ci regola, o che Dio ci sia, o che non ci sia. Anzi l'intervento della divinità è quasi un contrasto alla bellezza dell'ordine naturale. Diceva Grozio che il diritto di natura era immutabile, *etiamsi daretur Deum non esse*, e lo deduceva dall'esser l'uomo dotato di ragione e di parola che lo rendono sociabile. Ma anche prima della ragione e del linguaggio ci è la promozione dell'amore dell'uomo all'altro uomo. È la legge che ha per base l'animalità, cioè l'individuo e la specie: e l'uomo come essere ragionevole, non può fare altro che rendersela spirituale, cioè a se stesso cosciente, in quanto nella stessa sottoposizione si autonomizza con saggia deliberazione. Superarla od estrasumanarla è lo stesso che annientarla. L'estasi è un'aberrazione non minore del suicidio.

S. Agostino ha visto meglio di Lutero che la principale virtù è l'amore a Dio, perchè la fede è una preparazione alla visione di Dio, che è la speranza in questa terra; la quale si allaccia colla futura, mercè l'amore a Dio dato mercè i sacramenti i quali infondono la grazia che fortifica la volontà. Con

queste tre virtù avveniva la trasumanazione. Se meraviglioso è l'intreccio di queste tre virtù soprannaturali in lui, nel suo insieme non è che una esaltazione sulla natura umana, da cui ha preso le mosse, perdendola interamente di vista in una trascendenza ideale. La quale anzi che infervorare la creatura all'azione mercè il sentimento che ci spinge e ci promuove, la debilita per l'intervento dell'intelligenza fuorviata.

IV.

Conchiusione.

Si dirà che noi abbiamo oscurato il cielo, riponendo la virtù come fine a se stessa, che la terra non ci contenta per le continue lotte in cui viviamo: che manca l'alito della speranza che ci conforta nei dolori. Sì è vero: ma abbiamo allargato l'orizzonte del nostro cuore trasformando le tre virtù soprannaturali che sono solitarie e chiuse nell'individuo. Che anzi la virtù nasce, cresce, vive e financo muore per risorgere di nuova vita in questo mondo. Alla castità monacale subentra quella coniugale per la specie: alla povertà la proprietà che dinota la dignità personale: alla ubbidienza l'autonomia nella coscienza della legge. La triade della vita ascetica è trasformata in virtù civili. Finanche la flagellazione della carne si è trasmutata nell'indurimento del corpo. E se è rimasto lo stesso nome alle antiche virtù, il significato ne è diverso. Il coraggio p. e. che Platone pose contro la interna rilassatezza, è da S. Ambrogio inteso nella pazienza contro gli oppressori; ed oggi consiste nel non soffrire nissun torto.

Certamente, data la lentezza del progresso morale sulla terra, il più gran passo è quello delle tre virtù proposte dal Cristianesimo: colla differenza che invece di essere soprannaturali, sono a poco a poco addivenute naturali, cioè relative all'uomo in questa terra, perchè il loro benefico effetto può riferirsi solo dall'uomo all'uomo in quanto vive nella società. Si tratta di uno spostamento di mezzo a fine: ciò che era mezzo per la vita ce-

leste, si è convertito in fine che è il bene quaggiù. E questa trasformazione è avvenuta insensibilmente: si può dire una vittoria in cui nessuno è il duce, ma tutti sono umili soldati collaboratori. Nè dall'altra parte il desiderio del Cristianesimo di essere cattolico potrà essere compiuto, senza inclinare alla via della esplicazione della umana natura, rendendo naturale l'elemento soprannaturale. E se ogni religione per quanto bassa ed elementare ha per necessità qualche lato soprannaturale; nella libertà di religione in cui viviamo, la prevalenza dell'una sopra le altre è assicurata solamente dalla naturalezza e spontaneità umana. La quale è la sola che potrà dire che le altre religioni non prevarranno sopra la sua.

L'opera del Cristianesimo è stata l'innalzamento della natura umana, mercè la redenzione di Gesù, alla grazia di Dio infusa per la fede: la posteriore moderna è di dirigerla ad uno scopo sebbene terreno, ma altamente elevato come sociale. E questa non è meno sublime, perchè l'amore soddisfatto e diretto è la più grande elevazione della vita.

E se noi c'inganniamo, alla nostra morte possiamo dire corroborati dalla virtù: *Oh! felix culpa!* La chiesa Cristiana ci presenta una cortina, con sicura speranza, ove è nascosta la vita nuova che aneliamo. Ciò che possiamo fare è di essere pronti colla lampada della virtù, se quella è interamente tirata.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1917 - fasc. 1°.

Il Socio Barnabei presenta il manoscritto del fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di gennaio e lo accompagna colla nota seguente:

È assai rinomato, lungo la ferrovia da Firenze ad Arezzo, il paesello di Sieci per le fabbriche di laterizi che vi hanno sede e che traggono il materiale di lavorazione dal limo dell'Arno, il cui corso quivi è frenato da un grande muraglione. In corrispondenza alla metà del paese la strada ferrata passa sopra la via vicinale di Montiloro, mediante un ponte in muratura ad un solo arco.

Presso codesto ponte, dalla parte del paese il sig. Carlo Montini, volendo costruire una sua casa, fece uno scavo per preparare l'area necessaria. Quivi apparvero i resti di una costruzione di età romana che si rivelò appartenere ad un edificio balneare. In uno dei suoi ambienti si conservava il pavimento in mosaico, nel quale erano rappresentate due strigili, tra una coppa e un vasetto per olii, quali si usavano nella palestra. L'intreccio di questo ornato riesce di singolare effetto, mentre mostra che, quivi all'uso del bagno, dovevano succedere esercizi agonistici. Tra gli oggetti raccolti meritano di essere ricordati due aurei conservatissimi, uno di Arcadio, l'altro di Onorio, e un grande bronzo di Claudio II col quale scendiamo fino all'anno 270 dell'èra volgare.

Però non si può affermare che l'edificio avesse continuato a servire per uso termale fino a questa ultima età, perchè le

vasche che si usavano pei bagni furono poi adibite a depositi di calce. Però la scoperta merita di essere ricordata anche pel fatto che questo bagno doveva trovarsi in relazione colla via romana che da Fiesole conduceva ad Arezzo, della quale sono ancora visibili gli avanzi del ponte sull'Arno, nella località denominata « il Girone » tra Firenze ed il paesello di Sieci.

*
* *

In Roma il grande sterro eseguito in piazza Colonna per costruire i nuovi fabbricati di proprietà della Società anonima « Roma » e della Banca Commerciale, nell'area che fu occupata dal demolito palazzo Piombino e nelle sue adiacenze, ha rimesso alla luce un notevole insieme di antichi ruderi in laterizio, spettanti ad edifici di uso privato.

Sono da attribuire alla metà del secondo secolo dopo Cristo, come è chiaramente dimostrato dalla struttura dei muri e principalmente dai mattoni in essi adoperati e recanti sigilli di fabbrica con le date consolari dell'anno 123 e 125, relative ai consoli Petino ed Aproniano e poi ad Asiatico per la seconda volta e ad Aquilino.

Le costruzioni ora scoperte formano delle vere e proprie *insulae*, limitate da strade a poligoni silicei che corrono normalmente e parallelamente alla via Flaminia ed alla medesima profondità di questa. Gli edifici che fiancheggiavano la destra di questa via erano decorati nei lati esterni con semplici pilastri laterizi che si elevavano sopra piccole basi di travertino; il lato maggiore, di uno di questi fabbricati, lungo m. 62.23, aveva tredici pilastri; nel lato minore, che era lungo circa m. 45, ne dovevano essere dieci.

Le altre costruzioni, ad est delle precedenti, hanno anch'esse il carattere di private abitazioni, delle quali però ben poco rimane della parte originale essendo state trasformate ad altri usi, come si rileva principalmente da alcuni ambienti destinati a servizio pubblico, per esempio un piccolo oratorio costruito sulla fine del IV o al principio del V secolo dell'èra volgare.

Fu riconosciuta anche una serie di piccole fontane alimentate da un tubo di piombo con iscrizione che ricorda la settima regione augustea.

Nel lato nord dello sterro si scoprirono sette pilastri di travertino, l'ultimo dei quali ad est forma angolo sulle strade che si congiungono normalmente fra loro. Questi pilastri hanno una considerevole solidità: il che dimostra che essi appartennero ad un portico, trasformato però anche questo in edificio di carattere privato, come risulta dalla suddivisione degli interpilastri fatta con muri laterizi addossati ai pilastri medesimi. Essi corrispondono per la loro struttura a quelli che tornarono in luce nei lavori di fondazione dell'edificio Bocconi e per la costruzione della fogna sotto la via del Tritone; e sono da attribuirsi, come è stato già ritenuto per questi ultimi, al noto *Porticus Vipsania.*

Per quanto riguarda gli antichi oggetti, questo sterro sul quale si fondavano le maggiori speranze, salvo pochissime eccezioni, non ha corrisposto in alcun modo alla grande aspettativa.

Per la scultura, oltre le due statue marmoree di Asclepio e di Igea che da più di un anno furono edite, è meritevole di singolare ricordo una testa marmorea, ritratto di un uomo maturo, interessantissima per la espressione di somma naturalezza, di ottima conservazione, e riferibile alla prima metà del terzo secolo dopo l'èra volgare. È pure grandemente mirabile la testa anche marmorea di un fanciullo.

Fra il materiale epigrafico raccolto si notano esempi di titoli insigni, come quello in onore di Ponzio Archelao Eclecto, curatore di Cartagine, il cui nome ci era ignoto. Curioso poi il fatto di esservisi rinvenuto il titolo *C. I. L.* XI, 9077, che era stato trascritto verso la seconda metà del secolo XVI in una casa presso S. Pietro in Vincoli, e che ora è tornato all'aperto, benchè alquanto mutilo, in questo sito così distante.

*
* *

In Lanuvio (già Civita Lavinia) il solerte ispettore degli scavi rev. cav. Alberto Galieti ci ha dato notizia di un considerevole complesso di antichi oggetti che meritano speciale attenzione. Sono fittili d'industria laziale che compariscono ora per la prima

volta nel territorio Lanuvino. Il luogo del trovamento è a poca distanza dall'attuale abitato e precisamente tra la vigna del sig. Carlo D'Alessio e quella della signora Marianna Tomassini.

Sono oggetti di suppellettile funebre e somigliano perfettamente così per forme come per tecnica ai fittili famosi rinvenuti nel pascolare di Castel Gandolfo e giustamente attribuiti alla più antica industria laziale. Ma sventuratamente, mentre possiamo bene giudicare intorno ai fittili ricuperati dal Galieti, nulla sappiamo della tomba in cui essi erano, perchè furono raccolti fuori della loro sede naturale, ed uno anzi era stato spezzato e se ne potè ricuperare solamente il piede. Se quindi oltre i fittili, la tomba avesse contenuto qualche altro oggetto o frammento di suppellettile funebre non possiamo conoscere.

IL PRIMO PREFETTO DI COSTANTINOPOLI

Nota del Corrispondente Luigi Cantarelli.

I prefetti di Costantinopoli sono, rispetto alla storia, meno fortunati dei prefetti di Roma. Di questi è giunta sino a noi la serie Filocaliana che ha carattere semi ufficiale; Edoardo Corsini, nella seconda metà del secolo decimottavo, in un'opera, alcuni anni fa, utile ancora, ne ricostruiva la serie intera, e su questa diffondevano, nel secolo scorso, maggior luce di dottrina e di critica gli studî immortali di Bartolomeo Borghesi e le note pregevoli di Giuseppe Tomassetti.

Dei prefetti di Costantinopoli invece nessuna lista di origine ufficiale ci è pervenuta e nessun erudito moderno ha cercato *ex professo* di ricostruirne scientificamente la serie; abbiamo il solo *indiculus* del Gotofredo in appendice al suo commento del Codice Teodosiano [1] dal quale, senza dubbio, deriva l'esile indice che trovasi unito ai *Fasti consulares* dell'Almeloveen [2]. È cosa naturale, del resto, che i prefetti di Costantinopoli siano stati negletti dagli studiosi moderni; in primo luogo, la *nova Roma* non poteva pretendere alla fama immortale della *vetus Roma*, e in secondo luogo, gli studî bizantini che hanno posto in evidenza la grande importanza storica del Basso Impero sono

(1) *Codex Theodosianus*, ed. Ritter, VI, 2, pag. 15.

(2) Th. Iansonius ab Almeloveen *Fasti Romani consulares — accedunt praefecti urbis Romae et Constantinopolis*, editio altera, Amstelaedami, 1740, pag. 494. La serie dell'Almeloveen va dall'a. D. 359 all'a. 439. Vedi anche le liste parziali dei prefetti di Costantinopoli in Seeck (op. cit. nella nota 2, pag. 5); in Gwatkin (op. cit. nella nota 1, pag. 7); in Goyau (op. cit. nella nota 1, pag. 7) e in Rauschen, *Jahrbücher der christlich. Kirche unter K. Theodosius dem Grossen* (Freiburg i. Br. 1897) *passim*.

di data recente, rimontano circa all'ultimo ventennio del secolo passato.

A chi voglia pertanto accingersi a ricostruire sopra basi scientifiche, la serie dei prefetti costantinopolitani si presenta assai arduo il lavoro in terreno quasi inesplorato. Di quei prefetti trovasi fatta menzione nelle fonti letterarie latine, come Ammiano Marcellino e le cronache dei secoli quinto e sesto, nelle fonti greche, come Libanio, Procopio, Teofane e il Chronicon Paschale; nelle iscrizioni dei rescritti imperiali contenuti nei codici Teodosiano e Giustinianeo; in alcune epigrafi latine e greche; in taluni scrittori agiografici; nelle fonti sigillografiche e sopratutto in quelle piccole tessere di vetro che furono così bene illustrate dallo Schlumberger [1] e dal Mordtmann [2].

Quando, finita la guerra misteriosa, spietata e desolatrice che ci opprime, serenità e calma, tanto necessarie agli studî, saranno tornate negli animi, intendiamo valerci di questo materiale storico abbastanza copioso per ricostruire la serie dei prefetti di Costantinopoli, dall'inizio della prefettura sino a tutto il periodo antico del Basso Impero, additando così la via a chi volesse compiere la serie predetta fino al termine della prefettura medesima.

Come saggio della nostra serie, esponiamo, nella presente Nota, la carriera politica del primo prefetto di Costantinopoli.

I Fasti Idaziani o *Consularia Constantinopolitana*, come li designa il Mommsen nei *Chronica Minora*, I, 239, all'a. D. 359 (*Eusebio et Hypatio cons.*), registrano la seguente notizia: *ipso anno primum processit Constantinopolim praefectus urbis nomine Honoratus die III Id. Dec.*; la prefettura di Costantinopoli fu adunque istituita l'11 dicembre 359 e questa data par preferibile all'altra del *Chronicon Paschale* che l'ascrive invece all'11 settembre dello stesso anno [3]. Socrate, nella sua *Storia Eccle-*

---

[1] *Poids de verre étalons monétiformes d'origine byzantine* nei suoi *Mélanges d'archéologie byzantine* (Paris 1895), pag. 315 e seg. Questo studio trovasi anche pubblicato nella *Rev. Ét. Gr.*, VIII, pag. 59 e seg.

[2] *Byzantinische Glasstempel* in *Byz. Zeitschrift*, VII, pag. 603.

[3] Il Tillemont (*Empereurs*, IV, 441; cfr. *Mémoires*, VI, pp. 482-483) preferisce la data del *Chronicon Paschale* o cronaca alessandrina, come

siastica (II, 41), osserva che, con la nomina di Onorato a prefetto di Costantinopoli, l'imperatore Costanzo soppresse l'ufficio dei proconsoli (τὴν ἀνθυπάτων παύσας ἀρχήν). Queste parole di Socrate furono interpretate in varia maniera. Il Gotofredo [1] suppose che gli ἀνθύπατοι siano i *duumviri* di Bisanzio; altri invece [2] credono che Costantinopoli situata nella provincia Europa fosse retta dal proconsole di quella provincia che, dopo l'istituzione della prefettura, avrebbe mutato il suo titolo in quello di *consularis*. Ma, come giustamente osserva il Sievers, le fonti attestano che Costantinopoli, separata dalla provincia in cui si trovava, godeva di vera autonomia [3]. Inoltre non è esatto che, prima del regno di Costanzo, la provincia Europa fosse amministrata da proconsoli; l'iscrizione anzi di Aradio Proculo [4] che il Wesseling adduce a conforto della sua tesi, sta invece contro di essa, poichè Proculo fu *consularis provinciae Europae et Thraciae* non al tempo di Costanzo, bensì durante il regno di Costantino e quindi ne risulta che l'Europa

---

chiamasi da alcuni scrittori, perchè gli sembra più facilmente accordabile con la storia della Chiesa; ma ben osserva il Valesio (*annotationes ad Socratis Hist. Eccl.*, II, 41) che il testo del *Chron. Paschale* è erroneo « primum, quod ἐν πρώτοις dixit auctor huius Chronici, cum πρῶτον dicere debuisset. Alterum, quod Septembrem posuit pro Decembri » ; ed è strano che il Tillemont, così minuto e diligente, non conosca l'osservazione del Valesio. Cassiodoro (*Chronica* in Mommsen, *Chr. Minora*, II, 152) ascrive erroneamente l'istituzione della prefettura Costantinopolitana all'anno D. 360 (*Constantius X et Iulianus Caes. III*).

(1) *Cod. Th.*, VI, 4, 16; cfr. *Chronol.*, pag. LX. Il Gotofredo è seguito dal Bethmann-Hollweg, *Röm. Civilprozess*, III, 66; dal Serrigny, *Droit public romain*, I, 283 e dal Mispoulet, *Inst. politiques des Romains*, II, 27, n. 5.

(2) Valesio, *annot. ad Socratis H. E.*, II, 41; Wesseling, *ad Hierocl. Synecd.* in *Corp. Script. Hist. Byzantinae*, vol. 38, pag. 401; Kuhn, *Städtische Verfassung*, I, pag. 181; Hertzberg-Bouché-Leclercq, *Hist. de la Grèce sous la dom. des Romains*, III, 215, n. 3.

(3) *Chr. Pasch.*, pag. 530; Malal., pag. 323; Procop. *de aed.* IV, 8; cfr. Sievers, *Libanius*, pag. 212.

(4) *C.* VI, 1690 = Dessau, 1240.

fu sempre governata da consolari e non da proconsoli, come attesta anche la *Notitia Dignitatum* (1).

Quanto alla opinione del Gotofredo, è da osservare che nelle fonti epigrafiche greche giammai i *duumviri* sono chiamati *ἀνθύπατοι*, bensì *στρατηγοί*, *δύο ἄνδρες* e talora *ἄρχοντες* (2). Del resto, è merito del Sievers di avere dimostrato chiaramente che le fonti parlano sempre di un solo proconsole a cui era affidato il governo di Costantinopoli prima che fosse istituita la prefettura, e al quale Libanio dà il nome di *ἄρχων* (3). Nè bisogna lasciarci ingannare dal plurale usato da Socrate, poichè, pur essendo uno solo l'*ἀνθύπατος* di Costantinopoli, i proconsoli furono parecchi durante il tempo del loro governo e quindi lo storico greco poteva benissimo dire: « soppresso l'ufficio dei proconsoli » tenendo conto del loro numero (4).

Il proconsolato ebbe fine, come si è già detto, l'11 dicembre 359; poichè l'imperatore Costanzo, deciso ad equiparare l'amministrazione di Costantinopoli a quella di Roma, volle che i governatori delle due capitali avessero titolo e grado eguale, e quindi come quello di Roma chiamavasi *vir illustris praefectus urbis Romae*, così il governatore di Costantinopoli si denominò *vir illustris praefectus urbis Constantinopolitanae* (5).

Il primo che assunse questo titolo aveva nome Onorato, del quale passiamo ora brevemente a discorrere.

---

(1) *Or.*, I, 72.

(2) V. i testi epigrafici citati da S. Reinach, *Épigr. grecque*, pag. 527.

(3) Cfr. Sievers, op. cit., pag. 212 e i testi ivi citati.

(4) Una iscrizione di Boviano (*C.* IX, 2566 = Dessau, 1253) ricorda *Clodius Octavianus consul* (scr. *consularis*) *Pannoniarum secundae post presides* (sic) *primus*; cioè a dire che Clodio Ottaviano fu il primo consolare della Pannonia seconda, governata fino al suo tempo da *presidi*. Il plurale *praesides* posto a raffronto con il plurale *ἀνθύπατοι* spiega e conferma splendidamente quanto è detto nel testo. Applicata ad Onorato la formula della lapide di Boviano e tradotta in greco, sarebbe così espressa: *Ὀνωράτος ἔπαρχος τῆς πόλεως μετὰ τὴν ἀνθυπάτων ἀρχὴν πρῶτος.*

(5) Cfr. Not. Dignit. *Or.*, I, 4; cfr. Seeck, op. citata nella nota 2, pag. 5.

Pur troppo poco si conosce della sua vita e ne ignoriamo altresì il gentilizio e la patria. A lui sono dirette alcune lettere di Libanio, le quali formano la fonte principale per poter ricostruire il suo *cursus honorum*. Dell'epistolario di Libanio, così importante per studiare l'età che fu sua, non possediamo una edizione critica e bisogna valerci, com'è noto, di quella del Wolf (Amstelaedami 1738) non scevra di errori; ma, per fortuna, su coteste lettere hanno diffusa molta luce gli studî del Sievers [1] e del Seeck [2] e di questi studî ci gioveremo nelle nostre ricerche intorno ad Onorato, pur discostandoci in alcuni punti dai risultati a cui giunsero i due scrittori alemanni, uno dei quali, del resto, non cita nemmeno Enrico Valesio, che, nelle sue preziose note ad Ammiano Marcellino [3], vide più chiaramente di loro nella carriera politica del nostro prefetto.

Le epistole di Libanio ad Onorato nella edizione Wolfiana portano i seguenti numeri: 254, 267, 268, 389; le più importanti sono la 254, scritta non fra l'a. D. 354 e 359 come sostiene il Sievers [4], bensì nell'a. 360/1 [5], e la lettera 389 che appartiene al triennio 357-359 [6]. Ciò premesso, veniamo alla carriera di Onorato. Egli la iniziò come *consularis* della *Coelesyria*, probabilmente nell'a. 350, succedendo a Ierocle che nel 348 governava per la seconda volta quella provincia [7]. Nel 353 venne promosso alla

---

(1) Op. cit., pp. 287-288.

(2) *Die Briefe des Libanius* (Leipzig 1906) in Gebhardt u. Harnack, *Texte u. Untersuchungen*, n. Folge XV, pp. 179-180; cfr. Seeck, *Honoratus*, in Pauly-Wissowa, *R. E.*, VIII, c. 2276, n. 6.

(3) *Amm. Marcell. cum adn.* H. Valesii (Parisiis 1636), pag. 4.

(4) Op cit., pag. 284.

(5) Cfr. Seeck, loc. cit., pag. 375.

(6) Cfr. Seeck, loc. cit., pag. 339.

(7) Ierocle governò due volte la Siria: la prima, nel 344 (*Cod. Theod.*, XI, 36, 7); la seconda nel 348 (ib., X, 1, 6); il Seeck (loc. cit., pag. 177) trova strano questo lungo governo di Ierocle nella Coelesiria e sostiene che erronea deve essere la prima data, tanto più, egli dice, che, nel 347, viene menzionato come governatore della provincia Teodoro (ib., XI, 36, 8); cfr. Pauly-Wissowa, *R*, *E.*, VIII, c. 11478. Se non vi fosse soluzione di continuità nel governo di Ierocle, il Seeck potrebbe avere ragione; ma qui si tratta di una *iteratio* che soleva ammettersi frequentemente.

dignità di *comes Orientis* e, come narra Ammiano Marcellino [1], ebbe ordine da Gallo allora Cesare e risiedente in Antiochia, la capitale della Siria, di mettere a morte un nobile Alessandrino chiamato Clemazio ingiustamente accusato e che di nulla si era reso colpevole. L'anno dipoi, nel 354, Gallo voleva costringere i maggiorenti della curia di Antiochia a far ribassare i prezzi rincarati dei viveri, ma poichè essi gli mostrarono le gravi conseguenze che ne sarebbero derivate, il principe ordinò che alcuni di loro fossero uccisi ed altri messi in carcere, fra i quali Zenobio maestro di Libanio. Anche costoro sarebbero stati alla fine condannati alla morte, se Onorato non si fosse energicamente opposto all'atto insano e crudele di Gallo, tanto che quei decurioni vennero subito rilasciati liberi [2].

Onorato, adunque, governò due volte la Siria: prima, come consolare (*ὑπατικὸς Συρίας*, per usare la terminologia greca) e poi nella qualità di *comes Orientis*, da cui dipendevano le provincie formanti la diocesi orientale, fra le quali era appunto la Siria e a questo duplice governo di Onorato allude Libanio nella epistola 254 con le parole *δὶς ἡμῶν ἦρξας*, come già aveva notato il Valesio [3]. Dipoi Onorato si recò in altra provincia della sua diocesi, nella Cilicia, allo scopo di prepararvi una efficace difesa contro gl'Isauri che infestavano l'Asia; e mentre si applicava a coteste opere di difesa, venne chiamato ad occupare un altro ufficio importante, che Libanio designa con le parole *λαμπροτέρα δύναμις* [4], ma difficile a stabilire che cosa sia. Il Sievers, richiamandosi alle parole della lettera 254: *σοῦγε ἐφεστηκότος; σχῆμα ἀρχῆς*, vi ravvisa il proconsolato di Costantinopoli che, deposta la dignità di conte d'Oriente, Onorato avrebbe assunto nel 354; ma la congettura del Sievers,

---

[1] Amm. Marcell., XIV, 1, 3; 7, 2. Libanio allude alla *comitiva Orientis* di Onorato nella ep. 389, e la chiama *ἀρχὴ μείζων*. V. le osservazioni del Valesio a questo proposito, loc. cit., pp. 4-5.

[2] Cfr. Amm. M., XIV, 7, 2.

[3] Loc. cit., pag. 4.

[4] Ep. 389.

nella quale, per vero dire, hanno consentito alcuni scrittori [1], non può accogliersi per ragione di tempo. Difatti la lettera 254 fu scritta nell'a. 360 1, quando Onorato (lo aveva per primo veduto il Valesio) era già prefetto di Costantinopoli, era investito, per usare il linguaggio di Libanio, di una *ἐνδοξοτέρα δύναμις* [2]. Per la qualcosa devesi ammettere che Onorato, deposto nel 354 l'ufficio di *comes Orientis*, abbia assunto un'altra dignità che non può essere un comando o un governo, perchè Libanio l'avrebbe in questo caso chiamata *λαμπροτέρα ἀρχή*, bensì una dignità o un ufficio palatino e precisamente quello di *comes primi ordinis intra palatium*, ovvero, per usare la terminologia greca, di *λαμπρότατος πρώτου τάγματος κόμης* [3]. Onorato risiedette dunque alla corte di Costantinopoli investito di un ufficio palatino probabilmente sino all'a. 356 in cui venne preposto alla prefettura del pretorio delle Gallie, nella quale succedeva a Valerio Rufino zio di Giuliano e non a Flavio Filippo come pensa il Seeck [4].

Onorato assunse il nuovo ufficio prendendo a suo collaboratore Quirino di Antiochia, amico di Libanio [5] e lo occupò sino all'a. 357 in cui venne sostituito da Flavio Florenzio.

Lasciata la Gallia, si ritirò nella Bitinia della quale provincia era forse oriundo e dove probabilmente aveva i suoi

---

(1) Cfr. Gwatkin, *Studies of Arianism*² (Cambridge 1900), pag. 290; Goyau, *Chronologie de l'Empire Romain* ad a. 354, pag. 458; le note del Cuq in Borghesi, *Oeuvres*, X, pag. 684.

(2) Il prefetto di Costantinopoli era, come si è detto, *vir illustris*, predicato che appunto corrisponde all'*ἀνὴρ ἐνδοξότατος* delle fonti greche.

(3) Sul *comes primi ordinis intra palatium*, v. il pregevole studio del Grossi-Gondi, *Comites*, in De Ruggiero, *Diz. epigrafico di antichità romane*, II, pag. 479; sul *λαμπρότατος κόμης*, cfr. Dittenberger, *Or. Graeci I. S.*, 613, 2.

(4) Loc. cit., pag. 239. Filippo era prefetto del pretorio d'Oriente, e dall'imperatore Costanzo venne inviato come suo ambasciatore a Magnenzio usurpatore dell'impero nell'a. D. 351; ciò solamente risulta da Zosimo, II, 46, 2, 3, ma non che egli fosse preposto alla prefettura delle Gallie.

(5) Cfr. Lib., ep. 389.

beni ([1]). Per quale ragione Onorato si riduceva a vita privata? Forse perchè l'imperatore non era rimasto soddisfatto della missione affidatagli in Gallia, oppure perchè sentiva necessità di riposo? Per rispondere a queste domande bisognerebbe conoscere quali erano le relazioni esistenti fra Giuliano Cesare e Onorato: se egli fosse amico del principe ovvero nemico, come si dimostrò Florenzio, il suo successore nella prefettura gallica; ma queste relazioni ci sono ignote, quindi non possiamo a meno di lasciare insoluta siffatta questione. Del resto, Onorato non rimase a lungo in Bitinia; due anni dopo, Costanzo lo richiamava in servizio, affidandogli il governo della capitale con il titolo di *vir illustris praefectus urbis Constantinopolitanae*, che assunse, come già dicemmo, l'11 dicembre 359, ponendo fine al governo dei proconsoli ([2]). Dell'amministrazione di Onorato in Costantinopoli ben poco si sa; Libanio, nella epistola 254, ove gli raccomanda l'antiocheno Olimpio, che dal senato di Roma trasferito a quello di Costantinopoli, era rimasto vittima di una ingiustizia, allude agli abbellimenti edilizi della metropoli bizantina compiuti sotto il governo di Onorato con queste parole: *Πολλὰ τῇ πόλει νῦν ἐπὶ τὸ βέλτιον μετέστη. τί δὲ οὐκ ἔμελλε σοῦγε ἐφεστηκότος; σχῆμα ἀρχῆς. οἰκοδομημάτων κάλλη κ. τ. λ.* ([3]). Appena insediato nel suo ufficio, il nuovo prefetto (e da ciò si deduce che era cristiano) ebbe ordine dall'imperatore Costanzo di esaminare, coi maggiorenti del Senato, la causa del diacono Aezio di Antiochia, capo degli ariani intransigenti o anomei come si chiamavano allora, che finì con la deposizione di Aezio dal diaconato, ordinata dal concilio di Costantinopoli nei primi giorni del gennaio 360 ([4]).

([1]) V. nota precedente.

([2]) Hier., *Chr.* ed Schoene II, pag. 195 (a. Abr. 2375): *Honoratus ex praefecto praetorio Galliarum primus Constantinopoli praefectus urbis factus.*

([3]) Il testo della lettera 254 di Libanio è molto scorretto nella edizione Wolfiana. V. le correzioni del Sievers, op. cit., pag. 287 e del Seeck, loc. cit., pag. 375.

([4]) V. Socrat., II, 41, 1; Sozom., IV, 23, 3. Sul concilio di Costantinopoli, v. Hefele, *Histoire des Conciles* (trad. fr.), I, 2, pag. 956.

Libanio, nella lettera 254 più volte sopra citata, prognostica ad Onorato che dopo avere amministrato due volte la Siria, l'avrebbe forse (ἴσως) governata una terza (ἡ τρίτη). Queste parole scritte nell'a. 360, quando Onorato reggeva la prefettura di Costantinopoli non sono, a mio avviso, che un semplice augurio che Libanio faceva al suo amico di vederlo ancora una volta a capo della Siria, come prefetto del pretorio di Oriente, sotto la cui giurisdizione trovavasi appunto quella provincia appartenente alla diocesi orientale.

Ma l'augurio di Libanio non si compì affatto: Onorato, come prefetto di Costantinopoli, rimase in carica sino all'anno 361 (¹); dopo, di lui null'altro sappiamo, e nella serie dei prefetti di Oriente dal 361 in poi non è menzionato il suo nome. Probabilmente egli si ritirò di nuovo a vita privata nella Bitinia nel 362 e questa volta *usque ad finem*. Quale fosse il suo successore nella prefettura di Costantinopoli vedremo nella serie di quei prefetti che, *iuvante Deo*, speriamo prossimamente di poter pubblicare. Intanto parmi utile di finire questa breve Nota con la seguente tabella nella quale sono disposte per ordine cronologico le dignità che Onorato ebbe durante la sua carriera politica:

1. a. D. 350 (?) *Consularis Syriae* = Ὑπατικὸς Συρίας.
2. a. D. 353-354: *Comes Orientis* = Κόμης τῆς Ἑῴας.
3. a. D. 355: *Comes primi ordinis intra palatium* = Ὁ λαμπρότατος πρώτου τάγματος κόμης.
4. a. D. 356: *Praefectus praetorio Galliarum* = Ἔπαρχος τοῦ ἱεροῦ πραιτωρίου ἐν Γαλλίαις.
5. a. D. 359-361: *Praefectus urbis Constantinopolitanae* = Ἔπαρχος τῆς πόλεως (Κωνσταντινουπόλεως).

(¹) V. le epistole 267, 268 di Libanio dirette ad Onorato come prefetto di Costantinopoli nel 361. Cfr. Seeck, loc. cit., pag. 376.

LA STATISTICA DELLE ABITAZIONI
E IL CALCOLO DELLA POPOLAZIONE IN ROMA IMPERIALE

Nota del dott. G. CALZA, presentata dal Socio R. LANCIANI.

In una recentissima Memoria il prof. Edoardo Cuq [1] sostiene una nuova interpretazione della voce *insula* nei Regionarii, concludendo che le 46.602 *insulae* della *Notitia* vanno interpretate non come *case* o *parti di casa*, ma come *appartamenti d'affitto*.

Io non credo che il Cuq sia nel vero; e cercherò di dimostrarlo opponendo alle sue argomentazioni alcuni argomenti tratti, in parte, dallo studio da me già fatto sull'*insula* [2], in parte suggeriti dall'esame della pubblicazione stessa del Cuq.

Ma, intanto, la nuova interpretazione proposta con seria dottrina da un valente studioso, pone nuovamente sul tappeto la questione del computo della popolazione di Roma antica, alla cui risoluzione la cifra delle *insulae* fornisce un elemento a torto, dai più, lasciato in disparte, pur non avendo creduto nessuno di rifiutarne il valore [3].

---

[1] *Une statistique de locaux affectés à l'habitation dans la Rome impériale*, in *Mém. de l'Acad. des Inscr. et B. L.*, XI, 1915, pp. 279-335.

[2] G. Calza, *La preminenza dell'insula nella edilizia romana*, in *Monumenti dei Lincei*, XXIII, 1915, pp. 541-608. Sebbene, a mia richiesta, il Cuq con gentilezza tutta latina mi avesse informato del suo lavoro — e lo ringrazio qui pubblicamente — non ho potuto, non dico discutere le sue opinioni, ma neppure citare la sua pubblicazione uscita contemporaneamente alla mia.

[3] Molti hanno infatti sorvolato su questo elemento che — nè rifiutato nè discusso — costituisce una contraddizione, sempre aperta, alle teorie esposte con tanta serietà e dottrina. Cfr. p. es. J. Beloch, *La popolazione del mondo greco-romano*, in *Biblioteca stor.-economica*, vol. IV,

È necessario quindi esaminare se, con la nuova interpretazione, cadano le difficoltà incontrate nell'accordare questa cifra al concetto che si ha sull'abitato e sulla popolazione di Roma antica.

*
* *

Secondo le varie opinioni dei moderni le 46,200 *insulae* del *Breviarium*, 44,200 secondo la *Notitia* e 44,300 secondo il *Curiosum* dovrebbero interpretarsi come:

1) *tabernae* (Dureau de la Malle) (1);

2) vani (Preller) (2);

3) fuochi — voce della statistica medioevale italiana — (P. Castiglioni) (3);

4) piani di casa (Richter) (4);

5) appartamenti (Cuq) (5);

6) case (Iordan, De Marchi, Lanciani) (6).

---

pag. 371 sgg. La cifra delle *insulae* è stata invece posta a base del calcolo della popolazione da R. Lanciani, *Roma antica e Londra moderna*, in *Nuova Antologia*, 1883, marzo.

(1) *Recherches sur l'étendue et la population de la ville de Rome*, in *Mém. de l'Acad. des Inscriptions et B. L.*, 1836, t. XII, pp. 237-285.

(2) L. Preller, *Die Regionen d. Stadt Rom*, pag. 86.

(3) P. Castiglioni, Monografia della città di Roma presentata alla esposizione di Parigi.

(4) O. Richter, *Insula*, in *Hermes*, 1885, XX, pp. 91-100. L'opinione del Richter non è accettata dal Beloch che pur calcola così moderatamente la popolazione di Roma.

(5) E. Cuq, op. cit., pag. 328.

(6) H. Jordan, *Topogr. d. Stadt Rom im Alterthum*, 1878, I, 1. 541 (l'errore di calcolo su cui egli fondava la sua opinione, non la infirma perchè va abbassata la media delle *insulae*); cfr. A. De Marchi, *Ricerche sulle insulae o case a pigione di Roma antica*, in *Mem. del R. Instituto Lombardo*, 1891, XVIII, pag. 252; R. Lanciani, art. cit. La stessa opinione è stata sostenuta anche da me nel lavoro citato; cfr. principalmente pp. 563-576. A tali interpretazioni bisogna aggiungere quella del Blumner, in *Die Röm. Privataltert.*, 1911, pag. 58, che sembra impossibile sia stata espressa, se pure di sfuggita; *insula* sarebbe « was wir heute ein Strassenviertel nennen ».

Le interpretazioni sono così numerose che — dato il vocabolo e il documento in cui è contenuto — non mi par possibile formularne delle altre. Dovendo rimanere, di necessità, in esse, occorre vedere quale, tra le molte, incontri minore difficoltà in rapporto alla popolazione di Roma che, pur non essendo esattamente conosciuta, non può supporsi per l'epoca costantiniana nè inferiore al milione dato dal Beloch [1], nè superiore ai tre milioni del Lipsius, del Lanciani ed altri [2].

Le ipotesi del Dureau de la Malle e del Preller sono sotto ogni rapporto insostenibili essendo in completa contraddizione con quanto va riferito all'*insula* sulle testimonianze degli antichi, e urtando contro l'insuperabile difficoltà di racchiudere in 46,000 ambienti la popolazione di Roma [3].

L'ipotesi del Richter si fonde con quella del Cuq — benchè questi la combatta — giacchè, se io sono nel vero, si può calcolare che almeno due terzi delle case d'affitto di Roma antica avessero un solo *appartamento* per ogni *piano* [4].

Le due interpretazioni coincidono quindi con quella del Castiglioni che è, in ogni modo, meno precisa di tutte.

Le esamino quindi complessivamente.

Dovendo tener presente ciò che dicono gli antichi sulla agglomerazione delle case d'affitto, sulla povertà del loro aspetto, sulla ristrettezza della loro fronte ecc. [5] — e almeno per due

---

(1) J. Beloch, op. cit., pag. 372.

(2) Vedi riassunte le varie cifre della popolazione di Roma secondo i vari autori in Friedländer, *Sittengeschichte Roms*, I, 1910, pag. 61 sgg.

(3) A queste ipotesi oppugna solidissimi argomenti il Cuq (op. cit., pag. 281 sgg.) che non vengono affatto rimossi dal differente apprezzamento che si possa fare sulla opinione da lui sostenuta. Pur dissentendo da questa, credo quindi inutile riprendere una discussione già vittoriosa.

(4) La maggior parte delle *insulae* antiche dovevano infatti essere dello stesso tipo di alcune casuccie di Roma vecchia, aventi una facciata con due sole finestre per piano e quindi con un solo appartamento per piano.

(5) La letteratura antica a questo riguardo è riassunta dal De Marchi, op. cit., cap. II.

terzi di esse i fatti riferiti devono esser veri [1] — si può assegnare a ciascuna di esse un'area media di 200 mq. [2]. Calcolando quattro piani od appartamenti per casa — tanti ne richiede l'altezza legale da 17 a 20 metri, esclusa, s'intende, la bottega — le 46.000 *insulae*, anche accettando la cifra più alta data dal *Breviarium*, rappresenterebbero 11.500 case che — consentita la media di 200 mq. — avrebbero occupato, complessivamente, un'area di 2300000 mq. Aggiungiamo a questi, un mezzo milione di mq. per le 1790 *domus* che ci dànno i Regionarii — calcolando per queste una superficie media di circa mq. 500 — e avremo un abitato che occupa una superficie di meno che tre milioni di mq. sui 13 milioni e mezzo di mq. che misura Roma entro la cinta delle mura aureliane [3].

Evidentemente tale cifra non può rispondere al vero. Nè le difficoltà scompaiono innalzando la superficie media delle case d'affitto da 200 a 400 mq. Anzitutto perchè questa media non può corrispondere, neppure nel suo complesso, al vero, e in ogni modo occorre allora, di necessità, portare la media degli appartamenti da 4 a 8 per ogni casa, il che equivale a far discendere quella delle case a (46.000 : 8) 5750. Le condizioni dell'abitare sarebbero assai migliorate, anzi in aperta contraddizione con quanto gli antichi ci dicono sulle *insulae*, ma rimanendo identica la superficie occupata da questi caseggiati, le ipotesi incontrano le obiezioni su esposte.

Riguardo alla popolazione, se noi diamo una media di 10 persone per appartamento cioè 40 per casa — media che costi-

---

(1) Per ciò che vi può essere di esagerato cfr. il mio lavoro citato, pag. 566 sgg.

(2) Questa media è superiore di quasi 90 m. alla minima risultante per alcune case nel centro della vecchia Milano. De Marchi, op. cit,, 11 (estratto). La media delle *domus* pompeiane è di circa 350 mq. La *domus* del Palatino misura circa 850 mq. Le tre *domus* del frammento 173 della *Forma urbis* circa 60 × 18 = 1080: e 18 × 30, cioè 540 mq., la *domus* del frammento 179. Il calcolo è fatto, s'intende, sulla scala 1 : 300 che deve essere la vera per la *F. U. R.*

(3) Il Beloch, op. cit., pag, 404 (ed. ted.) la calcola, senza il fiume, 1230 ettari; il Dureau de la Malle, op. cit., I, pag. 347, per 1396 ettari.

tuisce già un sovraffollamento di popolazione [1] — le 46.000 *insulae* = *appartamenti* avrebbero dato alloggio a 460.000 persone: aggiungendo la media massima di 100 persone per ciascuna delle 1790 *domus* (17.900) e arrotondando in più la somma delle due cifre, si ottiene che gli alloggi di Roma costantiniana sarebbero stati sufficienti per mezzo milione di abitanti. Anche volendo adottare, tra le molte, la cifra minima di un milione data dal Beloch [2], occorre dare alloggio ad un altro mezzo milione di abitanti.

---

[1] In generale, si considera che esista oggi *sovraffollamento* nelle abitazioni in cui alloggia un numero di individui superiore al doppio del numero dei vani. Calcolando per ogni appartamento 4 vani — che può essere una media assai attendibile, data la superficie ristretta delle *insulae* — si hanno (46000 $\times$ 4) 184000 vani, che dovrebbero considerarsi sovraffollati quando contenessero 400000 persone anzichè 460000 che risultano dalla media di 40 persone per casa. La media data dal Marquardt, *Organisation Financière*, pag. 156, è di 35 per casa, ricavata sulle due medie di Parigi nel 1872 che dava 28,84 e di Berlino nel 1871, 57,14 per casa. Roma dà tuttora una media di 40 persone per casa. Ma ciò che falsa ogni rapporto e altera i valori è il raffrontare due unità statistiche non omogenee come l'*insula* antica e la casa moderna, sia pure di 40 anni fa. Roma pur dando una media di 40 persone per casa, ha 349524 *ambienti* per una popolazione di 450000 individui. Cfr. *Il Censimento 1911*, pubblicazione ufficiale del Comune di Roma, n. 3, pag. 42.

[2] È opportuno ricordare come il Beloch, nella seconda trattazione dell'argomento sulla popolazione del mondo antico, abbia innalzato di parecchio la cifra di 800000 da lui data la prima volta. Viene infatti alla conclusione — giova riportare le sue parole: « dass die Bevölkerung Roms in der Zeit von Augustus bis Septimius Severus in runder Zahl 1 Million betragen hat; sie ist bei Augustus' Tode und unter Sept. Severus um ein oder mehrere Hunderttausende hinter dieser Zahl zurückgeblieben, mag sie aber in der Zeit von den Flaviern bis zu den Antoninen *erreicht oder selbst auch etwas überschritten haben* ». Queste parole, paragonate a quelle della prima pubblicazione, autorizzano — per poco che io possa conoscere la *forma mentis* dell'autore — ad elevare la cifra anche ad un milione e mezzo di abitanti. Tutte, del resto, le conclusioni del Beloch in questo suo lavoro giovanile sono fondate su calcoli che egli stesso, credo, oggi ritratterebbe.

Pur supponendo che ogni taberna fosse un'abitazione — e in massima non è certo sostenibile ([1]) — e portando a 10,000 il numero delle *tabernae* in Roma ([2]) — calcolando dunque che esse non superino la quarta parte circa delle *insulae*, case o appartamenti che siano — si potrebbero collocare in esse 50.000 persone, cioè una media di cinque ciascuna. Troppo grande rimane quindi la cifra dei senza-tetto perchè sia possibile accettarla. Se si pensa che l'*insula* era un tipo di casa popolare facilmente adattabile a tutte la graduazioni delle varie classi sociali ([3]) — e che contenesse un po' di tutto, lo provano le molteplici testimonianze di antichi — al di fuori delle *insulae* deve esser rimasto un numero assai esiguo e trascurabile di persone ([4]).

([1]) Non bisogna infatti prendere troppo alla lettera la definizione di Ulpiano (*Dig.*, L, 16, 183) per cui la taberna sarebbe *omne utile ad habitandum aedificium*, nè si può generalizzare il caso di quel Salvidieno Orfito che — secondo Svetonio, *Ner.* 37 — appigionò delle *tabernae* '*de domo sua*' ad alcuni deputati di città. Quanto a quelle *tabernae* di cui parla Cicerone (*ad fam.* 14, 9) che si sfasciavano cosicchè ne sloggiavano *non solum inquilini sed mures*, e in genere, in tutti quei casi in cui si parla di *inquilini* di *tabernae*, occorre intendere questi come *bottegai* che raramente dormono nella bottega. Lo provano le molte menzioni di *tabernae cum cenaculo*, *tabernae cum pergulis*, che comprendono appunto oltre la bottega, anche l'alloggio.

([2]) Dovevano certo essere numerose: ma ciò che faceva dire a Marziale: *nunc Roma est, nuper magna taberna fuit* (VII, 61) deve interpretarsi non solo nel senso che la bottega — come egli stesso dichiara — *non sua limina servat*, ma che molte delle *tabernae* di Roma erano improvvisate snlle strade. Di questo fatto ci dà chiara e sicura testimonianza Ostia, che mostra delle botteguccie — in gran parte di legno dovevano essere — addossate ai portici del Decumano verso la strada. La stessa cosa doveva ripetersi a Costantinopoli, a giudicare dall'editto dell'imperatore Zenone (*Codex Iust.*, VIII, 10, 6) che limita la costruzione di *tabernae* siffatte a una sola parte della città.

([3]) Per ciò che riguarda qnesta adattabilità del tipo dell'*insula* che le ha assicurato ampio e rapido sviluppo, rimando al mio lavoro citato.

([4]) Non si saprebbe veramente chi potesse rimanere senza alloggio quando il largo uso del subaffittare ne assicurava moltissimi a vilissimo prezzo.

L'ipotesi del Cuq incontra quindi difficoltà anche rispetto alla popolazione: con quella del Richter — *insula* = *piano* con cui la cifra degli appartamenti si potrebbe elevare al doppio cioè a 90.000, si arriverebbe — presso a poco — ad ospitare un milione di abitanti: ma oltre ad essere insostenibile filologicamente e giuridicamente come ha, con chiara solidità dimostrato il Cuq, e incomprensibile poi dal lato statistico, incontra sempre l'ostacolo della somma ristrettezza dell'area occupata dall'abitato di Roma in confronto alla superficie totale della città.

* * *

Resta ad esaminare l'ultima ipotesi — *insula* = casa — che è l'interpretazione più naturale e la sola, è bene ricordarlo, a cui non si oppongono difficoltà di tradizione letteraria, filologica e monumentale. Si è creduto di opporre due difficoltà materiali: primo, di far entrare nella superficie di Roma antica un numero così forte di *insulae*; secondo, di dare a Roma una popolazione corrispondente a questo numero.

A me non pare che le due difficoltà siano tali da dover dichiarare insolubile la questione, visto che non si riesce a risolverla con nessuna delle interpretazioni proposte per la voce *insula*.

Si deve certo riconoscere che la cifra delle *insulae* nei Regionarii, tanto nel totale quanto nei quozienti deve aver subìto notevolissime alterazioni: l'identità del numero delle *insulae* nelle regioni III e IV, XII e XIII, e delle *domus* nelle regioni X e XI lo attestano chiaramente. Ma queste alterazioni potranno fare oscillare la cifra di qualche migliaio in più o in meno — piuttosto in meno data l'entità della cifra — non già rendere inaccettabile il significato di *insula* = *casa* che non è soltanto il più ovvio, ma è il solo per il quale si possa instituire un rapporto tra le *insulae* e i *vici*, cioè tra le case e i quartieri della città antica. Poichè questi e quelle dovrebbero essere due unità statistiche omogenee, trovata tra loro una proporzione, risulterà confermata l'attendibilità del significato e della cifra delle *insulae*.

Serva di guida il presente specchio dimostrativo.

REGIONI	PERIMETRO		Insulae	Vici	Rapporto tra Insulae e Vici
	Piedi	Metri			
I	12.214.5	3627	3250	10	325
II	12.200	3623	3600	7	514
III	12.350	3667	2757	12	229
IV	13.000	3861	2757	8	344
V	15.600	4633	3850	15	256
VI	15.700	4662	3403	17	200
VII	14,500	4306	3805	15	253
VIII	13.067	3880	3480	34	102
IX	22.500	6682	2777	35	79
X	11.510	3418	2692	20	134
XI	11.500	3415	2550	20	127
XII	12.000	3564	2487	17	146
XIII	18.000	5346	2487	17/18	146
XIV	33.194	9486	4405	78	56
	217.335,5	64.170	44,300	305	

Osservando la proporzione tra *insulae* e vici, si constata che nelle prime sette regioni, la media generale è di 1 vico su 266 *insulae*. nelle ultime sette è di 1 vico su 95 *insulae* (¹). E di più: nelle prime sette regioni la media dei vici è di 12 per regione, nelle ultime sette di 31 per regione.

Ora. poichè nelle ultime sette regioni. ve ne sono di antichissime. di popolari. di estramuranee, di grande estensione ecc.,

(¹) Per *vico* intendo *quartiere,* cioè complesso di case. Inutili le citazioni o gli argomenti per provare questo significato che se non è stato sempre assoluto. è, certo. quello contenuto nei Regionarii. Per quanto la parola abbia potuto conservare, nel linguaggio e sul terreno, il suo significato tradizionale e religioso, non v'è dubbio che essa rappresenti, qui, una suddivisione amministrativa e quindi un'unità statistica non trascurabile.

precisamente come nelle altre sette, nessuna di queste caratteristiche regionali può dare — come si è pensato potesse dare [1] — la chiave di spiegazione per questa diversità di rapporto delle *insulae* con i vici tra l'una e l'altra parte della città. Se tale diversità significa soltanto un aumento di case, quindi di popolazione maggiore nelle prime sette regioni che nelle altre, occorre spiegare perchè l'aumento dei vici che sappiamo avvenuto da Vespasiano a Costantino da 265 a 307 — tralascio per ora di considerare la cifra di 423 che ci dà il *Breviarium* — non abbia potuto non solo diminuire questa enorme sproporzione, ma neppure raggiungere per ciascuna regione una media superiore a 12. Tanto più che l'aumento dei vici non doveva avere altro scopo che quello di diminuire l'immensa vastità di alcuni quartieri [2]. Questo non essendo avvenuto, vuol dire che l'aumento dei vici nelle prime sette regioni o non era più possibile o non era indispensabile.

Infatti, adottando la sola spiegazione fin qui proposta e dal Lanciani limitata alle sole regioni estramuranee che cioè: « le regioni più antiche come VIII, X e XI hanno un minore numero di isole per ciascun vico e le regioni colonizzate più tardi hanno vici più grandi; e la media aumenta prodigiosamente nelle regioni poste lungo il circuito delle mura », sfuggono da questa legge le regioni XII e XIII — antiche e intramuranee e estese fino alle mura — nè può spiegarsi come le regioni I

---

(1) Così parve al Lanciani, *Ricerche sulle XIV regioni urbane*, in *Bull. Com.*, 1890, pag. 120. Vedi più oltre le sue parole riportate nel testo.

(2) Che questo fosse lo scopo, risulta chiaro se si pon mente non solo alla essenza stessa d'ogni *vicus* che era anzitutto un complesso di abitazioni — *vicus ipsae habitationes*, Isidoro, 15, 16 — ma alla difficoltà che la loro estensione dava allo spegnimento degli incendi (cfr. Tacito, *Ann.*, 15, 42). Che l'aumento non avesse scopo religioso e amministrativo, lo dimostra il fatto che mentre dalla Base Capitolina risultano 4 magistri per ogni vico (Jordan, *Top.*, II, pag. 585 sgg.), i Regionarii ci dànno 48 *magistri* e 2 *curatores* per ogni regione, senza riguardo al numero maggiore o minore dei vici. Di più, i vici aumentano, come si vedrà, non in misura uniforme, ma a seconda della possibilità di luogo e di spazio: il loro aumento quindi segue o impone una legge di edilizia, non altro.

e V — pur tralasciando ogni considerazione sul Trastevere — extramuranee e di considerevole estensione non ci diano una media analoga a quella della IX.

Da questa osservazione non si esprime dunque alcuna legge. E a me pare invece che una legge di massima, le cifre dei Regionari la contengano.

Potrebbe essere formulata così: il rapporto tra i *vici* e le *insulae* rappresenta l'applicazione di leggi di edilizia, che, in una città già densamente abitata, si rende facile o in regioni in cui siano stati necessarî degli sventramenti — VIII e X — o in quelle povere di monumenti o di più ampia superficie in cui lo sviluppo dell'abitato abbia coinciso con l'evoluzione di quelle leggi. Queste circostanze sono venute, in gran parte, a mancare nelle prime sette regioni: una delle cause può essere stata l'aver queste raggiunto la massima densità dell'abitato in un periodo immediatamente anteriore alla evoluzione dei nuovi criterii edilizi.

Quali siano questi criterii edilizi è facile immaginare. Il rinnovamento edilizio di Roma non può consistere infatti — come si crede in generale — nella sola diminuzione dell'altezza delle case.

Infatti quando Tacito (ann. XV, 43) ci parla del rinnovamento avvenuto dopo l'incendio Neroniano, si esprime in maniera assai chiara: « Ceterum urbis quae domus perierant *non*, ut post Gallica incendia, *nulla distinctione nec passim erectae, sed dimensis vicorum ordinibus et latis viarum spatiis* cohibitaque aedificiorum altitudine ac patefactis areis, additisque porticibus quae frontem insularum protegerent ».

I due inconvenienti da togliere sono dunque l'ampiezza dei quartieri e l'altezza delle case.

Di conseguenza, contravviene alla legge non solo chi costruisce troppo in altezza, ma chi invade in superficie. Onde leggiamo nel Digesto (XLIII, 8, 12): « Si cui prospectus, si cui aditus sit deterior aut angustior, interdicto opus est ». (Ibid, 1). « Plane si aedificium hoc effecerit ut minus luminis insula tua habeat, interdictum hoc competit ». E ancora: (Ibid, 16) « Si quis a principe simpliciter impetraverit ut in publico

loco [1] aedificet *non est credendus* sic aedificare ut cum incommodo alicuius id fiat, *neque sic conceditur*: *nisi forte quis hoc impetraverit* ». In queste parole è contenuto il migliore commento a quanto io dicevo più su. Perchè con esse s'interdice perfino di credere di poter costruire come sembrava e piaceva cioè come si era sempre fatto pel passato; ora non più. *neque sic conceditur*; anche se ci siano i soliti *laudatores temporis acti* che conoscendo appunto le nuove leggi, chiedono l'autorizzazione di non rispettarle.

Di uno degli ostacoli che incontrava il rinnovamento edilizio da parte dei Romani, ci dà notizia Tacito nel passo stesso più su riportato (ann. XV, 43). Sebbene la città acquistasse decoro dalle nuove sanzioni « erant tamen qui crederent — egli ci dice — veterem illam formam salubritati magis conduxisse quoniam *angustiae itinerum et altitudo tectorum* non perinde solis vapore perrumperentur: at nunc patulam latitudinem et nulla umbra defensam graviore aestu ardescere ».

Queste parole dimostrano quanto difficile fosse e quanto imperfetto quindi dovette risultare il risanamento edilizio della città se cause siffatte potevano ostacolarlo. E vien fatto anzi di ricordare che non ultima causa forse della crisi edilizia del 1880 in Roma per i nuovi quartieri dei Prati di Castello, fu l'inconveniente di dover attraversare i ponti per recarsi a casa, e il falso concetto che l'aria qui fosse meno sana.

Che poi alla promulgazione di queste leggi non potesse seguire un'applicazione uniforme e pronta — e cioè dunque che a malgrado di esse rimanessero degli abitati imperfetti — lo prova un passo del Digesto, ibid. 17, che segue altri citati: « Si quis *nemine prohibente* in publico aedificaverit, non esse eum cogendum tollere, *ne ruinis urbs deformetur et quia prohibitorium est interdictum non restitutorium* ».

---

[1] Per il significato dei *publica loca* cfr. *Dig.*, XLIII, 8, 3: « Publici loci appellatio quemadmodum accipiatur Labeo definit ut et ad areas et ad insulas et ad vias publicas itineraque publica pertineat ». Non c'è quindi ambiguità possibile.

La legge non ha dunque sanzione retroattiva: nessun miglior chiarimento alla mancanza di rapporto tra i *vici* e le *insulae* in alcune regioni.

Come poi si traducesse, in pratica l'applicazione di queste leggi, lo dice un decreto dell'imperatore Zenone che, sebbene emanato per Costantinopoli, non è difficile pensare ricalchi dalle disposizioni già in uso a Roma. Giova riportarne i brani più salienti « ..... iubemus inter utramque domum intermedios esse duodecim pedes, qui incipiant a solo aedificii et pertineant usque ad summam altitudinem. Eique qui hoc in posterum observat licere domum in quamcumque velit altitudinem tollere et fenestras aperire....... sive novam domum aedificare velit sive veterem renovare sive igne consumptam extruere ». (Sono queste, infatti, le condizioni per le quali si rende possibile l'applicazione di una legge edilizia). « Nemini autem qui domum aedificat, interiacente angiportu vel platea [1] latiore duodecim pedibus, ea de causa liceat partem plateae vel angiporti occupare suoque aedificio attribuere, non enim ut ea quae rei publicae sunt laedantur et aedificantibus adsignetur, duodecim pedum spatium inter domos esse definivimus, sed ut ne sint angustiora inter domos spatia et sicubi sit spatium quod statutum modum excedat, id servantes neque angustius fieri permittentes ut civitati sua iura conserventur. Si vero vetus aedificium ex antiqua forma tale erat, ut duodecim pedibus angustius sit inter utrasque aedes spatium, non liceat praeter veterem formam vel extollere aedificium vel fenestras facere nisi decem pedes in medio sint » E perchè sia tolta ogni ambiguità sulla applicazione di queste leggi, si aggiunge che queste debbono « valere tam in combustis aedibus quam in iis quae reficiuntur et quae antea quidem non fuerunt, nuc autem extruuntur, nec non in iis quae ab igne

---

[1] *Platea* potrebbe essere inteso qui nel significato di *cortile* interno di una casa. Il cortile non era infatti elemento sconosciuto ai Romani come si è creduto fin qui — cfr. De Marchi, op. cit., pag. 31 — Ostia lo ha rivelato con chiarezza nelle case d'affitto e nell'editto di Zenone troveremmo forse il vocabolo che serviva a designarlo, e che, se non è la voce *area* usata da Plinio, ep. II, 17, mancherebbe per noi di designazione.

quidem nihil damni passae per vetustatem vel aliam causam ruinam traxerunt » ([1]). È la ripetizione fedele, un poco ampliata delle prescrizioni contenute nel Digesto e già citate. Giustiniano estese l'editto di Zenone a tutte le città dell'impero (*Cod. Inst.*, VIII, 10, 13).

La traduzione pratica di queste leggi è chiaro, quindi, sia contenuta nel differente rapporto tra *insulae* e *vici* secondo ci indicano i Regionarii.

Constatiamo così che primi a metterle in esecuzione queste leggi, sono gli abitati di epoca più recente: l'Aventino, ad esempio, in cui l'aggiunta della pianura delle horrea e dell'Emporio è avvenuta verosimilmente dopo Augusto e prima di Adriano. Le regioni più ricche di spazio come la IX e la XIV: per l'adozione dei nuovi criterii alla IX giovò essere tra le regioni

([1]) L'editto à assai interessante anche per ciò che riguarda, l'architettura delle *insulae*, specie per l'uso dei balconi che dànno luogo a disposizioni speciali. « Item sancimus ut solaria quae dicuntur post praesentem legem non ex solis lignis et asseribus fiant, sed *romanensium* quae vocantur — *τῶν λεγομένων ῥωμανισίων* — specie aedificentur, decem autem pedum intervallum sit inter duo solaria sibi invicem opposita. Quod si propter loci angustiam fieri non possit, alterne solaria struantur » (In Ostia, nella così detta via di Diana, due case opposte hanno l'una, balconi in legno, l'altra, in muratura (cfr. *Notizie Scavi*, 1915, fasc. 10, pag. 354). Non essendo possibile per varie ragioni pensare ad altre cause, bisogna vedere in questi due tipi di costruzione alternati, l'applicazione di questa legge o meglio la scappatoia usata per non incapparvi). « Si vero ipse angiportus non latior decem pedibus sit, *ex neutra parte* solaria sive maeniana facere praesumant » (Per *neutra parte* bisogna intendere la parte interna). Et ea quae secundum dictum modum facta sunt iubemus quindecim pedum spatio a solo in altum distare et nullo pacto ad perpendiculum eorum columnas lapideas vel ligneas in solo poni vel muros substrui..... » (È ancora Ostia che commenta e chiarisce queste disposizioni che per questo stesso fatto dovevano essere in uso quindi a Roma). I *maeniana* sporgono infatti soltanto all'altezza del 2° piano, e per ovviare all'inconveniente dei sostegni *columnae lapideae vel ligneae*, o si innalzano direttamente dalla facciata con *piedritti*, o sono sostenuti da grossi mensoloni di travertino immessi nella muratura. In questo secondo caso è stato talvolta necessario ricorrere egualmente a sostegni: vedili esemplificati in *Not. Scavi* cit., fig. 1.

di carattere più signorile [1], alla XIV non pose ostacolo il suo carattere popolare. Non è infatti la differente architettura dei caseggiati che determina la signorilità delle abitazioni. Tra la Subura e il Trastevere doveva esserci, in antico, la stessa differenza che c'è oggi tra i quartieri della Regola e quelli di S. Saba [2], per rimanere col paragone in Roma e col popolo di Roma.

Nelle regioni centrali, ingrandire l'abitato non era certo possibile: ma si dava spesso l'occasione di poterlo frazionare. A parte l'innegabile difficoltà di far entrare 2692 *insulae* sul Palatino, i 6 vici di questa regione nella base Capitolina sono diventati 20 nei Regionarii. Che altro può significare questo aumento se non una più sana ripartizione in quartieri di quelle casucce, rimaste dopo gli sventramenti determinati dalle costruzioni di Settimio Severo, Caracalla, Elagabalo e altri? Egual cosa può dirsi della regione VIII.

L'aumento dei *vici* sembra rispondere quindi a una direttiva edilizia della città di Roma; tanto più importante, e imponente in quanto non si può affatto rifiutare come errata la cifra di 423 vici data dal *Breviarium*, in opposizione ai 307 risultanti dalla *Notitia*, e che fa salire la media generale da 22 a 30 vici per regione. Se si crede più attendibile — come è stato ritenuto — la somma totale data dal *Breviarium*, anzichè i quozienti dati dalla *Notitia*, bisogna accettare non solo l'aumento delle *insulae*, ma anche quello dei vici: si hanno quindi 46200 *insulae* su 423 vici cioè — senza frazioni — 1 vico ogni 109 *insulae* nella media generale, e 3300 *insulae* con 30 vici per ogni regione [3]. È da ritenere però che, non potendosi supporre pos-

---

[1] La signorilità delle regioni risulta dalla media tra le *domus* e le *insulae*: le due prime nella graduazione sono la XIII con un palazzo su 19 isole, e la IX con un palazzo su 20 isole.

[2] Una buona imagine di ciò che potesse essere l'abitato di alcune regioni di Roma, la si può trovare a Ostia in cui il tipo dell'*insula*, pur essendo di uso generale, forma un abitato per nulla giustificante le lamentele degli antichi sulle abitazioni di affitto che dobbiamo credere quindi rivolte ai vecchi quartieri della città.

[3] Il Lanciani ha supposto che nella ripartizione delle XIV regioni,

sibile una ripartizione dei vici per regione, neppure approssimativamente uniforme — massime in una città come Roma, *magis occupata quam divisa* — le differenze tra i vici delle varie regioni saranno state sempre segnate dalle caratteristiche dei differenti abitati, qualunque sia stata la cifra totale dei vici stessi ([1]). Il carattere tradizionale e religioso dei vici ha ceduto di fronte all'imposizione o all'apprezzamento spontaneo di nuovi concetti di edilizia. La vecchia Roma tradizionale — almeno da quanto risulta dalla *Notitia* — sarebbe rimasta soltanto nelle prime sette regioni; nelle altre è passato un soffio di modernità. Quelle grandi case moderne che dovevano essere per Roma antica, l'*insula Felicles* e l'*insula Bolani* sono — quasi a testimoniarlo — nelle regioni IX e XIV ([2]).

---

i geometri si siano fissati *a priori* una media approssimativa di 12000 o 12500 piedi per il perimetro e di 3000 *insulae* per l'abitato di ciascuna regione. Tale media non va forse riferita alla ripartizione augustea, perchè non lascerebbe margine per l'ingrandimento della città da Augusto a Costantino. Ma il concetto del Lanciani può essere fondamentalmente accettato: e diventa, con esso, assai attendibile che il numero dei vici sia stato aumentato razionalmente. Infatti se non si può imporre un razionale sviluppo delle abitazioni, si può però imporre e disciplinare la loro ripartizione in quartieri. Ci spieghiamo così, come sopra un aumento di 2000 *insulae* — date dal *Breviarium* in opposizione a quelle della *Notitia* — ci sia un aumento di 100 vici, ciò che mostra come la media dei quartieri tende ad elevarsi non in proporzione diretta con quella delle abitazioni.

([1]) La cura stessa di molti imperatori nel ripetere leggi di edilizia — identiche, come si è visto, sì nello spirito che nella lettera — mostra la difficoltà della loro applicazione. Così se da una parte sappiamo di disposizioni come quelle di Pretestato praefectus urbi nel 358 che « discrevit ab aedibus Sacris privatorum parietes iisdem invereconde connexos » (Amm. Marc., 27, 9. 10) o quelle di Anicio Paolino prefetto della città nel 334 che provvide « corporis corariorum insulas ad pristinum statum suum secundum leges principum priorum imperatorum Val. (*sic*) Septimi Severi et M. Aureli Antonini restaurari atque adornari », *C. I. L.* VI, 1682; d'altra parte assistiamo a invasioni di aree come quelle dei giardini di Gordiano che « privatorum et possessionibus et hortis et aedificiis occupata sunt » (Iul. Capit., *Gord. tert.*, 32).

([2]) L'*insula Felicles* dei Regionarii sarà quella ricordata da Tertulliano per la sua altezza e quasi come modello di *insula*, *Adversus Valentinianos*, 7.

Dedotta così una legge edilizia che sembra tanto più verisimile in quanto riassume il progresso edilizio della città e dà all'abitato di Roma caratteristiche differenti secondo le varie regioni, viene di conseguenza che la voce *insula* nei Regionarii significhi *casa*. Con nessun altro significato infatti tale legge potrebbe sussistere.

*
* *

Occorre ora vedere se possa stabilirsi un rapporto tra il numero delle *insulae*, la superficie di Roma e la sua popolazione.

L'ostacolo di far entrare 46000 *insulae* nella superficie di Roma è derivato sopra tutto dall'aver preso ad area media di esse i 400 mq. risultanti dalle *domus* pompeiane con le quali l'*insula* non ha alcuna analogia. Fissando invece l'area media a 200 mq. ogni ostacolo viene rimosso, e si tien conto inoltre delle condizioni generiche dell'abitare quali ci riferiscono gli antichi se questa media generale di 200 mq. diventi per un terzo della cifra totale delle *insulae* di 400 mq. e per due terzi discenda invece a 100 mq. Ecco le ragioni.

Una casa di 200 mq. anche innalzata a quattro piani, non può rappresentarci l'aspetto misero e indecoroso che la maggior parte delle *insulae* debbono aver avuto per testimonianza concorde di antichi. Se si vuol dare alle figurazioni di questi un'ossatura architettonica, bisogna scendere a una media di 100 mq. e forse meno.

D'altra parte, poichè 1790 *domus* non possono dare alloggio che al massimo a quattro o cinquemila famiglie — se anche ciascuna *domus* possa contenere 100 persone, il tipo architettonico non permette di dividerla più che in quattro o cinque appartamenti decenti [1] — devono alloggiare fuori delle *domus* forse

[1] Che anche la *domus* venisse affittata, non si può confutare (cfr. Suet., *Vitell.*, 7; Ulp., *Dig.*, XVIII, 2, 16; Pap., *Dig.*, XXXII, 91, 6). Ma era sempre cosa sporadica, e più lo divenne, quando l'*insula* risolse per tutti il problema di abitare decentemente in una grande città senza spendere troppo. Della difficoltà di adattare a pigione una *domus*, ci dà chiara prova un passo di Ulpiano (Dig. VII, 1, 13, 7-8): infatti per adattarla occorre tra l'altro « diaetas transformare vel coniungere aut separare, aditus

una parte stessa del cavalierato romano [1] e in ogni modo la massima parte del ceto medio.

Tali cittadini — se si adattano ad essere *inquilini* e non *domini* — devono esserlo di case decenti: per un terzo quindi delle *insulae* l'area media deve salire da 100 a 400 mq. Tenuta presente questa distinzione e fissata dunque la media generale delle *insulae* a 200 mq. e la media delle *domus* a 500 mq., si ha un abitato di circa nove milioni e mezzo di mq.

Ora, la superficie di Roma antica entro le mura aureliane può calcolarsi abbia superato i 13 milioni e mezzo di mq. Infatti, da un computo planimetrico eseguito, dietro mio invito, con somma cortesia dall'ing. Guglielmo Ducci assistente del prof. V. Reina — ringrazio pubblicamente qui entrambi — risulta che la superficie di Roma entro le mura aureliane è di 13.868.750 mq. Tale cifra conferma quella comunicatami dall'avv. Mancini capo dell'Ufficio Statistica del Comune di Roma, che assegna alle XIV Regioni di Roma moderna 13.840 352 mq,

Resterebbero dunque 4 milioni di mq. per la viabilità e i monumenti pubblici.

Evidentemente non è molto. Ma occorre tener conto, anzitutto, che la superficie di Roma, così calcolata, si limita alla cerchia delle mura aureliane, mentre le abitazioni le superavano di parecchio, per lo meno fino al primo miglio fuori le porte [2];

---

posticasve vertere, refugia aperire, atrium mutare, viridaria ad alium modum convertere ». A questo passo ricorre erroneamente, come dirò poi, il Cuq per provare il perfetto isolamento di ogni appartamento d'affitto. Qui si parla in modo non dubbio di una *domus* — diaeta, viridaria, ecc. — non di un'*insula*.

(1) Il numero dei senatori e cavalieri per l'epoca di Augusto è calcolato a 17000 (cfr. Friedländer, *Sittengesch. Roms*, I, pag. 62 (8ª ediz.) e G. Cardinali, in De Ruggiero, *Diz. Epigr. s. v. frumentatio*, pp. 309-311, che porta a 60-70000 il numero dei Peregrini, Senatori e Cavalieri.

(2) È noto infatti che il territorio di Roma, oltre la superficie limitata dalle mura, comprendeva i *continentia aedificia* fino al primo miglio (cfr. *C. I. L.*, I, 206, l. 20; Alfen. Var., *Dig.*, L, 16, 87) a differenza di altre città (Paul., *Dig*, XXXIII, 9, 4, 4). Nella cifra complessiva delle *insulae*, deve esser certo compreso l'abitato extramuraneo.

in secondo luogo della XIV regione, Trastevere, non conosciamo che approssimativamente i limiti. Di più: il numero delle *insulae* che viene fissato dalla *Notitia* in 41.171 e dal *Breviarium* in 46.200 può essersi aggirato poco oltre le 40.000. Queste considerazioni possono dunque far abbassare la superficie occupata dall'abitato di Roma rispetto alla sua superficie totale.

Tutte le osservazioni fatte provano non soltanto che *insula* nei Regionarii debba significare *casa*, ma confermano possibile che Roma ne contenesse circa 46000. Tanto più che — interpretando così — quando siano computate le *insulae* e le *domus* non c'è da trovar posto altro che alle strade e ai monumenti publici: infatti tutti quegli edifici o ambienti che servono alle maestranze di una città, sono certamente comprese nelle *insulae* [1].

Esaminiamo ora il computo della popolazione.

Il Beloch — preoccupato certo, sopra tutto, dell'accordo tra il consumo granario e quello della popolazione secondo i principî da lui sostenuti — dà per Roma una media generale di 650 abitanti per ettaro, riservando soltanto a quattro delle regioni augustee la media di 1500 abitanti constatata tanto per un centro popoloso di Parigi nel 1821, quanto per i quartieri del porto di Napoli nel 1881 [2]. A me non pare che ci possa essere seria difficoltà a elevare da 650 a 1300 abitanti per ettaro la media per tutte le regioni di Roma del III e IV secolo. È vero che l'aumento della *insulae* non cresce in proporzione con l'aumento della superficie, ma, come credo di aver dimostrato, da ciò si può dedurre più

---

(1) Indizio che la cifra totale sia in massima attendibile può trovarsi nel fatto che il *Breviarium* riportandola, dice: *insulae per totam urbem* XLVI.DCII. Questo, *per totam urbem*, se non un apprezzamento, contiene certo una riflessione causata dalla cifra la cui elevatezza non è quindi sfuggita al compilatore. Occorre tener conto anche di questo. L'aver ripetuto l'espressione per le *mensae oleariae* (2300) non indica, naturalmente, che soltanto le cifre sopra il mille lo impressionassero.

(2) Beloch, op. cit, pag. 429; Marquardt, *Man. d. Antiquités Rom.*, t. X *Organisation Financière*, pag. 154 sgg.; Friedländer, *Sittengesch. Roms*, I, 1910, pag. 68, il quale trova assai scarsa la media generale data dal Beloch.

una legge di edilizia che non una minore densità di abitanti dal centro verso il perimetro. L'errore fino a oggi commesso di considerare unico il tipo di abitazione romana e di riferirsi a Pompei, ha portato a erronee deduzioni [1]. La X e XI regione a ciascuna delle quali il Beloch assegna 1500 abitanti per ettaro, hanno un numero assai scarso di *insulae*: la I da lui posta tra i sobborghi meno popolati ha un abitato assai denso a giudicare dalla scarsità dei vici. Se si astrae dalle mutate condizioni dei tempi, la densità dei quartieri popolari di Napoli non deve sembrare inverosimile che possa estendersi per la metà delle regioni di Roma antica. Prendendo a media generale della sua densità 1300 abitanti anzichè 1500 per ettaro, abbiamo una popolazione di 1,755,000 abitanti sopra la superficie di 1350 ettari.

Quanto alle *insulae*: se noi fissiamo a 45000, data la differenza della cifra nella *Notitia* e nel *Breviarium*, il numero di esse, e diamo una media di 40 abitanti per *insula*, otteniamo per Roma Costantiniana 1.800 000 abitanti, cifra che si accorda pienamente con l'altra già ottenuta. Per una popolazione di 1.800.000 abitanti Parigi nel 1872 aveva 64203 case [2]. Le 45000 *insulae* - le 1790 *domus* sono una quantità trascurabile — possono quindi ben rappresentare una cifra attendibile per Roma Costantiniana. La media di 40 abitanti per casa non mi pare contraddica con la media di 1300 per ettaro. Essa non è certo molto elevata per le grandi case moderne, ma lo diventa, considerata in proporzione alle casuccie antiche. La corrispondenza tra la media degli abitanti per casa e per ettaro è attestata

[1] Anche il Friedländer, op. cit., pag. 68, si riferisce erroneamente alle case pompeiane che non possono rappresentarci nè la densità nè la caratteristica dell'abitato di Roma.

[2] Marquardt, op. cit., pag. 156, nota 7. Berlino nel 1871 aveva 14478 case e 826341 abitanti. Milano nel 1889 aveva 11511 case per 399081 abitanti (De Marchi, op. cit., pag. 9). Roma nel 1911, 10551 case con 518722. Per apprezzare le differenze occorre tener conto della cifra delle abitazioni che corrisponde a quella delle case: Roma ne ha infatti 76265 cioè 7 abitazioni per casa: ciò spiega perchè non sia possibile un parallelo tra Roma antica e moderna.

dalle cifre. Infatti 1300 abitanti disposti a 40 per casa occupano 32 case (40 × 32 : 1280); e 32 case a 200 mq. ciascuna occupano 6400 mq. di superficie. Restano quindi soltanto 3600 mq. non abitati, ciò che dimostra un sovraffollamento.

Riassumendo: Roma Costantiniana avrebbe avuto dunque un abitato di circa 9.500.000 mq. di superficie contro circa 4.000.000 mq. per la viabilità e i monumenti pubblici. La sua popolazione sarebbe stata di circa 1.800.000 abitanti con una densità media di 1300 abitanti per ettaro e di 40 per casa.

Io non nego che una cifra così forte come questa della popolazione di Roma, non debba essere accolta con qualche sorpresa; ma in verità neppur di fronte a tale risultante mi sembra sia possibile combattere, con argomenti estranei allo scetticismo che può produrre questa cifra, le molte ragioni per cui *insula* deve significare *casa*. La causa della differenza che s'avverte tra la bontà della premessa *insula* = *casa* e la conclusione finale 46000 *insulae* = 1.800.000 abitanti non può dipendere — considerato che nessun ostacolo s'incontra nell'arrivare dalla premessa alla conclusione — se non da cause estranee alla logica del ragionamento e alla attendibilità del significato stesso. E cioè da un erroneo preconcetto sulla popolazione di Roma e da un errore nella cifra delle *insulae* tramandataci: giacchè sol che la si abbassi di qualche migliaio, si avrà per Roma Costantiniana un milione e mezzo di abitanti, cifra con la quale non dobbiamo essere lontani dal vero.

Occorre del resto ricordare che il Pöhlmann e il Seeck calcolarono la popolazione di Roma imperiale a 2 milioni di abitanti; che la cifra di 650 abitanti per ettaro data dal Beloch sembra inverosimilmente bassa anche al Nissen; che, infine, se si calcola a più di 60 milioni di modii il consumo annuale di grano e si dànno modii 3 $^{1}/_{2}$ a testa, si deve ammettere una popolazione di 1.714.285 (1).

In ogni modo importa aver dimostrato che il calcolo della popolazione di Roma — se ancora con scetticismo si voglia ac-

---

(1) Cfr. per tutto questo Friedlaender, op. cit., I, pag. 61 sgg

cogliere la cifra qui risultante — non potrà avere alcun valore se prima non si rifiuti o si accetti il valore dell'elemento statistico contenuto nei Regionarii.

* * *

Occorre ora vedere se gli argomenti addotti dal Cuq a dimostrazione della sua tesi *insula* = *appartamento* possano infirmare o non piuttosto — dimostrando l'inammissibilità dell'ipotesi — dare la più solida conferma a quanto io son venuto esponendo.

Poichè nessun documento ci conserva questo signicato ristretto di *insula* = *appartamento*, il Cuq giunge alla conclusione citata attraverso varî argomenti indiretti (¹).

1°. Gli appartamenti delle case d'affitto rivelati dagli scavi di Pompei, di Delo e soprattutto di Ostia, risultano così distinti e indipendenti gli uni dagli altri da giustificare ad essi l'applicazione della voce *insula* che conserva quindi il suo significato etimologico, potendo essi considerarsi dei veri e propri *isolati* nel caseggiato a cui appartengono (pp. 309-316).

Il Cuq è andato indubbiamente troppo oltre in questo concetto e debbo riconoscerlo io stesso che credo essere stato il primo a dimostrare, su molti esemplari ostiensi, il carattere di

---

(¹) Sarebbe troppo lungo citare tutti i passi in cui si menzionano le *insulae*. Molti ne ho già citati. Aggiungo altri pochi. Tacito, *Ann.*, XV, 41 « domuum et *insularum* et templorum quae amissa sunt, numerum inire haud promptum fuerit ». *Digesto*, XIX, 2, 30: « qui insulam triginta conduxerat, singula *cenacula* ita conduxit ut quadraginta ex omnibus colligerentur ». *Dig.*, IX, 3, 5 « si vero plures diviso inter se *cenaculo* habitent ecc. » dove il significato di *cenaculum* = appartamento è chiarissimo. *Dig.*, XXXIII, 7, 7 « *insula* in qua *cenaculum* fuit ». *Dig.*, XXIV, 1, 31, 2, « si vir uxori aream donaverit et uxor in ea *insulam* aedificaverit ». *Dig.*, VI, 1, 27, 5: « in area quae fuit petitoris per errorem *insulam* aedificaverit ». Quando si parla di divisione di proprietà di una casa, non si usa mai *insula*, ma la voce generica *aedes*, cfr. i testi citati dal Cuq a pag. 291. In sostanza nessun passo prova che *insula* abbia mai significato *appartamento*.

indipendenza dei singoli appartamenti [1]. Questi avendo, in genere, la scala in comune e avendo gli ingressi sopra uno stesso pianerottolo, non possono considerarsi degli *isolati* in senso assoluto. Occorre poi esser sempre prudenti nel generalizzare a Roma ciò che si verifica, non dico a Pompei, ma anche a Ostia: molta parte delle case d'affitto di Roma antica vanno rappresentate con una fronte molto stretta, capace di contenere una bottega e una porticina al piano terra, due finestre per ciascun piano superiore e con la scala in comune per ogni piano [2]. Ma insomma anche riferendosi a Ostia — nei paralleli con Roma imperiale è sempre opportuno non riferirsi a Pompei — se la voce *insula* dovesse applicarsi ad un appartamento, il suo significato etimologico non sarebbe meglio appropriato di quel che lo sia applicandola al caseggiato che lo contiene: come non potrebbero chiamarsi oggi *isolati* i nostri appartamenti moderni, per quanto ben disimpegnati essi siano. Non è ammissibile insomma che il buon concetto distributivo degli appartamenti, che sarà prevalso nelle migliori case d'affitto, abbia richiesto l'applicazione della voce *insula* per esprimere un isolamento che non sempre si ottiene e che non è mai assoluto.

2°. Un secondo argomento addotto dal Cuq sta nel significato della voce *insularius* al tempo di Cicerone: il giureconsulto Servius distinguendo infatti lo schiavo *insularius* da colui che è preposto all'amministrazione di un *aedificium*, viene a determinare una differenza tra l'*insula* e la *casa*. Abbiamo così la spiegazione, dice il Cuq, di veder ricordati in iscrizioni non solo un *praepositus insulariorum*, ma un *exactor ad insulas*. « Comme l'indique le mot *exactor* cet auxiliaire était chargé de la perception des loyers. Il ne paraît pas douteux que le mot *insulae* désigne ici les appartements d'une maison. Le pluriel

---

[1] Cfr. Calza, op. cit., pag. 595 sgg. Totalmente indipendente dagli altri è soltanto l'appartamento a piano terra appunto perchè il più signorile.

[2] Di tali casuccie si può avere un chiaro concetto percorrendo via dei Serpenti o alcune vie di Trastevere.

insulae ne peut pas signifier que l'esclave perçoit les loyers de plusieurs maisons appartenant au même propriétaire; lorsqu'il n'y a dans chacun qu'un petit nombre de locataires l'*insularius* suffit à la tâche » (pag. 319).

L'argomento è in verità assai debole. Il Cuq sa meglio di ogni altro, che sull'amministrazione delle case d'affitto non si conosce nulla di preciso. Che Servius distingua l'*insularius* da colui che è preposto ad un *aedificium* significa assai poco, non potendo stabilire con precisione quale significato egli intende dare alla voce *aedificium* che non è necessariamente una casa d'affitto [1]. E ingiustificato, mi sembra, l'apprezzamento dello *exactor ad insulas*, tanto più che, ricordando quale fonte di ricchezza rappresentassero gli stabili urbani, non deve meravigliare la necessità per uno stesso proprietario di avere più di un esattore. E quanto all'*insularius* che è sopra tutto un *custos aedium* non è affatto escluso che fosse per l'*insula* ciò che è il portinaio per la casa d'affitto moderna, il quale anche da noi, oltre che trattare con gli inquilini, talvolta riscuote anche le pigioni [2]. Le stesse incombenze dell'*insularius* rendendo necessaria la sua permanenza nello stabile, ne fanno di conseguenza un portinaio.

3°. Terzo argomento addotto dal Cuq: la voce *insularius* già ai tempi di Nerone perde la sua accezione di sorvegliante di case e viene a significare « le locataire d'un appartement dans une maison de rapport » [3]. Questa accezione è stata consacrata al principio del III secolo in un rescritto di Severo a Caracalla relativo alla giurisdizione del Prefetto dei Vigili in cui si dice: « insularios et eos qui neglegenter ignes apud se habuerint potes

[1] Per stabilire questo significato il Cuq rinvia a tre passi del *Digesto*, XIII, 7, 21; III, 3, 6; L, 16, 2. In nessuno dei tre io trovo che *aedificium* significhi *casa* anzichè *fabbricato*. Per es. il secondo di essi dice: « *et contra ius soli sequetur aedificium* ». L'*insularius* di un *aedificium* può essere il custode di una *fullonica*, di una *schola*, di un qualsiasi fabbricato che non sia una casa d'affitto.

[2] Oppongo alle argomentazioni del Cuq i buoni argomenti addotti dal De Marchi a questo proposito.

[3] Op. cit., pag. 325.

fustibus vel flagellis caedi iubere » ([1]). Osserva il Cuq che Paolo interpreta la voce *insularius* per *inquilinus* perchè nel passo precedente al citato, dice ([2]): « Sciendum est autem praefectum vigilum per totam noctem vigilare debere..... ut curam adhibeant omnes inquilinos admonere ne negligentia aliqua incendii causa oriatur ».

Ma anche se qui *insularius* equivale a *inquilinus* — contro l'opinione del Preller ([3]) e del De Marchi ([4]) che lo credono tuttora sorvegliante della casa ([5]) — ciò non vuol dire che debba intendersi inquilino di un appartamento anzichè del caseggiato, e che quindi *insula* sia eguale ad appartamento; tanto è vero che, subito dopo le parole citate, vengono queste altre: « praeterea ut aquam unusquisque inquilinus in *cenaculo* habeat, iubetur admonere ». È assai notevole che neppure in questo passo — come del resto in qualsiasi altro — in cui importava di ben specificare che ogni inquilino deve avere in ogni quartiere dell'acqua, si trovi usata al posto di *cenaculum* la voce *insula*.

Cosicchè cade l'argomentazione del Cuq, debole già a priori: perchè la voce *insularius* non può aver tenuto conto in alcun modo nè racchiuso in sè la lievissima distinzione che passa tra inquilini di una casa e inquilini di appartamento.

Mal si capisce, del resto, perchè alla voce *cenaculum* sia stato necessario sostituire *insula* che nella nuova accezione non può nè conservare il suo significato etimologico nè abbandonare d'un tratto il significato generico di caseggiato. *Cenaculum*, osserva il Cuq, ha talvolta senso equivoco: si applica anche ad una stanza da pranzo. A parte la ben maggiore equivocità di significato che avrebbe *insula* = *caseggiato* e *appartamento*, il caso di un *cenaculum* posto fuori di una *domus* in un giar-

---

([1]) Ulp. Dig., I, 15, 5.

([2]) Ulp. Dig., I, 15, 4.

([3]) Die Regionen d. Stadt Roms, pag. 92.

([4]) Op. cit., pag. 292.

([5]) La questione non ha importanza per la mia dimostrazione: la tralascio quindi per brevità.

dino [1], è un caso specialissimo: in caso analogo Ulpiano usa *diaeta* [2]. Di un *berceau* di verdura in un giardino si può fare un ambiente per mangiare e a chiamarlo *cenaculum* aiutava l'etimologia stessa.

Che con *cenaculum* non si usasse designare un appartamento a piano terra, lo possiamo dedurre e indurre facilmente [3]: ma non convengo col Cuq che per questo si richiedesse l'uso della voce *insula* per ogni appartamento. Occorre ricordare che la maggior parte delle case d'affitto avevano al piano terra botteghe e non appartamenti, i quali quando c'erano, erano certo preferiti agli altri; ad essi si manteneva la voce *domus* che, del resto, non ha mai cessato di esistere almeno per le abitazioni d'affitto più signorili [4].

4°. L'ultimo, ma il più importante argomento addotto dal Cuq, è questo: la statistica delle *insulae* e delle *domus* era molto utile sia per il censimento della popolazione, sia per tutte le mansioni di ordine pubblico che incombevano al Prefetto dei Vigili e al Pretore urbano.

Giustissimo. La questione sta nel decidere se occorreva proprio la lista degli appartamenti o soltanto quella dei caseggiati. Vediamo.

Finchè dura il metodo di censimento introdotto da Cesare e mantenuto da Augusto « recensum populi nec more nec loco solito sed *vicatim per dominos insularum* egit » [5], non c'è luogo a discussione. Sotto Severo Alessandro vien fatto invece per mezzo dei curatori delle regioni [6].

Questo mutamento nel cambio degli agenti del censo, non implica però un mutamento di metodo; tanto più che nessuno dei dati che si richiedevano portava di conseguenza di rilevare

---

(1) Scaev. Dig., VIII, 2, 41.

(2) Ulp. Dig., XXX, 43, 1.

(3) Ricorda il *cenaculis suspensa atque sublata* con cui Cicerone rappresenta Roma *de lege agr.*, II, 35.

(4) Cfr. Calza, op. cit., pag. 568.

(5) Suet, *Caes.*, 41; cfr. Suet, *Aug.*, 20, *Dio. Cass.*, LV, 2.

(6) Eph. Epigr., IV, 746.

il numero degli appartamenti anzichè quello dei caseggiati. Per la percezione dell'imposta stabilita da Nerone sugli affitti delle case doveva bastare il rivolgersi al padrone di casa. Dal passo di Svetonio: « Inquilinorum privatarum aedium atque insularum pensionem annuam repraesentare fisco (iussit) » ([1]), non si può, infatti, dedurre che la percezione fosse fatta per ogni inquilino di appartamento anzichè sul cumulo dei redditi che il padrone di casa percepiva dagli affitti.

La percezione fatta su una base così mutevole e su una ricerca così frammentaria come quella che deriverebbe dal controllo di ogni singolo appartamento, non si capisce nè ha riscontro con ciò che avviene oggi. E qui *insula*, si noti, ha chiarissimo significato di casa e non di appartamento d'affitto.

E quando ci si riferisce di una imposta analoga stabilita da Onorio nel 400, si parla di imposta che gravava sopra *horrea balnea ergasteria tabernae domus cenacula* ([2]). Se *insula* avesse significato appartamento, in quale documento meglio che in questo di tempi tardi e di carattere amministrativo — anche se Roma non sia toccata da questa tassa — si dovrebbe trovare usato *insula* al posto di *cenaculum?*

Nè alla tesi del Cuq giovano alcune dichiarazioni fatte agli agenti del fisco casa per casa — *χατ'οἰχίαν ἀπογραφαί* — rinvenute nei papiri greco egizi ([3]). Perchè nella maggior parte di queste dichiarazioni, vien messo innanzi non il locatario dei singoli appartamenti, ma sempre il padrone di casa. Anche quando in una di esse si dice: *ὑπάρ]χει μοι..... δέκατον [μέρος] οἰχίας ἐν ῑ χατ[οι]χῶ*, questa decima parte non è necessariamente un appartamento — è da notare che vi alloggiano 28 persone — e, in ogni modo, chi parla è un proprietario non un affittuario. E quando in certe città d'Egitto troviamo dichiarazioni dei locatarii, bisogna tener presente che queste dichiarazioni eran fatte per il censimento della popolazione e per stabilire l'imposta di capitazione, come avverte, del resto, il Cuq stesso. Ora, appunto

([1]) Suet, Nero, 44.

([2]) Cod. Theod., XI, 20, 3.

([3]) Riportate dal Cuq, op. cit., pag. 330.

in Roma non sussiste l'utilità fiscale che muove le dichiarazioni di Egitto. Gli agenti del fisco non intervengono a Roma. e nessuno ci dice che gli appartamenti formassero qui un'unità distinta dal punto di vista fiscale, considerata anche la diversa tettonica che li informava. Non solo dunque non si può indurre nulla di sostanziale dei documenti contenuti nei papiri, ma non si può neppure dedurre da essi la necessità di un rilievo statistico degli appartamenti d'affitto in Roma.

Appoggiandosi sui documenti da lui addotti, il Cuq può comprovare che « l'autorité administrative dressait la liste des maisons de chaque quartier » (p. 331, nota 1), ma non può mettere nessuna citazione che comprovi ciò che egli arbitrariamente aggiunge: « et celle des appartements dans les maisons de rapport ». Che questa necessità non fosse sentita neppure per il disbrigo delle mansioni incombenti al Prefetto dei vigili e al Pretore urbano, lo prova il fatto che nessuno dei testi citati dal Cuq in rapporto a queste mansioni, la voce *insula* ha significato di appartamento. Quando parlando di queste incombenze, si tralasciano le voci generiche *domus*, *aedes*, ecc. e si vuole specificare appartamento, si usa *cenaculum*, *inhabitatio*, mai *insula*. Anzi proprio dove più importerebbe che il magistrato conoscesse gli appartamenti e cioè per l'azione *de effusis et dejectis* contro i singoli inquilini, il Digesto usa sempre *cenaculum* e mai *insula*: « si plures in eodem cenaculo habitent unde diectum est..... » [1].

Ora, il Cuq che sempre e anche qui traduce *cenaculum* per appartamento, non può volere che *appartamento* si traduca con il vocabolo *insula*.

A queste obiezioni che incontrano gli argomenti stessi addotti dal Cuq, altre due se ne possono aggiungere non meno importanti. E cioè, primo: permanendo nella voce *insula* il significato di casseggiato — come il Cuq stesso riconosce — è davvero inspiegabile che in un documento statistico ove occorre la massima precisione di linguaggio si sia scelto un vocabolo con

---

[1] Cfr. tutti i testi citati dal Cuq nelle note a pp. 333-334. Ulp. Dig., IX, 3, 1 e IX, 3,5.

duplice significato, quando, a precisare appartamento non solo la voce *cenaculum*, ma la voce *inhabitatio* — di cui il Cuq stesso dice: (pag. 320 nota 7) *le mot designe un appartement da s une insula* — non avrebbe generato la più piccola ambiguità [1].

In seconde luogo, se *insula* significasse *appartamento* non si capirebbe la irregolarità di proporzione che esiste tra *insulae* e *vici* nei Regionarii. Perchè se dal rapporto tra i vici e le *insulae* esulasse ogni concetto edilizio, non si capirebbe come l'aumento di quelli non si fosse fatto proporzionatamente all'aumento di queste. Era ben facile infatti racchiudere entro ogni circoscrizione amministrativa un numero uniforme di appartamenti e di abitanti, assai più che non fosse, racchiudervi un egual numero di case.

Queste impongono la maggiore o minore vastità di un vico, quelli possono ben sottoporsi entro i limiti voluti da ragioni di polizia e di amministrazione.

A me pare dunque che la tesi del Cuq sia per ogni lato inammissibile. E poichè, tra le molte ipotesi formulate sul significato della voce *insula* nei Regionarii, questa del Cuq è, per certo, quella sostenuta con maggior serietà e dottrina, le sua inammissibilità rende, di conseguenza, più vicino al vero d'ogni altro il significato di *insula-casa*. Per ciò stesso, il calcolo della popolazione di Roma fondato sulla statistica delle *insulae* deve essere ritenuto attendibile.

---

[1] Cfr. Ulp. Dig., VII, 4, 12; Mela. ap. Ulp. Dig. XIX, 2, 19, 6.

Il Socio Schupfer presenta la sua Memoria intitolata: *Le contrattazioni nel libro del diritto siriaco-romano. Contributo alla dottrina del debito e della responsabilità specialmente con riguardo all'arra.*

Questo lavoro sarà pubblicato nei volumi delle *Memorie.*

PRESENTAZIONI DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono segnalando un lavoro del Socio Salvioni, avente per titolo: *Dell'elemento germanico nella lingua italiana, a proposito di un libro recente*; la serie 1ª e 2ª della pubblicazione *Adversaria Galileiani* del prof. A. Favaro; ed il vol. XXV degli *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini.*

Il Corrisp. Molmenti fa omaggio, a nome dell'autore G. Dalla Santa, della pubblicazione: *Uomini e fatti dell'ultimo trecento e del primo quattrocento. Da lettere a Giovanni Contarini, patrizio veneziano, studente a Oxford e a Parigi poi patriarca di Costantinopoli,* dando notizia della pubblicazione stessa, colle parole seguenti:

Presento un'opera intitolata: *Uomini e fatti dell'ultimo Trecento e del primo Quattrocento*, che tratta del costume di Venezia. Singolare costume e singolarissima città! Un manipolo di lettere, scritte a Venezia da Ruggero e Andrea Contarini, dal 1392 al 1408, e dirette al loro fratello Giovanni Contarini, studente alla Università di Oxford e di Parigi e poi patriarca di Costantinopoli, ci fa vivere nella intimità di una famiglia patrizia, nel tempo, in cui, pur fra la ricchezza e la nuova eleganza del costume, correva ancora fra la società qualche fresca vena di modestia domestica, discesa dalle sorgenti della semplicità antica. Le lettere dei Contarini furono rinvenute nell'Archivio di Stato di Venezia dal prof. Giuseppe Dalla

Santa, uno studioso modesto e valoroso del pari, che ne fa un estratto sapientemente ordinato e lo commenta con sobria parola e abbondante dottrina.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio dà confortanti notizie della salute del Collega senatore Blaserna, le condizioni della quale ispirarono nei giorni scorsi serî timori; oggi è lieto di dire che l'amato Collega sta assai meglio ed è quasi completamente ristabilito.

Il Socio Lanciani prega il Presidente di trasmettere al sen. Blaserna le vive congratulazioni della Classe.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 18 febbraio 1917.

Alberti A. — Carte e documenti delle assemblee legislative Cisalpine (Estr. da « Assemblee della repubblica Cisalpina », vol. I, pp. 1-20). Bologna, 1917. 8°.

Camilleri S. — Sviluppo storico, concetti e teoriche dei diritti pubblici. Roma, 1916. 8°, pp. 1-30.

Dalla Santa G. — Uomini e fatti dell'ultimo trecento e del primo quattrocento (Estr. dal « Nuovo Archivio veneto », vol. XXXII, pp. 1-105). Venezia, 1916. 8°.

Favaro A. — Adversaria Galileiana. Serie I-II (Estr. da « Atti e Memorie della R. Accademia di scienze, lett. e arti di Padova », vol. XXXII-, pp. 123-149, e vol. XXXIII, pp. 6-34). Padova, 1916 e 1917. 8°.

Ferreira da Veiga E. — Poesias (Estr. do vol. XXXIII dos « Annaes da Bibliotheca Nacional », pp. 1-185). Rio De Janeiro 1915. 8°.

Gide C. — La quadruple entente économique (Estr. de « Scientia », vol. XXI, pp. 41-53). Paris, 1917. 8°.

Mazzini G. — Scritti editi ed inediti; vol. XXV. Imola, 1916. 8°, pp. 1-327.

Salvioni C. — Dell'elemento germanico nella lingua italiana. A proposito di un libro recente (Estr. dai « Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere », vol. XLIX, pp. 1011-1067). Milano, 1917. 8°.

Sculler R. R. — A nova Gazeta da terra do Brasil e sua origem mais provavel (Extr. do vol. XXXIII dos « Annaes da Bibliotheca Nacional », pp. 1-27). Rio De Janeiro, 1914. 8°.

UNA VILLA DOMIZIANA IN ASCIANO

Nota del Socio G. F. Gamurrini

In Asciano, grazioso paesello della provincia di Siena, fu rinvenuto nell'orto del sig. Francini-Naldi l'anno 1899 un sontuoso pavimento a mosaico in marmo, con rosoni e doppie inquadrature, ampio da circa 180 m. q. e di fattura e stile assai elegante, che fu ben descritto e giudicato dal sig. Pellegrini del primo secolo dell'impero romano [1]. Ma, a parer mio, egli errò nel supporre che quell'edifizio fosse termale: che se avesse considerata la sua ubicazione, certo si sarebbe accorto essere quello invece una villa. Perocchè risiede in una ripida altura, dove al presente stanno degli orti e vi sorgono delle case, e al di dietro, supponendo che quel mosaico sia situato dalla parte anteriore, viene bruscamente tagliato il terreno da un profondo torrente, il quale ben tosto si precipita nell'Ombrone. E non giova, come egli scrive, il dire, che vi erano le acque sulfuree, le quali pure oggi con assai di giovamento si frequentano, in quanto che sono desse assai lontane dal paese, nè eravi modo di condurvele per l'inframezzo di varie colline: mentre invece quell'altura si adatta benissimo alla posizione di una villa, da dove si discopre una estesa veduta della campagna, in specie dalla regione di ponente. E da ciò ben s'intende, che non s'incontrarono affatto indizî di terme, come bagni, fistule aquarie, condutture o cose simili, e non si rinvenne che un pavimento con residui di muri, cioè i limiti di quella sala: onde siamo condotti a riconoscere che quell'edifizio fosse una villa.

---

[1] Pellegrini, *Notizie degli scavi*, a. 1899, pp. 7-9.

Alla fine della sua descrizione il Pellegrini riporta uno schema di bollo figulinario, mancante della metà inferiore: un cerchio dimezzato, nel quale sono rimaste intere solo quattro lettere. Queste cominciano con D, quindi una lettera che dal calco esatto, che ho ricevuto, accenna la curva di una O, (e non già di una I), e quindi dopo lo spazio mancante di quattro lettere termina con ORVM. Il Pellegrini reintegra così a capriccio:

De *figlinis* ...ORVM. Da che non si accorge, che innanzi all'ORVM non vi sarebbe veruno spazio per il nome famigliare: e anche si supponesse che *figlinis* tenesse la sola iniziale F (di che non abbiamo raffronti), nondimeno non si troverebbe nome di famiglia con tre lettere soltanto, che bisogna pur pensare che avanti la O è necessaria la I: e molto meno se ne troverebbe un esempio nella grande raccolta delle iscrizioni doliari. Avrei ancora da dire su quella dizione *de figlinis*, la quale non si usava, ma invece sempre *ex figlinis*, *ex praediis*, *ex officina*, e nelle mille e più epigrafi, di cui si compone l'opera di mons. Gaetano Marini edita dai nostri Gian Battista De Rossi e Giuseppe Gatti, non ho trovato il *de figlinis* altro che tre o quattro volte,

come per rarissima eccezione (1). Per cui quella restituzione della marca dell'embrice è del tutto errata, e ad altra si conviene ricorrere.

Pensandovi alquanto mi è venuto ben presto in mente, che si debba supplire e leggere la voce DOMITIORVM, notissima nelle iscrizioni doliari della potente famiglia Domizia. E di vero si riempie quel mezzo spazio colle giuste distanze fra le lettere e per la grandezza e forma loro in modo assolutamente preciso: onde non rimane dubbio in tale restituzione. Noi possiamo così procedere con passo sicuro, che il Marini c'insegna, come pure il Descemet, che quel genitivo plurale richiama solamente il DVORVM DOMITIORVM, i quali furono Cneo Domizio Lucano e Cneo Domizio Tullo. Perocchè bene si afferma, che i servi dei due Domizi, ora si nominano servi dei Domizi semplicemente, ora dei due, ed ora dei Domizi Lucano e Tullo; ed eccone le prove per i servi Callisto, Greio, Ianuario, Primigenio, Fortunato, Successo, Dedalo, Floro. Giova qui recare qualche esempio tratto da quell'opera insigne:

n. 31. PRIMIGENI | DOMITIORVM.
n. 33. PRIMIGENI · DVO(*rum*) | DOMITIORVM · S · F

E in altro più esplicativo riguardo ai cognomi loro:

n. 847. FALERNI DVO(*rum*) DOMITIOR(*um*) | LVCANI ET TVLLI S(*ervi*).

E ancora due altri:

n. 788. DAEDALVS DD (*duorum Domitiorum*) | LVCANI ET TVLLI S(*ervus*)
n. 887. FORTVNATI · DOMITIORVM · LVCANI · ET · TVLLI.

E questo basti per ben comprendere, che la marca DOMITIORVM del bollo della villa di Asciano si riferisce esclusivamente ai due Domizi Lucano e Tullo, dei quali parlerò brevemente, come che nota sia la loro vita.

(1) Marini Gaet., *Iscrizioni antiche doliari*, Roma, 1884, in 4°.

Da giovinetti rimasti poveri, perchè privati della sostanza di Sesto Tizio loro padre, addivennero poi ricchissimi per un caso molto strano. Tizio era rimasto debitore di trecento mila sesterzi con Cneo Domizio Afro [1], il quale era nativo di Nimes della Gallia e si distinse in Roma come sommo oratore, e così viene ricordato da Quintiliano, e anche come scrittore di orazioni e trattati giuridici. Adunò molte ricchezze, e di sovente se ne millantava, tanto che Marziale in quell' epigramma (IV, 37) lo dileggia. Capitatogli Tizio sotto le ugne, gli sequestrò i beni, e giunse a farlo condannare a morte. Pare che poi molto gli rimordesse la coscenza, e *poenitentia ductus*, non avendo prole, adottò come propri figli i due di Tizio, che tali addivenuti assunsero il nome di lui, chiamandosi il primo Cneo Domizio Lucano, e l'altro Cneo Domizio Tullo. Poi fece testamento a loro favore l'anno 51 dopo Cristo, da diciotto anni prima di morire, che da vecchio per una indigesta cena l'anno 69 si levò dal mondo. Stragrandi le ricchezze e molti i predi che possedeva in Italia e nelle isole [2]; ed essi l'ebbero, non saprei dire, se dalla data del testamento, o da quella della morte, ma probabilmente da questa. La loro vita, che in gran parte si rileva dalle due iscrizioni onorarie a loro dedicate in Foligno [3], è stata descritta dal sig. Descemet nella prefazione dell'opuscolo sopra i timbri doliari di un ramo della famiglia Domizia [4], che sarebbe appunto il loro: ma particolarmente, come personale del corso degli onori di ciascuno, l'abbiamo nel dotto e diligente *Onomasticon* di Vincenzo De Vit. Sostennero ambedue molti e degnissimi uffici fino al consolato, e fra gli altri l'essere stati proconsoli in Africa, e tanto l'uno che

---

(1) Cneo Domizio si vantava del suo credito: « *Tercenta debet Titius* », Martial. IV, epigr. 37.

(2) Plinio VII, epist. 18: « de divitiis ingentibus eius ». Ho detto ancora nelle isole: chè nella piccola isola di Giannutri si sono trovati tra i ruderi di edifizî alcuni bolli con i nomi di Evaristo, di Agnoto e di Caritone, che si segnano liberti di Cneo Domizio.

(3) *C. I. L.* XI, pag. 2, n. 5210 per *Lucanus* e n. 5211 per *Tullus*.

(4) Descemet, *Inscriptions doliares*, n. 2-139. E *Bull. corr. arch.*, a. 1876, pp. 154-160.

l'altro *praefectus auxiliorum bello Germanico.* Ricevuta la pingue eredità, la ritennero sempre in comune, come pure si deduce dal nostro bollo DOMITIORVM, e lo confermano altri embrici delle loro figuline, alcuni citati di sopra, che portano *Domitiorum*, o *duorum Domitiorum*, oppure *Lucani et Tulli.* Marziale ripete in due epigrammi, che talmente si amavano fra loro, da paragonarsi a Castore e Polluce, e che l'uno avrebbe voluto morire per l'altro. E quando morì Lucano, che era il maggiore, scrive che Tullo avrebbe bramato di essere partito prima di lui: *Stygias nam Tullus optabat, quamvis sit minor, ire prior* (1).

Che le loro ville domiziane fossero quanto mai deliziose e sontuose, si desume da un altro epigramma di Marziale (III, 15), che, richiedendo di un certo Canio, enumera diversi luoghi di bel soggiorno in Italia, e termina col dire: o che egli si gode della campagna di Tullo e di Lucano?

An rure Tulli fruitur atque Lucani?

E questo ricordo pur sia di qualche lume e di norma per il presente argomento.

Lucano ebbe una sola figlia col nome di *Domitia Lucilla*, la quale dal suo nonno per parte di madre fu lasciata erede, a condizione che il padre la emancipasse. Quando Lucano morì, il fratello Tullo, che non aveva avuto prole, l'adottò come sua (2), e poi la disposò a Calvisio Tullo. Per la citata lettera di Plinio, che parla diffusamente della sua morte, e come aveva testato, si apprende che da vecchio fu consunto da obbrobrioso male, amorosamente assistito dalla sua *uxor optima et patientissima*: e che per i suoi lasciti si dimostrò migliore in morte, che non fosse stato in vita: *Tullus melior apparuerit morte quam vita.* E soggiunge pure che era splendido, e dell'arte amantissimo:

(1) Mart., I, 31; IX, 98.

(2) Gaet. Marini, *Iscr. dolari*, a pag. 35: « L'unica figliola, che essi ebbero, fu ricchissima divenuta erede, come attesta Plinio, non solo dei due suoi padri naturale ed adottivo, ma di quella altresì del nonno materno Mancia e di Cneo Domizio Afro ».

poiche avendo acquistato degli orti amplissimi, lo stesso giorno della compra li decorò di molte antichissime statue. *Fuit enim tam copiosus, ut amplissimos hortos, eodem quo emerat die, instruxerit plurimas antiquissimas statuas.* Or bene se egli fu così, nasce in noi la speranza di trovarne qualcuna nella esplorazione della villa di Asciano, la quale evidentemente gli appartenne.

Che le sue sostanze quanto mai accresciute dopo la eredità di Domizio pervenissero in massima parte a Domizia Lucilla, insieme alle amenissime ville, non solo l'abbiamo per testimonianza di Plinio, il quale dice nel citato luogo; *Domitia Lucilla accepit amoenissimas villas*: ma i bolli figulinari ce lo confermano; poichè i servi di Domizio Tullo, dopo la sua morte, addivengono di Domizia. La quale da Calvisio Tullo non ebbe che una sola figlia, che, ritenendo il nome della madre, venne chiamata *Domitia Lucilla minor*; e come si ha da una lettera di Frontone [1] era erudita anche in greco. Rimase indi padrona di un enorme patrimonio, e si disposò ad Annio Vero, dal quale tra i molti figli, che diede alla luce, uno ebbe la fortuna di divenire imperatore per l'adozione, che ne fece Marco Aurelio Vero, e prese appunto il nome di Marco Aurelio Vero, detto ancora Marco Aurelio il filosofo. La notizia di lei fu eruditamente trattata dal Borghesi nell'illustrare appunto una sua figulina [2]; non che nel citato *Onomasticon* di De Vit, che vi aggiunse l'albero genealogico della Domizia, cominciando da *Domitius Afer*, quanto dell'Annia.

È pertanto molto probabile, che la villa in *Axiano* fosse in prima costruita da Domizio Afro circa la metà del primo secolo, ed abbellita ed ingrandita dai fratelli ed eredi Lucano e Tullo, come dal riportato embrice si deduce. Passata in proprietà di Domizia Lucilla maggiore, e quindi alla minore, avrà

---

(1) *Epist. ad M. Caesarem*, 2, 1.

(2) Borghesi, *Figulina di Domizia Lucilla*, Oevr. III, pag. 35: « Le ragioni che emergono per addimostrare, che la Lucilla di Vero ebbe parte all'eredità di Domizio Tullo sono troppo evidenti, perchè non si possa negare, che fra loro sia stata una stretta parentela ».

alla pertine fatto parte del patrimonio privato dell'imperatore Marco Aurelio [1]. Nella decadenza dell'impero, e durante le prime incursioni barbariche, le numerose famiglie e dei villici e dei servi della gleba costituirono il nucleo della popolazione del villaggio. Il tempo, e insieme il bisogno di costruire le abitazioni, sfasciarono a poco alla volta l'edifizio, che ne occupava l'altura; dove, come apparisce, sono rimasti integri i sontuosi pavimenti, e così nell'evo medio venne sorgendo il paesello di Asciano.

Le quali ricerche tanto storiche quanto artistiche, credo che saranno molto utili a tentarsi dalla Direzione generale delle antichità e belle arti, per mezzo della solerte Sopraintendenza dei musei e degli scavi di Etruria.

---

[1] De-Vit, *Onomasticon*, in *Domitius Afer*. « Figulinas plurimas inter cetera possidebat, quas filiis adoptivis reliquit, ex quibus per Lucillas maiorem et minorem in privatum patrimonium M. Aurelii et Commodi cesserunt ».

DI UNA ISCRIZIONE DEL TERRITORIO DI VENOSA

Nota del Socio G. F. Gamurrini.

Il dotto senatore Giustino Fortunato, molto benemerito degli studî storici del suo paese, ha edito nelle *Notizie degli scavi*

(an. 1916, pag. 185), tre iscrizioni sepolcrali, rinvenute nel territorio di Venosa; la terza delle quali è incisa sopra una stela, che presenta la protome di un uomo togato a mezza vita,

e di arte locale, incirca al secondo secolo dell'impero, come può designarsi. L'epigrafe è mancante della parte destra, cioè delle finali dei versi, e cessa al sesto verso, dopo del quale non vi è traccia di scrittura. Esaminando la fotografia ivi prodotta, mi sono accorto, che la lettura è errata, onde non se ne poteva rilevare alcun senso. Se non che a me pare, che non solo si possa leggere, ma sicuramente supplire ed intenderne il significato.

Trascrivo intanto quello che si vede:

C·ELLE..
VS·C·F· .....
MEL·SV.....
DVLCIS.....
I·
ROGO..........

Il nome primo e principale ci avverte della lunghezza del verso e delle lettere, di cui si compone. Perchè con ELLE..VS, non si può pensare che al solo e raro nome *Ellenius*, che si scriveva usualmente con la iniziale H, cioè *Hellenius*. Nello *Onomasticon* di De-Vit si nota un solo esempio tratto dal Marini [1], ma il Muratori nel suo *Thesaurus* [2] ne riporta tre inclusi in una iscrizione. Nè faccia caso, se innanzi la E manca l'aspirata, che di frequente si tralasciava, come ad esempio *Hellas* ed *Ellas*, *Elius* ed *Helius*, *Elpis* ed *Helpis*, e così altri, che si riscontrano nel *Corpus Inscriptionum*. Pertanto se in *Caius Ellenius* mancano due sole lettere, e le maggiori (per denotare il nome del defunto) delle altre seguenti, il secondo verso, che è di due lettere più lungo, conterrà oltre le quattro altre cinque o sei, vale a dire il cognome di *Ellenius*, come ad es. *Varus* o *Firmus*. Si legge poi nel terzo verso MEL·SV......e nel quarto DVLCIS..... che ben si supplisce colle cinque lettere *mel suave et* | *dulcissimum*, della qual cosa verrò a parlare. Nel quinto (tralasciato

(1) Fratelli Arvali, pag. 186.
(2) *Thesaurus*, pagg. CMLV, 9 e DXLIII, 4.

nella lettura delle *Notizie*) si scorge nel suo mezzo la lettera I, che per seguire nel sesto la voce ROGO conviene leggere *in rogo*, e con altre nove o dieci lettere mancanti, per mostrarsi questo un poco più lungo degli altri.

Terminata così l'epigrafe, e riassumendo quanto ho detto, la lettura ed il suo senso non possono essere che questi:

C · ELLE(*NI*)
VS · C · F......
MEL · SV(*AVE · ET*)
DVLCIS(*SIMVM*)
I(*N*)
ROGO(*PONI · IVSSIT*)

Volle pertanto Ellenio, che si ponesse nel rogo, dove il suo corpo sarebbe stato arso, un miele soave, vale a dire di buon odore [*fragrantia mella*] e dolcissimo. L'uso del miele nei funerali e specialmente il *mulsum* è ricordato dagli antichi autori e nelle epigrafi. Era composto del miglior miele, quale fu l'attico, misto a un vino gagliardo come il Massico o il Falerno del Sannio e dell'Apulia [1]: e si dava a bere a quei che portavano il cadavere, cioè ai *libitinarii* e ai *vespillones*. Ma vi era pure il costume, sebbene assai raro in Italia e provenuto dall'oriente, di ungerne il cadavere per la credulità, che questo non si corrompesse, ma si conservasse. Ne abbiamo la testimonianza in Plinio (*N. H.*, XXII, 24): *Mellis ipsius natura talis est, ut putrescere corpora non sinat, iucundo sapore atque non aspero alia quam salis natura*. E di vero il corpo di Alessandro fu così deposto nella città di Alessandria, che aveva edificato, al dire di Stazio (Silv. III, *in Propemtico Metii Celeris*):

« Duc et ad Emathios Manes, ubi belliger urbis
Conditor Hibleae perfusus nectare durat ».

---

(1) Horat. II, *Sat.* 2. *Aufidius forti miscebat mella Falerno.*

E si noti quel *durat*, cioè si conserva. E così Ageropoli di Sparta fu da un'isola dell'Egeo trasportato in patria, *melle conditus*. Democrito aveva stabilito, che i morti si conservassero ricoperti di miele, e ce lo dice Varrone riportato da Nonio (in *Vulgus*). E morto Agesilao, il suo cadavere fu ricoperto di cera, per non avere del miele, nel suo trasporto dall'Egitto a Sparta: *Quo Spartam facilius perferre possent, quod mel non habebant, cera circumfuderant, atque ita domum retulerant* (1).

Ma nel caso di Ellanio la cosa è ben diversa: vale a dire, che egli *testamento fieri iussit*, che il miele si ponga nel rogo, e si bruci e liquefaccia per il fuoco col corpo suo: poichè si chiamava *rogus* quando la pira era accesa. Nelle iscrizioni antiche non abbiamo alcun ricordo, e neppure indizio di simile costume. Se non che di tali libazioni ai Mani del defunto, o a Mercurio psicopompo, o a Plutone, come supremo nume dell'Ades, si ha qualche accenno negli antichi poeti, cominciando da Omero. Era pertanto un rito pelasgico, originato al certo o dall'Egitto o dalla civiltà etea. Perocchè si ha in Omero, che Achille depose nel rogo di Patroclo delle anfore di miele ed altre di olio (1). Similmente egli ricorda nell'Odissea (2) che al rogo di Achille, vestito al pari degli Dei si depose il dolce miele congiunto a molto unguento. La fiamma così gagliardamente ardeva e spandeva soave profumo. Non ricorderò quanto scrive Erodoto, che presso gli Sciti il re morto si ricopriva di cera prima di seppellirlo (3). Ma proseguendo rispetto all'offerta del miele, mi varrò di un passo di Euripide nella sua Ifigenia in Tauride, la quale così parla (v. 632): « Perocchè molto adornamento a te porrò nel sepolcro e le dolcezze della flava ape montana, le quali emanano dai fiori, getterò nel tuo rogo ». Se poi ci rivolgiamo all'Italia, oltre al riferito passo di Plinio, veggiamo che nel secolo secondo av. Cr. si abbruciava molto

(1) Iliad., ψ, v. 170: Ἐν δὲ τίθει μέλιτος καὶ ἀλείφατος ἀμφιφορῆας.

(2) Odiss. XXIV, v. 68. Καὶ μέλιτι γλυκερῷ.

(3) Così pure presso i Persiani. Erod., I: κατακηρώσαντες τὸ νέκρον γῇ κρύπτουσι. Bochart Sam., *Hierozoicon.* (Londini), II, pag. 530.

miele di cui era perfuso il càdavere nella ardente pira, al che pare che appelli il seguente passo di Lucrezio (III. v. 888):

« Nam si in morte malumst malis morsuque ferarum
« Tractari, non invenio qui non sit acerbum
« Ignibus impositum calidis torrescere flammis,
« Aut in melle situm suffocari ».

Discendendo al tempo imperiale, allorchè fu eretta sopra il sepolcro di Ellenio la stela venosina. osserviamo, che durante le inferie si offeriva tanto il dolcissimo miele, quanto il puro vino a placare o rendere propizio Plutone o Dite nel trapasso dell'anima. onde Lucano da al miele il nome di sacro [1]. Del qual rito c'informa Silio Italico (lib. X, v. 415):

« Duc praedicta sacris duro placamina Diti
« Mella simul tecum et puri per dona Lyaei ».

Sebbene siano queste assai scarse testimonianze, valgono però a condurci fino ai primi tempi cristiani. anzi al secolo sesto. Giacchè Corippo [2] nel libro terzo del suo poema descrivendo il funerale dell'imperatore Giustiniano, fra i più scelti aromi. che vi si abbruciavano, ricorda ancora l'odoroso miele:

« Thura Sabaea cremant, fragrantia mella locatis
« Infundunt pateris et odoro balsama succo.
« Centum aliae species, unguentaque mira feruntur
« Tempus in aeternum sacrum servantia corpus ».

Tali costumanze e raffronti ho dovuto qui riferire per ampiamente comprovare. che la frammentaria epigrafe del territorio di Venosa ci rivela l'uso rimasto ancora nell'Italia meridionale di deporre il miele nel rogo ed abbruciarlo unitamente al cadavere. Essere quindi conforme al vero l'addotta reintegrazione: « *Caius Ellenius Caii filius* (cognome) *mel suave et dulcissimum in rogo poni iussit* ».

---

[1] Lucan., IX, v. 190: « Studiumque laboris Florilegi repetunt et sacri mellis amorem ».

[2] De laudibus Iustini. l. III, v. 22-25.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI
Anno 1917 - fasc. 2.

Il Socio Barnabei presenta il manoscritto del fascicolo sulla scoperta di antichità per lo scorso mese di febbraio, e lo accompagna con la nota seguente:

Una maravigliosa testa marmorea che ha tutte le caratteristiche di un ritratto, e che pel modo con cui fu distaccata dal collo mostra aver appartenuta ad una statua, fu rinvenuta presso San Prisco sulla via provinciale che da Santa Maria di Capua Vetere conduce a Caserta. Salvo una scheggiatura sul naso, la scultura è conservata perfettamente. È di persona giovane, e se può discutersi intorno all'individuo che vi è rappresentato, nessun dubbio può rimanere intorno al tempo a cui l'opera d'arte va riferita. Il modo con cui vi è trattata la barba nascente richiama subito alla mente la testa marmorea del Museo Nazionale Romano, rappresentante Nerone; sicchè quest'opera pregevolissima va riferita alla seconda metà del primo secolo dell'era volgare. Questa bellissima scultura è stata aggiunta alle raccolte del Museo nazionale di Napoli.

*
* *

Dopo la importante relazione fattaci dal prof. Paolo Orsi sul sito dell'antica Nuceria nel piano della Tirena in provincia di Catanzaro, questo valoroso investigatore torna oggi a noi con un nuovo suo lavoro relativo all'esplorazione della necropoli dell'antica Medma presso l'attuale Rosarno in provincia di Reggio

di Calabria. Avendo l'Orsi accertato che l'antica città sorgeva ove è situato il paese attuale e nella retrostante terrazza di Pian della Vigna, era necessario rintracciare ed esplorare almeno parzialmente il sito della necropoli: e questo fu riconosciuto nella contrada denominata Carrozza, a sud della collina di Rosarno.

Alla esplorazione di questo sito il prof. Orsi dedicò le sue cure durante i mesi di marzo e di aprile dell'anno 1916.

Vi furono aperte e studiate 86 tombe per lo più formate di tegoloni posti alla cappuccina, e vi fu rinvenuto un copioso materiale fittile, consistente in oggetti di suppellettile funebre, riferibili in gran parte al culto ed alle cerimonie sepolcrali.

Vi fu rinvenuto ed esplorato anche un altro deposito di terrecotte, nel quale abbondarono i simulacri di cavallucci, riferibili al culto di Demeter e di Cora, come quelli rinvenuti in depositi simili del territorio di Locri.

LA TRADUZIONE LATINA
DEGLI *ATTI DI ANDREA E MATTEO*

Nota del prof. U. Moricca, pres. dal Socio I. Guidi

INTRODUZIONE.

Gli atti greci di Andrea e Matteo godettero nell'antichità d'uno straordinario favore. Basterebbe pensare, per convincersene, al gran numero di versioni che se ne fecero e che noi conosciamo [1]: ve n'ha in siriaco [2], in etiopico [3], in copto [4], in anglosassone [5]. Era pertanto causa di grande meraviglia il fatto che di quel medesimo testo non esistesse anche una traduzione latina. Il Lipsius, fondandosi sulla traduzione in anglosassone e

---

(1) Lipsius, *Die apokryphen Apostelgesch. und Apostelleg.* Braunsschweig, t. I, pag. 546 sg.

(2) Wright (*Apocryphal Acts of the Apostels, ed. from man. in the Brit. Mus. and other Libr.*, I-II, pp. 93-115, London, 1871), l'ha pubblicata secondo il *Cod. Addit.*, 14, 652 del British Museum. Vedi Lipsius, op. cit., pag. 546; Nöldeke, ibid., *Ergänzungsh.*, pag. 259, per il nome dato in questa versione alla città degli antropofagi.

(3) E. A. W. Budge, *The contendings of the Apostles*, I Text, 225, II Translation, 267, London, 1899, 1901. Malan, *The Conflicts of the Holy Apostels, an apocryphal book of the early eastern Church, transl. from an Etiopic Ms.*, pp. 147-163, London, 1871.

(4) V. Lemm, *Kopt. Apocr. Apostelakten*, in *Mélanges asiatiques*, estratti dal *Bull. de l'Acad. impér. des Sciences de Saint-Petersbourg*, X, pag. 148 sg., Saint-Petersburg, 1890. Un rifacimento copto, pur troppo frammentario, ha pubblicato I. Guidi secondo i mss. saidici del *Museum Borgianum* (Cod. Borg., 127 ora Vat.), in *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, Note II, pag. 19 sg., vol. III, 1887. Vedi anche I. Guidi, *Gli atti apocrifi degli Apostoli nei testi copti, arabi ed etiopici*, in *Giorn. della Società Asiatica Ital.*, II (1888), pag. 66 sgg.

(5) Iac. Grimm, *Andreas und Elene*. Cassel, 1841. Se ne legge un riassunto in Tischendorf, *Acta apost. apocr.*, Lipsiae, 1851, *proleg.* pp. LV-LVI.

sul racconto dato da S. Gregorio di Tours sui miracoli dell'apostolo Andrea, il quale, come avremo occasione di vedere meglio in seguito, contiene un breve riassunto degli atti, congetturò che una traduzione latina dovesse essere esistita in un tempo relativamente molto vicino a quello in cui cade la composizione del testo originale (1). Il critico tedesco senza dubbio non andò errato; ma nessuno dei dotti, per lunga serie di anni, riuscì mai a scoprirla, sebbene tutti l'abbiano avidamente ricercata: tant'è vero che il Flamion (2) giudicò una vera fortuna quella del Bonnet, allorchè questi potè pubblicarne un brevissimo frammento, secondo un manoscritto del sec. XI (3). Harnack infine rimpiange la mancanza dell'intera traduzione, e stima anch'egli, come il Lipsius, che il testo anglosassone, edito dal Grimm, e il compendio di Gregorio di Tours diano diritto a credere ch'essa pur deve anticamente essere esistita (4).

---

(1) Lipsius, op. cit., pag. 548: *Eine vollständige lateinische Uebersetzung ist bisher noch nicht wiederaufgefunden. Doch hat eine solche sicher existirt, wie ausser dem angelsächsischen Gedicht, auch die noch zu besprechende lateinische Bearbeitung durch Gregor von Tours, die* « Virtutes Andreae », *beweist.*

(2) *Les Actes apocr. de l'Apôtre André. Les Actes d'André et de Mathias, de Pierre et d'André et les textes apparentés*, par J. Flamion (Rec. des Travaux de l'Univ. de Louvain, 33e fasc.). Louvain, 1911, pag. 270.

(3) *Acta apost. apocr.*, II, 1, pag. XXI: *e codice Romano Vallicelliano, qui tum quidem cum eo usus sum nullo numero adiecto nuncupabatur plutei primi tomus III ... Eius quaternio qui incipit a f. 43 palinpsestus est, neque tamen omnia deleta sunt.* Il passo corrisponde a 85-14 sg. del testo greco. Gli Atti di Andrea e Matteo si trovano ancora nel *Cod. Vatic. latin.*, 1274 s. XI, ff. 119-160 (*Sermones qualiter populus Mirmidonensium per praedicationem B. Andreae apostoli ad baptismum pervenerunt*), di cui una copia identica è conservata in un codice cartaceo della Bibl. Alessandrina, segnato col num. 96 (fol. 321v-333), ma essi sono un rifacimento che non ha nulla che vedere con la versione greca degli Atti. Cfr. Bonnet, loc. cit.; Poncelet, *Cat. Codd. hagiogr. latin. Bibl. Vatic.*, pag. 94.

(4) Harnack, *Gesch. der altchristl. Liter. bis Eusebius*, I, 1, pag. 127: *Die vollständige lateinische Uebersetzung ist noch nicht gefunden. Dass sie einmal vorhanden gewesen ist, beweist das aus ihr geflossene Angelsächsische Gedicht Cynewulfs* « Andreas und Elene » ... *sowie die aus*

Ciò posto è facile immaginare quanto grande sia la mia gioia di poter rendere di pubblica ragione un documento, che, solo citato nel catalogo del Poncelet, era sfuggito alla conoscenza dei dotti. Il codice che lo contiene è conservato nella Biblioteca Casanatense con la segnatura Ms. 1104, sostituita alla antica B. II. 23. Esso è membr., del sec. XI XIII, di cc. 141 in scrittura beneventana. È formato di più pezzi di varie epoche e mani.

Le cc. 1-2 e 81-83 ($0^m323 \times 0^m210$) sono del sec. XI/XII scritte a 2 coll.

Le cc. 3-7 ($0^m319 \times 0^m209$) sono del sec. XII.

Le cc. 8-25 ($0^m321 \times 0^m217$) del sec. XIII.

Le cc. 26-81 ($0^m323 \times 0^m214$) del sec. XII.

Le cc. 84-91 ($0^m308 \times 0^m210$) del sec. XII a 2 coll.

Le cc. 92-141 ($0^m321 \times 0^m220$) del sec. XII. Questa parte del Ms. è palinsesta, ma l'antica scrittura è visibile solo qua e là nelle ultime carte. Le ultime 3 cc. sono rose dai topi.

Il Ms. contiene varie vite e passioni di Santi (per la descrizione minuta di esse cfr. Poncelet, *Catal. Codd. hagiogr. latin. Bibl. Rom.*, pag. 251. Il Poncelet dà pure un breve tratto del passo che nel nostro manoscritto corrisponde al frammento edito dal Bonnet).

I nostri Atti di Andrea e Matteo occupano le cc. 26-43.

Prima di affrontare lo studio particolareggiato del testo della versione latina, secondo il codice or ora descritto, è necessario, se si vuol ricostruire a grandi linee l'origine di quel testo e le sue vicende nei secoli, render chiara, fin dove è possibile, la questione dei suoi rapporti con le notizie che sul medesimo argomento ci fornisce la tradizione storica. Intanto si noti che non sono di alcun vantaggio per la speciale indagine che mi propongo di compiere, nè il compendio in lingua latina degli Atti di Andrea e Matteo, composto dallo pseudo-Abdias e riportato

---

ihr zurechtgemachte Bearbeitung Gregors von Tours « Miracula beati Andreae apostoli » *die auch in die sog. Abdiassammlung Aufnahme gefunden haben* (Fabricius, *Cod. Apocr.*, II. pag. 456 sgg.).

dal Tischendorf (1); nè lo scritto del monaco Epifanio (2) (metà del IX sec.), nè il carme anglosassone — Andrea ed Elena — edito dal Grimm, nè gli altri testi, che puoi vedere citati in Lipsius, t. I, pag. 548, i quali tutti seguono con fedeltà scrupolosa gli avvenimenti nell'ordine stesso con cui si trovano esposti nell'originale greco. E neppure il racconto di S. Gregorio di Tours presenterebbe, per la mia questione, un particolare interesse, se il vescovo agiografo non avesse premessa alla narrazione dei *miracula beati Andreae apostoli* una prefazioncella, la quale dà indubbiamente qualche lume in tanta scarsezza e oscurità d'informazioni. Egli dunque dice d'aver posseduto un libro contenente gli Atti d'Andrea: *repperi librum de virtutibus S. Andreae* (3), titolo che conviene, osserva ottimamente il Flamion (4), ai romanzi apostolici, dato che i prodigi occupano un posto preponderante nella materia del testo agiografico. Lo scrittore, inoltre, aggiunge che quel tal libro *propter nimiam verbositatem a nonnullis apocryphus dicebatur*: e ben a ragione, poichè non è l'abbondanza delle parole, dice lui, che suscita la fede, ma l'*integritas rationis et puritas mentis*. Tale concezione raccomanda evidentemente il metodo da lui adoperato, e così definito: *De quo placuit ut retractatis enucleatisque tantum virtutibus, praetermissis iis quae fastidium generabant, uno tantum parvo volumine admiranda miracula clauderentur quod et legentibus praestaret gratiam et detrahentium auferret invidiam.* Gregorio dunque ha inteso sfrondare il suo modello di tutte quelle superfluità di forma che sogliono ingenerar noia e fastidio. Che egli abbia applicato con inflessibile severità questo canone, risulta

(1) Op. cit., pag. XLVIII. Cfr. Fabricius, loc. cit.; Thilo, *Acta SS. apost. Andr. et Matth. et commentatio de eor. orig.*; *quaest. novas litter. in ann. 1847 positas promulgandi causa ed.*, pag. VII.

(2) *Περι τοῦ βίου καὶ τῶν πράξεων καὶ τέλους τοῦ ἁγίου καὶ πανευφήμου καὶ πρωτοκλήτου τῶν ἀποστόλων Ἀνδρέου*, edito dal *Cod. Vat.*, 824, sec. XII da A. Dressel (*Epiphanii Monachi et Presbyteri edita et inedita*. Paris e Leipzig, 1843, pp. 44-82). Cfr. anche Tischendorf, op. cit., pp. L-LI.

(3) Cfr. S. Gregor. Turon., *de mirac. B. Andreae apost.*, in *Monum. Germ. Histor. Script. rerum Meroving*, t. I, pag. 827.

(4) Op. cit., pag. 214.

evidente sol che si metta in riscontro il primo capitolo del suo lavoro con gli *Atti di Andrea e Matteo*, con i quali esso ha delle affinità incontestabili. Il racconto è il medesimo, per ciò che si riferisce alle sue linee generali, tanto in Gregorio quanto nel testo greco: senonchè nel racconto del vescovo di Tours si legge chiaro il proposito di riassumere in poche pagine un racconto relativamente lungo. Moltissimi particolari egli ha taciuto: per esempio, la lunga conversazione d'Andrea con il nocchiero, quella d'Andrea con Matteo nella prigione, l'altra d'Andrea con il demonio; le apparizioni di Gesù all'apostolo; la misteriosa bevanda che gli antropofagi somministrano ai loro prigionieri per trasformarli in animali; il prodigio della statua che riversa un diluvio di acque sulla terra, ed altri esempî di simil genere, che formavano, secondo il giudizio di Gregorio, il difetto principale del suo modello: cioè la *nimia verbositas*. Il nostro autore invece ha voluto dare alla leggenda un certo aspetto di verisimiglianza; ha voluto foggiare il racconto in modo da dargli le apparenze d'un documento storico, e da ricondurlo quanto più vicino gli era possibile alla purità dell'originale. Ha perciò abolito tutto l'elemento romanzesco, che ha invece così gran parte nel testo greco degli *Atti*, sostituendovi quell'*integritas rationis*, quella razionalità, com'egli dice, che suscita l'approvazione.

Ora a queste considerazioni si faccia seguire anche l'altra che il nome della città degli antropofagi, ossia quello di Mermedonia, mentre non figura, come vedremo in seguito quando mi occuperò più specialmente di tale questione, in nessun luogo degli Atti greci d'Andrea e Matteo, tuttavia ricorre non solo nel citato luogo dello Pseudo-Abdias, nella nota poesia in lingua anglosassone — la quale altro non è che una traduzione, non da un originale greco, come vorrebbe il Grimm, ma da un originale latino, come ottimamente giudica il Lipsius [1] — nella nostra traduzione e nel frammento edito dal Bonnet, ma anche nel testo

[1] Op. cit., pag. 547: *Wie aber « Elene » eine Bearbeitung der lateinischen Acta Cyriaci, so ist auch « Andreas » wohl aus einer lateinischen Bearbeitung geschöpft, und nicht wie Grimm urtheilt aus griechischen Acten unmittelbar.*

della leggenda gregoriana. È chiaro pertanto che tutte le versioni latine mostrano una certa affinità tra di loro. E poichè il vescovo di Tours non fa che abbreviare. come si rileva dalle sue stesse dichiarazioni, un testo più ampio. a me sembra che non si debba necessariamente venire che ad una sola conclusione. quella cioè che il testo da cui Gregorio ha sunteggiato il suo primo capitolo sia per l'appunto. ridotta però a una forma più pura, la traduzione che oggi io presento, e che il Lipsius. il Harnack. come a suo luogo vedemmo, e il Bonnet [1]. guidati dal solo acume critico, hanno supposto che dovesse essere realmente esistita.

E questa traduzione. se ha servito di fonte a Gregorio di Tours. deve risalire per lo meno al IV o tutt'al più al V secolo. Quanto al frammento edito dal Bonnet. da un semplice confronto di esso con il luogo corrispondente della nostra traduzione. si deduce che i due testi. se da una parte hanno talora comuni le lezioni. dall'altra presentano non poche differenze. Se però essi derivino o no da una medesima fonte. non si può. data la brevità dell'uno dei termini di confronto. affermare o negare.

Il nostro manoscritto infine. del sec. XII è stato redatto da un amanuense, il quale in un periodo di rovinosa decadenza per le lettere latine. disgraziatamente. agli errori e alle interpolazioni che nel corso dei secoli già dovevano aver alterato. con una gravità considerevole. il testo originale. aggiunse non pochi spropositi e corruzioni. dipendenti dalla sua crassa ignoranza della lingua, in cui il documento era scritto.

---

[1] *Monum. Germ. Histor.*, tom. cit., *Praef.*, pag. 821: *Haec acta Latina in Gregori manus venerant, qui, quomodo ad conficiendum librum suum qui est de miraculis Andreae iis usus sit satis aperte in praefatione exposuit. Quanta autem fuerit illa multitudo verbositatis quam Gregorius a se amputatam ait, sciet qui contenderit cum cap. I acta graeca a Tischendorfio edita.*

Il nome della città degli antropofagi.

Chiarita così la questione dei rapporti del nostro testo con la tradizione gregoriana, sarà bene anche spendere qualche parola sull'altra questione che concerne il nome della città degli antropofagi. La nostra traduzione indica quella città col nome di *Mermedonia*, che nell'originale greco non esiste. Si tratta ora non di risolvere il grave problema sul valore storico di quella citazione — impresa difficilissima, per mancanza di notizie esaurienti — ma di raccogliere con ordine sistematico i dati della tradizione, e con l'aiuto di essi tentare almeno, per via di congettura, di farci una ragione della presenza del nome di *Mermedonia* nella traduzione latina.

Per tale scopo è opportuno intanto distinguere le fonti greche dalle latine. Le fonti greche in generale chiamano *Sinope* la città degli antropofagi. La più antica tradizione, conosciuta da Origene, dal quale Eusebio (*H. e.* III, 1) l'attinse, ricorda che quando i discepoli di Cristo si sparsero per il mondo, Andrea ebbe in sorte il paese degli Sciti ([1]). Secondo i racconti delle *πράξεις* cattoliche Sinope è la città degli Antropofagi e — fatto singolare — questi antropofagi sarebbero precisamente i Giudei ([2]).

---

(1) Tale notizia è data anche da Eucherio di Lione, vissuto nel V sec., *De quaest. novi Test.*, in *Bibl. Patr. Max. Lugdun.*, VI, 852: *Andreas Schytas praedicatione mollivit.*

(2) Il Lipsius (op. cit., I, 603 sg.) osserva che l'attribuzione della qualità di antropofagi ai Giudei di Sinope deriva dal fatto che essi devono aver strappato brani di carne dal corpo dell'apostolo o avergli morsicato un dito. Infatti al cap. 7 degli *Acta Andreae* (Bonnet, *Suppl. Cod. apocr.*, II, Parisiis, 1895) si legge: *Ηλθον οὖν ἐν Σινώπῃ πόλει παρὰ θάλασσαν τοῦ Εὐξείνου πόντου κειμένην, καθὼς αὐτὸς Πέτρος ἐν τῇ καθολικῇ αὐτοῦ ἐπιστολῇ γράφει διεληλυθέναι Πόντον καὶ Γαλατίαν· ἦν δὲ τότε πλῆθος πολὺ ἐν ἐκείνῃ τῇ πόλει Ἑλλήνων τε καὶ Ἰουδαίων διαφόροις δόξαις καὶ λατρείαις μεριζομένων, ἀνήμερον ἐχόντων τὸ ἦθος καὶ τὸν τρόπον βάρβαρον, ὡς ἐκ τούτου παρά τισι καὶ ἀνθρωποφάγους αὐτοὺς ὀνομασθῆναι*; e in seguito al cap. 25: *εἷς δέ τις τῶν τοῦ μαινομένου καὶ ἀπηνοῦς ἐκείνου ὄχλου, θηριό-*

Negli *Acta Andreae* [1] e nel *Martyrium Andreae* [2] Sinope è la città abitata dagli antropofagi, dove Andrea si è recato per predicarvi l'evangelo. Sinope presso gli antropofagi è ricordata dal codice parigino 881 nel titolo degli *Atti di Andrea e Matteo* (*πράξεις Ἀνδρέου καὶ Ματθαίου τῶν ἀποστόλων, ὅτε ὁ Χριστὸς ἀπῆλθεν* [sic] *εἰς Σινώπην τὸν ἅγιον Ἀνδρέαν καὶ τοὺς μαθητὰς αὐτῶν*). Anche Teofane Cerameo (*hom.* I, pag. 346), citato dal Thilo, pone gli antropofagi a Sinope [3]. Questa medesima versione da ultimo ricompare anche in Epifanio, op. cit., pag. 47 sg.: *Εἶτα... κατῆλθον εἰς Σινώπην πόλιν τοῦ Πόντου ἐν τοῖς λεγομένοις Σκύθαις ... ἦν δὲ Ἰουδαίων πλῆθος πολὺ ἐν τῇ πόλει ἐκείνῃ, ἔχοντες καθ' ἑαυτοὺς αἱρέσεις πολλάς, ἄνδρες τὰ ἤθη βάρβαροι καὶ ἀνήμεροι, οἳ ἕνεκεν τούτου λέγονται ἀνθρωποφάγοι κτλ.*

Due sole fonti, ch'io sappia, tra le greche pervenute sino a noi, ci danno della città, dove Andrea ha subìto il martirio, un nome diverso da quello di Sinope: l'una è il *Martyrium Mathaei* (Bonnet, *Acta*, II, 1, 220, 6) dove la città è detta *Myrne*; l'altra è Niceforo (*Hist. eccl.*, II, 41), presso il quale la città ha il nome di *Myrmene*.

Le fonti latine, invece, — il compendio dello Pseudo-Abdias, la leggenda Gregoriana, il frammento di traduzione edito dal Bonnet, la traduzione latina del *Mart. Mathaei*, la traduzione

---

τροπος ὢν καὶ πάσης ὠμότητος ἔμπλεως, τῆς χειρὸς τοῦ ἀποστόλου λαβόμενος καὶ τοῖς ὀδοῦσιν αὐτοῦ τὸν τούτου δάκτυλον ἐνδακὼν καὶ διαμησάμενος παραχρῆμα ἐξέκοψεν· οὗ χάριν παρά τισιν οἱ Σινωπεῖς μέχρι τῆς σήμερον δακτυλοφάγοι κατονομάζονται.

[1] Bonnet, op. cit., cap. 31: *καὶ καταλιπὼν αὐτοὺς ἐν Χερσῶνι προσαγορευομένῃ πόλει τῆς Σκυθίας παραγίνεται ... καὶ ἐν τῇ τῶν Σινωπέων πόλει καταντήσας κτλ.*

[2] Bonnet, op. cit., cap. 5: *Καταλαβὼν δὲ καὶ τὸν Εὔξεινον Πόντον, ἐν μιᾷ τῶν πόλεων Σινώπῃ καλουμένῃ εἰσελθών, ἐν ᾗ οἱ ταύτην οἰκοῦντες αἱμοβόροι τινὲς καὶ ἀνήμεροι κτλ.*

[3] *ἴστε γὰρ πάντες ἀκούσαντες ὅσα ὁ μέγας οὗτος ἐν Σινώπῃ πρότερον καὶ ἐν Πάτραις ὕπέμεινεν ὕστερον· καὶ ὅπως οἱ ἄγριοι ἐκεῖνοι ἄνθρωποι θηριοπρεπῶς κατ' αὐτοῦ ἐπιθρώσκοντες καὶ αὐτῶν δὴ τῶν ἀποστολικῶν σαρκῶν τοῖς ὀδοῦσιν ἐφήπτοντο.*

da me scoperta, e il carme anglosassone « Andreas » ([1]) —, la nominano, con qualche lieve modificazione di grafia, che facilmente si spiega, *Myrmidona* o *Mermedonia* ([2]).

Ora, data una così grande varietà di versioni, l'esistenza di tal nome nei testi latini come propriamente si dovrà giustificare? Il Gutschmid allude alla fama in cui erano anticamente gli Sciti e le popolazioni finitime (cfr. Arist., *Polit.*, VIII, 4), e aggiunge che l'uso degli antichi antropofagi, di cui si fa cenno nel cap. 22 degli Atti greci d'Andrea e Matteo, di far salire su delle navi manipoli di giovani, e di mandarli nelle regioni circonvicine, per far preda di uomini, ben si adatta alle barbare popolazioni del Ponto, che avevan fama di predoni del mare ([3]). Ciò detto, il Gutschmid pretende di poter identificare il nome della città degli antropofagi, *Myrne* o *Myrmene*, con la città di *Mermecion* nel Chersoneso Taurico, vale a dire in Crimea ([4]). Il Flamion ([5]), infine, non prestando molta fede alla identificazione del Gutschmid e alle prove con cui sembra sostenerla il Reinach, osserva che i dotti, lasciatisi troppo facilmente ingannare dai leggendarî

([1]) Anche questo documento, sebbene scritto in anglosassone, è da annoverare tra le fonti latine, poichè, secondo l'opinione del Lipsius riferita di sopra, essa è una traduzione da un originale latino. Si noti però che la poesia anglosassone pone, in accordo con altre tradizioni su Matteo, l'« insel Mermedonia » nell'Etiopia invece che nella Scizia. Su ciò vedi Lipsius, loc. cit.

([2]) Nel testo di S. Gregorio di Tours, ad esempio, la forma del nome è *Mermidona*; ma in alcuni Mss. si legge *Myrmidona* o *Mirmidona* o anche *Mirmydona*.

([3]) Cfr. Strab., XI, 2, 12 T. II, pag. 696 ed. Meineke. Già fin dalla epoca d'Erodoto i Greci credevano che molte tribù della Russia attuale fossero antropofaghe. Cfr. Herod. IV, 106 (v. anche IV, 18 e 53). Che po questa fama degli abitanti del Ponto fosse nota anche ai cristiani, risulta da un luogo di Tertulliano (*adv. Marcion.*, I, 1): *Pontum ferocissimas gentes inhabitare, parentum cadavera cum pecudibus caesa convivio convorantes.*

([4]) Gutschmid, *Kl. Scr.*, II, pag. 383; Lipsius, op. cit., I, pag. 603; S. Reinach, *Saint André chez les Anthropophages*, in *Rev. d'hist. et de littér. relig.*, 1904, IX, pag. 316.

([5]) Op. cit., pag. 313.

bizantini (per esempio i cataloghi dello pseudo-Epifanio, dello pseudo-Doroteo e dello pseudo-Ippolito) han voluto ritrovare gli antropofagi, i barbari degli Atti greci d'Andrea e Matteo, presso i popoli che abitano le rive del Mar Nero ([1]), non pensando abbastanza come nell'opera di quegli scrittori bizantini spesso abbia apparenza di dato geografico positivo ciò che altro non è se non frutto di una loro combinazione artificiale.

Insomma, era fama che Andrea — così ragiona il Flamion — era stato nella Scizia e poi a Patras, e gli Atti di Andrea e Matteo raccontavano le gesta dell'apostolo come avvenute nella città degli antropofagi. Era naturale che i bizantini, sforzandosi di combinare insieme quei dati differenti, abbiano trasportato i mangiatori di carne umana nei paesi che circondavano il Mar Nero, e che essi meglio conoscevano, perchè più vicini alla loro patria.

Quanto a me io credo, almeno per ciò che riguarda il lato particolare della mia tesi, che si possa venire a una conciliazione delle varie opinioni pronunziate dai dotti.

Ammesso che gli scrittori bizantini abbiano localizzato il paese degli antropofagi sulla riva del Mar Nero, e quindi per denominarne la città abbiano utilizzato qualche nome locale, e dato, inoltre, che nel Chersoneso Taurico, cioè in Crimea, sia realmente esistita una città di nome *Myrmecion*, come risulta da alcune fonti ([2]), abitata o no dagli antropofagi ([3]), nulla è più probabile che in qualche originale greco bizantino, da noi oggi non conosciuto, degli Atti di Andrea e Matteo la città fosse

---

([1]) Cfr. oltre i citati luoghi del Gutschmid, Lipsius e Reinach, anche Thilo, *Acta SS. App. Andr. et Matth.*, Halle, 1846, pag. x.

([2]) Cfr. Leon. Diac., 9, 6: *Ἀρριανὸς γάρ φησιν ἐν τῷ Περίπλῳ Σκύθην Ἀχιλλέα πεφηνέναι ἐκ τῆς Μυρμηκιῶνος καλουμένης πολίχνης, παρὰ τὴν Μαιῶτιν λίμνην κειμένης.* — Vedi anche *Fr. Peripli P. Eux.*, pag. 4: *Ἀπὸ δὲ Πορθμίου χωρίου, ἤτοι τοῦ στόματος τῆς Μαιώτιδος λίμνης, εἰς πολίχνιον Μυρμηκίονα λεγόμενον στάδια ξ'. Ἀπὸ δὲ τοῦ Μυρμηκίονος μέχρι εἰς Παντικάπαιον κτλ.*

([3]) Sugli antropofagi della Scizia e del Nord dell'Europa vedi Mullenhoff, *Deutsche Altertumskunde*, II, pag. 183.

chiamata *Μυρμηκιών*. Ciò d'altronde non deve in alcun modo meravigliare, se di sopra abbiam visto che nella tradizione accanto alla forma *Μύρνῃ* già esiste anche l'altra *Μυρμήνῃ*. Or dunque, accettata come verosimile la mia congettura, non sarà difficile comprendere come il primissimo autore della versione latina degli Atti d'Andrea e Matteo, trasportando fedelmente nel suo idioma il termine greco, l'abbia fatto diventare, per esempio, *Myrmecion* o *Myrmecina* [1], e come in seguito questo nome, passando da un amanuense ad un altro, sia stato trasformato in *Myrmedon* o *Myrmedona*, e successivamente in *Myrmedonia* o *Mermedonia*.

Il testo della traduzione come documento linguistico.

Venendo ora a studiare particolarmente il testo della traduzione, anzitutto intraprenderò un esame accurato della lingua in cui esso è scritto, aggruppandone con ordine le diverse caratteristiche, e facendo precedere ogni singolo gruppo da alcune brevi considerazioni, che indichino il valore storico delle peculiarità fonetiche, lessicali, morfologiche e sintattiche, contenute in ciascuno di essi.

Stabilirò quindi un confronto della traduzione con il testo originale secondo l'edizione del Bonnet, per accertare il grado di fedeltà della traduzione stessa, e raccoglierò in appositi elenchi tutti i luoghi, se ve ne sono, per cui il testo latino differisce dal greco.

Presenterò, infine, il testo stesso della versione, riproducendo integralmente il manoscritto da cui esso è desunto, e ciò perchè, data l'unicità della fonte manoscritta, ogni tentativo di ricostruzione o di emendamento non potrebbe fondarsi che su criterii soggettivi.

---

[1] Cfr. Lipsius, op. cit., pag. 604.

*
* *

Il testo della nostra traduzione ha soprattutto nei riguardi dell'indagine scientifica nel campo della filologia medievale una importanza veramente non comune: poichè. a vederci bene addentro, racchiude molti segreti, in ispecial modo preziosi per lo storico della lingua. Esso — io credo — è un documento destinato a venir compreso nel numero di molti altri [1], di cui oggi fortunatamente disponiamo, e che costituiscono un valido sussidio per la soluzione d'uno dei più ardui problemi della glottologia, quello cioè dell'origine delle lingue neo-latine.

È noto come la decadenza della lingua latina, incominciata molto presto — già nel periodo classico se ne rinvengono i primi germi [2] — e dipendente da un complesso di cause diverse, politiche, storiche, letterarie, sia andata sempre con più rovinosa invadenza aggravandosi nei secoli successivi al IV d. Cr. [3]. Nel V secolo l'influenza del volgare ha acquistate proporzioni assai considerevoli [4]; finchè nel VI o nel VII secolo — una data precisa qui sarebbe sicuramente arbitraria — le alterazioni fonetiche, morfologiche e sintattiche, che prima comparivano solamente nei documenti non letterari, s'insinuano anche presso gli scrittori.

Ed è naturale: chè decadute le scuole, e spezzata l'organizzazione militare romana, non ha più alcun freno l'universale inclinazione a divergere dal linguaggio, rafforzàta, per esprimermi con le parole stesse del Grandgent [5], dagli abiti originarî dei

---

(1) Ricorda, fra i principali, la *Peregrinatio ad loca santa*, l'*Appendix Probi*, il cosiddetto *Glossario di Reichenau*; ecc.

(2) Vedi, ad es., in Riemann-Goelzer, *Grammaire comp. du grec et du latin. Syntaxe*. Paris, Colin, 1897, pag. 15, n. 2, una copiosa bibliografia di lavori sulle tracce del volgare negli scritti classici.

(3) All'ultima metà del IV sec. appartiene la citata *Perigrinatio ad loca santa*. Vedi in Grandgent, *Introd. allo studio del lat. volg.*, traduzione dall'inglese di N. Maccarone. Hoepli, 1914, a pag. 7, n. 2 una larga bibliografia di lavori su quest'opera.

(4) Cfr. Hermeri, *Mulomedicina Chironis* ed. Ader. Lipsiae, 1901.

(5) Op. cit., pag. 5.

diversi parlanti e da quelle peculiarità del nativo accento, che erano sopravvisute. Tutti sanno che il tempo in cui visse Gregorio di Tours fu senza dubbio nefasto, non solo per le condizioni civili e politiche, ma anche per quelle della cultura. Si leggano, per esempio, le prime parole della sua *Storia dei Franchi*: *decedente atque immo potius pereunte ab urbibus Gallicanis liberalium cultura litterarum* etc.

Spentasi ormai la luce del sapere antico, che aveva mandato gli ultimi suoi bagliori con Boezio e Cassiodoro, il culto della scienza illanguidisce miserevolmente, la vita delle scuole si trascina malaticcia ed anemica, e Roma diventa, per adoperare un'esagerata frase del Giesebrecht « più barbara della stessa barbarie » [1]. Nè le condizioni della lingua appaiono migliori. Già il Bonnet, in uno studio meritamente apprezzato [2], ha fatto conoscere la profonda ignoranza del vescovo di Tours; e il Leo, curando l'edizione delle opere di Venanzio Fortunato, ha messo in luce più d'una lacuna nelle cognizioni grammaticali dello scrittore ravennate.

Non v'ha dunque, si può dire, nel VI e nel VII secolo scrittore che non commetta uno sproposito di declinazione o di coniugazione. In questo periodo di tempo le desinenze classiche di certe parole o di certi verbi si modificano o scompaiono: ha luogo una grande semplificazione di flessioni, dovuta a cause non solo fonetiche, ma anche sintattiche; uno sviluppo enorme di articoli e di preposizioni, e un abuso di suffissi e di prefissi. Si fanno anche strada presso gli scrittori — e talvolta non ne va immune neppure il dotto Gregorio Magno — certe speciali grafie, dovute a mutamenti di pronunzia, per cui, ad esempio, *viridis* e *vetulus* diventano *virdis* e *veclus* e *ipse dixisset* si trasforma in *isse dississet*, e il dittongo *ai* è ridotto ad *e*.

I casi e i generi, i modi e i tempi si confondono in un caos di forme, prese le une per le altre: tanto che, leggendo noi oggi i documenti superstiti del latino volgare, non possiamo

---

[1] *De Litter. statu apud Italos primis medii aevi saec.* Berolini, 1845, pag. 4.

[2] *Le latin de Grégoire de Tours.* Paris, 1890.

fare a meno di chiederci come mai era possibile che gli uomini a quei tempi s'intendessero fra loro in un sì diabolico linguaggio.

Molte parole entrano nell'uso vivo con accezioni del tutto nuove; moltissime altre, adoperate già una volta in una remota antichità, e poi cadute in disuso, rinascono improvvisamente più rigogliose che mai. Idee, costumi, istituzioni, bisogni umani cambiano, rinnovandosi con alterna vicenda, di tempo in tempo, perpetuamente, e con esse le forme del linguaggio, destinate a seguire quella medesima sorte, si trasmutano e passano, come in una corrente occulta e instancabile, da una classe all'altra della società, da un dominio all'altro del pensiero.

Orbene, anche la nostra versione latina degli *Atti greci di Andrea e Matteo* è tutta disseminata di simili peculiarità del linguaggio volgare. Ed io, compreso della verità, propugnata da circa mezzo secolo dalla scienza moderna, che cioè non si possa risalire alla fonte delle parlate romanze, se, oltre ai diplomi, ai papiri, agli statuti, alle leggi dei barbari, alle iscrizioni e alle monete, non sia pure studiato con debita ampiezza, così nella parte sintattica e lessicale, come anche in quella che si riferisce alla morfologia ed allo stile, il latino degli scrittori, ho cercato di portare, per quanto era in me, un modesto contributo a siffatto genere di studî, sottoponendo all'indagine filologica — poichè mi è sembrato che n'era degno — il testo da me scoperto, non con altra pretesa che quella d'iniziare semplicemente un lavoro, e con la speranza mista all'augurio che altri, dopo averlo ripreso, lo conduca a termine, sorretto da una più profonda dottrina e da una più illuminata visione del pensiero.

A me, peraltro, sarà bastante soddisfazione, se avrò confermato con più recenti prove l'opinione, già sospettata dal Bonnet, e poi sostenuta dal nostro Alessandro Sepulcri in un suo dottissimo studio [1], che il fenomeno dell'influsso del latino volgare sul latino letterario non è isolato, ma si estende a tutta una età.

---

[1] *Le alterazioni fonetiche e morf. nel lat. di Greg. Magno e del suo tempo*, in *Studî medievali*, diretti da F. Novati e R. Renier, vol. I (1904-1905), pp. 171-234.

FONETICA

I. Vocali.

Dei fenomeni di alterazioni vocaliche frequentissimi nelle iscrizioni e nei tardi scrittori (Gregorio Magno, Gregorio di Tours ecc.) il nostro manoscritto, oltre la costante omissione del dittongo *ae oe*, presenta solo un caso di alterazione di ĕ in *i* (c. 29 *caltiamentum*), uno di ē in *i* (c. 33 *vidiren*) [1] e uno di ĭ in *e* in desinenza verbale (c. 41 *queres* = quaeris) [2]. Infine presenta pure due casi di palatinizzazione della semivocale *j* (c. 34 *tecum agebam*; c. 34 v. *fideliter agebas*) [3].

II. Consonanti.

1. *H* è omesso davanti a vocale in: c. 32 *duas pinguas marmoreas*; c. 32 v. *in spinga*; *ad spinga, pingas*; c. 33 *spinge* e *spingas*; c. 34 *pulcerrimi*; c. 35 *exiberet*; c. 37 *actenus*; c. 38 v. *adortas*; c. 32 *videte as compositionem .. et as pingas*.

È certo che al tempo di Cicerone l'*h* non si pronunziava più che dal volgo. Nell'età imperiale non era facile distinguere le parole che dovevano essere scritte con *h* e quelle senza. Nelle

---

(1) Cfr. Bonnet, *Le latin de Grég. de Tours*, ecc. pp. 95-149; Sepulcri, op. cit., pp. 193-194; Grandgent, op. cit., pag. 108 seg.; E. Seelmann, *Die Ausspr. des Latein nach physiol.-hist. Grundsätzen*, 1885, pp. 189-190; A. Carnoy, *Le latin d'Espagne d'après les inscriptions*, 1902-03; pag. 15 segg.

(2) Quest'uso ricorre spessissimo ad es. nella *Peregrinatio*, cfr. Bechtel, 88-89 ecc.; Neumann, *Verzeichn. der auf Ausspr. und Rechtschr. bezügl. Eigenthumlichk. in den Inschr. aus Gallia Narb.*, 1897, *Fortsetz.*, 1898, pp. 11-12; Bonnet, pag. 115; Sepulcri, pp. 229-230.

(3) Vedi esempî di Gregorio Magno in Sepulcri, pag. 205. Anche in Gregorio Turonense abbiamo *agebat*, oltre ad *ingens* per *iniens* (cfr. Bonnet, pag. 173); ed in Venanzio Fortunato *agere*, adoperato nel senso di *dicere*. Vedi Corssen, *Ueber Ausspr., Vocal. und Beton. der latein. Sprache*. 2 Ausg. Leipzig, 1868-70, I, 90, 306, 664.

iscrizioni troviamo forme come *aduc*, *comprendit*, *cortis* ecc. Forme simili si riscontrano in Jordanes. Ennodio. Venanzio Fortunato. Gregorio Magno ecc. Cfr. Sepulcri. pag. 190; Grandgent. pag. 139 seg.; Seelmann. pp. 267-268; Bonnet. pag. 162 sg.

2. *H* è aggiunta arbitrariamente davanti a vocale in: c. 32 *Filius Ioseph phabri*; c. 36 v.. 38 v., 39 v. e 42 v. *habierunt*: c. 38 v. *habiimus* = abiimus: c. 42 v. *habiit*; c. 41 v. *omnes qui cum eo hibi adherant*.

Anche qui si tratta d'un fenomeno antico (Gellio. II, 3. 1-4). e comunissimo nelle iscrizioni e negli scrittori non solo tardivi. ma anche anteriori. come Avito e Ausonio. Cfr. Sepulcri. pag. 191; Seelmann. pag. 259; Brambach. *Die Neugestalt. der latein. Orthogr. in ihrem Verhältn. zur Schule*. Leipzig. 1868. pag. 289 e sg.; Bonnet, pag. 169.

3. Esempî di confusione avvenuta tra *b* e *v* si hanno in: c. 32 *dextra lebaque*: c. 33 v *excitabit*; c. 36 *viveret* (= *biberet*) *sanguinem*: c. 26 v. *ebellantes oculos eorum* (poco più sotto è scritto *evellantes*). Tale fenomeno si verifica fin dal primo secolo (Eckinger, *Die Orthogr. latein. Wörter in griech. Inschr.*. 1892. pp. 85-91). In Gregorio Magno si trova *jubari* per *juvari* e simili; nelle iscrizioni *biginti*, *bixit* ecc. Vedi Bonnet. pag. 165: Sepulcri. pag. 208: Grandgent. pag. 176 sg.: Seelmann. pp. 232 e 240.

4. Esempî di confusione tra *c* e *g* si trovano in: c. 28 *transficuraverat*; c. 37 v. *incredi*; c. 38 *cladius*. Sebbene le confusioni di questo genere si debbano considerare con molta circospezione, poichè lo scambio di *c* con *g* e viceversa era molto facile nella scrittura capitale ed onciale. tuttavia esse con tanta frequenza ritornano in molti casi, nei quali i codici coincidono, che non possono non farsi risalire secondo ogni probabilità all'archetipo. Si danno innumerevoli esempî nelle iscrizioni fin dal sec. IV d. C. Cfr. de Rossi. *Inscr. chr.*. 159. 172. 497. 1122 ecc.; Le Blant. *Inscr. chr.*. 612. Vedi: Bonnet, pag. 161: Grandgent. pag. 141; Seelmann, pp. 341-344.

5. Molti casi di scambio della dentale sonora *d* con la tenue *t* in fin di parola troviamo in: cc. 28; 31 v.; 34 v.; 37 v.; 39; 39 v. *inquid*; c. 27 *velud*; c. 33 *capud*; c. 39 *semed ipsum*.

Già nell'epoca classica han luogo esempî di mutamenti di grado nelle consonanti finali. *Adque* si trova nel monumento Anoirano (Audollent, *Orthogr. des lapicid. carthag.*, pag. 222 sgg.), ed in alcune iscrizioni romane del II sec. (de Rossi, I. 45, 79, 99 ecc.); si trova anche nei codici di Ausonio, Ennodio, Venanzio, Gregorio Turonese ecc. *Velud*, *reliquid*, *capud* sono adoperati da Gregorio Magno. Cfr. Sepulcri, pag. 207; Grandgent, pag. 156; Camoy, pag. 180; Seelmann, pp. 365-367.

6. Nel nostro ms. la soppressione di *m* finale è un fatto assai comune. Ha luogo anche un caso in cui *o* finale sta per *um*: c. 26 *a suo sensu exiebat, menteque iam non habentes*; c. 27 *erat .. per singula tabula scriptum*; c. 27 v. *tunc descendit in achaia civitatem*; c. 28 *itinere illo* (=*itinerem illum*) *ignoro*; c. 28 *proficiscaris itinere* (=*itinerem*); c. 29 v. *qualiter possitis sustinere tempestate maris*; ibid.; *magna enim humilitatem in hoc homine video*; c. 29 v. *insurrexerat illis validissima tempestate maris*; c. 30 v. *iecit se quasi ad sopore sompni*; c. 31 *vere enim dico tibi quia utique mihi apparet nave ista*; c. 32 v. *hic est qui .. dedit eis aqua*; c. 38 *quod et ita factum est*; c. 42 v. *post expletos septe dies*.

L'*m* finale, che nel latino arcaico suonò sempre debolmente, è spesso tralasciato nelle iscrizioni posteriori al 130 av. C. Il Camoy, pp. 206-221, il quale ha raccolto in molte iscrizioni un buon numero di esempî di *m* omesso in tutte le possibili condizioni, è venuto alla conclusione che esso cessò di essere pronunziato, verso il I sec., in fine di polisillabi. L'omissione di *m* s'incontra con grande frequenza in *Peregrinatio* (ed. Bechtel, 79, 80, 91, 107), in *Appendix Probi*, in Rönsch (*Itala und Vulgata*, pag. 462 *ardente lucernam*), in Gregorio di Tours, in Gregorio Magno ecc. Cfr. Bonnet, pag. 154 sg.; Sepulcri, pag. 207; Grandgent, pag. 168 sg.; Audollent, pp. 539-549; Seelmann, pp. 363-364.

7. Dissimilazione nei composti.

a) *con* - La dissimilazione o ricomposizione ha luogo, davanti ad *m. p* solamente in questi casi:

1. Nel verbo *conmedere* in tutte le sue forme: c. 26 v. e 38 v. *conmedebant*: c. 27 v., 35 v., 40 v. *conmendendum*: c. 28 v., 35 v., 40 v. *conmedentes*; c. 36 *conmederet*; c. 36 v. *conmeditis*; c. 37 *conmedamus*.

2. Nel verbo *conprehendere* in tutte le sue forme: c. 26 e 39 *conprehendentes*; c. 36 v. *conprehendamus*: c. 39 *conprehendite*; c. 26 v. *conprehensus*.

3. Nel verbo *conplere* in tutte le sue forme: c. 26 v. *conpleret*; c. 27 *conpleveris* e *conpleverant*.

E in casi sporadici: c. 27 *conmorantes*: c. 28 *conmiscunt*; c. 30 *congnovisti*; c. 30 v. *conmota*; c. 31 *conparet* e *conparuit*; c. 32 v. *conprobes*; ibid. *conpositionem*.

b) *in* privativo: c. 38 *inlesum*; c. 40 v. *inmensas*.

in preposizione: c. 36 *inposuerunt*.

c) *ad*: c. 37 *adtulerunt*. Cfr. Bonnet, pp. 176-188.

8. Assimilazione nei composti.

a) *ob*: Nelle forme del verbo *offero*: c. 32 v. *offerimus*; c. 35 *offerentes*: c. 38 v. *offeratur*.

b) *ad*: nel verbo *affero*: c. 29 v. *affer*: c. 35 *afferatis*; cc. 37 e 40 *afferentes*;

e poi c. 29 *appone*; c. 42 *allevas*; c. 32 *assumpsit*; cc. 34 v. e 42 *quemammodum*; c. 37 *ammirantes*; c. 40 *apparuerunt* e *apparuit*.

c) *con*: c. 26 *commorabantur*, e le forme del verbo *colligo*: c. 26 *colligerent*; cc. 31 v. e 37 v. *collecti*.

d) *in*: c. 28 v. *implere*; c. 31 v. *adimplet*; c. 35 *adimplete*; c. 39 *imponam*.

Inoltre *ks* è assimilato in *ss* in: c. 31 v. *insurresserunt*; c. 34 *dississet* e *disitque*: c. 32 *vos* = *vox*: c. 37 v. *senes* (1).

(1) Simili casi di assimilazione sono avvenuti in certe parti dell'Italia meridionale verso il primo secolo, ma sembra che si tratti di un semplice fenomeno locale. Cfr. Grandgent, pag. 142; Seelmann, pag. 353.

Per esempî simili in Gregorio di Tours vedi Bonnet, pp. 176-188.

9. Epentesi. In questo paragrafo non v'è da far menzione di altra epentesi che di quella del *p*. Essa si è conservata nelle parole in cui già esisteva nell'età classica.

c. 30 v. *sompni*; cc. 30 v. e 33 v. *sompno*; c. 25 v. *temptatus*; c. 31 *temptans*; c. 31 v. *temptas*; c. 30 *temptaretur*; cc. 36 v. e 40 *columpnam*.

Per gli esempî in Gregorio di Tours vedi Bonnet, pp. 188-189.

MORFOLOGIA.

La declinazione. — I. Il nome.

1. Genere. Quanto al genere si notano alcuni casi di scambi tra neutro e maschile o tra neutro e femminile.

a) Neutri divenuti maschili: c. 28 *itinere illo ignoro* [*iter* è declinato come se fosse *itiner-ĕris*, ed è ora maschile, ora femminile. Cfr. c. 28: *ut profiscaris itinere quam tibi precepi*); c. 35 v. *tunc percutiens pectum suum*. c. 37. *nullum nobis remansit victum* (potrebbe anche essere uno dei tanti casi di soggetto in accusativo); c. 37 v. *nullum nobis deest victum* (id.); c. 39 v. *tu scis quia genus humanus fragilis est*.

Questo fenomeno è raro in Gregorio Magno (cfr. Sepulcri, pag. 216) e in S. Girolamo (cfr. Goelzer, *Étude lexic. et grammat. de la latin. de S. Jérome*, pag. 293 sg.); è frequente invece in Gregorio di Tours (cfr. Bonnet, pag. 345 sg.).

b) Neutri divenuti femminili: c. 30 v. *conmota est omnis mare*; c. 31 v. *palam fecerunt nobis idolas suas*; c. 42 *populus multus erat mortuus, etiam mulieres et infantes et iumentas*; c. 39 v. *sufficit mihi .. has tormentas*.

Anche *plurima* aggettivo neutro plurale è divenuto una volta *plurimas*: c. 33 *vere et plurimas ostendit illis*, e una

volta *plurimam*: c. 34 v. *etiam et plurimam propter vos sustinui*. Un caso analogo di neutro plurale divenuto femminile singolare (*menstrua*) si riscontra in Gregorio Magno: *quae menstruam sanguinis patitur* (*Ep.*, I. 339. 17). Il Sepulcri, pag. 216, osserva che, sebbene altri scambi tra neutro e maschile, esistenti nei codici, siano poco sicuri, tuttavia tali mutamenti devono essere più numerosi e più gravi da quanto si può dedurre, considerando gli altri scrittori anche in tempo anteriore a quello di Gregorio Magno. Cfr. Neue-Wagener, *Formenlehre d. lat. Sprache*. Berlin-Leipzig, 1892-1902, I. pag. 889 sgg.; Rönsch, pag. 263 sgg. Per le questioni speciali del fenomeno concernente l'uso del neutro in latino vedi W. Meyer, *Die Schicksale des latein. neutrums im roman.* Halle, 1883; E. Appel, *De gen. neutro intereunte in lingua lat.* Erlangen, 1883.

2. Scambio di declinazioni. Un fenomeno comunissimo nei tardi scrittori che si verifica anche nel nostro manoscritto è lo scambio delle varie declinazioni. Noi troviamo infatti *nauta* declinato come un nome della terza: c. 29 *velut nautes*; e *sphynx* declinato come un nome della prima: c. 33 *precepit dominus spinge*. Quanto all'accusativo singolare e plurale: c. 32 v. *cum .. aspexisset in spinga* e *ut preciperet ad spinga*, c. 32 *vidit dominus duas pinguas* e *videte as pingas* il sostantivo sembra piuttosto declinato alla greca.

Per tal genere di confusioni vedi Grandgent, pag. 192 sgg.; Bonnet, pag. 351 sgg.; Sepulcri, pp 219-221; Rönsch, pag. 262.

II. Il pronome.

Le principali alterazioni nella declinazione dei pronomi consistono in confusioni di generi e di casi. Vedi una collezione di simili anomalie della declinazione dei pronomi in Stünkel, *Lex Romana Utinensis*, in *Jahrb. f. Philol. Suppl.*, VIII, pag. 610 sg. Cfr. anche Rönsch, pag. 275 sgg.; Bonnet, pag. 382 sgg.

a) *Is*. L'accusativo singolare neutro è *eum* in: c. 28 v. *parvulum negotium habemus ibi agere et necesse est nobis*

impiere eum; c. 29 *si hoc precepit dominus... custoditis eum*.

L'accusativo plurale neutro è *eas* o *eos* in: c. 31 *nunc autem declara eas* (scil. *mirabilia*) *mihi*; c. 31 v. *minime viderunt eos* (scil. *signa*).

L'accusativo singolare neutro è *eam* in: c. 26 *ut quisquis eam* (scil. *potum*) *bibebat*.

b) *Ille*. L'accusativo neutro plurale *illas* è un errore analogo a *eas*: ne troviamo un esempio in: c. 33 *si vultis illa audire, nescio si possitis sufferre illas*.

Illud è accordato con un maschile in: c. 26 *ut sanguis illud ibi colligerent*; ibid. *in quo sanguis illud que in ipso loco spargentur*.

Cfr. in Gregorio Turonense *locum illud* (Bonnet, pag. 386).

c) *Qui*. *Quod* è femminile singolare (Bonnet, pag. 394) in: c. 37 *quid sibi vul* (= *vult*) *esse hec quod accidit huius rei notitia*; ibid. *fortasset* (= *fortasse*) *huius seculi venit mutatio quod vere venit*; ibid. *malignitas hec quod isti faciunt*.

Quod è neutro plurale (Bonnet, pag. 394) in: c. 30 *ut exteri efficiamur de omnia quod nos docuisti*; c. 31 *volo audire magna eius mirabilia quod tu*; c. 32 *fecitque ibi magna mirabilia quod nullus valuit facere*; c. 33 *plurimas ostendit illis quod et si vultis illa audire*.

Quid è neutro plurale in: c. 35 v. *quid tibi isti ... mala fecerunt*.

Quem è accusativo singolare femminile in: c. 28 *parvam naviculam ... quem dominus paraverat*.

Quas è neutro plurale in: c. 41 v. *et retribuet nobis retributione mala quas ei intulimus*.

Qua è ablativo maschile (Bonnet, pag. 395) in: c. 26 v. *includentesque eum in carcerem illum in qua*; c. 32 v. *separa te de loco in qua stabis*.

Quae è nominativo maschile singolare (Bonnet, pag. 392) in: c. 26 *in quo sanguis illud que*.

Quibus è accusativo plurale maschile in: c. 28 *cum duos angelos quibus se et eis transficuraverat in hominum effigia*.

Quibus è accusativo singolare femminile in: c. 29 v. *propter nimiam turbationem quibus habebant.*

Quibus è nominativo singolare femminile in: c. 29 *nichil aliud habemus nisi animas nostras, quibus et ipsa nichil in nostra est potestate.*

d) ***Aliquis.*** *Aliquid* è neutro plurale in: c. 32 *ut videret aliquid ab eo fieri mirabilia.*

Aliquem è neutro plurale in: c. 33 *quatenus.. veram aliquem vidiret fieri mirabilia.*

La coniugazione.

In generale nel nostro codice le voci attive e le voci passive conservano intatte la lor propria funzione. Tuttavia non son rari i casi di confusione tra l'una e l'altra di quelle due forme.

1. **Passivo per attivo.** c. 28 *si iubeo verbum producere, ut iubear his qui commiscunt venti*; c. 30 *ne metuemini*; c. 30 v. *qualiter nos temptaretur*; c. 31 *ut auditus sum magister tuus*; c. 32 *quis est qui dicitur quia deus filium habet*; c. 37 *cum talia auditi essent principes*; c. 39 v. *tu enim es cognitus quicquid inimicus meus.. intulit mihi*; c. 41 *sanctus vero andreas hoc talia cum esset agnitus*; ibid. *sanctus vero andreas hec cum fuisset agnitus*; c. 27 *et tabulas illas scripturas contemplabantur.*

2. **Attivo per passivo.** c. 38 *et non permisisti eos comedere.*

3. Alcuni verbi intransitivi sono adoperati con forma passiva: c. 28 *cum autem ambularetur*; c. 27 v. *prior pertranseunt tres dies quam ego valear pertingere illuc*; c. 34 *non valeor celeriter pertingere*; c. 37 *ut super quem sors deveniretur.*

4. Caratteristici due casi di participî presenti del verbo *teneo*, dei quali uno è adoperato in luogo dell'infinito passivo: c. 33 v. *cumque vidisset discipulos... a sompno tenentes*, e l'altro è di assai dubbia interpretazione: c. 38 *set gladius eorum tenentes liquefiant.*

Per questa specie di fenomeni, frequentissimi in Gregorio Magno, in Gregorio di Tours, in Ermero (ed. Oder) ecc. vedi Sepulcri, pag. 223; Bonnet, pag. 401 sgg.

5. Nel nostro codice inoltre si dà un caso di attivo usato pel riflessivo: c. 40 v. *ceperunt omnes in fugam convertere* (= *se convertere*). Casi simili si verificano qualche volta in Gregorio Magno, presso il quale è notevole specialmente l'uso di *lavo*. *Lavit itaque et cum voluisset egredi* (*Op.*, II, 464 c.). Cfr. Sepulcri, pag. 223.

6. La forma riflessiva poi è adoperata in luogo dell'attiva in: c. 33 *vel putantes se quod ipsa simulacra*; c. 32 v. *putavit se vere eum fuisset obdormitus*.

7. Venendo ora a parlare della forma deponente, è noto che non solo nell'età arcaica ma anche nella classica un gran numero di verbi deponenti erano nello stesso tempo adoperati come verbi attivi. I grammatici e gli scrittori non hanno mai avuto idee chiare su quella forma; tant'è vero che nelle liste di deponenti compilate dai nostri grammatici, vi sono parecchi di questi verbi di cui si citano anche le forme attive. Cfr. R. Kühner, *Ausf. Gramm. d. lat. Spr.*, I, pp. 594-615; Neue-Wagener, III, 11 sgg.; Rönsch, pag. 297 sgg.; Bonnet, pp. 402-413; Sepulcri, pag. 224; Grandgent, pag. 69.

Nel nostro codice notiamo questi esempî: c. 27 v. *obsecro te ne irascas*; c. 28 v. *proficiscite nobiscum*; c. 36 v. *ite, proficiscite securi*; c. 33 v. *nauclerius cum quo loquebamus*; ibid. *quando tu loquebas cum eo*; c. 34 v. *fideliter loquebas*; ibid. *illa omnia expui* (= *experui*) *in mare*; c. 38 v. *vade tu ipse qui nos tantum adortas*.

8. Qualche volta il tema del presente e il tema del perfetto sono confusi tra loro: così c. 33 *nec sic crederunt* (= *crediderunt*) *ei*; c. 29 *qui eligit* (= *elegit*) *nos.. et tradidit*; c. 41 v. *omnia que dixit seniori et carnificibus contingit* (= *contigit*)

Negli scrittori dell'età di Gregorio Magno questo fenomeno è diffusissimo. Il Sepulcri, pag. 229, osserva che i codici di Venanzio dànno *subtrahit* per *subtraxit* (ed. Leo); quelli di Ennodio *obuuberat* e *metitus, orditus* (ed. Vogel); in Cassiodoro

pure si legge *obnuberat*, *fulcitus*; in Gregorio Magno oltre ai due *sufficerat* (*Ep.*, II, 146, 31) e *contingerit* (ib., 409, 2), accettati dall'editore delle *Epistole*, è sicuro *spondit* per *spopondit* nei *Dialoghi*. Cfr. anche per Gregorio di Tours Bonnet, pag. 419; Neue, III, 351; Rönsch, pag. 288. Nel sesto e nel settimo secolo si ha un numero straordinariamente grande di esempî di questo medesimo fenomeno (Schuchardt, *Der Vokal. d. Vulgarlat.* Leipzig, 1866-88, I, pag. 309 sgg.).

È però da riconoscere che in gran parte simili alterazioni non sono da attribuire agli scrittori più che alla negligenza dei copisti. Solo per Gregorio di Tours pare che si abbiano prove sicure. Cfr. Bonnet, pag. 107 sg.

9. Parecchi esempî di scambio di coniugazione notiamo in: c. 26 v. *qualiter isti exerpeant*; c. 32 v. *separa te de loco in qua stabis* [1]; ibid. *nunc autem me putetis quod aliquid essem*; c. 39 *hoc age tantum consula ne in vanum recipias maiora tormenta*; c. 39 v. *capilli mei devellati sunt*; c. 28 *his qui conmiscunt venti.*

È universalmente noto che si hanno già dall'antichità (cfr. gli Indici delle edizioni citate di Ausonio, Ennodio, Cassiodoro ecc.) esempî di confusione dei temi verbali delle coniugazioni. Cfr. Neue, III, pag. 241 sgg.; Rönsch, pag. 281 sgg. Negli scrittori contemporanei di Gregorio Turonense (Bonnet, pag. 427 sgg.) e Fortunato (ed. Leo, *Ind.*) la confusione diventa un fatto assai più comune; anzi per quest'ultimo essa è attestata con sicurezza dal metro. Dal confronto dei codici di Gregorio Magno (cfr. Sepulcri, pag. 229) risulta per esempio che *fugio* è divenuto della quarta. Cfr. i codici delle traduzioni bibliche e di altri scrittori sacri (Rönsch, pag. 285); Gregorio di Tours (Bonnet, pag. 427); Iordanes, (ed. Mommsen, *Ind.*); Georges,

---

(1) *Stabis* è un presente indicativo, e il verbo è coniugato come *legere* da un supposto *stabere* della 3ª coniugazione. La forma del futuro è scambiata evidentemente con quella del presente. Questo fenomeno dà forse la chiave per spiegare l'origine del neo-latino *stai*? Cfr. per la questione Grandgent, pag. 215; Mohl, *Lexique*, 47; id., *La première personne du plur. en gallo-roman*, 1900, pag. 30.

Lex d lat. Wortformen. Anche *odi*, che nelle traduzioni bibliche e in altri scrittori sacri (cfr. Rönsch. pag. 281 sgg.) è divenuto *odire*, in Gregorio Magno ha il participio *odiens* (*Ep.*, II, 260. 12): *diffidere* nelle *Epistole* dello stesso autore (II, 197, 21) ha il congiuntivo *diffideat*. Cfr. Sepulcri, loc. cit.

10. Nel nostro ms. troviamo un certo numero di forme verbali irregolari, dovute a falsa analogia, nei composti di *eo*: cc. 26 e 38 v. *exiebat*; c. 30 v. *transiebat*; cc. 27 e 33 *introiebant*. Tale fenomeno è comune anche agli altri scrittori sacri. In Gregorio Magno si notano ad esempio *paruit* (= *peperit*), *conteruit*, *prosilivit*, *fiendus* (*Ep.*, *Ind.*), *rediebam*, *exiebam* ecc., forme queste ultime che già si erano da qualche tempo sostituite alle regolari. Cfr. Sepulcri, pag. 229. In Gregorio Turonense si notano: *conteruit*, *prosilivit* ecc. (Bonnet, pag. 421 sg.); in Fortunato: *prosilivit*, *exilivit* (ed. Leo, *Ind.*); in Agostino *fiendus* (Rönsch, pag. 303) ecc. Cfr. Neue, III, pp. 374 sg., 319.

SINTASSI.

I. Numero.

1. Molti casi di costruzione κατὰ σύνεσιν richiamano la nostra attenzione. Alcuni di essi si rinvengono facilmente negli scrittori dell'età classica: per es.: c. 26 *agnoscerent unusquisque*; c. 27 *tenentes unusquisque*.

Altri però, come questi che seguono, hanno il difetto di essere molto arditi: c. 28 v. *cum autem beatus Andreas una cum discipulis suis ascendissent*; c. 35 *Andreas cum discipulis suis ingressus est civitatem. per medium illorum ibant*; c. 36 *et statim exurgens beatus andreas una cum beatus matheus.. inposuerunt manus suas*; c. 40 v. *nec valeant quiscumque*; c. 41 *populus vero omnes sua voce clamabant*; c. 42 v. *populus autem ... obviantes ei*; ibid. *cunctus autem populus ... habierunt cum eo.*

Di tale fenomeno si dànno numerosi esempî in Gregorio di Tours: *Hist. Franc.*, 3, 36, pag. 139, 12 *populus ingressus perscrutatusque ... cum nihil repperissent, frendens egredie-*

batur; 5. 18. pag. 211, 16: *convocabo populum Toronicum et dicam eis.* Per altri esempî vedi Bonnet, pag. 499.

2. L'infrazione più frequente alla regola di concordanza nel nostro codice consiste nell'uso del predicato verbale al singolare con un soggetto neutro plurale.

c. 32 *ostendit nobis ipse dominus qualiter agnosceremus omnia si verum esset an non.*: c. 34 *omnia quecumque petieritis a patre meo dabitur vobis*; c. 34 v. *omnia que audivi a patre meo notum feci vobis*; c. 37 v. *que factum est*; c. 39 v. *tunc beatus andreas cum iam agnovisset omnia prius ei dominus dixerat pati esset consumatum*; c. 41 v. *hec que factum fuerat*; ibid. *omnia hec nobis a deo factum est*; ibid. *hec omnia que factum est, propter vos factum est*: ibid. *omnia que dixit utique factum est*: ibid. *omnia que dixit seniori et carnificibus contingit.*

Gli esempî di questo medesimo fenomeno sono numerosissimi in Gregorio di Tours. Cfr. Bonnet, pag. 499 sgg. Non è improbabile che il singolare, di cui si fa questione, sia dovuto a una ragione simile a quella che gli si attribuisce nella sintassi greca: gli individui compresi nel plurale neutro sono considerati nel loro insieme collettivo come una sola unità. Cfr. Kühner, *Ausf. Gr. d. gr. Sprache*, II, pag. 57, § 364.

3. Numerosissimi sono anche nel nostro ms. i casi di sconcordanza di numero e di persone adoperate l'una per l'altra.

a) plurale per singolare: c. 26 *sanguis illud que in ipso loco spargentur*; c. 27 *ut quem ... invenirent iam expleti triginta diebus*: ibid. *eiciebant eum qui triginta dies conpleverant*: c. 27 v. *et erat ibi cum discipulis suis docentes eos*: c. 30 *quamdiu proficisceris negotium pro quibus.. directus es*; c. 32 *intendite et videte as conpositionem*: c. 33 v. *cum autem beatus andreas expergefactus esset ... putantes se adhuc esse in mare*; c. 34 *vidimus .. etiam david canentes cum cythara*; ibid. *et audita est vox domini dicentes*: c. 36 v. *venit namque in quodam vicum .. et elevantes oculos suos*; c. 38 v. *extraneus hic inveniuntur* (= *inveniatur*) *ut manducemus*; c. 36 *per iniquas tuas suasiones fecistis* (sogg. *tu, diabole*): c. 34 v. *cum autem*

nos excitaretis (sogg. *tu*); c. 36 *inimice non audistis* (sogg. *tu*); c. 42 v. *quid non audistis* (sogg. *tu*) *homines quos edificasti.*

c) singolare per plurale: c. 27 *ut per te et propter te gubernetur plurimas animas*; c. 28 *ascendite in ea ut proficiscaris itinere*; c. 29 *quod si noluris* (= *nolueris*) *vel ostendite nobis qualiter eamus*; c. 30 *letetur corda eorum*; c. 32 *postergum sequebatur nos ipsi incredibiles principes sacerdotum ut videret*; c. 33 *sacerdotes nostros .. quatenus vidiret*; c. 33 v. *ipse enim tenebat oculos nostros ne eum agnosceret*; c. 36 *fecistis homines similes suis homines conmederet eorumque viveret sanguinem*; c. 37 *cum autem principibus retulissent ait ad eos*; c. 38 *extensas manus arripuit* (sc. *carnifices*) *cladius*; ibid. *ceperunt infantulos illos flere amarissime ... supplex volutabantur*; c. 37 v. *cum autem duceretur* (scil. *septem seniores*): c. 39 v. *sufficit inquid mihi .. has tormentas*; c. 40 v. *uti et ipsi prius fuerat conmedentes.*

e) scambio di persone: 1. prima persona singolare per seconda singolare: c. 36 v. *nisi tu proficiscar nobiscum*; 2. seconda singolare per terza singolare: c. 34 v. *hec tibi hec omnia ostendi ut scias omnis terra*; 3. terza singolare per seconda singolare: c. 42 *et ne nos modo deseras quousque nos firmetur in dominicam integram fidem*; c. 36 *nunc autem ingressus est* (scil. *tu, diabole*); 4. terza singolare per seconda plurale: c. 41 *et tu simul ibis cum illis quattuordecim carnificibus ... manebit in infernum usque ad diem iusti iudicii*; 5. terza singolare per prima singolare: c. 32 v. *dixitque mihi ut preciperet ad spingas et increpavit ei et dixi.*

II. Genere [1].

Nell'età alla quale si riferisce il nostro ms. una principale caratteristica del fenomeno linguistico è lo smarrimento della

[1] Cfr. a questo proposito quel che già abbiamo notato nella MORFOLOGIA tanto a proposito dei nomi che dei pronomi.

nozione dei generi. Nello spirito dello scrittore si è fatta dunque la più grande confusione; si è oscurata ed estinta la chiara percezione sensibile della concordanza fra il sostantivo e l'aggettivo o il pronome. e le varie forme si sostituiscono l'una all'altra indifferentemente.

a) Maschile per neutro: c. 37 *adhuc usque actenus nec factum fuit set neque auditus.*

b) Maschile per femminile: c. 42 *allevas omnes animas que in hanc aquam mortui sunt.*

c) Neutro per maschile: c. 37 v. *que factum est et inventum est iunior*; c. 42 v. *cunctus autem populus mermedonie maximum usque ad minimum.*

In Gregorio di Tours la confusione dei generi è pervenuta al massimo grado. Citerò alcuni esempî: *Hist. Franc.*, 5, 21, pag. 219, 4: *vas.. deportari.. eum.. adsumi.. et ad se delatam*; 6, 5, pag. 248, 23 *genus humanum quam numquam tenuit submersio diluvii ... qui semper legi dei restitit.* Altri esempî vedi in Bonnet, pag. 510. Anche Fortunato commette un gran numero d'errori di simil genere (vedi l'indice dell'edizione del Leo, e nelle sue opere in prosa, *Vit. genn.*, 2 (6), pag. 12, 8; 5 (17), pag. 12, 38; 34 (100), pag. 19, 2; ecc); e non ne va immune neppure Paolo Diacono.

III. Casi.

Nel nostro ms, come in tutti gli scrittori della tarda decadenza, si va perdendo la coscienza del valore dei casi. È senza dubbio questo uno dei più gravi sintomi della decadenza che minaccia la declinazione. Quanto a Gregorio di Tours il Bonnet, pag. 524, sospetta che sia dovuto a mancanza di attenzione da parte dello scrittore l'errore di costruire con differenti casi due parole che formino insieme uno stesso termine della proposizione, o che si corrispondano tra loro come il soggetto e il predicato.

1. Parole che formano uno stesso termine della proposizione messe in casi differenti. c. 26 *iusta eodem* (=*eundem*) *clibani*; ibid. *in quo lacus*; c. 29 v. *ex ipsa*

tempestas maris; c. 36 *etiam et sensus eorum reversus est in eis gratiam deo agentes*; c. 34 v. *et in beelzebub princeps demoniorum me deputabant eicere demonia*; c. 37 *ex illis septem custodes nobis aliquid preparate*; c. 36 v. *ne forte ab impiissimi homines iterum conprehendamur*; c. 39 v. *tu enim es cognitus quicquid inimicus meus cum suis satellites intulit mihi*; ibid. *diabolus cum suis satellites habierunt ab eo*; c. 27 *de media lux*; c. 40 *ex ipsa lux*.

2. Uno stesso caso è adoperato per due parole compienti uffici diversi (Bonnet, pag. 525). c. 29 v. *reficite vos modicum panis*; c. 30 *satiati de dulcedine eius miraculis*; c. 33 v. *et continuo similiter et ipso posito capite super discipulum suum graviter est a sompno soporatus*; c. 34 *non valeor .. pergere mermedonie civitatis*; c. 27 *et tabulas illas scripturas contemplabatur*.

3. Casi differenti per parole che concordano tra loro, ma che fanno parte di due diverse proposizioni. c. 35 *multisque hominum de hac urbe capturus es .. in me credituri*; c. 36 v. *vidit statuam erectam ... expectantem autem quid accideret de eo*; c. 41 *Tunc venit ad eum senior ille .. dicentem miserere mei*; c. 30 v. *numquam aliquando qualiscumque hominum sic gubernantem navem videre potui*.

4. Casi adoperati erroneamente l'uno per l'altro.

a) Nominativo per accusativo: c. 26 v. *ut vel videam qualiter isti exerpeant caro mea*; ibid. *cum autem compleret oratio*; c. 27 *ut quem invenirent iam expleti triginta diebus*; ibid. *preparabant carnes eorum ad manducandum et sanguis .. ad bibendum*; c. 27 v. *neque potuerunt agnoscere oculi eius*; c. 31 *ideo cognovit mare te iustus et discipulus summe potestatis*; c. 32 v. *quia dicitis istum ... christum hominem tantum esse et non deus*; ibid. *hic est .. qui dilexit filius eius isaac*. c. 33 v. *accipite hunc andream et discipuli eius*; c. 34 v. *quia anima tua non possunt occi-*

dere; ibid. *et vidimus christum sedentem ... et omnes angeli circumstantes duodecim apostoli*; c. 37 *numquid non videbis malignitas hec quod isti faciunt*; ibid. *lacus iste qui nobis sanguis erat servaturus*; c. 37 v. *mittentes vero sors*; c. 38 *arripuit cladius*; c. 40 *cum vidissent iam nimis defectus, retrudi eum in carcere*; c. 40 v. *illam misit aquas inmensas per os suum tanquam fluvius torrens*; c. 42 v. *domini gratie referentes*.

Anche in Gregorio di Tours vi sono alcuni casi in cui sembra che il nominativo abbia preso il posto dell'accusativo, come, per esempio, in *Hist. Franc*, 5, 18, pag. 215, 16: *extetirunt tunc qui adsererent... Merovechus eius fuisse iussu clam interemptum*. Ma è molto raro che, come in questo così anche negli altri casi, manchi il dubbio che l'errore non risalga all'archetipo.

b) Nominativo per ablativo: c. 27 *et de media lux facta est vox*; c. 34 v. *et universa passurus es in caro tua*.

c) Nominativo per genitivo: c. 36 v. *erat autem qui retrusi fuerunt numerus quasi ducenti quadraginta octo*.

d) Nominativo per vocativo: c. 29 v. *dominus forsitan non sunt consueti navigare isti fratres*.

e) Accusativo per nominativo: c. 27 *erat per singula tabula scriptum numerum*; c. 29 v. *vides enim infantulos sunt isti*; c. 30 *maneat in eis fortitudinem timoris*; ibid. *tu nobis eris sive vitam sive mortem*; c. 31 v. *palam fecerunt nobis idolas suas*; c. 32 v. *multos seducitis alios dicentes quod nos essemus deos*; ibid. *quod non vos sufficit cecitatem cordis vestri*; ibid. *et petra sumus et non deos*; c. 33 *vere et sacerdotes nostros qui sunt ministri templi*; ibid. *que statim spingas illas ascendit*; c. 32 v. *et statimque pingas descendit*; c. 33 *ego dico vobis quia templa et synagogas vestras abominabuntur et efficiantur ecclesias*; c. 35 *ianuas vero carceris statim aperta est eis*; c. 36 v. *que et statim cunctos populos.. abierunt simul*; c. 34 v. *capillos et sanguinem tuum per vicos et plateas civitatis conspersos fiant*; c. 37 *ecce defecit nobis escam*; c. 37 v. *unum ex senioribus illis... dixit*; c. 38 *ceperunt infantulos illos flere*; ibid. *quia infantulos sumus, dimi-*

ctite nos; c. 39 v. *sufficit inquid mihi ... has tormentas*; c. 39 v. *et caro etiam et sanguinem et capilli eius per vicos aspergebantur*; c. 37 v. *omnes victos* (= *vinctos*) *ab eis soluti sunt*; c. 40 v. *que et statim illam misit aquas immensam et ascendit aquas usque ad summum*; ibid. *et ex ipsa aqua interfecti sunt plurimos populos et iumentas*; c. 42 *omnes surrexerunt, et cunctos populos crediderunt domino ihesu christo*; ibid. *populus multus erat mortuus, etiam mulieres et infantes et iumentas.*

Un solo caso di accusativo posto in cambio del nominativo si riscontra in Gregorio Magno: *ad portam quae vocatur auream veniens* (*Op.* II, 284. 6). Ma giustamente osserva il Sepulcri, che qui devesi trattare piuttosto d'un errore dovuto a trasposizione: l'autore infatti non avrebbe commesso alcun'inesattezza, se avesse scritto *ad portam auream quae vocatur*. Al contrario veri e proprî errori di scambio spesseggiano in Gregorio di Tours. Ne cito alcuni: *Hist. Franc.*, 2. 41, pag. 104. 11: *cui evenerit victuriam*; ibid. 5. 18. pag. 213. 9 *ne faciat scandalum haec causam*; pag. 214, 13 *ut tonicam eius scinderetur*. Altri esempî vedi in Bonnet, pp. 522 e 530

f) Genitivo per dativo: c. 32 *nos autem ... nichil eorum respondentibus*; c. 34 *indulge mihi domine ... parce animi servo tuo*; c. 39 *sed tunc quando placuerit domini mei visitare hanc civitatem*; c. 40 v. *apparuit in eadem carcere beati andree lux intolerabilis*; c. 42 v. *domini gratie referentes.*

g) Dativo o ablativo per nominativo: c. 29 v. *dominus volebat ut ipsis accipere*; c. 31 *quasi obdormiente capud suum posuit*; c. 31 v. *ista signa tantum coram plebe fecit et principibus sacerdotum eorum minime viderunt eos*; c. 32 *et post nos sequentes triginta viri electi et quattuor principibus sacerdotum*; ibid. *nos autem audientes hec ... nichil eorum respondentibus*; c. 40 *Hec videntibus andreas.*

h) Dativo o ablativo per accusativo: c. 29 v. *que statim beatus andreas vocavit discipulis suis blanditer*; c. 28 v. *in quo sunt homines qui similis suis homines*

commederet: c. 27 *ut quem... invenirent iam expleti triginta diebus*; c. 34 v. *erue conservo*; c. 35 *multisque hominum de hac urbe capturus es*; c. 35 v. *vidit cunctos viros... ut bubus et alia animalia feaum conmedentes*; c. 38 *principes autem iterum cum hoc vidissent et gladiis liquefacti*: c. 26 *peregrinis vel extraneis fatigatis... confestim comprehendentes*.

L'ablativo è anche usato in luogo dell'accusativo per esprimere la durata del tempo: c. 27 *set volo ut sustineas hic viginti et septem diebus*; c. 42 v. *beatus vero andreas mansit cum illis diebus septem*; ibid. *et maneas cum illis diebus septem*.

Non è certo codesto un fenomeno nuovo nel latino; esso appare fin dall'età postclassica, e nelle età successive va guadagnando largamente terreno. Cfr. Draeger, *Hist. Syntax.*, I, pag 534; Goelzer, *Étude*, pag. 325. Anche in Gregorio di Tours si riscontrano esempî. Cfr. *Hist. Franc.*, 3, 17. pag. 126. 8 *tribus annis praefuit*; 10 *septem mensibus ministravit*; 13 *tribus annis rexerunt* ecc. (Bonnet, pag. 555). Nella *Peregrinatio* il fenomeno si ripete con qualche frequenza. Vedi per esempio (Bechtel, 108-9): *per totos octo dies is ornatus est, tota autem nocte vicibus dicuntur psalmi* ecc.; cfr. Grandgent, pag. 64.

i) Molte volte l'errore sembra derivato dalla caduta di *s* finale: c. 26 v. *ad escam me dedisti . . iniquissimi istius civitatis*; c. 27 *Matheus vero consolatus verbi domini*; c. 30 v. *imperavit venti et mari*: c. 32 *videte as compositionem artifici manibus quasi celum factum*; c. 35 *andreas vero confortatus nimis verbi domini*; c. 36 *ite in inferiores partes civitati*: c. 42 v. *beatus vero andreas mansit cum illis... predicans et doceas eos verbi salutis* [può anche essere un nominativo per accusativo]. Infine una frase curiosa è quella di c. 26: *nichil aliud preter hominis carmen edebant, eosque sanguinibus bibebant*.

5. Nominativo e accusativo assoluti. Come in Gregorio di Tours (Bonnet, pag. 532 sgg.), così pure nel nostro manoscritto s'incontrano tre casi di accusativo assoluto: c. 35

expletaque omnia; c. 38 *extensas manus arripuit cladius qualiter illos interficerent* (*scil. carnifices*); c. 42 *euntem autem illo* (cfr. in Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*, 6, 29, pag. 268, 14 *denudatam puellam induit eam vestem regiam* ecc. Altri esempî vedi in Bonnet, pag. 561 sgg.); un caso in cui il participio è in ablativo e il sostantivo in nominativo (c. 38 v. *persuadente diabolus*) e un altro in cui il participio è in ablativo e il sostantivo in accusativo (c. 32 v. *accepto a domino spiritum*). Cfr. Gregorio di Tours (Bonnet, pag. 524) *Hist. Franc.*, 4, 31, pag. 168, 5 *nascente in inguene aut in ascella vulnus*; ibid. 2, 36, pag. 99, 1 *orto inter eum et cives scandalum*; 3, 35, pag. 138, 3 *defuncto apud urbem supra memoratam antestitem* ecc.

6. Complementi di luogo.

a) Vi sono taluni casi in cui il complemento di stato in luogo è espresso con *in* e l'accusativo: c. 33 *staret in locum suum*; c. 33 v. *in terram habentes*; c. 38 v. *vidimus crucem in frontem eius*; ibid. *videntes in frontem eius signum crucis*; c. 41 *manebit in infernum*; c. 42 *que in hanc aquam mortui sunt*. In Gregorio di Tours si riscontrano casi di stato in luogo con l'accusativo con nomi di città: *Hist. Franc.*, 5, 22, pag. 219, 11 *cum Chilpericus Tornacum obsederetur*; ibid. 2, 27, pag. 89, 13 *sic tu Sexonas fecisti*; ibid. 4, 22, pag. 159, 7 *cathedram Sessionas habere*; ibid. 5, 5, pag. 198, 5 *Lingonas est sepultus* (Bonnet, pag. 575). Per il fenomeno in generale sui nomi di luogo in *Peregrinatio*, cfr. E. Woelfflin, *Arch. f. lat. Lex.*, IV, pp. 272 e 276; in S. Girolamo, H. Goelzer, *Étude* etc., pag. 311 sg., 322; in altri autori P. Geyer, *Arch. f. lat. Lex.*, IV, pp. 331, 612.

b) Assai più frequente nel nostro ms. è il caso del complemento di moto a luogo costruito con l'ablativo e la preposizione *in* o *ad*; c. 27 *introiebant carnifices illi ad eos in eadem carcere*; ibid. *proficiscere in ea*; c. 27 v. *cum venissent ad eadem carcere*; c. 28 *ascendite in ea*; ibid. *Cum... ascendissent in eadem navicula*; c. 28 v. *imus in provincia*; c. 29 v. *descendere in terra*; c. 32 *ingressi*

sumus in templo; c. 33 v. *aspiciens in omni parte*; c. 34 *aspiciens in celo*; c. 34 v. *ingredere in carcere*; c. 35 *introire in carcere*; c. 37 *ingressi in ea*; c. 37 v. *duxerunt eos in concilio*; ibid. *qui me fecisti incredi in hac civitate*; c. 39 *mittentes eum in carcere*; c. 41 *concurrerunt ad eum in carcere*; c. 42 *reversus est in mermedonia*; c. 40 *retrudi eum in carcere*.

Esempî di questo medesimo fenomeno non son rari neppure in Gregorio di Tours: cfr. *Hist. Franc.*, 4, 21, pag. 158, 15 *Compendio villa rediit*; ibid. 9, 38, pag. 393, 3 *Morilegio villa deducitur*; ibid. 6, 11, pag. 255, 27 *Massilia reverteretur*; *Mart.* 4, 40, pag. 660, 6 *Burdigala urbe adpulsi sunt*. Per altri esempî vedi Bonnet, pag. 572.

c) Avverbi di luogo. È necessario ora spendere qualche parola sugli avverbi di luogo. Il senso della distinzione tra stato in luogo e moto a luogo negli scrittori sacri è divenuto già molto debole, ma non bisogna credere che esso si sia smarrito del tutto. L'autore della nostra traduzione sa ben dire, per esempio, a c. 27-28 *quam ego valear pertingere illuc*, e poco appresso: *velociter illuc transmeare*. Ma parecchie altre volte gli accade d'ingannarsi: c. 27 *profisciscere in eo Ibique mittam*; c. 28 *ubi ambulatis*; c. 28 v. *ubi et vos pergitis*; c. 36 v. *ibimus ubique*; c. 39 *quid est quod venisti hic in derisum nostrum*.

In Gregorio di Tours questo fenomeno è frequentissimo. Cfr. *Hist. Franc.*, 5, 37, pag. 229, 2 *Gallitiam venit, ubi cum beati Martini reliquiae portarentur*; *Mart.*, 53, pag. 525, 20 *ubi cum proiectus fuisset*; *Hist. Franc.*, 4, 51, pag. 186, 7 *ibique ad eum venit*; *Cont.*, 79, pag. 797, 7 *alicubi processurus*; *Iul.*, 31, pag. 577, 14 *cum illic accesserit*. Per altri esempî vedi Bonnet, pag. 579 sg.

7. Casi retti da preposizioni. Studiando ora le preposizioni in relazione con i casi si avrà occasione ancor una volta di notare come nello spirito dello scrittore si sia completamente smarrita la chiara coscienza dell'uso delle preposizioni secondo le regole dell'età classica della lingua; per cui preposizioni che reggono l'ablativo son costruite con l'accusativo, col

genitivo o con il nominativo: e viceversa alcune che reggono l'accusativo son costruite con l'ablativo.

a) *Sine* con l'accusativo: c. 42 v. *sine fructum*; c. 38 v. *sine vos*.

b) *cum* con l'accusativo: c. 28 *cum duos angelos*; c. 36 *pugnas cum genus humanum*.

Della confusione dell'accusativo e dell'ablativo si hanno testimonianze fin dal primo secolo. In certe iscrizioni, per esempio, si legge: *cum suos discentes, cum sodales* ecc. (Cfr. Meyer-Lübke, *Die lat. Sprache in den roman. Ländern in Grundriss*. 1[2], 488); in Bechtel. 95: *cum epistolam*; in D'Arbois de Jubainville (*La déclin. en Gaule à l'époque mérov.*. 1872), pag. 27 *cum res nostras*. Vedi E. K. Kant. in *Modern Philol.*, II, 263, nota 5; Grandgent, pag. 62 sg.

c) *coram* con l'accusativo: c. 29 v. *coram omnes fratres*; c. 41 v. *coram cunctos populos*. Cfr. Gregorio di Tours, *Hist. Franc.*. 4, 28, pag. 164, 11 *lignus* (= *lychnus*) *coram sepulchrum eius ardebat*.

d) *de* con l'accusativo: c. 30 *ut exteri efficiamur de omnia*; ibid. *refice eos verbis tuis de mirabilia*; c. 36 *ut eiceretur de paradisi delicias*; c. 40 v. *ve vobis de ista omnia*. Quest'uso ricorre anche altrove. Cfr. Bechtel, 96 *de eo torrentem*; ibid. *de actus, de hoc ipsud, de martyrium, de carmen* ecc.: Rönsch, pp. 406-412; d'Arbois, pag. 27 *de ipsas villas*; ibid. 70-71 *de signa nostra*. Cfr. Grandgent, 63.

e) *Adversus* col gen.: c. 35 v. *adversus generis humani*.

f) *Cum* col nominativo: c. 36 *una cum beatus matheus*.

g) *per* con l'ablativo: c. 38 v. *dimisit victos nostros per cunctis locis*.

h) *ex* con l'accusativo: c. 38 *ex illos mortuos*.

8. Un uso larghissimo nel nostro ms. è quello di *ad* con l'accusativo invece del dativo specialmente per indicare la persona alla quale si rivolge il discorso:

cc. 28 v., 29, 31 v., 35 v., 39, 40 *dixit ad eum*; cc. 29 v., 30 v., 34, 35 v. *dixitque ad eum*; c. 27 *locutus est .. ad eum*; cc. 29, 42 *dixitque ad eos*; cc. 33 v., 36 v. *dixit ad eos*; c. 38 v. *dixit ad illos*; c. 31 v. *dicit ad eum*; cc. 33 v., 36 v.,

38 v. *dixerunt ad eum*; c. 37 *dixeruntque ad eos*; cc. 28. 29 *dixit .. ad andream*; c. 35 v. *dixitque ad me*; c. 37 v. *dixit ad carnifices*; cc. 28, 29 *dixit ad ihesum*; c. 30 *dixerunt ad beatum andream*: cc. 29 v., 41 *ait ad eum*; c. 34 v. *inquid ad eum*: c. 30 *ait ihesus ad andream*; c. 31 v. *et ihesus ad eum*; c. 27 *facta est vox domini ad eum dicens*; c. 32 v. *dixitque mihi ut preciperet ad spinga*: c. 26 *qualis pars ad eum ... devenirent*; c. 38 v. *apropinquavimus ad eum*.

Cfr. in Gregorio di Tours: *Hist. Franc.*, 1. 10, pag. 40, 13 *quod ad Moysen dicit*; 2. 3, pag. 64, 13 *ad episcopum aiebat*. Altri numerosi esempî vedi in Bonnet, pag. 583; in Sulpicio Severo, *Mart.*, 11, 4, pag. 121, 13 *oravit ad dominum*; 14, 4, pag. 124, 11 *precabatur ad dominum*; in Hermas, *Pastor. Vis.*, I, 1, 9 *ora ad dominum* (o *deum*?) προσεύχου πρὸς τὸν θεόν; in *Hist. Apollon.*, 35, pag. 43, 4 *exponens ad omnes casus meos*. Cfr. Goelzer, *Étude* etc., pag. 329.

In Gregorio Magno raramente il dativo è sostituito dalla preposizione *ad*. Cfr. Sepulcri, pag. 218.

Quest'uso delle preposizioni, raro nel latino classico ed arcaico, acquista sempre maggior diffusione nell'età imperiale e nell'alto medio evo (cfr. Rönsch, pag. 426 sg.); esso è comune agli scrittori contemporanei di Gregorio Magno. Vedi inoltre, *Arch.*, II, 579; VII, 477 e Draeger, I, 532 sgg.

IV. Il verbo.

1. Tempi. Nella flessione verbale i tempi hanno generalmente conservato le stesse funzioni che avevano nell'età classica; tuttavia alcune volte nel nostro ms. si notano dei cambiamenti, tali da richiamare tutta la nostra attenzione.

a) Presente per futuro: c. 27 *non te desero neque dereiinquo*; c. 27 *postquam autem compleveris ipsos viginti et septem dies micto ad te*; c. 27 v. *quando enim in tribus diebus possum proficere, etenim prior pertranseunt tres dies ...*; ibid. *et tunc producimus eum*; c. 28 v. *sin autem imus, forsitan invenimus aliam navem*; ibid. *et tu quomodo vadis illuc*; c. 28 *statim eum defert coram me*; c. 30 *sed*

ubique tu nobis eris sive vitam sive mortem non te deserimus; c. 35 v. *ecce mitto vos sicut oves*; c. 36 *omnia vero ista que nunc facis inimicitia generis humani similia tibi sunt reposita tormenta in die iusti iudicii*; c. 36 v. *plus comeditis, ipsa vero plus infert fructum*; c. 37 v. *esurimus omnes quoniam nullum nobis deest victum*; c. 38 *dimictite nos maxime ut crescamus et tunc nos interficite* ibid. *ve nobis quia iam perimus non invenientes victum. Quid facimus.*; c. 39 v. *sufficit .. has tormentas uti mihi dixisti omnia pati omnia iam sustinui*; ibid. *cum iam agnovisset omnia prius ei dominus dixerat pati esset consumatum*; c. 38 v. *nam si illum non occiditis ... enarrat omnia opera nostra*; c. 39 *andreas respondit et si me nunc interficitis non facio voluntates vestras*; c. 40 v. *et ecce peribimus in aquis diluviis et ignis sumus de celo circumdatis.*

Nel linguaggio vivo della conversazione. per dare maggior efficacia al discorso, in ogni tempo e quindi anche nell'età classica della lingua (Lebreton *Étude sur la langue et la grammaire de Cicéron*. 1901. pp. 188-190; Draeger. II, 152) un fatto che dovrà verificarsi nel futuro è presentato invece come se avvenisse proprio nel momento stesso in cui si parla. Vedi Kühner, *Ausf. Gr. d. lat. Spr.*, II. pag. 90. Questa forma di espressione. già frequente nella lingua parlata, divenne sempre più comune anche negli scrittori. Cfr. Riemann-Goelzer. pag. 278. Per gli esempî in Gregorio Magno vedi Sepulcri, pag. 225. Cfr. Vittorio Vitense: *si iuraveritis ... dimittit vos* (ed. Halm. *Ind.*); Avito: *communioni eum trepide subtraho vel permitto, nisi auctoritate vestra roboratus extitero* (ed. Peiper. *Ind.*); *Peregr.*. ed. Bechtel. 90-91. 112: *nam si vis ecce modo pedibus duco vos ibi*; S. Agostino (cfr. Regnier. *De la latin. des Serm. de S. Aug.*, 1886. pag. 64) *quando corrigis. quando mutaris? cras, inquis*; *Hist. Apoll.*, 35. pag. 43. 1: *quamdiu vult deus virgo sum.* Per altri esempî simili in Fortunato e in Cassiodoro. vedi. oltre agli Indici citati degli editori. anche Sepulcri. pag. 226: Grandgent. pag. 75 sg. Gregorio di Tours usa indistintamente ora il presente ora il futuro. e sembra non accorgersi della differenza che passa tra un tempo e l'altro

(Bonnet. pag. 634 sg.). Numerosi esempî di presente per futuro si rinvengono in *Acta Thomae* ed. Bonnet. pag. 184. e in alcune versioni antiche della bibbia (cfr. *Pentateuch.*, ed. Robert, pag. LXX). Il Bonnet. pag. 635. crede che lo scambio di questi due tempi sia dovuto precisamente a un' influenza del greco, e, sebbene la sua opinione sia contrastata dal Winer, *Gramm. d. neutest. Sprachidioms*, § 40, pag. 248, 6ª ed., tuttavia mi sembra che egli abbia ragione, quando osserva che tale confusione di tempi ha luogo in particolar modo nella letteratura cristiana, che ha le sue profonde radici nelle lingue orientali.

b) Futuro per presente: c. 37 *numquid non videbis* (=*vides*) *malignitas hec.*

c) Perfetto per presente o per futuro: c. 27 v. *ne irascas servo tuo si ausus sum* (=*audeo* o *audebo*). In Gregorio Magno si ha un solo caso in cui il futuro vien sostituito dal perfetto: *heu mortuus est* (= *morietur*) *miser iste* (*Op.*, II. 188*a.*); *scito te tamen quia mortuus est* (ibid. 188*b*). Cfr. Sepulcri, pag. 226.

d) Futuro anteriore per futuro semplice: c. 30 *ego autem remigando forsitan potuero reducere ad terram naviculam.*

e) Più che perfetto congiuntivo per imperfetto: c. 31 v. *cum deambulassemus nos duodecim et introivimus.* In Gregorio Magno l' imperfetto congiuntivo è largamente sostituito dal più che perfetto, specialmente coi verbi servili. *Op.* II, 176*b*. *cum peteret ut sibi debuisset ostendi*; II. 433 *c*. *dum transire voluisset pes lapsus est.* Per altri esempî vedi Sepulcri, pag. 226. Cfr. Rönsch, pag. 431 e gli Indici degli scrittori citati. Quest' uso è comune anche nel *Bellum Africanum* (cfr. W. Meyer-Lübke, pag. 489). Vedi anche Littl, *Die lokalen Verschiedenh. der lat. Spr.*, 1882, pp. 133-134.

f) Imperfetto congiuntivo per più che perfetto: c. 34 *cum autem nos excitaretis tunc reversi sumus in nos.*

g) Più che perfetto indicativo per perfetto: c. 26 v. *cum bibisset .. potum nichil eum nocuerat ... set ... neque .. sensus eius fuerat abstultus*; c. 42 *adducite coram me homines qui in aqua mortui fuerant.*

h) Imperfetto indicativo per più che perfetto: c 27 *quas.. carnifices in eorum manibus dederant cum eos retrudebant.*

i) Imperfetto indicativo per perfetto: c. 33 v. *surgite scitote .. quia in illa nave in qua veniebamus. ipse nauclerius cum quo loquebamus dominus erat ihesus christus*; c. 34 *indulge mihi ... quia ut hominem considerabam*; c. 34 v. *totum tibi dimictam .. quoniam fideliter agebas, fideliter loquebas fidelissime permanebas*; c. 34 *propterea illa omnia tecum expui .. pro eo quod locutus es mihi quando dicebas*: c. 34 v. *recordare mei ... tunc quando in faciem meam spuebant et alapis cedebant et in beelzebub princeps demoniorum me deputabant eicere demonia*; c. 37 v. *principes vero cum hoc vidissent flebant*; c. 38: *illi vero carnifices nec acquiebant eis, extensas manus arripuit cladius.*; c. 39 v. *tunc quando in cruce fuisti clamabas ad patrem.*

k) *Coepi* con l'infinito in luogo del perfetto. Cfr. Grandgent, pag. 74; Waters. *Petronius Cena Trimalch.*. 1902, 70: c. 28 *et cepit ambulare*; c. 30 *iam enim cepimus elongare*; c. 35 *tunc beatus andreas cepit introire*; c. 35 v. *andreas cepit increpare Satan*; c. 40 v. *per virtutem tuam cepi hoc signum primum facere*; c. 41 *cepit confortare eos*; c. 41 v. *ceperunt magna formidinem intra se habere*; c. 42 *ceperunt graviter flere.*

l) Tempi storici dopo un tempo principale: c. 28 v. *aurum nec argentum non habes unde nobis daretis transitoria*: c. 28 v.-29 *numquid forsitan putas me quod ... tibi aliquam pandere et naulum minime daremus*; c. 32 v. *et multis seducitis alios dicentes quod nos essemus deos*: ibid. *nunc autem me putetis quod aliquid essem.*

2. Modi. Anche per quel che concerne i modi dei verbi le trasformazioni e le alterazioni son così gravi e numerose, che minacciano seriamente nella parte sua più vitale l'organismo sintattico della lingua. La sostituzione di un modo verbale ad un altro è fenomeno comunissimo nel nostro manoscritto. Eccone gli esempî:

a) Indicativo per imperativo: c. 29 *si hoc precepit dominus ... custoditis eum.*

b) Indicativo per congiuntivo: c. 30 *ne metuemini*; c. 30 v. *commota est omnis mare ita ut inundatio maris ita transiebat desuper edificium navis*; c. 40 *vide caro tua et capilli tui quid fiunt*: c. 42 v. *reverte in istam civitatem quatenus allevas.*

Anche Gregorio di Tours (*Hist. Franc. praef.*, pag. 58, 23 *meminiat quantae strages fuere, quae famis oppresserit humum* etc. Vedi altri esempî in Bonnet, pag. 676 sg.) adopera indifferentemente l'indicativo e il congiuntivo nelle interrogative indirette. Casi analoghi si riscontrano in Fortunato e negli scritti apocrifi di S. Cipriano. Per S. Agostino vedi Regnier, op. cit., pag. 68. Quanto all'uso di *ut* con l'indicativo si hanno esempî anche in Gregorio di Tours: *Hist. Franc.*, 3, 7, pag. 114, 21 *puellas ... crudeli nece interfecerunt ita ut legatis brachiis super equorum cervice ipsique acerrimo moti stimulo per diversa petentes diversis in partebus feminas diviserunt.* Altri esempî simili vedi in Bonnet, pag. 680 sg.

c) Congiuntivo per indicativo: c. 30 *si recesserimus a te, ut exteri efficiamur*; c. 31 *ut auditus sum magister tuus omnia mirabilia palam fecisset coram discipulis suis*; c. 33 *ego dico vobis quia templa .. abominabuntur et efficiantur ecclesias.*

d) Congiuntivo per infinito. c. 29 v. *forsitan volunt descendere in terra et expectarent te*; c. 33 v. *videntes .. hec taliter ihesus fecisset, putavit se vere eum fuisset obdormitus*; c. 35 v. *vidit cunctos viros qui aderant ibi victos fuissent*; c. 39 v. *cum agnovisset omnia prius ei dominus dicerat pati esset consumatum*: c. 40 v. *nec valeant quiscumque hominum vel iumentum exiliret.*

e) Infinito per congiuntivo: c. 28 v. *quia nec aurum habeo neque argentum unde tibi naulum dare*; c. 29 *forsitan putas me quod .. tibi aliquom pandere*; c. 29 v. *dominus autem volebat ut ipsis accipere. Ut* con l'infinito non è infrequente neppure in altri scrittori. Cfr. Rönsch, pp. 445-446.

f) Gerundio per infinito: c. 30 *que apud eum vidisti faciendo* (= *fieri*).

g) Talvolta il participio presente è adoperato perifrasticamente con *esse*: c. 27 v. *quia ibi sunt conmorantes*; ibid. *homines qui cum ipso sunt conmorantes*.

h) Forme infinite per forme finite. Il nostro autore fa del participio un uso larghissimo, il più delle volte estraneo all'uso classico della lingua. Egli accumula più participî in una sola frase, di modo che spesso la chiarezza ne soffre. Nè è sempre facile comprendere se e come quei participî siano coordinati fra loro: il certo si è che il più delle volte il periodo rimane sospeso, avendo essi preso il posto del verbo principale di modo finito.

c. 26 *confestim conprehendentes atque tenentes eos per vim carcereque crudeliter recludentes eos et ebellantes oculos eorum atque malignum potum veneni potabant eos.*; c. 26 v. *dederunt ei ad bibendum illum iniquissimum potum recludentesque eum in carcerem*; c. 27 v. *tunc beatus matheus claudens oculos suos ne quis.. agnosceret eum oculos apertos habere*; c. 28 v. *in quo sunt homines qui similis suis homines conmedentes*; c. 31 v. *gaudet anima mea et exultans spiritus meus*: c. 32 *uno ore clamantes et dicentes*; ibid. *nos autem audientes.. nichil eorum respondentibus set cor nostrum perseveravit*: c. 36 v. *tunc beatus andreas.. recipiens nubibus celi et elevantes discipuli eius*; c. 37 *et afferentes gladios suos ut dispertirent eos*; c. 38 *andreas vero repletus gaudio magnificans deum*; c. 39 *ceperunt.. deridentes eum ac dicentes*; c. 41 *et statim exiens de carcere deficiente aqua ante apostolum*; ibid. *sanctus vero andreas hoc cum fuissent agnitus ut omnes credentes in domino ihesu dedit laudem deo*; c. 42 v. *populus.. cum vidisset eum reverti obviantes ei.. letantes. domini gratie referentes.. lacrimantes eum clamantes.*

Cfr. per Gregorio Turonense, Bonnet, pag. 650 sg.

i) L'accusativo del gerundio con *ad* è adoperato assolutamente (e assai di rado con un oggetto in accusativo), con si-

gnificato attivo o passivo del verbo. Questa forma corrisponde nella prosa classica alla costruzione di *ut* consecutivo finale con il congiuntivo.

c. 26 v. *et ad escam me dedisti ad devorandum*; c. 27 *velud animalia ad saginandum*; ibid. *preparabant carnes eorum ad manducandum et sanguis eorum ut potum ad bibendum*; c. 27 v. *qualiter eicerent hominem ad interficiendum*; ibid. *tres dies restant ad producendum eum ad interficiendum*; ibid. *et tunc producimus eum ex hoc carcere ad interficiendum ut demus carnes eius ad conmedendum principibus nostris*; c. 29 *quando pergeremus ad predicandum evangelium eius*; c. 29 v. *dominus autem volebat ut ipsis accipere modicum panem ad reficiendum*; c. 35 v. *dies tres remanserunt tibi ad producendum ad interficiendum et conmedendum*; c. 37 *et ecce habierunt carnifices ad carcerem ut producerent quemquam hominem ad escam sibi portandam*; c. 37 v. *cum autem ducerent unum ex senioribus illis .. ad interficiendum ... dabo inquid vobis pro me filium meum ad occidendum*; c. 40 v. *et aqua ipsa salsa erat ad conmedendum carnes humanas*. Cfr. Gregorio Turonense: *Hist. Franc.*, 2, 1, pag. 59, 25 *ad quam vestimenta deferebant ad abluendum*; 3, 15, pag. 122, 11 *eos ad custodiendum accepit*. Vedi altri esempî in Bonnet, pag. 655.

3 Proposizioni dichiarative. Un uso veramente notevole nel nostro ms. è quello di *quod* o *quia* dopo un *verbum declarandi*, costruito con l'indicativo o anche con il congiuntivo, in luogo d'una proposizione con l'accusativo e l'infinito.

c. 31 *vere frater quia ipse dominus ... declaravit nobis palam quia deus est. Et putas frater quia deus et homo*; ibid. *dicunt de eo quia non est deus*; ibid. *vere enim dico tibi quia utique mihi conparet nave ista*; c. 32 *ita ut omnes agnosceremus quia deus est*; ibid. *ambulatis cum ipso qui dicit quia dei filius sum*; c. 32 v. *vos putatis et dicitis quod diis nostris offerimus*; ibid. *nunc autem me putetis quod aliquid essem*; c. 33 *propterea ego dico vobis quia*

templa et synagogas vestras abominabuntur et efficiantur ecclesias; c. 33 v. *certissime scitote quia .. ipse naucle-rius .. dominus erat*; ibid. *pater andreas putabas quod nos minime intelligeremus*; c. 34 v. *hec tibi hec omnia ostendi ut scias omnis terra quia ego sum dominus*; c. 39 v. *tu scis quia genus humanus fragilis est*; c. 40 *dicentes quia iam caro eius et capilli destructi sunt*; c. 41 *dico ego tibi quia quando reversa fuerit aqua ista abyssum et tu simul ibis*.

Anche in Gregorio Turonense questa forma ha preso un largo sviluppo. Cfr. *Hist. Franc.*, 2. 13, pag. 81, 11 *scitote quod non est bene placitum*: 1. 10. pag. 40, 1 *dicunt alii quod sint reversi*. Vedi altri esempî in Bonnet, pag. 662 sgg. Cfr. *Peregr. passim*; Rönsch, pag. 402; Regnier, pp. 112-113; Hagen, *Sprach. Eroert. z. vulg.*, pag. 59; Sittl, pag. 111; Hartel, indice alla edizione di Cipriano; *Acta Thomae*, ed Bonnet; E. Woelfflin, *Archiv f. lat. Lex.*, IV, pag. 273.

Per le quistioni che si riferiscono all'origine di tale costrutto sintattico vedi Th. Vogel, *N. Jahrb. f. Philol.*, CXXVII (1883), pag. 186; Schmalz, *Lat. Gramm.*, § 249; *Handb. d. Klass. Alterthumsw.*, II, pag. 337; Riemann, *Synt. lat.*, § 3; Mayen, *De partic. quod quia quoniam ut pro acc. cum inf. positis*, Kiel, 1889, *passim*; Henry, *Revue de linguistique*, XXII (1889), pag. 44.

Il Bonnet, pag. 661, crede che il fenomeno sia dovuto a una influenza del greco, e osserva che basterebbe scorrere una qualche versione antica di un testo greco, per accertarsi che i latini non si facevano scrupolo di tradurre ὅτι con *quod*. Un esempio è in Hermias, *Pastor*, *mand.*, 11, 21: *vides quod* = βλέπεις ὅτι. Cfr. Sittl, pag. 111, nota 58 e Mayen, op. cit., pp. 18 e sg. e 47 sg. Pare anche a me probabile che la frequente lettura di simili traduzioni nella chiesa primitiva abbia contribuito a diffondere l'uso del *quod*, *quia* o *quoniam* in luogo d'una proposizione infinitiva.

4. Verbi il cui complemento non è costruito secondo l'uso classico. c. 26 v. *nichil eum nocuerat* (= *ei nocuerat*); c. 29 *tradidimus in manibus domini nostri* etc. (= *tradi-*

dimus domino nostro etc.); c. 30 *descendere ad terram* (= *in terram*); c. 36 v. *nullatenus vobis* (= *vos*) *deficiat*; c. 37 *defecit nobis escam*; c. 41 *quomodo tu queres misericordiam super te qui in filios tuos* (= *filiorum tuorum*) *non es misertus*; c. 31 *suasisti me* (= *mihi*); c. 32 v. *quod non vos sufficit* (= *vobis*).

5. Verbi ausiliari di tempo e di modo.

a) Nelle forme composte dei verbi passivi molto spesso alle forme *sum, eram, ero*; *sim, essem* ecc. dell'ausiliario sono sostituite le corrispondenti del passato: *fui, fueram, fuero*; *fuerim, fuissem* ecc. Eccone gli esempî: c. 29 v. *et cum ita factum fuisset*; c. 26 v. *neque sensus eius fuerat abstultus*; c. 33 v. *putavit se vere eum fuisset obdormitus*; c. 34 *tunc quando tecum locutus fui in nave*; c. 34 v. *ut quemadmodum ego passus fui*; c. 35 v. *in carcere vidit cunctos viros qui aderant ibi victos* (= *vinctos*) *fuissent*; c. 36 *imposuerunt manus suas super oculos et corda eorum qui ceci fuerant facti*; c. 37 *adhuc usque actenus ne factum fuit*; c. 39 v. *si me audieritis et me secuti fueritis*; c. 41 *sanctus vero andreas hoc cum fuisset agnitus*; c. 41 v. *hec que factum fuerat*; ibid. *adducite coram me homines qui in aqua mortui fuerant*; c. 41 *quando reversa fuerit aqua ista abyssum*.

Questa sostituzione, che talvolta ha luogo anche nel periodo classico, specialmente negli scritti familiari (Draeger, I, 252 sg.) è diffusissima negli scrittori dell'alto medio evo. Cfr. Sepulcri, pag. 227.

b) Devesi inoltre notare nel nostro ms. un caso del così detto infinito finale, molto simile alla costruzione francese: c. 28 v. *parvulum negotium habemus ibi agere*. Quest'uso, limitatissimo negli scrittori antichi — si contano in tutto una quindicina di esempî nei comici (cfr. Holtze, *Syntaxis prisc. rer. lat.*, II, pag. 32; Draeger, op. cit., II, pag. 368; Kühner, op. cit., II, pag. 501) e pochi altri in Cicerone, Svetonio, Varrone, Lucrezio e Ovidio (cfr. Grandgent, pag. 76) — diventa assai comune nei tardi scrittori, e prende infine, come nel caso citato del nostro

ms., il significato d'un futuro semplice. Cfr. Hoppe, *Synt. und Stil des Tertullian*, 1903, pp. 43-45; Rönsch, pp. 447-449; Regnier, pag. 28; Kaulen, *Handb. z. Vulg.*, pag. 238; *Pentateuch.*, ed. Robert, pag. LXXI; Goelzer, *Étude* etc., pag. 370; Densunzianu, *Hist. de la langue roumaine*, I, 1901, pag. 181; Hartel, *Arch. f. lat. Lex.*, III, pag. 46 sg. (Lucifer); Bonnet, pag. 646, dove son riportati numerosi esempî di tale costrutto in Gregorio di Tours; id., pag. 690 sg.; Thielmann, *Arch. f. lat. Lex.*, II, pag. 196. Anche in *Peregrinatio* non mancano esempî.

c) Accanto al perfetto troviamo infine alcune volte adoperata la circonlocuzione con *habeo*; c. 27 v. *Matheum quem ante te ibi missum habui*; c. 26 v. *in qua plurimos alios homines retentos habebant* ecc. Gregorio di Tours è il primo autore, presso il quale il verbo *habeo* congiunto ad un participio passato acquista veramente il carattere d'un tempo nuovo (cfr. Thielmann, op. cit., II, pag. 543 sg.; Bonnet, pag. 689). Sebbene questa costruzione non sia del tutto estranea agli scrittori classici — si hanno esempî anche in Cicerone (cfr. Draeger, I, pag. 294) — tuttavia non si può non riconoscere che quanto più si va innanzi tanto più si nota la tendenza del verbo *habere* a perdere il significato suo proprio, e a diventare, direi quasi, nient'altro che un semplice ausiliare. Per gli esempî in Gregorio Magno vedi Sepulcri, pag. 227; in S. Agostino, Regnier, pag. 28; in Gregorio di Tours, Bonnet, pag. 690. Cfr. Grandgent, pag. 73.

STILE.

In questo capitolo saranno raccolte in varî gruppi alcune forme, e le più caratteristiche, nella lingua del nostro manoscritto, per ciò che si riferisce sia alle figure retoriche che alla singolarità di certe espressioni, e alla maniera con cui l'autore le ha combinate insieme. Certo non è possibile una distinzione rigida e netta tra la sintassi e il vocabolario da una parte, e lo stile dall'altra, e molte considerazioni che figurano nel capitolo dello stile avrebbero potuto aver posto ugualmente in uno dei

capitoli che precedono. Tuttavia si vorrà riconoscere almeno che per opportunità bisognava concedere ad esse una trattazione a parte.

I Ellissi.

c. 26 *carcereque crudeliter recludentes eos*; c. 30 v. *numquam .. hominem sic gubernantem navem in mare potui* [scil. *videre*] *sicut et ecce te video*; c. 31 v. *adimpleat dominus cor tuum omni letitia quia nimis suasisti me venerabilem tibi signa virtutis* [scil. *enarrare*] *que fecit dominus meus ihesus christus in conspectu eorum*; c. 36 *tu enim suasisti adam protoplausto et* [scil. *fecisti*] *ut eiceretur de paradisi delitias*; c. 36 v. *erat autem* [scil. *eorum*] *qui retrusi fuerunt numerus*; c. 38 v. *ipse vero iniquissimus generis humani* [scil. *inimicus*] *Satanas*; c. 39 v. *tunc beatus andreas cum iam agnovisset omnia* [scil. *quae*] *prius ei dominus dixerat pati esset consumatum*; c. 40 *potes celum et terra transire* [scil. *potius*] *quam verbum meum sit vacuum*; c. 42 v. *reversi sunt in suam* [scil. *civitatem*] *benedicentes.*

II. Giuochi di parole. Alliterazione. Rima.

1. Il nostro autore ama i giuochi di parole. i quali consistono massimamente nello sdoppiare un nome o un verbo, e nell'accompagnarlo con un termine della medesima radice, che però non aggiunge alcuna idea nuova, ma svolge quella medesima ch'esso indicherebbe se fosse solo. Il tipo classico di questa figura etimologica è il greco *πόλεμον πολεμεῖν*.

c. 26 *potum veneni potabant eos*; c. 27 *visum videre*; c. 30 v. *proiecit se quasi ad soporem sompni*; ibid. *graviter soporati sunt sompno*; c. 33 v. *graviter est a sompno soporatus*: c. 35 *intra se silentio silentem*; c. 41 v. *retribuet nobis retributione.*

Esempî simili si riscontrano, sebbene molto raramente, in Gregorio di Tours: *Hist. Franc.*, 2, 23, pag. 86. 15 e 9; 28, pag. 383, 21 *morte morieris* (cfr. *Genesi*, 2. 17); *cond.*, 20. pag. 759, 12 *qualiter se virtus beati Martini revelatione revelavit.* Altri esempî vedi in Bonnet, pag. 731 sgg. S. Agostino

ha usato e abusato di tale figura nei suoi sermoni. Cfr. Regnier, pag. 115.

2. L'allitterazione, fenomeno raro negli autori classici, e postclassici (cfr. L. Müller, *De re metr.*, pag. 453 sg.), riprende vigore all'epoca di Gregorio di Tours (Bonnet, pag. 728 sgg.). Si hanno esempî in Fortunato (cfr. l'indice del Leo sotto la voce *alliteratio*): in Paolino di Périgueux (cfr. l'indice del Petschenig sotto la voce *metricae res*); in Prudenzio (*Cath.*, 7, 128 e 175; 5, 38; 43; 46 ecc.); in Apuleio (cfr. H. Koziol, *Der stil des Apul.*, pag. 213 sg.); ed anche nel nostro manoscritto:

c. 26 *maleficia magifice artis*; c. 28 v. *naulum naviculationis*; c. 30 v. *surrexit ventus validissimus*; c. 32 v. *tu scluptilis quem sclupserunt*; c. 36 *putas ut deus deleat.*

3. Si dà anche, sebbene rarissimo e senza forse la consapevolezza dell'autore, qualche caso di rima in:

cc. 26 v.-27 *subito facta est lux magna .. et de media lux facta est vox domini*; c. 40 *apparuit in eadem carcere .. lux intolerabilis et ex ipsa lux dominus* etc.

Cfr. Gregorio di Tours (Bonnet, pag. 725 sgg). Sulla rima nella letteratura latina vedi E. Woelfflin, *Arch. f. lat. Lex.*, I, pag. 350 sg.

III. Anacoluti.

Gli anacoluti, indizio manifesto di negligenza o di disattenzione, sono frequenti nel nostro manoscritto. Se ne riscontrano esempî d'una sola specie, vale a dire quella dei cambiamenti bruschi di soggetto.

c. 26 *matheus .. ab iniquissimis viris civitatis illius conprehensus est et evellantes oculos eius .. dederunt ei .. potum*; c. 30 *ut et isti tui discipuli satiati de dulcedine eius miraculis letetur corda eorum*; c. 30 v. *et ascendimus cum eo in nave et proiecit se quasi ad sopore sompni*; c. 31 v. *et saturavit plus quam quinque milia hominum unde collecti sunt duodecim cophinos fragmentorum*; ibid. *et introivimus insimul cum eo in templum eorum in quo palam fecerunt nobis idolas suas*; c. 32 *nos autem audientes hec verba ... set cor nostrum perseveravit*; c. 34 v. *recordare*

mei quoniam ego prior tui passus sum tunc quando in faciem meam spuebant; c. 36 v. *tunc beautus andreas... recipiens nubibus celi.. et deposuerunt illos in quodam montem... et manserunt ibi.*

Cfr. Gregorio di Tours (Bonnet, pag. 747).

IV. Analogie ed attrazioni.

c. 26 *cum ingredentur in eadem civitatem* [l'*m* finale di *eadem* ha fatto sì che la forma fosse scambiata per un accusativo]: c. 28 v. *ducite nos in eadem civitatem* [id.]; c. 36 v. *cepit deambulare per eadem civitatem* [id.]; c. 36 v. *deposuerunt illos in quodam montem* [si dica per *quodam* ciò che si è detto per *eadem*]; c. 36 v. *venit namque in quodam vicum* [id.]; c. 34 v. *totum tibi dimictam, totum tibi parcam, totum indulgeam* [*indulgeam* è un futuro analogico per influsso dei due precedenti].

c. 40 v. *cum nubis igneis* [*nubis* è attrazione di *igneis*]; c. 41 v. *in loco occisionis vestris* [*vestris* è attrazione di *occisionis*]; c. 40 v. *et ecce peribimus in aquis diluviis* [*diluviis* per analogia di *aquis*] *et ignis* [id.] *sumus de celo circumdatis* [id.]; c. 37 v. *omnes victos ab eis soluti sunt et custudes occisis* [*occisis* è attrazione di *custodes*]

c. 41 *miserere nostri apostoli domini nostri ihesu christi* [*apostoli* in luogo del vocativo *apostole*, per influsso di tutte le altre parole vicine con la desinenza in *i*].

c. 40 *facta est vox domini sermo ebraico* [*sermo* per attrazione di *ebraico*].

c. 41 v. *et abyerunt usque in abyssum* [l'*y* di *abyssum* ha influito analogicamente sull'*i* di *abierunt*].

c. 39 v. *capilli mei devellati sunt per vicos aspersos* [*aspersos* per attrazione di *vicos*].

c. 42 v. *ex eadem civitatem* [l'*m* di *eadem*, scambiato per un accusativo, ha influito analogicamente su *civitate*].

V. Asimmetria di costrutti.

Spesso due o più proposizioni coordinate sono rette da differenti modi verbali; così pure due o più complementi del medesimo genere si trovano espressi con casi diversi.

c. 28 *tibi enim precipio ut surgas mane. descende*; c. 33 *propterea ego dico vobis quia templa et synagogas vestris abominabuntur et efficiantur ecclesias*; cc. 28 v.-29 *numquid forsitan putas me quod per superbiam .. tibi aliquam pandere et naulum minime daremus*; c. 32 v. *ut vos putatis et dicitis quod diis nostris offerimus et multos seducitis alios dicentes quod nos essemus deos*; c. 38 v. *nam si illum non occiditis nullatenus ipse dimictet vos facere quod vultis .. et enarrat omnia opera nostra.*

c. 29 *et ipse gubernet te semper tam in mare vel ubicumque.*

c. 35 v. *qui es inimicus dei et angelis suis*; c. 41 *credamus ei et verbis eius .. et in cuncta doctrina*; ibid. *miserere nostri apostoli .. miserere nobis*; ibid. *quomodo tu queres misericordiam super te qui in filios tuos non es misertus*; c. 41 v. *qui habet potestatem in celo et in terra in mare et in abyssum.*

VI. Ridondanze e pleonasmi.

Un uso caratteristico nel nostro manoscritto è quello della forma *que et.* unita quasi sempre in principio di periodo con l'avverbio *statim* Ora siccome vi si riscontra anche talvolta la locuzione *et statimque* (c. 36 v. *et statimque pingas descendit.* cfr. c. 36 v. *simulque et*). la forma anzidetta si può spiegare come una ridondanza di *et* e *que* non enclitico, tanto più che altri esempî di *que* non enclitico si trovano pure nel nostro manoscritto. (c. 29 v. *que statim beatus andreas vocavit*: c. 33 *que statim spingas illas ascendit*: c. 30 v. *que statim beatus andreas cepit confortare eos*; ibid. *que statim exurgens*).

c. 36 v. *que et statim*; c. 37 v. *que et statim gladius*

cecidit. c. 40 v. *q u e e t statim illam misit*: c. 41 *q u e e t statim velocissime.*

Altri casi di costrutti pleonastici si hanno in: c. 31 v. *coram principibus sacerdotum p l u s m a g i s fecit*: c. 37 *a d h u c u s q u e a c t e n u s* ecc.

VOCABOLARIO.

1. Si notano nel nostro testo un certo numero di *addenda lexicis* (1). Ciò non deve far meraviglia, se si pensa alla enorme quantità d'*addenda* che sono stati riscontrati in S. Girolamo (2) e in Gregorio di Tours (3).

Non pretendo però affermare che le parole, di cui darò qui appresso l'elenco, siano addirittura una creazione del nostro anonimo autore: esse probabilmente appartengono a tutta un'epoca. Non m'illudo neppure di compilarne una raccolta completa ed esauriente. Vuol essere semplicemente un tentativo il mio, di fornire alcune indicazioni, per far comprendere come costrutti e parole, interamente fuori dell'uso, abbiano modificato il carattere generale della lingua. Un altro fenomeno del pari importantissimo è quello delle accezioni nuove, in cui certe parole o frasi vengono adoperate nel nostro manoscritto.

Esse si trovano, sebbene assai fuggevolmente, menzionate nei dizionarî, ma non sono d'uso comune nè nell'età classica, nè in quella della decadenza. Non sarà quindi inutile il segnalarle, sia perchè talvolta esse conservano il carattere di veri e proprî *ἅπαξ εἰρημένα*, sia d'altra parte perchè han bisogno di essere spiegate. Alcune di quelle parole sono d'origine greca; altre — e queste formano il maggior numero — sono propriamente latine.

---

(1) Con questa denominazione io intendo, seguendo l'esempio del Bonnet, riferirmi alle parole, che non figurano nè nel dizionario di K. E. Georges, 7a ed., Leipzig, 1879, nè nella nuova edizione del Forcellini-De Vit, Prato, 1858-1875.

(2) Cfr. Goelzer, *Étude*, ecc., pp. 43-226; gli scritti del Paucker e il *Supplementum lex. latin.*, I, Berlin, 1883.

(3) Cfr. Bonnet, pag. 191 sgg.

I. Addenda lexicis.

Gli *addenda lexicis* di cui si è dinanzi parlato sono i seguenti:

transitorium, mercede, prezzo del tragitto, c. 28 v. *non habes unde nobis daretis transitoria.*

consumptus, commestibile, c. 28 v. *sed neque sitarciam* (*scil. habes*) *cum consumptibus.*

naviculatio, tragitto di mare, c. 28 v. *naulum naviculationis.*

oporte esse, essere necessario, c. 35 *quoniam sic oporte erat pati me.*

torus, vasca?, c. 41 v. *ubi erat toro, ubi et homines interficiebant.*

II. Parole rare o con accezioni nuove.

Accanto alle parole, che sono state raccolte nel paragrafo precedente, e che non hanno altra singolarità se non quella di non figurare nei dizionarî, se ne riscontrano delle altre, conosciute sì dai lessicografi, ma che non sono dell'uso comune, nè nell'età classica, nè in quella della decadenza. Esse han perduto quasi interamente il loro antico significato acquistandone uno nuovo e ben diverso dal primitivo. Eccone l'elenco:

Devenire, toccare in sorte, c. 26 *qualis pars ad eum .. devenirent. Devenit namque* ecc., c. 37 v. *ut super quem sors deveniretur.*

Excerpere, strappare a brani, c. 26 v. *qualiter isti exerpeant caro mea.*

similiter, insieme, c. 27 *ut eruam te similiter cum omnibus.*

patibulum, sofferenza, tormento fisico e morale, c. 27 *qui in magno patibulo tecum sunt* (1).

(1) Che *patibulum* abbia questo significato, risulta chiaro da c. 35: *qui tecum sunt in tormentis.*

levare, prender con sè, c. 28 v. *tantum si vultis nos levare.*

capsus, parte inferiore della nave, c. 29 *descende in capsum navis et affer inde tres panes.*

fortitudo, intensità, c. 30 *et non tantum maneat in eis fortitudinem timoris.*

misterium, incarico, missione, c. 30 *expleto omni misterio ad quod missus sum.*

convertere, ricondurre, c. 32 v. *qui convertit Iacob in terram suam.*

extollere, annullare, distruggere, c. 33 *qui autem fornicantur extollentes legem.*

dimittere (usato assolutamente) perdonare, c. 34 *ideo obsecro ut dimictas.*

remanere, rimanere, avanzare, c. 35 v. *ecce tantum dies tres remanserunt tibi ad producendum ad interficiendum.*

inferre, produrre, c. 36 v. *ipsa vero* (*scil. ficulnea*) *plus infert fructum.*

deesse, restare, avanzare, c. 37 v. *esurimus omnes quoniam nullum nobis deest victum.*

propter, invece di, c. 41 *tunc venit .. senior ille qui tradiderat filios suos propter se* (= in sua vece).

dimittere, permettere, lasciare, c. 38 v. *nam si illum non occiditis nullatenus ipse dimictet vos facere quod vultis.*

allevare, risuscitare, c. 42 *mitte spiritum sanctum tuum de celis et allevas omnes animas que in hanc aquam mortui sunt*; c. 42 v. *reverte in istam civitatem quatenus allevas cunctos viros illos qui abierunt in infernum.*

nobiscum, a noi, c. 29 *facere nobiscum misericordiam*; c. 29 v. *magnam misericordiam nobiscum fecit dominus.*

Talora significa anche *alla nostra presenza*: c. 33 v. *mirabilia que fecit nobiscum* (= stando con noi, ossia alla nostra presenza).

Si dànno inoltre numerosi esempî di casi, in cui la congiunzione *et* è interposta fra un participio, presente o passato, seguìto da una o più parole, e immediatamente prima della forma finita del verbo della proposizione principale. Non è facile deter-

minare il significato di quella congiunzione, tanto più che mancano esempî negli scrittori. Forse, poichè si dà un caso, a c. 42 del nostro ms., in cui l'*et* è seguito da *ecce* (*euntem autem illo per viam et ecce dominus apparuit ei dicens*) è da credere che l'*et*, nella situazione particolare che abbiam descritta, fosse accompagnato in origine da *ecce*, ma che poi, caduto *ecce*, esso abbia conservato quasi in eredità il significato della particella soppressa. Insomma io proporrei d'interpretare *et* = *et ecce* = *ecce*, tanto più che l'azione del verbo finito viene sempre come a indicare una sorpresa.

c. 28 *intendens medios fluctibus et vidit*; c. 28 v. *dominus temptans eum et dixit*; c. 28 *cum autem ambularetur intendens medios fluctibus et vidit*; c. 28 v. *respondens sanctus andreas et dixit*; c. 31 *tunc dominus ihesus christus temptatus eum et dixit*: c. 32 v. *et accepto a domino spiritum et locuta est..et dixit*; c. 35 *aspiciens in celum et oravit*; c. 38 *et ecce beatus andreas intendens et vidit*; c. 38 v. *querentes autem et invenerunt eum*; c. 40 v. *gratias agens deo et benedixit deum*.

Altro uso notevole è quello di *qualiter* per *ut* finale. Eccone gli esempî: c. 27 v. *qualiter eicerent hominem*; c. 29 *ostendite nobis qualiter eamus*; c. 29 v. *qualiter possitis sustinere*; c. 30 v. *qualiter nos temptaretur*; c. 32 *qualiter agnosceremus*; c. 35 *qualiter sustineatis*; c. 38 *qualiter illos interficerent*.

Anche *quatenus* suole talvolta essere adoperato per *ut*. Quest'uso è rarissimo; il Bonnet, pag. 328, 5 annovera il caso di *quatenus* = *ut* tra gli ἅπαξ εἰρημένα di Gregorio di Tours, *Mart.* 87, pag. 547, 5 *rogo ergo ut fundatis pro me orationem ad dominum quatenus remissa iniquitate peccare iam desinam*; cfr. Petr. Diacon., *Liber de locis sanctis. Prol. quatenus recuperata iustitia ... coetus ecclesiasticus .. Dei omnipotentis clementiam exorare queat*. Agli altri esempî di *quatenus* = *ut* aggiungi *Acta apost. Apocr.*, ed. Lipsius-Bonnet, I, pag. 24, 8 e 32, 16. Quest'uso poi si va notevolmente allargando nei più tardi scrittori. Per la derivazione dei significati vedi E. Woelfflin *Archiv. f. lat. lex.*, V, pag. 399 sg.

c. 26 *quatenus agnoscerent*; c. 30 *quatenus converterentur*; c. 35 v. *quatenus mecum faceret misericordiam*; c. 42 v. *quatenus allevas cunctos.*

III. Parole e costrutti varî.

In questo paragrafo intendo raccogliere un certo numero di parole e di costrutti veramente caratteristici, a causa dell'analogia che essi presentano con i corrispondenti della nostra lingua:

a) c. 26 *in medio civitatis* (= in mezzo alla città); c. 26 v. *in medio carceris*; c. 28 *per medium fluctibus* (= per mezzo ai flutti).

b) c. 30 v. *multas vices* (= molte volte).

c) c. 31 *audire de ore tuo* (= sentire dalla tua bocca).

d) c. 34 *indulgeas mihi quoniam tunc quando* (= allorquando) *tecum locutus fui*; c. 35 *tunc quando plasmavit hominem*; c. 39 v. *recordare domine .. tunc quando in cruce fuisti*; ibid. *sed tunc quando placuerit*; ibid. *ubi inquit sunt domine sermones tuos .. quando nos confortabas, tunc quando dicebas nobis.*

e) c. 27 *in eorum manibus dederant* (= avean messo nelle loro mani).

f) c. 34 v. *neque voluntatem eorum facias* (= nè devi fare la volontà loro); c. 39 *non facio voluntates vestras.*

g) c. 30 *et non tantum* (= e non tanto) *maneat in eis fortitudinem timoris*; c. 38 v. *vade tu ipse qui nos tantum adortas* (= tu che tanto ci esorti); c. 31 v. *non solum ego tantum* (= non io soltanto).

h) c. 30 v. *proiecit se quasi ad sopore sompni* (= si abbandonò al sonno).

i) c. 41 v. *aqua aperiebat se* (= si apriva) *ante sanctum andreas.*

k) c. 42 *ipse vero cepit iter* (= prese la via).

l) c. 39 v. *tres dies sunt hodie* (= son oggi tre giorni) *trahentes me.*

m) c. 31 v. *et populum fecit discumbere super fenum* (= fece sdraiare).

n) c. 37 *quid sibi vul* (leggi *vult*) *esse* (= che vuol essere).

o) c. 37 v. *cecidit sors super septem seniores* (= la sorte cadde sui sette vecchi).

p) c. 38 v. *ab hoc seculo exiebat* (= usciva da questo mondo).

q) c. 42 *in itinere positus sum* (= mi son messo in cammino).

IV. Parole greche ed ebraiche.

Nel nostro ms., come abbiam detto di sopra, esiste un buon numero di parole d'origine greca. Alcune di esse si trovavano già nell'uso vivo della lingua — se ne hanno esempî in tutti gli scrittori della chiesa (per Gregorio di Tours vedi Bonnet, pag. 209 sgg.) ; altre, meno comuni, si debbono propriamente all'influsso diretto dell'originale che il traduttore aveva sott'occhio. Cfr. O. Weise, *Die griech. Woerter in Latein*. Leipzig, 1892. Citerò qualche esempio di queste ultime.

κλίβανος, c. 26 *clibanum*, forno.
ναῦλον, c. 28 v. *naulum naviculationis*, nolo.
σιταρχία, c. 28 v. *in sitarciis*, sacco.
πήρα, c. 29 v. *neque peram* ecc., bisaccia.
ναύκληρος, c. 29 v. *naucherium*, ibid. *nauclerius*; c. 33 v. *nauclerius*, nocchiero.
κόφινος, c. 31 v. *duodecim cophinos fragmentorum*, cesto.
σαγήνη, c. 35 *in sagena tua*, rete.
πρωτόπλαστος, c. 36 *Adam protoplausto*, protoplaste.
στατήρ, c. 37 v. *suspendite in statera*, bilancia.

Oltre alle parole greche, che in massima parte traggono origine dalla Bibbia, si rinvengono anche nel nostro ms. poche altre voci d'origine ebraica, provenienti dalla stessa fonte, che non presentano alcun interesse per noi, essendo comuni in genere agli scrittori della chiesa.

Ed ora finalmente, prima di passare ad un'altra parte del mio studio, mi sia lecito di osservare che il mio proposito nei capitoli precedenti è stato solo di esporre quanto mi è sembrato necessario per una adeguata considerazione dal punto di vista

fonetico, morfologico, sintattico e lessicale del testo, che presento agli studiosi. Ma, come non pretendo di essere stato completo, così non mi sfugge che molte delle peculiarità, da me raccolte e catalogate, possono dipendere non già dalla mentalità dell'autore, ma piuttosto dall'incuria degli amanuensi. E questo dico con tanto maggior convinzione, in quanto che nel nostro manoscritto si riscontrano anche dei casi in cui gli errori mostrano evidenti le tracce di tale incuria.

c. 29 *quod si nolueris* (= nolueris); c. 29 v. *turbatimque* (= turbatique) *erant valde*; c. 32 v. *tu scluptilis* (= sculptilis) *quem sclupserunt* (= sculpserunt); c. 34 v. *propterea illa omnia tecum expui* (= experui; manca al *p* il segno d'abbreviazione); c. 35 v. *questo* (= queso) *te*; c. 37 *cunctos viros qui aderant ibi victos* (= vinctos); c. 37 v. *omnes victos ab eis soluti sunt*; ibid. *collecti autem omnes sermones* (= seniores) *civitatis*; c. 38 *et tuc* (= *tunc*; manca il segno d'abbreviazione); c. 40 *potes* (= potest) *celum et terra transire*; c. 29 *custoditis eum utique fratrem* (= fratres) *accepistis.*

Infine è da notare, per rispetto alla probabile responsabilità del copista, un gruppo di frasi e di periodi, nei quali la forma originaria è stata talmente travisata, che a noi oggi riesce impossibile di ricostruirla, ed è già molto se, guidati dal buon senso, e mediante l'aiuto del testo greco, ne afferriamo il significato.

c. 28 *si iubeo verbum producere ut iubear his qui commiscunt venti statim eum defert coram me;*

c. 31 *non est ita ut vidisti tantum meam talis gubernatio modo quod tibi conparuit bona esset quia iam nos frequentius navigavimus* etc.

c. 33 *Hoc cum audivisset dominus dixit andree. prudenti viro invitus sermo est, insipienti vero quereret perdet sermonem.*

c. 35 *sed qualiter adimplete sunt scripture prophetarum quoniam sic oporte erant pati me ut vobis ostenderet qualiter sustineatis.*

c. 37 *quoniam et lacus iste qui nobis sanguis erat servaturus inmanens* (?) *remansit.*
c. 38 v. *quod timidi estis. tantum vos plures irent ad unum.*
c. 40 *hec omnia intolerabilia patior ut quod vel te non mihi manifestasti ut confortaretur cor meum ut non deficerem.*

LE RELAZIONI DEL TESTO CON L'ORIGINALE GRECO.

1. Parafrasi e aggiunte.

Il testo che presento ai lettori è senza dubbio una traduzione dal greco. Non è però da credere che essa sia il ritratto fedelissimo dell'originale. Il traduttore conserva sì l'ordine degli avvenimenti com'esso è dato nel modello, riproduce generalmente il testo, fin quasi con servile fedeltà tanto da trasportare alcune volte nel suo latino vocaboli e costrutti proprî della lingua greca; ma pure egli non ha scrupoli d'introdurre qua e là, non senza talvolta cadere, come vedremo a suo luogo, in grossolane incongruenze ed oscurità di stile, modificazioni di vario genere, che il più delle volte sembra siano dovute all'intenzione o di spianare all'intelligenza di chi legge le difficoltà dell'originale, spesso troppo rapido e concettoso, o di svolgere per intero una scena, che nel racconto greco è semplicemente accennata, o anche di intensificare, mediante opportuni ritocchi e giustapposizioni di motivi, forse derivati dalle vaste regioni della letteratura agiografica, a cui essi son comuni, le tinte, con le quali si presentano negli Atti greci alcune particolari situazioni.

Del resto la libertà con la quale il nostro autore ha rielaborato in veste latina il suo modello, non deve recar meraviglia, se si pensa con quale maggior libertà condusse Rufino la versione della Storia Ecclesiastica di Eusebio.

In ogni modo, a sostegno di quanto ho affermato, e perchè sia messa in rilievo la natura letteraria di questo documento, che per molti rispetti a me sembra importantissimo, io raccoglierò qui appresso, mettendole in confronto con i corrispondenti

luoghi dell'originale, tutte le modificazioni, per cui il testo latino si distingue dal greco.

Premetto inoltre che nel seguente elenco son comprese solo le aggiunte e le modificazioni notevoli, sia per la loro estensione che per la varietà delle cose contenutevi. Le altre, consistenti in qualche frase minuscola o in qualche aggettivo qualificativo, o in qualche assai modesta amplificazione retorica, lascio alla curiosità di chi voglia per proprio diletto accingersi ad un lavoro di confronto dei due testi fra loro.

c. 26 *Devenit namque ... et pessimi viri*	Cap. 1. *κατὰ κλῆρον ... τῶν ἀνθρωποφάγων.*
ibid. *Peregrinis vel extraneis fatigatis ... tenentes eos per vim* [1]	ibid. *πᾶς οὖν ἄνθρωπος ... κατεῖχον αὐτόν*
c. 26 v. *Tunc beatus matheus ... et secuti sumus te*	Cap. 2. *ἦν* (scil. *Ματθείας*) *εὐχόμενος ... ἠκολουθήσαμέν σοι.*
c. 27 v. *accepta vero tabula ... visum videre* [2]	Cap. 3. *καὶ ἦν ὁ Ματθείας ... αὐτὸν βλέποντα*
ibid. *Et tunc producimus eum ... principibus nostris*	ibid. *Ἔτι τρεῖς ἡμέρας ... καὶ σφάζομεν αὐτόν.*
c. 27 *Set volo ut sustineas ... tecum sunt*	ibid. *ἀλλ' ὑπόμεινον ... πολλῶν ψυχῶν*
c. 27 v. *descende in civitatem ... et lucis verbum predices*	Cap. 4. *Ἀνάστηθι ... τῶν ἀνθρωποφάγων*
ibid. *Et eruas de carcere ... vincti in carcere*	ibid. *ἐξάγαγε Ματθείαν ἐκ τοῦ τόπου ἐκείνου*

(1) La frase *πᾶς ἄνθρωπος* ecc., era troppo generica ed astratta. Il traduttore ha sentito il bisogno di colorirla d'una realtà più viva e sensibile, che sa quasi d'un certo che di romanzesco. Si tratta di pellegrini che vengono da lontano, e sono tanto stanchi della lunga via. Con più vigorosa efficacia è anche riprodotto il semplice *κατεῖχον* del greco.

(2) Il latino, avendo omesso il particolare del testo greco, per cui Gesù, dietro preghiera dell'apostolo, gli ha restituita la vista, non risulta qui chiaro il perchè Matteo voglia nasconder la vista dei suoi occhi ai carnefici.

c. 27 v. *presto sum domine ... pertingere illuc* (1)	Cap. 4. *καὶ ἀποκριθεὶς Ἀνδρέας ... τῶν τριῶν ἡμερῶν.*
c. 28 *Tunc dominus vocavit ... Amen amen dico tibi ...* (2)	ibid. *καὶ λέγει ... ποιήσαντί σε*
c. 28 v. *imus in provincia ... homines conmedentes.*	Cap. 5. *Πορευόμεθα ἐν τῇ χώρᾳ τῶν ἀνθρωποφάγων.*
ibid. *dicit ei ihesus ... proficiscite nobiscum*	ibid. *ἀποκριθεὶς δὲ ὁ Ἰησοῦς εἶπεν αὐτοῖς Ἀνέλθατε*
ibid. *Crede mihi ... naulum dare*	Cap. 6. *Ναῦλον οὐκ ἔχομέν σοι παρασχεῖν.*
cc. 28 v.-29 *Numquid forsitan putas ... viri magni dei*	ibid. *μὴ νομίσῃς ὅτι ... τοῦ ἀγαθοῦ θεοῦ.*
c. 29 *dominus tibi concedat ... tam in mare vel ubicumque* (3)	ibid. *ὁ κύριος παράσχῃ σοι τὴν δόξαν καὶ τὴν τιμήν.*
ibid. *vocavit igitur dominus ... descende in capsum navis*	Cap. 7. *καὶ ἀποκριθεὶς ... εἰς τὴν κοίλην τοῦ πλοίου*
c. 29 v. *Ita enim insurrexerat ... in hoc homine video* (4)	ibid. *ἀκοκριθεὶς ... παρὰ τῷ ἀνθρώπῳ τούτῳ*

---

(1) Le aggiunte che si notano in questo passo sembra siano dovute all'intenzione di addolcire il meglio che si poteva la risposta, forse, a giudizio del traduttore, un po' troppo rude, e ad ogni modo poco edificante, di Andrea al Signore, quale è riferita nel greco. Ma, inadatto com'era, egli non si è accorto che, per voler dare ad Andrea l'atteggiamento di fronte alla divinità che si conviene al fedele, il quale, ancorchè debba opporre un diniego all'ordine ricevuto, tuttavia si umilia e si scusa, lo ha fatto cadere nell'incongruenza di dirsi prima *pronto* a partire, mentre poi muove delle obbiezioni sulla possibilità del suo viaggio.

(2) Si noti, oltre al resto quell'*Amen Amen dico tibi* di sapore schiettamente neotestamentario. Cfr. *Mt.* 13, 17 *ἀμὴν γὰρ λέγω ὑμῖν ὅτι* (= *Amen quippe dico vobis quia* ...); id., 16, 28; 17, 20; 18, 3; 18, 18; 19, 23; 19, 28; 21, 21; 26. 21; *Ioan.*, 3, 3 *ἀμὴν ἀμὴν λέγω σοι* (= *Amen amen dico tibi*); *Luc.*, 4, 24 etc.

(3) Il traduttore ha modificato il testo nel senso che meglio si confaceva alle circostanze e alla qualità del personaggio. A un nocchiero infatti non si può rivolgere augurio più gradito di quello: che cioè il Signore lo assista nel mare e dovunque.

(4) Nel greco questo episodio si svolge prima che la barchetta abbia

c. 30 *Tamen si vis ... ad terram naviculam* (¹)	Cap. 7. *ἀλλ' ἐξέτασον αὐτοὺς ... ἐπανέλθῃς πρὸς αὐτούς.*
ibid. *Vultis descendere .. Responderunt igitur* etc.	ibid. ***Τεκνία μου ... καὶ ἀποκριθέντες κτλ.***
ibid. *nihil nobiscum ... non te deserimus* (²)	ibid. *νῦν οὖν μετὰ σοῦ ἐσμεν, ὅπου δ' ἂν πορεύῃ.*
ibid. *ut video ... maris fluctuum* (³)	Cap. 8. *εἰ ἀληθῶς ... τὸν φόβον τῆς θαλάσσης*
c. 30 v. *Nos autem ... retulit eis* (⁴)	ibid. *καὶ ἡμῶν φοβηθέντων ... ἐν τῇ θαλάσσῃ*

salpato dal lido. I discepoli di Andrea hanno paura del mare in sè, non della tempesta. Il traduttore, modificando la scena, ha però questa volta evitato l'incongruenza, avvertendo al principio del cap. VIII *iam cepimus elongare a terra*, e tralasciando la breve descrizione del greco circa il momento dello scioglier dell'ancora.

[1] Si noti specialmente la frase *ego autem — naviculam* che manca nell'originale, e dove con quel *forsitan potuero* messo in bocca a Gesù il traduttore ha voluto accentuare la finzione che il nocchiero fosse veramente un uomo, e non un personaggio divino. Come uomo infatti egli ben dice ad Andrea: « Se volete approdare, io mi proverò a ricondurre al lido la navicella, e può darsi che ci riesca! ».

[2] Nella versione è notevolmente intensificata l'energia dell'espressione originaria. Il greco infatti dice: — Noi saremo con te, dovunque tu vada —; mentre il latino: — Noi saremo a te congiunti nella vita e nella morte. — Cfr. l'Evang. di Matteo 8, 19-20: ***διδάσκαλε — ἀπέρχῃ*** (= vulg. *Magister — ieris*).

[3] Il testo greco è modificato e arricchito di notizie, che il traduttore attingeva dalla conoscenza personale dei testi sacri. Il greco parla in generale di *δυνάμεις ἃς ἐποίησεν ὁ διδάσκαλος*: il latino invece fa chiedere dal nocchiero l'esposizione di quei miracoli che Andrea vide con i proprî occhi, e che Gesù operò al cospetto degli uomini. Quanto alle parole *ut video — parati sunt* è chiaro ch'esse sono una ripresa logica e naturale del concetto, che nel testo della versione le precede immediatamente.

[4] Come si vede le parole greche sono ampiamente parafrasate, e le aggiunte sono una reminiscenza del famoso racconto della tempesta, qual è descritta nei testi evangelici. Cfr. *Matt.* 14, 22-33, specialmente il § 30: ***βλέπων δὲ σῶσόν με*** (Vulg.: *videns vero — salvum me fac*): vedi anche *Marc.*, 6, 45-56; *Ioan.*, 6, 15-21. Infine la frase ***imperavit venti et mari*** è certamente una reminiscenza dell'Evang. di Matteo 8-26: ***τότε μεγάλη*** (= Vulg. *Tunc surgens imperavit ventis et mari — magna*).

c. 30 *Interea beatus andreas ... maris fluctuum* (1)	Cap. 8. *καὶ ταῦτα λέγων ... ἑλκυσθῶσιν εἰς ὕπνον.*
ibid. *Quoniam a quo hic intravi ... miratus sum.*	Cap. 9. *ὅτι οὐδένα εἶδον ... ὥσπερ νῦν σὲ ὁρῶ*
c. 31 *Et respondens ... in mare periclitavimus*	ibid. *τότε ἀποκριθεὶς ... καὶ ἐκινδυνεύσαμεν*
ibid. *Tunc dominus ... eum vidisti facientem*	Cap. 10. *ἠκούσαμεν γὰρ ... τοῖς μαθηταῖς αὐτοῦ*
ibid. *quare infideles iudei ... et sicut vidisti*	ibid. *διὰ τί οἱ ἄπιστοι Ἰουδαῖοι ... φανέρωσόν μοι.*
cc. 31 v.-32 *videntes enim nos ... uno ore clamantes* (2)	Cap. 12. *καὶ θεασάμενοι ἡμᾶς ... εἶπον ἡμῖν.*
c. 32 *et vidit ibi ... et adorabant sacerdotes idolorum*	Cap. 13. *εἶδεν γλυφὰς σφίγγας δύο*
c. 32 v. *dabitur enim ... ut conprobes* etc. (3)	ibid. *ἀποκρίθητι καὶ ἔλεγξον κτλ.*
ibid. *Ipse enim deus est ... fundamenta terre*	Cap. 14. *ὁ ἐξ ἀρχῆς ... πάντα τὰ ἀκίνητα*
ibid. *Hic est qui locutus est ... quod nos essemus deos* (4).	ibid. *οὗτός ἐστιν ὁ καλέσας ... οἱ ἱερεῖς ὅτι θεὸς κτλ.*

---

(1) Il traduttore, avendo forse notato che dall'espressione greca non risultava sufficientemente chiara la ragione per cui Andrea pregasse che i suoi discepoli fossero colti dal sonno, ha aggiunto nella versione quello che a lui è sembrato il motivo di ciò, ricavandolo dal cap. 7 del testo, dove a un certo punto si legge: *ὁρᾷς γὰρ τὰ παιδία ὅτι τεταραγμένα εἰσὶν ἕνεκεν τῆς θαλάσσης.*

(2) Come qui, anche altrove, il nome di Gesù non è lasciato mai privo degli attributi, con cui di solito l'accompagna la venerazione dei fedeli. Infine il semplice *εἶπον* diventa per il traduttore un'acclamazione generale (*uno ore clamantes*).

(3) L'imperativo *ἀποκρίθητι* è tradotto con un'amplificazione che serve quasi di commento alla situazione generale. Perchè infatti la statua risponda è necessario che il Signore le conceda l'uso della favella.

(4) Le allusioni del greco a personaggi biblici notissimi furono certamente un invito al nostro traduttore, il quale colse l'occasione per continuare su quel tono, aggiungendo alcuni fra i principali e più celebri avvenimenti, che nelle sacre scritture sono riferiti come indizio dell'onnipotenza divina. Senonchè stranissimo è il modo con cui egli li ricorda. Certo, se

cc. 33-33 v. *Videntes autem ... et ipso posito capite* [1].	Cap. 16. *καὶ ἐπαύσατο λαλῶν... ἔκλινεν καὶ αὐτὸς τὴν κεφαλὴν κτλ.*
ibid. *Surgite fratres ... cognoscite magna eius mirabilia* etc. [2]	ibid. *Ἀνάστητε ... τὴν μεγάλην οἰκονομίαν κτλ.*
ibid. *Unde certissime ... non agnovimus eum*	ibid. *μάθετε ὅτι ... οὐκ ἔγνωμεν αὐτόν.*
c. 34 *Unde peto ... ignorans peccavi*	Cap. 18. *συγχώρησόν μοι, κύριε ὃ ἐποίησα.*
cc. 34-34 v. *Parce ignorantibus ... fidelissime permanebas* [3]	ibid. *Συγχώρησόν μοι ... οὐχ ἥμαρτες κτλ.*
ibid. *Et omnia ... ingredere in carcere*	ibid. *καὶ ὑπέδειξά σοι ... εἰς τὴν πόλιν*
cc. 34 v.-35 *Tu autem esto ... in me credituri* [4]	ibid. *ἀλλ' ὑπόμεινον ... ἐν τῇ πόλει ταύτῃ.*

---

alle molte oscurità dello stile non supplisse la cultura di chi legge, chi potrebbe sapere a quali personaggi il traduttore intendesse riferirsi con la vaga determinazione di un *ei* o di un *eis*? Si noti infine quante parole nell'ultimo periodo sono state spese, per rendere il concetto espresso nel greco. È addirittura un commento, non già una traduzione cotesta.

[1] Le parole *videntes — obdormitus* sono evidentemente aggiunte, per spiegare a chi legge la ragione, che il testo tace, lasciandola indovinare da quanto precede, del perchè Andrea abbia smesso di parlare.

[2] La ripetizione *surgite ... surgite ... surgite* e le altre aggiunte rendono ottimamente la meraviglia da cui l'apostolo è preso, per la grandiosa verità che si rivela ora per la prima volta agli occhi della sua mente.

[3] Il motivo del perdono, invocato da Gesù, ha dato occasione al traduttore di scrivere un lungo squarcio di prosa, che, rappresentando con maggior vivezza l'umiltà di Andrea, servisse più efficacemente come argomento d'edificazione dei fedeli. Infatti nel greco Andrea parlava con un tono che poco si confaceva all'umiltà di discepolo: « Che colpa ho io, egli dice, se tu non mi ti sei manifestato? ». Anche la risposta del Signore è condotta secondo il medesimo criterio. Si noti, specialmente nell'ultimo periodo, la simmetria delle proposizioni, aggruppate a tre a tre.

[4] Il greco è chiaro; due sono le ragioni che Gesù adduce ad Andrea: « Sopporta i patimenti del martirio, perchè io li ho sopportati e perchè

c. 35 *Tunc beatus andreas ... sic sedentem* etc.	Cap. 19. *καὶ εἰσελθὼν ... καθεζόμενον κτλ.*
c. 35 v. *Tunc percutiens ... cepit increpare Satan*	Cap. 20. *καὶ τύψας ... λέγειν πρὸς αὐτὸν* (scil. *τὸν σατανᾶν.*).
ibid. *Omnia vero ista ... in die iudicii*	ibid. *ἀλλὰ εἰ τι ... ἕνεκεν τῆς σῆς τιμωρίας*
c. 37 *Quid sibi vul esse ... remansit victum*	Cap. 22. *τί ἄρα ἐστὶ τὸ γενόμενον*
ibid. *Sed ite ... inmanens remansit*	ibid. *ἀπελθόντες ... ἐν τῇ σήμερον*
ibid. *Et posuerunt eos ... facta est vox*	ibid. *καὶ ἐν τῷ ἐπᾶραι ... ἤκουσεν φωνῆς*
cc. 37-37 v. *o domine meus ... in hanc civitate* etc.	ibid. *Κύριε Ἰησοῦ ... εἰς τὴν πόλιν ταύτην*
c. 37 v. *quid amplius ... deest victum*	ibid. *ἐπειδή ἐσμεν πρόσπεινοι*
ibid. *et duxerunt eos ... Mittentes vero sors* etc.	Cap. 23. *ἤγαγον αὐτοὺς ... βάλλειν κλήρους κτλ.*
ibid. *Ite et accipite ... habeo inquid filium meum* (1)	ibid. *καὶ ἀποκριθέντες ... Ἔχω καὶ θυγατέρα.*
c. 38 *Convenientibus autem ... obsecrantes illos*	ibid. *καὶ παρέδωκεν ... ἐδέοντο τῶν ὑπηρετῶν κτλ.*
c. 38 v. *Ipse est qui ... sed omnes conmedebant.*	Cap. 24. *αὐτὸς γὰρ ἀπέλυσεν τοὺς ἀνθρώπους ἐκ τῆς φυλακῆς.*

con questo mezzo acquisteranno la fede gl'increduli della città di Mermedonia ». Il traduttore diluisce le semplici parole del testo, affogandole in un *mare magnum* di amplificazioni e di particolari, proprî del racconto evangelico.

(1) La traduzione è molto più chiara del testo; ma non sappiamo se questa chiarezza fosse una prerogativa dell'originale, che il traduttore ha avuto sotto gli occhi, e che noi oggi non possediamo più, o sia dovuta, come mi sembra più probabile, a un'originale interpretazione da parte del traduttore della frase greca *ἀντ' αὐτοῦ*. Ad ogni modo, mancando nel greco il particolare del peso delle vittime, controllato per mezzo della bilancia, non si capisce la successiva offerta da parte del vecchio anche della figlia. Nel latino tale proposta vien naturale e spontanea.

c. 38 v. *Ego autem servus tuus... genus humanus fragilis est.*	Cap. 28. *ἰδοὺ κύριε ἐν τρισὶν ἡμέραις διασύρομαι ... αἱ τρίχες τῆς κεφαλῆς μου ἐκολλήθησαν τῇ γῇ*
c. 40 v. *nec valeant quiscunque hominum vel iumentum exiret*	Cap. 30. *ἵνα ἐάν τις ... ἐξελθεῖν τοῦ πυρός.*
cc. 40 v.-41 *Et statim angelus domini ... ne pereamus.*	ibid. *καὶ εὐθέως κατῆλθε ... μή ποτε ἀποθάνωμεν.*
c. 41 *Que et statim velocissime ... prostrati ad pedes eius* [1]	ibid. *καὶ ἐξῆλθον ἅπαντες βοῶντες ... τὸ ὕδωρ τοῦτο*
ibid. *dixitque statue parce ... per os tuum.*	ibid. *εἶπεν πρὸς τὸν ἀλαβαστρινὸν ἀνδριάντα ... ἐκ τοῦ στόματός σου.*
c. 41 v. *Nam hec omnia ... in mare et in abyssum*	ibid. *ἀλλ' ἐπορεύθησαν ἐκεῖνοι ... Ἰησοῦν Χριστόν.*
c. 42 *Continuo sanctus andreas ... in nomine sancto tuo* etc. [2].	Cap. 32. *Τότε ηὔξατο Ἀνδρέας καὶ πάντες ἀνέζησαν*
ibid. *Et tradidit eis precepta ... quoniam magna est virtus eius*	ibid. *καὶ βαπτίσας παρέδωκεν αὐτοῖς ... Ἰησοῦ Χριστοῦ*
ibid. *Hoc dicto dominus habiit in celum* [3]	. . . .

[1] Il traduttore si studia di rappresentare con abbondanza di elementi descrittivi come a lui sembra naturale che debba essersi svolta la scena. Si osservi: tutti, presi dalla follia della disperazione, con una velocità, che se ne ignora l'eguale, accorrono al carcere, dov'è rinchiuso Andrea, gridando, prostrandosi ai piedi dell'apostolo, e invocando salvezza.

[2] Il traduttore ha svolto per intero, nel modo che la fantasia e il buon senso gli suggerivano, i particolari della preghiera d'Andrea, precedenti la scena della resurrezione, che nel testo son lasciati sottintendere. Stranissimo intanto quel far dire ad Andrea che tutte le anime, non solo quelle degli uomini, ma anche le altre dei bruti, debbono risorgere, perchè tutti (anche i bruti per conseguenza) acquistino la fede. Questo errore di forma dimostra chiaramente l'ignoranza di chi ha scritto.

[3] Il testo greco, al cap. 33, non dice affatto che il Signore, dopo aver parlato ad Andrea, sia ritornato in cielo. Questo particolare il tradut-

c. 42 v. *Populus autem cum vidisset … [illegible] eum clamantes.* — Cap. 33. καὶ εἰσελθόντος αὐτοῦ … ἐχάρησαν χαρὰν μεγάλην σφόδρα.

2 Errori d'interpretazione del testo, e modificazioni varie.

Sono stati finora considerati solo quei casi nei quali il traduttore ha inserito nel racconto, com'è dato dal testo greco, frasi e concetti suoi proprî, con il proposito, direi quasi, di spiegarlo, spesso con certa ampiezza, a fine di renderne più chiara ed agevole l'intelligenza, laddove a lui pareva che quello presentasse, per soverchia concisione, qualche difficoltà nella lettura. Molte volte però accade che il traduttore apporti notevoli modificazioni al testo, il più delle volte perchè lo intende male, talora anche perchè si lascia trasportare da un certo spirito di critica a correggere il modello, secondo gli suggeriva il proprio gusto o la propria cultura. Avverto intanto che non son rari i casi, in cui non ti è facile decidere, se un'alterazione è dovuta all'ignoranza o al capriccio del traduttore. Ed ecco l'elenco dei passi in questione.

c. 27 v. *et ecce dominus … docentes eos* (1). — Cap. 4. ἐφάνη ὁ κύριος ἐν τῇ χώρᾳ ᾗ ἦν διδάσκων ὁ Ἀνδρέας.

---

tore l'ha aggiunto, per analogia di tanti altri casi, in cui, all'apparizione di angeli e di divinità, si fa seguire l'accenno del loro dileguarsi e sparire (cfr. alla fine del cap. 4: καὶ ἐπορεύθη εἰς τοὺς οὐρανούς ecc.).

(1) Non è facile determinare donde sia venuta al traduttore la notizia d'una città di nome *Achaia*. Bisogna concludere o che l'errore esistesse già nell'originale greco dal quale egli traduceva, o che volendo, per reminiscenza di quanto avea letto relativamente agli Atti d'Andrea, dove ricorre il nome di *Achaia* (cfr. Tischendorf, *Acta apost. apocr.*, pag. 117: ἐν τῇ Ἀχαΐᾳ; Bonnet, *Supp. Cod. Apocr.* II: *Martyrium Andreae*, cap. 9, μέτεισιν πρὸς τὴν Ἀχαΐαν. Vedi anche ibid. cap. 22, 31; *Acta*, cap. 33, 36, 43, 52) dare a compimento del testo un'indicazione esatta del luogo, abbia confuso il nome della regione con quello della città. Di più il greco è più coerente nel dire che « Gesù discese nella terra dove Andrea evangelizzava ». L'*et erat … docentes eos* è in contraddizione con lo scopo per cui Gesù si era recato presso l'apostolo.

c. 28 *beatus andreas una cum suis discipulis descendit... et vidit perambulantem... naviculam.*	Cap. 5. *Ἀνδρέας .. ἐπορεύετο ... εἶδεν πλοιάριον μικρόν.*
ibid. *Et cum paululum ... dixit ad ihesum* (¹)	ibid. *ὁ οὖν Ἀνδρέας ... πρὸς τοὺς αὐτοὺς εἶπεν.*
c. 28 v. *Cum autem beatus andreas ... temptans eum et dixit* (²)	Cap. 6. *καὶ εἶπεν Ἀνδρέας ... ἐν τῷ πλοίῳ σου.*
c. 29 *hoc audito ... venite cum gaudio* (³)	ibid. *ἀποκριθεὶς δὲ ὁ Ἰησοῦς ... ἀνέλθατε μετὰ πάσης χαρᾶς.*

(¹) Il traduttore qui forse ha notato che il testo non riusciva preciso col dire che Andrea andò incontro ai nocchieri, e lo ha modificato supponendo che Andrea rivolse loro la parola, dopo che la navicella fu avvicinata al lido.

(²) Il greco dice che Andrea parla ai nocchieri *prima* di salire sulla nave, il latino *dopo* esservi salito. Questa differenza, che può sembrar lieve a prima vista, condurrà invece in appresso il traduttore a una grave incongruenza.

(³) Anzitutto nel greco manca la risposta, con la quale Andrea persuade il nocchiero a credere ch'egli ha sempre osservato fedelmente i comandamenti del Signore; e questo particolare è introdotto nella scena in modo da dar l'impressione che il traduttore, buon conoscitore del resto, come abbiam veduto di sopra, dei testi biblici, si sia ispirato al celebre luogo dell'Evang. di Matteo 19, 16 sgg. (cfr. Marco, 10, 17-31; Luca, 18, 18-30) dove il giovane ricco risponde alle parole di Gesù: **ταῦτα πάντα ἐφύλαξα** (= Vulg. *Omnia haec custodivi a iuventute mea* etc.). Infatti il nocchiero, dopo che Andrea ha parlato, gli dice: *venite cum gaudio*, allo stesso modo che Gesù dice al giovane: *Si vis perfectus esse, vende quae habes... et veni, sequere me.* Insomma fra le due scene, la nostra e quella del giovane ricco, v'è tale identità, per ciò che si riferisce alla forma esteriore del racconto, da far supporre come probabile che il nostro traduttore si sia ricordato del noto episodio dell'evangelo.

In secondo luogo pel passo dianzi citato della versione c'è da notare una contraddizione stranissima, dovuta alla negligenza del traduttore. A parte il fatto che il procedimento del testo greco è più naturale, perchè quivi è lo stesso apostolo che si sente in dovere di avvertire il nocchiero, prima di salire sulla navicella, ch'egli non ha denaro per pagare la traversata, mentre il traduttore fa muovere la quistione dal nocchiero stesso,

c. 32 *Deinde assumpsit nos ... et nos post eum* ([1])	Cap. 12 *παραλαβὼν ἡμᾶς ... ἡμᾶς ἔπεισεν*
ibid. *tunc conversus ihesus ... quasi celum factum*	Cap. 13. *στραφεὶς ὁ Ἰησοῦς ... τὸν τύπον τοῦ οὐρανοῦ.*
c. 33 *Vere et sacerdotes nostros ... aliqua vera dicere*	Cap. 14. *καὶ αὐτοὶ οἱ ἱερεῖς ... ὅτι θεός.*
ibid. *hoc cum audisset dominus ... sicut qui petram in puteum mittit* ([2])	Cap. 15. *καὶ ἀποκριθεὶς ὁ Ἰησοῦς ... ἕως θανάτου*
c. 34 v. *ne timeas eos, quia anima tua non possunt occidere* ([3])	Cap. 18. *τὸν θάνατον δὲ οὐ δύνανταί σοι παρασχεῖν.*
c. 28 *quoniam si iubeo ... eum defert coram me* ([4])	Cap. 4. *τῷ καὶ δυναμένῳ ... ἄγουσιν αὐτὴν ἐνταῦθα.*

---

il guaio si è che, quando al principio del cap. 7, il traduttore è tornato a seguire più fedelmente il suo testo, si è dimenticato di aver detto prima: *cum autem beatus andreas ... ascendisset in eadem naviculam*, e ripete: *Post hoc beatus andreas ascendit.*

([1]) A parte le aggiunte di particolari tolti di qua e di là, secondo il solito, da altri capitoli, come per esempio le parole *ostendit — quia deus est*, riprese dal cap. 10 *ἐφανέρωσεν ἡμῖν ὅτι θεός ἐστιν*, quel che più meraviglia è la diversità enorme tra la traduzione ed il testo. Il greco dice infatti che Gesù, accortosi del turbamento prodotto sui suoi discepoli dalle parole degli Ebrei, li condusse in un luogo deserto e rivelò agli occhi loro la sua divinità, e che i discepoli, stupiti dell'avvenimento sovrumano, corsero a loro volta a chiamare gli *ἀρχιερεῖς*, perchè vi assistessero anch'essi e acquistassero fede nella divinità di Gesù. Nel latino la relazione della andata *in desertum locum* col resto è stata perduta, e il brano ha l'aria di una zeppa, cui mal si ricollega l'*Et ecce* ecc. al principio del cap. XIII.

([2]) Il testo latino è assai deformato e scorretto, pure il significato di esso, seguendo il buon senso, parrebbe esser questo: Per il saggio le parole altrui sono come un invito (s'intende: ad ascoltare): discorrere invece con un ignorante significa gettare una pietra in un pozzo, o, come diremmo noi, perdere il ranno e il sapone.

Veggasi pertanto come suoni diverso dal latino il testo originale.

([3]) Il traduttore parla d'una morte dell'anima e intende a suo modo le parole dell'originale che invece — a me sembra — alludono semplicemente alla morte corporea dell'apostolo.

([4]) Il traduttore evidentemente, oltre ad avere abbreviato il passo, non l'ha capito, ed ha, per esempio, tradotto il *τοῖς κέρασιν τῶν ἀνέμων* con *his qui commiscunt venti*!

c. 35 *et vidit beatum matheum sic sedentem in medio carceris et intra se silentio silentem* (¹)	Cap. 19. *εἶδεν Ματθείαν καθεζόμενον καὶ ψάλλοντα καθ' ἑαυτόν.*
c. 33 v. *putabas quod nos minime intelligeremus*	Cap. 17. *μὴ νομίσῃς ὅτι ἔγνωμεν*
c. 34 v. *et morti afficiar*	Cap. 18. *εἰ μὴ μόνον τὸν θάνατον οὐ δύνανταί σοι παρασχεῖν.*
c. 39 *ait autem diabolus ... maiora tormenta* (²)	Cap. 27. *καὶ ἀποκριθεὶς ὁ διάβολος ... ποίησον.*
c. 40 *ut quid vel te ... ut non deficerem*	Cap. 28. *καὶ οὐκ ἐφανέρωσας ... τὴν καρδίαν.*

3. Trasposizioni.

Un'altra abitudine del nostro traduttore è di inserire in un luogo della sua versione ciò che nell'originale si legge prima o dopo di quello. Egli insomma molto di frequente sposta un periodo di là dove l'autore l'ha collocato nel testo, riporta in principio ciò che nel greco è scritto alla fine d'un capitolo, anticipa o pospone a suo talento notizie, immagini ed espressioni, anzi alle volte — sebbene assai di rado — nel parafrasare, egli, pur conservando intatto il contenuto, non si preoccupa gran che di sconvolgere l'ordine delle cose, mentre rielabora e rifonde la materia, come a lui detta il capriccio. Nè è facile determinare le ragioni dalle quali egli è stato indotto a simili spostamenti ed alterazioni del racconto originario.

A c. 26 è descritto un luogo della città di Mermedonia, dove gli antropofagi erano soliti di uccidere chi avesse avuto la

(¹) Ci troviamo dinanzi a due indicazioni alquanto diverse l'una dall'altra: per l'una Matteo siede in mezzo al carcere tutto chiuso nel suo silenzio; per l'altra egli siede cantando tra sè le lodi del Signore.

(²) Stando all'originale, il diavolo ha lanciato ad Andrea la sua sfida: si provi egli, se ne ha la forza, di mantenersi fedele ai precetti del Signore. Il latino invece rappresenta il diavolo in atto di persuadere l'apostolo a desistere dal suo proposito, e a pensare piuttosto ai casi suoi, se non vuole che altri e più terribili tormenti si aggiungano ai primi.

sventura, giungendo da lontane regioni, di por piede in quei luoghi funesti: *Habebantque clibanum in medio civitatis edificatum.* Questo particolare nel testo greco si legge al Cap. 22: *καὶ ἦν κλίβανος ... καὶ ἔπινον.*

A c. 26 v. si narra dei prigionieri, a cui gli antropofagi davano in pasto il fieno: *Retrusi in carcere fenum ut boves vel pecora conmedebant.* Nel testo greco, sebbene in forma più semplice, questo è detto nel Cap. 2: *καὶ παρέθηκαν αὐτὸν χόρτον ἐσθίειν.*

A c. 26, dopo che si è fatto cenno dell'imprigionamento di Matteo, si aggiunge che in quello stesso carcere moltissimi altri erano tenuti rinchiusi: *in qua plurimos alios homines retentos habebant.* Questo particolare è ricavato dal Cap. 3 del testo greco: *ἀλλὰ καὶ πάντας τοὺς ἀδελφούς σου τοὺς ὄντας μετὰ σοῦ.*

A c. 27 si descrive con grande ampiezza di particolari come procedessero gli antropofagi per sapere chi, avendo trascorso trenta giorni in carcere, si trovasse in condizione di dover essere ucciso: *Et tenentes unusquisque tabula in manu sua — et sanguis eorum ut potum ad bibendum.* Il greco invece alla fine del Cap. 3: *ἐπειδὴ πάντα ἄνθρωπον — τῶν τριάκοντα ἡμερῶν*, espone più brevemente, ma con più chiarezza il fine e il modo di usare la tavoletta.

Nel greco inoltre è anche più naturale la collocazione di questo particolare dopo aver accennato all'entrata dei carnefici nel carcere.

Il traduttore adunque ha non solo trasportato in altro luogo tale notizia, ma ha diretto ogni suo sforzo a spiegare il testo, che a lui sembrava poco chiaro, non accorgendosi però che il suo latino diventava troppo involuto e certamente più oscuro dell'originale.

A c. 28 v. Andrea, dopo aver saputo dal barcaiuolo ch'egli si reca alla città di Mermedonia, soggiunge che questa è anche la sua meta, e perciò prega lui di prenderlo con sè nella barca: *et nos ibi — ubi et vos pergitis.* Quest'ultimo particolare nel greco leggesi altrove, e propriamente alla fine del Cap. 5: *ἀλλ' εἰ δύνασαι ... ἐν ᾗ καὶ ὑμεῖς μέλλετε πορεύεσθαι.*

A c. 28 v. Andrea, alle indiscrete osservazioni del barcaiuolo sul fine del suo viaggio nella città di Mermedonia, risponde un

po' rude che se lo vuol far salire sulla barca, e bene, se no, glielo dica subito ed egli penserà a cercarsene un'altra. Il barcaiuolo confuso lo esorta senz'altro a salire: *Tantum si vultis... forsitan invenimus aliam navem.*

Nel greco l'energica risposta di Andrea al barcaiuolo è contenuta solo nel Cap. 6: *εἰ οὖν ποιεῖς ... ζητήσομεν ἑαυτοῖς ἕτερον πλοῖον.*

A c. 30 v. Andrea, desideroso di chiedere al barcaiuolo che gl'insegni su quali principî è basata l'arte sua meravigliosa di guidar sì bene la barca in mezzo alla tempesta, comincia a dirgli: *est aliquid quod tibi volo dicere.* E il barcaiuolo a sua volta: *dic quod vis.* Orbene: siffatto espediente, che serve allo scopo d'introdurre il colloquio tra i due personaggi, il nostro traduttore lo ha ricavato dal Cap. 6, dove, in altra circostanza, esso pur serve d'introduzione a un colloquio: *καὶ εἶπεν Ἀνδρέας ... Λέγε ὃ βούλῃ.*

A c. 37 v. Andrea, vedendo gli antropofagi in atto di squartare i cadaveri dei sette custodi, prega il Signore perchè le spade, destinate a sì lugubre ufficio, cadano per sua virtù dalle loro mani, e queste divengano pietra: *fiat manus eorum tanquam lapis.* Siffatto particolare, che non figura nella preghiera di Andrea come il testo greco la contiene, è stato ricavato dalle parole *καὶ ἀπελιθώθησαν αἱ χεῖρες αὐτῶν* del periodo immediatamente successivo.

A c. 40 il nostro traduttore scrive: *Apparuit in eadem carcere beati andree lux intolerabilis et ex ipsa lux dominus porrexit manum suam.* L'idea d'una luce prodigiosa, che balena improvvisamente nelle tenebre del carcere, è ripresa dal Cap. 3, dove appunto si legge: *ταῦτα δὲ προσευχομένου τοῦ Ματθεία ἐν τῇ φυλακῇ ἔλαμψεν φῶς, καὶ ἐξῆλθεν ἐκ τοῦ φωτὸς φωνὴ λέγουσα κτλ.*, con la differenza che il traduttore, adattando quell'idea alla speciale situazione qual è descritta verso il principio del Cap. 29, ha fatto di mezzo alla luce uscire la mano (poichè così esigeva la circostanza presente) anzichè la voce del Signore.

4. Omissioni.

Dopo aver considerato le numerose aggiunte e modificazioni che il traduttore, spinto da motivi diversi, ha apportato al suo testo, non sarà del tutto inutile il raccogliere anche quei luoghi dell'originale greco, di cui non è traccia nella versione latina. Eccone l'elenco, compilato secondo l'ordine dei capitoli.

Cap. 2. γινώσκοντες ὅτι σὺ εἶ βοηθὸς ... σὺ γὰρ εἶ ὁ γινώσκων τὰ πάντα.
ibid. οἱ ἐν τῇ πόλει ταύτῃ ἄνομοι ἄνδρες ... τῷ θανάτῳ τῷ πικρῷ τούτῳ.
Cap. 3. ἀνάβλεψον ... φωνὴ λέγουσα.
ibid. ἐγὼ γάρ σε ῥύσομαι . . πᾶσαν ὥραν καὶ πάντοτε.
Cap. 4. **Καὶ ἐγένετο — τὸν Ματθείαν.**
ibid. καὶ οὐ δυνήσομαι τὸ τάχος πορευθῆναι ἐκεῖ.
ibid. τῷ καὶ δυναμένῳ λόγῳ — ἐν αὐτῇ πάντες.
ibid. καὶ ταῦτα εἰπὼν ... εἰς τοὺς οὐρανούς.
Cap. 5. ὁ οὖν Ἀνδρέας ... πρὸς αὐτοὺς εἶπεν.
ibid. ὁ δὲ Ἀνδρέας ... τοῦ Ἀνδρέου λέγοντος.
Cap. 6. ἀληθῶς γὰρ βούλομαι ... ἀνέλθῃ ἐν τῷ πλοίῳ μου.
Cap. 7. καὶ ἀναστὰς κατῆλθεν ... αὐτοῖς τοὺς ἄρτους.
Cap. 8. Εἰ ἀληθῶς μαθητὴς εἶ τοῦ λεγομένου Ἰησοῦ.
ibid. καὶ εὐθὺς εἶπεν ... διεκύβερνα τὸ πλοῖον.
ibid. ἐφοβήθησαν γὰρ αὐτὸν τὰ πάντα ὅτι ποιήματα αὐτοῦ εἰσίν.
Cap. 9. μὴ γινώσκων ὅτι κύριός ἐστι.
ibid. καὶ ἰδοὺ τοῦτο ἑπτακαιδέκατον [il latino ha *multas vices*]
ibid. **Εὐλογήσω σε ... τὸ ὄνομά σου.**
Cap. 10. τὸν οὐρανὸν καὶ τὴν γῆν καὶ τὴν θάλασσαν καὶ τὰ πάντα τὰ ἐν αὐτοῖς.
Cap. 11. οὐ μόνον ἐν φανερῷ ἀλλὰ καὶ ἐν κρυπτῷ.
ibid. **οὐκ ἐκπειράζω ... τοῦ λεγομένου Ἰησοῦ.**
Cap. 12. ἵνα γνωρίσῃ ... τοῦ διαβόλου.

Cap. 12. μετεστράφησαν αἱ καρδίαι ἡμῶν ... ἐξέκλιναν αἱ καρδίαι ἡμῶν.
Cap. 14. ἀναλαβοῦσα ἀνθρωπίνην φωνήν.
ibid. ὁ ἐξ ἀρχῆς τὸν ἄνθρωπον ... πάντα τὰ ἀκίνητα.
ibid. οὗτός ἐστιν ὁ ἑτοιμάζων — τῆς συναγωγῆς ὑμῶν.
ibid. διὰ τὸ ὄνομα — ὅτι θεός.
ibid. τὰ ἱερὰ καταργήσουσιν τὰς συναγωγὰς ὑμῶν.
ibid. ταῦτα εἰπούσης τῆς σφιγγὸς ἐσιώπησεν.
Cap. 15. καὶ ἡμεῖς εἴπαμεν — καὶ ἀπῆλθον.
ibid. δύναμαι ὑπενεγκεῖν · φρονίμους γὰρ ἀκούω λόγους χρηστούς.
Cap. 16. Τότε γνοὺς ὁ Ἰησοῦς ὅτι ἔμελλε τὸ πλοῖον ἐγγίζειν ἐπὶ τὴν γήν·
ibid. καὶ θέντες αυτοὺς — πρὸς μέ.
ibid. καὶ διαβαστάσαντες — τῶν ἀγγέλων αὐτοῦ.
Cap. 17. Πρωίας δὲ γενομένης — καθεζόμενον.
ibid. καὶ οὐκ ἔγνωμεν αὐτὸν — οὐκ ἐγνώρισά σε.
ibid. καὶ πάντας τοὺς ἁγίους
ibid. παρεστηκότας ἐνώπιον τοῦ κυρίου — ὑμῶν τῇ ἰδέᾳ.
ibid. ταῦτά εἰσιν — ἐν τῷ σώματι ἡμῶν.
Cap. 18. ὅτι κατηξιώθησαν — ταῦτα θεάσασθαι.
ibid. τί οὖν ἐστίν — ἐν τῇ θαλάσσῃ
ibid. καὶ ἑκάστῳ φανῆναι καθὼς βούλομαι.
ibid. ἰδοὺ γὰρ — ὕβρεις πολλὰς καὶ δεινάς.
Cap. 19. εἶδε φύλακας — φυλάσσοντες.
ibid. ποῦ εἰσὶν τὰ θαυμάσια — ἡ γῆ σείεται;
Cap. 20. ἵνα ἐξαλείψῃ ... ἐπὶ τῆς γῆς.
Cap. 21. καὶ ἐνδείξονται ἡμῖν — ἐνεδείξαντο ἡμῖν.
ibid. καὶ ἐπορεύθησαν — τῆς πόλεως.
Cap. 22. ἐξελθὼν ἀπὸ τῆς φυλακῆς.
ibid. καὶ ἐλθὼν — ἐκείνου.
ibid. κατὰ τὴν μακαρίαν συνήθειαν.
ibid. τάχα τινὲς εἰσῆλθαν καταλείστους.
ibid. καὶ ἀνέλθωμεν — εἰς διατροφάς.
ibid. ἀπελθόντες — πρόσπεινοι.
Cap. 23. καὶ ἐλθόντες οἱ ὑπηρέται εἶπαν τῷ γηραιῷ.
ibid. ἔθος γὰρ ἦν — ἀλλὰ κατέσθιον αὐτούς.

Cap. 23. *ἀλλ' ἐπέφερον — δεόμενα.*
ibid. *ὅτι ὑπήκουσεν αὐτοῦ ἐν παντί ἔργῳ.*
Cap. 24. *καὶ γάρ ἐστιν ὁ ἄνθρωπος* fino alla fine.
Cap. 25-26. Tutti interi.
Cap. 27. *καὶ ἀποκριθεὶς ὁ διάβολος — γένωνται.*
ibid. *ἐπιστάμεθα γὰρ — τῆς ταπεινώσεως αὐτοῦ;* ibid. *ἡμεῖς γὰρ — εἰς βασάνους πικράς.*
ibid. *Εἴ τι ἐστίν σοι δυνατόν, ποίησον.*
Cap. 29. *καὶ θεασάμενος Ἀνδρέας — ἀνέστη ὑγιής.*
ibid. *καὶ ἀνελθὼν — αὐτοῦ ἑπτάκις.*
ibid. *μὴ φοβηθῇς — τὴν οἰκονομίαν ταύτην.*
Cap. 30. *Πρωίας δὲ γενομένης — ὅτι τελευτῶμεν νῦν.*
ibid. *τὸ δὲ ὕδωρ — αὐτοὺς σφόδρα;* ibid. *ἀλλὰ βοήσωμεν — τὸ ὕδωρ τοῦτο.*
ibid. *διότι ὁ καιρός — ἐξήνεγκεν ὕδωρ:*
Cap. 31. *ἵνα ὑποδείξω — τῶν τέκνων αὐτοῦ.*
Cap. 32. *γενόμενος ὅμοιος μικρῷ παιδίῳ εὐπρεπεῖ.*
ibid. *καὶ κηρύξεις τὸ εὐαγγέλιόν μου*
ibid. *ὅτι οὐκ ἔασάς με — σὺν τῷ θυμῷ μου*
ibid. *καὶ τότε ἐξέλθῃς ... καὶ ἐξέλθῃς ἀπ' αὐτῶν.*

CONCLUSIONE.

Da quanto abbiamo fin qui esposto, possiamo ricavare le seguenti conclusioni:

La traduzione degli Atti greci di Andrea e Matteo risale indubbiamente a un originale antico, che S. Gregorio di Tours deve aver tenuto sotto gli occhi nel comporre il primo capitolo del suo *De virtutibus Andreae.*

All'autore di questo antico archetipo bisogna attribuire inoltre la singolare denominazione di Mermedonia, data alla città degli Antropofagi, che si ripete sempre la stessa, se n'eccettui qualche

lieve modificazione grafica, in tutti i documenti letterarî scritti in latino, o tradotti, come il noto carme anglosassone, da originale latino.

Il nostro testo non è una fedele traduzione, come noi oggi l'intendiamo, del modello greco; poichè il traduttore spesso è tentato a correggere l'originale, o comunque a modificarlo, secondo particolari suoi gusti.

Infine, per ciò che riguarda le peculiarità della lingua, in cui il documento è scritto, esso ha certamente per noi una straordinaria importanza, in quanto che concorre con gli altri già noti a dimostrare come le profonde alterazioni, subìte dal latino nel periodo della decadenza, a cominciare dalla seconda metà del sesto secolo, siano un fenomeno non proprio soltanto di qualche scrittore, ma piuttosto di tutta un'età.

Passio beati andree apostoli.

In illo tempore erant apostoli simul in unum | congregati. et divide- c. 26 bant inter se regiones. | mittentes sortes. quatenus agnoscerent | unusquisque qualis pars ad eum ad predicandum | devenirent. Devenit namque beati mathei| in sortem provincie que dicitur mermedonia. in qua | commorabantur iniqui et pessimi viri. nichil | aliud preter hominis carnem edebant. eosque sanguinibus | bibebant. Habebantque clibanum in medio civi|tatis edificatum. insuper et lacus [1] iusta eodem cliba|ni. In quo lacus homines interficiebant. ut sanguis | illud ibi colligerent. Alioque la [lacuna] iusta ipsum la|cum. in quo sanguis illud que in ipso priore laco | spargentur [2] [lacuna] et quasi purgatus | discurret. [lacuna] bibendum | . Decretum [lacuna] positum illis tale | erat. [lacuna] peregrinis vel extraneis fa|tigatis illic. undique convenirent. confestim comprehen|dentes. atque tenentes eos per vim. carcereque crude|liter recludentes eos. et ebellantes oculos eorum atque | malignum potum veneni potabant eos. in quo potum | per iniquas maleficia magifice artis. Habebant|que confecta. ita ut quisquis eam bibebat a suo sensu. exiebat. menteque iam non habentes. retrusi in carcere. | fenum ut bo- c. 26v ves vel pecora conmedebant. Ipse vero | matheus, cum ingrederetur in eadem civitatem mer|medoniam. ad verbum salutis predicandum. statim ab | iniquissimis viri civitatis illius conprehensus est. | et evellantes oculos eius secundum iniquam consuetu|dinem suam. dederunt ei ad bibendum illum iniquissimus | potum. recludentesque eum in carcerem illum. in qua | plurimos alios homines retentos habebant. Cum | autem illum pessimum bibisset potum. nichil eum nocu|erat. set neque mens neque sensus eius fuerat abstul|tus. neque mutatus. Tunc beatus matheus | genua flectans. lacrimis rigatus cepit dominum | fideliter orare dicens. obsecro te domine ihesu christe ma|gister bone. quoniam sicut nobis precepisti omnia dereliquimus | et secuti sumus te. Propterea si tu sic mihi hec talia | preparasti et ad escam me dedisti ad devorandum iniquis|simi istius civitatis. non effugio preceptum tuum. | fiat non sicut ego volo. sed sicut tu vis. paratus sum | enim omnia pro te sustinere. set tantum deprecor cle|mentiam tuam. ut concedas mihi maxime lumen ocu|lorum meorum. ut vel videam qualiter isti exerpeant | caro mea. Cum autem conpleret oratio. subito fac|ta est lux magna in medio carceris. et de media |
lux facta est vox domini ad eum dicens. mathe dilectis|sime nobis. ne c. 27 timeas. ego enim tecum sum. non enim te desero neque derelinquo. set volo

---

[1] Con questo termine assai improprio è tradotto il greco ληνός.

[2] Probabilmente si doveva leggere: *spargebatur*. Il senso s capisce, ma il passo è assai corrotto.

ut sustineas hic | viginti et septem diebus. ut per te et propter te guber|netur plurimas animas istorum hominum. qui in magno pa|tibulo tecum sunt in isto carcere. Postquam autem | conpleveris ipsos viginti et septem dies. micto ad te | andream apostolum fratrem tuum ut eruam te simul | cum omnibus qui tecum sunt. pax tecum. Et postquam | locutus est dominus ad eum. habiit in celum. Matheus vero | consolatus verbi domini. dixit. gratia tua permaneat mecum | domine meus ihesu christe. et cepit psallere beatus matheus | in medio carceris. eloquia domini meditabitur. Et | tenentes unusquisque tabula in manu sua. quas | iniquissimi et crudeles carnifices. in eorum manibus de|derant cum eos retrudebant. erat [1] namque per sin|gula tabula scriptum. numerum dierum triginta | . et cotidie introiebant carnifices illi ad eos in eadem | carcere. et tabulas illas scripturas contemplabantur. Ut quem per ipsam scriptam invenirent. iam expleti | triginta diebus haberet reclusum, velud animalia ad | saginandum. statim eiciebant eum qui triginta | dies conpleverant. et occidebant. atque iudicibus suis | preparabant carnes eorum ad manducandum. et sanguis |

c. 27 *v* eorum ut potum ad bibendum. Et ecce carnifices cum | venissent ad eadem carcere qualiter eicerent hominem | ad interficiendum. Tunc beatus matheus claudens | oculos suos. ne quis ex ipsis agnosceret eum oculos apertos | habere. Accepta vero tabula de manu eius. neque po|tuerunt agnoscere oculi eius visum videre. Contemplan|tes vero scripturas tabule illius. nec repperierunt dies illos | triginta expletos. dixerunt inter se. adhuc tres dies ei res|tant. Et nunc producimus eum ex hoc carcere ad interfi|ciendum. ut demus carnes eius ad comedendum principibus | nostris. Et ecce dominus ihesus tunc descendit in achaia ci|vitatem. et erat ibi cum discipulis suis docentes eos | . Tunc ait ad beatum andream. descende in civitatem | que dicitur mermedonia. et proficiscere in ea. quia ibi sunt | conmorantes iniqui et pessimi viri. et eorum sanguinem | bibunt. Ibique mittam te ad eos. ut et lucri verbum | predices. et eruas de carcere matheum quem ante te ibi | missum habui. etiam et ceteros homines. qui cum ipso sunt conmo|rantes vincti in carcere. Quoniam ecce tantum tres | dies restant. ad producendum eum ad interficiendum. et conme|dendum. Andreas autem respondit. presto sum domine. obsecro | te. ne irascas servo tuo. si ausus sum loqui verbum in auribus | domini mei. Quando enim in tribus diebus possum proficere. et|enim prior pertranseunt tres dies. quam ego valear pertinge|

c. 28 re illuc. Quoniam tu domine omnia scis. quod carnalis homo sum. | etiam et itinere illo ignoro. unde tu domine si iubes mit|te angelum tuum illuc. qui potest velociter illuc trans|meare. et apostolum tuum matheum inde celerius eruere. | Tunc dominus vocavit et dixit ad beatum andream. o inquid | andream. quid dixisti? nichil est quod asseris tantum audi | me qui

---

[1] Questo passo è uno dei più malconci e strapazzati del nostro testo.

feci te. Amen amen dico tibi. quoniam si iubeo verbum pro'ducere ut iubear his qui conmiscunt venti. statim eum | defert coram me. Tibi enim precipio. ut surgas mane. | descende ad litus maris simul cum tuis discipulis et in|venietis naviculam parvam. ascendite in ea ut profici|scaris itinere quam tibi precepi. |

Mane autem facto beatus andreas una cum suis discipulis | descendit. et cepit ambulare secus litus maris. | uti preceperat ei dominus. Cum autem ambularetur intendens | mediis fluctibus. et vidit perambulantem per medium fluc|tibus maris parvam naviculam. tres tantum viros in ea | sedentes. quem dominus paraverat per sanctam suam potentiam. etiam ipse dominus erat in ea cum duos angelos. quibus se et eis | transficuraverat in hominum effigia. Et cum paululum | ad terram reduxisset dominus naviculam. beatus vero andreas | solummodo homines putabat esse navigantes. qui dixit | ad ihesum. fratres. ubi ambulatis cum ista tam parva na|vicula? Et respondens dominus dixit ad andream. |
imus in provincia civitatis mermedonie. in quo sunt | homines. qui similis suis homines conmedentes. Et respon|dens andreas dixit ad eum. et nos ibi transmeare | volumus; ergo fratres ducete (*corr.* ducite) nos in eadem civitatem ubi | et vos pergitis. Ihesus autem dixit ad eum. quid tibi est frater. in quo | pergere cupis. omnis enim homo fugit de civitate illa. | et tu quomodo vadis illuc. Et respondens andreas | dixit ad ihesum. parvulum negotium habemus ibi agere. | et necesse est nobis implere eum. tantum si vultis nos | levare dicite nobis obsecro citius. sin autem imus for|sitan invenimus aliam navem. Dicit ei ihesus. si ita | vobis est necessarium. ascendite huc in istam navem. et | proficiscite nobiscum. Cum autem beatus andreas una | cum discipulis suis ascendissent in eadem navicula. statim | dominus temptatus eum et dixit. quid enim daturi estis | nobis; naulum naviculationis. Et respondens sanctus | andreas. et dixit ad eum. Crede mihi frater. quia nec aurum | habeo; neque argentum. unde tibi naulum dare. set neque | panem in sitarciis. Et respondens dominus dixit ad eum. | quid est hoc frater. quod talia locutus es; aurum nec argentum | non habes. unde nobis daretis transitoria. set neque sitarciam cum consumptibus. ergo quomodo hic intrastis. | Qui dixit ad eum audi me bone frater. numquid forsitan | putas me quod per superbiam. aut aliquam machina|
tionem ingeniosam. tibi aliquam pandere. et naulum | minime daremus. nichil aliud habemus nisi solum|modo animas nostras quibus et ipsa nichil in nostra est pote|state. set anima et corpora nostra tradidimus in manibus | domini nostri ihesu christi viri magni dei. qui eligit nos duo|decim apostolos. et tradidit nobis hoc preceptum. quando pergeremus ad predicandum evangelium eius. ne portaremus no|biscum nec pecuniam neque peram. neque panem. nec caltia|mentum in pedibus nostris. neque virgam in manibus. set neque duas | tunicas. tantum si vultis facere nobiscum misericordiam dicite | nobis celerius, quod si noluris vel ostendite nobis qualiter | eamus. Hoc audito dominus dixit ad eum. Si hoc precepit | dominus et ma-

c. 28 v

c. 29

gister vester. custoditis eum utique sicut accepistis | Et respondens andreas dixit. vere quia dico tibi frater. quia dominus | et magister et deus noster est. et ipse deus fecit omnia. et ipsius domini nostri ihesu christi eadem precepta que superius narravi. observavi | et custodio semper. Hoc cum audisset dominus dixit ad eum. | venite cum gaudio. Et respondens andreas dixit | ad ihesum. indulge mihi frater. dominus tibi concedat gratiam suam. et | ipse gubernet te semper tam in mare vel ubicumque. | Post hoc beatus andreas ascendit. et resedit insta | gubernatorem cum discipulis suis. Vocavit igitur dominus | unum ex ipsis angelis suis. quem secum habebat in nave | velut nautes dixit ad eum. surge et descende in capsum |

c. 29 v navis. et affer inde tres panes. et appone illos coram | omnes fratres ut manducent. ne forte sint ieiuni. quia | de longe itinere venerunt. Et cum ita factum fuisset. | dixit autem ihesus ad andream. surge comede cum tuis di|scipulis. et refice eos ut confortemini. quatenus. | possitis sustinere fluctus maris. ita enim insurrexerat | illis validissima tempestate maris. et fluctuum. Que statim beatus andreas vocavit discipulis suis blanditer. | cum mansuetudine dixitque ad eos: filioli mei magnam misericordiam | nobiscum fecit dominus deus noster. qui talem nobis fecit humilem. et | mansuetum hunc naucherium. magna enim humilita|tem in hoc homine video. Nunc vero surgite et reficite vos | modicum panis. ut confortemini qualiter possitis sustine . re tempestate maris. Ipsi vero propter nimiam turbationem | quibus habebant ex ipsa tempestas maris. nec potuerunt respon|dere ei. turbatimque erant vehementer. dominus autem volebat | ut ipsis accipere modicum panem ad reficiendum. Andreas | vero nullo modo cognoscere potuit. quod ipse nauclerius. | esset dominus ihesus. Dixitque ad eum. frater dominus tibi concedat de regno | suo panem celestem. dimicte eos modo frater. vides enim in|fantulos sunt isti. et quia sunt nimis fatigati formi|dine motus maris. Qui ait ad eum. dominus. forsitan non | sunt consueti navigare isti fratres. tamen si vis interroga eos. forsitan volunt descendere in terra. et expectarent te. |

c. 30 quamdiu proficisceris negotium. pro quibus a magistro tuo directus | es. et tunc venies ad eos. ego autem remigando forsitan | potuero reducere ad terram naviculam. Tunc beatus | andreas dixit suis discipulis. filioli mei. vultis descendere | ad terram. et expectare me ibi donec veniam. expleto omni | misterio ad quod missus sum. Iste enim gubernator ut | video talis est quia remigando deducet nos. ut valeatis | in terram descendere. Responderunt igitur discipuli eius. dixerunt | ad beatum andream. si recesserimus a te ut exteri effici|amur de omnia quod nos docuisti. nichil nobiscum permanent. | sed ubique tu nobis eris sive vitam sive mortem. non te | deserimus. Tunc ait ihesus ad andream. ut video diligunt | te discipuli tui. quoniam tecum et in vita. et in morte ire parati | sunt. refice eos verbis tuis de mirabilia magistri tui. que | apud eum vidisti faciendo. si cum eo ambulabas. et quales | virtutes in eo congnovisti que fecit coram hominibus. ut et isti | tui discipuli satiati de dulcedine eius miraculis letetur corda |

eorum. Et non tantum maneat in eis. formidinem timoris | maris fluctuum. Iam enim cepimus elongare a terra |

Que statim beatus andreas cepit confortare eos | dicens. filioli mei viriliter agite et confortetur cor vestrum. | omnes qui tradidistis animas vestras servire domino ihesu christo. ne me|tuemini. non enim dominus derelinquet servos suos. omnesque qui | sperant in eum. Quodam namque tempore perreximus cum domino ihesu |
christo. et ascendimus cum eo in nave. et proiecit se quasi | ad sopore sompni et finxit se dormitari. qualiter nos | temptaretur. ipse vero nullatenus dormiebat. et subito | surrexit ventus validissimus. et facta est tempestas | magna. Commota est omnis mare. ita ut inundatio maris. ita transiebat desuper edificium navis. Nos | autem validissime timentes exclamavimus. in inpetu voce | magna dicentes. domine libera nos. Que statim exurgens dominus imperavit venti et mari. et statim obmu|tuit ventus et mare. et facta est tranquillitas ma|gna in mare. etiam et alia multa opera eius retulit eis. Nun autem filioli mei. ne timeatis. non enim ipse dominus noster dere|linquet nos. Interea beatus andreas mistice in corde | suo oravit dominum. quatenus discipuli eius in sompno converterentur. | ne amplius expavescerent maris fluctuum. Et statim exauditus est andreas. discipuli enim eius. graviter sopo|rati sunt sompno. Et cepit andreas intendere in ihesum. | dixitque ad eum. est aliquid quod tibi volo dicere et dominus ad eum. | dic quod vis. Obsecro enim te homo. ut ostendas mihi et | discas artem gubernationis tue. quoniam a quo hic intravi. | et usque in hanc horam semper te. et tuam gubernationem con|templavi. et miratus sum. Quia multas vices in | mare et in nave fui. set numquam aliquando qualiscumque | hominem sic gubernantem navem in mare potui. sicut |
et ecce te video. Vere enim dico tibi. quia utique mihi conparet | nave ista quasi super aridam terram desuper transeamus. Unde supplex peto te iuvenis. ut discas mihi istam artem | gubernationis tue. quia valde cupio discere eam. Et respondens | ihesus dixit ad eum. non est ita ut vidisti. tantum meam talis | gubernatio modo quod tibi conparuit bona esset. quia iam nos fre|quentius navigavimus. et in mare periclitavimus. sed | modo dum tu es discipulus illius salvatoris qui dicitur christus. | Ideo cognovit mare te iustus. et discipulus summe pote|statis. propterea non potuerunt unde maris insurgere super nos. | Quo audito sanctus andreas. exclamavit voce magna | et benedixit eum dicens. benedicat te dominus. et benedicat deus quia | iuncxit me viro bono. Tunc dominus ihesus temptans eum | et dixit. ut auditus sum magister tuus omnia mirabilia | palam fecisset coram discipulis suis. ergo nunc volo audire | de ore tuo magna eius mirabilia. quod tu eum vidisti faci|entem. et quare infideles iudei dicunt de eo quia non est deus. | sed homo tantum. quod si tantum fuit homo et non deus. quomodo potuit homo virtutes dei et magna eius mirabilia facere. Nunc autem declara eas mihi tu discipule eius. qui cum eo fuisti et sicut vidisti. Andreas respondit. vere frater. quia ipse dominus | et magister noster de-

c. 30 v

c. 31

claravit nobis palam quia deus est. Et putes | frater. quia deus et homo. ipse enim fecit hominem. Dicit ei ihesus. et | quomodo ergo hoc non crediderunt iudei. forsitan signa et mi|

c. 31 v rabilia non fecit coram eis. Andreas respondit. tu tamen | numquam audisti de illo quantas virtutes. et mirabilia | fecit in conspectu eorum. Cecos fecit videre. claudos ambu|lare. leprosos mundavit. paraliticos curavit. de aqua | vinum fecit. Accepit quinque panes et duos pisces. et populum | fecit discumbere super fenum. benedixit ac fregit. et saturavit | plusquam quinque milia hominum. unde collecti sunt duodecim | cophinos fragmentorum. et omnia agnoverunt. et nec sic crediderunt | in eum. Dicit ad eum ihesus: ista signa tantum coram plebe fecit. | et principibus sacerdotum eorum minime viderunt eos. ideo insures|serunt in eum. Andreas respondit. vere frater quia et coram principibus | sacerdotum plus magis fecit. et nec sic crediderunt ei. Dicit ei | ihesus. declara mihi ipsas virtutes quas coram eis fecit. Andreas | respondit. O homo video te habere spiritum magnum sapi|entie. quam diu temptas me. Et ihesus ad eum. ideo te in|terrogo quia gaudet anima mea et exultans spiritus meus. non | solum ego tantum. sed et omnes anime que audierunt eius mirabi|lia. Tunc andreas dixit ad eum. o inquid fili adimpleat | dominus cor tuum omni letitia. quia nimis suasisti me. venera|bilem tibi signa virtutis que fecit dominus meus ihesus christus in conspectu eorum. | Factum est autem cum deambulassemus nos duodecim cum illo. et | introivimus insimul cum eo in templum eorum | . in quo palam fecerunt | nobis idolas suas. Videntes enim nos principes sacerdotum | . sequentes ipsum dominum nostrum ihesum christum. magistrum et deum |

c. 32 nostrum uno ore clamantes et dicentes nobis. O vos mi|serrimi quare sequimini et ambulatis cum ipso qui dicit | quia dei filius sum. et quis est qui dicitur quia deus filium habet. Quis | enim vidit eum aliquando cum muliere loquentem. Nonne | hic est filius Ioseph phabri. et mater illius maria. et fratres eius | iacob. et alius qui dicitur symon. Nos autem audientes hec | verba incredulitatis. nichil eorum respondentibus. set cor nostrum | perseveravit in verbo veritatis eius. Deinde assumpsit nos | in desertum locum. et postergum sequebatur nos ipsi incredibiles | principes sacerdotum. ut videret aliquid ab eo fieri mirabi|lia. quoniam divulgatum erat iam nomen eius. et coram omnibus osten|dit nobis virtutem suam. ita ut omnes agnosceremus quia deus est | Fecitque ibi magna mirabilia quod nullus valuit facere | nisi solus deus. et nisi ipse esset deus. non poterat facere quicquam. | Et ecce dominus ihesus ante nos. et nos post eum. et post nos | sequentes triginta viri electi. et quactuor principibus sacer|dotum. et ingressi sumus in templo gentium. et erat in eo quasi | celum factum. et ostendit nobis ipse dominus qualiter agnoscere|mus omnia. si verum esset an non. et respexit dominus dextra lebaque | et vidit ibi duas pinguas marmoreas. in similitudinem | quasi cherubin. quas colebant et adorabant sacerdotes | idolorum. una ad dexteram et alia ad sinistram.

Tunc conversus | ihesus dixitque nobis. intendite et videte as compositionem arti|fici manibus. quasi celum factum. similiter et as pingas in si| c. 32 v militudinem. cherubim et seraphim. expressas sicuti sunt celo. | Cum autem dominus aspexisset in spinga qui erat in dextra parte ipsius | templi. dixitque mihi ut preciperet ad spinga. et increpavit ei et dixi (¹): tu scluptilis quem sclupserunt manus artificis. | separa te de loco in qua stabis. et descende deorsum dabitur | enim tibi a domino os ad loquendum. et ut conprobes. et innote|scas istorum principibus sacerdotum qui in vos credunt. et qui | vos colunt. si ego sum deus aut homo. Et statimque | pingas descendit de loco suo. et accepto a domino spiritum | et locuta est voce magna. et dixit. quare insipientes | estis filii stultorum. quod non vos sufficit cecitatem cordis | vestri. sed et alios concupiscitis cecos facere sicut et nos su|mus. quia dicitis istum dominum nostrum ihesum christum hominem | tantum esse et non deus. ipse enim deus est qui fecit celum et terram | et hominem ad imaginem et similitudinem suam. seu et omnia | fundamenta terre. Hic est qui locutus est cum abraam. qui | dilexit filius eius isaac. qui convertit iacob in terram suam. et | apparuit ei in eremo. fecitque ei multa bona. hic est | qui eduxit et dedit eis aqua de petra fluenti. Ipse | est ergo qui preparavit iudicium. et ornamenta (²) et non credi|derunt in eum. Nunc autem me putetis quod aliquid essem. vos autem | nos de marmore fecistis. et petra sumus et non deos. | ut vos putatis et dicitis. quod diis nostris offerimus. et | multos seducitis alios dicentes. quod nos essemus deos. |

Vere et sacerdotes nostros. qui sunt ministri templi | nostri. qui purificantes se. et mulieribus per septem dies | . propter timorem demoniorum. et sic introiebant in templa | demonum purificati. quatenus per ipsos demones veram | aliquem vidiret fieri mirabilia. Vel putantes se | ut ipsa simulacra aliqua vera dicere. Qui autem | fornicantur. extollentes legem. Ingredientes autem | in synagogam sedentes. et legentes. et non cognoscentes | neque videntes verbum veritatis dei. propterea ego dico vobis | . quia templa et synagogas vestras abominabuntur. et | efficiantur ecclesias. in nomine unigeniti filii dei. Et ecce | in conspectu sacerdotum. coram omnibus qui ibi aderant pre|cepit dominus spinge ut ascenderet et staret in locum suum | . velud prius fuerat. Que statim spingas illas asce|ndit. et reversa est ad locum suum. Et principes sacerdotum. | et lex omnia que facta fuerant viderunt. et cognoverunt. | et nec sic crediderunt ei. Vere et plurimas ostendit | illis nobis presentibus. etiam quod et si vultis illa audire. | nescio si possitis sufferre illas. Hoc cum audisset dominus | dixit andree. prudenti viro invitus sermo est. insipienti | vero quereret perdet c. 33

(¹) Nel greco questa confusione di 1ª e 3ª persona non esiste affatto.

(²) Che cosa siano questi *ornamenta* non è affatto chiaro, come i *fundamenta terre* che precedono.

sermonem. sicut qui petram in puteum mit|tit. Cum hoc dominus diceret. inclinato capite super unum ex ipsis angelis suis. quasi obdormiente capud suum po|suit. Videntes autem beatus andreas. hec taliter |
c. 33 r ihesu fecisset. putavit se vere eum fuisset obdormitus. | Et continuo similiter. et ipso posito capite super discipulum | suum. graviter est a sompno seporatus. Tunc dominus ihesus accer|sitis angelis suis dixit ad eos. accipite hunc andream et | disciipuli eius. et statim deferte illos in nube. et ponite eos | ante portam civitatis mermedonie. et factum est ita | sicut dominus eis preceperat. Cum autem beatus andreas experge | factus esset. aspiciens in omni parte putantes se adhuc | esse in mare tuanuit. [1] cumque vidisset discipulos suos [2] in | terram habentes et a sompno tenentes.

---

[1] Che parola si nasconda sotto questa espressione incomprensibile non può dirsi.

[2] A questo punto corrisponde il frammento edito dal Bonnet. Lo riporto per comodità di confronto:

doniae. et respexit ad discipulos suos et vidit eos dormientem. et excitans eos dixit eis: Surgite filii mei et videte et cognoscite misericordiam dei que facta est nobis et scitote quia Dominus Iesus Christus nobiscum erat in navem et non cognovimus eum ... nobis quas homo ad tentandum nos. nam domine Iesu Christe intellegi tua loquella ... ideoque non te minime recognovi. Et dixerunt discipuli eius ad ipsum: Domine pater Andreas. ne speres quia nos alii intelligimus quicumque loquevaris in mari. translati enim sumus in somno graviori, et ascenderunt aquilae et rapuerunt animas nostras et duxerunt nos in paradysum quod est in caelis, et vidimus mirabilia magna. et vidimus dominus nostrum Iesum Christum sedentem in throno gloriae sue et omnes angeli circumstantem ... et videmus post vos ... unum quemque ... et audivimus dominum Iesum dicentes ad angelos: Audide apostolos meos in omnibus que p ... a vobis. Haec sunt que vidimus pater Andreas. et cum nos resuscitasti, tunc reddite sunt animae nostrae in corpore nostro. Et cum haec audisset sanctus Andreasandreas. laetus factus est. qui digni fuerant discipuli eius haec mirabilia videre. Tunc respiciens sanctus Andreas in caelum et dixit: Domine meus Iesu Christe, ego enim scio quia non est longe a servis tuis. Unde obsecro te indulgeas michi in unc locum. Haec dicentem Sanctum Andream venit ad eum dominus Iesus Christus in effigia pulcerrimi pueri et dixit ei: Gaudeas cum tuis discipulis. Et cum vidisset sanctum Andream, procidens in terra adoravit eum dicens: Indulge michi domine Iesu Christe quia ut hominem te extimavi in mari et ita tibi locutus sum. quid enim peccavi domine ut non te michi manifestasti in mare? Et dominus Iesus ait illi: Andreas, nichil michi peccasti. set ideo hoc tibi fecit. quia dissisti: Non possum proficere in triduo in anc civitate. Propterea hoc tibi hostendi qui potens sum et omnia possum facere et

circumduxit oculos suos et vidit portam civitatis ipsius mermedonie. ce|pit celerius mirari valde. et in inpetu statim excita|bit eos dicens. Surgite fratres et filioli mei. surgite cele|rius. et benedicamus dominum ihesum christum. surgite cognoscite | magna eius mirabilia que fecit nobiscum. unde certissi|me scitote. quia in illa nave in qua veniebamus. ipse naucle|rius cum quo loquebamus dominus erat ihesus christus. ipse enim tenebat | ocu los nostros ne eum agnosceret. propterea non agnovimus eum. Tunc responderunt discipuli eius. dixerunt ad eum. Pater andreas pu|tabas quod nos minime intelligeremus quando tu loquebas | cum eo in nave. et nos translati sumus sompno gravi. Tunc | descenderunt aquile et abstulerunt animas nostras. duxeruntque nos in | paradisum celestem. et vidimus magna mirabilia. Vidimus | dominum ihesum christum sedentem in throno glorie sue. et omnes angeli |

circumstantes. ymnumque dicentes. cum abraam isaac et iacob. | etiam david canentes cum cythara. circumstantes duo|decim apostoli. et audita est vox domini dicentes. omnia quecumque | petieritis a patre meo dabitur vobis. Cum autem nos excita|retis. tunc reversi sumus in nos. Talia hec cum audisset beatus andreas. propterea gavisus est valde. et statim | aspiciens in celo dixit. manifesta te ipsum mihi domine ihesu christe. | magister bone. nunc cognovi non enim es longe a servis tuis. | Ideoque obsecro te. ut indulgeas mihi. quoniam tunc quando tecum | locutus fui in nave. sicut hominem te putavi. et utique tecum | locutus fui. unde peto nunc domine. ut indulgeas mihi servo | tuo quia ignorans peccavi. Hec cum dississet beatus an|dreas. statim apparuit ei dominus in similitudinem pulcerri|mi invenis. pueri dixitque ad eum. gaudeas andreas noster | At ille cum agnovisset eum. statimque corruens pronus in terram | adoravit eum dicens. indulge mihi queso te domine pater. In|dulge mihi domine ihesu christe. quia ut hominem te considerabam. parce | ignorantibus. parce incredentibus. parce animi servo tuo. | peccaverunt enim labia mea dum te non cognovit spiritus meus. | Peccavit lingua mea. dum te non cognoverunt oculi mei. propterea | ut homini locutus sum. propterea ut hominem aspiciendo in simplicita|te tecum agebam. Ideo te deprecor ut indulgeas. Ideo supplex | rogo ut parcas. ideo obsecro ut dimictas. Ego servus. | tu dominus. ego discipulus. tu magister. ego homo tu deus. |

c. 34

Ego a te creatus. tu creator. ego auditor. tu preceptor | Et dominus inquid ad eum. o inquid andrea. iam non dicam tibi servus. | set amicus fidelis. quia omnia que audivi a patre meo | notum feci vobis. Totum tibi

c. 34 v

---

unicuique aperire sicut michi placet. et nunc surge. ingredere in civitatem ad Matheum fratrem tuum et erue eum de carcere et omnes qui cum eo sunt peregrini. ecce enim dico tibi quia multa tormenta tibi habent inferre isti nequissimi ut carnes tuas in plateas civitatis et viços expurgant. ita sanguis tuis fluent in terra sicut aqua, ita ut…

dimictam. totum tibi parcam. | totum indulgeam. quoniam fideliter agebas. fideliter loquebas. | fidelissime permanebas. Propterea illa omnia tecum ex|pui in mare. pro eo quod locutus es mihi quando dicebas domine non | valeor celeriter pergere mermedonie civitatis. hec | tibi hec omnia ostendi. ut scias omnis terra quia ego sùm dominus. et omnia possibilia sunt mihi facere in celo et in terra. in mare | et in universis finibus. Surge nunc velociter fidelissime. | surge cum fiducia. surge viriliter. confortare et esto robu|stus. Ingredere in civitatem. ingredere in carcere. erue | conservo meo matheo. cum omnibus ibique manentibus. multa | enim et universa passurus es propter nomen meum in caro tua | capillos et sanguinem tuum per vicos et plateas civitatis | conspersos flant. et morti afficiar. Tu autem esto fidelis et | robustus. ne timeas eos. quia anima tua non possunt occi|dere. et ne consentias eis. neque voluntatem eorum facias. Recordare mei quoniam ego prior tui passus sum. tunc quando in | faciem meam spuebant. et alapis cedebant. et in beelze|bub princeps demoniorum me deputabant eicere demonia. Etiam et plurimam propter vos sustinui. simul | et nota feci vobis. ut quem ammodum ego passus fui pro |

c. 35 vobis. vos autem ne formidetis. pati propter nomen meum. ut | eatis et fructum afferatis. et fructus vester maneat. | Forsitan nunc quando universa pro vobis sustinui. et ab im|piis passus sum. non valui rogare patrem meum ut exi|beret mihi innumerabiles legionum angelorum. set qualiter adimplete sunt scripture prophetarum. quoniam sic oporte erat | pati me. ut vobis ostenderet. qualiter sustineatis et ita | introeatis in vitam eternam cum palma martirii fructumque deo offerentes. quia per magnum triumphum glorie tue predicationis. multisque hominum de hac urbe capturus es. in sagena | tua in me credituri. Expletaque omnia. dominus abiit in celum. Andreas vero consolatus nimis verbi domini. cum discipulis suis | ingressus est civitatem per medium illorum ibant. oculi eorum | tenebantur. ne viderent eum. Venientes autem ad carcerem ubi erat beatus matheus. aspiciens in celum et | oravit. et extendens dexteram suam ad carcerem. fecit | signum sancte crucis. et statim omnes custodes carceris. | mortui sunt et ceciderunt. Ianuas vero carceris sta|tim aperta est eis. et ferrum ipsius ianue dissolutum | est. etiam et omnia vincula eorum. qui retrusi erant | soluti sunt. Tunc beatus andreas cepit introire | in carcere. circumducens oculos suos et vidit beatum | matheum. sic sedentem in medio carceris. et intra se | silentio silentem. At ubi eum vidit beatus matheus. |

c. 35 v statim surrexit et osculati sunt se invicem. Dixit | ad eum andreas. quid est hoc frater quod video. ecce tantum | dies tres remanserunt tibi ad producendum ad interficiendum et | commedendum. Qui dicit illi matheus. frater mi. non | audisti dominum dicentem. ecce mitto vos sicut oves in me|dio luporum. Cum autem ingressus sum in istum carcerem |. oravi dominum nostrum ihesum christum. quatenus mecum faceret | misericordiam. Et apparuit mihi. dixitque ad me esto hic dies | viginti et septem. mittamque tibi in auxilium andream fratrem | tuum. et eruam te simul cunctisque qui tecum

sunt in tormentis. Nunc autem ita factum est. queso te frater. ut | dicas mihi quid agamus. Cum autem circumduceret oculos suos | . in carcere vidit cunctos viros qui aderant ibi victos | fuissent. et stantes nudos. et ut bubus et alia animalia fenum conmedentes. Tunc percutiens pectum suum beatus | andreas. mistice dixit in corde suo. ve mihi peccatori. qualia | iniqua et perversa. iniquissimus ille generis humani | fecit in hominibus istis. Dominus enim tunc quando plasmavit hominem | ad similitudinem suam fecit eum. et nunc diabolus fecit | istos similes iumentis. Et converssus andreas cepit increlpare satan. dixitque ad eum. Ve tibi satanas. quantas inimicitias exercuisti adversus generis humani inique | et perverse. qui es inimicus dei et angelis suis. Quid tibi | isti miseri et peregrini mala fecerunt. quod talia iniqua |

et maligna et pessima in eis exercuisti. o infelix quam diu | pugnas cum genus humanum. usque quo exalteris super eos | . Prutridissime tu enim suasisti adam protoplausto. et | ut eiceretur de paradisi delitias. etiam et fecisti ut pa|nes qui fuerunt in mensa eius lapides efficerentur. Iterum | ingressus es in corde filiorum dei. et fecisti eos concubere cum mulieribus. et facti sunt filii eorum gigantes super terram. et iratus | dominus intulit super eos diluvium. et delevit omnia peccata . et noe iterum recuperavit. Et nunc autem ingressus est in hanc civitatem. et per iniquas tuas suasiones fecistis homines | similes suis. homines conmederet. eorumque viveret sanguinem. | ut et ipsi fiant maledicti. et in perditione. Tu autem putas | ut deus deleat figmentum suum. Inimice non audistis dominum | dicentem. iam non mictam diluvium super terram Omnia | vero ista que nunc facis inimicitia generis humani. similia tibi sunt reposita tormenta in die iudicii. Et | statim exurgens beatus andreas. una cum beatus matheus. oratione facta. inposuerunt manus suas super | oculos et corda eorum. qui ceci fuerant. facti continuo | et oculi eorum aperti sunt. etiam et sensus eorum reversus est | in eis. gratias deo agentes. Tunc sanctus andreas dixit eis. | surgite vos nolite amplius iam timere. et ite in | inferiores partes civitatis. et cum inveneritis ficulneam | in itinere. et ibi sedete subter eam. et comedite ex fruc | c. 36

tibus eius quantum vultis donec veniam ad vos. quod si forsitan demoratus tardavero. vos tantum ibi manete. | quoniam abundanter in ea invenietis victum Ita ut nul|latenus vobis deficiat. ut plus conmeditis ipsa vero | plus infert fructum. quia inde os domini preceptum est. At | illi dixerunt ad eum. nequaquam ibimus ubique nisi tu | proficiscar nobiscum. ne forte ab impiissimi homines iterum conprehendamur. Qui dixit ad eos. ite proficiscite securi. | non enim iam amplius est timor in vobis. vere quia neque | a canibus in vos dabitur latratus. Que et statim | cunctos populos. una cum discipulis eiusdem andree. simul|que et cum beato matheo abierunt simul. iuxta verbum | beati andree apostoli. Erat autem qui retrusi fuerunt | numerus quasi ducenti quadraginta octo. absque | mulieribus que fuerunt quadraginta novem. Tunc | beatus andreas. per virtutem domini c. 36 v

nostri ihesu christi recipiens · nubibus celi. et elevantes discipuli eius una cum beato ma|theo apostolo. Et deposuerunt illos in quodam montem ubi erat | beatus petrus apostolus. et manserunt ibi cum eo. An | dreas vero cepit deambulare per eadem civitatem. | Venit namque in quodam vicum ipsius civitatis. et ele|vantes oculos suos. vidit statuam erectam stantem | super columpnam marmoream. expectantem autem quid ac cideret de eo. Et ecce habierunt carnifices ad |

c. 37 carcerem ut producerent quemquam hominem ad escam sibi | portandam. Cum autem invenissent eam apertam. et custodes | mortuos totidem vero septem. statim abierunt ad prin cipes suos dixeruntque ad eos. domine. carcerem apertum | invenimus. ingressi vero in ea non invenimus quemquam. custo|des vero carceris mortui sunt ibi. Hec cum talia auditi | essent principes civitatis. ammirantes intra se. | dixerunt. Quid sibi vult esse hec quod accidit huius | rei notitia. qualia in hac civitate adhuc usque actenus. | nec factum fuit. sed neque auditus. Fortasset huius | seculi venit mutatio. quod vere venit. ecce defecit | nobis escam. quid nobis videtur. non habentes aliquid | ut conmedamus. et nullum nobis remansit victum. | set ite maxime ex illis septem custodes. nobis aliquid | preparate ut reficiamur. Quoniam et lacus iste qui nobis , sanguis erat servaturus. inmanens [1] remansit. | Et abierunt carnifices. et adtulerunt illos septem | custodes mortuos. et posuerunt eos ad ora laci. et | afferentes gladios suos ut dispertirent eos. | Et statim facta est vox domini ad andream | dicens. numquid non videbis malignitas hec. quod | isti faciunt. qui dixit domine ecce nunc video. unde | conversus ad dominum dixit. |

O domine meus ihesu christe. qui me creasti in utero matris |

c. 37 v mee. et fecisti me ad lucem exire obsecro te per misericordiam tuam. | qui me fecisti incredi in hac civitate. ne permittas ali|quid talia fieri in ea. set magis cadat gladius de eorum | manibus. et fiat manus eorum tamquam lapis. Que | et statim gladius cecidit. et manus eorum aride facte sunt. | Principes vero cum hoc vidissent flebant fortiter dicentes | . ve nobis. quoniam magi sunt in hac civitate. ipsi abierunt | ad carcerem. et omnes victos ab eis soluti sunt. et custodes | occisis. et nunc manus carnificum sideraverunt. Quid am|plius faciemus. esurimus omnes quoniam nullum nobis deest · victum. Collecti autem omnes sermones civitatis. quasi ducentos septem. et duxerunt eos in concilio. ut super quem sors | deveniretur. esset eorum in cibum. et sanguis ipsius in potum. | Mittentes vero sors. et cecidit sors super septem seniores. | Cum autem duceretur. unum ex senioribus illis. super quem sors ce|ciderat ad interficiendum. dixit ad carnifices. obsecro vos ne me interficiatis. dabo inquid vobis pro me filium meum. | ad occidendum. Responderunt dicentes. nisi retulerimus | principibus nichil

[1] Anche qui non si vede quale sia il termine esatto, che potrebbe sostituirsi alla parola sicuramente errata del testo.

exinde facturi ausi sumus. | Cum autem principibus retulissent ait ad eos. ite et | accipite filium eius. et suspendite in statera. si est maior | patre. tollite et occidite eum nobis. si autem minor est | pondere. ne eum accipiatis. que et factum est et inventum | est iunior minor pondere. Tunc senes ait. habeo inquid. |

filiam meam. et ipsam si vultis dabo vobis. et occidite. tan|tum dimittite me. Convenientibus autem tradidit | filios suos carnificibus. ipsum vero dimiserunt inlesum. | Cum autem ducerent illos ad locum ut interficerent. ceperunt | infantulos illos flere. amarissime. supplex voluta|bantur pedibus carnificum. obsecrantes illos ac dicentes | Rogamus et obsecramus vos. misereminі adolescen|tie nostre. ne interficiatis nos modo quia infantulos su|mus. dimictite nos aliquantulum. maxime ut crescamus. et tunc nos interficite. Illi vero carnifices nec acquiebant. eis. extensas manus arripuit cladius. qua|liter illos interficerent. Et ecce beatus andreas intendens | et vidit omnia que fiebant. aspiciens in celum dixit. sicut | exaudisti me prius domine ihesu. ex illos mortuos. et non | permisisti eos comedere. ita et nunc exaudias me cele|riter. et nec permittas infantulos istos occidi. set gladius eorum tenentes. liquefiant in manibus eorum. quod et ita factum | est. Hoc cum vidissent carnifices. timuerunt valde. | Andreas vero repletus gaudio. magnificans dominum Prin|cipes autem iterum cum hoc vidissent. et gladius liquefacti. | moti in magnis fletibus dixerunt. iam mortui sumus. | Apparuit eis diabolus statim in similitudinem hominis ca|nuti. qui dixit. ve nobis quia iam perimus non invenien|tes victum. Quid facimus nec oves neque boves habemus |

ut sufficere nobis possint. Sed tantum si me vul|tis audire. inquirite diligenter. quoniam hic est unus de peregrinis nomine andrea. tenete et occidite eum. | Nam si illum non occiditis. nullatenus ipse dimictet vos facere quod vultis. quibus in carcere tenebamus. | et enarrat omnia opera nostra. Ipse est qui dimisit victos | nostro per cunctis locis. vicos et civitates. propterea extraneus hic inveniuntur ut manducemus. Ipse | enim facit templa et domus nostras desertas. ut non | offerantur sacrificia. Interea nullus hominum qui ab | hoc seculo exiebat sepeliebatur. sed omnis conmedebant. | Persuadente diabolus. insurrexerunt omnes adversus | beatum andream ut interficerent illum. querentes | autem et invenerunt eum. Cumque intenderunt in eum. | videntes vero in frontem eius signum sancte crucis habierunt | retrorsum. Ipse vero iniquissimus generis humani sa|tanas. blanditer dixit ad illos. filioli mei. quare | non occiditis inimicum nostrum. Qui dixerunt. vidimus | enim crucem in frontem eius fixam. propterea pavidi facti. | retrorsum habuimus. nec apropinquavimus ad eum. | Tunc dixit illis diabolus. quid timidi estis. tantum vos | plures irent ad unum. Qui dixerunt ad eum. vade | tu ipse qui nos tantum adortas. et occide eum si | prevales. Respondit diabolus. ego autem sine vos |

non prevaleo adversus eum. Sed inquid audite et abscul|tate sermones meos. si eum non prevalemus occidere. | vel conprehendite illum et claudite et

c. 38

c. 38 v

c. 39

deridamus eum in | tormentis. et tribulatione maxima. Conprehenden|tes autem illum. statim mittentes eum in carcere. | ceperunt una simul cum iniquissimo diabolo deriden|tes eum ac dicentes. O inquid andrea. quid est hoc quod | venisti hic in derisum nostrum. si adicimus tibi universa et | orribilia tormenta. quis enim est qui te possit eruere | de manibus nostris. Hec audiens beatus andreas. nul|lum ei dedit responsum. set tantum convertit faciem | suam ad celum. flens intra semedipsum. oravit ad | dominum. Diabolus vero transmutatus est. quasi de celo | advenisset vos. et dixit ad eum. quid est quod ploras an|dreas. Andreas respondit. flevi plane. Cum recordatus | sum servi domini mei ihesu christi qui precepit nobis omnia suffer|re malaque nobis inferuntur. Ait autem diabolus ad eum. | audi me andrea. quid tibi utile videtur. hoc age tantum | consula. ne in vanum recipias maiora tormenta. Andreas. respondit. et si me nunc interficitis. non facio volunta|tes vestras. sed voluntatem patris et domini mei qui in celis est | ihesu christi. set tunc quando placuerit domini mei. visitare hanc | civitatem. tunc ego vobis disciplinam talem imponam. | qualem ipsius domini mei fuerit voluntas. Hoc cum |
audisset diabolus cum suis satellites habierunt ab eo. |

c. 39 r Alia vero die presides civitatis. miserunt ad carcerem. | et eduxerunt beatum andream de carcere. mittentes | funiculas in collo eius. trahentes eum per omnis vicos. et | plateas civitatis. et caro etiam et sanguinem et ca|pilli eius per vicos aspergebantur. et ad extremum morti ef|ficiebar. Tunc beatus andreas. cum iam agnovisset | omnia. prius ei dominus dixerat pati esset consumatum. cla|mavit voce magna cum fletu ad dominum et dixit. | sufficit inquid mihi domine ihesu christe. has tormentas. uti mihi | dixisti omnia pati. omnia iam sustinui. Defecit inquid spiritus | meus. tu enim es cognitus quicquid inimicus meus cum suis | satellites intulit mihi recordare domine magister bone. | tunc quando in cruce fuisti clamabas ad patrem. deus | deus meus quare me dereliquisti. Ego autem servus tuus. | tres dies [1] sunt hodie trahentes me. per omnes plateas. | et vicos huius civitatis. capilli mei devellati sunt. | per vicos aspersos. caro mea extirpata est per plateas. sa|nguis meus aspersus. consumata sunt omnia que precepisti. ni|chil aliud super est. nisi tantum si iubes suscipias spiritum meum. | quia nimis fatigatus. defecit anima mea. tu scis quia genus | humanus fragilis est. ubi inquid sunt domine sermones. et verba | tua dulcissima quando nos confortabas. Tunc quando dicebas. | nobis. si me audieritis. et me secuti fueritis. nec mini |
c. 40 mus capillus capitis vestri peribit. Et nunc domine hec omnia | intolera-

---

(1) Il greco espone minutamente il martirio di ciascuno dei tre giorni, spesso ripetendosi stucchevolmente. Nella traduzione, essendo stati saltati a pie' pari i capp. 25 e 26, in cui erano riferiti i martirii dei primi due giorni, non corrisponde al vero la frase: *tres dies sunt hodie trahentes me.*

bilia patior. et quid vel te non mihi manifestasti . ut confortaretur cor meum ut non deficerem. Hec cum | intra se orasset beatus andreas. facta est vox domini | sermo ebraico dicens ad eum. Amen dico tibi andreas. | potes celum et terra transire. quam verbum meum sit va|cuum. Nunc autem respice retrorsum. et vide caro tua. et capilli tui quid fiunt. Cum hoc respiceret beatus | andreas. apparuerunt caro et capilli sui sicut arbores | florentes et fructum afferentes. Hec videntibus | andreas gloriam dedit deo et ait. nunc cognovi domine | quoniam non es longe a servis tuis. Vespere autem facto | tunc presides cum vidissent iam nimis defectus. retrudi | eum in carcere dicentes. quia iam caro eius et capilli de|structi sunt. forsitan in hac nocte morietur. Ap|paruit in eadem carcere beati andree lux intolera|bilis. et ex ipsa lux. dominus porrexit manum suam. et ele|vavit eum sanum. Et statim beatus andreas proci|dens adoravit et dixit. gratias tibi ago domine meus ihesu christe. | Et statim vidit columpnam marmoream erectam. et | super ipsam columpnam stantem statuam marmoream. Et fecit contra illam signum sancte crucis. et dixit ad eam. per | virtutem domini nostri ihesu christi. ante cuius potestatem con|tremescunt celi et terra. precipio tibi ut mittas per os |

tuum aquas sicut diluvium ut repleas hanc civitatem. totam usque ad summum. Que et statim illam | misit aquas. inmensas per os suum tanquam fluvius | torrens. et ascendit aquas usque ad summum. | Et aqua ipsa salsa erat ad conmedendum. carnes | humanas uti. et ipsi prius fuerant conmedentes. | et ex ipsa aqua interfecti sunt. plurimos populos. | et iumentas. Et ceperunt omnes in fugam convertere. huc | et illuc statim. Sanctus autem andreas elevavit ocu|los ad celum et dixit. domine ihesu christe. per virtutem tuam | cepi hoc signum primum facere super hanc civitatem. | exaudias me. continuo mittas angelum. tuum cum | nubis igneis. in circuitu civitatis istius. nec va|leant quiscunque hominum vel iumentum exilire. Et | statim angelus domini descendit cum nubis igneis. et circundedit urbes. Beatus vero andreas hoc cum | vidisset gratias agens deo. et benedixit deum. quia velo|citer est exauditus. Et exclamaverunt omnes in impe|tu. et fletu magno dicentes. ve nobis de ista | omnia que supervenerunt nos. propter illum peregrinum | quem in carcere retrudimus. et universa mala que iniuste super eum retulimus. hoc diluvium factum est. Et ecce peribimus in aquis diluviis et ignis sumus | de celo circumdatis. Set volentes nolentes cre |

c. 40r

damus ei et verbis eius. que nobis precepit et in cuncta | doctrina eius. etiam in deum suum quem cotidie ipse invocat. | forsitan deus recogitet de nobis. et auferat a nobis hoc | malum ne pereamus. Que est statim velocissime | omnes concurrerunt ad eum in carcere. clamantes et | dicentes. sancte vir dei apostole christi. per virtutem eius libera nos. | eicientes et obsecrantes eum. terra humoque prostrati | ad pedes eius. Sanctus vero andreas hoc cum fuisset agnitus | ut omnes credentes in domino ihesu. dedit laudem deo. | dixitque statue parce. remitte et claude os tuum. | per

c. 41

nomen domini precipio tibi. ne amplius mittas aquas per os tuum. Et statim exiens de carcere deficien|te aqua ante apostolum. Populus vero omnes una voce | clamabant. miserere nostri apostole domini nostri ihesu christi mise|rere nobis. et ne retribuas nobis mala que in te gessimus. | Tunc venit ad eum senior ille. qui tradiderat filios | suos. propter se ad interficiendum. dicentem miserere mei. | Tunc ait ad eum beatus andreas. quomodo tu queres | misericordiam super te. qui in filios tuos non es misertus. sed | magis tradidisti innocentes propter te senem. Dico ergo | tibi quia quando reversa fuerit aqua ista abyssum. | et tu simul ibis cum illis aliis quattuordecim car|nificibus. qui occiderunt homines per singulos dies. manebit in infernum usque ad diem iusti iudicii. Nunc ergo ite |
in abyssum in quo moriemini. in loco occisionis vestris. cum | illis qui
c. 41 v non pepercerunt filiis suis. Conversus vero sanctus andreas | ad populum dixit. venite post me et sequimini. et abi|erunt post eum. et aqua aperiebat se ante sanctum andream. | dextra levaque usque dum veniret ubi erat toro. ubi et | homines interficiebant. et ubi sanguis decurrebat. | Tunc beatus andreas aspiciens in celum. oravit coram | cunctos populos. et statim terra aperuit os suum. et degluc|tivit aquam. cum illis carnificibus et seniore illo qui filios | suos tradiderat. et abyerunt usque in abyssum. Viden|tes autem omnes qui cum eo adherant. hec que factum | fuerat timuerunt valde. dicentes intra se. ve nobiš | miserrimi. quia omnia hec nobis a deo factum est. hic vero si iubet | perdet nos. et retribuet nobis retributione mala. quas ei | intulimus. quia ut vidimus omnia que dixit seniori et carni|ficibus contingit. Nunc si iubet ignis de celo exuret nos. | Hic homo vere a deo est iustus et cultor dei omnia que dixit. | utique factum est. et ceperunt magnam formidinem. | intra se habere. Sanctus vero andreas hec talia cum | esset agnitus. cepit confortare eos dicens. nolite | timere filioli mei. nam hec omnia que factum est. propter | vos factum est. ut cognoscatis verum deum qui in celis | est dominum ihesum christum. qui habet potestatem in celo et in | terra. in mare et in abyssum. Tunc precepit eis beatus |
c. 42 andreas dicens. adducite coram me homines qui in aqua | mortui fuerant. minime valuerunt eos defferre. | Quoniam populus multus erat mortuus. etiam mulieres. | et infantes. et iumentas. Continuo sanctus andreas oravit | dicens domine ihesu christe mitte spiritum sanctum tuum de celis | et allevas omnes animas que in hanc aquam mortui sunt ab | homine usque ad pecus. ut omnes credant in nomine sancto tuo. Hoc | dicto statim omnes surrexerunt. et cunctos populos crediderunt | domino ihesu christo. Post hoc expletum. | beatus andreas in | eodem loco fecit similitudinem ecclesie. et tradidit eis | precepta christiane legis. baptizando in nomine patris et filii | et spiritus sancti. Ordinavit eis episcopum unum de principibus eorum | benedixitque eos dicens. crescite permanentes in hoc sancto | ministerio sicut tradidi vobis. et secretum domini mei ihesu christi. | quemammodum dedi vobis custodite. quoniam magna est virtus | eius. ego autem in itinere positus sum. revertam ad discipulos | meos. et ad eum qui misit me. Tunc

ceperunt omnes fidelis|sime rogare dicentes mane nobiscum domine pater andreas. | et ne nos modo deseris quousque nos firmetur in dominicam in|tegram fidem. et ceperunt graviter flere obsecrantes. At ille respondens dixitque ad eos. sinite modo ut vadam. | cum autem videro meos discipulos. citius revertam ad vos. Ipse vero cepit iter. et illi ceperunt gravissime flere. Eun|tem autem illo per viam. et ecce dominus apparuit ei dicens. an |

drea. quare sic ambulas. et magnum laborem ammisi|sti a te sine fructum. quid non audistis homines quos | edificasti. quare flentes et obsecrantes te non exau|disti. ut scias. tu eos non exaudisti rogantes. exau|divi enim ego eos flentes. quia clamor eorum usque ad me | pervenit. Unde precipio tibi. ut statim revertas ad eos. | et maneas cum illis diebus septem. quousque edifices et | plantes eos omnem christianam fidem. | Post expletos. ipsos septem dies. tunc reverte [1] in istam civitatem. quatenus. | allevas cunctos viros illos. qui abierunt in infernum | ex eadem civitatem. Hoc dicto dominus habiit in celum. | Andreas vero reversus est in mermedonia. benedicens dominum | et ait. glorias ago tibi domine meus ihesu christe. qui vis omnes | animas salvas fieri. et ad agnitionem veritatis venire. | Populus autem cum vidisset eum reverti. obviantes ei cum | gloria. magnoque gaudio letantes. domini gratie referentes. | qui exaudierat eos lacrimantes. voceque eũm clama|tes. Beatus vero andreas mansit cum illis diebus septem | predicans et docens eos verbi salutis domini ihesu christi. confir|mans eos in integram fidem catholicam. sicuti iussum est. | ei a domino ihesu christo. Post expletos septe dies. profectus | est et habiit inde. Cunctus autem populus mermedonie | maximum usque ad minimum. propter magnam dilectionem | habierunt cum eo usque ad aliquantulum locum et reversi sunt |

in suam benedicentes et laudantes dominum dicentes. unus | est deus. quem nobis manifestavit beatus andreas apostolus | eius dominum nostrum ihesum christum. cui est honor et gloria. in secula seculorum Amen

c. 42 v

c. 43

---

[1] Avendo il traduttore tralasciate le indicazioni del greco circa il ritorno di Andrea, dopo i sette giorni passati in Mermedonia, εἰς τὴν πόλιν τῶν βαρβάρων (Achaia ?), questa seconda entrata in Mermedonia, per liberare le anime inabissate, riesce del tutto inaspettata e non chiara.

LETTERE INEDITE DI BATTISTA DA MONTEFELTRO

Nota di A. Fattori e B. Feliciangeli, pres. dal Socio E. Monaci

Battista da Montefeltro, figlia del conte Antonio, nacque in Urbino nel 1384, quando già il valore militare e l'accortezza politica di suo padre avevano restaurata la domestica signoria nell'antico grado di potenza onde, per più decenni, — come quella degli Estensi a Ferrara, sul principio del secolo — era scaduta.

Usciva di famiglia non chiusa affatto agl'influssi della rinnovata vita letteraria che provenivano dalla Toscana: di che si scorge indizio nel culto della poesia a cui furono cresciuti il padre e il fratello Guidantonio. Si deve presumere che nella casa paterna ricevesse più che i rudimenti della lingua latina nella quale si mostrò poi assai dotta. Nel 1405, andando sposa a un principe della casa Malatesta di Pesaro, Galeazzo di Malatesta di Pandolfo, entrava a far parte di una famiglia dove da più generazioni l'amore delle lettere si congiungeva all'esercizio delle armi, come provano le relazioni di Pandolfo col Petrarca, la produzione letteraria di Malatesta, detto dai *sonetti*, suocero di Battista, i rapporti di lui con Coluccio Salutati e la protezione accordata agli umanisti da Carlo Malatesta del ramo di Rimini pur involto senza tregua in imprese militari. Nè dovette essere senza buoni influssi sulla coltura di Battista il complesso dei rapporti che, sui primi decenni del Quattrocento, per ragioni di parentela o di politica, corsero tra i Montefeltro e i Malatesta da un lato, la corte di Roma e la repubblica di Firenze dall'altro. Due nepoti di Martino V, Vittoria e Caterina, sposarono rispettivamente Carlo Malatesta di Pesaro (1416) e Gui-

dantonio di Montefeltro (1423) e sì i signori di Pesaro, come quelli di Urbino militarono al soldo dei Fiorentini.

Le composizioni letterarie di Battista, fin qui note, comprendono un'orazione all'imperatore Sigismondo, una lettera a papa Martino V, alcune altre (inedite e in copia nell'Oliveriana di Pesaro) alla cognata Rengarda, al fratello Guidantonio e alla sorella minore Anna. A questi scritti latini si aggiungono le *rime*, le più di soggetto sacro, pubblicate dallo Zambrini e dal Vanzolini, composte per ispirazione del suocero Malatesta e rivelanti l'imitazione del Petrarca. Ma è da credere che ai suoi tempi altri scritti di Battista si conoscessero i quali concorsero a procacciarle le lodi degli umanisti Leonardo Bruni e Guiniforte Barzizza. Il primo le dedicò l'operetta *De studiis et litteris*, l'altro ne esaltò la dottrina in una lettera alla nepote di lei Costanza Varano. Un altro ignoto ammiratore, un umanista della prima metà del secolo, le indirizzò pure un'epistola laudatoria.

La fama della principessa letterata e pia non si dileguò alla morte di lei, ma fu consacrata nelle biografie di donne illustri scritte da Vespasiano da Bisticci, Sabadino degli Arienti e dal Bergomense e in orazioni di Pandolfo Collenuccio e di Antonio Campano che affermò aver Battista scritto opere ascetiche, essere stata in rapporti epistolari con papa Eugenio IV e aver anche pronunciata un'orazione in presenza di lui. La nativa inclinazione alle lettere e l'istituzione ricevuta è probabile avessero nuovo impulso e alimento dalle contingenze della vita non liete, nè serene e però atte a disporre agli studi l'animo desideroso di conforto e di pace.

Dalle nozze con Galeazzo Malatesta, principe privo di coraggio e di accortezza, anzi dai contemporanei dipinto come pusillanime e sciocco, Battista ebbe più dolori che gioie. Le sventure della figliuola Elisabetta, moglie di Piergentile Varano dei signori di Camerino, scampata a gravi pericoli nel 1433 (quando il marito, complici i fratelli, fu posto in carcere e poi decapitato dal fiero legato Vitelleschi a Sanseverino, malgrado la calda eloquenza di Battista per lui perorante a Sigismondo imperatore) e l'anno dopo rifugiatasi a Pesaro coi figlioli per sottrarsi alla strage dei Varano, furono tra le più grandi, ma non

le prime che colpissero Battista. Timori, angosce e danni le erano già toccati per la prigionia del marito catturato in battaglia da Braccio da Montone nel 1416, per la prigionia con lui subita a Gradara, opera del condottiero Agnolo dalla Pergola (1424), e soprattutto per la rivolta di Pesaro seguita nel giugno del 1431 che aveva costretto lei e Galeazzo a fuggire in Urbino, mentre il cognato Carlo riparava a Gradara e si apprestava alla riscossa contro i ribelli e contro le milizie pontificie comandate dal Vitelleschi. Nel settembre del 1433 i Malatesta ricuperarono la signoria di Pesaro. Ma la restaurazione, ottenuta più colle mediazioni diplomatiche che colle armi, non valse a consolidare il vacillante potere dei Malatesta di Pesaro indeboliti dalle discordie domestiche e insidiati dai vicini, cioè da Sigismondo Pandolfo, signore di Rimini, aperto nemico, e dai Montefeltro di Urbino, protettori avidi di cambiare la protezione in dominio.

Poichè fu morto Carlo (1438), il solo dei figli di Malatesta da Pesaro che mostrasse in più occasioni spiriti militari e attitudini al governo, più gravi e frequenti si fecero gl' intrighi e le occulte minacce del signore di Rimini. Nel 1441 la morte dell'arcivescovo Pandolfo, altro figlio di Malatesta, lasciava Pesaro in tali condizioni che l'inetto Galeazzo affidò la custodia del piccolo stato al conte Federico di Montefeltro. Quattr'anni dopo, stanco della lotta incessante e bramoso di tranquillità, egli, ceduti i suoi diritti su Pesaro ad Alessandro Sforza, fratello del condottiero Francesco allora ancora potente nella Marca, e quelli su Fossombrone a Federico di Montefeltro, si ritrasse a vita privata e passò a Firenze. Battista, indole più meditativa che attiva, non dovette dolersi troppo dell'essere scaduta dal grado di principessa nè della separazione dal marito di molto a lei inferiore di mente e d'animo e non in tutto con lei concorde, se bene interpretiamo l'assoluto silenzio sui beni dotali ed estradotali della Montefeltro serbato dalla cessione su ricordata che Galeazzo stipulò collo Sforza e con Federico di Urbino il 15 gennaio del 1445.

Già la signora di Pesaro si disponeva a colorire il disegno da più anni formato di dedicarsi tutta a Dio nella vita clau-

strale come fecero altre principesse del tempo. Le grandi guerre per l'equilibrio degli stati italiani, combattute nella prima metà del secolo XV, le loro funeste ripercussioni, massime sulle minori signorie dello stato ecclesiastico, i contrasti religiosi del grande scisma, le reazioni spirituali nel clero, tra cui principale la riforma Minoritica dell'Osservanza, produssero la larga e profonda azione del sentimento religioso che appare così nella letteratura come nella vita. Battista di Montefeltro volle ridotta a regolare monastero colla sanzione pontificia la casa di terziarie aperta in Pesaro dalla suocera Elisabetta Varano-Malatesta e si adoperò a che ne fosse dato il governo alla Beata Felice da Meda, mentre ella e la figliola Elisabetta ne curavano gl'interessi materiali. Quest'ultima in quel medesimo monastero professava il terzo Ordine nel 1443: ma i doveri di madre la traevano allora agli intrighi della politica e ai tumulti della lotta tra Bracceschi e Sforzeschi nella Marca dei quali abilmente profittava a rimettere nella signoria di Camerino il diletto figliolo Rodolfo: prospero evento di cui si compiacque Battista, maestra autorevole e venerata della nepote Costanza Varano e forse inspiratrice delle composizioni latine che questa giovinetta aveva scritte e divulgate per impetrare dai potenti la restituzione dello stato avito al fratello Rodolfo.

Lontana la figliola, reggente di Camerino, passato lo stato di Pesaro ad Alessandro Sforza sposo di Costanza Varano, Battista tornò nella casa paterna in Urbino donde poco dopo si recò a Foligno, attratta dalla fama di austerità del monastero di S. Lucia dove prese il velo (pare nel '47) e dove morì il 3 luglio del 1448.

Le lettere in volgare, di Battista da Montefeltro che pubblichiamo non offrono particolare interesse per la storia politica o letteraria, riferendosi ad eventi domestici di casa Malatesta. Tuttavia, lasciando da parte che al di fuori di esse nulla conosciamo di Battista in prosa italiana, i sospetti espressi delle minacce all'ortodossia di Cleofe Malatesta, moglie di Tommaso Paleologo, despoto di Morea, la descrizione della morte di Malatesta, gli accenni alle condizioni della famiglia nel triennio dell'esilio da Pesaro, il velato disgusto di Battista per le indeco-

rose rinunce del marito conferiscono alla piena conoscenza di fatti e personaggi non indegni di considerazione.

Questa corrispondenza epistolare porge inoltre nuovo documento della stima in cui dai Malatesta era tenuta la donna uscita dalla loro famiglia e divenuta marchesa di Mantova, Paola Gonzaga, il cui nome è indissolubilmente legato a quelli gloriosi di Vittorino da Feltre e di S. Bernardino da Siena. Ella liberalmente sovvenne di consiglio, di denaro e dell'efficace mediazione politica dei Gonzaga i propri fratelli nelle difficoltà e nelle lotte del 1432-33 per ricuperare lo stato. Figlia e sorella amorosa, vegliò sui disgraziati parenti di Pesaro e mantenne sempre rapporti schietti e cordiali colla cognata Battista, forse indotta da certa affinità spirituale che si rivela nella inclinazione agli studi e alle opere di pietà religiosa. Entrambe attesero con intelletto d'amore all'educazione dei figlioli e nepoti, entrambe effusero in canzoni e laudi la propria fede, entrambe, assolto il compito di educare i fanciulli della casa, favorirono gli ordini di S. Francesco e di S. Chiara, entrambe del secondo abbracciarono la regola.

Nota: Nel manoscritto dell'Archivio di Mantova a molte di queste lettere è stata apposta da mano posteriore una data che non sempre corrisponde agli elementi di fatto di ciascuna lettera: s'è cercato, per quanto s'è potuto, di correggerle.

Ad evitare inutili ripetizioni solo nella prima lettera è riportata la soprascritta.

Magnifica domina honoranda soror mea carissima,

Ho recevuta vostra lettera; vedendo quello che la S. V. me comanda ve aviso chel S. N. padre monsignor l'arcivescovo [1] per veder se modo alcuno se potesse mai tenere circa l'aiuto de quella desaventurada mea sorella [2] desideravamo anche mò de saver qualche cosa de sua intention. Per information de ciò scrissero a ser Michele quale è a Patras che andasse a visitarla, sforzassese de sentire de l'animo suo quanto el posseva. Ser Michele è stato sempre infermo e non gli è possudo andare. Vero è che Christofano è venuto a Patreas, ha repurtato lì ch'ella è più perfida greca del mondo, in segno de ciò ch'ella disputa de la fè, ingegnase de pervertire l'Agnolella [3]. Mò per le casion che vui savide non pensamo ch'ella se fide de lui, che tucto questo la facia simulatamente e in segno de ciò gli andò un gentiluomo da Padova che se chiama Jacomo de Agnolo che sta a Patreas, parlogli in secreto, dolendose de quel ch'ella havea facto. Ella gli respuse: « habito non fa monaco. Bench'eo sia stata unta con un poco d'olio, sia certo ch'eo son con lo core così franta como lo fui mai ». Et questo a tucti nui ce pare più credibile. Ella in aparentia sta de bona voglia per tale modo chel marido suo non mostra haver più suspecto de lei, omne homo gli pò liberamente parlar. El dispoto [4] pare che gli abia promesso habitar con lei sei anni, non più. Et vive in observantia de sua castità, astinentia, non mangiando mai carne. Questo è quanto eo ne ho possuto sentir da questi signori. Se per l'avenire ne haveremo cosa alcuna più chiara, eo vel notificarò.

---

(1) Pandolfo Malatesta primogenito di Malatesta dei Malatesta, signore di Pesaro, e fratello di Galeazzo e Carlo. Dal 1424 arcivescovo di Patrasso in Grecia, solo per breve tempo stette nella sua sede, baronia arcivescovile, di cui fu spogliato dall'impero greco tra il 1429 e il 1430. Patrasso passò ai Turchi nel 1458. Schlumberg G., *Numismatique de l'Orient latin*, Paris, Leroux, 1878, 324. Pandolfo morì a Pesaro nel 1441. Litta, *Famiglie celebri italiane*, VII, Supp. *Malatesta*, tav. VI. Il Gams (*Series episcoporum*, Ratisbona, 1873, 318) e l'Eubel (*Hierarchia cath. medii aevi*, Monasterii, 1898, I, 413) confondono Pandolfo con un altro Malatesta del medesimo nome dicendolo ucciso dai Turchi nel 1467.

(2) Cleofe Malatesta, figlia di Malatesta, sorella di Galeazzo e quindi cognata di Battista di Montefeltro, andò sposa nel 1419 a Teodoro Paleologo, figlio dell'imperatore greco Emanuele, e despoto di Morea. Patì molestie dal marito, seguace dello scisma di Fozio, a causa della sua fedeltà al Cattolicismo e dovette separarsi da lui. Pare che tornasse a Pesaro (dove morì nel 1433) col fratello Pandolfo arcivescovo di Patrasso. Litta, loc. cit.

(3) È forse una delle cameriste andate con Cleofe in Grecia al tempo delle nozze.

(4) Teodoro II Paleologo succedette a suo zio Teodoro I nella despozia di Morea nel 1407. Dopo il 1428 ebbe a difendere i suoi dominii contro i fratelli Costantino e Tommaso, al primo dei quali (ultimo imperatore di Costantinopoli), li cedette nel 1443. Morì, semplice signore di Selimbria, nel 1448. Mas Latrie, *Trésor de chronologie*, Paris, 1889, 1771.

El Signor nostro padre (1) ha avuto in gli dì passadi una gran doglia in la parte deredo del capo. Al presente è molto migliorado per la gratia de Deo.

Monsignor (2) è in tucto senza fèvere, ma è molto debile.
Recomandome a vui
Pensauri 12 februarii (3) 1425?
V.[estra] S.[oror] B.[aptista].

Magnifice domine honorande sorori mee
domine Paule de Gonzaga
Mantue.

Magnifica domina honoranda soror

Eo sperava a la vostra lettera, qual me portò omne ben, posser responder per modo più grato e de più contentamento che al presente non posso. Ma, poi che alla divina providentia a la qual non se pò ne se de contradir non piasce, ve aviso, sorella mia, con precordiale dolor, che, como al'altissimo Deo è piasciuto, l'ultimo dì de maggio la mea magnifica dolcissima sorella da Fermo se infermò de morbo et al terzo dì de questo mese, recevuti prima devotissimamente i sacramenti de Santa Chiesa, con meraviglioso conoscimento et contrition rendè l'anima al suo Creatore (4). Del qual repentino caso semo tucti aflicti, come posside pensar. Et veramente, sorella mia, simo tucti obligati a l'amore gli à portato quel suo buon Signore, però che per fini a la fin non l'abandonò, sempre solicitamente confortandola quanto a l'alma e quanto al corpo. Et cosi bisognava che fosse poi chel caso è stato sì subito che nisciuna de noi non se gli è possuda presentialmente retrovare. Or, sorella mia dolce, questo danno

---

(1) Malatesta dei Malatesta, suocero di Battista.

(2) L'arcivescovo Pandolfo.

(3) I due termini cronologici da tenersi presenti per una ragionevole induzione intorno all'anno di questa lettera sono: la menzione del titolo di arcivescovo dato a Pandolfo e i *sei anni* di convivenza colla moglie prestabiliti dal despoto Teodoro. Ora, essendo la nomina di Pandolfo alla sede di Patrasso del 1424, la lettera si deve tenere posteriore. D'altra parte il ricordo della promessa di Teodoro di convivere colla moglie solo sei anni si può credere attesti la prossimità di quella scadenza. Dovendosi presumere che i sei anni comincino dal tempo delle nozze, cioè dal 1419 (29 maggio, secondo il Litta), parrebbe potersi assegnare alla lettera l'anno 1425.

(4) Taddea da Pesaro, figlia di Malatesta dei Malatesta, sposò Ludovico Migliorati, signore di Fermo il 16 gennaio 1418. *Cronaca fermana di Antonio di Niccolò* in *Cronache di Fermo* edite da M. Tabarrini, Firenze, 1870, 47. Morì a Fermo il 9 giugno 1427. « Eodem millesimo (1427) die martis, VIIII iunii, magnifica domina Taddea, filia Malateste de Pisauro obiit ex pestilentia quam habuit subter brachium sinistrum et vixit per tres dies solum: et dicta die de nocte fuit portata ad sepeliendum in ecclesia S Francisci: requiescat in pace ». *Cronaca cit.* pag. 56.

è grandissimo a noi tutti e a quella povera famigliuola che in tanto poca età reman destituta de sì cara madre e maxime Lisabetta e le sorellette n'enpassano l'anima. Mò non di men, sorella mia, con la vostra usata virtù suportate con men pena che se pò le divine permission, conformandove con la volontà di Colui i cui iudicii sono oculti ai nostri intellecti e maxime essendo in l'esser che vui side.

Et Deo sà quanto me agrava la pena ch'eo penso che sentirede or Dei grazia.

Il magnifico signor meo padre se partì de qua per andare al bagno de S. Filippo (1) a V de maggio et steva assai male in tanto che non poteva cavalcare e fo portato per tucta la via. Da poi, per la grazia de Deo, è meglioradо e pure iersera havessimo lettere de sua man e pensamo che a la festa del Corpo di Cristo se retrovarà a Pesaro e Deo voglia che questa dolorosa novella non sia cagion del suo pegioramento. Nui altri siamo sani. Farò fare orare per lo vostro magnifico Signore como me domandate Deo el defenda per sua grazia (2). R. a vui, sorella mia dolce, e prego che ce guardi da più pene, se glie piascie.

v. s. B.

Post Scripta. Benchè per la lettera che porta Giulian eo ve scriva di cavalli, non di men vostro fradello remase più contento a questo che havite scripto, perchè se retrovava pure mal contento senza cavalli per li casi che possono advenire. Preterea eo ardisco de affatigarve a modo usado. Sorella mia, poichè a Roma el Signor meo lassò fornimento da lecto e da taule [*tavole*] et poi anche tornato che' l fo el S. Carlo lassò a Rupole [?] el suo cariagio che vostro fradello gli avea lassado quando el tornò qui per lo mal de la gamba et tucto se vendè [*sic*] (3), haveria caro me mandaste qua qualche partexiella de tovaglie da taula et da man et tucti i tovaglioli che avimo là. Ma non voria che feste spesa alcuna però mò [?] quando occurisse che per altri fatti qualcuno venisse, me promise mandar qualche coselina.

Perdoname, sorella mia, de tanto impacio.

(1) Nel territorio di Siena, stazione balneare assai frequentata nel Quattrocento, come l'altra di Petriolo. A questa gita di Malatesta ai bagni di S. Filippo dev'essere di più anni anteriore quella ai bagni di Pisa della quale c'informa il medico Ugolino da Montecatini nel trattato *De Balneis*. Egli narra che, quand'era al servizio del signore di Pesaro col salario annuo di 500 ducati d'oro, lo indusse a provare i bagni di Pisa e ne ottenne tale effetto che di essi assai crebbe la fama. E però vi si recarono altri illustri personaggi tra cui Rengarda moglie di Guidantonio conte di Urbino (morta nel 1423) insieme colla magnifica madonna Battista moglie di Galeazzo da Pesaro e Paola Malatesta-Gonzaga. *De balneis, omnia quae extant apud graecos, latinos etc.* Venetiis apud Juntas, 1553, c. 50r.

(2) Vuol forse alludere alla guerra che Gianfrancesco marito di Paola aveva allora coi Visconti.

(3) Forse la biancheria da tavola ed altre cose erano dalla corte di Mantova prese in prestito da quella di Pesaro secondo l'uso del tempo.

Mag[ca] madonna e honoranda sorella mia, per contentamento vostro ve aviso che questo nostro Mag[co] padre e signor gratia de deo sta ben e così noi altri che simo quì ancora con lo nome de deo: cil partimo de qui ove simo stati XXXIII dì e menamoce questa nostra Sorella.

Sorella mia, vostro fradello è andato a Napoli per acunciarse con Sforza, habe lettera novella de lui che era gionto a Troia e steva ben. Per deo, state pregar deo per lui.

Sorella mia, quantunque eo sia indegna de ogni exaudition pur per meo debito ve ho facta participa de queste mee cerche.

Piaceve, sorella mia, rengratiar Deo de tanto benefitio chel me ha concesso, cio è venir in questo loco a pè e far tucta la cercha a pè con più forteza che non ne credeva per alchun: eo me vegio insufitiente a rengratiarlo (1).

R. a vui

v. s. B.

Magnifica domina honoranda soror.

Però che da questo nostro cavallaro e per lettere che lui ha portato sentimo vui essere ancora molto debile, sto pur con pena de vui. Sorella mia, prego l'altissimo Deo che per sua pietà ve reduca in la pristina valetudine. Et vui, sorella mia, per Deo confortadeve ben per omne respecto et maxime per consolation de questo padre (2). Et, se cosa alcuna de qua ve piasciesse per Deo avisatene. Poi che la Cilla (3) me scrive chel nostro vino ve delecta, ve ne mandarimo prestissimamente un mulo con alcun fiasco che ve piaxerà. El Signore sta assai ben e quando è bon tempo cavalca. Nui staximo ben staxendo ben vui. Confortave ben, sorella mia dolce. Eo me racomando a vui

p[esaro] VIII septemb.

v. s. B.

---

(1) La menzione del *nostro magnifico signore e padre* fa pensare a Malatesta suocero di Battista. Quindi questa lettera sarebbe anteriore al 1429. La lettera è certamente scritta da un santuario al quale Battista erasi recata a piedi: forse Assisi o Loreto. È incerto se il fratello di Paola recatosi a Napoli per acconciarsi con lo Sforza sia Galeazzo, marito di Battista, o Carlo.

(2) Queste parole devono alludere a Malatesta padre di Paola. Quindi la lettera sarebbe anteriore al dicembre del 1429.

(3) Non pare si possa identificare con Cecilia Gonzaga, figlia di Paola, nata nel 1425.

Magnifica domina honoranda soror carissima

Io ve aviso como questo nostro magnifico padre et signor de questi dì è stato passionado assai da queste soe deglie. Ello ha avudo le gotte in lo còbito drieto, in la mano e in le genochie et poi una doglia in la spalla dricta che gli ha dato pena assai: e veramente ello è molto indebelito per lo poco mangiare ch'ello ha facto da un pezo in qua et anche per le male nocte che gli àno dato queste doglie. Benche le doglie de le gionture siano in declination, non di men ello è tucto lasso e doglioso. Sto in sospecto assai de la sua persona, sorella mia: pur temo, vedendolo così debile, con l'apetito deiecto molto ultra la sua consuetudine che qualche fevere non ci el tolglia che Deo per sua pietà la cessi e non mi facia veder quel dì, se glie piaxe.

Sorella mia, ello ha sommo desiderio de vederve; spesse volte dixie: « io voria pur veder la Paula mia prima ch'eo me murisse ». Però vi prego, sorella mia dolce, che, s'è possibile e vui vediate modo de obtenere ilcentia et dargli questa consolation perchè spero che el non poria haver cosa che così el consolasse; seriste forsi casion del so miglioramento, a mi pare che le raxion mentale sian gran casion del so male e così credo che questa consolation glie faria gran giovamento. Sorella m. d., eo credo che vui haviade sì gran voglia de vederlo che poco pregar bisogna, ma, pur *ex abundantia cordis* ve ne prego quanto so e posso. So certa che a omne cosa haveride oportuna advertentia, mò pur ve recordo che per nui non saria che questo se publicasse ciò è che se dixiesse chel Signor stesse per morir. Et la verità è ch'el non ha cosa disusata: noma (1) la debilità per lo apetito ch'ello [che lo] ha mal disposto. Deo per sua pietà ci el salvi. Me recomando a voi XVI januari (2)

v. s. B.

Magnifica domina honoranda soror nostra carissima

Quantunque la Magnificentia vostra brevissimamente, como ce constrinse el repentino caso, fosse avisata de questa infelicissima novella ciò è del transito de la recolenda memoria del meo magnifico e virtuosissimo padre e signore (3), non di meno ci par nostro debito al presente notificare più particolarmente el processo de questo infelice caso.

---

(1) Soltanto (*non magis*).

(2) Molto probabilmente gennaio 1429, chè il suocero di Battista morì nel dicembre di quell'anno.

(3) Appena seguita la morte di Malatesta a Gradara il 19 dic., fu spedito un messo a Mantova per portarne l'annunzio.

M. Signora nostra, considerato che domenica matina Uberto di Strozi se partì da Gradara, devide haver savuda da lui como quella benedecta memoria stava assai ben, nè aveva alcuna doglia o passion corporale ch'el molestasse oltra la debilità usa di soi membri. Vero è che 'l martedì a nocte, venendo el mercore, nanzi ch'el passasse, el catarro lo haveva assai molestato; poi, con alcun remedio, quella cotal scesa de catarro cessò in parte, ma non in tucto e parea che de ciò venisse megliorando; in tanto che quella ultima nocte el se reposò assai ben e disse haver dormito ben sei hore e sentivase assai comunemente ben. La domeuica se fè portare a solazo e quella sera, quando partissimo da lui, el lassammo de bona voglia. El lunedì matina udì . la messa, come l'era usato devotamente, a la quale ce retrovammo, e disse l'offitio e altre soe hore, como era usato continuamente de fare; poi a l'ora debita, essendo aparechiato da desenare, ello benedisse la taola e, rasionando un poco con mastro Mateo, comenzò a mangiare e tolse solamente un pochettino de pane e bevè un poco poco et staxendo cosi un poco, prima ch'el tolesse altro, el se tocò l'ochio manco dixiendo « el pare che me cale non so che a questo ochio ». El maestro disse: « che dite voi, Signor? ». Alora el non respuse più niente, ma solamente disse: « Vergene Maria, aidame »: e così remase attonito con quello ochio serrato. El maestro subito con quelli ch'erano presenti el prese e poi nui altri che prestissimamente corrimo là, tucti gli fommo atorno con le exfrication et stretture et altri remedii excitativi: ma non permise i nostri peccati che cosa alcuna gli giovasse. Finalmente, vedendo che 'l polso talvolta mancava e el viso pur veniva mortificandose, gli fessemo dare la extrema untione. In tucto questo spatio de' circa tre gran suspiri con la voxie rauca, nè mai fè alcun altro segno nè acto se non che pure talvolta abbassava un poco el cavo e pareva che nui sentissimo anche le altre membre moverse un poco quantunque piccolissima cosa.

Ultimamente, essendo stato così qualche cosa men che una hora a nostro parere, quella benedecta anima se partì dal corpo, lassandoce tucti con tanta pena con tanto inextimabele dolor e con tanto smarrimento remanendo così improvvisamente rubati de tanto e sì pretioso thesoro, che non se poria explicare.

Mo' vui, sorella nostra, che side sopra tucti informada de le soe virtù, de sua sapientia de l'amor ch'el ce portava e de lo inestimabile danno che nui recevimo de.... sua dolorosa e amara partita el posside pensar et siate certa che la memoria de la pena vostra anche ce acrexie doglia sopra doglia.

Questa benedecta anima steva in gran sospetto de questo che gli è evenudo e spesso el dixeva, e per questo credemo ch'el stesse più preparato a la divina vocation; pochi dì prima se era confessato, erase anche preparato e disposto a confessarse de questa stemana per reverentia de questa solempnità; et però, considerato la sua virtuosissima vita e el martirio del suo corpo, che quasi se po' dir martirio per le acerbe passion

che si lungo tempo ello ha portato e havendo respecto a la divina misesericordia, parse de la sua anima haver bonissima speranza: ma non basta però al nostro gravissimo danno.

Sorella nostra, nui simo certe che questo è superfluo, tucta volta vi pregamo che continuamente recomandi a questi vostri fratelli, nostri magnifici Signori, al vostro magnifico Signore però che per lo passato la Sua Signoria gli à mostrato essentialmente grande amore e afection. Da hora inanzi gli bisognerà più che mai, essendo rimasi in tanto affanno derelicti de tanto e sì facto aiuto e consiglio. Et nui ce reccomandiamo continuamente a la Signoria vostra pregandove che quanto ve è possibele con lo timore de Deo ve sfortiate mitigar la pena a ciò che la divina Providentia non sia ofesa da vui e perchè, confortandove et vivendo, questi vostri fradelli possano haver continuamente da vui aiuto e consiglio. De novo ce reccomandiamo a vui. Pensauri XXIII decembris Sorores vestre

Victoria e Batista (1).

Magnifica domina honoranda soror

Havendo per altre nostre lettere notificado a la Magnificentia vostra la nostra comune perdita e el modo del transito de la recolenda memoria del nostro carissimo e dolcissimo padre e signor, bene me occurse cose assai e grande e piccole le quale voria tucte come vui posserle oferire per refrigerio de la mia mente e per esser da vui consegliata. Mò, non possendo dirle *ore tenus* non me par posserle exprimer con la penna, onde obmectendo extenderme in ciò, per adesso d'una cosa vi prego, sorella mia dolce, che l'intelecto che l'altissimo Deo ve ha concesso voliade che in questa cordial pena se dimostre e la rasion predomine per modo a la carne che vui più tosto acquistiate merito che demerito e per Deo, sorella mia dolce, confortadive. Deo sa che, pensando l'amor la tenereza vostra reciproca, dubito forte che 'l dolore non faccia danno assai a la persona vostra et a nui non bisognaria questa giunta, ma bisognaci la vostra vita per molti respecti. Eo non posso dir più quia lacrime prorumpunt ante quam verba et vui savide ben s'eo ne ho gran casion. Recordeve, sorella mia, che faxiate pregar Deo che per sua pietà doni gratia a questi vostri fratelli de seguir le vestigie del padre e de mantenerse con bona e unita volontà per modo che vui e nui possiamo esser reposati. Recomandovi a vui

Pensauri XXVII decembris (2).

(1) *Vittoria* è Vittoria Colonna, nepote di Martino V, e moglie di Carlo Malatesta, fratello di Galeazzo. Le due donne, conscie della discordia dei fratelli Malatesta di Pesaro e della inettitudine di Galeazzo, avevano piena ragione d'invocare per essi la protezione del Gonzaga.

(2) 27 dic. 1429. Questa può dirsi la vera lettera di condoglianza, mentre la precedente contiene il racconto della disgrazia.

Mag^{ca} et potens domina hooranda soror carissima

Ho recevuda vostra lettera e obmitendo le parti responsive ale mee vengo alultima parte ciò è del miglioramento del vostro Mag^{co} figliuolo Ludovico (1), del quale ho havudo gran contentamento et de tale avisamento rengrazio sommamente la S. V. però ch'eo ne havea gran desiderio. Sorella mia del mal suo non ho mai havudo [*notizia certa*, o simile], che prima ce fo dicto chel steva mal, como per una mia ve scrissi, poi havendo deliberato mandar uno là a visitarlo sopragiunse uno che disse che non era Ludovico ma era messer Guida da Gonzaga che steva mal.

Mo al presente me è gran satisfation esserne chiara e rengratio Deo che per sua benignità ce la salvato e lui prego ve salvi quello et gli altri quanto il cor vostro desidera,

Sorella mia dolce, eo no so nè posso tanto rengratiare la Signoria vostra quanto veggo se converia de i vostri presenti et maxime de le selle, mo el remunerator de tucti i beni ve sia pagatore de tanta carità e cortesia quanta usade in questo et in omne cosa verso de mi (2).

Questi vostri de qua, sorella mia, sono sani. E mo è venuto uno da Roma per lo qual havimo savudo de vostro fratello come per grazia de deo è sano, mo' non ha perciò obtenudo cosa alcuna. Onde non possendo più restar deliberava al tucto domandar licentia e tornarsene.

Me recomando a vui (3).

v. s. B.

Illustris et Magnifica domina honoranda soror carissima.

Infra le nostre adversità (4) le quale omne di se exacerbano ho avudo gran contentamento de la dignità novamente concessa alo Ilustre Vostro Signore, e in ciò non me extendo molto perchè me pare salvadigheza, e

(1) Ludovico primogenito di Gianfrancesco Gonzaga e Paola Malatesta.

(2) Paola Malatesta Gonzaga, donna di alte doti di mente e d'animo, caldeggiò e ottenne in più occasioni la benefica mediazione dei Gonzaga a favore dei suoi parenti di Pesaro. Vernarecci A., *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri.* Fossombrone, 1907, I, 349 e sgg. A proposito del dono di selle non è fuor di luogo ricordare che i Gonzaga primeggiarono fra principi italiani per il numero e la qualità delle loro razze equine. Vedi Cavriani G., *Le razze gonzaghesche di cavalli nel Mantovano e la loro influenza sul puro sangue inglese*, con documenti inediti in Rassegna contemporanea, Roma, 1909, fasc. III, 117-32, IV, 106-109.

(3) Da una lettera di Carlo Malatesta alla sorella Paola, del 21 maggio 1431 (conservata nell'Archivio di Stato di Mantova) si apprende che Galeazzo era a Roma, in grandi spese. Ci par verisimile che la lettera di Battista ricordi appunto questo soggiorno di Carlo Malatesta in Roma. Del resto anche il silenzio circa la persona del suocero di Battista induce a credere che la lettera sia posteriore alla morte di lui.

(4) La cacciata dei Malatesta da Pesaro seguita il 29 maggio 1431. Battista col marito Galeazzo Malatesta riparò in Urbino presso il fratello Giudantonio di Montefeltro. Su questi avvenimenti vedi Vernarecci A., *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri*, Fossombrone, 1907, I, 350 e sgg.

ben so che ala Signoria vostra è noto che de omne sua et vostra exaltation (1) receveremo alegreça quanto de persona che viva. L'altissimo Deo da cui omne ben procede ve dia gratia in questa felicità che meritamente v'è stata tribuita e in tutte le altre com merito procedere.

El campo de la Chiesia a XV del presente se partì da Fossombrone e andò a Gradara e offende anche le Gabicie (2) bombardando continuamente. Fin al presente gli omeni se portano virilmente; pregade l'Altissimo che non ci abandoni per sua pietà; de i fanti se gli ven mandando continuamente. Ordelaffo ve dirà più a menudo quanto sentimo.

Monsignor sta ben e pure heri sera havessimo sua lettera. La gelosia de la sua persona ce inqueta pur assai (3).

Deo non guardi ai nostri peccadi. Me recomando a vui, sorella mia.

v. s B.

Magnifica domina honoranda soror.

In li dì passati ho recevude doe vostre lectere, ale quale sub brevità responderò sucintamente. Onde, quanto alla prima in la quale la Signoria vostra mi conforta a patientia et ultra, rengrazio summamente e prego el glorioso dio me doni gratia seguir tal consiglio.

Ben cognosco, sorella mia dolce, che minimo flagello è questo per respecto dei mei peccati, ma la mia fragilità è pur sì grande ch'eo non passo senza grave e molesta inquietudine de mente.

A la seconda in la qual toccade del subsidio (4) et cetera, siate certa, sorella mia, che a mi è tanto grave omne tardità che se usasse da quelli che hanno qualche modo de favoregiare questi vostri fradelli e qualche debito ch'eo non vel poria exprimere. Per la qual cosa solicitamente ho pregato stretto e stimulato el S. M. fratello (5) a quello che la S. vostra me conforta.

Et certamente, sorella mia, el porta da questa nostra aversità una gran doglia. Et parme molto ben disposto verso dei prefati vostri fratelli, mo el se ritroua al presente assá descuncio per più respetti, e la spesa

(1) Il diploma dell'imperatore Sigismondo col quale è concesso il titolo marchionale a Gianfrancesco Gonzaga è datato da Parma il 6 maggio 1432. Cipolla C., *Storia delle signorie italiane*, Milano, 1880, 351. Al maggio o giugno del 1432 è dunque da assegnare questa lettera scritta da Urbino.

(2) Gradara, di cui scrisse le memorie Annibale Olivieri (Pesaro, 1786) e le Gabicce sono luoghi del territorio di Pesaro.

(3) Monsignor Pandolfo Malatesta erasi rifugiato a Gradara. Forse di qui scriveva a Battista. Piú tardi, sul finire dell'anno, si recò a Roma.

(4) Carlo Malatesta, che difese Fossombrone contro il Vitelleschi, legato pontificio, chiese piu volte aiuto di denari ai Gonzaga per mezzo della sorella Paola. Vernarecci, I, 365.

(5) Guidantonio di Montefeltro, conte di Urbino, fratello di Battista. Il *debito* di lui verso i Malatesta di Pesaro derivava soprattutto dalla parentela.

chello ha facto in la cità de Castello gli è stada casion de gran sinistro, per la qual cosa non aggiunge con la forza ove ello agionze con la volontà; non starò però ch'eo non lo ecciti quanto me parerà expediente. Et perchè Francesco Catabeni vene informato de la sua disposition, non me extendo più. Mò continuamente recomando questo vostro fradello (1) et mi a la S. V.

Urbini XXVIII Julii [1432] (2).

v. s. B.

Magnifica et potens domina honoranda soror carissima.

Notifico a la Signoria vostra come vostro fratello mio Signore (3) el secondo dì de questo mese giunse a Roma sano e salvo per la grazia de Deo: non ho anche havudo lettere dalla Signoria sua per la quale eo vegna informada più oltra de le soe facende e però non ve ne aviso: mo' prima che Giohanne Tomeo se parta del paese, penso sentir un poco più là e de tucto renderò avisada la S. V. e da lui anche saveride de le altre novità de qua e como per lo S. K. (4) nostro fratello è stato remediato, onde non me extendo più là, mo' pregove, s. mia, faxiade fare spetiale oratione per vostro fratello.

Preterea prego la S. V. me perdoni s'eo so stada negligente in fare quele cufie che vui me lassaste cheo fesse per quella vostra magnifica figliola. Sorella mia, le cose stranie e diverse che me sono occurse me hanno tratta ad altri pensieri, onde s'eo non le ho si ben laurade come vui e mi vorissimo, haviade patientia, sorella mia dolce, e perdonademe. Eo me recomando a vui.

Urbini X decembris [1432].

v. s. B.

Illustris e Magnifica domina honoranda carissima.

Io so certissima e comprendo chiaramente chel mandare che la Signoria vostra fa per li pengni è solamente per cercare el meo utile et ben conosco, sorella mia, che per altra via non è possibile ch'eo rehabia

(1) Galeazzo, che era in Urbino.

(2) La data della lettera è il luglio 1432, come si argomenta dall'accenno all'impresa di Città di Castello che è del settembre 1431. Guidantonio di Montefeltro ne perdette il dominio nel dicembre del 1432. Vedi Ugolini F., *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, Firenze, 1859, I, 264-265.

(3) Da queste parole apprendiamo che Galeazzo Malatesta accompagnò a Roma il fratello Monsignor Pandolfo del quale si sa che i Colonna lo protessero ed ospitarono, ma il papa non volle riceverlo. Vernarecci, op. cit., 359 e Litta, *Fam. Malatesta*, tav. VI.

(4) Carlo Malatesta che da Fossombrone dirigeva la lotta contro le milizie papali.

cosa alchuna; però de questo ho gran casione de contentarme però che potrà seguire qualche pochetto de avantagio.

Perdoname, sorella mia dolce, che non considerai come eo deveva el tenor de la lettera, mo veramente eo non haueria mai pensato che vui per vostro comodo non abisogna de [de] questo. Si che lassade, sorella mia, questo dubio e se ve piaxie seguide el primo proposto.

Me raccomando a vui. In Castro volte XXVII septr. (1);

v. s. B.

Illustris ac mag^ca domina honoranda soror carissima.

Quantunque eo speri, havendo respecto ale gratie che l'altissimo Dio ha infuse in la vostra anima, che virtuosamente ve conformaride con la divina voluntà in questo aspero caso, non di meno, considerando la tenerezza e cordialissimo amore che la Signoria vostra porta a tucti i soi, me penso pur che grandemente la umanità vostra se senta. Et però, sorella mia, ve ho una gran compassione parendome che gran bisogno habiade che la rasion sia roborada da la superna grazia, volendo equo animo suportare tante e sì diverse e greve some.

Confidome in la benignità del Signor che, como è consueto, *faciet cum temptatione proventum* et ser M. ve dirà de la gratia concessa a questa benedecta anima a questo extremo passo, che serà casion de darve refrigerio assai.

Et così vi conforto a prenderlo.
Ser Michele vene informado e però non me extendo.
Me recomando a vui.
Ex pisauro 11 decembris (2)

v. s. B.

Illustris et magnifica domina honoranda soror carissima.

Per Andrea vostro fameglio ho recevudo vostra lettera a la qual difusamente non posso al presente responder perchè tardo ho savudo la venuta de questo. Mo solamente ve rengratio del fidele recordo e consiglio

(1) Non possiamo dire a quali interessi e rapporti finanziari si riferisca il contenuto di questa breve lettera, nè se il *castro Volte* da cui essa è scritta sia Volta di Mantova. Rispetto alla data essa è posteriore al maggio del 1432, perchè nella soprascritta Paola Gonzaga ha il titolo di *marchesa* di Mantova.

(2) È certo che le condoglianze si riferiscono a un lutto fra i Malatesta di Pesaro. Ciò si argomenta dal ricordo dell'affezione di Paola per tutti i suoi parenti e dalla espressione *questa benedetta anima*. Che si tratti della morte di Cleofe Malatesta-Paleologo si può indurre dal motto *Deus facit eum temptatione proventum* che sembra alludere alla tentazione in cui Cleofe si era trovata di uscire dalla Chiesa cattolica Si sa che Cleofe morì verso la fine del 1433.

che me daxide e recevolo como da madre, quantunque l'etade non conresponda Certificando la S. V. che de simel facenda eo ne de desidero quel fin che le ha . . . [1] ben che tanto non glie possesse operare perchè tanto non conosco, eo seguirò el consiglio vostro, sorella, et ben che forsi altramente sia stato raxionado, siate certa cheo non averia mai hauudo tanta e sì temeraria presumption.

De lo avisamento del mal del Signor mio ve rengratio e sto pur in pena de tanta prolixità dubitando anche de peggio [2]. Questi mei medexi dicono che utele cosa è quando se dubitasse che una infermità non se permutasse in quartana, a usare molto el siroppo a ciò che per questa via venendose tucta volta la materia asutigliare, non ce remagna alchuna parte grossa causativa de la quartana.

Spero quelli valenti proveggiano oportunamente, mo pur ex habundantia ho dicto questo. Iesù benedicto non guardi ai peccadi mei. Me recomando a vui, sorella mia diletta, e ben che non bisogni ve recomando quel vostro povero fradello.

v. s. B.

Illustris ac magnifica domina honoranda soror carissima. — Mando ala S. V. per lo vostro fameglio el meo libro de San Bernardo in lo qual sono i suoi summi sopra la cantica et altre sue opere [3]. Questo e gli altri libri ch'eo ho sono al comando suo e emme gratissimo haver cosa che gli piacia.

Preterea non me extendo in rengratiar la Mag^cia^ vostra del presente facto a queste sue figlioiette, mo prego el remuneratore de omne ben che e tanta liberalità remunera de bene infinito.

E S. M. lo Marche[*se?*] fo anchoi qui per sua humanità e è andato a Lonano. Me recomando a vui, piacere pregar deo per mi, sorella mia dolce, cheo ne ho un gran bisogno al presente.

v. s. B.

Illustris et magnifica domina honoranda soror mea carissima.

Cum grandissima pena e amaretudine son constrecta ad dovere notificare ala S. vostra la lamentabile morte de la benedetta anima del Magnifico signor Carlo vostro fradello e a mi fradello e signor. El qual, como

(1) Par che manchi qualche cosa; come « che le ha detto », o simile.

(2) Privi di ogni notizia circa la malattia di Galeazzo Malatesta di cui fa cenno la lettera, non possiamo di questa argomentare la data. È certamente posteriore al 1432, leggendosi nella soprascritta il titolo di « marchionissa » dato a Paola Gonzaga.

(3) Battista da Montefeltro possedette una piccola biblioteca che per testamento lasciò al monastero di S. Lucia di Foligno. Olivieri A., *Notizie di Battista di Montefeltro*, Pesaro, 1782, 37-38.

fo piaxere delaltissimo nostro creatore, heri nocte, circa la decima hora, rendette l'anima a lui (1).

Et certo, Madonna, quantunque la fragilità nostra ce incline ad pianeto et lamentation rendo certa la S. V. che etiandio avemo grande rasione de prehendere conforto e consolatione. Attento che cum tanta bona dispositione humilmente cum contrictione de core, confessione et pentimento de li falli commessi volse avere et recevette tutti li sacramenti, quanto fare debia alcun bono fedel cristiano.

Tutto significo ala S. V. per meo debito pregando ultra la condolentia ve debia piaxere confortarve et remanere contenta a la voluntà divina.

Recomandome a quella sempre.

Baptista de Malatestis — Pensauri 15 novembre 1438

Illustris ac magnifica domina honoranda soror carissima.

Ser Michele è venudo a la Signoria vostra informado da mi quanto me parve necessario e poi che da poi non è ocurso altro non me pare expediente al presente farli altro avisamento. Mo ben desidero sentir novelle de vui, sorella mia, et de odire como ve ha concesso gratia l'Altissimo de suportar equo animo questa sua visitation (2) e como state de sanità.

Monsignor e vostro fradello stanno assai ben. Questa nostra tribulada (3) sorella ha una despiaxievol tosse com un poco de alteration e quasi omne sera mo più manifesta de terza in terza.

Lisabetta (4) habbe de questi dì una descuncia cadetura per la qual se deslogò un pè e anche non pò andar. Nui altri staximo così com la pena mental, ma competentemente de sanità per la divina gratia.

Altro non dico. Me recomando a vui.

v. s. B.

---

(1) Carlo Malatesta morì a Pesaro il 14 nov. 1438. Vedi Vernarecci, I, 371 e l'orazione in morte di Carlo Malatesta pubblicata con altre da Annibale Olivieri, *Orazioni in morte di alcuni signori di Pesaro della casa Malatesta*, Pesaro 1784, pag. XXXIV.

(2) La *visitazione* è forse allusione alla sconfitta di Carlo Gonzaga, figlio di Paola, e alla sua prigionia seguita il 9 novembre 1439 nella (battaglia di Tenna nel Bresciano).

(3) *Monsignore e vostro fratello*, rispettivamente, l'arcivescovo Pandolfo e Galeazzo Malatesta, marito di Battista. La tribolata sorella è verosimilmente Vittoria Colonna, vedova di Carlo Malatesta.

(4) Elisabetta Malatesta, figlia di Battista, vedova di Piergentile Varano. Feliciangeli B., *Notizie della vita di Elisabetta Malatesta-Varano* in Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le Marche, N. S., VI, 173-216.

Illustris e magnifica domina honoranda soror carissima.

Quantunque el Reverendissimo in Cristo padre e magnifici signori vostri fratelli habiano facto exporre al Conte Giolian de gli Almerighi la resposta del vostro I. Signor circa al suo offitio de Mantua ciò è ch'ello è promesso per certo tempo etc; nondimen la sua necessità e i soi affanni sonno tanti che non havendo altro refugio el delibera trasferirse per fin là a la sua I. S. e buttarse in le soe braccia. Pregando che con la sua usata cortesia gli proveder à se non de quello per le promesse facte almen de qualchunaltro per chel possa temporegiare fin a quel tempo,

Et però ch'el spera maximamente in la intercession de la Signoria vostra vi prego sorella mia che ve piacia efficacemente operarve circa la sua domanda che veramente se vui saveste i bisogni de la sua fameglia e i goluppi in li quali el se retrova vui gli averiste compassion. Spero che la S. V. se gli operarà quanto gli parerà oportuno che sirà gran cortesia e a mi singolare gratia.

Me recomando a vui

v. s. B.

Magnifica domina honoranda soror.

Fin al presente dì eo ve ho scripto più volte con suspition sopra i facti de questo vostro fradello e mio signore. Per questa mo ve notifico con certification: como sabato primo passato che fo XVIII del presente v. fratello renuntiò per publico instrumento (1) la parte sua de la Signoria, e omne intrata de quella el Signor K (2) recevette in nome suo e de Monsignor e stanotte se è partito e andato a Monte Marciano (3) e de là vole scrivere qua e licentiare tucti i famegli che sono remasi qua però che sego non ha nommà (4) doi. Vole anche mandar licentiando parte de queste mee donne e questi nostri nevodi; però chel dixie non voler tener alchuna vestigia de Signor, mo vole star como cittadino.

Quale fine questo facto averà non so. Mo de questo principio eo me sento como persona tucta mondanacia (5). Pregade Deo, sorella mia dolce,

(1) È la cessione del dominio e dei beni allodiali da parte di Galeazzo Malatesta ad Alessandro Sforza e Federico di Montefeltro. Vedi i *capitoli* in data di Pesaro 15 gennaio 1445 pubblicati dall'Olivieri in *Memorie di Alessandro Sforza*, Pesaro, 1785, 25-29.

(2) Castello a nord di Ancona il cui possesso fu garantito al Malatesta nei capitoli del 15 gennaio 1445.

(3) K = Carlo.

(4) nomma = soltanto.

(5) mondanacia, che voglia dire: abbattuta, finita?

che se degne illuminarlo per modo chel se dirizi per la via di soi comandamenti e a mi doni grazia de seguitarlo.

De tucto questo ve aviso per satisfaction de la mia mente. Più volentere vel diria, sorella mia, a bocha, per posere haver da vui recordo, consiglio e documento in questo arduo caso.

E però vi prego, sorella mia, che con la penna supliade dasendo qualche subsidio ala mia fragilità. Nui simo salvi, salvo che Lisabetta che ha una terzana.

Me racomando a vui.

Una gran casion de la mia pena è che molti servi de deo biasimano questo acto et pargli tentation suspichando chel fin non sia molto scandaloso. Ma la divina bontà pò trarre del tossego medixina.

E però faxide fare oration, sorella mia dolce.

v. s. B.

ALTRI MATERIALI DEL SEPOLCRETO VISENTINO DELLE « BUCACCE ».

Nota di Edoardo Galli, presentata dal Socio L. Pigorini.

Quando illustrai *il sepolcreto visentino delle « Bucacce »* (1) nel volume XXI dei *Monumenti Antichi* di questa R. Accademia dei Lincei, ebbi cura di avvertire in una nota (pag. 446, cfr. pag. 485) che l'ultima parola intorno ai materiali frammentarî raccolti in quel vetustissimo sepolcreto si sarebbe potuta dire solo dopo che essi fossero stati classificati e — fin dove era possibile — ripristinati da un abile restauratore. L'impresa peraltro apparve ben difficile quando si passò dal campo teorico in quello dell'esecuzione. E malgrado la consueta perizia e diligenza dei due ben noti restauratori che vanta il Museo fiorentino, cav. Pietro Zei e sig. Francesco Rocchi, lo scopo di arrivare a riconoscere tutti gli oggetti asportati dal sepolcreto delle « Bucacce » fu — anche dopo la seconda e più minuziosa revisione — solo in parte raggiunto. Causa di ciò lo stato estremamente frammentario in cui furono trovati taluni bronzi, e anche forse il difetto di rigorosa cura nell'esplorazione del maggior numero di tombe, alla cui apertura, per sfortuna, non presenziò un funzionario scientifico della R. Soprintendenza d' Etruria. Resta pertanto il dubbio che qualche oggetto o frammento sia rimasto celato fra la terra dello scavo.

Comunque, le cose migliori vennero salvate e furono da me esposte nel citato studio. Quanto ora aggiungo vale a completare la *facies* di quel sepolcreto paleoetrusco e a stringere viemaggiormente i rapporti già messi in rilievo, delle nuove tombe

(1) Cfr. *Mon. Ant.* dei Lincei, vol. XXI (1912), pp. 409-498.

visentine con altre analoghe delle più celebri necropoli etrusche meridionali e marittime.

Dall'elenco di questi nuovi oggetti ora ricomposti o solo identificati in base ad alcuni frammenti, che qui sotto espongo, si rileverà altresì la presenza nel sepolcreto di Visentium di suppellettili che ancora non vi erano apparse affatto. E come nel mio precedente lavoro illustrativo dovetti segnalare alcuni peculiarissimi oggetti, che s'imponevano per la prima volta alla nostra attenzione, più importante fra tutti il vaso policromo dello stile del Dipylon uscito dalla tomba 3, così anche nella presente ristretta appendice dovremo indugiarci un poco a considerare un singolare recipiente di lamina enea, che fu abilmente ricomposto da molti piccoli frammenti dal restauratore Rocchi, e che non trova preciso riscontro nei materiali finora conosciuti dello stesso periodo e paese, sebbene presenti delle analogie formali con i noti elmi a calotta, e si ricolleghi per la sua probabile funzione originaria con manufatti enei e fittili dell'Etruria e di altre regioni italiche

ELENCO DEI MATERIALI.

a) Bronzi.

I. — Facendo la cernita dei frammenti enei della tomba 1, a cassone di tufo, menzionati a pag. 418, n. 12 dell'op. cit., si potè riconoscere e in gran parte ricostruire un grosso e profondo *kyathos* di lamina, munito di larga ansa a nastro imbollonata, e decorato sull'ansa stessa e intorno al collarino della coppa con una serie di graffiti geometrici lineari, disposti a denti di lupo.

Il suo diametro è di m. 0,22.

Per dimostrare che si tratta di un tipo noto e diffuso in Etruria all'età del ferro non occorrono altre parole, dopo quanto ho detto [1].

---

[1] Cfr. per la tecnica d'esecuzione e per il tipo, le utili osservazioni del Barnabei a proposito di oggetti analoghi della necropoli di Narce: *Mon. Ant. dei Lincei*, IV (1894), pag. 201 sg., fig. 88.

Anche il motivo della decorazione non offre nulla di particolarmente notevole [1].

II. — La bella situla di bronzo in frammenti, uscita pure dalla tomba 1, e che fu descritta sommariamente a pag. 417, n. 8, sebbene non del tutto integra, è ora — dopo il restauro — in condizione di essere studiata ed esposta nel Museo fra gli oggetti migliori di quel ricco sepolcreto (cfr. fig. 1, *c*).

Come quella concomitante riprodotta nella fig. 6 a pag. 421, anche essa è di sottile lamina enea lavorata a cesello; ma differisce dalla prima per le proporzioni alquanto maggiori, per la diversa sagoma del corpo e per il sistema decorativo.

a *b* *c*

Fig. 1.

È a corpo conico schiacciato con bocca ristretta contornata da collarino, sul quale sono inchiodati gli attacchi per due anse abbinate, mobili, ritorte a cordone e con le estremità a foggia di teste di cigno schematiche. Il piede pure conico, liscio, è saldato al corpo mediante una semplice ribaditura; e questo a sua volta risulta di due parti sovrapposte ed unite per mezzo di chiodi tutt'intorno alla linea di maggiore espansione del vaso. La decorazione sbalzata a zone successive parallele è di natura geometrica, ed è composta come appresso, incominciando dal basso.

---

[1] Per tale tipo di decorazione cfr. l'esemplare riprodotto dal Martha, *Art. Étr.*, pag. 59, fig. 37.

Zona di larghi denti di lupo in serie continua; bottoncini circolari fra due linee; larga zona di linee spezzate disposte tutte con l'angolo mediano a sinistra, così da costituire un motivo a spiga; altra zona di bottoncini come sopra, seguìta da una seconda zona di linee spezzate; poi di nuovo bottoncini. La parte sovrapposta ed inchiodata su questa prima lamina conica, seguita ad esibire cinque zone alternate di bottoncini e di linee a spiga; intorno al collarino, doppi denti di lupo continui e larghi, come sotto.

Questa situla è tuttora lacunosa nel piede, nel corpo e nel collo; alta circa m. 0,25; diam. della bocca 0,17.

Richiamando quanto già esposi nella mia prima relazione (pag. 491 sg.) circa la tecnica e i diversi tipi di tali recipienti rinvenuti nel sepolcreto delle « Bucacce », non credo conveniente — per lo scopo e l'economia stessa di questa Nota aggiuntiva — insistere ulteriormente sui problemi e sui riscontri che la nostra situla suggerisce.

III. — Della frequenza di tali recipienti d'uso funebre ([1]) in quel gruppo di tombe visentine fanno altresì fede i resti di due esemplari analoghi, pure con doppia ansa mobile, riscontrati nella tomba 3 (cfr. pag. 436, n. 25), nonchè le due anse isolate di un'altra piccola situla provenienti dalla tomba 10 (cfr. pag. 457, n. 17).

IV. — Dai frammenti laminati della medesima tomba 3, notati a pag. 436 sotto il n. 24, si potè ottenere, sebbene assai lacunoso, un recipiente della stessa famiglia delle situle, ma di tipo assai diverso dai precedenti.

Si tratta di un vaso già noto nei sepolcreti paleoetruschi di Vetulonia, Tarquini, Falerii ecc., che qui descrivo confrontandolo specialmente con un esemplare quasi del tutto simile al nostro, anche nei riguardi della decorazione sbalzata, uscito dalla ricca necropoli di Narce ([2]).

([1]) Per la particolare struttura e la destinazione funeraria di simili vasi di lamina, vedansi le osservazioni del Barnabei, *Necropoli di Narce*, in *Mon. Ant. dei Lincei*, IV (1894), pag. 213 sgg.

([2]) Cfr. Barnabei, op. cit., pag. 215 sg., fig. 97; atlante, tav. VIII, fig. 2.

Il corpo di questo vaso è assai simile a quello della situla II, ma più tondeggiante, ed è del pari sostenuto da un piede conico liscio. La bocca è assai ristretta, circondata da un alto collarino tubolare, pure leggermente conico, che finisce con un largo labbro orizzontale. Tutto il corpo è decorato con zone alternate di bottoncini e di linee spezzate, secondo il solito sistema geometrico predominante; intorno alla linea di maggiore espansione invece si nota un filaro di chiodi a capocchia conica. Le anse son due, di verghetta piena, piegate a rettangolo ed originariamente fisse sul ventre.

Non può dirsi che cosa conteneva in realtà questo vaso, ma non si esclude che potesse servire da cinerario, deposto nella fossa in compagnia del ricchissimo e vario corredo, che fu estratto dalla tomba 3.

Le sue dimensioni approssimative sono: alt. 0,37; diam. della bocca 0,20.

Di un altro vaso di lamina, però liscia, con imbullettatura analoga tutt'in giro, si raccolsero in questo stesso sepolcro (cfr. pag. 436, n. 23) alcuni frammenti; che peraltro non sono sufficienti per determinare con sicurezza la forma originaria.

V. — Il recipiente però di gran lunga più interessante, che il restauratore Rocchi con lungo e sagace lavoro potè ricostruire da un confuso ammasso di piccoli rottami, è quello che qui sotto viene descritto e mostrato nelle figure 2-4. Esso appartiene alla tomba 8, pure a fossa, e ne fu fatto un cenno sommario, come allora consentiva lo stato di conservazione, a pag. 446, n. 8. *d*.

Si tratta — come ho già accennato in principio — di un singolare recipiente semisferico in lamina enea sbalzata, della forma di un elmo a calotta, e appunto come elmo fu da me prima considerato. Difatti la sagoma generale della calotta ed anche alcuni suoi particolari corrispondono perfettamente ai ben noti elmi arcaici usciti da necropoli etrusche [1] e di altre re-

---

[1] Cfr. per esempio quello tarquiniese edito dal Ghirardini in *Not. Scavi*, 1881, tav. V, fig. 23.

gioni d'Italia [1]; perfino l'eccessivo diametro dell'apertura, che mal si adatta ad una normale testa umana, trova riscontro in taluni elmi tarquiniesi, e si può spiegare con l'originario rivestimento ligneo dell'interno e con la natura soltanto rituale e simbolica di simili copricapo. Perciò credetti sulle prime che non fosse anormale un tipo siffatto nella necropoli paleoetrusca di Visentium, sebbene esso, comparendo colà per la prima volta, costituisse un'eccezione. Ma in seguito ad un esame minuziosissimo di questo oggetto fui indotto a ritenere che non si tratta precisamente di un elmo: espongo pertanto le mie osservazioni, incominciando dal sistema decorativo che occupa tutta la superficie della calotta, in contraddizione con quanto si nota sugli elmi, decorati sempre a zone e con intervalli privi di ornamenti. Essa è decorata intorno all'orlo da una triplice fila di bottoncini circolari a rilievo fra linee punteggiate, ed il corpo — tutto coperto, si badi, di simile sistema decorativo — è diviso in quattro spicchi, formati ciascuno da cinque ordini di bottoncini fra linee di puntini, e divisi da quattro larghe zone verticali pure di triplici linee parallele di bottoncini fra puntini, come quella dell'orlo (fig. 2). Il fondo non è chiuso, ma termina in una specie di largo e basso *apex* tubolare liscio, che — sebbene sia molto lacunoso — conserva pur sempre non dubbie tracce di reticolato, ottenuto perforando la stessa lamina del fondo, con un piccolo istrumento presumibilmente a taglio rettangolare. Il metodo della perforazione, salvo la diversa forma degli interstizi prodotti, è identico a quello che si riscontra nei comuni colatoi etruschi, frequenti in particolar modo nelle tombe chiusine e volsiniesi dell'ultimo periodo. Da ciò che rimane all'orlo, e che può vedersi esattamente riprodotto anche sul particolare disegno (fig. 3) eseguito con le altre riproduzioni dal bravo artista Gatti, siamo autorizzati a supporre che tale reticolato, a maglie piut-

---

[1] Si veda specialmente l'esemplare eneo scoperto a Fermo nel Piceno ed ora ad Ancona, edito dal Montelius, *Civ. Prim.*, II, tav. 161, fig. 2. Si confronti anche il lavoro complessivo di Leon Coutil, *Les Casques proto-étrusques* ecc., Gand, 1914.

tosto strette, doveva chiudere tutto il vuoto, formando una specie di *cribrum*. Questo reticolato, di cui rimangono indiscutibili tracce, non si può concepire chiuso e nascosto da un'appendice conica o tubolare riportata, quale si vede di solito sugli elmi a calotta

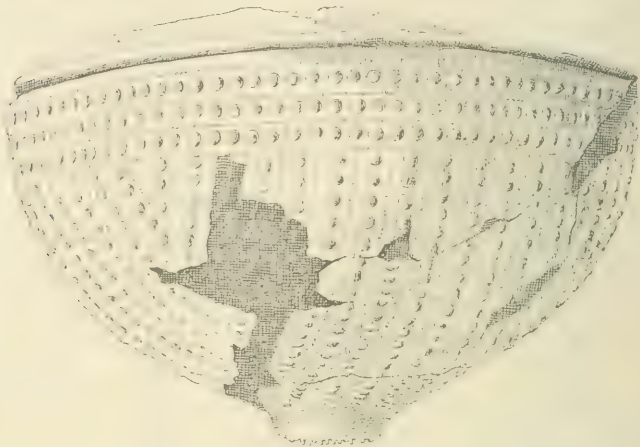



Fig. 2.

per servire da sostegno a penne ornamentali. Comunque si voglia supporre l'inserzione di una tale presunta appendice originaria,

Fig. 3.

o sovrapposta e inchiodata sulla calotta ovvero infilata e assicurata dal di dentro, il reticolato predetto esclude nettamente l'una e l'altra ipotesi. Inoltre tutta la lamina di questo recipiente doveva essere in origine fermata sopra un'anima lignea,

poichè ancora resta infisso all'orlo un lungo e sottile chiodo, e intorno al supposto *cribrum* del fondo si vedono quattro forellini equidistanti per analoga inchiodatura; mentre sugli elmi di qualsiasi specie, a calotta o crestati, i fori dell'orlo sono sempre a coppie contrapposte e servivano a sostenere le paragnatidi. Inoltre si nota pure sull'orlo una maglia o archetto rettangolare molto basso, fissato verticalmente e con probabile funzione originaria di passarvi un filo di sospensione o di unione col suo coperchio. Nel lato contrapposto l'orlo è lacunoso, ma è probabile che vi fosse un secondo archetto a riscontro. Comunque un simile archetto non venne mai notato sugli elmi.

Dopo queste constatazioni mi sembra insostenibile l'idea che si tratti di un elmo, e inclino pertanto a considerare l'oggetto come un recipiente. Ma come era esso sostenuto?

A meno di pensare che sulla interna fodera lignea fossero fermati, e di poi con essa spariti, i sostegni del vaso, o che gli archetti ribaditi sull'orlo fossero originariamente due a riscontro per sospendere il vaso ad un cordoncino, è evidente che allo stato attuale non resta altra ipotesi da fare al riguardo, se non quella di un apposito trepiedi separato per mantenerlo in posizione normale [1].

Insieme con i frammenti di questo strano recipiente furono raccolti anche degli avanzi di un coperchio circolare pure di lamina, con analoghe decorazioni geometriche a cesello, e con un peculiare restauro antico sull'orlo, mediante un sottilissimo

---

[1] Gli esempi di lebeti enei, di questo stesso periodo, sostenuti da tre piedi inchiodati intorno al corpo, o posati semplicemente su trepiedi mobili — come può supporsi nel caso nostro — non mancano in Italia, e in particolar modo in Etruria: cfr. Montelius, *Civ. Prim.*, I, tav. 359, fig. 13 (Roma, Esquilino); fig. 14 (semplice trepiedi della medesima provenienza); *Mus. Greg.*, I, tav. XIV-1 (dalla tomba Regulini); Falchi-Pernier, in *Not. Sc.* 1913, pag. 431, fig. 8, e 433, fig. 14 (esemplari vetuloniesi). Cfr. pure Barnabei, op. cit., tav. VIII (tripodi e lebeti da Narce). Anche nella ricca necropoli arcaica — ancora inedita — rintracciata ed esplorata dal Principe don Tommaso Corsini nella sua tenuta della Marsiliana presso l'Albegna in Maremma furono trovati varî lebeti sostenuti da tre piedi inchiodati sul corpo.

nastro eneo fissato sulla lamina con quattro chiodini circolari anteriormente alla decorazione, in quel punto dove il metallo era fesso per una sottile incrinatura. Questo coperchio venne pazientemente ricomposto, come può vedersi nella fig. 4. In

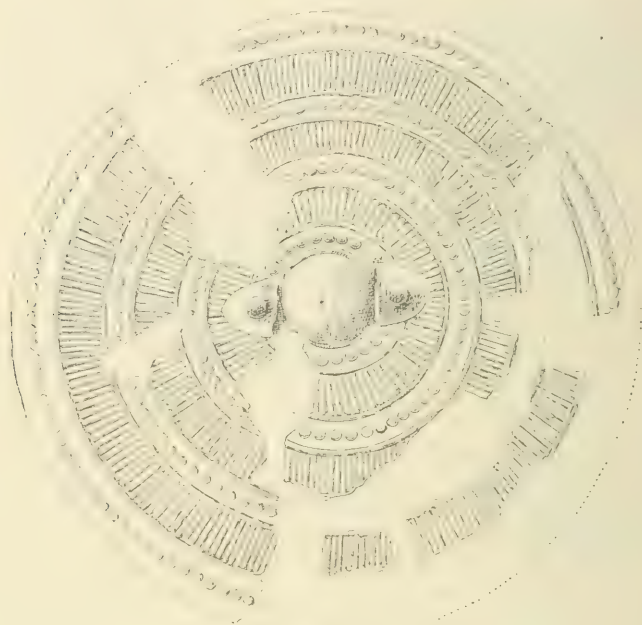



Fig. 4.

seguito a ciò fu dato di constatare che il suo diametro corrisponde precisamente a quello del vaso sopra descritto, su cui si adagia in modo normale, come si rileva anche dalla fig. 2 [1]. La sua superficie non è piana, ma leggermente convessa all'esterno; la decorazione sbalzata si presenta a zone concentriche di botton-

[1] Detto coperchio non si adatta a nessun altro recipiente di lamina fra quelli scoperti alle « Bucacce », e quindi deve ritenersi sicura la sua destinazione sul vaso col fondo perforato.

cini alternate con fasce di linee verticali ugualmente a rilievo, incominciando dall'orlo accartocciato fino al. centro, dove sono rimasti gli attacchi di una piccola ansa piatta ad archetto sovrapposta e fissata mediante due chiodini conici.

Tanto il recipiente che il coperchio sono lacunosi, ma il restauro è riuscito a restituire integralmente l'aspetto formale, nonchè il sistema decorativo dell'uno e dell'altro ([1]).

Però, senza insistere di più sul tipo della decorazione a fondo geometrico, che costituisce una delle più diffuse manifestazioni di tutto un indirizzo artistico particolare di questo tempo, debbo subito aggiungere che, se per la forma il nostro recipiente presenta delle analogie con i ben noti bacili e lebeti di lamina prodotti dall'industria etrusca ([2]) in dipendenza da esemplari venuti dall'oriente ellenico, per la destinazione, tenendo presente il *cribrum* del fondo, esso fa pensare alle *truae* o *trullae* dei Romani. Colatoi o filtri di tal genere erano già noti fin dall'età del bronzo sotto forma di rozzi vasi fittili bucherellati; ma a partire dal 1° periodo del ferro giù giù fino quasi agli albori della nostra era si nota con costante frequenza, specialmente nelle tombe della regione etrusca, l'uso di deporre fra il corredo del morto anche un colatoio o *trua* di bronzo ([3]). Gli esempi son tanti che non mette conto neanche di citarli singolarmente.

Ora, volendo riportare — come mi sembra giusto — il nostro recipiente nella classe di siffatti oggetti, non possiamo fare a meno dal chiederci a che cosa esso poteva servire, se cioè era un utensile della vita di tutti i giorni, ovvero un istru-

---

([1]) Recipiente: alt. 0,15; diam. circa 0,25; diam. del foro nel fondo circa m. 0,05. Coperchio: diam. 0,26; profondità 0,032.

([2]) Nella stessa necropoli di Visentium furono scoperti due piccoli bacili di lamina liscia e del diam. di m. 0,21: cfr. Milani in *Not. Sc.* 1894, pag. 141.

([3]) Vedasi per esempio la *trua* proveniente dalla stessa necropoli visentina, ricordata dal Milani in *Not. Sc.* 1894, pag. 141.

Fuori dell'Etruria, si confronti il colatoio fittile proveniente dalla necropoli arcaicissima di « Timmari » nella Lucania, edito da Quagliati e Ridola in *Mon. Ant. dei Lincei,* XVI, pag. 79 sg., fig. 88, *a* e *b*.

mento peculiare e necessario alle funzioni funebri connesse col culto dei morti. Sul suo carattere e capacità di filtro — dopo quanto si è detto — non può cader dubbio. ma d'altra parte non può dirsi in maniera assoluta che fosse un oggetto unicamente cultuale. Il far parte della suppellettile funebre non esclude che potesse servire anche, e forse precipuamente. per le esigenze della vita quotidiana.

È quindi da ritenersi che i colatoi in genere. ed anche il nostro recipiente semisferico. originariamente foderato nell'interno con legno o sughero per isolare il rivestimento di metallo dal liquido che vi si versava, fossero adoperati in quelle funzioni del culto che — come le lustrazioni — richiedevano la purezza effettiva o simbolica di taluni liquidi.

Comunque. l'importanza maggiore di questo vaso deriva dalla singolarità del tipo. il quale non trova riscontro diretto nè in Etruria nè altrove, e costituisce pertanto un vero cimelio da aggiungere alla ricca serie dei recipienti ed utensili in bronzo che risalgono all'età del ferro.

VI. — Da un gruppo di frammenti varii, ottenuto dalla tomba 10, a fossa (cfr. pag. 457. n. 17), la quale si rivelò assai ricca di bronzi. fu potuta isolare una sottilissima paletta enea in forma di ascia leggermente espansa al taglio, molto sottile e intaccato non però dall'uso. È liscia su tutta la superficie, tranne una sottile linea graffita ai due lati. due assai schematiche ocarelle agli angoli della coda. e l'attacco nel mezzo ora totalmente sparito. La fig. 5 la riproduce in larghezza. Essa è lunga m. 0,10. e ripete un tipo già frequente nel periodo villanoviano.

Dato il suo poco spessore, non sembra possibile che l'attacco per immanicarla potesse essere del ben noto tipo a cannone quadrangolare. La lacuna che rimane sulla coda farebbe pensare piuttosto ad un attacco ad alette o meglio ad un appiccicagnolo adatto a sospenderla; e in tal caso avremmo a che fare con un oggetto unicamente ornamentale, e quindi si accentuerebbe il suo carattere simbolico.

VII. — Nello stesso gruppo di rottami enei provenienti dalla tomba 10 (pag. 457, n. 17) oltre la doppia ansa per situla

menzionata sopra, si poterono isolare ed identificare meglio gli avanzi di una lunga e sottile canna di lamina, con attaccatura piana alla base (fuso?).

VIII. — Ed inoltre sia da questo ammasso di frammenti, che dall'altro ricordato a pag. 454, n. 14, si riuscì ad isolare i resti di almeno due scudi circolari del diametro approssimativo di m. 0,60, un umbone dei quali ben riconoscibile ha il

Fig. 5.

diam. di m. 0,11 e presenta nel mezzo un grosso chiodo conico decorativo. Anche la lamina tutt'intorno era decorata a sbalzo, nel consueto stile geometrico con zone di bottoncini e linee; ma sventuratamente di essa non rimangono che scarsi e minuti frammenti.

Tenendo presente poi la lunghezza del chiodo centrale dell'umbone e la poca resistenza della lamina enea, si può affermare che essa formava solo il rivestimento esteriore di un solido disco ligneo o di cuoio.

Poichè è la prima volta che tali oggetti si riscontrano in tombe arcaiche di Visentium, nonostante il limitato interesse intrinseco, vale la pena di segnalarli [1].

[1] È noto che simili scudi, forse soltanto rituali come gli elmi si

b) Fittili.

Lo stesso metodo di identificazione e fin dove fu possibile di ripristinamento, fu anche adottato per i residui fittili ottenuti da alcune tombe del nostro sepolcreto delle « Bucacce ». Dopo quanto riferii al riguardo nella prima più ampia relazione, debbo aggiungere qui i risultati del nuovo esame del materiale, che però furono alquanto più scarsi di quelli esposti riguardo ai bronzi.

IX. — Dal gruppo di frammenti della tomba 8, a fossa, elencati a pag. 447, n. 13, si ricavò uno stamnos italico d'impasto bruno con tracce d'ingubbiatura, corpo sferoidale-biconico, solcato verticalmente da larghe baccellature sull'emisfero superiore; due piccoli manichi quasi orizzontali sul ventre, a bastoncello e con protuberanza agli angoli che richiama l'ansa cornuta; sulla stessa linea mediana del ventre a riscontro, due *mamelons* con arco lunare sopra; piede conico e labbro sporgente (fig. 1, *b*).

Manca quasi del tutto un'ansa, ed è lacunoso per circa un terzo, nel ventre, nel labbro e nel piede.

Altezza m. 0,35 $^{1}/_{2}$; orifizio della bocca, diam. m. 0,15.

X. — Inoltre da quel medesimo gruppo di rottami fu possibile separare i resti di un altro stamnos di simile materia e tipo del precedente, ma più piccolo ed ancora più lacunoso.

Altezza m. 0.30; diam. approssimativo della bocca m. 0,15 (fig. 1, *a*).

XI. — Fra la suppellettile della stessa tomba 8 segnalai già un vaso di questo tipo (pag. 447, n. 10), che trovava stretto riscontro materiale, formale e religioso nei simili recipienti usciti dalla tomba 1, n. 17 e 25, pag. 423, fig. 9; ma in seguito al

---

riscontrano costantemente associati con suppellettili simili a quelle che dettero i sepolcri dell'agro visentino.

Quanto al loro tipo, cfr. l'esemplare falisco pubblicato dal Barnabei-Pasqui, op. cit., tav. XI, n. 5, e pag. 396 del testo, dove sono ricordati numerosi altri esempi del genere.

restauro subito. esso trovasi ora in grado di venire studiato in ogni sua parte.

Si tratta dunque di un uguale stamnos pure d'impasto brunastro, con ingubbiatura data a stecca alla superficie. Non è baccellato sul corpo, che presenta una sagoma ancor più accentuatamente sferoide. Le due anse contrapposte sul ventre formano un archetto quasi a tutto sesto, ed inoltre mostrano la particolarità d'essere cordonate solamente sulla parte superiore.

Sul ventre al disopra dei manichi poi e dei due *mamelons* contrapposti. dei quali uno è perduto, si nota una fossetta circolare contornata da una serie fitta di bottoncini pure incavati.

Secondo quanto esposi nella mia precedente Memoria intorno a tali motivi di decorazione simbolica. frequentissimi nelle più antiche ceramiche visentine, è assai probabile che queste fossette esprimano ingenuamente. e forse anche non più volutamente. un emblema di origine solare, in contrapposizione a quello lunare degli altri vasi sopra menzionati ([1]).

Questo esemplare è sempre assai frammentato nel piede, alla bocca e in un'ansa.

Altezza m. 0,33 $^1/_2$; diam. della bocca m. 0,15 $^1/_2$.

XII. — Anche in un gruppo di numerosi frammenti ceramici raccolti nella tomba 10 (cfr. pag. 458, n. 21), fu possibile distinguere:

a) Tre pezzi potuti ricomporre di un piccolo pignatto con collarino alto e traccia di piede, decorato sul corpo da triplice semiluna impressa intorno ad una fossetta. Tale decorazione d'origine religiosa si ripeteva ad uguali distanze sul ventre del vaso forse quattro volte.

È d'impasto figulino assai scuro. lisciato a stecca alla superficie, e foggiato a mano.

b) Frammento di tazza (kyathos?) dello stesso impasto del precedente. però meno cotto. e con basso piede circolare.

c) Tre frammenti, in parte ricomponibili, di una ciotola col ventre a sezione biconica-schiacciata, adorno di baccellature

([1]) Cfr. rel. cit., pag. 493 sgg.

poco impresse, di una sottile linea a cordone superiormente, e con due *mamelons* sormontati da doppia lunula impressa sulla linea mediana del ventre; bocca ristretta e circondata da collarino; due anse piatte con duplice protuberanza all'apice.

d) Varî frammenti riferibili a vasi dello stesso impasto, fra i quali sono da segnalare un avanzo di tazza ad ingubbiatura nera lucentissima e con sottile cordonatura impressa; alcune anse di ciotole, di tazze, di kyathoi, una delle quali cornuta; tre colli di oenochoai, due dei quali più grandi ed uno di proporzioni ridotte e ad ingubbiatura lucente: particolarmente notevole è uno di detti colli per due incassature da intarsio laterali, e per alcune tracce di lamelle plumbee sull'ansa piatta.

e) Inoltre vanno ricordati alcuni altri avanzi pertinenti a vasi di maggiori dimensioni, come un piede conico e un frammento con *mamelons* di stamnos; l'imboccatura e un altro frammento riferibili ad un'olla sferica di argilla pallida con tracce di colore rosso alla superficie, del tipo cioè di quella della tomba 2, a ziro (cfr. pag. 427, fig. 12); fondo conico di un vasetto di terra analoga, quindi anche presumibilmente esotico, con più ordini di linee parallele dipinte in rosso, ecc.

Con la lista di questi nuovi materiali si completa ora la visione della civiltà rappresentata nelle dieci varie tombe del sepolcreto visentino delle « Bucacce », nelle quali sorprendiamo una fase critica dell'adattamento e trasformazione di una tribù italica, in possesso di idee industriali e religiose derivate dalla precedente civiltà del bronzo, al contatto dei ricchi etruschi stranieri già dominatori del paese, e in rapporti di traffico con l'Egitto e con altre regioni d'oriente.

In base alle osservazioni che mi fu dato di compiere all'epoca della scoperta intorno alla giacitura delle tombe, le quali mi parvero praticate con volontaria predisposizione, e per conseguenza in un ristretto periodo di tempo; ma più ancora per i suggerimenti cronologici che può fornire l'insigne vaso dipinto nello stile del Dipylon uscito dalla tomba 3, credetti di non poter far discendere tutto il sepolcreto al disotto del sec. VIII av. Cr. (cfr. pag. 498). Ma un nuovo esame fatto dal collega dott. Giulio Farina, Ispettore per la Sezione Egizia del Museo

di Firenze, sugli scarabei di pasta vitrea scoperti appunto in questa tomba 3 (cfr. pag. 431, figg. 18-19) avrebbe rivelato su due di essi dei cartelli faraonici, che — come è noto per casi analoghi — forniscono delle prove dirette indiscutibili per il riferimento del tempo. In conseguenza di tale importante scoperta la cronologia, almeno per la tomba 3, verrebbe a discendere di una cinquantina di anni; ma poichè trattasi di calcoli di sommo interesse per la conoscenza precisa della fase di civiltà paleoetrusca apparsa nel territorio dell'antica Visentium, cedo la parola al mio dotto collega, il quale riferirà in una speciale appendice a questa Nota i risultati delle indagini da lui fatte.

Firenze, 19 agosto 1915.

Gli undici scarabei trovati in una tomba del sepolcreto visentino delle « Bucacce » dall'egregio mio collega Edoardo Galli sono:

a) Scarabeo in steatite smaltata. — Lungh. cm. 1, largh. cm. 0,8, alt. cm. 0.4. Dorso: testa lunga accurata nell'esecuzione; corpo rigonfio; protorace sporgente ai lati; elittre disegnate, aventi due segni ||, sulle ali. Le linee sono intagliate profondamente. Base: v'è inciso il prenome del re *Menehperrîe-Thutmose* (din. XVIII) con l'epiteto *satpe-ne-rîe* « il prescelto dal dio Rîe ». Il segno *hpr* è in parte distrutto. Smalto verde pallido. Esecuzione buona. È montato in una *funda* d'oro con anello.

b) Scarabeo in steatite smaltata. — Lungh. cm. 1,1, largh. cm. 0,9, alt. cm. 0.4. Dorso: testa lunga incisa fortemente, corpo quasi piano senza indicazione del protorace e delle elittre, leggermente intaccato nel punto di unione di questi. Base: prenome del re *Wesrmurîe satpe-ne-rîe-Riemesêse* (din. XIX). Il segno della dea *Meet* è tracciato da mano inabile: la dea porta la barba e il segno *onh*, che stringe tra le mani, ha l'occhiello separato dal resto. Smalto verde pallido. Esecuzione discreta. È montato in una *funda* d'oro con anello.

c) Scarabeo in steatite smaltata. — Lungh. cm. 1,2. largh. cm. 1. alt. cm. 0,4. Dorso: testa lunga con occhi e clipeo; corpo quasi piano; incisi profondamente i contorni del protorace e delle elittre, entrambi orlati con una linea incavata, sulle ali un'intaccatura ▽; zampe alte e sporgenti. Base, c. s. Smalto, c. s. Esecuzione discreta. È montato anch'esso in una *funda* d'oro con anello.

d) Scarabeo in steatite smaltata. — Lung. cm. 1, largh. cm. 0,75, alt. cm. 0,5. Dorso come in *a*). Base: i segni della barca del Sole, sotto *n. ḥpš, wʿj.* Può significare *wjꜣ-rie ḥpš nj wʿjw* « la barca di Rîe è la forza di chi è solo ». I segni sono mediocremente tracciati. ma l'ordine su altri scarabei è diverso. Smalto c. s. Esecuzione buona.

e) Scarabeo smaltato. — Lungh. cm. 1.3, largh. cm. 0,95. alt. cm. 0,7. Dorso: manca la testa; protorace corto; addome lungo con elittre; la linea tra le due ali è doppia. Zampe accennate. Base: incisa con l'augurio *(j)ḫ.t nb(.t) nfr(.t)* « ogni cosa buona ». Segni ben eseguiti. Smalto verde, quasi tutto scomparso il colore. Esecuzione buona.

f) Scarabeo smaltato. —Lungh. cm. 1,3, largh. cm. 0.9, alt. cm. 0,7. Dorso, c. s. Zampe più distaccate dalla base. Base incisa c. s. Aggiunto il segno *nbw* « oro ». Geroglifici malamente eseguiti. Smalto, c. s. Esecuzione meno buona della precedente.

g) Scarabeo di steatite. — Lungh. cm. 1,1, largh. cm. 0,8, alt. cm. 0,7. Dorso: testa con clipeo ed occhi; protorace ed elittre indicati: sui due lati delle ultime, i segni ||, parte dell'addome rotto. Base: segni di oscuro significato: un icneumone (?); un disco sul dorso; la penna *meet* sulla coda. Geroglifici bene incisi. Esecuzione buona.

h) Scarabeo smaltato. — Lungh. cm. 1,3, largh. cm. 0,95, alt. cm. 0,7. Dorso: testa con clipeo ed occhi; espressi il protorace e le elittre; indicato anche il giro delle ultime. Base: alcuni segni geroglifici bene tracciati: il disco solare in mezzo ai due urei; una testa di leone: la corba *nebet*. Smalto verde chiaro. Esecuzione ottima.

i) Scarabeo smaltato. — Lungh. cm. 1,4, largh. cm. 1, alt. cm. 0,7. Dorso: testa abbozzata; protorace ed elittre indi-

cati sommariamente con una curva ed una retta. Zampe ridotte a un cerchio. Base: alcuni segni geroglifici di mediocre fattura: il disco con sotto lo scarabeo; a lato l'ureo con la corona del basso Egitto. Smalto verde azzurrino. Esecuzione dozzinale.

k) Scarabeo, c. s.

l) Scarabeo smaltato. — Lungh. cm. 1,6, largh. cm. 1,2, alt. 0,8. Dorso: testa stilizzata; protorace ed elittre tracciati c. s. Zampe indicate solo le posteriori, le anteriori non separate dalle medie. Base: otto dischetti con un punto centrale disposti a raggiera intorno ad un altro e ricollegati a questo per mezzo di una linea quelli sui bracci della croce, con due linee gl' intermedî. Smalto, c. s. Esecuzione rozza.

Per la tecnica alcuni appaiono egizi, altri copie; ma la divisione non è possibile, perchè presentano molti caratteri comuni; dunque se ne deve dedurre che sono tutti scarabei d'imitazione più o meno riusciti.

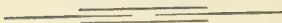
Autori possono esserne artisti fenici, i quali, per altri monumenti, si manifestano amanti di queste produzioni e saranno stati venduti in Etruria da mercanti loro connazionali. Inclino a crederli, almeno questi e alcuni altri esaminati nel nostro Museo, prodotto di empori fenici in Egitto, perchè la forma e i soggetti sono strettamente connessi con quelli degli autentici scarabei egizi.

È sfortuna che la bella serie delle « Bucacce » non permetta di fissare una data. I nomi dei re della XVIII e XIX dinastia non costringono a risalire al XV o XIII secolo, perchè i faraoni più famosi e venerati si ricordavano sugli scarabei di tempi posteriori. Le forme e gli smalti sono propri del periodo saitico ed è supponibile che venissero imitati oggetti contemporanei. Ma non possediamo ancora i mezzi per far differenza tra uno scarabeo del periodo saitico e uno delle due dinastie anteriori; quindi non si può giurare che quelli delle « Bucacce » non siano della XXIV o XXV dinastia. Così che posso indicare solo un termine molto ampio: dal 750 al 650 a. e. v.

Penso che qualche utile verrebbe dallo studio di materiale simile trovato in altri scavi; ma il modo incompiuto col quale

esso è stato pubblicato, non permette di stabilire nulla leggendo le relazioni. Si ha torto di trascurare questi minuzzoli, incomprensibili ai più, che possono dare talora preziose indicazioni cronologiche. Quindi finora l'unico monumento egizio che può servire di fondamento alla cronologia delle tombe etrusche, rimane il vaso di Wahkerîe-Bokenerînef del 718-712 circa a. e. v.

Firenze, ottobre 1915.

Giulio Farina.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

L'Accademico Segretario Pigorini, a nome dei Soci Orsi, relatore, e Ghirardini, legge una relazione sulla Memoria del dott. Pace: *La basilica di Salemi*, colla quale si propone la inserzione del predetto lavoro nei « Monumenti Antichi ».

Le conclusioni della Commissione esaminatrice, messe ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio a nome dei Colleghi dà il benvenuto al Corrispondente recentemente eletto on. Alessio; e si congratula pel suo felice ritorno in patria, col Corrisp. sen. Scialoja. Tanto l'on. Alessio quanto il sen. Scialoja ringraziano il Presidente e la Classe per la loro gentile manifestazione.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono segnalando quelle del Socio Nallino e dei Corrispondenti Crescini e Patroni. Fa inoltre particolare menzione di alcuni splendidi volumi pubblicati e donati dalla Biblioteca Apostolica Vaticana, intitolati: *Il Menologio di Basilio II* (*Cod. Vat. greco 1613*); *Cassii Dionis Cocceiani, historiarum Romanarum, lib. LXXIX, LXXX quae superstunt* (*Codex Vat. graecus 1288*); *Monumenti vaticani di paleografia musicale latina*. Questi volumi hanno, a loro corredo, ricchi atlanti.

Il Socio Luigi Luzzatti presenta all'Accademia i lavori di un egregio scrittore francese, il sig. Sartiaux, che tratta di studî archeologici e filosofici. Si ferma sullo studio intorno alla

Morale Kantiana e Morale Umana, di gran valore. Comincia. o almeno si afferma con Kant il tipo dei grandi pensatori tedeschi audacissimi nelle loro ricerche. ma supini e rassegnati dinanzi ai loro Governi. Di ciò il Socio Luzzatti dà alcuni esempi, che lo conducono alla conclusione che di consueto i Professori tedeschi hanno la loro coscienza scientifica divisa in due compartimenti stagni, non comunicanti fra loro.

Il Socio Luzzatti presenta anche un pregevolissimo lavoro dell'eminente professore Celso Ulpiani sulle Georgiche e sulla piccola proprietà. Ne dirà in modo particolare in un'altra tornata dell'Accademia.

Infine il Socio Luzzatti presenta e commenta, lodandoli. i lavori di Montalcini e Alberti sulla Repubblica Cisalpina. Precedono gli atti di questo grande parlamento italiano del 1797; e il Luzzatti ne ragiona ed esprime al Montalcini e all'Alberti la sua gratitudine per queste ricerche politiche, a cui il Luzzatti ha premesso un proemio.

Il Socio Pais fa omaggio, a nome del prof. Solmi, dell'opera di quest'ultimo, intitolata: *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medio Evo*, rilevandone i pregi e la importanza.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 18 marzo 1917.

Cassii Dionis Cocceiani historiarum romanarum lib. LXXIX, LXXX quae supersunt. Codex Vatic. graecus 1288. praefatus est *P. Franchi de' Cavalieri* (Codices e vaticanis selectis phototypice expressi, vol. IX). Lipsiae. 1908. in fol.: pp. 1-11. tav. 1-XXX.

Crescini V. — Di un recente contributo alla storia della coltura italiana in Romania (Estr. dagli « Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti », vol. LXXVI. pp. 447-451). Venezia, 1917. 8°.

Fregni G. — Di cose nostre antiche tra le Alpi, tra l'Appennino nostro e il Po (Studî critici, storici e filologici). Modena, 1907. 8°, pp. 1-20.

Il Menologio di Basilio II (Cod. Vaticano greco 1613). I, Testo; II, Tavole (Codices e vaticanis selecti phototypice expressi. vol. VII). Torino. 1917. in fol.: pp. I-XXII. 1-123; tav. 1-433.

Il Rotulo di Giosuè (Codice Vatic. Palat. greco 431 riprodotto in fototipia e fotocromografia a cura della Biblioteca Vaticana). Milano, 1905. in fol.: pp. 1-39. tav. *A-M*; tav. I-XV gr.

Luzzatti L. — Proemio al vol. I delle « Assemblee della Repubblica Cisalpina » (R. Accademia dei Lincei. Commissione per gli Atti delle assemblee costituz. italiane). Bologna. 1917. 8°, pp. 1-11.

Montalcini C. — La Repubblica Cisalpina (Estr. dal I vol. delle Assemblee della Repubblica Cisalpina. pp. 1-272). Bologna. 1917. 8°.

Monumenti vaticani di paleografia musicale latina raccolti e illustrati da *Enrico Mariott Bannister* (Testo e Tavole) (Codices e vaticanis selecti phototypice expressi: vol. XII). Lipsia. 1913. fol. pp. I-LXI. 1-280; tav. 1-30.

Nallino C. A. — I. Di una strana opinione attribuita al Ğāḥiẓ intorno al Corano. — II. Sull'origine del nome dei Muta-

ziliti. — III. Rapporti fra la dogmatica mutazilita e quella degli Ibāditi dell'Africa settentrionale. — IV. Sul nome di Qadariti (Estr. dalla « Rivista degli Studi orientali », vol. VII, pp. 421-466). Roma, 1916. 8°.

Nallino A. — Un mappamondo arabo disegnato nel 1579 da Alî ibn Ahmad al-Sharafî di Sfax (Estr. dal « Bollettino della R. Società Geografica Italiana », pp. 1-18). Roma, 1916. 8°.

Patroni G. — Enea svelato al cospetto di Didone (Estr. dalle « Memorie della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti », vol. III, pp. 1-12). Napoli, 1917. 4°.

Ruggeri Giuffrida V. — I Valacchi dell'Adriatico (Estr. dalla « Rivista italiana di sociologia », vol. XX, pp. 1-13). Roma, 1916. 8°.

Ruggeri Giuffrida V. — Alcune annotazioni etnologiche all'opera del prof. E. Schiaparelli: « La geografia dell'Africa Orientale secondo le indicazioni dei monumenti egiziani » (Estr. dal « Rend. della R. Accademia delle Scienze fisiche e matematiche di Napoli », pp. 1-4). Napoli, 1916. 8°.

Sartiaux F. — Recherches sur le site de l'ancienne Phocée. (Extrait des « Comptes Rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres », pp. 1-13). Paris, 1914. 8°.

Sartiaux F. — De la nouvelle à l'ancienne Phocée. Paris, 1914. 8°, pp. 1-45.

Sartiaux F. — Le sac de Phocée et l'expulsion des Grecs ottomans d'Asie Mineure en Juin 1914 (Extrait de la « Revue des Deux Mondes », pp. 1-36). Paris, 1914. 8°.

Sartiaux F. — Les sculptures et la restauration du temple d'Assos en Troade. Paris, 1915. 8°, pp. 1-160.

Sartiaux F. — Morale Kantienne et Morale humaine. Paris, 1917. 8°, pp. 1-463.

Solmi A. — Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel medio evo. Cagliari, 1917. 8°, pp. 1-439.

Varella R. — As humanidades distantes. — Novas conquistas (Biblioteca de educaçào universal). Lisboa, 1917. 8°, pp. 1-112.

Zocca Rosa A. — Rassegna sintetica di Studî monografici. Note I-III (Estr. dalla « Rivista Italiana di Scienze Giuridiche », pp. 1-28). Roma, 1917. 8°.

Seduta del 15 aprile 1917 — F. D'Ovidio Presidente.

DI ALCUNE RELAZIONI FRA IL CAMBIO, L'AGGIO, LE VARIAZIONI DI PREZZI

Nota del Socio A. Graziani

Nei periodi procellosi, durante i quali il cambio sale ad altezze vertiginose, che indefinitamente soverchiano il massimo punto d'oro normale, si riaccendono più vive le discussioni intorno ai caratteri di esso ed alle sue correlazioni coll'aggio e colle variazioni dei prezzi. L'opinione che mediante semplice disposizione legislativa possa stabilirsi il corso dei cambi è indubbiamente fallace e tanta è l'inanità di questo provvedimento che non occorre soffermarsi un istante a considerarlo. Ma il fatto che il corso del cambio è il risultato ineluttabile di alcuni fattori, non toglie la possibilità di agire sopra questi elementi determinanti, e se si riesce a modificarne anche uno soltanto, costanti gli altri, si provoca una necessaria variazione del saggio del cambio. Così è ben noto che, a parità di circostanze, qualunque mezzo accresca gli accreditamenti, anche temporanei di un paese verso gli altri, ha influenza temperatrice del corso, dei cambi: i prestiti conseguiti in qualsiasi forma si risolvono in passaggio di prodotti dal paese creditore al paese debitore, ed in differimento di passaggio di prodotti dal paese mutuatario al mutuante, cui certo però in periodo successivo od in una serie anzi di periodi successivi dovranno pagarsi gli interessi e restituirsi il capitale. La moderazione e relativa stabilità del cambio francese su Londra e su Nuova York, della quale ha con tanta competenza trattato in un recente scritto il senatore Maggiorino Ferraris [1], si è ottenuta in sostanza con aperture di credito in

---

[1] M. Ferraris, *La ricostruzione economica: la stabilizzazione del cambio sull'estero?* nella Nuova Antologia 1 marzo 1917.

varia guisa conseguite: analizzando i metodi adottati si scorge che a ciò adducono, come nella bella sua relazione di recente presentata agli azionisti della Banca d'Italia chiarisce lo Stringher. Invero le operazioni compiute all'uopo si riassumono in « vendita alla Borsa di Londra di valori appartenenti a sudditi francesi, ed estensione di un servizio analogo su le piazze neutre di Europa e di America, coprendo col ricavato dalle alienazioni dei titoli altrettante somme di debito della Francia verso l'estero ». — il che significa esportazione di titoli, cioè assunzione di prestiti — in « raccolta di titoli stranieri esistenti in Francia, sia mediante acquisto, sia con operazioni di anticipazioni per ottenere col deposito di essi all'estero, vantaggiose aperture di credito » e ciò equivale a cessioni di crediti che individui francesi avevano verso stranieri, a cittadini inglesi e neutrali, per avere in cambio divisa estera e compensare altri debiti — in aperture di credito a gruppi finanziari garantite dalla Banca di Francia — in accordi fra il Tesoro, la Banca di Francia, la Banca d'Inghilterra, per i quali di fronte ad un deposito d'oro da parte della Banca di Francia presso la Banca d'Inghilterra di oltre un miliardo e mezzo — deposito rimborsabile nel periodo che seguirà la conclusione della pace — la Banca d'Inghilterra sconta buoni del tesoro francese in lire sterline rimborsabili due anni dopo la pace. Di parte di questa somma il Tesoro si vale per gli acquisti all'estero, ed altra parte cede alla Banca di Francia, che la distribuisce ai propri clienti. E questi atti si risolvono in prestiti allo Stato francese in divisa inglese, che lo Stato cede, con l'intermediario della Banca di Francia, ai privati, per la parte che supera i bisogni pubblici; e poichè la divisa inglese perde meno di tutte quelle degli Stati belligeranti, in rapporto alla carta dei neutrali, si migliora in tal modo il cambio non soltanto verso l'Inghilterra, ma pure verso altri paesi [1].

---

[1] Relazione del Comm. Bonaldo Stringher all'assemblea degli azionisti della Banca d'Italia sull'esercizio 1916, ed articolo di M. Ferraris, cit. nella nota prec.

Dalla relazione Stringher si rileva che analoghe vie si seguirono in Italia « dalla fine di maggio 1915 alla fine di febbraio 1917 le giacenze metalliche del Tesoro e degli Istituti di emissione si restrinsero di circa 450 milioni e nel frattempo e di contro le aperture di credito ottenute ed adoperate dall'Italia all'estero toccarono i 4 miliardi di lire in oro: .... oltre le divise fornite in gran copia dalla Banca d'Italia e dal Banco di Napoli si provvide colle accennate operazioni finanziarie dello Stato più di un miliardo di lire per pagamenti all'estero ... Inoltre l'Italia, nelle proporzioni consentite dalla sua costituzione monetaria contribuì alla raccolta dell'oro nella Banca d'Inghilterra, nell'interesse comune degli alleati, dando somme in deposito, appunto a somiglianza di quanto fece la Francia con mezzi assai più larghi dei nostri » ... [1].

In periodi normali si sa che il cambio alto eccita un incremento di esportazioni ed un decremento di importazioni che tendono a ricostituire il pari, ma nemmeno difettano completamente e sempre questi automatici impulsi e freni in momenti difficili, e « l'inacerbirsi del prezzo dei cambi, mentre ha stimolato gli organismi bancari a spremere da ogni fonte il cambio, accendendo all'estero crediti temporanei, ha pure posto un freno alle importazioni e ha risvegliato un incitamento più vibrato alle esportazioni delle merci e dei valori ». Certo queste azioni, per le urgenze assolute e la convenienza grande di talune importazioni, per gli impedimenti interni ed esterni alle esportazioni, per la rarità ed i pericoli dei trasporti ecc. funzionano in guisa assai più limitata, di quel che senza le straordinarie perturbazioni connesse allo stato di guerra avrebbero agito. E così le operazioni che potrebbero dirsi più spontanee, come quelle più riflesse, non poterono arrestare l'ascesa enorme del saggio del cambio, principalmente « per la grandezza dello sbilancio mercantile che per il 1916 si calcola ad una cifra più che doppia di quella registrata nel 1915, per la mancanza quasi assoluta dei due elementi compensatori più cospicui — spesa dei forestieri — rimesse degli

---

[1] Relaz. Stringher, cit.

emigranti — per la limitata importanza e la qualità degli impieghi effettivi degli italiani in titoli pubblici stranieri. Poche centinaia di milioni di siffatti impieghi non reggono il confronto cogli investimenti d'altri paesi, valutati a più miliardi per cifre ormai accertate, per l'incremento dei biglietti circolanti in Italia, i quali dallo scoppio della guerra europea sono cresciuti per un valore superiore a tre miliardi e mezzo di lire, mentre sono diminuite le riserve in ispecie d'oro esistenti nelle casse dello Stato e degli istituti di emissione » [1].

Sulla parte strettamente commerciale del fenomeno dei cambi non sorgono dubbii, ma, come dicemmo, le controversie si agitano più specialmente riguardo alle correlazioni fra il cambio, l'aggio e la variazione dei prezzi. L'osservazione dimostra che non necessariamente coesistono aggio e cambio alto, e così in Russia, come in Inghilterra, come in Italia, durante il corso forzato si ebbero esempî molteplici di periodi di bilancia favorevole, mentre era notevole il disaggio della carta moneta rispetto alla moneta metallica [2]. Ed anche la bilancia sfavorevole — e converso — non solo non determina l'aggio, ma nemmeno necessariamente esacerba l'aggio esistente per l'inconvertibilità del biglietto. Basta pensare per spiegarsi questi fenomeni ed intenderne anzi la vera portata, che un paese a circolazione inconvertibile, può avere un eccesso di esportazioni visibili ed invisibili superiore alle importazioni visibili ed invisibili e quindi disporre di accreditamenti e di divise estere, che gli permettano di saldare la bilancia internazionale senza invio di metallo greggio o monetato. Anche può avvenire che se i servizi ed i prodotti non siano sufficenti al pagamento delle obbligazioni internazionali esporti titoli, ossia consegua prestiti dall'estero, che compensino la parte di debito non soddisfatta in altra guisa. Ed anche ove i titoli in altro periodo vengano respinti al paese mutuatario non è necessario che siano pagati con oro, ma possono le obbligazioni liquidarsi con invio di prodotti o presta-

---

[1] Relaz. Stringher cit.

[2] A. Loria, *Il valore della moneta*. Torino 1901. II ediz spec. pag. 1

zione di servizi. Definitivamente sono sempre i prodotti ed i servizi che si scambiano con prodotti e servizi, ma anche temporaneamente non può dirsi che la differenza fra l'ammontare dei prodotti e servizi scambiati costituisca la parte inviata in oro, poichè rimane a determinare come ed in quanto si preferisca il saldo monetario al deprezzamento di altre ricchezze, che consentirebbe incremento di esportazione di prodotti, all'ottenimento di prestiti o come ed in quanto sia utile nelle varie contingenze ricorrere ad una od all'altra forma di liquidazione. Certo la variazione del volume degli scambi, che è la conseguenza anche del commercio internazionale, esige variazione del medio circolante e passaggio quindi di moneta da un paese all'altro, quando pure il saldo avvenga in prodotti, ma la moneta che passa è parte infinitesima dei valori che costituiscono il commercio estero e la sua traslazione da un luogo all'altro ha l'effetto di proporzionarla ai bisogni della circolazione decresciuti in questo, accresciuti in quello [1]. Riguardando la cosa al limite, si rileva che in un paese a corso forzato, nel quale sia scomparsa completamente la circolazione metallica, siano esaurite le riserve nei depositi e non possano da essi assolutamente distogliersi, il saldo dovrebbe compiersi senza uso di moneta. Se uno dei paesi richiedesse in guisa incondizionata metallo, il paese sprovvisto di esso potrebbe bensì fargliela pagare da un terzo paese, cui darebbe prodotti o servizi, ed il costo di questo metallo sarebbe per lui rappresentato dai prodotti inviati in iscambio e dalle spese di trasporto o da quella parte di esse che verrebbe sostenuta dal paese stesso in effetto dei rapporti di scambio. Notiamo come in questo caso il corso dei cambi sarebbe influito dai valori internazionali, che alla lor volta si collegano allo stato dei prezzi e più remotamente a quello dei costi comparati. In linea generale invece il corso dei cambi dipende bensì dalla entità complessa delle obbligazioni relative fra i varî paesi che sono fra loro in rapporti commerciali, nel senso che una eleva-

[1] Cfr. il mio saggio: *La moneta nei pagamenti internazionali*, in *Teorie e fatti economici*. Torino, pag 371 segg.

zione od un abbassamento del cambio sopra la pari si ha quando non si equilibrano o non possano in quel momento equilibrarsi, ma i valori internazionali e quindi la condizione dei prezzi nei varî paesi, da cui quelli resultano, sono senza influenza sul corso medesimo, salvo che in linea indiretta, in quanto un incremento di prezzo dei prodotti esportati ne rende più difficile l'esportazione e può anche provocare l'importazione di quelli o di altri prodotti.

Che la bilancia sfavorevole anche quando debba temporaneamente saldarsi con oro non determini il sorgere dell'aggio è pure certo. Quando sia mantenuta illimitatamente la conversione del biglietto in oro, la domanda anche stringente di questo, se accrescesse il valore dell'oro, accrescerebbe in uguale misura il valore del biglietto che lo rappresenta e nel quale è commutabile a vista. L'elevazione di valore traducentesi in decremento di prezzi favorirebbe l'esportazione dei prodotti e l'immigrazione nel paese dell'oro, che ne deprimerebbe il valore sino al livello del costo. Ed ove la carta fosse inconvertibile e già un aggio del metallo si fosse manifestato rispetto ai biglietti, la domanda d'oro molto intensa potrebbe certo far crescere temporaneamente il valore dell'oro rispetto a quello della carta, sostanzialmente esacerbando l'aggio, ma insieme far aumentare il valore dell'oro rispetto ai prodotti. Questo incremento non potrebbe persistere, se l'oro si vendesse riguardo ai prodotti in ragione diversa di quella determinata dai costi, il che provocando minore produzione di certi beni e maggiore di oro ricondurrebbe, se non intervenissero circostanze perturbatrici, l'aggio al livello primitivo. Se la domanda crescente di oro non può soddisfarsi che con costo aumentato, il costo ed il valore dell'oro crescono in guisa permanente, ma ciò a parità di circostanze, determina minore bisogno di moneta e quindi deve ridursi la quantità della carta, e se le emissioni non si riducessero, nel paese a corso forzoso, l'aggio indubbiamente aumenterebbe.

Il cambio adunque non ha influenza diretta sull'aggio, e come vedemmo, d'altra parte l'aggio alto può coesistere col cambio basso: questo però, in quanto i fattori commerciali rendono possibile la liquidazione in prodotti e servizi od il differimento ad

altro periodo mediante concessione di prestiti. Quando il valore dei titoli di credito non pareggia quello di debito e la quantità delle tratte non può accrescersi, sì che non rimane per il saldo internazionale che il commercio di esse o la spedizione del metallo, il cambio di regola si eleva in ragione dell'aggio e può elevarsi anche in ragione più forte dell'aggio medesimo. Il possessore di una cambiale che può riscuotere all'estero in metallo il proprio credito non la cede in carta se non al corso del cambio commerciale aggravato dell'aggio, e solo se per fattori commerciali il cambio è basso, può l'aggio elidersi, ma esso funziona evidentemente sempre a determinare il cambio effettivo, in quanto altrimenti il saggio del cambio sarebbe anche minore. Il cambio può anche elevarsi al disopra dell'aggio, quando sianvi difficoltà a procurarsi l'oro o divieti alla sua esportazione, perchè in questa ipotesi la spedizione dell'oro per i costi ed i rischi supererebbe il suo valore espresso in carta moneta e converrebbe l'acquisto di tratte anche a tale corso.

Ora l'incremento della quantità della carta-moneta è uno dei coefficenti più forti dell'aggio, e la sua diminuzione nelle esposte circostanze può valere a diminuire così l'aggio come il cambio, per la parte di aggio che in esso si compenetra. La quantità della carta-moneta va sempre commisurata all'entità dei valori circolandi ed alla velocità della circolazione; e poichè in tempo di guerra per varie ragioni può la velocità di circolazione decrescersi e per aumento di titoli pubblici accrescersi la quantità dei valori circolandi, in taluni confini, un incremento assoluto di essa può non determinare un incremento di aggio e di cambio, ma quando la carta cresce in ragione maggiore e non è convertibile o non rimane nei depositi bancari, l'aggio si rialza ed in egual misura la carta-moneta deprezza rispetto ai prodotti interni, ed il cambio ne sente pure le conseguenze. E come tanti hanno osservato anche più della gravezza dell'aggio è dannosa la sua variabilità, che nelle contrattazioni tutte aggiunge un altro elemento di incertezza e di costo e che si riflette nei prezzi, con particolare svantaggio dei percettori di stipendi ed in genere di entrate fisse e dei minori redditieri. Le oscillazioni turbano l'equilibrio che grado a grado viene formandosi, e quindi

se le variazioni sono rapide ed ascensionali, il peso dell'aggio risolventesi in corrispondente elevazione di prezzo di tutti i prodotti colpisce anche i redditi più elastici, anch'essi non pronti ad adattarsi alle condizioni continuamente mutabili. Fu sostenuto, per quel che riflette il cambio, che non è sempre proporzionalmente sfavorevole il costo reale in prodotti che deve sopportare un paese, poichè le variazioni nei cambi possono essere neutralizzate o ridotte dall'opposta variazione dei prezzi (¹). Nondimeno non può negarsi che ove il cambio non si fosse elevato, questa variazione di prezzi avrebbe recato al paese anche maggior beneficio e che nella detrazione di tal beneficio si risente intera l'influenza del cambio e dell'aggio in esso compenetrato.

In caso di inconvertibilità dunque l'eccesso della circolazione cartacea determina di regola incremento di aggio e di prezzi, in caso di convertilità assoluta l'eccesso non potrebbe mantenersi, perchè i biglietti rientrerebbero nelle banche e nei depositi. Il caso intermedio di convertibilità limitata merita qualche considerazione: un memorabile esempio italiano si ebbe in questi fenomeni nel 1881 quando decretata l'abolizione del corso forzato, si ammise la conversione dei biglietti di Stato in talune tesorerie soltanto, mentre i biglietti di banca erano convertibili in biglietti di Stato od in metallo.

Poichè la spesa di invio di biglietti di Stato in quelle tesorerie non cresceva in ragione diretta della quantità dei biglietti stessi, il biglietto deprezzava di fronte alla moneta in misura minore che di fronte ai prodotti; laonde la moneta di fatto deprezzava rispetto ai prodotti, ossia si elevavano i prezzi dei prodotti anche rispetto al metallo (²).

Un fatto analogo si verifica attualmente in Inghilterra. La circolazione cartacea inglese si è aumentata dopo la guerra notevolmente; si sono emessi biglietti del Tesoro da una sterlina e da mezza sterlina, e quantunque siasi mantenuta la converti-

---

(¹) A. Garino-Canina, *Di alcune verità economiche dimostrate dalla guerra nella Riforma sociale,* novembre-dicembre 1916.

(²) A. Loria, *Il valore della moneta,* op. cit., pag. 137.

bilità dei biglietti di banca e sia pure ammessa quella dei biglietti del Tesoro, questi sono commutabili soltanto alla Banca d'Inghilterra e le banche di fatto dànno oro limitatamente ed i cittadini sono invitati ad usare biglietti: nell'interno del paese non può dirsi siavi aggio, poiche i prezzi in carta non differiscono da quelli in oro; ma se la carta si deprezza insignificantemente rispetto all'oro od anche non si deprezza affatto, essa ed il metallo nel quale è convertibile si deprezzano di più o si deprezzano soltanto di fronte ai prodotti. Quindi può darsi che una parte dell'incremento di prezzi sia dovuto in Inghilterra alla eccessiva emissione di biglietti, che convertibili, ma non perfettamente, si deprezzano meno di fronte all'oro che di fronte ai prodotti e sono cagione, colla propria massa, di deprezzamento dell'oro rispetto ai prodotti.

Il Nicholson, che richiama l'attenzione sopra questi fatti, avverte che prima della guerra vi erano tre ordini di limitazioni all'incremento di prezzi causato da una espansione del credito. Nonostante il largo uso di chêques, i quali del resto, suppongono una base monetaria, ed inducono presso ogni banchiere l'esistenza di proporzionate riserve, i salari ed altre contrattazioni al dettaglio esigevano moneta; colla creazione dei biglietti del Tesoro da una sterlina e da mezza sterlina questo freno è eliminato. Quanto ai pagamenti esteri si cercava di economizzare l'oro il più possibile, ma una certa quantità d'oro era indispensabile, e quando la proporzione dell'oro decresceva direttamente od indirettamente si arrivava ad una contrazione di credito. Di più, in certi prodotti più facilmente trasportabili da un paese all'altro, non si verifica eguaglianza ma adattamento dei prezzi nazionali in oro al livello internazionale. L'incremento dei prezzi nazionali eccita le importazioni e riduce le esportazioni, così che la bilancia dei debiti crescerà contro il paese ad alti prezzi, il che porterà una contrazione del credito, a meno che si soppperisca con esportazioni di titoli o creazioni di crediti esteri, o uscita d'oro ecc. Questi rimedi non agiscono che scarsamente nelle anormali condizioni presenti, in cui anche l'esportazione dell'oro, se non è proibita, è dal costume limitata od eliminata. Il terzo ordine normale di limitazioni è il consumo dell'oro per

oggetti artistici, di ornamento che è intenso, a misura che decresce il valore dell'oro, ma che quando la circolazione è ridotta a carta è praticamente inefficace. Certo, aggiunge il Nicholson, non può dirsi senza esame statistico preciso, se e quale parte dell'incremento dei prezzi sia dovuto all'eccesso dei biglietti, ma vi sono indizi che confermano le risultanze del ragionamento deduttivo; l'accrescimento dei prezzi, come è addimostrato dai numeri-indici, si manifesta parallelamente all'accrescimento dei biglietti; i biglietti del Tesoro ed altri titoli hanno ecceduto l'oro tolto dalla circolazione; i biglietti delle banche scozzesi (con riserva di carta governativa in luogo d'oro) sono ampiamante aumentati; inoltre, nonostante i biglietti da dieci scellini, maggiore quantità di spezzati argentei è in circolazione: l'aumento dei salari e dei prezzi al dettaglio sembra tradire appunto la esistenza d'una circolazione esuberante ed in generale il movimento dei prezzi manifesta gli stessi caratteri di una emissione di carta inconvertibile, quale avvenne negli altri paesi belligeranti (1).

Nei paesi a circolazione inconvertibile l'emissione dei biglietti determina un deprezzamento proporzionale di fronte all'oro e di fronte ai prodotti; invece in questi casi di convertibilità limitata, come dicemmo, il deprezzamento è maggiore rispetto ai prodotti, e può anche non manifestarsi aggio, ma avviene un deprezzamento del metallo, che non desta le reazioni pronte, le quali si verificano in periodi normali. La tenue elevazione del corso dei cambi inglesi può spiegarsi collo spostamento dei punti d'oro dovuto ai rischi ed alla difficoltà maggiore di trasporto ed assicurazione del metallo congiunto alla effettiva astensione dall'esportazione dell'oro. L'incremento generale dei prezzi è da una parte dovuto alla diminuita produzione, ai cresciuti costi di produzione per le circostanze ben note che lo stato di guerra ha prodotte, ma pure in Inghilterra, in parte anche all'eccessiva circolazione cartacea, che, per la

---

(1) J. S. Nicholson, *Inflation on the currency and the rise in prices*, nell'Economic Journal, dec. 1916.

convertibilità assicurata, non ha generato disaggio di fronte all'oro, ma ha determinato deprezzamento e della carta e dell'oro verso i prodotti.

Anche dalla considerazione di questi fenomeni si rafferma il concetto che per tanti altri riflessi si deduce, che la forma apparentemente non costosa di debito pubblico infligge perdite sensibilissime: sono meno perturbatori prestiti ad interessi anche elevati, che quella specie di debito fluttuante costituita dalla circolazione cartacea, ad interesse apparente zero, e sostanzialmente riuscente ad aggravio forte dell'economia nazionale. Cosicchè la politica finanziaria più sana riduce l'incremento di biglietti ad espediente temporaneo, di cui la durata e l'ammontare deve tendere a limitarsi al minimo.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1917 - fasc. 3.

Il Socio Barnabei presenta il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di marzo e lo accompagna colla nota seguente:

Il dott. Minto riferisce intorno ad una terza campagna di scavi eseguiti nel 1915 a Populonia. Non fu possibile per ragioni di interessi agricoli proseguire le indagini nella zona di S. Cerbone, così larga di promesse; e fu cercata invece la soluzione del problema se l'antica necropoli di Populonia si fosse estesa anche sui Poggi delle Granate, di S. Leonardo a del Molino, i quali chiudono a nord l'antico navale della città. L'esplorazione dovette essere limitata a pochi saggi in ciascuna delle vaste zone coperte di bosco; ma diede risultati positivi, ponendo in luce tracce di una estesa necropoli con tombe a pozzo, a fossa e a camera, quindi di tempi antichissimi al di sopra delle quali si rinvennero anche tombe del III sec. av. Cristo.

Queste tombe meno antiche furono rinvenute specialmente sul Piano delle Granate, presso il mare; ma la suppellettile ricuperata non presentò oggetti di particolare pregio.

Nelle località stesse furono trovate anche tombe a pozzo e tombe a fossa con fittili e bronzi, e una tomba a camera si trovò sul Poggio delle Granate. Le tombe a pozzo e quelle a fossa diedero gli oggetti soliti a trovarsi in tali sepolcri. Merita tra essi speciale menzione una bella daga di bronzo con codolo a margini rialzati di un tipo che si presenta a Terni in bronzo ed a Tarquini e a Vetulonia in ferro. La tomba a camera era stata già visitata e sconvolta, ma ciò non ostante diede un discreto bottino di armi in ferro, di fibule, pendagli e vasetti in bronzo, e di vasi di stile protocorinzio, corinzio e italo-geometrico di impasto e di bucchero.

I pochissimi saggi fatti sul Poggio S. Leonardo e sul Poggio del Molino furono negativi; ma si sa che in passato degli scavatori clandestini vi trovarono delle tombe con ricca suppellettile funebre.

Anche in questa città etrusca che sorse sul lido del mare si può riscontrare quella graduale trasformazione della civiltà che si nota nel passaggio dalle tombe a pozzo a quelle a camera e che si riscontra ormai in tutte le necropoli arcaiche di Etruria.

*
* *

Presso Roma una bella scultura marmorea, rappresentante una giovinetta, fu rimessa alla luce sulla via Casilina o antica Labicana nella località denominata Marranella fuori Porta Maggiore. La figura è distesa sopra un letto in posizione di riposo, col braccio destro posato sul petto, e la mano sulla spalla, mentre con la sinistra regge una ghirlanda che ricade sulla sponda del letto. Il lavoro ha carattere di grande naturalezza e di ricchezza nello stesso tempo. Tra i piedi del letto sono scolpiti tre festoni di fiori e di frutta legati con nastri svolazzanti e sostenuti quelli di mezzo da Amorini. L'età, a cui il marmo devesi riferire, è quella tra la fine del primo e il principio del secondo secolo dell'impero, come è specialmente attestato dalla acconciatura dei capelli che è propria di quel tempo.

È degno di ricordo che nel luogo medesimo in cui si rinvenne questa scultura fu rimesso a luce, due anni or sono, un

sarcofago con iscrizioni greche ricordanti dei liberti della gente Prifernia, della quale fece parte anche un Prifernio Crispino, medico della XIV coorte urbana, ricordato in una iscrizione rimessa pure all'aperto nel sito medesimo in cui si rinvenne la scultura della giovinetta giacente. Ciò potrebbe far supporre che alla stessa famiglia Prifernia avesse appartenuto la giovinetta stessa che fu ritrattata nella nostra scultura.

STUDI E RICERCHE ARCHEOLOGICHE IN SICILIA.

Nota del dott. Biagio Pace, presentata dal Socio P. Orsi.

Le più antiche notizie da noi possedute sulle ricerche di antichità in Sicilia [1], risalgono, come altrove, ai primordi dell'umanesimo e si manifestano come un lato indistinto di tutto quel movimento complesso. Si ricorda che già re Guglielmo volle spiegata dal medico Abramo da Damasco un'epigrafe in caratteri ignoti, rinvenuta ai suoi tempi e creduta antichissima, e Pietro

---

[1] Come introduzione alla Memoria *Arti ed artisti nella Sicilia antica*, pubblicata nel vol. XV (pag. 469 e segg.) degli Atti di questa illustre Accademia (Memorie della Classe di sc. morali ecc.) avevo in animo di preparare una breve storia dell'indagine archeologica nell'isola, utile complemento a quello studio che nella mia intenzione dovrebbe servire di avviamento alla conoscenza dei monumenti dell'arte antica in Sicilia. Costretto ad affrettare l'invio della Memoria, prima della mobilitazione del maggio 1915, non potei portare a compimento quel capitolo, e dovetti di recente rinunziare ad aggiungerlo per non accrescere troppo al di là del previsto, la mole del lavoro. Nè, forse, fu un male; giacchè i miei appunti sulla storia dell'archeologia siciliana, come introduzione a quello scritto, sarebbero stati da un canto esuberanti, manchevoli dall'altro, perchè abbracciano com'è naturale anche scoperte e ricerche che non hanno rapporto con la storia dell'arte, mentre trascurano altri rami d'indagine, da cui la storia dell'arte trae materiale di documenti ed osservazioni.

Pubblico ora questi appunti come modesto contributo al generale movimento di rivendicazioni degli studi nazionali cui si tende con tardivo fervore: sappiamo tutti quale misera parte è riservata nelle trattazioni ben note dello Stark, del Bulle, del Michaelis, alla nostra attività archeologica; e se un lucido libro del Ghirardini ha colmato per gli ultimi cinquant'anni di studio la lacuna, è uno stretto dovere fare altrettanto anche per il periodo precedente.

Speciale pretore di Palermo nel 1470 si occupò parimenti di quella, assai celebre, che coronava la Porta di Baich.

Gli antichi monumenti dovevano suscitare un certo interesse se in uno strumento del 1465 col quale è ceduto ad un privato, perchè possa fabbricarvi attorno, il teatro di Taormina detto *Goliseu* o *lu palaczu*, si stabiliscono delle limitazioni perchè il monumento non sia danneggiato. Si ha memoria anche di restauri alla Sala verde, l'antico teatro di Palermo.

Nei nostri umanisti così non mancano accenni ad opere antiche. Guido delle Colonne nell'ultimo quarto del tredicesimo secolo ci dà una descrizione delle rovine del tempio dorico di Terranova; Antonio Beccadelli, il Panormita, rileva nella sua città alcuni tratti di mura più vetuste; Pietro Ranzano, che aveva avuto dimestichezza in Perugia con Ciriaco da Ancona, il grande pioniere dell'esplorazione archeologica in Oriente, accenna ad avanzi diversi di antichità [1].

Col progredire degli studi umanistici abbiamo i primi storici e topografi i quali agli avanzi antichi dedicano maggiore attenzione, sebbene li descrivevano vagamente: primeggia Tommaso Fazello da Sciacca, nobile gloria della nostra storiografia del cinquecento (1498-1558) le cui *Deche* [2], ricche di mate-

---

(1) Cfr. sul *Goliseu*, Beccaria, *Arch. stor. sic.*, XX, pag. 291; per la *Sala verde*, Di Giovanni, *Arch. stor. sic.*, XII, pag. 6. Guido delle Colonne, *Hist. destr. Trojae* apd. Orsi, *Gela*, col. 548. Pel Panormita cfr. Ranzano, *De auctore et primordiis Panormi*, Palermo, 1767 in *Opusc. di aut. sicil.*, vol. X. Ranzano, op. cit., pp. 24 a 29. Ranzano e Ciriaco da Ancona cfr. Alberti, *Descrittione dell' Italia*, Venezia, 1551, f. 234. Avverto che le indicazioni bibliografiche fornite in questo scritto sono piuttosto sommarie; ma tornerà agevole a chiunque abbia interesse di approfondire le ricerche, integrarle ricorrendo ai lavori del Mongitore, *Bibliotheca sicula*. Palermo, 1757; A. Narbone, *Bibliografia sicula sistematica*, Palermo, 1850-1855, IV vol. (sovrattutto vol. II, pp. 1-65) e *Istoria della lett. siciliana*, tomi 12 in voll. 6, Palermo, 1852-1859; Mira, *Bibliografia siciliana*, 2 voll., Palermo.

(2) *De Rebus Siculis decades duo*, Panormi, 1558. Molte ristampe e traduzioni. Una nel *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae, Sardiniae, Corsicae* ecc., edito da Sigeberto Havercampo (Lugduni Bathavorum), pregevole raccolta che comprende molte vecchie opere sulla Sicilia; cfr. un indice in Narbone, *Bibl. sic.*, I, pp. 135 segg.

riale prezioso e condotte in vent'anni di assiduo lavoro, dopo aver percorso quattro volte l'Isola, con una serietà di indagine assolutamente superiore, restano tuttavia uno dei migliori e più utili libri che possieda la letteratura scientifica di Europa, sovrattutto per la ricerca topografica nella quale il Fazello è un precursore della più recente indagine critica.

Il rudere e l'oggetto antico, hanno però secondo l'abitudine del tempo, valore del tutto accessorio, così per il Fazello come per gli altri storiografi e topografi del suo secolo, dal mazzarese Gian Giacomo Adria e dal messinese Bernardo Riccio, nonchè dai siracusani Bartolomeo De Grande e Claudio Mario Arezzo che lo processero, al Maurolico ed al Martines che lo seguirono [1].

Una raccolta di monete attribuite alla Sicilia diede, nello stesso secolo, in 14 tavole incise da lui stesso, Umberto Goltzio [2]. Ma è il seicento che ci dà i primi lavori schiettamente archeologici della nostra letteratura. Il nobile palermitano Filippo Paruta pubblica nel 1612 la sua *Sicilia descritta con medaglie* [3] dando la descrizione, i disegni ed il primo tentativo di classificazione delle nostre monete dall'età greca agli ultimi re spagnuoli. Poco dopo il cav. Mariano Valguarnera scrive un *Discorso dell'origine ed antichità di Palermo* [4] in cui tratta largamente di epigrafi ed anticaglie.

---

[1] *Topografia civitatis Mazariae* per J. J. Adrium, Pan., 1516; B. Riccio, *De urbis Messanae pervetusta origine*, Messina, 1536; il De Grande scrisse verso il 1500, *Antiquitatum Siciliae libri tres*; cfr. Mongitore, *Bibl. sic.*, pag. 277; l'Arezzo pubblicò: *De situ Siciliae*, Palermo, 1537 (alcune ristampe). Del Maurolico, il ben noto matematico, abbiamo un *Sicanicarum rerum compendium*, Messina, 1562, mentre del Martines, resta ms. un *De situ Siciliae* (Bibl. com. di Palermo, 3 Qq., B. 70, anno 1580).

[2] *Sicilia et Magna Graecia, sive historia urbium .... ex antiquis nequi monetibus liber*, Brugis Flandorum 1576.

[3] Palermo 1612, fol., ristampata a Roma, 1649, con agg. di Leonardo Augustino, a Lione, 1697 di Marco Majero, ed a Lugd. Batav., 1723, nei voll. VI-VIII del *Thesaur.* dell'Havercampo, fusa con la descr. del Goltzio e con le iscr. del Gualterio (vedi appresso), distribuite topograficamente.

[4] Palermo, 1614; rist. nel vol. XIII del cit. *Thesaur.*

Nel 1613 il siracusano don Vincenzo Mirabella e Alagona pubblica una *Dichiarazione della pianta delle antiche Siracuse e di alcune scelte medaglie di esse* (1). Nel 1624 in Messina si stampa l'opera: *L'antica Siracusa illustrata* (2) del conte Giacomo Bonnani e Colonna, che alcuni vogliono scritta dal Carrera di cui parleremo, e nello stesso anno e nella stessa città, l'alemanno Giorgio Gualterio dopo laboriosi viaggi di ricognizione pubblica una silloge delle iscrizioni antiche della Sicilia (3).

Per influenza di questi libri gli storiografi siciliani del tempo, che scrissero dell'isola in generale o s'occuparono di storia municipale, introdussero largamente nelle loro opere l'esame di monete e quando poterono, anche di iscrizioni. Ricordo sovrattutto Pietro Carrera di Militello, autore di molti scritti in massima parte di argomento catanese, Antonio Cordici da Erice (1586-1666), Agostino Inveges, il quale nel suo ingenuo *Palermo antico* (1649) riproduce dal Gualterio le antiche epigrafi, come già l'elegante umanista Francesco Baronio Manfredi (4).

Il valore di tutta questa produzione dal nostro punto di vista è molto limitato. Come i disegni del Paruta sono assai imperfetti e di maniera, ed abbondano false attribuzioni e duplicati, così le epigrafi del Valguarnera e del Gualterio non sono sempre rettamente trascritte e dichiarate, nè manca materiale che oggi ogni principiante giudicherebbe spurio, mentre la rico

---

(1) Con una pianta di nove fogli, Napoli, 1613; rist. nel vol. XI del *Thesaurus* del Bormann

(2) Messina, 1624; 2ª ediz., Palermo, 1717; cfr. pag. seguente.

(3) *Siciliae obiacentium insularum et Bruttiorum antiquae tabulae cum animadversionibus* Georgi Gualteri, Messanae, in-4°; cfr. *C. I. L.* X², pag. 719.

(4) L'opera maggiore del Carrera è: *Delle memorie historiche della città di Catania*, Catania, 1639, 2 voll. di cui il primo riguarda l'età classica; del Cordici esiste l'opera ms. alla Bibl. com. di Palermo, Qq. D. 48; cfr. anche *C. I. L.*, X², pag. 747, ed *Arch. stor. sic.*, XIII, 1888, pag. 187. Il Baronio scrisse quattro libri: *De maiestate panormitana*, Palermo, 1630, e varie edizioni; cfr. su di lui U. A. Amico, *Arch. stor. sic.*, XXXII, pp. 353 segg.

struzione di Siracusa del Mirabella è lavoro di fantasia fondato su poche incerte notizie. La competizione di municipio è poi il motivo fondamentale dei vecchi storiografi, che alla descrizione precisa preferivano gli accenni conditi di pura retorica; disputavano sull'interpretazione di un passo di scrittore, vecchio di cento anni, come e più che ora non si faccia delle fonti; avevano in voga strane cronologie; più che descrivere avanzi di edifizi o rinvenimenti di sepolcreti, parlavano con serietà e ricchezza di particolari di ossa di giganti immani. Ma non potremo meravigliarci di queste tendenze che erano comuni agli studi dell'epoca e dovevano purtroppo imperare ancor molto. Nè dobbiamo dimenticare che non manca in queste opere qualche utile accenno ad esempio a rovine che oggi non più esistono. Le vecchie storie locali da questo punto di vista meritano perciò d'essere sempre spogliate con diligenza nelle ricerche topografiche: esse dànno meno di quello che parrebbe lecito sperare, ma dànno sempre qualche cosa.

Indirizzo più analitico troviamo nel secolo seguente in cui principalmente per influenza di G. B. Caruso da Polizzi (1673-1724) e di Vito Maria Amico da Catania (1697-1762) [1] gli studi storici fiorirono singolarmente. Una ristampa delle *Antiche Siracuse* del Bonanni compiuta in Palermo nel 1717 sotto gli auspici del benemerito mecenate principe Girolamo Settimo di Giarratana e che comprende una vera biblioteca della storiografia siracusana, diede larga parte a riproduzioni di medaglie e piante topografiche. Antonio Marchese dettò in quel torno una giunta inedita al Paruta [2] e l'abate Gaetano Noto scrisse sulle iscrizioni di Palermo dando prova di buona critica e per i suoi tempi audace. L'olandese Filippo D'Orville, descrisse valendosi di

---

[1] Dell'Amico ricordo: *Iscrizioni*, in *Memorie per la st. lett.*, II, 3, pp. 131-134; *Lex. top. sicul.*, Palermo, 1757; *Catana illustrata*, Catania, 1740-1746, 4 voll. di cui il III (1741) quasi tutto dedicato a monumenti, iscrizioni, monete, reca due mediocri tavole di monumenti figurati e sei di monete.

[2] Cfr. D'Orville, *Sicula*, I, pag. 42.

disegni del trapanese architetto Francesco Niccoletti un viaggio compiuto in Sicilia nel 1725, che fu pubblicato dopo la sua morte; ed il fiorentino abate Lupi trattò di topografia siracusana [1]. S'ebbero anche studi archeologici particolari: ricordo le illustrazioni dei sarcofagi della Cannita [2] e qualche spiegazione di epigrafi che l'Amico, il Di Giovanni ed altri, comunicavano al Muratori [3]. Il valore della ricerca archeologica di questo periodo culmina però nella grossa opera *Le antichità siciliane* del teatino Padre Giuseppe Maria Pancrazi da Cortona, della quale i due ricchi volumi pubblicati trattano esclusivamente di Agrigento [4]. Con quest'opera in cui hanno maggior

---

(1) *Delle iscrizioni antiche della città di Palermo raccolte e brevemente spiegate dall'ab. Gaetano Noto e Marsala*, Palermo, 1721; J. P. D'Orville *Sicula quibus Siciliae veteris rudera, additis antiquitatum tabulis illustrantur edidit* P. Burmannus, 2 voll., Amsteloedami, 1764: vol, I, top. e mon.; vol. II, monete ed iscrizioni. I disegni e le tavole sono dovuti all'architetto siciliano Francesco Nicolletti da Trapani; cfr. prefazione, pag. VIII e pag. 56. In una tavola di quest'opera sono rappresentati per la prima volta alcuni vasi figurati, raccolti nella campagna gelese dal padre Filiberti (I, pag. 123). Il D'Orville visse dal 1696 al 1751. Abate D. M. Lupi, *Dissertazioni, lettere ed altre operette*, Faenza, 1755.

(2) Il primo fu scoperto nel 1635 ed il vicerè de Uzeda volle che lo dichiarassero Girolamo Settimo e Pietro Notarbartolo (cfr. Scinà, *Prospetto della storia letter. di Sicilia nel secolo XVIII*, Palermo, 1824-1827, I, pp. 59-60). Scoperto nel 1734 il secondo, li illustrò insieme il Mongitore in *Racc. di opusc. scient. e filol.* del P. Calogerà, tomo X, Venezia, 1734, pp. 327-359. Una relazione ms. ne lasciò il cassinese Michele Del Giudice (cfr. D'Orville, *Sicula*, I, pag. 43).

(3) *Novus Thesaurus veter. inscript.*, Milano, 1739-1742, 4 voll. Cfr. ad es. IV, pag. MMXIII, 11 « misit v. cl. Johannes di Giovanni ». Questi è il ben noto autore del *Codex diplomaticus*; cfr. Pace, *I Barbari e i Bizantini in Sicilia*, Palermo, 1911, pag. v. Anche al Maffei comunicarono iscrizioni eruditi siciliani; cfr. *Museum Veronense*, pag. 332, e Scinà, *Prospetto* cit., I, pag. 62.

(4) Due voll. in fol. con 60 tavv., Napoli, 1751-1752. I disegni e le incisioni sono del barone Salvatore Ettore Romano (pag. I). Il libro è pieno di buone intenzioni (per le monete infatti incide solo quelle « originalmente vedute » I, nota *a*) e di eccellenti risultati topografici. È cautissimo nel dare nomi ai templi (II, pag. 81) dei quali è il primo a riconoscere il santuario di Cerere e Proserpina nei ruderi di S. Biagio (II, pag. 69). Di-

parte i monumenti antichi, si chiude verso la metà del 700 il primo periodo della nostra ricerca ([1]). Si chiude per la storia della scienza: ma ha ancora un seguito negli eruditi in ritardo dei quali naturalmente non terremo conto.

Il materiale che s'era illustrato finora, consisteva in ruderi ancora emergenti dal suolo, iscrizioni, oggetti, monete scoperte per caso in occasione di lavori od in seguito a scavi per la ricerca di tesori. I nostri vecchi scrittori ricordano particolarmente il rinvenimento dei sepolcri fenici scavando le fondazioni del Monastero di S. Francesco di Sales e dell'Albergo dei poveri in Palermo ([2]).

* * *

Con la metà del '700 l'archeologia comincia a fruire, anche in Sicilia, del suo massimo strumento di conoscenza, lo scavo regolare condotto a scopo di ricerca. Il merito di ciò spetta ad Ignazio Paternò Castello principe di Biscari, che va perciò riguardato come la figura più significativa degli studi archeologici siciliani di cui inizia e riassume tutto un grande periodo.

Animato dalle scoperte sempre più meravigliose di Ercolano il principe di Biscari ottenne nel 1748 dal Senato di Catania di poter fare scavi a sue spese. Il vicerè duca di Viefuille confermò il permesso e lodò la magnanima impresa del generoso principe il quale subito iniziò i lavori nella sua città. Egli ebbe ben presto un valente collaboratore nell'ab. Domenico Sestini, fiorentino, che trasse in casa e fece custode della biblioteca e poi del Museo ([3]).

Quasi nello stesso tempo un altro patrizio, suo compagno di studi nel collegio dei Teatini e che doveva poi rimanergli

---

chiara la rappresentazione di un vaso (I, pag. 83) mentre fin qui si erano dati vaghi accenni. Spiega gli incavi a ferro di cavallo nei massi dei templi con le giuste osservazioni tecniche.

([1]) Ricordo fra gli eruditi dei secoli XVII e XVIII: Federici, che scrisse una storia di Selinunte e Mazzara (1620, Bibl. com. di Pal., Qq. D. 70 e 71); Mongitore (1663-1742), prolifico scrittore, di cui si conserva anche una silloge di iscrizione (ivi, Qq., D. 24 e 203); Sansone, *Selinunte difesa*, Palermo, 1752; Pizzolanti, *Gela*, Palermo, 1753. Cfr. Scinà, I, pp. 54, 161; II, pag. 135 ecc.; Narbone, *Bibl. sic.*, I, pag. 189; IV, pag. 355.

([2]) Villabianca, *Sicilia nobile*, I, 1, pag. 16.

([3]) Notizie biografiche sul Biscari si trovano un po' dappertutto negli

legato da profonda e costante amicizia, si innamorava degli studi di antichità; è Gabriele Lancillotto Castelli principe di Torremuzza [1]. Nelle *Memorie della vita letteraria........ scritte da lui stesso* (Palermo 1804), egli ci narra ingenuamente come la scoperta fortuita di alcune monete in un feudo della sua famiglia, nel territorio dell'antica Alesa gli facesse nascere l'amore di tali studî, spingendolo a ricercare l'amicizia di don Domenico Schiavo e dei benedettini fratelli P. Salvatore ed Evangelista di Blasi, che allora in Palermo tenevano il campo fra gli eruditi. Ad essi l'archeologia siciliana deve ricerche di non poco conto fra le quali meritano distinto ricordo quelle del P. Salvatore Di Blasi sui vasi figurati [2].

Il Biscari ed il Torremuzza sono i fuochi del movimento archeologico siciliano che ebbe presto, come diremmo noi, il suo organo dapprima, nel 1755, nelle *Memorie per servire alla*

scritti che citerò appresso: cfr. anche Villabianca, *Sicilia nobile*, I, pag. 125. Sugli scavi cfr. Scinà, *Prospetto*, II, pp. 131 segg.; Ferrara, *St. di Catania*, Catania, 1829, pp. 235-236; Munter, *Viaggio in Sicilia*, trad. Peranni, Milano, 1831, I, pp. 142 segg.; II, pp. 32-49; vedi anche pp. 262-3, di questo scritto. Il Biscari scrisse: *Discorso accademico sopra un'ant. iscr. trovata nel teatro di Catania*, 1771; *Dei vasi Murrini* [Firenze], 1781; *Ragion. sopra gli ant. ornamenti e trastulli dei bambini*, Firenze, 1781; *Viaggio per tutte le ant. di Sicilia*, Napoli, 1781, 2ª ediz., Pal., 1817. Aveva pronta un'opera sul Museo e le antichità di Catania (Ferrara, pag. 507, e Munter, II, pag. 48).

[1] Dei numerosi scritti del Torremuzza ricordo: *Siciliae et objacentium insularum veterum inscriptionum nova Collectio*, Pal. 1759, 2ª ed. 1784; *Siciliae populorum et urbium ... veteres nummi*, Pal. 1781 (con due *auctaria* 1789 e 1791). Queste due opere fanno parte di un vasto disegno di un *tesoro che contenga una generale raccolta di tutte le antichità di Sicilia* da lui vagheggiato ed esposto in *Opusc. di Aut. Sicil.*, VIII, pp. 181-97, Pal. 1764. Egli voleva dividere la materia: *a*) Architectonographia; *b*) Iconographia; *c*) Toreumatographia; *d*) Lapidaria; *e*) Numismatica; *f*) Glyptographia; *g*) Ceramica; *h*) Ant. varie (armi, masserizie etc.).

Và ricordata ancora la sua *storia di Alesa* sotto nome di Selinunte Dragonteo, Pal. 1753 e sovratutto *Le ant. iscr. di Pal.*, 1762, con cattive riproduzioni anche di altri monumenti.

[2] *Sopra di un vaso greco-siculo figurato nel Museo Martiniano*, in *Saggi di dissert. dell'Accad. del Buon Gusto*, I, Pal. 1755, pp. 199 segg., con tavv.; *Lettera ined. sui vasi greco-siculi*, in *Giorn. di Sc. lett. ed arti*, XV 1826, pp. 283 segg. etc.

storia letteraria di Sicilia che il can. Schiavo tirò avanti per due volumi, poi nel 1758 negli *Opuscoli di autori siciliani*, seguiti nel 1788 dai *Nuovi opuscoli* diretti ambedue dal padre Salvatore di Blasi ([1]).

Nel 1779 il Governo si interessò a questo movimento Con reale dispaccio del 25 maggio di quell'anno, il Biscari fu nominato Custode delle antichità di val Demone e val di Noto ed il Torremuzza di val di Mazzara. Ogni valle aveva un assegno di duecento onze annuali, da pagarsi sugli introiti dell'azienda dei Gesuiti allora espulsi. I custodi si aggregarono nei vari centri archeologici, dei soprintendenti, quali il barone Adragna di Marsala, ed il Lo Presti di Girgenti.

È questa la prima organizzazione del servizio di antichità della nostra Isola ([2]).

I due custodi si diedero subito a proporre restauri ai monumenti ed a condurre scavi. Il Torremuzza eseguì restauri nel palazzo normanno di Moredolce, nel tempio di Segesta (1781), nei templi di Giunone Lacinia (1787) e della Concordia (1788) in Agrigento: scavò e sistemò le catacombe di Porta d'Ossuna in Palermo allora scoperte fortuitamente. Il Biscari continuò i suoi scavi di Catania principalmente nel teatro e nel Foro ed altri ne fece nelle necropoli di Camarina, ove avrebbe adoperato i Cappuccini di un vicino convento, nella piana di Terranova, a Centuripe ed a Maccari ([3]).

L'introduzione dello scavo sistematico, per quanto non fatto

([1]) Nelle *Memorie* etc. scrissero di cose archeologiche il Torremuzza, il Biscari, P. Salv. di Blasi, Cesare Caetani della Torre etc. Molto maggior messe dànno gli *Opuscoli* (X tomi, 1758-78) ed i *Nuovi opuscoli* (IX tomi, 1788-96). Un indice dei lavori contenuti in queste Riviste si trova in Narbone, *Bibl. Sic.*, I, pp. 148 segg. Per altri tentativi di Riviste cfr. Scinà, *Prospetto*, I, pp. 50-1.

Fra gli studiosi della metà del '700 che si occuparono di antichità vanno anche ricordati Gaetano Barbaraci (*Diss. Accad. del Buon Gusto*, I, pp. 197 segg.) ed Ignazio Lucchese di Villarosata (*Memorie dello Schiavo*, II. 2, pag. 220), che illustrarono vasi.

([2]) Diffuse notizie si trovano in Torremuzza, *Mem. sulla vita letter.*, pp. 64 segg.; cfr. anche Ferrara, *St. di Cat.*, pag. 266.

([3]) Sestini, *Descr. del Museo Biscari*, 2ª ed., Livorno, 1787, pp. 2 segg.; Munter, *Viaggio*, I, pag. 143; II, pag. 45 etc.

certamente con i criteri obiettivi maturati dopo un secolo e mezzo di esperienza, è il maggior merito di questi due uomini il cui valore come scienziati è alquanto diverso. Il Biscari, più parco scrittore riesce spesso efficace, sempre misurato nelle sue indagini ed apprezzamenti. Il Torremuzza impenitente poligrafo, accumulò molta roba mediocre e spesso, come nell'opera sulle monete, si contentò di riprodurre senza suo speciale controllo, le opinioni od i disegni degli altri, cadendo in parecchi errori. Ma non faremo colpa ai due patrizi di deficienze che erano proprie alla scienza del loro secolo. È notevole una lettera del Torremuzza sulle antichità di Solunto, in cui descrive l'ascesa « di quella deserta e del tutto scabrosa montagna » con termini, dice il Salinas, adoperabili adesso soltanto per una ascensione dei più alti picchi delle Alpi.

Questo diffuso fervore per gli scavi diede naturale impulso alle raccolte [1].

Il Senato Palermitano fin dal 1586 aveva adunato e fatto murare nel lato del palazzo delle Aquile che guarda la chiesa di S. Cataldo, le antiche epigrafi ed i marmi rinvenuti a quando a quando nella città; questa raccolta accresciutasi passò nel 1716 nel lato verso S. Giuseppe, di dove la fece togliere, dandovi ricetto nell'atrio, nel 1762 il pretore don Giacinto Papè duca

---

[1] A complemento della breve storia delle raccolte siciliane qui tracciata gioveranno i dati seguenti: Raccolta nel Palazzo delle Aquile di Palermo; cfr. Torremuzza, *Iscriz. di Palermo*, pp. XV segg. e *Memorie della vita letteraria*, pp. 26 segg. (la raccolta è ora passata quasi tutta al Museo Nazionale). — Museo Salnitriano (Palermo), fondato nel 1730, i fondi passati ora al Museo Nazionale; cfr. Scinà, *Prospetto*, I, pag. 47; Ferrara, *St. di Sic.*, VI, pag. 401; Salinas, *del R. Museo di Palermo*, relazione, Palermo, 1873, pag. 14. — Museo dei Benedettini di S. Martino delle Scale (presso Palermo), fond. 1744, i fondi al Museo Nazionale; Ferrara, op. cit., VI, pag. 401; Salinas, op. cit., pag. 22; G. E. Di Blasi, *Breve ragguaglio*, in *Op. di aut. sic.*, VI; Id., Salinas, *Cat. del Museo dell'ex mon. di S. Martino delle Scale*, Pal. 1870. — Museo dei Benedettini di Catania, oggi Museo Civico; cfr. Ferrara, op. cit., VI, pag. 402; *St. di Cat.*, pp. 468 segg.; Munter, *Viaggio*, II, pp. 28 segg.; Bertucci, *Guida del Museo dei Benedettini*, Catania, 1846. — Museo Biscari di Catania, esistente tuttavia; cfr. pag. 260 e Sestini, *Descr. del Museo di antiquaria* etc. [Firenze], 1776; 2ª ediz., Livorno, 1787. — Museo Astuto di Noto, fondato dal barone Antonino

di Pratoameno per l'interessamento spiegato dal principe di Torremuzza. Presso vari privati nel 600 si erano formate raccolte notevoli di antichità; i Gesuiti a Palermo fin dal 1730 avevano costituito nel loro collegio un museo che dissero Salnitriano dal Padre Ignazio Salnitro palermitano (1682 1738) che n'era stato il promotore. Soppresse nel 1707 le scuole dei Gesuiti e sorta a sostituirle l'Accademia, il Museo Salnitriano fu affidato alle cure della *Deputazione degli studi*, di cui faceva parte il Torremuzza, il quale n'ebbe cura particolare. Nel 1744 i Benedettini di S. Martino delle Scale avevano fatto altrettanto per opera del padre Gius. Ant. Requesenz e del padre Salvatore di Blasi, mentre l'abate Amico ed il padre Placido Scammacca creavano una raccolta ai Benedettini di Catania. Il principe di Biscari nel 1758 inaugurava a sua volta il suo museo coniando a memoria di quell'avvenimento una medaglia la cui iscrizione è notevolissimo documento del carattere che il nobile signore di Catania intendeva dare al suo Istituto, dichiarandolo eretto *studiosorum commodo*, in epoca in cui i musei avevano generalmente funzione

---

di Fargione, comprende molti materiali acquistati a Roma; è passato per acquisto al Museo Nazionale di Palermo. Cfr. Munter, *Viaggio*, I, p. 145 segg.; Salinas, op. cit., pp. 13 seg.; *Index veterum ... numorum qui apud Ant. Astuto noetinum equitem extant*, in 8°, s. l. n. a. [ma Palermo, 1822]; *Giorn. fil. e lett. di Palermo*, 1811, n. 88; Fr. La Ciura, *lettera int. al Museo Astuto*, in *Nuovi opuscoli di aut. sic.*, VII, 1795, pag. 287. — Museo civico di Siracusa: diretto dopo del cav. Saverio Landolina da Mario Landolina e dal cav. Gioacchino Arezzo della Targia; diviene Museo archeologico Nazionale nel 1885. Cfr. Cavallari, *Relazione sullo stato delle ant. di Sic.*, Palermo, 1872, pp. 2 seg.; Patroni, *Guida del Museo Arch. di Siracusa*, Napoli, 1896. — Museo Peloritano fondato per opera dell'ab. Giuseppe Bertini, poi Museo Civico ed oggi Nazionale. Cfr. *Giorn. di sc. lett. ed arti*, n. 73.

Molti furono i raccoglitori privati dal secolo XVIII in poi: il duca di S. Stefano a Taormina (Schiavo, *Mem.*, I, 1, pag. 50, 3, pag. 37); Alessandro e Giuseppe Recupero; Domenico Gagliano in Catania; Ant. Gallo in Messina (Ferrara, *St. di Sic*, VI, pag. 405); il barone Judica a Palazzolo Acreide. Molte ville signorili erano dal '600 in poi adorne di antichità (ville palermitane di Alfonso e Francesco Zoppetta, di Carlo Ventimiglia); cfr. Torremuzza, *Osserv. sopra un libro stampato in Catania*, Roma, 1743, pag. 71; D'Orville, *Sicula*, I, pag. 42. Per i bei *viridaria* di quell'epoca, presso Palermo, vedi l'elegante capitolo di F. Baronio, *De Majestate Panormitana*, Pal. 1630, I, pp. 57 segg.

decorativa. In Siracusa infine, per sorvolare sulle raccolte minori, il cavaliere Saverio Landolina, aiutato dall'arcivescovo Trigona riuscì nel 1809 a raccogliere nel vecchio Seminario un modesto nucleo di antichità locali; mentre in quello stesso torno si costituiva in Messina il Museo Peloritano.

Nei promotori di queste raccolte abbiamo trovato anche i seguaci ed i successori del Biscari e del Torremuzza nell'intraprendere scavi ed illustrare antichità dell'Isola. Ma altri ne vanno ricordati. L'ingegnere militare Andrea Pigonati da Siracusa pubblica 50 tavole riproducenti *Lo stato presente degli antichi monumenti siciliani* (Napoli, 1767), nel quale si nota l'influenza dei migliorati criteri di studio nella esattezza di talune misurazioni e disegni. In Siracusa facevano scavi il conte Gaetano della Torre, il ricordato cavaliere Landolina, il can. Giuseppe Logoteta e G. M. Capodieci. Il più fortunato acquisto di queste ricerche fu la celebre Venere Landolina; ma si diseppellì anche l'anfiteatro (¹).

Nel 1802 fu iniziato uno scavo nel tempio di Giove Olimpio a Girgenti e condotto a termine nel 1804 sotto l'immediata direzione del nobile agrigentino don Giuseppe Lo Presti. La sua illustrazione fu pubblicata dal marchese Haus (²) precettore del principe ereditario.

(¹) Gaetani, *Opusc. di ant. sic.*, VI e XIX; *Nuovi opusc. di ant. sic.*, III e VII; F. di P. Avolio, *Lettere int. agli studî del cav. Landolina*, Siracusa, 1836; Logoteta, *Oss. sopra un'antica med. d'oro*, Siracusa 1786; *Ric. crit. antiquarie su l'anfiteatro di Sir.*, ivi, 1789; *Lett. relativa ad Erbesso*, in Gurciullo, *Saggio crit. su d'Erbesso*, Siracusa, 1793; *Gli ant. monum. di Sir. illustr.*, Napoli, 1786, Catania, 1788; *Il traffico ant. delle manif. sicil. curato dai piombi mercantili*, Palermo, 1793; *Serie cron. dei re e de' tiranni di Sir.*, Catania, 1787; *Il tempio di Iside e di Serapide di Regio*, Napoli, 1795; G. M. Capodieci, *Ant. monum. di Sirac.*, Siracusa, 1816, 2 voll.; *Sopra gli abbagli presi dal princ. di Biscari e dal parroco Logoteta*, Messina, 1818; *Dizion. delle antich. esist. in Sicilia*, Siracusa, 1820.

(²) *Descriz. del tempio di Giove Olimpico*, Palermo, 1814, ristamp. a pp. 308 segg. del *Viaggio* del principe di Biscari, ed. Palermo, 1817.

Del marchese Haus abbiamo uno scritto: *Dei vasi greci comunemente chiamati etruschi*, Palermo, 1823, ma non riguarda materiale siciliano.

Gli scavi più importanti furono quelli compiuti in quel torno in Acre del barone Gabriele Iudica, e da lui illustrati in uno studio che ha per il suo tempo pregi indiscutibili. Lo Iudica ebbe la carica di custode delle antichità di Val di Noto; mentre quella di custode di Val Demone morto il Biscari, veniva data al naturalista Francesco Ferrara che negli studi di antichità di questo periodo portò una notevole serietà di metodo che produsse risultati considerevoli; egli compì nuovi scavi (1).

Come successore del Torremuzza nella carica di custode di Val di Mazzara era stato assunto mons. D. Alfonso Airoldi.

In complesso può dirsi che verso il finire di quest'epoca, gli studi siciliani risentono del più ampio orizzonte svelato in quel torno dalla « scoperta » della Grecia e dalle vedute di insieme diffuse dalla *Storia dell'arte* del Winckelmann (2)

Un siciliano, l'architetto catanese Sebastiano Ittar, partecipa alla spedizione di Lord Elgin in Atene e, di ritorno, rileva i monumenti della sua città (3).

Il contributo di ricerche straniere è notevolmente diminuito in questo periodo; intensificata la ricerca locale era naturale che poco potessero ormai dire di nuovo e di utile viaggiatori privati che si fermavano breve tempo. Costituiscono notevoli eccezioni l'opera importantissima del pittore francese Houel che viaggiò nell'isola nel 1776 disegnando in 264 tavole i più interessanti monumenti (4) e gli studi di C. R. Cockerell sui grandi templi di Girgenti, particolarmente quello di Zeus (5), fatti nel periodo dell'influenza politica inglese, in cui anche condusse scavi in diversi posti il console a Palermo Roberto Fagan (6),

(1) Ferrara, *St. di Cat.*, pag. 267.

(2) Una *Memoria sul tempio di Girgenti*, si trova nella Storia del Winckelmann (II, pag. 123 ed. ital. Fea).

(3) *Raccolta degli ant. edifici di Cat. rilevati e disegnati*, Catania, 1812.

(4) *Voyage pittoresque des îles de Sicile* etc., Parigi, 1782-7, 4 voll. in fol. Pare ch'egli avesse disegnate altre tavole ancora. Un altro *Voyage pittoresque*, quasi contemporaneo, dell'artista Saint Non (Parigi, 1781-86, 5 voll. fol.), contiene piuttosto figure pittoriche che rilievi di monumenti.

(5) *The temple of Jupiter at Agrigentum*, Londra, 1830.

(6) Salinas, *del R. Museo cit.*, pag. 11; *Ann. d. Istit.*, 1835, pag. 29; nel Fagan cfr. Tina Whitaker Scalia, *Sicily and England*, Londra, 1907, pag. 161.

e compì un viaggio il danese barone Federico Munter, descrivendo molte antichità, sovratutto del Museo Biscari.

* * *

L'êra nuova dovea essere segnata da una scoperta di cui è vasta la fama nella scienza.

Nel 1823 due giovani architetti inglesi, Guglielmo Harris e Samuele Angell studiate le altre antichità dell'Isola, si fermavano sei mesi in Selinunte, ove ricavavano piante e disegni delle rovine. Compiendo un tentativo di scavo trassero fuori quelle tre metope arcaiche del tempio C, che sono fra i più antichi ed illustri monumenti della plastica greca. L'inverno successivo l'architetto Giacomo Ignazio Hittorff, di Colonia, ma dimorante a Parigi, viaggiò in Sicilia coi suoi scolari Ludovico Zanth e Guglielmo Stier, compiendo le sue celebri osservazioni nell'antica policromia architettonica ([1]). Lo zelo degli studiosi siciliani che si oppose al desiderio degli scopritori che volevano spedire in Inghilterra le sculture di Selinunte, determinava la costituzione del nuovo Museo dell'Università palermitana ([2]). Le metope infatti venivano depositate nella Pinacoteca che Giovanni Emanuele Ventimiglia principe di Belmonte aveva legato nel 1814 all'Università e che per opera del suo esecutore testamentario, Lazzaro Di Giovanni, nominato Intendente di Belle Arti, si era arricchita di molte e pregevoli opere ed ora con le metope arcaiche del tempio C iniziava una serie di acquisti di oggetti classici di grande valore.

La scoperta dei giovani inglesi spingeva il Governo ad una cura maggiore delle antichità siciliane. Nel 1827 fu istituita in Palermo, con giurisdizione su tutta l'Isola e con facoltà di scegliere corrispondenti nei luoghi ove esistono monumenti, una Commissione di Antichità e belle arti di 4 membri; ne fu presidente il duca di Serradifalco, che fece compiere, integrando assai spesso del suo la dotazione di seicento onze (L. 7650) annuali goduta dalla Commissione, lavori ragguardevolissimi ([3]).

([1]) Hittorf-Zanth, *Architecture antique de la Sicile*, Parigi, 1826 30.

([2]) Documenti importanti su questa controversia ha pubblicato il Lagumina, *Arch. stor. sic.* 1878.

([3]) Oltre gli accenni nell'opera del Serradifalco, cfr. Salinas, *del*

In Selinunte si scoprirono altre sette metope, in Siracusa fu scavato il Teatro, l'Anfiteatro, l'Ara di Jerone, il Castello Eurialo, si sgombrò il teatro di Segesta e quelli di Acre e di Tindari, in Agrigento si condussero scavi nel tempio di Castore e Polluce, in Soluuto infine si misero allo scoperto varî punti della città.

L'illustrazione di queste scoperte diede luogo alla grande opera del Serradifalco, *Antichità di Sicilia*, in cinque volumi, che fu per l'epoca un modello di ricchezza e di scienza, anche perchè il patrizio palermitano, che ne fu il direttore più che l'autore, si manteneva al corrente delle scoperte che si venivano facendo in Grecia ed in Asia.

Gli oggetti provenienti da questi scavi venivano ad arricchire il Museo di Antichità, cui anche si provvide con qualche acquisto, notevole fra gli altri quello degli oggetti antichi del Console inglese Roberto Fagan che aveva fatta in quel torno, come già s'è visto, scavi in più punti dell'Isola.

La figura del Serradifalco campeggia in tutto questo periodo della storia della nostra archeologia. Attorno a lui e con lui lavoravano l'architetto Domenico Cavallari, lo scultore Valerio Villareale, il principe di Trabia [1] e cominciava la sua operosa carriera un giovane artista che più tardi doveva essere direttore delle antichità di Sicilia, Franc. Saverio Cavallari.

Molti coltivarono allora nobilmente lo studio dei monumenti: F. di Paola Avolio ci dava, fra l'altro, una trattazione *Delle antiche fatture di argilla che si ritrovano in Sicilia* (Palermo 1829) assai notevole raccolta di materiale disposto per classe

---

R. Museo di Palermo, pp. 7 segg.; Cavallari, *Relazione sullo stato delle antichità di Sicilia*, Palermo, 1872, pp. 3 segg.

Per le leggi emanate, cfr. *Reali decreti e rescritti riguardanti le antichità e le belle arti*, Palermo, 1853. È notevole il decreto 13 maggio 1822 che vieta « di demolire ò in qualsiasi modo degradare, anche nei fondi privati, le antiche costruzioni », sul quale cfr. senatore Francesco Di Giovanni, *Una questione di diritto pubblico a proposito dei monum. ant. della Sic.*, s. l. n. a.

[1] Giuseppe Lanza Branciforti, principe di Trabia, pubblicò qualche scritto archeologico: cfr. *Lettera al prof. Scinà sopra una patera d'oro del Gabinetto di antichità di esso sig. Principe*, s. d.

ed esaminato criticamente ([1]). L'abate Nicola Maggiore pubblicava la descrizione di nuovi oggetti antichi, sovratutto vasi, commentati con acume e grande erudizione ([2]); Francesco Ferrara, regio istoriografo di Sicilia, che abbiamo già ricordato come custode delle antichità in Val Demone, dedicava il tomo VIII della sua *Storia generale della Sicilia* alle *Antiche Belle Arti del disegno* (Catania 1835), che è più che un tentativo prematuro di sintesi una vera centona con tutti i difetti del suo tempo, ricca tuttavia di molte accurate descrizioni di oggetti e non priva di giudiziose osservazioni artistiche ([3]). Baldassare Romano ed Antonio Maria Gargotta di Termini Imerese descrivevano antichi avanzi ed oggetti ([4]). L'architetto Mario Musumeci (1779-1852) in Catania rilevava ed illustrava i notevoli avanzi monumentali della sua città ([5]). Questi eruditi partecipavano anche ai lavori dell' Istituto di Corrispondenza archeologica allora fondato, e si mantenevano in relazione con i migliori studiosi stranieri del tempo, dei quali non pochi, come il Gerhard, il Raoul Rochette, il Panofka, studiarono anch' essi monumenti ed antichità dell' Isola ([6]).

([1]) Cfr. anche *Lettere di ragguaglio sopra l'opera di G. M. Capodieci*, Palermo, 1816; *Diss. sopra la necessità ed utilità di ben conoscere gli ant. monum. di Sic.*, Palermo, 1806; *Sulla vita ed opere di Giuseppe Logoteta*, Palermo, 1833; alcune comunicazioni nel *Bull. dell' Istituto di Corr. archeologica*, sopra vasi etc.

([2]) *Monum. sicil. di ant. figurata*, Palermo, 1833; *Osserv. intorno a un vaso greco-siculo*, 1824; *Spieg. int. ad un vaso greco siculo*, Palermo, 1827; *Festa nuziale nel dipinto di un antico vaso*, Palermo, 1832 etc.

([3]) Cfr. ad es. pag. 90 le osserv. sul sarcofago d'Ippolito a Girgenti. Altri scritti archeologici: *Antichi edifizi e memorie sopra l'antica distrutta città di Tindari*, Palermo, 1814, 5 tavv.; *Sopra alcune medaglie di Pirro*, in *Giorn. di sc. lett. ed arti*, Palermo, 1839 etc.

([4]) Romano, *Ant. Termitane*, Palermo, 1838; *Ant. inedite di vario genere trovate in Sicilia*, Palermo, 1851, con 6 eccellenti tavole incise da Salv. Di Giovanni; A. M. Gargotta, *Cenni su taluni oggetti di belle arti* etc., Palermo, 1839, in fol.

([5]) *Opere archeol. ed artistiche*, 2 voll.. Catania, 1845-51.

([6]) Gerhard, *Ann. d. Inst.*, VII, 1835 (Studio sulle terrecotte ed i vasi); Panofka, *Giorn. di sc. lett. ed arti*, XV, 1826 (Teatro di Siracusa); Raoul Rochette, *Ann. d. Inst.*, 1831 (Vasi). Talune lettere del naturalista Brocchi, nella *Biblioteca Italiana* del 1820, trattano di antichità siciliane (Acre etc.).

A questo periodo, sebbene abbiano continuato a svolgere la loro attività in tempo anche posteriore, appartengono per il loro metodo numerosi altri scrittori nostrani di antichità. Il pittore siracusano Raffaello Politi (1783-1870) vissuto in Girgenti, ove esercitò la carica di custode delle antichità, che fu autore di numerosi scritti fra cui hanno sovratutto importanza quelli sui vasi greci, dei quali porse disegni esattissimi, riprodotti con molta nettezza nelle sue incisioni in rame [1]. Giuseppe de Spuches principe di Galati, dottissimo filologo, che descrisse con viva compiacenza di simbolista, vasi ed antichità scoperte in più luoghi ed illustrò numerose epigrafi con criteri strettamente filologici [2], quali seguivano in quel torno, in alcuni loro saggi il Camarda ed il Di Carlo professori nell'Ateneo Palermitano [3]. I fratelli Francesco e Lodovico Landolina di Rigilifi che s'occupavano con competenza di antiche monete [4], nelle quali davano altresì saggi notevoli, Carlo Gemmellaro [5], il padre Giuseppe Romano direttore del Museo dei Gesuiti di Palermo [6], e l'illustre orientalista abate Gregorio Ugdulena (1815-1872) con una *Memoria sulle monete punico-sicule*, rimasta ancor oggi fondamentale [7]. Sotto questa nobile scorta ancor giovanetto compiva i primi passi nello studio della numismatica [8] Anto-

---

(1) A. Salinas, *Raffaello Politi e le sue opere archeologiche*, Rassegna archeol., n. 5; in *Riv. Sicula*, febbraio 1872 (bibliografia).

(2) *Opere*, 5 voll., Firenze, Barbera.

(3) Salinas, *Rassegna archeol.* cit.

(4) *Ric. numism. sull'antica Sicilia*, Palermo, 1857; *Monogr. delle monete consolari romano-sicule*, Napoli, 1852; cfr. anche di Francesco, *Osserv. sul sito delle ant. città Nissa e Petilia*, Palermo, 1845.

(5) *Sul rinven. del ripost. di monete greco-sicule presso Nasso*, Catania, 1854; cfr. anche *Sul culto dei fiumi*, Catania, 1858; *Sopra un pezzo di Calcedone appartenente ad antica statua*, Catania, 1850, etc.

(6) *Monete romano-sicule del Municipio di Alesa*, ed *Iconografia numismatica dei tiranni di Siracusa*, in *Atti d. Accad. di sc. e lett. della Sicilia*, II e III (Palermo, 1858-9); *Sopra alcune monete che ricordano la spedizione di Agatocle in Africa* (Parigi, 1862).

(7) Palermo 1857; cfr. Salinas, *Di Gregorio Ugdulena. Breve ricordo*. Palermo, 1874.

(8) Nel suo primo lavoro, *Appendice alle monete punico-sicule dell'ab. Ugdulena*, pubblicato nel 1858, a 16 anni. Egli è il primo ad abbandonare le vecchie scale, per indicare il modulo delle monete in millimetri (pag. 7).

nino Salinas che doveva acquistare rara competenza in tale materia e rendersi tanto benemerito degli studi di archeologia siciliana.

Organi scientifici di tutta questa attività [1] erano gli Atti delle Accademie siciliane, ma sovrattutto il *Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia*, diretto dal barone Mortillaro che si pubblicò dal 1823 al 1842, e le *Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia* durate dal 1832 al 1840.

Col 1860 i servizî antiquari dell'isola cominciarono a rinnovarsi. L'ab. Ugdulena, divenuto ministro della Pubblica Istruzione, stabiliva la cattedra di archeologia a Palermo ed accresceva di 10000 ducati la dotazione della Commissione, alle cui dipendenze poneva il Museo dell'Università. Nel 1863 la Commissione, accresciuta nel numero dei suoi membri, ottenuto l'aiuto di un Direttore delle Antichità di Sicilia, che fu il Cavallari, e di un Direttore del Museo di Palermo, poteva rinnovare quest'istituto e dare nuovo impulso alle ricerche.

---

(1) Oltre gli studiosi ricordati nel testo, molti altri meritano di essere segnalati. Così Ant. Marrone, autore di *Cenni sulle antichità di Segesta*, Pal. 1827, che tiene a dichiarare d'aver « misurato di propria mano » (pag. 6); Niccolò Palmeri, storiografo di valore che scrive anche una *Memoria sulle antichità agrigentine*, Pal. 1832, oltrechè di Imera; Giac. Recupero, collezionista e studioso di cui ricordo lo scritto, *Per lo stabilimento di un istituto archeologico in Catania*, Pal. 1834; Ab. Giuseppe Bertini e Carmelo La Farina, che trattano di antichità messinesi (*Giorn. d. sc. lett. ed arti*, nn. 4, 7, 10, 24, 73 etc.); C. Rodriguez, erudito delle Isole Lipari, autore di molti articoli (*Effemeridi*, XIX, n. 51; *Giorn. di scienze*, LI, pag. 81 e LXXVI, pag. 117 e 241 etc.); B. Rotelli (anno 1840 circa) di cui si ha una relazione ms. su *Alunzio* (Bibl. Com. di Pal. Qq. H. 148); R. S. Baviera che scrisse su *Salemi* (Pal. 1847); G. Compagni, che illustrò con critica insolita il *Sotterraneo del duomo di Palermo*, Pal. 1840 ed A. Casano, che trattò dello stesso argomento (1849). Più recenti sono il celebre ellenista P. Matranga, che pubblica iscrizioni antiche (cfr. *Annali dell'Instituto*, 1854, pag. 64 etc.); il cav. G. Fraccia, direttore del Museo di Palermo, che scrisse di Segesta (1855 e 1856); l'arch. S. Costa, che diede un buono studio su *Una colonna dorico-greca, avanzo di un t. di Terranova*, Pal. 1857; S. Privitera, scrittore di cose siracusane; G. Polizzi, da Trapani; I. Sanfilippo (cfr. *Arch. Stor. Sic.*, 1878, pag. 7) ed il barone E. Iannelli, da Termini; il can. Pacetto da Scicli (*Arch. Stor. Sic.*, I, 1876, pag. 385).

Si tentò così (¹) lo scavo del tempio d'Imera (1861), sotto la direzione del pittore Giuseppe Meli, che ricuperò le bellissime grondaie, s'iniziò l'esplorazione di Soluto con un sistema ordinato e continuo e non più in modo saltuario e si compirono grandi lavori nelle altre più importanti città antiche. A Siracusa nella necropoli, nel cosiddetto Bagno Buffardeci, nel tempio detto di Diana ove si scoprì l'arcaica dedica ad Apollo e da ultimo nelle catacombe (1872): ad Agrigento nel tempio di Ercole, in S. Maria dei Greci e negli Acquedotti; a Selinunte nella città e nella necropoli di Manicalunga. A Gela il cav. D'Ondes (1864) tentò una fruttuosa investigazione della necropoli di Capo Soprano dalla quale il Console Inglese di Palermo, Giorgio Dennis, aveva cavato in quel torno tesori di ceramiche, ora al Museo Britannico. Indagini minori si condussero a Taormina. Monte Cassaro presso Castronovo, Palermo (Piazza Vittoria). Lilibeo. Mozia. Pantelleria, Serra Orlando presso Aidone; e si restaurarono i monumenti di Girgenti, di Segesta e di Taormina. Nè si trascurò, per merito anche di privati (Carlo e G. G. Gemmellaro, Fr. Anca, F. Minà Palumbo), di condurre ricerche nel campo preistorico (²).

Il Museo dell'Università si arricchiva intanto per l'acquisto del Museo Astuto, e per i fondi dei Musei Martiniano e Salnitriano (il quale ultimo era stato di recente ordinato da Padre Giuseppe Romano), devoluti in seguito alla soppressione delle case religiose. Venivano così ad unificarsi, in Palermo le varie raccolte di antichità, le quali trovavano definitivo ricetto

---

(¹) Per i lavori che qui si ricordano cfr. Cavallari, *Relazione* cit., passim. Organo tecnico ufficiale della Commissione è il *Bullettino della Comm. di antichità e belle arti in Sicilia*, di cui si pubblicarono otto fascicoli dal 1864 al 1875, con tavole incise e fotografiche. Altre riviste locali che accolgono scritti di interesse archeologico sono: la *Rivista sicula* (1869-72); le *Nuove Effemeridi* (1869-91); nonchè: *La Sicilia* (1865-6); il *Giornale di antichità e belle arti* (1863-4); *La Sicilia artistica ed archeologica* diretta da Rocco Lentini (1887-89, in 4°), tutte pubblicate a Palermo.

(²) Di questi ed altri più antichi precursori della ricerca paletnologica nell'isola ho dato brevi notizie in una nota dell'articolo *Materiali preistorici* etc. in istampa in *Ausonia*, vol. IX.

nei locali del Convento dell'Olivella. Il nuovo Museo diretto dal cav. D'Ondes e poi dal cav. Fraccia, nel 1874 veniva affidato ad Antonino Salinas che fin dal 1865 teneva la cattedra di Archeologia dell'Università, e che da quel momento conferisce agli studi ed ai servizi di antichità dell'Isola l'impronta spiccata della propria personalità [1].

Si veniva compiendo, d'altro canto, una copia considerevole di studi d'insieme e di lavori sistematici, fra cui vanno notate le ricerche sulla topografia antica delle città siciliane, di Giulio Schubring, Adolfo Holm e F. S. Cavallari, gli studi di Antonino Salinas intorno a classi nuove di monumenti (le cretule, i piombi) e sulle antiche monete dell'Isola, la raccolta delle terrecotte del Kekule, l'illustrazione del Benndorf delle metope selinuntine e dei vasi greci delle nostre necropoli, la ricca trattazione di G. B. F. Basile (1825-91) ispirata ai risultati del Pen Rose, su la « curvatura delle linee del tempio della Concordia di Agrigento ».

La Commissione funzionò fino al 1875 quando il Fiorelli fu chiamato da Bonghi a costituire in Roma la Direzione generale dei Musei e degli scavi, e la Sicilia ebbe un R. Commissario nel principe Francesco Lanza di Scalea. Il lavoro più importante fu la continuazione degli scavi di Selinunte affidata al Cavallari fino al 1885, ed in seguito al Salinas ed all'arch. Giuseppe Patricolo, quando il Cavallari veniva nominato Direttore del Museo di Siracusa allora divenuto Nazionale. Al Museo di Siracusa veniva aggregato nel 1888 Paolo Orsi non ancora trentenne, destinato ad aprire un'èra di fecondo lavoro.

---

[1] Cfr. G. M. Columba, *Antonino Salinas*, disc. commem., Palermo, R. Università, 1915 (con bibliografia).

HERBERT DI CHERBURY
E LA SCUOLA DI CAMBRIDGE.

Nota di ARMANDO CARLINI, presentata dal Corrisp. L. CREDARO.

Quel periodo della speculazione inglese che va da Bacone a Locke, non si può dire che sia ignoto agli storici della filosofia: i nomi di Herbert, Glanvill, More, Cudworth, e di altri, si trovano anche ne' primi compendi di storia, anzi ne' primi con abbondanza maggiore che ne' più recenti. Forse lo sviluppo sempre crescente nel sec. XIX della filosofia kantiana, quasi per esaurirne la fecondità in tutti i particolari problemi che essa aveva rinnovati in opposizione al secolo XVIII, ha consigliato di tagliar corto con quei movimenti di pensiero che uscivano dalla direzione segnata.

Oggi possiamo essere più liberali. La storia della filosofia è tutta interessante in uguale misura, non soltanto perchè l'interesse dipende in ogni punto da l'importanza che essa ha nella vita del nostro pensiero, ma anche perchè ogni punto, divenendoci più chiaro, chiarifica insieme tutti gli altri.

Il su detto periodo, infatti, è ricco di pensiero in molte direzioni, e noi possiamo trovarvi già poste le principali esigenze che ancor oggi travagliano la nostra coscienza di pensatori; che

se di alcuni problemi ci pare che la soluzione data dai filosofi di quell'età sia del tutto inadeguata a quella di cui il pensiero moderno va grato ai filosofi posteriori, altri ve ne sono che la coscienza moderna sente ancora vivi e presenti allo spirito. Per es., il problema religioso, e quello del rapporto tra il problema morale e la scienza. L'Inghilterra si può dire che da Herbert di Cherbury in poi ha dato la più ricca letteratura in proposito. Colà, tra le più svariate e libere tendenze teologiche, la religione è stata sentita sempre come motivo intimo e operativo nell'individuo: e se i problemi teoretici non hanno avuto colà l'elaborazione più profonda, questo forse è dovuto anche al bisogno prevalente di svolgere i problemi pratici, e alla negligenza di cui parve degna una speculazione che non s'innestasse nella vita concreta dell'individuo.

Per l'interesse più propriamente storico, quel periodo giace tra due grandi punti d'arrivo, e insieme di partenza, nello svolgimento del pensiero universale: Bacone e Locke. Ed è contemporaneo all'apparizione di Descartes e alla diffusione del cartesianesimo nel continente: quando la nuova dottrina arrivò in Inghilterra, vivente ancora l'autore, que' filosofi sentirono, sì, il fascino di quella grande luce e libertà di pensiero, ma le tendenze moralistiche e dogmatiche, non appagate dagli scritti di lui, fecero forte ostacolo all'accettazione. Essi tentarono, anzi, di contrapporre al cartesianesimo una dottrina più piena, e persino di superarlo con la mole di erudizione storico-letteraria della cultura umanistica: ma non s'avvidero che attingevano a sorgenti oramai esaurite e già troppo sfruttate, in questo senso, nel periodo preparatorio dell'età moderna. Altre menti ci volevano, come quelle di Spinoza e di Leibniz, affinchè una luce nuova illuminasse un'altra volta quella sapienza antica. Pure, anche adattato a interessi occasionali, non è senza importanza questo rivivere del Rinascimento, specialmente italiano, in Inghilterra.

Esso spiega per qual tramite si facesse strada la fortuna di certe idee che ricomparvero colà, ma con spirito diverso, anche dopo il trionfo della filosofia lockiana, in forma di reazione moralistica all'empirismo del senso e della ragione.

Bisogna anche riconoscere che quel fardello di morta erudizione, ch'essi si traevano dietro, non impedì che nel fervore delle dispute si venissero elaborando certi motivi ricchi di conseguenze in avvenire, mettendo in vista con una critica penetrante le deficienze del cartesianesimo, quale era comunemente inteso e divulgato. Onde, per questo lato, l'opposizione inglese è per lo meno tanto importante quanto la trasformazione che contemporaneamente avveniva del cartesianesimo in Francia per opera di Port-Royal e di Malebranche. Il misticismo è la nota predominante in entrambi i movimenti, ma in Inghilterra ha un carattere molto lontano da quello giansenistico: provenendo dal naturalismo neoplatonico e avversando la rivelazione soprannaturale tende anzi al razionalismo, perchè del senso del divino fa una ragione originaria governante l'universo secondo leggi eterne. Per questo rispetto, la filosofia di Hobbes, se formò un impaccio alla libertà del loro pensiero, angustiandolo con le conseguenze pratiche dell'aborrito ateismo e materialismo sensistico; fu insieme occasione ad accentuare sempre più il loro distacco da un principio semplicemente istintivo, posto nell'uomo come essere naturale. Una ragione che abbia innati i principii di tutto il sapere posteriore e della condotta etica, parve loro il miglior fondamento della filosofia. La Religione Naturale di Herbert vorrebbe con essi costituirsi in Teologia Razionale, e teologi naturalisti e razionalisti sono quasi tutti i filosofi di questo periodo. Il quale ha in Cudworth la sua espressione più armonica e profonda, riuscendo a un sistema che tiene, nel movimento di pensiero a cui appartiene, una posizione parallela a

quella di Malebranche in Francia. Onde il Norris (del quale, tuttavia, non abbiam creduto di far parola, perchè già oppositore di Locke) potrà essere scolaro di More e di Cudworth, e insieme seguace appassionato di Malebranche.

Intanto si è fatta matura la convinzione che anche i problemi morali e religiosi, e non soltanto quelli scientifici, presuppongono il problema dell'origine e del valore del nostro conoscere. In una riunione di amici, avviatasi la discussione su questioni che non trovavano soddisfacente soluzione, Locke ebbe, come egli racconta nella Introduzione, la prima idea del *Saggio su l'umana intelligenza*. Uno degli amici presenti, quando poi lo lesse stampato, lasciò scritto in nota marginale, a quel punto, che la discussione cominciò su « i principii della moralità e della religione rivelata » (¹). Locke pensò necessario, prima di tutto, di liberare la filosofia del grave e inutile fardello di quella nuova metafisica che dopo quella scolastica s'era venuta diffondendo in Inghilterra — o materialistica, come quella di Hobbes, o spiritualistica, come quella della Scuola di Cambridge —, e per primo nella storia della filosofia pose la nostra concreta intelligenza a fondamento di tutti i problemi. Egli potè, così, dar ragione a quel che di sano era rimasto della scuola baconiana anche presso i Teologi oppositori insieme di Hobbes e di Cartesio, e nello stesso tempo sciolse le antitesi tra cui essi s'eran dibattuti invano, portando il principio della filosofia a un punto in cui si faceva giustizia a que' due grandi, con l'unificazione dell'attività creatrice del mondo umano, dell'uno, e dell'autocoscienza posta dall'altro a base di ogni affermazione della realtà.

(¹) Cfr. Fox Bourne, *The life of J. Locke* (London, 1876), vol. I, pag. 249.

Nel corso della storia che va da Herbert a Cudworth non erano mancati accenni a porre il problema della conoscenza in termini di esperienza, e una vigorosa lotta già era stata condotta contro il dogmatismo de' principii o nozioni innate. Ma l'incertezza o addirittura la mancanza di un principio saldo, da una parte e dall'altra, aveva resa incerta la vittoria. La disputa durava ancora al momento in cui Locke era già inoltrato nella meditazione del *Saggio*. Non è male metter ciò in rilievo per risolvere la difficoltà (di cui ci siamo altrove occupati) [1] ancora sussistente, di determinare con precisione se Locke nel Libro Primo polemizzi contro l'innatismo di Descartes o contro quello della Scuola di Cambridge.

Del resto, quel che più ci ha preoccupato in questo studio, è stato di coordinare lo sviluppo del pensiero, sì che risaltino le linee principali che esso segue. Ci pare di aver fatto bene per ciò a cominciare con una esposizione un po' larga del *De Veritate* di Herbert. Invece abbiamo lasciate appena accennate quelle parti delle dottrine che non giovano allo scopo. Ci siamo fondati quasi soltanto su i testi che abbiamo potuto vedere. Di altri molti abbiamo fatto ricerche, ma inutilmente, nelle biblioteche italiane.

Il De Rémusat, che, solo, ha fatto questo periodo oggetto di una trattazione copiosa [2] per notizie e riflessioni spesso opportune, è poi talmente disorganico nell'esposizione e generico ne' giudizi, che non c'era da cavar nessun costrutto per il nostro disegno.

---

[1] *La polemica di G. Locke contro le « idee innate »* (in *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, vol. 52, 1916-17, pag. 719 sgg.).

[2] Charles de Rémusat, *Histoire de la Philosophie en Angleterre, depuis Bacon jusqu'à Locke* (Paris, Didier, 1875 e 2ª ediz. 1878, a cui ci riferiamo nelle citazioni, in 2 volumi).

Per questo lato, val meglio il Tulloch [1], anche perchè numerosi estratti che riporta nel testo, bene scelti, giovano molto alla precisa intelligenza degli scrittori esaminati; ma il numero di questi è ristretto e ordinato esclusivamente all'intento religioso-teologico del libro.

Queste ultime considerazioni vogliono giustificare « il troppo e il vano » che altri lamentasse in questo lavoro.

---

(1) John Tulloch, *Rational Theology and Christian Philosophy in England in the seventeenth century* (London, 1872; 2ª ed. 1874, a cui ci riferiamo nelle citazioni, in 2 volumi).

I.

Herbert di Cherbury (1582-1648).

SOMMARIO. — 1. Il *De Veritate*; argomento e disegno generale. — 2. La conoscenza sensibile. — 3. L'intelletto e le nozioni innate. — 4. Giusto significato della dottrina herbertiana. — 5. Carattere assiomatico de' principii innati. Il consenso universale. — 6. Le facoltà discorsive. — 7. Rapporto tra facoltà sensibili e facoltà intellettuali. — 8. Dissoluzione del « sistema armonico ». L'empirismo scettico. — 9. Misticismo di H., e suo carattere morale. — 10. La Religione naturale. Dipendenza di H. dalla filosofia italiana. Il Deismo.

1. Herbert è un metafisico dell'empirismo affermatosi già nella tendenza del pensiero europeo, ed espresso filosoficamente nelle opere di Bacone. La sua opera più importante è il *De Veritate* (¹).

L'argomento del libro è la ricerca del criterio di verità in quanto tale, distinta dalla fede dogmatica e da quella forma inferiore di conoscenza che è della probabilità. L'autore mette in rilievo la novità dell'opera, poichè (dice) nè antichi nè moderni han posto mente che, prima di discutere quali cose par-

---

(¹) *De | veritate, | prout distinguitur a revelatione, | a verisimili, a possibili, | et a falso. Hoc opus condidit* EDOARDUS | BARO HERBERT | DE CHERBURY *in Anglia, | et Castri insulae De Kerry in | Hibernia, et par utriusque | Regni. | Et lectori cuivis, | integri et illibati iudicii | dicavit.* | Ecc. — Lutetiae Parisiorum. CIƆIƆCXXIV. | Iam denuo sed auctius et emendatius recud. Londini | per Augustinum Matthaeum | CIƆIƆCXXXIII (pp. VIII + 244, 8°). Di cui ci serviamo per citazioni. C'è una terza ediz. in francese del 1639. Un'altra, di Londra, 1645: *De Veritate* ecc. — *Cui operi additi sunt duo alii tractatus: primus, « De Causis errorum »; alter, « De Religione Laici », una cum Appendice ad Sacerdotes « De Religione laici », et quibusdam poematibus.* L'ultima ediz. è del 1656.

ticolari s'abbiano da ritenere per vere o no. è necessario prendere in esame il concetto stesso di verità e la norma suprema del giudizio: *ita ante merces, ipsa venire solet in examen statera, quae nisi iusta fuerit, neque erunt quae ex illis aestimantur* [1]. Egli riconosce che nessuno ha potuto mai fare a meno di un concetto e di una norma di verità, e che, sia tra gli antichi e sia tra i moderni, si possono raccogliere germi preziosi di dottrina. Ma nè gli uni nè gli altri lo contentano, perchè si son lasciati guidare più dalle loro particolari opinioni o da dogmi contrastanti delle chiese o delle scuole, che dalla considerazione di quel che in ogni uomo è il fondamento comune di ogni verità. Per es.: è vero che il senso è una norma certa della percezione degli oggetti esterni; ma le verità interne ed eterne non possono fondarsi sul senso. E c'è chi dice che noi possiamo saper tutto, e altri che non possiamo saper nulla; c'è chi pone i principii della costituzione delle cose come estranei del tutto ai principii della nostra conoscenza, e c'è chi, di quelli che appartengono soltanto a noi, fa anche principii delle cose. La via giusta non è nè da una parte nè dall'altra. Noi possiamo conoscere tutte le cose alle quali corrisponde in noi una facoltà, ma, non immediatamente, sì bene mediatamente.

---

[1] Descartes lesse il *De Veritate* nel 1639, prima in latino: ci trovò « buonissime cose, da cui si vede ch'egli in metafisica è più dotto della comune » — ma sembrandogli che « mescoli la religione con la filosofia », il che non era affatto di suo gusto, non finì di leggerlo. Lo riprese qualche mese dopo nella traduzione francese, e ne fece una critica che verremo riassumendo ai singoli passi. Cfr. *Oeuvres* publ. par Adam et Tannery, Correspondence, II, pag. 570 e pag. 596 sgg. Dell'argomento dice: — Egli tratta di un soggetto a cui io ho lavorato tutta la vita, ma tiene una via molto diversa dalla mia. Esamina che cosa è la verità: a me pare una nozione così chiara che è impossibile ignorarla. Una bilancia si può esaminare prima di servirsene, ma per la verità non ci sarebbe modo di apprendere quel che è, se non la si conoscesse già. Si potrebbe spiegare la *parola*, dicendo che essa denota la conformità del pensiero con l'oggetto; e che, attribuita alle cose che sono fuori del pensiero, significa soltanto che queste cose possono essere oggetto reale del pensiero nostro o divino. Ma non se ne può dare nessuna definizione logica.

Questo è un punto centrale nella dottrina herbertiana, e per intenderlo si tenga presente che egli considera le cose come reali per una loro intima essenza specifica che in esse s'individua, cioè monadisticamente: esse sono l'espressione di un tutto che costituisce l'unità originaria dell'universo, la quale si realizza come « differenza semplice », *signatura* o *characterismus* individuante, che non esclude un'A n a l o g i a tra le cose poste in mutua relazione. Questo dal lato oggettivo: in cui, in conchiusione, si tenta di porre un principio immanente d'identità e differenza. Per il lato soggettivo, la dottrina di Herbert è del tutto originale: ci sono in noi tante « facoltà » quante sono le differenze costitutive delle cose, anzi, meglio, una per ogni coppia di contrari. Egli avverte nella prefazione l'uso nuovo del termine, definendo la « facoltà » quale *vis sive potentia illa interna, quae obiecto cognato suo sub conditionibus debitis respondet*; e più in là: *omnis vis interna, quae diversum sensum ad obiectum diversum explicat* [1]. Il complesso delle facoltà forma il Microcosmo corrispondente al Macrocosmo, e si dividono in corporee e intellettive, secondo che riguardano oggetti sensibili o spirituali. Anche qui raccomanda di non perdere nella molteplicità delle facoltà l'unità loro, la quale è come u n s o l e d i c u i q u e l l e s o n o i r a g g i: l'anima [2].

La mediazione tra gli oggetti e le facoltà è opera della Natura, cioè di un Istinto universale o Provvidenza divina,

(1) pag. 30.

(2) Descartes: — Egli vuole che ci siano in noi tante facoltà quante sono le diversità nel conoscere: ciò io non posso intendere altrimenti che come se uno dicesse che la cera ha un'infinità di facoltà di ricever figure. Ciò è vero; ma temo che parlar così potrebbe dar argomento agl'ignoranti d'imaginare tante diverse piccole entità nella nostra anima. Per cui preferisco di concepire che la cera per la sola flessibilità riceve ogni specie di figure, e che l'anima acquista tutte le sue conoscenze con la riflessione, o su se stessa per le cose intellettuali, o su le diverse disposizioni del cervello a cui è congiunta, per le cose corporali, sia poi che queste disposizioni dipendano dal cervello o da altre cause. Ma si badi, in ogni modo, di non accettar nulla senza rendersene conto.

che è l'anima e la ragione dell'essere e del conoscere. (Questi, che sono i principii del sistema, sono dati, come si vede, dogmaticamente, o quasi).

Ciò posto, le definizioni della Verità tentate prima di lui risultano facilmente manchevoli: ad es., quella scolastica di un'*Adaequatio* o *conformitas* tra *res* e *intellectus* o tra *intellectus* e *res* manca di quel che più importa: la *lex* di tale equazione o conformità [1]. Quella *lex* è la Verità, la quale quindi è identità mediata della dualità di oggetto e soggetto: ed è e t e r n a, anzi c o e t e r n a alle cose: *essendi veritas, cum ipso convertibilis — ideo, adiungimus coeram, ut veritates aeternae ab iis quae sunt ad tempus distinguantur: veritas enim ista, Herbertus sedet, non erit vera illo ambulante*; ed è u b i q u e: *Ens igitur quodcumque sive finitum sive infinitum, sive non Ens etiam, sub expanso Veritatis cadit, est enim veritas quaedam circa non-entia, ficta et falsa: vere enim talia perhiberi possunt*; onde è a dire che la Verità *Ens ipsum quodammodo transcendat.*

Ed ecco il principio della nuova metafisica: non l'essere, ma qualcosa di più alto e profondo che trascende l'essere, perchè comprende in sè anche il non-essere, e insieme, dovendo dar ragione di tutto ciò che è, bisogna che sia alle sue stesse radici, immanente a esso. Il principio assoluto è una « Natura » che non è quella del naturalista, ma un'attività universale ed eterna, la quale per gradi di svolgimento continuo passa dalle forme infime degli elementi cosmici a quelle dei vegetali, degli animali, sino all'uomo, in cui trova la propria pienezza come pensiero consapevole di sè, autocosciente. La differenza tra l'uomo e gli animali inferiori è indicata nella mancanza in questi della coscienza morale e religiosa: *satis habeant igitur animantia quod in homine perficiantur, et in illo belluinam suam naturam deponant: qua ratione iustitiae divinae praecipuum obiectum fit homo, ut cui imprimis communis rerum tradatur salus* [2].

---

(1) pag. 5.
(2) pag. 94.

Quindi le varie denominazioni con cui il principio assoluto è indicato: principio vitale, vis plastica, istinto di conservazione, mente. Nell'uomo il pensiero si può dire *ipsum Creatorem sapere* (1): ma attività creativa è in qualche modo in tutte le cose: *cum enim forma sive anima uniuscuiusque agentis naturalis, sive viventis, id sit, quod habet scientiam suae speciei, potens erit, sub quibusdam conditionibus, signare materiam, et, per vim suam plasticam, seipsam educere, et ad facultates denique nostras explicare: materiam interim optime per susceptibilitatem suam formarum describitur, neque enim aliter indigitari posse existimandum est* (2). Si raggiunge, quasi, il concetto di autocreazione.

Herbert non si spinge più in là di questi felici accenni: l'interesse suo principale non è, in realtà, l'elaborazione di questa Verità che è principio di tutte, ma, appena stabilitala, corre alle verità particolari, per raccogliere il frutto del concetto su esposto. Cerchiamo anche noi di raccoglierlo attraverso le linee del suo sistema.

2. Quei che dicono che i sensi talora errano intorno ai loro oggetti, dicono giusto, perchè, se non sono date le condizioni che mediano la conformità tra i sensi e gli oggetti, non ci può essere la Verità. Ma lo scetticismo non ha ragione per questo, perchè, date le condizioni, la certezza dei sensi è assoluta. Di queste condizioni il giudizio spetta all'intelligenza, la quale è perciò norma assoluta di verità, per noi immediatamente, e mediatamente per le cose in se stesse.

Si distinguono ora le quattro specie possibili di tutte le verità: *veritates objecti, vulgo rei*, delle cose in sè; *veritates apparentiae*, dei fenomeni; *veritates conceptus*, dei nostri sensi; *veritates intellectus*, della nostra intelligenza. Si tratta a parte ognuna di esse; ma il principio della concordanza o armonia tra ogni oggetto fuori di noi e la rispettiva (o meglio corrispettiva) facoltà in noi, contrasta in ogni punto la trattazione che

(1) pag. 48.
(2) pag. 195.

vuol pure tener ferma la distinzione tra verità oggettiva e verità soggettiva, non ostante la dianzi asserita unità. Il contrasto è tra i due centri della realtà, ch'egli accetta dalla metafisica baconiana (e del Rinascimento in generale): tra la *veritas rei*, che sola è data come incondizionata, e la *veritas intellectus*, al quale soltanto si riconosce il potere di giudicare *ea quae sunt et ea quae non sunt*. Donde l'oscurità e la contradizione in questa prima parte dello svolgimento dottrinario.

Quel che invece è posto con tutta chiarezza è il concetto della conoscenza sensibile. Le facoltà non errano mai per sè: sì che *quae eodem modo afficiunt facultates nostras, eadem erga nos sunt; quae nisi vera fuerint, tota doctrinae fabrica corruit; alia igitur non superest veritas propositionis istius, « homo est animal », quam quod in animatis quaedam eodem modo nos afficiant* [1].

Ma perchè questo accada, occorre: 1°) che la *veritas apparentiae* sia veramente tale, cioè *ectipo* o *forma vicaria* della cosa in sè: sia, cioè, con-forme al *prototipo*; 2°) che ci siano le condizioni necessarie e sufficienti affinchè si abbia la sensazione: il medio fisico (luce, aria, distanza, durata ecc.), e l'integrità dei sensi nostri esterni o corporei; 3°) date le precedenti condizioni, è necessaria poi la purezza dei sensi interni, cioè della coscienza, che non sia viziata da affetti torbidi, da pregiudizi, da male abitudini; 4°) infine, che la *facultas analoga applicetur*: la percezione. Abbiamo, dunque, un progresso di condizioni, che, da una parte, rendono sempre più difficile la certezza della conoscenza sensibile, e dall'altra finiscono col riporre in noi il suo punto di partenza. Tanto più che, pur concesse le su richieste condizioni, noi siamo arrivati soltanto alla soglia della vera conoscenza, che è quella dell'intelligenza.

Si ripiglia il cammino, cercando di evitare le interruzioni. Le *species*, che da oggettive e corporee sono ora divenute soggettive e spirituali, vengono conservate nella memoria: cosa

---

(1) pag. 29.

meravigliosa, esclama l'autore, poichè avviene *sine magnitudine manifesta, vel contrarietate, neque enim vel mole gravant, vel se invicem exsuperant, sed Antipathias deponentes mutuas stabili sociantur foedere*. In ogni modo: *hic satis erit monuisse, veritates istas conditionales esse fundamenta specierum, quae, in memoria servatae, ita naturam eorum, a quibus deciduntur, retinent, ut communione cum sensibus internis pene eadem cum prototypis suis fruantur* (¹).

Sembra di navigare in pieno sensismo. Ma non dimentichiamo quel che prima s'era avvertito: *Est autem maxime conditionalis veritas apparentiae, neque facile cum rebus ipsis conformatur; ideo falsae esse possunt apparentiae, res falsae esse non possunt: sua tamen veritas apparentiae falsae inest, vere enim ita apparebit; vera tamen ex veritate rei non erit* (²). Qui interviene l'intelletto, a dar valore oggettivo alla conoscenza sensibile.

3. *Intellectus noster divinus*! Le altre facoltà sono niente altro che *prodromae* di esso, esso è la facoltà critica che determina la *conformitas illa debita inter conformitates praedictas* (³).

È questo un punto di alta importanza, che segna anche il vertice della speculazione herbertiana, la quale pone qui un concetto dell'*a priori* di cui più chiaro non si poteva desiderare al suo tempo.

Ad veritatem intellectus accedimus, qui certe, divinum quiddam cum sit, externis rerum non indigens ministeriis, suis gaudet veritatibus, quae quamvis nisi in obiectorum praesentia silere videantur, cum tamen neque obiecta illis, aut illae quidem obiectis deesse possint, otiosae et inertes ex toto esse nequeunt. Sunt autem veritates istae *Notitiae quaedam communes, in omni homine sano et integro existentes, quibus tanquam coelitus imbuta mens nostra, de obiectis hoc in theatro prodeuntibus decernit*: harum adminiculo igitur (neque aliter) de notis aeque ac novis rerum speciminibus ita statuit intellectus, ut an veri exploratores fuerint facultates

---

(¹) pag. 23.
(²) pag. 9.
(³) pag. 13.

nostrae praecones et prodromae, solus dignoscere valeat. Neque tamen hic sistit intellectus; sed intus susceptas rerum Notiones, sub conditionibus debitis inter se contexens, illas deinceps tanquam bonas et conformes, vel tanquam malas et difformes in foro interiore exhibet. Tantum abest interea, ut ab experientia et observatione deducantur *Elementa* sive *Principia* illa sacra, ut sine eorum aliquibus, sive saltem aliquo, neque experiri, neque quidem observare possimus (1).

Non ostante la somiglianza, nessuno può lasciarsi sedurre a scambiare quest'apriorità herbertiana con quella kantiana. e neppure con le idee innate di Cartesio. Per comprenderne bene il valore. bisogna rifarsi alle *κοιναὶ ἔννοιαι* degli Stoici.

4. Questi ripresero e continuarono il problema aristotelico dell'esperienza nel punto più vitale: l'induzione, intesa come la concretezza dell'atto percettivo. Essi si proposero di dimostrare che soltanto il particolare esiste, e che tutto il sapere umano deriva dall'esperienza. Rinunziarono quindi non soltanto alle idee di Platone. ma anche agli universali aristotelici in quel che riproducevano di platonico: il *νοῦς* come fonte di principii anapodittici fu messo da parte: fu considerato come *λόγος*, ragione universale immanente nella Natura tuttaquanta e in ciascuno di noi. Si ebbe una prima importante modificazione della distinzione aristotelica, tra ciò che è *πρότερον ἐν φύσει* e ciò che è *πρότερον πρὸς ἡμᾶς*. L'anima non ha bisogno, per conoscere, di nessun principio trascendente. La sensazione è valida per se stessa: essa ubbidisce alle leggi generali della Natura, e le esprime in noi nell'atto della percezione sensibile. Tutto ci vien da essa: la nostra anima è una « tabula rasa » su cui le sensazioni vengono scritte, conservate, ordinate, organizzate per una forza naturale immanente a esse stesse: si costituiscono, così. le *προλήψεις* o nozioni generali, che sono copie fedeli e indubitabili della realtà intima delle cose. Essendo esse opera spontanea della Natura, si trovano in tutti noi le stesse: sono *κοιναὶ ἔννοιαι*.

Si noti, tuttavia, che le *προλήψεις* non costituiscono la *κατάφασις* o affermazione, e non diventano principio di scienza,

(1) pag. 27.

senza il nostro assenso, il quale consiste in un atto volontario della nostra anima, guidata verso la verità da un istinto infallibile. Il *consensus gentium* è un segno e una prova della verità, uguale in tutte le menti per la identità del *λόγος*. Questa è la famosa *κατάληψις* degli Stoici, a cui gli Scettici della Nuova Accademia opposero facilmente l'*ἀκατάληψις*, dato l'elemento arbitrario che era stato introdotto per passare dalle *νοήματα* o nozioni alla loro composizione nella proposizione. (Tra la dogmatica catalessia e la scettica acatalessia tendeva poi a porsi l'eucatalessia baconiana, quale esperienza consapevole di sè, autocritica).

Ma torniamo agli Stoici. Noi abbiamo presso di essi stessi il primo accenno alla soluzione dell'antitesi tra la catalessia arbitraria e l'acatalessia scettica: nella tarda loro letteratura, greca e romana, spunta la concezione delle *κοιναὶ ἔννοιαι* come *ἔμφυτοι προλήψεις*: nozioni, verità e criteri di verità *innati*, in cui si cercò il fondamento, non soltanto della scienza, ma anche della morale e della religione. Questa soluzione, in realtà, rovesciava tutto il piano dell'antica dottrina: le *προλήψεις* non sono più date a posteriori, ma a priori, e non tutte, ma soltanto quelle che sono il germe delle altre: verità pure, fonte delle empiriche varie e molteplici. Quel platonismo contro cui era sorta la Stoa, ritorna come neo-platonismo, e, avvivato dalla nuova coscienza religiosa, diviene il problema di Agostino.

Agostino, pietra miliare nella storia della filosofia. Da lui a Cartesio vanno dodici secoli di ricchissima speculazione, al termine della quale il principio agostiniano dell'esperienza interiore si trovò ad essere il principio assoluto della filosofia moderna. C'è tanta differenza tra l'antico criterio stoico della verità e quello di Agostino, quanto fra questo e quello di Cartesio. *Noli foras ire; in te ipsum redi: in interiore homine habitat veritas*: la coscienza (*sensus interior*) è il nuovo centro di riferimento a cui vengono riadattati i problemi della filosofia greca, i quali s'erano aggirati soltanto intorno ai due centri esteriori all'uomo (e all'uomo in quanto di essi partecipe): il contingente e l'eterno, il particolare e l'universale, l'esperienza e la scienza, il Mondo e Dio.

Herbert si può considerare come l'ultima espressione della filosofia precedente a Cartesio. Chi mette in confronto il *De vera Religione* di Agostino con il *De Veritate*, vede tutto il cammino percorso dallo spirito umano attraverso il Medioevo e il Rinascimento. In Agostino, come in Herbert, la Verità è il principio: ma per l'uno è Dio stesso, di cui le idee costituiscono il sistema delle verità supreme trascendenti platonicamente la realtà mondana; invece, per l'altro, che qui è schiettamente telesiano, la *Veritas* suprema è la *Natura rerum*, sebbene anch'essa, pur immanente nel Mondo, trascenda la sfera del fenomeno. Agostino dalla dottrina platonica delle idee innate (la scienza sorge in noi come una ricordanza) passa al platonismo aristotelico dell'« *intellectus principiorum fons* »: l'intelletto nostro è la facoltà delle verità pure, incorporee, le quali dànno luce e verità alle sensazioni, onde il giudizio o assenso nostro è non soltanto certo, ma anche vero, di una verità garantita da Dio (coscienza della verità: la volontà fa nostra la verità divina rivelata all'intelletto). In Herbert l'intelletto rivela esso stesso quelle verità: chè le ha in sè.

Che manca per passare a Cartesio? Poco, e pur molto: il pensiero autocosciente come la verità stessa. In questo è anche la differenza principale tra l'intuizione filosofica cartesiana e quella del Rinascimento naturalistico. Nello svolgimento dottrinario pare che il principio cartesiano lasci intatti i termini principali della filosofia agostiniana: la distinzione delle due sostanze, corporea e spirituale, e dei due criteri di verità, la coscienza e Dio. Ma la loro posizione è capovolta, onde tutt'altro ne è il valore: qui si comincia dall'Io, e soltanto in sua dipendenza si parla di Dio e del Mondo. Non basta: il dualismo fra Dio e il Mondo che tanto aveva travagliato la filosofia scolastica, sforzatasi invano di mantenere tra essi i rapporti posti dal pensiero greco (quando Dio non era creatore, e il Mondo aveva nella Materia il suo principio eterno al pari del *Νοῦς*) — in Cartesio è virtualmente scomparso: Dio è pensiero assoluto, e come tale è la verità del Mondo: la scienza divina si rivela nella creazione, e il nostro pensiero, in quanto coincide col pensiero divino, costruisce il mondo pensandolo rigorosamente.

A questo Cartesio potè arrivare perchè la filosofia del Rinascimento aveva già operato l'abbassamento del divino dai cieli trascendenti nell'intimità della Natura universale. I tre famosi termini della filosofia scolastica: Dio, il Mondo, l'Uomo — sono in Bacone mantenuti soltanto provvisoriamente: la Teologia rivelata non sa più come mantenersi in confronto della Teologia naturale, e la Natura è già stabilito che debba divenire il *Regnum Hominis*. Herbert prosegue l'opera di Bacone, sebbene tanto diversamente: ripigliando i motivi metafisici dei maestri di lui, mira a risolvere il problema gnoseologico e religioso, rimasti in una soluzione soltanto accennata, o poco in là proseguita dal Verulamio: la Verità è una, e pure par duplice, quella *ex Analogia hominis* e quella *ex Analogia universi*; poi il rapporto tra Teologia rivelata e Teologia naturale. Non ostante tutte le apparenze di precursore della filosofia posteriore a Cartesio, di Leibniz, del kantismo, e persino dello hegelismo (il *λόγος* qui non è più come presso gli Stoici la Natura immediata, ma è un principio di mediazione tra la Natura e il pensiero cosciente) — Herbert, contemporaneo di Cartesio nel tempo, gli è rimasto anteriore per forma mentale: successore del Verulamio, come lo chiamò il Gassendi (1), maggiore di lui per la grandiosità dell'intuizione metafisica, ma a lui inferiore per la mancanza di ogni senso di esperienza creatrice.

5. Ecco infatti che le « *notitiae communes* » divengono per Herbert, pur tenuto conto della diversità spiegata dianzi, principii dogmatici (non fondati su l'esperienza nè interna nè esterna), contenuti nell'intelletto e da questo adibiti quali assiomi supremi di tutte le scienze. Egli riesce a un dogmatismo di nuovo genere, che si può chiamare e m p i r i c o, perchè quelle « *notitiae* » non sono trascendenti, ma neppure trascendentali: l'intelletto, cioè, che le possiede, è l'intelletto analitico, che le presuppone all'esperienza, e non s'accorge che, invece, essendo nozioni empiriche, presuppongono l'esperienza. Egli concepisce queste nozioni

---

(1) *Ad librum Edoardi Herberti « De Veritate »*, in tomo III delle *Opere* del Gassendi (Lugd. 1658).

come in numero finito. sebbene non le determini di più in effetto. Lascia intendere che il lavoro di meglio determinarle non opporrebbe difficoltà grave. Quel che a lui preme. è di affermarne la natura.

La seconda definizione, ch'egli ne dà, suona così: *Nunquam interea fallitur intellectus, praemissa si sint debita; indebita tamen ut fuerint, ad conditiones unde obiecta cum facultatibus conformantur regrediens, errorem castigare potest: sunt igitur veritates intellectus, Communes quaedam Notitiae, in omni homine sano et integro existentes. quae. tanquam partes scientiarum, ab ipsa universali sapientia depromptae, in foro interiore, ex dictamine naturae describuntur* (1). E poco dopo aggiunge: *Qui igitur sensus falli docent, neque ista advertunt, neque omnem circa obiecta veritatem esse conditionibus obnoxiam. quae si dentur, neque in somniis falli posse intellectum supra docuimus*: che è lo stesso dubbio cartesiano della verità del pensiero nel sogno. Ma qui il criterio della verità non è. come vuol essere in Cartesio, lo stesso criterio della certezza (l'atto cosciente dell'attività pensante): la verità è immanente all'intelletto, ma la sua certezza deriva dall'assenso. che è per Herbert un istinto naturale della coscienza. o senso interno, che porta l'uomo infallibilmente e immancabilmente verso la verità e verso il bene (2): donde la controprova della verità nel *consensus universalis* —: *Adsensus* (*ita enim sonat verbum*) *datur internus, et intus respondet facultas. quae rem ita esse docet: demum et ad amussim consensus universalis doctrina ista probatur: nemo enim aliter sensit* [*circa verum et bonum*]; *sed in vitiis et opinionibus neque adsensus datur*

---

(1) pag. 29.

(2) Descartes: — Egli vuole che si segua l'istinto naturale, da cui tira tutte le nozioni comuni. Ma io distinguo due specie d'istinti: l'uno, in quanto siamo uomini, ed è puramente intellettuale: questo è il lume naturale o « intuitus mentis », al quale soltanto voglio che ci si fidi; l'altro è in noi in quanto animali, ed è l'impulso della natura alla conservazione del nostro corpo, al godimento delle voluttà corporali, che non deve sempre esser seguito.

integer, neque consensus universalis respondet, sed haesitatione eximitur quod ex istis suaderi solet [1].

6. La seconda e più ampia parte dell'opera procede in senso inverso della prima: ora si comincia dall'uomo, e si termina gradatamente alla verità del mondo esterno. Si noti, in proposito, che per Herbert ogni verità è particolare, anzi particolarissima, e insieme universale, assoluta. Una distinzione tra particolarità e universalità egli dà solo nel senso di « verità semplici » e « verità complesse », per cui *intellectus fit verus circa universalia, quando veritates particulares inter se recte conformantur*: cioè, l'universalità è l'armonia complessiva delle singole verità. **E questa è la Scienza.**

Il metodo espositivo è tra scolastico e matematico: si enuncia il teorema o la sentenza generale, che poi s'illustra a parte a parte. A chi mi chiede — dice l'autore — *quid novi* voglia io cavare con questo metodo, rispondo: *Certitudinem etiam Mathematicam*, in ogni cosa, sì che *homo quicumque, sive doctus, sive indoctus, sive Graecus, sive Barbarus, ex puris naturalibus et experientia doctrinam certissimam conficere possit.* Ed egli ha molta fiducia di esser riuscito, affermando che, chi lo seguirà, troverà lui *integram doctrinae Methodum tradidisse.*

Si distinguono quattro gradi di certezza: il primo è quello dell'Istinto Naturale, fonte del secondo, che è del Senso Interno, fonte del terzo, che è del Senso Esterno, fonte del quarto, che è del Discorso o Ragionamento.

---

(1) pag. 6. Descartes: — L'autore prende per regola delle sue verità il consenso universale: per me non ho altra regola che il lume naturale, che pur conviene in qualche cosa, poichè essendo il medesimo in tutti, sembra che tutti debbano aver le medesime nozioni; ma poi è molto differente, in questo, che non c'è quasi nessuno che si serva bene di questo lume, d'onde deriva che molti possono consentire a un medesimo errore, e c'è quantità di cose che possono esser conosciute per lume naturale, alle quali giammai persona ha fatto riflessione.

Anche il Mersenne (op. cit., pag. 629): Egli prende molte cose per nozioni comuni che non lo sono punto: certo, non si può ricevere per tali se non ciò che non può essere negato da nessuno.

L'Istinto naturale vuole ora esser considerato come l'attività autocosciente, che, applicando le « *notitiae communes* », conforma le facoltà singole al loro oggetto, onde risulta la verità di ogni esperienza interna ed esterna, delle leggi morali e di ogni umano sapere. Si dànno sei caratteri per distinguere le « notizie comuni » insite nell'attività originaria, da quelle che non sono veramente primi principii del conoscere e dell'agire, ma loro derivazione: la priorità, l'autonomia, l'universalità, la necessità, la certezza e l'immediatezza dell'assenso.

L'attività dell'Istinto è poi considerata come Mente in quanto è fonte di verità conoscitiva, come Volontà in quanto fonte di verità morale. La sua immediata manifestazione è il senso interno o coscienza, anch'essa considerata o come unità originaria dei sensi corporei, per quel che riguarda la conoscenza; o come coscienza morale propriamente detta. L'ultimo posto è assegnato alla « discorsiva », perchè essa è una specie di facoltà espositiva, che presuppone la verità: si stia in guardia, egli dice, di non dedurre discorsivamente quel che è oggetto del senso: i sensi interni ed esterni sono i testimoni supremi di ogni verità oggettiva. Tuttavia si riconosce nel linguaggio una preziosa prerogativa degli uomini, e si assegna anche a esso una classe di verità (le verità discorsive), delle quale il principio o « notizia comune » particolare è quella d'identità e non-contradizione. L'intelletto discorsivo ha per proprio ufficio di confrontare, comporre o dividere le nozioni, cercando di stabilire le analogie che tra loro esistono, o, che è lo stesso, le analogie che esistono tra le cose. (Qui si parla delle nozioni secondarie o derivate, le quali, certamente, han bisogno del discorso per venire alla luce e alla chiarezza della nostra coscienza: non delle nozioni veramente prime o comuni, per es.: « C'è una causa prima », « C'è un ordine nell'universo », ecc.). Si capisce che le verità logiche sono fra tutte « *maxime conditionales* », perchè le predette analogie hanno il loro fondamento nell'Intelligenza o Causa prima e nella conformità (di cui quella soltanto è giudice) tra gli oggetti esterni e le nostre facoltà.

Proprium denique est discursus, ut Analogiam rerum inter se exagitet; in his tamen omnibus advertendum, sine ope notitiarum communium, sese mutuo explicantium, discursum adeo non proficere, ut plane ineptiat; in quae igitur discursus ius integrum habet, neque est Analogia externa vel interna, vel communium notitiarum series, sed *Analogia rerum inter se*, quam ope notitiarium communium componit et confirmat: proinde Analogiam illam, quae inter nos et primam Causam, vel inter nos et obiecta quaecumque, proprie et per se non penetrat. Ambulet igitur intra *terminos*, *dubia* et *verisimilia* sua, et sua per me todella crura, sibi rursus habeat Peripatus. Propriis tamen ex conditionibus recte conformatur; sed cum cunctas facultates (debite conformatas) praevias postulet, tota fere est obnoxia et conditionalis facultas ista (¹).

7. Ma torniamo alle facoltà essenziali dell'anima. Si muove dalla distinzione tra facoltà mentali e facoltà corporee, avvertendo subito che la distinzione va intesa nel senso d'implicazione di quelle in queste:

Te interea praemonitum volumus, Lector, facultates divinas quas Menti vindicamus, nullis claudi carceribus, (ultra propria enim sua habent obiecta communia), sed ita facultates corporeas *permeare* posse, ut quoscumque istae inducant sensus, et illae *persentire* (deest vox apta) queant; ideo caduca intelligere et amare possunt facultates divinae noëticae, non ita ad divina adsurgere possunt corporeae facultates (²).

Questo rapporto si delinea in alcuni passi visibilmente come quello moderno tra concetti puri e concetti empirici: la pura intelligenza intende l'infinito e l'eterno per se stessa, ma, traducendosi in conoscenza empirica, empiriche e limitate diventano le sue nozioni. Herbert tenta anche di mostrare l'empiricità di alcune di queste: il luogo, il sito, il tempo, l'istante, il movimento, ecc. (³).

Ben decisa, invece, è la sua opposizione alla dottrina scolastica intorno ai sensi e al loro rapporto con l'intelletto. A lui

---

(¹) pag. 154.

(²) pag. 37.

(³) Da ben altro principio muove in Locke il problema dell'origine delle nostre nozioni empiriche. Questo non poteva esserci in Cartesio, pel quale le nozioni empiriche sono un dato che si deve purificare da ogni sensibilità per intenderlo.

pare addirittura ridicola, mostruosa, la partizione dei cinque sensi: il senso, come organo corporeo, è nient'altro che *foramen, ianua* delle sensazioni. Non è il corpo che sente, egli dice; ma l'anima: anche il corpo in quanto è in unità con l'anima. E l'anima è la stessa *Mens* in relazione al corpo. Le sensazioni sono tante, quante le differenze percepite delle cose, e la loro diversità non viene a diminuire se anche l'organo materiale è il medesimo. Che se si bada a questo soltanto, allora si dovrebbe dire che il senso è uno solo, il tatto: *quia omnes externi sensus ad tactum reduci possunt* (1).

Perchè non paia volersi troppo allontanare dalla consuetudine, accetta la distinzione tra sensibili propri e sensibili comuni (su cui « *recentiores* » insistono), indicando con questi ultimi la quantità, la figura, il luogo, la distanza, il numero, il moto, la quiete ecc., ma con l'avvertimento che il criterio è soltanto corporeo: *sed ea de causa communia vocari possunt, quia per plura foramina ingeruntur* (2).

Naturalmente, egli non può accettare la vecchia dottrina che movendo dalla sensazione per processo astrattivo arriva alle nozioni. In questo Herbert è molto più sicuro di Bacone. Non nega per ciò il vecchio aforisma: « *Nihil est in intellectu etc.* » —

---

(1) pp. 31 e 128-131.

(2) Questo e altri punti torneranno con Locke, ma in un empirismo nuovo: chè in H. non c'è nessuno accenno alla soggettività delle così dette qualità secondarie: per lui son tutte soggettive e insieme oggettive, giusta il suo concetto generale della conformità. — Notisi intanto che anche prima di Hobbes e di Cartesio la questione era stata agitata. Si sa di Galilei. Nel Rinascimento, e specialmente dalla fine del sec. XVI, col trionfo sempre crescente dell'ideale geometrico-meccanico nelle scienze naturali, l'atomismo democriteo veniva per la prima volta congiunto con la dottrina aristotelico-scolastica de' sensibili propri e comuni. In Hobbes la distinzione è ripresa per sostegno di un caratteristico meccanismo fisio-psichico; in Cartesio, per esigenza del pensiero matematico; in Locke, come prova della soggettività delle idee tutte quante (egli parla di *qualità* primarie e secondarie secondo l'ipotesi accettata dalla così detta filosofia atomistica; non di *idee*, che, come tali, non distingue affatto in primarie e secondarie). Nelle particolari dottrine de' filosofi bisogna sempre tener presente la diversità del principio, che dà loro un valore diverso.

ma vi aggiunge le stesse riserve che vi aggiunse Leibniz in seguito: i sensi non potrebbero in nessun caso dare ciò che essi presuppongono: l'intelletto e le notizie comuni. C'è persino l'accenno alla distinzione leibniziana tra percezioni oscure e percezioni distinte: *Est igitur ante sensum ipsum obscura quaedam praesensio ex mira rerum inter se cognatione oriunda, quod quidem Harmonico rerum Sistemati tribuimus* (1). In somma, l'intelligenza sola dà concretezza ai sensi. La teoria della « tabula rasa » non trova in lui nessuna concessione: egli la combatte fieramente: *Apage igitur istos qui mentem nostram, tabulam rasam, sive abrasam, esse praedicant, quasi ab obiectis haberemus, ut in illa denuo agere possimus: liber igitur ut sit clausus, sese non nisi ad obiecta explicans (quod ipse sensus iudex in obiectis suis supremus docet), tabula rasa non sine iniuria dicitur* (2).

Questa similitudine del « libro chiuso », che è la *Mens*, è molto significativa nella filosofia herbertiana, e importa tenerla presente anche per l'innatismo posteriore, in Inghilterra. È curioso questo millenario aggirarsi intorno a un passo aristotelico, che è tanto chiaro e pur tanto oscuro: in esso Aristotele riassume (come in tanti altri luoghi) la sua posizione, che è platonica, e pur non lo è più: — non tutta l'anima è la sede delle idee, ma soltanto l'intelletto: e non si tratta di idee, ma di forme; e non di forme attuali, ma potenziali: l'intelletto è dunque una tavoletta, in cui niente è scritto attualmente (3). Dove la conchiusione più ovvia è che dunque tutto vi sia scritto potenzialmente. Forse gli Stoici ritennero questa similitudine, modificata nel senso del loro naturalismo razionalistico. Herbert con la similitudine sua si vuol mettere nell'esatto contrapposto dell'altra: là non c'è scritto nulla in atto; qui, tutto. Non è tuttavia nè platonismo (perchè non c'è origine trascendente, nè la reminiscenza ci ha parte), nè stoicismo (perchè non è la Natura di fuori che viene a scrivere), nè attualismo (perchè il

(1) ivi.
(2) pag. 54, cfr. pag. 113 per leggi morali.
(3) Cfr. *De Anima*, III 4, 429 *b* 30.

libro è chiuso, e si apre soltanto nell'atto di percepire). Pur c'è un po' di tutte queste posizioni rivolte in una generale tendenza verso l'innatismo virtuale (nè potenziale. nè attuale). quale fu poi dimostrato da Leibniz: senza tuttavia raggiungerlo. In un passo su citato egli dice infatti che le verità eterne, insite nella Mente. sono sempre a lei presenti. ancor che « silenziose ». sebbene non siano mai del tutto « inerti » e « oziose ». E la Mente è concepita come attività e causa dell'armonia universale. non soggetta al determinismo corporeo, anzi. questo. soggetto a essa:

Quae autem Menti sunt analogae [nel mondo sensibile], per quandam formarum communionem inter se percipiuntur: qua ratione non agitur in mentem nostram, sed in eius exercitationem aliquid proponitur. *Mens enim, cum Divina sit, pati nequit*: in hisce igitur sese libere habet; quod in obiectorum actione in corpus neutiquam fit, quorum conformationes (quia media quasi semper adsunt) necessario subsequuntur [1].

Ma poi questa sua libertà e attività è limitata al suo beneplacito. onde, volendo, può non causare:

(Mens) ita in corpore, prout extra corpus, obiecta sua speculari potest, immota, inconcita: inique igitur, suo in domicilio, negant libertatem, quam extra illud tribuunt Scholae: inconcussa igitur inquam, et tanquam officii immunis, nisi velit, totas spectare valet rerum actiones mens nostra. Est igitur hoc ipso *primo motori* affinis mens nostra, qui non motus reliqua movet. Non mutat igitur, sed vult mutationem in corpore, id est in mundo suo, per notitias suas communes, mens nostra, quo pacto non patitur, sed agit sua in latitudinis sphaera, cum quod Divinum in nobis est, pati nequeat [2].

Qui, pur nella nuova forma immanentistica, rifluiscono motivi e difficoltà della teologia aristotelica e cristiana, che Herbert in definitiva non ha saputo accordare. L'intervallo non colmato tra potenza e atto. tra libertà e necessità. mostra ora tutto il dissidio latente nel suo sistema, e rende infruttuoso lo sforzo verso l'unità che nella sfera del molteplice si voleva raggiungere. Si disegnano, suo malgrado, due sfere ben separate della

(1) pag. 95.
(2) pag. 116.

realtà: quella dei fatti naturali e quella della loro intelligibilità, quella del dato e quella del presupposto, quella del condizionato e quella dell'incondizionato, quella dell'esperienza e quella della scienza.

8. Infatti, nell'ambito dell'esperienza: *universae veritates ab obiectorum perceptione debita pendent* (1). Ma la verità di fatto non si deve confondere col criterio della verità. Tutta l'opera di Herbert è ispirata al concetto che le ricerche dei naturalisti non approdano a nulla se essi non si son formato, prima, un concetto adeguato di quel che è la Verità. La quale è, dunque, mediazione tra soggetto e oggetto. Ma, se la mediazione non è unità, risolutiva in sè della dualità, avremo il criterio della verità fuori della verità di fatto. Guardando all'unità che è fondamento armonico della conformità tra oggetto e facoltà, ci troveremo innanzi la scienza già costituita nell'Intelletto divino, come un apriori, una pura possibilità di ogni esperienza reale, poichè la comprensibilità di quest'ultima dipende dalle « notizie comuni », che sono già date. Guardando alla dualità, in quanto ci è posta innanzi come reale per se stessa, ci sarà incomprensibile la loro conformità. Nè vale ricorrere ai *medi empirici*, come egli fa, quando dice che, date le condizioni, è data la conformità: perchè il passaggio non è necessario, e non lo può essere, una volta che si tratta di due termini opposti e reali. I medi medesimi si dividono nelle due categorie delle condizioni fisiche e delle condizioni psichiche. Quindi o l'ingenuo oggettivismo dogmatico, o il rude scetticismo soggettivo. L'autore ne ebbe un vago sospetto:

Hoc interea certum est, lumen in oculo non esse illud quod videtur, sicut etiam neque calorem in digito esse illum qui tangitur: nihil nisi extra seipsum sentit homo. Opportune hic exagitari potest quaestio nobilis an apparentiae sive species rerum (per quodvis sensorium delatae) ab obiectis realiter decidantur, an vero sint defluvia continua, an vero eliciantur, et impraegnentur spiritus, an vero per habitudinem percipiantur, an vero pluribus horum modorum, an vero nullis. Certe a nemine (*sic*) factum satis hac in re arbitramur; cum interea (ut cunctos simul in examen ducamus

(1) pag. 200.

sensus) mediorum quaedam sunt extra nos, quaedam sunt partes nostri, ratio omnimo erit diversa: ignis igitur erit calidus, te absente et frigido, durus lapis, etiam te invito, et nisi figurae rerum ubique serventur, larvata erit conversatio. Quo pacto nimis subtiles existimari possunt recentiores quidam, qui energias rerum universas, ad habitudines referunt: etiamsi enim obiecta non sine habitudine percipiantur, qui tamen sensum in rebus tollunt, hoc ipsum tollunt unde sibi credi postulant: si quid tamen ab istiusmodi scholis prolatum est quod veritatem sapit, non ad ipsum sensum, sed ad rerum Analogiam, sive dispositionem idoneam referri debet, quam, habitudinem, sive quodcumque vis, plane supra captum humanum vocare licet (1).

La percezione è dunque inesplicabile. Sono le difficoltà in cui si travagliava la filosofia precartesiana, non risolute del tutto neppure da Cartesio e da Locke, per i quali è la presenza dell'oggetto che determina la percezione, sebbene poi questa abbia in noi la sua origine.

Di qui la dottrina dell'errore, il quale, secondo Herbert, ha luogo o per l'impiego indebito di una facoltà a un oggetto diverso da quello al quale è analoga, o per deficienza di condizioni: *in obiecto enim suo non magis falsus esse potest intellectus noster quam in suo (cui credis) externus sensus: vel igitur in obiectum indebitum, vel in conditiones (quibus obiecta rite conformantur) errores rejiciendi sunt* (2).

Ora si comprende perchè ogni verità è eterna, e sorpassi perciò, come egli dice, ogni divisione temporale, valendo per il futuro non meno che per il presente e per il passato, e formi il fondamento di ogni ricerca induttiva; ma la difficoltà è nei presupposti. La ricerca induttiva non ha la verità in se stessa, ma deve postularla a priori. Dopo di aver posto il concetto della Verità, l'autore passando alla ricerca empirica o *Zetetica* come la chiama, è obbligato a fare appello alle osservazioni ed esperienze di Anatomi, Medici, Chimici, ai cultori della *Historia Naturalis* (in cui, del resto, anch'egli è non mediocremente

(1) pag. 134. Tra quelli che negavano il senso alle cose (che H. qui, insieme col Campanella, affermava) era Bacone (cfr. *De dignitate et augmentis scientiarum*, lib. IV, cap. III).

(2) pag. 55.

istruito. L'arcano della scienza, egli dice, è tutto nella « *mediorum investigatio* » (1): cioè, quelle condizioni che il filosofo considera come date a priori, è opera del naturalista determinarle nella contingenza. Bacone aveva assegnato lo stesso cómpito alla filosofia prima e alle scienze empiriche, in quanto le tenne distinte, e si può dire che, quanto alle ultime, Herbert non ha fatto un passo più in là. Anzi, sembra che faccia un passo più in qua: impotente a trarre dalle « nozioni comuni » le leggi dei fenomeni, ricorre a una classificazione ontologica delle facoltà in dieci categorie (*an, quid, quale, quantum, aliquid, quomodo, ubi, quando, unde, cuius gratia*), e con le « complicazioni » di queste, che ora sono « facoltà zetetiche », si arriva a una divisione in cento classi di tutti i casi offerti dall'esperienza.

La trattazione tutta geme sotto questo fardello di mentalità tra vecchia e nuova, che rincara di molto, con lo scolasticismo, l'astrattezza dottrinaria de' metodi empirici di Bacone (2).

La scienza dell'esperienza viene a coincidere con la scienza discorsiva, precedentemente disprezzata, e la certezza s'oscura insieme con la verità, passando dall'unità dell'Istinto Divino al molteplice dei fatti. Herbert con dolore deve spesso confessare che le loro connessioni « *nos latent* ». *Quid res sint*, egli dice, *est quaestio summe difficilis — cum facultates nostrae, ad Analogiam propriam terminatae, quidditates rerum intimas non penetrent: ideo quid res naturalis in seipsa sit, tali in Analogia ad nos, ut sit constituta, perfecte sciri non potest: in artificialibus tamen aliter fit, quia sunt ex mente nostra* (3). La causa delle cose che non abbiam fatte noi, è inconoscibile.

Il difetto maggiore, per questa parte, è di aver considerate le individualità come reali anche fuori della relazione, costretto

(1) pag. 188

(2) Descartes, invece: — I suoi Zetetici sono buoni per l'enumerazione. Anche è giusto che bisogna badare che non manchi nulla per parte dell'oggetto, nè del medio, nè dell'organo, per non essere ingannati dai sensi.

(3) pag. 165.

poi a vederle come molteplicità empirica e irrelativa: *Nihil hoc in mundo non congestitium: sese mutuo subintrant res, et nullibi sincerum illud deprehenditur quod sit ex toto compositionis expers; quid igitur res aliqua sit, nisi plurima respicias, dici nequit; proinde ultima in resolutione sua esse debet ista quaestio* (1): quella, cioè, dell'unità costitutiva.

Il sistema herbertiano dell'Armonia prestabilita svela in questo punto (ma era visibile sin dal principio) tutta la sua inferiorità a quello di Leibniz.

Quanto all'altro caso della possibilità dell'errore, quel parallelismo tra cose e facoltà corrispondenti può far pensare a qualcosa di spinoziano: ma basta poco per vedere che non si tratta ancora di una distinzione tra *res* e *idea*, perchè anche le facoltà sono *res*, e viceversa: Herbert, infatti, concepisce il loro rapporto come un'azione reciproca. E poichè le facoltà intellettive e le « notizie comuni » non sono suscettibili di più o di meno, ma o *deteguntur* o *explicantur* (2); così, è anche chiara la possibilità dell'ignoranza, come egli dice (3), ma l'impossibilità dell'errore in esse, e per esse anche nelle altre, in quanto sono inseparabili. E inseparabili han da essere, perchè tutte derivano dall'Istinto Naturale, fonte di ogni verità nel mondo: infatti, delle notizie comuni si fanno partecipi anche gli animali, e in genere i viventi a secondo del grado di sviluppo. Perchè la verità manchi, bisogna dunque che ci trasferiamo nel mondo della condizionalità, e lo consideriamo avulso dall'incondizionato:

> Iam autem patet, *falsum* solummodo esse quod *conditionale*; neque enim vel *res* falsa, vel *intellectus* esse potest, uti qui de praemissis semper *circa* errorem indicet; et proinde depravationem et falsum realiter in *apparentia*, quemadmodum in *conceptu* inesse potest: in re vero et intellectu per se non dari; ideo intellectus medio notitiarum communium ad conditiones regrediens errorem castigare potest (4).

---

(1) ivi.
(2) pag. 179.
(3) pag. 244.
(4) pag. 243.

I due mondi tendono dunque a separarsi, e la filosofia herbertiana s'avvia, per un lato, verso l'empirismo scettico o agnostico, per l'altro, verso il misticismo.

9. Questa duplicità di tendenza dovevamo avvertirla anche prima di vederne le conseguenze. E, anzitutto, nel modo di considerare l'Istinto Naturale o *prout facultas conformans*, pura potenza conformante, o *prout ipsa conformitas in actum, seu in sensum deducta*. Considerato in atto, le facoltà sono tutte presenti in esso; ma queste rimangono un molteplice in quanto distinte per se stesse: *Uno quasi eodem temporis momento operari videntur, in obiecti cuiuscumque perceptione, facultates, praeter discursum, cunctae: diverse tamen cum operentur, satis inter se distinguuntur* (¹). Questa distinzione era poi stabilita — come la nostra esposizione ha dimostrato — con due criteri, di cui l'uno s'appoggia al concetto di sviluppo universale dell'Istinto, l'altro alla sua trascendenza divina dal mondo del condizionale. Per il primo si ha la visione netta di un « determinismo universale dinamico », in cui l'Istinto Naturale, a traverso cicli o periodi di svolgimento, arriva sino all'autocoscienza morale nell'Uomo: qui le facoltà sono universali, e distinguibili nell'uomo soltanto in analogia ai grandi periodi di sviluppo dell'essere naturale. Per l'altro, la *Mens* si separa dal corpo, e all'una si riconoscono gli stessi attributi della Divinità, nell'unità e infinità loro, e all'altro gli stessi attributi del Cosmo nella loro indefinita molteplicità:

> Sub ista igitur definitione, cadunt solummodo facultates istae ex quibus maxime beati reddimur, sive facultates Deo analogae: quot sunt igitur attributa Divina, tot facultates analogae in ipsa Mente describuntur; quemadmodum quot dantur individuationis principia in Macrocosmo, tot et talia quaedam in Corpore nostro deprehendi volumus: hoc interim cape, Lector, istorum conformationem rectam esse illam ipsissimam veritatem quam quaerit mundus (²).

Ma non la Verità che cerca colui che al mondano preferisce il divino. Costui alle cose corruttibili preferirà le incor-

---

(¹) pag. 128.
(²) pag. 76.

ruttibili. alla verità che ha bisogno degli organi corporei, quella che di essi non ha bisogno. e che è più propriamente nostra: *quod enim corrumpitur. nostrum non est* (¹).

Herbert spera con ciò di assicurare l'immortalità dell'anima: *nos semper degere vitam.* perchè essa non ha bisogno de' sensi esterni. e appartiene all'anima medesima dell' Universo. *Anima non senescit.* egli dice. e il vero fine dell'uomo non è tra le cose caduche. ma tra le eterne: *quod cum hac in vita dari nequeat (nihil enim hic non fluxum, non fragile) per mortem tanquam viam, istuc fiet transitus* (²). Ma egli stesso s'avvede che l'immortalità richiesta dal mondo non è quella dell' Istinto Universale. sì quella dell'anima individuale, di quella che fa tutt'uno col corpo e con i sensi: la conchiusione, qui. a cui arriva. è che il consenso dell'umanità rende certa questa comune notizia: *Animam posse esse immortalem. si Deus voluerit.* Le cerimonie e le credenze religiose di tutte le genti nel culto dei morti, ne fan testimonianza.

Il sistema si polarizza ora verso il misticismo, in cui l'immanenza e la trascendenza cercano di comporsi. *Intra teipsum recipe. habebis Deum, virtutem. veritates universales et aeternas.* — *E teipso veritas desumenda est* — ecc.: sono avvertimenti che tornano di tratto in tratto nell'opera herbertiana. Eppure essi vogliono soltanto metterci in guardia contro l'empirismo e il dogmatismo:

> Neque enim, aliter instructi, sive Philosophi, sive Theologi etc. ... sive veteres, sive recentes, ad rerum cognitionem accessere, vel quidem accedere possunt ... Neque igitur deinceps imponant Scholae ... Desinant igitur ad magna illa nomina confugere, ut patrocinium errorum quaerant vaecordes. *Unicum ignorantiae asylum, Auctoritas.* Tantum abest ut aliunde quam a te ipso veritatem tuam comparare possis etc.... Veritas quae in aliorum scriptis invenitur. nisi tua, nisi communis utique fuerit. auctori permittenda est. Etc. (³).

(¹) pag. 46.
(²) pag. 100.
(³) pp. 159-160.

Il carattere immanentistico di questo misticismo permette al nostro filosofo di dare a esso una fisonomia morale, anzi estetico-morale che ha molti punti di somiglianza con la filosofia posteriore, con Hobbes e con Locke, con Spinoza e con Kant, ma specialmente con la Scuola Scozzese. Noi non la esporremo se non con riguardo a questi punti, essendoci indugiati abbastanza sul sistema col quale è fusa.

L'Istinto Naturale è sempre la fonte suprema anche per l'etica. Quando è considerato come principio di vita universale, allora è il principio della propria conservazione, causa di ogni azione nelle cose, negli animali, negli uomini: ogni individuo è necessitato al mantenimento di sè, e per tal modo (dato il sistema armonico del Tutto) anche al mantenimento della specie, del genere, dell'universo intero: chè, se così non fosse, *ita saevirent omnia, ut nihil non subito periret*: la Provvidenza Divina nell'istinto degli individui realizza un fine universale, l'unità delle differenze.

In quanto esso è Intelligenza, il suo fine è la Beatitudine, legge divina, che è anche la suprema legge morale a cui tende l'Universo nel suo lento graduale sviluppo: il possesso della Verità che è anche Somma Bellezza e Sommo Bene. Ma in quanto il divino è carattere proprio di quell'Istinto che si realizza nell'autocoscienza umana, la sua peculiarità è la *Libertà*, che innalza l'uomo al disopra di tutte le cose contingenti, per le quali il determinismo è la legge suprema. Esistenza, moto, vita vegetale, senso, libertà: ecco le tappe di sviluppo della legge morale della Natura.

La scienza naturale non è il vertice dell'umana perfezione, perchè il suo oggetto è il mondo finito.

La scienza, anzi, presuppone l'amore della Verità e la volontà: chè non c'è verità a cui la volontà umana non possa resistere: *ex libertate enim arbitrii, sive ratione Infiniti in nobis signata, oculos occludi, aures obturari, et in foro interno demum nihil fere non supprimi et extingui posse, non semel monuimus* [1].

---

[1] pag. 244.

Ma, come questa libertà, che è pure una prerogativa divina, può opporsi alla Verità?

Herbert infatti ne tratta da due punti di vista: in quanto l'uomo appartiene al mondo della contingenza, e in quanto lo trascende: *Infinitas est attributorum divinorum extima sphaera, reliqua ambiens: nihil enim extra infinitum dari posse, maxime communis est notitia. . . . Quatenus igitur homo liber est, infinitus est, neque enim quod liberum est, vel infinitum, ullum obtinet terminum* (¹).

Ma la sua infinità trova ben presto un limite, rientrando nel mondo dell'esperienza: *Hic tamen distinguendum est, neque enim in omnibus se libere habet facultas ista, neque denique libertati isti effectus ubique respondent . . . Circa finem non sumus liberi: nemo enim potest non appetere Beatitudinem aeternam, quod abunde suo loco probavimus. Circa media tamen, ut supra adnotavimus, libere nosmetipsos habemus, quod quidem ex sensu interno constat* (²).

Il problema spinoziano e kantiano pare già preparato. C'è, per quest'ultimo, anche l'intuizione della formula dell'imperativo categorico: se volete sapere, egli dice, quando una norma morale è davvero un principio universale, provatevi a pensarla come una legge di tutta la Natura: per es., *Quod tibi fieri non vis, alteri ne faceris: cogita exinde Universum hoc administrari* (³).

Ma le somiglianze esteriori non possono illudere su le differenze tra questi pensatori. Per Herbert le leggi del bene e del male sono eterne perchè sono alla radice di ogni essere naturale. Noi le ritroviamo nella nostra coscienza, che è il senso comune e l'unità fondamentale di tutti i sensi interni. Essa, nell'atto di dare il suo assenso alla verità, si costituisce supremo, anzi unico tribunale della moralità: *tribunal animi et corporis*, in quanto riguardiamo le nostre azioni nella sfera mondana;

(¹) pag. 82.

(²) pag. 82.

(³) pag. 51.

tribunal Dei, in quanto le riguardiamo in seno alla Verità eterna. Ed è da quest'ultima che ci provengono le « notizie comuni morali », cioè i principii della condotta: chè dagli oggetti non potrebbero provenire, ma sono insiti nella divina Mens. La nostra coscienza, solo in quanto è da essi guidata, è la sede dove si determina ogni dovere: *quid fieri debeat*.

Di qui la possibilità di raccogliere certe norme comuni a ogni società umana in un codice eterno, dove le verità prime morali e religiose siano esposte con rigore dimostrativo, come in matematica. Bisognerebbe a tal uopo istituire una ricerca storica intorno alle credenze religiose e morali dell'umanità nei secoli. In questo modo Herbert, dunque, pensava che si potesse arrivare, con metodo, diciam così, a posteriori, storico, a provare l'assolutezza di que' principii che, viceversa, dovevano esser validi a priori. Egli stesso al di sopra del « consensus gentium » poneva l'« adsensus » che dà a essi la nostra coscienza, e al di sopra anche di questa (in quanto è una facoltà dell'anima unita al corpo) quel principio divino, nell'amore del quale la nostra coscienza può solamente trovar riposo: *In Deo enim unice acquiescit facultas ista, maxime denique in nobis ipse est Deus. Ideo quantum amamus Deum, tantum nos amat ille. Summum igitur Beatitudinis arcanum, Amor Dei, qui verus ut sit, id est suis ex conditionibus conformatus, nunquam sine fide deprehenditur. Cogita, interea, illum amoris sensum non esse neque facultatem, neque obiectum, sed ipsum conformationis actum* (1). Vivere la vita del divino in noi, è attuare quel principio assoluto che è il presupposto stesso della dualità di oggetto e facoltà.

10. Il problema morale, arrivati a questo punto, diviene problema religioso. La fede è lo stesso senso di amore che instaura la vita del divino in noi. C'è dunque una Religione che ha il suo Dio e il suo tempio in noi stessi. Anche di questa ci sono « principii universali » o notizie comuni, di cui la tradizione storica dell'umanità è solenne testimonianza, sebbene

---

(1) pag. 118.

non giudice, perchè il giudizio è a priori nella Mente e nell'assenso immediato della nostra coscienza. C'è dunque una Teologia Razionale che comprende i principii universali e necessari di ogni Religione: le religioni particolari non vengono da essa soppresse, ma essa è il fondamento loro eterno, che non muta per variar di tempi e di regioni. È come il Vangelo di tutte le Chiese del mondo, la religione (come egli la chiama) veramente C a t t o l i c a. Qui possono finalmente accordarsi tutte le sette dogmatiche, e por fine alle discordie e guerre civili.

Già Bacone aveva auspicato qualcosa di simile nel suo saggio *Of Unity in Religion*, e Locke, insieme a molti altri « Liberi Credenti » (allora e in seguito), tenteranno sebbene invano, di concretare la generosa (ma utopistica) idea in una società di religione puramente razionale. S'intende che dai dogmatici furono spesso trattati come Atei, Sociniani, Arminiani, ecc., e coperti di vituperazioni [1].

Il primo principio comune a tutte le religioni si addita esser questo: *Esse Supremum aliquod Numen*: tra i suoi attributi non si pone la creatività; si pone invece la Beatitudine, anche del senso interno, e l'Onnipresenza nello spazio. Se ne nega la corporeità e la particolarità. Atei, dice Herbert, in realtà non ce ne furono mai: quei che tali si professarono, non vollero negare l'esistenza di un Nume, ma di quel Nume che veniva loro presentato con falsi e orridi attributi. — Un altro principio è che si deve *Supremum istud Numen coli*: riconoscendosi oltre una « Provvidenza generale », anche una « Provvidenza particolare » o « Grazia », nel senso di una privilegiata manifestazione del divino in qualche individuo, oltre quella grazia o rivelazione naturale che è comune a tutti [2]. Si escludono le pre-

---

[1] Nel 1680 apparve il libello di Kortholt, *De tribus impostoribus*: cioè Herbert (« *Naturalistarum aevi nostri princeps* »), Hobbes e Spinoza (2ª ediz. nel 1700). — Descartes (loc. cit.) ci trovò minori difficoltà leggendo l'opera di H. in francese: parvegli che contenesse massime pie, conformi al senso comune; ma per questo lato ne lasciava il giudizio ai Signori della Sorbona, augurandosi che potesse essere approvata.

[2] L'augustinismo, sviluppato in senso trascendente, arrivava con Giansenio, nello stesso tempo, a conclusioni opposte.

ghiere a santi, angeli, ecc., perchè di questo « *non conventum est* ». Il miglior culto si stabilisce esser quello della « virtù congiunto alla pietà »: la purezza della vita e il raccoglimento nella spiritualità della coscienza, sono la via alla santità. — *Resipiscendum esse a peccatis.* — *Dari proemium vel poenam post hanc vitam transactam.* — Son questi i principali articoli del nuovo Cattolicesimo, noti anche per la critica che di essi fece il Locke nel *Saggio* (1).

Le Sacre Scritture, in quanto opere storiche, hanno, come gli altri libri di storia, tanta autorità, quanta è quella degli scrittori: debbono, dunque, essere accolte con beneficio di critica. Ma se noi riscontriamo in esse dottrine razionalmente fondate, possiamo e dobbiamo accettarle come divine. L'assenso che diamo a esse, è la fede razionale, fede ben fondata, la vera ortodossia. Il resto è entusiasmo cieco, impostura o superstizione (2).

Herbert è passato alla storia come fondatore del Deismo e della Religione naturale. Per l'Inghilterra egli segna senza dubbio una data importante nello svolgimento della filosofia religiosa (3). Per tal rispetto, più ancora che il *De Veritate* ebbe rinomanza tra i dotti l'opera posteriore *De Religione Gentilium*, nella quale si iniziò la dimostrazione storica della tesi su esposta, sceverando attraverso le credenze dell'antichità pagana il filo nascosto della identità dogmatica con le altre religioni (4). Il cristianesimo si delinea alla fine come la religione che, col suo superiore contenuto etico e spirituale, con la sua maggiore purezza e razionalità, ha liberato la religione naturale da ogni superstizione

(1) Lib. I, cap. II, § 14 sgg.

(2) Nel *De Religione Laici*, in cui si ripiglia l'argomento con poche variazioni, vien respinto il dogma del peccato originale: chè, se fosse vero (osserva H.), anche la facoltà della fede sarebbe stata corrotta; e se si dice che c'è stata la redenzione, dunque le nostre facoltà son tornate alla primitiva integrità.

(3) Sul rapporto tra H. e il Deismo inglese, v. Lechler, *Geschichte des englischen Deismus* (Stuttgart-Tübingen, 1841).

(4) L'autore (come anche nella Prefazione accenna) si giovò largamente dell'opera del Vossio, *De Theologia gentili* (1642).

e bruttura. L'argomento sarà de' più favoriti dai posteriori teologi inglesi.

Altri hanno già notato che prima di Herbert c'è stato il Campanella, il quale deve riguardarsi come il vero iniziatore della dottrina della Religione naturale (1). Noi possiamo ora estendere tale dipendenza a tutta la filosofia herbertiana, la quale, specialmente per la parte metafisica, è una schietta derivazione campanelliana (2). Ma un punto di vista originale rimane pur sempre al filosofo inglese; ed è l'aver applicato quella metafisica alla soluzione del nuovo problema dell'esperienza. Onde la filosofia campanelliana muta fisonomia nel *De Veritate*. La *cognitio abdita* o *notitia innata*, fecondata dal neoplatonismo special-

---

(1) Gentile, *Il concetto dell'Uomo nel Rinascimento* (*Giorn. stor., lett. it.*, 1916, pag. 17); e prima il Felici, *Le dottrine filosofico-religiose di T. C.* (Lanciano, Carabba, 1895), pag. 173², dove è anche la notizia che H. mandò il *De Ver.* al Campanella facendogli sapere che stimerebbe la censura di lui « molto più di ogni altra non senza grandissima ragione ». Ivi, anche, è ricordata una lettera del C. a Paolo V, in cui, dopo aver detto genericamente d'aver raffrontato il Vangelo con le leggi di tutte le genti, aggiunge di avere « esaminata la fede con la filosofia Pitagorica, Stoica, Epicurea, Peripatetica, Platonica, Telesiana... et avere assicurato se stesso et gli altri che la pura legge della Natura è quella di Cristo ». Che è, in molta parte, il cómpito propostosi più tardi dal Cudworth, come vedremo. — Questa derivazione di Herbert era sfuggita a quanti avevan trattato di lui e de' successori. Cfr. per bibliografia il *Grundriss* dell'Ueberweg (11ª ediz. 1914, pag. 20*). Migliore di tutti, nell'insieme, rimane ancora il vol. di Ch. De Rémusat, *Lord H. de Ch., sa vie et ses oeuvres* (Paris, 1874). Benchè neppure della sua dipendenza da Bacone egli s'accorga (cfr pag. 219 del vol. cit.). In lui, poi, e negli altri che l'hanno ripetuto, abbondano identificazioni ingenue della dottrina di H. con quelle di Cartesio, Leibniz, Reid, Kant, ecc., onde nella nostra esposizione abbiamo creduto opportuno di mettere in guardia il lettore.

(2) V. per le dottrine campanelliane l'ottimo vol. cit. del Felici. E anche Spaventa, in *Saggi di fil. politica e religione* (1867): sebbene qualche raffronto che egli fa con i filosofi posteriori, giustissimo in astratto, sia storicamente dubbioso: v. p. es. pag. 59 per Cartesio. Il *sensus sui* per Campanella è un dono naturale. La coscienza di sè per Cartesio ha bisogno dell'attività nostra per esplicarsi.

mente ficiniano (1), vien trasformata nelle « nozioni comuni » di

(1) Limitandoci alla dottrina innatistica, riportiamo alcuni passi di M. Ficino, *Theologia Platonica*, Lib. XI, cap. III: *Obiectio Epicuri et responsio quod species innatae sunt menti*: « Ratio prima. Profecto sentire et intelligere quia vitales operationes sunt, a principio vitali intrinsecoque proficiscuntur, principio inquam activo. — Ratio secunda. Sed revertamur ad mentem. Sicut simulachra singularium a corporibus phantasiae non inuruntur, ut etiam probavimus alias, ita universalium species a simulachris non signantur in mente, sed ita mens illas per vim suam efficit, sicut phantasia fingit simulachra per se ipsam... Ex omnibus his concluditur, intellectum formare seipsum. Et quoniam si esset prorsus informis, seipsum formare non posset, necesse est ante eas formas vel notiones, quas per omnem aetatem pene momentis singulis in se parit, latere in animi penetralibus formas alias animo naturales, totidem numero, quot sunt in mundo rerum species creaturarum, quibus possit formas illarum specierum intelligibiles parere... — Ratio quarta. Has enim saepenumero, etiam nulla consultatione vel voluntate antecedente, solo quodam naturali instinctu repente promit in lucem. — Non enim sufficit, ad hanc varietatem efficiendam, simulachrorum diversitas, quae nihil ad hanc fabricam aliud afferunt, quam occasionem aliquam operandi, dum per illorum praesentiam mens ad promendas species excitatur. Hoc autem nihil aliud est quam rationes illas ociosas reddere promptiores. — Ratio quinta. Proinde si divina mens, idearum omnium plena, per essentiam suam adeo plenam absque medio animam procreat, oportet animam inde idearum plenam effluere... — Octava ratio. Non decet eam corporibus esse deteriorem. Ergo si corpora, ante adventitias qualitates, qualitates possident naturales, multo magis animus formulas habet in mente proprias antequam excipiat peregrinas... Igitur oportet inesse menti communes formas ante illas quas corporalium rerum fingit occursu... — Decima ratio. Praeterea quando in scientiis perfectis demonstrationes conteximus, ex principiis quibusdam praestantioribus et latioribus solemus de speciebus proprietates aliquas demonstrare. — Aliae igitur notiones sunt in animo praeter istas, quae latiores sunt simul atque praestantiores, ex quibus demonstratio vera conficitur. Quoniam vero demonstratio non ab universalibus tantum, sed ab universalibus causis proficiscitur, notiones autem quae menti innatae sunt, non sunt demonstrati effectus causae, rursusque formae in corporibus universales esse non possunt, sequitur ut super formas et quae in corporibus et quae in nostris mentibus sunt, quaerendae sint formae aliae in mente divina omnium conditrice, quae universales omnium causae sint, quarum formulas humana mens habet, ut per has tanquam causarum similitudines ad illas tanquam effectuum causas conclusiones referat demonstrando. — Undecima ratio. De

Herbert: al rigore dialettico, pel quale Campanella, che è il frutto più maturo e ubertoso del Rinascimento, ha l'uguale soltanto in Bruno [1], vien sostituito un empirismo molto inferiore

singulis autem speciebus rerum ex propriis earum principiis propriae sunt demonstrationes et in variis facultatibus variae. Igitur secundum varias species et varias facultates adsunt menti diversa doctrinae principia ex naturali mentis lumine cognita. In ipsis vero principiis cuncta sequentia continentur. Hinc efficitur ut animus per naturam omnibus doctrinis abundet. — Sunt ergo in mente stabiles quaedam et perpetuae notiones, quae et principia sunt et fines ratiocinandi: — Decimaquinta ratio. Neque ratiocinandi solum, verum etiam quomodocumque intelligendi. Nam sicut sensus, qui per adventitias formas, quae dicuntur accidentales, cognoscit semper, accidentia quoque semper attingit; ita converso mens, quae essentias rerum definit, per essentiales formas intelligit. Et quia sensus, qui fallacibus confidit rerum imaginibus et subito evanescentibus, saepe fallitur, neque a re vera discernit, sed opus est ad hoc iudicio rationis; idcirco mentem oportet essentialibus (ut ita dixerim) rationibus inniti, ne ipsa quoque fallatur, et iudicio virtutis alicuius superioris indigeat ».

Alla fine del seg. cap. VI sono indicati alcuni di questi principii innati: « Quidquid est, aut per se est, aut per aliud »; « Contraria sua se natura repellunt »; « Omne totum est maius sua parte »; « Suum cuique tribuendum est »; e altri — oltre le definizioni delle figure geometriche (perchè sono « veritates necessariae et sempiternae »), e delle relazioni aritmetiche (« bis duo quattuor; ter tria novem » ecc.). — Nota anche cap. VII su l'impossibilità di dubitare della verità: « Nam se tunc dubitare non dubitat [lo scettico]. Ac si certum habet se esse dubitantem, a veritate certa id habet certum. Quippe qui se dubitantem intelligit, verum intelligit, et de hac re qua intelligit, certus est, de vero igitur est certus. Atque omnis qui utrum sit veritas dubitat, in seipso habet verum, unde non dubitet ». La prima verità certa è dunque l'esistenza stessa della verità. *Veritas est*: come disse Agostino, e come ripetè Herbert, che si pose il quesito: Quid est Veritas?

(1) La dipendenza di Herbert anche dal Bruno è evidente per la concezione monadistica delle essenze reali, alle quali poi egli fece corrispondere infinite facoltà nell'uomo. Di che il Vico fece gran caso: « Onde puossi dare il fondamento a tutto ciò che ragiona, per vie non tentate da altri, il barone Herberto nel suo libro *De Veritate*: che ad ogni nuova sensazione, si spieghi e manifesti in noi una nuova facoltà, che è il maggior argomento di quella metafisica » (in Vico, *Le orazioni inaugurali* ecc., a cura di G. Gentile e F. Nicolini, Laterza, Bari, 1914, pag. 256. A pag. 269 lo loda per la Zetetica. Cfr. anche in *Scienza nuova*, edizione Nicolini, pag. 641).

per portata speculativa, ma non per l'importanza a cui è destinato lo svolgimento storico del problema gnoseologico e morale in Inghilterra. E così dicasi pure per il pensiero teologico. Herbert mantiene il concetto e la relazione posta da Campanella tra *religio innata* o *indita* e *religio addita*, la quale ultima, similmente alla *cognitio addita*, in un senso fa manifesta e in un senso oscura la prima, secondo che la realizza o l'ostacola. Ed è in Campanella la prima filosofia della storia delle religioni, che in Inghilterra ebbe tanta fortuna tra i Deisti (1). Ma Herbert svolge poi la dottrina in direzione molto diversa: il consenso universale diviene non soltanto una prova sussidiaria, ma anche un metodo positivo di ricerca per un numero determinato di dogmi. Il quale sottoposto in seguito a più diligente esame, si assottigliò ancora, sino a ridursi alla povertà di una sola nozione, quella di un Dio, *Numen Supremum*, nella sua indeterminatezza e inconoscibilità. Che è il vero e proprio Deismo.

---

(1) Felici, loc. cit., osservò già l'analogia con concetti campanelliani della celebre opera del Tindal: *Christianity as old as Creation: or, the Gospel a Republication of the Religion of Nature* (1730). Ma altrettanto si può dire delle opere degli altri Deisti, come Toland: *Christianity not mysterious* (1696); Collins: *A discourse of the grounds and reasons of the Christian religion* (1724), ecc. — sebbene in essi poi il concetto campanelliano venga trasformato, attraverso le dispute di un secolo intero, sì che riappare del tutto nuovo.

II.

La scuola di Cambridge.

SOMMARIO. — 1. Prime risonanze della filosofia herbertiana. Lord Brook — 2. Le due Università di Oxford e di Cambridge. — 3. Hooker. Hales di Eton e Chillingworth, di Oxford. — 4. Whichcote, il padre spirituale della Scuola di Cambridge. — 5. Condizioni intellettuali dell'Inghilterra all'arrivo della filosofia cartesiana. Importanza dello Smith. — 6. I due periodi della sua dottrina. Esposizione. — 7. Posizione dogmatica di Culverwell, e suo ingegno critico. Sua polemica contro il Platonismo. — 8. Secondo periodo della Scuola. L'apparizione del Leviatano. Cartesio coinvolto nella polemica. Si ripiglia il disegno del « De Veritate ». — 9. More: caratteri della sua speculazione. Motivi neoplatonici e cartesiani. — 10. Parker. di Oxford. Suo baconismo. Sua opposizione ai Neoplatonici e ai Cartesiani. — 11. Glanvill e Gale, di Oxford. Composizione di motivi empirici e neoplatonici, scettici e mistici. — 12. Le Grand, apostolo del cartesianesimo in Inghilterra. Polemiche tra lui, Parker e More. — 13. Cudworth conchiude sistematicamente questo periodo della Scuola di Cambridge.

1. L'opera di Lord Herbert non rimase senza eco in Inghilterra attraverso quel turbinoso periodo che produsse le due celebri rivoluzioni politiche. Le quali furono tutt'uno con la rivoluzione religiosa, da cui uscì quella Nazione, in cui la varietà delle tendenze dogmatiche pare comporsi nella comune avversione a ogni imposizione statale su la coscienza de' sudditi. L'idea di una « religione naturale », come fondamento comune di tutte le religioni, ebbe allora, e anche in séguito, grande favore.

Vivente ancora Herbert, apparvero i primi segni di consenso al suo modo filosofico di considerare il problema religioso. La *Religio Medici* di Thomas Browne, che ha goduto tanta rinomanza (e neppur oggi è dimenticata in Inghilterra), sebbene sia piuttosto una bizzarria letteraria che una meditazione filo-

sofica, pure mostra già il fermento delle nuove idee che agitavano la coscienza inglese. Un'elaborazione propriamente filosofica del *De Veritate* presenta, invece, l'opera di Lord Brook (Robert Greville), uscita nel 1641, col titolo: *The Nature of Truth, its union and unity of the Soul, which is one in its essence, faculties, acts, one with Truth* etc. [1]. Il titolo dice tutto. L'universo è accordo, attrazione, armonia degli esseri. Ma l'essere è la verità stessa: *All things are one Truth*, sì che *Truth and Being are one* [2]. La verità è d'origine divina, ma il suo regno è nella nostra intelligenza, di cui gli attributi sono anche gli attributi divini. Dio è l'Essere che è insieme Unità, Verità, Bontà [3]. E tale è anche la nostra intelligenza, raggio della luce divina. L'anima, è vero, si rivela per apparizioni distinte, per fenomeni successivi; ma questi han la loro più profonda realtà nell'unità dell'anima, di cui la essenza è, come la divina, pura attività. Non aver veduto questo, è stata la causa degli errori in filosofia e (che è lo stesso) in Teologia.

But if you make the Understanding, the Soul, Light, Truth one, then are you quite delivered out of all these straights, and then is it true which I averre that that degree of light, which we enjoy in the inward

---

(1) Non avendo potuto vedere il testo, abbiamo utilizzato l'esposizione del De Rémusat, *Histoire* cit., Lib. II, cap. I; e i passi citati dal Freundenthal: *Beiträge zur Geschichte d. engl. Phil.* in *Archiv für Gesch. d. Phil.*, VI, 380-399. La tesi del F., accolta dall'Ueberweg (op. cit., pag. 114), per la quale dallo scritto del Brook si vuol trarre la conseguenza che l'origine dell'idealismo del Berkeley vada ricercata nel Neoplatonismo inglese, e che anche Hume attingesse di là, enunciata così crudemente, non regge: egli non si rende conto della trasformazione avvenuta nel pensiero inglese dopo il Brook. Berkeley e Hume dipendono in prima linea dal Locke: ciò non vieta che abbiano punti di contatto con il movimento platonico di questo tempo in Inghilterra, tanto più che la dottrina lockiana a quel movimento stesso s'indirizzava polemicamente, e però ne utilizzava alcuni motivi che suffragavano il suo empirismo.

(2) pag. 25.

(3) Cfr. in Ficino, op. cit., lib. II, cap. I: *Unitas, veritas, bonitas, idem sunt, et super ea nihil.* E cfr. trinità campanelliana della *Mens*, che è *Posse, Nosse, Velle*: Potenza, Sapienza, Amore (in cui è un concetto dinamico che manca in quella neoplatonica).

mind, is the specifical difference which distinguisheth between us and brutes, deservedly called *reason*, that ample Sphere of Truth, which is the All in us, and besides which we are wholly nothing [1].

Anche Brook ha in pregio le scienze sperimentali, ma il suo misticismo, più accentuato che in Herbert, lo spinge a un più deciso scetticismo. Nell'àmbito della particolarità e della contingenza non ci può essere conoscenza vera, nè della natura delle cose, nè delle loro cause. La molteplicità dipende soltanto dal modo umano di apprendere, il quale, poichè una cosa precede un'altra, chiama causa l'una e l'altra effetto. La natura e causa prima delle cose non è fisica, ma metafisica [2]. Gli scienziati non debbono nel molteplice perder di vista l'unità, quell'unità che sola asseta e bea col suo possesso l'anima dell'uomo. Questa beatitudine, che è la stessa beatitudine divina, la troviamo nell'esercizio della pura intelligenza, perchè conoscere la verità è identificarsi con Dio, e amarlo. L'essere spirituale è moralità in se stesso. Onde: *what good we know, we are*: noi siamo il bene che conosciamo [3]. Si compie così quel « *Circulus boni per bonum in bonum rediens* », di cui parla M. Ficino, e la faccia della divina bellezza a noi si svela in tutto il suo splendore [4]. Vivere in Dio è la perfezione cristiana.

Una veduta ottimistica corona l'edificio: l'errore e il male non hanno esistenza perchè corrispondono al non essere della realtà divina: l'opinione contraria è un'illusione simile a quella dissipata da Copernico e da Galilei. Se pur vogliamo attribuire a un pensiero o a un'azione la falsità o la malvagità, dobbiamo dire soltanto che non hanno tanta verità e tanta bontà quanta dovrebbero avere.

Si direbbe che Brook si trovi in rispetto a Herbert circa come Malebranche in rispetto a Cartesio. Notevole è anche che, oltre Bacone e Comenio, citati con lode, son ricordati Ficino,

---

(1) pag. 22.
(2) pp. 127, 131, 160.
(3) pag. 58.
(4) pag. 114. Pel Ficino, v. op. cit., lib. V, cap. I.

Pico, Scaligero, ecc. (caso non frequente negli scrittori di questo tempo che tacciono quasi sempre le loro fonti immediate).

2. Herbert e Brook furono uomini di corte e di spada. L'opera loro fu continuata dai Teologi, specialmente dai neoplatonici di Cambridge.

Delle due Università, di Oxford e di Cambridge, per quel che riguarda l'indirizzo filosofico in questo tempo, è difficile far due scuole con caratteri nettamente diversi. In generale, Oxford è più conservatrice, le « novità » trovano in Cambridge gli animi meglio disposti. Di qui uscirono Bacone e Newton, là furono proibiti gli scritti di Bacone e di Cartesio. Vero è che da Oxford proprio in questo tempo uscì J. Locke.

Che que' di Cambridge si distinguano dagli altri perchè cartesiani, non è esatto: contro Cartesio sono tutti da un lato e dall'altro. Tuttavia è vero che lo combattono con maggiore simpatia que' di Cambridge, che, anzi, tentano di correggerne la dottrina e adattarla ai loro presupposti. Anche in riguardo al Neoplatonismo non si può fare una distinzione troppo rigida, perchè elementi neoplatonici non mancano anche tra que' di Oxford, sebbene scarsi e utilizzati ad altro scopo [1]. Si può, crediamo, affermare che que' di Oxford sentono più l'influenza della filosofia baconiana, e que' di Cambridge, della cartesiana; e, pur inclinando d'entrambe le parti al naturalismo teologico, gli uni fanno riserve in favore della rivelazione soprannaturale, gli altri sono, in maggioranza, decisamente herbertiani. Questa loro oscillazione non fa meraviglia, perchè a Bacone e a Cartesio sono comuni i vincoli con la precedente filosofia scolastica e del Rinascimento. Ma poichè tali precedenti sono ricercati ostentatamente da que' di Cambridge piuttosto tra i così detti Neoplatonici che tra gli Scolastici (ai quali que' di Oxford sono più vicini), così è giustificata la distinzione delle due tendenze. Una più precisa determinazione si ha soltanto dalla storia par-

(1) Sul significato di questo rinnovamento del neoplatonismo in Inghilterra ci pare giusto l'Erdmann (J. E.): *Versuch einer wissensch. Darst. der Gesch. der neuern Phil.*, I Bandes zw. Abth. (Leipzig 1836, § 14: *Characteristik der engl. Mystiker*: pag. 157 sgg.).

ticolareggiata, che, tuttavia, noi dobbiamo qui limitare all'interesse del nostro argomento:

3. Infatti, prima dell'arrivo della filosofia cartesiana in Inghilterra, passa un periodo in cui non appare quella distinzione. Oxford diede principio a quell'indirizzo liberale e antidogmatico che, continuato poi a Cambridge, fu noto politicamente sotto il nome di Latitudinarismo [1].

Uno scrittore che precedette Bacone ed ebbe molta rinomanza fu Hooker, di cui l'opera « Of the Laws of ecclesiastical Polity » cominciò ad esser pubblicata nel 1594. Sebbene distingua ancora tra legge divina e legge di Natura o Ragione, derivata da quella, pure è su questa seconda che si vuol fondare lo Stato e la Chiesa. Egli insiste sul concetto di « legge naturale », che in noi è « lume di ragione », e deve servirci di guida sia per la morale, e sia per la costituzione della società, non soltanto politica, ma anche ecclesiastica.

Subito dopo Bacone, contemporaneamente al diffondersi degli scritti dello Herbert e del Brook, Oxford ebbe due rinomati maestri di Teologia: J. Hales di Eton († 1656) e William Chillingworth († 1644). La nota predominante ne' loro discorsi è l'appello alla coscienza nostra, come tribunale supremo in materia religiosa. Dice il primo: — Se Dio mi ha dato il lume della Ragione (*the light of reason and conscience, the light of understanding and reason*), perchè debbo io esser guidato e governato da un altro? — E condanna quindi il dogmatismo di chi vuole la fede religiosa appoggiata all'autorità della tradizione, dell'antichità, della moltitudine, dei Concili e delle Chiese. La Bibbia stessa deve essere interpretata come ogni altro libro: pregando Dio che ci faccia intendere, senza pretese di decidere nulla in anticipo.

La Bibbia e la propria intelligenza, anche per Chillingworth, che ebbe rinomanza maggiore di Hales, e fu lodato dal Locke come modello di ragionatore perspicuo e assennato [2], sono i soli aiuti per la verità religiosa:

---

[1] Cfr. Tulloch, op. cit., dove questo è illustrato ampiamente.

[2] In *Some Thoughts conc. Reading and Study for a Gentleman.*

> For my part, I am certain that God hath given us our reason to discern between truth and falsehood; and he that makes not this use of it, but believes things he knows not why, I say that it is by chance that he believes the truth, and not by choice; and that I cannot but fear that God will not accept the sacrifice of fools [1].

Sebbene usciti dall'Università di Cambridge, ebbero comuni con questi gl'intenti e le idee Jeremy Taylor e Edward Stillingfleet (che fu più tardi il maggiore oppositore di Locke).

4. Il padre spirituale della Scuola di Cambridge è Benjamin Whichcote (1610-1683), nobile figura di predicatore, intimamente penetrato dall'idea che la vera religione è un motivo di vita morale. Ci sono espressioni che fanno credere non essergli ignoti Herbert e Brook; certo conosce Bacone [2]. Il concetto di una religione naturale fondata su la Ragione immanente in ogni uomo è anche in lui al centro de' suoi pensieri, come in Chillingworth, ma lo supera d'assai perchè da questione teologico-politica tende già a divenire un problema filosofico, sebbene non giunga a una chiara consapevolezza di sè, nè in lui nè ne' suoi scolari. Come Herbert e Brook, pone nell'uomo naturalmente i primi principii del conoscere e della condotta morale (*Principles Concreated* o *Connate*): essi sono la « *Truth* » o « *Light of the first Inscription* », ch'è tutt'una con l'anima, onde non è meraviglia che poi, a mano a mano che la viene scoprendo in sè, con l'attività della ragione, le par quasi di rinnovare una vecchia conoscenza [3].

Si accetta la validità del « *consensus gentium* » con le riserve già di Herbert: che esso sia considerato nell'uomo che fa l'uso giusto della sua ragione, perchè, egli aggiunge, la ragione individuale non conta se non in quanto è la stessa ragione universale dell'umanità [4].

---

(1) Tulloch, op. cit. vol. I, pag. 331.

(2) Tulloch, op. cit., vol. II, pag. 111.

(3) Mi servo, per questo e per i due teologi seguenti del vol. *The Cambridge Platonist, being selections from the writings of B. Whichcote, J. Smith and N. Culverwell — with introduction*, by E. T. Campagnac, M. A. (Oxford, Clarendon Press, 1901). Cfr. ivi, pp. 3-5.

(4) *Select Sermons and Aphorisms*, in vol. cit., pp. 12-13.

Ragione e Religione, nel soggetto, sono la stessa cosa: *Reason and Religion in the subject, are one Principle* (1). E si noti che Whichcote non considera la Ragione come organo meramente conoscitivo: ci sono espressioni sicure ch'egli ha intuìto il valore pratico della vera religiosità, e però anche la efficienza reale del pensiero cosciente (2). Questo senso solido dell'attività è così vivo in lui, che lo porta ad affermazioni come queste:

I dare say, if any Man do but think, and use Reason, he may know all natural Truth. And what can a Man do less? How is he a Man, if he do not either of these? Doth any Man know any thing but by Thinking and Considering? Yea, perhaps, this is all that we pretend to; for we are born to nothing else. All Habits and Dispositions, all actual Knowledge, is our own Acquisition (with respect to the grace of God). No Man is born to any actual Knowledge in the World, or to speak a Word, or understand a Notion; but all Habits and Dispositions are acquired (3).

Il fine dell'uomo non è la conoscenza, ma l'azione. E questa è anche ciò che costituisce il significato eterno di ogni religione: *The Moral part of Religion never alters. — Religion in the Subjet is not a Notion; but the Frame and Temper of our Minds, and the Rule of our Lives. — Morals are inforced by Scripture; but were before Scripture: they were according to the nature of God* (4).

Ora si comprende pienamente quanto l'autore deve ai precedenti teologi e filosofi, e quanto vi ha posto di suo. Egli deve ai teologi precedenti di esser pervenuto ad affermare: *Nothing without Reason is to be proposed; nothing against Reason is to be believed: Scripture is to be taken in a*

---

(1) ivi, pag. 55.

(2) ivi, pag. 65: If there be no Knowledge, there is no *Beginning* of Religion. Knowledge alone doth not amount to Virtue; but certainly there is no Virtue, without Knowledge. Knowledge is the first *Step* to Virtue and Goodness; but Goodness is not without Delight and Choice. — E a pag. 68: A *Rule* in *Practice* is a Notion incarnate, made like to us. — Il sottolineato qui, e lo spazieggiato nel testo, sono in corsivo nell'autore.

(3) ivi, pag. 28.

(4) ivi, pag. 68.

rational sense. Fallibility is a Reason for modesty; ma tutta sua è l'affermazione: *That Faith, which is not a principle of Life, is a Nullity in Religion. — Nothing is more Spiritual than that which is Moral* (1). La vera Religione è una realizzazione del divino in noi: *Religion is the Introduction of the Divine Life into the Soul of Man* (2).

Che cosa manca per arrivare all'idealismo moderno che nel problema morale vede la pienezza del problema filosofico? Manca il superamento di questa, che pare, ma non è, piccola difficoltà: *Religion doth not destroy Nature: but is built upon it* (3).

5. Con John Smith (1618-1652) la predicazione di Whichcote acquista un carattere dottrinario-filosofico che rimane anche in seguito.

C'è un pensiero negli *Essays* di Bacone che domina le menti di questi teologi (anche di quelli di Oxford): conviene tenerlo presente:

> It is true that a little philosophy inclineth man's mind to Atheism, but depth in philosophy bringeth men's minds about to religion: for while the mind of man looketh upon second causes scattered, it may sometimes rest in them and go no farther; but when it beholdeth the chain of them confederate and linked together, it must needs fly to Providence and Deity (4).

Ma lo svolgimento è poi diverso a seconda che il divino è cercato come causa efficiente e finale del mondo esteriore, o nella profondità della coscienza morale. A quest'ultima direzione appartiene lo Smith. Il punto più originale della sua predicazione è di aver dato un'impronta morale alle dottrine neoplatoniche. Ma egli è importante anche per un altro rispetto: con lui abbiamo il primo tentativo di un connubio tra neoplatonismo e cartesianesimo, e insieme sono già indicati i punti differenziali, a cagion de' quali rimarrà il dissidio.

---

(1) ivi, pp. 70-71.
(2) ivi, pag. 21.
(3) ivi, pag. 68.
(4) *Of Atheism*; e variamente, altrove.

L'Inghilterra, come anche da questi nostri cenni si vede, era benissimo disposta ad accogliere la filosofia di Cartesio. L'opera baconiana aveva fecondato le menti in ogni direzione. Gli *Essays Moral and Civil* contribuirono non meno del *Novum Organum* all'allargamento e rammodernamento del pensiero inglese, rimasto sino allora entro il cerchio della Scolastica. Alcuni discorsi dello Smith li ricordano anche nel titolo.

Carattere precipuo del pensiero inglese in questo tempo è la tendenza a collegare il problema scientifico a quello teologico-morale. More, Glanvill, Cudworth, e altri di questi teologi, di cui ora parleremo, appartenevano alla Società Reale per l'incremento delle scienze sperimentali (fondata nel 1660); ed erano amici o colleghi di uomini quali Boyle e Newton. L'amore per le scienze sperimentali, in Inghilterra, non fu portato dalla filosofia cartesiana. Non solo: ma in quelle gli aforismi centrali di Bacone avevano indicato una via così giudiziosa per un giusto contemperamento dell'osservazione con la critica (sforzandosi di pervenire a un punto che fosse a ugual distanza dal cieco sensismo e dal vuoto intellettualismo) — che a lui resero sempre onore scienziati e filosofi posteriori.

I problemi, poi, politici morali religiosi erano sentiti e già portati a un punto di riflessione, che non avevano nulla da invidiare alla Francia.

Ma in questo maturarsi del pensiero moderno inglese nelle varie direzioni, quel che ancora mancava, e però si desiderava, era una sicura affermazione di un principio unico a cui tutti i problemi potessero esser ricondotti, e da cui potessero aspettare una soluzione uniforme. In questo punto consisteva la superiorità della filosofia cartesiana su la baconiana e, in generale, inglese del tempo, sebbene questa fosse poi superiore per ricchezza e (in certi rispetti) modernità di intuizioni particolari.

Queste considerazioni servono a spiegare le vicende del cartesianesimo in Inghilterra, accolto nel primo momento con grande entusiasmo (come è noto dalle relazioni che More e Digby ebbero con l'autore vivente), perchè ai teologi inglesi il filosofo francese parve un collaboratore, giunto inaspettato, all'opera loro. Non si nascosero, invero, certe differenze di vedute; e le mi-

sero subito in rilievo. Ma, in somma, erano disposti a passarci su, persuasi che alla fine avrebbero potuto accordarsi su i punti fondamentali. La differenza propriamente essenziale tra loro, non la videro, nè allora, nè in sèguito.

Smith e Culverwell appartengono a questo primo periodo. Il More è noto abbastanza in questa prima fase. D'altronde, per la continuità della nostra esposizione, que' due primi sono più necessari, ora.

6. A traverso i « Discorsi » dello Smith sono visibilissime le tracce del passaggio dalla predicazione precedente a quella in cui l'attenzione è già rivolta alla nuova filosofia.

Nel discorso *The true way or method of attaining to Divine Knowledge*, la dottrina delle nozioni innate viene rinnovata in senso pratico e mistico. Dio si conosce *not so much by Notions as Actions*, perchè la Religione consiste *not so much in Words as Things*. La praxis è la vera via per la conoscenza di Dio: *He that is most Practical in Divine Things, hath the purest and sincerest Knowledge of them, and not he that is most Dogmatical* [1]. Cercar Dio ne' libri è cercare « *viva inter mortua* »: *No; intra te quaere Deum, seek for God within thine own soul*. La Verità concreta è la Bontà. Ecco perchè Dio non appare a tutti gli uomini lo stesso: *Such as Men themselves are, such will God himself seem to be* [2].

Con questo, aggiunge, non crediate che io voglia sbandire le Nozioni Innate: ma esse sono come sepolte nell'anima nostra, e soltanto la vita morale, purificando la vista interiore, ce le fa scoprire.

L'analisi logica e il ragionamento non bastano a conoscere la Verità [3]. Socrate aveva ragione: bisogna καθαρῶς φιλοσοφεῖν, se si vuol intendere. E questo è anche l'elogio maggiore che si può fare alla filosofia pitagorica e platonica, le quali consigliavano lo studio delle matematiche per liberare l'anima

(1) Op. cit., pag. 80.
(2) ivi, pag. 83.
(3) ivi, pag. 85.

dalla grossolanità e sensualità. Questi sono i veri « Idola » della conoscenza (1). I quali, tuttavia, non arrivano mai a cancellare quei *Radical Principles, Common Principles, Common Notions, Prolepses, Corruscations of Immortal and Ever-living Truth, Communes Notitiae, Innate Notions*, o come altrimenti lo Smith li chiama. Ma lasciando in disparte le nozioni scientifiche, per la dianzi accennata svalutazione del sapere logico, l'innatismo vien ridotto alle nozioni morali, ai *Common Principles of Virtue and Goodness*, che sono *more clear and steady* (2). Altrove determina a parte i primi principii della Religione, riducendo a due i cinque già dati da Herbert: Dio esiste: Dio premia coloro che lo cercano. Aggiunge che furon sempre *these two Principles aknowledged by religious and serious persons in all Ages* (3). I suoi attributi sono anche quelli herbertiani: unità, onniscenza, onnipotenza, bontà, eternità, onnipresenza, libertà.

Nel discorso *Of the Immortality of the Soul*, mette a profitto la Teologia platonica di Ficino, riassumendola ne' punti più importanti per l'argomento e dando a esso un disegno che mostra già l'intenzione di porsi a livello delle Meditazioni cartesiane. — L'immortalità dell'anima non ha, propriamente, bisogno di dimostrazione, essendo piuttosto un Principio o Postulato: *and therefore all Nations have consented in this belief, which hath almost been as vulgarly received as the belief of a Deity* (4). Tuttavia, per chi sa astrarsi dai sensi e riflettere su se stesso, ci sono prove anche dimostrative. Pur che riconosca il principio che « nessun essere sostanziale indivisibile può perire ». Segue distinzione tra materia e spirito: materia è corpo, ed è divisibile, scomponibile in parti ecc. e tridimensionale; lo spirito, no. Ma non bisogna poi spingere la critica sino al punto di privare, tutto ciò che non è corpo, di ogni specie di estensione! *Though yet we will not be too Critical*

(1) ivi, pag. 89.
(2) ivi, pag. 94.
(3) ivi, pag. 101.
(4) ivi, pp. 104-5.

in depriving every thing which is not grosly corporeal of all kind of Extension (1).

In questo punto i Teologi inglesi, anche posteriori, furon concordi: la sostanza incorporea non perciò è inestesa. Hobbes e Locke non la pensarono altrimenti.

Comincia la polemica contro il sensismo e il materialismo: Epicuro e Lucrezio, Leucippo e Democrito, diventano uomini moderni un'altra volta, e le citazioni seguono alle citazioni, e Platone, Plotino, Porfirio, Proclo, Cicerone, e anche Aristotele, accorrono in aiuto nella nuova battaglia. Gassendi e Hobbes non sono nominati, ma è evidente che si combatte ai fianchi di Cartesio contro di loro. E si spera di portar armi potenti, forse sfuggitegli, certo non adoperate da lui. I Teologi non sospettarono che quelle armi, per Cartesio, erano logore o spuntate. Per es., che il movimento non può venir dal corpo o dalla materia, nè il potere di sentire e tanto meno di ragionare, e che non tutta l'umana conoscenza vien dal senso (2) — provava troppo o troppo poco. In generale, per quella via lì, lo Smith e altri dopo di lui riuscirono piuttosto a proseguire la filosofia di Bacone che non quella cartesiana.

La sensazione è la stessa percezione, e come tale non è mai erronea. Ma il senso non è riflessione, è teste, non giudice. Sta alla mente di giudicare della conformità del senso con l'oggetto. — Il ragionamento prende una piega herbertiana:

> If our *Senses* were the *onely Judges* of things, this *Reflex* knowledge whereby we know what it is to know, would be as impossible as he [Lucrezio] makes it for *Sense* to have *Innate Ideas* of its own, antecedent to those stamps, which the Radiations of external Objects imprint upon it (3).

Organo critico della conoscenza è soltanto la Mente o Intelligenza (*Mind, Understanding*). Essa soltanto, riunendo e confrontando i dati del senso, li unifica e organizza nel sapere: ciò non avverrebbe se l'anima fosse corporea. Che dire poi delle scienze matematiche? *They must needs depend upon something*

(1) ivi, pag. 109.
(2) ivi, cap. III.
(3) ivi, pag. 117.

infinitely more pure than Matter, which hath all that Stability and Certainty within it self, which it gives to those infallible Demonstrations (1). Che è argomentazione più ficiniana che cartesiana; si parte ancora dall'oggetto per conchiudere al soggetto, mentre Cartesio parte da questo per conchiudere a quello.

Si notino i dubbi su l'automatismo animale: lo Smith lascia la questione indecisa, bastandogli di affermare che in ogni modo soltanto l'anima umana ha libertà e volontà razionale (2). Nel cap. IX, invece, espone cartesianamente la relazione tra anima e corpo come del tutto convincente. Lo Smith è, dunque, ancora senza sospetto: dove può, con la guida de' Neoplatonici, s'accosta a Cartesio volentieri. Ecco il sommario del cap. VI:

That those clear and stable Ideas of Truth, which are in Man's Mind, evince an Immortal and Immaterial Substance residing in us, distinct from the Body. The Soul more knowable than the Body.

Ma non c'è pericolo di confondere queste idee con le cartesiane:

Such are the *Archetypall Ideas* of *Justice, Wisdome, Goodness, Truth, Eternity, Omnipotency*, and all those either *Morall, Physicall* or *Metaphysical* notions, which are either the *First* Principles of Science, or the *Ultimate* complement and final perfection of it (3).

Si noterà la tendenza ad estendere ora le nozioni innate oltre la rigida cerchia della moralità. La predicazione di Whichcote nella trasformazione dottrinaria dello Smith già accenna a perdere la felicità della primitiva intuizione.

Nel cap. VIII si combatte il *De Anima* di Aristotele, profanatore e corruttore della filosofia platonica, tra altro, perchè negò le idee innate (4).

---

(1) Cap. V, pag. 133.

(2) Cap. IV.

(3) ivi, pag. 136.

(4) ivi, pag. 146: In the preceding Chapter of that Book, he disputes against *Plato's* Connate *species*, as being afraid, lest if the Soul should be prejudiced by any home-born notions, it would not be indifferent to the entertaining of any other Truth. Where, by the way, we may observe how unreasonable his Argument is: for if the Soul hath no such stock of prin-

7. Nathaniel Culverwell († 1651?) visse con Smith a Cambridge, e ha con lui comune, insieme alla derivazione da Whichcote, la fisonomia teologico-filosofica; ma la sua personalità spicca per differenze che dànno al suo pensiero una direzione opposta a quella dello Smith. Aveva un ingegno critico, che i presupposti dogmatici frenarono, e impedirono che giungesse a maturità: onde il suo *Discourse of the Light of Nature* (pubblicato postumo) può sembrare inferiore ai Discorsi dello Smith, e anche incoerente ne' principii. Invece, filosoficamente, vale più assai, anche, anzi specialmente, con le sue incertezze mal risolute.

Il problema suo è ancora quello del rapporto tra la fede e la ragione. La soluzione de' maestri e amici, pur venerati e stimati, non lo soddisfa. Con la riduzione della fede alla ragione, egli intuisce che c'è pericolo di perder la fede. Ma neppure vuol rinunziare alla ragione, lucerna divina che illumina l'uomo nella vita: *φῶς κυρίου λύχνος ἀνθρώπων* (*Prov.* XX, 27). Si badi che neanche Whichcote era senza oscurità nell'illustrazione di questo motto biblico: *The Spirit of a Man is the Candle of the Lord: Lighted by God, and Lighting us to God. Res illuminata, illuminans* [1]. Culverwell intuì che l'interpretazione neoplatonica di questa luce divina in noi avrebbe condotto alle stesse conclusioni, in riguardo al Vangelo, di Socino e degli altri increduli razionalisti. Annunzia, dunque, sin dal principio, il suo proposito: *To give unto Reason the things that are Reason's, and unto Faith the things that are Faith's.* Era stato anche il consiglio di Bacone. Ma come far la distinzione, sì che l'una non sia subordinata all'altra?

A una doppia verità neanche Culverwell vuol più pensare: *They both spring from the same Fountain of Light.* La con-

ciples to trade with, nor any proper notions of its own that might be a *κριτήριον* of all Opinions, it would be so indifferent to any, that the foulest Errour might be as easily entertained by it as the fairest Truth; neither could it ever know what guest it receives, whether Truth, or Falsehood. — Una distinzione tra « innato » e « connato » (che del resto ha poca importanza) si tentò soltanto dopo Locke.

[1] *Aphorisms*, op. cit., pag. 70.

chiusione, a cui arriva, diamola subito: la Ragione ha alcuni pochi, ma sicuri principii di verità, dallo svolgimento dei quali può e deve promettersi grandi conquiste, ma lo scioglimento definitivo di tutti i misteri nell'attività razionale è impossibile: essi non sono *against Reason*, ma bene *above Reason* (¹). L'autore stesso nota la somiglianza di tale conchiusione con quella data dall'Aquinate e da altri Scolastici. E piace di vedere questa franchezza in un teologo anticattolico. Ma questa parte a noi interessa meno.

Culverwell ha inclinazione piuttosto a discutere che ad esporre delle dottrine. Gli autori suoi preferiti non sono quelli dello Smith (i quali pur conosce), ma gli Scolastici e i contemporanei inglesi, specialmente Grozio, Bacone, Herbert, e tra essi cerca di consolidare la sua posizione filosofica. Quegli che più è presente al suo pensiero è Herbert, al quale consacra una critica che è la prima apparsa (²), e degna di considerazione.

Ammette anche lui alcune *common notions* (³), da cui la Ragione con la sua attività può ricavare gran numero di verità. Il passo più espressivo in proposito è il seguente:

There are stamped and printed upon the Being of Man some clear and indelible *Principles*, some *first* and *Alphabetical Notions*; by putting together of which it can spell out the *Law* of *Nature*. There's scatter'd in the *Soul* of man some seeds of *Light*, which fill it with a vigorous pregnancy, with a multiplying fruitfulness, so that it brings forth a numerous, and sparkling posterity of *secondary Notions*, which make for the crowning and encompassing of the Soul with happiness. Now these *first*, and *Radical principles* are winded up in some such short bottoms as these: *Bonum est appetendum, Malum est fugiendum*; *Beatitudo est quaerenda*; *Quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris* (⁴).

(¹) ivi, pag. 320.

(²) Dico, tra questi teologi, chè la prima propriamente è quella di Descartes, anzi, prima ancora, quella cit. del Gassendi (scritta nel 1634, e riscritta nel 1641, secondo che egli stesso attesta: loc. cit., poscritto).

(³) Anche lui adopera espressioni svariate, spesso metaforiche: *Capital Letters, first Impressions, Jewels, first-born-beams, Seminal Principles, pure and unspotted Irradiations*, ecc. Notisi lo sforzo di farne, piuttosto che vere e proprie nozioni, qualcosa di più originario, come le lettere dell'alfabeto in rispetto alle parole.

(⁴) ivi, pag. 255.

Di qui i precetti particolari e determinati che presiedono alle nostre azioni: poichè « *Lex est proxima regula operationum* »; e: *Particulars are nearer to existence and operation than Universals*. Esempi di questi *precetti secondari*: *Justitia est servanda; Deus est colendus; Vivendum est temperate*; ecc. Come nelle Matematiche da pochi postulati si trae serie innumerevole di dimostrazioni, così la Natura ha posto in noi alcune *Anticipationes*, che sono come inclinazioni originarie al bene:

> which she knows a *Rational Being* will presently and willingly yield unto; and therefore, by virtue of these, it does engage and oblige it to all such commands, as shall by just result, by genuine production, by kindly and evident derivation flow from these (¹).

S'aggira intorno a questo punto e vi ritorna spesso: dall'insieme risulta chiaro che quello a cui tende è una specie d'*istinto morale*, che, sebbene soltanto dalla riflessione posteriore determinato ed espresso in leggi o nozioni, pure sia già predeterminato dalla natura divina della nostra attività. Qualcosa di simile alle idee innate di Cartesio, ma non teorico-scientifiche, sì bene pratico-morali (²).

Egli può, quindi, fare larghe concessioni a Herbert:

> Thus, as *a Noble Author* of our own does well observe, *Tota fere Ethica est Notitia communis*: *All* Morality *is nothing, but a collection and bundling up of Natural Precepts*. — Thus *Nature's Law* is frequently call'd the *Moral Law*. — This *Law of Nature*, as it is thus branch'd forth, does bind in *foro Conscientiae*: for, as that *Noble Author* speaks very well in this: *Natural Conscience*, 'tis *Centrum Notitiarum communium*, and 'tis a kind of *Sensus communis* in respect of the *inward Faculties*, as that other is in respect of the *outward Sense* (³):

quel centro che il dotto Herbert (aggiunge Culverwell) dice giustamente non cogliersi con ragionamenti e discorsi anche ben fatti, perchè la verità di questi dipende da quei primi principii

(¹) ivi, pag. 257.

(²) Egli conosce Cartesio: cfr. cap. XII.

(³) ivi. Qui si parla di Herbert, e non di Bacone, come credono il Tulloch e il De Rémusat, che citano il passo.

che costituiscono la Verità stessa: con i quali non si può errare, mentre seguendo soltanto la logica discorsiva c'è continuo pericolo di cader nell'errore [1]. Con esemplificazioni e considerazioni riguardanti le opere di Grozio, di Selden e di altri, mostra in qual senso sia da accettare il « *consensus gentium* »: in breve, come una prova a posteriori de' *Primi principii*: chè l'obbligazione alla Legge di Natura non sorge dal consenso [2].

Il distacco di Culverwell dai Neoplatonici è esposto specialmente nel cap. XI: lo spirito umano è, sì, la lampada del Signore, ma appunto per ciò è un *lumen derivatum*, partecipazione di più alto e risplendente lume, *Scintilla divinae lucis*. L'errore dei Neoplatonici (egli li chiama semplicemente « Platonists ») è di avere uguagliato la nostra intelligenza alla intelligenza divina. Per Platone, l'anima arriva nel corpo da una vita precedente, come in una prigione, ed è fornita di tutte le Idee, prima ancora che le si presentino gli oggetti sensibili. Aristotele ha fatto giustizia di queste « fantasie » del suo maestro: *he did not antedate his own knowledge*; e oltre l'intelligenza riconobbe la necessità del senso e degli oggetti esteriori. Considerate — dice il nostro filosofo a' suoi uditori — e analizzate la vostra propria intelligenza, e ditemi se vi pare di aver portato con voi le Idee o Nozioni sin dalla vostra nascita, e se sin dalla infanzia, anzi sin nella culla, meditavate su i Principii delle cose: « *Totum est maius parte* »; « *Nihil potest esse et non esse simul* », ecc. *And why had you no connate Demonstrations, as well as connate Principles? Let us see a catalogue of all these Truths you brought with you into the World!*

Le fonti delle conoscenze sono l'osservazione e il confronto degli oggetti, donde poi si traggono quei primi principii che sono *the true and genuine κοιναὶ ἔννοιαι*. Ma — potrebbero alcuni Platonisti chieder qui — la nozione di Dio, se non è nata con noi, come può venirci dalla considerazione degli

---

(1) ivi, pag. 256.
(2) Cap. X; *Of the Consent of Nations*.

oggetti materiali? Si risponde, con Tommaso e con S. Paolo, che noi dalle cause seconde perveniamo a conoscere in qualche modo la causa prima: Dio lo vediamo riflesso nello specchio delle sue creature. In fine: *No other innate light, but onely the power and principle of knowing and reasoning is the Candle of the Lord* (1).

Segue l'esame del *De Veritate* di Herbert, il quale — nota subito il Culverwell — ha le sue verità, ma anche i suoi errori. A prima vista pare un platonico. Ma se voi l'osservate più da vicino, vi accorgerete che tale propriamente non è. Egli distingue le facoltà superiori dalle inferiori, e fa le une analoghe a Dio, le altre al mondo. Il senso, per lui, non è meno necessario dell'intelligenza. Non soltanto per le cose corporee è necessario il senso; ma anche per gli oggetti spirituali, de' quali non avremmo nessuna spiegata nozione se gli oggetti esteriori non stimolassero ed eccitassero l'anima a passare dal mondo visibile alla contemplazione di un mondo superiore. Herbert riconosce che l'origine prima delle nozioni comuni è la conformità della facoltà al suo oggetto: senza di questo, dunque, non si può fare. Per gli oggetti sensibili, lui stesso dichiara inesplicabile per noi tale conformità: è così, non sappiamo come. Ma la difficoltà non è minore per gli oggetti puramente spirituali, de' quali una conoscenza adeguata è chiaro che non si può avere in questa vita, dove i sensi c'importunano e distraggono, sì che non è meraviglia che le facolta noetiche indeboliscono e languono.

Lord Brook, anche lui mescolando verità ed errori nel suo libro intitolato pur esso alla Verità, ricorre alla platonica rimembranza. Un acuto oppositore (2) ha già mostrato la vacuità di tal presupposto. Poichè, quanto alle materie di fatto, siatene certi, nessuno ha di queste *Implanted Ideas*; e, se la Conoscenza storica può essere acquistata senza di esse, che c'è

(1) ivi, pag. 289. Per passi e pensieri in questa parte, v. cap. VII.

(2) John Wallis, matematico e filosofo, uno de' maestri di Oxford, quando Locke studiava colà. Prima era stato a Cambridge. Cfr. su lui Ollion, *J. Locke* (Paris, Alcan, 1909), pag. 71 sgg. L'opera, a cui qui si allude, ha per titolo: *Truth tried*.

bisogno di esse per la Conoscenza discorsiva? Io vorrei che i Platonisti una buona volta ci dicessero se un cieco o un sordo possono supplire alla mancanza de' sensi con le idee innate di colori o dell'armonia. E se rispondono che i sensi sono necessari per risvegliare le nozioni dormienti nell'anima, ci spieghino allora come va che la generalità degli uomini, a cui nozioni e oggetti sono comuni, non ottengono lo stesso progresso nella conoscenza.

Sì: lo Spirito umano è una lampada divina, ma essa non è della stessa essenza di Dio, nè emanazione della sua sostanza [1]. Così la pensarono i filosofi pagani, i quali non pare che arrivassero mai al concetto della creazione.

Conchiude:

> Thus then I have represented unto you, *as indifferently* as I can, the *state* of this *great Controversie*; and though I could easily tell you, which part I do most easily *incline* to; yet I shall rather *refer* it to your *own thoughts*, with this *intimation*, that a *modest hesitancy* may be very *lawful* here.

Il cap. XV è un caldo appello alla liberazione della mente dai pregiudizi e dalle opinioni dogmaticamente ricevute, seguendo in ciò l'invito del « grande e nobile Verulamio ». La verità della testa grigia (*gray-headed Truth*) merita rispetto, ma la Ragione è figlia dell'Eternità, che fu prima dell'Antichità, anzi del Tempo. Salvo la Divina Scrittura, nessun'altra autorità, storica o tradizionale, deve imporsi alla nostra ragione. Questa è la vera Chiesa Cattolica, e non quella di Roma che tortura Galilei e vieta la libertà della coscienza. La vera Chiesa è fondata su la Legge divina: su quella che Dio ha posto a fondamento della Natura universale, e che in noi è desiderio della felicità eterna in Lui. Voi, o Herbert (esclama Culverwell), avete pensato nobilmente dando alla Chiesa per fondamento le

---

[1] Invece lo Smith (op. cit., pag. 800): As the eye cannot behold the Sun, unless it be *Sun like*, and hath the form and resemblance of the Sun drawn in it; so neither can the Soul of man behold God unless it be *Godlike*, hath God formed in it, and be made partaker of the Divine Nature.

Nozioni Comuni di tutte le religioni. Ma noi reputiamo che i veri fondamenti di essa siano ancora più solidi: *Excuse our diffidence here, great Sir: the Church, 'tis built upon a surer and higher Rock, upon a more Adamantine and precious Foundation.*

8. Le concordanze e le opposizioni tra lo Smith e il Culverwell preludiano quelle de' Teologi che ora incontreremo seguitando, ed è importante notare che Culverwell, se non lo si sapesse, parrebbe piuttosto un maestro di Oxford che di Cambridge.

L'oscillazione tra il misticismo e il razionalismo, tra la teologia e la filosofia, e l'ansiosa ricerca di un principio capace di raccogliere in sè tutto il buono della filosofia moderna, e insieme di appagare le esigenze sinceramente sentite del problema morale e religioso — è ancora il carattere predominante del secondo periodo che ora si schiude, al quale dànno una fisonomia distinta l'interesse fatto più intenso per le questioni filosofiche e una maggiore attività polemica.

Ci fu un avvenimento decisivo per questo atteggiamento: l'apparizione del *Leviatano* (1651) e il suo rapido diffondersi, sebbene nascostamente. Finchè Hobbes era stato l'autore delle « Terze Obiezioni » alle Meditazioni cartesiane e del *De Cive*, era passato inosservato o meglio, non era sembrato più pericoloso di un Gassendi e di altri rinnovatori dei vecchi sistemi democritei o epicurei. Ma con quell'opera i problemi appunto che stavano tanto a cuore ai teologi, venivano risolti in un unico principio, che, come parve ad essi (e non del tutto senza ragione), li distruggeva tutti. Quella filosofia, tra seria e beffarda, raccoglieva in una linea rozza, ma sicura, una costruzione che nella sua semplicità aveva del grandioso.

L'animo di questi teologi fu scosso violentemente: il Leviatano parve loro il manifesto dell'ateismo e dell'empietà dilagante. Dio, scomparso, o quasi; la Religione, divenuta una faccenda politica; la Morale, ridotta alle norme delle leggi civili; la spiritualità dell'umana coscienza, ignota. D'onde era uscito un mostro simile?

In realtà, Hobbes aveva punti importanti in comune con Bacone, con Herbert e con i Metafisici del Rinascimento. Ma i

Teologi inglesi non vollero far torto alla memoria venerata dei loro maestri (o, meglio, non videro quella comunanza). Se la presero con Cartesio. Era lui che aveva messo di moda il « meccanismo universale »; era lui che col suo dubbio metodico aveva soppresso tutto il mondo dato dal senso e dalla ragione, per poi ricostruirlo di nuovo col suo pensiero. Col suo pensiero « arbitrario », « artificioso », meramente « soggettivo ». Seguendo lui, Hobbes aveva preteso di ricostruire l'Uomo e lo Stato, come fossero cose artificiali, senza altro fondamento che l'arbitrio [1].

Bisognava, dunque, far valere contro il meccanismo la veduta teleologica, e contro l'arbitrarismo la legge stabile e divina della natura morale dell'uomo. Il loro programma, in fondo, esprimeva, non soltanto una reazione d'indole contingente, ma l'esigenza profondamente giusta di un principio più saldo, su cui fondare una veduta spirituale della realtà. Ma i Teologi inglesi, pur non mancando di buonissime considerazioni nei particolari, furono inferiori all'importanza della tesi assunta a difendere. Essi dispersero le loro energie in direzioni diverse, incapaci di dominarle per la conquista del punto centrale, e, in generale, si limitarono a elaborare vecchie concezioni pur da punti di vista più recenti. Il loro lavoro, tuttavia, non fu vano.

Nelle scienze sperimentali si faceva sempre più viva l'insoddisfazione per quel meccanismo troppo semplice che l'atomismo e la così detta filosofia corpuscolare avevano tentato d'introdurre. La necessità di un principio attivo immanente alla materia diventava sempre più insistente. La materia organica pareva esigere un presupposto vitale, e la Medicina specialmente, che in Inghil-

---

[1]) Il concetto costruttivo della scienza, in Bacone non meno che in Descartes, voleva essere anche un principio per la vita umana, rinnovatore della società e della coscienza morale. Ma dottrinariamente si era svolto nelle loro opere come indipendente. L'*Atlantide* è ancora un'utopia che differisce dalla *Città del Sole* perchè ispirata ai progressi della scienza positiva piuttosto che alla metafisica. Cartesio nel *Discorso sul Metodo* aveva sconsigliato di applicare il tentativo di riforma alle cose pubbliche. Il precedente immediato del *Leviatano* è ancora la *Città del Sole*, ma rammodernata nella nuova intuizione meccanica per la scienza sperimentale, e giuridica per la scienza politica (Grozio).

terra aveva cultori celebrati, insisteva su ciò. — Ai Teologi parve che questa esigenza facesse proprio al caso loro, per avere un appoggio scientifico contro il materialismo.

D'altro lato, non trovavano nella nuova scienza sperimentale quasi nessun aiuto per ricondurre Dio e la legge morale in quel mondo da cui erano stati banditi. Si tentò di collegare i termini ponendo a base della Natura un principio vitale, che, semplicemente istintivo negli esseri inferiori, assurgesse a coscienza di sè nell'Uomo, e valesse per legge divina, naturale e insieme morale. È ancora lo schema herbertiano.

9. Henry More (1614-1687) ha un'importanza superiore agli altri in questo, che egli sentì più vivo e lungo il travaglio tra la tendenza naturalistica e l'idealistica, senza riuscire a una soluzione che lo appagasse: onde, alla fine, dichiarò che la certezza che si trae dalle Sacre Scritture, rettamente intese, è maggiore di ogni altra tratta dai sistemi dei filosofi. Il volume delle sue opere teologiche [1] mostra quanto tesoro di tempo e d'ingegno sciupasse nelle elocubrazioni su l'Apocalissi, su la Cabala, nella ricerca de' reconditi significati dei dogmi cristiani e d'altre religioni messe a confronto: persino il mistero della Trinità è scoperto nelle opere di Platone. Si delinea, così, l'idea di un « Vangelo eterno », ermeneuticamente dimostrato, di cui le grandi tappe nella rivelazione storica sono segnate dai nomi di Mosè, Pitagora, Platone, Plotino. Ma il senso storico non se ne avvantaggia nulla. Non soltanto Platone, ma anche Cartesio egli scopre nell'antica Cabala Giudaica:

> Manifesto probavi non solum Platonismum, sed et — qui nunc non immerito ita appellatur, propterea quod Cartesius tam feliciter eum in hominum conspectum rursus reduxerit — Cartesianismum antiquae Cabbalae Iudaicae partem fuisse... [2].

Risuonano motivi di eresie medioevali misti alla teosofia del Rinascimento e alle superstiziose speranze degli occultisti e

---

[1] H. More, *Opera omnia*, Londra, 1675-9. In tre tomi, in fol., di cui il primo è delle opere teologiche; gli altri due, considerati anche come indipendenti, sono delle opere filosofiche.

[2] Prefaz. alle opp. fil., pag. 9.

spiritisti. Quest'atmosfera strana grava su gran parte delle sue opere, teologiche e filosofiche, e dà loro il senso delle cose che non possono più rivivere: il pensiero moderno le ha definitivamente sepolte. Ma già in quel tempo eran cadute in discredito. Un'eccezione si può fare per la *forza plastica* o spirito naturale, di cui il More fu grande fautore, e da cui trasse profitto anche il Cudworth, finchè trovò grazia più tardi, ma in una concezione radicalmente diversa, presso Leibniz.

L'opera sua più sana e armonica è l' « Enchiridium Ethicum » (1), in cui utilizza concetti che noi già conosciamo, ma la dottrina delle passioni e del loro rapporto con la ragione, ch'egli accetta da Descartes, dà al disegno un colorito nuovo. La coincidenza della felicità con la Beatitudine, e di questa con la perfetta vita morale; l'insufficienza della scienza al raggiungimento del fine supremo della vita; l'esistenza in noi di una facoltà che costituisce il senso del divino, in cui si esprime la natura veramente superiore dell'uomo; la necessità della libertà per la moralità, ecc. — sono idee ch'egli ha comuni con altri, e che ritroveremo in Cudworth. Le passioni non sono cattive per se stesse, anzi, ben dirette, sono vantaggiose, perchè accrescono l'intensità della nostra vita spirituale. Esse promanano da quello « spirito naturale » che è fatto apposta per ubbidire alla Mente.

Anche il misticismo del More ondeggia tra sentimento e ragione, e vuol essere affermazione della pregiudiziale necessità di una vita pura a intendere la Verità (2).

---

(1) Pubbl. nel 1666, in T. II di Opp.

(2) In Prefaz. a T. I (pag. XXIII): In malevolam animam non introibit sapientia, nec habitabit in corpore subdicto peccatis — cum ratio ipsa *diviniori illo principio* destituta in dijudicationibus magni alicuius momenti res fatua plane sit, et quae ad rerum veritatem nequaquam possit penetrare. Sensus, sensus est, *divinus* inquam *sensus*, ex quo omnis vera firmaque ratiocinatio de rebus arduis summique momenti promanat. — Cfr. anche Prefaz. gen. a T. II (pag. 3), dove s'invoca un principio superiore alla ragione, a cui è difficile trovare un nome adatto: Vix suppetit rei tam abstrusae maxsque abditae nomen, nisi quis forte ausit appellare *divinam Sagacitatem*.

Nelle opere del More noi vogliamo ora fermare quei punti che furono oggetto di discussione in quel tempo. E, anzitutto, la questione dell'innatismo.

I passi più caratteristici sono nell' « *Antidotus adversus Atheismum* (1). Nella prefazione è già stabilito quel che divide sostanzialmente More, e gli altri, da Cartesio. Per sfuggire allo scetticismo e all'ateismo — egli dice — basta ammettere « *hoc unum Postulatum sive Hypothesin: Quod facultates nostrae verae sint* ». D'onde le abbiamo? Esse sono « *proprietates innatae mentis humanae* ». Ed eccole oggettivarsi, e divenir « nozioni ». Ci sono i capitoli V-VII del primo libro che racchiudono l'opinione del More in proposito. — Molti stimarono che l'anima fosse una « tabula abrasa » perchè gli oggetti esterni ci dànno la prima occasione di pensare. Si è confuso « occasione » con « causa adeguata ». Il pensiero è attività che gli oggetti esterni eccitano e fan tornare a memoria di sè, piuttosto che produrre e arricchire. Il pensiero in noi è *attuale*, dice il More: ma non intende l'attività pensante, sì bene i suoi oggetti, i pensieri. E spiega che, così dicendo, non vuole affermare che in noi sia un certo numero di idee sempre presenti, rifulgenti allo sguardo interiore come le stelle in cielo alla vista, e già determinate, come sono le figure colorate in rosso in un almanacco. E qui ricorre a una similitudine, graziosa per la sua ingenuità: un musico dorme saporitamente in mezzo al prato: un amico lo sveglia all'improvviso e lo prega di cantare, e per aiutarlo comincia lui le prime parole della cantilena: ed ecco il musico seguitar lui difilato sino alla fine. Gli è bastato un ben lieve accenno! In questo senso appunto sono in noi attualmente le nozioni. E nello scolio si rallegra di tale similitudine, che « *tam plene controversiam de innatis Ideis describit ut merito omnem litem in posterum super hanc rem praevertere debeat* ». Ma non fu così.

---

(1) Del 1652, ripubbl. nel 1655, poi nel 1662 e nel 1679 (T. III) con Scolii e un'Appendice, in cui spiega le sue relazioni con Descartes. Per la storia di queste, cfr. Tulloch: op. cit., II, pp. 368-77.

Procede dimostrando la innatezza delle idee-nozioni: si presenti all'anima per mezzo dei sensi esterni un cerchio, un triangolo: è certo che questi nella loro materialità non sono matematicamente tali; eppure l'anima ne acquista la nozione esatta; e poi, quelli sono particolari, invece l'idea del cerchio o del triangolo è universale. Inoltre: molte nozioni sono *relative* (relazioni), e in matematica e in logica: per es., quelle di uguale-disuguale, simile-dissimile, causa-effetto, ecc., le quali non possono essere impressioni di nessun oggetto esterno. Debbono dunque essere la « suppellettile naturale dell'intelletto umano ». Per quei che ammettono uno « Spirito della Natura » — egli aggiunge, e l'aggiunta è tutt'altro che oziosa — la cosa è anche più chiara: in quello spirito ci sono le *idee vitali* che esso imprime nella materia (in qualche modo preparata ed eccitata da esso occasionalmente), ed è così che le idee effigiano questo o quel *Plasma*. Lo stesso avviene « *in notionibus actualibusque Ideis: non fiunt a rebus externis tanquam a mensura modulove qui eas limitet et quasi figuret, determinetve; sed a radicalibus Animae Ideis (quae Ideis vitalibus in Spiritu Naturae respondent) excitantur in certum aliquod Phantasma, secundum istam radicalem Ideam, eamque Intellectualem, ut Vitales Ideae in certum aliquod Plasma a propria Idea sic limitatum et articulatum* ». Queste Idee sono emanazioni della Mente, la quale ha la Verità in sè: non sono invenzioni e arbitrii degli uomini, perchè la mente nostra non può fare a meno di dar loro il suo assenso: sono dunque vere « *secundum Lumen Naturae* », sono suoi « *Oracula* ».

10. Le cose potevano anche passar liscie, con questo rinforzamento cartesiano della dottrina herbertiana. Ma lo scompiglio nasceva, al solito, da quella irrequieta idea o nozione di Dio. Se è innata, perchè non l'hanno tutti medesimamente? E se non è innata, come poi l'acquistiamo? Qui, il grosso della disputa tra questi Teologi.

Samuel Parker († 1688), di Oxford, prese posizione netta contro questo tentativo di rifacimento dello herbertismo. Egli è il più importante oppositore della Scuola di Cambridge, ed è giusto indugiarci un po' ad udirlo.

L'argomentazione di Cartesio per l'esistenza di Dio non vale: è un sofisma, a torto preso per una scoperta degna del genio di Archimede [allusione alle prime lettere del More a Descartes]. I cartesiani cavano fuori *ex se* l'idea di Dio. Si starebbe freschi se ci si fidasse delle idee che si cavano dalla testa certuni! Gli adoratori degl'idoli si fabbricano un'idea della divinità abbastanza lontana dalla giusta. Il « nobilissimo Herbert » non pose mente al concetto diverso che di Dio e dell'anima avevano gli antichi. Cartesio ha voluto rinnovare l'argomento ontologico di Anselmo, ma non ha tenuto conto delle obiezioni di Gersone, di Tommaso e di altri (1).

La controversia fu viva. Ci prese parte anche lo Stillingfleet. Nel 1678 il Parker attaccò di nuovo la dottrina neoplatonica e cartesiana nelle *Disputationes de Deo et Providentia divina*. Ci sono sfuriate da predicatore zelante, contro l'empietà dilagante, contro i rivoluzionari, contro gl'Italiani che han portato in Inghilterra il contagio dell'incredulità: Vanini, il Cesalpino, Telesio, Cardano, ecc., e Hobbes, Gassendi (2), Cartesio, e insieme Aristotele con gli Scolastici — ne escono maltrattati.

Anch'egli combatte contro il meccanismo (che distingue in f o r t u i t o, come quello del vuoto degli atomisti, o f a t a l e, come quello dei cartesiani sostenitori del pieno), in pro' delle c a u s e f i n a l i: bisogna rimetterle in onore nella fisica, perchè la causa della religione (per lo meno, naturale, che, anche per lui, è fondamento di ogni altra, sebbene non sufficiente (3): così, come per Culverwell) trionfi.

(1) *Tentamina physico-theologica de Deo*, lib. I, cap. V — pubbl. nel 1665. Nello stesso anno il P. aveva esordito con una critica del Neoplatonismo: *A free and impartial Censure of the Platonic Philosophy* (che non abbiamo potuto vedere).

(2) Ma per lui (e ne vedremo ora la ragione), quando lo riguarda fuori dell'epicureismo, ha parole di lode: « Magnus ille Gassendus, vir cum summo ingenii acumine tum omni eruditionis copia admirabilis » (ivi, pag. 416).

(3) *Praef.*, XXX: Voce elatissima dico.... Unam esse veram germanam et indubitatam religionis rationem, veterem illam omnium aetatum, omnium hominum communem, qua Deus Opt. Max, omnium felicitatem

Il Parker non ha per Bacone semplicemente l'ammirazione che ne hanno gli altri: è il filosofo che gli va più a genio. Si può credere, quindi, al suo dispiacere quando è costretto a confessare che prima ancora di Cartesio egli aveva sbandito dalla fisica la ricerca delle cause finali ([1]). Ma egli fece ciò per purificare la scienza dall'abietta e volgare metafisica, quella scolastica, derivata dall'aristotelica, che, facendo di Dio un essere inattivo, poneva il fondamento dell'empietà, sì che poi era opera vana voler fondare su di essa la nuova Teologia. Se oggi tornasse al mondo — dice il Parker — lo supplicherei di riflettere alla necessità che la causa efficiente sia anche intelligente, per spiegare gli schematismi delle cose. « *Internum istud agendi principium* » è la forma da Bacone posta a termine della ricerca sperimentale: la natura stessa della cosa. Non le forme, dunque, si vogliono qui restaurare. Chè in fisica non giovarono nulla le Idee di Platone, o forme astratte dalla materia; nè quelle di Aristotele, piuttosto logiche che fisiche. Costui si fabbricava le definizioni, e poi conchiudeva che le cose andavano come egli aveva stabilito in precedenza. Per es., dimostrava la eternità del moto, così: definiva il tempo esser misura del moto, onde, se il tempo è eterno, eterno doveva essere anche il moto. Oppure: che il cielo si muove verso oriente piuttosto che verso ponente, perchè la destra è più nobile della sinistra. Non parliamo della sua fisiologia, che, in confronto con la moderna, è una puerilità ([2]). La colpa non era, dunque, delle

---

mutua benevolentia comparari voluit... Atqui quo firmius divinam et coelestem hanc naturae legem stabiliret, novam Evangelii eidem adjunxit, qua longe maiora quam docere poterat Natura, Charitatis Officia imperavit, eamque majoribus vitae aeternae poenis et praemiis sanxit.

([1]) Disp. III, sect. XVI, pag. 284: Quo quidem rei judicio, veniam cum a bonis omnibus, tum ab ipsis Viri maximi manibus impetrem, si solito suo acumine caruisse dixerim.

([2]) Nella Disp. V: A generis humani ortu et corporis structura Deum (*sic*) esse demonstratur — si alza al cielo l'Harvey, si citano i lavori di Malpighi, di Willis, ecc. Segue un compendio di fisiologia fondata sul principio vitalistico (*vis vitalis*), che, per il finalismo assunto nella tesi,

cause finali, ma dell'uso di cause finali sterili e infeconde, e arbitrarie: non desunte, cioè, dalla natura delle cose. Tanto valeva negarle. Come fecero infatti Democrito ed Epicuro, che Dio e la Mente esiliarono dal sistema mondano, riducendolo alla serie e connessione di fenomeni derivanti dalla necessità della materia e del moto. In che la differenza da Aristotele? Quelli spiegavano tutto col movimento degli atomi, questi, con le qualità. Bacone rimase vittima dell'illusione comune agli scienziati maggiori del secolo: i quali, capita la inutilità di quella filosofia delle qualità che aveva per tanto tempo deliziato le scuole, s'attaccarono alla filosofia atomistica, sembrando loro, per la sua chiarezza e semplicità, esser la vera. Ma Bacone anche in questo fu più accorto, invitando a spinger lo sguardo più in là, nella natura originaria, da cui il meccanismo delle cose dipende; nè, fra tanto schiamazzare di atomisti e meccanici, che distruggono e ricostruiscono i mondi, pare che nessuno abbia detto niente di meglio (1).

Su la fisica cartesiana s'indugia a provare che non è fondata su l'esperienza, ma costruita con nozioni formali, che, sotto il nome di idee, riproducono quelle arbitrarie e astratte della logica scolastica. Si conchiude che Cartesio si volse allo studio della filosofia per isvago, e ne trattò per divertimento.

Ciò non toglie che a lui ritorni, dedicando l'ultima disputa al suo rinnovamento dello scetticismo. Poichè tale a lui pare il dubbio iniziale. Onde il soggettivismo ne è la conseguenza: *Sicut igitur facultates veraces esse ipse non intelligendum statuit, nisi Deum esse prius intelligamus; ita Deum esse nullo modo intelligi potest, nisi prius facultates veraces esse intelligantur*. Similmente, la distinzione delle sostanze e dei concetti, in lui, è condotta con criteri soggettivi, che non garantiscono affatto della realtà corrispondente.

---

inclina verso la concezione del More. Cfr. pag. 483: *divinus iste Naturae instinctus*. E pag. 487, e passim. Poichè la fisica è trattata dal P. a dimostrazione della Divina Provvidenza.

(1) Ivi, sez. XVI.

Non sfugga che in questa critica il More e il Cudworth concordano col Parker. Il quale, ora, seguita contro i Neoplatonici. dicendo: Ci sono altri, è vero. che — *quamquam alia via* — credono si possa dimostrare l'esistenza di Dio per mezzo della sua idea, perchè innata nelle menti di tutti, e dimostrano che è innata perchè comune. e comune perchè fermo è intorno a essa il consenso di tutte le genti e di tutti i secoli. Del qual consenso niun'altra causa si può assegnare, se non (*ut aiunt*) *ipsius Naturae Instinctus*. Aggiungono il potere della Coscienza. a cui nessuno può sottrarsi: essa urge col rimorso e castiga il delinquente, voce di Dio nell'animo nostro. — La loro argomentazione è buona per una « *popularis oratio* ». ma i filosofi non possono contentarsi dell'autorità per quanto grave ed estesa del consenso universale. Questo modo di disputare, movendo da nozioni innate, non pare utile a dimostrar l'esistenza di Dio, perchè di esso si valgono anche coloro che soltanto per esercizio retorico parlano di Dio. Anzi, affidandone la prova all'opinione del volgo solamente, mirano a negare che si possa dimostrare razionalmente. Ma si conceda pure che siano innate in noi le nozioni della divinità e delle leggi di Natura: il sapiente non può sentirsi obbligato da esse, se prima non hanno la sanzione della « *recta ratio* ». Tolta la quale, non rimane che affidarsi al cieco entusiasmo o all'istinto animale. Se Dio ci ha dato la ragione, è perchè ne usiamo. Inoltre: è proprio sicuro che tutti i popoli hanno questa « *anticipatio naturae* »? Secondo alcune narrazioni, è dubbio che certe popolazioni barbare riconoscano l'esistenza di Dio. Ma forse i viaggiatori si sono ingannati.

Sit vero firma omnium de Deo consensio. neque esse dubito, an igitur insculpta et innata sit necesse est? Cur non potius ipsa rei perspicuitate omnes se percipere sibique assentiri cogat? Solem in coelo lucere communis est gentium et populorum omnium opinio: num itaque illius ideam natura omnium mentibus impressam esse concludemus? An non potius ea vi longe lateque collucere, ut omnes qui oculos habent, eum a se visum fateri cogantur? [1]

---

[1] Sect. XVIII.

La bellezza e l'ordine della Natura portano l'uomo a riconoscere in essa l'opera di un Dio. E per quanto barbaro sia un popolo, qualche sapiente indagatore ci è sempre, che ammaestra poi gli altri, i quali dapprima si lasciano guidare da chi ne sa più di loro, e in seguito se ne rendono ragione da se stessi. La sola *evidentia rei*, dunque, può esser sufficiente. Quanto alla « voce della coscienza », questa presuppone l'idea di Dio:

Conscientiae enim vis nulla esse poterat nisi prius Numen esse intelligatur, cum ei solum opinioni innixa sit, ut omnium actionum Judicem credamus, qui si non sit, perit omnis Conscientiae vis et potestas (1).

Questo, per l'innatismo — *quemadmodum ab aliis tractatur*. — Quale è, dunque, secondo il Parker, l'origine delle idee? Egli la espone, polemizzando ancora una volta contro Cartesio, con argomentazioni simili a quelle del Gassendi, che intendeva le idee come imagini.

Potissimum, cum Philosophi quidam sint, iique non indocti, qui quicquam praeter Phantasmata menti advenire inficiantur, atque hinc factum ut in surdo nato nulla sit vocis Idea, neque in caeco lucis, quod primi occludantur aditus per quos illarum Phantasmata ad Phantasiam pervenirent. Si autem nullas Ideas habemus, nisi quae extrorsum advenere, nihil aliud sunt omnes, nisi Imaginationis Phantasmata. Quamquam enim distinctas Intellectus facultates esse concesserint, non tamen distinctas Ideas; sed cum mens ipsa quicquam percipit, aut de quopiam dijudicat, illius non novam et distinctam Ideam effingit, sed solam Ideam in Imaginatione depictam intuetur. Nullius itaque *substantiae Idea* intellectui obversatur, nisi quae prius Phantasiam afficiat, quam cum Natura divina movere nequeat, nulla illius Idea in nobis esse potest. An ergo Deum esse non percipimus? Immo quidem Ratione, non Idea (2).

Chi può dire, infatti, che cosa è la s o s t a n z a? Tu, o Cartesio, *claram in te Substantiae cuiusdam Ideam intueris*; *ego in me nullam*. Ma, alla fine, non ne dici nulla neppur tu: dunque, *nihil vides, sed fingis et somnias*. Così, anche, dell'infinito e delle divine perfezioni: non ne abbiamo nessuna idea, tranne quella, finita e inadeguata, che ci facciamo noi.

---

(1) ivi.
(2) Sect. XIX.

Non si vogliono diminuire le argomentazioni su la esistenza di Dio. Poichè le idee non hanno altra realtà oggettiva fuori di quella di essere nella nostra mente. Ma da questa non si può passare all'oggettività esteriore. A questo. serve la Ragione soltanto.

In complesso, la dottrina del Parker difende la conoscenza sensibile contro l'intellettualismo neoplatonico e cartesiano. e la conoscenza razionale contro il crudo sensismo: così, come tempera il razionalismo con il dogmatismo, in teologia. La sua filosofia non ha la grandiosità nè gli ardimenti cari in questo tempo a Cambridge, e la sua critica può sembrare un po' rozza e anche incoerente. In ogni modo, il suo empirismo. che è la nota predominante. ci assicura che in Oxford è ancor vivo quello spirito baconiano che tra poco avrà una più alta espressione in Locke.

11. Altri, pure di Oxford. godono oggi maggior fama del Parker; tra essi bisogna ricordare Joseph Glanvill (1636-1680) e Theophile Gale (1628-1678), noti come scettico l'uno, come mistico l'altro ([1]): ma scetticismo e misticismo peculiari a questi teologi, mescolati. cioè, di elementi opposti.

Il Glanvill è un predicatore latitudinario ([2]). Il suo pensiero è piuttosto vivace che profondo, più incline alla giovanile baldanza che alla meditazione ([3]).

Noi conosciamo le cose per mezzo del senso, invece la scienza è conoscenza delle cause. Qui si vede l'impossibilità di una vera scienza: *for the causality itself is insensible.* Noi la indaghiamo per mezzo della ragione, la quale. per ciò. nelle questioni fisiche trovasi costretta a una necessaria ignoranza. Le definizioni di Cartesio, così come quelle dei peripatetici,

---

([1]) Cfr. Erdmann, op. cit., § 13. pag. 109 sgg.; § 15, pag. 178 sgg., ed estratti, pag. LXX sgg.

([2]) La sua prima opera è del 1661: *The vanity of dogmatizing or confidence in opinions, manifested in a discourse of the shortness and incertainity of our knowledge and its causes*: rifusa in *Scepsis scientifica or confessed ignorance* (Londra, 1665).

([3]) Cfr. Tulloch, op. cit., II, pag. 443 sgg.

sono arbitrarie: tutto si regge su l'ipotesi che le cose siano quali essi le concepiscono. La dottrina de' principii innati è dogmatica: la scienza non deve allontanarsi dall'esperienza (1).

Questo, per la scienza sperimentale; non così per la matematica e per la teologia, le quali sono fondate su principii indipendenti da essa (2): dubitarne è da pazzi. Tra questi, naturalmente, hanno il loro posto Descartes e Hobbes: bersagli obbligatori (il primo, realmente, soltanto per colpire il secondo) per tutti i teologi di questo periodo.

Non ostante avesse dichiarato che nè Digby ne More pareva a lui avessero conchiuso nulla intorno alla natura spirituale, andò a finire in uno spiritismo che per credulità e fede nelle stregonerie non aveva nulla da invidiare alle bizzarrie del More, del quale fu amico e collaboratore (3). Per tal modo, la trasformazione dei motivi scettici portava Glanwill vicino ai Teologi di Cambridge: a un misticismo tra razionalistico ed empirico che si conservava nello stesso tempo abbastanza lontano da quello moralistico di essi.

Si osservi, intanto, come l'indirizzo empirico avesse già scosso le basi dei due concetti di sostanza e di causa, che ebbero poi il colpo definitivo da Locke e da Hume.

T. Gale, anche lui, è legato col suo libro un giorno famoso, *The Court of the Gentiles* (1669), alla tesi cara al More e ad altri molti in quel tempo, alla derivazione, cioè, dell'antica filosofia da Mosè e dagli scritti ebraici, la sapienza de' quali

---

(1) Erdmann, op. cit., pag. 111[1], cita un'opera del G. pubblicata in occasione di una polemica « with one of the *notional* way ». Cfr. infatti Locke, *Reply to the R. R. the Lord Bishop of Worcester's* [Stillingfleet] etc. (Londra, 1697), pag. 144, in cui si parla di *Nozionisti* e *Ideisti*: gli uni più solleciti del termine scolastico-herbertiano, gli altri del termine platonico-cartesiano.

(2) « Our religious foundations are fastened at the pillars of the intellectual world, and the great articles of our belief are demonstrable as geometry ».

(3) V. elogi del More al G. in *Antidotum*, lib. III, cap. III, scolio. Per sua relazione col More, cfr. Tulloch, op. cit., pag. 448.

egli fa a sua volta derivare dalla primitiva rivelazione di Dio ad Adamo.

Dio è: questa è la prima verità, senza la quale nessun'altra può essere. In Dio sono le idee o modelli di tutte le cose, e formano la stessa sua divina essenza o archetipo universale di tutti gli enti intelligibili. Egli non può esser compreso dalla nostra intelligenza finita, ma noi lo conosciamo nello specchio delle opere sue, guidati da quella « *objective light of nature* » [nota la voluta opposizione a Cartesio], che è la *legge* medesima interna agli enti e l'*ordine* che governa l'universo.

Il peccato originale ha offuscato il nostro occhio spirituale nella contemplazione di quella naturale sapienza o luce oggettiva che risplende nel libro del Creato. Di qui la necessità di ricorrere al libro della Grazia.

Platone — non ostante le restrizioni facili a prevedersi dopo queste promesse — è tra i filosofi più cari a lui. Sembra un Culverwell modificato con un platonismo tra scettico e mistico che fa già pensare a quello del Malebranche.

12. Gli anni che vanno dal 1670 al 1680 segnano una ripresa delle discussioni in Inghilterra [1], anche perchè era

---

[1] Di altri teologi, che in questo tempo discutono le stesse questioni, non abbiamo potuto tener conto per le ragioni accennate nell'Introduzione. Rimandiamo al De Rémusat (op. cit.), per il Baxter (lib. II, cap. VI, pag. 371 sgg., della 2ª ed.): il celebre teologo dedica l'opera « *More Reasons for the Christian Religion* » (1672) alla discussione del *De Veritate* di Herbert, accettandone la dottrina con restrizioni. Anche il Barrow († 1672) pare addentro nelle discussioni di Cambridge (cfr. ivi, lib. III, cap. V, pag. 69 sgg.). Così Whitby (1638-1726), di Cambridge, favorevole a Herbert, che pur critica ampiamente; fieramente contrario, invece, è Halyburton († 1714) che nell'op. *Natural Religion insufficient and Revealed necessary* fa rimontare a Herbert la causa dell'empietà deistica [e non a Cartesio o a Hobbes, come facevano altri!]. Mattew Hale († 1676), che pare ben a giorno del movimento filosofico del tempo e delle sue fonti, sembra ammettere *connate principles* come fondamento della religione naturale e della morale (cfr. ivi, lib. III, capp. VI e IX).

Di Worthington, che segue le speculazioni del More; di Rust, che segue quelle di Cudworth; di Tillotson, di Fowler e di Patrick, che ap-

arrivato colà l'apostolo del cartesianesimo, Antoine Le Grand. Ma, a dir vero, il brav'uomo non portava nessuna novità nella difesa: se pure non si consideri tale l'adattamento operato da lui dei principii cartesiani alla mentalità teologico-naturalistica. Essi diventano « *principia prima et quae per se nota sunt* », senz'altra giustificazione, leggi naturali della conoscenza e della pratica, abitudini innate, precetti comuni e immutabili per tutte le genti, norme certe per la vita morale — che « *a Deo immediate proficiscuntur et mentibus nostris sunt inditae* » [1]. Le idee sono tutte innate, in quanto non vengono dai sensi, ma da una *vis* della nostra mente, la quale è talora eccitata a formarle « *per quaedam externa quae sensus nostros afficiunt* »: tali, le idee di qualità sensibili (colori, suoni ecc.), le quali non han nulla in comune con il moto corporeo, e le idee quantitativo-matematiche, evidentemente indipendenti dalle sensa-

---

partengono piuttosto alla teologia latitudinaria militante parla il Tulloch, op. cit., II, cap. VI.

Ma già era apparso nel 1672 il « *De Legibus Naturae disquisitio philosophica, in qua earum forma, summa etc. investigantur. Quin etiam elementa philosophiae hobbianae cum moralis tum civilis considerantur et refutantur — Auctore* R. Cumberland *S. T. B. apud Cantabrigienses* » (Londra; altre ediz., vivente l'autore, a Lubec e Francoforte). Quest'opera additava all'etica inglese vie nuove: Hobbes non potersi vincere con argomenti teologici, anzi liberandolo di quel che anche in lui è costruzione dogmatica. Uno studio più pieno dell'uomo mostra che, per il fatto stesso che è sociale, in lui è la tendenza non soltanto al proprio benessere, ma al bene comune, in cui è compreso anche il proprio. Si ripiglia, così, il motivo principale dell'etica baconiana (*De Dignitate etc.*, lib. VII). — Per questa via si metterà il pensiero inglese, abbandonando altre preoccupazioni, soltanto dopo che Locke avrà dimostrato la fecondità del nuovo punto di vista schiettamente umano. Ma il Cumberland è già fuori della mentalità comune agli altri teologi, e il loro platonismo non lo attrae: se ne scusa nei *Prolegomena*, dove anche ha un accenno alla questione delle idee innate, che pare a lui « un'ipotesi non insostenibile, ma troppo controversa » (§ V, e in fine).

[1] *Institutio*, Pars X, cap. VIII; II, 2; *Apologia*, IX, § 4; XV, § 11, e passim.

zioni. Quelle poi che non hanno nessun riferimento alle cose materiali, sono *ingerite* nella nostra mente dalla sua creazione [1].

L'*Institutio philosophiae secundum principia D. Renati Descartes* è un rammodernamento delle vecchie trattazioni scolastiche in un cartesianesimo ispirato alla polemica contro il sensismo: più vicino, quindi, alla *Logica* portorealista che al rigore delle *Meditationes*.

Tuttavia, nell'*Apologia pro Cartesio* mostrò di possedere bene il suo autore, difendendolo con diligenza di citazioni dalle accuse un po' volgari del Parker.

Dal canto suo, anche il More rispose, mettendo in vista, col solito acume, i punti deboli del Parker, al quale del resto professa molta stima. È d'accordo che l'argomento dell'esistenza di Dio tratto dalla *idea* non è al livello dell'intelligenza volgare, ma non per questo gli par spregevole, come prova il fatto che gli Scotisti lo mantennero contro i Tomisti (e gli Scotisti — aggiunge — furono i filosofi più intelligenti tra gli Scolastici). L'anima umana ha di Dio una nozione naturale e indelebile, connata ed essenziale a essa, al cui riconoscimento il mondo esteriore può servire d'occasione nello stesso modo che alla scoperta delle verità matematiche.

Ai racconti dei viaggiatori, addotti dal Parker, vengono contrapposti i due recenti trattati, di Cudworth e di Stillingfleet, dimostranti in modo esauriente che anche attraverso superstizioni e idolatrie la notizia del vero Dio rimase ferma presso tutti i popoli [2].

Quanto alle obiezioni su l'origine delle idee:

Quod homo caecus disputare posset de coloribus, si *innatae* in Anima essent *Ideae*. Respondeo non omnino sequi, quippe quod Ideae, quas in

---

[1] *Instit.*, I, II, 3ª Regula Veritatis, § VII (conchiusione); IX, IV; *Apologia*, XV, §§ 4-5.

[2] V. *Praef.* alle *Opp. phil.*, § XIX-XX; Scolii all'*Antidotus*, lib. I, cap. III e X, e all'*Antecedentis Antidoti Appendix*, cap. IX. — L'opera di Stillingfleet (le *Origines sacrae*?) è cit. anche in Cudworth: *Syst. Int.*, Pref. pag. LI (ediz. 1773).

Nomina esse contendo, sensibiles non sunt, sed *Intellectuales*, cuiusmodi innumerae sunt *Logicae*, *Metaphysicae*, *Mathematicae* et nonnullae *Morales* notiones, quibus omnibus, tanquam propriis nostris modis, objecta sensibilia considerandi utimur. Neutiquam vero sunt objecta sensibilia ipsa, quorum nullam habemus Ideam, sed capacitatem dumtaxat propter organa corporis, ut per ea afficiamur. Ratio igitur cur homo caecus de coloribus disserere non possit, hinc tantummodo est, quod nullum substratum sive *Phantasma* habeat subjecti de quo sit disserendum, circa quod alias usurus esset hisce innatis modis formave notionum, quae menti ipsius naturaliter insunt, quibusque in speculatione multorum aliorum sensibilium objectorum uti potest (¹).

Come si vede. il cartesianesimo di More. in questo punto, non differisce gran che da quello di Le Grand.

Ma egli. quando era preso da preoccupazioni spiritualistiche, non era meno violento degli altri anticartesiani. e allora creava un reparto apposito. il *Nullibismo*. dove metteva quei che togliendo a Dio e agli spiriti l'estensione. toglievano, secondo lui, anche la loro esistenza. Descartes, con le Meditazioni. anzi che avvalorare. aveva infirmato la Religione. anche quella naturale, perchè la ragione umana e le leggi della Natura aveva affidato all'arbitrio divino, e il meccanismo. valido per le cose materiali, aveva esteso anche agli esseri forniti di anima, onde la materia acquistava la stessa necessità di esistenza che Dio.

In questa, per così dire. amletica posizione rimase il More verso Cartesio. da lui tanto ammirato dapprima e tanto avversato poi. « *Cartesius Hobbiusque et consimiles philosophi mechanici*... »; ma il primo (sente il bisogno di aggiungere). senza dubbio. fu « uomo d'ingegno » (²).

(¹) *Appendix*, cit., II. 5.

(²) Cfr. *Enchiridion metaphysicum sive de rebus incorporeis*, dove l'anticartesianesimo è più accentuato: « Festivum illud caput [!...] Renatus Cartesius, qui iocularibus suis Meditationibus Metaphysicis facultates rationales ita luxavit ac distorsit » ecc. (cap. XXVII, 2). E cerca di spiegare il proprio cambiamento in suo riguardo, distinguendo tra le opere di Cartesio: tra i moderni (egli dice in *Praef.*, 3) « praecellentissimus habetur Renatus Cartesius: credo ob aliorum eius scriptorum quam ob ipsarum Metaphysicarum Meditationum praestantiam: quas certe, ego, etiam tum cum de caeteris illius scriptis perquam magnificentissime sentiebam, nullo tamen pacto admirari poteram ».

13. Conchiudiamo il nostro lavoro con un nome altamente rispettabile, quello di Ralph Cudworth (1617-1688), nella cui opera [1] pare raccogliersi e sistemarsi armonicamente tutto quel che di meglio si era tentato sin allora dai Teologi inglesi.

Il problema è posto inizialmente ne' vecchi termini del Naturalismo precartesiano: Dio, il Mondo, l'Uomo.

La tesi è perciò triplice: 1° il Mondo non è guidato dal caso, ma è governato da una natura infinitamente potente e ragionevole: 2° questa natura divina è intimamente buona e giusta, quindi le leggi dell'onesto e dell'inonesto, del bene e del male, non sono arbitrarie, ma derivano dalla sua stessa natura, onde Dio non potrebbe costringere o indurre l'uomo a far cose per se stesse malvage: 3° le cose della Natura sono soggette alla necessità, ma le azioni umane dipendono dal nostro potere, e sono perciò suscettibili di lode o di biasimo, di premio o di pena. « *Haec tria praecepta id constituunt ac continent totum, quod a me rerum intellectuale Systema universitatis appellatur* » [2]. Le tre contro-tesi sono: il fato o caso dei fisici, il fatalismo divino (per es., dell'Occam), il fatalismo morale (le leggi morali sono leggi naturali: determinismo). Il suo proposito è di temperare il fato con la Provvidenza e con la libertà.

Seguendo il metodo de' predecessori, trasporta la discussione nel seno della filosofia greca, riducendo a essa la filosofia (che realmente gli sta a cuore) dei moderni. Sorvoliamo su quel che

---

(1) *The true intellectual System of the Universe, wherein all the reason and the philosophy of Atheism is confuted* (Londra, 1678). — Più comune è la trad. lat. del Mosheim (1733 e 1773), di cui mi servirò per citazioni quando il testo inglese non porti luce maggiore. — C'è una riduzione italiana in « Collana di classici metafisici » (Pavia, Bizzoni, 1823).

(2) Pref. — L'ha chiamato « intellettuale » per distinguerlo dai sistemi che riguardano il mondo corporeo, come il Tolemaico, Tychonico, Copernicano « oggi accettato ». L'opera intera doveva comprendere, quindi, tre parti. Solo la prima è stata svolta. In realtà, così ampiamente, che c'è tutta, si può dire. Specialmente se si tien conto del trattatello *De aeternis et immutabilibus justi et honesti Notionibus*, pubbl. post. nel 1731 (inserito in ediz. lat. del Mosheim).

è d'ingombrante nella erudizione talora ammassata e ripetuta stucchevolmente — per coglierne i punti centrali.

L'atomismo, la filosofia corpuscolare o meccanica, vengono, vanno, ritornano di continuo in questione. Ce n'è una forma buona (quella di Pitagora, di Anassagora, d'Empedocle ecc.); e una cattiva, empia corruzione della prima (Leucippo, Democrito, Epicuro ecc.). Egli concede che « *in corporibus nihil praeter magnitudinem, figuram, situm, motum et quietem, inest; formae vero et qualitates, quae in corporibus inanimatis videntur esse, nihil sunt quam variae rerum illarum coagmentationes et temperationes, quae diversa ratione sensus nostros pellunt et afficiunt* » [1]. Questo gli serve per stabilire la differenza di natura tra gli esseri materiali-corporei e gli esseri incorporei-spirituali (de' quali sono vàri gli ordini, dall'anima umana a Dio): essendo impossibile dal meccanismo ricavare il pensiero e tutto ciò che caratterizza lo spirito. Qui, un elogio a Cartesio, perchè « *naturas corporis expertes professus est* »; e perchè richiamò la Metafisica o Teologia a far parte, insieme con la fisica, della filosofia; e nella fisica, « *si partem intuearis mechanicam, tam apte, tam scite et composite ab ingeniosissimo viro disposita et descripta est, ut, quin acutissimos veterum qui ac via et ratione philosophati sunt, si minus superaverit, certe assequutus sit, nullum omnino dubium cuiquam esse queat reliquum* » [2].

All'elogio segue subito il biasimo: egli ha voluto dar ragione dell'universo corporeo col solo movimento della materia, rinunciando a ogni causa intelligente per spiegare « τὸ εὖ *nimirum* καὶ καλῶς, *sive admirabilem illum concentum pulcherrimumque ordinem, quem in orbe nostro conspicimus* ».

Altrove si accenna vagamente a un'opinione diffusa tra alcuni di questi Teologi, che Cartesio evitasse la considerazione delle cause finali per non mescolarsi in questioni che gli avrebbero procurato noie dalla Chiesa Cattolica.

La dissertazione su le *forze genitrici* apre la porta principale del sistema cudworthiano. Egli si rifà alla baconiana

---

[1] Pref. pag. XLVII.

[2] Tomo I, pag. 251 (Append. al cap. III, su la vis plastica, § XXXI).

[illegible] *motus*, in cui è la radice del *processus latens*, dal quale lo sistema atomico-meccanico deve essere rischiarato. Quella *ars*, a differenza dell'arte umana, è creatrice « *magice et vitaliter* »: non è Dio, ma è divina: non « *divina ars archetypa* », ma « *ectypa* ». E le sue leggi compongono quel che si può chiamare il fato del mondo corporeo. Essa è un principio incorporeo, animatore dell'universo tutto quanto, comune a tutti gli esseri, in gradi corrispondenti all'ordine loro nel cosmo. Quest'*archeus* (che è il principio hylarchico del More, ripigliato dall'anima del mondo platonica e dall'entelechia aristotelica, nella rielaborazione di Plotino, e via via nelle applicazioni già tentate dal Rinascimento e dalla nuova fisiologia) presenta evidenti difficoltà: esso plasma le cose, ma non conosce nè intende, per lo meno, chiaramente, quello che fa: pure è provvisto di una certa ragione, per la quale governa il moto della materia e ogni generazione mondana secondo i decreti della divina Provvidenza (¹). Certo, con questo presupposto si evitano molti errori: l'atomismo casuale, che fa nascere l'universo così irragionevolmente, come dal fortuito concorso delle lettere alfabetiche si potrebbero far venir fuori i volumi di Platone e di Aristotele; l'ilozoismo, che dà vita e sentimento alla materia, e nega Dio; il materialismo dei fisiologi che riducono al meccanismo i fenomeni vitali (²); i

---

(¹) Grandi furono le discussioni sollevate, dopo la morte del C., da uno scritto del Bayle, che accusò la dottrina della « vis plastica » di favorire l'ateismo. Cfr. Prefaz. del Mosheim, pp. XXXIII sgg. (ivi, anche la parte presa dalla figlia in difesa della memoria paterna). Più importanti le *Considerazioni sul principio vitale* ecc. del Leibniz (in *Opere Varie*, Laterza, 1912). Le dispute furono ancora più gravi e numerose intorno all'altra dissertazione (in fine al cap. IV): *De trinitate Platonica et Christiana*, in cui il C. elaborò con straordinaria ampiezza, ma con scarso risultato, un pensiero che abbiamo già incontrato precedentemente. Il risultato più evidente, anche qui, fu di mettere in vista quello che prima era passato inosservato: che quella era la via per il Deismo.

(²) Anch'egli si richiama ai lavori del Sennert (*De generatione viventium*) e dell'Harvey (*De generatione animalium*) contro la fisiologia meccanico-cartesiana da un lato; e dall'altro, contro le dottrine magico-teosofiche del Fludd (continuatore di Paracelso in Inghilterra), già combat-

sistemi dualistici, che pongono Dio e la Materia come principii diversi, ma ugualmente indispensabili, anche se poi dànno a Dio la preminenza; la cieca necessità dei fatalisti, e insieme l'intervento continuo di Dio nei fenomeni naturali, per cui si pretenderebbe ch'egli « impastasse con le proprie mani persin le mosche e le pulci ». Di questi errori, e di altri simili, o in tutto o in parte, quasi nessuna filosofia, antica o moderna, si mostra immune, lungo lo svolgersi della trattazione; ma anche ognuna rivela lati buoni, in quanto è trovata, o in tutto o in parte, contraria o non favorevole ad altri errori: onde viene, a volta a volta, condannata o approvata.

I Teologi inglesi speravano di riuscire meglio di Cartesio alla dimostrazione dell'immortalità dell'anima e dell'esistenza di Dio. Cudworth non accetta che la « natura dell'anima » consista nel pensiero. Respinge, quindi, la distinzione delle due sostanze, come un dualismo che darebbe alla materia la stessa necessità di esistenza che allo spirito. Ma non raggiunge neppur così il fine propostosi: anche le anime degli animali sono immortali, raggi di vita a cui tornano morendo; quella dell'uomo, se conserva la personalità, lo deve alla grazia di Dio, non alla Natura [1].

Quanto all'esistenza di Dio, di cui gli argomenti ricorrono da un capo all'altro, in forma poco diversa, essi si riducono a quello causale (causa finale e causa efficiente) e a quello dell'innatismo.

Per la causalità, è notevole il largo impiego del concetto di *causa sufficiente* [2], con cui il Cudworth precorre quello leibniziano della ragione. In tutte le generazioni naturali (a meno che non intervenga un potere straordinario di Dio) non si produce nessuna sostanza nuova, ma soltanto un modo nuovo di

---

tute da Gassendi, e ancora in discussione in questo tempo. C'erano i Paracelsisti, o *philosophi ex igne*, aggregati alla setta dei Rosacroce. Locke li ricorda nel *Saggio* (IV, III, 16).

[1] Cap. I. § 32.

[2] Cfr. sez. II, del cap. V.

essere di sostanze già prima esistenti. Soltanto l'uomo può creare pensieri nuovi e nuovi movimenti nei corpi: tanto più Dio, natura perfettissima, può aver prodotto il mondo della materia e degli spiriti, senza che prima esistessero. L'onnipotenza divina ha tuttavia un limite: il principio di non-contradizione. Essa non può contradire se stessa, nella cui divina natura sono espresse già le perfezioni di tutte quante le cose. La creazione, nel senso tradizionale del dogma, è abbandonata. Il pensiero del Cudworth, sotto la pressione dell'emanatismo neoplatonico e dell'attivismo neoaristotelico, è spinto a conchiudere in un dinamismo panteistico [1]. Il carattere di esso, schiettamente naturalistico, lo tiene ancora distante da quello leibniziano. Cudworth, dopo di aver mostrato che il concetto di una « materia prima incorporea », spogliato di ogni assurdo, si riduce a quello di *potenzialità* o *possibilità* delle cose ad esistere, ossia alla stessa divina potenza considerata *extra actum*, inclina a considerare la spazialità come attributo divino. Considerandolo invece quale attributo corporeo, egli, contro le affermazioni di Cartesio, non sa vedere come possa dirsi infinito o indefinito *actu* [2].

Nella disputa tra il Parker e il More per l'innatezza della nozione di Dio, il Cudworth sta incerto tra le rozze, pur efficaci ragioni del primo e le esigenze intellettualistiche ch'egli ha comuni col secondo. Dà ragione al Parker, che giudica soggettivistico-scettico il dubbio cartesiano, e però paralogico l'argomento dell'esistenza di Dio, derivato dalla idea. Ma mantiene, col More, esserci stata sempre una qualche notizia di Dio, suggerita dalla ragione, così come una religione naturale, fondamento di ogni altra. Una rivelazione soprannaturale è per lui possibile soltanto nel

---

(1) ivi, § 11: « which [Dio] had not only infinitely greater perfection, but also a sufficient active power to produce the same [i. e., di attuarsi], *it being substantially emanative* ». Cfr. anche § 17: « Deinde nihil, quod non exstitit antea, fieri ac procreari posse, largiti sumus, nisi caussa antegrediatur, pari saltem perfectione, tantaque virtute quanta sufficit ad illum gignendum praedita. Ex quo cogi debet, nullam novam naturam, nisi a natura perfectissima, cui soli producendi ex se ipsa aliquid virtutis inest [cfr. dianzi], gigni posse ac effici ».

(2) ivi, § 27.

senso herbertiano ([1]). Per questa parte teologica e nella polemica contro Hobbes egli svolge motivi comuni con i predecessori. La base dello Stato e della società è la legge divina, scolpita dalla natura nella nostra coscienza: senza di essa non ci sarebbe più l'obbligo di osservanza dei patti, perchè se l'obbligazione derivasse da essi, questi, come per utilità sono stati fatti, così potrebbero per utilità esser disciolti. La tesi del Leviatano è un circolo vizioso, simile al dubbio soggettivistico e scettico di Cartesio ([2]).

La dottrina gnoseologica e morale, ora, corona il suo sistema e dà a esso un carattere proprio: nella nostra mente sono già le nozioni intellettuali di tutte le cose, perchè essa non differisce dalla mente divina per natura, ma soltanto per estensione. La conoscenza non ci vien di fuori, ma di dentro. Il processo conoscitivo è dall'universale al singolare, dall'astratto al concreto, e non viceversa. Le nozioni sono attualmente nell'anima come anticipazioni naturali, e così gli assiomi o principii di ogni conoscenza logica, matematica, metafisica, morale. La Verità è eterna. Tutto ciò che intendiamo

---

([1]) Cioè, di una rivelazione straordinaria (*Numinis Oracula*): « hanc firmam certamque cognitionem Plato et Aristoteles *vaticinationem* aut *divinam sagacitatem* vocant, sacrae vero litterae *fidem*. Etenim quod sacer codex fidem nominat, hoc cave putes nihil esse quam rerum historicarum exploratam notitiam, argumentis omni artificio vacuis aut solis testimoniis nixam. Est ea multo nobilior quaedam et divinior animi facultas, quam Dei virtus et excitat in nobis et alit. Nihilo tamen minus scientia aut cognitio, si, quod sacer codex praecipit, ad hanc fidem accedat, multo ea fit robustior et validior ». Pref. LIV. Cfr. cap. V, § 44. — Alla trattazione della tesi storica della Religione universale, con grande apparato filologico, è dedicato il cap. IV, rimasto a mezzo: il disegno intero è nell'indice-sommario.

([2]) Cfr. cap. V, sez. I, § 78 sgg. Al § 84: il *Trattato teologico-politico* di Spinoza « non è neppur degno d'essere confutato ». (Contro Spinoza già il More in *Duarum praecipuarum Atheismi Spinoziani columnarum subversio*: Opp. fil., Tomo I). Cfr. anche cap. V, sez. V, § 32: « Civilis auctoritas sigillo quodam divino munita est, nec unice a populi voluntate proficiscitur. Jus summorum imperantium iure naturae, conscientia hominum et auctoritate Dei nititur ».

è vero e reale. Il falso non esiste, e però di esso non c'è conoscenza. L'errore consiste nell'assentire quando non intendiamo chiaramente e distintamente. Neanche Dio potrebbe farci percepire con evidenza ciò che è falso: se lo facesse, contradirebbe se stesso.

Ma intendere, si è detto, non è comprendere: qui il nostro limite, e la ragione per cui si è creduto che la conoscenza muova dai particolari. Empiricamente par che preceda la sensazione: ma questa o è mera occasione al risveglio delle nozioni pure, o è un pensiero confuso che vien superato e inverato nel pensiero razionale. L'intelligenza, infatti, è attività innata che educe da se stessa, *ab intus*, le sue nozioni, e ne percepisce i rapporti. Il senso può esser teste, non giudice: esso è, per sè, soltanto relativo alla nostra costituzione corporea e alla « vis » vitale che ne forma l'unità organica. La Ragione è l'unico criterio, il principio di ogni verità, anche contingente [1].

La Mente divina, che è anche nostra, è, dunque, l'unità essenziale di tutte le nozioni pure, che noi, mediante l'espe-

---

[1] Segnaliamo i passi più notevoli. — Contro il sensismo, Cap. V, § 3 sgg.: « In animo nostro inest nobilior quaedam facultas iudicandi et ratiocinandi, quae de sensibus ipsis existimat, fallacias et errores eorum aperit, nihil simile docet esse in rebus, quas videmus, speciebus et formis illis, quae adspectu rerum in nobis excitantur, res omnes denique sensibus subjectas ad certa revocat rationis scita. Et horum quidem scitorum notiones non externae sunt et adventitiae, aut animi perpessiones extrinsecus haustae, sed nativae et domesticae, seu *ex ipso mente nostra re vera productae*. — Quae notiones animi quoniam imagines semper fere adjunctas habent ex sensibus ortas, ideo sunt qui parum scienter ac ingeniose utrasque inter se confundunt ». — Oltre queste, innumerevoli sono le nozioni alle quali non corrisponde nessuna *imago* o *species* sensibile: si prenda, per es., la definizione di Dio: « Deus est natura perfectissima infinita bonitate sapientia et potentia praedita, necessario ex se ipsa existens, omnium aliarum denique rerum caussa »: ecco una serie di *nozioni pure*. — Le facoltà, compreso lo stesso sentire, non ci vengono dal di fuori, evidentemente! E però neanche le nozioni, le quali tuttavia sono oggettive, perchè son le forme stesse delle cose. Cfr. § 8: « Similis est animus noster globi crystallini aut pellucidi in quo rerum omnium ex quibus verus hicce

rienza sensibile, veniamo intuendo a mano a mano, e percependone i rapporti necessari e universali costituiamo la scienza.

Il problema è ripreso e svolto ulteriormente nel trattatello postumo, dianzi citato, *De aeternis et immutabilibus justi et*

---

mundus consistit resilientes quasdam formas, radios et imagines deprehendere licet ». *Ψυχή πως πάντα* (spesso citato). Per cui è esatto che « quidquid nullo plane modo ab animo nostro concipi potest et intelligi — id nihilum et nullum est » — Ma « exigua tantum intelligentis naturae portio attributa nobis est » (§ 9). Un'obiezione: noi abbiamo anche la *facultas fingendi*, onde la nozione di Dio potrebbe essere arbitraria. No, risponde C.; noi possiamo comporre o dividere, ma non inventare le *nozioni semplici*, come il pittore adopera, non inventa i colori; e nella sintesi non possiamo comporre quel che è contraddittorio; e infine la nozione di Dio è semplicissima (§ 76). [Veramente, non pare tanto semplice: v. dianzi! Ma questo è lo scoglio di ogni platonismo, impotente a conciliare l'unità con la moltepIicità.] — Circa l'impensabilità del contraddittorio: « Ipsa Omnipotentia non potest efficere ut res una eadem nunc vera, nunc vicissim falsa sit. Norma illa, ad quam propositionum universalium veritas examinari debet, in nobis ipsis sita est. Omnes fatentur falsi nullam proprie cognitionem esse. Quodcumque clare nimirum et distincte percipitur, id est ». E se non reale, possibile: « nihil enim potest intelligi et concipi, nisi quod reapse est aut esse potest » (anche, § 109). — Segue distinzione tra *veritates singulares et contingentes* e *v. universales et ab omni sensu abstractae*: delle prime le norme sono le *res*, di cui le essenze sono appunto le nozioni semplici; delle seconde, gli *assiomi* (propositiones abstractae, quibus omnium scientiarum et artium fundamenta continentur). « Quare nulla res externa aut extra animum constituta normae instar esse potest et regulae, ad quam exigi queant et dirigi: sed nativum sit oportet et domesticum; seu in ipsa hominum mente insitum, ex quo veritas earum aestimari debeat. — Veritatum abstractarum et generalium cognitio nihil est, quam simplex et aperta variarum notionum, quae in animo nostro sunt, cognitionumque, quibus necessario iunguntur inter se, perceptio ». Dio non potrebbe neanche creare un essere con nozioni opposte o contrarie alle nostre, nè farci pensare (intendere) « res quae nullae sint in se » (§ 95-98). — Su la priorità dell'universale al singolare, cfr. § 108. Il punto di vista è sempre oggettivista: *τὸ νοητόν* è prima della *νόησις*; Dio è la fonte di ogni scienza e conoscenza: l'archetipo, di cui l'ectipo è la Natura (§ 110-111). Dio è la Ragione universale, comune a tutti, perchè « Nonnisi una Mens esse potest »; se « mentes discrepant quae veritates recipiunt », non è così delle *veritates*: varia il recipiente, non il contenuto: le menti sono raggi infiniti dell'unica Mente (§ 115).

honestis Notionibus, specialmente nel libro quarto. Quando uscì, l'interesse del secolo era rivolto a opere più recenti. Ma esso merita ancor oggi l'attenzione degli studiosi. In esso la meditazione cudworthiana, liberata dalle preoccupazioni polemico-teologiche e dalla sterile erudizione che notammo nel suo *Systema Intellectuale*, raggiunge l'espressione più netta e profonda. Il concetto dinamico ravviva, per la prima volta tra questi Teologi, anche la vita del pensiero. Si mantiene ancora la posizione precedente, facendo corrispondere la *vis cognitrix* in noi alla *vis plastica* nelle cose [1]. Ma lo spirito filosofico dell'insieme, almeno se noi l'aiutiamo ad affrancarsi dal gravame de' presupposti naturalistici, si slancia irresistibilmente verso l'armonia prestabilita del Leibniz, temperandone il razionalismo con un vivo sentimento estetico-morale. L'edificio intellettuale della realtà si delinea in tutta la sua grandiosità nello sforzo d'intenderla come sistema di relazioni estetico-logiche. Nessuna essenziale differenza, per il Cudworth, tra le opere prodotte dalla Natura e quelle prodotte dall'Arte. L'Universo è la più bella e grande opera d'arte che ci sia. Il suo Architetto ne ha lasciato il disegno nell'anima nostra. E noi possiamo liberamente e sicuramente ricostruirlo col nostro pensiero [2].

Bastino questi pochi accenni a mostrare quale tesoro di riflessioni fruttò il felice innesto del cartesianesimo sul tronco herbartiano ripigliato alle radici neoplatoniche del Rinascimento. Nel sistema del Cudworth pare comporsi l'irrequieto travaglio del More. Egli non ha la credulità e l'amore alle stranezze,

---

[1] *De aeternis* etc., lib. IV, cap. I, § 5: Est vero *vis* haec animi *cognitrix*, potentialis quaedam *omniformitas*, per quam aptus ille [sc. animus noster] est ac idoneus, occasione sic ferente, rebusque externis invitantibus, *ad semetipsum* gradatim et paullatim vitali ratione *explicandum et evolvendum*, atque *notiones* seu *conceptus rerum omnium*, quae sunt et cognitione efformari possunt, *in sè ipso producendos et creandos*: non secus atque *potentia genitrix* seu seminans efficienter formas omnium partium et membrorum corporis animalis complectitur, easdemque sensim et paullatim evolvit et explicat, hic oculum fingens, illic aurem et reliqua.

[2] Ivi, cap. II, e passim.

come lui. È tempra di ragionatore, non di ingegno fantastico. Di misticismo conserva quel tanto che basta a tenerlo spiritualmente unito a' suoi predecessori. Fedele allo spirito della gloriosa scuola di Cambridge mantiene la necessità di una vita pura alla visione del vero: la bontà interiore apre e purifica l'occhio dell'intelligenza, e accompagna la conoscenza della verità con un sentimento di devota ammirazione e di stupore religioso per la sua bellezza. Anche Dio (egli ricorda), secondo antichi interpreti della Cabala, può raffigurarsi come un cerchio, di cui il centro è la Bontà, l'area o i raggi sono la Sapienza, la circonferenza è l'infinita Potenza creatrice.

Furlani G. *Due trattati palmomantici in siriaco* (pres. dal Socio Guidi).

Questa Nota sarà pubblicata in un prossimo fascicolo.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Segretario Pigorini legge, a nome dei Soci Ghirardini, e Orsi, una relazione colla quale si propone la inserzione nei *Monumenti Antichi*, delle due Memorie del Corrisp. A. Taramelli, aventi per titolo: *Sardara. Tempio nuragico di S. Anastasia ed officina fusoria di Orta Commidu. — Gonnesa. Indagini nella città nuragica di Serrucci.*

La proposta della Commissione esaminatrice, messa ai voti dal Presidente, è approvata dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio apre la seduta annunciando alla Classe che è presente per la prima volta in qualità di Socio Nazionale, il Collega Attilio Hortis; richiama l'attenzione dei Soci sul particolare e lieto carattere che presenta questa qualifica di « Nazionale », e ricorda che l' Hortis è venuto ad occupare il posto vacante per la morte di un amatissimo ed indimenticabile Collega, Ugo Balzani, che spirava col grido di: « viva l' Italia » sulle labbra.

Il Socio Hortis ringrazia commosso per le affettuose parole pronunciate dal Presidente; e nel dichiararsi fiero dell'alto onore resogli dall'Accademia, ricorda quanto abbia ambito tale onore, e quanto si senta spronato a rendersene degno. Rammenta inoltre l'affettuosa amicizia che lo legava al Balzani, di cui ripete il patriottico grido, che oggi suona come fatidico augurio per la liberazione della propria terra natale.

Il Presidente D'Ovidio ricorda le gravi sventure da cui vennero colpiti i due Colleghi Luzzatti e Pais, il primo colla perdita di un fratello amatissimo, e il secondo colla morte di una figlia adorata. Propone, fra l'approvazione unanime dei presenti, che ai due Colleghi sopra ricordati, vengano inviati telegrammi di cordiale condoglianza dell'Accademia.

Il Corrisp. Evaristo Breccia legge la seguente Commemorazione del Socio straniero Gaston Maspero:

Gaston Maspero è stato uno scienziato di tal fama e, soprattutto, di tal valore, che non può apparire superfluo se io ardisco parlare ancora di lui dopo il breve ma tanto più autorevole elogio dettone dall'illustre nostro Presidente, all'annuncio della morte improvvisa.

L'attività inesauribile di Gaston Maspero è stata così molteplice e così accessibile, pur nel suo mai smentito rigore scientifico, da permettere che ne parli, forse non inutilmente, pur uno che non abbia speciale competenza nel campo dell'egittologia strettamente intesa.

La gloria di Gaston Maspero è certo gloria francese, ma anche gloria nostra, gloria italiana — essendo egli nato a Parigi da genitori lombardi — comunque gloria latina, ed a me sembra di compiere un patriottico dovere, esaltandola oggi che il richiamo alle armi m'offre, per la prima volta, la gradita opportunità di partecipare direttamente ai lavori dell'Accademia.

Un pio dovere per me, reso imperioso e facile dalla benevolenza, dalla fiducia e dalla lunga dimestichezza di che il Maspero m'onorò, dimestichezza che mi consentirà di porre in rilievo, con alcune caratteristiche dello scienziato, quelle, non meno importanti, o forse più importanti, dell'uomo.

* * *

Gaston Maspero nacque a Parigi il 23 giugno 1846, quando l'edificio della nuova scienza di cui Champollion aveva scoperto il segreto, non solo s'era adagiato su solide fondamenta, ma

s'era anche venuto elevando in linee sempre meno incerte e caduche. Fin dalla prima adolescenza il Maspero si sentì potentemente attratto verso l'egittologia, per la magìa esercitata sul suo spirito curioso da pochi strani segni ammirati nel manuale di storia antica del Duruy. Non a quattordici, come tutti hanno ripetuto, ma ad undici anni, egli provò un vivo desiderio di penetrare il mistero della scrittura geroglifica. A quell'età, trovatosi un bel giorno possessore di un piccolo tesoro — cinque franchi — dopo molto sostare dinanzi alla vetrina e dopo molti andirivieni, preso il fanciullesco coraggio a due mani, entrò nella libreria Vieweg, sita in Rue Richelieu, e mostrando il prezioso scudo, chiese una voluminosa opera di cui mi disse, ma non ricordo, il titolo. Il Vieweg, senza alcuna ironia, parlò affettuosamente al ragazzo di cui indovinò l'intelligenza, gli spiegò che il libro desiderato sarebbe stato inutile per un principiante, ma gli offrì, pei cinque franchi, un manuale che ne costava venti. « Voilà mon ami, dit il, si vous devenez quelqu'un, vous n'oublierez pas Vieweg ». E difatti il Maspero, non immemore dell'atto affettuoso e gentile, fece poi del Vieweg il suo libraio ed editore per molti anni.

Fino al 1865 seguì, come interno, i corsi del Liceo Luigi il Grande, riuscendo magnificamente in tutte le discipline ma manifestando spiccate attitudini per la storia, il cui studio proseguì con particolare ardore alla Scuola Normale, dove entrò nel 1866. Per preparare l'*agrégation* scelse come campo di ricerca l'età bizantina, nella quale doveva poi così brillantemente affermarsi il più giovane figlio, ma l'amore per l'egittologia che s'era come per prodigio destato in lui, non l'aveva abbandonato, s'era anzi fatto più penetrante e cosciente. Il giovinetto scolare, rivelandosi fin d'allora sapientissimo distributore del proprio tempo, sapeva trovarne per dedicarsi all'ardua e faticosa interpretazione dei geroglifici, pur non trascurando alcun dovere nè alcun lecito divertimento od esercizio fisico, pur inoltrandosi molto addentro nella conoscenza così delle principali lingue come delle letterature moderne e della musica.

Senza maestro e senza guida, il Maspero, come risultato del solo sforzo personale, essendo men che ventenne, era pervenuto

al punto di saper leggere correntemente e tradurre i testi redatti in geroglifico.

Questa sua abilità non rimase ignota e la fama ne giunse fino al Mariette, che dapprima incredulo, volle metterlo a prova e quindi, ammirato, lo incoraggiò, profetandogli un luminoso avvenire. Il Mariette, del resto, manifestò il suo interessamento in una forma più concreta, facendo subito pubblicare nella *Revue Archéologique* la traduzione, che il Maspero aveva preparata, della *Stele del Sogno.*

Ma intanto un grave incidente parve dovesse interrompere la carriera dello studioso o volgerne l'attività in assai diversa direzione. Espulso, con altri colleghi, dalla Scuola Normale in conseguenza d'una politica manifestazione, il Maspero, dopo un vano tentativo per entrare nella carriera dell'insegnamento in Italia, s'indusse ad accettare l'offerta d'un ricco erudito americano, che l'aveva invitato a recarsi a Montevideo, per collaborare con lui a un'opera nella quale intendeva dimostrare la stretta affinità e la parentela fra il peruviano ed il sanscrito. Il Maspero si trattenne nell'America meridionale un anno, acquistandovi ampia conoscenza di cose e di uomini ed imparando lo spagnuolo mentre attendeva alla redazione francese della Memoria architettata dal suo dotto e originalissimo amico.

Senza dubbio — e ricordando quest'episodio della sua vita e della sua scientifica attività il Maspero profondeva il finissimo umorismo di cui era ricco — senza dubbio egli non assunse alcuna responsabilità delle teorie esposte nello scritto: *Les races aryennes au Perù*, e dentro di sè fece, sulla loro consistenza, le più ampie riserve. Del resto non trascurò affatto, in quel periodo, gli studi prediletti e precisamente a Montevideo preparò la traduzione dell'*Inno al Nilo* e il saggio sull'*Iscrizione votiva del tempio d'Abydos e la giovinezza di Sesostris.*

Nel frattempo Victor Duruy era riuscito a fondare l'*École pratique des Hautes-Études.*

Allora il Maspero s'affrettò a rientrare in Francia nella speranza e coll'intenzione di occuparvi una cattedra. Infatti potè entrare nella scuola fin dal 1869, quale ripetitore di lingua ed archeologia egizia, cominciandovi quelle ricerche grammaticali

che doveva poi proseguire con tanto, sia pur contrastato, successo e con tanto ardore, fino agli ultimi giorni della sua esistenza. Fra i non molti lavori, ch'egli ha lasciato inediti, ve n'è uno, che dicono assai importante, sulla fonetica.

La guerra del 1870 lo sorprese a Londra, dove stava studiando i papiri del Museo britannico: immediatamente abbandonò l'Inghilterra per correre a compiere il suo dovere di cittadino contro quelli stessi invasori che dovevano ucciderlo quarantacinque anni più tardi.

Morto nel 1872 Emmanuel De Rougé che aveva onoratamente tenuto la cattedra d'egittologia al *Collège de France*, il ventiseenne Maspero fu chiamato a succedergli ma la burocrazia, spaventata dalla giovinezza del nuovo maestro, ne fece un semplice incaricato. Tuttavia la nomina a professore ufficiale venne presto a suggellare la vittoria definitiva del meraviglioso erudito che, nel 1873, si addottorava con due tesi rivelanti dottrina e genialità fuse in una mente matura e sicura di sè: *De Carchemis oppidi situ et historia antiquissima*, e *Du genre épistolaire chez les anciens égyptiens*.

Le cure assidue e feconde dell'insegnamento non lo distolsero affatto, come spesso suole avvenire, dalla produzione scientifica e già nel 1875 dava alla luce, fra l'altro, quell'*Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, che fu subito tradotta in parecchie lingue e da cui doveva germogliare, venti anni più tardi, la grande *Histoire des peuples de l'Orient classique*. Fin d'allora egli possedeva chiaro ed applicava il giusto criterio che la storia non deve tanto consistere nella narrazione di fatti politici o di militari avvenimenti, quanto nell'elaborata esposizione di tutti gli elementi capaci d'illuminare il processo evolutivo della civiltà d'un determinato popolo, riallacciando l'esame di questo processo a quello della civiltà universale. Nel 1879, avendo compiuto per incarico di Jules Ferry una graditissima missione in Italia, il Maspero nella lettera premessa alla stampa della relazione, così scriveva: « Vous avez bien voulu me charger du soin de recueillir dans l'Italie du nord, les monuments qui peuvent servir à éclairer l'histoire de l'Égypte et de son peuple. J'ai entendu par là que vous me recommandiez de rassambler

non seulement tous les faits qui se rapportent à la politique et aux guerres des Pharaons, mais encore tous les détails qui sont de nature à nous faire connaître les moeurs, l'organisation sociale du pays, le jeu de son administration l'état moral et intellectuel des populations qui habitent la vallée du Nil ».

Nel 1880 il Maspero dovette sospendere l'insegnamento per recarsi in Egitto a fondarvi e a dirigervi quell'*Institut Français d'Archéologie Orientale* che a lui deve l'organizzazione e l'energia vitale le quali gli hanno permesso di superare molteplici crisi e ne fanno tuttora un fecondo laboratorio di scientifica operosità.

Il giovane direttore non partiva solo: portava seco alcuni degli allievi formati alla sua scuola e lasciava d'altra parte una ricca messe di memorie, varie di contenuto e sostanziose di risultati, edite nelle *Mélanges d'Archéologie égyptienne*, nella *Zeitschrift für aegyptische Sprache*, nel *Recueil de travaux relatifs à la philologie égyptienne et assyrienne* da lui fondato fin dal 1869.

Appena giunto in Egitto, il Maspero volle persuadere il Mariette d'un suo errore e lo indusse a dedicare una parte dei crediti disponibili, all'apertura di qualche piramide, che questi riteneva monumenti muti e senza contenuto. Il successo non deluse l'aspettativa e il Mariette, riconoscendo sul letto di morte d'essersi ingannato, consacrava una nuova brillante vittoria dell'egittologo ch'egli aveva incoraggiato nei primi passi e lo designava, per così dire, a suo successore. Spentosi infatti il Mariette nel gennaio 1881, spezzati dal governo francese i tentativi e gl'intrighi per fare riuscire la candidatura tedesca di Enrico Brugsch, il Maspero, l'otto febbraio, veniva nominato Direttore generale del Servizio delle Antichità e dei Musei egiziani. Aveva allora 35 anni d'età, non compiuti.

Sarebbe difficile e comunque troppo lungo dire la vastità e la complessità dei compiti assunti, tra le cure amministrative e la riorganizzazione del Museo, verso cui affluivano, senza posa, nuovi monumenti tra gli scavi metodici e le esplorazioni sopra suolo, tra le ispezioni in provincia e la lotta contro le audaci, sempre più numerose bande di scavatori clandestini e di trafficanti d'antichità. Per sei anni il nuovo direttore tenne

validamente fronte a tutte le imprese, moltiplicando anzi le iniziative, ma sul finire del 1886, le non liete condizioni della propria salute e quelle, più inquietanti, della moglie lo indussero a rientrare in Francia.

Fra le scoperte più memorabili di questi sei anni vanno ricordate quella delle camere interne delle piramidi di Saqqarah, ricchissime di testi in lingua arcaica pressochè affatto ignota e quella del nascondiglio delle mummie reali a Deir el Bahari. La scoperta di questo nascondiglio, dovuta all'intuito possente, alla vigile energia ed all'abilità del Maspero, suscitò un'eco di stupore nel mondo intero rendendo celebre e popolare il nome di lui. Tornavano alla luce le mummie intatte e ben conservate, i sarcofagi e la doviziosa suppellettile funebre di 34 Faraoni, di grandi sacerdoti e di alti funzionari della corte. Tutti i giornali del tempo dettero un largo sunto della comunicazione letta dal Maspero all'Accademia di Parigi, e ne riprodussero la chiusa: « L'Égypte est vraiment la terre des merveilles. Elle ne se contente pas, comme l'Assyrie et la Judée, comme la Grèce et comme l'Italie, de nous restituer les monuments dont on refait l'histoire du passé, elle nous rend les hommes mêmes qui ont érigé les monuments et fait l'histoire ».

Non avendo nel bilancio i mezzi sufficienti per grandi imprese d'isolamento o di restauro egli aveva fatto appello a pubbliche sottoscrizioni, e coi denari raccolti per mezzo del *Journal des Débats* in Francia, del *Times* in Inghilterra, aveva potuto liberare dagli enormi cumuli d'immondizie e dalle casupole che lo deturpavano il bellissimo tempio di Luxor, e aveva potuto fare emergere, dalle sabbie sotto cui soffocava, la parte anteriore della Sfinge, fin dietro le spalle. I numerosi rapporti, sobri ma compiuti e significativi, pubblicati nel *Bulletin de l'Institut égyptien*, costituiscono una preziosa cronaca degli scavi, dei ritrovamenti e dello sviluppo delle collezioni del Museo di Boulac, per le quali inoltre il Nostro redasse una sostanziosa guida.

Uomini della tempra del Maspero non sanno che cosa sia riposo o soltanto lo trovano cambiando genere di lavoro. Rientrato a Parigi, egli si consacrò all'elaborazione dell'imponente

massa di materiali portati seco dall'Egitto, pur partecipando attivamente ai lavori de l'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres*, di cui era stato chiamato a far parte nel 1883, pur dando opera non solo a crearsi uno stuolo di allievi ma anche a diffondere nel gran pubblico, con la conoscenza, il gusto della storia e dell'arte egiziana, mediante conferenze ed articoli di divulgazione.

Nel 1887 diè alla luce l'*Archéologie égyptienne*, manuale sul quale si sono iniziate generazioni di studenti e di persone colte; nel 1889 il *Catalogue du Musée égyptien de Marseille* e contemporaneamente *Les Momies royales de Deir-el Bahari*; nel 1890 *Les Lectures historiques*, pervenute ora alla quinta edizione. Nel 1894 il Maspero che già nel 1882 aveva pubblicato i testi della piramide di Ounas, potè dare l'edizione completa di tutte le oscure iscrizioni delle piramidi di Saqqara, per interpretare le quali aveva dovuto tutto domandare a se stesso, grammatica, vocabolario, miti, particolarità del sistema grafico: « opera, come la definisce il Bénédite, altro egittologo francese d'origine italiana, opera di divinazione, ammirata senza riserve dai rivali e che costituirà forse il suo più bel titolo di gloria presso i posteri ».

Noi crediamo che il più bello o almeno il più noto titolo di gloria di Gaston Maspero, resterà la sua grande *Histoire des peuples de l'Orient classique* la cui pubblicazione in 3 grossi volumi in 8°. jesus, cominciata nel 1894, fu ultimata nel 1898. Ampliando e sviluppando il piano del manuale edito nel 1875, il Maspero espose in quest'opera l'evoluzione di tutti i popoli dell'Oriente classico, dalla Persia alla valle del Nilo in ordine geografico, dalle origini alle conquiste di Alessandro in ordine di tempo: sintesi grandiosa ma non vaga o generica, costruita con larghezza e profondità di vedute sulla più solida e completa analisi erudita, precisa nella documentazione, geniale nella forma e che mostra l'unità d'organismo, i reciproci influssi, gl'intimi legami fra civiltà apparentemente autonome. L'illustrazione, abbondante e mai superflua, fatta con gusto estetico e con pratico intento, integra, nel miglior modo, quest'opera di scienza e di arte.

* * *

Sul finire del 1899, il Maspero, sollecitato dal governo egiziano e dal governo francese, s'indusse a riassumere l'antico ufficio di Direttore generale del servizio archeologico. Egli aveva esitato ad abbandonare la sua intensa ma tranquilla vita di studioso, ben sapendo la gravità dei compiti che l'attendevano in un ambiente reso difficilissimo dalle politiche competizioni, dall'inquietante invadenza della scienza tedesca, dal moltiplicarsi delle missioni archeologiche di molte nazioni, dall'impudente audacia dei ladri e dei trafficanti d'antichità, ma non usato a ritrarsi dinanzi alla gravità degli ostacoli a buon diritto fiducioso nell'autorità del proprio nome, nel tatto innato e nella squisita pratica degli uomini, partì e si pose coraggiosamente all'opera. Quasi appena giunto, dovè pensare a trasferire da Ghizeh, nel nuovo edificio espressamente costruito presso Kasr el-Nil, tutte le collezioni. Il trasporto dei monumenti, sterminati di numero, assai spesso imponenti per mole e per peso, fu iniziato il 9 marzo 1902; il 13 luglio dello stesso anno era già ultimato. A metà novembre il Khedive inaugurava il nuovo Museo, di cui il pubblico poteva visitare le gallerie con in mano la *Guida* che il Maspero aveva trovato il tempo di redigere e di stampare. Questa Guida, presto tradotta in inglese ed in arabo, ha già avuto complessivamente dieci edizioni, sebbene il pubblico non abbia sempre mostrato di apprezzarne il criterio ispiratore. Forse in un Museo immenso come quello del Cairo, sovrabbondante di serie d'oggetti troppo estranei alla nostra mentalità e richiedenti quindi uno sforzo per mettersi nello stato d'animo di coloro che li hanno creati, può stancare e disorientare il visitatore frettoloso, ma è criterio, a mio vedere, giustissimo e fecondo di risultati.

È il criterio, del resto, adottato dai redattori della Guida Richter per il Museo di Napoli, ed anche da me per il Museo greco-romano d'Alessandria, con esito, sembra, assai soddisfacente. « Il m'a toujours paru, dice il Maspero, que, pour des collections du genre de la nôtre, où les monuments sont pour eux-mêmes d'intelligence difficile, le meilleur catalogue, était

moins celui qui énumère le plus d'objets que celui qui, à propos de chaque catégorie d'objets, en explique la nature et l'usage, puis en cite quelques exemples typiques et pour le reste s'en remet à l'intelligence du visiteur, d'appliquer aux monuments qui attirent son attention, les notions d'archéologie qu'il vient d'apprendre ».

Nonostante il contrario parere di molti, io persisto a credere che sia questa la via da seguire per trasformare i cataloghi e le guide, da aridi elenchi o da bellettristiche descrizioni, in utili ed istruttivi manuali pratici.

L'organizzazione scientifica e le cure amministrative del Museo costituiscono soltanto una minima parte dei doveri incombenti al direttore di un servizio, la cui giurisdizione si estende dalla Nubia al mare, in un territorio ricco di monumenti colossali spesso minaccianti rovina, in un paese dove ogni contadino è un mercante di antichità più o meno genuine, ogni turista un poco scrupoloso e molto danaroso acquirente. S'aggiunga che in virtù d'un'antica norma, la quale ha costituito un deplorevole stato di fatto e di diritto, le colline formatesi colle rovine delle antiche città o per l'accumularsi dei rifiuti domestici, sono considerate di pubblica utilità e come tali sfruttate per l'estrazione di un elemento fecondatore del terreno, il cosidetto *sébbach*. Ora si pensi che, senza tener conto d'ogni altra specie di monumenti, sono queste colline le principali custodi di papiri.

Il Maspero a tutto cerca di provvedere: riserva al Servizio la cura di esplorare, isolare, restaurare e conservare i tempî e gli edifici; alle missioni archeologiche inviate da governi, accademie o società scientifiche concede di scavare metodicamente l'una o l'altra zona, a condizione di dividere col Museo gli oggetti scoperti e d'impegnarsi a pubblicare convenientemente i risultati delle ricerche; divide l'Egitto in cinque grandi circoscrizioni, affidate ad altrettanti ispettori generali di nazionalità europea, aventi in sott'ordine un certo numero d'ispettori locali; moltiplica il numero dei guardiani cercando di farne, con scarso risultato purtroppo, degli strumenti vigilanti e fidati; sceglie degli abilissimi direttori di lavori per la conservazione e il restauro dei grandi edifici.

Egli stesso paga di persona, imprendendo ogni anno un lungo e faticoso viaggio d'ispezione da Menfi alla Nubia, ovunque osservando lo stato dei cantieri o il progresso dei lavori, consigliando, correggendo, progettando e sempre raccogliendo un cumulo di nuovi materiali di studio. La *dahabia* su cui risale il Nilo, più che al riposo gli serve da ufficio per il servizio amministrativo che continua a dirigere: ivi annota incartamenti, risolve complicati affari contenziosi, ascolta il rapporto d'un ispettore, le doglianze d'un *fellah*, le preghiere d'un guardiano. Ma non fa soltanto questo: sopraffatto da un lavoro che avrebbe stancato ogni più resistente fibra, egli pur trova modo di correggere bozze proprie o d'altrui per le collezioni e le riviste di cui è direttore, ingrossa la mole dei suoi manoscritti, passando senza sforzo da una questione grammaticale alla natura d'un mito, dall'analisi d'un volume di pesante erudizione alla redazione d'un lucido brillante saporoso articolo per il gran pubblico.

Se, durante il secondo periodo di quattordici anni che il Maspero trascorse in Egitto, non si ebbero da segnalare scoperte portentose come quella di Deir-el-Bahari, ve ne furono tuttavia di notevolissime, come quelle delle centinaia e centinaia di statue a Karnak, del tesoro di Tuch-el-Garamus dei papiri di Menandro e di altre moltissime che sarebbe troppo lungo enumerare. Gli scavi, poi, diretti dalle missioni straniere, non solo hanno risuscitato all'ammirazione del mondo un numero straordinario di ricche tombe di Faraoni, specialmente nella valle dei Re e in quella delle Regine (vanto queste ultime della missione italiana guidata dal nostro Schiaparelli), non solo hanno offerto gli elementi per risolvere controversi problemi storici o religiosi ma hanno anche dato modo di arricchire, con esemplari unici o preziosi, il Museo di Cairo, pur lasciando che fossero destinate intere collezioni a parecchi Musei d'Europa e d'America.

Ma chi voglia farsi un'idea appena adeguata della somma di lavoro che il Maspero ha assolto, scorra quei rapporti ch'Egli, ogni anno, indirizzava al competente Ministero e di cui i primi dieci, dopo essere stati, come i successivi, pubblicati isolatamente, sono stati raccolti in uno speciale volume.

Per porre un freno all'avida turba dei trafficanti, che invasi dalla brama di lucro, sconvolgono, spezzano e trafugano i monumenti clandestinamente scavati, il Maspero cercò di foggiare un'arma conveniente, molto affaticandosi a studiare ed a fare approvare una legge che regolasse gli scavi e il commercio delle antichità. Finalmente, nel 1912, potè vederla in vigore ma se questa legge, che gli era costata tanti fastidi e tante lotte, non ebbe e non ha molta efficacia, impedendo le capitolazioni di estenderla agli europei, gli fu d'altra parte causa di profonde amarezze per gl'intrighi che i colpiti tentarono e talora riuscirono ad organizzare contro di lui.

Il Grébaut, il De Morgan e il Loret, che si erano succeduti nella direzione del servizio tra il 1886 e il 1899, avevano o semplicemente ideato od appena iniziato alcune serie di pubbicazioni: il Maspero tutte le riprese ed attuò, sviluppandone o correggendone il piano. La più importante di esse è, senza dubbio alcuno, il *Catalogue général des Antiquités égyptiennes du Musée du Caire* di cui sono usciti finora 65 volumi in-4°, doviziosamente illustrati. L'impresa di pubblicare l'inventario di tutte le collezioni racchiuse nel Museo di Cairo, era stata assunta da una commissione internazionale di cinque membri, la quale nè aveva concepito un programma chiaro e metodico, nè sembrava aliena dal subordinarne l'attuazione a criteri di accaparramento o di politica influenza. Il Maspero seppe abilmente eliminare questa commissione e ridurre in sua mano la direzione del lavoro.

Se, com'è naturale e per forza di circostanze, la metà circa dei 65 volumi è dovuta a penne francesi, bisogna riconoscere che il Maspero mai ostacolò deliberatamente il contributo degli studiosi di altra nazionalità. A me piace ricordare la benevolenza con cui m'invitò a collaborare e la pronta condiscendenza nell'autorizzarmi ad usare la lingua italiana; a questo proposito va ricordato ch'egli validamente sostenne la nostra iniziativa, mirante ad includere la lingua italiana fra quelle d'uso ufficiale, ammesse nel II Congresso internazionale d'Archeologia.

Nel 1899 non era ancora uscito il primo fascicolo degli *Annales du service des antiquités*. Questa pubblicazione non

doveva contenere Memorie o polemiche scientifiche, ma costituire una cronaca precisa, completa, degli scavi e dei ritrovamenti: testi editi senza commento note degli ispettori generali e locali, rapporti e progetti di scavo o di restauro; qualche cosa di analogo, in conclusione, alle nostre apprezzatissime *Notizie degli scavi*. I sedici volumi degli *Annales* sono là a dimostrare che il Maspero ha magnificamente tenuto fede a tale programma.

Il Grébaut aveva distribuito, nel 1890, il primo fascicolo del *Musée Égyptien*, una pubblicazione destinata ad illustrare i principali monumenti inediti o nuovi del Museo ma il primo fascicolo era rimasto senza compagni, nè mai avevano veduto la luce le promesse tavole. Il Maspero completò, nel 1900, il primo volume e successivamente ne pubblicò altri due. Colla larghezza di criterî che gli era abituale non si limitò ad accoglervi monumenti della civiltà faraonica ma volle che vi trovassero ospitalità anche quelli greco-romani del Museo alessandrino. Perchè la profonda e vasta conoscenza che il Maspero aveva della civiltà classica gli evitò di chiudersi con scontrosa grettezza nel campo della pura egittologia e se i filologi devono a lui gratitudine per l'impulso dato alla ricerca dei papiri, gli archeologi non devono dimenticare ch'egli, con non minore zelo dei faraonici, curò i monumenti dell'età tolemaica, romana e cristiana. Nè delle antichità affidate alla sua custodia fece mai un tesoro riservato e precluso, vantando, come troppi usano, eterni, infecondi diritti di priorità, ma, per contro, sempre favorì gli studiosi, specialmente eccitando o sorreggendo le energie dei giovani. Basterebbe, per convincersi di questo, raccogliere le riconoscenti dediche premesse ai tanti volumi pubblicati per suo suggerimento e, spesso, col suo aiuto morale e materiale.

E non tacerò che se la cultura quasi universale che il Maspero possedeva non lo sospinse mai nella pericolosa china dei dilettantismi, l'agilità del suo spirito curioso e indagatore fu tale da permettergli di offrire perfino un prezioso contributo al *folklore*, colla raccolta e la traduzione dei canti popolari in uso nell'Egitto contemporaneo.

Un'attività intellettuale così molteplice — e io trascuro la parte ch'egli prendeva ai lavori del Comitato per l'arte araba,

dell Istituto egiziano, della Società d'economia politica e di molte altre — un'attività così intensa non scompagnata da strapazzi fisici, in un clima per sè debilitante, non poteva non esercitare effetti deleteri su qualunque, pur resistentissima fibra.

Già nel 1913 s'era manifestato qualche segno premonitore che la salute dell'infaticabile ma non più giovane lavoratore, era profondamente scossa. Il consueto riposo estivo di tre mesi, trascorsi quasi senza interruzione, nel suo quieto ritiro campestre presso Versailles, parve avesse ridato all'organismo tutto il suo antico vigore. Parve soltanto, perchè alcuni mesi di poi, sui primi di luglio del 1914, il Maspero fu costretto ad abbandonare con molta sollecitudine l'Egitto per cercare di sottrarsi al minacciante male. A Parigi l'attendeva, invece del riposo assoluto, un altissimo onore ma anche una non lieve fatica. L'Accademia delle iscrizioni e belle lettere lo eleggeva infatti a successore di Giorgio Perrot, quale segretario perpetuo. Egli avrebbe certo affrontato e superato vittoriosamente il male e il compito nuovo, se, a pochi giorni di distanza, non fosse scoppiata la tremenda guerra che tuttora insanguina l'Europa. Allora il suo cuore piegò una prima volta. Si riebbe e per resistere ad altri crudelissimi attacchi: alla partenza del più giovane figlio per il campo di battaglia, alla notizia della prima ferita, alle dubbie vicende della guerra sempre più vicina: per resistere a un colpo ancor più terribile: alla morte del suo Jean — promessa e speranza di futuro — del suo Jean che a soli 28 anni s'era già conquistato meritata fama di valorosissimo bizantinista.

Come se il dolore avesse in lui attizzato nuova fiamma di vita e nuovo vigor d'intelletto, Gastone Maspero, tornò con lena indomabile al lavoro. Al suo predecessore Perrot dedicò un'ampia notizia che costituisce un'esauriente biografia, altra notizia, uscita postuma in questi giorni, redasse per Michele Bréal, scrisse ancora rapporti e memorie; — sopratutto attese a curare la stampa dei lavori lasciati dal caro figlio perduto. Egli, povero vecchio cadente, scrisse con tremula mano ma con fermo cuore, la breve operosa feconda vita di colui, cui aveva sperato di trasmettere accesa la fiaccola: nulla di più commovente di questa biografia così obbiettiva eppur così affettuosa, così soffusa di composto dolore, di tragica serenità.

Ma la tenace quercia cadde improvvisa. Il 26 giugno 1916 Gastone Maspero, mentre assisteva alla seduta dell'Accademia e stava per prendere la parola, pronunciando una formula caratterizzante la sua innata cortesia: « Messieurs, je vous prie de m'excuser »... inavvertitamente spirò.

*
* *

La produzione scientifica di Gastone Maspero è così ricca e importante, così molteplice e varia, così diffusa in collezioni, riviste e giornali che se potrebbe soddisfare l'amor proprio e l'attività d'una intera generazione di studiosi è anche tale da incutere timore al bibliografo che volesse raccoglierla, classificarla, determinarne il significato e il valore.

Per fortuna il Maspero ha provveduto a facilitare, in non lieve misura, questo compito. Nei due volumi editi nel 1890 col titolo di *Études égyptiennes* egli riunì quasi tutta la sua dispersa produzione anteriore: sette dei 35 volumi che compongono la *Bibliothèque égyptienne*, raccolgono i suoi studî di mitologia e d'archeologia fino al 1913; il volume degli *Essais sur l'art égyptien*, uscito nel 1912, accoglie tutti gli articoli e i saggi pubblicati, qua o là, durante lo spazio di oltre trent'anni e che costituiscono come il sostrato e la giustificazione della sistematica storia dell'arte egiziana apparsa, pure nel 1912, nella collezione *Ars una*. D'altra parte i due volumi *Causeries d'Égypte* e *Ruines et Paysages d'Égypte* [1], editi rispettivamente nel 1910 e nel 1914, raggruppano gli articoli e le impressioni di viaggio ch'egli aveva inviato, di tempo in tempo, al *Journal des Débats*, al *Temps*, alla *Grande Revue* e alla *Revue d'Orient*.

Tuttavia s'ingannerebbe il bibliografo del Maspero, se credesse di potersi esimere da ulteriori ricerche o supponesse che resti assai poco da raggranellare. Non solo rimane la ricca messe di note, di articoli e di memorie che il Nostro continuò a pro-

---

[1] Nell'opuscolo *L'Égyptologie*, redatto per l'esposizione internazionale di S. Francisco nella serie *La Science Française*, Paris, Librerie Larousse, il Maspero cita questo volume (pag. 36) col titolo inesatto di *Ruines et Souvenirs d'Égypte*.

fondere dopo la data apposta ai volumi precitati, ma mane anche da esplorare le più o meno effimere riviste letterarie e i giornali dell'Egitto, gli Atti di molti Congressi, i resoconti di Accademie o di pur modeste società scientifiche. Poichè il Maspero altrettanto dotto, quanto amabile e cortese, si prodigava in mille modi e come non sapeva sottrarsi a un invito per un discorso o per una conferenza, così consentiva facilmente, a chiunque, di pubblicarne il testo.

Speciale importanza avrà la raccolta delle recensioni. Il Maspero, lettore formidabile, non lasciava passare inosservato neppure il più insignificante opuscolo che interessasse il campo dei suoi studi e quasi sempre ne dava pubblica notizia in recensioni non soltanto informative ma esaurientemente critiche. Assai spesso Egli capovolge la tesi del volume preso in esame, quasi sempre ne completa le notizie o i riferimenti, sempre ne corregge od integra i particolari; perciò, non di rado, la recensione porta alla conoscenza dell'argomento, un contributo più importante della pubblicazione che l'ha provocata.

Pur trascurando tutta la massa di scritti concernenti i varî sistemi di scrittura e la lingua, a me preclusa per difetto di competenza, resta una ricchissima produzione della quale m'è lecito tentare di determinare le idee madri o le direttive essenziali.

Caratteristica precipua della mente del Maspero è, s'io non m'inganno, la *storicità, storicità* che accoppiata alla rara facoltà da lui posseduta, di diventare contemporaneo degli uomini o delle istituzioni presi a studiare, è quella che lo ha condotto a tante scoperte interessanti e che tante volte gli ha concesso di risuscitare il passato in un quadro luminoso e colorito, ricco di prospettiva e di rilievo.

Fin dai suoi primi passi nel campo dell'Egittologia, cominciò a combattere contro la tendenza del grosso pubblico, di molti eruditi non specialisti e persino di qualche egittologo, la quale ammetteva sì la serietà della scoperta dello Champollion, ma non riconosceva l'esistenza d'una *letteratura* egiziana anteriore al periodo alessandrino. Il Maspero presentando nel 1872, come tesi di dottorato, la monografia sul genere epistolare, annunziava di avere avviato lo studio di molto altro e diverso materiale.

Infatti non tardò a far conoscere quegl'interessanti romanzi e quei racconti popolari tanto lietamente accolti dal pubblico che sono pervenuti alla quarta edizione e sono stati tradotti in parecchie lingue.

Contro i sostenitori della teoria delle importazioni e delle influenze straniere, Egli sempre sostenne che la civiltà egiziana è un prodotto del suolo affricano; che non ebbe a subire modificanti influssi dai non notevoli elementi importati e che anzi riuscì sempre, assai presto, ad assimilarne la sostanza, rimanendo omogenea fino alla finale decadenza.

Fino a lui era opinione comune che il monoteismo solare costituisse la religione unica di tutto l'Egitto, ma egli assai per tempo prese a combattere questo pregiudizio. In una lunga serie di memorie e di recensioni egli affermò e dimostrò l'esistenza di molteplici culti: distinse i varî culti più o meno generali dai culti locali; determinò la pingue serie di divinità e le singole regioni o città dove erano particolarmente adorate; pose in rilievo accanto ai sistemi creati dalle scuole teologiche l'importanza della multiforme religione popolare. Il Maspero in conclusione, anche in questo campo applicò la *storicità* della sua mente, concependo lo studio della religione egiziana come storia delle idee religiose degli egiziani e come storia dello sviluppo dei loro molteplici culti che ne derivarono. Le sue intuizioni geniali, i risultati delle sue pazienti ostinate ricerche, ebbero un'attesa e definitiva conferma per non citare altro, dalle scoperte fatte ad Abydos dall'Amélineau. Le teorie del Maspero sono oggimai universalmente accolte, nella loro fondamentale sostanza.

Analoga vittoria il Maspero ottenne, dopo lungo battagliare, per le sue teorie intorno all'arte egiziana, di cui del resto anteriormente nessuno s'era occupato. Egli stesso ha occasione di notarlo « Les égyptologues absorbés par le travail du dechiffrement, n'avaient guère d'yeux alors que pour les textes littéraires historiques ou religieux ». E altrove: « On se moqua d'abord de moi, quand j'avançai qu'il y avait en Égypte non pas un art unique, identique à lui même d'une extrémité de la vallée à l'autre, sauf des nuances d'exécution à peu près imperceptibles,

mais une demi-douzaine au moins d'écoles locales, ayant chacune leurs traditions et leurs principes et divisées souvent en plusieurs ateliers dont j'essayais de déterminer la tecnique ».

Oggi chi ha occhi per vedere senso estetico per gustare, deve riconoscere che se le idee del Maspero potranno essere modificate o corrette nei particolari, l'arte egiziana non può non essere studiata col criterio da lui fissato: ammettendo cioè una ricca varietà di scuole, uno sviluppo cronologico ed uno sviluppo stilistico.

*
* *

A dispetto dell'amorosa intenzione e del mio buon volere, io temo d'essere riuscito a riprodurre soltanto una pallida ombra dell'imagine che di Gaston Maspero quale scienziato, ho nella mente. Io avrei voluto poter dimostrare ch'Egli è un tipo completo di dotto, il dotto di tipo latino: preciso minuto, esauriente, acutissimo nell'analisi erudita, nella ricerca completa e nella valutazione dei materiali, metodico, organizzatore quanto il più paziente, il più meticoloso alemanno ma con in più quella vivida e ricca imaginazione, quella facoltà di sintesi, quella chiarezza d'espressione, quel fascino della forma, quel senso dell'equilibrio e della misura che sono congeniti alle menti latine.

Ma al di là dell'enorme mole dei suoi volumi io vedo la piccola accostante figura, la tonda faccia sorridente e la fronte luminosa, lo sguardo penetrante ed esploratore di dietro i grossi occhiali da miope; odo la sua piana voce insinuante il suo riso limpido e schietto. Al di sopra della sua opera, più alta della sua opera, m'appare la sua figura morale: la bontà delicata e mai smentita, la generosità silenziosa, la spontanea signorile semplicità dei modi, la cortesia conciliante e l'amabilità paziente, l'incantatrice parola tutta scintillante d'arguzia e saporosa d'attico sale. E non a me si conviene, ma altri potrebbe ricordare il cittadino, che condotto dalle circostanze a rappresentare il suo paese in un posto così alto ed arduo, seppe sempre, in servizio della patria, usare tutta l'astuzia delle volpe, tutta la prudenza del serpente, e seppe anche, quando fu necessario, soffocare l'amor proprio, soffrendo, in silenzio.

Se fu fortunato, meritò ogni fortuna. Quale carriera, invero, più trionfale della sua?

Preconizzato grande dal Mariette a 21 anno, a 23 ripetitore alla scuola des *Hautes Études*, titolare a 28 della cattedra di Champollion, a 34 direttore d'una missione scientifica e quindi direttore generale del servizio archeologico in Egitto, a 37 membro dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere e successivamente di tutte le più importanti società scientifiche del mondo, nobilitato dal re d'Inghilterra e decorato dei più alti ordini cavallereschi da'moltissimi governi. Una sola ambizione, se mai, gli rimase insoddisfatta: quella d'essere annoverato fra i quaranta scrittori così detti immortali. Attribuendogli quest'ambizione, ch'egli forse non ebbe, io voglio affermare che il Maspero era degnissimo di sedere sotto la cupola del Mazzarino, assai più degno di molti che vi sono stati o vi saranno accolti.

Poichè, in verità, pochi letterati di professione possono vantare una lingua così ricca, varia ed espressiva, uno stile così vivace, agile e corretto, una forma così attraente: pochi in conclusione sono scrittori di razza come questo archeologo d'elezione. Sul quale la vita, che pareva volesse colmarlo, fino al termine, d'ogni sorriso e d'ogni felicità, s'abbattè da ultimo irata e vendicatrice, colpendolo in breve tratto colle più atroci sventure.

Il 24 giugno 1913 Egli così mi scriveva: « J'ai eu soixante sept ans hier. Les compliments ne seraient de mise que si je rajeunissais d'une année à chaque anniversaire. Je n'ai plus maintenant à former de longs projets pour l'avenir, mais me contenter de vivre au jour le jour, sans trop compter sur le lendemain: *grata superveniet quae non sperabitur hora* ».

Foss'Egli morto allora! Non avrebbe assistito allo scoppiare dell'immane guerra; non avrebbe saputo la dolce Francia invasa e Parigi minacciata; non avrebbe trepidato per il figlio dilettissimo; non l'avrebbe veduto ferito, non l'avrebbe pianto morto. Ma Gaston Maspero che mai aveva insuperbito di sè o della fortuna, seppe opporre un animo invitto alla mala sorte. Parlando del figlio eroicamente caduto all'assalto d'una posizione nemica e degli scritti da lui lasciati, egli usciva in alcune frasi che meritano d'essere ricordate: « Je suis étonné de ce qu'il avait

pu écrire en si peu d'années de vie et à côté de cela il y a des masses de notes dont beaucoup se rapportent à des travaux qu'il méditait de faire un jour. Et dire que tout cela est perdu. *Sa mère et moi nous tâchons de garder bonne contenance: il faut que les gens comme nous soutiennent le courage des autres.* Il y a des jours où c'est difficile ». Non voglio sciupare con poveri commenti queste magnifiche parole in cui, fra il pianto, vibrano tanta energia e tanta abnegazione alla patria, ma non so trattenermi dal comunicare un brano d'un'altra lettera nella quale il Maspero esprime un assai fosco giudizio sulla capacità o meglio sull'organica incapacità delle razze magiare e teutoniche ad evolversi nel senso della civiltà come noi la intendiamo, ad adattarsi alle nostre forme di progresso morale. Questo giudizio venendo da uno storico insigne, cui la passione non velò mai la serena intelligenza, dovrebbe far tremare il cuore di coloro che, come Romain Rolland, avrebbero voluto, al di sopra del sangue e della strage, durante il sangue e la strage, perpetuare idillici amori, fra gl'intellettuali delle nazioni in guerra.

« Il grandira (il mio ultimo figliuolo allora nato) il grandira, je l'espère, dans des temps moins troubles que les nôtres, et il sera citoyen d'une Italie prospère, délivrée enfin complètement de ce cauchemar dei Tedeschi. Je me demande vraiment quel service a jamais rendu à l'humanité cette dévote Autriche tant chérie du pape. Elle n'a rien inventé, rien produit qui fût utile ou glorieux; elle a toujours opprimé et proscrit ce qui était libre ou généreux elle n'a été qu'un rapace cousant sans cesse l'un à l'autre des bouts de province dont elle ne savait pas s'attacher les populations. C'est la survivance dans l'Europe actuelle d'un état de choses antérieur, qui ne trouve quelque analogue que dans l'autre rapace d'Allemagne. Tout cela devrait disparaître; mais Allemands du Nord ou du Sud, Autrichiens, Hongrois, ont ils un esprit capable de se perfectionner selon les idées du jour? J'en doute beaucoup: ils pourront être battus, écrasés, réduits à l'impuissance, jamais amendés. Barbares ils se sont propagés pendant des siècles et barbares savants ils sont nés; barbares ils resteront jusqu'à la fin des temps et ils

persisteront à s'enorgueillir de leur barbarie, quelques progrès matériels qu'ils puissent encore réaliser par la suite ».

E, pur tornando col cuore piagato al ricordo del caro figlio perduto, conchiudeva ripetendo: « au milieu de notre peine nous conservons une foi inébranlable dans la victoire finale ».

Io non saprei come più degnamente onorare la memoria del nostro illustre collega, altrimenti che riaffermando alta e sicura la sua stessa fede: sopra i sacrifici sostenuti e sopra il sangue versato, sopra il dolore e sopra i lutti tuttavia necessarî, anche noi conserviamo fede incrollabile nella vittoria finale. Vittoria che deve segnare la distruzione definitiva del principio secondo cui la forza crea il diritto, per far trionfare l'idea romana della forza per il diritto: l'idea romana per cui Civiltà è sinonimo di *Humanitas*, di Umanità.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra esse il XIII volume degli *Studi Romanzi* del Socio Monaci; la monografia: *Ladinia e Italia* del Corrispondente Salvioni; e le due pubblicazioni: *Nazione e letteratura in Italia. — Sull' « Ortis »*, del Corrispondente Rossi.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL' ACCADEMIA
presentate nella seduta del 15 aprile 1917.

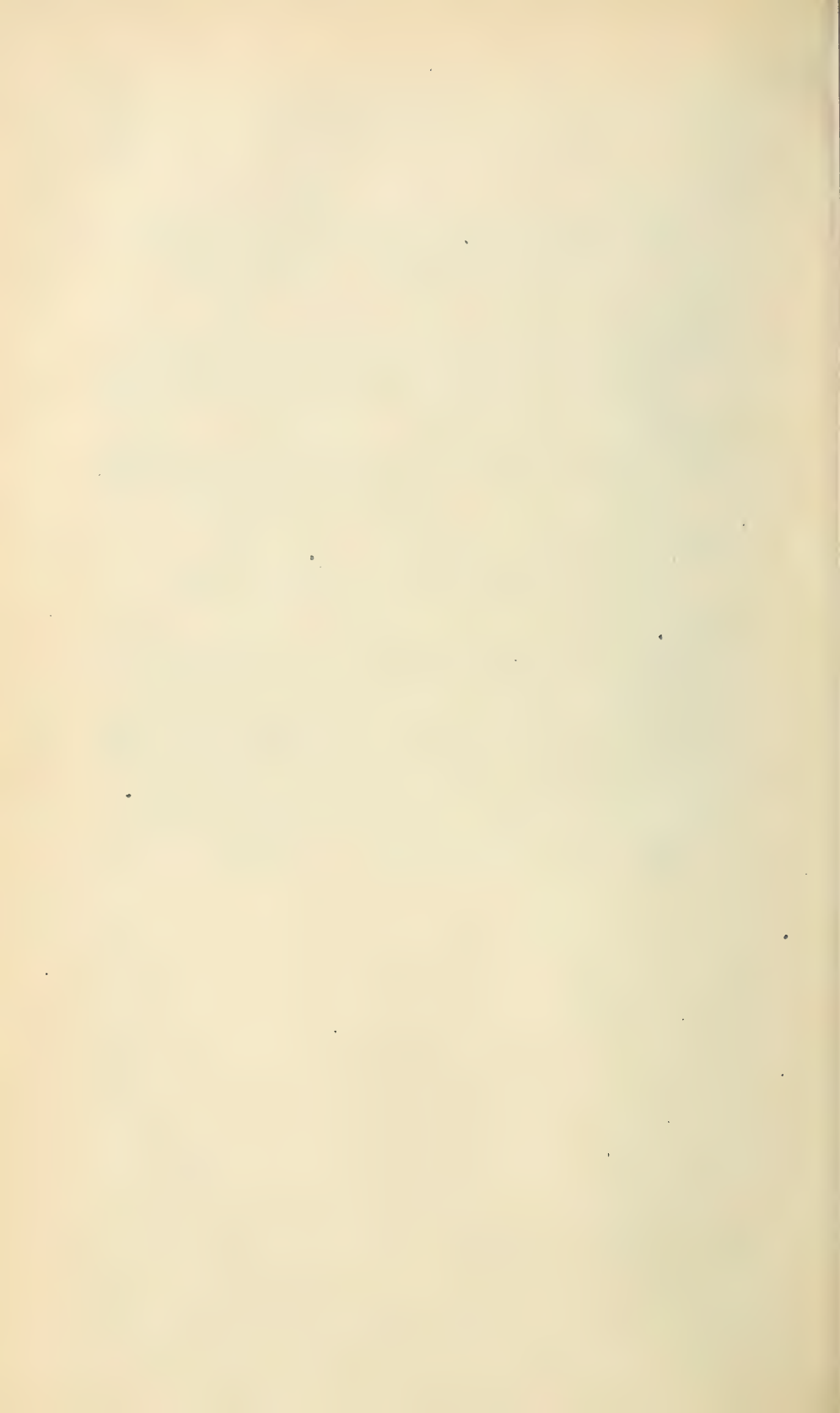
Galbiatus J. — De Fontibus M. Tullii Ciceronis librorum qui manserunt de republica et de legibus quaestiones (Pubblicazioni della R. Accademia Scientifico-Letteraria, vol. II). Milano, 1916. 8°, pp. 1-521.

Prontuario dei nomi locali della Venezia Giulia (Memorie della R. Società Geografica italiana, vol. XV). Roma, 1917. 8°, pp. 1-300.

Rossi V. — Nazione e letteratura in Italia, discorso inaugurale (R. Università di Roma, anno 1916-17). Roma, 1917. 8°, pp. 1-40.

Rossi V. — Sull' « Ortis » del Foscolo (Estr. dal « Giornale storico della letteratura italiana », vol. LXIX, pp. 1-53). Torino, 1917. 8°.

Salvioni C. — Ladinia e Italia; discorso inaugurale dell'11 gennaio 1917, letto nell'adunanza solenne del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Pavia, 1917. 8°, pp. 1-44.

Studî di Filologia, Filosofia e Storia (Pubblicazioni della R. Accademia Scientifico-Letteraria, vol. I). Milano, 1913. 8°, pp. 1-383.

LA OMELIA DI TEOFILO DI ALESSANDRIA SUL MONTE COSCAM NELLE LETTERATURE ORIENTALI.

Nota di Michelangelo Guidi, presentata dal Socio C. A. Nallino.

Il discorso sulla dimora della Sacra Famiglia nel monte Coscam attribuito a Teofilo patriarca di Alessandria ci è stato trádito in molte versioni e redazioni ed è testo assai interessante, sia per il suo valore per la letteratura degli apocrifi. e sia anche per i pregi della narrazione che ha, specialmente in alcuni punti, efficacia e venustà di espressione. Il Nau (*Orient Chrétien*, 1910, V, 125-132) diede notizia della versione siriaca, con alcuni saggi di traduzione e il Conti Rossini (*Il discorso su monte Coscam attribuito a Teofilo di Alessandria nella versione etiopica. Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, XXI, 1912, pp. 395-471) ha pubblicato, con versione, il testo etiopico del discorso traendolo dal ms. orient. fol. 117 della Biblioteca Reale di Berlino. A me, considerato il valore e le differenze che presentano le redazioni dell'apocrifo nelle diverse lingue, è sembrato opportuno pubblicare intieramente, con la versione, l'unico testo siriaco, che ce ne è pervenuto e di cui già diede notizia il Nau; e, dei numerosi testi arabi che hanno relazione con la leggenda, stampare, dai codici vaticani, due redazioni del discorso, assai differenti fra di loro.

Mi pare inutile insistere sul fatto che in prodotto letterari di questo genere non vale la pena di andare a ricercare, con grande fatica e scarso risultato, tutti i manoscritti per trovare

qualche variante di nessuna importanza: tanto più, in quanto simili testi, per la stessa loro indole, vanno soggetti a continui mutamenti e sarebbe fallace cercare di ristabilire un testo originale, che con ogni probabilità non è mai stato fissato da alcuno; bensì la narrazione è stata successivamente tradita con una certa libertà, come del resto dimostrano le varie redazioni che di essa esistono.

Dalla versione siriaca abbiamo un solo manoscritto, il Borgiano n. 128, scritto nel 1720, che contiene una raccolta di testi intitolata: « Storia della Vergine »; ma, per es., di una delle redazioni arabe che pubblico (quella del codice vaticano arabo 698) esiste anche un manoscritto a Parigi (Biblioteca nazionale, n. 155) che, anche a causa delle speciali condizioni del momento, non ho potuto consultare. Egualmente in altre biblioteche fra cui anche in quella del convento di al-Muḥarraqah, presso il monte Coscam, vi sono altri codici arabi che, come ho già detto, sarebbe di scarsa utilità confrontare.

Premetto alcune considerazioni circa il testo e le sue versioni e redazioni: e dovrò necessariamente ripetere anche quanto già dissero il Nau e il Conti Rossini nei loro articoli sopra citati. Prescindo dalle varie questioni geografiche che sorgono dalle indicazioni dei varî testi, non avendo avuto l'opportunità di approfondirle: spero ritornare sull'argomento.

* * *

Il discorso di Teofilo si può, riguardo alla sua origine, scindere in varie parti distinte. Vi è, da un lato, l'insieme dei racconti circa l'infanzia di Cristo, e la persecuzione di Erode: ed essi derivano a tutte le letterature cristiane sia dagli Evangeli canonici e sia, soprattutto, dagli apocrifi che più specialmente narrano della infanzia del Signore, come il *Protoevangelium Jacobi*, l'Evangelo dell'infanzia pubblicato da Tischendorf ecc. Delle narrazioni, invece, che in modo particolare riguardano la fuga in Egitto, i miracoli ivi avvenuti, la dimora nel monte Coscam e la consecrazione della chiesa, è invero meno agevole stabilire esattamente la origine. Di una dimora della Sacra

Famiglia nell'alto Egitto è già menzione in scrittori antichi: come Rufino il quale nella *Historia monachorum* parla di un soggiorno a Hermopolis: e Sozomeno che nella sua storia ecclesiastica V 21 racconta che in Hermopolis eravi ancora l'albero che si inchinò al passaggio del Signore: in esso abitava un demonio, che fuggì innanzi a Cristo e tremarono allora e caddero tutti gli idoli della terra di Egitto. L'albero rimane a testimonio del prodigio e ha virtù miracolose.

Ciò dimostra che fin dal V secolo erano assai diffuse le leggende circa la dimora di Cristo nell'alto Egitto. In seguito varie cause contribuirono a dar loro la speciale forma e la diffusione. di cui abbiamo un esempio nel discorso di Teofilo. Ai monaci dei fiorenti conventi dell'alto Egitto erano indubbiamente assai cari i racconti circa la dimora di Cristo in Hermopolis o in altre terre: ed essi dovevano pensare o narrare che il Salvatore li aveva scelti a sua dimora nell'infanzia, sapendo che vi si sarebbero radunati tanti monaci insigni per pietà ed ascetismo. e modelli a tutta la antichità cristiana per perfezione nella vita monacale. Si può pensare, a tale proposito, al passo della visione di Teofilo in cui è detto che a Coscam, ove fu consacrata la prima chiesa del mondo, converranno molti monaci. E dovette essere naturale nei monaci dei diversi conventi il desiderio di attribuire al proprio monastero e ai luoghi a esso vicini il maggiore onore della dimora di Cristo.

Questo spirito, direi locale, è stato sempre elemento assai attivo nella formazione delle leggende agiografiche in ogni tempo e in ogni paese. Esso deve avere assai contribuito alla formazione della tradizione che poi acquistò tanto valore, che la dimora di Cristo fu nel monte Coscam nelle vicinanze del grande convento di al-Muḥarraqah.

Il monte Coscam è assai celebre nell'Oriente Cristiano. Il convento di al-Muḥarraqah che è nelle vicinanze, è ora uno dei più notevoli dell' Egitto (Amélineau, *Géographie*. 264): nella storia delle chiese di Egitto attribuita a Abū Ṣāliḥ ne parla a lungo come di convento assai fiorente, e nella visione che è oggetto di questa nota si dice che a tempo di Teofilo esso contava 300 monaci. Come ripeterò anche appresso, la comunità etiopica

del monte Coscam era nel XIV e XV secolo molto fiorente; e questo fatto con altre circostanze dimostra altresì che nel convento deve essersi formata una riunione di comunità di varî paesi, i cui monaci vi si recavano a vivere come si recavano ai conventi di Nitria e altri celeberrimi nell'antichità. Ora è assai naturale che una comunità così importante, e i cui membri non si davano solamente alla contemplazione, ma anche scrivevano (sono noti molti manoscritti provenienti da al-Muḥarraqah e molti debbono essere andati periti in un incendio che distrusse il primitivo convento e diede il nome al nuovo ricostruito) abbia voluto accrescere la fama del luogo con il porre in esso, fondandosi su tradizioni già esistenti, la dimora della Sacra Famiglia e narrare dei miracoli avvenuti e della grande gloria del monte. La fama che ne venne al convento e al vicino monte Coscam con il diffondersi dei racconti circa tali prodigi dovè essere tanta, che si può agevolmente comprendere come in seguito si narrasse anche che la chiesa del monte Coscam fu la prima ad essere consacrata al mondo dalle stesse mani di Cristo: il quale dopo la resurrezione si recò sopra una nube al Coscam con i discepoli e la Vergine e solennemente consacrò e benedisse la chiesa. Si formarono così tutte le tradizioni circa la dimora della Sacra Famiglia nel monte Coscam, tradizioni che ritroviamo in una serie di testi, di cui parlerò appresso, e, che senza far cenno della visione di Teofilo, narrano dei miracoli avvenuti in Egitto, e della gloria del santo monte, in parole simili a quelle del testo che è oggetto di questa Nota.

La importanza di questo spirito locale a cui ho accennato appare anche dal fatto che nell'arabo esiste un discorso di Cirillo di Behnesa, il quale nel porgere una narrazione, che ha molti punti comuni con la visione di Teofilo, pone la dimora del Signore non nel monte Coscam ma bensì presso Behnesa, sua diocesi. Si confronti Dib, *Revue de l'Orient Chrétien*, 1910, pp. 157-161.

Un terzo elemento che appare ben distinto nel racconto è quello che concerne più direttamente Teofilo. La figura del Patriarca di Alessandria è ben conosciuta; le fonti asseriscono, fra l'altro, che egli distrusse tempi pagani e che fondò una chiesa

a S. Giovanni Battista, di cui appunto si parla nella visione: e tutto riporta anche l'Omelia di Teofilo. Fra questo e quanto è narrato nel nostro apocrifo corre, in realtà, molto. L'incontro del patriarca con il Re (il Nau giustamente osserva come questi debba essere Teodosio il grande e non il piccolo, come dice la versione siriaca) l'incarico a lui dato di distruggere i tempi degli idoli e di erogarne i beni a favore della Chiesa di Cristo, la sua dimora in Coscam, la visione della Vergine, a lui ivi apparsa per celebrare la gloria del sacro monte, sono elementi in cui si mescola un fondamento di vero con molte invenzioni: e mi sembra ovvio supporre che anche queste invenzioni risalgano alla attività dei monaci della comunità. Questi con ogni verisimiglianza, sul ricordo di una visita solenne del patriarca nel luogo del Coscam, hanno intessuta la tela della narrazione meravigliosa, in cui sono fusi i racconti già esistenti sulla dimora di Cristo in Coscam con quelli concernenti la visita del patriarca.

Sarebbe certo cosa impossibile e non rispondente al buon senso critico di andare a ricercare più da vicino le ragioni e il tempo del formarsi del racconto; basti aver stabilito queste linee principali, e mi sembra che, senza prendere troppo alla lettera tale divisione, e senza voler fare una fredda anatomia del testo, quanto ho sopra accennato può dare una chiara idea della formazione dell'apocrifo.

* * *

La prima forma che ebbe il testo della visione di Teofilo ci è oscura; nessun testo greco, che io sappia, ce ne è pervenuto e ne andata perduta ogni traccia nella letteratura copta, come di recente mi comunicava privatamente anche il Crum. Io credo però probabile che la prima redazione del discorso sia stata compilata appunto in copto in epoca abbastanza remota: e ciò induce a ritenere l'antichità a cui deve rimontare la comunità presso il monte Coscam. Mi sembra difficile che a stendere il racconto dei miracoli avvenuti nel Santo monte si sia pensato così tardi, quando l'arabo si veniva già sostituendo,

nell'uso. al copto. La perdita del testo copto potrebbe essere avvenuta per la presenza delle versioni arabe, o dovuta al caso che fino ad ora non ha fatto ritrovare alcun manoscritto che contenga la visione. È d'altra parte innegabile che la versione siriaca ed etiopica appaiono tradotte dall'arabo: e tale circostanza messa in relazione con la mancanza dell'originale copto, e con la considerazione, che difficilmente si sarebbe perduto il testo di un racconto così interessante, potrebbe anche far pensare che il testo sia stato redatto per la prima volta in arabo, quando in Egitto questa lingua era maggiormente in uso specialmente per tal genere letterario. Come ho sopra accennato, il convento di Coscam divenne, come altri dell' Egitto, un centro di vita monastica, a cui accorrevano anche monaci di altri paesi attratti dalla grande fama dei conventi e dal fiore che la vita ascetica e cenobitica aveva in Egitto, patria dei più grandi rappresentanti del monachismo. Sappiamo, senza dubbio, che nel XIV e XV secolo la comunità etiopica era assai fiorente a Coscam; come nota il Conti Rossini nel suo articolo, il manoscritto etiopico n. 32 della Nazionale di Parigi, ci dice che alla metà del XIV secolo la comunità etiopica contava 30 membri, preti, diaconi o monaci; il re Saifa Ar'ed le invia in dono un codice degli Evangeli. Il codice n. 42 della Biblioteca nazionale di Parigi proviene dal convento di al-Muḥarraqah. È ovvio pensare anche alla presenza di una comunità siriaca, probabilmente più antica della etiopica: il convento di al-Muḥarraqah dovè insomma essere un centro di vita monastica, analogamente a quello di Nitria e altri che tanta importanza ebbero per lo sviluppo delle letterature cristiane. E tale fatto spiega la formazione delle varie redazioni e versioni della visione di Teofilo. Con ogni probabilità, da un testo originale copto (o arabo) furono compilate le diverse versioni a cura delle rispettive comunità, ai cui membri era caro diffondere nella propria lingua, e per i fedeli in patria il racconto meraviglioso della visione. È naturale che nella lingua del paese, nell'arabo, sorgesse più di una redazione del racconto.

La versione siriaca che ci è pervenuta e che io pubblico da alcuni indizi appare, come ho sopra accennato, tradotta

dall'arabo, piuttosto che dal copto: si pensi al nome dell'albero ܠܒܟܗ fol. 22r. 1ª col.: della notissima erba ܣܠܩܐ fol. 25r. L'uso di alcune maniere di dire, rare in siriaco, come ܡܕܡ ܩܠܝܠ = شيء قليل: ܡܪ̈ܘܗܝ ܕܡܕܝܢܬܐ = اصحاب المدينة, e della proposizione del ḥāl, che in siriaco è per lo più introdotto con ܟܕ, possono ricordare un originale arabo.

Studiate le ragioni del sorgere della leggenda e del suo successivo sviluppo e delle sue versioni enumero qui i testi che ci rimangono della visione.

Come ho sopra accennato nel copto manca ogni traccia di essa. Può essere che nuovi ritrovamenti di manoscritti ci ridiano qualche testo ad essa relativo. Cito qui un brano di una dossologia, sulla Sacra Famiglia in Egitto, copiata da mgr. Bsciai da un codice vaticano e pubblicata dal Mallon in *Grammaire Copte Chréstomatie 38:*

..... ⲁϥⲧⲱⲛϥ ⲛ̀ϫⲉ ⲓⲱⲥⲏⲫ ⲁϥϭⲓ ⲛ̀ϯⲡⲁⲣⲑⲉⲛⲟⲥ
ⲛⲉⲙ ⲡⲓⲁⲗⲟⲩ ⲛⲉⲙⲁⲥ ⲛⲉⲙ ⲥⲁⲗⲱⲙⲏ ϯϧⲉⲗⲗⲱ
ⲁϥⲓ ⲉϧⲣⲏⲓ ⲉⲭⲏⲙⲓ ⲁⲩϣⲉ ⲛⲱⲟⲩ ⲉⲕⲟⲥⲕⲁⲙ
ⲁⲩϣⲱⲡⲓ ⲙ̀ⲙⲁⲩ ϣⲁⲧⲉ ⲏⲣⲱⲇⲏⲥ ⲙⲟⲩ .....

Per l'arabo, abbiamo nella Biblioteca Vaticana due manoscritti che ci dànno due redazioni differenti del discorso. Quella del Vaticano arabo 698 (datato del 1371) che pubblico dopo il testo siriaco, è molto simile alla redazione siriaca ed etiopica: rappresenta anzi un testo vicino a quello da cui le due ultime dovettero essere compilate. Il Vaticano arabo 170 (datato del 1719) dà invece un testo più breve e assai differente che pubblicherò nella seconda parte di questa Nota. Il codice arabo 155 della Biblioteca nazionale di Parigi mi risulta contenere la prima redazione; degli altri di al-Muḥarraqah o conservati altrove, non ho notizia. Non saprei fissare il tempo delle redazioni arabe, che però non dovettero essere anteriori al XII o XIII secolo.

Nel siriaco non abbiamo, come ho già detto, che il testo del Borgiano 128, scritto nel 1720.

La redazione etiopica pubblicata dal Conti Rossini è simile alla araba del codice Vaticano 698 e alla siriaca. Nell'etiopico abbiamo altresì conservata una interessantissima raccolta di testi concernenti la vita e i miracoli della Vergine, che è stata pubblicata dal Wallis Budge nel 1900 dai manoscritti di Lady Meux [1]. La raccolta deve essere stata tratta da varie fonti; il manoscritto n. 2 (del XV secolo?) e n. 3, del XVIII secolo, contengono, tra l'altro, la storia intiera della visione di Teofilo con le stesse parole, si può dire, della versione pubblicata dal Conti Rossini. Essa è tradotta dall'arabo, e, secondo il Wallis Budge, nel XII secolo. La narrazione si arresta al momento in cui la Sacra Famiglia dimora nella casa al monte Coscam, e non prosegue con la fuga dei soldati di Erode, e in fine la consecrazione della Chiesa di Coscam. L'omissione di tale ultima parte può essere significativa e può mostrare come al di fuori del convento l'interesse di tale particolare fosse minore. Il confronto di tale testo con la versione etiopica pubblicata dal Conti Rossini dimostra alcune inesattezze nell'edizione.

Abbiamo quindi da una parte una redazione più lunga comune, con alcune piccole differenze, all'arabo, al siriaco e all'etiopico; e dall'altra una seconda redazione più breve di cui non conosco che il testo arabo.

I testi arabi che pubblico presentano parecchie particolarità linguistiche interessanti che riunirò alla fine della Nota, dopo la pubblicazione del testo del Vaticano arabo 170.

*
* *

Come ho sopra accennato esistono nelle letterature cristiane molti testi che narrano della dimora di Cristo nell'alto Egitto e dei miracoli ivi avvenuti e della gloria del monte Coscam senza far cenno della visione di Teofilo. Questi testi sono dovuti

---

(1) The Miracles of the blessed Virgin Mary and the Life of Ḥannā (Saint Anne) and the magical prayers of 'Aheta Mîkâêl ..... by E. A. Wallis Budge, London 1900.

egualmente alla attività dei monaci dei varî conventi e hanno origine analoga a quella della visione; e sebbene non sia mio compito esaminarli qui potrà essere utile farne cenno.

I cataloghi dei manoscritti cristiani arabi, siriaci, etiopici conservati nelle biblioteche registrano una quantità grande di codici che trattano della vita e dei miracoli della Vergine. In questi testi è spesso fatta menzione della fuga in Egitto e dei miracoli ivi avvenuti: tali elementi sono comuni a quelli che ritroviamo nella visione di Teofilo. Si confronti ad esempio il catalogo della Nazionale di Parigi.

È molto noto il testo siriaco pubblicato dal Wallis Budge da un manoscritto moderno copia di altro del XIII o XIV secolo e che contiene la storia della Vergine [1]. I tratti simili a quelli della narrazione della visione di Teofilo sono assai rilevanti; basti confrontare le pagini 44-46 (della versione) in cui ritroviamo l'arrivo in Hermopoli e la caduta degli idoli: e le pagini 59-60 in cui è narrata la storia dei due ladroni. Non si fa cenno della visione di Teofilo.

In arabo ci sono conservati, oltre ai racconti della visione e oltre ai testi concernenti la vita della Vergine, due discorsi di Ciriaco di Behnesa di cui parla il Dib in *Revue de l'Orient Chrétien*, 1910, pp. 157-161. Ho accennato sopra all'interesse che offre uno di essi.

Il manoscritto etiopico n. 62 della Biblioteca Nazionale di Parigi (Catalogo Zotemberg, pag. 68) contiene il racconto dei miracoli della Vergine: e al folio 18 narra una visione avuta da un monaco del convento di Coscam, di nome Antonio. Nella visione il monaco vede Cristo che annunzia alla Vergine che il convento di Coscam è stato da lui santificato. La fuga nel monte Coscam è altresì ricordata negli *Annales Regum Iyāsu II et Iyo'as* (CSCO Scriptores Aethiopici, VI) pag. 89, 3.

---

[1] The history of the blessed Virgin Mary and the history of the likeness of the Christ..... by E. A. Wallis Budge, London 1899.

Tutto l'insieme dei racconti concernenti la fuga in Egitto, la consecrazione del Coscam e la visione di Teofilo, è poi naturalmente penetrato nei testi ecclesiastici, quali i menologi, i sinassari e così gli inni, e in alcune storie universali; tale sviluppo non ha per noi speciale importanza, poichè una volta diffusi i meravigliosi racconti circa la dimora di Cristo al Coscam era ben naturale che essi penetrassero in quei testi che normalmente non fanno che trarre e riassumere da altri più ampi. Per il Sinassario si confronti Forget, pag. 92 e Basset, *Patr. Orient.*, III, 255.

Voglio infine notare che in Abissinia esiste un celebre Dabra Quesqam che evidentemente ha preso il nome dal Coscam.

ܬܘܒ ܟܬܒܝܢ ܫܘܦܪܐ ܕܒܪܘܣܝܐ
ܕܐܬܡܠܠ
ܠܗ ܠܬܐܘܦܝܠܠܘܣ ܦܛܪܝܪܟܐ ܕܡܕܝܢܬܐ
ܪܒܬܐ ܕܐܠܟܣܢܕܪܝܐ ܡܛܠ ܡܐܬܝܬܐ
ܕܡܪܬܐ ܕܟܠܢ ܝܠܕܬ ܐܠܗܐ ܡܪܝܡ
ܠܐܪܥܐ ܕܡܨܪܝܢ ܘܡܛܠ ܒܝܬܐ
ܕܥܡܪܬ ܒܗ̇ ܗܝ ܘܒܪܗ̇ ܚܒܝܒܐ
ܡܪܢ ܝܫܘܥ ܡܫܝܚܐ ܒܛܘܪܐ ܡܩܕܫܐ
ܕܩܘܣܩܘܐܡ ܀ ||

15v.

ܕܥܠܬܐ ܪܒܬܐ ܗܘܬ ܡܛܠ ܗܪܘܕܝܣ ܡ̇ܠܟܐ. ܘܡܠܬܐ
ܕܡܛܠܬ ܒܗ̇ ܡ̇ܦܩܬܗ ܕܦܛܪܝܪܟܐ ܘܡܐܬܝܬܗ ܗܘܬ
ܕܡܫܝܚܐ ܠܫܢܝܐ ܪܘܪܒܐ ܘܡܫܒܚܢܐ ܀ ܬܐܘܕܘܣܝܘܣ
ܘܒܘܪܐ ܡ̇ܠܟܐ ܕܐܪܬܘܕܘܟܣܝܐ ܡܛܠ ܕܢܣܒ ܠܗ ܦ̈ܠܓܐ
ܕܒ̈ܬܐ ܕܦܬܟܪ̈ܐ ܕܒܠܥܗ̇ ܐܪܥܐ ܕܡܨܪܝܢ ܡܢ ܐܠܟܣܢܕܪܝܐ
ܘܒܢܝܐ ܠܗܘܢ ܕܢܣܒ ܕܝܢ ܒܥܘܬܪܐ ܕܐܝܬ ܒܗܘܢ ܘܢܦܩܘܢ
ܠܒܝܬܗ ܕܡܪܢ ܢܗܘܐ ܡܫܒܚܐ ܒܒܢܝܢܐ. ܘܟܕ ܡܛܠܐ
ܠܗܘܢ ܒܛܘܪܐ ܡܩܕܫܐ ܘܗܦܟ ܒܗ ܢܬܒ ܒܛܘܪܐ ܡܢ

ܗܘܢ. ܘܒܬܪܗ ܒܣܪ̈ܐ ܐܦܝܣܩܘܦܐ ܕܢܝܩܝܐ ܘܬܠܡܝܕܗ ܕܒܝܬܗ

ܡܛܠ ܐܝܣܘܪܗ ܕܗܢܐ ܛܘܪܐ ܩܕܝܫܐ. ܘܐܪܓܠܐ ܗܘܬ

ܠܗ ܕܢܐܙܠ ܠܒܝܬܐ ܕܐܝܬ ܒܗ ܘܢܬܒܪܟ ܡܢܗ ܘܢܫܩ.

ܒܩܪ̈ܒܬܗ. ܘܡܛܠܐ ܠܗܕܐ ܒܪܬܐ ܡܢ ܡܕܡ ܒܐܪܗ̇ ܕܠܝܬ

ܐܠܗܐ ܒܬܠܬܐ ܩܢܘ̈ܡܝܢ. ܗ̇ܘ ܕܐܝܬܘܗܝ، ܒܫܪ̈ܝܢ ܘܫܪ ܡܢ

ܛܘܒܐ. ܘܒܐܬܪܐ ܗܢܐ ܢܘܗܪܐ ܗ̄ܘ ܒܒܘܢ ܐܫܪ ܀

2ª col. ܘܡܬܒܥܝܢ ‖ ܠܗ ܐܟܡܬܐ ܐܦܝܣܩܘ̈ܦܐ ܘܟܠܗܘܢ ܕܕܝܪ̈ܐ

ܕܐܝܬ ܒܗܢܐ ܛܘܪܐ ܩܕܝܫܐ ܕܐܝܬܘܗܝ، ܡܢܝܢܐ ܕܟܠܗܘܢ

ܬܠܬܡ̈ܐܐ ܕܕܝܪ̈ܐ. ܐܬܟܢܫܘ ܠܗ ܕܢܥܒܪ ܠܘܬܗܘܢ

ܒܕܡܐ ܕܢܓܒܪ ܒܐܪܐ ܕܒܬܘܠܬܐ ܡܕܝܢܬܐ ܕܠܬܠ ܐܠܗܐ

ܡܪܝܡ. ܘܢܐܙܠ ܒܠܒܗ ܕܡܪܢ ܐܡܝܢ ܀

ܘܐܪܐ ܡܫܪܪ ܐܒܐ ܐܢܫ ܘܡܒܝ̈ܢܝ ܕܒܡܫܝܚܝܐ

ܠܡܫܠܡܘ ܒܫ̈ܠܡܝܢ ܕܫܢܝܬ ܘܡܫܟܚܬ ܐܢܐ ܒܗܢܐ ܛܘܪܐ

ܩܕܝܫܐ. ܙܕܩ ܠܝ ܕܢܘܕܐ ܐܢܫ ܠܐܠܗܐ ܗܘ ܕܢܛܪܢܝ

ܒܡܫܐ ܕܡܛܝܬ ܠܗܢܐ ܛܘܪܐ ܩܕܝܫܐ. ܗܢܐ ܕܢܓܒܐ

ܠܗ ܐܠܗܐ ܠܡܛܒ ܘܠܡܒܪ ܒܗ ܡܢ ܐܡܗ ܒܬܘܠܬܐ

ܡܕܝܢܬܐ ܐܝܟ ܕܒܬܘܠܬܐ. ܕܢܓܒܐ ܐܠܗܐ ܠܝܗܘܒܘ

ܘܒܒܪܬܗ ܠܗ ܠܒܝܬ ܡܫܡܫܢܐ. ܗܢܐ ܛܘܪܐ ܒܓܒܪ ܒܗ

ܡܫܪܐ ܘܡܫܪܐ ܢܕܪܐ ܒܗ. ܡܫܪܐ ܐܝܟ ܠܛܘܪܐ ܗܢܐ

ܘܡܓܒܪ ܒܗ ܘܗ̣ܘ ܘܐܡܗ ܒܬܘܠܬܐ ܡܕܝܢܬܐ. ܘܐܦ ܢܝܫܗ

ܛܒ ܡܢ ܡܫܬܘ̈ܬܐ ܕܒܠܡܐ ܒܠܗ ܘܠܐ ܢܓܒܐ ܕܢܓܒܪ

ܒܒܝܬܐ ܐܚܪܢܐ܁ ܘܠܐ ܢܒܥܐ ܠܗ ܒܝܬܐ ܕܢܚܬ ܡܢ
ܫܡ̈ܝܐ ܠܐ ܐܠܐ ܡܕܒܪ ܒܦܓܪܐ ܗܢܐ ܕܝܠܕܐ ܕܠܝܬ ܒܗ
ܐܢܫ. ܐܝܟ ܕܐܡܪ ܕܘܝܕ. ܡܛܠ ܕܝܠܕܐ ܡܪܝܐ ܒܝܘܡܘܗܝ
ܘܢܒܥܐ ܠܗ ܡ̇ܕܒܪܢܐ ܘܒܗ ܕܒܪ ܀ ܘܐܝܬ ‖ ܦܘܪܐ 16r.
ܘܫܝܢܐ ܕܗܘܝܬ ܡܕܒܪܢܐ ܠܒܪ̈ܝܬܐ ܐܠܗܐ ܘܫܘܝܘܬܐ
ܘܗܘ̈ܠܠܐ ܕܝܢ ܠܡ̈ܠܐܟܐ ܘܡܫܒ̈ܚܬܐ ܕܫܡܝܢܐ ܠܗܘܢ
ܕܟ. ܡܫܡܫܝܢ ܒܪܘܚܗܘܢ ܕܐܡܪ ܒܝ. ܦܘܪܩܢ ܦܘܪܐ
ܘܫܝܢܐ ܕܐܬܝܗܒܬ ܬܘܒ ܡܢ ܟܠܗܘܢ ܦܘܪ̈ܐ ܕܫܡܝܢܐ.
ܐܦ ܐܬܚܫܒܬ ܠܟܠ ܡܢ ܦܘܪ̈ܐ ܕܫܡܝܢܐ ܡܛܠ
ܕܡܪܝܐ ܒܪܐ ܒܦܘܪܐ ܕܫܝܢ ܒܝܡ ܘܗܘ̣ܐ ܫܝܢܘܬܐ
ܘܪܘܪܐ ܘܢܘܗܪܐ ܪܒܐ. ܐܝܟ ܕܠܐ ܓܒܝܐ ܐܢܫ
ܕܢܬܩܪܒ ܠܦܘܪܐ ܘܢܘܗܪܐ ܐܠܐ ܡܘܫܐ ܢܒܝܐ ܘܠܐ
ܐܬܡܢܝ ܐܢܫ ܕܢܒܝܐ ܐܦܩܗ، ܕܡܪܝܐ ܘܢܘܚܐ. ܘܢܘܚ
ܢܝܚܝܢ ܒܦܘܪܐ ܗܢܐ. ܘܢܝܚܝܢܘܗܝ، ܟܠ ܬܪܘܥܘܬܗ ܘܫܝܢܐ
ܘܢܝܚܘܗܝ، ܒܟܝܢܬ ܠܝܫܢ ܕܟ. ܐܬܒܪܝܫ ܡܛܠܠܬܐ ܘܠܒܝܫ
ܦܪ̈ܬܐ ܡܢ ܒܬܘܠܬܐ ܘܫܝܢܬܐ ܡܢܝܬܐ ܕܠܝ ܠܪ̈ܝܬ ܐܠܗܐ
ܡܢܝܢ. ܫܡ ܕܐܬܩܝܡ ܗܘܝܢ ܒܫܝܢܐ ܘܒܛ̈ܠܠܐ ܡܢܘܬܐ.
ܕܫܝܢܐ ܕܐܬܐ ܘܐܬܦܢܝ ܟܠܗ ܗܘ ܕܐܬܝܗܒ، ܦܓܪܐ
ܘܢܝܫ ܢܝܐ. ܕܫܝܢܐ ܕܐܬܐ ܠܟܠܗܘܢ ܐܬܪ̈ܘܬܐ ܕܦܓܪܢ
ܒܦܬܓܡܐ ܗܢܐ ܡܢ ܟܠܗ ܥܠܡܐ. ܘܐܣܬܪ ܟܠܗܘܢ ܒܢܘܗܪܐ
ܕܐܠܗܘܬܗ ܘܫܝܢܐ ܕܟܠܗ ܡܫܡܠܝܐ ܀ ܕܫܪܝܐ ܗܢܐ

2ª col. ܛܘܪܐ ܘܥܕܢܐ · ܠܛܘܪܐ ܕܟܢܬ ܝܬܝܪܬܐ | ܕܡܫܒܚܪ ܒܗ ܡܫܪܝܢ

ܘܬܫܒܚܬܗ̇، ܘܡܫܝ̈ܪܐ. ܘܐܢܬ ܐܘ ܛܘܪܐ ܘܥܕܢܐ.

ܫܒܝܪ ܟܕ ܡܪܝ ܘܐܡܗ ܡܪܝܡ ܒܬܘܠܬܐ ܘܥܕܢܬܐ

ܘܫܪ̈ܬܐ ܦܢܝ̈ܬܐ. ܕܐܬܬܠܡܕܬ ܠܒܢܝ̈ܘܗܝ ܕܫܠܝ̈ܚܐ

ܡܫܒܚܝܢܐ ܒܢܒ̈ܝܐ ܟܕ ܐܡܪ ܥܠ ܫܘܒܚܗ ܕܗܘ̇ܝܐ ܛܘܪܐ

ܕܐܬܒܢܝܢ ܒܗ ܫܡܥܘܢ ܟܐܦܐ ܫܬܐܐ. ܘܟܕ ܐܬܬܒܢܝ

ܗ̇ܢ ܥܠ ܡܐܬܝܬܗ ܕܦܪܘܩܢ ܡܢ ܡܪܢ ܝܫܘܥ ܡܫܝ̈ܚܐ

ܥܠܝܢ ܘܢ̈ܒܒܘ ܘܐܬ̈ܬܝܢ ܒܗ ܐܡܪ. ܕܗܐ ܒܬܘܠܬܐ

ܬܒܠܥ ܘܬܐܠܕ، ܒܪܐ. ܘܢܦܪܘܩ ܥܡܗ ܕ̈ܝܠܗܘܢ. ܘܗ̇ܘ

ܕܡܬܬܪ̈ܓܡ ܥܡܢ ܐܠܗܐ. ܘܐܬܝܠܕ ܬܘܒ. ܥܠ ܛܘܪܐ

ܗܢܐ ܟܕ ܐܡܪ: ܕܡܢ ܛܘܪܐ ܓܙܪ ܒܛܘܪܐ ܗܢܐ. ܘܫܪܬ

ܒܗ ܒܛܘܪܬܐ ܘܦܫܝܛܘܬܐ ܠܟܠܗܝܢ. ܘܡܫܠ̈ܠܐ ܘܬܫܒܚ̈ܬܐ

ܐܫܟܚܬ ܒܗ ܠܟܠܢ ܢܦܫܢ. ܡܠܒܫ̈ܬܐ ܠܗܘܢ ܕܢܬܦܠܘܢ.

ܘܡܥܠܝܬܐ ܕܐܒܗ̈ܬܢ ܘܥܠ ܒܫܡ̈ܝܢ ܕܢܬܦܠܓܘܢ.

ܘܢܬܥܠܝܘܢ. ܘܫܡ ܥܠ ܒܪܘܫ̈ܝܗܘܢ ܬܘܟܠܢܗ. ܐܦ ܫܡܥ

ܘܕܘܟܪܢ ܠܗ ܠܐ ܡܫܬܟܚ. ܘܠܐ ܚܒܪ. ܐܠܐ ܠܫܘܬܐ

16v. ܕܐܬܢܗܘܢ، ܥܠ || ܒܥܢ̈ܝܐ ܒܥܢܝܐܬܐ ܀ ܘܐܢܬ ܛܘܪܐ ܘܥܕܢܐ

ܛܠܝܬܟ ܐܡܪ̈ܝܬܐ ܐܝܟ ܕܢܦܫܗ ܕܐܠܗܐ. ܘܡܛܠ

ܒܦܪܘܩܗ ܕܐܡܪ. ܟܠܗܝܢ ܠܐܝܬܝ̈ܗܝܢ ܠܘܬܟ ܡܠܟܝܢ ܫܪ̈ܒܬܐ

ܘܫܒ̈ܩܝܢ ܒܦܪ̈ܘܩܝܟ ܘܡܦܢܝܢ ܫܘܒܚܐ ܠܡܫܒܚ̈ܢܗܘܢ.

ܐܝܟ ܕܐܡܪ ܐܢܫܐ ܢܒܝܐ. ܗܘܐ ܒܢܝܬܐ ܕܩܘܕܫܬܐ

ܠܬܪܥܗ ܩܕܝܫܐ ܕܡܪܝܐ ܘܬܬܦܬܚ ܟܠ ܠܗܘܢ ܬܪܥܐ
ܘܬܬܟܠܐ ܟܠ ܠܡܫܩ ܘܬܬܦܪܢܣܘܢ ܠܒܝܬܗ ܠܗܘܢ ܒܫܡܝܐ.
ܘܒܢܝܐ ܠܗܘܢ ܟܠܗܘܢ ܚܝܝܢ ܒܗ ܒܦܪܕܝܣܐ ܗܘܐ ܕܐܠܗܗ
ܕܝܗܘܒ ܘܢܛܪܐ ܠܗ ܐܦܘܣܐ ܕܢܘܪܐ ܒܗ ܀ ܢܗܘܝܐ ܡܢ
ܗܘܝܢ ܢܒܗ. ܘܡܠܟܐ ܕܗܝܢܐ ܡܢ ܐܘܪܫܠܡ. ܘܐܬܬ ܠܬܪܥܗ
ܕܗܝܢܐ ܒܝܪܐ ܘܒܝܬܐ ܕܐܠܗܗ ܕܝܗܘܒ ܗܦܟ ܗܘ
ܕܝܗܒ ܢܗܘܫܐ ܒܥܒܕ ܡܢ ܘܐܗܒܗ ܒܬܘܠܬܐ ܩܕܝܫܬܐ
ܗܝܡܢ ܀ ܘܐܘܪܫܐ ܐܬܬܗ ܗܝܡܢܘܬܐ ܀ ܘܡܠܟܐ ܗܕܡܝܢ
ܒܗ ܒܗܝܡܢܘܬܐ ܘܢܛܪ ܐܦܘܗ ܕܬܒܥܐ ܕܝܢ ܠܬܘܗ ܟܠ
ܐܢܐ ܡܢ ܘܦܪܐ ܘܡܬܕܝܢܬܐ ܕܒ ܡܬܒܥܝܢ ܐܦܘܗ ܕܒܢܬܐ
ܗܢܐ ܩܕܝܫܐ ܘܪܕܝܐ. ܘܡܬܢܐ ‖ ܒܗܢܐ ܬܪܥܐ 2ª col.
ܬܗܝܐ. ܒܝܪܐ ܐܡܪ ܐܢܐ ܕܗܢܐ ܡܕܒܪܐ ܕܢܝܢܐ. ܗܕܐ
sic
ܗܝ ܦܘܬܐ ܕܠܟܬܗ ܡܪܬ, ܡܐܪܝܡ ܒܬܘܠܬܐ ܩܕܝܫܬܐ
ܘܒܪܗ ܡܪܢ ܝܫܘܥ ܡܫܝܚܐ. ܟܠ ܕܝܢ ܦܘܫܩܗ ܕܗܘܝܢ
sic
ܒܪ ܡܢ ܐܦܘܠܦܠܣܐ ܘܥܒܒܒܗ ܕܡܪܢ ܕܐܡܪ
ܒܬܒܐ ܕܓܠܝܘܢܗ. ܕܐܢܐ ܣܝܡܬ ܐܬܘܬܐ ܕܡܬܚܫܒܢܐ
ܒܝܫܢܐ ܘܡܫܪܐ ܬܘܫܬ ܓܠܝܘܢܗ ܘܬܪܥܫܪ ܒܡܕܒܪܐ
ܟܠܟܐ ܟܠ ܙܢܗ. ܘܢܨܚܬ ܬܘܒ ܝܗܘܒܐ ܕܒ ܦܐܡ
ܡܕܡܝܢ ܘܢܨܐܪ ܠܠܕܗ ܐܝܟ ܕܝܘܠܦܢܗܘܢ, ܗܘ ܕܪܒܐ
ܠܟܠܡܐ ܟܠܗ ܒܥܕܠܐ ܕܦܪܠܐ. ܘܡܠܘ ܒܪܗ ܠܬܘܗ
ܐܠܗܐ ܟܠ ܒܘܪܣܝܗ ܩܕܝܫܐ ܀ ܘܐܡܪ ܢܘܫܝܡ ܬܘܒ.

ܝܪܬܬ ܬܫܒܘܚܬܐ ܕܐܬܐ ܡܢ ܦܘܡܗ ܡܠܝܐ ܘܡܒܟܐ ܕܠܦܓܪܗ

ܒܥܒܕܐ. ܘܐܦܝܣܬ ܐܢܫܐ ܠܐܠܗܘܬܐ. ܘܐܬܓܪܝܬ

ܘܟܠܗܬ ܠܫܡܥܐ ܗܘܢ ܕܐܝܟܐ ܚܘܝܐ ܡܢ ܦܘܡܗ ܒܬܪܗ.

ܐܦ. ܐܢܬܬܐ ܐܬܪܗܒ ܠܗ ܠܓܦܐ ܕܦܪܝܫܬܐ ܘܦܪܫܬ

ܡܫܡܫܐ ܠܦܘܪܐ ܕܡܘܗܒܬܐ ܕܐܬܦܢܝܬ ܠܗ ܡܢ ܠܘܬ ܐܠܗܐ

ܘܡܓܕܪܬ ܒܗ ܐܠܦܐ ܘܫܐܠܬܗܝܢ ܘܬܫܡܫܬܗܝܢ ܘܡܫܡܫܝܢ ܐܬܘܬܗܘܢ

ܬܠܬ ܥܣܪܝܢ ܘܫܒܥܐ ܢܫܝܢ ܘܡܣܪܐ ܕܩܒܝܢ. ܘܐܬܢܒܝܬ

17r. ܚܘܝܐ ܥܠ ܐܢܬܬܐ ܗ̇ܝ. ‖ ܘܐܡܪ ܠܘܬ ܬܠܡܝܕܐ ܘܪܒܐ

ܒܝܬ ܠܗ ܘܠܗܘܢ ܚܪܒܐ. ܘܗܢܘܢ ܢܦܪܘ ܦܘܩܕܢܗ.

ܕܡܢܝ ܘܢܦܫܗ ܘܡܫܡܫܢܘܬܗ ܕܡܫܝܚܐ ⁘ ܐܢܬܬܐ ܗ̇ܝ

ܕܦܪܕܝܣ ܐܡܪܝܢ ܗ̇ܝ، ܐܝܬܝܗ̇ ܡܪܝܡ ܐܡܗ ܕܡܪܢ ܝܫܘܥ.

ܒܪܬܐ ܡܠܟܬܐ ܗ̇ܝ، ܕܟܠܗܘܢ ܥܡܐ. ܘܡܫܒܚܬܐ ܗ̇ܝ،

ܕܡܬܟܫܦܐ ܒܗ̇ ܗܘܘ ܡܢ ܥܡܐ ܡܫܝܚܝܐ ܦܪܘܩܢ ܗܘ

ܕܐܪܥܐ ܒܗ̇ ܘܐܢܗܪ ܠܟܠܗ ܦܓܪܗ̇. ܘܫܘܪܐ ܬܘܒ ܗܘܐ

ܘܫܡ ܬܫܒܘܚܬܐ. ܗܘ ܕܐܬܢܗܪ ܒܒܥܘܬܗ ܕܡܫܝܚܐ.

ܗܢܐ ܕܠܟܠܢ ܠܦܘܪܩܢܐ ܕܢܦܫܢ. ܘܗܠܝܢ ܬܘܕܝܬ ܒܥܘܬܐ

ܟܠܬܐ ܕܟܠ ܝܘܡ ܐܬܘܬܗܘܢ ܐܒܗܝܢ ܥܠܝܗܝܢ ܘܪܕܝܐ

ܬܠܡܝܕܐ ܗ̇ܢܘܢ ܕܫܠܝܚܘܬܗܘܢ ܟܠܗ ܦܢܝܬܐ ܠܐܘܪܚܐ

ܕܐܪܥܐ. ܘܚܘܝܐ ܕܟܫܝܬܗ ܕܝܢ ܐܝܬܘܗܝ، ܫܠܝܚܐ. ܘܡܫܝܚܐ

ܕܐܝܬ ܗܘ ܦܘܡܗ ܐܝܬܘܗܝ، ܘܦܓܪܐ ܕܒܗ ܗܘ ܐܢܘܪܝܘܣ.

(sic)

ܘܦܓܪܐ ܗܘ ܕܐܝܬ ܥܠ ܒܝܬܗ ܐܝܬܘܗܝ ܦܠܛܐ ܕܩܠܝܠ

ܡܛܠ ܡܪܢ ܝܫܘܥ ܡܫܝܚܐ. ܟܠ ܓܝܪ ܕܡܘܕܐ ܒܗ
ܢܛܘܪ ܒܗ ܠܥܠܡ. ܘܗܢܐ ܡܕܒܪܢܐ ܐܬܛܝܒ ܠܗܘܢ
ܡܢ ܠܘܬ ܐܠܗܐ. ܗܘ ܕܒܚܪ ܒܗ ‖ ܡܪܢ ܥܡ ܐܡܗ ܀ 2ª col.
ܘܐܡܪܐ ܬܘܒ ܐܦܪܝܡ ܐܒܐ ܥܡ ܝܘܣܦ ܐܒܐ
ܕܝܠܕ̈ܬܐ. ܗܘܝܘ ܒܝܬܐ ܕܐܠܗܐ ܘܒܥܘܬܐ ܕܟܠܗܘܢ
ܡܢ ܙ̈ܢܐ. ܚܙܘܗܝ ܥܡܗ ܕܡܪܝܐ ܐܠܗܐ ܕܒܪ ܟܠ
ܐܝܟ ܠܚܝܘܬܐ ܗܢܐ ܘܡܕܢܐ ܐܬܬܠܝܬ ܢܦܫ ܚܕܘܬܐ ܘܪܘܚܐ
ܘܦܨܝܚܘܬܐ. ܘܦܠܚܘܬ ܥܠܘܗܝ ܥܒܕܐ ܕܝܠܟ ܘܪܚܡܘܬܐ
ܕܐܘܪܚܐ ܗܝ ܕܡܫܒܚܬ ܘܥܒܕܐ ܗܘ ܕܡܬܠܡܕ ܘܐܙܠ
ܡܢ ܝܘܡܝ ܙܒܢܗ ܕܟܠܡܐ ܟܠܗ. ܡܛܠ ܕܬܒܥܬ ܡܢ ܒܪܗ
ܘܫܒܚܬܗ ܗܝ. ܡܕܝܢܬܐ ܕܠܝ ܐܡܗ ܕܢܘܗܪܐ ܠܥܠܡܝܢ
ܕܟܘܠ ܠܗܢܐ ܒܝܬܐ ܘܒܢܝܢܐ ܒܗ ܢܬܟܠܠܘܢ ܡܢܗ
ܟܠܗܝܢ ܓܒ̈ܪܬܐ ܕܡܬܠܝܐ ܘܪܚܡܗ ܕܟܠܡܐ ܗܢܐ.

ܡܢܗܘܢ ܐܡܪ ܘܡܢܗܘܢ ܐܡܠܠ ܐܢܐ ܠܡܦܠܛܘ ܠܡܢܝܢ
ܢܫܘܒ ܣܠܩ ܐܘܪܚܐ ܗܘ ܕܒܒܬ ܒܝ ܐܢܐ ܡܫܝܚܐ
ܘܣܠܝܢܐ ܬܐܘܦܝܠܘܣ. ܡܟܝܠ ܠܝ ܦܢܝ ܡܕܝܢܐ ܘܕܡܝܟ
ܘܒܝܐ ܕܢܦܫ ܐܢܬ ܠܚܡܝܟ ܠܐܘܡܢܐ ܕܢܦܫܬܗܘܢ.
ܡܟܝܠ ܠܝ ܒܘܪܣܝܐ ܠܡܬܒ ܟܠܘܗܝ، ܕܝ ܠܐ ܐܠܐ ܥܒܕܐ ܐܝܟ
ܘܚܒܝܬܢ ܕܐܪܥܐ ‖ ܠܚܡܝܟ. ܡܟܝܠ ܠܝ ܘܒܝܐ ܠܓܒܐ 17v.
ܘܫܠܠܬ ܡܢ ܕܡܠܬܐ ܘܡܦܪܬ ܡܢ ܦܘܡܗܘܢ ܕܬ̈ܠܡܝܕܐ
ܐܝܟ ܗܘܝܢ ܕܕܠܝܚ ܠܚܡܝܟ ܗܘܝܢ ܕܐܝܬܝܗܘܢ ܒܥܕܬܐ

ܕܐܪ̈ܝܘܦܓܝܛܘ ܦܘ̈ܠܐ. ܘܡܢܗܬ ܫ̇ܠܚܐ ܡܠܟܐ ܬܐܘܕܘܣܝܘܣ
(sic)
ܘܒܗܘܢܐ. ܕܐܬܚܫܒ ܠܒܪ̈ܢܫ ܘܦܩܕܝܢ ܒܪ̈ܒܪܐ ܟܠܗ ܒܪ̈ܬܗ
ܕܡܫܝܚܐ. ܘܟ̇ܠܠܬ ܕܫܠܬ ܐܪܝܘܣ ܘܒܠܫܘܢ ܫ̈ܠܝܛܘܬܗ
ܗ̇ܢܐ ܕܡܟܠܬܗ ܢܦܠ ܐܦ ܐܬܢܣܝܘܣ ܫܠܝܚܐ
ܘܕܝܢܐ ܥܒ̣ܠܐ. ܒܕܡܐ ܕܒܬܪ ܒܫܢܝܢ ܘܥܒܕ ܥܢ̈ܝܢ ܒܗ̇
ܚ̇ܪܝܢ ܡܢ ܕܗܘܢ ܠܗܘܢ. ܘܫ̇ܠܒܐ ܕܒܟܪܐ ܠܗ ܠܗ ܡܛܠ
ܕܟܠܬܐ ܕܐܪ̈ܝܘܦܓܝܛܘ ܡܫ̈ܩܠܐ. ܡܛܠ ܕܐܠܗܐ ܢܦܠ ܕܐܠܗܐ ܢܦܩܐ
ܒܗܕܐ ܡܛܠ ܕܢܬܚܠܦ ܥܒܠܐ ܕܬܫ̈ܠܚܘܬܐ ܕܢܬܩܘܡ ܐܦܪܐ
ܐܬܘܬܗܘܢ ܒܝܬ ܡܠܟܘܬܗ ܕܡܪܢܝܫܘܒ ܡܫܝܚܐ ܡܛܠ
ܕܐܬܘܬܗ̇، ܒܡܪܐ ܕܒܪ̈ܝܬܐ. ܒܕܡܐ ܕܐܬܘܣܝ، ܠܗ
ܡܪܢܝܫܘܒ ܡܫܝܚܐ ܒܬܪ ܕܙܘܦܢܐ ܘܡܦܩܢ ܬܘܒ
ܠܡܕܝܢܬܐ ܕܪܘܡܝ ܪܗܛܐ. ܘܐܬܦܬܘ، ܐܝܟ ܕܢܬܚܪܢ
2ª col. ܒܦܛܪ̈ܝܗܘܢ ܕܬܠܡ̈ܝܕܐ ܘܪ̈ܕܝܐ ‖ ܡܢܝ، ܦܛܪܘܣ
ܘܦܘܠܘܣ ܒܫܡܝ ܠܥܠܡܐ. ܘܢܒܝܐ ܐܦܣܪܗܘܢ ܒܪ ܦܘܬܝܢ
ܘܡܛܠ ܒܡܫܗ (1) ܬ̈ܠܬܐ ܒܫ̈ܠܬܐ. ܘܒܬܪ ܗܢܐ ܒܠܗ
ܪ̈ܐܟܐ ܗܘܬ ܠܗ ܕܢܒܢܐ ܒܪܬܐ ܒܠ ܠܗ ܡܫܗ ܕܗܘܫܡ
ܡ̇ܫܡܫܢܐ. ܘܠܐ ܡܛܠܐ ܠܗܪܐ. ܘܠܐ ܐܬܚܡܝ، ܕܢܒܢܐ
ܡܕܡ ܡܛܠ ܕܫܠܬܐ ܕܐܪ̈ܝܘܦܓܝܛܘ. ܕܠܐܚܕ ܠܗ ܕܡ ܐܝܟ
ܕܗܘܐ ܢܒܢܐ ܒܢܒܢܐ ܕܦܓܪܐ ܕܢܒܢܐ ܒܝܬܐ ܠܡܚܙܝܐ

(1) *sic*: da emendare ܒܡܫܘܗܝ.

ܘܠܐ ܐܬܛܫܝ܆ ܡܛܠ ܕܝܠܕܬܐ ܘܒܬܘܠܬܐ ܕܗܘܬ ܠܗ. ܘܟܕ
ܢܚܙܐ (¹) ܕܢܣܝܘܢܗܝ܆ ܘܐܡܪ ܠܗ. ܐܢܬ ܠܐ ܓܒܪ ܐܢܬ
ܗܕܐ. ܐܠܐ ܗܘ̇ ܕܐܬܐ ܒܬܪܟ ܗ̣ܘ ܢܒܥܐ ܠ ܒܥܘܬܐ ܀
ܘܗܟܢ ܐܡܪܐ ܬܘܒ ܒܬܪ ܕܐܬܬܢܝܚ ܐܒܐ ܬܐܘܕܘܣܝܘܣ
ܘܢܦܩ. ܒܗܪ̈ܘܣܝܣ ܦܛܪܘܣ ܐܒܘܗܝ܆ ܘܟܕ ܥܒܕ ܗ̣ܘ ܬܘܒ
ܐܬܦܐ ܡܢ ܒܬܪܗ ܐܒܐ ܕܝܠ ܕܡܦܛܪܘܣ ܘܡܦܠܐܓܝܐ
ܕܝܠ ܒܕܡܘܬܐ ܠܗܕܐ ܕܐܦܣ ܠܗܢܐ ܕܪܓܠܐ ܡܢ ܒܬܪܗ
ܕܐܬܬܘܗܝ܆ ܒܗܪܘܣܝܣ ܕܗܘ̇ ܕܐܡܪܐ ܠܐ ܦܘܫܐ ܐܒܢܐ ܠܗ ܀
ܘܟܕ ܐܬܦܠܛܬ ܐܝܟ ܢܒܥܐ ܕܐܠܗܐ ܘܒܢܝܢܬ ܒܠ
ܥܕܡܐ ܕܗܘܝܢ ܡܡܕܒܪܢܐ ܕܕܪܬܐ ܘܫܟܠܠܬܗ̇ ܘܡܫܟܢܬ
ܒܗ̇ ܟܠܗܘܢ ܡܐ̈ܢܐ ܕܒܕܪܬܐ ܘܒܢܝܢܬ ܒܬܪܗ̇ ܒܕܪܬܐ
ܠܬܠܬܐ ‖ ܦܠܓ̈ܘܬܐ ܕܒܝܬ ܚܣܝܐ ܘܫܟܠܠܬܗ̇ ܐܦ ܫܦܪܬ 18r.
ܒܗ̇ ܟܠܗܘܢ ܡ̈ܐܢܝܗ̇. ܟܕ ܦܘ̈ܪܣܝܗܘܢ ܒܒܒܠ ܕܦ̈ܠܓܝܐ
ܘܐܬܡܠܠܘ ܚܕܘܬܐ ܘܪܘܙܐ ܘܐܬܚܘܝܘ ܡܕ̈ܢܚܐ ܒܒܕܪܬܐ
ܒܗܘܢ ܘܗܕܝܢ. ܘܚܙܐ ܐܦܢ ܟܠܗ ܒܡܬܐ ܀ ܘܗܟܢܐ
ܟܠܗ ܗܘܬ ܐܬܐ ܒܬܫܠܘܡܬܐ ܕܦ̈ܪܝܫܐ ܐܝܟ ܢܒܝܢܐ
ܕܐܠܗܐ ܀

ܘܐܬܐ ܫܠܝܐ ܪܚܡ ܐܠܗܐ ܬܐܘܕܘܣܝܘܣ ܠܡܕܝܢܬܐ
ܕܦܛܪܝܐܪܟܐ ܐܠܟܣܢܕܪܝܐ. ܘܟܕ ܡܛܐ ܠܗ ܠܓܠܝܐ

(¹) Manca forse ܠܗܘܢ.

ܡܗܝܡܢܐ ܝܫܘܥ ܠܡܫܝܚܐ ܠܡܕܝܢܬܐ ܢܦܩܬ ܐܪܥܐ
ܬܐܘܦܝܠܘܣ ܘܟܠܗܝܢ ܕܐܝܬ ܗܘܐ ܒܗܝ ܐܦ ܪܘ̈ܪܒܢܐ
ܕܡܕܝܢܬܐ ܘܪ̈ܝܫܢܐ ܩ̈ܠܝܪܝܩܐ ܘܩܕܡܝܢ ܠܗ ܘܐܡܪ̈ܝܢ
ܠܗ. ܫܠܡ ܠܟ ܐܘ ܝܫܘܥ ܠܡܫܝܚܐ ܘܫܠܡ ܠܟ ܐܘ ܒܪܗ
ܕܕܘܝܕ ܠܥܘܒ ܡܫܝܚܐ ܘܠܝܠܕܗ ܡܣܒܪܐ. ܒܕܡܘܬ
ܘܡܣܬܒܠܘܗ ܦܠܚܐ ܒܟܪܡܗ. ܫܠܡ ܠܟ ܐܘ ܒܪܗ ܕܝܫܘܥ
ܠܡܫܝܚܐ ܡܢ ܟܠܗ ܠܒܗ. ܐܦ ܝܫܘܥ ܗܘ ܡܫܝܚܐ
ܘܩܪܒ ܠܗ ܫܠܡܐ ܘܐܡܝܪܐ. ܐܡܪܐ ܕܐܝܬ ܦܬܝܬ
2ª col. ܬܪ̈ܥܐ ܕܫ̈ܒܝܬܐ ܘܗܘܬ ܠܗܘܢ ܚܕܘܬܐ ܪܒܬܐ
ܒܡܐܬܝܬܟ ܐܠܗܐ ܢܦܬܚ ܘܡܕܡܝܟ ܬܪ̈ܥܐ ܕܪ̈ܘܡܘܗܝ
ܘܒܟܕ ܟܠܕܟ̈ܪܝܟ ܒܡܟܝܐ ܠܛ̈ܠܝܟ. ܐܝܟ ܕܐܡܪ
ܕܘܝܕ ܢܒܝܐ. ܘܡܫܪܐ ܗ̇ܘ ܕܒܟܕ ܠܟ ܟܠܝܠܐ ܒܗܘܢܐ
ܟܠܡܐ ܢ̇ܒܟܕ ܠܟ ܟܠܝܠܐ ܒܡܠܟܘܬܗ ܥܡ ܘܪ̈ܝܫܐ
ܟܠܗܘܢ ܇ ܘܓܒܝܐ ܘܐܡܪ ܠ ܒܡܫܝܚܘܬܐ. ܫܠܡ ܠܟ
ܕܒܬ̈ܘܠܬܐ ܡܫܒ̈ܚܬܐ ܐܘ ܡܫܝܚܐ ܡܫܠܠ ܕܫܠܡ ܡܢ ܐܠܗܐ
ܐܬܝܗܒ ܠܢ ܒܬ̈ܠܘܬܟ ܘܐܝܬ ܬܫܡܫܝܢܢ ܒܬܪ̈ܝܨܘܬܐ
ܕܡܠܬ̈ܟ ܐܡܝܢܐ ܕܐܡܪ ܕܘܝܕ. ܘܢܒܝܢ ܗܘܐ ܐܡܝܢܘܬܗ
ܐܡܪܝܢ ܇ ܘܫܠܝܚܘܗܝ, ܘܐܘܟܠܝܢܘܗܝ, ܠܡܕܝܢܬܐ ܕܫܠܝܚܐ
ܘܩܪܝܒܐ ܐܘܪܫܠܡ ܡܢ, ܦܝܘܣ ܘܟܕ ܫܠܡܝܢ
ܒܘܪ̈ܟܬܗ ܕܘܫܐ ܡܢ ܕܟܕܬܐ. ܘܫܠܝܚܘܗܝ, ܬܘܒ
ܘܐܫܠܡ ܠܚ̈ܕܬܐ ܕܐܬܚܕ̈ܬ, ܒܩܘ̈ܬܐ. ܘܐܬܦܝܣ ܪܘܪܒܐܝܬ

ܒܗܘܢ ܐܦ ܐܦܝܣ ܒܪ ܢܫܐ ܘܐܡܪ. ܡܪܢ ܗܘ ܡܪܝܐ
ܐܠܗܐ ܡܪܚܡܢܐ. ܗܘ ܓܒܪ ܠܓܒܬܐ ܒܗ ܓܒܝܐ ܕܠܗ
ܘܡܫܒܚܢܘܗܝ. ܘܐܡܪ ܠܡܫܒܚܢܐ ܐܒܗܬܐ ܕܐܡܪ ܒܟܬܒܐ
ܠܡܫܝܚܢܘ ܐܡܪ. ܐܢܬ ܐܘ ܐܒܐ ܕܠܟ ܘܡܪܐ ܕܟܠ
18v. ܕܥܡܬ ܠܐܒܘܢ || ܐܒܪܗܡ ܗܘ ܕܩܒܠ ܠܐܠܗܐ ܒܗ
ܡܠܐܟܘܗܝ. ܡܛܠ ܗܝܡܢܘܬܐ ܘܐܬܚܫܒܬ ܠܗ ܗܕܐ
ܠܟܐܢܘܬܐ ܕܒܥܐ ܠܟܠܗ. ܘܐܢܬ ܐܘ ܡܪܝ. ܘܐܝܟ ܗܘܝܬ
ܪܚܡܐ ܠܐܠܗܐ ܘܠܡܠܐܟܘܗܝ. ܡܛܠ ܗܢܐ ܪܚܡܢ
ܐܠܗܐ ܘܫܘܪܢ ܫܠܚ ܡܢ ܒܠܗܘܢ ܐܒܗܬܐ ܐܒܗܬܢ
ܗܘܝܘ ܕܡܗܝܡܢܝܢ ܒܡܪܢ. ܐܝܟ ܡܫܒܚ ܐܒܐ ܠܝ ܐܢܐ ܐܡܗܝܡܢܬ
(sic) ܕܗܠܝܢ ܕܡܫܒܚܬܐ ܡܢ ܐܪܥܐ ܕܐܠܟܣܢܕܪܝܐ ܒܕܡܘܬܐ ܠܟܘܢ
ܐܢܒܝܐ ܕܬܫܡܫܠ ܒܠܡܐ ܕܬܫܒܚ ܒܗܘܢ ܡܢ ܒܬܘܪܐ
ܘܬܫܒܘܚܬܗ ܒܒܢܝܢܐ ܕܒܪܬܐ ܘܕܪܬܐ ܒܫܡܝܐ ܕܡܠܟܘܬܗ.
ܘܒܗ ܒܫܒܚܬܐ ܐܒܝܪ ܕܢܬܚܫܒܘܢ ܠܗ ܩܠܝܪܐ ∴ ܘܫܒܚܘܗܝ
ܐܢܫܐ ܕܡܕܝܢܬܐ ܘܩܘܪܝܘܗܝ. ܡܛܠ ܒܡܠܟܐ ܕܐܘܪܫܠܡ
ܗܝ ܕܗܘܬ ܠܗ ∴ ܘܒܬܪ ܬܠܬܐ ܝܘܡܝܢ ܥܒܪ ܡܠܟܐ ܒܬܪ.
ܘܐܬܠܝܬ ܠܘܬܗ. ܘܩܡܬ ܒܡܗܘ ܘܣܦܝܢ ܘܒܪ ܡܠܟܝܢ ܥܡ
ܘܪܘܒܢܐ ܕܡܕܝܢܬܐ. ܘܟܠܗܘܢ ܒܢܝܐ ܒܡܕܝܢܬܐ ܕܐܦܠܘ
2a col. ܠܡܫܪܝܗ ܕܐܠܟܣܢܕܪܝܘܣ ܗܘ ܕܒܪܒ || ܒܗ ܡܫܒܚܬܐ. ܐܦ
ܐܝܕ ܬܪܒܗ ܘܫܬܡܗ. ܘܐܫܟܚܝܢ ܬܪܒܐ ܒܪ ܫܬܒܪ
ܒܬܠܬܐ ܡܬܡܐ. ܐܡܒܝܐ ܕܠܐ ܢܬܡܟܢ ܐܢܫ ܕܢܦܩܘܢܗܘܢ.

ܘܠܐ ܐܬܦܬܚ ܡܢ ܦܘܡܗ ܐܠܐ ܒܫܘܒܚܘܗܝ ܒܡܪܝܐ
ܠܫܘܒܚܐ. ܦܬܚܗ ܐܠܗܐ ܗܘ ܕܦܬܚ ܒܢ̈ܝܐ ܕܡܫ̈ܒܚܢܐ
ܡܢ ܟܪ̈ܣܬܐ ܕܐܡ̈ܗܬܗܘܢ. ܘܦܬܚ ܐܠܗܐ ܒܢ̈ܝ ܠܒܢܐ
ܕܠܐ ܘܐܫܬܥܝܬ ܥܠ ܬܠܬܐ ܝܠܕ̈ܬܐ ܬܠܬ ܬ ܬ ܬ
ܘܣܘ̈ܕܪܐ ܫܡ̈ܥܐ ܥܠ ܬܪܥܗ ܕܒܝܬܐ. ܘܐܬܝܬܘܗܝ ܗܠܝܢ
ܫܡ̈ܥܐ ܘܣܘ̈ܕܪܐ ܘܕܒܝܬܐ ܬܐܘܡܐ ܗܘ ܕܐܝܬܘܗܝ، ܦܘܫܩܗ
ܐܠܗܐ. ܘܗܘ ܕܬܪ̈ܝܢ ܬܐܕܘܣܝܘܣ ܡ̈ܠܟܐ ܡܗܝܡܢܐ
ܐܦ ܕܬܠܬܐ ܐܝܬܝܗ̇ ܗܝ، ܫܡܥܐ ܕܠܐ ܬܐܘܦܝܠܘܣ ⁘
ܘܠܐ ܗܘܐ ܒܝܕܥܬܝ، ܘܒܫܘܠܝ ܝܕܥܬ ܗܕܐ. ܐܠܐ
ܒܫܘܠܐ ܕܐܠܗܐ ܗܘ ܕܦܬܚ ܒܢ̈ܝ ܠܗܘܢ ܕܬܐܘܦܝܠܘܣ
ܐܠܗܝܐ. ܘܒܗ̇ ܒܫܥܬܐ ܐܬܦܬܚ ܬܪܥܐ ܗܘ ܕܐܝܬ
ܗܘܐ ܒܗ ܠܒܘܬܪܐ ܣܓܝܐܐ. ܘܢܦܩܬ، ܫ̈ܠܒܐ ܘܬܡ̣ܪ ܒܗ.
ܘܐܬܕܡܪ ܣܓܝ ܡܢ ܣܘܠܩܗ ܕܡܢ ܕܒܗ ܬܪܥܐ ܕܐܝܬ ܗܘ̣ܐ ܒܗ.
ܘܩܪ̈ܝܢ ܗܘܘ ܘܡܫܒܚܝܢ ܗܘܘ ܠܡܪܝܐ. ܡܫܒܚܢܐ ܬܘܒܐ.
ܘܐܡܪ̣ ‖ ܫ̈ܠܒܐ. ܐܠܗܐ ܒܕܒ̣ܪ ܒܪܡܫ ܗܕܐ ܠܦܘܠܚܬܐ.
ܘܡܩܒܠ ܠܝ ܡܘܗܒܬܐ ܕܒܬܪܥܐ ܗܢܐ. ܘܡܩܒܠ ܒܗ̇ ܒܫܥܬܐ
ܡܢܗ ܡܘܗܒܬܐ ܠܫܥ̈ܬܐ ܘܠܝܘ̈ܡܬܐ ܘܠܝܪ̈ܚܬܐ ܘܠܫ̈ܢܝܐ
ܘܠܥܠܡܝܢ ܘܠܥܠܡܝ ܥܠܡܝܢ ܒܕܡܝܐ ܕܠܐ ܥܒܕ
ܕܬܫܥܐ ܐܪܥ ܦܘܩܐ ܒܗܠܝܢ ܠܡܕܬܐ. ܐܠܐ ܠܐ ܠܠܝܫ
ܡܢ ܠܗ ܦܘܩܕܢܗ ܘܗܘ ܗܕܡ ܕܩܪ ܦܩܕ ܕܠܐܠܗܘܗܝ،
ܒܡܪ̈ܟܒܬܐ ܕܒܚܝܐ ܠܡܕܝܢܬ ܡܠܟܘܬܐ. ܘܐܬܐ ܡܠܟܐ

ܐܝܟ ܒܡܗ ܘܟܠ ܕܐܝܬ ܗܘܐ ܒܡܢ ܡܢ ܒܢ̈ܝܐ ܘܢܦܫ
ܐܚܪ̈ܢܝܢ ܠܗ ܗܠܝܢ ܒܟܠܗܘܢ ܕܡܢ̈ܝܢ ܘܒܡܕܪ̈ܝܗ ܢܗܘܐ
ܒܗܝܢ ܘܢܦܫܘܢ ܐܢܘܢ ܠܒܥܠܕܒ̈ܒܝܢ ܒܡܒܥܐ ܬܗܘܝܬ
ܕ̈ܠܝܢ ܘܢܦܩ. ܠܝ ܐܒܝܐ ܦܓܪܐ. ܘܥܢ̈ܐ ܫܢ̈ܝܢ ܕܠܐ
ܕܫܠܝܐ ܘܕܠܐ ܙܢܝܐ ܘܥܘܠܬܐ ܀ ܘܡܒܝܐ ܗܘ̣ ܘܐܡ̣ܪ
ܠܗ. ܐܠܗܐ ܒܡܢ ܐܘ̇ ܐܒܐ ܕܠܗ ܘܕܥܐ. ܡܛܠ ܐܠܗܐ
ܠܐ ܬܬܟܠܘܢ ܡܢ ‖ ܕ̈ܠܬܝܢ ܘܒܒ̈ܬܐ ܕܠܝܢ ܡܟܠܬܐ
ܕܠܘܬ ܐܠܗܐ. ܗܘ̇ ܕܡܫܡܫ ܐܢܬ ܠܗ ܗܘ̇ ܕܐܝܬܘܗܝ،
ܡܪ̈ܝܘܢ. ܡܫܝܚܐ. ܗ̣ܘ ܢܗܘܐ ܠܝ ܒܥܘܕܪܐ ܕܕܫܠܝܬܐ
ܘܕܐܘܠܨܢܐ ܡܦܢܝܢܐ.... (1) ܘܡܢ ܡ̈ܢܒܐ ܒܢ̈ܝܐ
ܕܐܬܬܗܢܘܢ ܟܠ̈ܠܐ ܕܠܗܘܢ ܕܠܡܘܟܠ ܐܝܟ ܟܠ̈ܠܐ
ܕܡܢܐ. ܘܢܬܠ ܠܝ ܙ̈ܘܡܐ ܒܡܘܬ ܥܘܝܢ ܕܠܘܬܗ. ܘܗ̣ܘܘ
ܗܘ̇ ܕܐܝܬ ܠܗ ܫܘܒܚܐ ܘܐ̈ܝܩܪܐ ܗܫܐ ܘܒܟܠܙܒܢ
ܠܥܠܡ ܥܠܡܝܢ ܀ ܘܟܕ ܢܦܩܬ ܡܢ ܦܓܪܐ ܒܕܡܐ ܠܡܕܝܢܬ
ܡܠܟܘܬܐ ܘܩܘܣܛܢܛܝܢܘܦܘܠܝܣ. ܘܢܝܚ ܗܘܦܟܝܢ ܠܡܕܝܢܬܐ
ܐܠܟܣܢܕܪܝܐ ܒܫܒܘܬܐ ܙܒܢܬܐ ܘܥܒܝܕܢ ܥܠ ܠܐܠܗܐ
ܫܠܚ ܕܢܗܒ ܠܝ ܡ̇ܠܟܐ ܦܓܪܐ ܘܒܐܝܐ ܘܬܪ̈ܝܢܐ ܒܝܘܡܬܐ
ܗܠܝܢ ܕܠܝ ܀

ܘܡܢ ܒܬܪ ܘܡܬ̈ܝܐ ܥܠܠ ܡܫܒܚܝܢ ܕܒܝܬܒܪ ܡܕܢܚ

(1) Lacuna.

19v. ܕܐܬܦܩܕ ܠܗ ܡܢ ܡ̇ܠܟܐ ܘܫܠܡ ܠܡܪܝܡ ܡܢܝܚܗ‖
ܕܐܠܗܐ ܐܦ ܒܢܝܢ ܒܟܠܗܘܢ ܥܕ̈ܬܐ ܕܦܬܟܪ̈ܐ ܘܐܚܝܕܝܢ
ܒܗܘܢ ܒܥܘܬܪܐ ܫ̈ܝܢܐ ܘܬܘܩܦܐ. ܘܟܠܗ ܗܘܐ ܒܥܘܬܪܐ
ܦܪܝܣܬܗ ܠܡ̈ܣܟܢܐ ܘܠܝܬ̈ܡܐ ܘܠܐܪ̈ܡܠܬܐ ܘܕܝܪ̈ܝܬܐ
ܗܘܝܢ ܕܟܦܢܐ ܘܡܦܪܢܣ ܐܢܘܢ ܒܟܠ ܕܪ̈ܬܐ ܗ̇ܠܝܢ ܕܣܥܪܝܢ
ܟܠ ܒܝܢܐ ܘܡܒܝܢܐ ܥܡܠܗ ܀ ܘܒܬܪ ܗܠܝܢ ܡܦܩܬ
ܡܢܝܚܗ ܕܐܠܗܐ. ܘܡܦܩܬ ܒܕܡܥܐ ܠܦܘܪܐ ܗܘܐ
ܘܡܬܢܐ ܘܐܘܪܒܢܝܢ ܒܐܝܕܘܗܝ ܕܦܘܪܐ ܗܘܐ ܘܡܬܢܐ
ܘܡܚܘܪܐ ܘܡܒܢܐ. ܘܐܝܬ ܗܘܐ ܒܡܫܝܢ ܐܒܗ̈ܬܐ
ܐܦܝܣܩܘܦܐ ܘܒܢܝܬ ܕܐܪܥܠ ܘܡܢܗ ܐܬܒܪܢ
ܡܪܘܡ ܕܪܐܠ ܐܝܟܐ ܠܡܕܝܢܬܐ، ܘܐܪܐ ܒܪ ܐܬܬܟܠ
ܡܪܘܡ ܕܫܡܬܐ ܒܢܦܫܢ ܕܐܘܗܕܐ ܕܪܘܚܐ ܐܝܟܐ ܕܐܪܢܠܐ
ܒܗܠܝܢ ܒܢܝܬܐ ܡܕܝܢܬܐ ܘܡܕܝܢܬܐ ܗܘ ܕܗܘܐ ܡܕܒܪܢܐ
ܠܐܠܗܐ ܘܠܐܒܘܗܝ، ܘܠܐܡܗ ܒܬܠܬܐ ܘܡܕܝܢܬܐ ܀

2ª col. ܐܘ ܒܝܬܐ ܡܕܝܢܐ ܕܕܝܢܐ. ܐܝܬ ܠܐܘܪܫܠܡ ܥܡܝܢܬܐ
ܚܝ ܗܘ ܡܪܝܐ ܐܠܗܐ ܕܐܪܐ ܬܫܪܬ ܒܗ ܗܘܐ ܒܝܬܐ
ܢܒܪܐ ܬܘܪ ܡܢ ܠܗ ܦܢܝܬܗ ܕܒܠܡܐ ܗܘܐ. ܗܘ
ܕܥܒܕ ܕܒܒܪ ܒܗ ܒܪ ܐܠܗܐ ܘܐܡܗ ܡܕܝܢܬܐ.
ܘܠܐ ܒܒܐ ܕܒܒܪ ܡܢ ܗܪܐ ܕܗܘܒܬܐ ܕܟܒܗ ܗܘ
ܘܐܒܘܗܝ، ܦܒܐ ܘܪܘܚܐ ܡܕܝܢܬܐ ܕܠܗ ܣܓܝܐܐ ܠܥܠܡ
ܠܥܠܡ ܐܡܝܢ ܀

ܐܘ ܐܢܫ ܘܫܩ̈ܝܠ ܗܘܐ ܫܪܝܪܘܬܐ ܐܘܕܫܒܬܘܢ ܡܢܐ

ܕܗܘܐ ܚ̇ܙܝ ܘܗܡ ܡܠܟܐ ܠܒܝܐ ܬܐܕܘܣܝܘܣ ܐܠܗܝܐ.

ܐܪܝܐ ܐܒܘܗܘܢ ܬܘܦܝܠܘܣ ܘܡܟܘܢ ܗܘ̣ܐ ܡܢ ܒܢܝ̈ܫܗ

ܕܐܠܗܐ ܒܡܝܢܐ ܕܡܠܦܢܘܬ ܠܗܕܐ ܕܘܟܬܐ ܡܬܒܝ̈ܢܝܗ

ܕܐܠܗܐ. ܘܟܬ̇ܪ ܗܕܐ ܫܡ̇ܥܘ ܐܘ ܐܚ̈ܝ ܡܢܘ ܕܢܡܠܠ

ܐܝܟ ܒܗܝܡܢܘܬܐ ܫܪܝܪܬܐ ܘܒܝܕܥܬܐ ܐܠܗܝܐ ܐܝܟ

ܕܬܫܡܫܘܢ ܡܢܐ ܕܢܦ̈ܩܐܒ ܠܟܘܢ ܒܗ. ܡܢ ܚܘܝܐ

ܕܫܘܝܬ ܠܟܘܢ ܝܠܕܬ ܐܠܗܐ ܡܪܝܡ ܒܒܬܘܠܘܬܐ ܘܩܕܝܫܬܐ.

ܒܪܬ ܕܒܟܪ ܟܬ̇ܪ ܕܫܒܠܝܢ ܛ̈ܠܝܘܬܐ ܕܠܠܝܐ ܘܡܫܟܒ 20r.

ܐܚ̈ܝ ܐܦܝܣܩܘܦܐ ܕܒܘܟܬܐ ܠܡܕܝܢܬܗܘܢ ܘܐܝܟܐ ܕܝܢ

ܦܠܘܬ ܠܟܠܬܐ ܗ̇ܝ ܕܐܬܬܢܝܚܬ ܒܗ̇ ܝܠܕܬ ܐܠܗܐ ܒܫܠܝܡ

ܘܒܬ̈ܝܐ ܕܗܘܝܬ ܒܗܝܟܠܐ ܠܦܘܪܢܐ. ܟܕ ܡܠܬ ܦܫܩܬ ܐܚܪ̈ܝ.

ܘܢܛܠܬ ܘܐܬܒ̇ܥܝܬ ܠܐܠܗܐ. ܦܪܘܩܐ ܕܝܠܝ ܝܫܘܥ.

ܡܫܝܚܐ ܗ̇ܘ ܕܫܒ̇ܩ ܡܢ ܐܒܐ ܐܠܟܣܢܕܪܘܣ ܒܪܡܐ

ܕܐܘܡܝ ܗܝܡܢܘܬܐ ܕܐܪܬܘܕܘܟܣܘܬܐ ܬܘܒ. ܫܡܥܝܢ ܐܦܠ.

ܐܡܥܐ ܕܫܡܥܬ ܡܢ ܐܒ. ܐܬܐܠܝܨܝܘܣ ܫܠܝܚܐ

ܘܕܪܝܫܐ ܘܒܚܝܪܬܗ، ܡܢ ܒܠܥܘܢ ܐܘܠܝ̈ܢܘܗܝ ܘܡܗܝܢܐ

ܐܢܬ ܐܒܐ ܫܡܥܬ ܠܝ ܬܘܒ. ܘܐܝܟܐ ܕܠܐ ܫܘܐ ܐܢܫܐ

ܠܬܫܡܫܬܟ ܕܐܝܬ، ܣܓܝܐܐ ܘܐܝܟܐ ܢܬܒ ܐܒܐ ܕܫܡܥ

ܐܢܬ ܠܝ ܟܠܗܝܢ ܘܐܢܬ ܩܢܒ ܐܢܬ ܠܟܠ ܡܢ ܕܡܬܐܒ.

ܠܫܡܫܢ ܕܒܝܐ ܘܡܬܝܒܐ. ܐܘ ܡܪܝ، ܘܐܠܗܝ، ܢܘܚ ܒܠܝ

2ª col. ܘܠܐ ܐܬܦܫܩܘ ܒܝ̣ ܚ̇ܫܚܬ ܐܢܐ. ܐܢܐ ܐܢܐ ܕܡܫܝܚܬ ܠܝ̣

ܫܘܝܢ ܡܢ ܝܒܘܪܬܗ̇، ܘܒܕܡܘܬܐ ܠܫܝܒܘܬܗ̇.، ܘܐܢܐ ܒܟܐ

ܐܝܟܐ ܗܘܝܢ ܕܬܬܟܠܐ ܠܗ̣ ܡܣܬܬܟܝܢ ܠܫܠܡܐ ܘܠܦܘܪܐ

ܗܢܐ ܕܐܬܬܚܡܬܘܢ ܐܢܬ ܘܐܡܐ ܕܒܠܝܢ ܒܬܘܠܬܐ

ܡܕܝܢܬܐ ܘܫܦܝܪܬ ܡܚܡܪܝܢ ܕܝܢ ܒܡܢܐ ܒܢܬܐ ܚܒܪܐ.

ܒܟܐ ܐܢܐ ܕܬܒܕܪܝܢ ܕܐܚܪܢܐ ܒܕܝܬܐ ܪܒܬܐ ܘܢܬܒܝܢ

ܠܫܡܝܢ ܡܕܝܢܐ ܘܠܩܠܝܣܝܗ̇، ܘܠܟܘܪܝܗ̇، ܀ ܘܐܢܬ ܗ̣ܘ

ܗ̇ܘ ܕܪܕܡ ܠܝ ܚܝܠܐ ܘܬܫܒܘܚܬܐ ܥܡ ܐܒܘܟܝ ܘܪܘܚܟܝ

ܡܕܝܢܐ ܡܢ ܗܫܐ ܘܒܟܠܙܒܢ ܘܠܥܠܡ ܥܠܡܝܢ ܀ ܘܐܡܬ،

ܕܐܬܬܡܠܝܬ ܠܘܬܟ̣، ܕܢܚܬ ܥܠ ܢܘܗܪܐ ܬܘܒܐ. ܒܕܡܐ

ܕܐܥܒܪܬ ܕܕܢܚܬ ܥܠ ܥܡܝܐ. ܘܕܢܚ ܠܗ ܒܦܘܪܣܝܐ

ܕܢܘܗܪܐ ܬܘܒܐ ܗ̇، ܕܢܬܒܐ ܠܟܠ ܡܕܝܢ ܕܐܬܝܬܗ̇

ܡܠܟܬܐ ܕܢܫ̈ܐ ܟܠܗܝܢ ܒܬܘܠܬܐ ܡܕܝܢܬܐ ܠܐܬܪ ܐܠܗܐ

20v. ܡܪܝܡ ܡܟܪܬܐ ܕܠܡ ܀ ܘܐܩܦܗ̇ ܕܐܝܟ ܥܒܕܐ ܡܒܘܪܟܝܢ ‖ ܡܢ

ܢܘܗܪܐ ܗ̇ܘ ܕܐܬܐ ܗܘܐ ܥܠܝܗ̇ ܘܗ̣ܝ، ܡܟܣܝܬܐ ܒܢܘܗܪܐ

ܠܐܝܟ ܘܡܟܣܝܗ̇ ܪ̈ܒܘܬܐ ܕܒܝܫܐ ܦܪ̈ܝܫܬܐ ܘܡ̈ܠܐܟܐ.

ܘܬܗܪܬ ܠܗ̇ ܒܕܡܐ ܕܐܬܚܙܝܬ ܕܠܡܐ ܐܝܬ ܒܟܠܡܐ ܟܠܗ̇

ܡܢ ܕܢܚܡܪܐ ܕܢܚܫܐ ܠܗܢܐ ܐܝܩܪܐ ܪܒܐ ܀ ܘܢܬܢܬ ܠܓܒܪܐܝܠ

ܐܦ ܠܡܠܐܟܐ ܠܗ ܘܬܘܒ ܫܢܝܬ ܡܠܐܟܐ ܐܚܪܢܐ ܦܠ̈ܚܢܐ

ܒܚܡܘܢ. ܘܐܢܐ ܐܡܪܬ، ܕܫܢܝܬ ܘܫܢܝܬ ܐܢܘܢ ܢܦܠܬ ܥܠ

ܐܦ̈ܝ ܥܠ ܐܪܥܐ ܘܗܘܝܬ ܐܝܟ ܡܝܬܐ. ܘܐܩܝܡܢܝ ܡܠܐܟܐ

ܘܡܛܠ ܗܢܐ ܠܝܠܝܕܬܐ ܘܠܐܒܘܬܐ ܘܡܠܠܬ ܥܡܢ ܒܡܠܬܐ

ܘܥܕܬܐ ܕܒܝܬ ܐܠܗܐ ܡܪܝܡ ܘܐܡܪܬ ܠܗ. ܩܘܡ ܘܠܐ

ܬܕܚܠ ܐܘ ܬܐܘܦܝܠܘܣ ܒܒܪܐ ܕܝܠܝ ܘܦܠܚܐ ܕܡܫܝܚܐ.

ܫܠܡ ܒܡܫ̈ܝܚܐ. ܫܠܡ ܠܟ ܐܘ ܬܐܘܦܝܠܘܣ ܩܘܡ

ܘܐܬܚܝܠ ܘܚܘܪ ܘܚܙܝ، ܕܐܝܟܐ ܐܢܬ، ܠܟ ܐܡܪ ܐܡܗ ܕܝܫܘܥ

ܡܫܝܚܐ ܡܪܝܟ ܡܪܐ ܕܫܡܝܐ ܘܕܐܪܥܐ. ܐܡܗ ܕܗ̇ܘ 2ª col.

ܕܠܐ ܫܡܝܐ ܘܠܐ ܐܪܥܐ ܡܨܝܢ ܕܢܣܝܒܘܢܝܗܝ، ܘܗܘܐ

ܒܟܪܣܝ ܬܫܥܐ ܝܪ̈ܚܝܢ ܒܡܥܝܗ. ܐܢܐ ܐܝܬ، ܐܡܗ

ܘܐܝܬܘܗ̇ ܡܢ ܬܪ̈ܝ، ܫܠܝܐ ܘܗ̇ܘ ܡܬܦܪܣܢܐ ܠܟܠܡܐ

ܒܦܓܪܘܬܗ ܐܢܐ ܐܢܬ، ܡܪܝܡ ܒܪܬܗ ܕܝܘܝܩܝܡ ܘܐܡܗ

ܐܢܬܬܗ ܚܢܐ ܡܢ ܫܒܛܐ ܕܝܗܘܕܐ ܡܢ ܒܝܬܗ ܕܕܘܝܕ.

ܘܐܢܐ ܐܬܓܠܝܬ ܠܟ ܡܛܠܬܗ ܕܟܢ، ܚܒܝܒܐ. ܘܐܢܐ

ܡܘܕܥܐ ܐܢܐ ܠܟ ܗ̇ܘ ܕܐܬܚܙܝܘܗܝ، ܒܗܢ .... (1) ܀

ܘܠܒܫ ܒܟܘ̈ܟܒܐ. ܘܢܗܪ ܒܐܩ̈ܐ. ܐܝܟ ܕܟܬܝܒ

ܬܠ̈ܝܠܐ ܠܗܘܢ ܗ̇ܢܘܢ ܕܒܥܘܢ ܡܢܗ ܐܬܚ̈ܙܝܘܗܝ

ܒܫܡܝܐ ܕܦ̈ܬܚܝܢ ܠܗܘܢ. ܘܒܗ̇، ܫܒܬܐ ܐܬܦܬܚܘ ܬܘܣܦܬ

ܫܡܝ، ܘܐܬܚ̈ܙܝܬ ܒܗ ܘܐܬܦܪܣܗ ܘܐܬܪܘ ܒ̈ܛܠܝܬܐ، ܒܫܡܗ.

ܘܐܢܐ ܡܫܬܡܥܐ ܐܢܐ ܒܐܬܪ̈ܘܬܗ ܘܒܟܠܗ̇ ܡܠܟܘܬܗ.

ܡܛܠ ܕܫܒܬܐ ܗ̇ܝ، ܕܦܬܪ ܒܦ̈ܠܓܐ ܡܥܪ̈ܒܐ ܗ̇ܢܘܢ ܕܠܝܬ

(1) Lunga lacuna; non causata da mancanza di fogli nel manoscritto, bensì da errore del copista, che ha omesso una parte. La lacuna comprende il testo arabo del codice vaticano 698, dal foglio 111v. lin. 1ª a 115v. lin. 6.

21r. ܗܘܐ ܠܗܘܢ ܫܠܝܛܘܬܐ‖ ܕܩܛܠ ܐܢܘܢ ܘܓܒܪ ܒܠܒܐ
ܕܐܒܗ̈ܘܗܝ ܒܥܘܬܐ ܪܒܬܐ ܘܒܪܝܘܬܐ. ܐܠܐ ܫܠܚܘ
ܢܘܠܐ ܠܗ ܫܠܚ ܠܒܪ، ܘܡܫܒܚܐ ܠܗ ܘܢܕܪܝܐ ܒܫܡܗ.
ܘܫܒܩܐ ܡܒܢܝܢܫܐ ܘܫܦܩ ܕܠܒܡ ܗܘܐ ܕ̈ܐܢܫܘܗܝ، ܗܠܝܢ
ܕܟܠ ܓܘܫܡܗ ܕܒܪ، ܘܡܕܡ ܕܡܫܒܚܝܢ ܕܢܐܟܘܠ.
ܘܐܡܬܝ، ܕܢܬܪܐ ܗܘܐ ܐܟܝ. ܘܫܦܩ ܕܢܗܒܐ ܐܢܐ ܠܗ
ܠܛܠܝܐ ܠܥܠܡ ܢܩܠ ܗܘܐ ܠܗ ܡܢܝ ܕܢܛܠܝܗ ܒܠ
ܒܬܫ̈ܬܗ ܘܢܫܪܐ ܒܗ ܀ ܘܫܩܠܐ ܪܒܐ ܐܫܩܠܬ ܐܘ
ܬܐܘܦܝܠܘܣ ܡܪܝ ܕܐܬܦܛܐ ܠܐܪܒܥܐ ܗܪܐ ܕܡܢܝܪܝܢ.
ܘܚܝܢ ܒܡܕܢܚܐ ܕܡܕܝܢܬܐ ܝܬܒܝܢ ܥܠܠ ܬܚܝܬ ܐܠܗܐ
ܡܕܡ ܡܛܠ ܕܐܝܬ ܗܘܐ ܐܢܝ ܘܟܠܐ ܕܥܝܛܐ ܘܡܕܝܢܐ
ܕܐܬܘܗܝ، ܗܘܐ ܗܘܐ ܒܫܘܪܝ ܘܐܣܬܐ ܒܐܪܝ ܢܝܫܐ. ܘܢܘܫܦ
ܡܢ ܠܐܘܬܐ ܕܐܘܪܫܠܡ ܕܡܢܝ ܘܡܟܘܗ ܬܘܒ ܫܠܘܡ ܕܡܕܝܢܬ
ܘܦܫܬ ܐܪܐ ܬܚܝܬ ܦܠܠܗ ܕܐܠܝܐ ܗܘ ܘܐܪܐ ܡܫܘܢܐ
2ª col. ܐܢܐ ܠܒܪ، ܫܠܒܐ. ܘܐܝܬ‖ ܗܘܐ ܒܠ ܟܪ، ܡܐܪ̈ܐ ܐܢܝ
ܕܡܘܬ ܓܘܢܐ ܕܒܢܒܬܐ ܒܠ ܕܡܐܢܐ ܕܡܐܢܐ ܗܘ
ܕܐܠܒܫܘܢ ܐܚܝ̈ܗ، ܒܓܘ ܗܝܟܠܐ. ܘܗܕܐ ܡܢ ܐܡܬܝ،
ܕܠܒܥܠܗ ܠܐ ܫܠܝܚܘܬܗ ܠܒܘܬܝܢܐ ܗܕܐ ܗܘܐ. ܘܠܐ
ܠܡܒܦܪܐ ܬܘܒ ܕܐܝܬ، ܒܗ ܡܒܣܡܢܘܬܐ ܘܐܬܝܬܘܗ، ܗܘܐ
ܕܡ ܓܘܢܐ ܕܛܠܝܘܗ، ܕܒܪ، ܕܕܡܝܐ ܠܓܘܢܐ ܕܕܗܒܐ.
ܘܫܘܐܢܐ ܒܓܘ ܐܓܠܘܗ، ܀

ܘܗܘܐ ܒܬܪܝܢ ܠܫܦܠܐ ܕܝܢ ܚܒܪܝܢ ܚܠܝܢ ܒܐܘܪܚܐ.
ܘܚܙ ܡܫܝܚܘܢ ܡܢ ܡܨܪܝܐ ܡܢ ܡܨܪܝܢ. ܘܐܚܪܢܐ ܦܘܪܫܢܐ
ܡܢ ܦܘܪܝܐܐ ܡܢ ܐܘܪܚ ܒܒܪܝܐ. ܘܐܡܪ ܠܫܦܠܐ
ܦܘܪܫܢܐ ܠܡܨܪܝܐ. ܐܪܥܐ ܠܗ ܕܐܣܦܪܘܠ ܡ̈ܠܐܟܐ ܕܐܢܬ
ܥܠ ܗܕܐ ܐܢܬܬܐ ܘܥܠ ܒܪܗ ܡܛܠ ܕܕܡܝܢ ܠܡ̈ܠܐܟܐ
ܕܫܡܝܐ. ܘܐܦ ܕܝܢ ܐܫܟܚܬ ܐܢܘܢ ܒܫܦܝܪ ܡܢ ܗܕܐ
ܕܘܒܪܬܐ ܥܠܝ ܗܘܝܬ ܠܗܘܢ ܡܫܝܚܘܢ. ܒܪܡ ܦܪܝܫܝܢ ‖ ܐܢܘܢ
ܠܡܕܝܢܬܐ ܀ ܐܡ̣ܪ ܠܗ ܠܫܦܠܐ ܡܨܪܝܐ. ܗܠܝܢ ܕܐܡܠܝܢ
ܒܐܘܪܚܝܢ ܐܢܐ ܠܐ ܝܕܥܬ ܗܟܢ ܐܝܟ ܕܡܛܬ ܗܢܐ ܦܠܛܐ
ܡܢ ܕܝܢ ܐܬܬܥܝܪܬ. ܘܗܠܝܢ ܗܘܘ ܕܝܢ ܗܢܘܢ ܡܬܠܠܝܢ ܒܗܢܐ
ܡܠܬܐ ܘܐܬܒܝܬܬܐ ܀ ܘܒܬܪܝܢ ܐܦܩ ܒܪܝ ܦܘܡܗ ܡܢ
ܬܪܝܢ ܘܐܡ̣ܪ. ܐܘ ܐܡܝ ܙܗܝܐ ܐܝܕܐ ܐܫܟܚܢܝܢ ܥܠܠ
ܡ̈ܝܐ. ܘܢܦܩܬ ܣܕܪ، ܘܠܐ ܐܫܟܚܬ ܡܕܡ ܡܢ ܡ̈ܝܐ
ܛܠܝܐ ܕܐܬܚܒܠ ܠܗ ܒܪܝ، ܚܒܝܒܐ ܘܦܩܚܬ ܘܥܡܠܬ ܒܪܝ،
ܚܒܝܒܐ ܘܚܠܬ ܒܗ ܠܡܕܝܢܬܐ. ܘܗܘܬ ܕܝܢ ܡܫܐܠܐ
ܐܝܟܐ ܠܒ̈ܢܝܐ ܡܛܠ ܡ̈ܝܐ ܕܐܬܪܐ ܒܪܝ، ܚܒܝܒܐ. ܘܠܐ
ܝܗܒܐ ܐܢܫ ܡܫܝܚܘܢ ܘܝܗܒ ܠܝ ܥܠܠ ܡ̈ܝܐ ܡܕܡ.
ܡܛܠ ܕܒܝܫ ܡܕܝܢܬܐ ܗ̇، ܥܠܝܢ ܗܘܘ ܕ̈ܫܒܝܫܝܗܘܢ ܫܟܝܢ ܀
ܘܐܡܪܬ، ܕܐܚܝܕܘܢ. ܠܫܦܠܐ ܕܝܢ ܦܩܕܬ ‖ ܘܐܙܠܬ ܠܡܕܝܢܬܐ
ܐܬܗܦܟܘ ܠܡܕܒܪܗܘܢ ܠܫܦܠܐ ܦܐܪܠܘ ܠܘܬ ܐܒܐ
ܘܫܦܝ ܘܕܝ ܕܡܝܢ ܗܘܐ ܘܢܦܠܘ ܦܠܛܘ ܕܒܪܝ، ܘܦܠܛܘ.

21v. 2ª col.

ܟܕ ܐܬܦܢܝܬ ܐܒܝܕܬ ܐܢܘܢ ܘܐܡܪܬ ܠܗܘܢ.
ܘܗܘܘ ܢܫܐܠܘ ܡܢ ܚܕ ܗܕܐ ܡܕܝܢܬܐ. ܠܐ ܢܝܚܬ
ܗܦܟ ܟܦܪ ܡܢ ܗܝܡܢܘܬܐ ܘܡܫܝܚܝܘܬܐ ܕܐܝܬ ܠܗܘܢ
ܠܡܪ̈ܢܝܗ. ܘܟܕ ܬܟܬܒ ܡܢܗܘܢ ܡܢ̈ܝܢܐ ܘܠܐ ܢܦܩܘ ܠܗ
ܡܕܡ ܐܚܪ ܘܠܐ ܢܬܬܒ ܡܕܡ ܡܢ ܚܕ ܗܕܐ ܡܕܝܢܬܐ
ܐܠܐ ܕܦܠܛܘܗ ܕܟܪ، ܐܬܦܠܓ. ܘܟܬܒܬ ܘܐܬܬܟܬܒܬ.
ܘܐܡܪܬ، ܕܫܝܚ ܟܪ، ܡܫܝܚܐ ܕܟܠܒܐ ܐܒܝܐ ܦܦܪ ܕܡ̈ܟܠ
ܒܐܢ̈ܫܘܗܝ، ܘܡ̈ܫܝܚܬܐ ܘܐܟܘܡ ܢܟܒܗ ܕܒܝܪܬܐ ܘܪܟܡ
ܥܠ ܐܪܒܥܐ ܘܐܬܦܬܦܬ ܒܗ، ܥܒܕܬܐ ܚܝܠܐ ܕܡ̈ܪܝܐ.
ܘܢܦܩ ܡܢܗ ܡ̈ܪܝܐ ܥܠ ܐܬܩ ܐܪܒܥܐ ܒܪ ܙܕܡ. ܘܫܬܝܢ
ܡ̈ܪܝܐ ܬܠܝܐ ܐܝܟ ܕܒܥܐ ܘܫܘܪ̈ܐ ܐܝܟ ܣܠܒܐ. ܘܪܥܡ
22r. ܥܠ ܡ̈ܪܝܐ ܘܐܡܪ. ܢܗܘܘܢ ܩܠܝܢ ܡ̈ܪܝܐ ܠܟܠܟܘܢ ܕܢܥܬܐ
ܡܢܗܘܢ ܒܡܕ̈ܝܢܬܐ ܐܦ ܠܐܣܘܬܐ ܕܢܦܫܐ ܘܦܓܪܐ.
ܐܠܐ ܒ̈ܢܝ ܡܕܝܢܬܐ ܗܕܐ ܢܗܘܘܢ ܡ̈ܪܝܐ ܒܦܘܡܐ
ܕܟܠܗܘܢ. ܘܒ̈ܢܝ ܡܕܝܢܬܐ ܗܕܐ ܠܐ ܢܬܐܡܪܐ ܚܕ ܡܢܗܘܢ ܀

ܘܒܬܪܡ ܐܟܠܝܢ ܘܠܝܠ ܡܢ ܦܝܓܪܬܐ ܘܬܠܝܬ ܒܪ،
ܫܒܝܒܐ ܥܠ ܐܝ̈ܕ، ܘܗܠܟܝܢ ܠܓܒܐܠ. ܘܒܗ، ܥܒܕܬܐ
ܢܦܠܬ ܬܠܬܐ ܕܦܬܟ̈ܪܐ ܗܘܢ ܕܐܝܬ ܗܘܘ ܒܗ، ܡܕܝܢܬܐ
ܘܐܬܬܒܪܘ ܦܠܚܐ ܦܠܚܐ ܘܗܡܝܢܐ ܢܦܠܘ ܠܦ̈ܠܚܐ
ܚܕ ܥܠ ܚܕ. ܘܐܬܬܒܪܘ ܀ ܘܫܡ ܐܙܠܝܢ ܠܐܪܒܥܐ ܕܦ̈ܪܢܡ
ܘܦܬܘܪܐ ܘܡܢܘܬܐ ܘܥܒ̈ܕܐ ܕܝܢ ܡܫܡܫܝܢ ܗܘܘ ܠܒܪ،.

ܘܐܡܪܬ، ܕܡܫܠܚܝܢ ܗܘܝܢ ܡܫܠܚܝܢ ܗܘܘ ܒܥܡܝܢ.

ܘܐܬܬܣܝܡܘܢ ܠܦܘܪܐ ܘܫܘ̈ܒܚܐ ܘܢܝܪ̈ܘܬܐ. ܘܟܕ ܐܬܦܢܝ

ܒܪ، ܠܘܬܗܘܢ ܘܐܡ̣ܪ ܘܦܩܕ ܐܝܟ ܕܡܫܝܚܐ ܥܠ ܦܘܪܐ

ܡܫܝܚܐ ܘܐܝܬܘܗܝ ܕܡܫܬܠܡܐ ܥܠ ‖ ܦܘܪܐ ܠܩܘܪܒܢܐ ܘܐܡ̣ܪ. 2ª col.

ܫ̇ܠܡ ܘܫܠܡ. ܘܐܬܪܥܝܬ ܘܐܬܦܝܣܬ ܕܒܥܘܬ ܐܝܕܘ̈ܗܝ،

ܕܒܪ، ܬܬܚܙܘܢ ܒܦܘܪܐ ܐܝܟ ܕܒܠܥܢܐ ܘܐܝܟ

ܕܒܐܪܥܬܐ ܘܗܘܐ ܡܬܚܝܢ ܒܕܡܐ ܠܚܡܝܐ. ܘܐܡ̣ܪ

ܠܗܘܢ ܬܗܘܘܢ ܐܬܐ ܘܐܟܒ ܚ̈ܝܘܬܐ ܠܟܠ ܡܢ

ܕܐܬܝܗܘܢ، ܚܝ̈ܪ ܗܝܡܢܘܬܐ ܒܡܫܬ، ܘܠܐ ܡܗܝܡܢܝܢ

ܕܐܬܬܝ ܠܫܠܡܐ. ܐܠܐ ܢܘܕܪܐ ܘܟܒܘܪܐ ܠܢ̈ܦܠܐ

ܘܐܬܪ̈ܘܚ ܢܗܘܘܢ ܡܫܝܚܝܢ ܘܟܠ ܚ̇ܡ ܕܠܐ ܡܥܘܪܐ

ܒܫܡܝܐ. ܘܫܪܝܐ. ܘܐܡ̣ܪ ܠܗܘܢ ܠܦܘܪ̈ܐ ܐܝܬܘܗܝ ܡܫܒܚܬܘܢ

ܦܫ ܘܗܡܝܟܢܬܘܢ (sic) ܒܢ.. ܒܪ ܠܐ ܐܝܬ ܠܗܘܢ ܠܐ ܪܘܚܐ

ܘܠܐ ܦܓܪܐ. ܘܗܟܢܐ ܕܐܝܬ ܠܗܘܢ ܪܘܚܐ ܘܦܓܪܐ

ܠܐ ܗܡܝܟܝܢ ܒܢ ܘܡ̈ܠܟܐ ܫܢܝܢ ܕܒܪܢܬ ܐܝܟ ܐܟܘܬ،

ܘܟܠ ܕܡܫܒܚ، ܠܐ ܐܘܕܝܘ ܒܢ. ܫܢܝܢ ܕܡܦܠܠܬܗܘܢ

ܐܬܬܠ ܠܫܠܡܐ. ܘܠܐ ܫܡܥܝܢ ܒܢ ܘܠܐ ܡܫܠܡܝܢ. ܘܠܐ

ܢܛܪܝܢ. ܐܠܐ ‖ ܐܬܬܚܙܝܘ ܒܡܠܐ ܕܠܐ ܒܪܢܫܐ ܕܡܠܦܬ 22v.

ܠܗܪܐ ܕܒܥܬܐ. ܘܟܠܗ ܗܪܐ ܠܥܘܠܐ ܫܠܡ ܘܫܠܡܐ

ܕܐܡܪܢ ܘܫܪܝܬܐ ܒܛܝܒܘܬܐ ܘܐܘܪܝܐ ܕܒܪܢܫܐ ܠܟܠܗܝܢ ܡܢ

ܫܪܒܬܐ ܟܡܐ ܫܪܒܬܐ :·

ܘܟܬܪܡ ܡܟܠܝܢ ܠܡܕܝܢܬܐ ܕܡܬܩܪܝܐ ܫܡܫܝܢ.
ܘܟܕ ܡܟܠܝܢ ܠܬܪܥܐ ܘܕܡܟܐ ܘܟܦܝܢ ܕܢܦܠ ܠܡܕܝܢܬܐ
ܐܫܬܒܩܝܢ ܕܡܘܬ ܪ̈ܥܝܐ ܠܐ ܬܪܥܐ ܥܠ ܐܪ̈ܥܐ ܘܫ̈ܘܝܗ
ܕܬܪܥܐ ܘܫܪܝܢ ܥܠ ܟܠܗ̇ ܡܕܝܢܬܐ. ܘܟܕ ܢܦܠܘ
ܘܐܬܬܚ̇ܪܘ ܒܗ̇ ܒܫܒܬܐ ܘܩ̇ܛܠܘ ܒܡܕܡܟܢ ܒܪ̈ ܢܫܒܝܐ
ܘܐܡ̣ܪ. ܬܘܒܘܢ ܐܬܐ ܒܗܕܐ ܡܕܝܢܬܐ ܘܒܡܫܪ̈ܘܗ̇
ܕܢܡܘܬ ܠܟܠܢ. ܘܗܘܐ ܥܠ ܡܠܬܗ ܒܗ̇ ܫܥܬܐ (1) ܠܟܘܡܗ
ܗܘ̇ ܕܝܢ (2) ܕܐܬܬܗ̇ ܐܝܠܝܢ ܕܬܘܒ (3) ܒܡܬܐܪ̈ܐ
ܡܫܟܚܝܢ. ܘܗ̣ܘ ܦܫܐ ܕܒܡܐ ܠܟܠܢ. ܘܬܘܒ ܐܝܬ
ܗܘܐ ܒܗ̇ ܕܗܘܬܐ ܐܝܠܝܢ ܘܦܩ̇ܕ ܐܝܠܝܢ ܬܚܘܬ
ܦܩ̈ܕܬܗ, ܘܪ̈ܓܠܘܗܝ, ܕܒܪ.. || ܘܐܡ̣ܪܘ ܠܗ ܐܡܪ. ܒܪܝܟܐ
ܗܝ, ܡܐܬܬܝܢ ܡܪ̈ܢܝܬܐ ܡܫܝܚܐ ܒܪܗ ܕܐܠܗܐ
ܒܫܪ̈ܪܐ. ܘܩܛܠ ܒܗܘ ܡܪ̈ܢܝܬܐ ܒܪ.. ܘܐܡ̣ܪ ܠܐ ܢܗܘܐ
ܟܕ ܦܫܐ ܠܟܠܢ. ܐܠܐ ܕܬܦܩܫ ܕܗܘܪܢܐ ܠܟܠܢܫ.
ܕܗܘܪܢܐ ܗܘ ܠܡܥܠܬܐ ܕܠܐ ܠܗܕܐ ܡܕܝܢܬܐ ܘܡܟܝܠܐ ⁘
ܘܡܫܚܗ ܟܠܗ ܠܫ̈ܘܥܐ ܕܫܡܘܢܝܢ ܡܕܝܢܬܐ ܘܫܢܝܢ ܟܠܗܘܢ

(1) Qui il manoscritto dalla parola ܠܟܘܡܗ confonde la narrazione fino alla linea 15 : cfr. sotto il testo arabo. L'ordine da linea 7, deve essere il seguente: ..... ܡܫܟܠ. ܘܬܘܒ ܐܝܬܘܗܝ ܗܘܐ ܒܗ̇ ܕܗܘܬܐ ܐܝܠܝܢ ܠܟܘܡܗ ܗܘ̇ ܕܝܢ ܐܝܠܝܢ ܕܬܘܒ ܡܬܐܪ̈ܐ ܡܫܟܚܝܢ ܘܦܩ̇ܕ ܐܝܠܝܢ ܠܐܢܫ ܦܩ̈ܕܬܗ ܘܪ̈ܓܠܘܗܝ ܕܒܪܝ ecc. fino a ܡܘܡܝܢ a linea 15 e quindi: ܘܗܘܐ ܡܚܠ ܒܝܫ ܠܟܠܟܘܢ.

(2) Manoscritto: ܘܗܘܝܢ.

(3) Manoscritto: ܘܬܘܒ.

ܪܘܪ̈ܒܢܐ ܕܠܗ. ܘܠܒܘܪ̈ܟܝܗܘܢ ܕܬܫ̈ܡܫܬܗܘܢ ܗܘܘ ܒܢ̈ܝ
ܣܓܝܐܐ ܕܟܕ ܡܬܕܡܪܝܢ ܒܫܘܒܚܐ ܗܘ ܕܫܪܝܐ ܗܘܐ
ܥܠܘܗܝ. ܘܩܡܘܢ ܕܡܫܠܠܝܢ ܗܘܘ ܘܐܡܪܝܢ. ܠܐ ܢܫܬܩ
ܦܘܡ ܒܬܫܒܘܚܬ ܠܐܠܗܐ ܗܢܐ :· ܘܟܬܒ ܗܕܐ ܘܣܡ ܒܗܕܐ
ܡܕܝܢܬܐ ܓܠܐ ܫܡܥܐ ܕܡ̈ܠܐܟܐ ܕܡܫܠܡܝܢ ܗܘܘ ܒܥܘܒܐ
ܘܐܒܝܘܢ ܥܠܝܢ ܐܘܪܫܠܡ. ܘܫܪܝ ܒܗܘܢ ܒܢ̈ܝ ܣܓܝܐܐ
ܘܗܘܘ ܕܝܢ ܒܗ̇ ܒܥܕܬܐ ܐܝܟ ܩ̈ܐܦܐ ܒܕܡܐ ܠܗܠܐ
ܘܡܫܐ :· ܘܟܬܒܝܢ ܗܘܐ ܠܒܝܪܐ ܡܫܝܚܐ ܗܘ
ܕܡܪܝܫܝܬܐ ‖ ܕܐܠܗܐ ܫܪܝܐ ܗܘܬ ܒܗ ܘܒܠܡ ܠܗܬܗ. ܒܪܡ
ܥܠܘܗܝ ܦܬܓ̈ܡܐ ܗܢܘܢ ܕܐܝܬ ܗܘܐ ܒܗ̇ ܡܕܝܢܬܐ ܕܓܠܐ
ܘܐܬܬܒܪܘ. ܘܕܫܠܘ ܥܠܘܗܝ ܒܡ̈ܕܒܪܐ ܕܦܬܓ̈ܡܐ ܘܐܬܦܫܩܘ
ܒܬ̈ܗܘܢ ܒܕܘܒܬܐ ܗ̇ܝ ܕܐܝܬܝܗ̇ ܡܫܝܚܬܐ. ܘܟܕ ܗܘܐ
ܓܒܪܐ ܐܬܒܥܘ ܒܡܫܐ ܥܠܘܗܝ ܠܕܘܒܬܐ ܗ̇ܝ ܕܐܬܝܬܝܢ ܒܗ̇.
ܘܗܘܐ ܒܢ̈ܝܐ ܦܠܓܐܐ ܕܒܪ̈ܗܘܢ ܘܐܠܝ̈ܦܐ ܒܟܘܪ̈ܗܢܐ
ܡܫ̈ܬܠܦܐ. ܘܟܠܗܘܢ ܕܐܝܬ ܗܘܐ ܠܗ ܦܐܘܐ ܐܘ ܚܪ̈ܫܐ
ܐܘ ܕܘܓܐ ܘܟܠ ܟܐܒܐ ܐܢܫܐ ܕܗܘܐ. ܘܟܕ ܦܩܕ ܒܢ̈ܝ
ܣܓܝܐܐ ܐܝܕܗ ܥܠ ܥܠ ܚܕ ܚܕ ܡܢܗܘܢ ܐܬܠܡܝܗ ܡܢ
ܒܘܪܗܢܗ. ܘܐܬܒܢܝܘ ܒܗ ܡܕܝܢܬܐ ܕܬܫܪܝܬܐ ܦܠܓܐܝܬܐ.
ܘܐܠܘ ܟܠܗ ܠܝ ܥܠ ܡܕܡ ܕܩܘܡܐ ܠܟ ܚܪܐ ܗܘܐ ܠܗܘܢ
ܬܘܒܐ :· ܘܟܬܒܝܢ ܦܝܫ ܥܠܝܢ ܒܡܫܐ ܦܠܓܐܐ ܘܫܡܥܢܢ (1)

23r.

(1) In questa e nelle pagine seguenti si incontra spesso il suffisso ܢ per la 1ª persona plurale: lo indico sempre con un (sic).

2ª col. ܒܒܢ̈ܝܢܫܐ ܡܢ ܗܘܠܐܐ ܕܬܘܕܝ̈ܬܐ ܕܡܦ̇ܢܐ ܒܢܝ، ܒܗ̇ܘ.
ܘܒܗܢܐ ⁘

ܘܢܦܩܝܢ ܡܢ ܠܒܪ̈ܝܐ ܕܡܕܝܢܬܐ ܡܕܡ ܩܠܝܠ ܘܐܬ̇ܝܢ
ܠܢܘܒܗܬܐ ܕܡܬܝܕܥܐ ܒܠܘܩܒܠܐܗ. ܘܒܬ̈ܪ ܕܢܘܒܗܬܐ ܗ̇ܝ،
ܪ̈ܫܝܡܝܢ ܗܘܘ ܒܒܢ̈ܝܢܫܐ ܦܓܥ ⁘ ܘܦܪܥܬ ܘܦ̇ܩܝܕܬ ܣܘܟ̈ܠܬܐ
ܡܠܐ̈ܟܐ ܒܗܝ، ܕܢܘܒܗܬܐ ܕܐܝܬܝܢ ܗܘܘ ܒܗ̇. ܒܘܪ̇ܟܬܐ
ܕܝܢ ܬܗܘܐ ܒܗ̇ ܒܫܡ ܒܪ̇ܝ، ܘܒܫܡܐ ܕܠܝ. ܘܒܕܒܪ ܒܪܝ،
ܬܕܡܪ̈ܬܐ ܡܠܐ̈ܟܬܐ ܒܗ̇ܝ، ܕܢܘܒܗܬܐ ܕܠܝܬ ܗܘܐ ܠܗܘܢ
ܡܢܝܢܐ. ܘܒܠܥܕܝܢ ܕܐܝܬ ܗܘܐ ܠܗ ܒܦܘܪܥܢܐ ܐܘ ܐܘܠܨܢܐ
ܐܢ̇ܬܬܐ ܗܘܐ ܠܘܬ ܒܪܝ، ܒܡܣܟܢܘܬܐ ܘܡܣܟܢܝܢ ܗܘܐ ܠܗܘܢ
ܒܡܪ̇ܫܡܢܘܬܐ ܕܠܗ ܡܫܒܚܬܐ ⁘ ܘܒܬܪ ܗܠܝܢ ܫܒܩ
ܠܒܪܐ ܢܓܪܐ ܚܕ ܗܠܝܢ ܬܕܡܪ̈ܬܐ ܡܠܐ̈ܟܬܐ ܕܥܒܕ
ܗܘܐ ܒܪܝ، ܘܢ̇ܦܩ. ܗܘܐ ܠܗ ܠܝܘܩܐ. ܡܢ ܩܕܡ ܗ̇ܘ ܘܦܪܫܐ.
ܡܛܠ ܕܗ̇ܘ ܠܒܪܐ ܐܚ̣ܪܐ ܗܘܐ ܠܐܘܪܫܠܡ ܐܦ ܘܟܠܗ
23v. ‖ܢܦܫܗ. ܘܟܕ ܦ̇ܠܓ ܘܐܘܒܠܗ (sic) ܠܒܝܬܗ. ܘܐܝܬ ܗܘܐ ܠܗ
ܒܪ̇ܐ ܕܝܘܢܐ ܕܡܢ ܒܪ̇ܗ ܐܚܘܗ ܘܒܗ ܕܝܘܐ ܪܒܐ. ܘܐܡܬܝ،
ܕܒܠܝܢ ܠܡܕܝܢܬܐ ܗ̇ܝ، ܫܒܩܗ ܕܝܘܐ ܒܗ̇ܝ، ܫܒܬܐ ܘܐܘܒܕ̇ܗ
ܕܝܘܐ ܡܢ ܛܠܝܐ ܘܐܡ̇ܪ. ܡܢܐ ܠܝ ܘܠܟ ܝܫܘܥ ܢܨܪܝܐ
ܕܐܬܝܬ ܕܬܫܢܩܝܢܝ ܩܕܡ ܙܒܢܝ. ܫܒܩܝܢ ܠܝ ܐܘܪܫܠܡ
ܘܒܪܘܩܝܢ ܘܐܬܝܢ ܠܗܕܐ ܡܕܝܢܬܐ ܘܐܬܝܬ ܒܬܪܝ ܗܫܐ
ܕܬܫܢܩܝܢܝ (sic). ܐܠܐ ܒܫܪܪܐ ܐܢܬ ܐܬܝܬ ܒܪܗ ܕܐܠܗܐ.

ܘܟܕ ܐܡܪ ܗܠܝܢ ܐܡܪ ܠܗ ܒܪܝ، ܚܒܝܒܐ. ܐܘ ܥܐܕܐ

ܠܝܠܝܐ ܡܫܒ̇ܪ ܦܘܡܟ ܘܦܘܡ ܡܪܝܡ. ܘܐܬܚܠܛ ܠܠܝܐ ܒܗ̇،

ܥܒܕܬܐ ܘܦܩܕ ܗܘ̇ ܘܐܒܘܗ̇، ܘܐܡܗ̇ ܘܫܠܛܘ ܠܝ ܘܩܒܠܘ ܟܕ

ܐܡܪܝܢ. ܛܘܒܐ ܠܝ ܣܝܡ ܗ̇ܢܘܢ ܕܐܫܬܘ̇ܝܢ ܠܗܕܐ ܛܝܒܘܬܐ

ܬܘܒ ܡܢ ܟܠܗ ܟܠܡܐ ܒܗ̇، ܕܟܠܗܘܢ ܠܒܢܬܐ ܕܝܠܝ.

(sic)

ܕܣܝܡ ܣܓܝ̈ܐܐ ܐܢ̈ܬܝܢ ܗܘܝܢ ܦܘܩܠܣܝܣ. ܘܟܒܪܘ ܟܡܢ ܛܒܬܐ 2ª col.

ܦܠܛ. ܘܐܡܪܬ، ܕܟܠܝܢ ܠܒܢܬܐ ܕܝܠܗܘܢ ܟܠܗ ܠܗܘܢ

ܒܪܬܗ ܕܡܪܝܐ. ܘܟܕ ܫܡܥ ܠܬܕܡܘܪܬܐ ܗ̇ܝ، ܕܟܕ

ܒܪ، ܗܝܡܢܘ ܒܢܝ̈ܫܐ ܦܠܓܝ̈ܐ ܒܗ̇ܠܝܢ ܕܗ̇ܦܟܬܐ ܀

ܘܒܬܪ ܗ̇ܠܝܢ ܥܐܠܘ ܙܘ̈ܙܒܢܐ ܠܒܡܫܪ̈ܝܐ ܕܩ̈ܕܬܐ

(sic)

ܕܦܬܟܪ̈ܐ ܘܐܡܪ ܠܗܘܢ. ܡܢܘ ܐܬܟܒܫܬܘܢ ܡܢ

ܡܐܬܝܬܐ ܕܝܠܟܘܢ ܠܒܝܬ ܦܬܟܪ̈ܐ ܘܠܐ ܐܬܒܝܫܬܘܢ

ܟܡܕܝܢܬܐ ܘܠܐ ܢܦܩܬܘܢ ܠܒܪ ܡܢ ܬ̈ܚܘܡܝܟܘܢ. ܘܦܫܘ

ܠܗܘܢ ܘܐܡܪܘ. ܡܢ ܢܡܘܣܐ ܕܟܠܗ ܗ̇ܕܐ ܐܬܝܬܐ ܘܟܒܫܗ̇

ܥܒܪܐ ܐܬܬܟܪܘ ܦܬܟܪ̈ܐ ܘܢܦܠܘ ܬ̈ܚܡܝܗܘܢ ܘܐܬܬܒܪܘ

ܟܠܗܘܢ ܘܐܡܪܬ، ܕܡܢ ܕܐܬܬܥܝܪܘ ܘܚܙܝܢ ܫܠܝܡܘܗܝ ܟܠܝܬܐ

ܡܥܒܕܝܢ ܠܗܘܢ ܟܪ̈ܦܐ ܕܡܬܬܒܪܝܢ ܘܡܬܕܘܩܝܢ ܛܒ ܀

ܘܥܕܪܘ ܟܬܪܝ ܐܝܬܝܐ ܕܩܕܝܫܐ ܠܝ ‖ ܕܡܫܒܠܝܢ ܠܝ 24r.

(sic)

ܐܢܬ̈ܝܢܘܢ. ܘܟܕ ܡܛܠ ܐܢܬܪ̈ܐ ܐܥܝܢܘܗܝ ܠܟܠ ܟܒܫܬܐ.

ܘܟܕ ܠܓܒܗ ܠܓܒܪܐ ܗ̇ܘ ܕܐܢܬܝܢ ܗܘܝܢ ܠܘܬܗ ܘܐܡܠܟܘܗ̇،

ܠܘܬ ܙܘ̈ܙܒܢܐ ܕܡܕܝܢܬܐ ܘܐܡ̈ܬܝܢ ܠܗ. ܐܝܟܐ ܐܢܘܢ

ܐܢ̈ܫܐ ܕܢܦܩܘ ܠܘܬܟ. ܘܒܥܐ ܘܐܡܪ ܠܗܘܢ. ܐܝܬ ܠܗܘܢ
ܬܠܬܐ ܝܘ̈ܡܝܢ ܡܢ ܕܢܦܩܘ ܡܢ ܠܘܬܝ܆ ܘܠܐ ܝܕܥ ܐܢܐ
ܠܐܝܟܐ ܐܙܠܘ. ܘܥܒܕܘܗܝ܆ ܦܓܪܐ. ܘܗܘ̇ ܠܐ ܡܫܟܚ ܦܠܛ
ܡܢ ܗܪܟܐ. ܐܠܐ ܕܐܡ̈ܪܝ ܗܘܐ ܗܟܢܐ. ܕܠܐ ܝܕܥ ܐܢܐ
ܠܗܘܢ ܕܒܚܝܬܐ ܀ ܘܟܕ ܐܬܳܬ ܠܘܬܟܘܢ ܡܛܠ ܒܚܝܬܐ ܐܡܿܪ
ܠܝ ܡܢܘ ܕܩܛܠ ܠܗ ܡܢ ܐܪ̈ܒܥܝܢ ܘܡܫܝ̈ܚܝܐ ܀

ܘܒܬܪܝܢ ܡܛܠ ܒܚܦܪܐ ܘܩܛܠܝܢ ܡܢ ܕܪ̈ܫܝܗܘܢ ܘܡܫܠܛܝܢ
ܠܐܪܥܐ ܕܡܨܪܝܢ ܒܕܡܐ ܠܡܕܝܢܬܐ ܕܡܬܝܕܥܐ
ܘܩܘܫܛܐ ܕܐܝܬ ܗܘܐ ܒܗ ܒܗ ܦܬܟܪܐ ܘܬܦܪܐ ܠܟܠ
ܡܢܗ. ܘܟܠܗܘܢ܆ ܫܒܩܐ ܦܪ̈ܨܐ ܘܟܘܡܪ̈ܐ ‖ ܕܒܝܬܐ
ܕܡܫܡܫܝܢ ܘܠܐ ܚܒܫܝܢ ܚܕ ܡܢ ܒܢ̈ܝܢܐ ܕܫܠܝܚܝܢ ܐܠܐ
ܐܢ ܝܘܪ̈ܚܢܐ ܕܡܫܝܚܝܘܬܐ ܗܕܐ. ܘܐܡܪܬ܆ ܕܫܠܝܚܝܢ ܠܗܘܢ
ܡܕܡ ܕܟܠ ܠܗܘܢ ܡܢ ܒܝܬܐ ܢܗܘܝܢ ܀ ܘܟܕ ܒܫܒܬܐ
ܕܡܛܠܝܢ ܠܬܪܥܐ ܕܡܫܝܚܝܘܬܐ ܗܕܐ ܐܝܟܢܐ ܦܪ̈ܨܐ
ܫܒܩܬܘܗܝ܆ ܐܦ ܢܦܠ ܦܬܟܪܐ ܒܠ ܐܪܥܐ ܘܐܬܬܒܪ
ܘܦܫ ܡܛܠܐ ܡܛܠܐ. ܘܕܘ̈ܝܐ ܐܠܝܢ ܕܐܝܬ ܗܘܘ ܒܦܬܟܪ̈ܐ
ܕܡܫܒܚܝܢ ܗܘܘ. ܘܐܡܪܝܢ ܠܟ̈ܗܢܐ. ܐܢ ܠܐ ܢܦܩܝܢ
ܐܢܬܘܢ ܡܢ ܐܬܪܐ ܘܒܥܪܐ ܕܐܝܬ ܒܗܝܢ ܘܗܢܐ ܫܒܩܐ
ܕܡܫܠܝܢ ܒܗܝܢ ܘܗܢܐ ܐܢܬܬܐ ܐܚܪܬܐ ܘܦܪ̈ܨܝܢ ܐܢܬܘܢ
ܠܗܘܢ. ܘܐܠܐ ܐܢ ܚܐܠܝܢ ܠܗܢܐ ܡܫܝܚܝܘܬܐ ܗܘܢ
ܡܬܠܠܝܢ ܬܫܒܚܬܐ ܕܠܗܘܢ ܘܢܦܩܝܢ ܡܢ ܡܫܝܚܝܘܬܐ

ܕܠܒܗܘܢ. ܘܡܢ ܩܕܡ ܬܠܬܐ ܝܘܡܝܢ ܕܢܬܩܛܠ ܠܡܪܐ

ܡܕܝܢܬܐ ܐܘܪܫܠܡ ‖ ܘܟܪܙܘ ܬܘܒ ܡ̈ܕܝܢܬܐ 24v.

ܕܐܪܒܥܐ ܕܡܠ̈ܟܝܢ ܠܗܘܢ. ܘܐܡܪܘ. ܕܐܝܟ ܗܕܐ ܐܬܘܬܐ

(sic)

ܬܬܒܠܝ ܠܡܕܝܢܬܐ ܟܠܗܘܢ ܒ̈ܬܐ ܕܦܬܟܪ̈ܐ ܕܐܝܬ ܒܗ̇

ܢܦܠܘܢ ܘܬܬܒܛܠ ܣܓܕܬܐ ܡܢ ܡܕܝܢܬܗ ܘܢܣܦܩܘܢ ܟܠܗܝܢ

(sic)

ܒܬܪ̈ܟܝܢ ܐܦ. ܬܘܒ ܡܕܝܢܬܐ ܘܗܢܐ ܐܝܟ ܐܡܪܐ ܪܒܐ

ܕܣܝܡ ܐܢܬܘܢ ܢܒܝܠ. ܗܐ ܐܘܪܚܬ ܠܗܘܢ ܡܗܘܢ ܕܓܕܫ

ܘܟܕ ܐܡ̈ܪ ܦܬܟܪܐ ܗܠܝܢ ܫܬܩܘ ∴ ܘܟܕ ܫܡܥܘ ܟܘܡܪ̈ܐ

ܕܒܝܬ ܦܬܟܪ̈ܐ ܡܡܠܠܐ ܕܦܬܟܪܐ ܘܐܬܬܗܝ، ܗܘܐ ܡܬܝܢܐ

ܕܠܗܘܢ ܡܢܐ ܠܒܪ̈ܝܢ. ܘܢܦܩܘ ܟܬܪܝܢ ܘܡܟܗܢܘܗܝ ܣܘܦܪ̈ܐ

(sic)

ܘܢ̈ܠܟܐ ܐܝܟܢܐ ܕܢܟܝܢܘܬܐ. ܘܗܘܢ ܟܕ ܠܟܠܗܘܢ ܐܦ̈ܝܐ

ܟܬܒ̈ܐ ܘܡܣܒܪܝܢ ܟܕ ܐܡܪ̈ܝܢ ܟܬܒ̈ܐ. ܠܐܝܟܢܐ ܐܘܠܝܢ

ܐܢܬܘܢ ܘܡܢܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܗܘ ܕܟܬܒܢܘܢ ܡܢ ܩܕܝܡ.

(sic)

ܘܡܢܐ ܗܝ، ܟܠܗܘܢ ܕܗܕܐ ܐܘܪܟܢܝܢ ܐܠܗ̈ܝܢ ܟܟܠܝܐ | 2ª col.

ܕܠܗܘܢ ܟܠܗܘܢ. ܘܠܐ ܡܢ ܩܕܡ ܗܕܐ ܡܕܝܢܬܐ ܕܠܐ

ܢܦܩܘܢ ܦܠܓܐ ܕܗܕܐ ܡܕܝܢܬܐ ܘܢܦܠܠܘܢ ܟܠ ܕܐܝܬܘܢ

ܒܟܢܫܘܢ ܕܬܟܠܘܢ ܠܡܕܝܢܬܐ ܕܬܫܪܟܘܢܝ. ܘܡܠܠܘ ܟܡܐ

ܡܢ ܗܕܐ ܬܫܒܘܚܬܐ ܘܦܓܪ. ܘܟܕ ܐܡܪܘ ܟܠܗܝܢ ܗܠܝܢ

ܘܟܢܫܘܢ ܘܢܫܪܘܢ ܘܒܘܪ̈ܐ ܘܪ̈ܘܪܒܢܐ ܕܐܝܬ ܒܗܘܢ.

ܘܐܢܐ ܫܡܥܬ ܟܪ، ܟܠ ܚܕܐ ܘܡܠܬܐ ܘܐܢܐ ܕܝܢ ܟܢܫܐ

(sic)

ܘܠܟܠ ܒܢܝܐ ܘܒܣܬܐ ܘܓܘܪ̈ܝܐ. ܒܗ̇، ܕܠܐ ܡܠܠܘܢ

ܘܠܐ ܢܦܩܘ ܠܗ ܕܢܬܒ ܠܬܠܡܝܕܘܗܝ ܐܠܐ ܕܐܒܘܠܘ ܒܠܚܘܕ

(sic)
ܘܦܪܕܘܣ ÷ ܘܟܕ ܐܬܪܚܩܘ ܡܢ ܡܕܝܢܬܐ ܕܝܠܗܘܢ

ܘܠܘܬ ܐܬܩܢ ܒܪ، ܣܒܝܒܐ ܘܐܚܪܢ ܠܗ، ܡܕܝܢܬܐ ܗ،

ܕܡܬܩܪܝܐ ܩܘܣܛܐܢ ܘܐܬܬܣܝܡ ܒܡܕܝܢܬܗ ܕܦܘܪܐ

ܠܪܘܡܝܐ ܡܢ ܐܬܪܐ ܕܡܨܪܝܢ ܘܐܡܪ ܗܒܢܐ. ܢܗܘܐ

ܒܥܕܢܗ ܚܝܪ ܡܢ ܟܠܗܘܢ ܒܢܝܐ ܘܢܗܘܘܢ ܬܒܥܝܐ ܐܦ

25r. ܡܩܦܣܝܢܐ ‖ ܬܒܪ ܡܢ ܟܠܗܘܢ ܒܡܕܝܢܬܐ ܕܐܪܥܐ ܕܡܨܪܝܢ.

ܘܬܗܘܐ ܐܪܥܗ ܠܟܦܐ ܘܠܐ ܢܦܘܩ ܒܗ ܡܕܡ ܘܠܐ

ܬܘܒܐ ܫܦܝܪ ܡܢ ܫܠܛܗ ܘܣܘܥܦ. ܘܐܪܒܥܘܢ ܠܐ ܬܟܘܪ

ܐܠܐ ܬܗܘܐ ܐܒܕܢܐ ܕܐܢܬܬܗ ܗܘܬ ܡܢ ܩܕܡ ܕܢܠܦܘܗ.

ܘܐܪܒܥܝܢ ܠܐ ܢܦܠܘܢ ܐܠܐ ܥܕ ܒܬܪ ܥܕ ܢܗܘܘܢ

ܘܬܗܘܐ ܚܝܪܐ ܡܢ ܐܪܥܐ ܕܡܨܪܝܢ ܒܠܗ ܘܐܠܝܡ

ܕܐܬܝܗܘܢ ܒܡܕܝܢܬܐ ܗ، ܠܐ ܬܗܘܐ ܒܘܪܟܬܗ ܕܐܡܝܢ.

ܒܬܠܬܬܐ ܘܥܣܪܬܐ ܟܠܗܘܢ ÷ ܘܡܢ ܒܬܪ ܕܐܡܪ ܗܒܢܐ

ܘܠܦ ܠܡܕܝܢܬܐ ܘܠܡܕܝܪܗ ܐܬܒܢܝ ܠܬܠܡܝܕܐ ܡܕܝܢܗ

ܕܡܕܝܢܬܐ ܡܕܡ ܘܠܘܬ ܘܢܬܒܢܝ ܒܗ، ܕܘܒܬܐ ܡܢ ܥܦܪܐ

ܘܠܐܬܘܬܐ ܕܐܘܪܚܐ ܘܐܫܬܒܩܝܢ ܘܠܘܬ ܡܢ ܩܐܒܘܠܬܐ.

ܘܐܝܬ ܗܘܐ ܒܐܝܕܗ ܕܝܘܣܦ. ܫܒܐ ܥܒܡܘܢܐ ܡܢ ܕܝܢܐ

ܘܥܠܗ ܗܘܐ ܒܪ، ܣܒܝܒܐ ܒܐܝܕܗ ܡܒܪܟܬܐ ܘܡܥܡܕܢܬܐ

2ª col. ܘܝܗܒܗ ܒܗ، ܕܘܒܬܐ ܘܐܡܪ. ܬܗܘܐ ܒܘܪܟܬܐ ܠܡܪܝܐ

ܕܗܪܐ ܕܘܒܬܐ ܒܡܟܐ ܠܟܠܗ ܘܐܦ ܠܥܘܒܕܝܐ ܕܡܟܬܬܝ،

ܒܕܡܘܬܐ ܠܟܠܗ ܠܥܠܡܐ ܕܥܒܕܬܐ. ܘܢܒܥܬ ܒܗ̇ ܒܫܒܥܬܐ
ܘܫܡܥܬ ܦܠܐ̈ܬܐ ܕܪ̈ܘܚܬܐ ܀

ܘܒܬܪܟܢ ܕܒܢ̈ܝܐ ܒܐܘܪܚܐ ܘܐܝܬ ܗܘܐ ܚܙܝ، ܕܥܒܕܬܐ
ܗܝ، ܘܡܪ̈ܝܐ ܗܘ ܦܠܚ. ܘܐܝܬܘܗܝ، ܗܘܐ ܡܫܘܚ ܕܦܫܝܛ
(sic) ܢܒܥܗ ܘܡܫܘܚܐ ܠܝ ܘܐܡܪ. ܕܠܐܪܥܐ ܡܢ ܗܠܝܢ ܘܡܪ̈ܝܐ
ܢܒܘܠ ܘܢܥܒܪ ܡܠܠ ܕܢܦܩ ܐܡܫܒܚܐ ܘܐܬܐ ܠܠܝܐ.
ܘܐܡܪܬ ܠܗ̇ ܐܝܟ ܠܐ ܐܝܬ ܠܝ ܦܘܠܚܢܐ ܕܐܒܥܐ ܠܡܬܪܬܐ
ܡܢ ܗ̇ܠܝܢ ܐܠܐ ܐܫܬܝܢ ܠܡܝܐ ܠܦܘܪܐ ܒܕܡܘܬܐ ܕܢܚܫܐ
ܡܢܐ ܢܒܥܝ. ܘܟܕ ܐܡܪܬ ܗܠܝܢ ܗ̇ܠܝܢ ܡܕܡ ܘܫܠܡܢ
ܠܦܘܪܐ. ܘܟܕ ܒܗ ܡܢܝܢ. ܫܡܥܬܐ ܗܘܐ ܘܟܕ ܗܠܝܢ ܘܦܫ
ܠܝ ܠܚܘܕ ܒܝܬ ܠܝ ܘܠܦܘܪܐ ܕܕܘܒܬܐ. ܘܗܘܐ ܒܬܪ̈ܝܢ
ܠܬܠܡ̈ܝܕܐ ܗܢܘܢ ܕܐܘܕܥܬ ܠܗܘܢ ܒܗܘܢ ܡܢܘܡܝܢ ܟܕ ‖ 25v.
ܦܩܕܝܢ ܒܗܘܢ ܘܡܢ ܡܐܬܝܬܢ ܠܡܫܬܝܗ ܘܗܠܟܘ ܗܘܘ
ܒܬܪܢ ܡܢ ܕܘܒܠܐ ܠܕܘܒܠܐ ܒܕܡܘܬܐ ܠܥܠܡܐ ܕܥܒܕܬܐ. ܘܟܕ
ܕܝܢ ܚܙܐܘܗܝ (sic) ܒܗ̇ܘ ܠܦܘܪܐ ܫܡܝܐ ܘܪ̈ܕܝܐ ܐܬܘ ܠܘܬܢ
ܟܕ ܥܠܝܢ ܡ̈ܠܐܟܝܢ ܡܫܡܫܝܢ ܘܐܦ̈ܝܗܘܢ ܟܕ ܡܫܒܚܝܢ
ܘܫܦ̈ܝܢ ܕܝܢ ܒܐܝ̈ܕܝܗܘܢ ܟܕ ܫܡܝܢ. ܘܢܦܠܘ ܟܕ
ܐܡܪܝܢ ܠܝ ܐܫܬܠܡܘܢ (sic) ܕܢܡܡܢ ܡܫܬܡܥܢܘܬܐ ܫܪܝܪ̈ܬܐ ܐܝܬ
ܠܝ ܒܬܪܟܘܢ ܘܠܐ ܐܫܟܚܢ ܠܟܘܢ ܡܕܡ ܕܢܫܡܠܘܢ
ܟܠ ܐܠܐ ܗܢܐ ܒܢܝܐ. ܘܗܘܐ ܢܬܠܘܢ ܒܐܝ̈ܕܝܢ ܕܝܠܝ.
ܘܡܡܢܐ ܢܦܩܘ. ܒܬܪ ܡ̈ܐܢܐ ܕܠܟܘܢ ܘܢܫܡܠܘܢ.

ܘܐܡܪܝܢ ܗܘܘ ܠܗ ܒܪܝ، ܚܒܝܒܐ ܘܡܫܠܡܘܗܝ، ܡܢ ܐܚ̈ܝ،
ܘܐܫܠܡܘܗܝ، ܡܫܐܠܐ ܗܘ ܕܐܝܬ ܗܘܐ ܠܒܘܗܝ.، ܘܟܬܒܘ
2ª col. ܫܒܠܘ ܗܘܘ ܐܦ ܗܘ ܕܝܠܗ. ܘܐܦ ܠܡܠܦܢܘܬܐ ܗܘ ܕܐܝܬ | ܗܘܐ
ܥܠ ܐܢܫ ܫܒܠܗ. ܘܐܡܪܝܢ ܥܠ ܐܒܝ، ܕܡܫܚ ܘܐܫܠܡܘܗܝ،
ܡ̈ܫܐܠܐ ܕܝܠܗ. ܘܗܘ ܒܝܡܡܐ ܐܚܪܢܐ ܠܐ ܫ̈ܠܠ. ܘܟܕ
ܫܠܡ ܝܘܡܬ ܗܠܝܢ ܫܪܝܬ ܐܝܟ ܠܡ̈ܫܐܠܐ ܕܝܠܗ ܘܟܕ ܕܐܬܐ
ܠܘܬܗ. ܘܟܕ ܫܒܠܗ ܡ̈ܫܐܠܐ ܕܝܠܗ ܘܐܙܠܘ ܡܢܗ ܠܘܬ ܡܟܘ
ܘܫܠܠܘ ܝܘ. ܒܝܡ ܝܘ. ܘܐܡܪܬ، ܕܡܢ ܕܫܪܝܬ ܐܝܟ
ܕܫܡܥܬ ܘܡܬܬܡܠܟܝܢ ܝܘ. ܒܝܡ ܝܘ. ܕܫܠܝܬ ܕܫܠܬܐ ܙܒܢܬܐ
ܘܐܡܪܬ ܒܠܒܝ. ܕܒܪܝ ܐܬܐ ܘܡܠܠܝܢ ܠܒܪܝ، ܒܪܝܢ. (sic) ܘܫܠܡܬܗ
ܥܠ ܐܚ̈ܝ، ܘܟܬܒܬ ܐܦ̈ ܥܠ ܐܦܝܗܘܢ، ܕܟܬܒ، ܘܒܟܝܬ
ܘܐܡܪܬ. ܠܘ، ܐܘ ܒܪܝ، ܚܒܝܒܝ ܐܢܬ، ܗܘܝܬ ܒܟܝܬ ܠܝܘܡ.
ܘܠܐ ܐܘ ܒܪܝ، ܚܒܝܒܐ ܐܘܟܐ ܐܙܠ ܒܗܕܐ ܫܒܬܐ ܘܠܐܝܟܐ
ܐܟܪܘܙ. ܒܪܘܬ ܟܢ ܡܢ ܐܢܘܕܝܣ ܡܢ ܕܫܠܬܐ ܕܟܝܒܐ
26r. ܕܢܦܠܝܢ، ܠܘ، ܒܪܝ، ܚܒܝܒܐ ܕܢܦܫܝ ‖ ܐܬܒܬ ܒܡܪܢܬ.، ܘܠܟܐ
ܐܢܬ، ܗܘܝܬ ܕܐܫܠܡܬ ܫܠܡܐ ܗܢܐ ܡܪܢܐܝܬ. ܕܫܠܬܐ ܐܒܝܐ ܢܦܠܐ
ܕܫܠܡܘܢܝ ܡܢܝ ܗܘܢ ܕܐܬܬܗܘܢ ܒܝܫ ܡܢ ܐܢܘܕܝܣ. ܠܘ،
ܐܢܬ، ܗܘܝܬ ܒܟܝܬ ܠܝܘܡ ܕܠܡܢܐ ܢܫܒܩܝܢ ܗܘܘ ܠܗܘܦܫ
ܦܬܚܐ ܘܡܬܦܪܫ. ܗܘܐ ܠܗܘܢ ܕܠܐ ܢܦܠܘܢ. ܦܠܐ ܐܘ
ܒܪܝ، ܚܒܝܒܐ ܕܐܝܟܢܐ ܐܢܬ، ܒܪܬܐ ܒܡܒܪܬܐ ܘܠܐ ܢܦܫܐ
ܐܝܟܐ ܡܕܡ ܡܢ ܗܢܐ ܒܠܗ. ܐܘ ܢܗܘܪܐ ܕܥܝ̈ܢܝ ܡܢ ܐܢܬ

ܠܐ ܕܢܕܒܪܐ ܐܝܟܐ ܗܘ ܒܗܢܐ ܠܗ ܐܬܪܐ ܕܐܟܣܢܝܐ ܘܒܡܕܒܪܐ
ܗܢܐ ܚܙܝܢܐ. ܠܐ ܢܕܒܪܐ ܐܝܟܐ ܘܡܪ̈ܝܐ ܘܠܐ ܡܕܒܪܢܘܬܐ.
ܐܝܟܐ ܐܢܘܢ ܐܝܠܝܢ ܕܢܕܒܪܢ ܠܗ ܕܐܬܘܢ ܢܚܘܢ ܚܡܫ
ܘܡܟܝܢܐ ܘܕܝ̈ܪܐ ܠܗܘܢ ܐܝܠܝܢ ܕܠܗ، ܒ̈ܢܝܐ ܕܐܬܘ̈ܢ ܢܫ̈ܝܢ
ܐܒܠܐ ܕܠܗ ܘܟܠܗܘܢ ܕܐܢܫ، ܟܡ ܘܗܝ، ܕܫܠܝܬܐ ܕܐܢܫ ܒܟܠܗ
ܠܒܢ ܘܡܕܡ ܕܡܬܠܝܢ ܡܢܗܘܢ. ܐܘ ܒܪܝ، ܚܒܝܒܐ. ܒܪܝ، ܐܢܐ
|| ܒܪܘܚܬܐ ܗܘܬ ܒܡܢܟ ܡܢ ܕܗܘܒܐ ܠܕܘܒܐ ܘܐܬܦܢܝܬ 2ª col.
ܘܚܕܝܐ ܗܘܬ ܕܠܐ ܢܦܠܘܢ ܒܚܫܘܬܐ. ܐܘ ܢܗܘܪܐ ܕܥܝ̈ܢܝ
ܘܗܠܝܢ ܕܗܘܦܟܝܢ ܒܬܪܝ، ܠܦ̈ܦܠܐ ܒܥ̈ܝܢܐ ܘܒܥܝܢ ܒܬܪܝ،
ܒܐܬܘ̈ܬܐ ܘܡܕ̈ܝܢܬܐ. ܘܐܝܟܢ ܐܫܟܚ ܐܘ ܒܪܝ، ܚܒܝܒܐ
ܐܢ ܫܒܩܐ ܐܝܟܐ ܕܦܠܠܝܢ ܠܟ ܒܗܕܐ ܕܗܘܟܬܐ ܕܠܗ؛
ܢܦܠܘܢ ܠܗ ܡܢ ܦܘܡ ܕܢܦܠܘܢ ܘܫܒܩܐ ܐܝܟܐ ܐܒܠܐ
ܪܒܐ ܘܐܦ ܗܘܒܐ ܕܢܦܠܘܢ ܐܢܐ ܦܠܠ (sic) ܐܝܟܐ ܢܦܫ
ܒܐܝ̈ܕܝ ܐܘ ܒܪܝ، ܚܒܝܒܐ. ܗܟܘܢ ܐܫܟܚ ܐܘ ܢܗܘܪܐ
ܕܥܝ̈ܢܝ ܡܢ ܡܠܟܝܢ ܫܠܝܐ ܕܐܫܟܠܠ ܗܘܝܬ ܒܚܕ ܒܠܚܘܕ.
ܘܗܟܘܢ ܐܫܟܚ ܐܘ ܢܗܘܪܐ ܕܥܝ̈ܢܝ ܘܫܘܠܡܝܐ ܕܗܕ̈ܡܝ
ܘܠܐ ܐܫܟܚܬ، ܕܫܒܩܐ ܐܝܟܐ ܠܒ̈ܢܐ ܕܡܫܒܩ ܒܒ̈ܢܝܗܘܢ ܡܢ
ܬܪ̈ܝܗܘܢ. ܘܐܢܐ ܚܒܝܫܐ ܐܝܟܐ ܠܒܪܐ ܫܠܝܡ ܕܦܠܠ ܐܫܬܘܕܥ
ܫܒܩܐ ܒ̈ܢܝܐ ܕܠܗܘܢ ܕܐ̈ܬܘܢ ܘܒ̈ܢܝܗܘܢ ܒܚܕ || ܘܡܟܝܢܐ. 26v.
ܠܘ، ܐܝܬ، ܗܘܬ ܒܐܘܪܫܠܡ ܐܘ ܒܒܝܬ ܠܚܡ. ܬܡܢ
ܡܕܝܢܬܐ ܗܘܬ ܡܬܩܪܝܐ ܕܒܝܬ ܢܬܟܠ. ܐܢܐ

ܟܦܢܐ ܐܝܟܐ ܡܢ ܐܟܣܢܝܘܬܐ ܕܝܠܗ ܡܗ̈ܝܪܐ ܘܢܩ̈ܫܐ ܕܝܕܥܘܢ
ܚܡܪ ܘܡܚܝܐ. ܘܟܦܢܐ ܐܝܟܐ ܠܐܒܪܗܡ ܡܠܐܟܐ ܗܘ
ܕܡܒܪܝܢ ܒܟܠܢܐ ܘܡܚܘܠܐ. ܘܢܫܝܐ ܐܝܟܠܐ ܕܝܠܗ
ܡܚܝܐ. ܐܦ ܐܠܝܫܒܥ ܐܚܝܢܬܐ ܕܝܠܗ ܘܝܘܚܢܢ ܒܪܗ.
ܠܘܬ ܡܠܟܬ ܒܫܡܝܐ ܒܙܒܢܐ ܕܝܫܘܥ ܐܟܠܗ ܕܠܒܐ.
ܡܪܝ ܐܬܪܘܢ ܟܠܗ ܘܟܠ ܐܟܣܢܝܘܬ ܘܠܐ ܬܗܡܢܐ ܡܢܝܢ
ܘܡܢ ܐܟܠܐ ܕܠܝܠܗ ܀ ܘܟܕ ܐܢܐ ܒܕܐܝܟ ܗܠܝܢ ܐܡܪܐ
(sic)
ܗܘܝܬ ܘܐܘܢܝܢ ܘܐܒܐܒܐ ܘܕܡ̈ܝܢ ܢܫܬܝܢ ܟܠ ܐܦ̈ܝܗ
ܕܟܪ. ܘܝܕܥ ܘܝܕܥܘ ܚܕ ܡܢ ܠܦ̈ܠܓܐ ܕܟܦܢܐ ܐܝܟܐ ܘܪܟܠܘ
ܣ̈ܝܒܘܗܝ ܘܡ̈ܠܠ ܒܡ ܚܒܪܗ ܗܘ ܕܐܬܐܘܗܝ ܗܘܐ ܡܕܝܢܐ
ܘܐܡܪ ܠܗ. ܡܬܟܪܟ ܐܝܟܐ ܠܟ ܐܘ ܚܒܪ܆ ܡܚܝܐ.
ܕܠܐ ܬܬܒܥܠ ܠܡܫ̈ܝܚܘܢ ܕܐܟܦܢܐ ܗܠܝܢ ܡܛܠ ܕܐܢܐ
ܫܡܥ ܐܝܟܐ ܟܠ ܐܦ̈ܝܗܘܢ ܢܗܘܪܐ ܙܒܢܐ ܚܬܪ ܡܢ ܟܠܗܝܢ
ܓܢܘܬܐ ܕܒܝ̈ܙܢܐ. ܘܗܢܐ ܥܒܪܐ ܕܡܪܐ ܠܒܪ ܡܠܟܐ
ܘܠܐ ܫܡܥܬ ܗܟܝ ܐܢܫ. ܐܟܣܢܝܘܬܗ ܘܠܐ ܕܕܡܝܐ ܠܗ. ܘܐܡܪ
ܠܦܠܓܐ ܡܕܝܢܐ ܠܚܒܪܗ ܡܢܪܐ. ܠܐ ܥܠܝܢ ܠܐ ܐܢܐ
ܡܢܟ ܒܗܕܐ ܙܒܢܬܐ. ܐܠܐ ܟܦܢܐ ܐܝܟܐ ܕܫܩܠ ܐܝܟܐ
ܠܗܘܢ ܒܗ܆ ܕܐܬܝܗܘܢ ܠܒܝ̈ܫܐ ܡܠܟ̈ܝܢܐ ܘܡܢܗܘܢ ܡܢܗܘܢ
ܠܝ ܒܥܘܬܐ ܡܟܝܟܐܐ ܘܐܝܟܐ ܒܗܘܢ. ܘܟܕ ܝܕܥܐ ܕܝܢ ܕܝܢ
ܒܝܬܢܐ ܒܥܙܐ ܘܠܐ ܥܒܕ ܠܗܘܢ ܠܡ̈ܐܟܐ ܗܠܝܢ. ܐܘ
ܐܚܝ. ܐܡܪ ܠܗ. ܡܢ ܒܬܪ ܠܝܫ ܚܝܢ ܢܟܘܬ. ܘܫܒܩ

ܬܬܪ̈ܝܡ ܡܢܘ̈ܬܐ. ܗܿ܆ ܕܝܠܟ ܗܘܿ܆ ܕܝܠܟ.. ܘܠܐܠܗܐ ܗܿܘ ܕܕܒܪ
ܐܝܬܘܬܗ܆ ܗܘܐ ܕܝܠܟ. ܘܐܢܬ ܢܣܒ ܐܢܬ ܕܡܦܠܓ ܠܟ. ܒܗ
ܡܕܡ ܦܠܓܝ.. ܡܫܝܚܗ܆ ܐܢܬ ܘܕܝܠܟ ܢܗܘܐ ܟܠܗ ܘܗܠܝܢ
ܡ̈ܠܐܟܐ ܕܗܿܠܝܢ ܐܪ̈ܒܥܐ ܐܕܦ̈ܘܢܐ ܗܢܘܢ ‖ ܐܢܘܢ ܠܟ ܒܡܕܢܬ܆ 27r.
ܘܐܪܥܐ ܢܗܒ ܐܢܐ ܠܗܘܢ ܠܡܪ̈ܘܬܐ ܕܐܝܠܝܢ ܡܛܠ ܕܐܪܥܐ
ܗܝ ܐܬܟܢܫܬ ܥܠ ܫܘܠܛܢܘܬܐ ܕܐܝܠܝܢ ܘܕܡܘܬܐ ܫܦܪܐ
ܬܬܪ ܡܢ ܟܠܡܕܡ. ܘܟܕ ܐܫܬܪܝ ܗܟܢܐ ܐܡܪ ܠܗ ܗܿܘ ܕܝܢܐ.
ܦܩܕ ܐܢܘܢ ܐܝܟ ܕܐܡܪܬ ܐܢܬ ܒܡܡܠܠܟ. ܘܫܒܩ
ܠܡ̈ܠܐܟܐ. ܗܿܘ ܡܪܝܐ ܒܡܪܢܘܬܗ ܘܠܐ ܦܩܕ ܐܢܘܢ. ܘܟܕ
ܠܒܫܢ ܠܡ̈ܠܐܟܐ ܕܠܐ ܘܐܠܒܫܬ ܠܒܪ܆ ܡ̈ܠܐܟܐ ܕܠܗ
ܒܫܘܒܚܐ. ܘܚܙܐ ܒܪ܆ ܡܫܝܚܐ ܠܡܦ̈ܠܓܐ ܘܐܦܩ ܒܪ܆
ܡܫܝܚܐ ܝܡܝܢܗ ܘܪܫܡ ܒܠܒܗܘܢ.. ܘܐܬܠܘ ܬܪ̈ܝܗܘܢ
ܒܐܘܪܚܐ. ܘܟܕ ܐܬܦܢܝ ܒܪ܆ ܢܦܩ ܘܐܡܪ ܠܗ.. ܐܘܿ
ܡܪܝܐ ܐܠܗܐ ܒܬܘܠܬܐ ܡܪܝܡܬܐ ܗܠܝܢ ܬܪ̈ܝܢ ܠܦ̈ܠܓܐ
ܕܗܘܐ ܫܪܝܐ ܐܢܬ.. ܠܝܬ ܦܘܪܫܐ ܒܝܢ ܕܝܠܟܘܢ
ܒܚܕ. ܚܕ ܡܢ ܡܚܝܠܐ ܘܚܕ ܡܢ ܫܡܝܐ ܒܐܘܪܫܠܡ ܡܢ
ܡܕ̈ܝܢܬܐ ܘܒܝܬܠܚܡ ܡܪܝܐ ܡܢ ܡܚܝܠܐ ܘܕܘܕܐ ܡܢ
ܫܡܝܐ. ‖ ܘܠܦܠܓܐ ܗܿܘ ܕܐܦܝܢ ܠܡ̈ܠܐܟܐ ܕܠܝ ܗܘܝܘ col. 2ª
ܗܿܘ ܕܗܘܐ ܒܗ. ܘܢܗܝܡܢ ܒܗ. ܟܠ ܝܠܕܐ ܘܗܘ ܢܟܘܠ
ܘܕܡܟܐ ܠܦܪܕܝܣܐ ܡܢ ܡܕܡ ܐܕܡ ܘܟܠܗܘܢ ܠܕܪ̈ܝܗܘܢ..
ܘܦܪܝܫܐ ܐܢܬ܆ ܗܘܐ ܕܟܘܬܐ ܕܒܗ̇ ܐܫܬܡܥܢܢ.. (sic) ܘܐܢܬ܆

ܒܒܝܬܝ، ܥܠ ܓܘܫܡܗ ܕܒ̈ܪܚܡܐ ܕܠܚܡ ܬ̈ܠܝܬܐ ܘܩ̈ܠܝܡܐ
ܠܟܠ ܕܚܙܝܗ ܘܠܟܠ ܡܢ ܕܫܡܥܐ ܒܗ ܒܐܒܐ. ܘܟܕ ܢܟܠܘܢܝܗܝ،
ܘܫܘܢܩܝܗܝ، ܒܗܕܐ ܕܥܕܬܐ ܢܗܪ. ܐܡܪܐ ܠܗܘܢ ܠܗܘܢ ܫܘܠܡܢܐ
ܘܐܬܩܪܝ. ܫܠܡ ܗܘ، ܕܐܬܟܠܝܢܘܢ ܒܗܕܐ ܕܥܕܬܐ. ܘܕܝ̈ܪܝܐ
ܕܥܠܗ ܕܢܦܫܗ، ܥܠ ܦܓܪ، (sic) ܢܗܘܘܢ ܠܗܘܢ ܠܫܘܠܡܢܐ ܒܗ،
ܫܒܬܐ ܘܒܐܝ̈ܕܗܘܢ ܠܟܬ̈ܒܐ ܕܠܗܘܢ ܒܚܐܪܘܬܐ ܐܦ
ܒܪ̈ܘܚܐ ⁘

ܘܟܕ ܗܠܝܢ ܐܡܪ ܣܦܝ ܠܠܝܐ ܘܥܠܠ ܘܡܫܟܐ ܒܪ̈ܘܚܐ
ܒܬܪ ܚܕܐ ܘܐܡܪ ܠܗ. ܐܝܟܐ ܐܡܪܬ ܠܗ ܫܠܝܐ
27v. ܕܫܠܝܚܝܢ ܠܗܕܐ ܡܢ ܗܠܝܢ ܘܡܠܐܟܐ ܗܘܐ ‖ ܕܣܦܝ ܠܠܝܐ
ܘܠܐ ܫܒܩܬܘܢ ܒܗܡܟܐ ܕܐܬܝܢ ܠܗܕܐ ܕܥܕܬܐ ܢܗܪܬܐ
ܘܣܦܝ ܠܠܝܐ. ܘܠܐ ܢܕܥ. ܐܝܟܐ ܠܐܝܢܐ ܐܙܠ. ܒܪܡ
ܐܠܘܠܐ ܐܠܗܐ ܕܢܛܪܢ ܒܪ̈ܚܡܘܗܝ، ܟܕ ܘܠܝܠ
ܡܬܦܠܓܝܢ ܗܘܘ ܡܢ ܗܠܝܢ ܠܦ̈ܠܓܐ. ܘܐܦܝܣ ܒܪ، ܣܒܝܒܐ
ܒܐܦ̈ܘܗܝ، ܕܢܘܫܦ. ܘܐܡܪ ܠܗ. ܐܘ ܐܒܐ. ܠܐ ܬܦܠܠ
ܥܡ ܐܒܐ ܒܬܘܠܬܐ ܘܒܦܐܝܬ. ܗܘ ܓܒܝܗ ܕܐܒܐ
ܦܠܓܐ ܒܗܕܐ ܕܐܫܬܟܠܐ ܒܠܗܘܢ ܐܢܫ̈ܬܐ. ܠܘ
ܐܢܬܘܢ ܐܬܬܦܝܘܢ ܕܡܫܟܚܝܢ ܠܗ ܒܪܡ ܐܢܐ ܐܢܬ، ܗܘ
ܕܡܫܟܚ ܐܒܐ ܠܟܠܗ ܟܠܡܐ ܘܐܢܐ ܡܫܟܚ ܐܒܐ ܠܗܘܢ
ܠܐܒܕܐ ܕܢܓܒܐ ܐܒܐ ⁘ ܘܟܕ ܐܡܪ ܗܠܝܢ ܗܠܟܝܢ ܠܛܘܪܐ
ܠܗܘܐ ܒܝܬܐ ܫܒܒܐ ܘܚܠܝܢ ܠܗ. ܘܫܦܪܬ ܒܥܡܓܘܬܗ

ܘܐܬܬܪܝܬ ܒܪܝ، ܡܢ ܚܙܘܐ ܘܫܡܥܟܝ ܒܙܒܢܐ ܗܟܢ. ܘܟܕ ܗܘ

ܒܪܝ، ܠܐ ܬܕܚܠܝܢ، ܘܒܪܝܫܝܬܐ ܠܐ ܐܬܪܐ ܘܬܠܐ.

2ª col. ܐܬܪܘܗܝ، (1) ܒܢܘܗܪܬܐ ܕܫܡܫܐ ܗܢܐ ܕܕܢܚ ܘܐܬܕܡܝ

ܠܐܠܗܐ ܐܦ. ܦܬܚܬ ܦܘܡܗ ܒܗ، ܕܐܡܪ ܠܝ ܒܪܬܐ

ܕܬܬܠܝܢ ܠܗܕܐ ܕܡܠܬܐ ܘܐܬܒܣܪܬܝܢ ܡܢ ܒܢܝܢܫܐ

ܬܠܬܡܐܐ ܘܬܠܬܝܢ ܗܘ ܒܫܢܬܐ ܒܝܘܡܐ ܕܝ ܡܢ ܒܬܪܝܢ.

ܠܐܠܗܐ ܠܠܐ ܠܟܠ. ܘܟܕ ܗܘܐ ܢܘܪܐ ܐܫܟܚܢ ܒܐܪܐ

ܕܡܢܐ ܕܢܘܚܐ ܠܒܪ، ܘܫܡܥܬܐ ܡܢܗ. ܘܟܕ ܦܬܚܬ ܠܒܪ،

ܘܐܘܠܬܗ ܠܝܘܡ ܒܐܪܐ ܘܐܡܪ ܝܘܣܦ ܘܦܪܝܟ ܥܠܝܗ

ܘܐܬܠܒܫܬ ܗܘܬ ܘܫܠܘܡ ܡܢܐ ܕܒܝܬܐ ܠܫܘܢܗ ܡܢ

ܒܫܥܬܐ. ܘܦܬܚ ܦܘܡܗ ܘܫܒܚܐ ܘܦܪܩܟ ܥܠ ܡܪܝܐ

ܘܐܡܪ. ܢܗܘܘܢ ܫܠܝܐ ܒܦܘܡܐ ܕܟܠܗܘܢ ܘܢܗܘܘܢ ܐܝܟ

ܕܢܘܪܐ ܠܟܠܢ ܕܐܪܥܐ ܕܡܨܪܝܢ. ܐܦ ܫܠܝܡܘܢ ܥܠܡ

ܕܢܦܫܐ ܒܗܘܢ ܒܡܫܝܚܘܬܐ ܬܪܝܨܬܐ. ܘܟܕ ܚܠܡ ܠܟܘܠܗ

ܕܒܢܬܐ ܘܡܦܩܢ ܐܢܐ ܘܡܡܘܢ. ܘܫܠܡ ܘܟܢ، ܫܒܝܒܐ

ܒܪܬܐ ܫܠܡ ܘܐܫܬܟܚܬ ܗܘܬ ܠܢܦܫܐ ܘܡܕܡܐ ܐܝܟ

28r. ܕܐܬܓܠܝܬ ܡܠܟܬ. || ܘܫܠܡ ܐܬܬܪܝܗ ܗܘܬ ܕܡܫܝܚܐ

ܗܘܬ ܠܒܪ، ܒܚܠܒܝ ܘܐܢܐ ܕܡܫܝܚܐ ܐܝܟ ܠܗ ܫܠܝܚܐ

ܟܕ ܗܘ ܡܬܦܪܣܐ ܠܟܠܡܐ ܠܟܠ. ܘܡܫܒܪܬ ܐܬܬܐ

---

(1) Mancano alcune parole: l'arabo Vat. 698, 123*r*. ha: ..... يديه
وللوقت امتلا البيت نور كمثل الشمس اذا اشرقت.

ܗܘܬ ܡܢ ܓܒܪ. ܐܠܗܐ ܘܒܪܬܐ ܡܨܪܝܬܐ ܕܐ ܐܪܐ ܫܠܝܐ

ܐܝܟ ܘܬܪ̈، ܒܦܘܩܕܢܗ ܕܟܪ، ܘܗܘܐ ܫܢܝܐ ܐܝܟ ܐܝܟ ܬ̈ܠܡܐܝܐ

ܘܦܬܓܡܐ ܕܥܬ̈ܝܕܐ ܕܐ ܡܢܗܘܢ ܝܕܥܝܢ ܘܟܕ ܗܘܝܢ ܘܫܡܥܝܢ ܡܕܡ

ܬ̈ܠܡܘܗܝ، ܕܟܪ، ܘܗܢܘܢ ܕܐ ܦܕܡ ܘܐܬܟ̈ܪܘ. ܡܟܪܙܐ ܐܬܝܬܝܢ

ܐܠܗܐ ܗܘ ܕܐܬܝܐ ܠܥܠܡܐ ܡܢܟܒܐ ܡܟܠ ܦܘܪܩܢܗ ܕܐܕܡ

ܘܬ̈ܠܡܝܕܘܗܝ، ܗܢܘܢ ܕܟܠܗ ܐܢܘܢ ܒܐܬܪ̈ܘܗܝ. ܡܟܪܙܐ

ܗܝ، ܡܠܬܐ ܡܫܝܚܝܬܐ ܕܢܦܩܬ ܡܢ ܦܘܡܗ ܕܐܒܐ ܡܪܝܐ

ܕܠܥܠܡ. ܘܐܝܟܢܐ ܠܬ̈ܠܡܝܕܘܗܝ ܒܬܘܠܬܐ ܡܫܝܚܬܐ ܗܝ، ܕܠܐܝܬ

ܕܡܢܝ ܒܡܠܟܘܬܗ ܡܫܝܚܐ. ܘܐܡܬܝ، ܕܗܘ̈، ܗܠܝܢ ܢܬܒܥܘܢ

2ª col. ܘܐܬܬܝܚܘܢ ܡܢ ܥܒܕܐ ܕܡܠܟܐ (sic) || ܘܬ̈ܠܡܐܕܐ ܠܥܒܕ ܐܬܘܢ

ܗܘܘ ܠܗܘܢ ܘܡܬܬܢܝܚܝܢ ܠܗ ܀

ܘܒܬܪ ܗܠܝܢ ܐܬܝܢ، ܫܠܝܚܐ ܠܐܢܛܝܘܟܝܐ ܘܡ̈ܠܠ

ܗܘܐ ܥܡܗܘܢ ܘܐܡܪ ܠܗ. ܡܢܐ ܐܝܬܝܗ، ܗܘ ܕܝܬܪܬ

ܗܝܡܢ ܕܦܠܛܬ ܠܥ̈ܠܡܐ ܕܐܝܬܝܗܘܢ ܕܠܐ ܫܠܝܛܐ. ܡܟܠ

ܗܝ، ܕܬܗܘܐ ܐܝܬܝܬܐ ܘܒܪܗ ܘܠܐ ܐܬܥܒܕܬ ܐܢܘܢ. ܒܪܡ

ܐܢܐ ܡܗܕܒܢܐ ܐܝܟܐ ܠܝ ܐܬܒܥܐ ܐܝܬܝܗܘܢ ܘܒܐܝܕܐ

ܕܘܒܬܐ ܐܢܘܢ. ܗܐ ܐܝܬܝܗܘܢ ܐܝܬܝܬܐ ܘܒܪܗ ܕܡܫܠܛܝܢ

ܒܕܘܒܬܐ ܢܘܟܪܝܬܐ ܒܐܘܪܚܐ ܕܡܣܝܡܝܢ ܡܢ ܠܒܐ ܠܐܢܫܘܬܐ.

ܘܗܢܘܢ ܥܠ ܒܢܝܬܐ ܢܘܟܪܝܐ ܘܠܝܬ ܒܗ ܐܢܫ ܦܘܪܫ ܡܢܗܘܢ

ܠܫܘܕ ܒܗ، ܕܒܢܝܬܐ ܕܐܬܒܪܬ ܠܝ. ܐܠܐ ܗܘܡ ܘܫܪܪ

ܬܪܝܨܘܬܗܘܢ ܒܥܒܕܐ ܛܒܐ ܡܢ ܦܠܚܝܢ ܘܢܐܠܦܘܢ ܠܗ،

(sic)

ܕܡܘܬܐ ܘܢܦܩܘܢ ܐܝܟ ܘܬܬܪ̈ܝܢ، ܡܠܟܘܬܟ. ܘܐܦ ܠܐ
ܬܫܬܒܩ ܡܢܢ ܘܬܬܒܥ ܡܢܗ ܕܐܬܝܗܒܬ ܠܟ ܠܡܫܪܐ ܢܐܪܟ.
‖ ܗܢܐ ܓܠܝܐ ܘܢܦܩܘܠ ܠܐܘܪܫܠܡ ܗܘ ܘܐܡܪܗ ܘܢܦܩܕ. 28v.
ܬܕܡܪ̈ܬܐ ܣܓܝ̈ܐܬܐ ܕܥܒܕܐ ܕܒܪ̈ܐ ܡܫܝܐܝܬ ܠܟܠܗܘܢ
ܢܚܙܘܢ ܒܬܕܡܪ̈ܬܐ ܘܬܬܟܠܠ ܬܫܒܘܚܬܐ ܕܠܗܘܢ ܐܦ ܢܚܘܬ
ܠܫܡ̈ܝܐ ܘܠܐܝܢܐ ܕܥܠܡܐ ܘܢܚܘܬ ܡܢܟ ܡܠܟܘܬܐ ܘܢܬܠܒܐ
ܠܐ ܠܥܠܡܐ ܠܗ. ܘܗܐ ܐܘܕܥܬܟ ܡܢܘ ܗܘ ܕܒܥܠܡܐ
ܕܢܕܥܘܢ ܠܟ. ܘܟܕ ܗܠܝܢ ܐܡܪܬ، ܕܢܐܙܠܘܢ ܦܠ̈ܚܝܟ
ܠܐܪܥܐ ܕܡܨܪܝܢ ܡܫܐܠܝܢ ܠܟܠܗܘܢ ܒܝܬ ܣܘܪ̈ܝܐ
ܒܥܕܢܐ ܕܢܬܦܠܘܢ ܠܡܕܝܢܬܐ ܕܡܬܩܪܝܐ ܩܘܣܩܘܐܡ
ܘܐܡܪܝܢ ܠܡܨܪ̈ܝܐ ܡܢܘ ܒܥܕܢܐ ܠܦܠܘܪܐ. ܘܡܚܝܕܐ
ܢܒܥܘܢ ܐܝܟ ܒܗ، ܕܢܥܘܒܬܐ ܠܡܣܬܪܝܘܬܗܘܢ ܡܛܠ
ܕܐܬܪܥܘ ܐܪܥܐ ܕܡܨܪܝܢ ܟܠܗ ܘܠܐ ܐܫܟܚܘ ܐܢܫ
ܕܢܦܩܠ ܐܝܟ ܠܒܬܗ. ܘܗܐ ܐܬܬܝܢ ܐܘܕܥܬܟ ܡܢܘ
ܕܡܘܩܐ. ܘܐܡܪܬ، ܕܢܫܬܠܡ ܦܠܚܐ ‖ ܬܫܬܡܫܗ ܒܝܕ ܐܗܪܘܕܝܣ 2ª col.
ܐܬܢܣܒ، ܦܠܚܐ ܡܢܗ ܀ ܘܟܕ ܥܒܕ ܐܗܪܘܕܝܣ ܩܛܠܐ
ܗܠܝܢ ܐܬܢܣܒܬ ܠܒ ܪܘܓܙܗ ܘܟܢܫ ܠܦܩ̈ܕܐ ܘܠܡܕܒܪ̈ܢܐ
ܕܠܗ ܠܟܠܗܘܢ ܘܩܛܠ ܒܥܕܢܗ ܘܦܩܕܘ ܠܗ ܘܐܡܪܬ. ܐܦ
ܡܢ، ܢܗܘܐ ܦܘܩܕܢܟ. ܘܦܩܕ ܒܩܘܛܠܐ ܥܠ ܛܠܝ̈ܐ ܒܪ،
ܫܢ̈ܝܐ ܕܒܥܠܡܐ ܕܡܠܟܘܬܗ،. ܘܗܘܘ ܒܩܘܛܠܬܐ ܦܠܚ̈ܘܗܝ
ܒܝܕ ܐܗܪܘܕܝܣ ܥܠ ܕܐܝܟ ܗܠܝܢ. ܘܫܐܠ ܥܠ

ܘܫܐܠܗܘܢ ܕܩ̈ܠܝܣܐ ܘܟܕ ܐܫܟܚ ܡܢܝܢܗܘܢ ܒܫܪܪܐ
ܐܪ̈ܒܥܐ ܠܟ̈ܗܢܐ ܡܦܪ̈ܢܣܢܐ ܘܐܡܠܟ ܐܢܘܢ ܥܠ ܕܘܟܬܐ ܗ̇ܝ܆
ܕܐܬܚܙܝ ܗܘܐ ܒܗ̇. ܘܐܡܪ ܠܗܘܢ ܐܦܘܕܝܣ. ܐܝܟܢ܆
ܕܡܫ̈ܒܚܝܢ ܐܚ̈ܝܢ ܠܗܘܢ ܐܚܘܝܢ ܐܢܘܢ ܠܗܬ܆ ܕܐܦܝܣܩܦܠ
ܐܢܘܢ ܐܢܐ ܒܐܢ̈ܫ܆ ܘܐܢ ܚܙܝܬܘܢ ܐܝܬܝܗܘܢ ܡܕܡ ܕܡܦܣ
29r. ܐܢܐ ܠܟܘܢ ܐܢܐ ܢܗܒ | ܐܢܐ ܠܟܠܢܫ ܡܫܒܚܘܢ ܒܫܪܪܐ
ܡܫ̈ܝܚܐ ܕܕܗܒܐ ܐܦ ܬܗܘܘܢ ܙܘ̈ܒܢܐ ܒܝܬ ܡܠܟܘܬ܆
ܘܟܕ ܫܡܥܘ ܡܕܡ ܕܐܡܪ ܠܗܘܢ ܡܠܟܐ ܘܢܦܩܘ ܡܢ
ܠܘܬܗ ܘܐܙܠܘ ܒܙܗܝܪܘܬܐ ܕܢܫܕܪܘܢ ܡܕܡ ܕܟܡܐ ܐܢܘܢ
ܘܢܝܬܘܢ ܠܕܗܒܐ ܗܘ ܕܐܫܬܘܕܝ ܠܗܘܢ. ܘܪܕܘ ܥܠ
ܪ̈ܟܫܗܘܢ ܐܝܟܢܐ ܕܐܫܬܘܕܝܘ ܠܗܬ܆ ÷ ܘܐܝܬ ܗܘܐ ܐܝܟ ܡܢ
ܒܬ̈ܪ ܐܣܛܪܐܛܠ ܡܢ ܠܒܘܫܗ ܕܝܗܘܕܐ ܘܡܢ ܙܒܢܬܐ ܕܡ̈ܠܟܐ.
ܐܦ ܡܢܟ ܗܘܐ ܒܦܠܗܘܡܐ ܠܢܘܣ. ܘܗܘ ܗܢܐ
ܫܠܝܛܐ ܘܠܒܝܪܐ ܗܘܐ ܒܦܠܓܘܬܗ ܘܡܬܘܬܪܐ ܗܘܐ
ܡܗܝܢܐ. ܘܟܕ ܫܡܥ ܗܢܐ ܦܠܐܟܐ ܐܡܪ ܒܠܒܗ
ܐܦܘܩ ܐܙܠ ܢܚܙܐ ܐܚܕ ܢܘܫܦ. ܘܐܫܠܠ ܒܥܡܗ ܘܐܘܕܥܗ
ܒܫܘܢ ܕܗܘܦܐ ܘܡܦܩ ܐܢܐ ܠܗܘܢ ܡܢ ܗ̇ܝ܆ ܕܘܟܬܐ
ܕܐܬܚܙܝܘܢ ܒܗ̇. ܕܠܟܐ ܡܫܒܚܝܢ ܠܗܘܢ ܗܠܝܢ ܒܫܘܪܐ
2ª col. ܘܒܦܠܓܘܢ ܐܢܘܢ. ܘܐܢܐ ܐܡܪ ܐܢܐ ‖ ܕܒܫܠܝܗ ܕܐܠܗܐ
ܘܒܕܘܪܫܗ ܕܐܝܕܐ ܦܘܩ ܐܢܐ ܠܗܘܢ. ܘܫܕܪ ܠܗ ܐܠܗܐ
ܫܠܝܚܬܐ ܙܗܝܪܘܬܐ ܘܫܠܝܐ ܕܐܪܥܐ ܘܦܠܓܐ ܠܘܬܗܘܢ

ܒܫܠܝܘܬܐ ܘܢܝ̈ܚܝܢ. ܡܛܠ ܕܒܠܠܝܐ ܡܫܠܝܢ ܗܘܐ ܥܬܝܕ ܡܢ

ܐܝܡܡܐ. ܗܘܘ ܕܡܫܬܐܠ ܘܫܐܠ ܠܟܠܗܝܢ ܕܟܢ̈ܘܬܐ ܗܠܝܢ

ܕܗܠܝܢ ܒܗܘܢ ܒܕܡܝܐ ܕܡܟܠܐ. ܠܗܘܢܐ ܠܦܘܪܐ ܕܐܢ̈ܬܝܢ

ܒܗ. ܘܦܩܕ ܒܗ ܣܦܘܩܠܐ ܘܐܡܪ ܠܗ. ܠܐܝܟܐ ܐܙܠ

ܐܝܬ ܡܟܝܢܐ ܠܣܘܕܝܢ ܒܗܝܠܐ ܡܕܒܪܐ. ܘܫܠܠ ܒܗܝܢ

ܡܟܝܢܐ ܠܡܕܝܢܬ ܕܗܘܦܐ ܡܢ ܐܢܘܕܝܣ ܒܫܠܐ. ܘܒܝܢܐ

ܝܐܕܐ ܒܕܡܘܬ ܚܙܪܐ ܕܚܠܐ ܘܐܡܪ ܠܗ. ܐܘ ܡܟܝܢܐ

ܠܐܢܬ ܘܐܬܦܪܫܬ ܣܝܡܐܝܬ ܒܠܐ ܡܕܡ. ܦܠܢ̈ܐ

ܕܐܢܘܕܝܣ ܡܕܡܝܢ. ܠܐ ܒܐܘܪܚܢ ܘܐܡܪ ܠܗܘܢ ܠܐܚ̈ܝܢ

ܒܪܗܝܒܘܬܐ. ܘܐܡܪ ܝܐܕܐ ܒܝܚܝܒܘܬܗ. ܐܝܟ ܥܒܘܕܝ

ܕܡ ܠܝ ܕܐܙܠ ܐܢܐ ܐܝܟܢܐ ܕܠܐ ܢܐܬܘܢ ܗܠܝܢ ‖ ܦܠܢ̈ܐ 29v.

ܘܥܠܘܗܝ ܘܢܦܠܘܢ ܐܦ ܠܝ. ܘܗܘ ܣܦܘܩܠܐ ܚܒܪ ܗܕܐ

ܐܝܟܢܐ ܕܢܦܩܐ ܗܘ ܕܢܠܬܐ ܒܡܟܝܢܐ ܕܠܐ ܢܕܥܝܢ. ܘܟܕ

ܥܒܕ. ܡܟܝܢܐ ܗܘ ܝܐܕܐ ܗܕܐ ܐܬܐ ܘܡܛܠܐ ܠܘܬܗ

ܟܕ ܕܚܝܠ ܘܐܬܐ ܡܛܠ ܢܕܥܝܢ ܒܦܪܐ. ܘܟܕ ܝܠܘܦ ܡܣܝܝܢܐ

ܠܒܪ، ܒܟܘ ܗܘܝܐ ܒܚܝܐ. ܘܟܕ ܣܝܒܗ، ܫܒܩܐ ܘܫܒܩ ܢܦܫܗ

(sic)

ܘܩܡ ܝܐ̈ܠ ܝ ܠܗܘܢ ܘܐܡܪ ܠܗܘܢ ܡܟܝܢܐ ܒܒܢܝܢ ܐܝܟܘܢ

ܒܗܕܐ ܕܗܘܬܐ ܘܠܐ ܢܕܥܝܢ ܐܝܟܘܢ ܡܕܡ ܕܗܘܐ ܒܗܘܢ

ܐܬܘܪܬܐ ܡܛܠ ܗܝܢܐ ܓܠܝܐ. ܘܡܢܘܢ ܗܘܐ ܡܢ ܒܫܠܐ

ܐܢܘܕܝܣ. ܕܡܛܠ ܓܠܝܐ ܒܠܗܘܢ ܕܒܝܬ ܠܚܡ ܘܒܐܘܪܫܠܡ

ܡܛܠ ܓܠܝܐ ܗܢܝܐ ܘܠܐ ܐܝܟܢܘܗ. ܒܪ ܐܬܠܒܛ ܠܗ

ܡܢ ܦܠܓܐ ܕܗܘܐ ܐܬܦܢܝܘܢ ܒܓܘܪܐ ܗܢܐ ܕܐܬܦܢܝܘܢ

ܒܗ ܗܢܐ. ܘܫܪܪ ܒܣܦܪܐ ܡܢ ܦܠܝܣܘܗܝ، ܡܬܠܓܒܘܢ

2ª col. ܘܡܢ ‖ ܒܪܘ ܗܘܐ ܦܠܓܘ. ܘܒܪ ܥܣܪܬ ܐܢܐ ܗܕܐ ܐܬܪܬ

ܠܬܠܬܝܢ ܕܐܘܪܒ ܠܗܘܢ ܀ ܘܒܪ ܥܣܪܬ ܐܢܐ ܗܠܝܢ

ܡܢܗܘܢ ܢܦܠܘ ܒܦܘܪܝ ܘܫܠܛܬ ܒܪ، ܡܢ ܫܠܛ ܘܦܠܛܬ ܠܟܠ

ܠܟܠܝܬܐ ܕܐܝܬ ܗܘܐ ܠܗ ܒܡܐ ܘܐܝܬܝܬ ܒܒܘܐ ܠܐܪܡܢܝܬܐ

ܕܢܝܪܐ ܗܘܬ ܠܐܘܪܫܝܐ ܘܟܒܝܐ ܗܘܝܬ ܘܐܬܪܐ ܐܝܟܐ.

ܘܡܠ ܒܪ، ܢܣܝܒܐ ܐܢܫܘ ܕܐܬܝܢ ܘܦܠܠܢ ܠܝ ܒܦܘܠܚܢܐ

ܘܐܙܠ ܥܓܠܐ ܗܘ ܕܐܬܥܠܬ ܒܗܕܐ ܠܝܘܡܢܐ ܒܦܠܓܐ.

ܘܡܠ ܒܪ، ܢܣܝܒܐ ܡܠܠ ܕܗܘ ܕܐܬܓܒܝ ܒܗܢܐ ܦܐܒܐ

ܘܡܢܝܐ ܕܗܘܐ ܠܗܘ ܡܫܒܪܢܐ ܕܓܦܐ ܠܗܬ ܐܝܘܒ

ܒܪܒܢܗ. ܘܡܠ ܐܘ ܒܪ، ܢܣܝܒܐ ܕܗܘܐ ܐܬܬ ܠܝ ܕܝܠܬܐ

ܘܠܐ ܦܫ ܒܝ ܚܝܠܐ ܐܘܦܣ ܒܠ ܪ̈ܓܠܝ. ܘܡܠ ܐܘ ܒܪ،

ܡܢ ܗܢܐ ܦܐܒܐ ܒܫܢܐ ܕܓܠܝ. ܘܡܠ ܐܘ ܢܘܗܪܐ

30r. ܕܚܝܠܝ ܡܢܘܢ ܐܚܪܢܐ ܐܝܬ، ܕܢܝܪܐ ‖ ܐܝܟܐ ܠܩܠܝܗܘܢ، ܕܗܘ

ܠܓܠܐ ܐܢܘܕܘܗܝ ܒܪ ܢܓܠܘܢ ܘܢܫܠܡܘܢ ܡܢ ܐܢܪ.. ܡܢܘܢ

ܐܚܪܢ ܐܘ ܒܪ، ܒܪ ܢܝܪܐ ܐܝܟܐ ܠܝ ܒܐܢܪ̈ܝܗܘܢ. ܘܠܐ

ܦ̈ܢܘܢ ܠܝ ܒܪ، ܐܦܘܩ ܠܝ. ܘܡܠ ܐܘ ܒܪ، ܐܠܐ ܢܪܚܬ

(sic)

ܒܗܪܐ ܠܦܘܪܐ ܥܠ̈ܝܐ ܒܪܦܝܐ ܗܘܝܬ،. ܕܒܒܪ ܘܠܘ،

ܡܬܥܬܒܪܒ ܗܘܝܬ ܡܢ ܗܠܝܢ ܕ̈ܪܘܒܐ. ܥܒܘܕ ܐܬܪ̈ܘܬܐ

ܕ̈ܡܠ ܘܒܠܗܘܢ ܐܬܪ̈ܘܬܐ ܘܐܬܪܬ ܠܗܪܐ ܕܪܘܒܬܐ. ܗܠܝܢ

ܚܛ̈ܝܢ ܠܟܠ ܘܒܥܘܪ ܐܘ ܒܪܝ، ܒܐܡܝܢ ܡܫܝܚܘܬܐ

ܘܡܫܡܫܢܘܬܐ ܘܫܪ̈ܝ، ܚܟܡܬܐ ܕܐܝܬ ܠܟܘܢ. ܒܪܝ، ܠܝܬ ܠܝ ܫܐܠܐ

ܥܠ ܙܢܝܐ. ܘܗܘܐ ܗ̇ܘܬ ܝܘܡ ܒܕܡܘܬ ܟܠܗ ܠܚܘܒܐ

ܕܢ̈ܫܐ ܐܝܠܝܢ ܕܦܠܛ ܐܘܪܫܠܡ ܠܡܠܟܐ ܒܢ̈ܝܗܝܢ. ܘܡܚܒܐ

ܬܒܟܐ ܥܡܗ ܐܘ ܒܪܝ، ܫܒܝܬܐ ܘܫܘܪܐ ܥܡ ܒ̈ܢܝܐ

ܢܒܟܘܢ ܥܠ ܐܟܣܢܝܘܬ، ܘܡܣܟܢܘܬ،. ܘܐܦܪܐ ܠܕܘܫܐ

ܢܒܟܝܢ ܘܟܐܒܬܐ ‖ ܠܗܘܬ، ܘܢܒܟܐ ܥܡܗ ܥܡ ܐܪܡܝܐ. ܬܒܟܝܬ

ܡܢ ܕܐܬܐܟܠ ܥܡܗ ܘܠܐ ܐܫܬܒܩ. ܘܬܒܟܐ ܐܝܟܐ ܡܢ

ܐܝܟ ܝܥܩܘܒ ܗ̇ܘ ܕܒܟܐ ܗܘܐ ܥܠ ܝܘܣܦ ܒܪܗ ܘܒܝܫܐ

ܒܡܘܬܐ ܕܝܠܗ ܘܟܪܝܘܬܐ ܕܠܒܗ. ܐܦ ܢܫܬܐ ܠܝ ܡܢ ܐܘܠܝܬܐ

ܕܡ̈ܠܝܢ ܫܪܝܐ ܘܟܪܝܘܬܐ. ܚܫ̈ܝܒܐ ܗܘ ܠܝ ܠܚܘܪ ܒܪܝ،

ܘܦܩܘܪ ܡܛܠܗ ܠܐ ܐܝܬ ܠܝ ܘܒܟܝܢ ܕܢܦܠܝܢܗ، ܦܠܡܝܐ.

ܘܒܟܝܐ ܐܝܟܐ ܗܘܝܢ ܡܢ ܐܘܪܫܠܡ ܢܚܬܐ ܠܐܬܪܐ ܘܢܒܘܫ

ܥܡܗ ܘܢܒܟܐ ܒܗ̇، ܕܐܝܟ، ܒܐܪܥܐ ܢܘܟܪܝܬܐ ܘܠܐ

ܢܕܟܐ ܐܝܟܐ ܠܐ ܡܫܝܚܬܐ ܘܠܐ ܡܘܪܝܐ ܡܢ ܡܘܪܝܐ.

ܘܠܘܝ ܕܝܢ ܥܡܘܕܝ ܒܫܪܐ ܡܫܥܘܕܘܬܐ ܕܝܢ ܟܠܝܘܕܝ،

ܘܬܒ̈ܟܝܐ ܕܐܝܬ ܒܒܝܬܝ. ܠܝ، ܘܠܐ ܒܗ ܢܕܟܐ ܐܝܟܐ

ܡܟܝܐ ܚܒܪܐ ܐܝܟܐ ∴ ܘܐܢܫܐ ܒܕܐܡܝܢ ܩܠܝܡ ܢܣܡܟܐ

ܗܘܝܬ، ܐܦ ܡܬܒܥܝܢܐ (sic) ܗܘܝܬ، ܕܝܢ ܠܐܩܘܡܝܗ (sic) ܕܒܪܝ، ܕܒܝܐ.

ܘܐܡܪ ܠܝ ܐܘ ܐܡܝ ܡܪܝܡܬܐ ܚܝܠ ܠܟܝ ‖ ܘܠܐ ܬܕܚܠܝܢ 30v.

ܦܘܩ ܠܟܝ ܒܟܝܐ ܘܚܡܬܐ. ܘܗܘܐ ܡܟܝܐ ܙܢܝܟܝ ܘܡܫܬܢܝܢ

2ª col.

ܘܒܒܟܝ ܒܕܡܥܐ ܠܠܒܗ. ܐܠܐ ܢܒܝܫܗ ܕܐܒܐ ܕܠܐ.
ܢܬܟܠܐ. ܘܦܘܡܗ ܕܫܬܝܬ ܠܗܘܢ: ܡܫܟܐ ܢܣܒ ܘܠܒܫ
ܘܢܫܒܐ ܗܢܐ ܢܒܕܪ. ܘܟܕ ܐܡܪ ܠܗ ܗܠܝܢ ܐܬܬܢܝܚ ܠܒܗ
ܘܫܠܠ ܒܗܡ ܢܘܗܦ ܒܪ ܐܡܪ. ܐܘ ܐܒܝ. ܢܫܠ ܠܟܝ. ܘܦܪܐ
ܕܝܢ ܠܘܬ ܗܘ ܓܒܪܐ ܕܫܡܫܗ ܡܫܒܚܐ ܘܐܡܪ ܠܗ. ܐܝܬ
ܗܐ ܐܬܝܬ ܠܘܬܟ ܐܢܫܐ ܕܬܘܕܝܢ. ܒܝܘܡ ܡܐܬܝܬܝܟ
ܘܦܠܚܝܢ ܦܘܪܥܢܐ ܢܗܘܐ ܠܟܝ. ܒܝܘܡ ܡܛܠ ܕܫܠܡܬܐ ܕܐܡܪܬ
ܗ̇ܝ ܕܗܘܬ ܡܛܠܬܟܝ ܥܘܕܠ ܗܢܐ ܒܐܦܐ ܗ̇ܘ ܕܐܬܝܗܘܗܝ،
ܕܡܫܝܚܝܢ ܗܘܘ ܠܗ ܚܠܝܗ̇ ܘܗܫܐ. ܒܒܪܝܗ̇ ܬܘܒ ܬܘܒ ܪܚܡܝ
ܘܐܬܬܢܝܚ ܡܠܠ. ܘܐܪܐ ܗܐܡ ܐܝܟܐ ܪܘܚܝ ܒܗ ܕܟܒܪ،
ܐܒܪܗܡ ܘܐܝܣܚܩ ܘܝܥܩܘܒ. ܒܕܡܥܐ ܕܐܒܐ ܕܐܪܐ ܦܪܡ
ܐܝܟܐ ܠܐܒܪܡ ܘܠܗܘܢ ‖ ܠܐܒ̈ܘܗܝ، ܘܢܛܠ ܐܝܟܐ ܠܝ (2ª col.)
ܠܥܠܡܘܬ،. ܘܒܗ ܒܥܒܕܬܐ ܥܠܬܗ ܠܒܐܦܐ ܘܫܡܫܗ ܬܘܒ
ܪܚܡܗ ܘܐܬܦܠܛ ܒܐܦܐ ܗܘ، ܠܡܕܝܢܬܐ ܘܐܬܠܝܡ ܪܘܚܗ.
ܘܫܒܩܐ ܢܦܫܗ. ܕܝܢ ܦܓܪܗ ܘܩܒܪܗ ܠܗܘ ܒܡܢܐ ܒܝܬܐ
ܬܘܒ ܐܣܩܦܘܬܐ ܡܢ ܠܗܘ ܘܕܒܪܗ ܦܘܡ ܒܕܡܥܐ
ܠܡܫܝܚܐ ⁘

ܘܟܬܪ ܗܠܝܢ ܒܬܟܢ ܫܦܝܪ ܘܫܪܝܬܐ ܒܒܝܬܐ ܗܢܐ
ܒܕܡܥܐ ܕܐܬܥܠܬ ܠܗ ܥܬܝܕ ܡ̈ܢܝܢ. ܘܫܡܥܐ ܘܒܕܡܥܐ
ܕܚܠܝܡ ܠܗ ܠܒܝܬܐ ܗܢܐ ܐܬܘܗܝ، ܒܒܪܝܟܘܬܗ. ܘܫܡܥܐ
ܗܘ ܕܢܓܡܝܢ ܡܢܗ ܥܬܝܕ ܒܐܝܬܘܗܝ ܘܡܫܝܚܐ ܕܫܘܬܦܬܐ

ܗ̇ܠܝܢ ܕܐܬܒܥܝܢ ܒܗ ܒܛ̈ܘܒܐ ܡܢ ܐܪܘܕܝܣ ܠܛܠܝܐ ܘܡܢ ܝܗܘܕ

ܕܢܦܩܝܢ ܡܢ ܒܝܬ ܠܚܡ ܘܐܬܝܢ ܠܗܢܐ ܛܘܪܐ ܕܩܘܣܩܐܡ

ܘܦܢܝܢ ܠܡܕܝܢܬܗܘܢ ܗ̇ܝ ܕܐܬܬܢܝܗ̇ ܚܕܪܬ ܬܠܬ ܫܢ̈ܝܢ ܘܫܬܐ

ܝܪ̈ܚܝܢ. ܘܗܟܢܐ ܢܦܩܘ. ¦ ܒܪ ܕܡܨܪܝܢ. ܘܗܘܐ ܡܠܐܟܐ 31r.

ܕܡܪܝܐ ܐܬܚܙܝ ܠܗ ܒܚܠܡܗ ܘܐܡܪ ܠܗ. ܩܘܡ ܣܒ ܐܘ ܝܘܣܦ

ܒܪܗ ܕܕܘܝܕ ܩܘܡ ܫܩܘܠ ܠܛܠܝܐ ܘܠܐܡܗ ܘܗܦܘܟ ܠܟ

ܠܐܪܥܐ ܕܝܣܪܐܝܠ ܡܛܠ ܕܡܝܬ ܠܗ ܐܪܘܕܝܣ ܡܠܟܘܬܐ

ܡܪܝܐ ܘܐܬܦܩܕ ܗܘܐ: ܘܦܠܘܩܗ، ܗ̇ܢܘܢ ܕܙܪܪ ܐܒܘܢ

ܒܬܪ ܛܠܝܐ ܗܐ ܡܝܬܘ ܟܠܗܘܢ ܒܐܘܪܚܐ ܘܐܦܠܘ

ܠܗܪ̈ܝܢܐ. ܠܐ ܬܕܚܠ ܡܪܝܐ ܒܪܝܟ ܗܘ. ܘܟܕ ܗܘܐ

ܓܒܪܐ ܐܡܪ ܠܝ ܡܪܝ ܕܢܐܬܐ ܒܫܠܡܗ ܟܠܠܐ ܘܢܚܕܝܢ

ܥܡܗ ܘܐܬܦܠܚܝܢ ܠܡܐܬܐ ܒܐܘܪܚܐ ܘܫܠܠܬ ܕܝܢ ܡܢ

ܒܪܝ ܚܒܝܒܐ ܘܐܡܪܬ ܠܗ. ܡܬܒܥܐ ܐܢܐ ܠܟ ܐܘ

ܒܪܝ ܚܒܝܒܐ ܕܬܒܥܐ ܐܫܘܪܐ ܘܦܘܠܚܐ ܠܒܝܬܘܬܐ ܗܢܐ

ܕܗܘܐ ܠܝ ܦܬܘܪܐ ܒܐܟܣܢܝܘܬܐ ܘܫܡ ܒܓܙܝܢ ܒܗ.

ܘܦܬܚܬ ܦܘܡܗ ܘܒܘܪܟܐ ܘܒܪܟܬܗ ¦ ܠܒܝܬܐ ܘܐܡܪܬ. 2ª col.

ܬܗܘܐ ܒܘܪܟܬܐ ܕܐܒܐ ܥܠ ܦܠܓܐ ܒܗܢܐ ܒܝܬܐ

ܒܫܡܐ ܠܥܠܡ. ܘܗܢܐ ܒܝܬܐ ܕܝܗܒܐ ܐܢܬܝ، ܐܘ ܐܡܝ

ܡܫܒܚܬܐ ܢܗܘܐ ܒܗ ܡܥܠܬܐ ܠܐܠܗܐ ܘܢܫܡܫܘܢ ܒܗ

ܕܒܢ̈ܝܐ ܘܩܘܪ̈ܒܢܐ ܡܫܪ̈ܝܐ ܠܡܪܝܐ. ܘܐܝܠܝܢ ܕܥܠܘܗܝ

ܡܩܪܒܝܢ ܐܬܝܗܘܢ ܬܪ̈ܝܢ، ܥܠܡܢܐ ܒܐܝܕܐ ܠܡܪܝܐ

ܕܒܐܬܘܬܝ. ܘܬܗܘܐ ܒܗ ܡܕܝܠܐ ܕܢܗܝܪܐ ܒܡܣܝܒܪܢܘܬܗ
ܠܟܠܗ. ܘܢܗܘܐ ܒܪܝܟ ܠܥܠܡ ܕܢܐܬ݂ܐ ܠܗܕܐ ܕܒܥܘܬܐ
ܘܒܡܫܡܫܢܘܬܐ ܢܦܫܗ̇ ܒܗ̇ ܘܢܝܚܐ. ܐܢܐ ܐܒܥܘ ܠܗ
ܟܠܗܘܢ ܩ̈ܢܘܡܘܗܝ، ܐܚܬܝ، ܕܠܐ ܢܣܦܘܢ ܠܗܘܢ ܠܩ̈ܢܘܡܐ
ܕܠܗ ܡܕ̈ܒܪܢܐ. ܐܢܐ ܐܚ̈ܝܢܘܗܝ، ܟܠ ܡܕ̈ܒܪܢܐ ܘܠܟܠܗܘܢ
ܕܢܗܘܐ ܒܐܢܫܝܢ ܐܘ ܒܐܘܠܨܢܐ ܘܒܡܣܘܪܢܐ ܐܘ
ܒܐܪܥܐ ܒܠܗܬܐ ܕܗ̇ܝ، ܘܢܐܬ݂ܐ ܠܗܕܐ ܕܒܥܘܬܐ ܡܕܝܢܬܐ
ܘܢܦܫܗ̇ ܘܢܝܚܐ ܡܛܠ ܕܐܠܗܬܐ ܥܒܕܘܬܐ ܐܢܐ ܡܩܒܠ
31v. ܐܒܐ ܡܫܝܚ ܘܢܣܒ. ‖ ܠܗ ܡܕܡ ܕܫܐܠ. ܐܢ ܐܝܬܘܗܝ،
ܦܠܚܐ ܐܢܐ ܐܟܪܢ ܙܕܩܗ ܘܐܢ ܐܝܬܘܗܝ، ܪܒܐ
ܐܢܐ ܐܟܪܢ ܡܕܒܪܢܘܬܗ ܘܐܢ ܐܝܬܘܗܝ، ܒܬܘܒܐ ܐܢܐ
ܐܟܪܢ ܣܝ̈ܪܘܗܝ.(1) ܘܟܠܗܝܢ ܕܐܝܟ ܕܢܕܒ ܫܪܝܐ ܡܢ ܐܘܡܢܘܬܐ
ܐܝܕܐ ܕܗ̇ܝ، ܘܢܐܬ݂ܐ ܘܢܝܚܐ ܒܗܢܐ ܒܝܬܐ. ܐܢܐ
ܐܟܪܢ ܐܘܡܢܘܬܗ. ܘܟܠܗܝܢ ܕܢܗܘܐ ܒܗ ܒܐܒܐ ܐܘ
ܚܕ ܡܢ ܒܘܗ̈ܢܐ ܡܫܡܠܝܐ ܘܢܐܬ݂ܐ ܘܢܝܚܐ ܒܗܢܐ
ܒܝܬܐ. ܐܢܐ ܝܗܒ ܐܢܐ ܫܘܠܛܢܐ ܒܟܠܗ ܨܒܝܢܗ.
ܘܟܠ ܡܢ ܕܐܝܬܘܗܝ، ܒܢܝܢܐ ܐܘ ܒܒܥܘܬ ܢܓܝܢܐ. ܐܘ
ܡܛܠ ܡܘܬܐ ܕܫܒܪܐ ܐܘ ܡܛܠ ܫܢ̈ܬܐ ܐܘ ܡܛܠ
ܠܩ̈ܦܠܐ ܐܘ ܡܛܠ ܡܠܟܐ. ܘܡܬܬܒܪ ܗܢܐ ܒܝܬܐ ܕܫܠܡ
ܒܗ ܘܬܬܒܥܘܢ ܠܝ ܘܠܐܒܝ ܕܒܫܡܝܐ ܠܟܠܐ ܘܡܬܪܚܡܢܐ.

(1) *sic*: la forma nota è ܣܝܪܐ = calamus.

ܐܢܐ ܡܫܘܕܥ ܐܢܐ ܠܗܘܢ ܡܢ ܟܠܗܘܢ ܫܘ̈ܒܚܐ. ܘܗܘܝܐ
ܒܫܢܬܐ ܕܫܠܡ ܒܗ ܐܘܓܘܣܛܘܣ ܩܣܪ ܢܗܘܘܢ ܒܗ ܕܫ̈ܠܡܐ ܘܫ̈ܝܢܐ
ܘܠܐ ܢܬܚܙܐ ܥܠܠܬܐ ܕܒܗܝܢܐ ‖ ܟܠܡܐ ܕܢܚܒܪ ܒܗܘܢ (2ª col.)
ܒܫܢܬܐ ܗܟܝܠ ܕܗܘܝܐ ܒܫܢܬܐ ܗܘܐ ܠܝ ܦܬܓܡܐ. ܘܐܦ
ܢܫ̈ܐ ܒܗܬܬܐ ܒܪ ܡܬܒܥܝܢ ܠܝ ܟܠܒܐ ܕܒܝܬܐ ܘܢܬܕܒ̈ܪܢ
ܗܘܝܐ ܒܫܢܬܐ ܐܢܐ ܝܗܒ ܐܢܐ ܠܗܘܢ ܒܢ̈ܝܢܐ
ܘܢܗܘܘܢ ܟܠܗܘܢ ܒܫܘ̈ܒܚܐ ܕܢܐܬܘܢ ܠܗܪܟܐ ܕܒܘܬܐ.
ܒܣ ܢܝ̈ܚܘܗܝ ܘܩܘܪ̈ܒܢܘܗܝ ܟܠ ܥܡܡܐ ܡܕ̈ܝܢܐ ܘܕܝܢܐ ܐܢܐ
ܐܘܣܦ ܥܡܐ ܠܩܘܪ̈ܒܢܘܗܝ ܘܟܠ ܡܫ̈ܠܡܘܗܝ ܒܕܡܘܬ
ܡܒܠ ܒܝܫܘ. ܒܪ ܦܪܥ. ܡܕܡ ܡܘܒܠܐ. ܘܐܢܐ
ܐܬܚܙܝܬ ܗܘܐ ܒܕܝܢܬܐ ܕܠܐ ܦܠܚܬ ܐܣܛܘܡܟܐ ܘܥܒܪܬ
ܟܠܗܘܢ ܡܘܕܝܐ ܐܠܗܐ ܕܫܪܝܬ ܘܬܗܘܐ ܒܘܪܟܬܐ ܕܠܐ
ܘܠܐܦܘܬ، ܟܠܗܘܢ ܘܟܠ ܒܢܝ̈ܗܘܢ ܘܟܠ ܡ̈ܢܝܢܐ ܘܐܒܪܟܬܐ
ܕܠܗܘܢ ܘܟܠܡܐ ܕܐܝܬ ܠܗܘܢ. ܘܠܐ ܝܬܒ. ܒܗܘܢ ܡܢ
ܕܢܦܩܐ ܥܡܗ. ܗܟܠ ܡܫܝܚܐ ܕܒܗܪܐ ܕܒܘܬܐ. ܘܢܗܘܐ
ܒܕܘܒܬܐ ܗܪܐ ܒܝܫܐ ܦܘܪܣܐ ܕܢܝܪܐ ܕܢܬܕܒܪܘܢ... ‖ (1) (33r.)
ܘܗܠܝܢ ܐܝ̈ܟܢܐ ܒܝܫܐ ܕܠܐ ܡܣܢ ܗܘܝܐ ܕܒܢܝܢܐ
ܕܡܫܝܚܐ ܐܢܘܢ. ܘܦܩܕ ܒܡܫܝܚܬܐ ܘܐܡܪ ܠܝ. ܥܠܡܐ

(1) Manca nel manoscritto un foglio che corrisponde al testo etiopico edito dal Conti Rossini, linea 820-884 (loc. cit. pp. 436-439 e 467-469); il testo arabo del Vat. ar. 698 ha in questo punto una lunga lacuna che corrisponde al Vat. ar. 170, 210v.-211v. Il testo del Vat. ar. 170 è però, come ho accennato, differente dal siriaco, dall'etiopico, e da quello del Vat. ar. 698.

ܒܟܒܘ̈ܢ ܒܝܫܐܝܬ. ܘܡܒܝܢ ܡܫܝܫܠ ܘܡܫܪ̈ܝܢ ܬܫܘܝܬ
ܪ̈ܓܠܘܗܝ. ܘܐܬܦܢܝ ܒܪ، ܘܐܡܪ ܠܝ. ܐܘ ܐܢܫܐ ܡܕܝ̈ܢܬܐ
ܡܠܠܝܐ ܚܒܝܒܐ ܐܢܬ، ܘܡܬܬܚܢܢܐ ܐܢܬ. ܗܐ ܠܒܢ̈ܬ
ܠܗ ܒܫܡܝܐ ܡܢܘܬܐ ܘܪܘܐ ܪܒܐ ܕܠܐ ܐܝܬ ܠܗ
ܫܘܠܡܐ. ܘܡܛܠ ܡܢܘܬܐ ܠܐ ܬܒܥܝܢ ܘܠܐ ܬܬܐܟܠܝܢ.
ܒܪܡ ܕܝܢ ܪܘܡ ܠܗܝ ܕܬܚܙܝܢ ܒܦܘܫܩܗ، ܕܡܢ ܒܝܬ ܡܫܝ̈ܚܬܐ
ܡܛܠ ܕܦܪܘܩܗ ܠܟܠܡܐ. ܘܐܢܬܝ، ܗܠܟܝ، ܒܗܕܐ ܒܐܬܪܐ
ܕܐܒܫܢܝܐ ܘܒܫܒܝܪ̈ܐ ܚܘܪ̈ܒܐ ܘܡܕܒܪܐ ܠܗܕܐ ܕܘܟܬܐ
ܫܒܩܬܐ. ܘܐܢܐ ܡܗܝܡܢ ܐܢܐ ܠܗ ܒܐܝܕ̈ܝ، ܘܡܕ̈ܝܢܬܐ
ܡܢܡ ܕܢܬܒܪ ܥܠ ܐܘܪܚܐ ܕܒܗܬܐ ܒܫܡܗ. ܘܒܫܒܬܐ ܗ̇ܝ،
ܦܢܝ ܠܒܝܬܐ ܢܘܗܪܬܐ ܡܢ ܫܡܝܐ ܘܐܬܚܬܬ ܥܠ ܥܠܡ
ܘܦܓܥܬ ‖ ܠܟܠܡ ܘܫܡܥܬ݀. ܒܩܠܐ ܒܗܬܐ ܡܕܝܢܝܐ ܐܘ
ܬܐܘܦܝܠܠܘܣ. ܘܐܬܝܬܘܢ، ܒܫܒܬܐ ܬܠܝܬܝܬܐ ܡܢ ܐܣܟܡܐ
ܒܫܬܐ ܘܡܫ̈ܢܝܢ ܡܢ ܗܘܦܪ. ܘܐܬܝܬܘܢ، ܬܪ̈ܝܢ ܘܫ̈ܪܝܬܐ
ܒܬܫܪܝܢ ܩܕܡܝܐ. ܘܐܬܦܢܝܬ ܠܬܫܪ̈ܝܬܐ ܠܡܘܫܐ ܘܓܒܪܐܝܠ
ܘܡܝܟܐܝܠ ܐܝܬܝܗܘܢ ܗܘܘ ܕܦܠܚܝܢ ܠܡܪܝܐ ܗ̇ܘ ܕܐܝܬܘܗܝ
ܗܘܐ ܒܗ ܡܪܝܐ ܗܘܝܘ. ܕܪܘܫ ܒܪ، ܣܒܝܒܐ ܒܕܡܘܬܐ. ܘܐܢܐ
ܘܬܪܥܣܪ ܫܠܝ̈ܚܐ ܒܫܡܗܘܢ ܘܡܫܪܝܢ ܡܫܒܠܘܬܐ ܘܫܠܡܘܢ
ܐܬܦܢܝܘ ܒܗܢ ܒܥܝܢܐ ܕܗܘܝܬ ܕܗܘܢܐ ܒܝܬܐ. ܘܥܒܕܬ
ܠܝܬ ܗܘܐ ܒܥܕܬܐ ܕܒܝܬܐ ܥܠ ܐܘܪܚܐ ܡܢܡ ܗܕܐ ܗܘܐ ܘܗܘܐ
ܒܥܕܬܐ ܡܕܝܢܬ̇ ܡܢ ܢܘܒ ܡܫܝܚܐ ܦܘܡܝ ܡܢܡ ܟܠܗܘܢ

ܚ̈ܕܬܐ ܕܐܝܬ ܥܠ ܐܪܒܥܐ ܡܕܡ ܡܦܣܬܐ ܕܬܠܡܝ̈ܕܐ

ܠܣܒܪܬܐ ܕܡܠܟܘܬܗ ܕܐܠܗܐ. ܘܐܡܪ ܗܘܐ ܒܥܕܢܐ

ܕܗܘܕܝܢܐ. ܐܢ̈ܫܐ ܗܠܝܢ ܕܒܥܠܡܐ ܐܘ ܐܡܪ ܗܢ̈ܝܢ ܐܢ̈ܝܢ

ܕܗܘܕܝ̈ܐ ܠܒܝܬܐ ܗܢܐ. ܐܢ̈ܫܐ ܗܠܝܢ ܕܐܬܩܪ̈ܒܘ ܒܗܝܢ 33v.

ܐܝ̈ܟ ܗܢܝܢ ܐܢ̈ܝܢ ܕܒܪ̈ܒܘܗܝ ܠܒܝܬܐ ܗܢܐ. ܐܡܝܢ ܐܡܝܢ ܀

ܘܒܢܝܢ ܬܘܒ ܘܐܡܪܢ ܐܡܝܢ. ܘܟܬܒܢ ܐܒܝܫܘܢ ܦ̈ܐܪܐ

ܕܒ ܡܦܠܓܝܢ ܘܦܠܓܘܬܐ ܕܢܬܝܗܒ ܒܗܘܢ ܒܒܪܬܐ. ܘܒܪ

ܐܬܦܠܓܘ ܦܘܕ ܗܘܐ ܠܦܪܘܣ ܕܝܗܘܕܐ. ܘܗܢܝܢ ܙܘܥܐ

ܡܕܝܢܐ ܐܬܘܬܐ ܘܦܩܕ ܒܗ̇. ܫܒܬܐ ܠܬܠܡܝ̈ܕܐ ܕܢܬܒܗܪܘܢ

ܐܒ̈ܗܝܗܘܢ ܗ̇ܠܝܢ ܐܝܠܝܢ ܕܐܬܬܢܝܚܘ. ܘܦܩܕ ܒܗ̇. ܫܒܬܐ

ܘܥܠ ܠܗܝܟܠܐ ܡܕܝܢܬܐ ܒܦܬܓܡܐ ܕܐܒܗ̈ܝܗܘܢ ܕܐܬܬܢܝܚܘ

ܘܐܬܦܠܓܘ ܒܗ̇. ܫܒܬܐ ܐܒܗܝܐ ܕܐܝܬܝܗܘܢ ܗܘܘ ܒܗܝܢ

ܒܦܬܪ ܘܐܡܪ. ܐܢܘܢ ܒܫܪܒܐ ܕܡܫ̈ܒܐ ܕܢܬܪܘ ܡܢ

(sic)

ܘܡܕܝܢܬܐ: ܕܒܪܬܐ ܘܢܣܒ ܠܗܘܢ ܡܢ ܦܠܓܪܐ ܡܕܝܢܬܐ.

ܘܦܩܕ ܐܢܘܢ ܕܢܗܘܘܢ ܘܢܬܕܒܪܘܢ ܐܒܗ̈ܝܗܘܢ ܗܠܝܢ

ܕܐܬܬܢܝܚܘ ܒܒܢܝܐ ܕܡܘܪܒ ܘܡܪܒܢܐ ܥܠ ܗܝ̈ܟܠܐ

ܡܕܝܢ̈ܬܐ. ܘܢܛܠ ܐܢܘܢ ‖ ܦܪܘܩ. ܘܟܠܐܐ ܐܢܘܢ ܘܢܣܒ 2ª col.

ܠܗܘܢ. ܘܟܕ ܗ̇ܘ ܒܫܒܬܐ ܗܘܐ ܦܪܘܩܬܐ ܪܒܬܐ ܘܐܬܩܪܒܬ ܡܢ

ܫܡܝܐ ܘܒܡܕܝܢ̈ܬܐ ܟܠܗܝܢ ܠܦܪ̈ܫܬܐ ܡܢ ܫܡܝܐ ܘܒܫܡܫܐ

ܦܠܓܐ ܘܦܠܓܪ. ܘܢܦܠܬ ܕܝܢ ܒܡܕܝܢܬܗ ܕܒܪܬܐ ܘܡܫܠܡ

ܡܢܗ ܡܕܡ ܕܒܒܠܝܢ ܘܐܬܥܝܗܘܢ ܗܘܘ ܡ̈ܠܟܐ ܐܠܐ ܕܦܣܩܝܢ

ܥܠ ܦܪ̈ܨܘܦ ܒܕܡܘܬ ܡܫܒ̈ܚܢܐ ܘܫܪܘ ܬܠܡ̈ܝܕܐ ܘܪܘܪܘ
ܐܡܬܝ، ܕܢܚܬܘ ܐܟܣ̈ܢܝܘܢ ܘܢܚܬܘ ܥܡܘܕܝܐ ܘܐܣܘܪܐ ܕܩܘܡܐ
ܒܗ̇ܝ، ܥܕܬܐ. ܘܟ̇ܠܠ ܒܡܫܡܗܘܢ ܦܪܘܩ ܘܐܡܪ ܠܗܘܢ.
ܗܢܐ ܫܡܗܐ ܢܗܘܐ ܠܟܘܢ ܕܘܟܪܢܐ ܒܥܕܬܐ ܠܥܠܡ.
ܘܐܢܐ ܦܩܕ ܐܢܐ ܕܢܒܥܘܢ ܒܥܕܬܐ ܒܫܢܐ ܬܘܪܓܡܐ ܥܠ
ܫܡܥܐ ܕܫܠܝܚܘܢ܆ ܘܟܠܗ ܬܫܒ̈ܘܚܬܐ ܘܐܡܪܘ ܠܗ. ܠܟ
ܫܘܒܚܐ ܘܐܝܩܪܐ ܘܣܓܕܬܐ ܘܚܝܠܐ ܘܓܢܒܪܘܬܐ ܡܟܠܗܝ،
ܕܡܪܡܪܬܢ (sic) ܝܬܝܪ ܡܢ ܟܠܗ̇ ܒܪܝܬܐ. ܘܠܟܘܢ ܒܒܢܝܐ
34 r. ܬܘܒ ܘܫܡܫܬܢ ‖ ܒܒܝܬܐ ܗ̇ܘ ܕܐܝܬܝܗ ܗܘܐ ܒܗ ܡܟܪܘܙ
ܒܐܘܪܫܠܡ ܒܒܝܬܐ ܕܡܪ̈ܝܡ. ܫܒܥܐ. ܒܗ ܒܝܘܡܐ ܗ̇ܘ
ܕܢܚܬ ܡܢ ܐܘܪܫܠܡ ܒܗ̇ ܬܘܒ. ܡܫܒܚܢ ܠܐܘܪܫܠܡ ܀

ܗܢܐ ܐܝܬܘܗܝ، ܗ̇ܘ ܡܕܡ ܕܟܬܝܒ ܐܘ̇ ܬܐܘܦܝܠܘܣ
ܗܐ ܫܪܬܗ ܠܟ ܥܠܗ ܒܡܕܐ ܥܒܕܬܐ. ܐܝܬ ܕܝܢ ܐܦܠܐܒ
ܠܠܡܐ ܥܠܗ ܡܕܡ ܕܐܡܪܬ ܠܟ ܕܓܒܐ ܠܝ ܘܒܬܘܒܢܗ،
ܠܗ ܕܘܟܪܢܐ ܒܥܕܬܐ ܠܥܠܡ ܘܫܡܫ ܦܪܘܩ ܘܪܘܚܢܐ ܡܛܠ
ܕܢܘܪ̈ܐ ܘܡܫܚܐ ܕܐܬܝܗܒܘ ܗܫܐ ܗܪܟܐ ܒܗܢܐ ܝܘܡܐ
ܡܛܠ ܕܐܟ̇ܪܝܟ ܥܠܝܗܘܢ ܘܡܕܡ ܡܐܠܬܗ، ܡܛܠ ܕܝܘܡܐ
ܗܢܐ ܕܦܢܝܬ ܡܫܟܢܗ، ܕܡܢ ܦܓܪܐ ܐܝܬܘܗܝ.، ܘܐܝܟ ܬܘܒ
ܐܬܚܫܠ ܡܛܠ ܕܠܐ ܢܦ̈ܠܐ ܠܟ ܒܫܪܒܐ ܕܢܝ̈ܫܝܢ ܠܐ
ܚܒܘܫܝܬܐ ܘܐܦܠܐ ܗܘܝܢ ܒܟܬܒܐ. ܘܗܪܟܐ ܒܗܬܐ ܠܐ
2ª col. ܢܦܠܘܢ ܡܕܡ ܕܟܬܝܒ ‖ ܒܗܘ̈ܕܬܟ ܗܘܝܢ ܀

ܗܢܐ ܬܫܒܘܚܬܐ ܘܡܡܠܠܐ ܐܘ ܚܒܝ̈ܒܝ ܘܐܚܝ̈. ܗܘ
ܕܢܝܚܬ ܠܝ ܒܬܘܠܬܐ ܩܕܝܫܬܐ ܠܒܪܬ ܐܠܗܐ ܡܪܝܡ. ܗܐ
ܐܘܪܚܬ ܠܝܘܚܢܢ ܡܥܡܕܢܐ ܐܘ ܡܗܝܡܢ̈ܐ ܟܠܗܘܢ
ܕܒܟܝܢܘܬܐ. ܐܠܗܐ ܥܒܕ ܠܝ ܕܠܐ ܐܝܟ ܐܘܟܝܬ ܡܕܡ
ܐܠܦܐ ܫܪܝܬ ܡܕܡ ܡܢ ܗܘ ܡܕܡ ܕܐܡܪܬ ܠܝ. ܘܫܪܝܬ
ܡܢ ܡܪܬܐ ܕܠܝ ܡܪܝܡ. ܘܗܐ ܐܘܪܚܬ ܠܝܘܚܢܢ
ܗܘ ܡܥܡܕܢܐ ܘܡܗܝܡܢܐ ܘܠܐ ܢܬܦܠܓ ܠܒܗܘܢ ܀ ܘܫܪܝܬ
ܘܐܡܪܬ. ܒܪܝܟܬܐ ܐܢܬܝ ܒܢܫ̈ܐ ܡܪܬܐ ܕܠܝ ܠܒܪܬ ܐܠܗܐ
ܡܪܝܡ. ܐܝܟܢ ܡܥܡܕܢܐ ܘܡܥܡܕ ܘܡܫܝܚ ܒܫܠܘܬܐ ܕܟ̈ܠܢܐ.
ܐܝܟ ܕܟܢܫܐ ܕܟܪܝܬܐ ܘܡܥܪܐ ܗܘ ܕܡܫ̈ܝܚܐ ܠܠܟܗ
ܕܟܪܝܟܐ. ܘܢܩܕܡ ܐܢܘܫܗ ܕܟܢܬܐ ܗܢܐ ܘܟܢܫܐ
ܘܡܫܠܡܘܬܗ ܐܘ ܚܒܝ̈ܒܝ ܡܛܠ ܕܡܛܠܗ ܕܠܡܐ ܥܒܕ
ܒܗ ܘܐܡܗ ܒܬܘܠܬܐ. ܘܚܢܢ ܬܘܒ ܢܕܥ ܠܝ || ܕܟܠܦܪܫ 34v.
ܠܝ ܠܦܓܪ̈ܝ ܡܢ ܒܠܗܘܢ ܢܦܫܐ ܡܕܡ* ܕܢܦܠ ܠܗܢܐ
ܒܝܬܐ ܩܕܝܫܐ ܘܠܐ ܢܕܥ ܕܢܦܠ ܠܒܝܬܐ ܗܢܐ ܩܕܝܫܐ
ܗܘ ܕܝܗܒ ܒܠܒܗ ܕܢܣܒܘܢ ܠܢܦ̈ܫܐ ܡܛܠ ܕܡܢ ܫܪܐ
ܒܗ ܘܐܡܗ ܒܬܘܠܬܐ ܩܕܝܫܬܐ ܘܒܠܗܘܢ ܦܪ̈ܨܘܦܐ
ܕܡ̈ܠܐܟܐ ܩܕ̈ܝܫܐ ܠܗܢܐ ܒܝܬܐ ܩܕܝܫܐ ܡܢܗܪܝܢ
ܡܗܝܡܢܐ. ܐܘ ܚܒܝ̈ܒܝ ܒܡܫܝܚܘܬܐ ܦܠܐ (sic) ܘܠܐ ܢܕܥ ܕܢܦܠ
ܠܒܝܬܐ ܗܢܐ ܠܐ ܫܦܝܪܐ ܘܠܐ ܡܢ ܕܐܝܬ ܒܗ ܡܫܒܚܘܬܐ
ܕܢܦܠܬܐ ܐܡܪܐ ܕܐܡܪ ܦܘܠܘܣ ܫܠܝܚܐ ܕܐܝܢܐ

ܕܦܩܕ ܫܠܝܛܘܬܐ܇ ܘܠܘ̈ܝܐ ܘܡܫܡ̈ܫܢܐ ܘܩܠܝ̈ܪܐ܆ ܠܡ̈ܢܝܢܐ
ܘܡܢܒܝܢܐ ܕܫܘ̈ܠܦܢܐ ܗܠܝܢ ܠܡܠܟܘܬܐ ܕܐܠܗܐ ܠܐ ܢܐܪܬܘܢ.
ܘܐܦ ܠܝ ܕܐܬܒܥܝܬ ܠܡܥܡܕ ܕܡܢ ܦܓܪܐ ܘܡܐܘܠܨܢܘܬܐ ܠܘܬ
ܐܠܗܐ ܡܪܝܢ ܐܦ ܠܡܫܝܚܗ ܒܪܗ܆ ܕܝܢ ܕܩܒܠܬܐ ܕܪܘܚܐ.
2ª col. ܐܦ ‖ ܡܣܬܒܪܝܢ ܠܝ ܒܢܘܗܝ ܕܡܫܒܚܝܢ ܐܢܘܢ ܕܝܠܗ ܘܐܢܘܢ ܕܒܝܫ.
ܘܐܦ ܠܝ ܕܢܦܪܘܩ ܢܦܫܝ ܡܢ ܚܛܝܬܐ ܘܦܓܪܝ ܡܢ ܛܢܦܘܬܐ
ܘܪܘܚܝ ܒܝܬܝܢ ܡܢ ܚܘ̈ܫܒܐ ܕܒܝܫܬܐ ܘܪܓܬܐ ܚܣܡܐ ܕܝܘܬܐ
ܘܢܦܫܝ ܦܘ̈ܩܕܢܝܢ ܡܢ ܟܠ ܠܘ̈ܚܡܬܐ ܡܫܬܥܝܬܐ ܘܡܣܬܪܬܐ ܘܡܢ
ܡܘ̈ܡܬܐ ܘܦܐܪ̈ܣܝܐ ܘܡܢ ܗܠܝܢ ܚܘ̈ܠܬܐ ܕܠܐ ܒܣܪ̈ܐ
ܘܐܝܬܝܗܘܢ ܕܒܝܫܐ ܘܢܦܫܝ ܢܦܫܢ ܡܢ ܦܬܟܪܘܬܐ ܘܡܢ
ܡܣܕܘܬܐ ܒܠܠܬܐ. ܗܠܝܢ ܘܐܝܟ ܗܠܝܢ ܫܪܟܐ ܡܢ ܠܒܝ.
ܗܠܝܢ ܐܝܟ ܕܡܫܬܟܚ ܘܡܫܡܫܝܢ ܠܐܝܢ ܠܓܗܢܐ ܕܢܘܪܐ.
ܢܦܩܐ ܦܘ̈ܩܕܢܝܢ ܡܢ ܫܠܝܛܘܬܐ ܘܫܡܫܘܠ ܦܓܪܗ ܘܕܡܗ
ܕܡܪܢ ܫܡܫ. ܡܫܝܚܐ ܫܡܫܢܐ ܠܡܫܡܫܝܢ ܘܫܠܝܛܝܢ.
ܘܫܘܬܐ ܠܦܘܪ̈ܩܢܗ ܕܡܪܝܐ ܕܠܝ ܡܪܢܫ ܩܕܝܫܬܐ
ܘܒܒܝܬܐܒܘܗܝ ܘܡܫܡܠܝܐ. ܡܢ ܩܘܡܢܐ ܠܚܒܪܐ ܘܢܝܚܐ ..... [1]

---

[1] Il testo è interrotto qui per la mancanza di fogli nel manoscrito: cfr. il testo etiopico edito dal Conti Rossini (loc. cit. pp. 439 e 470) e il testo del Vaticano arabo 698 (129*v*. lin. 5 alla fine).

بسم الاب والابن والروح القدس الاله الواحد
ميمر وضعه الاب القديس انبا تاوفيلس
بطريرك المدينة العظمي الاسكندريه

على مجى الست السيده مريم والسيد ويوسف النجار الى مصر واقامته بدير المحرق المحب لكنايس المسيح لما رجع فى عودته فى الجبل الغربى وكان معه عشرة اساقفه من الصعيد فاخبروه بكرامة (sic) هذا الجبل الطاهر واشتهى ان ينال بركاته قبل ان يتوجه الى بحرى فوصل الى هذا البيت المقدس قبل عيد السيده بثلاثة ايام الذى هو الحادى والعشرين من شهر طوبه · فسالوه الرهبان المقيمين بذلك الجبل وكان عددهم ثثمايه راهب هم والاساقفه الذين معه وطلبوا منه ان يقيم حتى ينال بركات عيد والدة الاله القديسه مريم بسلام من الرب امين

انا اندابن هذا الكلام علىّ من المرتل الطاهر داود اب المسيح بالجسد اذ يصرخ ويقول ان نورك وحقك ‖ هم الذى ارشدانى وهدانى الى جبلك المقدس ومسكنك المعدّ · قد يكمل هذا علينا اليوم يا احباى لان مجد الله الذى هدانا وارشدنا الى هذا الجبل الطاهر الذى اختاره الله وسكن فيه ووالدته العذرى كالمكتوب ان الله احب صهيون واختارها له مسكن · هذا مسكنى الى الابد اسكن واحل فيه لانى احببته · وايضًا يقول · جبل دسم · جبل منتحن هذا الجبل الذى سكن فيه الاله الى الابد بالحقيقه ان الله احبّ هذا الجبل وحل فيه وامه

103r.

العذرى اكثر من جميع مداين مصر ولم يشا ان يسكن فى بيت ارخن
ولم يختار بيوت الاغنياء لكن احب مسكن هذا البيت القفر الذى
ليس فيه احد من البشر· وان كان داود النبى قال ان جبل
صهيون الذى اختاره· فما ذا اقول عنك ايها الجبل الطاهر الذى صار
مسكن الله وملايكته الاطهار وصار تهنيل للشاروبيم والسرافيم وكل
103v. طقوس الملايكه ويخدمون سيدهم الحالّ فيك· ايها الجبل الطاهر
بالحقيقه قد ارتفعت اكثر من جبل حوريب وسموت على جبل
سينا· لان ذلك ظهر الله فيه فى ذلك الزمان بالاصوات والابراق
واللهيب والنار والدخان حتى ان الشعب ارتعبوا منه وخافوا ان
يقتربوا من الجبل واستعفوا ان ينظروا البته· الا النبى الطاهر موسى
هو الذى دخل فى الضباب ولم يستحق ان ينظر وجه الله لانه لا يقدر
ذى جسد ان ينظر وجه الله ويعيش· فاما نحن فقد نظرناه فى سكناه
فيك ونظرناه ايضًا فى المدود فى بيت لحم بالجسد الذى اتحد به عنا
من العذرى والدة الاله مريم القديسه نحن الجلوس فى الظلمه وظلال
الموت حتى تحنن علينا بصلاحه ومحبته لنا نحن البشر· جاء الى بلادنا
الظلمه المدلهمه المملوة اصنام اكثر من جميع كور العالم واضاء علينا بنور
لاهوته ومجده العظيم· وانت الان تشبه ايها الجبل الطاهر لجبل الزيتون
104r. الذى كان مسكن للرب الكلمه وملايكته ورسله الاطهار· وانت فقد
ايضًا قبلت اليك الله ووالدته العذرى بسكناه فيك ايام كثيره· هلم
فى وسطنا ايها الفصيح فى الانبيا القديس اشعيا واعلمنا بكرامة هذا
الجبل الذى نحن كلنا مجتمعين فيه نحن وهذا الشعب جميعه اليوم·
انت الذى تنبيت لنا بمجى المخلص قبل مجيه بخمسمايه سبعه
وستين سنه قايلًا· هوذا العذرى تحبل وتلد ابنًا ويدعا اسمه
عمانويل الذى بتفسيره الله معنا· وتنبيت ايضًا عن هذا الجبل
بقولك الحق الذى ليس فيه كذب وصرخت قايلًا· ان الله يعطى

النياح لهذا الجبل بالحقيقه ان الله جعل الفرح والسرور هاهنا الى
الابد · الملوك تضمحل وتزول عساكرهم وجميع الامم تبيد ونحن ايضًا
الجلوس على الكراسى قد يزول اسمنا وتذكارنا وينقضى كالمحتوم على
ساير البشر الذى هو الموت وانت لا تفتر عن التقدم دايم بارادة
104v. الرب من قبل بركة فاه التى جعلها فيك ⁞ وياتون اليك من كل مكان
جميع شعوب الارض وينالوا بركاتك وينالوا مغفرة خطاياهم كحسب ما
قال هذا النبى الواحد اشعيا · انه يكون فى تلك الايام الاخيره يظهر
جبل الله باعلان وقد يسمو ويعلو على جميع الجبال ويرتفع على الروابى
والاكام وياتون اليه جميع الامم والشعوب كلها يقولون لبعضهم بعض
هلموا بنا نمضى الى جبل الرب الى بيت الله اله يعقوب فيخبرنا
بسبيل نسلكه · لان الناموس ياتى من صهيون وكلمة الرب من
اورشليم · انت هو بالحقيقه جبل الرب وبيت اله يعقوب لان
معطى الناموس وواضع الناموس سكن فيك وامه العذرى · انت هو
(sic)
الطريق الجديد المستقيمه السنه الذى يسلكها كل احد بسهوله ·
انظر الى فرح هذا الجمع العظيم وهولاء الرهبان والشعوب الذى
اجتمعوا من كل مكان من المدن والقرى وساير البلاد وجآوا إلى كرامة
105r. هذا البيت الطاهر الذى فى هذا البريه اليوم · ⁞ هذه هى البرية
المباركه هذه هى البريه التى تعطى الحياه هذه البريه التى اعدت لوالدة
الاله القديسه مرتمريم وابنها الاله كحسب شهادة ابن الرعد يوحنا
وحبيب الله يوحنا الانجيلى قايلًا فى طباته ورويآه قال · انى نظرت
امراه ملتحفه بالشمس والقمرُ تحت رجليها واثنى عشر كوكب
اكليل على راسها · وقال انى رايت تنين قايمًا امامها لكى اذا ولدت
ابنها يبتلعه وانها ولدت ابنها هذا الذى يرعا الامم والشعوب
بقضيب من حديد · واختُطف ابنها الى الله الى كرسيه · وقال· ونظرت
التنين قد قذف نهر ماء خلف المراه لكى يغرقها ففتحت الارض

فاها وابتلعت ذلك النهر واعطى للمراه جناحين كالنسر لكى تطير الى
البريه موضع اعد لها من قبل الله لكى تتغالّ فيه الف ومائتين
وستين يومًا من وجه ذلك التنين · وغضب التنين على المراه ثمضى
ليصنع حرب مع ساير نسلها الذين يحفظون وصية الله وشهادة
يسوع · المراه الذى قال || عنها هى ملكة ساير جنس النسوان 105v.
كلهم · والشمس التى هى ملتحفه بها هى مخلصنا يسوع فى احشاها
يضى عليها فى جسدها جميعه والقمر هو يوحنا المعمدانى لاجل
نور المعمودية المقدسه الذى لبسناها لمغفرة خطايانا والاثنى عشر
كوكب الذى هم اكليل على راسها هم ابابنا الرسل هولاء الذين من
قبل بشراهم الطاهر تقدم كل احد الى معرفة الحق · والتنين الذى
وقف خلفها هو الشيطان والماء الذى قذفه من فاه خلفها فهو
الاضطهاد الذى من قبل هيرودس والحرب الذى القاه على ساير
نسلها هم الاطفال الذين قتلهم بغضبه وحنقه عليهم · وكل من
يومن بسيدنا يسوع المسيح هو يحاربهم الى كمال الازمان. والبريه
التى اعدت لها من قبل الله هو هذا البيت الذى اجتمعت فيه فى
هذه البريه · فاما انا اتخذ لى قوة قلب واقول مع البطريرك رئيس
106r. الاباء يعقوب ان هذا هو بيت الله وهذه هى باب السماء وبيت ||
الرب ومجمع القديسين بالحقيقه · انى لما عبرت الى هذا البيت اليوم
فامتلات نفسى فرح وتهللت روحى ونسيت جميع الاتعاب والمشقه
الذى قاسيتها فى الطريق التى جيت منها وابتعدت عنى جميع
هموم العالم واهتمامه لان هكذا سالت ابنها الحبيب اعنى سيدتنا
والدة الاله القديسه مريم لكى كل من يدخل الى هذا البيت الطاهر
ينسون جميع الفناطس الشيطانيه وكل اهتمام ابليس اللعين

وماذا اقول عنك وامدحك باى كرامه وماذا اعطيه عوض هذه
الكرامات التى اعطيتنى انا هو الحقير الخاطى · اعطيتنى جسدك الالهى

ودمك الطاهر لاعطيه لشعبك لمغفرة خطاياهم · واعطيتنى كرسى عظيم
لاجلس عليه بغير استحقاقى واقمتنى على شعبك لارعاهم · واعطيتنى
(sic)
زمانٍ هانٍ ونزعت عنى القلق وسددت فم التنانين الذين يقذفون
السموم القاتله الذى هم .. الهراطقه الانجاس · واوهبت لى ملوك انقياء 106v.
يحبون الحق ويكرمون بيعتك المقدسه يا يسوع المسيح وافرقت اريوس
وكل من معه الذى لاجله تعب ابى انبا اثناسيوس الرسولى حتى انه
كان اقام سبعه وعشرين سنه هارب والملك يضطهده بسبب الهراطقه
القليلى الدين . لكن الله اراد هذا ان يصيبه حتى انه يتعب فى
شدايد الرسل لينال الكرامة الواحده معهم فى ملكوت السموات عند
سيدنا يسوع المسيح ومضى ايضًا الى مدينة روميه واستحق السجود على
اجساد راس الرسل بطرس وبولس ونظر وجوههم تتلألأ بالنور وكلمهم
فم بفم · لكن على هذا كله اشتهى ان يبنى مشهد باسم يوحنا
السابق الطاهر نسيب المسيح يوحنا المعمدانى ولم ينال هذا لاجل
اضطراب الهراطقه كمثل داود الملك فى ذلك الزمان اشتهى ان يبنى بيت
للرب ولم ينال هذا لكثرة التجاريب الذى عليه حتى اراد الرب ان يريحه
|| فقال · له ليس انت الذى تصنع هذا لكن الذى ياتى بعدك اعنى 107
سليمان ابنك · هكذا كان هذا لى انا ايضًا بعد نياحة ابى القديس
اثناسيوس وجلس على كرسيه ابى انبا بطرس · ولما تنيح جلس
موضعه انبا طيماثاوس حتى وصل الامر الىّ لاجلس على كرسيه بغير
استحقاقى فاهتممت بمعونه ببيت مشهد المعمدانى يوحنا واكملته
بكل الزينة الحسنه · وبعد ذلك ايضًا بنيت مشهد الثلثه فتيه
واكملته وكانت اجسادهم فى بابل الكلدانيين لكنا فرحنا لمجيهم لنا
الثلاثه وظهورهم فى مشهدهم فنظرهم جميع الشعب وهذا كان بسؤال
القديسين وارادة الله تعالى

فجاء الى مدينة المملكه الملك المحب لله تاوضوسيوس بسبب

اموال الاسكندر الملك التى قد اظهرهم الله فى جيلنا· فلما جاء
الملك التقى ووصل الى مدينتنا فخرجنا للقايه وجميع كهنة المدينه
107v. وعظمايهم ومعهم ‖ صلبان كثير فعبرنا به بكرامة عظيمه وسجدنا
له قايلين · السلام لك ايها الملك التقى السلام لك انت الذى
مجدت المسيح وصليبه المقدس كمثل قسطنطين فى ذلك الزمان·
السلام لك يا من احب المسيح بكل قلبه فاحبك المسيح هو ايضًا
ووهب لك السلامه من كل الجهات وحرسك· وكما فتحت ابواب
الكنايس وصرت لهم معظّم فى طول ايامك ففتح الله لك ابواب تحيته
وسعة رافته وقهر جميع اعدايك امامك· الرب الذى اوهب اكليل المملكه
فى هذا العالم يهب لك اكليل غير مضمحل فى ملكوت السموات
مع قديسيه جميعهم · فاما هو فاجابنى باتضاع قايلاً · السلام لك
دفعات كثيره يا سيدى الاب القديس لان هولاء كلهم انما كانوا الىّ
من قبل الله وصلواتك يا ابى القديس لانك المدبر والمربى لنفوسنا اذ
تعولنا بكلام الحياه الذى يخرج من· فاك الطاهر الذى هو احلا من
108r. العسل ‖ والشُهد· وللوقت مضينا الى بيعة رئيسنا الشهيد القديس
مرقس الانجيلى فاستبارك (sic) منه وسجد على جسده الطاهر· وبعد ذلك
مضينا به الى الكنايس الجدد الذى بنيناهم فصلا فيهم وفرح جدًا
وصرخ ببهجة عظيمه قايلاً· مبارك الله الذى لم يكف ان يصنع الخير
والصالحات لجنس البشر طول الازمان· وبالاكثر يرفع محبيه كما قال
الكتاب المجيد· ان من مجدنى فانا امجده بالحقيقه· يا سيدى الاب
انك صرت تشبه رئيس الاباء ابرهيم خليل الله فى ذلك الزمان لان
ايمانه حسب له برًا· وانت فقد صرت حبيب لسيدنا المسيح
لاجل طهرك· ومن اجل هذا عظمك ومجدك اكثر من ابابنا كلهم
الذين قد تقدموك· وانا ايضًا اهب لك مفاتيح البرابى كلهم الذين بالديار
المصريه من اسكندريه الى اسوان لتحمل جميع الاموال التى تجدهم

فيهم وتبنى بهم الكنايس || المختاره تذكار وكرامه لمملكتى · وللوقت امر ان تحضر المفاتيح ويسلموها الىّ · وبعد ذلك فاخذوه عظماء المدينه ليستريح عندهم من تعب الطريق الذى جآء فيها · وفى اليوم الثالث ارسل عنى فمضيت اليه فخرجنا والملك واهل المدينه وعظمايها فذهبوا بنا الى بيت الاسكندر الموضع الذى فيه الاموال فوجدنا الباب مغلق لم يقدر احدا (sic) ان يفتحه فى هذا الزمان الكثير والمدة الطويله من ايام الاسكندر الى هذه الايام · وبمعونة الله الذى فتح عينى الاعما المولود فى ذلك الزمان فتح عينى انا ايضًا وفهّمنى فقرست (sic) تلك الاسطر المكتوبه على الباب الثلاث تيطات θ̃ θ̃ θ̃ · فاول تيده θ̃ تاوس اسم الله اولاً والثانيه θ̃ اسم الملك تاوضوسيوس والثالثه θ̃ اسمى انا الحقير تاوفيلس · هذا هو تفسير الثلثه تيدات · وللوقت انفتح المكان الذى فيه الاموال فنظرهم الملك وتعجب جدًا لكثرة الاموال واكثر تمجيد سيدنا يسوع المسيح الذى صنع معه هذا الخير العظيم || وامر للوقت ان يخرجوا من المال جزؤ للصدقه على المساكين والكنايس والاديره حتى انهم لم يجدوا مسكين محتاج فى ذلك الوقت · وبقية الاموال حملهم معه فى المركب واراد ان ايرجع الى مدينة المملكه فخرجت انا قدامه مودع وودعناه قايلين له · انطلق بسلام · الرب يكون معك ويقهر اعدايك ويعطيك ازمنة كثيره وسنين عديده سليمه بغير قلق ولا اضطراب · فاجاب هو قايلاً · اننى بالاكثر استودعك بالله يا سيدى الاب الطاهر لا تتخلا عن تذكارى بدوام فى صلواتك الطاهره المقبوله امام الله الذى انت تخدمه يسوع المسيح ليكون معنا حتى نقدر ان نعبر هذا العمر المملو قلق وتجارب رديه الذى هوله وامواجه كموج البحر الزاخر لكى ننال رحمه فى ملاقاتنا به لان منه الرحمه والمغفره من عنده · وركب السفن وجميع عسكره ورجعنا نحن المدينه بفرح عظيم ومجدنا الله الذى اعطانا هذا (sic) || الملك البار فى عصرنا.

108v. — 109r. — 110v.

وبعد ايام قليل اردنا ان نكمل امر الملك فاصعدنا الى مصر
بارادة الله وصرت امير البرابى واحمل اموالهم وجميع ما فتح الله لى
فيهم لم اضيع منه شىء ولا فلسٍ واحدٍ (sic) · بل اصرفته صدقة لمنفعة
المساكين والاديره والاعمار التى فى الجبال وفرقت بقيته على ساير
كنايس ديار مصر ليبنوهم ويجددوهم جميعهم · وبعد ذلك اردت
الرجوع وبارادة الله اعلمونى بمجد وكرامة هذا البيت المقدس من
قبل ابهاينا الاساقفه الذين كانوا يمشون معنا · فاشتهيت ان انال
بركاته قبل ان اذهب الى مدينتى وهوذا قد كملت لى شهوات
نفسى لكى اكون مستحق الصلاه فى هذا البيت الذى صار مسكن الله
ووالدته العذرى · ايها البيت الطاهر الذى صار يشبه اورشليم السمائيه
بالحقيقه انى متعجب من هذا الصقع الصغير وهذه البلاد اللطاف
الحقيره اكثر من جميع بلاد مصر الذى استحقوا || ان ياتى ابن الله **110r.**
ويسكن فيهم ووالدته العذرى · ولم يشا ان يصعد من هذا المكان
لان هكذا اراد ابيه الصالح والروح القدس الى ابد الابدين امين

والان يا ابناى الاحباء هوذا قد اعلمتكم جميع ما جرى لى مع الملك
تاوضوسيوس انا هو ابيكم تاوفيلس وكيف اراد الله حتى اننى جيت
الى صعيد مصر حتى وصلت هذا المكان بامر الله وارادته · والان ايها
الابناء اسمعوا الىّ بفهم وايمان كامله واعطوا سكون وهدوا للكلام بما
اظهرته لى والدة الاله العذرى القديسه مريم · لما كان فى ليله الاحد
الماضيه وبعد صلاة الغروب فتضجعوا الاخوة الاساقفه فى موضع وحدهم
على ناحيه · وصعدت انا الى القيطون الذى كانت القديسه العذرى
مريم اقامت عليه ايامها فيه ما دامت فى هذا البيت المقدس
فبسطّ يدى وصليت الى الله قايلاً (sic) · اسمعنى يا سيدى يسوع
المسيح اصرخ اليك · انت سمعت ابى || الاسكندروس فى نيقيه واقام **110v.**
الامانة المستقيمه اسمعنى انا ايضًا اليوم الذى كان مع ابى اتناسيوس

الرسولى ونجاه من شدايده كلها (1) · اسمعنى انا هو عبدك وانا اعلم انك
تسمعنى فى كل حين وانت قريب منى ومن كل من يسال اسمك
القدوس · والان يا سيدى تحنن علىّ ولا تتخلا عنى لانك انت اتكالى منذ
صغرى الى الان · انا احب يا سيدى ان تظهر لى كيف كان مجيك الى
مصر مع والدتك العذرى وسكناك فى هذا الجبل وامرنا ان نبنى هذا البيت
كنيسه عظيمه متسعه جدًا مجدًا وكرامةً لاسمك الطاهر لانك الذى يليق
لك كل مجد وابيك الصالح والروح القدس الى ابد الابد امين · وهذا (2)
عند ما اكملت الصلاه فاشرق نورا عظيم (sic) فى المكان الذى كنت قايم فيه
اصلى حتى اننى قلت ان الشمس اشرقت · وظهرت مركبة عظيمه
نيره وجالس عليها (sic) ملكة جنس النسوه العذرى الطاهره مريم ووجهها
111r. يضى مثل الشمس إا ماية دفعه · وهى لابسه حلة مضيه بالنور حتى
اننى قلت · ليس احدٍ (sic) فى العالم كله يقدر ان يلبس مثل هذه الحلة
المكرمه · وميخاييل وجبراييل يمشون معها وجمع كثير من الملايكه ·
فلما نظرت انا هذا سقطت على الارض وصرت كالاموات فتقدم الىّ
ميخاييل واقامنى ونزع عنى الخوف وابعدت عنى الرعبه سيدتى الطاهره
العذرى القديسه مريم قايله لى · قوم لا تخف السلام لك يا من وصل
رايحة بخوره الى كرسى الاب وحبيبى الابن · السلام لك ايها المجاهد
الحسن القتال الظافر فى الامانة المستقيمه السلام لك ايها العمود الثابت
فى البيعة ارفع نظرك واعرفنى · انا هى ام ملك السماء والارض انا
الذى حملت الذى يملا السماء والارض فى احشائى تسعة اشهر · انا الذى

---

(1) L'ordine, dalla parola الاسكندروس, (110*v*. 1ª linea) è turbato per errore di copista, ed è ripetuto 2 volte اسمعنى انا ايضًا : va letto naturalmente الاسكندروس الذى كان مع ابى اثناسيوس الرسولى فى نبقيه واقام الامانة المستقيمه ونجاه من شدايده كلها اسمعنى انا ايضًا اليوم.

(2) Da emendare forse هوذا.

ارتضعت الذى يربى الكل بارادة صلاحه · انا هى مريم ابنة يواقيم وحنه
111v. من قبيلة يهودا واصل داود قد جيت اليك بارادة ابنى الحبيب ¦ لاظهر
لك جميع ما طلبته منى لاجل امور هذا البيت ومجيى الى مصر من
اورشليم الى هذا المكان · فاما امر هذا البيت اراد ان يبقيه هكذا
شهادةً لجميع الاجيال الذى على الأرض بعظم الاتضاع الذى كنا فيه ·
لان ابنى الحبيب لم يشا ان يركب مركبه او محفه او بقية المواشى
الذى تركبهم عظماء الارض لكنى حملته على يدى فى هذا المسافة
الكبيره حتى وصلنا الى هذه (sic) البيت الحقير لانه كان ققر فى ذلك
الزمان انا هو تاوفيلس · فاجبتها برعبة عطيمه واتضاع والحدت لى
صوت اليصابات قايلاً · من هو انا الذى تاتى الىّ ام ربى حتى
استحقيت عظم هذه الكرامه · انا اشكرك يا سيدى يسوع المسيح
لانك مجدتنى اكثر من استحقاقى وبغير مقدار الخليقه كلها · فقالت
لى العذرى الطاهره · افتح اذنى قلبك يا تاوفيلس واصغى الى ما اقوله
لك لانك لا بد ان تنقلهم فى كتاب ويمضوا بهم الى المدن والقرى
112r. ‖ والضيع (sic) تدكارٍ (sic) الى اخر اجيال العالم.

كان عند ما ولدت ابنى الحبيب ابن الله الحىّ فاشرق نجمه فى
المشرق وستر نوره ضَو الكواكب كلها وكنت فى ذلك المكان غريبه
مرتعبه قلقه من كل جهةً (sic) ولا احدًا حوالى ليخدمنى لانى عذرى لم
اعرف رجلًا وانا ما ولدت قط حتى اعرف شيًا من هذا الامر ولم اجلس
قط عند النساء الذى يلدوا الا المراة الكبيره المباركه اليصابات ولما قربت
لتلد فهيّوا لها جميع ما تحتاج اليه · واما انا فلم انظر احد حولى من
هولاءِ ولم اجد ثوب لالف بها جسد ابنى فميزت حولى فوجدت خلقان
فلففت بهم جسده الطاهر · وكان مدود فوق عند رأسى والبهايم تاكل فيه ·
فاخذت ابنى الحبيب فرقدته فى ذلك المدود وكان فيه تاكل بقره
وحمار · فاخذت البقره الحشيش وحملته على قرنها ووضعته على ابنى

112v. ليدفأ جسده ويصخن والحمار (sic) ايضًا فقرب لسانه منه || ليعطيه سخونة لاجل ذلك البرد الذى كان فى ذلك الوقت لانه زمان الشتاء ليلة التاسع والعشرين من شهر كيهك ذلك اليوم · ثم انى تطلعت فى المنزل جميعه فرايته امتلا من الملايكه ومن الشاروبيم والسرافيم وكانوا ياتون رتبةً رتبةً وطغمةً طغمةً يسجدون لابنى فى المدود الذى هو منضجع فيه ويمجدوه باصواتهم الحلوه قايلين · هذا هو يوم الفرح الذى صنعه الرب وباركه · وكانوا يسجدون لى انا ايضًا بالرتبه صارخين قايلين · مباركه انتى فى النساء ومباركه ثمرة بطنك الذى اتى ليعطى الخلاص لشعبه ايها العروسه الغير دنسه وام الاله بالحقيقه ايها الملكه ايها الحمامه الحسنه بالحقيقه انتى الملكه وام ملك الحياه الذى خلاص المسكونه كان من قبلك · طوبا لنا نحن ايضًا لانا صرنا مستحقين ان ننظر وجه الله بميلادك · وبعد ذلك جاء الىّ رئيس

113r. الملايكه جبرايل بوجه فرح مملوا (sic) تهليل وسجد لى قايلاً · هوذا جميع ما قلته لك قد كمل اليوم هذا هو الرب الذى بشرتك به انه ياتى منك ويعطى الخلاص لشعبه · وبعد ذلك انصرف رئيس الملايكه فدخل يوسف ايضًا وسالومى تمشى معه · لانه كان مضى وطلبها لتاتى وتجلس عندى · فلما نظرتنى سالوما فرحت فرح عظيم جدًا · وتقدمت الى الطفل وهو راقد فى المدود وسجدت له وحملته على يديها قايله · طوباى انا لان عيناى نظرتا خلاصك ايها النور الذى اتى الى العالم لينجى الخطاه كلهم وانا هى اولهم · ورجعت الىّ وسجدت لى قايله · طوباك انتى لانك صرتى ام الاله رب الكل انتى التى جميع الانبياء منتظرين لك لانه ياتى منك الاه المسكونه كلها · وانا الان ليست (sic) افارقك وامشى معك واخدمك الى يوم وفاتى · وبعد ذلك واذا رعاه جاوا وسجدوا لابنى وهو راقد فى المدود صارخين قايلين · انك مخلص

113v. العالم كله كما قيل لنا انك انت ابن الله بالحقيقه || طوبا لنا نحن لانا

قد استحقينا ان ننظر مجد لاهوتك كالذى سمعناه كالذى رايناه · ورجعو
الىّ وقبلونى ساجدين على الارض قايلين لى · طوبا لك اننى اكثر من
جميع نسوة العالم وطوبا للبطن التى حملك والثديان التى ارضعاك لانك
ولدتى لنا حياة العالم كله · واخبرونا بما راوه وبما سمعوه من جميع الملايكه
فى السموات قايلين · المجد لله فى العلا وعلى لارض السلام · وفى الناس
المسره · فاما نحن كلنا لما سمعنا هولاء تعجبنا وكل من سمعهم
تعجب · وفكرت فى قلبى قايله · يا ترى ماذا يكون · ومن بعد ذلك
جآء اليوم الثامن ليختنوا الصبى كعادة اليهود فدعوت اسمه يسوع
كما قال لى الملاك قبل ان احبل به · واذا مجوس جآوا من المشرق
وهم يمشون فى كل مدينه وقريه حتى حآوا (sic) الى يروشليم · قالوا · اين
114r. هو المولود ملك اليهود لانا راينا نجمه فى المشرق ووافينا ‖ لنسجد
له · فلما سمع هيرودس اضطرب وجميع اورشليم معه وكل قبايل
اسرابيل وجميع رؤوساء الكهنه والكتبه ومشايخ الشعب · واستخبرهم
اين يولد المسيح وتحقق منهم زمان النجم الذى ظهر لهم وقال
لهم بمكر · قوموا واذهبوا وافحصوا فى كل مكان عن الصبى باجتهاد فاذا
ما وجدتموه اعلمونى انا ايضًا لاتى واسجد له · وهذا كله صنعه هيرودس
يريد ابنى الحبيب ليقتله وكان يظن ان مملكته هى من هذا العالم ·
ولما سمعوا المجوس هذا من هيرودس طلبوا فى كل مكان باجتهاد
واذا النجم الذى راوه فى المشرق تقدمهم حتى جآء الى البيت الذى
نحن فيه انا وابنى يسوع وهداهم كمثل مرشدًا حسن (sic) · ولما دخلوا
الى البيت ونظروا الطفل على يدى خروا له ساجدين وقرابينهم فى
ايديهم ذهبًا ولباناً ومرًا وكانوا فرحين بفرح عظيم لاجل انهم نظرو
114v. الصبى وصرخوا قايلين · مبارك انت ايها الملك العظيم الذى ‖ تحل
جميع مملكات العالم انت الذى جيت الى العالم لتكسر كل قوة العدوّ كما
وجدنا مكتوب فى كتب ابابنا الاولين الذين كانوا من قبلنا · وانضجعوا

لىلا يظنون انهم يقومون باكرًا ويذهبون الى هيرودس · واذا ملاك
الرب ظهر لهم وكلمهم قايلاً · لا ترجعوا الى هيرودس لان فى قلبه مكرًا
عظيم ردئا واخبرهم بطريق اخرى ليذهبون فيها الى كورهم · ولما
كملت له اربعين يومًا فمضوا به الى الهيكل وصنعنا عنه كما فى الناموس
كما يعملوا جميع مواليد نساء اسرايل · ولما مضينا به ودخلوا به
الهيكل وكان هناك كاهن فى ذلك الزمان اسمه سمعان فقدمت له الطفل
فحمله على يديه وباركه واعطاه لى وتنيح ذلك الشيخ الكاهن سمعان فى
ذلك اليوم · ولما اكملنا عليه كل شىء رجعنا الى مدينتنا فرحين ·

حنيئذٍ انّ ذلك المنافق هيرودس اقام سنتين منتظراً المجوس
فلم يرجعوا اليه فعند ذلك قلقت افكاره · واذا الشيطان ظهر له
|| وقت المساء بشكل رجل ذو معرفه من اهل المدينه وكلمه قايلاً · 115r.
ان جلست هكذا مملكتك تنزع منك · فقال له هيرودس · وما ذا
اصنع · قال له الشيطان · اذا قمت باكرًا ارسل جندك ليقتلوا كل طفل
فى بيت لحم وكل تخومها من ابن سنتين وما دونها لعلهم يجدوا ذلك
الطفل لتقتله ليلّا يكبر فيقلع منك المملكه · وفى تلك الليله واذا ملاك
الرب ظهر ليوسف فى الحلم قايلاً · قم خذ الصبى وامه مريم واذهب
الى مصر حتى اقول لك لان هيرودس مزمع ان يطلب نفس الصبى
ليهلكه · فقمنا فى تلك الليله ونزلنا الى طريق مصر وكانت سالوما
تمشى معنا · فلما كان باكر امر المنافق هيرودس ان يقتلوا جميع
اطفال بيت لحم وتخومها كما لقن بهذا من الشيطان اب كل
الظلم · واما نحن فاقمنا ايام كثيره وابنى على يدى ويوسف يمشى
معى ودفاع كثيره انزله واجعله فى حضنى وعلى كتفى من اجل تعب
الطريق وسالوما ايضًا هكذا كانت تحمل الطفل معى · || انا اشهد لك يا 115v.
ناوفيلس ان دفاع كثيره اتعب منه وهو على يدى فانزله على الارض
وانكلم معه كمثل الامهات الذين يعلمون اولادهم المشى قايله له · يا

ابنى امشى وحدك قليل على الارض كمثل الاطفال كلهم · لانى تعبت
وانا شابه ما تعلمت بهذا الشقا ولا هذه المسافه البعيده · فاذا مشا
ساعه على الارض فيمسك ذيل ثوبى ويمسك رجلى ويتطلع الى فوق فى
وجهى وهو كمثل الاطفال كلهم اذا بكوا فى وجوه امهاتهم حتى يحملوهم ·
فللوقت احمله فى حضنى واقبله بفرح والعن المنافق هيرودس لاجل
هذه الشرور كلها الذى صنعهم بهولاء الاطفال الزكيين الذى قد قتلهم
واوجع قلوب امهاتهم · وكانت سالوما تاخذه وتحمله قليل والشيخ يوسف
كان يحمل ما يحتاج اليه لقوت الجسد · فاذا ما رانى اعطى الطفل لسالوما
فيقف وياخذه منا ويحمله على منكبيه ويمسك رجليه اللطيفه ويولع
معه ويقبل يديه ورجليه · وقد تعبنا اتعاب كثيره · يا تاوفيلس 116r.
قبل ان وصلنا ديار مصر · وجينا الى شرقى المدينه [و]جلسنا نستظل
تحت شجره لنستريح قليل لانه كان زمان الصيف وكان ذلك اليوم
السادس والعشرين من شهر بشنس · ثم ان يوسف انضجع لكى
يستريح قليل من اجل تعب الطريق وسالوما انضجعت هى ايضًا من
التعب ومكثّ انا ايضًا تحت ظل الشجره لأُرضِعَ ابنى · وكان على ابنى
ثوب لطيف اخضر كلون العنب وهو لباس ابنى الحبيب كمثل الثوب
الذى البسوه لى ابهاتى وقت عبورى الهيكل الذى لم انعرّا منه قط ·
وازارى كان هكذا · وكان فى رجل ابنى حذا لطيف مذهّب ·

واذا لصان عبروا علينا فى الطريق الواحد من اهل مصر والاخر
من اهل بلادنا يتكلم بلغة اليهود · فقال ذلك اللص اليهودى للاخر · انى
اشتهيت ثياب هذه المراه وابنها لانهم من ثياب الملوك · يا ليت
وجدناهم بالبعد من هذا المكان قليل · بالحقيقه لولا هم بقرب هذه
المدينه كنا نقلع ثيابهم وعدتهم · || فقال له رفيقه اللص المصرى · هلمّ 116v.
لنمضى الى سبيلنا لانى لم انظر قط طفل يشبه حسن هذا الطفل ·
وانهم تقدموا ماشيين وهم يتكلمون بهذا · فللوقت نزع ابنى فاه من

ثديى وقال لى اسقينى بيسير من الماء لانى عطشان٠ فنظرت حولى
فلم اجد ماءً اسقى ابنى منه فدخلت الى المدينه ودرت على بيوتها
اسأل النسوه ليعطعونى ماءً لاسقيه فلم تعطنى واحده منهم قليل
ماء لاسقيه لان اهل تلك البلده قليلى الرحمه بالاكثر٠ فلما نظرونى
اللصوص قد عبرت المدينه رجعوا الى خلف عند الشيخ يوسف وهو
نائم وخطفوا الحذى اللطيف الذى كان لابنى وهربوا٠ ثم انى رجعت
اليهم فايقظت ابى يوسف وسالوما قايله لهم٠ قوموا بنا ننطلق من
هذه المدينه لانى لم انظر مدينه اشر من اهل هذه المدينه فلم
يعطونى بيسير من الماء لاسقى ابنى لكن الان قد قلعوا حذى رجليه٠
حينئذٍ لما رانى ابنى الحبيب وانا باكيه فمسح دموعى بيده اللطيفه
المقدسه ومدّ ‖ اصبعه فمسح الارض وظهرت بير ماء صغيره قدامنا 117r.
وماءها ابيض كاللبن وشربنا منها كلنا وانه قضى على الماء قايلاً: يكون
هذا الماء شفاء للناس الغرباء الذى يعبرون بهذا الموضع يبرى امراضهم
واوجاعهم واما اهل هذه المدينه يكون مرًّا فى افواههم ولا يشفى احدًا
منهم٠

وبعد ذلك اكلنا قليل من الزاد وحملت ابنى على يدى لننطلق
فللوقت سقطوا الاصنام وتكسروا قطعةً قطعةً وجميع برابى المدينه
وقعوا على بعضهم بعضًا٠ ثم اننا انطلقنا مصعدين فى ديار مصر
والجبال والاكام والازهار والاشجار يسجدون تحت رجلى ابنى الحبيب
ويمجدونه بلغتهم٠ ولما بطينا فى المشى والجبال تتبعـــنـــا والاكام
والصخور فرجع بوجهه على الجبال واكام ومد يديه الاثنتين [و]جعل
يمينه على الجبل الشرقى ويده اليسرى عل الجبل الغربى وثبت يديه
عليهم قايلاً٠ كفوا الان وان يديه غاصوا فى الحجر كمثل الطين وها
هم الى الان علامه ‖ الى الدهر٠ وكان يقول٠ تكونوا علامه تـــوبـــيـــخ 117v.
وتنكيت لمن لا يومن لمجى وبالاكثر ذلك المنافق هيرودس واليهود الذين

ليس لهم دين الله· لانكم غيرُ نفسانيين وقد عرفتمونى انى انا هو الله · واوليك الذين خلقتهم كصورتى ومثالى لم يعرفوا مجيى ليمجدونى ولم يحبوا ان يقبلونى لكنهم اضطهدونى ليقتلونى حتى جيت الى هذا المكان· والان انا اجعل اسمى واسم والدتى العذرى على هذه الصخره فخرًا ومجدًا الى اخر اجيال الارض.

ولما قال هذا مشينا الى ان دخلنا الى مدينة الاشمونين فلما وصلنا الباب الاول لندخل فكان هناك حصان نحاس على اربعة اعمده عالى على المدينه كلها وهو يصهل· فسقط للوقت وتكسر وتكلم ابنى وقال· تكون علامه فى هذه المدينه الى الابد وصار كما قال· وبعد ذلك واذا جميزه عظيمه انحنت الى اسفل وسجدت لابنى على رجليه قايله· ونعم قدومك الى هذه المدينه يا يسوع ابن الله بالحقيقه· فكلمها ابنى من حضنى قايلاً || · لا يكون فيك سوس الى الابد لكنك تكونى كهيتك علامةً لكل احدٍ وتذكار لمجيىَّ الى هذه المدينه· وبعدُ ذلك مشينا فى وسط السوق الذى فى المدينه واجتمع علينا جمع كثير لينظروا ابنى لاجل المجد العظيم الحايط به وكانوا يقولون انّا لم ننظر قط بمجد عظيم مثل هذا الطفل البهى· واذا خمس جمال جازوا يمشون فى سوق المدينه فحشرونا وان ابنى الحبيب انتهرهم وصاروا حجاره الى يومنا هذا· ولما حان غروب الشمس واذا انسان اسمه اقلوم ورحمة الله فى قلبه فجآء الينا ومضينا الى بيته وقبلنا عنده· واما اصنام المدينه جميعهم سقطوا وتكسروا قطعةً قطعةً فخافوا جميع كهنة الاوثان وهربوا الى المغاير [و]اختفوا فيها· فلما كان باكر فاجتمع اهل المدينه وجآوا الى الموضع الذى نحن فيه وجمع كثير من المرضى عرج وعميان وخرس ومقعدين ومعترايين من الشياطين فجعل ابنى الحبيب يده عليهم كل واحد واحد منهم وابراهم · || وصنع قوات كثيره وعجايب فى ذلك المكان· وان وصفتهم كلهم الكلام يتسع بالاكثر· ومن بعد ذلك

118r.

118v.

فلم نطيق كثرة الجمع وجهته فخرجنا واصعدنا قبلى المدينه قليل
[الى] موضع يسما فيكس · وكانوا اهل ذلك المكان محببين للبشر
جدًا واقمنا فى ذلك المكان ايام كثير · ان اسمى واسم ابنى العذرى
يدوم فى هذا الموضع الى الابد · وصنع قوات كثيره هناك لا تحصوا ·
وكان كلمن فى المدينه من المرضى والقرى التى حولها ياتوا الينا
الجميع ويهب لهم الشفا بتحننه العزيز ورافته الكثيره · وبعد ذلك
ايضًا سمع بنا انسان اسمه ديانوس وكان تاجر ويعرف يوسف من
زمان كثير لان كان لقيه فى اورشليم واقام عنده فجآء الينا وسأالنا
بالاكثر ومضى بنا الى بيته · وكان له ابن وحيد اسمه ديوغانس وكان
به شيطان ثقيل جدًا · وذلك الشيطان لما دنينا عابرين من باب
البيت فاصرع الصبى وللوقت صرخ بصوت عظيم · ما لك معى يا
يسوع الناصرى · جيت الى هاهنا (1).

119r. || يغظموا شأنه ويسجدوا ولا يدعوا كل احد يسجد له الا عظماء
المدينه ويعطوهم اموال كثيره · فلما وضعنا اقدامنا على باب المدينه
لندخل فانشقت السبع ستور وسقط الصنم من سطح البرباه الى اسفل
الارض وصرخ الشيطان الساكن فيه على كهنة البرباه قايلاً · اذ لم تسرعوا
وتمضوا الى هذه الامراه الذى فى حضنها هذا الطفل وشيخ وامراه يمشون
معها واطردوهم عنا فان دخلوا هذا المدينه هم يبطلون عبادتنا ونخرج
منها ونذهب · الم نقول لكم من ثلثة ايام عنهم انهم ياتوا اليكم · وهذه
المراه دخلت مدن كثيره من ديار مصر ولم يقبلها احد منهم حتى
جآات الى هذا المكان وان دخلت الى هنا فهذه البرابى كلها تنهدم
وتبطل قوة هذا الجمع العظيم ويقوموا اعدايكم عليكم ويخربون مداينكم

(1) Lunga lacuna che comprende il testo siriaco da 23v. 1ª colonna a 24r. fine 1ª colonna: cfr. pag. 414-416. Cfr. Vat. ar. 170 f. 202r.-203v.

وهذه المدينة الحسنه · هكذا هوذا اخبرتكم بما يكون · ولما قال هذا

119v. سكت · فلما سمعوا هذا منه ‖ اعمى كهنة البرباه وكان عددهم مايه

(sic) (sic)
فخرجون الينا يجرون وكان فى ايديهم جريد والشوك النخل القوى

(sic)
ومطارق شوك ووجوهم مغيره جدًا ثقيله مموة غيض علينا وصرخوا

علينا قايلين · الى اين تمضون واى شغل لكم هاهنا · قد اعموا الهتنا

ببغضهم فيكم · انصرفوا عنا ليلا ياتون صبياننا يقتلونكم · اتريدون ان

تدخلون المدينه لتخرب من شانكم · وهذا وغيره كانوا يقولونه ويعيرونا

ونهزوا بنا هم ونساءهم واطفالهم · فاما انا فجهلت ابنى ومشيت وانا

(sic)
باكيه واتجع قلبى جدًا الذى ما فبنونا اليهم · ولما خرجنا عن المدينه

قليل فحوّل ابنى وجهه ولعن هذه المدينه التى بقرب هذا الموضع

(sic)
التى تراها بجربى ([1]) هذا الجبل (قايلا) · يدعى عليها بفاه القدوس

قايلاً · ليقل شعبك اكثر من جميع مدن مصر وتنبت لكم ارضكم شوك

وخلفا وحسك ولا تنما حقولك ولا تزداد الا كما هم ولا يكثروا

120r. اراخنتك الا واحد بعد واحد وتخربى ‖ قبل مداين مصر كلها كما

خرج من فم سكانك لانكم لم تستحقوا بركات والدتى العذرى لتقيم

فيك · ولما قال هذا جينا الى قرية صغيره بقرب المدينه من قبلى

فجلسنا هناك لنستريح قليل من تعب الطريق والمشى واكلنا قليل

من الخبز · وكان بيد الشيخ يوسف عصاة زيتون يتكى عليها وان يسوع

ابنى اخذه وغرسه فى ذلك المكان قايلاً · تكون علامه فى هذا المكان الى

الابد · وان ذلك اينع واورق واثمر

ثم قمنا نحن لنمشى وكان هناك حولنا قرى كثيره فى ذلك الصقع

([1]) Il testo è senza punti: il siriaco 24v ha ܓܪܒܝܐ: sembra dunque doversi leggere جربى, sebbene io non conosca tale radice usata nell'arabo nel senso di «settentrionale», se non nella parola جربياء = vento di borea.

وكان يوسف يمدّ اصبعه لواحده واحده من القرى قايلاً لى · اتريدى ان تدخلى الى قريه من هولاء · لان النهار قد انقضى وجان المساء · فقلت له · بالحقيقه ما ادخل واحده من هولاء لاكن نمضى الى هذا الجبل القفر ونكون فيه حتى ننظر ماذا يكون لنا · وعند ما قلنا هذا فمشينا وجينا قباله هذا الجبل عند غروب الشمس · ولما قربنا من هذا المكان

120v. شىء يسير واذا اولايك || اللصوص الذى قنت لك من اجلهم انهم التقوا بنا عند مدينه بوفيتان وهى المطربه مكثوا يسرقوا ويتصيدونا حتى جينا الى هذا الموضع · فلما نظرونا ان نحن وصلنا الى القفر ا فتقدموا الينا برعبه وقلق عظيم وهم عراة وفى اوساطهم جلد وروؤسهم ووجوههم ملتمين بعمايمهم وسيوفهم منتدبه فى ايديهم وكانوا يقولوا لنا هذا الكلام · قد اتعبتونا كثير وهوذا لنا ايام كثيره نتبعكم ونحن ننصب لكم · فما وجدنا لكم خلوه الى الان وقد وقعتم فى ايدينا اليوم لننتقم منكم · ولما قالوا هذا تقدموا الى ابنى الحبيب وقلعوه من يدى وعروه من تلك الثوب التى عليه · وبعد ذلك تقدموا الىّ بقساوة قلب واخذوا القناع الذى على راسى وقفزوا على يوسف الذى هو كالخروف الوديع فاخذوا الازار الذى عليه · فلما رات سالومى هذا

121r. قلعت ازارها وقناعها وحدها (sic) واعطته لهم · || ولما اخذوهم وقفوا حولنا ساعة وهم يتكلموا مع بعضهم بعضا · ولما نظرتهم لم يتحولوا الى موضع اخر فخفت وفكرت انهم يرجعوا ويقتلوا ابنى الحبيب واسرعت وحملته على يدى واحضنته فى حضنى وصرت اقبله وانا باكيه بمراره قايله · يا ابنى الحبيب الى اين امضى · من الان هربت من اورشليم من خوف ذلك الوحش الردى هيرودس ليلا يقتلك هوذا اشر من هيرودس وجدته هاهنا · الويل لى يا حبيب نفسى يا ليت بقيت فى بلادى وكورتى ولا قبلت هذا التعب جميعه معك · وبعد ذلك تقلع منى · يا ليتنى جلست فى مدينتى بيت لحم لعلهم كانوا يعرفوا الشيخ ·

يوسف ليسألهم ان لا يقتلوك· وانا شابه ما كنت اعرف بهذا الشقا
كله· يا نور عينى من هو الانسان الذى اعرفه هاهنا لامضى اليه
اتعزى به· لانى غريبه من هذه الكوره وانا فى قفر لا اعرف مدينه
121v. || ولا قريه· كل من يعرفنى ياتى ويبكى علىّ· جميع النسوه الذى ولدوا
الابناءَ يأتون وينظرون حزنى· بالحقيقه ان جميع خوف قلبى قد لاقانى
اليوم· يا ابنى الحبيب ما تعبت منك يوم واحد وانا حاملتك هاربه
بك ولفرح قلبى بك انك تنجا لى لم احزن يوم واحد· يا نور عينى
طردونا من المدن كلها لاجل فرحى بك· انك تكون لى عزاء وماذا
اصنع اليوم اذا ما نظرتهم قتلوك يا ليتهم يقتلونى قبلك ولا انظر
حزنك· بالحقيقه ان قتلوك هاهنا انا اقتل نفسى· وما ذا اصنع فى
كلامك الحلو الذى تخبرنى به· ماذا اصنع يا فخر نفسى اذا رأيت
النسوه كلهم يرضعون اولادهم· كنت اريد جميع النسوه الذى قتل
هيرودس اولادهم ياتون ويبكون معى· يا ليتنى فى بيت لحم كنت
اجد كثير حزانا ليحزنون معى· كنت اريد ابهايى الصديقين اليوم
واريد الملاك الذى بشرنى بفرح ميلاد ابنى الحبيب· ايـن هـى
122r. اليصابات نسيبتى وبوحنا ابنها يا ليت مشيت || معى لتنظر
احزانى· يا رب تحنن على مسكنتى وغربتى يا رب لا تنسا اوجاع
قلبى· هولاءَ وما شبهم قلتهم وانا باكيه ودموعى نازله على ابنى·
وان واحد من اللصوص الذى هو من مصر نظرنى بـاكـيـه فتحركت
احشاه بالتحنن (sic) ووجعه قلبه علىّ وكلم رفيقه الـيـهودى قـايـلاً·
اسألك يا اخى ان لا تاخذ قماش هولاءِ القوم لانهم غرباء· انا انظر
نعمة عظيمه فى وجوههم وبالاكثر هذا الطفل يشبه ابناء الملوك ولم
ار احد قط يشبهه· فاما هو فقال له· بالحقيقه ما اسمع منك لكنى
ابيع هولاءَ القماش (sic) بمالٍ كثير يقنعنا ويكفينا لحاجتنا· فلما خالفه
فقال له· ها نحن يا اخى نسرق من اورشليم الى هاهنا· وكلما نجده لكل

واحد ليله والليله التى مضت هى لى وانت تعلم ان قد صبنا فيونا
اموال كثيره وقماش وامتعه والان خذهم لك والذى تاخذه الليله لك
ايضًا واعطينى فى نصيبتى عدّة هولاء القوم لاردها لهم لانهم اناس
غرباء || وقد انجع فبكى لبكاء هذه المراه وعرى ابنها من لباسه وقميصه ٠ 122*v*.
(*sic*)
فلما شاهده بهذا فاعطاهم العدّه فاخذها جميعها وردها لنا فلبسناها
والبست ابنى عدته بفرح ٠ فمدّ ابنى الحبيب نظره الى ذلك الرجل
وارشمه باصبعه بالعلامه وانصرفوا لسبيلهم الاثنين ٠ وان يسوع ابنى
رجع الىّ وقال لى ٠ يا والدتى العذرى انظر هولاء اللصين لا بدّ لى ان
أُرفع على الصليب ويصلبوا هولاء معى واحد عن يمينى والاخر عن
يسارى فى اورشليم من قبل القليلى الايمان اليهود ٠ واما هذا اللص
الذى رحمة ابى الصالح فى قلبه هو يعترف بى عن يمينى ٠ هذا الذى
اعبر به الى الفردوس قبل ادم وذريته ٠ وانظرى هذا المكان الذى عروا
(*sic*)
عدتى فيه وبكيتى على جسدى بدموعك الطاهره فهو يكون شفا لكل
الامراض ٠ كل انسان به انواع الامراض المختلفه اذا ما تعرى هاهنا
ويستحم فيه انا اوهب له الخلاص والعافيه لانهم قلعوا عدتنا هنا
ومن اجل دموعك الذى نزلوا || على جسدى كل من استحم يتخلص 123*r*.
للوقت ويذهب الى بيته معافا ٠ وعند ما قال لنا هذا فعبر المساء
قليل وكان الشيخ المبارك يوسف يقول لى ٠ الم نقول لك اجلسى
فى احدى القرى فلم تسمعى لنا حتى جينا الى هذا القفرا ٠ هوذا
الظلام قد عبر ولا نعلم الى اين نتوجه من الان ٠ ولولا الله خلصنا
برافته كانوا اللصوص قتلونا ٠ فتبسم ابنى الحبيب فى وجه يوسف
قايلاً ٠ لا يا ابى لا يا ابى لا تقول شياً من هذا لوالدتى العذرى لان
هوذا هو رضا ابى السماوى ان اكمل البشريه ما خلا الخطيه وليس
انتم تحملونى لكنى انا الذى احملكم واخذ بكم الى موضع اريده ٠ فلما
قال هذا مشينا فى الجبل ودخلنا فى هذا البيت القفر فوقفت فى

وسطه وانزلت ابنى من حضنى وكان الظلام كثيرًا جدًا · ولما وصلت
رجليه الى الارض وبسط يديه وللوقت امتلا البيت نور كمثل الشمس
اذا اشرقت · وللوقت قدّمنا صلاه ‖ واعتراف لله الاب لانه نجانا من شدايدنا 123v
كلها حتى وصلنا الى هذا الموضع · وانضجعنا فيه بفرح نبارك الله الليل
كله · ولما اصبح الصباح خرجنا فوجدنا هذا البير الصغيره ففرحنا
بها كثير لحمّ الطفل ولحاجتنا كلها · ولما نشلنا منها مدّ اصبعه
ورشمها فامتلات ماء الى فوق وفتح فاه وباركها قايلاً يكون ماء (sic)
حلوًا فى فم كل احدٍ كمثل جيحون نهر مصر · ويكون شفا لكل من
يستحم به بايمان يشفيهم من جميع امراضهم · ولما رجعنا الى جوا
وجلسنا والشيخ يوسف · فدارت سالوما فى البيت فوجدت لقانة لطيفه
وقادوس كانهم عبوا لنا · وكانت تجه كل يوم ما دمنا فى هذا البيت وانا
ارضعه فى ثديى · وكان قوتنا ياتينا من عند الله ودفاع كثير كنت اجلس
وثدى فى فاه الطاهر فانظر الملايكه وجميع جنود السموات ياتون كلهم
بالرتبه ويسجدون على اقدامه ويسجدون بنغتهم الحلوه ‖ قايلين · 124r.
مبارك انت ايها الرب الاله الذى جيت لهذا الاتضاع لاجل خليقتك
حتى تخلص صنع يديك صورتك ومثالك · مبارك ايها الكلمة الاولى
الذى خرجت من فم الاب ضابط الكل · المجد لك ولابنك الصالح
وللروح القدس · المجد لك ولامك العذرى الذى تعبت معك فى
ميلادك الطاهر ·

وبعد ذلك لما ابتدينا ان نتسريح قليل من تعب الطريق لان
الملايكه كانوا يخدموننا ويعزونا وظهر بعد ذلك الشيطان لهيرودس
مرة اخرى وقال له مواجهه · ما هو الذى افادك من قتل الاطفال
الزكيه وطلبت ذلك الطفل وامه فلم تجدهم · لكنى انا قد علمت
مواضعهم هوذا هم فى صعيد مصر فى البرية الجوانيه فى بيتنا (sic) خرابى
ليس فيه احد من الناس سواهم · والان أُرسِل عشرة من الجند فقط

ليمضوا الى ذلك المكان ليقتلوهم لتثبت مملكتك · ان انت سمعت
124v. منى وتفعل هذا · والا ان كبر ذلك || الصبى فهو يرجع الى اورشليم
وامه ويصنع علايم عظيمه حتى يتبعه جميع اسرايبل ويبطل هيكل
اليهود وعبادتهم ويفضح رؤوساء الكهنه وكتبة الشعب ويقلع منك
المملكه ويتسلط على كل الكور · هوذا ما يكون منه قد اعلمتك به ·
والان اذا مضوا جندك الى مصر فصعدوا فى ديار مصر كلها ويطلبوا
فى كل مكان حتى يصلوا الى المدينه تسما قوزقام فيمضوا الى غربيها
قليل فيجدوهم وحدهم فى الجبل لانهم فتشوا مدن كثيره من مصر
فلم ادعهم يقبلوهم لانى اعرف انك تبغضهم · فلما قال الشيطان له
هذا واختفى عنه · حينئذٍ سمع لما ذلك المنافق هيرودس هذا امتلا
غيظ وجميع عظماء الكهنه واخبرهم بهذا الكلام فقالوا له · هم يا سيدنا
الملك هذا الامر هيّن وان اردت تعرفه ارسل الى اورشليم واجمع رؤوساء
الكهنه وكتبة الشعب واستخبرهم عن الزمان وقد يعلموك بهذا الحق ·
125r. فاما هو جمعهم على مثل || هذا الكلام واعلمهم بما قال له الشيطان ·
فلما سمعوا هذا صروا اسنانهم كالمكتوب فى الناموس والانبياء ومن
ذلك اليوم غضبوا على يسوع ابنى حتى يصلبوه وصاروا راى واحد
مع هيرودس وتقصوا من الملك · فطلب اجناده واختار منهم عشرة
اجناد شجعان فاعلمهم بالسر وسما لهم (sic) المكان الذى نحن فيه واوصاهم
قايلاً · اذا ما وجدتموهم احضروهم الى هاهنا لاقتلهم بيدى وان صنعتوا
هذا انا اعطيكم عشرة ارطال ذهب واجعلكم عظماء مملكتى · ولما سمعوا
هذا خرجوا من عند الملك واعجلوا بعضهم قايلين · امضوا بنا مسرعين
لنصنعَ ما قاله سيدنا الملك وامرنا به لنأخذَ هذه الاموال الجزيله ·
فخرجوا مسرعين وركبوا خيلهم لينزلوا الى ديار مصر فى طلبنا وكان
رجلا فتا (sic) من سبط يهود وهو ابن اخو الشيخ يوسف وهذا شجاع فى
قومه يجرى كمثل الغزال يسما موسامى · فلما سمع هذا فقال فى

125v. قلبه انا افوم امشى على رجلى ‖ واذهب الى ذلك المكان الى عند عمى
واعلمه بهذا كله لينتقل من ذلك المكان ليلّا يجدوه هولاء الجند القليلى
الايمان فيقتلوه وزوجته والفتى وانا اومن بالله (sic) انى اسبق هولاءَ الجند·
فقام واخذ معه قطعة فضه لينفقها فى الطريق وصار يمشى ليلاً ونهارًا
وينقصا فى كل مكان· ولما وصل الى طريق هذا الجبل فلقيه الشيطان
فتنقصا منه· الى اين تمضى هكذا وانت ماشى وحدك· فاما هو فاخبره
بصحة الكلام· فاجابه المكار هو بحيلة انسان مرعب وقال له. قد
راح تعبك باطلًا قد سبقوك الجند· لكن امضى (sic) وخبرهم. فاما انا ايضًا
اتخفا ليلّا يجدونى الجند يقتلونى (sic)· والشيطان انما قال هذا لانه الذى
جلب علىّ هذا كله من البدى انا وابنى· واما ذلك الرجل لما سمع
هذا اعنى موسامى فخاف جدًا وهرب وجآء الينا برعبة عظيمه· فوجدنا
باكر ونحن جلوس وحدنا وسالوما تحم ابنى الحبيب داخل ذلك البيت·
126r. فلما نظره الشيخ يوسف عرفه ‖ فقام للوقت وقبله فقال لنا· ما بالكم
جلوس هاهنا ولم تعلموا ما جرى فى اليهوديه من اجل الصبى· لان
هيرودس قتل مايه الف واربعه واربعين الف طفل لاجله· ولم يكفيه
هذا لكن ارسل عشره من الجند اليكم لهذا المكان· ها هم قد قربوا منا·
واما انا لما سمعت بهذا اضطربت جدًا واخذت ابنى من سلوما
فطلعت الى سطح هذا البيت وكنت اظن ان الجند داروا حولنا· وكانت
طاق صغيره فى البيت فتطلعت منها لانظرهم ووقفت لابكى هناك
بحرقة قلب قايله· الويل لى يا ابنى الحبيب ان كان تقتل ظلم هوذا جميع
اتعابى الذى قاسيتهم معك يمضون الى الهلاك اليوم· الويل لى
ماذا اقول من اجل هذه البشارة المره الذى جاتنى اليوم· الويل لى
يا ابنى الحبيب هذا رسول يشبه رسول ايوب· الويل لى يا ابنى
قد اخذنى الخوف والرعبه ولم اقدر اقف على رجلى دفعة اخرى·
126v. الويل لى يا ابنى يا نور عيناى ماذا اصنع اذا ‖ رايت جند هيرودس

قد داروا علينا · ماذا اصنع يا ابنى اذا رايتك فى يد الجند· هل لاقبلك
فى فاك الحلو هذه الدفعه· الويل لى يا ابنى يا ليتنى علمت كنت
اخذك واهرب الى هذا الجبل وهذه البريه لعلك تنجا واترك عنى جميع
بلاد مصر ومدنيها· انما جيت لهذه البريه من اجل هذه الساعه· ارفع
عينك يا ابنى الحبيب وانظر الى وجع قلب والدتك الشقيه · دعنى
ارضعك من ثديى دفعة اخرى يا وحيدى ليس لى قدره على وجع
القلب· يا ابنى قد صار العالم كله عندى كمثل السجن فلتبكى معى
اليوم السمآئيين اليوم على ابنى الحبيب · ولتبكى معى الشمس والقمر
على غربتى · ابى داود يبكى معى لانه قال طلبت من يحزن معى فلم
اجده ومن يعزينى فلم اجد· احب يعقوب ابى يبكى على موت ابنه
يوسف وينظر موت ابنى وحزنه لانه وحيدى وليس لى سواه · وقد
يقتل ظلم· كنت احب ابى ارمياً ينوح على وجع قلبى لانـــى (sic) فى
127r. الارض غريبه || وقد فرغت دموع عيناى من وجـع الـقـلـب ولم اعلم
ومدينه الا اعرفها (sic) · ماذا اصنع هذه الدفعه· وكنت اقول هذا وانا
اقبل جميع اعضاء ابنى وانا باكيه عليه فقام فى حضنى وقبلنى وقال
لى· قوى قلبك ولا تخافى يا والدتى العذرى كفى من البكاء لان اوجاعك
غاصوا فى باطنى وليس شيًا يكون بغير ارادة ابى الذى فى السموات·
قومى بنا ننزل الى ابى يوسف وسالوما لتنظرى ما جرى· ولما قال
لى هذا ثبت قلبى واخذته ونزلت· فقال للشيخ يوسف ثبت قلبك
ولا تخاف· ورجع الى الرجل الذى هو موساس وقال له· انت قد اظهرت
ضمير حسن فىّ وتعبك لا يزول لكن قد لحق والدتى من كلامك قلق
وارتعبت من جهتك· خذ هذا الحجر الذى يحمونى عليه واجعله تحت
راسك واستريح (sic) من هذا العالم وانا امض (sic) بنفسك الى حضن ابراهيم
واسحق ويعقوب حتى اخلص خليقتى [و]انا اخذك معى الى ملكوتى·
127v. فللوقت اخذ الحجر تحت راسه ودار وجهه الى المشرق واسلم || الروح

وان الشيخ يوسف كفنه من داخل باب البيت وهوذا قبره تذكار
الى يومنا هذا.

ولما كان هذا ايضًا فاقمنا ايام كثيره ونحن فى هذا البيت الى
كمال نحو ستة اشهر· واول يوم دخلنا فيه الى هذا البيت فهو السابع
من شهر برموده واليوم الذى خرجنا فيه من هذا الجبل هو اليوم السادس
من شهر بابه· وعدة الايام الذى قمناهم هاربين من وجه هيرودس من
يوم خروجنا من بيت لحم الى يوم دخولنا الى مدينة الناصره ثلثة
سنين وستة اشهر· وكان ذات ليله وفيما الشيخ يوسف راقد واذا
ملاك الرب ظهر له فى الرويا وقال له· لا تخاف يا يوسف ابن داود قم
خذ الصبى وامه وارجع الى ارض اسراييل· هوذا قد مات هيرودس
بموت ردى اكثر من كل احد واوليك العشرة اجناد الذى ارسلهم
بغضبه عليكم هوذا قد سبقوه الى اسافل الجحيم· لا تخاف الرب معك·
فلما اقام يوسف ‖ (¹) 128[illegible].

منه وشبعنا والملايكه يخدمونا كالعبيد ففرحوا الرسل جميعهم
وتهللوا لما عاينوه ولاجل اتهابهم· وقال لهم المخلص انى اجعل هذا
اليوم لكم تذكار الى ابد الابد وانا ادعهم تبنوا كنيسه باسمائكم فى
هذا الجبل وتدعا كنيسة الرسل الى انقضا العالم· ثم انى والرسل جميع
سجدنا له قايلين· نشكرك لاذك اكرمتنا جدًا اكثر من مقدار البشر·
وبعد ذلك اختطفنا السحاب ووضعنا فى البيت الذى كنا فيه فى
مدينة القدس وقت غروب الشمس فى ذلك اليوم الواحد.

(¹) Lunga lacuna, che corrisponde nell'etiopico alla linea 765-851 del testo del Conti Rossini (loc. cit., pp. 433-437 e 466-468); nel testo arabo del Vat. ar. 170, a f. 209v. 1ª lin. - 212v. lin. 6; nel siriaco a f. 31r. fine 1ª col. al principio del 33r.: nel ms. siriaco manca però intieramente il foglio 32. Cfr. sopra pag. 435.

هوذا ما قد طلبته منى فاخبرتك به جميعه من اجل هذا البيت
والامر فيه انه لا يعدم ولا يتغير ولا يبنا كنيسة كبيره الى الابد بل
يدوم هكذا الى اخر الدهور كهيئته. والان قم سريع واخبر الشعب جميعه
بكلما اخبرتك به وكلما نظرته اكتبه فى كتاب تذكار الى الابد. واسرع برفع
القرابين لاجل كثرة الشعب وهولاء الرهبان لكى اباركهم قبل صعودى
|| الى السموات. فهذا هو يوم تذكارى ونياحتى عن الجسد وانت 128v.
اثبت واقوى فما يقوم اضطهاد على البيعه فى ايامك كلها.

هذا ما اخبرتنى به والدة الاله العذرى مريم وقد اخبرتكم به ايها
الشعب المستقيم فى محبّة المسيح. الله هو الشاهد على اننى لم اترك
منهم شيًا ولم ازد عليه شيًا بل اخبرتكم بما اخبرتنى به جميعه وما
اظهرته لى بالحقيقه. يا سيدتى العذرى والدة الاله المباركه قد افرحتينا
اليوم بكلامك الحلو كمثل الفرحين فى مقام الشرب وامتلانا كلنا بعطر
السمآئين. وهوذا قد علمنا يا احباى بعظم كرامة هذا الموضع الطاهر
الذى نحن مجتمعين فيه الان. ان الاه الكل سكن فيه وطهره له
ولامه العذرى. والان فلنطهر من كل ادناس الجسد وشهواته قبل
دخولنا الى هذا البيت الطاهر المقدس ولا يكون احد من البشر يجتمع
اليوم فى هذا الموضع ويعكر بشىء من الخطايا البته لان الله مجتمع فيه
ووالدته العذرى وجميع || اجناد الملايكه يعيدوا فى بيت الطهر. ولا 129r.
تدعوا لص ولا قاتول ولا زانى يجتمع فى هذا البيت اليوم. الم تسمع
الرسول الطاهر بولس يقول ان ليس زانى ولا فاسق ولا مضاجعى الذكور
وبقايا الخطايا السمجه الرديه فان (sic) صانعوها لا يرثون ملكوت السموات.
ولنذكر ساعة خروجنا من الجسد ووقوفنا قدام الله والحكم المخوف الذى
نقف فيه ونثال كما صنعناه وان كان خير وان كان شر. ولنحتفظ
من السرقه لنستطيع ان نمد ايدينا اليه بدالّه ونتبارك من جسد
ربنا يسوع المسيح. ولنحترس من النظر الردى والشهوات لانهم

الذين يهلكون النفوس والاجساد· واحتفظوا من الزنا الرذيله النتنه
الذى يذهب الانسان الى جهنم السفلى ولنحفظ فمنا من اللعنة
الرديه والأيمان العظيمه المخيفه ومن ضحك الجهله· ونحتفظ من
129v. البطاله والتفرج والمزاح ومن الحسد والبغضه ومن شهادة الزور ‖ ومن
الظلم لكى نستحق بركات سيدتنا كلنا الطاهره والدة الاله القديسه
مريم هذه الذى نعيد لها اليوم· وما هى فائدة انسان زانى فاسق
اذا دخل اليوم الى بيتها ويتقدم لابنها الاله· اىّ اعطينى من جسدك
ودمك· وما هى فايدة امراة زانيه تجتمع اليوم فى هذا البيت المقدس
لتعيد مع والدة الاله بالطهر والبتوليه· لكن لنتوب عن خطايانا فهى
مستحقه ان تسال عنا عند الاهنا وابنها فيغفر لنا خطايانا ولنحمل قرابيننا
وهدايانا ونعطيهم لها وهى محننه قد تقبلهم عنا وتعطينا الكثير عن
القليل· طوبا لكلمن ياتى الى هذا البيت المقدس صغيرًا كان ام
كبير فانه لا يعدم الخيرات الى ابد الابد وبعد انتقالهم من الجسد
فقد ينالوا الخيرات فى ملكوت السموات· الويل لكل انسان يقوم
على هذا البيت بالشرور او يقاومه بنوع من الانواع فان الله يبيده كما
130r. اباد ذلك المنافق هيرودس بالروائح حتى تناثر· ‖ طوبا لكلمن ينذر نذر
لبيعتك ونعطيه جيدًا لهذا البيت فان الله ينيحهم كمثل ابرهيم
واسحق ويعقوب ويكمل لهم جميع مطلوباتهم فى هذا العالم· الويل
لمن ينذر بنذر ويرجع فيه ما يوفيه او يبطى عن دفعه فذلك يبعد
رحمة الله عنه· وكنت اريد يا احباى ان اخبركم بجميع ما انتم
به موحدين لكنى عند ما رايت استبشاركم واجتماعكم بهذا الفرح
العظيم المبسوط فى هذا الموضع اليوم فلم اريد ان اذكر كلام الحزن·
بالحقيقه ان لسانى لا يتعب ولا يشبع من تمجيد هذا البيت المقدس·
يا بيت الطهر مغفرة الخطايا يا بيت البركات يا بيت النجاه وموضع
اجتماع الله وملايكته· ولولا ان علىّ اهتمام الكنايس لم افارق هذا الموضع الى

يوم وفاتى· الرب يبرك تجمعكم كلكم من صغيركم الى كبيركم ويعطيكم
130v. اجركم عوض تعبكم وصبركم ومشيتكم من كل مكان حتى|| جيتوا الى هذا
البيت الطاهر· الرب يبارك بهايمكم وينمى حقولكم ويحفظ حياة
ملكنا المحب الله تاوضوسيوس ويخضع جميع امم البربر تحت قدميه
ويديم سلامة البيعه فى كل حين لندخل اليها ونتناول جسد سيدنا
يسوع المسيح ودمه الزكى· الرب يغفر لنا خطايانا الماضيه بصلاحه
ويعطينا كلنا التوبه من الان· الرب يرشدكم ويوصلكم الى منـازلكم
بالسلامه ويعطيكم بركات هذا البيت المقدس الذى ليس فيه خطوة
واحده لم يمش فيها مخلصنا ووالدته العذرى وكما جمعنا كلنا فى هذا
البيت اليوم يجعلنا مستحقين ان نجتمع فى ملكوت السمايه
مع ساير قديسيه امين

واما انا كيرلص الشماس خادم ابى انبا تاوفيلس البطريك
كنت امش (sic) معه وكنت كاتبه· فلما سمعت هذا الكلام المحى
فقرأتهم على الشعب كله فلما سمع ساير الشعب هذا من فاه الطاهر
131r. |عنى ابى انبا تاوفيلس ففرحوا وتهللوا جدًّا ورفعوا اصواتهم بتهليل
ومجدوا الله باصوات فرحة مبتهجه بشفاعة العذرى فى كل حين
والدة الاله القديسه مريم بنعمه ورافه ومحبة البشر الذى لسيدنا
ومخلصنا يسوع المسيح· هذا الذى له المجد ولابيه الصالح والروح
القدس المحى للكل المساوى الان وكل اوان والى دهر الدهور امين.

تجزت سيرة مجى سيدتنا الى المحرق
ولله المجد دايمًا وعلينا رحمته الى الابد امين.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1917 - fasc. 4.

Il Socio Barnabei presenta il manoscritto delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di aprile, comunicate alla R. Accademia d'ordine del Ministero della istruzione pubblica, e lo accompagna con la Nota seguente:

Il Sopraintendente ai Musei ed agli Scavi di antichità nella Lombardia, prof. Giovanni Patroni, ha fatto una relazione sopra un'epigrafe cimiteriale cristiana rinvenuta nell'area della rovinata Chiesa di S. Ilario in Staffora nella città di Voghera. Vi è ricordato un Presbyter Berevulfus, il cui nome è attribuito dal Patroni al periodo tra il V e il VI secolo dell'era volgare, senza che peraltro si possa con sicurezza affermare se tale nome fosse assolutamente germanico o ricorresse pure in mezzo ai Franchi. Basta, secondo il Patroni, ritenere che il nome stesso debba considerarsi come indizio della infiltrazione di famiglie isolate che si erano mescolate alle plebi latine tra il V e VI secolo, pur conservando nomi germanici. Sotto questo riguardo la lapide iscritta di Voghera è degna di singolare considerazione.

***

Degna pure di speciale riguardo è la scoperta avvenuta recentemente in Roma per l'allargamento della via di Santa Croce in Gerusalemme sull'angolo della via Statilia, nel lato settentrionale della villa Wolkonsky-Campanari. Quivi sono tornati a luce dei monumenti sepolcrali di sommo interesse, specialmente per la loro costruzione fatta in blocchi bene squadrati di tufo, nei quali oltre le iscrizioni che vi sono incise veggonsi nicchie mi-

rabilmente conservate con dentro i busti dei defunti scolpiti in travertino. In tre di queste nicchie, poste in linea tra loro, si affacciano un uomo ed una donna in mezzo ai quali è il busto di un giovanetto, rappresentante molto probabilmente un loro figlio. Poco distante, sopra un altro sepolcro, connesso con la medesima costruzione, sono due nicchie in ciascuna delle quali è un bustino muliebre, l'uno di persona adulta, l'altro di giovinetta, ambedue scolpiti con somma naturalezza. Sono certamente i ritratti di una madre e di una figlia che in quella tomba trovarono il riposo, sulla fine della repubblica, alla quale età il monumento si riferisce.

Nel primo dei sepolcri citati, sul cui prospetto sono scolpiti di rilievo due scudi, furono deposti sèrvi e liberti della famiglia Quinzia. Nel secondo sotto i busti sono ricordati dei liberti della famiglia Clodia. Nel terzo le iscrizioni sono molto deperite, ma si può ritenere che vi fossero seppellite le due donne, intorno ai nomi delle quali leggesi in modo chiaro solo quello ricordante la famiglia Plotia.

È sommamente bello questo sistema di tombe in forma di piccoli edificî quali usarono di costruire spesso i Romani e prima di essi i Greci. Frequenti esempî ne abbiamo anche in Etruria; ed è lodevole il proposito che si è avuto di conservare queste maravigliose tombe che formano oggi un degno ornamento lungo questa via del suburbio, riferibile al periodo repubblicano di Roma.

Tra gli oggetti rinvenuti merita singolare riguardo il frammento di una figurina di terracotta rappresentante la parte superiore di uno scimmione, il quale presenta la particolarità degli occhi e dei denti formati con pezzetti di smalto che vi sono intarsiati.

*
* *

In Ostia in un cumulo di lastre di marmo provenienti da pavimenti disfatti, ed abbandonate entro una taberna, si rinvennero tre frammenti che si ricongiungano fra di loro ed appartengono ad un albo marmoreo, che conteneva i fasti dell'antica città. Già altri due minuscoli frammenti dello stesso monumento erano venuti alla luce circa un secolo fa in luoghi diversi, e pre-

sentavano l'uno i magistrati e gli avvenimenti degli anni 19-20, l'altro quelli degli anni 91-92 dell'era volgare.

Nel nuovo frammento sono registrati i fatti riferibili agli anni 36-38. Precedono i nomi dei consoli ordinarî e suffetti, con la indicazione delle date nelle quali da essi furono assunti i fasci. Segue l'indicazione di alcuni avvenimenti dell'anno, specialmente di quelli che interessano la dinastia e la città di Roma, e da ultimo vengono i nomi dei magistrati ostiensi.

L'elenco dei magistrati romani ci presenta nomi già conosciuti per mezzo delle fonti letterarie, e ci dà completi alcuni dei nomi stessi, e la data esatta della magistratura di qualche console suffetto.

Nella serie degli avvenimenti dell'a. 36 è registrato l'incendio del Circo Massimo e delle vicine case sull'Aventino, e la somma assegnata da Tiberio per indennizzare i privati dei danni patiti. Il fatto dell'incendio ci era già noto da Tacito e da Cassio Dione i quali danno anche, in perfetta concordanza con la nostra iscrizione, la somma delle indennità pagate da Tiberio. Nell'a. 37 è ricordata la morte di Tiberio avvenuta il 16 marzo a Miseno. È pure ricordato il trasporto della salma a Roma che vi giunse il 29 marzo, e il solenne funerale che fu celebrato il 3 aprile.

Si commemora poi la morte di Antonia, ava di Caligola, che da questo monumento sappiamo essere avvenuta il 1 maggio. Si ricordano quindi due congiarii distribuiti al popolo il 1 giugno e il 23 luglio, consistenti in 75 denari a testa. È notevole, che non si fa parola del successore di Tiberio, nè del suo avvento al trono, nè della sua munificenza in occasione dei due congiarii.

Per l'a. 38 son ricordati due avvenimenti: la morte di Drusilla, sorella di Caligola, avvenuta il 2 giugno e il grande incendio delle *Aemiliana* avvenuto il 21 novembre. Non si sa, che cosa precisamente fossero queste *Aemiliana*, il cui incendio fu vasto e rovinoso, sì da meritar ricordo anche dagli storici, dalle parole dei quali appare che esse erano nel Campo Marzio non lungi dal *Diribitorium*.

L'elenco dei magistrati ostiensi dà luogo a una questione poco chiara per la successione dell'a. 36, nel quale pare che morissero uno dei duumviri e il *pontifex* Volcani.

In complesso il frammento, benchè non possa dirsi che ci riveli grandi novità, offre autorevole conferma a varî fatti storici, altri ne determina con maggiore precisione, e ci dà infine la speranza che possano recuperarsi altre parti del pregevolissimo monumento.

Il Corrispondente Pasolini dà comunicazione di un suo lavoro avente per titolo: *Madama Lucrezia* (*Lucrezia d'Alagno*).

Questo lavoro sarà pubblicato in un prossimo fascicolo.

APPUNTI DESCRITTIVI E CRITICI
SU ALCUNI MANOSCRITTI ARABI DI CONTENUTO STORICO
(2° gruppo).

Nota di G. Gabrieli, presentata dal Socio I. Guidi.

12°) Biqā'i *Futūḥ*: Ms Paris Arab. Schefer 5862.

Il *Kitāb aḫbār al-ǵilād fi futūḥ al-bilād* di Burhān al-dīn al-Biqā'i [abū-l-Ḥasan Ibrāhīm b. 'Umar al-šāfi'i 809-885 *a. H.*: cfr. Wüstenfeld *Gesch.*, n. 497; Brock. II, 142-143], contenuto nel presente ms. della collezione Schefer (Cat. Blochet, A, 5862), non s'incontra in nessun'altra delle collezioni antiche o moderne di mss. arabi, per quanto io sappia. Non ne fa menzione nemmeno Ḥāǵǵi Ḫalīfah nel suo *Kašf*, dove pure il nostro autore e le altre sue opere ricorrono in citazioni frequenti: vedi Indice, n. 2258. Wüstenfeld e Brockelmann ignorano del tutto questa opera. Perciò crediamo utile di farne particolare cenno, sulla copia fotografica Caetani, che ne riproduce i foll. 1-347, più della metà dell'intero ms. (foll. 1-524).

L'opera, composta a Damasco nell'834 *a. H.* per glorificare le gesta degli Aṣḥāb dopo la Riddah nel periodo eroico delle grandi Conquiste, s'apre con l'enumerazione — a fol. 3*r*. del presente ms. — delle fonti biografiche sui grandi attori del primitivo Dramma islamico, e cioè gli scritti di: 1°) abū-l-Ḥasan 'Ali b. Muḥ. al-Madā'ini; 2°) del ḥāfiẓ abū Bišr Muḥ. b. Aḥmad al-Dawlābi; 3°) di Sayf b. 'Umar al-Tamīmi al-Kūfi; 4°) di Aḥmad b. Yaḥya al-Balāḏuri; i quali attinsero a 5°) Muḥ. ibn Isḥāq b. Yasār al-Muṭṭalibi, e a 6°) Muḥ. b. 'Umar al-Wāqidi. Ma non è chiaro da questa introduzione, scritta come quasi tutta l'opera in stile fiorito, se codeste siano state fonti veramente utilizzate dell'autore per la sua narrazione; o se piuttosto se ne faccia qui una semplice enumerazione bibliografica. L'esame

anche saltuario e incompleto del contenuto dell'opera conferma la prima supposizione.

Dopo una serie di tradizioni profetiche [foll. 3*v*.-15*r*.], nelle quali Maometto avrebbe preannunziato la portentosa espansione religiosa e politica dell'Islām sotto i suoi immediati successori (tradizioni in gran parte attinte alle *Dalā'il* [*al-nubuwwah*] di al-Bayhaqi [abū Bakr Aḥmad b. al-Ḥusain † 458]), si espone sommariamente [foll. 16*v*.-32*v*.] la storia anteislamica della Persia e dei suoi re, specialmente del Kisrà Anušīrwān, e della dominazione persiana nel Yaman, a cui pose fine l'Islām.

Col fol. 32*v*. comincia il racconto delle spedizioni di Ḥālid b. al-Walīd contro i Nemici della Religione (a'dā' al-dīn) nella Yamāmah, nel Baḥrayn, nell' 'Irāq. La campagna di Ḥālid contro i Persiani e gli Arabi cristiani al nord di al-Ḥīrah è particolarmente esposta sino al pellegrinaggio dello stratega arabo (fol. 67*v*.), e corrisponde quasi verbalmente alla versione sayfiana riportata dal Ṭabari (cfr. Caetani *Annali*, 12 *a. H.*, §§ 185-229); ma nel nostro Ms. il racconto è più ampio e più ricco specialmente di versi, che in Ṭabari sono abbreviati o soltanto accennati (cfr. fol 64*v*. = Ṭab. I, 2070 lin. 8; fol. 67*v*. = Ṭab. I, 2067 ecc.). Senonchè mentre in Ṭab., le notizie sono una per una precedute dal relativo isnad, risalente a Sayf, quivi invece non v'è traccia d'isnād nè di qualsiasi citazione di fonte.

Segue (fol. 68*r*.-111*r*.) la prima campagna di Siria, iniziata nell'a. 12 *H.*, compiuta nel 17.

Essa è narrata con minuti particolari nel seguente ordine: origini della spedizione (-72*v*.), partenza degli eserciti musulmani da Madīnah (-90*v*.: sogni di Šuraḥbīl b. Ḥasanah!), preparativi greci di resistenza e primi scontri con gli Arabi (-93*r*.), marcia di Ḥālid b. al-Walīd dall' 'Irāq in Siria (-101*v*.), battaglia di Aǵnādayn (101*v*.-105*v*.), assedio e presa di Damasco (105*v*-110*r*.), battaglia di Marǵ al-ṣuffar (110*r*.-111*r*.).

Il racconto di questa campagna segue molto da vicino, e nell'ordine della materia e nei particolari, il *Kitāb* di ibn Ḥubayš più volte qui citato, e specialmente la narrazione del *Futūḥ al-Šām* (cfr. Caetani *Annali*, 12 *a. H.*, § 355-357;

412; 14 *a. H.*, § 57-62; 188-189): il testo è sovente identico pur nelle parole, sebbene al-Biqā'i citi Ṭabari e più spesso Balāḏuri. particolarmente in illustrazioni geografiche e cronologiche.

Seguono: ultime vicende e morte di abū Bakr (111*v.*-123*r.*); elezione e primi atti di 'Umar (123*r.*-127*r.*); e dopo un intermezzo sulla nomina di abū 'Ubayd al-Ṯaqafi a capo della nuova campagna dell' 'Irāq (127*r.*-128*v.*), e sulle condizioni politiche della Persia (128*v.*-131*v.*), si torna (come nel *Futūḥ al-Šām* ed. Less, pp. 86-93) all'assedio e conquista di Damasco sotto abū 'Ubaydah (131*v.*-138*r.*); quindi, previo un cenno sulla conquista delle Sawāḥil. Ṣaydā e Bayrūt (136*r.*-*v.*), si viene alla narrazione della battaglia di Fiḥl (136*v.*-146*v*: cfr. Caetani *Annali*. 13 *a. H.* §§ 215-218), e poi alla enumerazione di diversi scontri e conquiste minori per opera dei vari generali musulmani: Baysān, Ṭabariyyah e il resto dell' Urdunn (147*v.*-149*v.*); Marg al-Rūm. Ba'alabakk e al-Biqā' (149*v.*-171*r.*); varie spedizioni di Ḥimṣ (151*r.*-153*v.*: cfr. Caetani *Annali*, 14 *a. H.*, § 223); presa di Ḥamāh (153*v.*-155*r.*) e di Lāḏakiyyah (155*r.*-*v.*).

Con grande ricchezza di particolari è narrata la battaglia del Yarmūk (156*r.*-190*r.*) « anche detta di al-Yāqūṣah o al-Wāqūṣah, combattuta il 5 Raǵab dell'a. 15 secondo ibn Isḥāq, del 13 secondo Sayf, o del 14 secondo al-Wāqidi » (manca questa terza variante cronologica all'esame del Caetani: cfr. *Annali*, 15 *a. H.*, §§ 46-52). Anche questo racconto, sebbene si riferisca più volta ad ibn Ḥubayš ed al-Balāḏuri, segue da vicino la prolissa versione del *Futūḥ al-Šām* (cfr. Caetani *Annali*, 15 *a. H.*, §§ 98-103): particolare caratteristico la comparsa di Ǵurǵīr a capo degli ausiliari Armeni, ṣāḥib al-Arminiyyah, e le catene con cui si legarono i Greci avanti la battaglia per impedirsi la fuga. Cfr. ibn Ḥaǵar *Iṣābah*, I, s. v. Ǵurǵīr al-Armani.

foll. 191*r.*-196*v.* Gli Arabi avanzano nella Siria settentrionale (Qinnasrīn, Ḥalab, Antiochia); passagio del Darb Baǵrās. S' inizia l'assedio di Gerusalemme.

Col fol. 197 ha principio la prima campagna (dell'a. 13 *H.*) per la conquista dell' 'Irāq e della Babilonide:

a) dagli scontri di Ullays e al-Namāriq al disastro del Ponte (199r.-206v.: cfr. *Annali*, 13 *a. H.*, §§ 177-184); battaglia di al-Buwayb (206r.-215r.: cfr. *Annali*, 14 *a. H.*, §§ 27-38) e sue conseguenze (dell'a. 14 *H.*): spedizione di Sūq al-Ḫanāfis, Sūq Baġdād, al-Anbār, Ṣiffīn, al-Ḥīrah ecc. (206v.-219r.: cfr. *Annali*, 14 *a. H.*, §§ 39-42).

b) foll. 219r.-239v. La nuova campagna dell' Iraq: elezione di Sa'd b. abī Waqqāṣ a capo della spedizione (219r.); istruzioni di 'Umar a lui (221v.); concentramento delle schiere arabe in Zarūd (223v.); morte di al-Mutanna (224r.); preparativi persiani (227r.), sogno divinatorio di Rustum (229v.); ambasciata araba al Kisra persiano (233v.). Cfr. *Annali*, 14 *a. H.*, §§ 45-66.

c) foll. 239v.-291r. Lunga, minuta e particolareggiata narrazione della battaglia di al-Qādisiyyah nelle sue quattro giornate: bottino, ecc. Cfr. *Annali*, 16 *a. H.*, §§ 39-99.

d) foll. 291r.-317v. Conquista della Babilonide: presa di al Madā'in; vittoria di Ǵalūlā (307v.-314r.); presa di Ḥulwān. Cfr. *Annali*, 16 *a. H.*, §§ 174-220.

e) foll. 318r.-321r. Progresso delle armi musulmane lungo il Tigri: presa di Takrīt, Qarqīsiyā e Hīt. Cfr. *Annali*, 16 *a. H.*, §§ 221-228.

f) foll. 321r.-324r. Fondazione di al-Kūfah. Cfr. *Annali*, 17 *a. H.*, §§ 39-50.

g) foll. 324v.-331v. Fondazione di al-Baṣrah: al-Ubullah. Cfr. *Annali*, 16 *a. H.*, §§ 243-244.

h) foll. 331v.-339r. La campagna del Ḫūzistān: vittoria di Maysān e Sūq al-Ahwāz. Cfr. *Annali*, 17 *a. H.*, §§ 101-104.

i) foll. 339v.-342v. Prime incursioni nel Fāris e spedizione nel Golfo Persico.

Tutto il racconto delle prime campagne persiane, specialmente nell' 'Irāq e nel Ḫūzistān (enumerate sotto le lettere *a-h*), segue passo passo la narrazione di Sayf b. 'Umar, come si può facilmente vedere dalle riferenze, da noi apposte per ogni capoverso, ai relativi passi degli *Annali* del Caetani. al-Biqā'i — per quel che io abbia potuto rilevare nella rapida scorsa — non cita qui Sayf, ma si riferisce di tanto in tanto a una anonima riwāyah, con la quale probabilmente allude alla versione sayfiana, pur

citando invece spesso Balāduri, ibn Ḥubayš, Mas'ūdi ecc., ed introducendo da Yāqūt *Buldān*, anche da Yāqūt *Muštarik*, frequenti illustrazioni dei termini geografici.

Non ho potuto proseguire e completare l'esame dell'opera di al-Biqā'i, perchè la copia fotografica Caetani s'arresta qui; ma credo che il resto del Ms. non cangerebbe la mia impressione generale, che passo a precisare.

Le principali opere storiche arabe note sino ad oggi, che trattino di proposito delle grandi conquiste musulmane fuori d'Arabia e in particolare delle più importanti e strepitose, quelle cioè compiute nel primo periodo del Califfato, vale a dire delle lotte gigantesche e decisive degli Arabi contro i Persiani e i Bizantini, sono — oltre i molti libri di *Maġāzi* o racconti di spedizioni guerresche, che in parte ne toccano — oltre le Cronache generali o Annali di storia universale che ne trattano più o meno ampiamente (quali Ṭabari, Mas'ūdi, Balāduri *Ansāb*, Ya'qūbi, abū Ḥanīfah al-Dīnawari ecc.), sono le tre seguenti monografie di *Futūḥ*, in gran parte edite o note:

a) Balāduri *Futūḥ*, ed. De Goeje 1866. È, come si sa, la redazione minore o compendio dell'opera. La maggiore o *Kitāb al-buldān al-Kabīr*, qual'è menzionata nel *Fihrist* (I, 113), rimase incompiuta ed è andata perduta; ma ancora ibn Ḫallikān potè utilizzarla: cfr. ed. Wüstenfeld, n. 127. Tratta in ordine geografico della conquista delle varie provincie islamiche durante i primi due secoli dell'Egira.

Sulle fonti storiche di al-Balāduri non abbiamo sin oggi alcun serio lavoro, per le difficoltà già esposte dal dottissimo arabista olandese nella Prefazione alla sua edizione (pp. 7-8). Certo al-Balāduri molto attinse alla scuola tradizionistica madīnese, specialmente ad al-Wāqidi, a Muḥ. b. Sa'd, oltre i due Kalbi, abū Miḫnaf, al-Madā'ini ecc.

b) ibn Ḥubayš *Gazawāt*, o *K. al-ġazawāt al-ḍāminah al-kāfilah wa-l-futūḥ al-ǵāmi'ah al-kāfilah*: monografia dell'andaluso 'Abd al-raḥmān ibn Ḥubayš († 584 *H.*), conservata anche oggi in tre Mss.: l'uno Berolinese (WE 173: Catal. Ahlwardt, n. 9689), utilizzato in Caetani *Annali*; — l'altro

Leidense (Cat. Dozy, n. 779 = Cat. De Goeje n. 885: cfr. De Goeje *Mémoires*, II), copiato nell' 851 appunto in servizio del nostro al-Biqā'i; — il terzo della collezione Gayangos, n. 201, oggi in possesso della R. Academia de la Historia in Madrid. ibn Ḥubayš attinge a quattro fonti principali: il *K. al-riddah* di al-Wāqidi, — il *Ta'rīḫ* di Ṭabari, il *K. al-riddah wa-l-futūḥ* di Sayf b. 'Umar, — e finalmente, in larga misura al noto romanzo storico *Futūḥ al-Ša'm*, che noi conosciamo nella edizione del Lees (Calcutta, 1854). Cfr. De Goeje, *Mém. d'hist. et de géogr. orient.*, II, pp. 3 e segg.; Pons Boigues, *Ensayo*, n. 205, pp. 253-254. L'opera di ibn Ḥubayš narra le vittorie e conquiste dello Islām primitivo sotto i primi tre Califfi.

c) Dahlān *Futuḥāt*, ed. Makkah 1303, 1311². Abbraccia in due volumi o parti la storia, in forma tra cronologica e geografica o sistematica (sul tipo dell'opera di al-Balāḏuri), della vita bellica o conquistatrice dell'Islām militante dalla morte del Profeta ai tempi nostri. Cfr. l'articolo bio-bibliografico dello Snouck H. in *Bijdrag. Inst. Ned.-Indie*, 5, II, 353-358.

Daḥlān non menziona nè al principio nè nel corso della sua opera le fonti storiche di cui s'è servito, ma queste sono — come riteneva lo Snouck — « goede Arabisch bronnen, die ons alle bekend zijn ». Dal riscontro eseguito nella compilazione della *Chronographia* del Caetani, risulterebbe che per i primi due secoli dell'Egira ibn Dahlān utilizza, pur senza citarli, gli Annali di Ṭabari e specialmente quelli di ibn al-Aṯīr; dei quali ultimi probabilmente egli possedè l'edizione europea, se si può arguirlo dalla grafia qua e là da me rilevata di alcuni nomi geografici, in particolare della Spagna. Non mi sembra sia riconoscibile traccia dell'opera di al-Biqā'i nelle *Futūḥāt*, nè nella disposizione della materia nè nei particolari: probabilmente il magnifico rettore della Università Meccana non ebbe notizia, o almeno conoscenza diretta del lavoro di al-Biqā'i.

Del quale, come si disse, noi non conosciamo a tutto oggi che un solo manoscritto, quello della collezione Schefer, ora nella Biblioteca Nazionale di Parigi, da noi qui esaminato nella copia fotografica Caetani. E giacchè detto ms. è recente, copiato al più tardi verso la metà del secolo passato, saremmo curiosi di

sapere dove sia l'esemplare su cui la copia dello Schefer fu eseguita.

Giacchè — come apparisce anche dal nostro rapido e parziale esame — l'opera meriterebbe di esser conosciuta e studiata, sopra tutto perchè, se non c'inganniamo, essa conserva larghi frammenti di opere storiche antiche e perdute, in particolare probabilmente dei *Futūḥ* di Sayf b. 'Umar (che ibn Ḥaǵar dovette aver ancora sotto gli occhi: tanto spesso li cita: cfr. I,531, lin. 7 e passim), e dell'opera maggiore di al-Balāḏuri sulle conquiste.

13°) Ḏahabi *Ta'rīḫ*: Ms. Gotha 1563.

È un frammento della Ṭabaqah XV del *Ta'rīḫ al-Islām*, relativo perciò agli anni 141-150 *H.*

Comprende delle ḥawādit l'ultima parte dell'a. ...142 (fol. 1*r*.), il 143 (1*r*.-*v*.), il 144 (1*v*.-3*r*.), il 145... (3*r*.-4*v*.), con lacune tra i foll. 1*v*.-2*r*., 4*v*.-5*r*.

Il resto, da 5*r*. a 41*r*., appartiene tutto all'Obituario della decade, ma comincia con la lettera ج e procede sino alla ى, presentando, oltre a questa manchevolezza, varie lacune tra i foll. 5*v*.-6*r*., 6*v*.-7*r*., 7*v*.-8*r*., 10*v*.-11*r*.

I foll. 11*r*.-18*v*. contengono (senza interruzione di lettera tra 10*v*. e 19*r*.) un frammento dell'Obituario relativo alla Ṭab. XIV, 131-140 *H.* e propriamente della lettera ع, da 'Abdallah b. 'Abd al-raḥmān ad 'Umārah b. al-Qa'qā'. Il che va notato a rettifica del prospetto delle ṭabaqāt ḏahabiane compilato da Horovitz *Aus den Bibliotheken*, 11-13, dove appaiono come del tutto perdute le decadi 131-140, 151-160, 241-250, 251-260, 281-290, 291-300 *a. H.*

A questo prospetto occorre aggiungere a detto prospetto le annate di cronaca 261-265, mancanti al Ms. Köprülüzāde 1017, e parte dell'Obituario (da Muḥ. b. Yūsuf b. 'Īsà alla fine dell'ordine alfabetico) colà pur mancanti della decade 271-280.

S'annoti poi che il Ms. Strassburg (Spitta 12) contiene nella prima parte, della decade 161-170, soltanto gli Obituari, a cominciare da Sa'īd b. Zarbi al-Ḫuzā'i al-Baṣri sino alla fine.

Rileviamo da ultimo che il Ms. Paris (De Slane) 1581 abbraccia gli anni 301-400, un intero secolo; se non che dal 351

alla fine esso ha gli obituari alfabetici in aggruppamenti annui anzichè decennali, come s'incontrano normalmente nelle annate precedenti.

Sull'intera opera, che è una delle più vaste e comprensive cronache generali del mondo musulmano, cfr. Ḥaǵǵi *Kašf*, II, 131, n. 2220; Maqrīzi *Sulūk*-Blochet, Introd., n. 52.

14°) Dahabi *'Ibar*: Ms. Paris 1584. (Cfr. Cat. De Slane, pag. 299).

Il *K. al-'ibar fi ḫabar man 'abar* o *fi aḫbār al-bašar mimman 'abar* è un semplice e succinto compendio dell'opera maggiore di al-Dahabi, il *Ta'rīḫ al-islām*: s'estende infatti dall'a. 1 al 700 *H.*, ed abbraccia cronaca ed obituari, non limitandosi (come farebbe supporre l'accenno del Brock. II, 47) alla storia politica. In realtà l'*'Ibar* è una redazione alquanto diversa dal *K. al-duwal al-islāmiyyah*, sebbene tutti e due compendi del *Ta'rīḫ*: cfr. Brit. Mus. (Rieu) Suppl. 470-471.

Il Ms. Paris 1584 è acefalo mancando di uno o più fogli che dovevano comprender l'introduzione, l'anno 1 e parte del 2 *H.*

Per gli anni 131-140 sostituisce la ṭabaqah XIV del *Ta'rīḫ*, mancante quasi del tutto.

Se ne fa menzione in Ḥāǵi *Kašf*, IV, 180, n. 8042, con l'enumerazione dei quattro continuatori sino al principio del sec. IX *H.*; e in Maqrīzi *Sulūk*-Blochet, Introd., n. 51.

15°) Yāfi'i *Mir'āh*: Ms. Paris 1589.

S'aggiunga alla descrizione del De Slane (Cat., nn. 1589-1592) che il primo foglio è di altra mano e posteriore al resto del ms., e che tra i foll. 88*v.*-89*r.* riscontrasi una notevole lacuna relativa agli anni 117...-...137.

Le fonti principali di questa compilazione storico-biografica (*Mir'āh al-ǵanān wa-'ibrah al-yaqẓān* ecc.: Brock., II, 177), sono tre, com'è espressamente dichiarato alla fine dell'a. 740 (cfr. Ḥāǵi *Kašf*, V, 481, n. 11723; Brit. Mus. Rieu Suppl., . 473): 1° Dahabi *Ta'rīḫ*; 2° ibn Ḫallikān *Wafayāt*; 3° un *Ta'rīḫ* di ibn Samurah: trattasi probabilmente delle *Ṭabaqāt fuqahā al-Yaman wa-'uyūn aḫbār ru'asā sādāt al-za-*

man di 'Umar b. 'Ali ibn Samurah al-Ǵa'di † 586 (cfr. Ḥāǵǵi *Kašf*. n. 7914). opera biografica sugli Šāfi'iti del Yemen. di cui il Ms. Berl. (Ahlwardt) 10034 conserva un frammento.

Un esempio dei rapporti diretti di al-Yāfi'i con al-Ḏahabi si può vedere. tra tanti, nella sollevazione di Damasco alla morte di al-Saffāḥ. quando, per iniziativa di 'Uṯmān b. Surāqah, viene colà proclamato califfo. invece di al-Manṣūr, l'ommiade Hāšim b. Yazīd b. Ḫālid. La rivolta siria fu domata da Ṣāliḥ b. 'Ali. Or di questo fatto non abbiamo menzione in nessun'altra delle fonti. stampate o manoscritte a me note, tranne in Ḏahabi. Mancandoci la cronaca di quest'annata nei Mss. a noi giunti del *Ta'rīḫ al-Islām* (conservasene però il cenno necrologico di 'Utmān ibn Surāqah in Ḏahabi *Ta'rīḫ* Ms. Gotha 1553. fol. 14*v*.-15*r*.); troviamo il fatto in Ḏahabi '*Ibar*. Ms. Paris 1584 fol. 44*r*. (forse da ibn 'Asākir?), ripetuto in Maḥāsin *Nuǵūm*. I. 368. lin. 2-7 che cita al-Ḏahabi riassumendolo, e in Yāfi'i *Mir'āh* (nostro Ms.. fol. 89*v*., che riproduce letteralmente Ḏahabi '*Ibar* senza citarlo. In generale Yāfi'i non fa che aggiungere al necrologio di Ḏahabi. sempre ed esclusivamente attingendo a ibn Ḫallikān, alcuni più ampi particolari biografici o qualche biografia sfuggita al *Ta'rīḫ al-Islām*. es. Ḥammād b. abī Ḥanīfah: cfr. Yāfi'i. fol. 116*v*.

Qua e là cita per qualche aneddoto agiografico l'altra sua opera, più volte stampata, *Rawḍ al-rayāḥīn fi ḥikāyāt al-ṣāliḥīn* (es fol. 116*r*.. lin. 14-15): cfr. Ḥāǵǵi *Kašf*. III. 488. n. 6585; Brock, II, 177, n. 11.

Nelle biografie più ampie al-Yāfi'i cita talora altre fonti, ma certamente vi attinge di seconda mano e quasi sempre attraverso le *Wafayāt* di ibn Ḫallikān. anche là dove la formula قُلْتُ sembrerebbe attestare un'aggiunta personale o citazione diretta. Per es.. a fol. 125*v*. è citato ibn al-Ǵawzi nella biografia di 'Abd al-samad b. 'Ali (« ḏakara abū-l-Faraǵ al-Ǵawzi »); ma vedi Ḫallikān ed. Wüstenfeld. n. 398. Altrove, fol. 126*v*., nel necrologio di abū Ḫālid Yazīd b. Ḥāzim. è citato ibn 'Asākir; ma cfr. Ḫall. ed. Wüst. n. 829. A proposito del quale Yazīd al-Muhallabi, trovansi in Yāfi'i due biografie o cenni obituarii: l'una sotto l'a. 171. l'altra sotto l'a. 185; ma è soltanto divisa

fra la prima e la seconda la medesima ed unica biografia che leggiamo in Hallikān.

Cfr. Maqrizi *Sulūk*-Blochet. Introd., n. 53.

16°) Ṣafadi *Tuhfah*: Ms. Paris Schefer 5827.

Il Ms. Schefer della Bibl. Nationale n. 9655 (Schefer. Ar. 11 = Bibl. Nat. Ar. 5827: cfr. Catal. Blochet, pag. 3) è il secondo esemplare che si conosca, dopo Pietrogr. Mus. As. n. 166 (Catal. Rosen. pag. 106), di quest'opera del Ṣafadi. La quale è una versificazione in metro rağaz (urğūzah) dell'elenco alfabetico redatto già dal Ḥāfiẓ al-'Asakiri (cioè ibn 'Asākir abū-l-Qāsim 'Ali † 571) dei principi e governatori di Damasco. Questo Elenco (forse estratto dall'opera storica maggiore o *Ta'rīh madīnah Dimašq*) è andato perduto (non se ne ha menzione nè in Ḥāğği *Kašf*, nè nelle notizie bio-bibliografiche dei varii 'Asākir: cfr. Orientalia, II 161-194); e solo sappiamo, per quel che ce ne dice Ṣafadi, che arrivava a Nūr al-dīn, il quale resse Damasco negli anni 582-92. Ṣafadi mise in versi, come si disse, l'Elenco alfabetico di ibn 'Asākir, ne continuò la serie dei governatori sino al suo tempo (750 *a. H.*): premise, a guisa di prologo, un capitolo introduttivo sulle faḍā'il Dimašq, e rimpolpò la sua enumerazione dei principi e prefetti damasceni con un commento storico biografico esplicativo in prosa, che interrompe qua e là la monotona sfilata dei rağaz.

Col fol. 12*r*. comincia la storia propriamente detta, da abū 'Ubaydah b. al-Garrāḥ il primo governatore musulmano di Damasco e gl'immediati successori nominati dai Califfi di Madīnah.

16*r*.-24*r*. Governatori degli Ommiadi Sufyānidi.

24*r*.-46*v*. Governatori degli Ommiadi Marwānidi.

46*v*. Governatori 'Abbāsidi, ecc.

L'indice o contenuto dell'opera è riprodotto dal Rosen nella sua descrizione del Ms. Pietrogradese, che è datato 776 e scritto di mano del figlio stesso di al-Ṣafadi.

Il Ms. Schefer è di poco posteriore, come si deduce dalla mano di scritto, bel nashi molto chiaro, e si rileva dalla sottoscrizione, 15 Ša'bān 795, per mano di Muḥ. b. Sulaymān b. abī Bakr al-Adra'i [al-Dimašqi al-Ḥarrāni al-šāfi'i Šams al-dīn].

Del quale si riporta in fondo all'ultima pagina una breve notizia biografica (nacque nel 750, morì il 15 Rabī' I. 850), tratta dal « *K. qaṭf al ṯamar min marūwiyyāt al-šayḫ Nāṣir al-dīn b. abī ʻUmar* » opera di Šams al-dīn Muḥ. ibn Ṭūlūn al-Ḥanafi.

Questi è il chiaro poligrafo Muḥ. b. 'Ali b. Muḥ. ibn Ṭūlūn [† 953], su cui vedi Wüstenfeld *Gesch.*, n. 522, Brock., II, 367-367, ma di cui nè in questi repertori medesimi nè in Ḥāǵǵi *Kašf* trovo menzionata l'opera suddetta.

Il nostro Ms. parigino della *Tuḥfah* ha 228 fogli di lin. 15 per ogni pagina (erano 229, mancando un fol. tra 126*v*. e 128*r*. dell'antica cartolazione araba, 126-127 della moderna).

Parecchie pagine sono sormontate dalla designazione di waqf; e su più fogli, nel verso, vedesi un'impronta di timbro ottagonale con la seguente scritta appena leggibile, probabilmente dell'ultimo possessore privato, che ne legò il volume a una Madrasah in Patna nel 1165 *H*.

وقف الوزير خابخا (?) اسعد باشا على بمدرسة والدة المرحوم جامعا (?)
اسمعيل پتنا ١١٦٥.

17°) ibn abī Šaybah *Ta'rīḫ*: Ms. Berlin Ar. 9404.

Anche questo, a quanto io sappia, è un Ms. unico, e contiene opera storica che si supporrebbe di cospicua importanza già per l'età stessa dell'autore cui è attribuita. Questi è il tradizionista abū Bakr 'Abdallah b. Muḥ. b. Ibrāhīm b. 'Uṯmān al-'Absi al-Kūfi † 235 *H*., su cui raccogliamo in nota le principali fonti biografiche (1).

Il contenuto dell'opera, nella parte conservata dal nostro Ms., è sufficientemente indicato nella descrizione dell'Ahlwardt.

---

(1) Saad, VI, 288.
Hāǵǵi *Kašf*, II, n. 269 († 293).
Haǵar *Tahḏīb*, VI, 1-4, n. 1.
Haǵar *Taqrīb*, III.
Ḫazraǵi *Ḫulāṣah*, 212.
Ḏahabi *Ḥuffāẓ*, VIII, 20.
Ḏahabi *Taḏkirah*, II, 20-21, n. 22 (ṣāḥib al-musnad wa-l-muṣannaf wa-ǵayr ḏālika).

Esso abbraccia le tradizioni del Profeta sin dalle prime rivelazioni, e il regno dei due primi Califfi sino all'anno 23 *H.*

La redazione dell'opera, nella forma in cui è pervenuta sino a noi, dev'essere posteriore almeno quasi d'un secolo alla morte dell'autore: vi troviamo infatti menzionato nel fol. 1*v*. lin. 16 l'imlā di ibn Ḥammūyah nella Moschea congregazionale di al-Fusṭaṭ nel 322.

Questa redazione relativamente tarda spiega forse l'assenza quasi totale nell'opera di elementi storici che non ci siano noti già da altre fonti, specialmenta da Ṭabari. Il contributo portato da questo Ms. alla compilazione degli *Annali* del Caetani è stato, al contrario d'ogni speranza, pressochè nullo.

Il Ms. Berl., copia recente (non sappiamo da quale originale), sembra vergato da due mani: la prima per le pp. 1-86, la seconda per il rimanente. La prima parte o sezione, specialmente relativa alla vita del Profeta (menzionata da Ṣafadi tra le fonti biografiche di Maometto: cfr. Ṣafadi *Wāfi*-Amar), ha i margini qua e là segnati di correzioni al testo, e coperti da postille manoscritte in inglese con citazioni numeriche del Corano: debbono esser di mano dello Sprenger, a cui il volume appartenne, e che lo utilizzò per la sua Vita di Maometto, sebbene lo ritenesse non un *Ta'rīḫ*, ma un *Muṣannaf*.

Oltre le pp. 164-165 saltate nella paginazione, come nota l'Ahlwardt, notiamo le 56-57 rappresentate da un foglio bianco cui non corrisponde alcuna lacuna nel testo.

Il *Tar'īḫ* di ibn abī Saybah è ben poco noto: menzionato da Ḥāǵǵi senza alcuna indicazione altro che del titolo, non lo troviamo citato nei più comuni elenchi delle storie generali o dei Califfi. Eppure, a giudicare dalla parte che ce ne resta, l'opera doveva esser ampia e voluminosa, e ricca di antico materiale tradizionistico debitamente autenticato dalle relative isnād. La mancanza di ogni menzione di essa nell'elenco delle primitive cronache e annali, dato da Mas'ūdi nella prima pagina dei *Murūǵ al-ḏahab*, conforterebbe il su indicato giudizio dello Sprĕnger.

18°) [Šams al-dīn Ṣafadi] *Ṭabaqāt al-fuqahā*: Ms. Paris 2093.

Il Ms. è monco del principio e della fine, nè — per quanto io abbia ricercato attraverso tutta l'opera — mostra traccia di titolo o di autore. S'apre al fol. 1*r*. con una biografia acefala [dev'essere quella di abū Mūsà al-Aš'ari], cui segue abū-l-Mundir Ubayy b. Ka'b al-Ḫazragi † 22 *a. H.*, e così via via di seguito succedonsi numerosi fuqahà, introdotti nella serie con un semplice ومنهم. L'ultima biografia (fol. 158*r*.-*v*.) è di Burhān al-dīn Ibrāhīm b. 'Abd al-raḥmān al-Fazāri † 729. Trattasi dunque di *Ṭabaqāt al-fuqahā*, ma non appare donde il De Slane (Catal., pag. 271) abbia cavato l'attribuzione dell'opera al-qāḍi Šams al-dīn al-'Uṯmāni al-Ṣafadi.

Esaminando con qualche attenzione il contenuto, rileviamo esser l'opera divisa in tre parti o qism nella maniera seguente:

Il primo qism (foll. ...1*r*.-8*v*.) tratta dei legisti Compagni del Profeta (Ṣaḥābah), divisi in due ṭabaqāt, di cui la prima è acefala, la seconda comincia a fol. 4*v*.

Il secondo qism (foll. 8*v*.-53*v*.) comprende i giureconsulti Tābi'ūn o Successori, nell'ordine geografico seguente delle provincie:

foll. 9*r*.-19*v*., di al-Madīnah (notiamo il grande Mālik b. Anas nei foll. 18*v*.-19*v*.);
foll. 19*v*.-28*r*., di Makkah (al-Šāfi'i, foll. 22*v*.-28*v*.);
" 28*v*., del Yaman;
" 28*v*.-30*v*., della Siria;
" 30*v*.-31*v*., dell' Egitto;
" 31*v*.-41*r*., di al-Kūfah (abū Ḥanīfah, foll. 36*r*.-39*v*.);
" 41*r*.-46*v*., di al-Baṣrah;
" 46*r*.-52*r*., di Baġdād (ibn Ḥanbal, foll. 46*r*.-48*r*.);
" 52*r*.-53*v*., del Ḫurāsān.

Il terzo qism (foll. 53*v*.-158*v*.) tratta di tutti i posteriori giuristi « sino alla fine dell'a. 775 », divisi in secoli, e per ciascun secolo in ṭabaqāt o madhab:

foll. 53*v.*-62*r.*, secolo terzo; 63*r.*-77*v.*, sec. quarto; 77*v.*-102*v.*, sec. quinto; 102*v.*-128*r.*, sec. sesto; 128*r.*-148*v.*, sec. settimo; 148*v.*-158*v.*, sec. ottavo.

Il Ms, ha le pagine sovraccariche di correzioni e di postille o aggiunte marginali tutte di una mano, che è differente da quella del testo. Parecchie di queste aggiunte sono attinte a Ḏahabi *'Ibar*.

Passando in rassegna le varie *Ṭabaqāt al-fuqahā* giunte fino a noi. troviamo una spiccata somiglianza e quasi identità tra i due primi qism del nostro Ms. e l'opera di Ibrāhīm al-Šīrāzi † 476 *H.*, descritta in Ahlwardt Cat. Berl., IX, 421-422. n. 9991; talchè si ha l'impressione che la compilazione contenuta nel nostro Ms. sia la riproduzione delle *Ṭabaqāt* di al-Šīrāzi, cotinuate ed estese sino al sec. VIII.

Or. tra gli autori di codeste *Ṭabaqāt*, registrate in Ḥāǵǵi *Kašf*, IV, 149-151, l'unico vissuto alla fine dell'ottavo secolo *H.* è il qāḍi di Ṣafad Šams al-dīn al-'Uṯmāni, il cui libro ibn Šuhbah [† 851] dice cosparso di errori, e che invece al-Saḥāwi [† 902] loda nella vita di Burhān al-dīn al-Anbāri. È forse su questa induzione che il De Slane dà senz'altro l'opera come appartenente a Šams al-dīn al-'Uṯmāni al-Ṣafadi? e ritiene come autografe le correzioni e postille?

In ogni caso su questo biografo, qāḍi di Ṣafad, io non trovo altra notizia o menzione tranne quella su indicata di Ḥāǵǵi.

19°) Suyūṭi *Badā'i'*: Ms. Paris 1552.

La vecchia numerazione araba, che cominciata sul f. 3 nel *v.*, passa sul *r.* col 20, ci avverte delle seguenti lacune e sovrapposizioni nello stato attuale del ms. (rilevate già dal recente cartolatore, ma non notate nel Catalogo del De Slane) di questa opera del grande poligrafo al-Suyūṭi († 911 *H.*) *Badā'i' al-zuhūr fi waqā'i' al-duhūr*, che solo in piccola parte è edita (cfr. Brock., II, 157; Ellis *Brit. Mus. Cat.*, I, 61-62). Identico titolo ha, come è noto, la Cronaca egiziana di ibn Iyās.

Mancano nel ms. Parigino i foll. 49-67 fra gli attuali foll. 48*v.*-49*r.*;

Id. id. foll. 108-132 fra gli attuali foll. 89*v*.-90*r*.

I num. 177 e 178 sono inscritti tutti e due insieme in testa all'attuale f. 133, e così i num. 377 e 378 sul f. 334, 432 e 439 sul f. 388; 444 e 445 sul f. 399.

Perciò i foll. del ms. (prima parte dell'opera) comprendente l'età anteislamica e gli anni 1-783 *H.*, che erano in origine 487, sono ridotti a 441.

I margini degli attuali foll. 99*r*. e 183*r*. presentano postille, che sono di altra mano del cod. (datato 26 Rabī' I 1094), e registrano obituarii degli anni 1168, 1181, 1182.

Notiamo che nel colofone di questa prima parte (fol. 441*r*.) il titolo dell'opera è alquanto diverso (*Marǵ al-zuhūr* ecc.) da quello che è indicato nel fol. 2*r*. e in Ḥāǵi *Kašf*. II, 27, n. 1708.

Seguendo il modello già fissato e stereotipato delle storie o cronache generali, Suyūṭi comincia con la parte cosmografica ('aǵā'ib) e preistorica, narrata a traverso lo schema o tradizione biblico-coranica e in rapporto al particolare oggetto o territorio, l'Egitto; perciò: creazione, patriarchi, faraoni, Giuseppe, Salomone e la Regina di Saba, Gesu Cristo. Questa parte leggendaria è esposta con materiale tradizionistico di ibn al-'Abbās [† 68 *H.*], Ka'b al-Aḥbār [† 34], Wahb b. Munabbih [† c. 113] e simili, tolto ad al-Ṯa'labi [† 429], al-Kindi [† 350] ecc.

Quindi, dopo il consueto capitolo delle *Faḍā'il Miṣr* (fol. 142 e seg.), si viene al periodo immediatamente anteriore all'Islām: i Copti, al-Muqawqis, e finalmente la conquista islamica dell'Egitto (fol. 159*v*. e segg.), con cui ha veramente principio la narrazione storica o serie dei governatori musulmani, che per il primo periodo islamico attinge specialmente ad Ibrāhīm b. Waṣīf [† c. 200], al-Masīḥi (?), al-Kindi, ibn 'Abd al-ḥakam [† 257] ecc.

Ai governatori dei Califfi Ortodossi (159*v*.-167*v*.), Ommiadi (166*v*.-171*v*.) e 'Abbāsidi (172*r*.-179*r*.), segue la Dinastia Egiziana dei Ṭulūnidi:

Aḥmad (179*r*.-183*v*.) Ḫumārawayh ecc. (183*v*.-185*v*.).

Quindi nuovi governatori 'Abbāsidi (185*v*.-186*v*.); e principi Ihšīdi (186*v*.-189*r*.). Seguono i

Califfi Fāṭimiti (189r.-216r.), tra cui sono trattati con particolare ampiezza al-Ḥākim 195r.-. . . , al-Mustanṣir 215v.-. . . ecc.

Più ampia estensione hanno relativamente i Sultani Ayyūbidi (216v.-241v.):

Salāḥ al-dīn 216r.-221r.; al-Malik al-'Azīz 221r.-223r.; al-M. al-Manṣūr 223r.-224r.; al-M. al-'Ādil 224r.-226r.; al M. al-Kāmil 226r.-232r.; al-M. al-'Ādil II 232r. 233r.; al-M. al-Ṣāliḥ 233r.-236r; al-M. al-Mu'aẓẓam 236r.-240r.: Šaǵar al-durr 240v.-241r.

Ma la narrazione più ampia è dedicata ai Sultani Turchi o Circassi (Mammalucchi). dal 241v. alla fine del volume, nell'ordine e paginazione seguenti al-M. al-Mu'izz 241r.-245r.; al-M. al-Manṣūr 245r.-248r.; al-M. al Mu'aẓẓam 248r.-250v.; al-M. al-Ẓāhir 250v.-267r. [durante il cui regno, dal 659 *H.* in poi le *Badā'i'* assumono vero andamento annalistico, con la formola: ثمّ دخلت الع]; al-M. al-Sa'īd 267r. 269r.; al-M. al-'Ādil Salāmiš 269r.-269v.; al-M. al Manṣūr Qalā'ūn 269v.-278r.; al-M. al-'Ašraf 278r.-287v.; al-M. al-Nāṣir 287v.-291v.; al-M. al-'Ādil Kītbuǵa 291v.-295v.: al-M. al-Manṣūr Laǵīn 295v.-299r.; al-M. al-Manṣūr Qalā'ūn (2ª volta) 299r.-311v. E poi di seguito:

al-M. al-Muẓaffar Baybars 311v.-316v.;
Qalā'ūn (3ª volta) 316v.-344r.;
al-M. al-Nāṣir Sayf al-dīn 344r.-345r.;
al-M. al-Ašraf 'Alā al-dīn 345r.-347v.;
al-M. al-Nāṣir Šihāb al-dīn 347v.-349v.;
al-M. al-Ṣāliḥ 'Imād al-dīn 349v.-352r.;
al-M. al-Kāmil Zayn al-dīn Ša'bān 252r.-355v.;
al-M. al-Muẓaffar Ḥāǵǵi 355v-359r.;
al-M. al-Kāmil Ḥasan 359r.-364r.;
al-M. al-Ṣāliḥ Ṣalāḥ al-dīn 364r.-373r.;
al-M. al-Nāṣir Ḥasan (2ª volta) 373r.-383v.;
al-M. al-Manṣūr Muḥ. 383v.-386r.;
al-M. al-Ašraf abū-l-Ma'āli Ša'bān 386r.-416v.

al-M. al-Manṣūr ʿAli 416*v*.-437*r*.;
al-M. al-Ṣāliḥ Ḥāǵǵi 437*v*.-441*r*.

Cfr., per le fonti di quest'opera di al-Suyūṭi: Ḥāǵǵi *Kašf*, II. 27, n. 1708; Maqrīzi *Sulūk*-Blochet, Introd., n. 102.

20°) Anonimo *Cronaca*; Ms. Berlin 9498:

Frammento di antica ed ampia Cronaca annalistica per gli anni ...82-84... *H.* con obituarii. Sono i foll. 67-76 del Cod. Wetzstein 421 (sez. quinta). La narrazione si riferisce particolarmente alle vicende di al-Ḥaǵǵāǵ.

L'autore fu certo posteriore a Ṭabari, che è da lui citato (cfr. fol 68*v*., lin. penult.) insieme con ibn Qutaybah, al-Wāqidi ecc.

Non si può identificare con Miskawayh *Taǵārib*, nè con ibn Ǵawzi *Muntaẓam*, nè con sibt ibn Ǵawzi *Mir'āh*, a cui correrebbe la prima naturale supposizione. Caratteristica è l'intestazione di ogni annata من الهجرة النبوية المحمدية صلعم, la prima di questa forma che io abbia incontrata nelle opere storiche, e che farebbe pensare ad un autore non musulmano, o da poco convertito all'Islām (?).

Il ms. non è stato utilizzato (e nemmeno citato) in Périer *al-Hadjdjādj*: nè mi sembra d'altronde contenere elementi di fatto di una certa importanza, che già non siano registrati in Ṭabari *Annales*, in Balāḏuri *Ansāb* o in fonti analoghe.

LE CHIESE E I FEUDI DELL'ORDINE DEI TEMPLARI E DELL'ORDINE DI SAN GIOVANNI DI GERUSALEMME NELLA REGIONE ROMANA

Nota di Giulio Silvestrelli, pres. dal Socio De Bildt.

Non è scopo di questo studio la storia dell'Ordine dei Templari e del suo processo, nè quella dell'Ordine di Malta, nè gli statuti, le gesta e le vicende dei due grandi sodalizi. Le presenti ricerche si propongono unicamente di rintracciare notizie documentate sulle chiese ed i feudi ch'essi ebbero nella regione romana: indagine quasi del tutto negletta sinora, specialmente per quanto ha tratto ai Templari.

Al contrario di quanto si trova nei Regesti delle grandi Abazie di S. Paolo, di Subiaco, di Farfa, e d'altri Monasteri; le bolle papali che riconoscono i due Ordini e confermano loro privilegi e beni, non fanno di questi ultimi particolareggiata menzione, limitandosi ad enunciare soltanto i paesi nei quali si trovavano. Sarebbe stato infatti troppo complicato e difficile d'inserirvi l'inventario di possedimenti assai numerosi e sparsi in diversi Stati e in tre parti del mondo. I cartarî poi ed i codici esistenti dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme nulla dicono dei titoli di provenienza delle chiese e dei feudi; e pei Templari nemmeno esistono siffatte raccolte.

Tale scarsezza di documenti spiega abbastanza perchè siano state trascurate le indagini, oggetto di questo studio. Essa le rende purtroppo saltuarie e sommarie e senza affidamento che riescano completamente esaurienti.

CAPITOLO I.

I Templari.

Ugo des Payens (de Paganis), Goffredo di St. Omer e sette altri crociati che avevano preso parte alla conquista di Gerusalemme fondarono colà nel 1118 un Ordine militare e religioso avente per missione di provvedere alla sicurezza dei pellegrini ed alla difesa del S. Sepolcro. Baldovino re di Gerusalemme concesse loro una chiesa vicina al luogo dell'antico tempio di Salomone; e da questo l'Ordine prese il nome di Templari o Milizia del Tempio di Gerusalemme. San Bernardo gli diede la regola, che fu approvata nel 1128 dal Concilio di Troyes [1]. Alessandro III con bolla del 1163 [2] gli confermò i privilegi ed i beni: Alessandro IV con bolla del 1256 [3] gli riconobbe in piena proprietà i beni dei quali era da quaranta anni in pacifico e non turbato possesso.

Il Magisterio Generale dell'Ordine rimase a Gerusalemme sino a che la città fu ripresa dai Saraceni (1187). Restò poi breve tempo in Palestina, e nella prima metà del secolo XIII si trasferì a Parigi, al castello del Temple, costruito nel 1222 nel mezzo della capitale, poco lungi dalla Bastiglia. Edificio ora scomparso, di tristi ricordi e pel processo dell'Ordine, e per la tragica prigionia, cinque secoli dopo, dei Reali di Francia.

Condannato dal Concilio di Vienne [4] l'Ordine fu soppresso colla bolla di Clemente V del 2 maggio 1312 [5] che diede i

---

(1) Mansi, *Sacrorum Conciliorum Collectio* (Zatta, Firenze, 1759), vol. 21, pag. 358.

(2) Jaffè, *Regestum Rom. Pontif.* (Lipsia, Veit, 1888), doc. 10897.

(3) Arch. Vaticano, Registro Vaticano 24, doc. 217. Altre bolle si trovano enunciate nel Codice Ottoboniano latino 2939 della Biblioteca Vaticana.

(4) Mansi citato, vol. 25, pag. 369-426.

(5) Arch. Vat., Reg. Vat. 59, doc. 244. La bolla seguente, col n. 245

suoi beni all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, eccettuati [1] quelli esistenti nei regni di Aragona, Maiorca, Castiglia e Portogallo.

La fonte principale di queste ricerche, per quanto si riferiscono ai Templari, è l'incartamento esistente all'Archivio Vaticano [2] degli atti del processo fatto contro di loro nel 1309-1310 negli Stati della Chiesa: e se ne riporta in appendice un estratto (Allegato I) limitato naturalmente allo scopo del presente studio [3].

Dall'incartamento suddetto si rileva che l'Ordine aveva un Gran Percettore per l'Italia (Lombardia, Toscana, Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, Roma, Ducato di Spoleto, Campagna e Marittima, Marca, Sardegna); ma le Puglie e l'Abruzzo erano affidate ad altro Gran Percettore [4]. Il primo disponeva di varie residenze; quella di Roma, di S. M. dell'Aventino doveva avere sulle altre maggiore importanza.

Al posto di Gran Percettore per l'Italia si trova nel 1259 [5] frater Petrus Fernandi. Gli atti processuali [6] ci forniscono i

---

e la stessa data, è la bolla esecutiva. Vedi pure il Regesto stampato (Tip. Vaticana, 1885) di Clemente V, doc. 7885, 7886.

[1] In seguito ad accordo fra papa Giovanni XXII e D. Jaime II re d'Aragona, i beni d'Aragona andarono pure all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, e quelli del regno di Valenza all'Ordine allora istituito di S. M. di Montesa (Bolle 10 giugno 1317, Regesto di Giov. XXII della scuola francese di Roma, doc. 4057, 4058).

Quelli di Castiglia andarono pure all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme (Bolle 14 marzo 1319, Regesto c. s., doc. 9055, 9056, 9057).

Quelli di Portogallo andarono all'Ordine del Cristo (Bolla 14 marzo 1319, Reg. c. s., doc. 9053).

[2] Arch. Vat. Arch. di Castello, armadio D, 207.

[3] L'incartamento per la parte concernente il processo, fu consultato dal dott. Corrado Schottmüller (ved. il suo libro: *Der Untergang des Templer Ordens* (Berlino, Mittler, 1887). Ma questo processo negli Stati della Chiesa, per la contumacia dei principali imputati, si ridusse a poche e saltuarie deposizioni di scarsa importanza.

[4] All. I, perg. XX, XXXVI.

[5] Ved. il paragr. S. Felice al Circeo.

[6] Allegato I, perg. XX. XXIV, XXXVI.

nomi degli ultimi che coprirono quella carica, a cominciare dal pontificato di Nicolò III (1277-1281), dei loro vicari e d'alcuni Gran Percettori per le Puglie e l'Abruzzo. I Gran Percettori per l'Italia menzionati sono: frater Blancus, de comitatu Placentiae; frater Guilelmus Provintialis (della Provenza); frater Artusius de Pocapalia (morto a Viterbo, sepolto nella chiesa di S. M. di Carbonara); frater Guilelmus de Cannellis; frater Uguicio de Vercellis, che fu Gran Percettore intorno al 1300, ebbe importanti incarichi da Bonifazio VIII [1] del quale era Cameriere (cubicularius); morì a Rieti, fu sepolto nella chiesa di S. M. in Capita a Bagnorea; ultimo infine frater Jacobus de Montecucco, il quale non comparve al processo e fu dichiarato contumace.

Si menzionano negli atti processuali alcuni vicari [2] dei suddetti Gran Percettori: frate Bartolomeo da Modena e frate Giorgio, di Uguccione da Vercelli; frate Giacomo da Bologna e frate Albertino, di Giacomo da Montecucco. Frate Pietro da Bologna, a tempo d'Uguccione da Vercelli Gran Percettore, figura procuratore dell'Ordine presso la Curia Romana [3]. Si dice in un interrogatorio [4] che nel periodo suddetto dal 1277 al 1309 Guglielmo Cerverio era stato per breve tempo Gran Percettore del solo patrimonio di S. Pietro in Tuscia, e frate Moro Gran Percettore a Roma e nel territorio dipendente; ma forse esercitarono solo come Vicari quelle funzioni.

---

[1] Con breve del 1296, conservato all'Archivio storico di Viterbo e riprodotto dal Pinzi (*Storia di Viterbo* (Tip. Camera Deputati, Roma, 1887), vol. III, pag. 22), fu mandato a riprendere possesso del castello di Palazzolo (presso Orte) abusivamente occupato da *nonnullos nobiles romanos*. Non era allora Gran Percettore. Il 23 luglio 1302 ebbe incarico di far distruggere dai Reatini la rocca d'Agnese che avevano abusivamente edificato (Theiner, *Codex S. Sedis* (Tip. Vaticana, 1861), vol. I, doc. 564). La bolla lo chiama *Cubicularius* (Cameriere) del pontefice. Come tale, e si rileva dagli atti processuali, aveva una camera al palazzo Lateranense, vicina al *Sancta Sanctorum* (Alleg. I, perg. XX).

[2] Alleg. I, perg. XXXVII.

[3] Idem, perg. XX.

[4] Id., perg. XL.

Dei Gran Percettori in Puglia e in Abruzzo si fanno due soli nomi, Pietro Peraverde « ultramontano » (forastiere), e Odone de Valdris.

Dagli atti processuali e da altre fonti che si citeranno a suo luogo, si rileva che i Templari possedettero nella regione romana le seguenti Chiese e i seguenti feudi:

Chiesa di S. Maria dell'Aventino [1] a Roma, col convento o palazzo, e coi beni dei quali nell'Allegato II al presente studio si trova l'elenco. Fra questi la chiesa e la tenuta di S. Migrano, e le tenute S. Eramo, Poliocta [2] e S. Lorenzo presso Castel Campanile [3].

Chiesa di S. Maria di Carbonara [4] a Viterbo, coi beni, dei quali pure si trova l'elenco all'Allegato II.

Chiesa di S. Maria in Capita [5] in diocesi di Bagnorea.

Chiese di S. Paterniano [6] e S. Egidio [7] a Ceprano (quest'ultima in locazione a censo).

Chiesa di S. Maria [8] a Civitavecchia.

Chiesa di S. Giulio [9] presso Civitavecchia.

Chiesa di S. Biagio [10] a Vetralla.

Chiesa di S. Maria [11] a Valentano (diocesi di Castro).

Chiesa [12] e Rocca [13] di S. Matteo presso Corneto.

---

[1] *Atti processuali.*

[2] Queste tre prime menzionate tenute figurano negli *atti processuali* dei Templari (perg. XLV, XLVIII, XLIX).

[3] V. pag. 28, nota 5.

[4] *Atti processuali.*

[5] Idem, ibidem.

[6] V. i paragrafi speciali.

[7] Idem, ib.

[8] *Atti processuali.*

[9] Idem, ib.

[10] Idem, ib.

[11] Idem, ib.

[12] Idem, ib.

[13] V. i paragrafi speciali.

Castell'Araldo [1] e chiesa di S. Maria (Diocesi di Tuscania).

S. Savino [2] e chiesa di S. Savino [3] (id.).

Burleo [4] e chiesa di S. Benedetto [5], (presso Montefiascone).

Val Ranieri [6] e chiesa di S. Ippolito (diocesi di Palestrina).

S. Felice al Circeo [7] con chiesa di S. Felice, e chiesa di S. Maria de Surriscu (quest'ultima in enfiteusi da Grottaferrata).

Casa e orto ad Anagni [8].

Seguono alcune notizie sulle chiese e i feudi sopra enunciati:

Chiesa e Convento di S. Maria dell'Aventino, a Roma.

Alberico principe dei Romani donò nel 939 a Odone di Cluny il suo palazzo sul monte Aventino per collocarvi un monastero [9]. Sorse così la chiesa di S. M. dell'Aventino, con convento di monaci benedettini cluniacensi. Essa è annoverata alla fine del secolo X fra le venti abazie di Roma [10]. Aimone ne figura abate nel 1013 [11].

---

(1) *Atti processuali.*

(2) V. i paragrafi speciali.

(3) *Atti processuali.*

(4) V. i paragrafi speciali.

(5) *Atti processuali.*

(6) V. i paragrafi speciali.

(7) Idem, ib.

(8) Idem, ib.

(9) *Destructio Farfensis* in Pertz, *Monumenta Germaniae historica*, ediz. Hannover, 1854, *Scriptores*, XI, pag. 536: « Suamque domum propriam, ubi ipse natus est in Roma, positam in Aventino Monte, concessit ad monasterium construendum, quod usque ad presens stare videtur in honore S. Mariae ».

(10) Nerini, *de Coenobio S. Bonifacii et Alexii* (Roma, Barbiellini, 1752), pag. 74.

(11) Mittarelli, *Annali Camaldolesi* (Venezia, 1755), vol. I, app. pag. 206.

Il Regesto Sublacense [1] ha un atto del 1051 col quale Pietro abate di detta chiesa rinunziò a favore di Umberto abate di Subiaco alla chiesa di S. M. de Surriscu e alle dipendenze che aveva occupato.

Il convento e la chiesa di S. M. dell'Aventino passarono all'Ordine dei Templari: e da quanto si dirà al paragrafo S. Felice al Circeo e S. M. de Surriscu, si può ritenere che questo passaggio avvenne nella seconda metà del secolo XII. Ebbe luogo quindi assai probabilmente nel pontificato di Alessando III (1159-1181), che dagli atti citati in questo studio si vede che favorì i Templari. Ma la prima documentata menzione del loro possesso di S. M. dell'Aventino trovasi soltanto in un atto dell'Archivio dei SS. Bonifacio e Alessio [2], del 1224, di locazione di una vigna fatta al *Magister*, al *praeceptor*, all'economo e agli altri frati di detta chiesa.

L'Armellini [3] cita un atto di locazione di casa fatta nel 1237 dal *praeceptor* di S. Maria dell'Aventino.

La permuta di S. Felice fatta dai Templari ed approvata da Alessandro IV con bolla del 1259 [4], è detto nella bolla che aveva avuto il consenso del convento di S. M. dell'Aventino.

In questo convento o palazzo dell'Ordine, il tribunale inquirente contro i Templari del quale s'è parlato, tenne due sedute [5] nel 1309 ed una nel 1310.

Chiesa e convento passarono all'Ordine di S Giovanni di Gerusalemme nel 1312, in forza della bolla citata di Clemente V. L'Ordine vi mantenne una percettoria, come si rileva dall'inventario del 1334 pubblicato in appendice [6], che aveva l'amministrazione dei beni della città e della campagna di Roma pervenutigli dai Templari.

---

[1] Ediz. Allodi e Levi (Edita dalla Soc. Romana di St. Patria, 1885), pag. 245.

[2] Nerini, cit., pag. 420.

[3] *Chiese di Roma* (Tip. Vaticana, 1891), pag. 587.

[4] V. il paragrafo S. Felice al Circeo.

[5] Alleg. I, perg. IV, V, VI, XXVIII.

[6] Allegato II.

Afferma il Kehr (1) che il convento si distrusse nel secolo XV, rimanendo la sola chiesa. Certo è che il palazzo, a questa adiacente, fu ricostruito intieramente da Pio V nel 1566 (2), allorchè tolse all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme il palazzo e la chiesa di S. Basilio, e il priorato di Roma si trasferì all'Aventino.

La chiesa fu completamente rifatta nel 1765 da Monsignor G. B. Rezzonico (3) Gran Priore di Roma, coll'opera dell'architetto Piranesi, nel pontificato di Clemente XIII.

Chiesa di S. Maria di Carbonara a Viterbo.

Questa piccola chiesa, sita nella valle sotto al ponte di S. Lorenzo, appartenne ai Templari, come si rileva dagli atti processuali citati. Nello scorcio del secolo XIII vi fu sepolto (4) frate Artusio di Pocapaglia, Gran Percettore dell'Ordine per l'Italia. Passata (1312) all'Ordine di S. Gio. di Gerusalemme, figura nell'inventario del 1334 (Allegato II) colle sue pertinenze nella città di Viterbo e nei dintorni, anch'esse provenienti dai Templari. È tuttora Commenda dell'Ordine.

Chiesa di S. Maria in Capita in diocesi di Bagnorea.

Menzionata negli atti processuali come appartenente ai Templari (5); vi fu sepolto (6) Uguccione da Vercelli Gran Percettore per l'Italia, del quale s'è già parlato. Una bolla di Giovanni XXII del 28 luglio 1321 (7), ingiunse all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme di restituire questa chiesa alla mensa vescovile, dicendo ch'era stata data ai Templari dal vescovo

---

(1) Kehr, *Italia Pontificia, Roma* (Berlino, Weidmann, 1906), pag. 116.

(2) Armellini, citato, pag. 587 e Moroni, *Dizionario d'erudizione* (Venezia, tip. Emiliana, 1845) vol. 29, pag. 295.

(3) Fatto Cardinale nel 1770 da Clemente XIII.

(4) Alleg. I, perg. 36.

(5) Alleg. I, perg. IX.

(6) Idem, perg. XXXVI.

(7) Regesto di Giovanni XXII della Scuola Francese di Roma, doc. 15832 (Mollat, vol. 4).

Rustico ([1]). e che il vescovo Simone ([2]) ne reclamava la restituzione. I Templari l'ebbero dunque nella seconda metà del secolo XIII. e nel 1312 passò all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, che poco la tenne. Esso dovette però ricevere in cambio o edificare un'altra chiesa di S. Maria nella diocesi di Bagnorea; perchè nella bolla d'Urbano V del 1369 ([3]) colla quale istituì la sede vescovile di Montefiascone, si menziona fra le chiese attribuitegli quella di S. Maria in Capita in diocesi di Bagnorea, e subito dopo una chiesa di S. Maria « hospitalis Jerosolymitani ».

Chiesa di S. Paterniano a Ceprano e chiesa di S. Egidio presso Ceprano.

Secondo la cronaca di Fossanova (Annales Ceccanenses) Alessandro III con bolla delli 8 febbraio 1173 ([4]) donò questa chiesa ai Templari. E con bolla del 19 maggio 1181 ([5]) lo stesso pontefice confermò la locazione a censo per 29 anni fatta ai Templari di S. Paterniano, della chiesa di S. Egidio nel territorio di Ceprano.

Di queste due chiese non è menzione negli atti processuali e non risulta che passassero all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.

Chiesa di S. Maria a Civitavecchia.

Sebbene non menzionata fra le chiese dove si ordinò l'affissione delle citazioni del processo, il mandatario Giovanni Piccardo ve le affisse e nella relativa deposizione la chiamò chiesa

---

([1]) Rustico di Montefiascone, vescovo di Bagnorea, morì nel 1270 (Ughelli, *Italia Sacra,* I, 515).

([2]) Simone, canonico di Firenze, nominato vescovo di Bagnorea nel 1308 da Clemente V, morì nel 1328 (Id. id.).

([3]) Ughelli, citato, I, 976.

([4]) Pertz, citato, *Monumenta Germaniae, Scriptores,* XIX, 286 e Jaffé, citato, doc. 263.

([5]) Kehr, *Italia Pont.* citata, vol. II, *Latium,* pag. 175 (da archivio di Veroli).

dell'Ordine dei Templari [1]. Non risulta passata all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.

Martino V con bolla del 1422 [2] la diede ai Domenicani ad istanza di Giovanni di Vico prefetto urbano, feudatario di Civitavecchia. Dice la bolla che quella chiesa era stata un tempo parrocchiale, ma era decaduta da molti anni per imperizia e negligenza dei suoi rettori.

L'altra chiesa di S. Giulio presso Civitavecchia, quella di S. Biagio a Vetralla e quella di S. Maria a Valentano si rileva dagli atti processuali [3] che spettavano ai Templari; ma anche per esse non si ha ricordo cha passassero all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.

Chiesa e Rocca di S. Matteo presso Corneto.

La chiesa figura negli atti processuali [4] come appartenente ai Templari, i quali attorno ad essa dovettero edificare un piccolo castello; perchè si menziona nel 1387 [5] una Rocca di di S. Matteo presso Corneto, spettante allora alla S. Sede, che vi nominò Castellano nel detto anno Bartolomeo Signorini.

Nell'allibrato del 1344 [6] della diocesi di Viterbo e Tuscania si menziona una chiesa S. Matthei de Villa presso Corneto, ma non si dice che spettasse all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, al quale avrebbe dovuto passare. E ciò non è detto neppure nel Registro del Clero Cornetano del 1389 [7], dal quale si rileva che poco dopo quell'anno si fece diruta. Anche la rocca dovette allora distruggersi, non trovandosene altro ricordo.

---

(1) Alleg. I, perg. IX.

(2) La bolla è all'arch. della Cattedrale di Viterbo; è riprodotta nella Storia di Civitavecchia dell'on. prof. Calisse (Firenze, Barbera, 1898), pag. 235.

(3) Alleg. I, perg. IX.

(4) Idem, ibidem.

(5) Arch. Vat. Indice 532, pag. 84.

(6) Conservato a Viterbo alla Canonica di S. Angelo.

(7) F. Guerri, *Registrum Cleri Cornetani* (Corneto, Giacchetti, 1908), pag. 231.

Castell'Araldo con chiesa di S. Maria.

Il Campanari vuol farne un castello soggetto al Comune di Tuscania, ma troppo scarsa è la documentazione che produce: una bolla di Martino V del 1422 ([1]), nella quale si menzionano alcuni castelli, e fra questi Araldo, che non dovevano riscuotere pedaggi dai toscanesi.

Sito alla sinistra del fiume Marta, tra Marta e Tuscania, questo castello, assai probabilmente edificato dai Templari, appartenne a loro, siccome risulta dagli atti processuali, nei quali si vede che nella chiesa di esso, dedicata a S. Maria, furono affisse le citazioni ([2]); e che Uguccione da Vercelli nominò Percettore di Castell'Araldo frate Alberto di Castell'Alquatro ([3]), del comitato di Piacenza.

Nel 1298 il Percettore di Castell'Araldo figura nel Registro Camerale ([4]) del Rettore Rinaldo Malvolti convocato a Montefiascone al Parlamento dei rappresentanti dei Comuni, degli Abati dei Monasteri e dei feudatari del Patrimonio di Tuscia.

Passò all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme in forza della bolla citata di Clemente V del 1312; ma non si ha prova documentata che ne abbia avuto il possesso prima del secolo XV.

Figura incluso nel 1421 ([5]) nella contea di Toscanella conferita da Martino V al condottiere Angelo Lavello Tartaglia, che l'anno stesso morì, decapitato, ad Avetta.

Secondo il Campanari ([6]) fu occupato da Fortebraccio nel 1434, e vi soggiornò breve tempo. Gli fu tolto ai primi dell'anno

---

([1]) Secondiano Campanari, *Memorie di Tuscania* (Montefiascone, Tip. del Seminario), II, doc. 54.

([2]) Alleg. f, perg. IX.

([3]) Id., perg. LIV.

([4]) Pubblicato dal Fabre nell'articolo sul *Registro Cam.* del *Card. Albornoz* stampato nei Mélanges della Scuola Francese di Roma, fascicolo del 1887.

([5]) Theiner, *Codice della S. Sede* (Roma, tip. Vaticana, 1861), III, doc. 206.

([6]) *Memorie di Tuscania*, I, pag. 170.

seguente da Leone Sforza, quando Francesco Sforza signoreggiava a Toscanella, della quale aveva avuto il vicariato da Eugenio IV ([1]).

Una bolla di questo pontefice del 1445 ([2]) colla quale affidò il feudo di Castell'Araldo a Romeo Giamboni, di Cremona, fornisce alcuni precedenti del castello. Dice che l'ebbe Beccarino da Brunoro ([3]); poi Tartaglia di Lavello, poi Orlando de Orlandis di Genazzano, « e da oltre 20 anni Giovanni Battista Orsini, priore a Roma dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, il quale sosteneva averlo avuto dalla Percettoria di Pisa. L'infeudazione, con un piccolo canone a favore dell'Ordine, aveva a scopo di far riedificare e ripopolare il castello. Ma non risulta ciò riuscisse. L'Ordine lo possiede tuttora come tenimento.

Castello e chiesa di S. Savino.

Sito sulla destra del fiume Marta, tra Marta e Tuscania, è menzionato come badia nel secolo XII. Il Turriozzi ([4]) riferisce una locazione fatta nel 1140 dall'Abate di S. Savino al Vescovo di Tuscania.

Ai primi del sec. XIII o alla fine del XII passò ai Templari, che attorno alla chiesa edificarono un castello. Il Campanari ([5]) pubblica un atto dell'arch. toscanese del 1263, di soggezione al Comune di Tuscania del castello di Pianzano, nel quale si dice che avrebbe dovuto ubbidire come i castelli di S. Savino, Tessennano e Civitella. Ma non si conserva un atto speciale di soggezione di S. Savino.

Negli atti processuali la chiesa di S. Savino prope Tuscaniam figura dei Templari ([6]).

([1]) Arch. Vat. Reg. Vat. 381, pag. 250.

([2]) Idem, Reg. Vat. 376, pag. 84.

([3]) La cronaca viterbese di Della Tuccia (pubblicata da Ignazio Ciampi, *Cronache e statuti di Viterbo* (Firenze, Cellini, 1872), parte II, pag. 113, dice che Tartaglia di Lavello fece decollare (1417) a Toscanella Beccarino da Brunoro, suo compare.

([4]) *Tuscania* (Roma, Salomoni, 1777, pag. 10).

([5]) *Mem.* citate *di Tuscania,* vol. II, doc. 26.

([6]) Alleg. I, perg. IX.

Ai primi del sec. XIV il castello era tenuto in enfiteusi dai signori di Farnese. L'occuparono gli Orsini. Stefano Colonna senatore di Roma invitò il comune di Viterbo a toglierlo loro; e questo vi mandò il capitano Turella Capocci. il quale s'impadronì del castello [1]. Papa Giovanni XXII con bolla del 1° aprile 1321 [2] ordinò al Rettore ed al Tesoriere del patrimonio di riprendere possesso di « S. Savino, che il quondam Ordine dei Templari aveva dato in enfiteusi ai Signori di Farnese ». Ma, venuto il pontefice a conoscenza che Romano Orsini aveva ricorso al precedente Rettore del patrimonio, Guglielmo Costa, contro l'occupazione del Capocci, ed il Costa gli aveva dato sentenza favorevole, con bolla successiva del 12 luglio 1321 [3] ordinò la restituzione di S. Savino al detto Romano Orsini conte di Nola. Però il castello erasi già fatto diruto [4] e così rimase. Da una bolla di Martino V del 1422 [5] conservata all'archivio di Toscanella si rileva che S. Savino venne dato dalla S. Sede alla chiesa di S. Margherita di Montefiascone. Pio VI con chirografo del 12 dec. 1793 [6] lo concesse in enfiteusi al duca Marco Altemps.

Burleo e chiesa di S. Benedetto.

Assai reticente è la storia di questo luogo sito presso a Montefiascone, e dovette essere borgata più che castello. La chiesa di S. Benedetto in Burlegio si rileva dagli atti processuali citati che apparteneva ai Templari: ed in essa vennero affisse le citazioni [7]. La proprietà della chiesa implicava evidentemente quella della borgata. Il *rector Burlegi* nel Registro già

---

(1) Pinzi, citato, III, 118.

(2) Regesto citato di Giovanni XXII (Mollat), doc. 14261 (vol. 3).

(3) Arch. Vat., Reg. Vat. 72, doc. 1675.

(4) Pinzi, cit., III, 122, e M. Antonelli in Arch. Soc. Romana Storia Patria, vol. XXV, pag. 387.

(5) Campanari, citato, II, doc. 54, e vol. I, pag. 239.

(6) Arch. di Stato, Reg. dei chirografi di Pio VI.

(7) Alleg. I, perg. IX.

citato del Rettore Malvolti figura invitato al Parlamento del 1298 (1) a Montefiascone.

Nell'allibrato del 1344 (2) della diocesi di Viterbo e Tuscania conservato a Viterbo all'archivio della Canonica di S. Angelo la menzione della chiesa S. Benedicti de Burlegio segue immediatamente la menzione della « Ecclesia S. M. de Riserio cum ecclesia S. M. de Carbonara, Ordinis Jerosolymitani ». Ma di quella di Burleo non si dice se apparteneva al detto Ordine. All'Arch. storico di Viterbo nel Libro delle Riforme Comunali (3) si menziona però nell'anno 1492 un prato a Burleo « della religione di S. Giovanni di Gerusalemme ».

Quest'Ordine entrò quindi senza dubbio in possesso di Burleo in forza della bolla di Clemente V sopra citata del 1312; ma non può dirsene l'epoca precisa. La borgata dovette distruggersi nelle guerre dello scisma, cessandone menzione col sec. XIV.

Castello di Val Ranieri e chiesa di S. Ippolito.

Sito fra Anagni e Valmontone e da secoli diruto, questo castello apparisce infeudato da Bonifazio VIII nel 1300 (4) a Gerardo e Stefano Picalotti di Palliano; e dice la bolla che era stato donato alla S. Sede da Giacomo Molay, Maestro Generale dell'Ordine dei Templari che lo possedeva per ragione della chiesa di S. Ippolito di Città Papale (ossia di Palestrina) (5).

---

(1) Ved. il par. Castellaraldo.

(2) Questa ed altre informazioni sull'allibrato del 1344 e sugli archivi viterbesi sono state cortesemente favorite all'autore dal prof. A. Signorelli, direttore della Biblioteca Comunale.

(3) Vol. 25, pag. 70.

(4) Regesto di Bonifazio VIII edito dalla Scuola francese di Roma, doc. 3479.

(5) Nel pontificato di Bonifazio VIII, Palestrina dopo la sua distruzione (1298) si chiamò sempre col nome di Città Papale, dalla città di questo nome che si lasciò edificare nel piano sottostante. Nel Liber Censuum, in un'inserzione di quell'epoca, si legge (ediz. Fabre-Duchesne, Paris, Thorin, 1905), a pag. 11: « In Episcopatu praenestino qui hodie dicitur Civitatis Papalis..... ».

Devoluto [1] alla morte dei due suddetti investiti, fu dato da Giovanni XXII nel 1323 [2] al Vescovo di Palestrina.

Lo stesso pontefice nel 1334 [3] ne infeudò Paolo Conti e successori; e l'infeudazione fu confermata da Clemente VI nel 1344 [4] e da Urbano V nel 1365 [5]. Poi cessa menzione del luogo, fattosi diruto.

Castello di S. Felice con chiesa dello stesso nome; e chiesa di S. Maria de Surriscu.

La terra e il castello di S. Felice sorsero ai primi del sec. XIII quando la rocca del Circeo, sita sulla cima del monte, si fece diruta, e così rimase malgrado la bolla di Gregorio IX del 1233 [6] che la restituì ai Terracinesi perchè la ricostruissero. I Templari erano enfiteuti, come si dirà tra breve, di S. M. de Surriscu. Essi edificarono certo il suddetto castello.

Nel Regesto Sublacense la chiesa di S. M. de Surriscu coi beni, sita nella regione pontina, apparisce donata a S. Benedetto dal patrizio Tertullo [7]; confermata all'Abazia Sublacense da S. Gregorio Magno (594) [8]; da Ottone I Imper. (967) [9]; da Leone IX (1051) [10]; e menzionata fra le chiese dell'Abazia in atto del secolo XII [11]. Nel regesto è un atto del 1051 [12] col quale, in seguito ad un processo iniziato l'anno precedente

(1) Arch Vat. Reg. Vat. 74, ep. 949.

(2) Idem, ib.

(3) Id., Reg. Vat. 108, ep. 54.

(4) Id., Indice 528, pag. 16.

(5) Idem, ibidem.

(6) Theiner, cit. 1, 166.

(7) È detto ciò nella bolla sotto citata di S. Gregorio Magno (lacu Foliani cum ecclesia S. Donati et cum terre, et S. M. de Surriscu usque ad mare).

(8) Reg. Sublacense cit. (Allodi e Levi), pag. 252, doc. 216.

(9) Id., pag. 4, doc. 3 (cellam de Surriscu in qua est ecclesia S. Marie).

(10) Id., pag. 55, doc. 21.

(11) Id., pp. 224, doc. 183.

(12) Idem, pag. 245 doc. 203.

dinanzi a papa Leone IX, l'Abate di S. Maria dell'Aventino rinunziò a favore d'Umberto Abate di Subiaco a S. M. de Surriscu da lui occupata. Malgrado tale rinunzia i Monaci cluniacensi dell'Aventino dovettero conservare S. M. de Surriscu ed i beni, forse pagando un canone. Giacchè negli atti dell'Abazia di Grottaferrata [1]. S. M. de Surriscu apparisce ai primi del secolo XIII passata (ignorasi come) in suo dominio diretto, e tenuta in enfiteusi dai Templari, i quali evidentemente l'avevano avuta allorchè presero a S. M. dell'Aventino il posto dei Monaci cluniacensi e subentrarono nelle loro ragioni.

L'enfiteusi dei Templari esisteva nel 1212 [2] ed aveva già dato luogo ad una lite, concordata in quell'anno da Innocenzo III; doveva quindi esistere già nella seconda metà del secolo precedente XII; e ne viene per logica conseguenza che già allora i Templari erano entrati in possesso di Santa Maria dell'Aventino, sebbene il primo ricordo documentato del possesso di quest'ultima chiesa sia, come s'è detto al respettivo paragrafo, solo del 1224.

Nel 1259 i Templari permutarono con Giordano [3] terracinense Vice Cancelliere della Chiesa, il castello di S. Felice; S. M. de Surriscu gravata d'un canone di 30 soldi a Grottaferrata, e una casa a Terracina in contrada Posterula, ricevendo in cambio la tenuta dell'agro romano « Poliocta » (detta poi Cec-

---

(1) Dice il Rocchi (*De Coenobio Cryptoferratensi*, Tip. Tuscolana, 1893, pag. 37), citando una bolla d'Innocenzo III del 1212 conservata all'Archivio di Grottaferrata: « Denique cum in eodem loco monachi *olim* ecclesiam et monasterium S. Marie de Surriscu nuncupatum, fratribus Militiae Templi uno cum predio certo censu quotannis die festo Deiparae Assumptionis solvendo concessérint, et tamen lis exorta esset, hanc Innocentius III diremit, datisque nonis Augusti MCCXII ad utrosque literis, rem cunctam pacifice composuit ».

Nei documenti del passaggio dagli Anibaldi ai Gaetani più non si parla del canone di S. M. de Surriscu. Ma il Rocchi sopra citato (pag. 98), annovera la chiesa fra quelle ancora di dominio dell'Abazia nel sec. XV.

(2) Idem, ibidem.

(3) Vogliono fosse della famiglia Pironti. V. Contatore, *Memorie di Terracina* (Roma, 1706, Conti, tip. Camerale).

chignola Priorato). Alessandro IV con bolla del 3 maggio 1259 ([1]) approvò la permuta.

S. Felice e S. M. de Surriscu passarono poco dopo agli Anibaldi, signori di Sermoneta, che avevano dritti e possessi nella regione pontina. Gli Anibaldi vendettero S. Felice e S. M. de Surriscu nel 1301 ([2]) a Pietro Gaetani, che n'ebbe investitura da Bonifacio VIII con bolla del 28 gennaio 1302 ([3]).

Salvo brevi interruzioni S. Felice restò ai Gaetani sino al 1713. Perduto da Onorato conte di Fondi nella guerra contro Bonifacio IX (1400) questo pontefice vi nominò castellano nel 1401 ([4]) Vicarello Verrocchi d'Orte; e Innocenzo VII nel 1404 ([5]) Andrea Minutolo, napoletano. Giovanni XXIII nel 1411 ([6]) lo infeudò ai Gaetani. Lo tolse loro Alfonso d'Aragona nel 1441 e lo distrusse. Alla pace fatta nel 1443 lo restituì alla S. Sede, alla quale rimase per un trentennio, poichè solo da Sisto IV nel 1473 ([7]) apparisce restituito ai Gaetani, ed eccettuata l'area dove era stata la fortezza. Occupato nel 1482 da Alfonso di Calabria, fu da lui sgombrato l'anno stesso, dopo la sconfitta di Campomorto.

Alessandro VI lo confiscò. Venduto con altri feudi nel 1499 ([8]) a Lucrezia Borgia; dato nel 1501 ([9]) al fanciullo Rodrigo Borgia, figlio di Lucrezia e d'Alfonso di Bisceglie, Giulio II, nel 1504 ([10])

([1]) Questa bolla è il solo documento del possesso di S. Felice da parte dei Templari. L'originale della bolla è all'arch. Gaetani. È pubblicata quasi integralmente nel Saggiatore del Gennarelli (Roma, tip. della Minerva 1841), vol. I, pag. 248. V. anche Potthast, *Regestum Rom. Pont.* (Berlino, de Decker, 1874), doc. 17692.

([2]) L'atto, del 23 novembre 1301 è all'arch. Gaetani (XLVIII, 76).

([3]) Theiner, citato, I, 559.

([4]) Arch. Vat., Ind. 531, pag. 84.

([5]) Idem, ibidem,

([6]) Id., arm. 35, vol. 50, pag. 392.

([7]) Id., Indice (cronologico) 544.

([8]) Id., Arm. 29, vol. 53, pag. 58.

([9]) Id., arm. 36, vol. 6, f. 459. La bolla è pubblicata nella *Storia di Genzano*, del Ratti (Roma, Salomoni, 1797), pag. 155.

([10]) Arch. Vat., Libr. 80, Bull. Julii II, f. 198.

lo restituì ai Gaetani, compresa l'area della fortezza, e col permesso di rifabbricarla. Ma i Gaetani non la riedificarono; e nel 1562 (1) eressero invece quattro torri sul lido del mare.

Con autorizzazione di Clemente XI delli 11 febbraio 1713 (2) il duca Francesco Gaetani e il figlio principe Michelangelo vendettero S. Felice al principe Francesco Ruspoli, il quale nel 1718 l'assegnò in dote alla figlia Giacinta, sposata a D. Filippo Orsini duca di Gravina. Ma il pontefice aveva consentito a questa alienazione colla riserva, entro quattro anni, del dritto di prelazione; e due anni dopo, nel 1720 (3) fece ricomprare il feudo dalla Camera Apostolica.

Questa lo vendette con istrumento Nardi il 13 febbraio 1808 al principe Stanislao Poniatowski, con altri feudi. E lo ricomprò da lui nel 1822 (4). Le rimase d'allora S. Felice sino ai nostri giorni. Il palazzo ivi esistente fu edificato dalla Camera apostolica.

Nella chiesa, che fino al 1259 appartenne anch'essa ai Templari, si conserva la salma di San Felice.

Beni ad Anagni.

Bonifazio VIII con bolla del 20 luglio 1296 (5) concesse ai Templari una casa con orto e terreni nella città d'Anagni, spettante alla S. Sede, e motivò la concessione colla circostanza che l'Ordine non possedeva alcun luogo nella Campagna e nella Marittima. Questo possedimento non è menzionato negli atti processuali e non si ha documento o ricordo che passasse all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.

* * *

I luoghi sinora descritti appartennero indubbiamente ai Templari, come risulta dai documenti citati. Resta a dire di due

(1) Id., Indice 515, pag. 82.

(2) Archivio di Stato, chir. G. G. 1045.

(3) Moroni, *Dizionario d'erudizione* cit., vol. XXIII, pag. 266 e CII pp. 30.

(4) Idem, CII, pag. 31.

(5) Arch. Vat., Reg. Vat. 48, doc. 266.

chiese che la tradizione pretende siano state possedute da quell'Ordine, ma nessuna prova è stata addotta nè è possibile di trovare. Esse sono la chiesa del S. Sepolcro, ora cattedrale di Acquapendente, e la badia di Valvisciolo, sita fra Ninfa e Sermoneta.

Quanto alla prima il Kehr [1] nel dotto suo libro accenna alla tradizione che l'ebbero, col monastero annesso, i Templari. Ma ciò non risulta da documenti. Essa aveva anticamente un monastero, e l'abate fu in lite dal 1025 al 1084 colla chiesa di S. Marcello di Roma per una chiesuola dei Ss. Cosma e Damiano [2]. Innocenzo III (1198-1216) trovò il monastero in decadenza, e incaricò i Vallombrosani di riformarlo [3]. Urbano IV con bolla del 23 maggio 1263 [4] constatò che i Monaci non si conformavano, come avrebbero dovuto, alla regola benedettina; e prescrisse loro di ascriversi all'Ordine dei Canonici regolari agostiniani. Dichiarò pure che la chiesa spettava a quella del S. Sepolcro di Gerusalemme, ossia al Patriarcato. Ma in tuttociò non è menzione dei Templari, nè la chiesa figura nei loro atti processuali. Sembra quindi escluso che abbia loro appartenuto.

Quanto alla seconda, la scarsa letteratura esistente [5] ne attribuisce la fondazione a monaci greci nel VII secolo; ad essi fa succedere i Templari, ed afferma che soppressi questi (1312) fu data da Clemente V ai cistercensi di Valvisciolo [6] presso Carpineto, i quali vi si trasferirono abbandonando quel loro mo-

(1) Kehr, citato, *Latium*, pag. 227.

(2) Idem, ib.

(3) Idem, ib.

(4) Arch. Vat., Reg. Vat. 26, doc. 114.

(5) Moroni, *Indice al dizionario citato*, vol. VI, pag. 444; *Giornale di Roma*, anno 1863, n. 108 A, e anno 1864, n. 89; can. Luigi Angeloni, opuscolo (Sartori, Velletri, 1863), sulla badia. Quest'ultimo sopprime i monaci greci e ne fa dei Templari i primi fondatori: ma aggiunge: « a quanto dicesi ».

(6) Fondata nel 1248. Il can. Angeloni cita il relativo strumento di dotazione rogato a Ninfa nel 1248.

nastero che presto si fece diruto, e diedero a quello che ci concerne il nome di Valvisciolo [1].

La bolla di Bonifazio VIII del 1296 citata al precedente paragrafo dichiara esplicitamente che a quella data i Templari non possedevano beni nella Campagna e nella Marittima, e lo stesso è detto in sostanza negli atti processuali [2]. I Templari l'avrebbero quindi in ogni caso lasciata o ceduta prima del 1296. Ma finchè non si rinvenga un documento comprovante che la possedettero, non si può annoverarla tra le loro chiese.

CAPITOLO II.

L'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.

Fondato intorno al 1048 da mercanti d'Amalfi che ebbero dal Califfo d'Egitto la concessione d'un terreno a Gerusalemme, dove edificarono un ospedale pei pellegrini dedicato a S. Giovanni Battista, l'Ordine divenne ricco e potente dopo la prima Crociata, alla quale prestò valido concorso.

Le bolle di conferme di privilegi e beni, da quella d'Innocenzo II del 1137 a quella di Urbano VIII del 1625, figurano stampate in varie raccolte, tra le quali la più completa è forse quella edita a Parigi nel 1700 dal Le Mercier [3]. In essa sono pure otto bolle (da una di Clemente V del 1313 a una

---

[1] Da *Vallis lusciolae* o *lusciniae* (valle dell'usignolo).

[2] Alleg. I, perg. XLIX. Le vicende successive della badia non sono più controverse. I Minimi fratres vi rimpiazzarono i cistercensi; decadde; fu soppressa da Clemente VII e ridotta a priorato secolare attribuito ai Gaetani (Arch. Vat., Indice 531, pag. 87). Con bolla del 1540 Paolo III (idem, Reg. Lateranense, 1715, pag. 109) ne conferì il patronato a Camillo Gaetani duca di Sermoneta. Vi tornarono i Cistercensi nel 1599; divenne commenda che, salvo brevi interruzioni, rimase ai Gaetani. Pio IX soppresse la commenda nel 1864 e affidò la badia all'Ordine cistercense.

[3] *Privilèges des Papes, des Empereurs etc à l'Ordre de St. Jean de Jérusalem.*

di Clemente VII del 1532) che vietarono l'alienazione dei beni; una d'Innocenzo VIII del 1489 che riunì gli Ordini di S. Lazzaro e del S. Sepolcro a quello di S. Giovanni di Gerusalemme; una di Giulio II del 1505 di conferma di siffatta riunione. E v'è pure la bolla citata di Clemente V del 1312 che donò all'Ordine i beni dei Templari.

Il Gran Magistero dell'Ordine risiedette a Gerusalemme sino a che la città fu perduta dai cristiani (1187); ad Acri dal 1189 al 1291; a Rodi dal 1314 al 1522; a Viterbo e Corneto dal 1522 al 1528; a Malta dal 1530 al 1800; a Ferrara dal 1826 al 1834; e dal 1834 a Roma al palazzo di via Condotti che nel pontificato d'Urbano VIII era stato donato all'Ordine dal suo storico Giacomo Bosi [1] perchè servisse di residenza ai rappresentanti del Gran Magistero presso la S. Sede, i quali vi dimorarono dal 1631 sino alla fine del sec. XVIII.

Il priorato di Roma ebbe sino al 1566 la sua sede alla

Chiesa e Palazzo di S. Basilio al Foro di Nerva.

Questa chiesa assai antica, disgraziatamente del tutto rifatta nell'interno, colla sua fronte nel grande e ben conservato muro romano attraverso al quale passa l'Arco dei Pantani, è menzionata in una bolla d'Agapito II del 955 [2]; figura nel sec. X fra le venti abazie di Roma [3]; apparisce nel *Liber Censuum* [4] responsiva alla S. Sede di due some di pesci. Ebbe monaci basiliani; passò ai primi del sec. XIII, se non alla fine del XII all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, il quale riedificò il convento facendone un palazzo, e dedicò la chiesa anche a S. Giovanni Battista. Si chiamò quindi per un certo

---

(1) Lapide commemorativa nel palazzo, e Moroni, *Diz* cit., vol. XXIX, pag. 255.

(2) Kehr, citato, *Roma*, pag. 70; Armellini, *Chiese di Roma* cit. pag. 146; Jaffè, cit., doc. 3669.

(3) Nerini, cit., pag. 74.

(4) Ediz. citata Fabre Duchesne, I, 7. Riferisce l'Armellini sopra citato che la chiesa e la località dove trovasi si dissero per un certo tempo, per corruzione di linguaggio: « dell'arca di Noè » (dall'arco di Nerva)

tempo la chiesa di S. Giovanni in Campo Turriciano, dalla vicina torre dei Conti. Nello stipite destro della porta d'ingresso si vede incisa una piccola croce dell'Ordine. d'antico stile.

Il palazzo. che in gran parte rimane, aveva una porzione della facciata costituita dal predetto grande muro romano; il resto di costruzione medio evale come l'angolo che si vede nell'attuale via di Campo Carleo ([1]). Questa strada però. e la via Alessandrina datano solo dalla trasformazione edilizia di quella parte della città fatta nel pontificato di Pio V dal cardinale Alessandrino ([2]). e si costruirono ad un livello assai più alto delle antiche strade della località. allora tutte rialzate. perchè si trovavano prima a livello del piano dei fori di Traiano e di Nerva. È perciò adesso difficile di figurarci l'aspetto della chiesa e del palazzo quando appartennero ai cavalieri gerosolimitani.

La prima menzione documentata del priorato di S. Basilio de Urbe si ha in una bolla di Gregorio IX del 1233 ([3]), che gli dona una chiesa dello Spirito Santo presso Alatri. Esso rimase colà sino al 1566. quando Pio V con bolla del 26 novembre ([4]) tolse all'Ordine la chiesa e il palazzo per darli al Sodalizio di S. Giovanni di Mercato, ossia alla Confraternita dell'Opera dei

---

([1]) Dopo questo angolo sino al muro romano è un pezzo di facciata rifatta quando si costruì la via di Campo Carleo; e si comprende che il palazzo aveva là una sporgenza, allora demolita per far posto alla detta strada. Deve escludersi però che tale sporgenza arrivasse ai piedi della salita del Grillo, così da includere la torre colà esistente, forse antica, ma rifatta in tempi moderni. La pianta di Roma del Bufalini del 1551 mostra che il palazzo non si estendeva sin là. E quella torre doveva quindi far parte del palazzo dei Conti.

([2]) Fu questi Michele Bonelli, frate domenicano, creato cardinale nel 1566 a 25 anni. col cognome d'Alessandrino e il titolo di S. M. Sopra Minerva; Camerario dal 1568 al 1571; nominato nel 1571 commendatario del priorato di Roma di S. Giov. di Gerusalemme; da ultimo vescovo di Albano; morto nel 1598 (Ciacconio (Roma, de Rubeis, 1677), *Vite dei papi e cardinali*, vol. III, pag. 1029).

([3]) Delaville Le Roulx, *Cartulaire de l'Ordre de St. Jean de Jérusalem* (Parigi, Le Roux, 1894) doc. 2043.

([4]) *Bullarium Romanum Mag.* (Roma, tip. di S. Michele, 1739), IV, II, 318.

Catecumeni fondata da S. Ignazio di Loyola ed approvata da Paolo III nel 1543 ([1]). Questa vi pose le monache francescane della SS. Annunziata, che d'allora vi rimasero; e la chiesa fu da loro dedicata alla SS. Annunziata.

Nel 1566 il priorato di Roma si trasferì a S. M. dell'Aventino ([2]) dove Pio V fece ricostruire il palazzo ([3]). E la chiesa dovette allora, e non prima, esser dedicata anche a S. Basilio. Dato spesso in Commenda, il priorato vi rimase sino alle vicende delle quali si dirà più sotto, subìte dall'Ordine sotto il governo repubblicano del 1798. E quando il Gran Magistero si trasferì a Roma, esso venne soppresso.

Il Codice Vaticano 10372 della Biblioteca Vaticana è un prezioso inventario dei beni del priorato di Roma dell'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, compilato nel 1334. Se ne riporta in appendice (Allegato II) un estratto letteralmente trascritto, della parte relativa alla regione romana. Esso può riassumersi come segue:

1) *Beni della Casa di S. Basilio.*

Sono questi gli antichi possessi dell'Ordine, non pervenutigli dai Templari.

Tre farmacie e 23 case ([4]) site nei pressi del palazzo del priorato, fra la Torre dei Conti, il monte Magnanapoli e Campo Carleo; e i seguenti fondi rustici:

a) Torre di S. Basilio fuori porta Nomentana, che dai confini enunciati si vede corrispondere ([5]) alla tenuta che con-

---

([1]) *Bullarium Romanum Mag.* (Roma, tip. di S. Michele, 1739), IV I, 217.

([2]) V. il par. S. M. dell'Aventino.

([3]) Il palazzo, ultimamente restaurato, è ridotto a museo dell'Ordine.

([4]) Queste case furono quasi tutte demolite nella sopraddetta sistemazione del rione fatta dal card. Alessandrino. I terreni sui quali sorgevano ed altri colà spettanti all'Ordine furono dal detto Cardinale, che era Commendatario del priorato di Roma di S. Gio. di Gerusalemme, concessi in enfiteusi per rifabbricarvi. E perciò molte case (salvo alcune ultimamente affrancate) delle vie Alessandrina, Bonella e del Priorato sono tuttora di dominio diretto dell'Ordine.

([5]) Per questa e le seguenti identificazioni ci siamo soprattutto valsi

servò sino al sec. XIX la stessa denominazione (ora detta Salzare o Salzana) [1]. di 180 rubbia nell'inventario; allibrata per 165 nel catasto di Pio VI.

Dice l'inventario che questa tenuta era stata venduta da frate Filippo de Grangiano [2]. Si rileva infatti dall'accurato Regesto dell'Archivio Liberiano pubblicato dal Ferri [3] che la vendita della tenuta Torre di S. Basilio fu fatta in atti Buccamelis del 4 agosto 1322 da frate Filippo de Grasinghnana « prior Ordinis S. Joh. de Jer. Urbis et Ungarie » a Stefano Colonna; il quale il giorno seguente con istrumento dello stesso notaro la rivendette a Francesco di Nicola Omodei; e che questi con testamento delli 11 aprile 1324 [4] lasciò la tenuta, meno il palazzo, alla Basilica di S. M. Maggiore di Roma, alla quale rimase fino ai nostri giorni;

b) tenimento detto Terre esculane, di 29 rubbia; di difficile identificazione pei pochi dati forniti nell'inventario. Ma dalla menzione dei Capocci (che possedevano Mentana e Monte Gentile) come confinanti da quasi tutte le parti, si vede che anch'esso doveva trovarsi sulla via Nomentana, non lungi dal precedente;

c) tenimento di S. Lorenzo presso Mentana, di 16 rubbia;

d) tenimento di Colle Abate fra Grotta Marozza, Cretone e la selva detta Gatta Ceca, di 86 rubbia;

e) tenimento « Villa Alexii et Marasulane » (?)

---

del libro del Nicolai (Roma, Pagliarini, 1803), *La Campagna e l'Annona*, con pianta annessa dell'Agro Romano. In esso sono riferite le cifre del catasto di Pio VI.

[1] P. Spinetti, *La nuova carta dell'Agro Romano*, con elenco delle tenute e dei proprietari (Roma, Bertero, 1914), pag. 78.

[2] Filippo de Grasinghnana negli atti sotto citati di S. M. Maggiore.

[3] Archivio Soc. Romana St. Patria, vol. XXX, doc. CX a CXVI, pp. 145 a 147. Dall'ultimo documento si rileva che l'Ordine conservò un canone di due fiorini d'oro.

[4] Atti Cristofori. Nel testamento si eccettuò il palazzo. Ma presto dovette farsi diruto, non trovandosene altre menzioni.

di 135 rubbia, compresi dei terreni non accorpati (1) al fondo principale. Era sito questo fra la tenuta di Montemaggiore (2) (alla quale nel 1445 era stato riunito il territorio del castello diruto di Colle di Pero, menzionato nell'inventario), quella di Case Cotte (3) e il *tenimentum Floris* (4);

f) tenimento di S. Vincenzo presso Monticelli, a confine col territorio del castello (ora diruto) di Monte Verde (5), responsivo di 12 fiorini all'anno (6);

g) terreni e vigne presso Ponte Nomentano sulla sinistra del fiume Aniene, di 20 rubbia;

h) mulino sull'Aniene, con palazzo e orto;

i) tenimento del Sasso, confinante coi territori di castel del Sasso, Carcari, Monte Castagna e Tolfanova. Nell'inventario è lasciata in bianco la superficie, ma dai confini sopraddetti si vede che il fondo corrisponde esattamente alla tenuta di S. Anzino, di 408 rubbia, che l'Ordine possedette sino a pochi anni or sono (7).

---

(1) Alcuni di questi terreni staccati erano forse, malgrado la distanza, alla Marcigliana. E ciò varrebbe a spiegare il nome indecifrabile *Marasulane*.

(2) A questa tenuta venne riunito il territorio del castello diruto di Colle di Pero acquistato da Francesco Orsini nel 1445 con istr. Lorenzo Pauli e Roberto Bobo Not. urbani (V. il Regesto degli Anguillara e degli Orsini pubblicato dal De Cupis (Bollettino della Deputazione Abruzzese di St. Patria, serie III, anno IV (1913) pag. 223).

(3) Una casa cantoniera ferroviaria fra Monte Rotondo e Fara Sabina porta ora questo nome.

(4) Il fosso ne conserva ancora il nome.

(5) Castello che fu dei Savelli, menzionato nel testamento d'Onorio IV del 1285 (riprodotto dal Ratti nella *Storia della famiglia Sforza* (Roma, Salomoni), parte II, cap. *Storia dei Savelli*, pp. 309, 335).

(6) L'antica chiesa di S. Vincenzo presso Monticelli, che anch'essa dovette appartenere all'Ordine, è menzionata nelle Cronache Sublacensi. Vi fu sepolto Pietro Abate di Subiaco (V. Cronaca sublacense di Mirzio, Befani, Roma 1885, pp. 142, 143) imprigionato ed accecato dai signori di Monticelli l'anno 1000 perchè si rifiutò di ceder loro Arsoli, Roviano e Anticoli. Fu distrutta nel 1498 nella guerra tra i Colonna e gli Orsini.

(7) L'avevano in enfiteusi dall'Ordine i marchesi Patrizi, proprietar del Sasso, e ultimamente affrancarono il canone.

2) *Beni della Casa di S. Maria dell'Aventino*, e perciò, come essa, pervenuti all'Ordine dai Templari.

a) Tenute Poliocta ([1]), Torre Rossa, Torre di Pandolfo complessivamente di rubbia 224, corrispondenti alla tenuta Cecchignola Priorato (ora Cecchignoletta), allibrata al catasto di Pio VI per rubbia 264, rimasta all'Ordine sino al sec. XIX;

b) tenuta di S. Eramo ([2]), di 100 rubbia, che dai confini indicati corrisponde all'attuale tenuta denominata Maggione ([3]) (riunita nel catasto di Pio VI a Maggionetta, e insieme allibrate per rubbia 154). L'Ordine poco la tenne ([4]).

c) Tenimento di S. Lorenzo ([5]), presso Castel Campanile, a confine col territorio di Ceri, di 70 rubbia seminabili.

d) Tenuta di S. Migrano ([6]) di 80 rubbia. Anch'essa restò poco tempo all'Ordine. Nel 1427 apparisce infatti posseduta: per metà dagli eredi di Nicola Valentini, dei Monti; per 1/4 da Francesco Savelli; per 1/4 da Antonio di Lello Petrucci del rione

---

(1) V. il paragr. S. Felice al Circeo per la permuta del 1259 colla quale questa tenuta pervenne ai Templari. È menzionata come a loro spettante (Pingiocte, Alleg. I, perg. XLV) negli atti processuali.

(2) Anche S. Eramo è menzionato negli atti processuali come spettante ai Templari (Alleg. I, perg. XLV).

(3) Ai primi del sec. XV La Mascione apparisce posseduta per 1/3 da Martino di Lello de Lenis; 1/3 da Giacomo del fu Giannotto di Giovanni Bonanni; 1/6 da Gioacchino del fu Paolo di Giovanni Bonanni; 1/6 da Battista Bonanni fratello di Gioacchino.

Con atti del 9 ottobre 1427 e 4 luglio 1428 riprodotti integralmente dal prof. Lanciani nel suo studio sul *Patrimonio Colonna a tempo di Martino V* pubblicato nell'Arch. della Soc. Romana di St. Patria (vol. XX, pp. 418, 437) Gioacchino e Giacomo Bonanni vendettero le loro parti a Antonio Prospero e Edoardo Colonna: e i confini che figurano negli istrumenti sono esattamente quelli di S. Eramo che indica l'inventario, cioè: Pratica (« Puteus Jordanus, que tenuta est de tenimento Patrice », nell'inventario); S. Procula (S. Pictuli nell'inventario); Solfarata; Petronella.

(4) Idem, ibidem.

(5) Questo fondo non apparisce negli atti processuali. Ma per analogia cogli altri qui menzionati della Casa di S. M. dell'Aventino deve ritenersi che anch'esso pervenne all'Ordine dai Templari.

(6) Nella chiesa di S. Migrano, pure spettante ai Templari, furono affisse le citazioni del processo (Alleg. I, perg. XLVIII e XLIX).

Campitelli. Con atti del 9 luglio e 9 settembre 1427 ([1]) quest'ultimo vendette a Antonio, Prospero e Edoardo Colonna la sua parte di Santo Mirano, oltre a tutta la tenuta dei Falcognani, a quella della Torre degli Anibaldi, a metà della tenuta che fu dei Ss. Sergio e Bacco, e ad alcune pediche. Con atto del 5 novembre 1427 ([2]) Francesco Savelli vendette ai Colonna suddetti la sua quarta parte di S. Mirano, ed in questo atto s'indicano due soli confini, la Torricella di S. Giovanni in Campo e il casale Paliani, ossia Paglian Casale ([3]).

Dopo le vendite summenzionate ai Colonna, si riunirono alla tenuta dei Falcognani la Torre degli Anibaldi, metà del casale dei Ss. Sergio e Bacco, e la metà di S. Migrano da essi acquistata. In seguito si riunì ai Falcognani la Torre di S. Giovanni in Campo ([4]).

Il tenimento di S. Migrano conviene quindi cercarlo al di là, ma a confine dei Falcognani Vecchi, verso l'attuale stazione della Pavona.

e) Campi a Testaccio presso le mura urbane.

f) Vigne fra i detti campi, le mura urbane, il monte Testaccio e il Tevere.

g) Vigna circondata di mura presso S. M. dell'Aventino.

h) Vigne al Mons Palii ([5]) con 15 rubbia di tenimento.

i) Vigne a Penna ([6]) Vetula fuori porta S. Paolo, vicine alle mura urbane, tra la via Ostiense e il Tevere.

([1]) Lanciani citato, pp. 417, 418. In questi atti si ritrovano il « Casale Anibaldi » e quello dei Ss. Sergio e Bacco, indicati nell'inventario tra i confini di S. Migrano.

([2]) Idem, pag. 421.

([3]) Ved. Nicolai citato, pag. 193, e la carta dello Spinetti pure citato.

([4]) Nicolai cit., pag. 187.

([5]) « Mons Palii, hoc est Mons Testacii » (Nerini, *de Coenobio S. Alexii et Bonifacii* citato, doc. XXXI (atto del 1256) a pag. 438).

([6]) La bolla di Onorio III al Monastero dei Ss. Bonifacio e Alessio (Regesto pubblicato da A. Monaci in Arch. Soc. Rom. St. Patria, vol. XXVIII, doc. 29, pag. 155), gli conferma: « extra portam S. Pauli pedicam terre que vocatur Penna, in strata S. Pauli, usque ad flumen Tiberis et a muris urbis usque ad vineas juris S. Pauli » (ved. anche Nerini, pag. 428).

k) Vigne agli Orti Praefecti[1] di 6 rubbia, compresa la vigna Castagnola.

l) Molino presso al Tevere nella stessa località (forse mosso dall'acqua dell'Almone).

m) Casa alla Marmorata[2], a confine colla piazza di S. M. in Cosmedin.

n) Censi di S. Lorenzo fuori le Mura e delle Tre Fontane (S. Anastasio), di 49 soldi ciascuno.

o) Orto di S. Maria dell'Aventino vicino alla chiesa[3].

3) *Beni della Casa di S. Giacomo*[4] *a Ferentino:*

a) Stallo o stalli nella chiesa di S. Giovanni a Veroli.

b) Ospedale a Bauco.

c) Tenimento nel castello di S. Lorenzo di Valle.

d) Due parti di due mulini.

e) Terreni seminativi qua e là sparsi, ed orti responsivi, misuranti complessivamente oltre a 20 rubbia.

Questi beni a Ferentino erano certamente pervenuti direttamente all'Ordine e non dai Templari, per quanto s'è visto al

(1) Contrada fuori porta S. Paolo tra la via Appia e l'Ostiense. Ved. Nerini, doc. XII (atto del 1163); XXXIV (id. del 1266); XXXIX id. del 1277) e XLII (id. del 1279); e pag. 228, e pag. 402, nota 51.

Nel regesto citato di A. Monaci, nella donazione a S. Alessio fatta da S. Eufemiano (ann. 395-407) e nel privilegio d'Ottone III (996) (Arch. Soc. Rom. St. Patria cit., vol. XXVII, doc. I, V), si vede che la Castaniola è sempre menzionata vicino agli Orti Prefecti. Nei detti documenti si parla pure d'un fondo Ciminuli vicino agli Orti Prefecti; ed è forse il fondo Ciminutelli menzionato nell'inventario tra i confini delle vigne che qui ci concernono. Per la Castagnola ved. pure Nerini cit., pag. 403, nota 55; pp. 227, 440, doc. XXXII (atto del 1262).

(2) Si vede che allora la Marmorata arrivava sino a S. M. in Cosmedin.

(3) Tutti questi beni (*e, f, g, h, i, k, l, m, o*) non figurano, nè avrebbero ragione di figurare negli atti processuali. Ma la loro stessa vicinanza a S. Maria dell'Aventino mostra all'evidenza che pervennero all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme dai Templari.

(4) Esisteva a Ferentino un'antica chiesa dei SS. Filippo e Giacomo, la facciata della quale forma ora l'abside della chiesa attuale di S. Valentino. Ma non può dirsi se quell'antica chiesa abbia appartenuto all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.

cap. I che questi ultimi all'epoca del processo non avevano possessi nella Campagna e nella Marittima.

4. *Beni nel Viterbese*, delle case di S. M. de Risiere e di S. M. di Carbonara affidati ad un solo percettore (frate Pietro da Bologna).

a) Di S. M. de Risiere, chiesa lontana dalla città della quale si dirà in paragrafo speciale, l'inventario menziona:

Vigne vicine alla chiesa, sterili ed abbandonate a causa delle guerre. Tutto il Viterbese era stato infatti travagliato dalle guerre nello scorcio del secolo XIII e al principio del seguente: la guerra dei Romani contro Viterbo (1290); la spedizione dei guelfi a Montefiascone contro il vicario Coucy e l'intervento contro di loro dei Viterbesi (1314); la guerra di Manfredi di Vico contro i Farnese pel castello d'Ancarano (1320): quella infine di Lodovico il Bavaro (1328). L'inventario menziona pure dei prati che si ricominciavano a falciare; casamenti diruti ed inabitati in contrada Valle [1]; case e terre in contrada S. Matteo di porta Abate e fuori della porta; piccolo casamento in contrada Gelle; terreni adacquativi e seminativi in contrada Vallis vie [2], che non si lavoravano. perchè troppo lontani dalla città e « versus partes inimicorum », come dice l'inventario; terre nella stessa contrada « in plano hospitalioli », e terre e un prato in casa Moscioni [3] non lavorate per le sopraddette ragioni; un palazzo infine a Viterbo nella contrada che conservò il nome del castello di S. Lorenzo [4].

b) Di S. Maria di Carbonara e perciò, come questa chiesa, pervenuti all'Ordine dai Templari [5].

---

[1] Si chiamò così fino al sec. XVI la contrada che si estendeva dalle due parti del Duomo, e poi subito dopo la porta Faul. La parte nord-est si chiamava *valle di Faul*; la parte sud-ovest *valle di S. Antonio.*

[2] Nome e contrada ora sconosciuti.

[3] Idem, ib.

[4] Ov'è il Duomo.

[5] Per analogia con quanto si è potuto provare dei beni dipendenti da S. M. dell'Aventino, siamo indotti logicamente a ritenerlo.

Due case vicino alla chiesa; altra presso l'Ospedale di S. Antonio, quasi disabitata; casa non abitata, con orto a S. Stefano di Valle [1]; casa rovinosa al piano di S. Faustino; vigna nel piano della Tortora [2]; altra con oliveto in contrada Asinella [3]; altre due nella stessa contrada, e un oliveto; terreno in contrada Gualtieri [4]; vigna in contrada Sala [5].

Chiesa di S. Maria de Risiere, con ospedale (*ora scomparsi*).

Questa chiesa era sita sul fosso Risiere, affluente del Leja, tributario di sinistra del Marta. Il prof. Pietro Egidi [6] nel pregevole suo lavoro sulla Badia di S. Martino al Cimino pubblicato nella « Rivista Storica benedettina » [7] riporta un documento dell'archivio di S. Pietro in Vaticano [8] col quale nel 1141 l'abate Franco di S. Martino al Cimino concesse a Carabona de Ampille e a Guiliche un luogo in contrada Risaiale per edificarvi una chiesa ed un ospizio pei pellegrini, e diede loro dei beni da attribuirsi a tale fondazione.

Nella bolla del 1208 [9] di papa Innocenzo III al Monastero di S. Martino al Cimino gli si conferma una chiesa di S. Leonardo a Viterbo « cum hospitali de Reseiele ».

---

[1] Chiesa che più non esiste.

[2] Contrada che conserva anche oggi il suo nome, e si stende sulla destra della via verso Vetralla, a cominciare poco oltre la chiesa delle Farine, e va fin verso la strada di Signorino, che comincia a Viterbo subito dopo fuori porta Faul,

[3] Contrada sulla strada di Signorino. La contrada *piaggia della Sala* è su quella via a 3 km. da porta Faul, a destra, subito dopo la grotta del Cataletto; e in continuazione, non seguendo la via, ma attraversando la piaggia normalmente alla via è la contrada Asinella, che si stende verso Castel d'Asso.

[4] Nome e contrada ora sconosciuti.

[5] V. nota 3.

[6] Alla cortesia del prof. Pietro Egidi l'autore deve le notizie sulle contrade di Viterbo riferite nelle note precedenti.

[7] Anno 1907.

[8] Caps. L, fasc. 252.

[9] Pubblicata nel Bollario Vaticano, I, pag. 90.

Nel « Liber Censuum » [1] la chiesa di S. M. de Raserio figura responsiva alla S. Sede di due libbre di cera; e nel Registro di Lanfranco di Scano [2] (collettore dei censi) apparisce riscosso l'equivalente in danaro di 20 anni di censo arretrato, e la quietanza rilasciata ad Orvieto nel 1291 a frate Jacopo di Pocapaglia [3] priore di S. Maria de Raserio.

Pel fatto che aveva annesso un ospedale, e per non trovarsi menzione di questa chiesa negli atti processuali dei Templari fra quelle a loro spettanti, dobbiamo ritenere che al pari di S. Lucia [4] del Castello di S. Vittore, essa sia passata direttamente dal Monastero di S. Martino al Cimino all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. E di questo apparisce nell'inventario del 1334, e nell'Allibrato della diocesi di Viterbo e Tuscania del 1344, del quale si dirà tra poco.

Ma presto chiesa e spedale scompaiono, distrutti nelle guerre dello Scisma, oppure in quelle d'Eugenio IV.

Della chiesa di S. M. in Capita nella diocesi di Bagnorea, che pervenuta all'Ordine dai Templari, le rimase solo fino al 1321 si è parlato nel paragrafo speciale, al cap. I.

L'inventario non fa parola delle chiese di S. Maria a Civitavecchia, di S. Giulio [5] presso Civitavecchia, di S. Biagio a Vetralla, di S. Maria a Valentano e di S. Matteo a Corneto, che all'epoca del processo abbiamo visto spettare ai Templari.

---

[1] Ediz. Fabre Duchesne, I, 55 (Inserzione della fine del sec. XIII).

[2] Arch. Vat., arm. 33 A, foglio 48.

[3] Questo « frater Jacobus de Pocapalia », Cubicularium (Cameriere) di Bonifacio VIII figura nominato da questo pontefice potestà d'Acquapendente il 4 marzo 1297 (Regesto citato di Bon. VIII pubbl. dalla Scuola francese di Roma, doc. 2331, 2332). Le bolle non dicono a quale Ordine apparteneva. Un suo omonimo, frate Artusio de Pocapalia era stato, come s'è visto al Cap. I, gran Percettore dei Templari per l'Italia.

[4] V. il par. Commenda dei SS. Giovanni e Vittore.

[5] Questa chiesa di S. Giulio, in una procura del clero toscanese (del 1356) pel processo dell'Allibrato pubblicata dal prof. G. Signorelli (*Viterbo nella Storia della chiesa*, Viterbo, Cionfi, 1907-1908 pag. 384) è detto ch'era andata in rovina.

E non risulta da altri documenti il loro passaggio all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme. Forse le condizioni turbate del territorio e le guerre delle quali s'è già parlato avevano resi infruttiferi i beni di quelle chiese, e l'Ordine esitò ad accollarsi l'onere della loro manutenzione e del servizio religioso.

L'inventario nulla dice di Burleo e di Castellaraldo, e delle loro chiese di S Benedetto e di S. Maria, che all'epoca del processo abbiamo visto spettare ai Templari e che passarono all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme come s'è detto nei paragrafi speciali; e nulla dice dell'Ospedale dei SS. Giovanni e Vittore con chiesa di S. Lucia, chiamato poi la Commenda, che fu antico possesso dell'Ordine. Ma forse i tre luoghi suddetti dipendevano dalla percettoria di Pisa e non da quella di Roma, e ciò varrebbe a spiegare il silenzio dell'inventario.

L'allibrato del 1344 della diocesi di Viterbo e Tuscania conservato a Viterbo all'archivio della Canonica di S. Angelo menziona come spettanti all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme una chiesa di S. Salvatore a Corneto; un monastero di S. Giovanni de Isero, pure a Corneto, una chiesa di S. Giovanni della Sugarella presso Tuscania; ed a Viterbo, oltre alle chiese di S. M. de Riserio e di S. M. di Carbonara, una Domus in contrata S. Leonardi, cum ecclesia S. Lucie. Riteniamo che questa *Domus* sia l'antico possesso dell'Ordine, sopra accennato, chiamato poi la

Commenda dei SS. Giovanni e Vittore con chiesa di S. Lucia.

La chiesa di S. Lucia « in castro S. Victoris » e le pertinenze si trovano confermate al Monastero di S. Martino al Cimino nella Bolla già citata d'Innocenzo III del 1208 [1]. Poco dopo i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme vi fondarono un ospedale dedicato a S. Giovanni Battista, e vennero in possesso del luogo. Già nel 1235 [2] una bolla di Gregorio IX fa

---

[1] Bollario della Basilica Vaticana, citato, pag. 90.

[2] Regesto di Gregorio IX della Scuola francese di Roma, doc. 2728.

rimostranze ai « fratres hospitalis SS. Johannis et Victoris » perchè avevano seppellito un eretico nel loro camposanto. E Martino IV con epistola del 1284 [1] accolse un reclamo del « Prior et Fratres Hospitalis Jerosolymitani S. Johannis de S. Victore ».

Presto scompare menzione del castello di S. Vittore, fattosi diruto, e la borgata si designa col nome dei SS. Giovanni e Vittore. Così figura nella bolla d'Urbano V del 1369 [2] colla quale istituì la nuova diocesi di Montefiascone, nella quale l'incluse (ma senza far parola dell'Ordine di S. Gio. di Gerusalemme). Colla bolla di Gregorio XI del 1377 [3] fu attribuita al territorio di Montefiascone, e gli rimase, malgrado la lite promossa dai Viterbesi. Cominciò allora a chiamarsi *la Commenda* [4].

Nel 1555 [5] la Commenda fu conferita ad Annibal Caro; ma era aggravata di pesi e soggetta a molestie da parte della popolazione di Montefiascone.

Incamerata dal governo repubblicano nel 1798, la Commenda fu da esso venduta. È adesso proprietà privata dei principi Doria Pamphili Landi. È frazione del Comune di Montefiascone con circa 200 abitanti.

Dal protocollo [6] del notaro viterbese Alessio d'Antonio si rileva che l'Ordine aveva nel 1470 la chiesa di S. Maria in Foro Cassio presso Vetralla. E in un cabreo della Commenda di S. M. di Carbonara a Viterbo del 1600, oltre alla detta chiesa di S. M. in Foro Cassio figurano dell'Ordine una chiesa diruta di S. Egidio presso Civitavecchia, una chiesa di S. Matteo a Orte, ed una di S. Maria in Centignano presso Vignanello.

---

(1) *Cartulaire* citato di Delaville le Roulx, Vol. III, doc. 3880.

(2) Ughelli citato, I, 975.

(3) Riportata in sunto nella *Storia di Montefiascone* di L. Pieri Buti (Montefiascone, tip. Seminario, 1870), pag. 164.

(4) Si disse la Commenda dei SS. Giovanni e Vittore, la Commenda di Montefiascone, e semplicemente la Commenda.

(5) Lettere di Annibal Caro (Venezia, Combi, 1597), pp. 39 e 230.

(6) Prot. n. 3, pag. 590.

Nel 1685 Tomaso Collemodi fondò a Civitavecchia la Commenda di S. Maria e S. Giovanni Battista [1], trasferita, successivamente a Jesi [2].

Ultime infine da annoverare sono le Commende di fondazione più recente, e che ancora sussistono [3], di S. Croce e S. Benedetto di Mugnano, di S. Magno di Gradoli, e la Commenda Torlonia (1819) consistente nella tenuta dell'Agro Romano denominata Tor di Sasso o Castel Giudeo, sita fuori porta S. Sebastiano [4].

Riassunto delle chiese e dei feudi
che appartennero all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme.
(L'asterisco indica quelli che gli pervennero dai Templari).

Chiesa di S. Basilio a Roma, con palazzo e beni, tra i quali le tenute:

Torre di S. Basilio.
Terre esculane.
S. Lorenzo presso Mentana.
Colle Abate.
Villa d'Alessio.
S. Vincenzo (con chiesa) presso Monticelli.
Sasso o S. Anzino.

* Chiesa di S. M. dell'Aventino a Roma, con palazzo e pertinenze tra le quali le tenute:

* Poliocta o Cecchignola Priorato.
* S. Eramo.
* S. Lorenzo presso castel Campanile.
* S. Migrano (con chiesa).

Chiesa di S. M. de Risiere a Viterbo, e pertinenze.
* Chiesa di S. M. di Carbonara a Viterbo, idem.

---

(1) Annovazzi, *Storia di Civitavecchia* (Roma, Ferretti, 5 pp. 309.

(2) Idem, pag. 311.

(3) *Cartulaire* sopra citato, I, Introd., pag. CXVII. La nostra indagine si limita alle fondazioni in possessi territoriali e nella nostra regione.

(4) Idem, ibidem.

Chiesa di S. M. in Foro Cassio presso Vetralla.
Chiesa di S. Giovanni della Sugarella presso Tuscania.
* Chiesa di S. M. in Capita in diocesi di Bagnorea.
Chiesa di S. Maria in diocesi, idem.
Chiesa di S. Egidio nel territorio di Civitavecchia.
Commenda di S. M. e S. Gio. Batt., idem.
Chiesa di S. Giacomo a Ferentino colle pertinenze.
Chiesa dello Spirito Santo presso Alatri.
Chiesa di S. Salvatore a Corneto.
Chiesa dei S.S. Giovanni e Clemente e ospedale, idem (1).
Monastero di S. Gio. de Isero, idem.
Chiesa di S. M. a Orte.
Chiesa di S. M. di Centignano, presso Vignanello.
Commenda dei SS. Giovanni e Vittore con chiesa di S. Lucia.
* Burleo e chiesa di S. Benedetto.
* Castell'Araldo e chiesa di S. Maria.

Segue l'elenco delle Commende che l'Ordine possiede attualmente nella regione romana.

S. Croce e S. Benedetto di Mugnano.
S. Magno di Gradoli con S. Giovanni della Sugarella (2) e le dipendenze.
S. Maria di Carbonara a Viterbo.
S. Maria delle Grazie a Castell'Araldo.
S. Pietro di Marta, id.
Torlonia, nell'Agro Romano.

Da queste Commende l'Ordine percepisce una percentuale annua (dal 4 al 5 per cento) e due anni del reddito in occasione dei cambiamenti di titolare.

L'Ordine possiede inoltre a Roma il palazzo del Grande Magistero in Via Condotti; la chiesa di S. M. dell'Aventino con palazzo e pertinenze, e canoni enfiteutici di fondi urbani.

Giulio Silvestrelli.

---

(1) Menzionata nel 1344 e nel 1378 (*Registrum Cleri Cornetani* del Guerri, già citato, pp. 395, 217).

(2) Questa porzione della Commenda di S. Magno fu distaccata e data in appannaggio al Gran Maestro.

APPENDICE

ALLEGATO I.

Estratto del « Processus contra Ordinem Militie Templi Jerosolimitani, in Urbis, Patrimonii B. P. in Tuscia, Ducatus Spoletani, et Aprutii, Campanie et Maritime, partibus, nec non contra Magnum Preceptorem dicti Ordinis in illis partibus constitutum et fratrem Jacobum de Montecucco, qui Magno Preceptore in illis partibus dicitur se gessisse ».

Arch. Vat. Arch. di Castello, arm. D, 207. La segnatura di questo interessante incartamento fu cortesemente indicata all'Autore dal Sig. Emilio Ranuzzi.

Gli atti formano un rotolo di oltre 70 metri di lunghezza, composto di più di 50 pergamene cucite insieme, aventi ciascuna un numero progressivo. Mancano le due prime].

Perg. III

Comincia il processo a Roma (1309) nel monastero dei SS. Bonifacio e Alessio. Sono inquisitori Giacomo [1] Vescovo di Sutri e Pandolfo Savelli, protonotario del papa.

Perg. IV V. VI.

Il 17 e il 30 ottobre si riprende il processo a S. M. dell'Aventino, e si leggono le imputazioni.

Perg. VII.

Il 12 novembre si trasferisce a Viterbo, nel palazzo vescovile. I mandatari ebbero istruzione dagli inquisitori di portare le citazioni:

Perg. IX.

in ecclesiarum Cathedralium Viterbiensis et Tuscaniensis et ecclesiarum

S. M. de Carbonaria,
S. Benedicti de Burlegio,
S. M. de castro Araldi,
S. Sabini prope civitatem tuscanensem,
S. Matthei prope castrum Corneti,
S. Julii prope Civitatem Vetulam.

---

[1] Di questo Vescovo dice l'Ughelli (I, 1275) citato: « Jacobus canonicus cathedralis ecclesiae (Sutrinae), a Capitulo postulatus, confirmatur a Nicolao IV, 1290.

S. Blasii de Vetralla, dicti Ordinis et palatiorum earum Viterbiensis et Tuscanensis civitatum et castrorum Corneti et Vetralle eiusdem Viterb. et Tuscan. diocesum nec non ecclesie cathedralis Balneoregensis et ecclesie

S. M. in Capita, dicti Ordinis, et palatii Communis dicte Civitatis, et palatii Curie Generalis in castro Montisflasconis, Balneoregensis diocesis, ubi per Curiam Rectoris et Capitanei in Patrimonio B. P. in Tuscia, per Romanam Ecclesiam iura redduntur; nec non in ecclesie cathedralis Urbevetane et palatii Communis dicte Civitatis, et ecclesie S. Marci dicti Ordinis, prope ipsam civitatem, et ecclesie cathedralis Sutrinae, et ecclesie

S. M. de Valentano, dicti Ordinis, Castrensis diocesis, per ipsorum iuratos nuntios vel alios, seu alium ex eis, appendi et affigi hostiis vel super liminibus mandarunt ".

Nelle sedute successive i mandatari dichiararono;

. . . . . " die XX dicti mensis (Novembris) iuxta mandatum in edicto contentum, affigisse cartas in palatio Episcopatus Viterbiensis, in hostiis ecclesie Cathedralis et palatii Communis eiusdem civitatis; . . . .

die XXI dicti mensis (Processus nuntius) retulit se affixisse cartam dicte citationis in hostiis ecclesie S. M. de Carbonaria, Ordinis Militie Templi, iuxta mandatum supradictum;

. . . . die XXVIII decembris Jaketus nuntius retulit se die lunes XXII appendisse cartas etc in hostiis ecclesie S. M. in Capita dicti Ordinis, Balneoregensis diocesis, et die XXIII dicti mensis in hostiis ecclesie Cathedralis et palatio Communis dicte civitatis.

. . . . Item Guerrius nuntius retulit se die XXII etc. affigisse cartam... in hostiis ecclesie dicti Ordinis de castro Valentano, Castrensis diocesis...

Die et in loco suprascriptis Guilielmotus nuntius retulit, se die XXIII mensis predicti affixisse cartas, etc. in hostiis ecclesie S. Benedicti de Burlegio et ecclesie S. Marie de castro Araldi, dicti Ordinis, Viterb. dioc.

Johannes Piccardus nuntius retulit se die XXII dicti mensis affigisse cartas... in hostiis palatii Communis Vetralle, ecclesie

S. Blasii de dicta terra. prefati Ordinis. Vit. et Tusc. dioc. et die XXIII dicti mensis in hostiis ecclesie S. Juli dicti Ordinis prope Civitatem Vetulam, et ecclesie Sancte Marie eiusdem Ordinis de dicta terra; et die XXIIII in hostiis ecclesie S. Matthei de Corneto, dicti Ordinis, et palatii Communis eiusdem castri; et die XXVII dicti mensis in hostiis ecclesie cathedralis civitatis Tuscaniensis et palatii Communis eiusdem civitatis, et Sancti Sabini dicti Ordinis prope ipsam civitatem Tuscanensem, iuxta mandatum ».

Il 29 decembre nel palazzo episcopale di Viterbo gli inquisitori attesero invano che nel termine prefisso si presentassero frate Giacomo da Montecucco e le altre persone citate.

Il giorno seguente 30 decembre con pubblico istrumento furono dichiarati contumaci. Essendo assente il vescovo di Sutri, fu aggiunto al tribunale Silvestro da Albano, familiare del giudice Pandolfo Savelli.

. . . .

1310. 3 marzo e 7 marzo a Gubbio « in palatio S. Crucis », ripetute le stesse formalità, gli inquisitori pronunziano la scomunica contro l'Ordine del Tempio, contro frate Giacomo da Montecucco e loro aderenti, tutti contumaci.

Die XXVIII mensis Aprilis, in civitate Pennensi, in palatio episcopali, frater Ceccus Nicolai Ragonis de Lanzano serviens Ordinis militie Templi, interrogatus... qui fuerunt et sunt Magni Preceptores in dicta provincia Apulee et Aprutii, deposuit quod unus magnus Preceptor in dicta provincia erat frater Odo de Valdris, quem dixit se non cognoscere. Item... quod alia preceptoria erat Roma, Maritima, Campania, Patrimonium B. P. in Tuscia, Lombardia, Marchia Anconitana et Ducatus Spoletanus, ut credit, et tempore quo ipse fuit receptus ad dictum Ordinem erat Magnus Preceptor in dictis proximis partibus frater Uguictio de Vercellis, qui eum ad dictum Ordinem recepit; post cuius mortem fuit factus magnus Preceptor in dictis partibus frater Jacobus de Montecucco, quem dixit se vidisse tempore Benedicti pape XI (1304) in Perusio. Item quod in receptione sua, quando receptus fuit Rome in camera fratris Uguictionis quam habebat in palatio Lateranensi, iuxta Sancta Sanctorum, ... presentibus

fratribus Moro et Petro de Bononia qui erat procurator dicti Ordinis in Romana Curia, receptus fuit...

Perg. XXV

Frate Andrea Armanni di Monte Oderisio depone che fu ricevuto nell'Ordine a tempo di papa Bonifazio VIII, e che allora era Gran Percettore in Puglia ed Abruzzo frate Pietro Peraverde « ultramontano ».

Perg. XXVIII.

In Roma, a S. M. dell'Aventino, il 23 maggio, gli Inquisitori decidono di ritornare a Viterbo, dove erano stati presi e detenuti alcuni frati dell'Ordine.

Perg. XXIX

Il 29 riunitisi a Viterbo, nel palazzo episcopale, citano a comparire frate Pietro Valentini frate Gerardo da Piacenza, frate Guglielmo da Verduno, e frate Vinolo, de comitatu Perusie.

Perg. XXXI

Il 6 giugno frate Guglielmo da Verduno, prete e Templaro, depone che quando entrò nell'Ordine era Gran Percettore a Roma, Lombardia, Toscana, Patrimonio B. P. in Tuscia, Ducato Spoletano, Campania e Marittima e Sardegna frate Uguccione da Vercelli, morto, a quanto egli crede, a Rieti, e che « fuit sepultus et ipse frater Guilelmus dictum fratrem Uguictionem seppellivit, in loco S. Marie in Capita, dicti Ordinis, Balneoreg. dioc. Et post mortem dicti fratris Uguictionis fuit et est Magnus Preceptor in dictis partibus frater Jocobus de Montecucco ».

Perg. XXXVI

Li 8 giugno, frate Gerardo da Piacenza depone « quod tempore sue receptionis ad dictum Ordinem jam sunt XXIV anni ultra, in Lombardia, Tuscia, Patrimonio B. P. in Tuscia, Roma, ducatu Spoletanu, Campania et Maritima, Marchia et Sardinia erat Magnus Preceptor frater Blancus de comitatu Placentie, qui eum ad Ordinem predictum recepit. Qui frater Blancus mortuus est, et post mortem ipsius fuit Magnus Preceptor in illis partibus frater Guilelmus Provintialis, qui, ut audivit, mortuus fuit ultra montes. Et post dictum fratrem Guilelmum fuit Magnus Preceptor frater Artusius de Pocapalia, qui, ut audivit, fuit mortuus in Viterbio et sepultus in Sancta Maria de Carbonaria, de Viterbio, dicti Ordinis. Et post dictum fratrem Artusium fuit Magnus Preceptor frater Guilelmus de Cannellis, qui fuit remotus de dicta Preceptoria et missus in Ungariam; qui, ut audivit, rediens de Ungaria mortuus est Reate. Et post dictum fratrem Guilelmum, ipso adhuc vivente, fuit Magnus Preceptor

in illis partibus frater Uguictio de Vercellis, qui mortuus est, et fuit sepultus in loco S. M. in Capita, dicti Ordinis, Balneoreg. dioc. Et post dictum fratrem Uguictionem fuit et est Magnus Preceptor in illis partibus frater Jacobus de Monte Cucco ».

Perg. XXXVII. Lo stesso dice che frate Bartolomeo da Modena fu vicario d'Uguccione da Vercelli e frate Giacomo da Bologna di Giacomo da Montecucco, Gran Percettori.

Perg. XL. Il 9 giugno frate Pietro Valentini depone analogamente a fr. Gerardo da Piacenza circa ai Grandi Percettori, a cominciare da frate Blanco « tempore pape Nicolai III (1277-1281) ». « Item dixit quod inter ista tempora dictorum Magnorum Preceptorum aliquando vidit fratrem Guilelmum Cerverium Magnum Preceptorem in Patrimonio B. P. in Tuscia solum, et fratrem Morum Magnum Perceptorem in Roma et terra Rome, que est, sicut ipse dixit, Patrimonium B. P. in Tuscia et Campania et Maritima ».

Disse di aver veduto ricevere nell'Ordine a Castell'Araldo frate Enrico da Bagnorea, da frate Giorgio, allora vicario d'Uguccione da Vercelli. « Dixit insuper quod vidit recipi fratrem Dominicum de Corneto in Urbe, in contrata S. M. Maioris in quadam domo ubi morabatur frater Morus Magnus Preceptor terre Rome usque ad Ceperanum, per eumdem fratrem Morum ».

Perg. XLIII. Il 10 giugno, a Viterbo, come sopra, frate Vinolo del comitato di Perugia dice che frate Albertino era a S. M. dell'Aventino vicario di frate Giacomo da Montecucco, Gran Percettore.

Perg. XLV. Quod ipse fecit et fieri vidit elemosinas in dicto Ordine, scilicet in Sancta Maria in Capita Balneoreg. dioc., Sancto Sabino de Tuscanella, Sancto Julio de Civitate Veteri, et in Burlegio, Viterbiensis dioc., Sancto Heramo et in Pingioctis... dicti Ordinis, et in S. M. de Aventino de Urbe, in qua dabantur elemosine pauperibus ad hostium, etc. ».

Perg. XLVIII e XLIX. Il 4 luglio 1310 in Albano « ante fores ecclesie S. Petri Albanensis, convocatis de mandato etc. » si ordina l'affissione delle citazioni nelle chiese cattedrali d'Albano, Segni, Anagni, Ferentino, Alatri, Veroli, Terracina, e nelle chiese dell'Ordine, se ne esistessero, ciò che dicesi di ignorare, in quelle località.

Il 10 luglio « Johannes rector S. Marie de Stella retulit ipsis dominis Inquisitoribus se hodie affixisse cartam etc. in hostiis ecclesie S. Migrani dicti Ordinis militie Templi etc. ».

Dagli interrogatorî ad Albano e dai testimoni esaminati a Velletri e Segni risulta che nessuno sapeva di chiese dell'Ordine nella Campagna e nella Marittima, e così pure dagli interrogatorî nel castello della Fajola ed a Tivoli « in domibus supradicti Pandulphi de Sabello ».

E che non ve n'erano nelle parti di Palombara, dove nel palazzo della rocca fu esaminato frate Gualtiero di Giovanni da Napoli, templaro, il quale disse che fu ammesso nell'Ordine quando era Gran Percettore Uguccione da Vercelli l'anno del giubileo 1300...: e che fu presente al ricevimento nell'Ordine di frate Ranuccio di Monte dell'Abate, dioc. di Perugia; e che lo fece giurare frate Alberto « de castro Alquatro, comitatus Placentie » il quale era stato fatto percettore di Castell'Araldo dal predetto Uguccione da Vercelli.

Pag. LIV.

Allegato II.

Liber prioratus Urbis Ord. S. Johannis Jerosol. an. 1339 (sed 1334).

(Biblioteca Vaticana, Codice Vaticano 10372).

In nom. Dom. amen. Hic est liber omnium fratrum et singulorum domorum de prioratu Urbis, Ordinis Hosp. S. Joh. Jer. et omnium bonorum mobilium et immobilium ipsarum domorum, editus et compositus de mandato et tempore venerabilis patris et domini Domini fratris Johannis de Riparia, prioris prioratuum Urbis et Pisarum sub anno Dom. MCCCXXXIIII indictione prima, tempore Domini Johannis Papae XXII, assignatorum per fratres infrascriptos preceptores dictarum domorum prout inferius declarantur.

Status domus S. Basilii de Urbe, assignatus per fratrem (To) massum preceptorem dicte domus.

In primis quidem assignat duas apothecas positas in contrata Turris Comitis, quibus ab uno latere tenet Johannes Malalingua, ab alio tenet Laurentius Gratiani; retro sunt palatia Domini Stephany de Comite, ante est via publica.

Item duas domos que respondent annuatim X florenos cum supradicta apotheca,

Item domum in qua habitat Nicolaus Quirici. Respondet annuatim IV florenos,

Item domum in qua habitat Butius Benvenuti. Respondet florenos auri XXVI; fines ab uno latere tenet Johannes Monte Opuli, ab alio Bonus Aviti Crescii; retro est Mons Mangianapolis; ante est via publica,

Item domum in qua habitabat Lellus Conte; respondebat florenos VI auri, nunc vacat.

Item domum in qua habitat Rentius Malgerii; respondet florenos III et dimidium,

Item domum ubi habitabat Lellus Clavenerius. Respondebat II florenos cum dimidio; vacat,

Item domum ubi habitabat Paolotius. Respondebat II florenos cum dimidio; vacat,

Item domum in qua habitat Baldellus. Solebat respondere annuatim II florenos, nunc respondet I et dimidium floren.

Item domum ubi est furnus. Solebat respondere IV libras; nunc vacat.

Item domum ubi habitat domina Margarita Stephanelli. Respondet unum florenum auri,

Item domum ubi habitabat Gregorius; vacat; solebat respondere unum florenum.

Item domum ubi habitat Paulutius ortolanus: respondet unum florenum et dimidium: solebat respondere IIII florenos et dimidium,

Item domum ubi habitat Magister Guido; nunc vacat; solebat respondere II florenos,

Item apotheca quam tenebat Blonda: solebat respondere VIIII florenos; nunc respondet VI,

Item unam domum quam tenet Guidotius, que solebat respondere V florenos: nunc respondet III florenos et dimidium,

Item Nellus tenet domum que solebat respondere (II?) florenos; nunc respondet unum et dimidium,

Item domum ubi habitat Jordanus; respondet (II?) florenos; solebat respondere III florenos cum dimidio,

Item domum ubi habitat Tucciolus; respondet LII solidos provisinorum,

Item domum ubi habitat Sernactori: respondet florenos auri VI,

Item domum ubi habitat Jutius; respondet XXVI solidos,

Item domum ubi habitat Malgius: respondet II florenos.

Item domum ubi habitat Cionus ferrarius. XL solidos.

Item domum ubi habitat Falconus: respondet III florenos; nunc vacat. Fines dictorum domorum sunt. scilicet. a primo latere tenent heredes Nicolai Capuctie. ab alio ecclesia S. Marie in Campo Carlei, retro tenet S. Basilius.

Item habet quoddam Casale quod vocatur Turris Sancti Basilii. cui a primo latere est Casale S. Vitalis. via mediante: a secundo latere Stephanus Saxolini. a tertio Casale S. Susanne. a quarto Casale S. Agnetis, quod Casale est in semente, absque pratis, pascuis. pantanis et silvis CXL rubla. Inter silve. prata et pascularia sunt XL alia rubla; quod Casale fuit venditum per fratrem Philippum de Grangiano.

Item fines Esculane terre, a V partibus tenent heredes Processus Capuctie. a VI Grispinie. inter quos possunt seminari XVI rubla et XIII sunt silve et pantana que non possunt seminari.

Item fines terre Sancti Laurentii Sinithii. a III*bus* lateribus tenimentum castri Numentane heredes Processus Capuctie, que tenuta sunt in semente pro VI rublis, et X in silvis.

Item fines terre Collis Abbatis Campanorum (?) in Vitum. scilicet tenet a primo latere tenimentum castri Gripte Marozze, quod est heredum Jordani de Columpna. a secundo silva que dicitur Gatta Cecha. quod est Jacobi de Sabello, a tertio tenimentum case Murane, quod est S. Marie Maioris de Urbe. a

quarto tenet castrum Cretonis quod est Jacobi de Sabello, a V latere est tenimentum S. Johannis de Avencella (Argentella) et castrum Murelle, ab alio rivus de Flora; que sunt in semine LVIII rubla et silve, prata et pascularia XXVIII rubla,

Item fines Ville Alexii et Marasulane sunt LIII, scilicet a primo latere est via publica, tenimentum Cammenate, ab alio Castrum Collis Piri, ab alio tenimentum Case Cotte, ab alio tenimentum S. Johannis de Annetella (Argentella), ab alio tenimentum Floris; verum est quia in tenimento predicto Ville Alexii et Marasulane sunt multe incorporate insimul, que possunt esse inter omnes terra nostra supradictarum CXXX rubla semente et silvis V rubla,

Item fines S. Vincentii sunt hii, scilicet, ab uno latere tenet castrum Monticelli, ab alio castrum Montis Viridis quod est Jacobi de Sabello, ab alio est via publica, quas solebant respondere annuatim XII florenos auri, que fuerunt locata per fratrem Philippum de Agragiano,

Item terras, vineas, sitas a ponte Numentane, quibus ab uno latere sunt possessiones S. Silvestri de Capite, a duobus sunt possessiones S. Agnetis, a tertio flumen tiburtinum, a quarto via publica, que possunt esse in semente XX rubla grani, que respondent quartam partem musti.

Item habet unum molendinum positum in dicto flumine cum palatio et orto iuncto cum eo; locatum fuit per fratrem Philippum de Grangiano,

Item fines tenimenti castri Saxi quod pertinet ad dictum hospitale, a duobus lateribus tenet Alexius Bonaventure, a tertio tenimentum castri Carcharis, a quarto tenimentum castri Montis Castanee, a V tenimentum Tolfe nove, quod tenimentum est in semente inter terras et silvas VI rubla et in...

Infrascripte sunt fines Casalium et aliarum possessionum et bonorum domus Sancte Marie de Aventino de Urbe, assignatorum per fratrem Thomaxium de Luco preceptorem eius Domus, sub anno Dom. MCCCXXXIIII.

Item fines Casalium Pingiotte et Turris Rubee, Turris Pandulfi, sunt hii: scilicet a primo latere Casale Sancti Cesarii, a duobus Casale Cicongiole Andree Faccoccio, a tertio dominus Jacobus Marabese, a quarto Casale Sabbe Gavelluti, a V castrum Castellutie S. Marie Schole greche, a VI Casale Turris rutte pro heredibus dom. Joh. de Sabello, a VII heredes domini Jacobi Hodei a (b) VIII Sancti (castrum) Leonis, etc. quod est provisum in semente CCLXXXVI rublis quod bene possunt seminare, et silvis, pratis et pascuis VIII rublis.

Item fines Casalis Sancti Herami, a primo latere castrum Solforate, a secundo tenuta que vocatur Peronella, a tertio tenimentum que (sic) vocatur Puteus Jordanus, que tenuta est de tenimento Patrice, a quarto Casale S. Pictuli quod est Monasterii S. Pauli; quod Casale potest esse in semente LXX rublis et in silvis XXX rubla,

Item fines S. Laurentii de Castro Campanelle (Campanilis), a tribus lateribus tenet Johannes Stephany, a quarto castrum Ceri, que sunt in sementa LXX rubla,

Item fines Casalis Sancti Migrani, a primo latere Casale Anibaldi, a secundo Casale Sanctorum Sergi et Bacchii, a quarto [1] Casale Nutuli olim Nicolay Benvenuti, a V Sancta Pacera; possunt seminari LXX rubla, et Silvis X rubla,

Item fines Campi Testaccie, a primo latere via publica; ab alio sunt muri urbis; que possunt esse rubla VIII,

Item fines vinearum Testatie, a primo latere via que incipit ad arcum VI Vesperis pertinentem ad portam S. Pauli, ab alio flumen Tiberis et Sancti Jacobi in Nona, ab alio sunt muri Urbis, ab alio mons Testatie et campum Testatie,

Item quedam vinea circumdata muris, posita in parte S. Marie de Aventino.

Item quamdam petiam vineatam positam in monte Palii, cui undique sunt vie; que possunt esse omnes in sementa XV rubla grani,

Item vinee posite in Penna vetula, a duobus tenet dominus

---

[1] Manca il terzo confine nel manoscritto.

Paulus Magistri Luce, a pede flumen, et a capite via publica, que possunt (esse) III rubla grani,

Item vinee posite in Ortis Prefecti, scilicet ab uno latere via publica, a duobus lateribus Gutturelle, a pede rivus, ab alio latere Ciminutelli ecclesie S. Georgii: que possunt esse in semente VI rubla grani, cum vinea Castangiole,

Item unum molendinum terrineum positum iuxta flumen Tiberim, quod respondet annuatim X rubla grani,

Item domum unam positam in Marmorato, a duobus lateribus est via, a tertio platea S. Marie in Scola Greca, de qua annuatim habemus II florenos,

Item habemus de censu a S. Laurentio extra muros et a S. Anastasio annuatim pro quolibet solidos XLVIIII.

Item ortum S. Marie de Aventino iuxta dictam ecclesiam.

Status domus S. Jacobi de Ferentino, assignate per fratrem Thomassum preceptorem Urbis ex parte fratris Petri Murto preceptoris dicte domus.

In primis assignavit:

Quoddam stallum cuiusdam ecclesie S. Johannis de Verulo; respondet solidos X.

Item pro quodam hospitali Castri Babuci; respondet solidos XXX.

Item unum posse in castro S. Laurentii de Valle, quod retinet Franciscus de Ceccano.

Item pro duabus partibus unius Molendini, quod retinet Nicolaus Riccius; respondet solidos X,

Item pro uno rublo sementis quod est in contrata Fontis Gatte; quando seminatur, respondet III rublis grani,

Item in eadem contrata pro una robula sementis; respondet XXX,

Item in contrata Montis de Rove tria rubla sementis et colles, de quibus non percepimus aliquod fructum,

Item in contrata que dicitur Formella, tres roble, de quibus non percepimus aliquod,

Item de quinque rublis que sunt iuxta dictam ecclesiam, respondet quando seminatur VI rubla grani,

Item in contrata ubi dicitur domus S. Antonii, unum rublum sementis; quando seminatur terra respondet V rubla de grano,

Item pro una robula sementis que est ad turrem Collis de Noverano et quadam domo; respondet solidos X,

Item pro uno orto et quadam domo; respondet III libras,

Item pro quodam loco cum arboribus existentibus in dicto loco; respondet XII,

Item de una robula terre sementis, solidos IIII,

Item de quodam Fruginale; respondet I.senesinum,

Item de pensionibus quorumdam domorum et ortis existentibus iuxta dictas domos; respondet XLVIIII solidos,

Item de duabus petiis terrarum que sunt ad saltem marinam; respondet II senesinos,

Item pro duabus aliis petiis terrarum que sunt in contrata que dicitur la Sala: quando seminatur respondet unum rublum grani.

Item unum robulum terre sementis ad turrem domini Orlandi, de qua non respondet aliquod,

Item pro una coppa sementis; respondet solidos III,

Item de una robula sementis que est in contrata que dicitur Cardinula (?); respondet aliam robulam.

Status domorum S. Marie de Raserio et S. Marie in Carbonaria, assignatarum per fratrem Petrum de Bononia.

In primis quoddam tenimentum vinearum et terrarum sterilium et a laboratoribus derelictarum, ex quibus nullus fructus perceptus est pro preterito anno nec pro futuro percipietur qui sufficiat ad expendendum laborem ipsarum vinearum derelictarum a laboratoribus, tam propter guerram, tam propter famem, que fuit et est in partibus illis, positam iuxta dictam ecclesiam (S. M. de Raserio). Sunt et alique dictarum vinearum que laborantur a sociis et non bene, ex causis predictis, que reddunt quartam partem uvarum; que vinee sunt IIII de XLII zappis.

Item habet dicta ecclesia de Raserio, in dicta contrata VI falces prati et tres mediales et dimidium semente, pro duabus partibus adaquande, que huc usque laborate non fuerunt, sed nunc, tempore tregue, incipiunt laborari.

Item habet quoddam accasamentum positum in contrata Vallis, cum tectu et hostia aliqua, diruta sunt et ablata et non habitatur.

Item quandam domum positum in contrata S. Mathey porte Abbatis locata pro XX solidis paparenis in annum,

Item quoddam petium terre positum extra dictam portam Abbatis, quod reddit medium fructum si datur dimidia stabuli,

Item quoddam cupellarium positum extra dictam portam et reddit solidos LII,

Item quoddam vile petiolum terre cum castaneis positum in contrata Gelle quod non laboratur nec fructum facit,

Item quoddam tenimentum terre surarum et aquatilium positum in contrata Vallis vie iuxta rem domini Petri de Valle, que non laborantur quia nimis a civitate longinque et versus partes inimicorum posite sunt,

Item in dicta contrata, in plano hospitalioli, alias terras que ex dictis causis non laborantur,

Item terras et pratum positos in casa Moscioni, steriles dicta de causa,

Item quoddam palatium positum in Castro S. Laurentii Viterbiensis.

Ecclesia S. Marie in Carbonaria (cuius) est una cum supradicta alia ecclesia preceptor idem frater Petrus, habet:

In primis unam domunculam iuxta dictam ecclesiam sive retro.

Item domum positam in dicta contrata, iuxta rem hospitalis S. Antonii. que tota quasi contrata predicta non habitatur,

Item quandam aliam domum iuxta stabulum dicte ecclesie, de qua nihil percipitur, cum orticello locato pro III solidis et IIII denariis in anno,

Item quandam aliam domum cum orticello positam in contrata S. Stephany de Valle, que ex dicta causa non habitatur,

Item quandam domum que ruinam minatur, positam in plano S. Faustini, et non habitatur,

Item quandam vineam XII zapparum cum I quarto terre et olivis, locatam presbitero Leonardo per fratrem Guidonem, pro VIIII annis, quorum quatuor sunt elapsi, ad tertiam partem musti et olei et quartam partem terre, posite in plano Turturis, que male laborata est et quasi sicca,

Item aliam vineam positam in contrata Asinelle, cum terra et olivis, locatam eidem presbitero Leonardo pro tribus libris predictorum annorum per vice priores, pro XXVIIII annis, quorum VIII sunt elapsi, et male respondent et peius laborant eam,

Item quoddam aliud p..tium vinee X zapparum cum una mina terre, posita in dicta contrata Asenelle, quam tenet Rubeus Petri Brune ad quartam partem (sic) V,

Item quandam vineam VI zapparum cum quodam petio terre positus in dicta contrata, quam tenebat Colellus Nicolai, conductum a fratre Verardo pro XXXII solidis in annum,

Item olivetum positum in dicta contrata, quod tenet dictus Colellus et reddit tertiam partem olei et quartam partem terre,

Item quoddam petium terre positum in contrata Gualtherie quod tenet Nerius Selgherite et reddit V solidos in annum,

Item quandam vineam quam tenebat Magister Leonardus Notarius, posita in contrata Sale.. que (red)debat X solidos.

(Il resto è l'inventario dei beni nell'Umbria e nelle Marche).

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando le seguenti: A. Ferraioli, *Il Ruolo della Corte di Leone X - Prelati domestici*; A. Favaro, *I successori di Galileo nello Studio di Padova fino alla caduta della Repubblica*; e il vol. XV dell'opera di C. Beccari S. I., *Rerum Aethiopicarum Scriptores Occidentales inediti a saeculo XVI ad XIX*, volume che contiene l'Indice analitico di tutta l'opera predetta.

Il Presidente D'Ovidio fa omaggio, dandone notizia, della sua pubblicazione intitolata: *Del sostantivo stipa in Dante e d'una ignota forma congiuntivale del bolognese antico.*

Il Socio Luigi Luzzatti nella tornata accademica del mese di marzo annunziava imminente la pubblicazione degli *Atti parlamentari della Repubblica Cisalpina.* È il primo di quei lavori che si stanno preparando per cura della Commissione istituita dall'Accademia con l'uffizio di ricercare e illustrare le carte costituzionali e politiche italiane dal medio evo fino al 1831. Gli Atti della Repubblica Cisalpina furono con amorosa cura esplorati e commentati dal Montalcini, segretario generale e dall'Alberti segretario capo presso la Presidenza della Camera dei Deputati; per il posto che occupano, per la parte presa alla preparazione degli Atti delle Assemblee italiane dal 1831 al 1861, *opus magnum*, essi erano ben degni di interpretare i primi e gloriosi aneliti della nostra rinnovata vita pubblica.

Una densa, profonda e chiara introduzione del Montalcini, che vede da molti anni in meditante silenzio tante glorie e tante decadenze di una grande assemblea politica, penetra nell'animo di quei parlamentari del 1797, esordienti con tutte le ingenuità e con tutte le speranze alimentate dalla inesperienza. E lo segue l'Alberti con un altro studio pregevolissimo sulla

struttura e sulla critica di quelle carte e di quei documenti sparsi in più luoghi, ora, per merito loro, collegati in una potente unità.

Il loro proemio ci mette dentro a quella nascente vita pubblica che risurge nella nostra. Insieme con la Cispadana di breve vita, che con l'usata competenza e col culto delle patrie memorie Luigi Rava darà alla luce, queste Assemblee a Modena, Reggio, Bologna e Milano annunziarono le aurore delle nostre libertà politiche.

Il Luzzatti, additando all'Accademia dei Lincei il carattere tecnico dei due scritti del Montalcini e dell'Alberti, ne vuol trarre alcune sostanziali osservazioni. Sicuramente quei primi parlamentari credevano troppo alla infallibilità dei Parlamenti perchè non avevano avuto ancora il tempo di conoscerne le inevitabili degenerazioni patologiche. Ma convien subito notare che, per la intrinseca libertà che li avviva, sono sempre capaci anche di improvvise rigenerazioni, di risanamenti efficaci.

E il *Santo laico* del Risorgimento politico italiano, Camillo Cavour notava, con l'usato accorgimento, che le peggiori Camere sono preferibili alle migliori anticamere.

Aggiungasi che quei parlamentari Cisalpini, nonostante le forme e la sostanza della libertà politica, sentivano il disagio della mancata indipendenza nazionale che è il fondamento e l'anima del vivere libero e avevano per interpreti di questo loro *stato d'animo*, Parini e Foscolo.

Ma quanti insegnamenti e quanti esempî da imitare o da escludersi si possono trarre dalla attenta lettura di quei preziosi volumi, che ora con amorosa cura si restituiscono alla luce in un momento solenne della nostra storia, quando si sta per compiere il voto di Venezia che nel 1797 deliberava di unirsi alla Cisalpina con tutto il mare adriatico che fu suo!

Il prof. Pais presenta le ultime dispense pubblicate dell'opera del prof. Rosi, *L'Italia odierna*, mettendo in rilievo i pregi di questa pubblicazione, ricca di documenti originali con la loro riproduzione in *fac-simile*.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 20 maggio 1917.

Beccari C. — Rerum aethiopicarum scriptores occidentales inediti a saeculo XVI ad XIX. vol. XV. Romae. 1917. 4°, pp. 1-372.

Descriptive catalogue of the government Collections of manuscripts deposited at the Deccan College. I. Vedic Literature. Bombay, 1916, pp. 1-420.

Favaro A. — I successori di Galileo nello studio di Padova fino alla caduta della Repubblica. (Estr. dal « Nuovo Archivio Veneto », vol. XXXIII, pp. 1-89). Venezia, 1917. 8°.

Ferrajoli A. — Il ruolo della Corte di Leone X. Prelati domestici (Estr. dall' « Archivio della Società romana di Storia Patria », 1917, pp. 537-576). Roma, 1917. 8°.

Fregni G. — Nella famiglia dei marchesi Montecuccoli. Modena, 1917. 8°, pp. 1-12.

Mieli A. — Lavori e scritti di Aldo Mieli, 1906-1916. Firenze, 1917. 8°, pp. 1-62.

Papiri Greci e Latini. (Pubblicazioni della « Società italiana per la ricerca dei papiri in Egitto »), voll. I-III. Firenze. 1912-1914. 4°, pp. 1-227; 1-101; 1-176.

Rosi M. — L'Italia odierna. Vol. I. fasc. 12-17. Roma, 1916. 8°, pp. 385-608.

Sgarra V. — La città di Netium sulla via romana Brindisi-Benevento e Castel del Monte. Roma, 1917. 8°, pp. 1-100.

Stampini E. — Commemorazione degli Studenti caduti per la patria, fatta nell'Aula Magna della R. Università il giorno 25 marzo 1917. Torino, 1917. 8°, pp. 1-43.

Ulpiani C. — Le Georgiche. (Estr. dagli « Annali della R. Scuola sup. d'agricoltura di Portici », vol. XIV, pp. 1-162). Portici, 1917. 8°.

LA PICCOLA PROPRIETÀ NELL'ANTICA ROMA [1]

Nota del Socio Luigi Luzzatti

Poche volte mi è avvenuto di leggere un piccolo libro più interessante di questo del Celso Ulpiani *sulle Georgiche;* sono lieto di presentarlo all'Accademia dei Lincei [2]. Qui non si tratta, egregi colleghi, in momenti così epici e tragici di invocare le molli ombre dei faggi ospitali, nè di cercare le fresche valli dell'Emo perchè ci proteggano coi loro folti rami: le *Georgiche* nel libro, del quale dò notizia, si esaminano da un aspetto più alto, connesso con le più elette necessità morali ed economiche dell'agricoltura italiana.

L'Ulpiani, che penetra profondamente nell'anima virgiliana, associa alla conoscenza della letteratura latina una notizia perfetta della tecnica agraria nelle sue evoluzioni dagli antichi Italiani, culminanti nella agrologia romana, fino ai nostri giorni. E, cosa rara, il professore eminente di Chimica agraria alla Scuola d'Agricoltura di Portici potrebbe commentare le *Georgiche* nel Liceo di Napoli.

Il sacro poema agrario è una glorificazione dei costumi che Roma ereditò principalmente dai Sabini e dalla forte Etruria, preparatori della grandezza politica col trionfo della piccola proprietà:

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini
Hanc Remus et frater: sic fortis Etruria crevit
Scilicet, et rerum facta est pulcherrima Roma.

---

[1] Lettura fatta nella precedente seduta del 20 maggio 1917.

[2] Celso Ulpiani, *Le Georgiche.* Portici, Tipografia Ernesto Della Torre, 1917.

Leggendo le *Georgiche*, anche più dell'Eneide, si ha l'impressione che Virgilio non assorbe l'Italia in Roma, come spesso piaceva ad Orazio, ma fa vibrare in Roma tutte le forze naturali e morali dell'Italia.

Avvicinandosi i tempi fortunosi e gloriosi dell'Impero, anche l'agricoltura italiana subisce l'effetto delle trasformazioni politiche. Roma divenne sempre più il centro del mondo, dove affluivano i migliori ingegni e le plebi sfaccendate, che chiedono di essere mantenute sul pubblico Erario. Era necesario far venire a basso prezzo il grano da ogni parte: i coltivatori del Lazio cessano di produrlo porchè ne manca a loro il tornaconto, e si dedicano a colture diverse, la grande, la *industriale* pastorizia, la vite, l'olivo, che per le stesse ragioni tecniche ed economiche si estendono per tutta Italia. Così a lenti passi il latifondo sostituisce la minuta e media coltura; l'amore dei campi e il tipo del piccolo agricoltore, che abbandona l'aratro per cingere la spada e salvare la Repubblica, gradatamente scompaiono...

Augusto, Mecenate se ne impaurano; hanno il sentimento che, spente le virtù agrarie, impallidirebbero anche le virtù guerriere; si adoperano a creare coi veterani rimunerati le legioni dei piccoli proprietari (300 mila famiglie colla spesa di 600 milioni di sesterzi tratti dal tesoro privato del Principe) e, dono ancor più grande, il cui beneficio durerà eterno, sotto gli auspici di Mecenate, Augusto ispirò Virgilio a comporre il poema immortale delle *Georgiche* coll'intento nobilissimo di promuovere il ritorno alla terra materna, di reagire contro l'Urbanesimo e contro i signorili latifondi.

Laudato ingentia rura, exiguum colito.

È Giove che vuole non facile l'arte del coltivare per aguzzar l'ingegno umano; il lavoro della terra non è inflitto a pena secondo la narrazione biblica, ma come una fatica legittima, sana, avviante alla felicità, al miglioramento fisico e morale dell'umana stirpe.

Pater ipse colendi
Haud facilem esse viam voluit, primusque per artem
Movit agros curis acuens mortalia corda
Nec torpere gravi passus sua regna veterno.

L'Ulpiani racconta, colla esattezza di un economista doganiere, come trasformata l'agricoltura italiana e al grano sostituiti i pascoli, la vite e l'olivo si vietasse alle provincie di por dazi sul vino, sull'olio e si punisse il governatore della Gallia Narbonese, Fonteio, che premuto dall'interesse della popolazione aveva trasgredito quell'ordine.

Nei negoziati commerciali, che per lunghi anni condusse, quale rappresentante del Governo, lo scrittore di questa Nota ebbe dall'Italia agricola contemporanea l'antico monito romano: *immunità doganale all'estero dei nostri vini e dei nostri olii, impedimento dei vini e degli olii forestieri d'entrare in Italia*. Il che per molto tempo si ottenne; ma quando il protezionismo agrario della Francia, della Germania e di altri paesi si risvegliò, questi monopolii a favore dell'Italia non si poterono sostenere. Qualche spirito colto più che eletto ricordò allora questo passo di Cicerone: *Nos transalpinas gentes oleam et vineam serere non sinimus, quo pluris sint nostra oliveta nostraeque vineae*. Io riconobbi giusta la citazione: solo mi dolsi che per raggiungere quell'intento, a cui persino Roma dovette in appresso rinunziare, ci mancasse l'Impero romano.

Le pagine elette e in alcuna parte nuove dedicate dall'Ulpiani all'evoluzione della piccola proprietà nell'antica Roma, al suo successivo dileguamento di fronte alle concentrazioni latifondistiche, alle irruzioni barbariche, alla formazione dei demani comunali nel medio evo, agli effetti della libertà economica e della Rivoluzione francese meritano di essere lette e meditate con attenta cura.

Sull'esempio dell'Inghilterra, col solo intento di ottenere il massimo reddito netto col minor dispendio di forze, la piccola proprietà decadde, tranne che in Francia, dove prosperava come *la dote della Rivoluzione*, mentre cercò di consolidarsi negli Stati Uniti coll'istituto dell'Homestead. Le tendenze economiche dell'Inghilterra mirarono alla grande proprietà, allo *sport*, alle sontuose caccie e ai giuochi: non ci fu più posto pel piccolo agricoltore. Ma l'Inghilterra è uno dei pochi grandi paesi che sanno pentirsi. Le potenti e costose leggi della fine del secolo scorso e dei primi anni del secolo presente si accin-

gono a restaurare nella Gran Brettagna la modesta e fruttuosa coltura che essa aveva distrutto: i discorsi e i provvedimenti di Lloyd George rinnovano gli ammonimenti scintillanti nelle Georgiche. Come Giove nell'antica Roma, l'Impero britannico ora dichiara di non poter più soffrire che i suoi campi intorpidiscano in ozio pesante.

Nec torpere gravi passus sua regna veterno.

Ritorneranno in Europa le primavere agrarie cantate da Virgilio!

E mentre i Marxisti credevano fatale, inevitabile, per i lor fini del collettivismo, che la proprietà rurale si restringesse in poche mani come la manifatturiera, oggi per una revisione delle loro tesi e per l'esame più coscienzioso dell'arduo problema, parecchi eredi del Maestro sono divenuti anche essi *georgofili*, riconoscendo che il maggior rendimento economico è ottenuto dai piccoli proprietari, dei quali ricercano i voti politici.

Il punto notevole della dimostrazione dell'Ulpiani è che il progresso scientifico dell'agricoltura rende, per così dire, necessaria la coesistenza delle grandi con le piccole culture secondo la qualità dei climi e delle produzioni agrarie: a mo' d'esempio, le culture arboree si compiacciono dei piccoli coltivatori, come occorrono le grandi estensioni dei terreni per le macchine e pei difficili lavori di bonifica. Ma anche qui i progressi dell'economia sociale preparano le fittanze collettive dei lavoranti cooperatori, conciliando la grandezza dei risultati coll'associazione virile delle piccole forze.

E un ultimo punto luminoso vorremmo accennare all'Accademia per illustrare il lavoro dell'Ulpiani.

È la prima volta che io leggo un libro di letteratura latina coi seguenti indici: *Virgilio nelle sue relazioni coi metodi d'irrigazione: Virgilio e la pratica del debbio; Virgilio e le odierne teoriche di van Bemmelen sulla disidratazione degli idrogeli colla conseguente apparizione dei pori canali: Virgilio e il Dry-farming.*

Il problema del *Dry farming* per conservare l'umidità al suolo interrompendo colle lavorazioni superficiali la rete capillare evaporante,

sterilem exiguus ne deserat umor arenam,

affaticava gli agricoltori romani come oggi affatica gli agricoltori italiani del Mezzodì e delle nostre colonie. Su questo argomento vitale per l'Italia, dell'agricoltura dei luoghi aridi, l'Ulpiani ha scritto un lavoro intitolato: *La lotta contro il Deserto*, col particolare intento di salvare l'economia rurale della Libia; studio apprezzato anche dal nostro prode generale Ameglio.

O il deserto si avanza a danno della civiltà o la civiltà deve restringerne il triste dominio; la Scienza nella sua lotta inesorabile contro la resistente Natura intende ora a risolvere questo formidabile problema. E il Virgilio del ventesimo secolo, poichè è lecito immaginare che il suo spirito risorga in un grande Vate italiano, canterà le terre aride ridonate alle fiorenti culture, e fra i nomi dei benemeriti scienziati preparatori di così vera gloria, vi sarà anche quello dell'uomo modesto, oggi raccomandato all'attenzione della nostra Accademia.

PER LA NUOVA AUTENTICA EDIZIONE
DELLA « STORIA D'ITALIA » DI FRANCESCO GUICCIARDINI

Nota del Socio ISIDORO DEL LUNGO

Mi onoro di comunicare all'Accademia la notizia d'una prossima pubblicazione, che avrà grande importanza per la storia e per la letteratura d'Italia, e che dagli splendori ond'è cinto il nome d'uno dei maggiorenti del nostro pensiero e della lingua nostra rifletterà luce sopra due valentuomini troppo presto mancatici, l'uno alla vita politica della patria, l'altro agli studî storici e alla fida e intelligente custodia e geniale interpretazione dei documenti del nostro glorioso e fortunoso passato. Questi due sono: l'uno, il conte Francesco Guicciardini, deputato al Parlamento e più volte Ministro, che dell'opera sua nella Camera e nel Governo ha lasciato traccie e tradizioni non dimenticabili; l'altro, Alessandro Gherardi, che, in diverso ordine di vita e di lavoro, lasciò pur tradizione onorata e fruttuosa nel suo Archivio fiorentino di Stato, là dov'egli aveva degnamente raccolto quelle de' suoi predecessori e fondatori di cotesta grande esemplare istituzione italiana; e tutto in essa vissuto, seppe farne, a se medesimo prima, e poi agli altri, scuola e campo aperto di scienza storica sincera e poderosa, continuativa di esempî nostrani, in armonia con gli avanzamenti della scienza universale, che di nessuna nazione è monopolio e chiede, per prosperare benefica, il contributo di tutte e la libertà di ciascuna.

Il conte Guicciardini fu mosso, non senza consiglio dell'operoso Gherardi, ad una ristampa, fondata sui manoscritti originali, della *Storia d'Italia* del suo grande antenato, dal pensiero che nessuna delle edizioni, quali di essa si hanno per principali, va esente da gravi difetti; cominciando dalla Torren-

tiniana del 1561, curata da un Guicciardini ma sotto le influenze della censura medicea, e per le altre due, egualmente fiorentine, del 1774 e del 1818 venendo alla pisana del Rosini di verso il 20, che ha trasmesso i suoi arbitrii od incurie alle moderne materiali ristampe. Era indecoroso che gli originali di quella *Storia*, il cui concetto è uno dei tanti precorrimenti d'affermazione dell'unità politica della nazione italiana, giacessero infruttuosi all'integramento del testo nella sua forma legittima e genuina. E tanto più necessario e meritorio era il provvedere, quanto men agevole l'esecuzione: poichè il corpo costitutivo di quelli originali non è tutto insieme raccolto nè si offre, per così dire, spontaneo, ma invece il Manoscritto a cui furono consegnate le ultime correzioni e giunte autografe è nella Medicea Laurenziana; mentre nell'Archivio domestico dei Guicciardini si custodiscono sì il Manoscritto dal quale è direttamente provenuto il Laurenziano, e sì gli originali — in varii abbozzi e in un esemplare che sembra scritto a dettatura dell'autore — dai quali è proceduto l'altro domestico, che al Laurenziano servì d'archetipo. Laboriosa ricostruzione, dunque, alla quale non si richiedeva meno della dottrina, della sagacia, della perseverante energia, d'Alessandro Gherardi: dell'insigne archivista, i cui benemeriti intorno alle più antiche *Consulte* della Repubblica fiorentina; benemeriti a me che vi parlo ricordabili per averli, posso dire, seguìti nel loro nascere, secondo l'amichevole desiderio di lui, pagina per pagina; furono a suo tempo riconosciuti e onorati anche dalla nostra Accademia.

Non si addice a questa che non vuol essere se non una comunicazione, l'esporvi, fosse pur succintamente, i termini entro i quali si è aggirata e i criterî che hanno guidata la costituzione del Testo guicciardiniano nella nuova edizione che in quattro bei volumi di forma in quarto avrà fra breve restituito ad una sincera lezione, cioè secondo la mente dell'autore, quelle classiche pagine di nostra storia e di nostra lingua. Ne darà ragguaglio una diligente *Notizia dei Manoscritti guicciardiniani* compilata con la ben conosciuta sua competenza dal valentissimo Conservatore della Medicea Laurenziana professore Enrico Rostagno, allegata alla Prefazione con la quale il conte Guic-

ciardini presentava, a nobile adempimento de' suoi doveri verso il nome che sì degnamente ha portato, il frutto delle devote fatiche di Alessandro Gherardi. Imperocchè la morte, anche per questo titolo acerba verso i due valentuomini, come al conte Francesco permise almeno di abbozzare quelle parole introduttive, così al Gherardi s'era indugiata quanto gli fosse sufficiente a ultimare la stampa dei quattro volumi compresovi l'*Indice* diligentissimo *dei nomi e delle materie*, senza però concedergli quel poco di tempo che ormai sarebbe bastato a coronare la fatica lunga ed aspra con un sostanzioso *Proemio*. Nel *Proemio* egli avrebbe reso ampio conto dei criterî applicati: e in modo forse anche più largo ci avrebbe ragguagliato della dibattuta questione sulle Fonti del racconto di messer Francesco, sulla quale la Prefazione del pronipote richiama opportunamente l'attenzione degli studiosi. Questi ricorda come fin di principio i severi giudizî dello statista e storico fiorentino suscitassero, appena divulgati, risentimenti di nazionalità o di cittadinanze o di parti o di caste; da Francesi, da Veneziani, da fautori della Corte Romana, da superstiti della democrazia fiorentina. Ai quali risentimenti, acquetati mano a mano dal tempo, successero, com'era naturale, le dispute della scienza storica; primeggiando in esse un tedesco illustre, il Ranke, il quale, mediante confronti della *Storia* con le *Legazioni* e le *Lettere* dello stesso Guicciardini, gli formulò addosso, ricisamente, l'accusa di difettosa documentazione e di poca veridicità. Contro questa accusa il Villari, presa sommaria conoscenza dei Manoscritti dell'Archivio domestico dei Guicciardini, attestava nel suo *Machiavelli* quanto invece copiosa e bella testimonianza essi offrissero di sunti ed estratti che il Guicciardini in servigio della sua *Storia* aveva compilato, da altre narrazioni storiche, copie di trattati, discorsi, capitoli d'accordi, e specialmente da lettere di ambasciatori e commissarî; e ne traeva argomento a far voti per un esame sistematico di quei manoscritti preziosi. « Questo voto » ha lasciato scritto il conte Francesco « aveva raccolto Alessandro « Gherardi; e le poche pagine trovate fra le sue carte dicono « com'egli intendesse assolverlo. E sebbene tali pagine siano, « rispetto al disegnato *Proemio*, non altro che un frammento, e

« non più che una minima parte della indagine rivolta alla « ricerca delle fonti, tuttavia esse rimangono un lavoro della « massima importanza: e pubblicate in questi preliminari alla « nuova Edizione, ne accrescono notevolmente il pregio, e ser« vono a caratterizzarla in comparazione di tutte le precedenti ». In cotesti preliminari, e a compensare come meglio è stato possibile, la mancanza del *Proemio*, hanno trovato luogo altresì la Comunicazione con la quale il Gherardi annunziò il maturarsi del suo lavoro al Congresso internazionale di Scienze storiche in Roma nel 1903; e una amichevole Lettera a me, responsiva a dubbî e quesiti che io gli avevo mosso intorno alla disputabile critica del testo.

La Comunicazione al Congresso del 1903, fatta quando il Gherardi, cui men di cinque anni avanzavano di sua vita operosissima, era a metà della stampa, dava notizia della collazione dei Manoscritti; e con un saggio comparativo tra la nuova e le vecchie edizioni mostrava, come quella su queste si vantaggerebbe per raddirizzamenti essenziali e per isceveramento di ciò che dell'autore da ciò che di coloro i quali all'opera da lui lasciata imperfetta detter sopra stampa l'ultima mano, talvolta di là dai confini ch'egli aveva tracciato: il che sarebbe rilevato in brevi note dichiarative della lezione, e al testo appropriate e addicevoli ben meglio che certe sconclusionate postille le quali da una delle edizioni cinquecentesche trapassarono irragionevolmente nelle successive sino a noi. Più grave, troppo grave, corredo al testo sarebbe stato, diceva il Gherardi, il « porre via « via a riscontro il Guicciardini con tutti gli altri storici e i « documenti di cui si giovò »; e la « moltiplicità di queste « fonti e la fusione da esso fattane », malagevoli a rilevare caso per caso, avrebbero, non che raddoppiata, triplicata la mole dell'edizione: se non che egli prometteva che intorno a ciò avrebbe « ampiamente discorso », e con copia di esempî, nel suo *Proemio*. Ed è gran ventura che le sole pagine di questo a lui sopravvissute si riferiscano appunto a cotesto capo, il quale, dall'aver egli voluto fosse primo, apparisce come primeggiasse d'importanza nel suo concetto e nelle sue intenzioni.

Non sono più che una quindicina di pagine e, come il conte Francesco allegandole alla propria Prefazione avverte, « non altro « che una minima parte della indagine rivolta dal Gherardi alla « ricerca delle fonti », offrendoci i resultati dell'esame d'uno solo di quattro volumi manoscritti contenenti quel materiale. Ma « anche di così limitata comprensione », bastano a introdurci, nel modo più persuasivo e attraente, per entro agl'intendimenti e ai procedimenti dell' *Istoria* guicciardiniana: e a dimostrare una volta di più « quanto cauti gli uomini esser dènno » ad accettare giudizî che, anche quando provengono da persone autorevoli, come certamente il Ranke, troppo spesso s'informano a certo spirito piuttosto aggressivo che investigativo, eccitato inoltre quasi inconsciamente, da preconcetti di metodo, de' cui violenti rigori la severa ma tranquilla erudizione della critica italiana non aveva sino a tempi recenti sentito il bisogno.

La Comunicazione al Congresso internazionale del 1903, divulgata sin d'allora negli Atti, ha potuto in questa ristampa arricchirsi d'una paginetta che il Gherardi sin d'allora aveva tra gli autografi di messer Francesco, avvistato e rilevatane la importanza e promessane la pubblicazione; pagina appartenente, annunziava, a « certi particolari studî fatti dallo stesso autore « sulla gratia di molte voci, singolarissimi ». Sono questi alcuni Spogli dal libro del Bembo *Della volgar lingua*, susseguiti da pochi ma vitali Quesiti d'ortografia, che io mi compiaccio (caramente memore di consimili ingegnamenti collaborati col rimpianto amico) aver decifrato dal difficiletto quaderno guicciardiniano: il quale meriterebbe invero di essere pubblicato integralmente e fatto argomento d'uno studio critico. Ma fin d'ora cotesti Quesiti del classico dettatore della *Istoria* ci fanno assistere, anzi partecipare, alle considerazioni e alle dubbiezze, agl'impulsi e alle riflessioni, che nel maggior secolo della nostra letteratura, quando la lingua ha conseguita la propria pienezza, muovono e regolano o sospendono e trattengono la penna d'uno scrittore toscano, e quale scrittore!, che sente così le influenze umanistiche come le proprietà idiomatiche, e fra queste e quelle interroga se medesimo. Notevole altresì come questo, a così dire, esame di co-

scienza, di sua natura soggettivo, abbia guida e norma dalle osservazioni critiche del Bembo, la cui grammaticale legislazione, concordemente accettata, ebbe tanta benemerenza per l'unità della lingua nazionale. Su quelle intimità filologiche del grande Istorico annunziava il Gherardi al Congresso del 1903 essersi fondato principalmente, per assicurarsi di « dare nel suo intrin- « seco il testo del Guicciardini quale proprio uscì dalla sua « penna ». E soggiungeva: « Dico nel suo intrinseco, per distin- « guere la parola quale pel suo significato si rappresenta al pen- « siero, da quella che si presenta all'occhio e all'orecchio per « via della scrittura. Perchè, quanto alla scrittura, guasta allora, « dalla fine del Trecento, per la intromissione delle forme grafiche « del latino, e a un tempo incerta, quanto mai non potrebbe « credersi, tra esse forme nuove e le genuine volgari dei primi « tempi della lingua; quanto dico, a queste forme, io non le « conservo ». E su questo scabroso argomento si erano appunto aggirate le obiezioni da me fattegli, e da lui ribattute per lettera. « Propostomi di fare un'edizione non pe' filologi o i soli dotti, « ma per il maggior numero di lettori e studiosi della storia e « del bello scrivere, mi sono ingegnato di trovare tra esse forme « il giusto mezzo. Esporrò nel *Proemio* i criterî che mi hanno « guidato ». Della promessa esposizione le accumulate carte di questo meraviglioso lavoratore non ci offrono vestigio. Ma il conte Francesco avea chiesto a me di poter allegare alla sua Prefazione quella lettera che ho detto, assai particolareggiata, dall'amico direttami, intorno a dubbî e obiezioni concernenti la critica del testo: lettera di carattere interamente confidenziale, ma della quale io ebbi volentieri consentita al conte Guicciardini la libera disposizione: lieto che l'ultimo arduo lavoro di Alessandro Gherardi portasse la testimonianza della nostra costante, fida, laboriosa amicizia.

La pubblicazione che oggi ho l'onore, o Colleghi, di annunziarvi prossima, per le cure filiali di Chi ha col nome ereditata la nobiltà d'animo del conte Francesco, credo debba, anche in mezzo alle gravi apprensioni e alle fiduciose ansietà del momento, essere accolta con senso di reverente gratitudine verso i due insigni spiriti, dei quali è come un postumo omaggio alla storia

e alla letteratura d'Italia. E oso aggiungere: un titolo d'auspicio all'avvenire della patria italiana. Nella prima pagina, che tutti abbiamo presente, di quella solenne *Istoria*, l'autore, affacciandosi all'alto argomento, considerava com'egli ne movesse la trattazione da quando, sul cadere del secolo decimoquinto, le nefaste ambizioni degli stranieri avevano perturbato la splendida vita del rinascimento italiano, con danno della civiltà universale. « Perniciosi » scriveva egli « quasi sempre a se stessi ma sempre « a' popoli i consigli male misurati di coloro che dominano, « quando, avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o « le cupidità presenti, convertono in detrimento altrui la potestà « conceduta loro per la salute comune ». A noi, di quelle gravi parole occorrono purtroppo immediati e sinistramente eloquenti i riscontri, fra gli orrori di questo turbine sospinto addosso al mondo civile dalla brutale trascendenza degli « errori vani » ideologici, e dalle rapaci selvaggie « cupidità ». E forse questa nostra Italia, che da quel perturbamento de' suoi luminosi anni di cultura verace e benefica incominciò la via della sua passione di ben quattro secoli, prima che abbia potuto riassumere l'esercizio del suo diritto e conquistare la sua unità, forse l'Italia, che oggi afferma il suo diritto e per la integrazione della sua unità con armi non macchiate di colpa nè di barbarie valorosamente combatte, è destinata a raccogliere intorno a sè, antica latina madre di civiltà al mondo, le nazioni che tale la riconoscono, e sulle quali essa non chiede altro primato che quello d'un sentimento, in noi profondo e tradizionale, della umana fraternità.

DAL DIRITTO ROMANO CLASSICO AL DIRITTO MODERNO

Nota del Corrisp. prof. BIAGIO BRUGI

Un recente libro del ch. professore Salvatore Riccobono della R. Università di Palermo [1], mi fornisce il titolo di questa Nota, e insieme l'occasione di fare talune osservazioni sullo stato dei nostri studî di diritto e sulle tendenze che vi si palesano.

Questo libro del Riccobono è anzi tutto una conferma di quell'autonomia della scienza italiana, che molti ignorano o fingono d'ignorare. Nella Giurisprudenza l'accusa che le nostre Università fossero press'a poco una colonia tedesca può essere una bella frase da strappare l'applauso in un comizio politico; ma non risponde a verità. Nè con ciò io nego l'utilità di metodi e sussidii attinti alla scienza straniera: dico soltanto che da un buon numero di anni ci moviamo da noi; pensiamo con la nostra testa; corriamo verso quella mèta che pare buona a noi Italiani, senza curarci se altri segue o approva il metodo nostro.

Il Riccobono ci ha dato ora un dotto volume da mettersi insieme con altri che in svariate parti del diritto romano fanno onore all'Italia e assegnano legittimamente un posto ai loro autori non pure nella bibliografia giuridica nazionale, ma nella internazionale. Un libro veramente scientifico ha sempre in sè la virtù di sorpassare i confini politici del paese cui l'autore

---

[1] *Dal diritto romano classico al diritto moderno* (Palermo 1917), pag. 568. Fa parte degli *Annali del seminario giuridico della R. Università di Palermo.*

appartiene; ma resta nondimeno in maggiore o minor misura di carattere e d'intendimenti nazionali. Il Riccobono mostra ad ogni pagina di questo libro la recente tendenza nostra a sottrarre lo studio delle interpolazioni di un testo classico a una valutazione puramente formale, per giudicarle invece in sè e in relazione ai passi, diciamo così, paralleli, nella loro totale importanza giuridica. Egli vuole impedire così (ed è osservazione finissima di lui) che accada a noi ciò che accadde agli eruditi romanisti del secolo XVI, il cui lavoro fu quasi inutile per un efficace rinnovellamento delle dottrine. Altro che battezzarli per solenni giureconsulti, come faceva taluno sino a poco fa! Perduti attorno ad una parola o a una frase per cui spendevano un tesoro di filologica e storica sapienza, non ci fecero essi neanche lontanamente comprendere lo spirito delle riforme giustinianee. Anche il loro lavoro critico non approdò là dove noi siamo giunti per naturale effetto della critica. Il pensiero del Riccobono non è nuovo; ma niuno, a mio credere, lo aveva sino ad ora forse così precisamente espresso ed applicato! Le collezioni giustinianee, in particolar modo le Pandette, mancano di omogeneità tra i frammenti stessi, i quali dovevano formare un tutto armonico. Sono rimaste contradizioni, sconcordanze fra di essi: più brani furono mal cuciti tra loro; la frase non riuscì a dire ciò che i compilatori volevano. Così, accanto al pensiero giustinianeo restò spesso, più o meno velato, il pensiero dei giureconsulti classici, e il testo conservò non di rado gli argomenti a favore di questo e di quello. Quanto più gli argomenti furon conservati a mezzo, quasi in scorcio, mi si permetta la frase, tanto più la parola oscura e le contradizioni, credute apparenti, invogliarono, aizzarono, traviarono l'ingegno degli interpreti. Molte discussioni, molte *leges damnatae* trassero la loro origine e il loro nome scoraggiante da questo stato dei testi, il quale permetteva di trarre armi a favore dell'opinione antica e della giustinianea; ciascun interprete, secondo il gusto, diceva conforme al testo l'una o l'altra, mentre invece il testo le conserva tutt'e due. Si sono accusati i conciliatori di testi (quando correva la moda delle conciliazioni) di voler metter d'accordo per forza un passo che dice si, con un altro che dice no; ma

la stessa accusa si può ripetere a quei cacciatori di interpolazioni, i quali si appagavano dell'apparenza più che della sostanza, e con un taglio e qualche fantastica ricostruzione combinavano tutto. In ciò noi abbiamo peccato meno degli stranieri: il diritto romano fu sempre considerato dagli Italiani come scienza di pratica utilità. Era naturale che anche ora ci domandassimo: le interpolazioni sono proprio una deturpazione del testo, o costituiscono uno svolgimento del pensiero giuridico anch'esse? O come va che il diritto moderno si fonda spesso su queste interpolazioni e alterazioni del diritto classico? Così si presuppone che il diritto romano possa avere una speciale importanza nello studio del nostro Codice civile, per intendere le sue formolazioni buone e capire anche il perchè delle formolazioni cattive. Il Riccobono ne è pienamente convinto. Bisogna seguirlo con amore nelle sue illustrazioni esegetiche della l. 14 D. *comm. div.* 10, 3 e della l. 29 successiva. Ma dall'esegesi si passa, quasi senz'accorgercene, nel libro di lui, ad acute discussioni intorno alla costruzione dogmatica delle dottrine dell'*actio negotior. gest.*, delle *obligationes quasi ex contractu*, del rimborso delle spese, dello *ius tollendi*, dell'accessione. Dovunque il principio del diritto classico è seguìto nel suo passaggio a traverso la mente, meno piccola di quanto si creda, dei compilatori giustinianei e poi a traverso le battaglie degl' interpreti sino al Codice nostro. Ricordo che alcuni anni fa, avendo io detto che il diritto romano doveva essere studiato a servigio del Codice civile, parve offendessi la maestà del diritto romano! No: io non voleva deformare il testo per piegarlo violentemente a far da servo al Codice civile; ma voleva che si adoperasse per interpretare i molti articoli di questo, il cui fondamento è romano. E tale interpretazione doveva e deve, nel mio pensiero, illuminarci sul buono e sul cattivo del Codice. Il Riccobono ce ne dà ora un bell'esempio.

Ma il libro di lui è per me di sommo conforto da un altro aspetto. Mi si perdoni se unisco qui pure alle osservazioni un mio personale ricordo: al soldato non si rimprovera come atto di superbia il dire di aver preso parte a certi importanti fatti d'arme; non si farà, spero, quel rimprovero a me che ram-

mento di aver cominciato da anni ed anni a combattere per una buona causa. Quando sin dall'anno scolastico 1885-1886 io mi proposi di esporre a Padova in un corso libero la *Storia letteraria del diritto romano dal Medio evo ai tempi nostri con speciale riguardo all'Italia* (e il corso fu fatto sul serio, non restò *honoris causa* sulla carta), taluni, anche per quella generale antipatia con cui, *more solito* non distinguendo, erano accolti i corsi liberi, mi scoraggiavano dal proseguirlo, quasi che io fossi un pescatore d'anticaglie o un collezionista di cianciafruscole. Ma l'incoraggiamento di autorevoli colleghi, la frequenza di numerosi e fedeli scolari, la convinzione che, così facendo, avrei potuto giovare a riporre in onore l'antica nostra Giurisprudenza e a gettar le basi di un'interpretazione scientifica del diritto odierno, mi dettero la forza di perseverare nel corso. Non me ne pento; anzi me ne compiaccio, ed ho la gioia di vedere che anche coloro fra noi, i quali allora dicevano che la Giurisprudenza moderna era nata col *Trattato del possesso* del Savigny, fanno ora da eroi della sesta giornata predicando la crociata contro la scienza straniera. Perchè non dare una mano anche allora a me solitario ammiratore del *mos italicus ius docendi* che io voleva riabilitare? [1] E veramente io non intesi mai di privarmi di tutto quanto il sussidio della scienza straniera per intendere il pensiero giuridico romano e romanistico! La mia storia letteraria del diritto romano non volle mai restare un miscuglio di biografie o un repertorio bibliografico; ma essere una storia della tradizione scientifica nostra, una storia, come dicono, dei dogmi, giacchè gli storici del diritto italiano non vogliono o non possono farla.

Io posso mettere fra coloro che hanno vittoriosamente riabilitato la Glossa e gli accursiani il professore Riccobono. Egli che è padrone delle fonti, che possiede tutti i segreti del metodo filologico e storico moderno e tutta la letteratura giuridica anche straniera, è partito dall'esegesi del puro testo romano per imbat-

---

[1] Cfr. i miei saggi *Per la storia della Giurisprudenza e delle Univers. italiane* (Torino 1915). Alcune sono lezioni di vecchia data, che i miei scolari di un tempo bene ricordano.

tersi poi, animato dal desiderio di veder tutto, nella Glossa e nei postglossatori. Quegli antichi interpreti, di cui tante votte ragionammo nei nostri familiari colloqui (e di cui dolcemente mi rimproverava che io esagerassi il pregio, dicendo di trovarvi tutto) furono esaminati spregiudicatamente dal Riccobono. Egli vide così e toccò con mano l'importanza della Glossa: mi limito a questa, poichè egli è convinto con me che l'edifizio posteriore è tutto sorto, in Italia, sul fondamento della Glossa. Ma conviene intenderci! Che con la Glossa sia nata la Giurisprudenza moderna è stato detto anche in Germania da alcuni di manica più larga di coloro che la fanno nascere col Sàvigny, pronunziando il suo nome alla tedesca, non alla francese (come ormai lo pronunziavano anche in Germania). Bisogna tuttavia spiegare perchè la Giurisprudenza moderna è nata con la Glossa! Il Riccobono lo spiega e lo dimostra con evidenza. Seguiamolo.

La prima e fondamentale combinazione della materia eterogenea ammucchiata nelle collezioni giustinianee è stata fatta dalla Glossa. La quale, senza porre a fondamento dell'esegesi un dualismo fra il diritto classico e il diritto giustinianeo; ma sentendo la differenza tra le due campane, si trovò nella necessità di metterle all'unisono. Nella necessità, perchè la Glossa trattava il *Corpus iuris civilis* come un'opera legislativa, in cui l'opinione trionfante dev'essere una sola, non soltanto come un'opera scientifica che ammette libertà e varietà di opinioni. Ecco dunque la Glossa nella miglior condizione possibile per intendere il proponimento di Giustiniano; il quale voleva veramente ridurre ad unità i diversi e talora opposti fattori del diritto romano durante millequattrocento anni. Voleva, senza però riuscirvi, mettendo anzi in quel famoso tempio della Giustizia che dice di costruire, frammenti e reliquie di tutti gli stili architettonici, addossati e accavallati l'uno sull'altro. La Glossa ebbe secondo il Riccobono (ed io sono d'accordo con lui) una « visione esatta del diritto della compilazione »; seppe trarre profitto anche da « una frase dispersa nel *Corpus iuris* » per formolare una dottrina conciliativa. Ma qual regola seguì la Glossa nello stabilire la disposizione legislativa giustinianea? Essa scoprì, con analisi quasi sempre felice, certi principii fon-

damentali dell'opera di Giustiniano e considerò i testi che li esprimono come pietra di paragone per saggiare tutti gli altri testi: o riescì a piegarli ai fondamentali o considerò gli aberranti quali eccezioni e casi particolari. Credo anzi che questo metodo della Glossa debba esser preso in considerazione nella storia del sistema del diritto romano: in germe un sistema come posizione di principii da cui derivano logiche conseguenze, è già nascosto nell'esegesi della Glossa; la forma venne poi e non sempre senza danno della sostanza.

Osserva anche il Riccobono: « I Glossatori furono i veri interpreti dell'opera legislativa e gettarono in modo saldo i fondamenti del diritto moderno. Altri interpreti più tardi ricondussero, per eccellenza di dottrina, il pensiero primitivo al passato più lontano: essi vollero ignorare la codificazione del sec. VI e si adoperarono a risuscitare artificiosamente le teorie dei giureconsulti romani, deformate per altro da elementi spurî, e così i nuovi interpreti non tennero conto del sangue nuovo che scorreva per le vecchie arterie, non considerarono i nuovi fattori tecnici, sociali e spirituali che avevano trasfigurato il diritto dei Romani e dissero barbari i fondatori del diritto moderno; ma essi perdettero di mira l'interesse più vitale dei nostri studî ». Ecco finalmente un giudizio spassionato sui così detti romanisti culti del secolo XVI, lodati sempre, ma senza valutarne mai la vera posizione nella storia del nostro pensiero giuridico. Pochi anni fa, a dire che Alberico Gentili aveva ragione di preferire ai culti gli accursiani nell'interpretazione analogica del testo romano (1), si correva il rischio di esser giudicati pazzi o ignoranti! Ma nessuno fraintenda il pensiero del Riccobono e mio: tenendo così in pregio la Glossa, non lanciamo la scomunica ad alcun metodo e ad alcuna tendenza di romanisti, purchè il loro lavoro sia proficuo e la esegesi dei testi non ricada in un giuoco di sottigliezze dialettiche.

Una conclusione verrebbe qui spontanea: se la Glossa è così importante, siamo sicuri che si mostri a noi nella sua ge-

---

(1) Cfr. i miei cit. *Saggi*.

nuina figura? Tutt'altro: non ne abbiamo una buona edizione critica; le antiche edizioni sono le migliori: si possono paragonare a codici manoscritti. Ma pur troppo sono rare! In Germania da molto tempo fu progettata una nuova edizione della Glossa: il progetto restò un bel progetto. Io non faccio proposte, perchè sono abituato ad esser la *vox clamantis in deserto*. La nuova edizione della Glossa sarebbe un'opera degna della nuova Italia: non mancano tra noi gli studiosi e i mezzi per darvi mano. E studiosi che si sacrificano a lavorare in silenzio e senza onori ci sono sempre.

I GRANDI DONI ARTISTÍCI FATTI ALLO STATO

Nota del Corrisp. CORRADO RICCI.

È passato un anno preciso da quando (18 giugno 1916) ebbi l'onore di dar notizia alla Reale Accademia dei Lincei d'alcuni cospicui doni artistici pervenuti allo Stato, quali la raccolta e la biblioteca Ruffo, il Palazzo e la raccolta Horne in Firenze, la Ca' d'oro e la collezione Franchetti in Venezia. Ora io credo che sia per tornar grato a' miei illustri colleghi, se anche quest'anno do notizia, in poche parole, d'altri consimili avvenimenti artistici.

* * *

Al cav. Mario Menotti di Roma il Ministero dell'Istruzione deve il bellissimo dono di parecchie opere d'arte italiana (tra le quali alcune di grande importanza) ch'egli ha voluto aggiungere ad altre già da lui messe ad ornamento di una sala in Castel S. Angelo. Non è certo il caso di farne qui l'elenco, ma non possiamo tacere che fra di esse si trova una superba *Madonna col Bambino* di Bartolomeo Montagna, il famoso maestro vicentino che, per la grandiosità delle forme e l'alto austero carattere impresso alle figure, non fu secondo a nessuno; un *S. Girolamo nel deserto* opera giovanile di Lorenzo Lotto, mirabile su tutto per un luminoso paesaggio al quale la minuzia deliziosa dei particolari non toglie larghezza; due piccoli quadretti del Crivelli, e un *Gesù che porta la croce*, attribuito a Paris Bordon, ma per noi d'artista, se non più forte, certo più idealizzatore d'aspetti. Nè manca, un vivace saggio del nobilissimo Van Dijck: non un ritratto, ma l'*Educazione di Bacco* cui presso s'adagia un giovine orsacchiotto, del quale il pittore ha saputo mirabilmente rendere l'aria goffa e la mollezza dell'abbondante pelle.

*
* *

Nel Museo Nazionale di Firenze, si trova riunita una collezione di scolture italiane che non ha pari al mondo; ma, secondo il solito, si erano anche in esso alzate le colonne d'Ercole che dovevano impedire allo Stato d'introdurvi opere moderne. Alla scoltura romanica erasi bensì aggiunta la trecentesca, a quella del Rinascimento la barocca con lavori del Bernini e dell'Algardi: ma agli artisti del secolo XIX si era finora negato il diritto di accostarsi ai passati quasi gravasse su di loro un inesorabile marchio d'indegnità. A me parve che tale divieto, come regola generale, fosse ingiusto, e che all'incontro fosse argomento per noi d'orgoglio mostrare che anche il nostro tempo ha prodotto opere degne di stare con le antiche. Tale ritenni sempre il *Pescatore* di Vincenzo Gemito, un capolavoro di forme, di vita, di freschezza, di spontaneità, uscito dalla mente e dalla mano dello scultore nel 1872 (il Gemito era allora ventenne) come per intervenuto accordo tra la Natura e lui, senza inframmettenza di scuole e d'accademie. Portata a Parigi nel '78, la scultura vi sollevò ammirazione, e il Gemito v'ebbe offerte cospicue da chi avrebbe voluto smerciarne pel mondo migliaia di copie, il che ripugnò all'artista. Il Meissonier, a buon conto, volle la statua ospite nel suo studio. Si tratta di un pescatorello napoletano, di quegli esseri anfibi, vivaci e snelli, che vivono fra terra e mare, con la pelle arsa dai sali e dai soli. Il pesce che ha preso si divincola, con reni d'acciaio, per isfuggire alla stretta del suo aguzzino, il quale rannicchiatosi se lo comprime al seno. Tutto il corpo, dai piedi che s'abbarbicano al suolo sino al capo teso nello sforzo, concorre all'azione. Si può dire che non ha membro che gli stia fermo.

Per la generosità del Gr. Uff. Achille Minozzi la superba scoltura è passata ora al Bargello. Il *libro chiuso* di quel museo, si è per un momento riaperto a grande onore della moderna arte nostra.

*
* *

Frank Brangwyn, nell'occasione del secondo anniversario dal giorno in cui l'Italia si è schierata per la causa della civiltà

e dell'umanità a fianco delle sue due patrie, ha voluto donare al Governo italiano la raccolta pressochè completa delle sue acqueforti. Ho detto delle « due sue patrie », perchè, nato nel Belgio, egli passò giovanetto in Inghilterra dove sempre visse e vive e opera. Meraviglioso lavoro per varietà e vastità, le sue acqueforti sono poco meno che trecento. Trattano i più diversi argomenti e traggono ispirazione dai più diversi luoghi. L'attività febbrile e tumultuosa degli arsenali e dei porti o l'affollamento delle stazioni ferroviarie e le meste campagne dove il mulino a vento domina solitario o dove si svolge il lento lavoro agricolo; l'opulenza di Venezia con le sue cupole emergenti dalle vele dei navigli, e le rovinose mura di Messina abbattute dal terremoto; le dense caligini di Londra e la luce di Palermo; placide oasi orientali e scene terrificanti di guerra.

Il violento contrasto del bianco e del nero non è in quelle acqueforti un solo mezzo tecnico ed artistico: ma anche, per così dire, il riflesso d'un'anima che sa scorgere ed esprimere i contrasti luminosi ed oscuri della vita e della società.

L'insigne raccolta, esposta in parte nel maggio scorso, è stata per decisione di S. Ecc. il Presidente del Consiglio depositata nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna a Valle Giulia.

* * *

Lodovico Pogliaghi, il più vario, fecondo e pronto dei nostri artisti, l'autore delle valve bronzee del Duomo di Milano, ha donato allo Stato quarantotto monocromati rappresentanti luoghi ed episodi della presente guerra. Sono altrettante scene che rivelano la grandiosità del « teatro » in cui l'azione nostra si svolge superando difficoltà incredibili. Quando furono esposti a Londra parvero appunto rivelare l'asprezza della nostra prodigiosa impresa, tantochè l'opera artistica del Pogliaghi assunse il valore di un atto patriottico. Cime spaventose di monti superate con ardore dai nostri soldati, ridotte insinuatesi tra paurosi scogli, trincee solcanti in mille meandri terreni aspri e forti, alte funzioni funebri nella grande basilica di Aquileia: tutti spettacoli che il Pogliaghi ha visto, e fissati su rapidi magistrali schizzi e poi

nei monocromati, percorrendo, per due volte, larghe parti delle nostre zone di combattimento. Tali monocromati entreranno nel Museo del Risorgimento.

*
* *

Altri ragguardevoli doni sono stati fatti allo Stato.

In Roma: dall'on. Marchese Raffaele Cappelli un'antica testa di marmo, singolare per gli attributi che la determinano come una Iside di carattere ctonico; dal Senatore Duca Leopoldo Torlonia un superbo busto in terracotta di Donna Giacinta Sanvitale-Conti Duchessa di Poli, opera forse dell'Algardi; dal sig. Pio Fabri un musaico di Bartolomeo Bozza, celebrato musaicista veneziano; dall'architetto Guido Cirilli un elegante e ricco soffitto ligneo prodotto del suo squisito gusto.

In Firenze, dal sig. John Murray uno smagliante dipinto del Piazzetta; dal sig. Cesare Fantacchiotti una statua di *Susanna* di suo padre Odoardo che fu eccellente scultore; da Mariano Fortuny iuniore, ventotto rarissime acqueforti del suo celebre padre. Oltracciò furono donati agli Uffizi gli autoritratti del Michetti, del Faccioli, del Piancastelli e di Francesco Gioli.

Questa nobile gara di generosità, che si svolge oggi con maggior fervore di una volta, di conserva con quella più maravigliosa del soccorso e della carità, sembra quasi corrispondere a un bisogno dell'anima di far cose buone o belle, mentre così vasto dolore tormenta l'umanità.

DI DUE CODICI DELLA BIBLIOTECA VALLICELLIANA RECENTEMENTE RICUPERATI.

Nota del Corrisp. IGNAZIO GIORGI.

Nel luglio dell'anno scorso, grazie alle cure del Ministero dell'Istruzione pubblica e del Bibliotecario della Vallicelliana, quella biblioteca tornò in possesso di un gruppo di codici, di documenti e di libri a stampa occultati al tempo della soppressione delle corporazioni religiose romane. Dei codici membranacei ricuperati, sette di numero, pregevoli tutti, due son veri cimelî.

Il D. 38, del secolo IX, contiene un breve indice di testi canonistici, un catalogo di papi da S. Pietro a Stefano IV colle indicazioni del tempo di vacanza della sede, le Decretali Pseudo-Isidoriane e una raccolta, mutila in principio, delle lettere di papa Niccolò I [1].

L'altro, E. 26, di più mani della fine del secolo VIII e della prima metà del IX, contiene un calendario e martirologio della chiesa di Lione, i cicli decennovennali, il *de sex aetatibus mundi*, parte del *de ratione temporum* di Beda, altri *excerpta* pure dalle opere di Beda, e un catalogo di papi da S. Pietro ad Adriano I. La notizia di questo pontefice: *xcvii. Adrianus sedit annos xxiii, menses x, dies xvii*, essendo seguita senz'altro da un breve testo *de ponderibus et mensuris*, scritto dalla stessa mano, è certo che questa parte, la quale non è la

[1] Il Perels, che avrebbe desiderato di servirsene per la sua edizione delle lettere di Niccolò I, lo dice *hodie latentem, quamquam eo ante dimidium saeculum Paulus Hinschius b. m. usus est* (cfr. Decretales Pseudo-Isidorianae, pag. XLV) *arbitramur. Nicolai I epistolae*, in *Mon. Germ. Hist., Epistolae Karolini aevi*, VI, 261.

più antica del codice, fu scritta fra il 795, anno della morte di Adriano I, e l'816, anno della morte del successore Leone III.

Io mi propongo di pubblicare nelle *Memorie* dell'Accademia, se essa vorrà consentirmelo, i due cataloghi di papi che credo inediti. Intanto mi sia permesso di accennare brevissimamente alle vicende del secondo di questi codici, il lionese, antico di più di undici secoli.

Sull'alto del recto della prima carta, lasciato bianco, una mano della fine del secolo XVI scrisse: *Ex Bibliotheca Lugdunensi ab hereticis combusta, exemptus ab heretico codex venditusque. emptus est a Ioanne a Bosco Caelestino.* Questa annotazione ci dà il filo conduttore per rintracciare la provenienza del codice. Nel 1562 gli Ugonotti, impadronitisi di Lione, tra gli altri eccessi e violenze che commisero, incendiarono l'antichissima Badia di S. Martino dell'Ile-Barbe ([1]) (Insula Barbara) sulla Saône, ricca di codici donati da Carlo Magno. E se il salvatore, per dir così, materiale del codice fu l'ugonotto che lo trasse dalle fiamme, il secondo salvatore, a cui non dobbiamo minor gratitudine, fu chi, riconosciutone il valore, lo ricomprò.

Questi fu Giovanni Du Bois dell'ordine dei Celestini ([2]). Singolare e strana figura di dotto monaco e di valoroso soldato realista nell'ultimo periodo delle guerre di religione combattute in Francia nel secolo XVI, il Du Bois militò con Enrico III

([1]) Che, nel tempo in cui occuparono Lione, gli Ugonotti recassero gravi danni alle chiese e ai monasteri di quella città, è cosa nota e confermata anche da due lettere di rimprovero e di ammonimento di Calvino, una ai ministri protestanti di Lione, l'altra a Francesco di Beaumont barone des Adrets, condottiero degli Ugonotti, celebre pel suo valore e per la sua ferocia. Cfr. *Corpus Reformatorum* vol. XLVII, XIX delle *Ioannis Calvini opera quae supersunt omnia*, coll. 409-413. Ma l'antica badia dell'Ile-Barbe fu devastata e incendiata. Cfr. Le Laboureur, *Les Mazures de l'Isle Barbe lez Lyon*, Paris, 1681, I, pp. 315-316; Niepce, *Les bibliothèques anciennes et modernes de Lyon*, Lyon, s. a., pp. 19 e 20.

([2]) Le più copiose e minute notizie che si abbiano sulla vita e gli scritti del Du Bois si trovano nel *Dictionnaire historique ou memoires critiques et litteraires concernant la vie et les ouvrages de divers personnages distingués particulierement dans la republique des lettres par Prosper Marchand.* La Haye, 1758, pag. 110 e segg. Il Du Bois nacque

che lo chiamava l'*empereur des moines* e fu carissimo ad Enrico IV. al quale e alla regina Maria de Medici dedicò la maggiore opera sua: *Floriacensis vetus bibliotheca benedictina* (1). Inconsolabile della tragica fine del buon re, della quale affermava responsabili i gesuiti (2), il Du Bois attirò su di sè la persecuzione

---

a Lione, probabilmente fra il 1540 e il 1550. Al tempo in cui gli Ugonotti s'impadronirono della città (1562) egli doveva essere un adolescente, e se pure assistè alle devastazioni degli edifici sacri lionesi e all'incendio dell'Ile-Barbe, è da credere che solo più tardi, e quando fu in grado di apprezzarne il valore, egli acquistasse questo codice e l'altro di cui dico più innanzi. Date certe della vita di lui sono invece il 1605 anno della pubblicazione della *Bibliotheca Floriacensis*, il 1609 dell'elogio funebre del cardinale Olivier, il 1610 (6 giugno) di una predica contro i gesuiti, pronunziata nella chiesa di S. Eustachio a Parigi, il 1611 (ottobre) dell'arresto a Roma, il 28 agosto 1626 della morte a Castel S. Angelo. Non so se Alessandro Dumas padre e Augusto Maquet, magici pittori di quella grande galleria che è la loro serie di romanzi della storia di Francia, abbiano avuto notizia della vita avventurosa di Giovanni Du Bois. Dell'*empereur des moines* essi avrebbero potuto fare un personaggio tale da superare forse la bizzarra e fantastica figura del loro Chicot, personaggio storico anch'esso (cfr. I. Mathorez, *Histoire de Chicot bouffon de Henri III*, in *Bulletin du bibliophile*, anno 1914, pag. 237 e segg.).

(1) *Floriacensis vetus bibliotheca benedictina, sancta, apostolica, pontificia, caesarea, regia. Franco-Gallica ad Henricum iiij Christianissimum Franciae et Navarrae Regem, ac Mariam Medicaeam Reginam. Cum utroque Xysto ad diversos. Opera Joannis a Bosco Parisiensis Coelestini Lugdunensis nunc primum e làtebris emersa ac antiquariorum usui exposita cum privilegio. Lugduni apud Horatium Cardon* 1605. Quest'opera è una raccolta la quale, insieme a parecchi testi medievali, contiene alcuni scritti del Du Bois stesso in prosa e in versi, riuniti principalmente allo scopo di dimostrare e sostenere la verità della traslazione e dell'esistenza del corpo di S. Benedetto a Fleury. Il titolo, inciso finamente in rame, rappresenta nella parte superiore S. Benedetto seduto colle braccia aperte, e inginocchiati dinanzi a lui a destra Enrico IV e il Delfino poi Luigi XIII, a sinistra Maria de Medici e una giovane principessa, probabilmente la figliuola Elisabetta poi regina di Spagna moglie di Filippo IV. Ai lati sono rappresentati S. Mauro e S. Abbone di Fleury. Il libro, prescindendo dal valore intrinseco suo, è prova della larga erudizione del Du Bois e dell'attaccamento di lui ad Enrico IV.

(2) Molto probabilmente il Du Bois è il raccoglitore, e in parte l'autore, degli scritti contenuti nel raro opuscolo *Duae pyramides, una nova,*

della potente compagnia e, pare, del potentissimo cardinale Bellarmino a tal punto che, tornato a Roma, dove era già stato una prima volta al seguito del cardinale Serafino Olivier suo protettore [1], nell'ottobre del 1611 fu rinchiuso nel Castel S. Angelo e vi morì dopo 15 anni di prigionia il 28 agosto 1826.

Insieme a questo codice, un altro fu salvato dall'incendio e ricomprato dal Du Bois, il quale poi, probabilmente fra il 1605 e il 1607, li donò ambedue ai preti dell'Oratorio di Roma. Del dono è prova una lettera loro al cardinale Baronio, conservata nella Vallicelliana e pubblicata dal P. Boffito illustratore del secondo codice segnato C. 3, pure antico (sec. IX) e pregevole, contenente il commento di Claudio vescovo di Torino al Vangelo di S. Matteo [2]. Riproduco anch'io la lettera, troppo importante per la storia esterna dei due codici.

---

de perpetrato: altera vetus, inversa, de attentato parricidio Ignatianae sectae in Henrico IV Rege Christianissimo. Una cum alijs eiusmodi argumenti, diversorum Poëtarum Poëmatiis, placituris quibus cordi est Christianismus incorruptus. Omnia in gratiam monachorum Ignatianorum, qui se Iesuitas indigetant, edita. s. l. *Apud Rolandum Papam* (1610).

(1) Il cardinale Serafino Olivier lionese, giurista eminente e grande patrocinatore della causa di Enrico di Navarra presso la corte di Roma, dovè avere molta stima e affetto pel Du Bois, a cui concedette di portare il suo nome e servirsi del suo stemma, ed ottenne da Paolo V l'abbazia di Beaulieu. Alla morte del cardinale, avvenuta a Roma il 9 marzo 1609, il Du Bois ne pronunziò l'elogio funebre nella chiesa della Trinità dei Monti, elogio pubblicato col titolo: *Oratio habita in exequiis Cardinalis Seraphini Olivarii.* Romae, 1609, e riprodotta nel primo volume delle *Aureae Decisiones* rotali dall'Olivier stampato a Roma nel 1613, ma senza il nome dell'autore, silenzio assai spiegabile se si rifletta che allora il Du Bois era già da due anni in Castel S. Angelo, e ai suoi nemici non poteva piacere che si facesse menzione di lui.

(2) Boffito G., *Il codice Vallicelliano C.VIII. Contributo allo studio delle dottrine religiose di Claudio vescovo di Torino*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. XXXIII (1898), pag. 258 e segg.; *Il codice Vallicelliano CIII e un frammento di ufficio del sec. X-XI*, negli *Atti* stessi, vol. XXXIV (1894), pag. 208 e segg. Anche questo codice contiene una nota simile a quella dell'E. 26: *Ex Biblioteca lugdunensi ab hereticis combusta exemptus codex venditus est ab Eretico, emptus a P. Joanne a Bosco Caelestino.*

(Cod. Vallicell. P, 204, cc. 58-59)

Ill.mo et R.mo Sig.re

Don Giouanni a Bosco Celestino ha donato alla nra Libraria dui tomi manuscritti, da lui compri da un'Eretico, che gl'haueua ritolti dall'incendio della libraria di Lione, che fù da gl'Eretici abbrugiata; uno de quali contiene alcuni opusculi di Beda; l'altro Claudio sopra S. Mattheo. Hora perche pare, che non senza qualche scrupolo possino da noi ritenersi, sì per esser libri spettanti a d.a Libraria, come per esserci stati da religioso donati: supplicamo V. S. Ill.ma à degnarsi di dirne una parola à Sua S.tà, acciò restiamo in conscienza assicurati, massime, che se in essi è qualche cosa di buono, più possono a giouare qui in Roma appresso sua S.tà che in Lione; et restaremo de questa gratia a tante altre maggiori congionta maggiormente à V. S. Ill.ma obbligati. Quam Deus &.

sanctiss.us annuit
Caes. card. Baronius (1)

All'Ill.mo et R.mo Sig.re il Sig.re
Card.le Baronio
Per
Li Preti della Congregatione dell'
Oratorio di Roma

Che il Baronio non indugiasse a soddisfare al desiderio degli Oratoriani di Roma si spiega con l'affetto ch'egli portava all'Ordine suo e a quei suoi confratelli e con le relazioni di amicizia che anch'egli aveva col Du Bois, come dimostra una rispettosa ma abbastanza confidenziale lettera di questi al cardinale, datata da Firenze, 13 giugno 1606, contenuta nell'epistolario del Baronio pubblicato dall'Alberici (2).

Ma tutto questo appartiene alla storia recente, sia pur relativamente, dei due codici lionesi ricomprati dal Du Bois. Per

(1) L'annotazione dell'assenso del papa e la firma sono di mano del Baronio.

(2) *Venerabilis Caesaris Baronii... Epistolae et Opuscula... rec. R. Albericius*, Romae, 1770, III, 331.

quello di Beda, di cui ci occupiamo, qualche elemento di più troviamo nel ricercarne le vicende più antiche.

In una lettera che è documento di non poca importanza per la storia ecclesiastica e per quella della coltura sotto Carlo Magno, Leidrado bibliotecario dell'imperatore e dal 798 all'814 arcivescovo di Lione, dà conto al sovrano dell'opera sua di pastore e di amministratore [1]. In un particolare capitolo di questa lettera Leidrado dice delle cure date alla restaurazione materiale e disciplinare dell'antico monastero regio della *Insula Barbara*, a cui l'imperatore aveva preposto, traendolo dal monastero di Aniano, l'abate Benedetto *cum quo simul direxit suos codices*. Il Dümmler, ultimo editore della lettera, che è senza data, la assegna agli anni 813-814 circa. Siamo appunto entro il periodo in cui fu scritta la parte più recente del codice. E la ovvia congettura ch'esso appartenga al gruppo di quelli che Leidrado diceva inviati all'Ile-Barbe da Carlo Magno è avvalorata da altri fatti oltre quello assai significativo d'essere questo un codice scampato dall'incendio dell'Ile-Barbe.

Nei cicli decennovennali di Beda a lato alle indicazioni di alcuni anni si trovano, aggiunte in margine da più mani di tempo posteriore, parecchie note storiche pubblicate prima dal Mabillon nel *Museum Italicum*, poi col titolo di *Annales Lugdunenses* dal Pertz [2]. Le più antiche sono le seguenti:

dcclxviiii Hoc anno natus [sum]
dcclxxxii Hoc anno ab Hispaniis in Galliam Narbonensem veni
dccxcii Hoc anno Lugdunum Ago[bardus] primum
dccciiii Benedictionem indignus suscepi
dcccxvi (d'altra mano, del sec. IX) Isto cathedram potitur mense octavo

Le prime quattro, in scrittura visigotica, relative agli anni 769, 782, 792 e 804, sono cenni autobiografici autografi dello spagnuolo Agobardo coadiutore e immediato successore di Leidrado nell'arcivescovato di Lione.

---

[1] *Epistolae Karolini aevi*, II, 542, in *Mon. Germ. Hist.*
[2] Mabillon, *Museum Italicum*, I, pag. 68; *Mon. Germ. Hist. Script.* I, 110.

Inoltre il recto della prima carta e il verso dell'ultima. lasciati bianchi quando il codice o meglio la prima e l'ultima delle due o tre parti di cui esso è formato furono scritte, sono sparse qua e là di diverse prove di penna. Due di queste. scritte nei caratteri allungati in uso nei diplomi carolingi per l'invocazione, per l'intitolazione e per certe parti dell'escatocollo. sono meritevoli di speciale attenzione. Una reca le prime parole del preambolo al simbolo di Atanasio:

Quicumque vult salvus esse ante omnia opus est ut...

Un'altra queste:

Adalsadus puerulus advena, qui mihi facit bene bene habeat et deus illum adiuvet. Amen.

E una volta è abbozzato, un'altra disegnato abbastanza esattamente il noto monogramma che soleva apporsi ai diplomi di Carlo Magno.

Queste *probationes pennae* non possono essere che o semplici esercitazioni grafiche di qualche scrittore della cancelleria imperiale (l' *Adalsadus puerulus advena* era forse un alunno di quella cancelleria). o tentativi di prender pratica di quella specialissima scrittura per scopi non legittimi. Questa seconda ipotesi però sembra esclusa dalla qualità delle frasi ora riferite.

Ad ogni modo, per la sua provenienza e per questi particolari. l'antichissimo codice lionese, uno dei due salvati or sono tre secoli e mezzo dalle fiamme, recentissimamente scampato da chi sa quale lontano esilio e restituito, quasi per diritto di postliminio, alla sua sede dopo quarantaquattro anni di prigionia. è pregevolissimo documento di uno dei più importanti periodi di storia.

Il Socio Barnabei presenta il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di maggio.

UNA NOTIZIA DI PLINIO RELATIVA ALL'INTRODUZIONE IN ROMA DEL CULTO DI ESCULAPIO

Nota di ALFONSO BARTOLI, pres. dal Socio R. LANCIANI

Plinio, dopo aver riferito la diatriba di Catone contro i medici, osserva che i vecchi Romani non tanto biasimavano la medicina, quanto il modo con cui questa veniva esercitata; e soggiunge: *antiqui........ ideo templum Aesculapii, etiam cum reciperetur is deus, extra urbem fecisse iterumque in insula traduntur* (*N. H.*, XXIX, 16).

È l'unica notizia, pervenutaci, di un tempio dedicato a Esculapio in Roma, prima di quello dell'Isola Tiberina; ne tacciono affatto Livio, Valerio Massimo e quanti altri autori antichi hanno narrato o accennato all'introduzione in Roma del culto di Esculapio — in conseguenza dell'epidemia del 293 a. Cr. — e all'origine del tempio dell'Isola.

Si deve dunque ammettere, in base al passo di Plinio, che prima del tempio dell'Isola già esistesse un altro tempio a Esculapio e conseguentemente che il culto di questa divinità in Roma risalga a prima del 293? Così ha cercato di dimostrare lo Jordan [1].

O v'è motivo per infirmare la validità del testo pliniano e quindi rifiutare ogni credito alla notizia, che quel testo ci porge? Così ha sostenuto il Besnier [2].

---

[1] Jordan, *De Aesculapii, Fauni, Veiovis Iovisque sacris urbanis*, in *Comm. in hon. Mommseni*, Berolini, 1877, pag. 357.

[2] Besnier, *L'Ile Tibérine dans l'antiquité*, Paris, 1902, pag. 150.

Ma sia le argomentazioni dello Jordan, sia quelle del Besnier, sono così arbitrarie che non reggono alla critica e facilmente si dimostrano fallaci.

Riassumo le argomentazioni dello Jordan. Plinio ci fa certi che, prima della fondazione del tempio dell'Isola, esisteva già in Roma un altro tempio a Esculapio: sarà stato l'*Apollinar*, il luogo sacro ad Apollo nei *prata flaminia*. Esculapio era creduto figlio di Apollo: ambedue erano divinità salutifere: è verosimile dunque che ambedue siano stati venerati nello stesso luogo e contemporaneamente: dunque il *templum Aesculapii extra urbem* di Plinio è l'*Apollinar*, che stava infatti fuori del pomerio. E, poichè l'*Apollinar* esisteva già nel 449 a. Cr. (Liv. III, 63), bisogna concludere che già prima di quell'anno era stato introdotto in Roma il culto di Esculapio. Il quale culto del resto era diffuso nell'Etruria meridionale, come indica un vaso di Chiusi recante l'iscrizione *Aisclapi pococolom*: facilmente dall'Etruria meridionale deve esser passato nel Lazio e a Roma. Esculapio — conclude lo Jordan — è entrato in Roma in tempi assai remoti come Ercole, come Apollo.

Come ho detto, le supposizioni dello Jordan sono tutte arbitrarie e però non conclusive. Dell'*Apollinar* non abbiamo che la menzione di Livio (loc. cit.): *prata flaminia, ubi nunc aedes Apollinis est, iam tum Apollinar appellabant*: deduciamo che fosse un luogo sacro ad Apollo e dal nome e dal fatto che al suo posto sorse un tempio di Apollo; del resto non sappiamo altro. Non è lecito dunque identificare con l'*Apollinar* il *templum Aesculapii extra urbem* di Plinio: tanto più che questo *templum* ci viene indicato come fatto in onore di Esculapio soltanto, non di Esculapio insieme con qualsiasi altra divinità. Rifiutata la identificazione dello Jordan, perchè arbitraria, viene a mancare qualsiasi argomento per un presunto culto in Roma prima del 293. Nè giova il vaso di Chiusi: il Ritschl [1] lo ha giudicato della fine del V o del principio del VI secolo di Roma, posteriore dunque all'origine del tempio dell'Isola; ma

---

[1] Ritschl, *Priscae latinitatis monumenta*, Suppl., V, 9.

anche fosse più antico, quel vaso potrà essere un indizio del culto di Esculapio a Chiusi, non mai un indizio di questo culto a Roma.

Le argomentazioni dello Jordan lasciano dunque i quesiti senza adeguata risposta; nè più felici sono quelle recate dal Besnier.

Il Besnier ha negato ogni valore alla testimonianza di Plinio: quel passo, egli afferma, è corrotto: invece di *iterumque in insula* bisogna leggere *tiberinaque in insula*, come ha proposto il Sillig (1); Plinio non parla di due templi, ma di uno solo: di quello dell'Isola.

Forse che la lezione *tiberinaque* è in qualche codice della *Historia naturalis*? Nient'affatto: tutti i codici leggono *iterumque* e lo stesso Besnier lo dichiara; tuttavia egli tenta giustificare la « correction » del Sillig con argomenti che, pur essendo evidentemente inefficaci, è opportuno riferire e confutare.

Anzi tutto il Besnier osserva: se Plinio avesse voluto accennare a due templi, « dans la première partie de la phrase c'est le pluriel *templa* qu'il faudrait ». Errore schietto: sostituendo il plurale si avrebbe: *templa Aesculapii extra urbem fecisse iterumque in insula* e cioè: è tradizione che i Romani facessero templi di Esculapio fuori della città e per la seconda volta templi di Esculapio nell'Isola! Inoltre « l'opposition entre l'extérieur de la ville et l'île n'est pas fondée: l'île était elle-même *extra urbem*, en dehors du mur de Servius, en dehors du *pomerium* ». Ma Plinio non mette affatto in opposizione l'*extra urbem* con l'*insula*; il pensiero di Plinio è: i Romani per avversione all'esercizio della medicina fecero il tempio di Esculapio la prima volta fuori del pomerio e la seconda volta in luogo assolutamente separato dalla città, nell'Isola (2). Altra osservazione: « on ne désignait pas d'ordinaire l'île tibérine par le simple mot *insula* qui pouvait se prêter à l'equivoque ». Nessun equivoco mi pare possibile nel passo di Plinio; come

(1) Nella sua edizione di Plinio, Gotha, 1855, IV, pag. 338.

(2) Sul motivo addotto da Plinio per spiegare la localizzazione del culto di Esculapio a Roma dirò più avanti.

per citare un esempio, non dà luogo ad equivoco l'indicazione *in insula*, senz'altro appellativo, nei fasti prenestini al 1° gennaio: *Aesculapio Vediovi in insula*. « Enfin l'emploi de l'adverbe *iterum*, de nouveau, avec le sens d'ensuite, est insolite ». E perchè il Besnier traduce: « ensuite »? Nel passo di Plinio l'*iterum* significa precisamente « per la seconda volta ».

Del resto lo stesso Besnier è così poco persuaso del valore degli argomenti, che egli adduce, che conchiude: doversi adottare la « correction » del Sillig, perchè è « un heureux expédient qui supprime toutes difficultés »! Dispiace che il Besnier nel suo pregevole libro abbia dato ospitalità ad un procedimento così grossolano, qual'è quello d'alterare un testo, per eludere una questione.

Il testo pliniano non è minimamente corrotto [1]: rimane intatto, quale lo abbiamo riferito, con tutte le difficoltà che per noi ne scaturiscono; lo Jordan e il Besnier non le hanno superate perchè hanno voluto metter quel testo in opposizione alle notizie, che abbiamo da altri autori, circa l'introduzione del culto di Esculapio in Roma. Occorre tenere altro viaggio: non in opposizione bisogna porre la testimonianza di Plinio, ma in armonia con le altre testimonianze.

* * *

Plinio accenna ai due templi di Esculapio soltanto come prova dell'avversione che i vecchi Romani avevano all'esercizio della medicina: « perciò (*ideo*) è tradizione (*traduntur*) che essi facessero il tempio di Esculapio — pur accettando questa divinità — fuori della città e la seconda volta nell'Isola ».

Spiegare il fatto della situazione dei due templi fuori del pomerio con l'avversione alla medicina è un errore; ma non è Plinio che lo commette: egli riferisce una tradizione (*traduntur*), evidentemente popolare e indotta, la quale si sarà formata quando si era perduto il ricordo delle limitazioni topografiche che i

[1] L'arbitraria variante del Sillig non è stata accolta da alcun editore di Plinio.

Romani in antico imponevano ai culti stranieri [1]. Noi sappiamo che i culti importati a Roma per ordine dei libri sibillini (i quali non potevano indicare che divinità greche e però straniere) non erano accolti entro il pomerio. Tale regola fu osservata fino al 217 a. Cr. [2]. Il culto di Esculapio fu accettato nel 293 a. Cr., quando la regola era ancora in vigore, e però fu localizzato fuori del pomerio.

Ma se Plinio ha potuto accogliere una spiegazione altrui errata, non poteva però egli errare sui dati di fatto — l'esistenza dei due templi — cui quella spiegazione si riferisce. Dunque noi dobbiamo accettare come certa la notizia di Plinio: che i Romani abbiano fatto un primo tempio di Esculapio fuori del pomerio e un secondo nell'Isola.

Sul tempio dell'Isola abbiamo copia d'informazioni: del tempio *extra urbem* non abbiamo che la notizia di Plinio; ma questa io credo si possa e si debba riannodare col racconto dell'introduzione in Roma del culto di Esculapio. Il racconto è dato principalmente da Livio e da Valerio Massimo [3]: ne riassumo gli elementi che a noi interessano.

Nel 293 un'epidemia affligeva Roma. Consultati i libri sibillini, questi ordinarono che si portasse Esculapio da Epidauro a Roma. Ma i Romani erano nel fervore della guerra sannitica: si rimandò pertanto a tempo più tranquillo l'invio di una missione a Epidauro; intanto si fece una *supplicatio* di un giorno a Esculapio. In seguito fu mandata la missione a Epidauro, dove essa ebbe in dono un serpente sacro, *signum Aesculapii*, da riportare a Roma. Ivi giunta la nave che trasportava la missione e il serpente, questo, all'altezza dell'Isola Tiberina, si slanciò dalla nave nel fiume e si portò nell'Isola. Il che fu interpretato

---

[1] La vexata quaestio dei culti stranieri extra pomerium e intra pomerium è ben riassunta dal Besnier, pag. 171 e segg.

[2] Nel 217 per ordine dei libri sibillini fu votato il tempio di Venere Ericina, che fu eretto sul Capitolino. Cfr. Aust, *De aedibus sacris populi romani*, pag. 19.

[3] Liv., X, 47 e XI epit. Val. Max., I, 8, 2. Queste e tutte le altre testimonianze sono raccolte ed esaminate dal Besnier, pag. 152 e segg.

come segno manifesto della volontà di Esculapio di essere venerato in quel luogo: e perciò là, nell'Isola, gli fu costruito un tempio.

Ora a me pare che la notizia di Plinio, di un tempio preesistente a quello dell'Isola, viene a completare il racconto. Il *templum extra urbem*, secondo me, fu costituito quando si fece la *supplicatio* a Esculapio. I Romani a causa della guerra non potevano sul momento adempiere nè potevano prevedere quando avrebbero avuto modo di adempiere ciò che i libri sibillini avevano ordinato; fecero perciò quanto loro era possibile: una *supplicatio*. In tale occasione deve essere stato costituito un tempio non solo perchè ivi potesse aver luogo quella cerimonia, ma perchè rimanesse stabilmente un luogo sacro a Esculapio, in modo che fosse evidente che il culto di questa divinità era stato ufficialmente accolto dai Romani. La guerra, e perciò l' invio della missione a Epidauro, poteva protrarsi per anni [1]: era dunque necessario che oltre la *supplicatio* — atto di culto temporaneo — si stabilisse un tempio dove il nuovo culto si esercitasse periodicamente, come era doveroso fare per tutti i culti pubblici accettati, anzi esercitati dallo Stato. Il tempio, è supponibile, sarà stato non una *aedes* ma un'area sacra. E fu costituito *extra urbem* perchè di culto straniero, come abbiamo già esposto.

Si dirà: perchè, quando ritornò la missione con il serpente, si fece un nuovo tempio e in luogo diverso, se già ne era stato costituito un altro? Spero di non esser tacciato di sciocca credulità: ma io credo vero l'episodio del serpente che dalla nave si slancia verso l'Isola. I critici più diffidenti [2] ammettono la storicità del racconto relativo all' introduzione in Roma del culto

---

[1] Sulla data della missione a Epidauro vedi Besnier, pag. 166 e segg. La data ammessa dai più è il 291; dunque due anni dopo la consultazione dei libri sibillini

[2] Mi limito a ricordare: Niebuhr, *Röm. Gesch.*, Berlin, 1873-1874, vol. III, pag. 477 e segg.; Mommsen, *St. di Roma ant.*, Roma, 1903-1905, vol. I, pag. 405; Pais, *St. di Roma*, Torino, 1898-1899, vol. I, parte 2ª, pag. 298 e 594; De Sanctis, *St. dei Romani*, Torino, 1907-1917, vol. II, pag. 528.

di Esculapio, s'intende la storicità dell'insieme. Io stimo che il particolare del serpente che si dirige verso l'Isola non debba essere rifiutato: non c'è niente di miracoloso, niente d'impossibile. Il serpente era sacro, anzi era ritenuto l'incarnazione del dio: si pensi dunque di quanta venerazione fosse circondato e come ogni suo movimento fosse spiato per conoscere la volontà del dio (1). Date tali disposizioni d'animo, sarà bastata una mossa del serpente, al momento dello sbarco, verso l'Isola anzi che verso la riva sinistra del fiume per far sicuri i Romani che là nell'Isola e non altrove Esculapio voleva essere onorato. Non si raccontava che un fatto analogo fosse avvenuto a Limera? Tanto più facilmente dunque i Romani erano disposti a credere che il *signum Aesculapii* amasse scegliere da sè la propria dimora.

Il Besnier si è affannato a cercare i motivi dell'ubicazione del culto di Esculapio nell'Isola e ha addotto motivi d'igiene, perchè il luogo è appartato e separato dalla città: concetto assolutamente moderno. Plutarco fa varie ipotesi, ma per respingerle tutte e per affermare che il sito non fu scelto dai Romani, ma imposto dall'atto del serpente (2). Fra il Besnier e Plutarco io sto con Plutarco.

*
* *

La breve disamina mi pare conduca alle seguenti conclusioni.

Plinio è esatto dicendo che i Romani, quando accettarono il culto di Esculapio, fecero un tempio fuori della città e che il tempio dell'Isola fu fatto per secondo.

---

(1) Nel racconto di Valerio Massimo il serpente all'arrivo della missione a Epidauro esce dal tempio e gira tre giorni per la città prima di imbarcarsi; al ritorno, fermatasi la missione a Anzio, il serpente resta tre giorni sulla cima di un albero *non sine magno metu legatorum, ne in triremem reverti nollet* e poi ritorna alla nave. Vere o fantastiche, codeste particolarità esprimono bene la psicologia dei romani rispetto all'animale sacro: si potrebbe dire che la missione, anzi che portare essa il serpente, fosse essa condotta dal serpente.

(2) Plut., *Quaest. rom.*, XCIV.

Del culto di Esculapio a Roma non v'è traccia prima del 293 a. Cr.; dunque quanto sarebbe arbitrario far risalire l'origine del tempio *extra urbem* a prima del 293, altrettanto è logico riconnetterla con gli avvenimenti di quell'anno.

Il primo tempio di Esculapio fu dunque costituito dai Romani nel 293 appena essi accettarono il culto di quel dio e mentre non potevano eseguire tutto quello che i libri sibillini avevano ordinato.

Quando fu portato a Roma il serpente di Epidauro, fu costituito un secondo tempio nell'Isola perchè si credette che il sito fosse scelto dal serpente stesso.

A tali conclusioni, obbiettive, mi sia lecito aggiungere una ipotesi circa il primo tempio. Io penso che questo fosse abolito quando fu costruito quello dell'Isola: a me pare che Plinio si esprima come se si trattasse di uno stesso tempio che fosse stato trasferito da un sito ad un altro: *templum Aesculapii extra urbem fecisse iterumque in insula.*

STUDII SULLA CONTRORIFORMA.
CLEMENTE VIII
E LA SUA OPERA DI PREPARAZIONE ALLA PACE DI VERVINS

Nota di Francesco Paolo Giordani, pres. dal Socio G. Lumbroso.

È comunemente da molti storici considerata come causa reale della fine delle guerre di religione in Francia l'abiura di Enrico IV ed il suo ingresso nel cattolicismo, che sconvolse così i piani, non troppo sicuri, di Filippo II, il quale, trescando con la lega in Francia, tendeva ad assorbirsi l'intiero reame o, per lo meno, a proclamare la sua egemonia sull'Europa occidentale. E come conseguenza dello scacco clamoroso subìto dalla politica spagnuola, si considera la guerra scoppiata tra Francia e Spagna che si chiuse col trattato di Vervins del 1598. Ora, con la scorta di documenti inediti, detratti dall'Archivio segreto del Vaticano, a noi sembra di poter dare maggior luce sulla complessa politica europea di quel tempo e di poter ridurre al vero stato i fatti narrati, per quanto precisamente, con poche considerazioni dal Davila, che fu testimone in gran parte oculare degli avvenimenti, o sommariamente accennati dai moderni, i quali, trascorrendo in gran parte sui particolari, dànno spiegazioni della pace di Vervins alle volte troppo semplici. Non starò io, per brevità, a passare in rassegna ed a criticare le diverse opinioni su questo argomento; la mia Nota ha il solo scopo di precisare i fatti, da cui si possono trarre conseguenze di grande importanza, che servono anche a lumeggiare, sia pure di traverso, gl'intenti della controriforma e la politica del papa Clemente VIII, il quale, quantunque ricordato spesso, è rimasto nel giudizio della storia, ancora in disparte.

Enrico IV, attaccato su più fronti dagli spagnuoli e da Carlo Emanuele I di Savoia, aderente alla lega, molestato dai signori feudali, rimasti leghisti, come il duca di Mercuro, assillato dal timore di molte spie, ben pagate dai Gesuiti e sparse dovunque nel suo regno e per di più, perdute per sorpresa Calais ed Amiens, si trovava in condizione d'inferiorità rispetto agli spagnuoli e quindi, anche per riacquistare il suo prestigio di fronte al suo Stato, sollecitò aiuti presso nazioni protestanti quali l'Inghilterra e gli Stati d'Olanda, mentre segretamente teneva intese con gli Ugonotti, forse promettendo loro ciò che poi egli sancì apertamente con l'Editto di Nantes. In una parola Enrico IV oramai sembrava chiaramente aver compreso che il fallimento del sogno egemonico di Filippo II non aveva d'altra parte fatto desistere questi dal desiderio almeno di smembrare la Francia per rifarsi di ciò che veniva perdendo nelle Fiandre, mentre il duca di Savoia, sempre pronto a cogliere il momento opportuno, faceva per conto suo prevalere i suoi diritti sul marchesato di Saluzzo. Tra questo infuriare di desiderî insoddisfatti, per cui si dilaniavano principi cattolici, mentre gli Stati protestanti, e specialmente l'Inghilterra, continuavano ad avanzar pretese e ad aumentare in potenza e già il Turco attaccava il sacro romano imperatore, è naturale che si dovesse far sentire la voce del pontefice, il quale proseguiva impassibile nella politica, già tenuta dai predecessori, che aveva per iscopo di combattere la Riforma e di rassodare il Cattolicismo. Clemente VIII quindi doveva far da freno alle ambizioni di Filippo II e d'altra parte doveva trovare un termine d'accordo fra lui ed Enrico IV, per impedire che i due sovrani d'Occidente esaurissero tutte le loro energie, combattendosi fra loro, piuttosto che adoperarle contro i nemici della cristianità. Il Davila, seguìto dal Mariejol [1], spiegano l'interessamento del papa per la cessazione della lotta con il desiderio, da lui mostrato, di combattere il Turco che aveva scatenato la guerra in Ungheria; ma, se pur questa ragione deve

---

[1] Lavisse-Mariejol, *Histoire de la France*, tomo VI, libro IV, capitolo VIII, pp. 406-418.

avere influito nell'orientare la politica del pontefice, una e ben più grave, come dimostrerò, lo decise alla mediazione; l'odio all'anglicanesimo. Al punto in cui stavano le cose, Clemente VIII non poteva propendere nè per l'uno, nè per l'altro dei belligeranti, tanto più che l'azione spiegata dai Gesuiti, che agivano per la corte di Spagna contro Enrico IV, aveva eccitato molto l'animo dei cattolici francesi. Con l'abiura di Enrico IV la controriforma guadagnava senz'altro alla sua causa la Francia ed in tal modo veniva a cadere l'importanza politica della lega, che minacciava fare di Filippo II un despota, accentuando in tutto il reame lo scisma religioso. E tutto ciò bene appare dall'estratto di una lettera del cardinal Gondi al sig. Alessandro Del Bene, messo del papa a Parigi, in data 18 gennaio 1595.

Dice l'estratto trasmesso dallo stesso Del Bene al cardinale Aldobrandini, alludendo ad un attentato subìto da Enrico IV che « il fatto contro la persona del Re haveva suscitato grandissimo sollevamento negli animi, continuando il sospetto, che fosse stato fomentato dalle persone ecclesiastiche, le quali, se bene potevano essere innocenti, nondimeno per le cose passate, si gettava loro il sospetto, tanto più, quanto manco se ne penetrava il vero, non havendo quell'infelice giovane (l'autore dell'attentato) voluto confessare niente ne' tormenti » (1).

Inoltre, credendosi i Gesuiti ispiratori del tentato regicidio, erano stati banditi dal regno, mentre il sospetto di compartecipazione s'era diffuso anche su altri ecclesiastici, essendone stato giustiziato uno « per essere stato trovato nel suo studio con le sue prediche scritte di sua mano et in quelle che il Domenicano homicida del re defunto haveva fatto bene et che Dio susciterebbe qualche altro, altrettanto zelante, che farebbe il medesimo al successore » (2). Nè a questo si erano limitate le minaccie degli ecclesiastici, giacchè nel medesimo estratto di lettera del cardinale Gondi al sig. Del Bene si trova notato che « fu condannato a morte un altro prete per haver detto, tenendo un col-

(1) Archivio segreto vaticano, Nunziatura di Francia, XLIII, c. 312.
(2) Idem, idem, idem.

tello in mano, che detto coltello forse potrà fare un colpo altrettanto memorabile, quanto fece il Domenicano e che trovandosi certi conventi religiosi i quali non hanno fino a qui voluto pregare et fare orationi per la prosperità del Re, è stato intimato loro che habbino a farlo o uscire dal Regno » (1). E l'attento araldo della controriforma in Francia non manca di dare. dopo avere accennato al fatto, consigli utilissimi al pontefice. chè infatti soggiunge: « Queste cose. aggiunte ai disordini antichi vanno precipitando il Regno a uno scisma il quale si può dire. se non formato. almeno imminentissimo. Nè altro modo di rimandarlo ci è. se non che piaccia a S. S. con la bontà. indulgentia et prudentia sua prevenirlo quanto prima. Quelle persone che si dimostrano più violente in queste cose. sono di quei medesimi che sono stati *più violenti della lega*. o sia lo faccino per mostrare tanto più di essere mutate e scancellate per questa via le memorie dei loro portamenti passati. ossia che veramente temino di ricascare ne' mali passati. mancando la persona del Re; come certamente si cascheria et in molti maggiori » (2). Il che dimostra chiaramente come la lega si fosse disciolta e come la Spagna si servisse di quei dati ordini religiosi per cercare di rinfocolarne le ire contro l'oramai ortodosso Re di Francia. Ma non sembra che a tanto riuscisse Filippo II. giacchè il duca di Guisa. secondo sempre il citato documento « era arrivato in quella Corte. ricevendo da quel Re molte carezze e dando gran promesse di voler restare sempre a S. M. buon servo » (3). Gli altri principi della lega avevano anch'essi procurato il riavvicinamento con Enrico IV. coi quali l'abile messo della controriforma procurava di trattare, come egli stesso dichiara di aver fatto « coi deputati del duca di Mercurio. coi quali si trattenea con speranza di redurre in breve esso Duca al servitio del Re » (4).

Il pericolo dunque d'uno scisma, o quanto meno di alienarsi lo spirito dei cattolici francesi. indusse Clemente VIII a tenere

(1) Archivio segreto vaticano Nunziatura di Francia, XLIII. c. 312.
(2) Idem. idem. c. 313.
(3) Idem. idem, idem.
(4) Idem. idem, idem.

una politica conciliativa tra Francia e Spagna e, dopo scoppiata la guerra e constatati i successi spagnuoli, ad ammettere, prima di tentare la mediazione, una vittoria francese che valesse a rialzare il morale abbattuto dell'antica rivale di Spagna. Ed Enrico IV era uomo di tal tempra da dar pieno affidamento, con la sua energia e con i suoi colpi decisi, di riuscire a pieno nell'intento. Solo bisognava che il pontefice ne smorzasse un po' il temperamento esuberante e sapesse a tempo frenarlo. I mezzi mancavano al re francese anche perchè il paese era oramai esausto dalle già lunghe guerre di religione e tali mezzi non poteva offrirli il papa; d'altra parte ad Enrico IV non rimaneva che il chiedere aiuto ai suoi antichi compagni di fede ed agli Stati protestanti. Ed il papa dovette acconciarsi a questa necessità, tanto più che questo poteva essere un mezzo per frenare l'espandersi della Riforma, rovesciandosi addosso completamente alla Spagna, che aveva ancora forze bastanti per resistere e, se non per esaurire, almeno per scompaginare la combattività dei paesi riformati. Ad ogni modo anche Enrico IV aveva ben compreso gl'intenti di Clemente VIII e quindi si tenne nel giusto mezzo, trattando con la regina Elisabetta [1] e con gli Stati d'Olanda, i quali per conto loro non si mostrarono molto proclivi a prestare aiuti al re, divenuto ortodosso.

Sotto tali auspicî dunque Enrico IV tentava la rioccupazione di Amiens, rioccupazione che doveva costituire quel tale successo militare, ambito anche dal pontefice, che doveva servir di base al futuro sviluppo della Francia, ridiventata quasi cattolica.

E che Clemente VIII desse grande importanza all'assedio di Amiens ci viene anche dimostrato dalle particolareggiate relazioni trasmesse al cardinale Aldobrandini da Alessandro Pico, presente alle operazioni e dalle notizie che il nunzio in Savoia poteva raccogliere, per il tramite dell'ambasciatore di Venezia e dei corrieri di Lione che venivano spesso alla corte sabauda, anch'essa avida d'informazioni di Francia, perchè alleata, nella non facile impresa, di Filippo II. In una lettera dell'11 aprile 1597

[1] Prévost Paradol, *Elisabeth et Henri IV*, 1862.

il Pico annunzia al cardinale Aldobrandini la riscossa del re di Francia in questi termini: « Dopo la perdita d'Amiens il Re subito uscì in campagna a quella volta, dove ha tenuto in fede tutti li altri luoghi della Picardia et assicuratosene con haverne messo dentro buone guarnigioni. Hebbe qualche dissegno contro Arras, vi andete in persona, prese il Borgo et fu piantato il Pettardo alla porta della terra, che non fece l'effetto che s'aspettavano, onde non poterno passar più oltre et ritornò Sua M^tà^ indietro, dove per tutto maggio licentiò la sua nobiltà, sino a tanto che metesse all'ordine la sua armata delle cose necessarie » (1). Se non che essendosi i francesi dimostrati negli scontri precedenti inferiori agli spagnuoli per la preparazione militare e sopratutto difettando di buoni mezzi di rifornimento in viveri, volendo ora Enrico IV, con l'esperienza di consumato guerriero, preparare con cura una campagna che si sospettava lunga, fu in questi suoi preparativi disturbato da molti spioni, pagati dalla Spagna, che avevano l'incarico di riferire all'arciduca Alberto tutte quelle notizie che potevano essergli utili per la difesa. Infatti continua il Pico: « In questo mentre si sono scoperte diverse intelligenze che di già havevano o machinavano li spagnuoli in varî luoghi della Francia et qui in Parigi furono messi in ruota vivi doi Avocati, uno parigino e l'altro Piccardo, li quali davano reccapito et indirizzo a persone et lettere che andavano et venivano scambievolmente di Fiandra in Bertagna, per il che tiravano pensioni di Spagna et avisavano di tutto quello che si pagava di qua. A Roano parimenti sono prigioni molti per casi simili, li quali forse a quest'hora devono essere stati giustiziati et in particolare ho inteso che uno detto Fontanamastello, che sia il capo, è stato tirato a quattro cavalli » (2).

Era naturale che Enrico IV trovasse necessario di epurare il paese dagli spioni prima d'intraprendere il ricupero d'Amiens che, a detta dello stesso Pico, era « un osso molto duro da roddere », mentre procurava di concludere, se non la pace, almeno una tregua col duca di Savoia, di fronte a cui erano schierate

(1) Archivio segreto vaticano, Nunziatura di Francia, XLIII, c. 378'.
(2) Idem, idem, idem.

le milizie del Lesdiguières [1]. Anzi a tal proposito Carlo Emanuele I aveva spedito a Parigi monsignor Jacob, certo per istigazione del papa, il quale procurava sempre, per quanto gli era possibile, di conciliare gl'interessi dei principi cattolici, allarmato soprattutto dei continui progressi che i protestanti facevano dalla parte di Fiandra, per cui « il Conte Mauritio aveva preso una terra detta Grol dove li soldati s'erano ammutinati per mancamento delle paghe et li aveva havuti a disposizione » [2].

In tanto fervore di buoni uffici del Pontefice, Enrico IV si barcamenava, cercando di trarre il maggior profitto possibile dalla posizione privilegiata in cui egli politicamente si trovava. Quindi, mentre faceva condizioni inaccettabili al duca di Savoia e reclamava la restituzione di Saluzzo, si avvicinava (coonestando la sua amicizia coi protestanti con la necessità di difendersi dalla Spagna e di ricuperare il regno) all'Inghilterra, chiedendo aiuto ad Elisabetta che frattanto tirava in lungo le trattative, dicendo di non poter fornire aiuti di uomini alla Francia, dovendo essa mettere in campo buon numero di armati per difendersi dagli eventuali attacchi spagnuoli: « La regina d'Inghilterra nega al Re, l'aiuto delli 4000 fanti, scusandosi di non poterli dare per altre sue necessità et per havere adempito il tempo della capitulatione, il quale è già passato » [3]. Se nonchè l'occupazione di Calais doveva sopratutto crucciare la Regina, la quale, buona intendente di politica, ne aveva compreso l'importanza come base d'attacco della Spagna verso l'Inghilterra. Onde, tanto Elisabetta, quanto gli Stati d'Olanda decisero per il momento almeno di apparecchiarsi ad una guerra che, se non doveva comportare sacrificî d'uomini in Francia, doveva però esser combattuta d'accordo. E tali preparativi rallegravano Enrico IV, il quale d'altra parte trovava così indirettamente gli aiuti richiesti e non si alienava il papa, che, pur consentendo al recupero dei paesi perduti da parte del Re di Francia, avrebbe però visto di mal'occhio un successo diretto dei cattolici, ottenuto con

(1) Dufayard, Lesdiguières.
(2) Archivio segreto vaticano, Nunziatura di Francia, XLIII, c. 378.
(3) Archivio segreto vaticano, Nunziatura di Savoia XXXIV, c. 388.

le forze dei protestanti. Chè proprio, e già lo dicemmo, contro il grande sviluppo che minacciava assumere l'Inghilterra, Clemente VIII voleva spingere i sovrani cattolici, dopo avere fatto ogni sforzo per pacificarli.

I preparativi dell'Inghilterra infatti contro la Spagna erano considerevoli e, come si rileva dal documento inedito che pubblichiamo, sembra che la Regina avesse ottenuto anche l'alleanza d'un re mussulmano di Barberia, che doveva attaccare la Spagna dal sud, procurando di attraversare lo stretto.

« D'Inghilterra (dice una lettera di mons. Riccardi, nunzio in Savoia, che era un centro importantissimo d'osservazioni da parte del papa) per avisi del 10 detto (Giugno) s'intende che l'armada era ancora nelli porti aspettando per partire et che la Reina haveva di nuovo commandato a far una levata di gente di guerra per il suo regno insino a 14,000 huomini, li quali si adunavan con grandissima fretta, parte delli quali saranno per la guardia del suo regno, mentre che l'armada sarà assente a l'espeditione et una parte mandata in Francia. La d[a] Reina haveva fatta una impositione straordinaria per tutto il suo regno con che caverà grandissimo numero di danari, il che inanzi mai non è stato praticato. In Cornovallia era arrivata una pinacchia, venendo dal Ponente la quale portava nuova che un Re di Barberia si preparava alla guerra et che già conduceva una parte della sua gente verso Ceuta, se diceva ancora che le navi dissegnate per andar verso il Ponente et le Indie occidentali partivan primieramente inanzi il corpo dell'Armada. La Reina ha mandato a venir il Colonello Horeijts di Irlanda et nel suo luogo si manderà a governar la gente di guerra in quella provincia il Milord Burgh » [1].

Gli stati d'Olanda invece negarono l'aiuto alla Francia, ma anch'essi dal canto loro si preparavano ad estendere le loro conquiste in Frisia, attaccando d'altronde alle spalle l'esercito spagnuolo, occupato nell'impresa di Francia. « De Hollanda

---

[1] Archivio segreto vaticano. Lettera di mons. Riccardi al cardinale Aldobrandini. Savoia, XXXIV, c. 391.

s'intende, dice sempre il citato documento, che el Conte Mauritio et gli Stati eran grandissimamente importunati dal Ambasciator di Francia, acciocchè mandassero la maggior parte della loro gente di guerra in detto Regno, sì che non sapeva a che volversi, perchè temevano d'una parte di offendere il Re di Navarra et d'altra parte la loro gente di guerra era mal contenta di andar là et palesemente ricusavanlo per la povertà et miseria che in altro tempo hanno patito in detto Regno. Nientedimeno essi stati hanno fatto venir una parte delle lor genti nelle frontiere di Brabante, come a Borges, Gertudenberghe et altri luoghi, non si sa perchè sia hanno rubato tutto il bestiame et altre robe nel territorio di Linghen in Frisia onde pare ch'essi dissegnano di voler primieramente porre il sedio innanzi quella terra » (1).

Frattanto Enrico IV, dopo aver curato il più che potè la preparazione militare, aveva posto assedio ad Amiens, che era strenuamente difesa da Hernando Tello da Portocarrero, il quale aveva utilizzato a difesa tutti i cannoni e gli strumenti da guerra trovati nella città, quando, attaccata per sorpresa come si sa, essa dovette capitolare. L'azione più importante di questa campagna è senza dubbio l'assedio di Amiens, seguito dal pontefice con molta impazienza che tradiva un certo favore per Enrico IV, giacchè, per la ricuperazione della città, data anche la sua posizione strategica, Clemente VIII sperava di trovare definitivamente la formula che avrebbe potuto rimetter d'accordo i due sovrani cattolici (2). È perciò che durante l'assedio di Amiens le lettere di Francia e di Savoia si moltiplicano, anzi Alessandro Pico dà un'esatta descrizione, importante anche sotto l'aspetto

(1) Archivio segreto vaticano. Lettera di mons. Riccardi al cardinale Aldobrandini. Savoia XXXIV, c. 391.

(2) Già il papa aveva mandato a Parigi un cardinale legato con l'intento di trattare la pace, ma essa parve intempestiva ad Enrico IV, giacchè « li Ugonoti erano in grandissimo sospetto, dubitando che Mons. Ill.mo legato sia qua per solicitar el Re alla guerra contro di loro et che per questo si possi secretamente trattar pace con il Re di Spagna ». Alessandro Pico al card. Aldobrandini. Arch. Seg. Vat. Francia 43, c. 373.

militare, del campo francese e delle operazioni di guerra. « Il re, dice in un punto, considerato el corso della Somma et il bisogno ch'egli ha d'assediar la terra et nello stesso tempo d'opporsi in campagna all'inimico che tentasse di soccorrerla, s'è servito del beneficio di esso fiume che per essere et di sopra et di sotto inevadabile et per havervi al dilongo S. M. molte terre forti, ch'egli ha con buone guarniggioni munite, viene da ogni canto ad assicurarsi del soccorso e per il meno lo rende all'inimico difficilissimo, eccetto che dalla porta d'Amiens, detta di Montagut, che è di qua del fiume verso Dorlano et la Fiandra, per dove anco fu preso. Onde, come si sol dire, per fare d'un viaggio doi servitii, s'è S. M. accampata da questa banda al dirimpetto di detta porta a una Abatia detta la Madalena, abruciata et minata pª dall'inimico, dove sebene il Cannone della città ariva commodamente, ne viene niente di meno in gran parte diffeso, per essere et la Terra et il sito del Campo assai basso et restarvi el Terreno fra posto alquanto rilevato che impedisce il potervi sicuramente agiustare il tiro, il quale però di balzo et nel calare della palla vi fa qualche pregiuditio » [1].

Tutto ciò che può essere necessario ad un esercito in campo era stato da Enrico IV accuratamente preparato, perchè non si avessero a rinnovare le tristi conseguenze della preparazione precedente, affrettata e fatta senza criterio. Infatti continua il Pico nella sua relazione: « Il re ha molto vicino allogiato a fronte il Marescial de Birone, di dietro il contestabile et tutto all'intorno chi sotto tende et chi sotto piccole Cappanne fatte di tavole et gradini, tutti questi giovani principi et la nobiltà venturiera che marcia sotto la Cornetta bianca et quindi propriamente adimanda el Quartiero del Re, dove sono Piazze, Taverne, Botteghe, mercati et altre cose necessarie al campo, con assai abondantia et anco insin hora con honesto precio » [2]. Tutto il campo era fortemente trincerato, i cannoni erano stati disposti in munitissime casematte, mentre schiere di lavoratori ben pa-

---

[1] Archivio segreto vaticano. Nunziatura di Francia XLIII, c. 397.
[2] Idem, idem, c. 398.

gati, adempivano i lavori di afforzamento, sotto la diretta sorveglianza del Re il quale, secondo il Pico », non è sera che non vadi al lavoriero della trinciera et che non vi stia le 4 e le 5 hore et molte volte fino al giorno et si vol trovare per il più, con evidentissimo pericolo, al farla cominciare, perche quelli di dentro, non ostante il scuro della notte, dove sentono il rumore, tirano certi stromenti di fochi artificiali che, a guisa di candelle, durano accesi un ottavo d'hora et ivi poi piovono le moschetate (1) ». E questo particolare, d'altra parte molto curioso, serve anche a dimostrare l'organizzazione dell'esercito spagnuolo, il quale sapeva servirsi a dovere di tutte le astuzie di guerra. Inoltre gli spagnuoli combattevano con molto vigore ed in più d'una sortita i francesi ebbero la peggio, se non che ad Ernando Portocarrero, che comandava la Piazza, venivano man mano a mancare i rifornimenti e sopratutto gli uomini, consumati anche dalla peste che era violentemente scoppiata in Amiens. Fu quindi egli costretto di chiedere aiuto all'arciduca Alberto, ma la missiva, spedita per mezzo di un soldato, che era riuscito ad uscire inosservato da Amiens, venne poi intercettata dai francesi ed il solerte inviato del Pontefice, fattane copia, la spedì immediatamente a Roma, perchè così il papa potesse farsi un'idea precisa del vero stato delle cose nell'interno della città. Tanto più che Clemente VIII aveva di nuovo e di sotto mano iniziate manovre pacifiste, vedendo di mal occhio, nel campo sotto Amiens, aiuti inglesi. E fu questo il momento in cui il cardinal Legato incominciò a gettar le basi d'un trattato, per il quale Enrico IV avrebbe dovuto abbandonare l'alleanza (se pur così si può chiamare) dell'Inghilterra (2). La pace fra le

(1) Archivio segreto vaticano. Nunziatura di Francia XLIII, c. 399.

(2) « Che il generale di Zoccoli era stato a Parigi a trattar col Re et col Sig. Cardinal legato in nome di N. S. della pace fra le due corone, per la qual scrivono che S. M. si contentava di renuntiare all'amicitia d'Inghilterra et che poi il medesimo Generale se n'era passato in Fiandra dal Cardinal Arciduca per ritornar fra 20 giorni a Parigi ». Dispaccio del nunzio di Savoia del 29 giugno 1597. arch. segr. Vaticano. Savoia XXXIV c. 401.

corone di Francia e Spagna, per il papa della Controriforma, doveva risolversi, come già dicemmo, in un'alleanza dei sovrani cattolici, contro il preponderante anglicanismo. D'altra parte però Hernando da Portocarrero continuava nella sua strenua resistenza e la lettera, intercettata dai francesi, merita di essere riprodotta, anche perchè manifesta ancora una volta quella altisonante fraseologia spagnolesca, che, comunque sia, non nuoce ad un soldato di valore, il quale si dimostra anche molto sincero. « Secondo la fretta dell'occasione presente — dice la lettera tradotta dallo spagnuolo dallo stesso Pico — io affretto ancora V. Alt. sopra l'istanza ch'io li ho fatto per il passato di mandarmi delle genti, et che credo che sin qui non l'habbia potuto fare, poichè non me n'ha mandato. Questa sarà buona sorte del principe di Bearn (Biron) perchè con mille homini di più io haverei tagliata la gola a tutta la sua armata. A li 20 di questo mese (Luglio) in quel giorno io feci una sortita con 500 homini, il cap^no^ Durando ne condusse la metà da una banda e Francesco dell'Arco dall'altra et si portorno così valorosamente che entrorno 2000 passi dentro le trinciere, amazzando tutti quelli che riscontravano, a talchè gli nemici voltorno le spalle et spinsero tanto ch'io fui costretto di far uscire de la cavalleria per sostenere i nostri soldati. Io posso assicurare V. Alt^za^ che questa è stata la più honorata sortita ch'io habbia mai visto da che io sono soldato, sono morti 500 dei nemici e fra li altri li maestri di campo et altre persone di maggior qualità, molti feriti et gran numero di nobiltà. L'artiglieria tirò dalla nostra banda di tal maniera che danneggiò grand^t^ gli nemici con poca perdita dal canto nostro, tuttavia io la stimo molto. L'inimico ha così gran paura che subito che noi abbassiamo i ponti della città, loro abandonano in un istante le trinciere et si mettono in gran difesa. Con tutto questo si vanno accostando con tal diligenza che con le pietre si possiamo far danno l'un l'altro et senza dubbio quando questa lettera arrivarà nelle mani di V. Alt^za^ l'inimico sarà alloggiato nel nostro fosso et ancorchè noi non ci perdiamo d'animo, non dimeno questo ci darà gran travaglio, perchè noi habbiamo da fare con tutta la Francia, in cospetto et a la vista del suo Principe, et se noi non temes-

simo d'un cattivo successo, sarebbe più presto temerità che valore, considerato che in queste fatto si tratta della sicurezza di tutto questo Regno, della corona et scettro d'un Re e quel che più importa dell'honore et reputatione del nostro padrone et di Vª Alt.za et oltre di questo non sarebbe pocha cosa di perdere tutta questa fanteria et cavalleria che è qui, che può dare a Vª Altezza gran gloria e massime in questo tempo che noi speriamo la venuta di Vª Altza e che noi siamo assicurati ch'ella ha scritto, che ancora che Brusselles et Anversa si dovessero perdere con tutto quello che S. Mtà tiene in Fiandra, ella non lascierebbe di soccorrere questa piazza. S'acceleri dunque e non ci dia occasione di perdere cuore adesso che cominciamo a scuoprire gli animi d'alcuni indeboliti i quali ripiglieranno vigore con la nuova della sua venuta. In quanto al mio particolare io non perderò mai l'animo e mi persuado che tutto il Mondo non mi potrà mai toglier tanto honore quanto V. Altza me ne ha dato. Io morrò più presto con questo e mi sarà assai honorevole sepultura, il che averrà senza dubbio poichè i miei nemici fanno conto di non me poter havere se non a colpi di cannone. Io non trovo modo di dare le ali a V. Altza. Dio voglia che questo tepido consiglio non ci aporti gran male. La peste qua dentro è gagliarda, i morti non resusitano, i feriti si stanno, e tengono occupati altri che li soccorrono. La piazza è grande, le provisioni et munitioni minori che non si pensa, mancaranno molte cose in un istante et di questo istante molti ne patiranno. D'Amiens il di 26 di luglio — 1597 [1] ». Ed Ernando da Portocarrero non errò circa la sua sorte, egli morì combattendo e fu sepolto in Amiens con tutti gli onori. Frattanto le cose per gli spagnuoli volgevano sfavorevolmente e non tanto per l'esaurimento, notato da molti storici, della loro attività combattiva, ma solo perchè la guerra era condotta con stanchezza e senza genialità dal cardinale arciduca che non voleva sprecare troppo le sue forze, preoccupato più dell'Inghilterra che della Francia e tendente ad ampliare i suoi possessi intorno a Calais, che doveva

---

[1] Archivio segreto vaticano Nunziatura di Francia XLIII, c. 346.

servire, con evidente beneficio strategico, come base per un futuro attacco all'Inghilterra. Infatti gli spagnuoli perdevano Blevet in Bretagna, piazzaforte di una certa importanza, per essersi ammutinata la guarnigione e parecchi francesi che erano ivi detenuti [1] mentre il cardinale arciduca aveva, con esito negativo, tentato di introdurre in Amiens milizie di rinforzo. Di modo che i difensori della Piazza, che avevano poco prima perduto d'una moschettata Ernando Portocarrero, avendo inteso anche della ritirata del cardinale arciduca, risolsero di capitolare ai 19 di settembre. Una copia dell'armistizio, firmato prima della definitiva capitolazione, venne trasmessa al papa dal nunzio di Savoia e coincide perfettamente con l'estratto dato dal Davila nella sua Storia. Particolare che conforta ancora più la veridicità della Storia del Davila, che fu testimone oculare del lungo ed importante assedio, dove anzi venne ferito in occasione della sortita, alla quale accenna Ernando Portocarrero nella lettera all'arciduca, da noi pubblicata.

Gli articoli dell'armistizio, come sono trasmessi al papa nella copia del nunzio di Savoia, stipulato fra il Re Cristianissimo ed il Marchese di Montenero, comandante della Piazza in luogo di Ernando, dicono: « 1° Che S. M. si contenta che non sia mossa la sepoltura, nè gli epitaffi fatti in honore di Ernandiglio Portocarrero — 2° Che tutte le genti da guerra di tutte le sorte di nationi potranno sortire con le loro arme, cavalli, micci accesi, bandiere spiegate, batter tamburo et condurranno seco le bagaglie con tutto quello che potranno portare ad essi appartenente sopra le loro persone, cavalli et carrette — 3° Che saranno accomodati de' carri per condurre li amalati et feriti fino a Dorlano, overo a Bapaume con buone et secure scorte et il

---

(1) « Che mons. di Blevet era stato avvisato di Rems di Bertagna con lettere de 13 de Giugno che Blevet, nel quale era presidio di alcuni spagnuoli, ma di più numero d'Italiani era stato occupato dalli medesimi italiani, aiutato da molti prigionieri francesi, che erano detenuti in quel forte. Scrivono anche abbiano grid to viva el Re di Francia...... il che sarà di molto danno a Spagnoli ». Archivio segreto Vaticano. Nunziatura di Savoia XXXIV, c. 427.

resto delli amalati che non potranno uscire saranno lasciati in Amiens et curati come li propri francesi — 4° Che tutti li habitanti di detta città che vorranno restar la possano fare et quelli che vorrano partire siano in libertà et possano portar seco tutti li loro beni — 5° Che li soldati non possano essere astretti a pagamento di medicine et medicamenti che hanno havuto dalli Terrazzani, ne meno per il costo di 12.000 libre di palle d'arcubugio — 6° Li sudditi di S. M. Crist^a^ che erano prigioni in detta villa saranno liberati senza pagar ranzone et il medesimo sarà fatto di quelli che sono nel campo di S. M. — 7° Possano tre di essi di dentro uscire accompagnati da 10 cavalli et andare a trovar il loro generale per darle parte della detta capitolazione et per poter far questo sarà stabilita una suspensione d'arme per 6 giorni, che sarà fin Giovedì mattina, dentro al qual tempo se non saranno soccorsi da 2000 homini et non manco, usciranno il detto giorno di Giovedì et rimetteranno quella città in mano di S. M. con le sudette conditioni, senza che sia necessario di far altro trattato o accordo. — 8° Il detto Marchese di Montenegro non potrà durante la detta suspension d'arme favorir l'armata che volesse venire a soccorrere la villa — 9° Che daranno a S. M. per l'osservanza di questo accordo quattro ostaggi ad elettione di S. M., cioè 2 capitani spagnoli, uno d'infanteria et l'altro di Cavalleria, un Italiano et un Vallone; et potrà tenere il Re in detta piazza durante questa suspensione d'arme una o due persone che più le parerà, per vedere et impedire che fra tanto non si fortifichino et non si riparino — 10° Che saranno date scorte sicure fino alla detta villa di Dorlano et la fede di S. M. a quelli che sortiranno, nè contro di essi sarà tentata cosa alcuna fin che non siano arrivati et pervenuti ad Aras » [1]. Ai 25 di settembre, dopo un inutile tentativo del cardinale Arciduca di gettare soccorsi dentro Amiens, la città cadde ed Enrico IV entrò in essa.

Dopo esservisi fermato per tre ore sole ed aver deputato come Governatore Monsignor de Vico, se ne tornò al campo

---

[1] Archivio segreto vaticano. Nunziatura di Savoia XXXIV, c. 651.

« havendo non solamente osservato puntualmente le capitulationi sottoscritte, ma lodato et accarezzato in tal maniera li difensori, che uno di quelli soldati le disse che S. M. era il gran diavolo nel combattere et simile a Dio nel perdonare » [1].

Si venne poi a sapere che il Re di Francia aveva corso serio pericolo prima della resa della città, perchè, stando nel campo ad ascoltar un gentiluomo mandato dal duca di Lorena e tenendosi una mano sul capo « venne una cannonata che portò in aria quel povero gentiluomo et S. M. restò incolume » [2]. Da uno sguardo, dato sommariamente alla città, subito dopo la resa, si riconobbe che gli spagnuoli avevano solo fatto un forte « su la riviera » ed un terrapieno che doveva servire, quando fossero entrati i francesi, per resistere ancora qualche giorno dopo avere rotto l'argine. « Vi sono restate — scrive Ottavio Mansi al cardinal Aldobrandini — quasi tutte le munitioni che vi trovorno gli nemici, quando ci entrorno, si di biade che da guerra et in particolare da 46 pezzi di cannone; si sono veduti l'epitaffi d'Ernandiglio et di altri capitani morti la dentro et perchè le parole scritte sono in qualche parte incompatibili con la capitolatione dell'accordo, si doveranno levare. Le case dentro sono gran parte serrate per la peste, molte rovinate da loro per carestia di legno d'abruciare et da trincierarsi, pocha robba ci è restata, da diecimila abitanti, se bene ne sono fino al dì d'hoggi entro più di seimila, che tutti riconoscono il proprio, eccetto nelli privilegi che havevano di governarsi da per loro senza guarnigioni, che adesso haveranno imparato et da S. M. ancora gli sarà insegnato » [3]. La presa di Amiens, anche nei disegni di Clemente VIII, doveva facilitare molto la pace; invece non fu così, chè gli spagnoli, irritati per lo scacco e sopratutto nella convinzione che l'Inghilterra avesse molto contribuito al successo, estesero la loro occupazione nei dintorni di Calais, prendendo « un borgo assai buono, che è molto dispiaciuto al Re,

---

(1) Archivio segreto vaticano, Nunziatura di Savoia XXXIV, c. 652.
(2) Idem, idem, idem.
(3) Idem, idem di Francia XLIII, c. 490.

poichè quel luogo era di qualche consideratione per potersene servire li francesi in occasione che si fosse venuto a fare qualche impresa da questa parte, talchè si vede dall'una parte et dall'altra pocha inclinatione d'accordo » ([1]). D'altro canto Enrico IV, forte oramai della vittoria ottenuta, chiedeva condizioni sempre più vantaggiose, di modo che il generale dei francescani che, come si disse, aveva iniziato a nome del pontefice le trattative, rimase scoraggiato e scrisse a Roma le sue poco felici impressioni. Frattanto, come anche si dice da tutti gli storici di questo periodo, sembra che la nobiltà avesse abbandonato il Re di Francia e si fosse ritirata dalla lotta, ma il fatto viene affermato con leggerezza e con poco fondamento, poichè, se tale defezione potè avvenire per un momento, non potè a lungo continuare. Infatti il Re fece pubblicare un editto « che tutti, tanto la nobiltà che altri tornassero, poichè molti s'erano ritirati et ora *si vedeno tutti pronti*; s'aspetta, infallibilmente ancora fin otto giorni il duca di Pernone (Épernon) con 3000 fanti e 1000 cavalli che è una buona giunta et mostra S. M. ardentia in voler continuare la fortuna di questa vittoria » ([2]). Onde il Re di Francia, senza por tempo in mezzo, fece prima alcune scorrerie fino ad Arras, « rovinando molti villaggi » quindi s'incammino con tutto l'esercito nell'Artois. Sembrò opportuno però ad Enrico IV, prima di tentare la nuova e difficile impresa, di radunare un consiglio di guerra, mentre una parte delle sue forze aveva posto l'assedio a Dourlans, consiglio in cui dovevasi trattare della campagna invernale che doveva svolgersi in Brettagna, tentando in primo luogo il recupero di Nantes. Ma per il momento l'assedio di Dourlans raccolse tutta l'attenzione dei comandanti francesi, presentandosi l'operazione difficilissima, per trovarsi quella Piazza ben fornita di munizioni ed accresciuta dal cardinale Arciduca d'un presidio di 2000 fanti. Già molte scaramuccie erano avvenute fra gli assedianti e quelli di dentro, mentre l'esercito di Enrico IV veniva sempre accrescendosi, rag-

---

([1]) Archivio segreto vaticano. Nunziatura di Francia XLIII, c. 490.
([2]) Idem, idem, c. 495.

giungendo il numero, considerevole per allora, di 20000 combattenti e 30 cannoni. Se non che a questo punto, arrivando anche buone notizie dalla Savoia, in cui il Lesdiguières riportava ripetuti successi sulle genti di Carlo Emanuele I, l'amicizia d'Inghilterra per Enrico IV sembrò affievolirsi, richiedendo la regina Elisabetta che il re di Francia tentasse l'impresa di Calais « ma a S. M. non è parso di darci orecchio, come impresa troppo difficile et manco fruttuosa alli suoi disegni » tanto più che pure il « conte Mauritio, essendosi impatronito di Grol, et di 5 o 6 altri villaggi nella Gheldria et nella Frisia faceva gran instantia al Re, che volesse passare in Fiandra; ma pareva che S. M. inclinasse a voler ricuperar prima quello che li veniva occupato nel regno » [1]. Questi dissensi, che celavano una vera e propria ragione di Stato da parte degli Stati protestanti, favorivano i disegni del pontefice, che trovò allora giunto il momento opportuno per stringere il « negozio della pace » procurando di acuire il più possibile le animosità del re Cristianissimo verso i protestanti d'Olanda e verso gli anglicani. Di modo che, per celata mediazione del papa, fu offerta dal cardinale arciduca la pace ad Enrico IV con la proposta della « restitutione di Dorlano, Çiattellet et la Ciappella, volendosi ritener Cales et Cambrai et che Ardres sia smantellato » [2]. Le proposte del cardinale arciduca parvero però inaccettabili ad Enrico IV e la guerra riarse con furore, frustrando i desiderî del papa, che per il momento ebbe anche la mala ventura di veder il re di Francia riavvicinarsi all'Inghilterra ed agli stati di Olanda. D'altra parte Clemente VIII aveva compreso che la pace era matura e quindi non si perse d'animo, aspettando di nuovo un'altra occasione favorevole, che a suo giudizio non doveva esser lontana. Intanto l'assedio a Dourlans continuava con varia vicenda e le informazioni, trasmesse al papa, sempre da parte del nunzio in Savoia, sono a questo proposito monche e qualche volta discordi.

Nel novembre scrive il nunzio che per una lettera d'un mercante di Lione dei 20 di ottobre si venne a sapere che « nel

---

[1] Archivio segreto vaticano. Nunziatura di Savoia XXXIV, c. 700.
[2] Idem, idem, idem.

medesimo giorno era arrivato in posta un gentilhuomo di Parigi il qual riferiva che li Spagnuoli havevano abbandonata la terra et si erano ritirati alla difesa del Castello et che il Re battendolo con 30 cannoni sperava di haverlo fra pochi giorni » (¹). Ma la notizia non venne confermata; solo con una lettera del 16 dello stesso, il nunzio in Savoia informa il papa che, per lettere di Lione del 10 e di Parigi del 28 ottobre, s'era venuto con certezza a sapere che il cardinal legato in persona aveva ripreso le trattative della pace ed a tal proposito « era andato a S. Quintino per abboccarsi col Cardinal Arciduca et pigliar qualche risolutione circa il trattato della pace o della tregua. Et a Lione et per tutto il Regno tengono grande speranza che si debba ultimare avanti le feste di Natale ». Soggiunge inoltre il nunzio che « il re (Enrico IV) in persona si era ritirato dall'assedio di Dorlano et alcuni scrivono di haverlo fatto per facilitare il negotio della pace et altri che per essersi accostato l'essercito del cardinal Arciduca al soccorso non ha giudicato S. M. a proposito di tentar di pigliarlo per assalto et la via dell'assedio sarebbe stata troppo lunga et con troppo danno delle sue genti per l'asprezza della stagione » (²).

Frattanto il Re di Francia s'era ritirato a S. Germano in attesa di nuove proposte e più concrete, rifiutandosi di comprender nella pace il duca di Mercurio, rimasto fedele alla lega ed in possesso della Bretagna, giudicando che come suo vassallo dovesse restituire prima quello che aveva occupato. E gli Spagnuoli dal canto loro non si mostravano affatto disposti a restituire Calais, anzi per una lettera di alcuni mercanti d'Anversa dei 30 di ottobre si era venuto a conoscere che « l'Almirante d'Aragona con 6000 fanti et alcune compagnie di cavalli si era impadronito in poche ore di Monterol ch'è piazza di qualche consideratione per la vicinità di Cales » (³). Ma Clemente VIII per mezzo del cardinal legato, vigilava; la guerra che il Turco aveva scatenato in Ungheria e le ristrettezze in

(¹) Archivio segreto vaticano. Nunziatura di Savoia XXXIV, c. 721.
(²) Idem, idem, c. 752.
(³) Idem, idem, idem.

cui si dibatteva l'Imperatore, gli servivano di pretesto per sollecitare la pace, procurando anche d'interporre i buoni uffici di Monsignor Riccardi, perchè il Duca di Savoia si mostrasse acquiescente, tanto più che la guerra che egli sosteneva contro il Lasdiguières, comandante delle milizie francesi, non era poi troppo leggiera e pure perchè gli abitanti di alcuni possessi che Carlo Emanuele I aveva in Borgogna, si erano dati spontaneamente alla Francia [1]. In tal caso il pontefice aveva tutto l'interesse, nell'interesse poi generale della controriforma, di indurre al più presto alla pace i sovrani cattolici; ma l'opera era difficile ed il cozzo di tante aspirazioni diverse che dividevano quei principi, poteva riuscire addirittura esiziale alla religione, ora che pure i musulmani s'erano mossi per assalire in Oriente la cristianità. Ed Enrico IV a tal proposito si mostrò abilissimo politico: egli era ben certo dell'appoggio del papa e giustificava la sua resistenza con la necessità di rivendicare al suo Regno le terre che gli erano state manomesse, nonchè di ridurre all'obbedienza i vassalli che gli si erano ribellati. Così, mentre egli attendeva nuove proposte dagli Spagnuoli, volle infrangere l'ultima resistenza del duca di Mercurio, che egli riteneva più che alleato, aiutato dalla Spagna, dando in tal modo a divedere la sua buona disposizione alla pace con Filippo II, non attaccando direttamente il suo esercito, ma operando la diversione verso un ribelle, che, diceva il Re di Francia, mascherava la sua prepotenza ambiziosa con il buon diritto dell'accordo con la Spagna. Così Enrico IV si diresse verso il duca di Mercuro « il quale vedendosi ridotto in gran difficultà, haveva cominciato a far offerte assai humili al Re, ma non tali che havessero potuto dar satisfattione a S. M. la qual par che habbia preso per punto di reputatione di debellarlo, poichè non restava altro suddito

---

[1] « Avvisano da Lione che la fortezza di Sura in Borgogna, la qual pochi mesi sono fu data in mano del sig. Duca di Savoia dal Gevernatore, hora si sia rebellata da S. A. havendo molti di quel presidio chiamati et introdotti dentro francesi, alli quali non potranno far resistentia quelli che tengono per la parte del sig. Duca » (Archivio segreto vaticano. Savoia, XXXIV, c. 787).

che lui a rendergli obedientia »(¹). Ora, l'impresa di Bretagna indirettamente avrebbe portato gran giovamento alla regina d'Inghilterra « la quale insisteva che si andasse contro il duca di Mercurio per cacciar li Spagnoli se sarà possibile »(²), e gli eretici in Francia ne provavano gran giubilo, offrendo a tal proposito considevoli aiuti d'armi e d'armati. Onde la finezza diplomatica del re di Francia appare chiara: egli, per ottenere quel che voleva, cioè la restituzione delle terre occupate e soprattutto di Calais, si mostrava agli occhi del papa come costretto a seguire gli ineluttabili eventi ed impossibilitato a resister loro, perchè appunto il papa, il quale oramai aveva fatto comprendere i suoi fini, sapesse apertamente il programma del re di Francia e procurasse, se pur vero era il desiderio di pacificare i sovrani cattolici come dimostrava, di interporre tutta la sua autorità, per ottenerne la realizzazione. Ciò non ostante l'attività del pontefice non era affatto scemata e si continuava a trattare: infatti Enrico IV aveva chiamato in S. Germano il duca di Umena, il duca di Epernon il gran Cancelliere ed i segretari di Stato « per la trattatione della pace, per la quale haveva spedito in S. Quintino con nove commissioni il segretario Villaroi. Questa trattatione si era differita per 2 cause, l'una per l'indispositione di monsignor di Beglieure che è principal suo ministro in questo negotio; et l'altra perchè S. M. pretende avanti ogni altra cosa di essere assicurata della restitutione di Cales et al Sig. Cardinal Arciduca pareva che si rendesse molto difficile »(³).

Con tutto ciò la pratica continuava e questa volta il papa esercitò la pressione sulla Spagna, giacchè il card. Arciduca inviò a S. Quintino « il vescovo di Aras, il presidente Ricciardetto ed il Taxis con ordine di escluder dalla pace li stati et la Regina d'Inghilterra »(⁴). Così le trattative si venivano impostando su nuove basi e chiaramente si comprendeva che le concessioni (in realtà poi fatte alla pace di Vervins) erano già nell'animo del re di Spagna, purchè il fine religioso, sia pure apparente,

(¹) Archivio segreto vaticano. Savoia, XXXIV, c. 787.
(²) Idem, idem, c. 767.
(³) Idem, idem, idem.
(⁴) Idem, idem.

per cui s'era iniziata la guerra fra Francia e Spagna, fosse conservato. Posta in tal maniera nuova la discussione della pace, la controriforma otteneva il successo, tanto auspicato dal Pontefice, il quale oramai capiva che, per ottenere l'accordo, si trattava solo di discutere alcuni dettagli e che la discussione sarebbe stata facilitata da parte della Spagna, anche per i successi continui dell'Olanda, essendosi « il conte Mauritio impadronito della Frisia et della Riviera del Reno et che oltre di questo Bourges si era anco dato in man sua per haverci voluto il Cardinal Arciduca metter guarnigione. Il medesimo hanno fatto quelli di Breda et a primo tempo disegna esso conte Mauritio sopra la Gheldria, dove li spagnoli non hanno se non due fortezze et molto difficili ad esser soccorse » [1].

L'accordo sulle linee generali dunque era raggiunto e la controriforma trionfava e di quel trionfo volle dare aperta manifestazione il Cardinal legato, l'anima di tutti i negoziati, col venire apertamente a Rouen, presso Enrico IV, per le feste di Natale dove, proprio il giorno della Natività « disse la messa Pontificale a la grande Eglise presente il Re, dove c'intervennero bellissime cerimonie. Nel giorno di S. Stefano la principessa madre del principe di Condè abiurò e fece professione de la fede cattolica nella Chiesa di S. Michele per mani dell' Illmo legato » [2]. E gli Ugonotti per il momento ebbero manifestazioni ostili: dico per il momento, perchè già l'abile Enrico IV, che pur doveva ristorare il paese, afflitto da tante guerre interne ed esterne, dopo aver ottenuto quanto più poteva dai buoni uffici del papa, meditava di dare ai Calvinisti quell'editto, con il quale, pur rimanendo egli cattolico, doveva sancire la libertà religiosa. Se dunque nell'anno seguente la pace di Vervins, discussa sulle basi cui abbiamo accennato, segnò una vittoria diplomatica per la controriforma, l'editto di Nantes però, quasi contemporaneo, ne segnalò l'intrinseca debolezza e ribadì il principio di tolleranza, già riconosciuto da Carlo V nella pace di Augusta.

---

[1] Archivio segreto vaticano. Nunziatura di Savoia, XXXIV, c. 767.
[2] Idem, Giovanni delli Afflitti al card. Aldobrandini. Nunziatura di Francia, XLIII, c. 339.

I COMUNI DELL'ETRURIA

Nota del prof. ARTURO SOLARI, pres. dal Socio ETTORE PAIS.

L'Etruria, nel suo ordinamento amministrativo e nel suo svolgimento demografico nell'antichità, presenta soltanto due momenti, in cui è lecito conoscere la divisione territoriale e il numero dei Comuni in essa compresi. Segnano quasi i due punti estremi dello sviluppo comunale etrusco-romano: dai dodici grandi centri della più vetusta Etruria, donde si formarono i minori, che, pur costituiti e ordinati con propria franchigia e autonomia, rivelavano le loro origini di dipendenza, alla divisione sancita nel catalogo di Augusto. Questi dodici comuni-stati della regione etrusca, a concorde testimonianza della tradizione [1], rimasero, si può dire, durante la potenza di quel popolo, immutati quanto alla supremazia, anche se le rispettive circoscrizioni territoriali subirono delle modificazioni.

---

[1] Strab. V 219; Liv. IV 23, 5; V 33, 9; Dionys. VI 75, 3; Diod. XIV 113, 2. È palese dalla dichiarazione degli scrittori che le loro cognizioni sulla divisione amministrativa, del tempo primitivo, vertessero appunto esclusivamente su dodici grandi centri comunali e questi fin dai primordi della potenza Etrusca: *ἐλθὼν δὲ* (Tirreno) *τήν τε χώραν ἀφ' ἑαυτοῦ Τυρρηνίαν ἐκάλεσε καὶ δώδεκα πόλεις ἔκτισεν* ecc. (in Strabone). Il numero di dodici città si riscontrerebbe anche nelle altre confederazioni etrusche, della valle padana e della pianura campana. Serv. *ad Aen.* X 202 e Liv. V 33, 9: (*Tusci*) *in utrumque mare vergentes incoluere urbibus duodenis terras, prius in Appenninum ad inferum mare, postea trans Appenninum totidem* ecc. Anche nel passo serviano citato si vede evidente l'uniformità della tradizione, di volere confermare nelle terre etrusche la ripartizione di queste sotto dodici capi.

E non v'ha dubbio che la dodecapoli cisappenninica constasse di Arezzo, Cere, Chiusi, Cortona, Perugia, Roselle, Tarquini, Vei, Vetulonia, Volterra, Volci, Volsini. Della notevole estensione del territorio di ciascuna di queste città è prova, anche se non fossero sufficiente indizio il ricordo di alcuni minori centri del tutto scomparsi e le reliquie monumentali di altri in più punti della regione, lo smembramento che del vecchio comune si fece o anche si riconobbe dall'amministrazione nuova dei Romani, allorchè fu ritenuto opportuno che una più regolata divisione territoriale e demografica avesse la regione ([1]).

Così appartenevano alla città di *Volsinii* il comune dei *Salpinates* e l'altro altrettanto potente dei *Sorrinenses*, dei quali si serba soltanto il ricordo. La posizione stessa della terra dei Salpinati e la sorte loro comune con quella dei Volsiniesi assicurano della loro origine comunale ([2]); nè fa dubitare della loro importanza l'accenno dello storico al capoluogo fortificato da ogni parte di mura. E forse anche il centro abitato di *Trossulum* era un capoluogo del circondario di Volsini, che la tradizione ricorda a nove miglia a sud di quella, e conquistata dai Romani durante il IV secolo nelle lotte fra quelli e i Volsiniesi ([3]). Anche *Sorrinum* indubbiamente ha appartenuto ai comuni del

---

([1]) Il Bormann con grande probabilità vide che la vetusta dodecapoli etrusca si componeva delle città ricordate, con l'inclusione però di Populonia al posto di Vei. *Arch. epigr. Mitt. aus Oesterr.* 1887 (XI) p. 103 sgg.

([2]) In Livio (a. 393-391) V 31: *Volsinienses Salpinatibus adiunctis*; e 32: *L. Lucretio et C. Aemilio Volsiniensis provincia evenit, Salpinates Agrippae Furio et Ser. Sulpicio.*

([3]) Plin. *n. h.* XXXIII 35: (*celeres appellati sunt trossuli*) *cum oppidum in Tuscis citra Volsinios p. VIIII sine ullo peditum adiumento cepissent, idque duravit ultra C. Gracchum.* Ved. Fest. 367; *Schol. in Pers.* I 82; Varro apd. Non. Müller I p. 66. Il Beloch (*Der It. Bund* p. 24) osserva, non so su qualè base, che Salpino era ancora potente nel III sec., e da allora data il suo oblio nella storia. Se il ricordo di Salpino si vuol vedere nell'accenno anonimo, che si fa nell'ultimo decennio del sec. IV, di distruzione di alquanti castelli volsiniesi, non è cosa sicura: tuttavia è certo che il nome del centro dei Salpinati è solo menzionato nel primo decennio del sec. IV.

circondario di Volsini; anzi sarebbe proprio il caso d'osservare, secondo l'attributo delle epigrafi di *Sorrinenses Novenses*, che il nuovo comune di *Sorrinum* scorporato dal vecchio omonimo, pure con amministrazione autonoma, dipendesse dal distretto del primitivo. Poichè la testimonianza epigrafica conferma l'esistenza di *Sorrinenses* e di *Sorrinenses Novenses*, non v'è luogo a discutere sulla contemporaneità dei due comuni ([1]). Che poi il comune antico si debba identificare con quello che dopo fu *Viterbum* non si può affermare, anche se iscrizioni sorrinesi siano state trovate nelle vicinanze di Viterbo. Ma d'altra parte è del tutto errata l'identificazione che si vuol fare con *Sudernum* o con *Subertum*, che si potrebbe ricavare dal *Forum Subertanum* di Livio ([2]) e dai *Subertani* di Plinio ([3]). Anzi tutto è inammissibile una identificazione di appellativo trovandosi ambedue, *Sorrin(enses)* e *Sub(ertani)*, contemporanei nelle iscrizioni ([4]); nè poi pare davvero probabile che sopravvivesse sull'altro, secondo Plinio, l'appellativo *Subertanum*, che, a quanto sembra, non aveva avuto l'autorità del *Sorrinenses*; il quale si presenta a noi a indicare il centro maggiore del popolo e che le iscrizioni ci confermano ancora esistente col *Subertanum*, e da cui, com'esse ci rivelano, si formò un altro comune, mentre questo aveva origini recenti, come possiamo capire dalla sua condizione di *Forum*, del quale Livio parla al principio del secolo II av. Cr. ([5]). Anche il far tutt'uno di *Sudern(um)* con *Sorrin(um)* è irragionevole: perchè la posizione stessa che gli viene assegnata fra Volsini e Ferento esclude almeno che il territorio corrisponda a quello Sorrinese ([6]). Tutto quindi concorrerebbe a collocare il centro dei Sorrinesi

([1]) *CIL.* XI 1, p. 454. Inesatto è l'appellativo *Surrina*, che si è ricavato dal demotico *Sorrinenses*.

([2]) XXVI 23, 5.

([3]) *N. h.* III 52. La grafia del nome del luogo che alcuni trovano determinata in *Subverte* è errata; dalla attestazione delle iscrizioni è solo dato indurre che l'aggettivo ha uguale riscontro in esse e nei passi citati dei due storici, per cui si dovrà leggere o *Suberte* o *Subertano*.

([4]) *CIL.* XI 1, 3009, 3010, 3012, 3014 e VI 2404 *a* I v. 11.

([5]) L. c. *et in foro Subertano sanguinis rivos per diem totum fluxisse.*

([6]) Ptol. Müller I 1 p. 349.

dove le iscrizioni col ricordo del Comune sono state trovate. e con esse numerose tombe etrusche; senza dire che la divisione del Comune, attestata dalla duplice determinazione di *Sorrinenses* (*Sorrinum vetus*) e *Sorrinenses Novenses* (*Sorrinum novum*), potrebbe aggiungere autorità e consistenza al nome di Viterbo, quale *città vecchia*, e altresì al fatto che dichiarerebbe l'appellativo stesso (1).

Il nome del comune non esiste più, come non esiste il centro di esso, e all'uno e all'altro si è sostituito quello nuovo, che è romano. Anche di un altro grosso borgo etrusco, pur essendocene giunta notizia, non sappiamo nulla; voglio dire dell'*oppidum* Caletra e del relativo comune dei *Caletrani*. Livio (2) ci dice soltanto che nel 183 fu impiantata una colonia romana nel territorio comunale di Caletra, e questa colonia prima ebbe il nome di Aurinia, che dopo mutò in Saturnia (3). Per quanto le magre notizie letterarie ci lascino all'oscuro sulla importanza di questo territorio etrusco (4), pure non è difficile ricavare che all'antico comune si sostituì uno nuovo, a cui diede origine la colonia romana di Saturnia, in origine centro degli Aurini, frazione del comune di Caletra (5). Non è poi improbabile che dello stesso territorio Caletrano abbia fatto parte la notevole borgata di Talamone, di cui è scomparsa ogni traccia, e già al principio dell'era volgare si disconosceva l'importanza sua di *oppidum*, che d'altra parte è dichiarato concordemente dalla tradizione storica (6). La sua posizione lo indica dipendente da Caletra, benchè

---

(1) Ved. Nissen, *It. Landeskunde* II 1 p. 343 sgg.

(2) XXXIX 55, 9: *et Saturnia colonia civium Romanorum in agrum Caletranum est deducta.*

(3) Plin. *n. h.* III 52: *Saturnini qui antea Aurini vocabantur.*

(4) Le reliquie monumentali nelle vicinanze di Saturnia e l'etimo del nome (Schulze, *Gesch. lat. Eigen.* p. 567) confermano l'origine etrusca del luogo.

(5) Ved. Müller-Deecke, I p. 335.

(6) Steph. **Τελαμών, πόλις Τυρρηνίας**: Mela, II 72; Frontin. (= Polyb. II 27) I 2, 7. Per la concorde dichiarazione di questi luoghi ved. la mia *Topografia st. dell'Etruria* II p. 206 n. 1. Non c'è ragione di diminuire valore alle monete con l'iscrizione etrusca *Tla* (Müller-Deecke, I p. 292 e

si trovasse egualmente in vicinanza delle due potenti città di Roselle e di Volci, e la sua natura marittima fa ricordare le origini di un altro centro etrusco, di Populonia, che da principio borgo del porto di Volterra, assurse ad essere compresa fra le dodici potenti città dell'Etruria.

Nè, d'altra parte, si può concludere negativamente sull'esistenza di una città in Val di Chiana, affermata ripetutamente dalle monete ivi in gran copia trovate, di nome *Peiϑesa*; la cui scomparsa non permette, per la nessuna notizia letteraria che la ricordi, di determinare in qualche modo a quale zona di territorio, se di Chiusi o di Arezzo, sia appartenuta. È però certo che fu uno dei comuni minori dipendenti da uno maggiore della dodecapoli: come è improbabile che la parola della moneta si riferisca a nome femminile di persona della regione chiusina, per la diversità della consonante media *t* ([1]). Il medesimo oblìo che avvolge il comune etrusco di *Peiϑesa* e di altri, sarebbe toccato a Cosa, se la sorte non avesse indotto i Romani a fondarvi una colonia. Plinio, con la solita concisione, c'informa della natura del luogo e della nuova condizione: *Cosa Volcientium a populo Romano deducta* ([2]). Quindi dai Romani fu dedotta a Cosa una colonia nella prima metà del sec. III, in un territorio del comune dei Volcienti, sui quali e sui Volsiniesi quelli avevano trionfato. Ma che l'origine del comune cosano sia dovuto esclusivamente all'espansione di Roma non ci pare molto probabile, anche se la storia iniziale di Cosa è deter-

414) le quali, fino a prova contraria, non possono riferirsi che al Talamone in parola. Anche per questo centro etrusco si può constatare quello che è stato osservato per altri luoghi, dove la vita del nuovo non ha distrutto la memoria dell'antico, che è stato contrassegnato con l'epiteto di *vecchio*; così Caletra originò Saturnia, Sorrinum diede vita a Viterbo, Talamonaccio o Talamone vecchio a Talamone nuovo, Volsini pure o Orvieto (= *Volsinii veteres*) a Bolsena (*Volsinii novi*).

([1]) In breve il Müller-Deecke (I, p. 430) riassume le questioni, a cui ha dato luogo il non piccolo numero delle monete in parola, senza venire a nessuna conclusione definitiva.

([2]) *N. h.* III 51. Cfr. *Fasti Capp.* ad. a.: Vell. I 14; Liv. *per.* XIV.

minata dal trionfo su quei due popoli. Lo stesso nome, che può rivelare formazione etrusca [1], e la posizione di questo centro etrusco ci fanno sospettare, e non senza fondamento, che, come Populonia, così Cosa fosse uno dei non molti comuni dell'Etruria marittima, sorti appunto dalla necessità di avere il capo luogo uno sbocco alla costa per salvaguardia del commercio con l'oltre mare. Anche Gravisca (*Graviscae*) si presenta come centro marittimo etrusco, dai Romani poi, nel 181, trasformato in una loro colonia; quando l'ampio territorio della potente Tarquini fu da Roma devastato e conquistato [2]. Secondo Livio, in quell'anno *colonia Graviscae deducta est in agrum Etruscum de Tarquiniensibus quondam captum* [3]. Se non è del tutto sicuro dove si trovasse, sia alla foce del fiume Marta, in direzione dell'odierna Corneto, sia fra la Marta e il Mignone, dove propriamente si chiama Porto Clementino; è fuor di dubbio che gli antichi avanzi, pur oggi visibili nell'uno e l'altro luogo, assicurano dell'abitato di una volta. Ma i resti delle vicinanze di Porto Clementino trovandosi appunto di fronte all'antica Tarquini favoriscono l'identificazione dell'antica colonia romana, che dovette però l'origine sua, quale comune, all'etrusca Tarquini, con la quale pure fu iscritta nella stessa tribù Stellatina [4]. Anche *Alsium*, l'odierno Palo, è stato un comune etrusco, di cui non si serba

(1) Schulze, op. cit. p. 416.

(2) Anche prima, nei primi decenni del secolo quarto, la tradizione liviana (VI 4, 9) c'informa di distruzione di città Tarquiniesi: .... *in agrum Tarquinensiem. Ibi oppida Etruscorum Cortuosa et Contenebra vi capta*. È errore supporre che Cosa e Co(rtuo)sa siano tutt'una cosa; quantunque, a prima vista, l'ipotesi sia seducente per il duplice fatto che di Cosa etrusca nulla sappiamo, come per Cortuosa, e che l'una e l'altra ci compaiono come comuni minori della dodecapoli. Ma l'una è dipendente da Volci, l'altra da Tarquini.

(3) XL 29; e Velleio, I 15. Cfr. *CIL.* VI 1283*a*. Non ha nulla che vedere la colonia di Gravisca con la colonia di che parla il *lib. colon.* p. 219 (*colonia Tarquinios lege Sempronia est adsignata*), benchè ambedue in suolo tarquiniese; ma questa è posteriore all'altra.

(4) *CIL.* VI 2928: *L. Coranus L. f. Ste. Valens domo Graviscis.* L'etimologia, che del nome dà Catone (Serv. *ad Aen.* X 184), è fondata soltanto sulla corrispondenza fra la parola *gravis*, veduta in Gravisca, e

memoria, e di cui una traccia possono essere le tombe preromane che si trovano sparse nei luoghi vicini ([1]). Certo che questo centro deve avere avuto considerevole importanza come può denotare il nome di Alsietino, dato al piccolo lago di sud-est di Bracciano, il quale si trova a venti miglia entro terra ([2]). Come pure è certo che Alsio fu un comune della grande Cere, e che anzi, quale comune costiero, servì come porto naturale di Cere, dalla quale distava cinque miglia, assai prima che l'antico *Pyrgi* fosse compreso nel territorio Ceretano ([3]).

Fu già osservato che lo stesso elenco dei comuni romani dell'Etruria augustea presenta chiaramente mutamenti e innovazioni nella divisione amministrativa della regione: così Arezzo viene indicato con la triplice divisione di *Arretium Vetus*, *Arretium Fidentius* e *Arretium Iuliense*, e Chiusi si presenta ripartito in *Clusium Novum* e *Clusium Vetus* ([4]), *Lucus Feroniae* è staccato da Capena, come il territorio di *Falerii* appare distinto in due comuni separati.

Poichè non si può mettere in dubbio il fatto che la città di *Lucoferonia* ([5]) abbia appartenuto al territorio Capenate ([6]),

---

il fatto dell'aria grave che opprime sul suo territorio (*ideo Graviscae dictae sunt quod gravem aerem sustinent*). Anche Rutilio (I 281) accenna alla pesantezza dell'aere che gravita nella stagione estiva sulla terra.

([1]) Ved. W. Abeken, *Sepolcri dell'antico Alsium*, in *Bull. d. Inst.* 1841 pp. 39-43. Anche L. Borsari, *Notizie inedite intorno a scoperte di antichità in Roma e suo territorio*, in *Bull. d. Comm. arch. com.* 1898 pp. 37-39.

([2]) Frontin. *de aqu.* 11, 71.

([3]) Non pare che si debba dare molto peso alla tradizione di Silio (VIII 474: *nec non Argolico dilectum litus Aleso Alsium*) che attribuisce origini greche all'oppido. L'avvicinamento dei due nomi si rivela subito come effetto di apparente uguaglianza fonetica.

([4]) *N. h.* l. c.: *Clusini Novi* e *Clusini Veteres*; *Arretini Veteres*, *Arretini Fidentiores* e *Arretini Julienses*.

([5]) *CIL.* XI 1, 3938; VI 2584 e Strab. V 226; Ptol. Müller. I. 1, p. 348.

([6]) Liv. XXVII 4 e XXXIII 26. Anche Catone (*lucus Capenatis* fr. 30 in Peter p. 48) e Virgilio (*lucos Capenos Aen.* VII 697) evidentemente dichiarano la natura di Feronia.

e d'altra parte risulta con certezza da tutta la tradizione l'indipendenza dalla terra madre del centro religioso; la conferma della divisione che il catalogo augusteo riporta ci dice che già precedentemente la separazione del nuovo centro era avvenuta (1). Anche del territorio falisco la geografia di Strabone distingue la città di *Φαλέριοι* dall'altra di *Φαλίσκον* (2); mentre nelle iscrizioni soltanto vien fatta menzione del *Municipium Faliscum*, e fra le colonie viene enumerata la *colonia Iunonia quae appellatur Faliscos a triumviris adsignata* (3); per cui è conseguente che il territorio falisco fino, almeno, dalla seconda metà del I secolo a. C. era diviso in due centri cittadini, cioè le odierne Civita Castellana e S. Maria di Falleri, che naturalmente si trovavano comprese nella medesima tribù, l'*Horatia* (4). Più tardi, nella seconda metà del III secolo, i due centri comunali furono riuniti per opera di Gallieno e formarono un unico comune, il quale soltanto ora nelle iscrizioni è chiamato *colonia Faliscorum* (5). È pertanto un errore l'attribuire al vecchio comune falisco una qualità propria, che invece gli si deve per la fusione, in un sol centro, di tutti i Falisci (6). Certamente *Falerii* fu colonia Giulia Augustea, ed è dichiarata da Augusto nel suo elenco (7), ma è altrettanto sicuro che rifiorì la colonia

---

(1) Nel luogo citato di Tolomeo l'indicazione di *Lucoferonia* è fatta dopo quella di *Luca*, con vero errore; avendo prodotto la confusione nella zona geografica la circostanza della simiglianza onomastica dei due luoghi, che ivi venivano contrassegnati con *Luca colonia* e *Lucus colonia*.

(2) V 226.

(3) *Lib. colon.* 217, 5. Per le iscrizioni *CIL.* XI 1, 3083, 3103, 3112, 3116, 3121, 3125, 3127, 3147, 3155*a*.

(4) *CIL.* XI 1, 3099, 3100, 3108, 3123, 3125, 3136, 3176.

(5) *CIL.* XI 1, 3089, 3091, 3092, 3093, 3094.

(6) Tanto il Bormann (*CIL.* XI 1 p. 465), quanto il Nissen (*It. Landsk.* II 1 p. 365) hanno confuso certamente gli avvenimenti che per due volte hanno avuto come effetto il rifiorire del comune falisco.

(7) Plin. l. c.: *intus coloniae Falisca Argis orta* (*ut auctor est Cato*), *quae cognominatur Etruscorum, Lucus Feroniae* ecc. Il Müller-Deecke (I p. 325) ha torto di comprendere *Falerii* nella dodecapoli etrusca, poichè per quanto naturalizzata etrusca non dimenticò le origini e mantenne una certa indipendenza dalla potente *Veii*.

in grazia di Gallieno, quando per la decadenza e lo spopolamento della regione credette opportuno di costituire un solo capoluogo amministrativo e restituì tale onore all'antica città, da cui già era irraggiata la vita nazionale di quel popolo; per cui l'imperatore fu dichiarato *redintegrator coloniae Faliscorum* (1).

Dell'Etruria settentrionale e dell'occidentale furono certamente centri di comune etrusco Fiesole e Siena; mentre non è altrettanto certo, come invece a torto è parso (2), Firenze. La appartenenza stessa alla medesima tribù *Scaptia* può indicare subito anche l'unità territoriale che ambedue un tempo costituivano (3); da cui si formò autonomo il comune fiorentino, il quale è per natura etrusco, ma giuridicamente è romano; ed ebbe vita per l'espansione della civiltà romana nella parte settentrionale dell'Italia. Tutte le reliquie sepolcrali etrusche, che furono scoperte sul suolo dell'antica città romana (4), confermano la naturale supposizione che la zona fosse stata un tempo cosparsa di vici etruschi in dipendenza dal centro maggiore di Fiesole (5). Questa invece fu il più antico comune, e forse l'unico, dell'Etruria oltre l'Arno, sorto a danno del territorio Aretino. La espressione topografica di Livio — *etrusci campi qui Faesulas inter Arretium iacent* — appare ben determinare la divisione del territorio a nord dell'Arno, e in pari tempo indi-

(1) *CIL.* XI 1, 3089 e 3090. Cicerone (*de leg. agr.* II 66) accenna alla decadenza falisca, per cui si resero necessarî i provvedimenti successivi.

(2) Davidsohn, *Quellen und Forschungen z. alt. Gesch. d. Stadt Florenz*, I p. 2, e *Storia di Firenze*, trad. p. 5 sgg. Anche Milani, *Museo topografico dell'Etruria*, p. 163 sgg.

(3) *CIL.* XI 1, pp. 299 e 306.

(4) Su questi trovamenti Milani nel giornale *La Nazione* 1892 n. 361 e 1893 n. 314 e 345; Davidsohn, *Forschungen* p. 7.

(5) Le ragioni del Davidsohn (op. e pag. cit.), che lo hanno indotto a ritenere una *Florentia* comune etrusco, non hanno serio fondamento; poichè non dice assolutamente nulla il fatto di non essersi trovata alcuna reliquia etrusca nel supposto antico suolo della città etrusca, e d'altra parte non dice nulla in vantaggio dell'opinione del critico l'altro fatto del ritrovamento sporadico del sarcofago etrusco nei dintorni del supposto circuito murale etrusco. Il suolo era tutto seminato di avanzi sepolcrali, i quali invero non possono costituire un limite, di per sè, di una città.

care il comune fiesolano come unico centro importante della regione già appartenente alla Liguria [1]; così la stazione accennata negli Itinerarî [2] di *ad Fines*, se fissa il confine del territorio italico, segna anche i limiti dei due comuni di Fiesole e di Arezzo. Certo Fiesole, se pure non fece mai parte, come stato autonomo, della confederazione etrusca: se, in altre parole, non partecipò della dodecapoli, ebbe tuttavia notevole importanza, quantunque nella condizione, come Siena e Populonia di un tempo, di comune dipendente o di colonia. Che Fiesole abbia appartenuto al territorio di Arezzo è supponibile per sè, e per la circostanza che la Val di Chiana era compresa nel circuito regionale Aretino; non potendosi altrimenti identificare l'espressione di *stagnum Arretinum* [3] se non col *Clanis*, che Plinio dice *Arretinus* [4]. Quanto poi al passo di Polibio che accenna all'intenzione dei Celti di assalire Fiesole volgendosi da Chiusi, questo può confermare soltanto quello che sappiamo, cioè che il comune etrusco fiesolano, sorto da quello di Arezzo, venne in una parte a trovarsi in contatto col territorio di Chiusi [5].

Ugualmente Siena sorse a danno della potente e grande Volterra. Si è poi ripetutamente affermato, a differenza di Fiesole, che essa dovette soltanto a Roma la sua indipendenza, mentre per l'innanzi fu un vico etrusco compreso nel territorio comunale di Volterra [6]. Ma a questa asserzione si potrebbe obiettare che almeno già prima di essere compresa nella citta-

---

(1) Polyb. II 16, 1-2: per Livio XXII 3, 3; cfr. Polyb. III 82: *ἀπὸ τῶν κατὰ τὴν Φαισόλαν τόπων*.

(2) *It. ant.*, Parthei e Pinder, p 137.

(3) Obsequent. 40, col quale si possono mettere in confronto 49, 52, 53, 54.

(4) III 54 *Arretinus Glanis*. La grafia dell'iniziale di questa parola oscilla fra la media e la tenue; così Plinio (l. c.) e Appiano (*b. civ.* I 89) hanno *Glanis*; in Strabone (V 235) e in Tacito (*Ann.* I 79) si trova *Clanis*.

(5) Per Polibio II 25, 6.

(6) È un fatto che le tre città, in mezzo alle quali si trovava Siena, erano iscritte a tribù diverse dalla senese, che è l'Ufentina; mentre Arezzo è nella Pomptina, Volterra nella Sabatina e Chiusi nell'Arniense.

dinanza romana. Siena si era staccata dalla soggezione amministrativa di un centro maggiore ed aveva acquistata libera autonomia, al che ci condurrebbe proprio il certificato di avere appartenuto ad una tribù diversa dalle altre delle città circonvicine (1). Della sua indipendenza anteriore all'iscrizione nella Ufentina può essere anche un indizio non trascurabile il ricordo che in Livio si fa di un popolo *ab supero mari Senensis*, convenuto nell'anno 207 in Roma (2). È palese che si tratta di *Sena Gallica*, ma è pure evidente che si rileva l'esistenza di un'altra Siena, ben diversa da quella, e liberamente autonoma.

L'elenco pertanto dei Comuni al tempo di Augusto ci presenta questa particolarità degna della nostra osservazione, che parte dei comuni etruschi già esistenti, e dei quali traccia è rimasta, non sussiste, e viceversa altri che rimangono sono di vecchia data. Cinquanta sono i comuni augustei, dei quali soltanto undici marittimi, che in ordine della lista pliniana sono: *Luna, Luca, Pisae, Populonii* (3), *Cosae, Graviscae, Castrum novum, Pyrgi, Caere, Alsium, Fregenae* (4). Sono certamente

---

(1) Per l'Ufentina *CIL.* XI 1, 1804, 1805, 1815 e III 5538; VII 1345.

(2) XXVII 38, 1 sgg.

(3) Accetto, analogamente a quelli di altri luoghi della dodecapoli etrusca, la grafia di numero plurale: così abbiamo *Rusellae, Tarquinii, Veii, Vetulonii, Volaterrae, Volci, Volsinii*. Si potrebbero aggiungere i plurali *Graviscae, Faesulae, Cosae* e qualche altro appellativo etrusco come *Saenae*, che la tradizione ricorda, per quanto poco sicuro.

(4) In Plinio (l. c.) si menzionano nella lista anche *Vada Volaterrana* e *Portus Talamo*. Ma il ricordo di questi due luoghi non implica che l'uno e l'altro siano stati due capoluoghi di comune. È evidente qui, come altrove, che il compilatore ha avuto dinanzi a sé un'altra fonte dall'augustea. Così mescola notizie storiche e antiquarie; nomi di porti e di fiumi sono insieme a quelli di città, e anche si trovano ricordati luoghi di poco conto che certo non hanno avuto autonomia municipale, che però, nel nostro caso, non è difficile distinguere nella loro vera condizione. Per cui volendo togliere il superfluo da quest'elenco di comuni marittimi, indicando cioè soltanto i comuni, come per la parte interna, e includendo entro parentesi tali notizie complementari, che sono fuori del nostro proposito, abbiamo:

(primum Etruriae oppidum) *Luna* (portu nobile); (colonia) *Luca* (a mari recedens); (propiorque) *Pisae* (inter amnes Auserem et Arnum ortae

di formazione romana, oltre i tre comuni a nord dell'Arno, i due di *Fregenae* e di *Castrum novum*. Questo, sebbene la designazione di *novum* faccia supporre un luogo omonimo più antico, non è anteriore al principio del 200, secondo l'esplicita dichiarazione liviana, che qualcuno del resto ritrova in un altro passo dello stesso storico, il quale la ricorderebbe, nel primo decennio del secolo III, insieme a *Sena* e *Hadria* (¹). Non si può certo ammettere l'antichità, che i commentatori di Virgilio hanno voluto attribuire al luogo, dandogli come madre-patria *Castrum Inui*, che invece appartiene al territorio Ardeatino (²); ma, d'altra parte, nemmeno è lecito di connettere le sue origini e la sua importanza con la colonia cesariana, che vi fu condotta dal dittatore e per cui nelle iscrizioni è dichiarata *colonia Iulia Castronovo* (³). Così pure *Fregenae* deve la sua importanza comunale ai Romani, che nel 245 vi dedussero una colonia, della cui origine ancor oggi fanno testimonianza alcune reliquie murali sparse per i dintorni del comune (⁴). Benchè la città non abbia avuto vita lunga e presto di lei rimanga soltanto il nome, non possiamo tuttavia arguire la sua fine già nel I sec. dell'impero dalla espressione di Silio *obsessae campo squalente Fregenae*, con le quali si vuole esclusivamente contradistinguere i dintorni paludosi dalla città stessa (⁵). Non fu invece capoluogo di comune,

---

a Pelopidis sive a Teutanis, Graeca gente); (Vada Volaterrana, fluvius Caecina); *Populonium* (Etruscorum quondam hoc tantum in litore; hinc amnes Prile, mox Umbro navigiorum capax et ab eo tractus Umbriae portusque Telamon); *Cosa* (Volcientium a populo Romano deducta); *Graviscae*: *Castrum Novum*: *Pyrgi*: (Caeretanus amnis et ipsum) *Caere* (intus m. p. VII Agylla a Pelasgis conditoribus dictum); *Alsium*; *Fregenae*.

(¹) Liv. XXXVI 3 e XI. Il Nissen (p. 344) troppo assolutamente accoglie la menzione di *Castrum* della perioca liviana nel senso della nostra colonia; mentre il Bormann (op. cit. p. 530) osserva che potrebbe riferirsi a quella omonima del Piceno, la quale Velleio (I 14) enumera fra le colonie della prima metà del II secolo.

(²) Con Virgilio (*Aen.* VI 775) cfr. Servio e Rutilio, I 227 sgg.

(³) *CIL.* XI 1, 3576-3578.

(⁴) Liv. XIX; XXXII 29, 1; XXXVI 3, 6.

(⁵) Sil. VIII 475 sgg. Il Nissen (II 1, p. 351) sembra dar peso alla

quantunque romano, *Centumcellae*, che invece fu una frazione di *Aquae Tauri*, registrate fra i comuni augustei, le quali in antico dovevano appartenere indubbiamente al territorio di Tarquini. Questo municipio di *Aquenses Taurini* non è anteriore all'età di Augusto e, come è lecito indurre, non ebbe duratura importanza per il sorgere e fiorire, a poca distanza, del porto di Traiano, che è l'odierna Civitavecchia ([1]). Così i due luoghi del medesimo territorio furono, a breve distanza di tempo, municipio l'uno dopo l'altro, ai quali contribuì la notorietà che rispettivamente goderono per essere stazione di bagni e centro marittimo ([2]).

Nè mancano nell'elenco di Augusto altre indicazioni di comuni di origine molto recente, come è per *Aquae Tauri*. Così il ricordo di *Novem Pagi* in Plinio ([3]), che è il solo a darcene notizia, ci fa venire alla mente un'altra riunione di villaggi sotto un'unica amministrazione, che è quella dei *Septem Pagi*, che la tradizione colloca nel territorio veiente e lungo il basso Tevere ([4]). Appartiene naturalmente allo stesso territorio veiente il municipio di Veii, di data recentissima, ma anteriore all'età di Augusto, e che è una frazione dell'antico comune-stato omonimo. A cominciare dall'età di Augusto troviamo nelle iscrizioni le menzioni di *municipium Augustum Veiens* ([5]), *municipium*

---

lezione *Fregellae* di Silio e di Velleio (I 14, 8); non accorgendosi che si tratta di un errore, nato dalla confusione con la nota *Fregellae*. Non pare altrettanto probabile l'ammettere la coesistenza della forma di *Fregenae* e del diminutivo *Fregellae*.

([1]) Plin. III 52: *Aquenses cognomine Taurini*. Se, come è verisimile, quei Bagni abbiano avuto il nome da qualche illustre personaggio di nome Tauro, è lecito pensare a Statilio che fu console e *praefectus urbi* negli ultimi anni del I sec. a. C., e quindi contemporaneo di Augusto.

([2]) Il nome stesso di *Civita vecchia*, come altrove, ricorda una condizione passata, che, nel caso nostro, si è voluto far rivivere. Al *Centocelle* e poi *Cincelle* è sopravvissuto *Civitavecchia*; i quali due, al tempo dello stesso Cluverio, coesistevano.

([3]) III 52.

([4]) Dionys. II 55.

([5]) *CIL*. XI 1, 3797, 3805, 3809, 3812, 3813.

Augustum Veii [1], *municipium Vei* [2], *civitas Veientana* [3], *pleps Veientium* [4], *plebs* o *civitas Veientium* [5]. È il Veiente un comune di nuova formazione, ma sorto nell'agro dell'antico comune di Vei, dal quale ebbe origine pure l'altro di *Novem Pagi*. È stato osservato che delle antiche popolazioni sulla destra del Tevere, la Romilia, la Galeria, la Stellatina, la Tromentina, la Sabatina e l'Arniensis, per quanto comuni di origine romana, noi non abbiamo più alcuna traccia, e che in vece loro si sono avuti i municipî di *Vei* e di *Novem Pagi* [6]. Ma dello stesso *ager Veiens* fu senza dubbio parte il municipio di *Forum Clodi*, che costituisce poi il centro cittadino del comune contrasegnato nella lista augustea come *Praefectura Claudia Foroclodi*. Che questa indicazione pliniana, come è sembrato, sia pleonastica, cioè contenga una ripetizione dello stesso concetto, non pare ragionevole, perchè i due determinativi di *Claudia* e di *Forum Clodi* o *Forum Clodium* vogliono distinguere l'insieme del comune che è detto *Claudius* dal capoluogo che è, con omonimia, detto *Forum Clodium*. In altre parole, questo è il centro urbano della prefettura Claudia; il che è luminosamente confermato da un'epigrafe, che riporta la menzione di *Claudienses ex praefectura Claudia urbani*, cioe i cittadini del comune di Clodio [7]. Nè la formazione del municipio di *Claudienses* può essere molto anteriore all'età di Augusto, che lo comprende fra i comuni etruschi del suo tempo [8]. L'iscrizione citata è in

---

(1) *CIL.* XI 1, 3808.

(2) Ibid. 3805

(3) Ibid. 3796.

(4) Ibid. 3795.

(5) Ibid. 3785.

(6) Per l'origine delle tribù ricordate ved. Liv. VI 5, 8 e Varro *l.* V 56; Fest 271. È naturale che l'appellativo *Sabatina* si riferisca al nome di *Sabate* del *lacus Sabate* o *Sabatinus* oggi di Bracciano; come *Arniensis* abbia preso il nome dall'emissario Arrone (Fest. 343 M). Per la Tromentina dal *campus Tromentus* compreso nel territorio veiente ved. Festo 367; e Kubitschek, *de Rom. trib.* p. 18.

(7) *CIL.* XI 1, 3310 *a*.

(8) III 52.

onore di un tal *C. Clodius C. f. Vestalis*, che i claudiesi ricordano come loro patrono; ed a lui appunto si deve di aver dato il nome alla via e al foro omonimi, cosicchè il centro e il circondario furono denominati dalla stessa persona, se pure la omonimia è dovuta a due persone della stessa famiglia. Infatti le monete che portano scritto su una faccia *C. Clodius C. f.* e sull'altra *Vestalis*, e che si ritengono comunemente dell'anno 43 a. C. ([1]), appartengono propriamente al Clodio in questione, ed è erroneo il voler staccare il *cognomen Vestalis*, riferendolo alla figura muliebre nella moneta rappresentata.

Sono comuni preromani anche *Statonia, Visentium* a ovest del lago volsiniese; e i due di *Sutrium* e *Nepet* nell'antico territorio veiente ([2]). Dove la comunità degli Statoniesi abbia avuto il suo centro non si può, sulle testimonianze epigrafiche e letterarie, arguire; però tuttavia il ricordo del *lacus Statoniensis*, che non può essere che il piccolo lago di Mezzano, a ovest del lago di Bolsena, ci può dare indizio a ritrovare il territorio statoniese ([3]). Quivi pure, e propriamente sul lago Volsiniese, si trova *Visentium*, nome che si conserva nell'odierno Bisenzio. Questo luogo si trova compreso nel territorio comunale di Statonia di cui forse era una frazione. La tradizione ricorda Statonia come prefettura; il che vuol dire che costituiva amministrativamente il capoluogo di un numero di villaggi, dei quali uno solo ci è noto di nome ed è *Visentium*; quantunque i dintorni siano ricchi di necropoli e di avanzi di antichi abitati, come a Castro, Ischia, Farnese e Piansano ([4]). Anche per Sta-

---

([1]) Babelon I p. 354.

([2]) Si ha buone ragioni per ritenere preferibile la grafia *Statonia* all'altra di *Statona*, sia perchè la tradizione latina accanto a questa ha pure la prima, sia perchè la grafia greca (Strab. V 226) è *Σταιωνία*.

([3]) Del resto anche la menzione delle *lapidicinae Anicianae* in Vitruvio (II 7, 3) e in Plinio (*n. h.* XXXVI 22, 168), le quali si trovano nei pressi del lago di Volsini e nella terra di Statonia, può confermare per altra via i limiti del comune statoniese. Parimente l'unione, nelle notizie letterarie, dei due territori di Tarquini e di Statonia indica la confinanza di ambedue (Varro, *r. rust.* III 12; Vitruv. l. c.; Plin. l. c.).

([4]) Per le reliquie di Statonia v. Pellegrini in *Not. sc.* 1896 p. 263 e 1898 p. 432. Anche *Jahrb. d. deutsch. arch. Inst.* 1901 (XV) p. 155.

tonia possiamo riscontrare quanto è avvenuto nella storia del comune di Caletra; cioè che il borgo ha soppiantato il centro del comune, di cui quello era una frazione. Come la borgata degli Aurini è divenuto il centro del territorio caletrano, così il villaggio dei Visentini si è sostituito a Statonia come capoluogo del comune. L'essere stata Bisenzio compresa nella tribù Sabatina ([1]) potrebbe far sospettare che il luogo fosse appartenuto a Volci di omonima tribù; e forse tutto l'*ager Statoniensis* fu dello stato Volciente, del quale naturalmente facevano parte e Statonia e gli altri vici della prefettura ([2]).

È assai incerto a quale comune dell'Etruria preromana sia appartenuto *Ametinum* che, secondo il solito, Plinio enumera indicandolo col demotico *Amitinenses*. Che il luogo di questo popolo sia assolutamente non conosciuto, non è esatto; perchè almeno Vitruvio lo fa circoscrivere entro i limiti del Tevere e il Soratte ([3]); nè d'altra parte il ricordo pliniano di una città omonima nel Lazio, non più esistente, contraddice al fatto di essere appartenuta all'Etruria, potendo *Ametinum* avere esteso il suo territorio oltre la riva sinistra del Tevere ([4]). Entro lo stesso circuito veiente devono anticamente essersi trovati i comuni augustei di *Nepet* o *Nepete*, oggi Nepi, e di *Sutrium*, oggi Sutri. Quantunque le tribù, nelle quali si trovano iscritte le due città e Vei siano diverse, pur nondimeno la sorte di quei due luoghi è legata a quella del potente stato etrusco meridionale ([5]). Quando Vei cadde, ebbe come contraccolpo la colonizzazione dei due luoghi che aprivano la via agli Etruschi nella

([1]) *CIL.* XI 1, p. 444.

([2]) Sebbene Statonia compaia fra i comuni augustei insieme a Bisenzio, e quindi non si abbia ragione di discutere della sua esistenza ai primi anni dell'era volgare, è tuttavia certo che presto decadde; mentre Bisenzio rimase il comune del luogo, e di lei è ripetuto il ricordo nelle epigrafi *CIL.* VI 2381 (a. 154); 2383 (a. 187); 2913 (a 197); 2914 (a. 254).

([3]) II 7, 1; dove ricorda le *lapidicinae Ameterninae*.

([4]) È arbitraria la correzione di *Amerinorum* invece di *Ametinorum* nelle epigrafi (*CIL.* VI 2404 *a* 12; X 6440).

([5]) Per i Veienti le epigrafi sono concordi nel dirli inscritti nella Tromentina; non così per Nepi e Sutri (*CIL.* XI 1, pp. 557, 481, 489).

parte meridionale. Livio chiama Sutri *urbs socia Romanis velut claustra Etruriae erat*, e con Nepi le dice *ea loca apposita Etruriae et velut claustra inde portaeque erant* (¹). Comunque si accordi la tradizione della cronologia della fondazione delle due colonie a Nepi e a Sutri (²), non si può mettere in dubbio che fin d'allora l'una e l'altra erano capoluoghi di comune. La indipendenza loro è provata dalla diversità della propria tribù, e dal non essere state comprese nella medesima di uno degli stati etruschi continanti. E probabilmente questa circostanza, se non esclude che la natura del loro territorio fosse stata veiente, rivela l'importanza delle due città che già avevano prima di essere colonie di Roma.

Cosicchè dei comuni augustei non marittimi o d'entro terra (³), appaiono, di 39, solo di formazione romana:

Arretium Fidentius	*Novem Pagi*
Arretium Iuliense	*Praefectura Claudia Forociodi*
Aquae Taurinae	*Pistoriae*
Clusium Novum	*Saturnia* (⁴)
Florentia	*Forum Subetranum*

Sono pertanto certi 10; e a questi se aggiungiamo i 5 marittimi

Luna Luca Pisae Castrum Novum Fregenae

sono, in tutto, 15; ben pochi se consideriamo che la somma

(¹) IX 32, 1 e VI 9, 4.

(²) Su questo Livio VI 21, 4 e Velleio I 14, 2.

(³) Secondo l'ordine e il testo pliniano sono: col. *Falisca*, *Lucus Feroniae*, *Rusellana*, *Seniensis*, *Sutrina*; *Arretini veteres*, *Arretini Fidentiores*, *Arretini Iulienses*, *Amitinenses*, *Aquenses cognomine Taurini*, *Blerani*, *Cortonenses*, *Capenates*, *Clusini Novi*, *Clusini Veteres*, *Florentini*, *Faesulae*, *Ferentinum*, *Fescennia*, *Hortanum*, *Herbanum*, *Nepet*, *Novem Pagi*, *Praefectura Claudia Foroclodi*, *Pistorium*, *Perusia*, *Suanenses*, *Saturnini*, *Subertani*, *Statonenses*, *Tarquinienses*, *Tuscanienses*, *Vetulonienses*, *Veientani*, *Vesentini*, *Volaterrani*, *Volcentani*, *Volsinienses*.

(⁴) Per Saturnia ved. quanto osservavo nella mia *Topografia storica dell'Etruria*, II p. 187 sgg.; per Pistoia ibid. III p. 80 sgg.

dei comuni dell' Etruria era di 50, e che quindi 35 erano preromani; senza osservare che qualcuno di questi municipî romani già esisteva, come massa di popolo, e che da Roma ebbe soltanto l'amministrazione autonoma. Nè poi si può omettere che avanzi monumentali etruschi anonimi sparsi nell' Etruria meridionale e centrale possono testimoniare la esistenza di centri comunali a noi ignoti. Così, fra gli altri, presso Pitigliano si trovano gli avanzi di una città etrusca, che si sono ritenuti della comunità di Statonia [1]; e più a sud, alla sinistra della Marta, a metà di strada fra Bieda e Toscanella si trova l' imponente necropoli di un centro ignoto, che si suole distinguere col nome di Norchia [2]. Così pure verso est non mancano tracce di antiche comunità: presso l'odierna Bagnorea, a mezza strada fra il lago Volsiniese e il Tevere, numerose tombe nelle pareti delle rupi attestano l'esistenza di un comune etrusco, a cui si sostituì il vico romano *Balneum regis* (Bagnorea), e non lungi dall'antica Faleri, presso Calcata, lungo la Treja, è stata scoperta in una località chiamata Narce un altro centro comunale falisco [3].

È naturale che questi comuni siano stati fra di loro uniti per mezzo di vie, che permettevano ai varî centri in pari tempo di trovarsi in comunicazione diretta con Roma. E le vie sono infatti romane, delle quali l'esterna è l' Aurelia-Emilia, l' interna la Clodia-Cassia: lungo la prima, a cominciare da sud, si trovano i comuni costieri:

---

[1] Su ciò si veda Pellegrini in *Not. scavi* 1896 p. 268 sgg.; 1898 p. 50 sgg.; ibid. p. 429 sgg.; in *Atene e Roma* 1899 (II) pp. 5-13.

[2] Cfr. A. Lenoir, *Tombeaux de Norchia* in *Ann. d. Inst.* 1832 p. 289 sgg. e F. Orioli, *De' sepolcri etruschi di Norchia e Castellaccio nel territorio di Viterbo*, in *Ann. d. Inst.* 1833 p. 18 sgg.

[3] Per l'antico centro nelle vicinanze di Bagnorea ved. F. Barnabei, *Tombe etrusche scoperte in contrada Cantolle* (Lubriano) in *Not. scavi* 1895 p. 244 sgg.; per Narce si veda *Degli scavi di antichità nel territorio falisco* in *Mon. d. Linc.* 1894 e particolarmente A. Cozza, *Topografia di Narce e della sua necropoli*; A. Pasqui, *Delle tombe di Narce e dei loro corredi.*

Fregenae	*Cosae*
Aisium	[*Rusellae*]
[*Caere*] [1]	[*Vetulonii*]
Pyrgi	*Populonii*
Castrum Novum	[*Volaterrae*]
[*Aquae Taurinae*]	*Pisae*
Graviscae	[*Luca*]
[*Tarquinii*]	*Luna*
[*Volci*]	

sulla seconda, da sud egualmente, erano le città:

Sutrium	*Cortona*
Ferentum	*Arretium*
Subertum	*Florentia*
Volsinii	*Pistoriae*
Clusium	

Le strade minori erano. l'una quella che seguiva il corso del Tevere e toccava

Veii	*Municipium Faliscum*
Capena	*Fescennia*
Lucus Feroniae	*Horta*
Nepete	*Perusia*
Colonia Falisca	

l'altra, la parallela all'Aurelia, che traversava *Novem Pagi, Forum Clodi, Blera, Tuscania, Visentium, Statonia, Suana, Saturnia*. Si trovavano poi su percorsi stradali loro particolari e da loro denominati: *Saena*, *Faesulae* e la ricordata *Rusellae* [2].

È palese, dalle opere geografiche e dagli Itinerarî di tempi posteriori, che l'Etruria andava lentamente diminuendo di po-

(1) Entro parentesi quadre colloco quelle città che, pur non sulla costa, erano per i loro rapporti con questa considerate realmente marittime, ed avevano ciascuna un porto o uno sbocco diretto al mare. Plinio nel suo elenco considera tale anche Lucca, aggiungendo *a mari recedens*.

(2) Di *Herbanum* è ignoto il luogo.

polazione e decadeva dalla floridezza che aveva goduto nel passato, specialmente sotto gli Etruschi e nel primo periodo della annessione a Roma. Si può, è vero, osservare che, nelle citate raccolte di dati geografici, sono soltanto indicati i luoghi che si trovavano lungo i tracciati stradali, ma è altrettanto vero che negli Itinerarî posteriori non troviamo più segnati alcuni luoghi che, pur nel I secolo dell'impero e nell'ultimo della repubblica, erano centri comunali. Basterebbe notare, fra gli altri, *Statonia* e *Visentium* sulla Clodia, *Ferentum* sulla Cassia, comuni che non si trovano più notati nella Carta Peutingeriana nè nelle guide Antoniniane e nelle due raccolte del Ravennate e di Guido, mentre in Strabone e Tolomeo vengono registrati, con la differenza che il primo, vissuto un secolo e mezzo prima, ha *Φερεντῖνον* e *Στατωνία*, l'altro soltanto *Φερεντία* ([1]). In Strabone stesso si trovano segnati i due municipî falisci — *Φαλέριοι καὶ Φαλίσκοι* —, mentre in Tolomeo e nella Peutingeriana solo *Φαλέριον*, e così pure negli Itinerarî. Invece compaiono in quest'ultimi due città che sono sorte da poco, sulle rovine di comuni etruschi e romani, cioè Viterbo e Orvieto, quello centro Sorrinese, questo Volsiniese ([2]). Altri due grossi comuni non si ricordano oltre il II secolo, e sono Vetulonia e Feronia ([3]). E forse il silenzio di Strabone su Vetulonia può dire qualcosa di più di quello che si può a prima vista giudicare; e d'altra parte può infirmare il ricordo che del potente stato della dodecapoli etrusca fa Tolomeo. In questo il trovare menzionata la città non esclude che il comune abbia cessato di esistere, come è lecito di arguire dal geografo di Amasea.

In conclusione la distribuzione comunale nell'Etruria, dalla dominazione etrusca alla conquista dei Romani, andò sempre diminuendo, e Roma non fece che confermare un ordinamento am-

([1]) Strab. V 226 e Ptol. I 1, p. 319.

([2]) Ravenn. (Pinder e Parthey) p. 285 e Guido (Pinder e Parthey), p. 488.

([3]) Ptol. p. 319 e Strab. V 226: *ὑπὸ δὲ τῷ Σωράκτῳ ὄρει Φερονία πόλις ἐστίν, ὁμώνυμος ἐπιχωρίᾳ τινὶ δαίμονι τιμωμένη σφόδρα ὑπὸ τῶν περιοίκων* ecc. Per Feronia anche Ptol. p. 318.

ministrativo già esistente e che in parte, sia per il numero dei comuni sia per la loro floridezza, non era più quello di una volta. Nella geografia di Tolomeo è lecito costatare ancora la sopravvivenza dell'antica dodecapoli, ma non più la troviamo menzionata negli Itinerarî. Plinio pertanto si accorda con Tolomeo, mentre Strabone non più fa cenno di alcune città; e del silenzio di alcune, quali Cortona e Roselle, se da una parte può, certamente, essere causa la disposizione geografica, dall'altra la esclusione di Volci e di Vetulonia afferma la loro decadenza. Del resto segni visibili di questa, per l'Etruria marittima in particolare, sono rilevati da Rutilio, che descriveva il suo ritorno da Roma in Gallia nella prima metà del quinto secolo. Alsio, Pirgi *nunc villae grandes, oppida parva prius*; Castronovo, Gravisca, Cosa, Populonia erano ormai luoghi deserti ([1]). Del resto le condizioni della regione, che hanno distolto il poeta dal fare il viaggio per terra, sono in breve e scolpitamente da lui ritratte:

> Electum pelagus: quoniam terrena viarum
> Plana madent fluviis, cautibus alta rigent.
> Postquam Tuscus ager postquamque Aurelius agger
> Perpessus Geticas ense vel igne manus
> Non silvas domibus, non flumina ponte coercet
> Incerto satius credere vela mari ([2]).

([1]) Rut. I 224, 228, 281, 286, 402 sgg. Per Populonia già Strabone V 223) osservava: *τὸ μὲν οὖν πολίχνιον πᾶν ἔρημόν ἐστι πλὴν τῶν ἱερῶν καὶ κατοικιῶν ὀλίγων. τὸ δ' ἐπίνειον οἰκεῖται βέλτιον* ecc.

([2]) Rut. I 37-42. Del decadere dell'Etruria non bisogna certo dimenticare quanto Strabone aggiungeva dopo avere enumerato alcune delle città dentro terra (cioè *Arezzo, Perugia, Volsini, Sutri, Blera, Ferentino, Faleri, Falisco, Nepete, Statonia*) *καὶ ἄλλαι πλείους, αἱ μὲν ἐξ ἀρχῆς συνεστῶσαι, τινὲς δὲ τῶν Ῥωμαίων οἰκισάντων ἢ ταπεινωσάντων*.

L'EPISTOLA 159 DI SINESIO

Nota di N. Terzaghi, presentata dal Socio D. Comparetti [1].

Fra le tre lettere che chiudono oggi l'epistolario sinesiano, la più notevole è certamente l'ultima, segnata col n. 159 [2], e priva del nome del destinatario, contro la regola costante della raccolta. Dell'autenticità di tutte e tre dubitò, varî anni fa, il Fritz, in un suo lavoro [3], nel quale, se riuscì a dimostrare che l'*ep.* 157 è di Giovanni Crisostomo e che l'*ep.* 158 è, secondo ogni verosimiglianza, anonima, non mi sembra tuttavia abbia raggiunto la prova anche per l'*ep.* 159.

Lascio da parte le prime due, e vengo alla terza, riguardo a cui mi sembra non ci siano buone ragioni per concordare con la tesi del Fritz [4], che si basa su tre specie di argomenti: 1°) la lettera in questione è stata trasmessa a noi da un solo manoscritto; 2°) la lingua di essa è un continuo imprestito di frasi e formule sparse qua e là nella silloge, e talvolta anche con errori, che non possiamo imputare a Sinesio; 3°) lo scrittore usa a proprio riguardo formule di così esagerata umiltà, che contrastano con la coscienza di sè che aveva Sinesio. Bisogna ora esaminare ad uno ad uno questi argomenti, essendo ovvio

---

(1) Vedasi a pag. 636 il testo della presentazione fatta dal Socio Comparetti.

(2) Hercher, *ep. gr.*, p. 739 (già edita anche in Migne, *PG* LXVI 1560, cf. Hercher p. LXXIX).

(3) *Unechte Synesiosbriefe*, *Byz. Ztsch.* XIV 1905, 75 ss. — Alcuni anni fa credetti anch'io che le *epp.* 157-159 fossero spurie (*Didaskaleion* I 1912, 356[4]), ma per l'*ep.* 159 avevo torto.

(4) l. c. 78 ss.

che. se cadono davanti ad un esame spassionato ed obiettivo, cade anche tutta l'argomentazione del Fritz.

Ma prima di tutto sarà bene ricordare l'argomento della epistola: è un uomo di chiesa, evidentemente in situazione assai elevata, il quale risponde alla domanda rivoltagli da un tale, perchè gli procurasse una cattedra vescovile (1). La domanda aveva avuto luogo in un tempo, in cui, dopo esserne stati allontanati probabilmente per eresia, i vescovi venivano richiamati alle loro sedi in seguito ad una *ἀποκατάστασις τῶν ἐπισκόπων* (2). Chi scrive. dopo aver detto di sentirsi uomo molto da poco in confronto al richiedente, gli fa però sapere come non vi sia nessuna sede per lui, mancando i posti vacanti.

Vediamo un momento se questa trama di lettera abbia nulla che contrasti con quanto sappiamo di certo da altre notizie offerte da Sinesio stesso, le cui epistole sono una preziosa miniera di informazioni sullo stato della chiesa affricana durante il principio del V sec. d. C. È chiaro, infatti, che, se la lettera in questione fu scritta dal vescovo di Cirene e della Pentapoli, deve esser datata dal periodo del suo episcopato, e deve quindi rispecchiarne le condizioni.

Ora, che nelle diocesi orientali ed affricane dovesse capitare spesso qualche avvenimento, in seguito a cui i vescovi, o per costrizione di un avverso partito o volontariamente — si ricordi che tra la fine del IV ed il principio del V sec. si ha un periodo di numerose lotte ed agitazioni imperversanti soprattutto col pullulare di ogni sorta di fazioni — è fatto notorio, che vien messo in luce particolarmente da due lettere di Sinesio indirizzate a Teofilo patriarca di Alessandria e riguardanti un tale Alessandro da Cirene, ordinato vescovo di Basinopoli in Bitinia per mano di Giovanni Crisostomo (3). Egli, dopo la caduta di quest'ultimo, era stato costretto ad allontanarsi dalla

---

(1) Questa è l'interpretazione del Fritz, p. 80 s., alla quale non è possibile non associarsi.

(2) Fritz, p. 80 s. Cf. il titolo onde l'*ep.* 159 è insignita nel cod. Vat. 93: *πρός τινα τῶν ἑταίρων ἐπισκοπὴν ἐκ μακρόθεν αἰτήσαντα μετὰ τὴν τῶν ἐπισκόπων ἀποκατάστασιν*. Hercher p. LXXIX.

(3) *Epp.* 66. 67.

sua sede, e si trovava a Cirene nel momento in cui Sinesio scriveva a Teofilo, domandandogli qual contegno dovesse tenere verso di lui. Questo ricaviamo dall'*ep.* 66 [1]. Nell'*ep.* 67 poi Sinesio torna sull'argomento, e, poichè sembra che Teofilo non avesse risposto alla sua lettera precedente, fa di nuovo la domanda, e spiega meglio che cosa sieno questi vescovi *βακάνιβοι, vacantivi* [2]. Si trattava di prelati, i quali o avevano lasciato la cattedra loro affidata, o non volevano accettar quella che le autorità superiori intendevano affidar loro [3], e giravano, godendo tutti gli onori inerenti al loro grado, dove meglio credevano.

L'individuo che si rivolge a colui che scrisse l'*ep.* 159 poteva trovarsi in uno dei seguenti casi: o era già stato creato vescovo, e, non avendo voluto accettare la sede offertagli, ne domandava un'altra: oppure, considerando che per l'abbandono dei titolari varie sedi potevano esser vacanti, e non avendo ancora ottenuto l'ordinazione al grado episcopale, domandava questo onore profittando delle circostanze. Nell'un caso e nell'altro la condizion delle cose risponde a quanto Sinesio medesimo espone nelle due lettere a Teofilo, e quindi l'*ep.* 159 non repugna alla realtà storica quale la conosciamo attraverso l'epistolario sinesiano.

Ma vi sono ancora due considerazioni da fare. La prima riguarda le eresie frequenti nell'Affrica, per cui mutamenti di vescovi erano tutt'altro che rari; si trattava generalmente di piccole questioni, a cui seguivano effetti non certo proporzionati alle cause che li provocavano, ma tali ad ogni modo da tenere in subbuglio diocesi intere, talvolta anche per lunghi periodi di tempo [4]. Non di rado, poi, doveva entrare in gioco la simpatia dei diocesani per un vescovo piuttosto che per un altro, ciò che produceva lotte difficili a sedare [5]. Che da tali con-

---

(1) Cfr. Grützmacher, *Syn. von Kyr.* 149 s.

(2) *Ep.* 67 p. 216^{a}.

(3) *Ep.* 67 p. 216^{b}.

(4) Cf. p. es. Syn., *ep.* 5, dove si parla della setta eretica degli eunomiani.

(5) Così nell'*ep.* 67 Sinesio scrive al patriarca Teofilo informandolo

dizioni dovesse o potesse trarre profitto alcuno, il quale agognava a coprire l'altissima carica episcopale, è cosa che rientra tanto nella natura umana, da non aver bisogno di essere dichiarata con maggior numero di parole.

La seconda considerazione si riferisce ai poteri di Sinesio, il quale, è vero, si considerava *ὁμότιμος* degli altri vescovi quando era metropolita della Cirenaica, ma aveva poteri più estesi dei loro, e li sorvegliava, ed anche, al bisogno, li nominava [1].

Come si vede, tanto per la prima quanto per la seconda ragione l'epistola di cui trattiamo rientra nell'ambito di quest'ultimo periodo della vita di Sinesio, e non ha nulla in sè per essere attaccata dal punto di vista storico.

Rimangono ora, e li ho messi per ultimo affinchè la ricerca non venisse ingombrata da dubbî o preconcetti, gli argomenti del Fritz, che dobbiamo esaminare, cominciando dal primo. Questo studioso, dunque, ritiene molto grave il fatto che l'*ep.* 159 si trovi in un solo ms., e precisamente nel cod. Vat. gr. 93.

Questo ms. è uno di quelli che il Fritz raccolse sotto il nome di 'non-canonici' [2], ma contiene t u t t e le epistole sinesiane, eccetto il gruppo 137-149, ossia è uno dei più completi. Inoltre l'*ep.* 159 costituisce un sol gruppo con le due *καταστάσεις* e con le *epp.* 150-156, ciò che significa: 1°) che le *epp.* 150-156 + 159 formavano sia per l'amanuense, sia per l'esemplare da cui egli copiò, un tutto unico; 2°) e, come conseguenza di quanto precede, che le due *epp.* 157, 158 non fanno parte di questo gruppo, ossia, se realmente — come il Fritz ha

---

dei disordini a cui si erano abbandonati gli abitanti dei due villaggi di Palaebisca ed Hydrax, che volevano esser posti sotto il vescovado di Erythrum, retto in quel momento da un certo Paolo.

[1] Nella medesima *ep.* 67 Sinesio ci fa sapere di avere avuto la missione di scegliere e di ordinare il nuovo vescovo dei due villaggi suddetti. Nell'*ep.* 76 riferisce a Teofilo intorno all'ordinazione del vescovo di Olbia.

[2] Fritz, *Die handschriftl. Ueberlief. der Briefe d. Bischofs Synesios*, in Id. Bayer. Ak. d. Wiss. *Abhandl.*, I Kl., XIII Bd. 1905, p. 352 ss.; per il cod. Vat. 93 cf. p. 369 s.

dimostrato — la prima di esse non è di Sinesio, secondo ogni verosimiglianza non gli appartiene neanche la seconda [1]. Questa seconda conclusione ha valore, mi sembra, per infirmare il peso dato dal Fritz al suo primo argomento, giacchè, pur se oggi noi possediamo l'*ep.* 159 in un solo ms., risaliamo però, dato l'aggruppamento che esso ci mostra, almeno ad un altro; nè è possibile dire come e perchè sia avvenuta l'omissione della lettera in altri mss., essendo tuttavia completamente oscuri i principî e criterî ordinativi in base ai quali la silloge sinesiana passò da un ms. o gruppo di mss. ad un altro, mentre i gruppi di epistole sono assai diversi nei varî mss.

Veniamo al secondo argomento: lo scrittore di questa epistola si dimostra di una umiltà eccessiva, poco consona e consentanea alla fierezza di Sinesio ed alla consapevolezza del suo valore, che egli mette in mostra spesso e volentieri. L'ultima parte di tale argomentazione non può certo essere messa in dubbio da chiunque abbia letto, anche superficialmente, l'epistolario del vescovo di Cirene; nè occorre riferire i luoghi — del resto già raccolti dal Fritz [2] — in cui ci è dato riscontrare la coscienza che Sinesio aveva di sè. Ma non dobbiamo dimenticare nemmeno il contrario; non dobbiamo, cioè, per comodità e per amore di sostenere una tesi ad ogni costo, passare sopra i luoghi, nei quali, per così dire, il nostro autore si fa piccino piccino, mentre adopera una mal celata ostentazione nel mettere in rilievo i meriti, veri o supposti, di coloro a cui scriveva. In fine, che cosa dice qui Sinesio all'anonimo suo corrispondente? Che la lettera da lui inviatagli gli era piaciuta moltissimo, e per la persona che l'aveva scritta, e per la grazia onde era

---

[1] Queste due epistole si trovano anch'esse in un solo ms., nel Laur. XXXII 33 (Fritz, *Ueberlief.* 354 s.): ma per esse non ha valore l'argomento del gruppo che formano con altre lettere. Infatti si trovano fra la *ep.* 93 e l'*ep.* 100 che, non solo nei cosiddetti mss. canonici, ma anche nei non canonici, sono sempre, o quasi sempre, accostate fra loro, e, dove sono divise, debbono ciò a cause puramente accidentali, come dimostrerò in altra occasione, ordinando il materiale ms. per la nuova edizione delle epistole.

[2] *Byz. Ztsch.* 1905, 84 s.

piena: che allo scrivente, ridotto a vivere senza alcun contatto col mondo dei letterati non rimaneva se non da lamentarsi della barbarie in mezzo a cui, per necessità di cose, si trovava; e che a questa ragion di dolore si aggiungeva l'altra di non poter accontentare le aspirazioni del postulante. Ora, nulla di tutto questo contrasta con quanto Sinesio aveva scritto altre volte ad altre persone, fors'anche meno di riguardo di quel che non fosse uno il quale, alla fin dei conti, doveva pur meritare un certo rispetto, se si credeva degno di coprire una sede vescovile. Per verificare quanto dico, basta fare alcuni brevi, ma — a parer mio — decisivi confronti. Se prendiamo le espressioni più calorose di questa *ep.* 159, vediamo facilmente come esse rimangano al di sotto di altre usate altrove: così lo scrivente dice [1]: *τὸ σοφώτατον γράμμα, τὸ μάλα μὲν ἐμμελὲς μάλα δὲ βραχύ, ἀλλὰ καὶ μάλα λιγύ, ὃ δή τοι ὁ θαυμαστός σοι νοῦς ἀπέτεκεν, ἡμῖν κομισθὲν ὤνησέ τε τὰ μέγιστα καὶ ἦσεν ἅμα διπλῇ τῶι τε πρὸς ἄριστον καὶ κομιδῇ τῶν ἐπαινετῶν ἑταίρου καὶ τῶι μετὰ συχνῆς ὅτι* [2] *δημιουργηθῆναι τῆς χάριτος*. E, poco più sotto, parlando di se stesso, confessa una certa invidia verso il suo corrispondente, col quale non sa paragonare la propria lingua *τὴν πάλαι μὲν οὐδ' ἄκρωι λειχανῶι τοῦ κρείττονος μετασχοῦσαν, νῦν δὲ καὶ λίαν ἠγροικισμένην, ἣ μόλις* [3] *οἶδε καὶ τὴν σκάφην σκάφην λέγειν*. Continua poi dolendosi di non poter comunicare con nessuno della sfera a cui il destinatario appartiene, sì da liberarsi dalle barbarie in cui si trova e tanto più di non poter esaudire la richiesta fattagli.

Sono, certamente, espressioni così modeste da non parer sincere. Ma, come dicevo poco sopra, non sono queste le uniche nella corrispondenza sinesiana. Nell'*ep.* 1, diretta ad un certo

---

[1] Mi servo della collazione del cod. vat. 93 fatta dallo Spiro e riferita dal Fritz, *Byz. Ztsch.* cit. 78 ss.

[2] *ὅτι* è omesso dall'Hercher. Il Fritz, l. c., nota giustamente che *σ. ὅ.* vale *ὅτι συχνοτάτης*, ed è quindi non greco e non legittimo. Ma come si fa a trarre delle deduzioni in base ad un sol cod. della cui esattezza non siamo nè possiamo esser certi?

[3] Così scrivo; cod. *μόγις*, che non è sinesiano, cf. Fritz. l. c. Ma tra *μόλις* e *μόγις* i mss. fanno spesso confusione.

Nicandro, Sinesio, inviándogli in dono un suo libro — che non si sa bene se sia il *Dione* o l'*Encomio della Calvizie* [1] — gli dichiara che dipenderà solo dal suo giudizio, se egli dovrà e potrà pubblicare lo scritto. Qual maggiore modestia e remissività possiamo cercare e trovare in uno scrittore?

Le epistole indirizzate a Pilemene, un amico acquistato da Sinesio durante il suo soggiorno a Costantinopoli, sono piene, anzi riboccanti di espressioni che segnano sempre un acuto contrasto fra l'elogio del destinatario e l'umiliazione del mittente. L'*ep.* 101 comincia con una dichiarazione analoga a quella che forma l'inizio della 159: un uomo di Ficunte gli ha portato una lettera di Pilemene: *ταύτην ἀνέγνων ἡδέως τε ἅμα καὶ ἀγαμένως· ὠφείλετο γὰρ τὸ μὲν τῇ διαθέσει τῆς ψυχῆς, τὸ δὲ τῷ κάλλει τῆς γλώττης*. Sinesio fa leggere questa lettera ai suoi amici (è un quadretto simpatico che si forma nella mente di chi studia la vita di lui), **καὶ νῦν ἐν ταῖς παρ' ἡμῖν πόλεσιν** *ὁ Πυλαιμένης πολύς, ὁ δημιουργὸς τῆς θεσπεσίας ἐπιστολῆς*. Ed aggiunge subito: *ἐν τούτῳ ἄτοπον ἐφάνη καὶ παρὰ δόξαν ἀπήντησε τῷ θεάτρῳ* (cioè agli uditori ed ammiratori della lettera) · *τὰς κυνηγετικὰς ἤνεις τὰς ἐμάς* (un poema di Sinesio del quale non sappiamo nulla, eccetto quel che ne vien detto qui ed in una epistola ad Ipazia, 154 p. 290^c^), *ὥς δή τι σπουδαῖον αὐταῖς ἐνόν. ἔδοξας οὖν σεσηρὸς ἦθος παρέχειν καὶ εἰρωνείας ἀνάπλεων*. Più sotto, verso la fine, incaricando Pilemene di salutare gli amici, e fra gli altri Marciano, il capo (a quel che sembra) del *club* letterario che Sinesio aveva frequentato a Costantinopoli [2], scrive: *ἐπιστολὴν δὲ ἐξ εὐθείας πρὸς αὐτὸν ἐπιθεῖναι, καίπερ προθυμηθείς, ἐνάρκησα, ἵνα μὴ εὐθύνας ὑπόσχω τοῖς πανδέκταις τοῖς ἀποσμιλεῦσι τὰ ὀνόματα*. In un'altra epistola diretta a Troilo, altro amico costantinopolitano, troviamo il medesimo contrasto fra la gioia di aver ricevuto una lettera, ed il dolore che ne scaturiva, proprio analogo a quello che si rileva nelle *epp.* 159 e 101 (*ep.* 123 p. 259^d^): *οὐ γὰρ οἷς ἀπέλαυόν σου διὰ τῶν γεγραμμένων ἡδόμην, ἀλλ'*

---

(1) Cf. *Atene e Roma* XX 1917, 284.

(2) Cf. *Atene e Roma* cit. 10.

ἡδόμενος ἀναφέρων ἀπὸ τῶν γεγραμμένων τὴν ἔμψυχόν σου συνουσίαν, οἷον φίλον τε ἅμα καὶ πατρὸς ὄντως ζῶντος στερόμενος.

E così via, chè gli esempî potrebbero moltiplicarsi. È vero che il Fritz si ferma sulle somiglianze fra l'*ep.* 159 e l'*ep.* 101 (1) per dichiarare quella un'imitazione di questa; ma tali somiglianze sono frequentissime nell'epistolario sinesiano, sicchè neanche questo terzo argomento del Fritz, come abbiamo implicitamente dimostrato testè per il secondo, ha in sè nulla di strano e di contrastante con la pratica consueta di Sinesio. Ai confronti già addotti dal Fritz altri ancora se ne possono aggiungere (2), e tuttavia, per chi conosca i continui rimandi i quali possono notarsi fra un'epistola e l'altra della silloge sinesiana, ciò non farà alcuna impressione. Già poco sopra (3) ne ho notato un cospicuo esempio: ma esso non è affatto il solo che si può addurre (4). Questo fenomeno delle somiglianze volute da Sinesio dipende certamente, almeno in gran parte, dal modo con cui egli raccoglieva nel suo 'giornale' le lettere che andava via via scrivendo; alcune di quelle pervenuteci non sono se non appunti e di sicuro, allorchè gli avveniva di notare qualche frase o modo di dire che potesse fargli comodo, non lo

---

(1) Specialmente se ἀποσπασθείη, *ep.* 101 p. 240b, *Dio* 17d; aggiungasi anche γράφοις, *ep.* 121 p. 257c.

(2) Così l'incultura di cui Sinesio fa pompa con le parole γλῶττα δὲ ἀγρία — τὴν σκάφην σκάφην λέγει ha riscontro con la descrizione della vita patriarcale da lui fatta in campagna, nella *ep.* 148 ad Olimpio, sebbene questa sia anteriore di tempo, essendo stata scritta allorchè l'autore non era ancora vescovo. Le parole finali ἔρρωσο, καὶ ἐνθύμει φιλοσοφίας ἁπάσης ἀντιποιούμενος si possono confrontare con quelle quasi eguali di *ep.* 137 p. 273c, 139 p. 275d, 140 p. 277b, 142 p. 278c, 143 p. 280c, 146 p. 282c — e non è già detto che io abbia notato tutti i luoghi simili.

(3) P. 630.

(4) *Ep.* 11 p. 170d, 171a ~ *ep.* 96 p. 236a; 11, 171b ~ 67, 211a; 26 ~ 31, 177d; 41, 185 ~ 50, 188b; 58 ~ 70; 53 ~ 84, 57, 195c ~ 67, 209c; 57, 196d ~ 79, 226d-227a, e via dicendo, potendosi aumentare di molto il numero di questi confronti. Credo che a nessuno verrà mai in mente di impugnare l'autenticità di qualche epistola, in base alle frasi, ai concetti, alle espressioni eguali che si trovano in un'altra.

dimenticava, ma, all'occasione, lo ripeteva [1]. Non dobbiamo dimenticare di non possedere tutto l'epistolario, ma solamente degli estratti, accompagnati da parecchie fra le lettere più notevoli: e questo deve renderci guardinghi dall'accettare ad occhi chiusi tutta la critica mossa dal Fritz a varie espressioni che nella silloge non ricorrono altrove. Così, se nell'*ep.* 159 leggiamo un *πολλῶι δεήσει ιοῦ*, e se Sinesio adopera soltanto *πολλοῦ, μικροῦ, μικρὸν δεῖ* con l'inf., questo non ci deve meravigliare troppo, nè possiamo trarne conforto ad una argomentazione analoga a quella del Fritz: tanto più — anche questo deve tenersi presente — che l'epistola di cui ci occupiamo, è stata conservata da un solo ms., sulla cui correttezza assoluta nessuno potrebbe giurare. Anche in questo, dunque, come in molti altri casi, il buon metodo impone di segnare e notare il fenomeno, senza trarne conclusioni, le quali riescono facilmente arbitrarie, quando non sieno suffragate da più validi argomenti, che mancano nel caso in esame.

Ma in un punto — ed in questo solo — può sembrare che il Fritz raggiunga un principio di prova, cioè riguardo alla frase in cui, riferendosi al destinatario, Sinesio dice *ὃν ἂν ἰδὼν Δημοσθένης μεθ' ἡμῶν εἶπεν Ἑρμοῦ λογίου τύπον εἰς ἀνθρώπους ἥκειν*. Ora, il Fritz nota giustamente [2] come qui vi sia un errore, evitato nell'*ep.* 101 dove, parlando di quel Marciano a cui accennavo di sopra, è detto: *ὃν εἰ προλαβὼν Ἀριστείδης Ἑρμοῦ λογίου τύπον εἰς ἀνθρώπους ἔφη ἐληλυθέναι, μόλις ἂν ἔτυχον τῆς ἀξίας*. Il sofista Aristide coniò questa espressione per Demostene: nell'*ep.* 159 invece essa viene attribuita a Demostene medesimo [3]. Certo, la confusione e l'errore sono innegabili: ma questo che, come dicevo or ora, potrebbe costituire un principio di prova per aderire alla tesi del Fritz, perde ogni

---

[1] Oltre il mio lavoro citato, *Atene e Roma* XX 36, rimando, circa il modo con cui fu raccolto e composto l'epistolario sinesiano, allo studio fondamentale del Seeck, *Stud. zu Syn.*, *Philol.* LII 1893, 442 ss.

[2] *Byz. Ztsch.* 1905, 83.

[3] Cf. Aristid. Soph. II p. 307 nella nota del Toup a Suid. s. v. *τύπος*, riferita dal Fritz l. c.

valore come elemento ed argomento staccato. Un *lapsus calami* o *memoriae* può capitare a tutti, e ne capitano infatti ogni giorno: non è detto che non ne capitassero a Sinesio e che, frugando nella sua produzione letteraria, non se ne possano trovare degli altri, come infatti se ne trovano (¹).

*
* *

Ritengo di avere così distrutto la tesi del Fritz, e concorso a conservare integra una parte del prezioso epistolario Sinesiano, la cui nuova edizione, alla quale attendo, può quindi procedere senza inciampi e senza preconcetti a restituire un testo più esatto di quello dell'Hercher, ed a risolvere una quantità di problemi, fra cui, fortunatamente, nessuno riguarda l'autenticità o meno delle singole parti (²).

(¹) Così, ad es., in *de ins.* 131ᶜ è citato l'emistichio omerico *βίηι δ' ὅ γε φέρτερος ἦεν* (σ 234) riferito a Zeus, mentre in Omero è pronunziato da Telemaco e riferito ad Ulisse vincitore di Iro. Evidentemente Sinesio confuse questo emistichio con l'altro *ἐπεί εὖ φημι βίηι πολὺ φέρτερος εἶναι*, detto da Zeus per se stesso con riferimento a Posidone, O 165 (e ripetuto poi, coi necessarî mutamenti, da Iride a Posidone, O 181).

(²) Eccetto per le *epp.* 157, 158, certamente non autentiche, come ha dimostrato lo stesso Fritz. — Non mi sono curato di parlare delle clausole ritmiche, usate correttamente, almeno nella maggior parte dei casi, e secondo quei principî che determinai altrove (*Didaskaleion* I 1912, 356 ss.), giacchè il loro uso, ormai invalso e corrente ai tempi di Sinesio, non giova ad affermare od a negare l'autenticità di uno scritto.

PRESENTAZIONI DI LIBRI

Il Segretario GUIDI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando fra queste il vol. XI delle *Opere filosofiche* del Socio ARDIGÒ; il volume del Socio straniero APPLETON, intitolato: *De quelques problèmes relatifs a l'histoire du mariage romain*; l'opuscolo del prof. A. FAVARO: *Amici e Corrispondenti di Galileo Galilei. XXXIX: Niccolò Fabri di Peiresc.* Lo stesso Segretario fa inoltre menzione del volume inviato in dono dall'Accademia Americana in Roma, contenente i lavori della Scuola di studi classici per il 1915-1916, e dello splendido volume contenente il Catalogo della Raccolta Petrarchesca del WILLARD FISKE, redatto dal MARY FOWLER e donato da HORATIO S. WHITE, esecutore letterario della Fondazione Fiske.

Il Socio LANCIANI presenta la Memoria del Socio REINA e degli ingegneri CORBELLINI e DUCCI, *Livellazione degli antichi acquedotti romani*, rilevando i pregi e l'utilità di questa pubblicazione, nella quale sono esposti gl'interessanti risultati di una scrupolosa livellazione, che, in complesso, raggiunge i 200 chilometri di lunghezza.

Il Socio RAGNISCO presenta l'opera del Corrisp. GIOVANNI VIDARI, *Elementi di Etica*, 4ª edizione, con aggiunte e ritocchi; e ne dà la seguente notizia bibliografica:

Concetto principale è: la libertà e la solidarietà debbono essere razionali, per isvolgersi nella personalità e nella giustizia. Nella personalità ripone l'alta moralità dell'individuo e nella giustizia la relazione morale della società; e dalla giustizia il diritto. Queste considerazioni della morale prendono le mosse dai dati positivi dell'etica che sono prima quelli del costume che tratta nell'individuo, nella famiglia, nello Stato; e poi dai dati della coscienza morale sociologica che nasce dallo sviluppo storico. Dopo ciò tratta della morale dell'individuo nella famiglia e nello Stato nell'ora presente. È un libro di piacevole

lettura illustrato dai dati storici, morali progressivi sino alle nostre civili istituzioni. Libero affatto da moleste astrazioni, dà le basi dei problemi più alti della scienza. Accenna al compimento dell'etica colla metafisica di essa: spero che il suo buon senso animato da piani ragionamenti lo guidi anche in questo ultimo arduo problema.

Il Corrispondente MARIANI fa omaggio dell'*Annuario della R. Scuola Archeologica di Atene e delle missioni italiane in Oriente*, vol. II. dandone la notizia seguente:

Per l'assenza dei due colleghi che con maggiore autorità e merito avevano il diritto di presentare all'Accademia il bel volume che ho sotto gli occhi, ho l'onore di compiere il grazioso ufficio e sono lieto di discorrere brevemente della pregevole pubblicazione.

Il nostro carissimo amico e benemerito direttore della scuola, il prof. Luigi Pernier, l'ha diretta con quelle sue qualità preziose di ordine, competenza, accuratezza che ci sono ben note.

Essa contiene principalmente il frutto della scuola che seppe tenere viva sino allo scoppiare della guerra la face della scienza italiana nella gara internazionale che ferveva fra le scuole in Atene; e il volume rispecchia non solo l'attività instancabile del direttore, degli scolari dei collaboratori e maestri: ma risuona dell'entusiasmo patriottico. all'alba del conflitto europeo, rivela soprattutto il culto delle memorie italiane in Oriente.

Ed infatti le ricerche che hanno formato oggetto degli studî archeologici italiani in Levante negli ultimi anni, sono state rivolte a svelare e glorificare monumenti che attestano il passaggio glorioso della civiltà latina in Grecia ed in Oriente.

Tale è lo studio di ricostruzione dei propilei romani di Eleusi, compiuto dal Libertini e dall'arch. Rossi, stipendiati della scuola, che ci rimettono dinanzi l'eleganza neoattica d'un abbellimento fatto da Appio Claudio Pulcro in quel famoso santuario, intorno al 50 av. Cr.

E tale è la copiosa messe di notizie, di vedute, di appunti monumentali raccolti da Giuseppe Gerola nelle Sporadi, che fa seguito alla prima parte già pubblicata nel volume antecedente.

Ormai, per opera dell'instancabile esploratore, siamo in possesso, con una rapidità quasi fulminea, di tutto quanto ricorda in quelle graziose isole la grandezza del nostro passato, sia ne' tempi classici che ne' tempi medioevali.

A questo lavoro di ricognizione sono seguìti ben presto l'indagine scientifica e lo scavo, e ne va data lode al solerte e dotto direttore della missione italiana a Rodi, ove si sono formati un centro di ricerche e una preziosa raccolta nel nostro Museo Nazionale, ordinato e collocato dal Maiuri nel Palazzo dei Cavalieri.

Il Maiuri ha fatto risorgere anche nella sua semplice, ma dignitosa architettura, il palazzo della lingua d'Italia a Rodi, di cui rese conto in un articolo pubblicato nel *Bollettino d'arte.*

E così gli scavi di Gortyna in Creta, la capitale romana dell'isola, sui quali vertono i rapporti del Pernier, del Pace e dell'Oliverio, mettono in luce il grandioso pretorio, il ninfeo, il serapeo, tutte creazioni della maestà imperiale romana nella metropoli che collegava, quasi per storico destino, l'Africa all'Italia.

Ma oltre a questo lato simpatico dell'archeologia, diremo quasi nazionalista, è rappresentata largamente nel volume anche la parte notevole di contributo scientifico dato dagli italiani all'archeologia d'interesse generale.

E per cominciare dalla storia dell'arte antica, noterò con grande soddisfazione uno studio sopra l'Artemis Laphria di Patrasso dell'Anti, il bravo giovane che ora dedica alla patria l'ardore della sua anima di soldato, non inferiore all'entusiasmo di studioso, al fronte ove ha meritato anche una medaglia al valore. Egli ha raggruppato nuovi esemplari sconosciuti di un tipo ellenistico della dea che secondo il suo giudizio risale a Damofonte di Messene, attorno ai tipi monetali che riproducono l'immagine della dea e mi sembra ch'egli abbia risoluto definitivamente la tanto dibattuta questione su quell'idolo rinomato.

E debbo aggiungere un altro esemplare notevole di arte dedalica, presentato dal Pernier scultura che allarga la conoscenza dei tipi creati dalla scuola cretese, la madre della scultura classica.

Non scarsa è pure la messe epigrafica raccolta: il Maiuri ci presenta le nuove iscrizioni greche delle Sporadi meridionali, e un'iscrizione greco-fenicia di Rodi; l'Oliverio iscrizioni cretesi; ed i bolli di anfore rodie nel Museo Nazionale Romano, insieme ad altre iscrizioni della nostra isola sono studiate in due scritti postumi del compianto G. G. Porro, caduto eroicamente al bosco del Cappuccio nell'agosto 1915.

Aggiunge credito al lavoro di così animosi giovani, raccolto nel volume edito dall'officina d'Arti grafiche di Bergamo con una dignità che contrasta colle difficoltose condizioni odierne della stampa, uno studio ponderoso del maestro dell'epigrafia greca, il nostro Comparetti, sulle tabelle testamentarie delle colonie achee di M. Grecia, esempî unici di iscrizioni fatte in forma pubblica per atti di carattere privato e laico, che sono fonti cospicue di nozioni antiquarie e di diritto antico.

Il volume è completato da un ampio notiziario e da una ricca bibliografia, destinati a seguire tutto il movimento scientifico, segnatamente italiano, nell'ambito del Mediterraneo Orientale, verso cui tende tutto l'interesse della nostra Nazione.

Il Socio Lanciani prende occasione dalla presentazione predetta, per commemorare il valoroso dott. Adalberto Garroni, che faceva parte della Scuola Archeologica, morto alla fronte, donando alla patria le sue energie. Il Socio Pigorini aggiunge che il dott. Carlo Anti, della Scuola sopra mentovata, ispettore del Museo preistorico ed etnografico di Roma, venne insignito della medaglia d'argento al valore militare.

Il Presidente D'Ovidio fa omaggio del volume del Socio Del Lungo: *I primordi della Biblioteca nazionale di Felice Le Monnier, in XL lettere a lui di Pietro Giordani, pubblicate dai Successori Le Monnier nel cinquantenario della Società*, e dà molti particolari su quanto nel volume è contenuto, e sul grande interesse che questa pubblicazione presenta per la storia delle edizioni, curate dal Ranieri e dal Giordani, delle Opere del Leopardi.

COMUNICAZIONI VARIE

Nel dichiarare aperta la seduta, il Presidente F. D'Ovidio pronuncia le seguenti parole:

« Lo scienziato illustre che presiede la Classe di Scienze Fisiche, chiudeva, il 3 giugno, l'ultima seduta annuale della Classe, con lo inviare, qual interprete del sentimento comune, il saluto devoto ed auguroso a S. M. il Re; al quale il Re ha fatto rispondere col telegramma che ho l'onore di comunicare:

Presidente R. Accademia dei Lincei — Roma.

L'omaggio reso a Sua Maestà il Re da cotesta Illustre Accademia colla espressione di voti ai quali la Maestà Sua si associa, è stato assai gradito al Sovrano che cordialmente ringrazia.

Generale Ugo Brusati.

« Non men fido interprete del sentimento vostro sarò io concludendo questa ch'è l'ultima adunanza della Classe di Scienze Morali, e l'ultimo lavoro dell'Accademia in quest'anno così pieno di ansie e di speranze, col ripetere il nostro omaggio a Colui ch'è il primo soldato d'Italia. Se come cittadini leali noi partecipiamo alla devozione di tutti gl'Italiani per il Sovrano amatissimo, come Accademici ci sentiamo stretti a Lui da un vincolo più particolare, non solo in quanto Egli protegge i nostri studî coi premî che per mezzo nostro conferisce annualmente agli studiosi più degni, ma altresì in quanto Egli ama d'amore operoso alcuni di quegli studî che a noi stanno a cuore, e non senza una precisa ragione noi osammo un giorno acclamarlo nostro Presidente Onorario. E quest'Accademia attende con più particolare ardore il ritorno di Lui da quella guerra che auguriamo tanto vittoriosa quanto è giusta: il ritorno di Lui a questa pace studiosa di cui in ciascun giugno soleva essere l'astro. Onde l'Accademia può davvero applicare a sè, con lieve detorsione di senso, il fatidico motto sabaudo: *J'atans mon astre!* ».

Il Socio COMPARETTI, per mezzo del Corrisp. SAVIGNONI, presenta una Nota del prof. N. TERZAGHI, intitolata: *L'epistola 159 di Sinesio* [1], accompagnando la presentazione colla seguente notizia:

« Ho l'onore di presentare all'Accademia una breve Nota del prof. Terzaghi sulla epistola 159 di Sinesio; questa Nota che io ho letta e trovata degna di figurare nei nostri Rendiconti tende a provare l'autenticità, da qualche dotto messa in dubbio, di quella epistola dell'insigne Vescovo di Cirene. È questo un saggio degli studi del Terzaghi sulle opere di Sinesio ai quali egli attende da parecchi anni particolarmente occupandosi dapprima degli Inni di Sinesio, dei quali ha già dato un'edizione critica degna di lode, e poi anche degli opuscoli dello stesso autore, dei quali pure si appresta a dare un'edizione critica. Degli studi preparativi per queste edizioni egli ha già dato ottimi saggi in parecchie sue pubblicazioni. Ora egli deve estendere i suoi lavori e le sue ricerche alla parte storicamente più importante delle opere di Sinesio, cioè alle epistole; ed a questa particolarmente io lo consigliai di attendere alacremente; poichè un'edizione critica di tutte le opere del Vescovo di Cirene manca tuttora e conviene che questa sia fatta da noi dacchè la Cirenaica è oggi in mano nostra. Niun altro meglio del Terzaghi è preparato per un'opera tale ed egli è disposto ad intraprenderla malgrado le grandi difficoltà che la rendono ardua, particolarmente quella della collazione dei numerosi manoscritti sparsi in tante Biblioteche così d'Italia come dei paesi esteri. Io oso sperare che per un'impresa tale, così doverosa per il nostro Paese, non mancherà al Terzaghi l'appoggio della nostra Accademia e degli altri corpi scientifici o istituti storici italiani, nonchè dei nostri Ministeri così dell'Istruzione come delle Colonie. A tutti è noto quali mirabili resultati siansi già ottenuti dagli scavi da noi intrapresi a Cirene, dal cui suolo è lecito aspettare molti acquisti per l'Archeologia e per l'Epigrafia

---

[1] V. pag. 624.

di tutte le epoche, dalle più antiche alle più basse, dai tempi pagani ai tempi cristiani. Nell'illustrare un'epigrafe funebre cristiana copiata nella necropoli di Cirene dal prof. Halbherr io potei determinare l'età di quella epigrafe constatando che il terremoto, di cui in essa si parla, era appunto quello o uno di quelli che desolarono la Cirenaica ai tempi del vescovato di Sinesio che ne parla in più d'una delle sue lettere; e certamente altre iscrizioni cristiane verranno in luce dalle necropoli di Cirene che ci potranno illuminare sulla storia della prima diffusione del cristianesimo in quella contrada: e per tutto il periodo appunto di quella prima diffusione noi non abbiamo altre fonti storiche che ci illuminino in proposito all'infuori delle importantissime opere dell'insigne Sinesio che convertitosi al cristianesimo da pagano che era, fu nominato vescovo della Pentapoli Cirenaica nel 406 dell'êra cristiana. Un'edizione complessiva di tutte le opere di Sinesio non fu fatta da alcuno dopo quella del Petavio, la cui ultima edizione è del 1640. Nella prima metà dei secolo passato intraprendeva l'edizione intiera delle opere di Sinesio il Krabinger, ma la morte troncò il suo lavoro dopo il primo volume che è del 1851. L'edizione delle epistole di Sinesio, data dall'Hercher nei suoi *Epistolographi Graeci* della raccolta Didot nel 1873, ha un apparato critico insufficiente ed è sfornita di commento filologico-storico. Negli ultimi anni del secolo scorso il Fritz preparava l'edizione critica delle Epistole Sinesiane pubblicando importanti lavori sulla tradizione manoscritta di quella raccolta; ma una morte prematura venne a troncare l'opera del giovane studioso. Il prof. Terzaghi ha ripreso quest'opera lasciata interrotta dai dotti alemanni, ed ha già dato prova di saperla condurre innanzi e compierla lodevolmente. La nostra Accademia vorrà, spero, convenir meco nell'idea che un'opera tale debba essere commessa ad un Italiano e pubblicata in Italia col voto della nostra autorità scientifica e che da noi e non da altri debba esser fatta ogni opera tendente ad illustrare la più luminosa, per antica nobiltà, delle nostre colonie, qual'è la Cirenaica ».

Il Socio LANCIANI crede opportuno di intrattenere la Classe sopra una importantissima questione: quella cioè del completamento della zona monumentale coll'annessione a quest'ultima del colle Capitolino; con la quale annessione si viene ad incorporare alla zona predetta l'area su cui sorgeva il tempio di Giove Capitolino, che era stimato il centro dell'Impero Romano. Di tale grande questione oggidì s'interessano Istituti scientifici, nonchè i poteri legislativi del Comune e dello Stato; e la annessione è vivamente desiderata da un alto sentimento patriottico e storico del popolo italiano. Sarebbe quindi molto opportuno anche il voto della nostra Accademia in armonia a questo sentimento nazionale.

Il Presidente D'OVIDIO facendo plauso, insieme ai Colleghi, alla proposta del Socio LANCIANI, la mette ai voti; e la proposta risulta unanimemente approvata.

L'Accademico Segretario PIGORINI comunica che S. M. il RE ha destinato al Museo Etnografico del Collegio Romano uno splendido dono di ricche vesti con ricami d'oro dell'Arabia occidentale, fabbricate nell'Hegiaz, inviatogli dal Sovrano di quella regione.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 17 giugno 1917.

Amatucci A. G. — Storia della Letteratura romana. Vol. I-II. Napoli, 1912-1916. 8°, pp. 1-244; 1-206.

Amodeo F. — Ottavio Colecchi. Nota. (Estr. dagli « Atti dell'Accademia Pontaniana », vol. XLVII). Napoli, 1917. 8°, pp. 1-17.

Annali del Seminario giuridico della R. Università di Palermo. Voll. I-V. Palermo, 1917. 8°, pp. 1-445; 1-372; 1-729; 1-300.

Appleton C. — De quelques problèmes relatifs à l'histoire du mariage romain (Académie de Lyon). Lyon, 1917. 8°, pp. 1-36.

Ardigò R. — Opere filosofiche. Vol. XI. Padova, 1912. 8°, pp. 1-483.

Cametti A. — La Torre di Nona e la contrada circostante dal medio evo al sec. XVII. (Estr. dall' « Archivio della R. Società romana di Storia Patria », vol. XXXIX, pp. 1-60). Roma, 1916. 8°.

Cagiati M. — La Zecca di Benevento (Estr. dalla « Rivista italiana di Numismatica e scienze affini », 1915, fasc. III e IV; 1916, I, III, IV). Milano, 1916-1917. 8°, pp. 1-124.

Chironi G. P. — Commissione per lo studio dei problemi connessi allo stato di guerra e del dopo guerra. (Estr. dagli « Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino », 1916, pp. 1-22). Torino, 1917. 8°.

Comitato romano di organizzazione civile durante la guerra. Relazione dal marzo 1915 al 30 aprile 1917. Roma, 1917. 8°, pp. 1-91.

Favaro A. — Amici e corrispondenti di Galileo Galilei (Estr. dagli « Atti del R. Istituto veneto di Scienze, lettere ed arti », vol. LXXVI, pp. 589-636). Venezia, 1917. 8°.

Fowler M. — Catalogue of the Petrarch Collection. (Cornell University Library). Oxford, 1916. 4°, pp. 1-547.

Fregni G. — Di Torino, di Crema e di Cremona. Sulle origini di queste tre voci. Modena, 1917. 8°, pp. 1-19.

Giordani P. — I primordi della «Biblioteca nazionale» di Felice Le Monnier in LX lettere a lui di P. G., pubblicate per cura di I. Del Lungo. Firenze, 1916. 8°, pp. I-IX, 1-133.

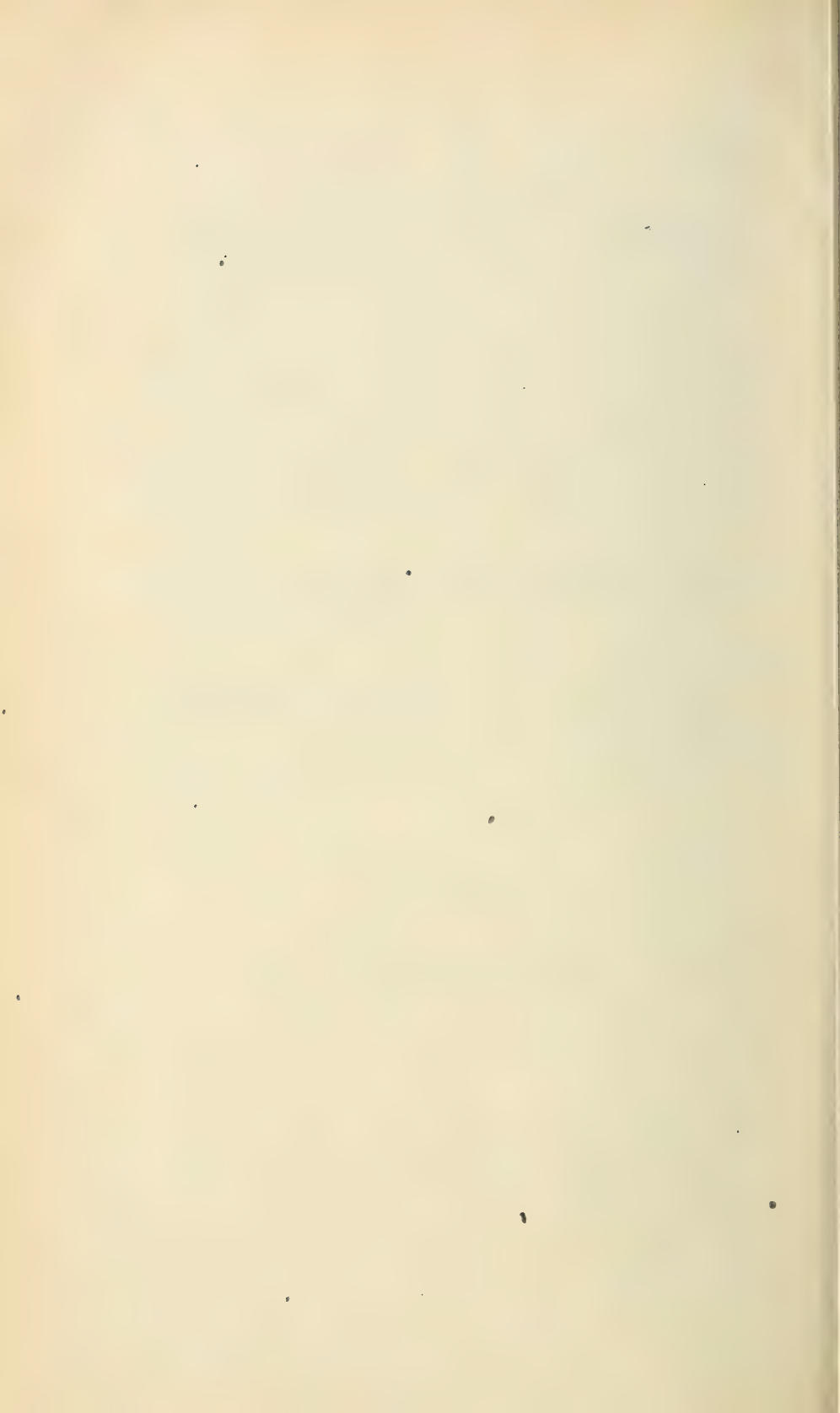
Mazzacane V. — I lucri di sopravvivenza nelle consuetudini di Teano. (Estr. dall' «Archivio storico del Sannio Alifano», 1917, pp. 1-6). Maddaloni, 1917. 8°.

Memoirs of the American Academy in Rome (School of classical Studies). Vol. I, 1915-1916, Bergamo, 1917. 4°, pp. 1-172.

Mercier D. J. — Scritti e discorsi mentre dura la guerra. Roma, 1917. 8°, pp. 1-262.

Pedrazzi O. — L'Africa dopo la guerra e l'Italia (Società italiana per lo studio della Libia e delle altre Colonie). Firenze, 1917. 8°, pp. 1-63.

Schizzo dimostrativo della Tripolitania settentrionale (Governo della Tripolitania, Ufficio politico militare. Con carte). Tripoli, 1915-1916. 8°, pp. 1-80.

Vidari G. — Elementi di Etica. Milano, 1917. 12°, pp. 1-389.

MADAMA LUCREZIA

Nota del Corrisp. Pier Desiderio Pasolini.

I.

Il busto e il vicolo di Madama Lucrezia a Roma.

Nell'anno 1909, per le demolizioni intorno al monumento di Vittorio Emanuele, Roma ha veduto scomparire il *Vicolo di Madama Lucrezia*. E *Madama Lucrezia* è anche oggi chiamato popolarmente il busto colossale rovinato in tutto il volto. Stava nella piazza S. Marco alla imboccatura del vicolo, ed ora è appoggiato al Palazzo di Venezia sull'estremo lato della facciata di San Marco, proprio all'angolo del Palazzetto ricostruito.

Col nome di *Madama Lucrezia*, i romani sono tornati col pensiero *al dolor di Lucrezia* che fu causa della cacciata dei Tarquinii e della fine dei re di Roma.

Come le statue di *Pasquino*, di *Marforio* e dell'*Abate Luigi*, così l'enorme e sbocconcellato busto di *Madama Lucrezia* è una di quelle figure a cui il popolo di Roma dava la parola per esprimere i suoi sentimenti sulla politica, sulla società romana e sulla corte papale.

Il popolo soleva sbizzarrire intorno al busto, ora cingendogli il collo con una sciarpa, ora mettendogli una cuffia, più spesso tingendogli, imbrattandogli il viso di rosso.

« Nel 1701 vi fu una festa sontuosa, e la detta mezza statua « ornata venne con cuffia e sciarpa alla moda » scrive Francesco Cancellieri [1].

[1] *Il Circo Agonale* ecc., pag. 160.

Alcuni distici latini del padre Contucci, direttore del Museo Kircheriano dal 1735 al 1765, fanno parlare la statua, ponendo, senza risolverla, la questione se rappresenti la virtuosa moglie di Collatino, o un'antica Dea del Lazio, o qualsivoglia più incerta figura femminile:

De statua vulgo Lucretia.

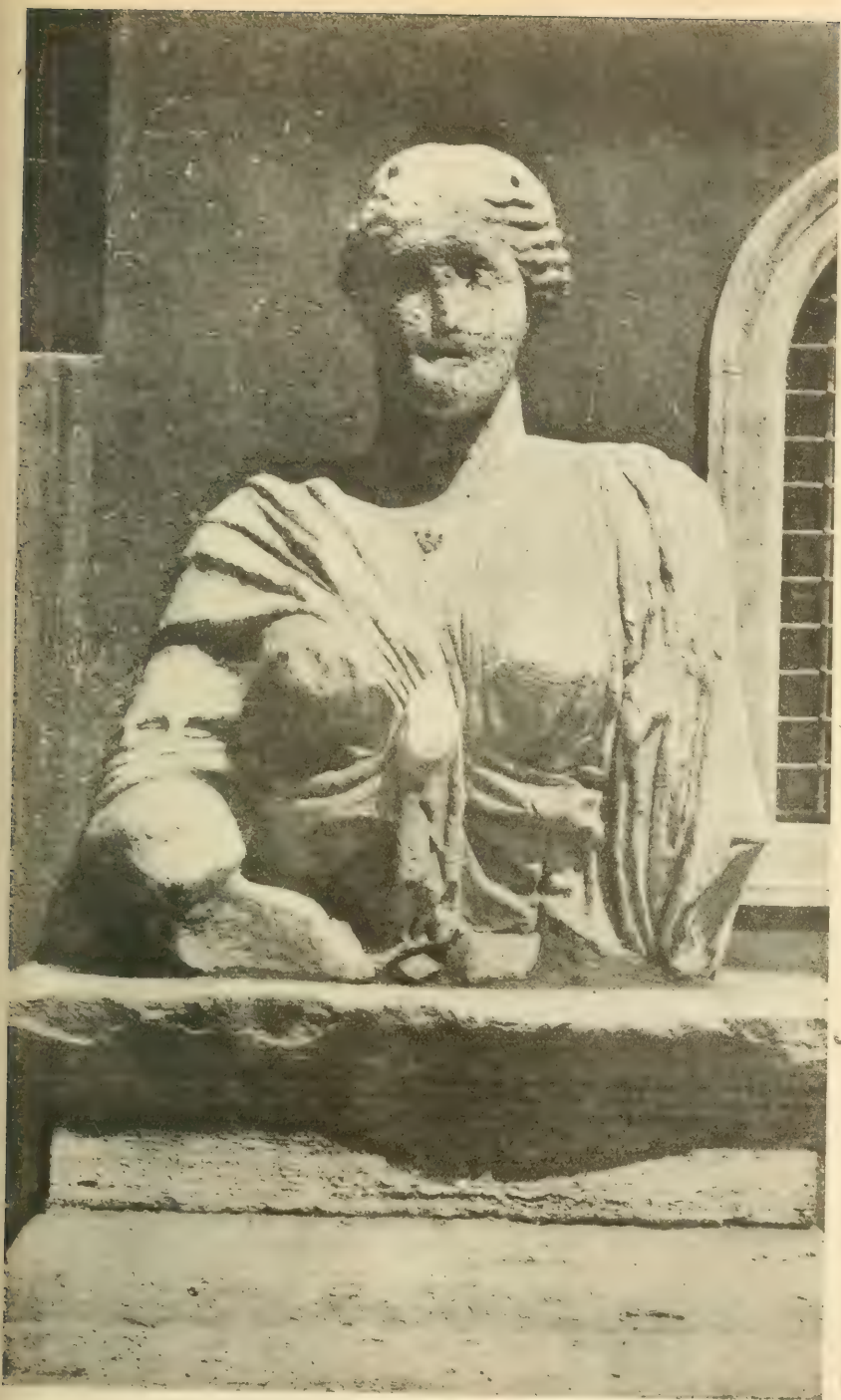
Seu fuerim Matrona potens, seu verius olim
Nobilis e Latiis una Deabus eram,
Quæ trunco rubeo vultu Lucretia dicor,
Nota pudicitiæ nomine facta Nurus
Gratulor et tanto reddant cum nomine formam
Tarquinio placuit qua prius illa Duci,
Aut populum quæ sim lateat, nec nomen inane
Aut moror, hac dici sub conditione pudens.
Nam qui me talem videat, Lucretia dicet,
Subridens forma dicitur esse sua.

Recenti scoperte hanno determinato che l'antico busto rappresenta la dea Iside ([1]), ovvero una Isiaca. Più probabilmente Iside.

L'*Iseum* del Campo Marzio arrivava sin dove è ora il palazzo Grazioli, se non forse sino al palazzo di San Marco. La caratteristica del costume delle Isidi o delle Isiache, è un'incrocio di due nastri o fascie attraverso il seno ([2]).

Del resto questo busto di *Madama Lucrezia* potrebbe anche rappresentare una imperatrice o una donna romana vestita in costume isiaco.

([1]) Una delle principali divinità dell'Egitto, moglie di Osiride e dea della fecondità. Il suo culto era stato portato a Roma da Silla 86 anni avanti Cristo.

([2]) Vedi le immagini Isiache nel Clarac e nel *Répertoire de la statuaire* di Salomone Reinach (Indice) e Carlo Lodovico Visconti nel *Bullettino archeologico comunale* del 1886, pp. 419-422; del 1887, pp. 131-136 e del 1889, pag. 137. Molte di tali immagini furono trovate in Via Labicana. Ved. Lanciani, *Ruins and Excavations*, pag. 357 seg.

Fot. Alinari.

MADAMA LUCREZIA

Il nostro busto, creduto d'Iside, non ha cambiato posto e rimane al limite del vicolo, ora scomparso, di *Madama Lucrezia.*

Chi era la Madama Lucrezia che aveva dato il nome al vicolo?

Il popolo non esita a credere che fosse la donna rappresentata nel busto colossale, in cui vide specialmente l'antica e famosa Lucrezia romana.

Nel 1826 Prospero Merimée di 23 anni venne a Roma, e in una delle sue *Dernières Nouvelles* intitolata: *Il Vicolo di Madama Lucrezia*, racconta come egli, dopo una vaga e tenue avventura notturna, visitasse il giorno dopo la casa di Madama Lucrezia che era tutta vuota, da affittare, e portava il n. 13.

La vecchia custode che abitava lì presso, accompagnandolo per fargli vedere la casa, gli raccontò tutta una storia di Madama Lucrezia in cui i Tarquinii, gl'imperatori romani e i Borgia si confondevano insieme.

La vecchia aggiungeva che Madama Lucrezia di notte si vedeva ancora in questa casa ch'era stata segreto ricovero delle sue dissolutezze e dei suoi delitti: tutti gli amanti che ella accoglieva qui per una notte, venivano uccisi mentre scendevano le scale ed erano sepolti nel piccolo orto dove tante e tante ossa umane s'erano poi ritrovate.

Quanto era semplice e spedito il procedere della fantasia popolare, altrettanto divenne grave e dubbiosa la critica dei dotti. Documenti e studî storici al nostro tempo hanno fatto sapere che nel vicolo dell'Iside aveva vissuto gli ultimi anni ed era morta un'altra Lucrezia famosa al tempo della Rinascenza, Lucrezia d'Alagno donna amatissima da Alfonso I d'Aragona.

Trionfi di bellezza e di onori, sogni ambiziosi alla corte di Napoli; delusione, pericoli, peregrinazioni affannose; modesto ritiro a Roma ove morì.

Tale la vita di questa Lucrezia.

Quando le generazioni nuove ne ebbero perduta la memoria, il nome suo rimase al vicolo ove era la sua casa; scomparso questo, al busto antichissimo rimase ancora il nome di *Madama Lucrezia*, come il popolo la chiamava, perchè, se *Madonna* era il titolo della gentildonna italiana, dopo la dominazione

degli Angioini. la nobile napoletana si continuò ad appellare *Madama*.

E qui debbo confessare che, solo dopo aver saputo che Madama Lucrezia aveva vissuto parecchi e dolorosi anni a Ravenna mia patria, la sua figura storica mi divenne cara, e pensai di tentarne un profilo.

Dopo lunghe ricerche negli archivî di Roma, ho trovato un documento tuttora inedito [1] e da tenersi in gran conto perchè scritto tutto di mano di Marco Antonio Altieri il quale nella seconda metà del XV secolo e nel principio del XVI era altamente rispettato per la sua nascita e per la sua probità.

« Nobile di sangue » (dice di lui Marcello Alberino romano suo contemporaneo) [2] « d'età grave [3], di costumi venerabili. « e in quel tempo nella nostra Città un'altro Catone ».

L'Altieri fu mescolato alle lotte cittadine, e, morto Giulio II, riuscì a metter pace tra i baroni romani in Campidoglio.

Discepolo di Pomponio Leto e amico del Platina, fu oratore, fu scrittore o meglio cronista delle cose da lui operate e vedute.

Nato nel 1450, ricordava le grandi feste con le quali Roma nel 1457 aveva accolta Lucrezia d'Alagno, la quale, secondo alcuni, abitò la casa Altieri, e dovette conoscerla anche quando negli ultimi suoi anni, battuta dalla fortuna, modesta e benefica venne a cercare rifugio a Roma, sì che gli si può ben credere quando la loda per averla veduta sempre pia e caritatevole.

Io non ho più speranza di riuscire a trovare sopra di lei altri documenti inediti, e così è che lo studio presente si è dovuto più che altro ridurre ad un esame psicologico dei varî casi della sua vita già studiata e narrata ai nostri tempi; esame veloce, ma ponderato e sereno, il quale, spero, non sarà del tutto infecondo ed inutile.

---

[1] Citato da C. Zippel nel *Fanfulla della Domenica*, 25 marzo 1906.

[2] *Relatione del sacco di Roma*, Biblioteca Angelica, Codice R. 67, c. 98, v. 99.

[3] L'Altieri nel 1527 aveva 77 anni.

La figura di Lucrezia d'Alagno è come una bella statua del Rinascimento scoperta da poco e che mediante la paziente opera di alcuni eruditi ricercatori, in parte è già venuta fuori. Ed io ho cercato di continuare a liberarla dalla terra che tuttora ce la nasconde.

II.

Lucrezia di Alagno e Re Alfonso I di Aragona.

Guerriero grande e fortunato, politico abilissimo, uomo generoso, benefico, affabile, monarca detto *il Magnanimo* ed *il Saggio*, Alfonso I re di Aragona, di Napoli e di Sicilia, da alcuni storici chiamato l'eroe del secolo XV, nel quale pure spiccarono tanti grandi caratteri, accoglieva ogni maniera di ingegni e di dotti, accoglieva i profughi cacciati dai Turchi da Costantinopoli. Splendida era la sua corte, e dalla prodigalità sua fu trascinato ad opprimere i popoli con le imposte.

Indole sensibile, ardente, affascinante, ebbe fama di dissoluto; amò e fu amato da molte donne.

Di queste ce ne fu una che pur amata costantemente da lui per lunghi anni, conservò sempre fama illibata, e fu Lucrezia d'Alagno.

Figlia di messer Nicola, o Cola d'Alagno, senatore di Roma nel 1428, di antica e cospicua famiglia di Amalfi, trasferitasi poi a Napoli, ed accolta in uno dei sedili nobili della città (cioè in quello di Nido ove aveva le sue case), di quattro graziose sorelle Lucrezia era la bellissima. La famiglia, per quanto scaduta, doveva conservare dei beni presso Torre Annunziata che era stata concessa al padre in burgensatico fino dal 1414.

Diciottenne, ciò è nel 1448 (o solo dodicenne, come altri sostengono) sino dal 1442 Lucrezia fece la personale conoscenza del Re che aveva cinquantaquattro anni (o secondo l'altra ipotesi soltanto quarantotto) e che già da molti e molti anni viveva lontano dalla moglie, Maria di Castiglia, rimasta al governo della Spagna.

Alfonso aveva seco un figlio naturale, Ferrante già designato erede al trono di Napoli.

Pallido, gracile, con lungo naso ricurvo, con capelli lunghi e già grigi, ma tuttora aitante della persona, con occhi vivaci, parlatore piacevole era re Alfonso. Nella bellezza, nelle doti dell'animo intelligente della giovane Lucrezia presto trovò gioia suprema, compenso, conforto nei molti travagli della vita. Per dieci, e, secondo altri, per sedici anni, la conoscenza, la convivenza col Re si fece sempre più intima, e sempre più affettuosa durò sino alla morte di Alfonso; ma tutto questo senza indecenze, senza sconvenienze, cosicchè senza scandalo alcuno, pubblicamente, onestamente, a poco a poco Lucrezia riuscì ad apparire la vera regina di Napoli.

E così, senza essere stata nè santa, nè guerriera, nè letterata, insomma senza essere stata una di quelle donne che

« . . . hanno mirabil cose
« Fatto nell'armi e nelle sacre muse »

Lucrezia d'Alagno è rimasta una di quelle figure muliebri che entrano nella storia del Rinascimento, e intorno a lei molto hanno lavorato e indagato gli storici del nostro tempo come minutamente è provato dalla preziosa nota bibliografica che Benedetto Croce ha aggiunto ad un suo articolo veramente magistrale in cui egli ha dato quel che di più completo abbiamo oggi su Lucrezia d'Alagno [1].

E qui voglio notare che la prima monografia sulla bellissima napolitana è appunto un opuscolo dello stesso Croce, opera giovanile che risale ad oltre trent'anni or sono [2].

Quale fu il principio, quale la « prima radice » del così costante e sempre crescente amore del Re per Lucrezia? Molti credono che sia stato il fatto seguente

Nella vigilia di San Giovanni le fanciulle napolitane solevano presentare ai passanti un vaso ove avevano seminato del-

---

[1] Vedi: *Nuova Antologia*, anno 50°, fascicolo 1047, 1° settembre 1915. *Lucrezia d'Alagno*, di Benedetto Croce, Senatore.

[2] *Lucrezia d'Alagno, notizie storiche* (Trani 1886).

l'orzo e chiedevano un dono per augurio delle loro nozze. In quel giorno dell'anno 1448, Lucrezia che aveva saputo che il Re per recarsi a San Giovanni a mare con tutta la sua corte sarebbe passato davanti alla sua casa, lo attese lungamente sulla porta e, appena lo vide spuntare a cavallo da lontano, gli andò incontro, e quando gli fu al freno, con quell'ardire che è proprio, non della sfacciataggine, ma della ingenuità, si fece animo, osò di fermarlo, e presentandogli il vaso dell'orzo, con voce tremante e facendosi rossa, gli domandò la strenna.

Colpito dalla sua grande bellezza e dalla sua grazia veramente incantevole, Alfonso chiamò il paggio che portava la borsa piena di monete e la fece offrire a Lucrezia: ma essa, preso un *alfonsino* d'oro, restituì la borsa, e fissando il Re, « Ah! per me di Alfonsi ne basta uno solo! » disse e con tanta grazia che il Re volle rivederla; tornò più volte a cercarla; presto si fece una abitazione a Torre del Greco vicina a quella di lei, e

« Poscia di dì in dì l'amò più forte ».

L'amore per Lucrezia dà un carattere tutto nuovo all'ultimo periodo della vita di Alfonso.

« La Torre del Greco (dice il Summonte) [1] è distante da « Napoli 8 miglia..... Nella rupe che sovrasta al mare vi era « il palagio del re, indegno veramente di tal nome, poichè in « quello non vi era cosa degna di lode. Vi era indegna sala e « più indegne camere abitava .... Il re Alfonso nell'estate fre- « quentemente qui se ne stava, o perchè aveva osservato che « l'aria e li venticciuoli vi erano più salubri che altrove, o « perchè non si poteva disgiungere da Lucrezia che qui abitava. « La notte dormiva nel suo palagio, per star più sicuro, per « tenere alte mura e per la guardia de' soldati: ma il dì era « sempre appresso di Lucrezia, avendo fatto edificare una ca- « mera nel suo giardino dove dimorava ».

« Alfonso non faceva (dice poi il Capaccio) che starsene di « continuo in Torre del Greco dove in contemplazione della « castissima Dea di bellezza (*Castissimam Venerem*) rimane-

[1] Summonte, III, pag. 319.

« vasi, chè quivi in riva al mare, fra le spumeggianti onde eran
« le case della Lucrezia, e per non restar lungi da lei, e seco
« passare ogni ora del giorno, contentavasi di abitare una povera
« casa, certo non degna d'un re, dimostrando così il suo amore,
« e come da lei discostarsi non potesse » (1).

Omaggi, lodi, adulazioni di poeti, tanto frequenti alla corte aragonese, non poterono mancare a Lucrezia tanto bella, tanto piacevole, tanto potente sul cuore del Re.

Il Croce osserva che « se della musa umanistica di allora,
« non si conoscono in suo elogio che due versi del Panormita:

Quantum Rex proceres, quantum Sol sydera vincit,
Tantum Campanas superat Lucretia nymphas;

« più assai ci resta della musa in volgare, ossia di quei rima-
« tori Francesco Spinello e Pier Jacopo de Gennaro e altri ano-
« nimi che cominciarono le loro opere alla corte di Alfonso per
« proseguirle sotto Ferrante ».

Sotto Alfonso prevalse la poesia spagnuola, e nei versi dei trovatori Juan de Tapia e Carvayales, Pedro Torroella (2) e Suero de Riberas, si trova tanto da potere comporre un canzoniere in onore di Lucrezia d'Alagno.

Il Croce ne riporta parecchie strofe, ricordando anche come « il grande poeta Ausias March » in una epistola che scrive da Valenza ad Alfonso per chiedergli un falcone, spera di ottenerlo per la intercessione di Lucrezia.

Ora, delle descrizioni e delle lodi dei poeti del Rinascimento, sieno italiani, sieno spagnuoli, mi fido ben poco. Più che di fornire alla storia una immagine vera, miravano al bel componimento retorico.

---

(1) Capaccio, *Elogia* etc., pag. 225.

(2) Nell'*Archivio Storico per le provincie napoletane*, fasc. IV, 20 febbraio 1916, a pag. 605, col titolo: *Una poesia spagnuola in lode di Lucrezia d'Alagno*, B. C. (Benedetto Croce) pubblica un canto di Pere Torroella o Torrellas in lingua castigliana.

Ma questa bellezza ammaliatrice, come era fatta? Alla metà del Quattrocento, così come i poeti, pullulavano i pittori e gli scultori.

Non debbono certo averla dimenticata, ma non un solo ritratto ne rimane!

E un ritratto, per quanto mediocre, avrebbe ben potuto dirci, o almeno assai meglio aiutarci ad indovinarla che non i trovàtori ed i poeti tutti, più o meno, adulatori e parolai.

Non dimentichiamo però che il gusto, il tipo della bellezza, in questi cinquecento anni sembra molto mutato.

Contemporaneo e consimile all'esempio di Lucrezia favorita del Re e poi, almeno di fatto, regina del più grande Stato d'Italia, fu quello di Isotta degli Atti favorita di Sigismondo Malatesta signore del piccolo Stato di Rimini.

Nella *National Gallery* di Londra si trova un dipinto attribuito a Piero della Francesca (1416-1492) il quale se veramente, come fu giudicato, è il ritratto di Isotta, sbugiarda tutti i poeti che l'hanno adulata.

Collo lunghissimo, gozzo eccessivamente sporgente, naso lungo, puntuto, indiscreto; fronte a baule, tanto da parere un ginocchio, sì che i capelli le spuntano sulla cima del cranio.

La esagerazione raggiunse forse la caricatura, ma tra la bellezza famosa e le irregolarità rivelate dal pittore, può darsi che la verità stia nel mezzo, e che, dato il gusto e direi anche la moda di cinque secoli fa, Isotta possa essere stata una dolce ed elegante figura.

E ad ogni modo, sempre più si capisce che quello che affascinò Sigismondo, ciò che gli rese Isotta tanto cara, furono, e forse in massima parte, le doti dell'animo, sentimento, intelligenza, squisite ed affettuose maniere.

E questo pure fu il caso di Lucrezia di Alagno, la quale certamente fu bellissima, ma con altrettanta sicurezza si può affermare che fu oltremodo affascinante per tutte le sue qualità morali. Senza queste, e portate anche al più alto grado, l'innamoramento del Re, ormai vecchio, per la giovinetta Lucrezia non sarebbe spiegabile, mentre ammesse queste, si riduce al caso psicologico avvenuto in ogni tempo perchè consono alla natura umana.

Chi, specialmente dopo una lunga abitudine di fortunati amori giovanili, si sente invecchiare,

« In ogni suo pensier piange e s'attrista »,

perchè vedendosi ormai incapace di piacere ad una donna, liete avventure non può sperarne più.

Ma se gli accade di ricevere segni d'affetto da una giovinetta seducente, si rinnovella, si esalta, sente ritornare in sè l'ebbrezza della natura e della vita: e pensando che questa sarà l'ultima donna che lo ama, tanto più gli si dedica, gli si abbandona e tenacemente si abbarbica e si avviticchia a lei.

E dal canto suo la giovinetta può ben subire il fascino di un uomo maturo, se ingegno famoso, se celebre guerriero, e tanto più se di altissimo grado.

L'amor proprio, il calcolo, le speranze, l'altrui consiglio la spingono; in questo affetto prevede un grande avvenire: all'uomo, al monarca, che l'ama e la lusinga, ha ogni cura di mostrarsi sempre più innamorata, sempre più piacente, e così con ogni mezzo possibile tenta di realizzare il suo sogno.

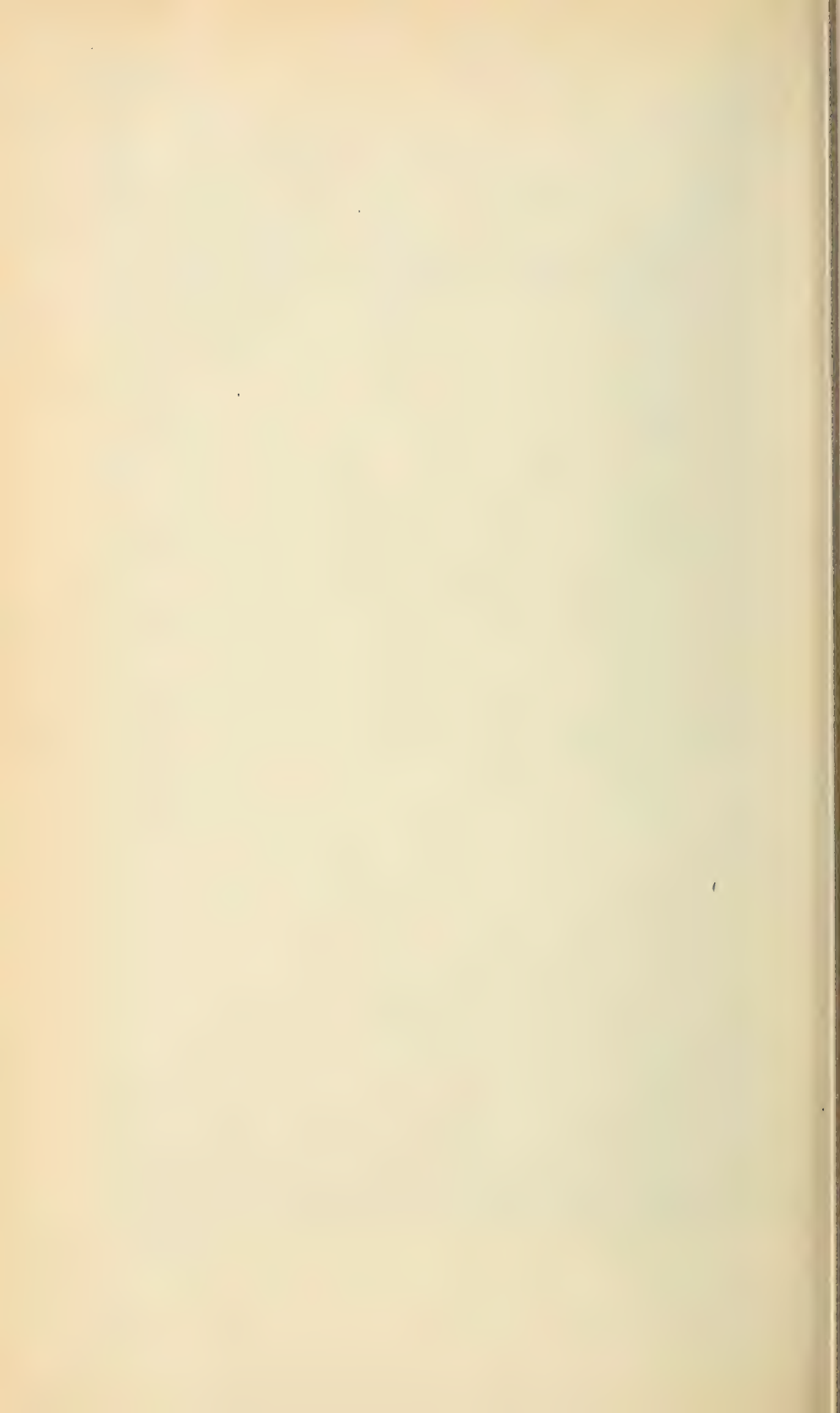
E tra questi mezzi, Lucrezia intuì, intuì ben presto che vi era, e per ogni migliore ragione, più potente di ogni altro, il fatto e la riputazione indiscutibile della sua pudicizia. Un fallo, saziando il regio amante, glielo avrebbe raffreddato; la voce sola di una condotta leggera glielo avrebbe disgustato e fatto perdere per sempre. Così una resistenza costante salvò a Lucrezia la buona fama e ad un tempo il cuore del vecchio re.

Il fatto e la riputazione indiscutibile che essa era « citella » pura ed insospettabile, divenne più tardi e sempre più condizione necessaria quando in lei entrò la speranza di sposarlo e così di diventare regina.

Di Lucrezia non rimane alcun ritratto che si sappia e che si possa riconoscere.

Ma nel bassorilievo che re Alfonso fece apporre al suo arco trionfale nel Castelnuovo di Napoli, tra le tante figure, non si vede che una sola bella figura muliebre. Essa va innanzi al carro del re trionfatore, davanti ai quattro cavalli attaccati di fronte. Capigliatura foltissima, occhi grandi; ha una duplice

Fot. Alinari.

Napoli - Castel Nuovo — Arco trionfale del re Alfonso I d'Aragona.

collana di gemme. Giù dalla lunga veste, stretta ai fianchi da una cintura, che per le molte pieghe indica una stoffa sottile, esce in fondo un piede nudo, lo che può far credere o piuttosto temere che sia una figura ideale, una Partenope.

Ma in ogni caso il più probabile è che la capitale del novello regno sia rappresentata nella figura corporea di Lucrezia, la bella ed irreprensibile favorita del conquistatore. E chi altra mai poteva essere rappresentata nell'atto simbolico di precederlo e di indicargli la via da seguire?

Osservo che la fisionomia è tanto caratteristica che, ben più che un tipo convenzionale, è evidente che lo scultore aveva l'incarico e ha tentato di fare un ritratto.

Ritornando ora sull'argomento della condotta irreprensibile, osservo che il nome di *Lucrezia* richiamava per sè stesso l'attenzione di tutti sulla sua purezza; di qui il proposito di superare in essa anche l'esempio della eroina di Livio. « Se il Re « (così diceva) venendo meno alla sua promessa, accennasse a « farmi violenza, io mi ucciderei non dopo l'oltraggio, ma prima ».

La purezza e lo studio continuo di persuaderne il mondo, insieme alla bellezza, furono il segreto della fortuna di Lucrezia d'Alagno.

Interveniva essa alle feste, alle giostre, alle caccie, ai banchetti reali dati spesso in suo onore, ma in cuor suo a ben altro aspirava, e intanto coglieva ogni occasione per ottenere dal Re grazie e favori. Tutta la famiglia sua fu ricolma di ricchezze e di onori, e ben presto essa stessa divenne ricchissima.

Sensibile, ma non sensuale, Lucrezia potè mantenere una severa riserva in tutti i suoi modi col Re, e con essa salvò la riputazione della sua purità, purità che era esca continua alla fiamma di amore che si era accesa nel cuore del Re.

Le passioni di Lucrezia non erano rivolte ai sensi ma a mire ambiziose. E per la riuscita di queste, come aveva saputo mettersi sulla buona via! Eccola riconosciuta da tutta la corte, da tutta la nobiltà, da tutto il popolo di Napoli come la dama del Re. Eccola riuscita ad ottenere, non mai l'affetto, ma il rispetto di Ferrante erede del trono e quello, in principio e in apparenza almeno, della moglie di lui, Isabella Chiaramonte, du-

chessa di Calabria. Onorata da tutto il clero, pavidi e riverenti la inchinavano anche i grandi prelati, e gli ambasciatori stranieri. Così fecero presto anche i sovrani e per primo l'Imperatore.

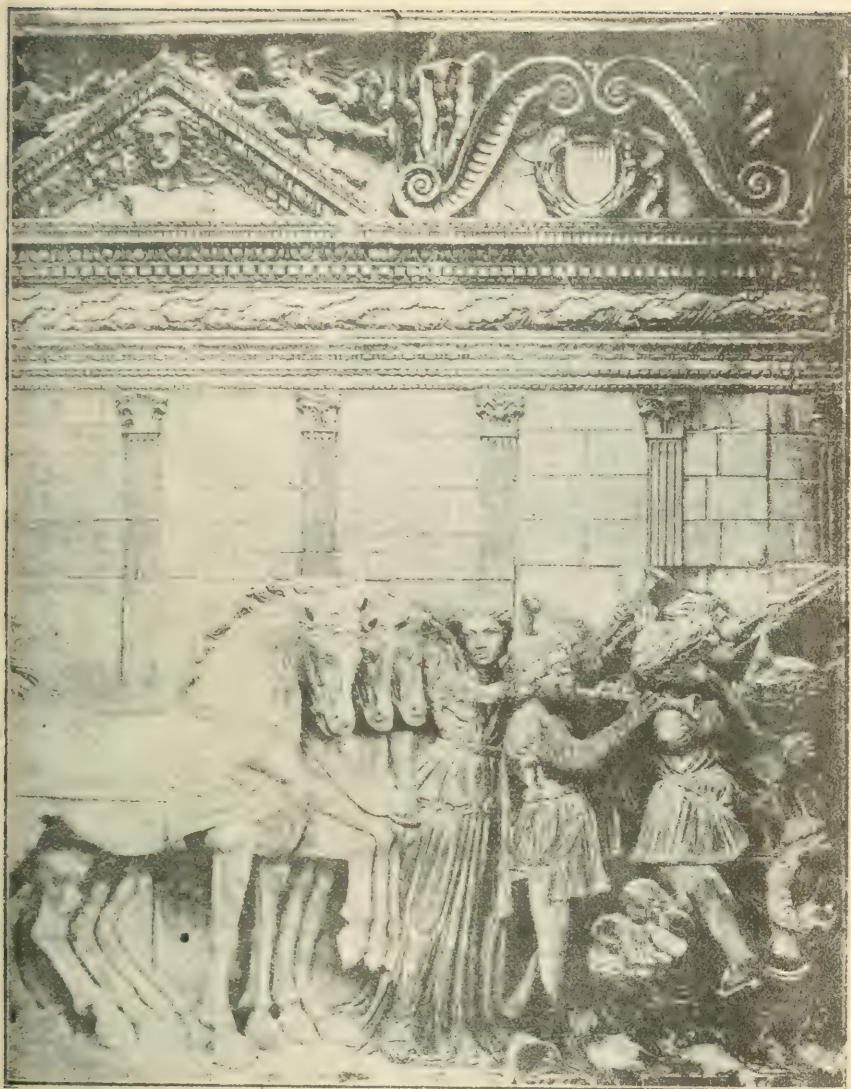
Nel 1452 Federico III imperatore viene a Napoli con la moglie Eleonora di Portogallo nipote di re Alfonso. Entrambe gli domandano subito di poter vedere la famosa sua dama della quale per tutta Europa si parlava, e il Re per compiacerli, combina una gran caccia dove l'avrebbero incontrata. Ma curiosi, troppo impazienti, i due sovrani non seppero aspettare il giorno fissato, e una mattina la coppia imperiale salita improvvisamente a cavallo, si presenta alla casa di Lucrezia in via Amalfitana e le fa dire che l'Imperatore era venuto per vederla e che stava giù alla porta.

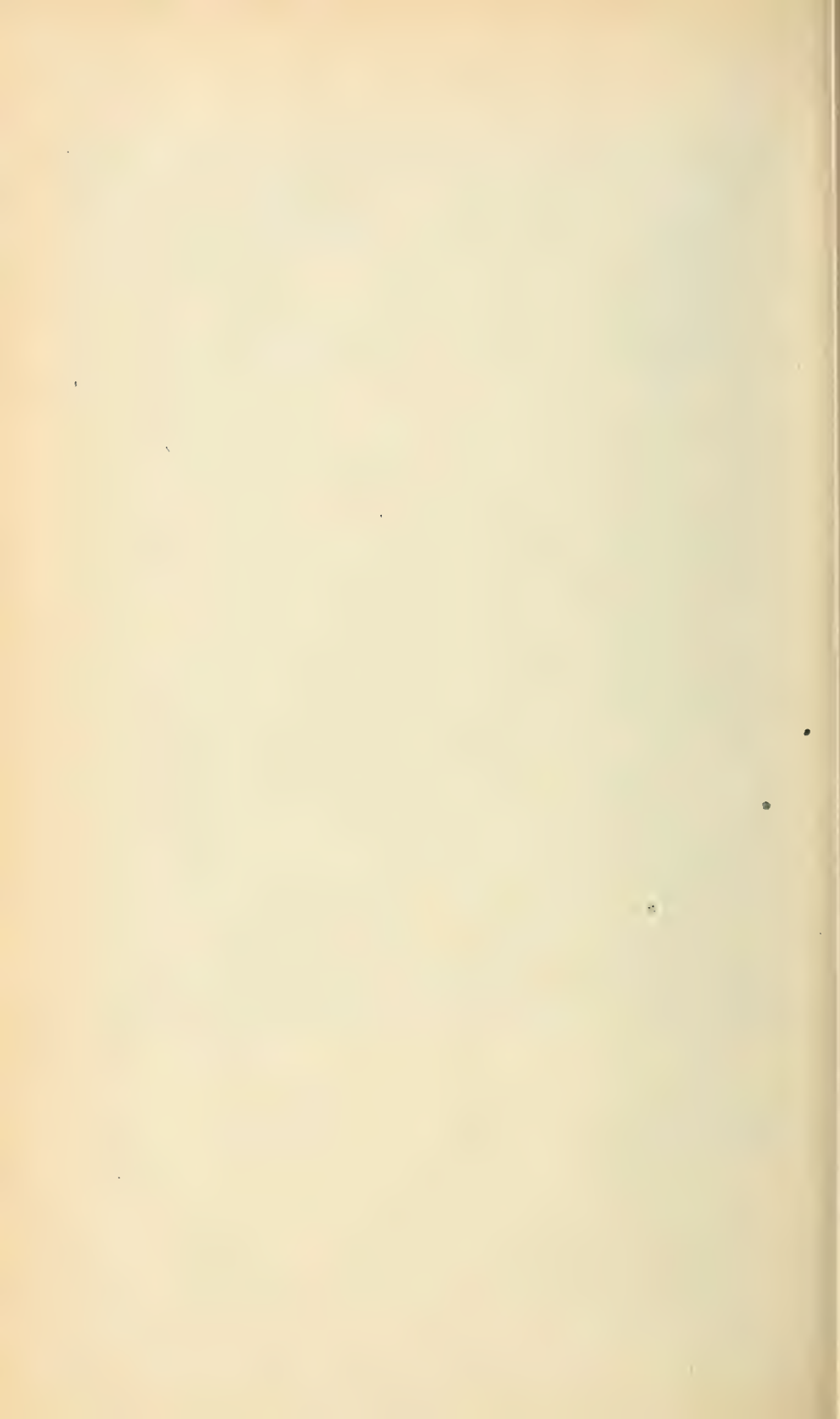
Ecco Lucrezia che, discesa giù in un baleno, si presenta così com'era vestita da casa e alla buona. Ai sovrani fa una riverenza profonda; poi timida, reverente ed infinitamente graziosa, con una mano prende l'Imperatore, con l'altra l'Imperatrice, e li conduce su nelle sue camere mostrandosi lusingatissima della visita e beata di poter conversare familiarmente con loro.

Aveva allora ventidue anni!

Saputo il fatto e pensando che Lucrezia era stata colta alla sprovvista, il Re le mandò tosto alcuni suoi gentiluomini con grandi rallegramenti e con una copiosa colazione.

Tutto questo dimostra che sul conto di Lucrezia nulla vi era da nascondere, nulla da dissimulare, e che essa, come irreprensibile dama del Re, faceva quasi parte della famiglia reale.

Più significante ancora e così anche più onorevole per Lucrezia è il fatto che i poeti la celebravano insieme, contemporaneamente a Maria di Castiglia, la vera regina, lontana, dimenticata dal Re! L'alternativa, la concorrenza, la lotta tra Maria di Castiglia oramai vecchia, sterile, sempre malata, e Lucrezia d'Alagno sempre presente, sempre più seducente, sempre più invadente, era inevitabile. La figura di Maria di Castiglia già tanto impallidita, doveva sparire, e ben presto Lucrezia di Alagno sarebbe stata la nuova, la giovane regina d'Aragona, di Sicilia e di Napoli.

Fot. Alinari.

Napoli. — Parte del bassorilievo nell'arco trionfale di re Alfonso I d'Aragona al Castel Nuovo. La donna davanti ai cavalli si crede simbolo di Partenope e ritratto di Lucrezia di Alagno.

III.

Il sogno ambizioso. Viaggio di Lucrezia a Roma.

Come mai e in qual forma era venuta fuori questa idea, come si era affacciata questa ombra che ogni giorno più minacciava di prendere corpo?

Loise de Rosa « uomo fatto alla buona » come dice il Filangeri, nella sue qualità di cortigiano vedeva le cose co' suoi occhi, e in ogni caso era sempre vicino e risapeva presto tutto ciò che accadeva. Egli riporta un dialogo avvenuto tra Lucrezia ed il Re, e lo riporta con tale carattere di ingenua verità, che parrebbe piuttosto da lui udito o risaputo che immaginato. Eccolo quale è nel dialetto napolitano e con la ortografia del tempo:

« Stavano loro duje (*due*) et rajonavano un grande tiempo « insembra de più cose, et con chello rajonare guadagniava « (*Lucrezia*) de multi centenara et anco' migliara de ducate, « perchè chi voleva arcuna gracia da lo re andava da madamma « Lucrezia: et con chesto fece uno grande denaro. In fra altre « rajonamente uno dy (*dì*) madamma Lucrecia le disse: Signiore « yo (*io*) aye intiso et ancora eo (*io*) lo conossco che la vostra « magesstate me vole bene, de che eo nde (*sic*) so multa con« tenta essere ammata da uno de ly meglio principe delo mundo: « ma eo dubito che chisto amore non sia traditore, et ly tradi« miente non aspettano (*spettano*) a ly principe. Lo re le disse, « per quanto bene me volite dicitence che tradimiento potria « usare contra da vuy. Essa le resposse: Segniore, lo tradimento « ey chisto: Volete sodesfare lo vostro appetito con vergogna de la « facchie (*faccia*) mia, che serria ditto? Lucrecia ey altro che « una p.....? Che se la vostra magestate me volesse bene di« rittamente non penczare (*pensare*) mai cosa che mme fosse « vergognia, non danno, et chisto ey lo liale amore. Lo re le « ressposo: Lucrecia mia saime dire che aio (*ho*) da fare? Essa « disse, Signor et che? Impromettieme de mme pigliare per « mogliere, commo madama la Regina moresse: Lo re le disse

« non vale, che la lege non lo promette (*permette*). Essa disse, « eo non mende curo: eo me nde (*sic*) vao a ppapa Calistro cha « mme vole forte bene. Et dicove che lle legie ly Rey le gua- « stano et acconczano como piace ad loro: non nulla legie parla « contro de ly Rey » [1].

La fiducia di Lucrezia nell'affetto di Calisto III non era senza fondamento. Luisa d'Alagno sua sorella aveva sposato Ausias Milà nipote del papa; nipote di lui era divenuta Luisa, e così quasi nipote Lucrezia, alla quale il papa stesso aveva accordato molti favori ed aveva abituata a molti segni di benevolenza e di viva simpatia. Il discorso di Lucrezia col Re era stato abile ed ardito, ma al tempo stesso sincero, anzi ingenuo e fatto con tanta grazia! Le parole aprono la via ai fatti.

Delle due anime, l'anima stanca del vecchio re, galvanizzata ma svigorita dall'amore, doveva essere trascinata dalla giovane, ardente anima di Lucrezia che circostanze singolarissime, irresistibili, spingevano all'ambizione suprema. Un bel giorno il Re finalmente cede e promette a Lucrezia che appena sarà morta la regina Maria, sempre malata, farà lei sua moglie, e la vera e legittima regina diventerà lei.

Ma la cosa non è senza spine. Lucrezia gioisce e pur trema sapendo che nel cuore della duchessa di Calabria si era acceso un odio segreto contro di lei di cui già da gran tempo era terribilmente gelosa... Luise de Rosa cortigiano che aveva modo e occasione di vedere co' suoi occhi quanto accadeva nella corte, scrive ingenuamente: « Lo re le portava tanto amore (a Lucrezia) « che era una cosa stupenda sy più ad essa che alla duchessa « mogliera di don Ferrante ».

Inde irae. La preferenza tanto manifesta del Re per Lucrezia, la precedenza di onore che pubblicamente accordava a lei, avevano umiliata, esasperata la duchessa di Calabria, sua nuora e consorte dell'erede del trono. Permetterà essa che Lucrezia che odiava perchè tanto più bella, tanto più potente di lei, cinga per prima la corona di Napoli e di Sicilia?

---

[1] Filangeri, *Arch. Stor. Nap.*, anno XI, fasc. I, pp. 96-97.

E già nell'anima di Lucrezia divenuta sua rivale l'ambizione è entrata, e la pace ne è partita.

I giorni, i mesi passavano monotoni, tetri, lunghissimi per Lucrezia: il tormento del suo sogno, sempre più affannoso dopo la promessa del Re! continuava a roderle il cuore. La vecchia regina non guariva anzi peggiorava, ma non moriva mai.

Viva pure! ma è sterile.... I re per diritto divino come fanno, così possono disfare le leggi... il Papa può sempre sciogliere il matrimonio di un re con una donna sterile e un matrimonio che da oltre trent'anni, di fatto non esiste più!...

Coraggio! diceva Lucrezia a sè stessa. Ho l'amore ardente, ho già la promessa del Re! Papa Calisto è spagnuolo come lui; è stato suddito, è stato segretario di quel Re che chiederà lo scioglimento... Il Papa è quasi mio parente, mi conosce, mi vuole tanto bene...!

Coraggio, ripeteva, sono a buon porto!

Ma, al Papa, Lucrezia voleva andare a parlare da sè. Per questa faccenda di così grande importanza, nessuno le bastava, di nessuno si fidava. E poichè il Re ha ceduto, Lucrezia insiste e vuol battere il ferro finchè è caldo. Pochi giorni ancora e il suo piano è già accettato e concertato. Lucrezia è presto riuscita ad imporlo.

Sì; trovato il facile pretesto di un pio pellegrinaggio, Lucrezia andrà dunque a Roma e parlerà al Papa: parlerà in nome del Re, e al tempo stesso in nome proprio: col Papa stesso cercherà, discuterà il modo di raggiungere l'intento così ardentemente desiderato. Assicura il Re che parlando col Papa si mostrerà sempre, e in ogni caso, umilissima, dolcissima e docilissima. Non tirerà mai la corda, per essere ben sicura di non romperla. Ha già ventisette anni e non è più una bambina!

Anzitutto, fino dal giorno dell'arrivo, bisogna colpire la fantasia del popolo di Roma, bisogna ammaliare tutta la corte papale, bisogna dare a tutti l'impressione che essa merita, che essa è ben degna di diventare regina, e da regina deve essere il corteo che l'accompagna. I danari naturalmente li avrebbe dati il buon Re. Eccole cinquemila alfonsini per le spese e più un credito di tremila ducati sopra il banco di Alessandro Miro-

balli, o Mirabelli, a Roma, in tutto 10.500 ducati, che, a quanto trovo, fatto il ragguaglio della moneta, equivarrebbero oggi a mezzo milione di lire italiane.

Lucrezia parte ai primi di ottobre del 1457: il Re chiama il poeta Carvajales e gli comanda di comporre subito in lingua spagnuola una canzonetta nella quale sia descritta tutta la malinconia che lo tormenta per la breve assenza della donna amata. — Con questo, il dramma accenna veramente a mutarsi in farsa.

Intanto, accompagnata da venticinque gentildonne titolate, da cinquanta donzelle tutte nobilissime e da gran numero di gentiluomini (tra i quali spicca Sigismondo d'Este fratello del marchese di Ferrara), Lucrezia cavalca sulla via di Roma. Il corteo conta ben cinquecento cavalli.

La scena coreografica è bellissima, ma non c'è varietà di colori. Tutti, uomini e donne, sono vestiti a bruno per la morte di Rinaldo Piscicelli cugino di Lucrezia che essa aveva fatto nominare arcivescovo di Napoli.

Il cardinale Piccolomini (poi Pio II) che in altre occasioni aveva scritto e ripetuto che Lucrezia era donna di costumi purissimi, questa volta sdegnato dalla nomina non meritata, scrive che il Piscicelli è stato eletto per gli intrighi di una « sgualdrinella sfacciata ». Ma con questo il cardinale non intendeva di esprimere una opinione fondata e molto meno un suo giudizio personale, adoperava un nome che abitualmente si applicava a qualunque donna inframettente e che esercitasse una ingerenza indebita ed antipatica.

Sul passaggio di Lucrezia, festose accorrono le popolazioni: acclamazioni, onori, doni lungo tutto il viaggio. A Marino, ecco il Prefetto di Roma Pietro Luigi Lenzol nipote del Papa, e come pare, accompagnato dall'altro nipote Rodrigo Borgia, il futuro ed infausto papa Alessandro VI, che allora aveva ventisei anni [1].

---

[1] A quei giorni Calisto III aveva alla sua corte due nipoti col casato Lenzol Borgia. Uno era Luigi prefetto di Roma, l'altro Rodrigo, il futuro Alessandro VI. Il Filangeri nell'*Archivio Storico delle Provin-*

Giunta a Roma. Lucrezia scende al palazzo Colonna dove dà un gran pranzo ai suoi cinquecento compagni di viaggio e a cento cittadini romani accompagnati dalle mogli loro.

. Il giorno seguente Lucrezia cavalca a San Pietro, ed entrata nel palazzo Vaticano, sale al quartiere del Papa, il quale vedendola, si leva da sedere, le viene incontro e l'accoglie con amore veramente paterno.

I preparativi, l'incontro, l'accompagno, tutti gli onori resi a Lucrezia furono tanto grandi che il cardinale Piccolomini, il futuro Pio II, sebbene devoto a re Alfonso, insieme ai cardinali più rigidi, li biasimò come eccessivi.

---

cie napoletane, anno XI, fascicolo II, pp. 397-398, doc. XIII, pubblica un brano della *Cronica di Viterbo* di Nicola della Tuccia (V. t. V. dei documenti di Storie Italiane, a cura della R. Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Umbria e le Marche, Firenze, 1872). Il documento ha per titolo *Viaggio di Lucrezia in Roma*. Vi si descrivono le feste fatte per accoglierla. Si legge come *messer Borgia nipote del Papa* (era Luigi prefetto di Roma o Rodrigo che allora aveva 26 anni?) fu particolarmente assiduo presso la bellissima Lucrezia. Mentre degli altri non si parla, di questo *messer Borgia* si notò che fu ad incontrarla al suo arrivo con tutta la famiglia del Papa (oggi forse si direbbe con tutta la corte o anticamera papale). — Domenica 17 ottobre il Borgia fu al grandissimo convito che Lucrezia offerse e *tutti li cortigiani laici di grande affare — Lunedì seguente detta Madonna Lucrezia montò a cavallo e appresso di lei andava messer Borgia con tutti li signori cavalieri e donne e damigelle che aveva menato seco e andò a visitare il papa in S. Pietro: dove il papa la ricevette con grandissimo onore e fessele incontro sino all'uscio della camera sua e lì stettero in festa e in allegrezza sino passato le tre ore di notte e portarono infinite supplicazioni le quali tutte signò el papa per quelle feste e così tutti contenti tornarono al palazzo del cardinale Colonna*, etc.

Inclino a credere che il *messer Borgia*, ricordato più volte, non sia Rodrigo il futuro papa, ma Luigi il quale come Prefetto di Roma andò ad incontrare Lucrezia, e forse fu obbligato a farle sempre scorta d'onore. Ettore Bernich (V. *Napoli Nobilissima*, vol. XV, pag. 70), afferma come assai probabile che Lucrezia alloggiasse anche in casa degli Altieri, famiglia romana, che al dire del Giovio, nell'undecimo secolo aveva conteso ai Colonnesi il primato nella Città, e che nel 1457 pare che fosse rappresentata da Lorenzo conservatore del popolo romano e da Mario vescovo di Sutri e Nepi.

Ma tra i cardinali che fecero omaggio a Lucrezia era il futuro successore del futuro papa Pio II, cioè il cardinale di San Marco, il veneziano Pietro Barbo.

Certo egli accolse Lucrezia nella sua residenza, presso San Marco, dove stava già preparando la costruzione del magnifico palazzo che poi fu detto e che oggi ancora si chiama palazzo di Venezia: qui forse le fece vedere la sua splendida collezione di oggetti preziosi de' quali alcuni si trova che furono offerti e accettati in dono dalla bellissima dama.

Nell'Archivio di Stato a Roma (Archivio Camerale) si conserva un inventario [1] con minuta descrizione di tutti questi oggetti preziosi posseduti dal cardinal Barbo, e in margine alla segnatura cancellata di questi oggetti, si legge scritto, forse di mano del cardinale stesso: *donatum domine Lucrecie.*

Ecco i quattro oggetti:

« *Inventarium domini Cardinalis Sancti Marci antequam esset papa paulus ij 1457* ».

. . . .

a. c. 6.

donata domine Lucrecie

Item alium parvum tabernaculum aureum cum crucifixo beata virgine et beato Johanne de cameo in medio cum quatuor rubinis et quatuor perlis pulcris. retro vero est lilium de zaffiro cum parvo rubino et parvo smeraldo omnia ista simul ponderant lb. 0 onc. 1.

Ipsum tabernaculum est valoris viginti quinque ducatorum auri.

. . . .

(1) È un codice cartaceo in 4° di carte numerate 142 coperto di pergamena bianca. Originale. Tutte le partite donate sono cancellate. Questo inventario fu pubblicato dal Muntz, *Les arts â la cour des papes* ecc. (in *Bibliothèque des écoles françaises* ecc., IX, pag. 181 segg.).

a c. 39.

Hic inferius describuntur nonnulla alia bona *ipsius reve*^mi^ *domini Cardinalis Sancti Marci*

donatus domine Lucrecie duc.

Et primo unus borsonus de cetanino cremesino rekamato cum uno ragio et floribus de auro et serico cum quatuor pulcherrimis pendentibus rotondis de argento deaurato est valoris octo Ducatorum

. . . .

a c. 45

donata domine ucrecie

Item una alia corda de serico viridi cum duobus bottonibus de perlis grossis inferius et superius cum sexaginta duobus pater noster de jaspide de calcedonio et aliis lapidibus minor. superioribus valoris novem ducatorum

. . . .

donata domine lucrecie

Item una casseta parva argentea deaurata cum armis ipsius reve^mi^ *domini cardinalis ponderat* lb. 0 onc. $4 \frac{1}{2}$.
Ipsa casseta est valoris quatuor ducatorum.

Molti cardinali andarono a fare visita di ossequio a Lucrezia, ma il Piccolomini, non ostante tutta l'ammirazione che aveva per re Alfonso, non vi andò.

Parecchi furono i cardinali che scandalizzati osarono di osservare al Papa la sconvenienza di quel ricevimento eccessivamente solenne fatto ad una gentildonna che non era sovrana, ma il Papa non ascoltava nessuno, ed a qualunque ragione rispondeva in contrario, ordinando sempre nuove feste e nuovi onori per Lucrezia.

E questo faceva per dimostrare tutto l'affetto, tutta la riconoscenza che aveva per re Alfonso. In una parola, alla politica, alle convenienze personali concedeva tutte le forme, per

potere poi tanto più efficacemente salvare alla morale, alla Chiesa la sostanza intera ed intatta. Presto venne per Lucrezia il giorno funesto.

IV.

Lucrezia e il Papa Calisto III. La morte del Re Alfonso.

Per ben più di due ore il Papa la tenne in stretto colloquio a quattr'occhi. « A dì XIII poy tornò essa madama Lucretia da « nostro Signore et in hoc sancto li parlò due ore e più tanto « che era una hora di notte quando si partì de palazo ». Così scrive il 15 ottobre un agente a Francesco Sforza.

Chi può indovinare la forma, lo sviluppo del loro dialogo? Erano soli! Non possiamo saperne che quanto è trapelato da quello che ciascuno di loro può averne detto.

Lucrezia, interrogata più tardi, non accennò più al pellegrinaggio religioso che era stato pretesto della sua venuta a Roma, e lì per lì, s'ingegnò di far credere che aveva discussa col Papa una proposta del matrimonio suo con Giovanni Malatesta figlio di Sigismondo, signore di Rimini [1].

---

[1] In un dispaccio tutto in cifra (con annessavi la relativa spiegazione) firmato da *Francesco Cusani* e da *Antonio da Triczo* (da Trezzo) agenti del Duca di Milano, si trovano alcuni particolari su questa pratica della quale non esiste alcun cenno nel carteggio nè di re Alfonso nè di Francesco Sforza con Rimini. È in data di Napoli 11 novembre 1457 e diretto — *Duci Mediolani... per postas volantissime, cito, cito, cito.* — Vi si tratta di una *Zoya* (un gioiello) che Sigismondo con quattro lettere aveva promesso di mandare e che non mandava mai. Questa *Zoya* era un rubino di gran valore che Sigismondo si impegnava di mandare al Re, oltre i 30,000 fiorini avuti per combattere i Fiorentini (ved. Filangeri, *Arch. Stor. Nap.*, anno XI, fasc. I, pag. 115). Si annuncia l'arrivo a Napoli di un corriere di Sigismondo con una lettera relativa alla pratica che *Missere Jacomo* dal Borgo mena per mezzo del marchese di Cutrone *il qualle molto conversa con madama Lucrecia; tengamo che questa sia la pratica che se*

La verità la disse più tardi.

Il fatto è che il ben penoso e spinoso argomento del colloquio tra il Papa ottuagenario e Lucrezia ventisettenne, era stato lo annullamento del matrimonio di re Alfonso e Maria di Castiglia.

Lucrezia si era ostinata a volere venire essa stessa a Roma e a parlare al Papa in persona. Errore capitale! La presenza, la voce della donna interessata, ambiziosissima, avevano più che mai irrigidito la severa coscienza del vecchio Pontefice, e la conclusione era stata un *no* netto ed assoluto. Ad ogni argomento che Lucrezia affacciava, il Papa, ogni volta e in modo sempre più duro, aveva risposto che non voleva andare all'inferno con lei.

Come mai l'udienza penosissima continuò per oltre due ore, talchè si fece buio ed era già notte quando Lucrezia uscì dal palazzo Vaticano? Perchè tanto al Papa quanto a lei premeva di profittare dell'incontro per vuotare il sacco e fare di tutto, Lucrezia per far trionfare la propria causa, e il Papa per toglierle ogni speranza.

E forse a Lucrezia parve di aver fatto molto essendo riuscita, a forza di prudenza e di sofferenza (tanto il Papa era stato violento) a salvar la posizione, per quanto ancora si poteva, ed a partire con la benedizione apostolica.

Il fatto è che il Papa, veramente irremovibile per ragione

---

mena et per l'avaricia del signor Sigismondo dubitamo che habia loco et como Vostra signoria saprà, el signor Sigismondo faria ogni altra cosa cha pagare questi denari, ma perchè per la via del parentado non se poteria sanare la piage del dinaro, in tutto dubitamo de pegio ciò è chel non facia intelligencia col conte Jacomo per fare contra la chiesa verso la quale el re è mal disposto... etc. etc.

Qui si allude a Giacomo Piccinino che in quei giorni guerreggiava tuttora Sigismondo Malatesta per re Alfonso, e che, se veniva la pace tra loro, temeva di rimanere senza alcuna condotta d'armi. Il documento è riportato da Gaetano Filangeri (ved. *Arch. storico delle Provincie Napoletane*, anno XI, fasc. I, pp. 135-138, doc. V, *Lettera degli agenti del Duca di Milano sulle pretese nozze di Lucrezia.*

di coscienza, non voleva però mostrarsi avverso a nessuna delle due parti.

Lucrezia come dama del Re era stata ricevuta alla corte papale con massimi onori, ma il Papa ricordava anche la benevolenza della regina Maria che lo aveva tanto innalzato nella sua nativa Spagna, e alla quale doveva in parte il suo esser giunto al grado supremo della gerarchia ecclesiastica.

Poche settimane dopo, il Papa scrisse alla regina Maria mostrandosi molto quieto e contento nella sua coscienza, e le accennava che era accaduto un fatto per il quale essa doveva essere riconoscente a lui più ancora che alla madre che l'aveva messa al mondo. Ma tutto questo in modo indeterminato, senza specificare, per metterla in maggiore curiosità e così farle giungere inaspettata e tanto più gradita la notizia che la bellissima amica del Re, per quanto parente sua, non era riuscita ad ottenere nulla da lui.

Immediatamente, e forse la sera stessa della funesta udienza, Lucrezia spediva al Re una staffetta con una lettera, sull'esterno della quale all'indirizzo (come allora si faceva nei casi di grande importanza e premura) doveva essere aggiunto: *Volantissime, cito, cito, cito.*

Parmi vedere la breve lettera con la quale Lucrezia lo informava del duro caso.

Quale emozione nello aprirla, quale delusione nel leggerla!

Trovato il Papa inesorabile, irremovibile, e così perduta ogni speranza, Lucrezia con forte animo nascose, dissimulò con tutti l'interno affanno; il fatto reso pubblico, avrebbe costituito un precedente funesto: meglio era lasciare, per quanto era ancora possibile, impregiudicato l'avvenire. Lucrezia non si mostrò più in pubblico; parlò il meno che potè, e con la medesima comitiva, ma non col medesimo animo, riprese la via di Napoli. Il Re le venne incontro fino ad oltre Capua.

Discesi da cavallo, entrambi si dettero la mano, si baciarono in bocca e poi per più di un'ora e mezzo continuarono a ragionare insieme segretissimamente. Eccoli in via per Capua e poi per Napoli. Alfonso faceva di tutto per consolare e per rallegrare Lucrezia: i modi del Re erano sempre più familiari, più

rispettosi, più affettuosi con lei. Quando si allontanava da Lucrezia, il Re si cavava la berretta tre o quattro volte.

Lungo la via di Napoli, feste, burle, continuo giuoco di agguati, di scoperte, di assalti reciproci.

Entrata a Napoli a quattro ore di notte. Il Re cavalcava a sinistra di Lucrezia tenendole sempre la mano. A sinistra cavalcava il fratello del Re, Giovanni d'Aragona principe di Navarra. Ed in Napoli nuove feste, nuovi banchetti che duravano perfino sette ore! Nelle feste, il Re profondeva tesori. Unico suo pensiero era quello di consolare e di rallegrare Lucrezia dama illibata e a lui sempre più legata e più cara.

Crescevano di giorno in giorno per Lucrezia le feste, le ricchezze, gli onori; crescevano anche le carezze del Re, tante e di tal forma e qualità che « sono incredibili a chi non le vede » scrive l'agente milanese.

Quale l'effetto nella corte, quale nel popolo che pure le vedeva? Non mi meraviglio punto che alcuni storici, dopo lodi supreme di Alfonso come guerriero conquistatore, e come sovrano magnanimo, aggiungano che sempre dissoluto, col suo folle amore per Lucrezia d'Alagno divenne ridicolo. Già da un pezzo molti vedevano di malocchio questo amore senile, e i Catalani specialmente ne mormoravano dolendosene per la dignità del grande monarca.

Del resto può ben darsi che il Re che aveva sempre condotta vita scorretta, come già svigorito nel corpo, così anche un poco indebolito nella mente, avesse perduto il senso della convenienza e la forza della resistenza.

Intanto nella corte si ripeteva sempre più spesso che la regina Maria peggiorava, che ben presto sarebbe morta, e queste voci facevano Lucrezia sempre più irrequieta, più smaniosa e sempre più affettuosa col Re....

E proprio in quei giorni il Re cadde malato di gonorrea, scrive Tristano Caracciolo [1].

Agitatissima, Lucrezia corre al letto di Alfonso. — Potè avvicinarlo? Riuscì a parlargli? Pare di no. — Capì o le fu

---

[1] *Op. Historica.* Muratori, *R. I. S.* t. XXII, pp. 115, 116.

fatto capire che nella camera del Re moribondo il suo posto non ci era? o ne fu addirittura cacciata? Non si sa.

Anche vicino all'agonia. Alfonso ha sempre qualche cosa di generoso e di grande. Vuole che il suo cadavere sia posto pel momento (*in commendam*) nella chiesa di San Pietro Martire nel suo antico regno di Catalogna in Ispagna. nel famoso monastero di Santa Maria di Popleto dove riposano tutti i suoi maggiori. non vuole che sia portato nel monumento magnifico dove sono raccolte le ossa dei re d'Aragona suoi antecessori. No. (1).

« Vuole essere sepolto nella entrata della chiesa perchè sia « calpestato da tutto il popolo che vi entra » (2).

Pensiero grande e cristiano di espiazione e di esempio, in un monarca chiamato *il magnanimo*, in un re conquistatore che tante cose aveva calpestate da vivo!

Il Re aveva domandato i sacramenti; si comunicava ogni giorno e la vigilia della sua morte fece un lungo testamento nel quale si ricordò di tutto e di tutti. Non ricordò la Regina, ma al figlio, a Ferrante erede del trono

« Raccomandò la donna sua più cara »

e lì al letto di morte n'ebbe solenne promessa che Lucrezia di Alagno sarebbe sempre stata da lui onorata e protetta.

Il dì seguente raccomandandosi a Dio, alla Madonna ed imprecando ad ogni sospiro contro la vanità del mondo, dopo avere domandato perdono a tutti, chiuse gli occhi per sempre.

---

(1) Comanda invece *Corpus nostrum... in ingressu ecclesiae... in nuda terra sepelliri ut ad salutem animae nostrae prosita sit, in humanitatis exemplum.... translationem et sepulturam dicti nostri corporis fieri volumus sine pompa et ceremoniis* (V. testamento di re Alfonso. V. *Arch. Stor. delle provincie napolitane*, Anno XI, fasc. II, pag. 382).

(2) Pietro di Villarest e Bartolomeo da Recanati Segretario del duca Sforza, *Archivio di Milano*. Ferrante non mandò mai in Ispagna il cadavere del padre. Vi fu mandato solo nel 1667.

V.

Lucrezia dopo la morte di Alfonso.

Il dolore di Lucrezia fu esacerbato dalle circostanze più amare. — Come? Lei già tenuta in altissima considerazione, anche di virtù, era stata respinta dalla stanza del Re come fosse una infetta meretrice? — Al morente era stato impedito di scambiare con lei una sola parola! Che offesa al suo orgoglio, alla sua dignità femminile! Era colpa dei preti spagnoli che assiepavano il letto del Re, o piuttosto colpa di Ferrante e della Duchessa di Calabria?

Lucrezia conosceva Ferrante e credeva lui e sua moglie capaci di tutto. Il povero Re era finito nelle loro mani, e forse ogni più atroce sospetto si presentò alla fantasia della infelice Lucrezia, tanto più che intorno al letto di morte di Alfonso c'era stata una questione gravissima, quella cioè di dare la successione allo spagnolo Carlo di Viana.

Tre anni dopo la morte di Alfonso, Lucrezia vive ancora dell'amore e della memoria di lui. Vive sola, e sospettando sempre di re Ferrante che avrebbe dovuto essere il suo appoggio, ma che, dopo averla blandita in principio ora la offende, la spoglia e la perseguita. Dal suo castello di Somma il 20 marzo (1461) scrive a Francesco Sforza Duca di Milano che chiama suo « *Caro patre* »: « *Certamente ad me serrja reputato in gran viltà de animo possere volere bene a chi* « (a Ferrante) *ha recercato levarme lo honore, perchè, de la* « *vita poco extimato, anczi declarandovj in tucto la mente* « *mija per essere ijo quella la quale essendo constituita la* « *mia vita in continua pena e aversità per la tenebrosa morte* « *de quil felicissimo Re* (Re Alfonso) *nessuna cosa posso desiderare altro che la morte, qual sola sarà finitrice de le* « *mee molestie, e nissiuna più havere in odio del mundo, nel* « *qual contro mija vollia son forzata vivere et cossì conse-*

« *quendo li mondani beni, onde è necessario per le dicte cause* « *et anche per multe altre quale non bisogna scrivere, ijo* « *non abbia ad fare estima de altro che de lo honore quale* « *ho caro pijù che mille vite* .... (V. Filangeri, *Arch. Stor. Nap.*, an. XI, fasc. II, pag. 344).

La parola « *tenebrosa* » qui significa misteriosa, inesplicabile e dipinge lo stato d'animo della infelice Lucrezia, alla quale forse era giunta la diceria raccolta da Tristano Caracciolo che Alfonso fosse morto di morbo immondo. Ma, l'onore la fama della propria purezza, ecco l'ideale di Lucrezia, ecco nella buona e nella cattiva fortuna, il fondamento della sua forza e della sua speranza!

Riprendiamo il filo della sua storia.

Con la morte di Alfonso, la parabola ascendente della carriera di Lucrezia è finita. Non più sogni di grandezza e di regno. Tutta l'arte, tutta l'energia di lei sarà rivolta a salvare la sua riputazione dai calunniatori, e le ricchezze che le erano piovute addosso durante gli anni della buona fortuna.

Ha ventotto anni. La bellezza sua è in pieno fiore.

Avvilita ed attonita, da Torre Annunziata va per mare al Castel Nuovo per fare omaggio a Ferrante nuovo re, il quale la accoglie amorevolmente, le conferma tutti i privilegi e la assicura della sua protezione.

Tanto ha promesso solennemente al padre, il quale morendo non si era dimenticato no della sua Lucrezia e l'aveva affidata alla benevolenza, alla generosità del suo successore. Ma essa sentiva già di non potersene fidare.

Reduce a Torre Annunziata, Lucrezia non esce più, non si fa più vedere; chi va a cercarla la trova chiusa in casa. Vestita da vedova, non parla più che del fermo suo proposito di fuggire per sempre le vanità del mondo entrando tra le povere Suore Francescane di Santa Chiara. Avrebbe fondato poi un nuovo convento per rimanervi sino al fine della vita.

Si vedeva sempre più sola: di lei ormai nessuno parlava più se non per farle i conti addosso calcolando quanta ricchezza aveva messa da parte e discutendo il modo col quale l'aveva acquistata. Per questo solo su di lei tutta Napoli chiacchera.

Francesco Sforza, memore di essere stato amico del padre di Lucrezia, scrive il 22 luglio al suo ambasciatore che lo informi come essa sta e che cosa intende di fare. Vuol prendere marito? Che valore le sarà rimasto in denari, in gioie, in case, in terreni? Col nuovo re, e specialmente con la nuova regina, come se la passa?

Anche la duchessa di Milano, sempre curiosa come donna, il 19 agosto scrive all'ambasciatore facendogli le stesse domande, e il Trezzo: « De Madama Lucrezia » (le risponde) « ne ho scripto « largamente al Signore quello che ho avuto dal fratello, che « credo Vostra Signoria haverà veduto el tuto. Essa è rimasa « ricchissima, ma sta et vive come vidua et mostra volere en- « trare in monasterio, ma credo che quanto più starà (*indugierà*) « minor voglia ne haverà »[1].

Pur troppo la particolareggiata risposta dell'ambasciatore al Duca è perduta!

Avvilita ed irrequieta, Lucrezia non sapeva spiegarsi perchè la fortuna sul più bello l'avesse tradita: le pareva quasi di avere diritto ad essere tuttora grande e potente: avvezza a regnare, non poteva rassegnarsi, non sapeva ridursi alla condizione di gentildonna privata come tante altre.

In mezzo alla agitazione di questi pensieri sempre più torbidi e sempre più vanamente ambiziosi, dopo soli due mesi dalla morte di Alfonso che aveva segnato il tracollo di tutte le sue fortune, le giunge da Valenza la notizia della morte della regina Maria...

Oh fosse morta tre mesi prima! Essa sarebbe stata subito, essa sarebbe tuttora regina!...

La fortuna aveva voluto proprio schernirla con la delusione più immeritata e più amara!

Rimasta sola, l'infelice ha l'inferno nel cuore, ma al di fuori tutto è quieto, nessuno la offende.

Ma essa sa bene di che cosa può essere capace il nuovo re e si va persuadendo che vorrebbe farla morire.

---

[1] Queste lettere sono a Milano nell'Archivio di Stato, *Potenze estere*.

L'agitazione, la irritazione di quell'anima che si vede sempre più sola, sempre più abbandonata, arrivano al punto che essa, senza riconoscerlo, sentiva quasi il bisogno di essere offesa per potersi abbandonare alla voluttà della reazione: sperava di essere provocata per avere una ragione di scattare furibonda.

Si dia pace! Avrà pur troppo la triste gioia dell'odio e dell'ira!

L'orizzonte politico s'intorbida.

Morto il grande Alfonso, contro re Ferrante scoppia la ribellione dei baroni; ecco comparire il pretendente Giovanni d'Angiò che tenta di ritogliere agli Aragonesi il reame di Napoli.

Lucrezia intuisce subito che scomparso Ferrante, essa perderebbe tutto, e che le è necessario di tenerselo buono.

Scoppiata appena la guerra, gli manda danaro, gli manda gioielli.

A Ferrante, dopo la rotta di Sarno fa dire: « che non se « volesse perdere d'animo e non confidare in la sua virtù e ju« stitia per la triste fortuna soccessa, como che li magnjanimi « in le adverse cose demonstrano lor costancia » (1).

Riassumo la storia.

Disfatto a Sarno dagli Angioini, stretto dai baroni ribelli, nel luglio del 1460 re Ferrante aveva ricorso alla spogliazione dei sudditi ricchi e specialmente di quelli ingrassati da Alfonso.

A sua richiesta, Lucrezia gli aveva mandato diecimila ducati in danaro e cinquemila in gioie. Ferrante le aveva restituite le gioie, ma presto aveva domandato altri cinquemila ducati. Oltre di ciò più tardi la offende e la danneggia in certi suoi possessi feudali.

Prevedendo la tempesta, al principio dell'anno 1461 Lucrezia si chiude con tutti i suoi fedeli e con tutti i suoi tesori nel suo castello di Somma.

Ferrante, per assicurarsene, fece di tutto ma non riuscì a tirarla a Napoli dove essa non si fidò di andare, e forse ben a ragione. Quando poi « con tutta la sua gente » re Ferrante si

---

(1) Ved. *Arch. stor. Nap.*, anno XI, fasc. II, pag. 342.

presentò a Somma, e per mezzo dell'ambasciatore di Milano, dicendo di voler chiarire direttamente le cose, le chiese un colloquio; Lucrezia fa aprire al re il suo castello più in basso, e si ritira e si afforza in un altro castello che teneva più in alto, e di lassù gli fa rispondere che non voleva riceverlo. Si sentiva gravemente offesa da lui (e quello che più la esasperava), offesa ad istigazione della regina sua rivale antica, spietata, implacabile! *Foemina mortaliter odit.*

Il Filangeri nell'opera citata riporta una lunghissima lettera che Lucrezia scrive a Francesco Sforza duca di Milano che essa chiama suo « *caro patre* »: la data è dal castello di Somma il 20 di marzo, manca l'anno, ma si può credere che sia del 1461.

Il documento, come ho detto, è lunghissimo, scritto in modo assai difficile per l'ortografia e per lo stile. Lucrezia fa la storia di tutte le sue relazioni con Ferrante dopo la morte di Alfonso, sostenendo che essa per Ferrante ha fatto tutto quanto poteva, mantenendosi sempre fedele e ossequente: tanto che Ferrante stesso le aveva data *licentia poter praticare e firmare con li nimici tutti i pacti et accordi le fossero apparsi, si come appare per iscripture che essa ha de sua propria mano su ciò.*

Poi si dilunga ad annoverare minutamente tutte le offese ingiustissime e le prepotenze fattele da Ferrante, il quale l'ha spogliata de' suoi averi e l'ha ridotta alla disperazione: la sua *vita è in continua pena e aversità per la tenebrosa morte de quil felicissimo Re, nessuna cosa posso desiderare che la morte, qual sola, serrà finitrice de le mee molestie.*

Il Filangeri è persuaso che Lucrezia in questa lettera, facendo abilmente la sua apologia, abbia taciuto quel che non le conveniva ed abbia raccontato le cose a modo suo. Ma Lucrezia in questo medesimo documento mostra una così assoluta mancanza d'arte e di retorica, da rendere vana qualunque abilità avesse voluto mettere nella sua apologia. Data la mancanza

d'arte, io credo invece che il documento per la sua stessa difficoltà riveli una schiettezza addirittura eloquente che fu ammirata anche dal Piccolomini. Il Piccolomini, papa Pio II, da storico che era, in un documento, come questa lettera, resa anche più autorevole da atti e da scritture, doveva sopratutto ammirare la sincerità. E a me ogni volta che rileggo quella fiera e cruda espressione: *tenebrosa morte de quil felicissimo Re*, pare di sorprenderci tutta la schiettezza della più viva realtà.

Del resto, il papa Pio II, morto nel 1464, cioè quattordici anni prima di Lucrezia, non avrebbe lasciato passar nulla che non fosse perfettamente vero, senza farci le sue note.

Era il 2 aprile 1461 quando Lucrezia mandò ad intimare al Re che o le restituisse subito Cajazzo, tutti i possedimenti e tutte le cose sue con la garanzia del duca di Milano, o essa sarebbe passata al nemico. Tale il suo *ultimatum*.

Dopo questo, pare non si sentisse più sicura neppure a Somma. Col pretendente Giovanni d'Angiò e col conte Jacopo Piccinino condottiero d'armi (figlio di Niccolò Piccinino il gran capitano di ventura) accorso a sostenere l'Angioino e venuto a campo a Nola, Lucrezia partì per Bari con tutti i suoi tesori. Non fuggì, partì, « per la disperazione in cui le pareva essere « stata messa dal re ». Così almeno scrive al duca l'ambasciatore di Milano.

Questa partenza ad alcuni storici è sembrata nobilissima perchè con essa Lucrezia preferisce di andare « *sperta per lo mondo* » piuttosto che venir meno alla sua dignità.

Triste spettacolo è poi il vedere come alcuni di coloro che quando essa era al colmo della potenza, avevano tanto decantata e levata al cielo la sua pudicizia, ora ricoprano lei minacciata e raminga di ogni anche più assurdo e più sconcio vituperio, accusandola di essersi data via via a tutti gli uomini che le si sono avvicinati, a tutti quelli che mano mano ha incontrato per viaggio. Il Piccolomini, ma senza crederla, riferisce la diceria che avesse avuto un figlio.

L'autore dei *Successi tragici ed amorosi avvenuti nel reame di Napoli*, riferisce su di lei storielle tutte immaginate ed assurde.

Nel bel lavoro di E. Nunziante, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l invasione di Giovanni d'Angiò*, (in *Arch. Storico Napolitano*, XVII, 1892 93), si può seguire tutta la commedia immaginata sui pretesi amori di Lucrezia.

Ma tutte queste voci perdono fede perchè l'ambasciatore milanese, pur tanto bene informato e tanto facile ad accogliere ogni maniera di sospetti e tanto pronto a riferire ogni voce maligna, non ne parla affatto. Ma oramai a Lucrezia nessuna calunnia è più risparmiata (1). Vi è anche quella di pretesi amori col conte Jacopo Piccinino.

Ora, l'insieme delle circostanze e il non trovarne mai alcun cenno dove pure se ne sarebbe dovuto parlare, dimostra che questo amore col Piccinino non ci fu.

Il 9 di maggio 1461 (?) Lucrezia arriva a Manfredonia con Giovanni d'Angiò il quale ve la lascia tutta sola e quivi essa rimane tranquilla sino al settembre del 1462. L'abbandono, la solitudine, il timore di cadere in povertà ed in rovina estrema, persuasero poi Lucrezia a moderare gli sfoghi e gl'impeti d'ira contro i maltrattamenti di Ferrante, e abilmente, per diverse vie tentò di intavolare con lui pratiche per ottenere una riconciliazione ed un rifugio nel Regno.

Gli Sforza sono sempre gli intermediarî suoi preferiti, e si trova che il 3 ottobre 1462 Alessandro Sforza così informa il Duca: *Madama Lucretia ha mandato a dire a la M.tà de lo Re che vole venire a stare in qualunque loco vole la M.tà sua pure che non la faccia stare in loco dove sia la Regina. La prefata M.tà vole che lei stessa se si allega el loco.*

Troppo facile è indovinare perchè Lucrezia aborrisse dallo stare vicina alla moglie di Ferrante...!

Ora si capisce quanto fossero fondate le diffidenze di Lucrezia anche riguardo a Ferrante. Ferrante dopo essersi servito del Piccinino che poi era passato agli stipendî del duca di Milano, senza ragione lo spegne col più perfido tradimento.

---

(1) V. Montemayer, *Una giostra a Napoli ai tempi di Ferdinando d'Aragona* (in *Napoli Nobilissima*, 1896, pp. 106-111).

Nel 1465 lo invita a Napoli sotto colore di fargli festa; va egli stesso ad incontrarlo, lo conduce come in trionfo in città, lo trattiene per molti giorni facendogli i più grandi onori, e poi, trattolo nel Castel Nuovo, lo abbandona ai sicarî che lo imprigionano e poi lo strozzano.

Cristoforo da Soldo parlando delle accoglienze proditrici fatte da re Ferrante al Piccinino dice:

« ... Et interim il detto Conte Jacopo entrò in Napoli, al « quale fu fatta per quel Re degli onori che fecero i Giudei al « nostro Signor Gesù Cristo la Domenica dell' Ulivo, e poi il « presero e il misero Croce. Così fece quel Re » (1).

In modo simile Ferrante s'era condotto coi baroni ribelli. La corte aragonese del suo tempo fu sempre piena di tradimenti e di supplizî.

Nella *Storia dei monumenti napoletani* del Micheletti e nella *Storia d'Ischia* di G. D'Ascia si legge la strana favola che Lucrezia fosse stata rinchiusa e lasciata morire in carcere da Ferrante.

Ma quello che non avvenne era precisamente il segreto, il terrore continuo di Lucrezia.

Si sapeva odiatissima da Ferrante il quale, pur lasciando tutti i beni alla sua famiglia, per un insieme di odio e di avarizia aveva spogliato soltanto lei. Nell'anima di Lucrezia questo interno timore prendeva forme di un terribile presentimento. Essa forse ne parlò più volte, e di qui l'origine della favola.

Circondata da nemici, rimasta senza difensori, veduti gli amici cadere atrocemente spenti; perseguitata, screditata da ogni maniera di calunnie e anche molto impoverita, Lucrezia non si sentì più sicura in nessuna parte del Regno, temette di venire uccisa, e allora cercò la protezione della Repubblica di Venezia, potentissima sulla opposta riva dell'Adriatico: si mise in mare, e riparò sulle coste della Dalmazia.

Obbedita già come una regina, Lucrezia pareva averne conservato, se non la potenza, almeno tutta la importanza e tutto il fascino. Qualche cosa di grande rimaneva in lei, sì che pareva cosa naturale che essa ricorresse per ajuto a principi ed a Stati.

(1) Crist. da Soldo « *Istoria Bresciana* », V. Muratori, *R. I. S.* T. XXI, col. 903.

VI.

Lucrezia a Ravenna. Sue lettere a Francesco Sforza.

Avuta licenza, prontamente accordata, di stabilirsi nel Dominio Veneto, Lucrezia prescelse, o la Repubblica stessa, con promessa di protezione e favore, le indicò Ravenna come luogo di sicura e tranquilla dimora.

Ho incominciato lo studio presente per la speranza di poter arricchire la storia di Ravenna con qualche nuovo particolare sopra questa singolare e nobile figura di donna, ma pur troppo la mia speranza è tornata quasi a vuoto.

Il campo era stato mietuto e mietuto assai bene da un mio concittadino, il dottore Silvio Berniccoli archivista del Comune e autore di un bell'articolo intitolato: *La Diva di Alfonso di Aragona* comparso nella *Romagna — Rivista di Storia e di Lettere* [1], desunto principalmente dai lavori di Gaetano Filangeri [2], di E. Nunziante [3] e di B. Capasso [4].

Nuovo e prezioso contributo alla storia di Lucrezia sono i documenti che il Berniccoli ha scoperti negli archivî ravennati e che io raccolgo qui.

Risulta dal primo che nell'ottobre, o certo sulla fine del 1464, Lucrezia d'Alagno dovette arrivare a Ravenna, quando già, sino dal 24 febbraio 1441, la città si era data alla Repubblica Veneta.

Il documento è molto semplice e chiaro.

Il 3 ottobre 1464 il Doge Cristoforo Moro scrive a Giovanni Mocenigo Podestà e Capitano di Ravenna ed ai suoi suc-

---

(1) Anno VI, fascicolo VII, Serie III, luglio 1909.

(2) *Nuovi documenti intorno alla famiglia, la casa, le vicende di Lucrezia d'Alagno*, in *Arch. Stor. per le provincie Napoletane* An. XI, 1886.

(3) *I primi anni di Ferdinando d'Aragona*, ibid., vol. XVII.

(4) *Le fonti della Storia della provincia di Napoli dal 568 al 1500*. Napoli, Marghieri, 1902.

cessori che la magnifica signora Lucrezia di Alagno nobile napolitana « di memorabile considerazione al tempo del serenissimo re Alfonso » andrà a Ravenna per abitarvi qualche tempo.

Aggiunge il Doge che molto gli sta a cuore che in tutto il dominio veneto questa signora sebbene forestiera sia trattata e fatta trattare con ogni maggiore benevolenza e cortesia. Comanda dunque al Podestà di trattarla e farla trattare come gli altri abitanti della città di Ravenna, sì che essa possa godere di tutte le garanzie e di tutti i vantaggi di cui sogliono godere coloro che vengono ad abitare questa città appartenente alla Signoria di Venezia.

Quale era la vita, quali gli amici, quali le abitudini, almeno probabili, di Lucrezia nel suo soggiorno a Ravenna?

Per quante ricerche, per quante indagini, per quante ipotesi io abbia fatto, mi fu impossibile il trovarne traccia. Una cosa è certa, che impoverita, calunniata e perseguitata, vide la necessità di rimettersi in grazia di Ferrante (pur di non tornare a Napoli e di star lontana da quel re di cui temeva le insidie e più ancora da quella regina che l'odiava a morte) per riavere le cose sue e la reintegrazione della sua riputazione, cioè « dell'onore ».

« L'onore », come essa scrive, le sta a cuore ben più « di mille vite ».

Con l'iniquo Ferrante nessuna relazione diretta. Con questo re, Lucrezia tratta quasi da pari a pari e il più spesso per mezzo di Stati e di principi.

Nel dicembre del 1464 scrive a Francesco Sforza duca di Milano e gli manda un messo (il venerabile fra Giovanni suo cappellano) lo che basta a rivelarci che Lucrezia si era data sempre più ad abitudini religiose.

A lei il Duca mostra affezione e premura, e tosto di *bonissima voglia* ed in efficacissima forma scrive a re Ferrante.

Ogni suo infortunio et disgratia e sinistro (risponde poi a Lucrezia) lo aveva addolorato *quanto de propria sorella*, e *più che per propria sorella* avrebbe preso a cuore le cose sue. Ma con Ferrante il Duca non riesce a nulla.

Le condizioni di Lucrezia erano ogni giorno più misere. I possessi erano perduti; fuggitiva, raminga in mezzo a gente infida e venale, aveva ormai consumati i denari e i valori che aveva potuto portare con sè.

Disperata alfine, il 17 marzo del 1465 ricorre di nuovo a Francesco Sforza per aiuto e per intercessione benevola presso il Re di Napoli.

Dopo avere aspettato invano quattro lunghi mesi, Lucrezia riscrive al Duca dicendogli che in lui solo è riposta ogni sua speranza. Che la salvasse da tanta calamità!

Il fatto è che sino dal dicembre, appena avuta la prima lettera di Lucrezia, il Duca aveva scritto subito a re Ferrante il quale gli aveva risposto facendo offerte tanto meschine che il Duca, sdegnato, non aveva voluto compiere l'ingrato ufficio di trasmetterle a Lucrezia, e aveva preferito che questa parte venisse fatta dalla Signoria di Venezia, la quale pure era intervenuta ed aveva insistito presso il Re a favore di Lucrezia.

« Ma finalmente il Duca, messo alle strette da lei » (dice il Montemayor) « le accluse addirittura la risposta di Ferrante, « scusandosi pel ritardo e confortandola ad accettare per allora « le offerte; — quello « *era per un principio*, e che poi, quando « sarebbe tornata nel regno, col suo aiuto, avrebbe potuto vi- « vere » con *honore et bene contenta*.

« E allo stesso tempo scrive a Ferrante riferendogli quello « che aveva scritto a Lucrezia, le promesse che le aveva fatte « pel futuro..... » etc.

Le offerte che il Re di Napoli faceva alla donna che aveva corteggiato come regina, erano 300 ducati *de provisione* e la scelta della *stantia in terra d'Otranto o de Bari* » (1).

A simili offerte del Re di Napoli, Lucrezia infuria sdegnata contro Ferrante, risponde al Duca di Milano una lettera vera-

---

(1) Montemayor, ved. *Napoli Nobilissima*, vol. V, fasc. VIII, agosto 1896, nel bell'articolo citato di sopra dove è pubblicata la fiera risposta che Lucrezia da Ravenna manda a Francesco Sforza. Il Montemayor ha esaminate tutte le corrispondenze tra Lucrezia e il Duca nell'Archivio di Stato a Milano. Non si poteva riassumere meglio questo carteggio.

mente composta con sentimento molto delicato e profondo. Ad ognuno mostra quello che si merita. Ironia, amarezze per il Re di Napoli che non si vergogna di fare una offerta tanto meschina. Lucrezia non l'accetta perchè non vuole che vada in rovina per causa sua. Come potrebbe pagarle 300 ducati ogni anno?

Non permetterà poi mai che per il vantaggio suo la Signoria di Venezia e il Duca di Milano suoi buoni protettori per questa miseria rimangano obbligati al Re!

Ma al Duca e alla Signoria Veneta rimarrà però sempre riconoscente, persuasa che hanno fatto di tutto per favorire lei come fosse loro figlia. Ma è tanto difficile il cambiare la natura e le abitudini degli uomini!

Se vi sarà occasione di favorirla, confida che tanto il Duca quanto la Signoria vorranno farlo. Il partito che ora, nella estrema sua miseria, le viene offerto, è tale che essa si vergognerebbe di offrirlo ad un semplice gentiluomo [1]. Lucrezia si sente regina.

Le parole « *miseria extrema* » per quanto possano essere relative alle abitudini di magnificenza reale a cui era abituata ed all'altero animo di Lucrezia, ci dànno la misura dell'agitazione, della disperazione nella quale essa viveva a Ravenna. Sempre piena delle memorie della corte di Napoli,

« . . . . . fortunaque dulci
Ebria, . . . »

non conosceva, non era stata rinvigorita mai dal

« . . . dolore »
« Severo educatore »

ed il suo stato presente erale più che mai di tormento e di strazio.

---

(1) Quando si pensi che oltre tutti i beni immobili tolti da Ferrante a Lucrezia, essa in una sola volta gli aveva dato 15 mila ducati, si viene alla conclusione che il Re, offrendole ora trecento ducati all'anno, veniva a pagarle appena il due per cento della sola somma che tutta in una volta aveva da lei ricevuta.

Nel marzo del 1466 il Duca Francesco Sforza, suo appoggio, suo fidatissimo amico, scompare dal mondo. Lui perduto, pare che Lucrezia non osi più farsi viva.

Il 10 settembre 1466 Lucrezia sempre a Ravenna ed abitante nella guaita (o guardia) di S. Agata Maggiore in casa di Bartolomeo Bichi da lei tenuta in affitto, costituisce il nobil uomo Francesco Marchesi di Napoli, presente ed accettante, suo procuratore, per esigere dall'eccellente Signore conte Ruiz de Coreglia [1] conte Concetaniense ducati 300 d'oro dovutile per causa di mutuo.

Una ultima lettera di Lucrezia comparisce nell'archivio di Milano.

È dell'aprile 1468, ed è diretta a Bianca Visconti duchessa vedova di Francesco Sforza. In questa lettera Lucrezia sembra chiedere addirittura la limosina.

Per non mettere essa stessa in iscritto tutte le sue miserie scrive che manda a presentarsi personalmente il conte di Bucchianico suo fratello con l'incarico di descriverle a viva voce alla Duchessa e di muoverla a pietà della condizione in cui è ridotta.

Ma che cosa poteva dare o fare per lei la buona Duchessa? A quel tempo essa era già esautorata ed allontanata dal perfido suo figlio Galeazzo che nell'ottobre seguente doveva farla morire.

Ebbe luogo il colloquio? Che cosa riferì il conte di Bucchianico alla Duchessa? Non ne rimane notizia, e alla lettera di Lucrezia non si trova alcuna risposta.

Passa un anno. Siamo all'aprile del 1469. Ed ecco non una lettera, ma un'atto notarile rogato in Ravenna (documento sinora inedito) il quale pur troppo non può spiegarsi che come prova di povertà grande e stringente.

Il 21 aprile 1469, Lucrezia che abita nella casa del conte Battista Piccinini nella guaita o rione di San Pier Maggiore (chiesa attualmente detta di San Francesco, alla quale è addos-

---

[1] Cognato di Lucrezia che aveva destato sopra di lei i sospetti di Ferrante.

sata la tomba di Dante) vende ai nobili militi e conti Bartolomeo del fu Ser Tomaso Ghezzo, ad Onizo del fu Giovanni Aldovrandini e a Francesco Artusini cittadini ravennati, una veste da donna in velluto cremisino broccato d'oro con maniche strette, foderate in parte di panno bianco in parte di pelli d'ermellino, per duecento venticinque ducati d'oro.

L'atto fu rogato in una camera a terreno della casa Picinini dove abitava Lucrezia. Antica nobile e ricca famiglia ravennate era quella del Piccinini. Tali ancora erano quelle del Ghezzo, dell'Aldobrandini e dell'Artusini che comperarono l'abito di Lucrezia.

Pochi anni prima, l'Imperatore Federico III passando per Ravenna aveva conceduto agli Artusini il cavalierato ed il titolo comitale.

Ad ogni modo si vede che nessuno dei tre era abbastanza ricco per spendere da solo dugentoventi ducati d'oro in moneta veneziana.

Come poi l'uso e il godimento di questo abito bellissimo potesse essere comune a tre famiglie, non è facile vedere.

Ciò che apparisce chiaro si è che Lucrezia sempre più povera dovette risolversi a fare un poco di denaro disfacendosi di un caro avanzo della sua passata grandezza (1).

Già da un pezzo aveva in animo di avvicinarsi di nuovo al Regno dove aveva tutte le cose sue, quando (e dovè forse essere circa al 1477) morì sua sorella Margherita moglie, prima di Marino Del Giudice e poi di Rinaldo Brancaccio. E qui tutto conduce a credere che Lucrezia lasciata Ravenna (dopo varî anni di malinconica e travagliata dimora) venisse a Roma per raccogliere e fare da madre alla giovane Camilla Del Giudice rimasta orfana e sola.

---

(1) Il Berniccoli suppone che a questa vendita Lucrezia si fosse indotta per raccogliere il denaro necessario per le spese del viaggio da Ravenna a Roma. Il lungo termine di un anno e quattro mesi accordato per il pagamento mi sembra rendere improbabile questa ipotesi.

VII.

Lucrezia a Roma. Sua morte.

In quale anno Lucrezia, partita da Ravenna, venisse ad abitare Roma, non si sa.

Questa volta il suo arrivo dovè essere tacito ed inavvertito. Secondo alcuni si allogò presso la chiesa di San Marco nel quartiere più elegante di Roma [1]. Ad appoggiare la mia opinione che Lucrezia abitasse il rione Campitelli e non il rione Monti, sta il fatto che il suo testamento fu rogato da un notaio del rione Campitelli. Lì viveva con la sua nipote rimasta orfana, la giovinetta Camilla Del Giudice.

Secondo una antica tradizione romana, Lucrezia d'Alagno abitò anche (la prima o la seconda volta?) nel fabbricato attiguo alla chiesa di S. Marco e come risulta dalla fotografia [2] ove

---

[1] « ..... rimase obliata nel rione di Monti il più deserto della « Città ». Così scrive Gaetano Filangeri (*Archivio storico delle Provincie Napoletane*, anno XI, pag. 370). « ... certo essa abitava in quel tempo nel « rione di Monti, il più deserto di Roma » dice Giulio de Montemayor, *Archivio storico* come sopra, vol. V, pag. 122. « ..... Tanto la prima « (1477) quanto la seconda volta (14..?) la bella Madama prese alloggio « nella regione dei Monti. E ciò era ben naturale quella regione era la « più elegante di Roma. Vi abitavano i Massimo, gli Astalli, i Boccabelli, « i Marganio, i Muti, i Gottifredo, i Petroni e gli Altieri in casa dei quali « ultimi dovè forse dimorare la reale favorita. Tutti, cardinali, prelati, let- « terati vi accorrevano per vedere e fare la corte alla bella, ed invidiare « re Alfonso che possedeva un tanto tesoro. Non è meraviglia dunque se « proprio in quella regione della quale per chi nol sappia, facevano parte « la basilica di San Marco ed il palazzo attiguo — si sia pensato dal popolo « a dare all'antica scultura muliebre il nome di *Madama Lucrezia* ». Così Ettore Bernich, *Napoli Nobilissima*, vol. XV, pag. 70.

[2] La notizia di questa tradizione e la unita fotografia mi vennero gentilmente favorite dall'architetto Camillo Pistrucci al quale si deve la fedele e tanto ben riuscita ricostruzione del palazzetto di Venezia. Egli ebbe cura di rilevare fotografie avanti di eseguire le demolizioni.

si vedono due distinte parti. La prima è più importante dell'altra, ed in quest'ultima si dice abitasse Lucrezia. La parte meno importante era chiamata « il Ghettarello » forse per essere destinata ad abitazione del basso personale di servizio.

Della sua vita in Roma nulla si sa. Trovo soltanto che con atto notarile dell'anno 1477 Camilla cede alla zia Lucrezia i suoi diritti sopra cento ducati della dote di sua madre defunta: *ob multa et grata beneficia per eam ut asseruit recepta a d. d. Lucretia* (1).

Nel novembre dell'anno medesimo si trova che Lucrezia finiva di pagare un debito. Continuavano dunque le strettezze o almeno le conseguenze delle strettezze passate.

Ma i giorni della « *miseria extrema* » che aveva patita a Ravenna, erano passati. Stando in Roma, e così più vicina ai

---

(1) Roma, Archivio di Stato, Protocollo di Pietro de Meriliis, a. 1477-85, c. 46-143.

suoi parenti ed amici di Napoli, favorita da potenti protettori che sempre aveva nella Città Eterna, sembra che riuscisse a farsi restituire buona parte delle passate sue ricchezze.

La *miseria extrema* patita a Ravenna si spiega con le condizioni d'allora. Comunicazioni incerte e lentissime. Non istituti di credito. Impossibile far girare il danaro e così godere le rendite di terre lontane. E Lucrezia forse lasciò Ravenna per avvicinarsi al Regno, ai suoi beni e, come ho detto, a protettori potenti che aveva in Roma per mezzo dei quali potè premere più forte sopra Ferrante e costringerlo a restituzioni più larghe.

Oltre a queste riflessioni per il presente, molte care memorie avevano richiamata Lucrezia alla città papale.

Nicola d'Alagno suo padre era stato senatore di Roma: una sorella sua, forse la Margherita, che vedova di Marino Del Giudice e madre della giovane Camilla, in seconde nozze nel 1449 aveva sposato Rinaldo Brancaccio, vi aveva passato buona parte della vita e vi era morta, come pare, nel 1477. E lungamente a Roma sembra che avesse vissuto sua madre Covella Toraldo pure napoletana e anch'essa del seggio di Nido, morta nel 1474, e che si crede sepolta nella chiesa di S. Celso e Giuliano in via dei Banchi di S. Spirito (¹).

* * *

Gli anni passano.

La Camilla è già in età da marito e trova una occasione buona; le occorre però una dote di duemila fiorini che la zia Lucrezia non può darle davvero.

Ma il grande amore che porta alla nipote orfana glieli fa trovare presto.

Da una cassa ove conservava ancora antichi abiti bellissimi ed un avanzo di monili e di gioie, gloriose ed insieme amare memorie dei suoi anni felici, Lucrezia tira fuori una collana d'oro, d'argento e di gemme, ricordo ultimo (a quanto pare) dell'amore di Alfonso il Magnanimo. Ecco i duemila fiorini!

(¹) Ved. Archivio del *Sancta Sanctorum* cit., c. 269 A.

E più ancora: la zia Lucrezia promette a Camilla altri mille fiorini per il corredo, e così l'orfana sposerà « un rispettabile giovane » Perseo figliuolo del « nobile e circospetto uomo Francesco « de Baschis ».

Lucrezia vuole che lo scritto sia firmato in casa sua, e il 18 aprile 1478 gli sposi, secondo l'uso romano, si scambiarono l'anello.

« Il vescovo di Ventimiglia, un vicino di rione e un Ber- « nardo Porzio del rione di Trevi, fanno da testimoni. Lucrezia « appare la fata benefica dell'intima festicciuola e questa fu « forse la più pura gioia della sua vita » [1].

Ma Lucrezia doveva essere sempre delusa sino alla fine! Dopo avere fatto da madre alla nipote, mentre riponeva tutte le sue speranze nell'amore e nell'avvenire di lei, pochi mesi dopo il matrimonio se la vide morire. L'infelice Lucrezia, logorata già da tutti gli affanni della tanto travagliata sua vita, a un dolore così grande non potè reggere, e piamente morì in Roma nella piccola casa presso San Marco « nella seconda metà « del 1478 » come dice il Croce.

Il Filangeri invece asserisce che Lucrezia « inferma già da « alcun tempo, sopravisse poco più di sette mesi al suo testa- « mento. Affranta non dall'età ma dalle angoscie di una vita « tempestosa, disparve in silenzio dal mondo ai 23 settembre 1479. « E niuno dei *Diarii* romani registrò la sua morte » [2].

---

(1) Montemayor, op. cit., pag. 122.

(2) « Ad essa nella malinconica solitudine degli ultimi suoi anni » (dice il Filangeri, *Arch. Stor. Nap.*, anno XI, fasc. II, pp. 371-372) « per « lo meno non mancarono gli agi di una vita modesta: tanto che morendo « fu in grado di assegnare lasciti ai congiunti ed ai frati. E questo av- « venne poco dopo le nozze di Camilla. Donando la ricca collana certa- « mente serbata come pegno del fervido amore di Alfonso, Lucrezia ormai « fastidita delle mondane vanità, aveva volto al cielo i pensieri. E può « darsi che guida alle pratiche devote sia stato quel fra Leone da Perugia « generale dell'ordine Domenicano, ch'ella prescelse esecutore del suo te- « stamento.

« Lo rogò Giovan Michele de Magnetis, notajo del rione Campitelli « il 3 febbrajo del 1479, ma nè tra le schede dei suoi atti, nè in altro

VIII.

Sepolcro di Lucrezia. Fine della famiglia di Alagno. Memoria sulla pietà e sul testamento di Lucrezia scritta da Marco Antonio Altieri suo contemporaneo.

La vita di Lucrezia fu di circa quarantanove anni e fu sepolta in S. Maria sopra Minerva. Sulla sua tomba erano stati scolpiti i versi seguenti che lo Schrader [1] potè vedere ancora nel secolo XVI:

Noscere si quæris quæ sim, Lucretia nomen
Patria Parthenope, dulcis et illa fuit.
Cuncta habui, explevique animum sine labe pudoris
Vita fuit Romæ, mortuaque hic jaceo.

Ma di questo sepolcro nessun avanzo, nessuna altra memoria.

La chiesa della Minerva venne poi trasformata via via da lavori fattivi nei secoli XVI e XVII, e molte delle antiche

---

« luogo fu possibile rinvenirlo; e quel poco che se ne conosce si apprende « per altra via ».

I frati della Minerva dovevano celebrare un ufficio funebre per la Lucrezia e per la Camilla sua nipote, sepolte entrambe nella loro chiesa. « ... *Item pro domina Lucretia domini Nicolai de Lagno* (sic) *de sede « Nidi de Neapoli sepulta in ecclesia S. Mariæ supra Minerbiam et pro « domina Camilla de Judice ejus nepote sepulta in dicta ecclesia pro « quibus solvit Magister Generalis ordinis S. Dominici exequutor testa- « mentarius dictæ dominæ Lucretiæ Camerario, fl. 100 in pecunia nume- « rata, relictos per dictam dominam Lucretiam in ejus testamentum* » (*Arch. di Stato,* Roma, Catasto del *Sancta Sanctorum,* n. 2, c. 287 *a*).

[1] *Monumenta Italica — Helmaestadii — Typis Jacobi Lucij Transilvanij.* MDXCII a pag. 157. Osservo che ivi, forse per errore di stampa, si legge: *Patria Parthenope dulcis et illa fui.*

sue tombe vennero guaste e disperse. Più funesti ancora di tutti gli antecedenti, furono i lavori alla metà del secolo XIX. Fu allora che insieme a molti altri, scomparve anche il sepolcro del Bembo. L'iscrizione antica, spezzata e poi perduta, venne sostituita da una nuova composta con lezione moderna.

I distici scolpiti sulla tomba di Lucrezia di Alagno rispecchiavano, compendiavano il giudizio benevolo che su di lei avevano fatto i contemporanei.

Essi concordano mirabilmente col passo di un cronista contemporaneo il quale visse sempre lontano, sempre estraneo alla corte di Alfonso, ma che raccoglieva tutte le voci che correvano sugli amori del Re.

Ecco il passo sopra Lucrezia: « ..... era amata e vagheggiata dal re di Ragona, e dicevasi certamente che il re non « usava in peccato carnale con lei, ma solo in parlare se ne « pigliava vaghezza, e pareva che di tutte le altre cose si fosse « dimenticato » [1].

Morto Alfonso, ogni maniera d'infamia, di turpitudine e di scelleraggine dilagò nella corte di Napoli, e in pari tempo vi pullulò ogni forma più turpe di bruttura e di corruttela. Cortigiane volgari, femmine abiette, vi entrarono a frotte e la riempirono di bastardi sotto gli infausti regni di Ferrante e di Alfonso II che il popolo chiamò « Dio della carne ».

Impoverita, sempre più decadde, e, confusa nel popolo, presto scomparve la nobile, antichissima famiglia di Alagno.

Soltanto la caratteristica, la ormai storica bellezza continuò a risplendere nelle sue donne, e radiosa, sfolgorante si mantenne sino all'ultima generazione.

Hodie praeter quatuor puellas formosissimas Mariani filias, nemo de hac familia superest.

Questo scriveva Elio Marchese [2] un quarant'anni dopo la morte di Madama Lucrezia quando la memoria di lei tuttora

---

[1] Niccola della Tuccia, *Cronica di Viterbo*, Vedi *Documenti di Storia Italiana* pubblicati dalla R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, tomo V, Firenze 1872.

[2] *De Neap. fam.*, 1517.

vivissima splendeva a Napoli, e cara e benedetta, perchè in vita ed in morte era stata sempre benefica, rimaneva nel popolo di Roma.

Nel 1873 Enrico Narducci pubblicava in Roma (Tipografia Romana di C. Bartoli) *Li Nuptiali* opera scritta da Marco Antonio Altieri tra il 1506 e il 1509, e vi premetteva le *Notizie intorno alla vita ed agli scritti di Marco Antonio Altieri* [1]. A pag. XXXI descrive un codice nel quale si trovano molte notizie importanti sopra individui e famiglie che al tempo dell'Altieri abitavano Roma, ed avverte che queste notizie si leggono a carte 1-11, 16-26, 85, 86, 105-116, 137-141, 164-175.

Vi sono anche qua e là molte notizie importanti per la topografia di Roma sul finire del Medio Evo.

Il Narducci dà anche l'elenco di tutte le rubriche del codice nel quale si trovano aneddoti storici e biografici sopra uomini e donne celebri, come Caterina regina di Bosnia, Carlotta di Lusignano erede del regno di Cipro, Vannozza dei Cattani che diede più figliuoli a Rodrigo Borgia che fu poi papa Alessandro VI, etc. Tra queste donne famose è ricordata con onore Lucrezia d'Alagno a c. 18 tergo, e questo capitolo è ripetuto a c. 9 tergo e a c. 140.

Eccone il testo:

Della Magnifica Madama Lucretia de Alagni:
Dal Serenissimo Re Alfonso molto ameta.

Volendo satisfare a questa voluntaria mea vedomie astrecto far mentione de quella regia memoria, de Madama Lucretia de Alagni et lassendoce arrietro una gran parte de soe admirande et laudabil dote: sol bastaràce farvene fede: già haverla vista in tempo de Calisto entrare in Roma, et per commissione della sua sancta memoria: desiderando compiacerne al Serenissimo Alfonso primo re de Napoli: li andarono incontra tutti Cardinali: et receputase in palazzo con pompa excessiva et grandissima alegreza, sequitandoci gran duni (doni) con farceli anche il fratello cardinale. Questa da poi alguni anni mortose el Re: mutatose el dominio, et

---

[1] Roma, Archivio di Stato, Compagnia e Archiospedale del Santissimo Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, Catasto, 1525.

diminuitose el favore: cedendo da prudente alla fortuna, partisse dal regno tornosene con ferma intensione voler vivere et morire in questa patria; siccome da Regina et assai religiosa, in ciascuno atto publicamente molto satisfesce: et venendo a morte, demostroce lo immenso amore portava al nostro Hospitale, et a quella opera pia: del che tutto, come ministro casuale de suoi exegutori testamentarij, posso renderne certo et vero testimonio: questi forono lo R.mo Cardinal de Napoli [1] ello mio zio Juliano Altieri, qual trovandose infermato inviome in loco suo per exeguir quel tanto, che per quella anima felice se ordinassi: sì che per questo secunde le soe Voglie, et per quanto ne habia visto et manigiati, ne rendo chiara fede: quella con robbe molte, et spesso et con gran summa de danari, più e più volte haver recognosciuto quel sì miserabile recepto de poveri et infermi; et con tanta affectione, come opera da sua magna memoria molto concupita et approbata: lassandoce obligo (per non essergli ingrati) con anniversarii cerimonie et diverse oratione in la Minerva recomendare a quel sumo creatore la felice anima sua: et anche rascionare publicamente della sua vita exemplare, come de vera honorata, et serenissima regina.

---

[1] Quì si allude al cardinale Oliviero Carafa, il quale morì nel 1511, il 20 gennajo, e fu sepolto alla Minerva.

DOCUMENTI [1]

I.

Venezia 3 ottobre 1464.

Il Doge Cristoforo Moro raccomanda a Giovanni Mocenigo Podestà e Capitano, Madama Lucrezia d'Alagno che deve venire ad abitare Ravenna sia trattata come cittadina.

Pro M^ca^ d. Lucretia neapolitana

Christophorus Mauro dei gratia dux venetiarum etc. Nobilibus et Sapientibus viris Joanni Mocenico de suo mandato potestati et capitaneo Ravenne et successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Ventura est Ravennam habitandi aliquandiu causa magnifica Domina Lucretia de Lagno nobilis neapolitana et olim vivente S.^mo^ Rege Alfonso memorabilis existimationis. Et cum percupimus ut ubique locorum nostrorum magnifica hec domina perhumaniter et benivole tractetur Mandamus vobis ut eam tractare et tractari facere debeatis quemadmodum tractari consueverunt ceteri inhabitantes istam nostram civitatem Ravenne, eademque possit illis immunitatibus et conditionibus (gaudere) quibus gaudere solent ceteri venientes in habitatum istam nostram civitatem Ravenne.

Datum in nostro ducali palatio die tercio octobris inditione XIII MCCCCLX quarto.

(Dal Codice Classense N, 490 ora nell'Archivio storico di Ravenna — Ducale n. 463 — Pubblicato da S. Bernicçoli, art. cit., pag. 677).

II.

Ravenna 17 marzo 1465.

Lucrezia di Alagno scrive a Francesco Sforza duca di Milano perchè le ottenga protezione ed ajuto da Ferdinando I d'Aragona Re di Napoli.

1465.

Illustrissime domine, tamquam pater reverendissime. Post comendationem. Per via del spectabile Gentil de la Molara servitor de la vostra illustrissima Signoria, più dì fanno gli rescrissi, primo rendendoli quelle gratie che per me referir se possono del dispiacer mostrato havea de la mia adversità, et per simile dell'haver provisto di favor con tanto amore e bona volontà circa il mio bisognio con la maestà del re Ferrando. Appresso da novo pregando e respingendo vostra illustrissima Signoria, quanto in lei li miei prieghi stender se possono. gli havesse piaciuto rescriverne alla prefata maestà con quella efficacia fosse in causa de una sua figlia qual per amor reputo esserli. Per simile adesso anche il bisogno me costrenge replicarli e pregarla voglia attribuirlo e imputarlo più presto alla mia necessità che alla volontà, se forsi gli usarò importunità; maggiormente che se in la illustrissima Signoria Vostra in cuj mia speranza è appoggiata, non averò ricorso, molto meno lo averei in altruj, e la restrengo quanto posso li piaza provedere secondo il mio gran bisogno requiede, et esser sola causa de tragerme da tal calamità, ala quale remagniro per sempre obbligatissima, comendandome continuo ala illustrissima Signoria vostra

A tuta ordenacion de vostra illustrissima Signoria presta

Ex Ravenna XVII Marcij 1465 [1]

Lucretia de Alanijo

---

[1] *Milano, Archivio di Stato. Raccolta Donne celebri,* A. Il Filangeri. *Arch. Stor. Nap.*, an. XI. fasc. II, pp. 361-62, pone la data del 28.

III.

Ravenna 30 marzo 1465.

Lucrezia risponde a Francesco Sforza protestando contro le meschine e vergognose offerte fattele dal Re Ferdinando di Napoli.

Serenissime Domine et pater reverendissime — Post commendationem.

Ricevuta la lettera de vostra illustrissima Signoria con la interclusa resposta de la maestà del re Ferrando circa la mja causa, ho pensato, per non esserli ingrata, e cagion del suo sinestro, non volerli dare una tanta gravezza ala qual non so chome comodamente possesse annuatim satisfare: e ultra ad questo, non amo sì pocho la illustrissima Signoria vostra che io voglia per il mio acconzio che rimagniesse in tanta obligatione alla pretata maesta, per liberalità usasse verso me; lassiando anche il rispecto de la illustrissima Signoria di Venetia, la qual per niente remagnerebbe in tanto obbligamento, ne sarebbe licito. Nientemeno io rendo quelle gratie ala illustrissima Signoria vostra che per me referir se possono, e gli remagnerò obligata per sempre, non altramente che se 'l me fosse stato restituito tucto il mjo; poichè son certissima che per lei non sia rimasto, e che amerebbe continuo ognj mjo comodo come de una sua propria figlia, e non ignoro che è in tutto difficil cosa ad posserse mutar lo habito e naturalità de altruj: e se 'l bene operar de la illustrissima Signoria Vostra in la causa mja se porrà stendere in partiti honorevoli et convenienti ad me, la prigho ed exorto voglia operarce secundo è mia speranza in lei: che tali offerti partiti certo, in questa extrema miseria, me terria ad carico hofferire ad un semplice gentilehomo.

Credo io questi dì manderò dala illustrissima Signoria vostra un mio Cancellerj, e però non me stendo più per adesso se non che me comendo continuo allei.

Ex Ravenna XXXª Marcij 1465 (1).

Ad tucta ordinacion de v. Ill. S. presta

Lucrecia de alagno

---

(1) Milano, *Archivio di Stato. Raccolta Donne celebri.* A. Pubblicata dal Filangeri nell'*Archivio Storico delle Provincie Napoletane.* Anno XI, pag. 364 e dal Montemayor in *Napoli Nobilissima*, vol. V, pag. 121.

IV.

Ravenna 10 settembre 1466.

Lucrezia stando in affitto nella casa di Bartolomeo Bichi costituisce suo procuratore Francesco Marchesi di Napoli per esigere dal Conte Ruiz de Coreglia di lei cognato 300 ducati d'oro donatile per causa di mutuo.

Anno 1466, 10 Settembre (Inedito).

Autenticum . . . .

In Christi nomine Amen. Eisdem millesimo indictione et pontificatu superius descriptis die vero decimo mensis Septembris.

Magnifica et Excellens domina, domina Lucretia de Alanio de Neapoli nunc vitam agens in urbe Ravenne praesens per se omni meliori modo via etc., quibus etc. fecit et constituit presentem et acceptantem suum verum etc. procuratorem etc. specialiter etc. ad petendum exigendum etc. ab excellenti domino domino Joanne roix de Corella comite concentanie ducatos trecentos auri quos idem dominus Joannes ei debet occasione mutui prout apparet script. manu propria ipsius domini Joannis Et ad faciendum sibi finem remissionem etc. de dicto debito si eum habere contigerit totam ipsam pecunie quantitatem autem de eo...... contigerit exigere a prefato domino Joanne per publicum instrumentum clausulis et Capitulis ne sufficie instrumentum cum ipsius Magnifice domine bona obligandi per observatione ... promittendorum ab eo ipso domino Joanni. Et si opus erit faciendum ipsum dominum in jus vocare. Et petitionem in scriptis si contigerit per eum producendam aut apud acta eam scribi faciendam exceptione producendi juramentum calunnie in Magnificam ipsam dominam Lucreciam prestare etc. et testes producendi generaliter etc. dans etc. plenam licentiam praedicta omnia faciendi Et promissis et unum etc. procuratorem substituendi promittens suorum bonorum obligatione etc.

Actum Ravenne in guaite Sanctae Agathe majoris in domo Bertholi de richis quam prefata domina conducit ad pensionem Presentibus ser Petro quondam ser Baptiste Joannis picinini et Christofero filio dicti Bertholi riche civibus Ravenne testibus etc.

Et ego idem Lendedeus notarius.

(Archivio notarile di Ravenna. Dal protocollo n. 38 del notajo ravennate Londedeo Magrini a c. 76 tergo).

V.

Ravenna 21 Aprile 1468.

Lucrezia manda il Conte di Bucchianico suo fratello a Bianca Visconti vedova di Francesco Sforza Duca di Milano, già suo protettore, perchè la muova a pietà descrivendole a viva voce la miseria nella quale essa è caduta.

1468.

Illustrissima et excellentissima Domina, comendatione premissa — Con quella speranza e fe' se po havere in le preclare virtù de Vostra illustrissima Signoria ho ordinato al magnifico conte di Buchianico mio frate referisca da mia parte ad quella alcune cose circa il mio bisogno. Onde la priego quanto le mie preghiere verso di lei stender si possono, voglia prima prestarli fe' non altramente che io medesima glil dicesse e appresso operar per me secondo ale sue virtuosissime operaciume se conviene, et lo amore e benivolentia ho avuto verso quella spera, del che resterò ala illustrissima Signoria Vostra fin ch'io viva obligatissima; ala quale continuo me comendo. Ravenna XXI Aprilis 1468 Ad tucta ordination de Vostra illustrissima Signoria presta

Lucrezia de Alanijo [1].

VI.

Ravenna 21 Aprile 1469 (inedito).

Lucrezia che abita nella casa del Conte Battista Piccinini vende ai nobili militi e Conti Bartolomeo Ghezzo, Opizo Aldobrandini e a Francesco Artusini cittadini ravennati

---

[1] *Arch. di Milano. — Raccolta Donne celebri* (Pubblicata dal Filangeri).

una veste da donna di velluto cremisino broccato d'oro con maniche strette, foderate in parte di panno bianco in parte di pelli di armellino, per dugento venti ducati d'oro.

21 Aprile 1469 (inedito)

« pro illustri madama lucretia »

In Christi nomine Amen. Anno a nativitate ejusdem Millesimo quadringentesimo sexagesimo nono Indictione secunda Die vigesimo primo mensis Aprilis tempore pontificatus Sanctissimi in Christo patris et domini pauli divina providentia pape secundi In Civitate Ravenne in domo habitationis spectabilis Militis et Comitis domini Petri Baptiste de Picininis de Ravenna posita in Guaita S. Petri Majoris juxta Andream et Ludovicum ejus nepotes, viam publicam et alios confines suos et ante introitum cuiusdam camere inferioris dicte domus: Presentibus dicto domino Petro de picininis domino Matheo condam Augustini de Balbis milite Francisco condam Baptiste de picininis et Christophoro ser Andree de Aspinis civibus Ravenne testibus etc. Et aliis pluribus,

Ibique Illustris domina Madama Lucretia de Alanio quondam spectabilis et clarissimi militis domini Nicolai de Alanio dedit et vendidit Nobilibus militibus ac Comitibus domino Bartholomeo quondam ser Thomasii de Ghetiis, domino Opizoni quondam ser Joannis de Aldovrandinis et domino Francisco condam ser Jacobi de Artusinis civibus Ravennatensibus ementibus et recipientibus unam vestem a domina veluti cremosini brocati auro cum manicis strictis foderatam pro parte panno albo et pro parte pellibus armelinis. Quam vestem prefata Illustris Madama tradidit et consignavit ipsis emptoribus et in eorumque manibus in presentia mei notarii et testium suprascriptorum: pro pretio et nomine pretii ducatorum Ducentorum et viginti venetorum auri boni et justi ponderis nitidorum ab omni datio et gabella et solvendorum per ipsos emptores modo et forma infrascriptis videlicet quod dicti emptores presentes per se et eorum heredes ac bona tam presentia quam futura obligando promiserunt unanimiter sponte et concorditer inter eos dare et solvere ac numerare eidem Madame Lucrecie vel ejus certo nuntio in dicta civitate Ravenne totum et integrum dictum precium et totam dictam quantitatem pretii ducatorum ducentorum viginti hinc per totum mensem Augusti anni proxime venturi 1470 in ducatis auri venetis boni et justi ponderis et non in aliis pecuniis neque in aliis rebus mobilibus vel immobilibus aut semoventibus sed in ducatis tantummodo venetis ut prefertur. Et hoc modo et forma et secundum partitiones inter ipsos concorditer factas de solvendo dictum pretium videlicet quod dictus dominus Bartholomeus de Ghetiis promisit dare, solvere et enumerare de dicto pretio infra tempus et terminum antedictum videlicet hinc per totum mensem Augusti anni 1470 ducatos septua-

ginta septem auri ut supra et dictus dominus Opizo ducatos centum et decem et dictus dominus Franciscus ducatos trigintatres. Et hujusmodi solutionem facere promiserunt predicti emptores et quilibet ipsorum eidem Madame Lucrecie vel ejus certo nuntio in dicta civitate Ravenne infra tempus et terminum antedictum et in ducatis auri numeratis ut supra et modo et forma antedictis q..... (1) sic inter ipsas partes extitit solemniter actum et expresse conventum. Quod si non fecerint et predicta omnia et singula non observaverint vel non adimpleverint, promiserunt ipsi emptores et quilibet ipsorum se et suos heredes ac bona ut supra obligando dare persolvere et numerare eidem Illustri Madame Lucrecie vel ejus heredibus aut eius certo nuntio duplum dicte quantitatis in qua quilibet ipsorum tenetur et obligatus est ut supra pene nomine stipulatione in singulis capitulis hujus contractus: Et nihilominus sortem et penam predictam in dicta civitate Ravenne Forlivii Faventie Bononie et generaliter ubicumque terrarum et locorum et fori ubi ab eis petitam fuerit se soluturos promiserunt. In quibus terris locis et foris et in quolibet ipsorum voluerit ipsa Creditrix et sub quocumque judice maluerit et quocumque tempore etiam feriato possit ex pacto solemni stipulatione inter ipsas partes firmato ipsos debitores et quemlibet ipsorum ad solutionem dicti debiti in dicto termino faciendam realiter et personaliter convenire.

Item reficere et restituere promiserunt dicti debitores eidem Creditrici omnia et singula damna et expensas ac interesse litis etc. quod vel quas fecerit vel substinuerit in iudicio sive extra pro ipsa pecunia exigenda. Pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis et adimplendis predicti debitores et quilibet ipsorum obligaverunt eidem Illustri Madame Lucrecie omnia eorum bona mobilia et immobilia ac se moventia et tam presentia quam futura. Renuntiantes ipsi debitores et quilibet ipsorum fori privilegio feriis et diebus feriatis quibuscumque Exceptioni doli mali condictione indebiti sine causa vel ex iniusta causa aut simulata causa. In factum actioni rei non sic geste et non sic celebrata presentis contractus ac exceptioni non habite et non recepte ac sibi non tradite et consignate dicte vestis sibi ut supra vendite. Et præcipue ac expresse renuntiaverunt ipsi debitores benefitio statuti comunis Ravenne positi sub Rubrica de debitis confessis etc. ac cuicumque alteri Statuto dicti comunis. Et generaliter omni alio legum et iuris ac statutorum et consuetudinum auxilio pro ipsis vel eorum altero modo aliquo facienti vel competenti aut competituro. Quibus omnibus iuribus et auxiliis ex nunc prout ex tunc et ex tunc prout ex nunc expresse renuntiaverunt et renuntiant: eisque non uti promiserunt.

---

(1) « *qm* » = *quantum* ?

Preterea ad majus robur et firmitatem omnium premissorum, dicti debitores et quilibet ipsorum corporaliter juraverunt et juravit ad sancta dei evangelia manibus tactis scripturis ad delationem mei notarii. Contra prædicta vel aliquid prædictorum non facere vel venire per se vel alium seu alios aliqua ratione causa vel ingenio de jure vel de facto sed ea omnia etc. perpetuo firma etc. habere Sub pena predicta et pena peiurii etc.

Et ego petrus rangonus de parma civis Ravennatis publicus Imperiali auctoritate notarius rogatus subscripsi etc

(*Archivio Notarile di Ravenna.* Dal protocollo n. 24 a c. 293 *recto*).

IL LIBRO DELLE LEGGENDE E TRADIZIONI ABISSINE DELL'ECCIAGHIÉ FILPÒS

Nota del Corrispondente CARLO CONTI ROSSINI

In uno dei quaderni di viaggio d'Antonio d'Abbadie, che ebbi la ventura di scoprire in una busta della Biblioteca Nazionale di Parigi, e precisamente in quello oggi contradistinto col n. 270 nella raccolta d'Abbadiana, mi occorse di rilevare un insieme di leggende e tradizioni che mi parvero non immeritevoli d'attenzione. Ne trascrissi l'ultima parte e presi appunti sul resto: alla cortesia dell'amico sig. Léon Dorez, bibliotecario di quella insigne Biblioteca, debbo la copia, che permettemi oggi di comunicare a quanti di studi etiopici s'interessino il documento in quistione.

Testi leggendari sul passato dell'Abissinia già conosconsi per altri manoscritti del vecchio fondo della Biblioteca di Parigi e per pubblicazioni del compianto Jules Perruchon [1] e del Guidi [2]; raccolte di leggende e di tradizioni furono altresì ricevute dalla viva voce di letterati o debterà, come quella, per molti riguardi interessantissima, proveniente da Debra Libanòs di Scioa e divulgata da Antonio Cecchi [3]. Questa nostra,

---

[1] Jules Perruchon, *Légendes relatives à Dawit II*, in *Revue Sémitique*, 1898, pag. 157 e segg.

[2] Ignazio Guidi, *Leggende storiche di Abissinia*, in *Rivista degli studi orientali*, vol. I (1907), pag. 5 e segg.

[3] Antonio Cecchi, *Da Zeila alle frontiere del Caffa*, vol. I, pag. 367 e segg.

mentre nell'economia generale vagamente rammenta il racconto del Cecchi, ha una fisionomia propria: vorrebbe essere una specie di storia dai primi tempi favolosi fino al secolo XVII o XVIII, e, se per l'età men vicina consta di racconti spesso assai noti, per l'età di mezzo e per gli ultimi secoli offre leggende, tradizioni e notizie mal conosciute o interamente nuove.

Fra le novità stanno in prima linea le indicazioni circa talune opere letterarie abissine. Fra gli autori nominansi i re Ba'eda Māryām e Nā'od. Di questa affermazione, quale è l'attendibilità? Pur insistendo sul carattere puramente tradizionale del nostro documento, non ho difficoltà ad ammetterne la verisimiglianza per questa parte. Che il re Nā'od (A. D. 1480-1508) avesse scritto poesie religiose, era ben noto per pubblicazioni di cui debbonsi grazie al Turaiev[1]: onde qui non si avrebbe se non una riprova ed una più larga manifestazione di così fatta attività letteraria. Nuova, invece, sarebbe la cosa per il re Ba'eda Māryām (A. D. 1458-1468), nuova ma — lo ripeto — assai verisimile, sia perchè già il padre di lui, il re Zar'a Yā'qob, era stato un de' principali scrittori della letteratura etiopica, sia perchè Ba'eda Māryām fu allevato fra ecclesiastici, ne' quali raccoglievasi la coltura del paese, sia perchè la stessa moglie di lui, la regina Ellēni, fu — come dimostrerò altra volta con una sua opera — buona maneggiatrice dell'antico idioma letterario ed autrice di scritti a noi pervenuti, il che attesta quanto vivace fosse nella famiglia reale il culto delle lettere. In realtà tutto il secolo XV fu secolo di molta attività letteraria in Etiopia; ne fu anzi — può dirsi — il secolo d'oro. Del resto, anche più tardi non mancarono esempi di re letterati: valga per tutti l'infelice Za-Dengel.

---

(1) Boris Turaiev, Вирши Царя Наода, in *Zapiski Wost. Otd.*, XVI (1904).

Il nostro documento è, secondo Antonio d'Abbadie, la versione d'un testo proveniente dalla chiesa di Màhdara Mariàm del Beghemder, posseduto dall' e c c i a g h i é Filpòs, e recitato a memoria dal cieco d e b t e r à Aṭqù, da non confondersi col l i q Aṭqù, notissimo per le relazioni del Rüppell e di Arnaldo d'Abbadie. Non è possibile emettere ipotesi sul suo autore. Il tempo della sua redazione par essere la metà del secolo XVIII; la lingua originaria, attraverso forme quali *atrāga*, *sarāga* ecc., ed attraverso talune caratteristiche inversioni di periodi e di frasi, trasparenti pur nella versione francese, deve essere stata l'amarica.

« *Notes sur l'histoire d'Abyssinie d'après le manuscrit de l'ečāgē Filipos qu'on dit être dans l'église de Māḥdara Māryām. * 1, col. 186.

« Cet extrait m'a été donné par D a b t a r ā Atqou, aveugle etabli à Ḍāmb'ātā et qui a passé sa jeunesse à Gondar et en Bagēmedr. Etant intime chez l'e č ā g ē Filipos, il apprit par cœur le petit volume qu'il se faisait lire fréquemment. J'ai écrit en sténographie sous la dictée de D. Atqou aux pages 135 et suiv. et reproduis ces fragmens ici, parce qu'ils contiennent quelques traditions qu'on ne trouve pas ailleurs. Il n'est pas impossible que j'aie mal entendu en sténographiant puisque je n'ai pas eu occasion de demander compte des improbabilités de ce récit, mais je ne crois pas qu'on doive me les imputer.

« Cham, fils de Noé, donna le jour à Chousan, qui fut père d'Itiopis (*sic*). Du tems d'Itiopis [1], le serpent Arwē régna

---

[1] Secondo una leggenda abissina riferita dal Krapf, *Travels, researches and missionary labours during a eighteen years' residence in East-Africa*, pag. 417, dei figli di Noè stabilironsi Sem in Asia, Iafet in Europa, Ham in Africa: l'obelisco grande di Aksum è una colonna eretta da quest'ultimo. Egli in Aksum ha per figlio Cush: questi lascia dodici figli, un dei quali è Etiopis, progenitore degli Etiopi. Un'altra leggenda abissina, riportata dall'Isenberg, narra che Cush dimorò in Aksum, ov'era un grande lago: egli vi ebbe dodici figli, fra cui Guāguā ed Itiopis (Isen-

400 ans: Itiopis devint son ami [1] et, ayant bâti une maison pleine de sabre (*sic*), il y fit entrer le serpent et y mit le feu [2]. Après la mort de ce dragon, il plut, et le ṭēf poussa sur sa tête. Itiopis devint Roi et donna son nom au pays. Pour que la couronne ne sortît pas de sa famille, il jura que si une femme venait à régner, elle devait rester vierge. Après lui régna Atrāyn, et ensuite Sarāyn [3]. Après vint Mākedā, reine de Saba: elle monta sur le trône la septième année du règne de David. La quatrième année du règne de Salomon, elle alla chez lui. 500 vierges la suivaient et elle étoit vierge elle-même. Elle avait un de ses pieds conformé comme celui d'un âne; et elle alla se tenir debout à la porte de Salomon. Un domestique alla dire au Roi: « Auj[ourd'hui] est venue une reine brillante comme le soleil, mais elle a un pied d'âne ». « Qu'elle vienne », reprit le Roi. Elle foula le seuil de bois de figuier (*balas*) et son pied d'âne disparut à l'instant. Quand elle fut entrée et debout devant le Roi, celui-ci regarda son page, qui lui dit: « Ne vous fâchez pas, mais demandez, plutôt, à elle-même avant de me condamner ». « Avais-tu un pied d'âne? » dit le Roi. « Oui, mais il est tombé en touchant le seuil de ta porte ». Les Juifs plus tard fustigèrent Jésus Christ sur ce même seuil de bois de figuier. — « Donnez-moi un appartement », dit la Reine à Salomon, qui la reçut dans son *adarach* et la couvrit d'un rideau transparent. — Le soir: « Je vais chez moi », dit-elle. « Une personne comme toi ne sort pas la nuit ». « Je ne

---

berg, *Abessinien und die evangelische Mission*, II, pag. 42, nota 1). Altre leggende in Conti Rossini, *Liber Aksumae*, pag. 6, e Enno Littmann, *Deutsche Aksum-Expedition*: *Reiseberichte der Exp.*, *Topographie und Geschichte Aksums*, pp. 38-39.

[1] Questa forma della leggenda d'Arwē, collegata con quella d'Itiopis, mi par nuova nelle fonti abissine, che sogliono attribuire ad Angabo l'uccisione del re serpente.

[2] Cfr. Conti Rossini, *La leggenda etiopica di re Arwē*, in *Archivio per le tradizioni popolari*, vol. XX, e Littmann, *op. cit.*, pag. 39.

[3] Cfr. il nome del re Agābos da Atrāy nel Sarāwē, padre della regina del Mezzodì, secondo la lista reale F^{bis}, in *Les listes des rois d'Aksum*, pag. 42.

puis. Je suis vierge, et si tu me touches, je perdrai mon royaume ». « Je ne [te] toucherai pas ». « Jure-le moi ». Salomon jura et ajouta: « Et toi jure-moi de ne pas me voler ». « Que volerai-je? dit-elle; j'ai tout plein d'or et d'argent chez moi; ma maison est pleine d'étoffes: que volerai-je? » « Jure-moi ». Elle jura. Salomon lui donna un repas très-échauffant et rien à boire: puis il fit mettre devant elle un vase plein d'eau. Or Salomon dormait les yeux ouverts et les fermait en s'éveillant. La reine dit à l'une de ses deux suivantes: « Va voir si le Roi dort ». « Il ne dort pas », dit-elle, et la Reine passa la nuit ainsi. Au chant du coq: « Va voir », dit-elle à sa suivante, qui trouva le Roi éveillé, c'est-à-dire les yeux fermés. « Il dort », dit celle-ci à sa maîtresse, qui alors se fit apporter l'eau, et tandis qu'elle buvait: « Pourquoi manques-tu à ton serment? » dit le Roi; « tu as volé mon eau ». « L'eau est-elle un bien de prix? ». « L'eau est meilleure que tout ». Elle fut convaincue, et par suite elle conçut Mĕn ylĕk.

» En quittant Salomon, la Reine dit: « Si je donne le jour à un fils, je t'enverrai un anneau d'or: sinon, un anneau d'argent ». « Va t'incliner devant la couverture de l'arche de Sion et emporte-la ». Elle s'en retourna chez elle et donna le jour à un fils et envoya l'anneau d'or. Quand le fils fut (*sic*) grandi, « Qui est mon père? » dit-il. Elle se tut jusqu'à ce qu'il eût 17 ans, et l'envoya alors à son père, le Roy de Jérusalem, suivi d'une armée. Son nom était Ebn Ḥakim, mais son père dit en le voyant: *Mĕn ylĕk* (« que semble-t-il? »). Il demeura dux (*sic*: deux *ou* dix?) années chez son père, auquel il ressemblait tant qu'on prenait toujours l'un pour l'autre. Israël, s'en affligeant, dit: « Deux Rois ne peuvent rester dans un même pays: qu'on renvoie cet étranger ». Salomon s'en attrista et dit: « Puisque vous voulez le renvoyer, envoyez-le avec vos fils aînés ». Sadok était alors prêtre: Azāryās était son fils aîné, et il alla pleurer devant l'arche, en disant: « Tout pays est la terre de Dieu, mais comment me séparer de cette arche? ». Un ange lui dit: « Va couper du bois comme cette arche, et emporte l'arche avec toi ». C'est ce qu'il fit, et comme il sortait de

Jérusalem, un grand vent fit trembler la ville et Salomon dit col. 187. *à Sadok: « Va voir l'arche ». Celui-ci alla et répondit que l'arche est bien là. « L'as-tu découverte? » dit Salomon. « Je ne l'ai pas vue ». « Vois-la donc ». Sadok alla, regarda, ne trouva pas l'arche et s'évanouit. Puis il alla le dire au Roi, qui ordonna de poursuivre. On suivit; et en sortant de Jérusalem on vit l'armée de Menylek s'en allant dans l'air à sept coudées de terre. C'est ainsi que Men Ylek emporta l'arche en Ethiopie; puis il régna sur le pays de sa mère.

« N. S. J. S. fut né la huitième année du règne de Bāzēn [1].

« Plus tard, un marchand nommé Māripēas voyageait avec ses deux fils Frēmonāṭos et Sidrākos. Māripēas mourut. Ses deux enfans furent conduits chez Anmārām et dirent: « Vous avez la foi et la circoncision; il vous manque le baptême et la communion ». On repondit: « Lévi nous donna la circoncision, ḥeṣewā lahendiqi [2] nous apporta la foi [3]. Quant aux autres, les apôtres ne sont pas venus chez nous ». Comme on promit de s'instruire, Frēmonāṭos reçut des provisions, partit, et lorsqu'il arriva à Alexandrie, le patriarche se trouva parti pour le concile de Nicée. Frēmonāṭos se mit donc en route pour Nicée et y arriva au moment où le concile venait de se disperser. Mais il trouva les quatre patriarches, qui tinrent conseil et résolurent de le sacrer et de le renvoyer. Le patriarche mourut le jour de miāziā māryām [4]. Sa chaire fut remplie par Athanasius qui retint Frēmonāṭos et l'enseigna pendant cinq années. Cet élève profita si bien de ses leçons qu'il traduisit les saintes écritures de l'arabe en ge'ez. Ensuite il fut créé patriarche sous le nom de Salāmā et donna à l'Ethiopie le baptême et la communion. Ceci se passa en l'an 333 de J. C. »

---

(1) Il d'Abbadie aggiunge fra parentesi: « Point sur lequel tous les manuscrits abyssins sont d'accord ».

(2) ሕፅዋ ፡ ለህንደኬ « l'eunuco di Candace ».

(3) Il d'Abbadie aggiunge fra parentesi: « Peut-étré S. Thomas ».

(4) Il d'Abbadie aggiunge fra parentesi: « 21 miyāziā ».

« Les IX saints fleurirent sous le Roi Tāzēnā. Voici leurs noms:

1. Aragāwi
2. Garimā
3. Panṭālēon
4. Afṣē
5. Alēf abbā Ṣāḥmā
6. Abbā Goubba
7. Abbā Yemattā
8. Liqānos
9. Mikā'ēl ([1]).

les cinq premiers seulement portent le surnom d'a b o u n a.

« Sous le Roi Kālēb, Fenḥas, le Juif, régna en Arabie. Le fils de Nagran était à côté bien fortifié ([2]). « Ouvre-moi », dit Fenḥas, « et je croirai votre foi chrétienne ». On refusa. Sur de nouvelles instances, les avis des assiégés furent partagés. Enfin on le fit entrer: il fit un[e] image du Soleil et donna un sacrifice de la chair de cochon ([3]). Les habitans ayant refusé d'adorer l'image, il les tua à coups de sabre et brûla vieux et jeunes. Kālēb apprit ce malheur, s'attrista et alla trouver a b o u n a Pānṭālēon. « Ferai-je la guerre? » dit Kaleb. « Va », reprit le saint: « que la terre s'ouvre devant toi, ne crains pas d'y entrer ». Le Roi partit donc avec les tambours, une plaine se fendit devant lui, il y entra avec son armée. Fenḥas vint à sa rencontre et fut tué. Kālēb rebâtit la *ville, retourna chez lui, donna l'empire à Gabra Masqal et mourut dans un monastère. * 3, col. 190.

« Abrehā et Aṣbeḥa étant tous deux Rois, on commença alors à adresser le Roi au pluriel, et cet usage s'est conservé depuis.

« Kālēb envoya à Jérusalem une couronne qui y existe encore aujourd'hui, et d'où sort la lumière miraculeuse le jour ou plutôt la nuit de Pâques.

([1]) Propriamente, a b b ā 'Oṣ, che il nostro documento omette.

([2]) Evidentemente è omessa una frase, o più frasi, concernenti la guerra mossa da Finḥas a Nāgrān e l'assedio di questa città.

([3]) Il d'Abbadie aggiunge fra parentesi: « on voit donc qu'il n'était pas Juif ».

« Sous Gabra Masqal, Yārēd inventa les trois modes de chant, savoir: le ge'ez, le 'ezel et le arārāy [1]. Wedāsē Māryām se chante en arārāy. Gabra Masqal fit le monastère de Dabra Dāmo [2].

« Ayzour ne régna qu'un demi-jour. Jusqu'alors, le jour de l'élection, on allait adorer le Roi. Ayzour était si beau que tout le monde voulut le voir, et il fut étouffé par la presse. Depuis, s'introduisit l'usage de fermer la porte du Roi aux curieux.

« Wedem Asfārē régna 150 ans. Il avait envoyé demander à un Roi de l'Inde comment il alongerait sa vie. L'Indien répondit: « [Envoie-moi un jeune homme qui présente ces conditions:] Que son père ne voie d'autre femme que sa mère; que celle-ci ne connaisse d'autre homme que son mari. Qu'ils se marient par le maṣḥafa taklil [3]; que l'enfant mâle qui naîtra apprenne à lire sans toucher de femme; qu'il épouse une femme vierge et fasse lire 40 jours de suite le service du mariage. Enfin envoie-moi cet enfant avant qu'il ne touche sa femme ». — Un Roi peut tout: il chercha et trouva un jeune homme d'Annābsi (Gojam) qui avait rempli toutes ces conditions et l'expédia pour l'Inde. « Renvoie-moi » dit le jeune homme [4]. « Plante ce grand arbre dans un autre lieu: alors je te renverrai ». Le jeune homme pria en pleurant, et l'arbre changea de place. « Remets l'arbre à sa place ». Il pleura, et l'arbre retourna là où il était d'abord. — « Va » dit l'Indien « dire au fils de ton Roi que s'il prie et pleure ainsi, il aura longue vie ». Le Roi suivit ce conseil et eut un long et brillant règne.

« Degnāğ (dit aussi Degnāğān) prit 150 prêtres et 60 arches avec lui, partit du Tigré et alla camper dans le Waynādagā [5],

---

(1) Il d'Abbadie aggiunge fra parentesi: « Le 1er me semble être le majeur, le 2e le mineur, et le 3e entre les deux ».

(2) Nel ms. Dabra Dāmot.

(3) Il d'Abbadie aggiunge fra parentesi: « mariage en cour ecclésiastique ».

(4) Certamente sono qui state omesse delle frasi, che però al lettore riesce facile di reintegrare.

(5) Interessante leggenda circa la diffusione dell'elemento « semitiz-

où les arches furent placées sous tentes. C'est de ces tentes que les serviteurs de l'autel furent nommés dabtarā [1].

« Sous Del Nā'ad. le royaume alla à Zāgwē dans Lasta. Zāgwē signifie: qui fait le roi [2].

« Voici l'histoire de ce changement de dynastie. Takla Hāymānot épousa Masoba Warq, fille de Del Nā'ad [3]. Un devin dit au Roi que son gendre lui enlèverait son royaume, et celui-ci reçut défense de sortir du camp. Takla Hāymānot regretta son pays de Lasta et dit au Roi: « *Je veux aller à mon pays ». *4, col. 191. « Ne pars pas », répondit le Roi. Takla Hāymānot pleura et dit à sa femme: « Ton père est un mauvais homme; comment faire pour qu'il me renvoïe? ». « Mon père a la gâle au derrière, reprit la princesse; quand le dîner est fini, il se chauffe par terre au feu [4]. Reste à la porte, et quand il fera nuit entre à l'improviste pour solliciter ton congé. Mon père vexé te renverra ». C'est en effet ce qui arriva; et Takla Hāymānot étant parti, le Roi, après s'être bien chauffé, dit à un page: « Qu'avons-nous fait au feu? ». « Vous avez renvoyé Takla Hāymānot ». « Dis-lui de revenir ». « Il est parti ». Le Roi envoya son général d'avant-garde après le fugitif; mais ce général fut vaincu. Pareil échec arriva au blātēn-gētā ou principal intendant du Roi. Le Ras Bit wadad ayant été vaincu de la même manière, le Roi alla se battre en personne et perdit à la fois le trône et la vie. Takla Hāymānot régna quarante années.

---

zato » nel cuore dell'Abissinia, diffusione che, a semplice titolo d'ipotesi, assegnai ai secoli VII-X: cfr. *Il convento di Tsana in Abissinia*, pag. 4, nota 1.

(1) Il d'Abbadie aggiunge fra parentesi: « Les deux traditions ci-dessus ne se sont trouvées dans aucune autre histoire que j'aie examinée ».

(2) Non so in qual modo siasi inventata tale etimologia. Poco oltre questo stesso documento ne dà un'altra.

(3) Vedi altra forma della leggenda su costei e su Takla Hāymānot in *Ricordi di un soggiorno in Eritrea*, pp. 5-6.

(4) Il d'Abbadie aggiunge fra parentesi: « ce que tous les Abyssins regardent comme remède de la gâle ».

Ṣawṣawdam (1) fut père d'abouna Yosēf et d'abouna Aaron, qui devinrent moines après avoir refusé le trône d'Ethiopie. Ṣawṣawdam, Žān Selous et Germā Selous sont tous trois fils de Takla Hāymānot. Žān Selous donna le jour à Lālibalā et à S^t^ Gabra Māryām, qui régna sous ce nom, mais est plus connu comme saint sous celui de Arbē. Son fils fut Nākweto La'ab, saint bien connu et prédécesseur du Roi Ytebārāk, qui eut pour père Lālibalā, et qui fut surnommé Za-Almaknoun (2).

« Cette petite dynastie, qui donna à l'Ethiopie presqu'autant de Saints que de Rois, finit d'une manière bizarre, si toutefois on peut croire cette singulière tradition. Or chez le Roi Ytebārāk se trouvait un coq qui chanta pendant trois mois entiers: « Celui qui mangera ma tête règnera ». Le Roi fut seul à comprendre les paroles du coq et consulta le célèbre saint Takla Hāymānot, qui lui répondit selon la chair et non selon le Saint-Esprit: « Mangez cette tête vous-même ». Le Roi appela soudain sa cuisinière et lui ordonna de faire cuire le réveille-matin. Dans ces tems-là, on mangeait la tête du coq, et le Roi ne crut donc pas qu'il fût nécessaire de rien spécifier là-dessus. La cuisinière fit griller la tête à part, puis ôta le pot et l'apporta chez le Roi: « Approche-moi ça », dit Ytebārāk, « et d'abord donne-moi la tête ». Elle chercha, mais en vain, car elle l'avait oubliée dans la braise. Le Roi alla donc chez Takla Hāymānot et lui dit: « Mon père, la tête du coq est perdue; demande où elle est ». Le Saint fit une pénitence (Qanounā), et Dieu lui dit: « 335 années suffisent à cette dynastie; dorénavant je donne le royaume au fils de David; que Ykouno Amlāk soit oint par toi et qu'il régne. Lis à l'onction les psaumes 19, 20, 44 et 71 ». Le saint chrisme employé alors par notre Père Takla Hāymānot ne suffisait que pour oindre trois rois, savoir Ykouno Amlāk oint par le Saint en personne, Zar'a Yā'qob qui fut presque un docteur de l'église d'Ethiopie, et

(1) Cfr. il nome Gēmp̣āwdamo nella lista d'Endā Yoḥannes, ove però l'ordine della genealogia è diverso.

(2) È il re del Be'ela Nagastāt, da cui è tratto il racconto seguente.

enfin le mystèrieux Théodore, Roi à venir qui doit conquérir tout devant lui.

« Ykouno Amlāk était coupeur d'herbes dans la maison du Roi Ytebārāk. Revenu de la prairie, il jeta son herbe à la mule, vit la tête du coq, la mangea, et dès lors la force de Dieu vint en lui. Son dos s'enfla, son coeur se gonfla (1), et tout le monde commença à le suivre. Puis il sortit de la ville, fit une proclamation pour déclarer la guerre à Ytebārāk, qui fut tué par Delna'ad. Ainsi finit le royaume de Zāgwē, mot qui selon aucuns signifie *vaincu* (2).

« *Quelques livres disent qu'Ykouno Amlāk eut cinq enfans, * 5. col. 199 et que ceux-ci régnèrent cinq années. Leurs noms sont:

Bāḥr asgad
Ḥezba asgad
Qedem asgad
Dahar asgad
Ṣenfa asgad.

« Agb'a Ṣyon est aussi fils d'Ykouno Amlāk.

« Un grave différent ecclésiastique s'éleva sous 'Amda Ṣyon. A b o u n a Anorēos d'accord avec Abouna Ēosṭātios ayant voulu faire chômer le samedi (3) fut battu par 'Amda Ṣyon. Le sang du martyre (fouetté) mit le feu à la ville, et l'on apporta alors toutes les étoffes de soie à l'église qui porte le nom de G ĭ m j ā b ē t. C'est probablement comme expiation que le Roi fonda les

(1) Cfr. II, *Cron.* XXXXI, 13.

(2) Cfr. con questa etimologia quella leggendaria di Dabra Zagē, in *Il convento di Tsana in Abissinia,* pag. 5, nota 1.

(3) Interessante versione delle cause delle lotte religiose al tempo di 'Amda Ṣyon. I documenti agiografici che fanno capo a Dabra Libānos (Atti di Filpos, di Anorēwos ecc.) le sogliono ascrivere alle opposizioni d'una parte del clero al matrimonio del re con una sua matrigna, secondo la consuetudine: questo testo, invece, le assegna alle riforme d'Ēwosṭātēwos. Ma ogni probabilità sembra portar a credere che qui abbiasi a fare soltanto con una falsificazione del partito Eustatiano, che avrebbe adattate tali lotte sul modello di quelle svoltesi più tardi (per es. Atti di Filpos di Dabra Bìzan) appunto contro religiosi del suo gruppo in dipendenza d'innovazioni raccolte dal suo fondatore.

églises de Zamado dans Lāstā, Qēsāryā dans le lac Ṭānā, Gebṭāwit dans Ambā Māryām (Lāstā). Ofa bāḥrĭt dans Žĕbāllā [1]. Waynut dans Dabra Warq, Sergut dans Gitēsēmāni (Anābsē), et enfin Gādābbā dans Bagēmĕdr. Le tābot de Michel dans Dārāmo près Dabra Tābor reste à Gĕšan.

« Le Roi Ysḥaq fonda Dimā Giorgis, célèbre sanctuaire du Gojam.

« Les grands de l'empire déposèrent Hĕzbanāñ et ses deux fils et donnerent, la couronne à Zarĕ'a Yā'qob, qui monta sur le trône dans la 83e année de son âge. Il composa le livre dit ĕgziēr nags. Sous son règne, une femme ayant dit ወይ፡ዘርእ፡ (hélas sa race!) à un parent du Roi, le mot passa en proverbe et tous les membres de la race royale furent nommés Wayzaro. Cette femme avait trouvé la Reine sans couronne, ce qui motiva cette exclamation. — Sous Zar'a Yā'qob, on traduisit de l'arabe le livre dit Ta'amra Māryām (Miracles de Marie). — La 7e année de son règne, on traduisit aussi le Fetḥa nagast. — C'est aussi alors que parurent le Sa'atāt (Heures), et le Arganon. Abbā Giorgis, auteur de ces deux ouvrages, fut enterré dans Gasačā St Georges dans l'ancienne province de Walaqā près le Wollo d'aujourd'hui. Il y reste encore quelques moines, malgré le voisinage des conquérans Gallas [2].

« Amdo était bit wadad de Ba'ĕda Māryām, et alla à la guerre avec Iskandar dans le pays dit Ṭĕqur marēt au delà de Šawā. Ba'ĕda Māryām mourut avant de revenir et l'on donna la couronne à 'Amda Ṣyon. Amdo, à son retour, demanda: « Qui a le droit de donner la couronne sans moi? ».

---

[1] Verisimilmente l'ambà Gibelà del Goggiam, rocca di deggiàč Burrù, dalla cui moglie il re Teodoro II potè otteneme la capitolazione.

[2] Nuova mi sembra la tradizione qui esposta, che il Fetḥa Nagast sia stato tradotto nel 7° anno (= 1441) di re Zar'a Yā'qob, contemporaneamente, quindi, coi Ta'amra Māryām: non mi sembra peraltro d'aver trovato menzione di quell'opera negli scritti, a me noti, di tal re. — Nuova, inoltre, mi riesce l'attribuzione dell'Arganon a Giyorgis di Gāseččā, che altri documenti, più attendibili, fanno vivere un secolo prima.

« Ba'ĕda Maryām écrivit le livre dit Malke'a Mikā'ēl[1]. De son temps, il fallait être fils de Lévi pour être prêtre ou diacre, et il n'y avait que deux prêtres dans l'église ou chapelle du Roi. Afin de pouvoir entrer dans le sanctuaire, ils laissèrent là leurs femmes et celles-ci allèrent se plaindre au Roi, en disant: « O Roi, soyons épouses de fait, ou qu'on nous divorce ». Le Roi ordonna la cohabitation. Peu après, un des prêtres refusa d'entrer dans le sanctuaire en alléguant qu'il n'avait pas passé la nuit seul. Le Roi fit pendre ce prêtre et entra dans le sanctuaire; et au Kafala qedāsē un serpent sortit de l'arche et tourna autour de sa tête: il se mit à pleurer, alla au Salām laki, et quand il arriva au *mārĕnāwi*, le serpent le quitta, et puis il écrivit le Malk'a Querbān[2].

« *Ras 'Amdo donna la couronne à Iskandar qui mourut pendant l'absence du Roi[3]. Les courtisans donnèrent une deuxième fois la couronne à 'Amda Ṣyon, qui n'était âgé que de sept ans. Ce roi mourut après sept mois de règne. *6, col. 200.*

« Le Roi Nā'od écrivit le Malke'a Māryām[4] et le Tafasḥi Māryām[5]. Sous ce Roi furent complétées les sept mille années du monde, et Nā'od priait Dieu de ne pas lui laisser voir le huitième millier[6]. Aussi mourut-il le 7e jour de naḥasē *avant* le huitième mille[7].

« La 27e année du règne de Lebna Dengĕl, ce Roi demanda combien il y avait de chevaux dans sa maison. « 30.000 » lui

---

[1] Senza dubbio il diffusissimo inno che incomincia *salām lezekra semka mesla sema Le'ul*, vedi *Note per la storia letteraria abissina*, pag. 7.

[2] Questo malke'e non sembra essere stato finora segnalato fra le opere etiopiche a noi note.

[3] Così nel testo. La doppia elezione, qui affermata, di re 'Amda Ṣyon II è smentita da fonti assai più attendibili.

[4] Verisimilmente l'inno pubblicato a pp. 136-146 della *Chrest. aeth.* del Dillmann.

[5] Cfr. *Note per la storia letteraria abissina*, pag. 74.

[6] È questa una delle pochissime tracce — forse la sola — della superstizione circa l'anno mille presso gli Abissini.

[7] Cioè il 29 luglio 1508. Ma la data generalmente accolta dalle fonti per la morte di re Nā'od è l'8 naḥasē = 30 luglio.

répondit-on. « A quoi me servent-ils, dit le Roi, puisque je n'ai pas d'ennemis? » ([1]). Grāñ vint alors de Ṭĕqur Marēt (« terrain noir ») et tua le général d'avant-garde. Lebna Dengĕl s'enfuit alors et entra dans Muṣawwa'. Grāñ régna 15 années, brûlant églises et livres et tuant les chrétiens.

« Les enfans de Lebna Dengĕl sont Glāwdios, Yā'qob, Minās, et Fiqṭor, enfans mâles. Ses filles ([2]) furent Abābā'ē (« ma fleur »), Roumāna Warq (« grenat d'or ») et Walata Qĭdusān (« fille des saints »). Le Roi trouva dans Muṣawwa' un moine qui lui dit: « Fi meurt; Mi sera vendu, et Yā siège » ([3]). En effet, Fiqiṭor mourut, Minās fut vendu dans sa jeunesse, et toute la race actuelle est sortie de Yā'qob. Lebna Dengĕl mourut en Sarāwē et fut enterré à Dabra Dāmo ([4]).

« Gelāwdios se battit dans ሳር ፡ ባኰሳ ፡ *Sār bākwĕsā* ([5]), et plus tard dans Waynā Dagā avec Grāñ qui lui tint tête sept journées de suite. La 7e journée, il y avait 200 fusiliers dans un creux; ils tirèrent sur Grāñ qui s'écria: « Une abeille m'a piqué »; et ne voyant personne, il frappa de son sabre un *wayrā* que l'on voit encore là couché. Puis Grāñ mourut. — Gelāwdios alla au Šawā et établit les 200 fusiliers dans Ġālān près la rivière de ce nom et chez les pasteurs de son père. Ces fusi-

---

([1]) Cfr. Guidi, *Leggende storiche di Abissinia*, in *Riv. di studi orientali*, vol. I, pp. 17-18.

([2]) In realtà, le figlie di re Lebna Dengel chiamavansi Sabana Giyorgis e Amatta Giyorgis. — Romāna Warq fu sua sorella. Cfr. Esteves Pereira, *Historia de Minas*, pag. 58.

([3]) Questo tipo di predizioni fondate su iniziali di nomi propri sembra derivare dal *Maṣḥafa Qalēmenṭos*. Cfr. altresì quelle in J. Halévy, *Te'ezâza Sanbat*, pp. 71-73, 189-190.

([4]) Non ho notizia per altra fonte che Lebna Dengel morisse nel Seraé. Parimenti nuova (sebbene certamente infondata) parmi la tradizione d'una sua fuga a Massaua.

([5]) D'una battaglia fra re Galāwdēwos e Grāñ a Sārbaḫuesā (nel Dambyā, a SE di Ṣaddā) parmi non esservi notizia altrove; e forse vi è confusione col combattimento nel Wagarā in cui fu ucciso Se'id Meḥmad. Del resto, le operazioni militari svoltesi nei mesi immediatamente innanzi la grande rotta dei musulmani appariscono piuttosto confuse nelle varie fonti.

liers s'emparèrent des femmes des pasteurs, tuèrent ceux-ci et furent les ancêtres des Gallas (1).

« Dix-neuf ans après la mort de Grāñ, la femme de ce dernier ayant épousé Moḥammed Nour le poussa à tuer Glāwdios. محمد partit avec une armée; et le Roi Abyssin ayant assemblé son conseil, Liq (2) lui dit: « Si vous vous enfuyez, votre vie sera sauve, mais tout un pays sera brûlé; si vous vous battez, vous mourrez, mais le royaume sera sauvé ». Le Roi dit: « Sur du noir des eaux et non sur du calico blanc » (3), se mit en rang et périt dans la bataille. Moḥammed Nur frappa le mince pied de Glāwdios avec sa baguette de tournois (ዘንግ) en disant: « *Maskha ytaraf rabbi yḫallaf* », puis coupa la tête au Roi et la jeta devant sa femme. Cette tête royale fut ensuite suspendue sur la grande place et il s'ensuivit une sécheresse de trois années. Les Musulmans ayant pris frayeur, un devin dit qu'il fallait enterrer cette tête. Les Musulmans donnèrent beaucoup d'or pour faire enterrer dans une église cette tête, qui *fut finalement déposée dans l'église de St Claude à Antioche. * 7, col. 201.

« Minās, fait prisonnier par les musulmans, avait été racheté au prix de 10.000 *waqat* d'or. Sabla Wangēl, mère de Minās, fonda l'église de Mangestu (4) en Gojam. Ce roi ôta le titre de ytēgē à sa mère et le donna à sa femme. Pāwli et Zekrē, chantres de Mangestu, firent des remonstrances. Minās tua le dernier et creva les yeux à Pāwli, mais plus tard il lui rendit son fief et le faisait manger avec lui. Pāwli, enragé de la perte de sa vue, dit au Roi que les moines enfreignaient la règle, se rasaient les parties et voyaient des femmes. - C'est une affaire de religion, dit Pāwli; ainsi appelez les moines et faites une inspection corporelle ». Un moine qui portait un cilice tomba (?), laissa voir sa nudité et demanda un jugement sur les

(1) Verisimilmente, derivazione dal fatto storico della relegazione di turbolenti nuclei Portoghesi nelle regioni del sud dopo la vittoria su Grāñ.

(2) Da intendersi in senso generico: « i dottori, i maestri ».

(3) Il d'Abbadie aggiunge fra parentesi: « proverbe que je n'ai pas compris ».

(4) Il d'Abbadie, qui e in seguito, scrive Mangastu o Mangaste.

Roi: et un ange tua Minās. Pāwli se vanta plus tard d'avoir préparé cette vengeance [1].

« Sous Sarṣa Dengel commencèrent les incursions des Gallas, qui se multiplièrent par leur coutume de prendre plusieurs femmes. Les succès des Gallas s'expliquent par cette considération qu'ils sont tous soldats, tandis que chez les Chrétiens de l'Abyssinie il y a dix ordres [2], dont un seul fait la guerre, savoir: 1. Moines; 2. prêtres; 3. laboureurs; 4. domestiques; 5. pasteurs; 6. marchands; 7. orfèvres; 8. charpentiers; 9. domestiques de femmes wayzaro; 10. les soldats composent le reste de la population chrétienne.

« Sarṣa Dengel, revenu de la guerre, campa en Dambyā, où les éléphans vinrent alors manger les récoltes. *Jān* veut dire « éléphant » dans la langue de Dambyā. « *Jān hoy* » crièrent les paysans, et les éléphans quittèrent le pays. Sarṣa Dengel dit là dessus: « À tous ceux qui diront *Jān hoy* je rendrai leur bled dont je me serai emparé ». De là s'introduisit l'usage de dire Jān-hoy au Roi. Avant cela on disait Donzo, qui est le cri dans la langue du Tĭgrāy; mais Sarṣa Dengel reserva ce cri aux domestiques inférieurs de la maison Royale dits *darba bētoč*. En effet ils disent encore aujourd'hui donzo. Le cri de Jān hoy était primitivement reservé aux paysans [3]. — Jusqu'à ce Roí il n'y avait que les descendants de Lévi qui reçussent la prêtrise; mais ensuite tout le monde y fut admis.

« Zaso [4], bēta wadad de Sarṣa Dengel, était absent quand ce Roi mourut, et l'on couronna Yā'eqob. Zaso vint et mit Za-Dengel à sa place. Jusqu'à ce dernier on donnait [les] contributions sans toucher aux récoltes. Mais Za-Dengel dit: **ሰው ፡ አርያ ፡፡ ምድር ፡ በርያ ፡** [5] et l'ancien usage cessa.

---

[1] È la stessa leggenda che ricorre al § 8 delle *Vicende dell'Etiopia e delle missioni cattoliche ai tempi di ras Ali* ecc.

[2] Derivazione dalla Zēnā Gāllā, pur variando alquanto la designazione delle classi sociali.

[3] Cfr. *Studi su popolazioni dell'Etiopia*, pag. 150, n. 1.

[4] Za-Sellāsē.

[5] Trasformazione amharica del noto ሰብእ ፡ ሐራ ፡ ወገገር ፡ ምድር ፡

« Za-Krestos vint de Waraṭā Wongēl de Walaqā, se dit le Christ et fut crucifié par Za-Dengel. On lui bâtit ensuite une église, où il fut adoré, jusqu'à ce que Sousenyos la brulât.

« Zaso s'étant brouillé avec le Roi amena Yā'eqob de l'Enārya. Sarsa Dengel disait que de Garram Fāsil fils de Yā'eqob naitraît un fort Roi, et attacha (!) ce Fasil dans Zourambā, monastère du Bagēmder. Ḥamalmāl, femme *wayzaro* du pays Amhara, apprit d'un *moine qu'elle enfanterait du fils d'un Roi dans Zourambā: « Prends vaches, pain et vin, et donne-les aux moines! ». Elle suivit ce conseil. Les religieux lui indiquèrent le fils du Roi; elle jeta un rideau et devint enceinte de Sousenyos, qui naquit dans Walaqā vis-à-vis de Baranto: c'est le nom d'une rivière. Un devin (?) dit à Sousenyos que lorqu'il passerait la nuit chez Ēlos il serait Roi. Ēlos [1] était dans Erbāb près des quatre *Mankarākar*. Il se brouilla avec sa soeur et alla dans Walaqā. Susenyos, étant assis par terre, fut trouvé par Ēlos qui lui demanda son nom. « *Yēlos, yēlos, nagar daras, čān faras* [2] (« Yēlos, yēlos, arrive parole, selle cheval ») dit Sousenyos, qui se battit avec Yā'eqob à Gwol, au N. de Mangestu et près Agāmnā. — Sousenyos remporta la victoire et établit sa cour à Danqaz.

« Yāsu régna 24 ans et donna le jour à Takla Hāymānot, Tēwoflos, Bakāfā et Dāwit, qui tous quatre régnèrent ensuite ».

[* S, col. 202]

« l'uomo è libero, e la terra è soggetta al tributo », cfr. *Principî di diritto consuetudinario dell' Ertrea*, pag. 123. Credo ኢርዩ፡ errore per ኢሬ፡, almeno a me non è nota una tal voce.

(1) Ēlos par essere nomignolo di *rās* Atenātēwos, il quale fu il grande elettore di re Susenyos, e che in realtà era capo di Erbāb (Pereira, *Chron. de Susenios*, pp. 11 e 46 della trad.).

(2) Sembra doversi ricostruire così: ዩጌሎስ፡ ዩጌሎስ፡ ነገር፡ ደረሰ፡ ጫን፡ ፈረስ፡ « O Elos, Elos! la cosa [preannunciata] è arrivata, sella [adunque] il cavallo »!

INDICE DEI NOMI PROPRI

DUE TRATTATI PALMOMANTICI IN SIRIACO

Nota del dott. GIUSEPPE FURLANI, presentata dal Socio I. GUIDI.

Hermann Diels ha pubblicato nei *Beiträge zur Zuckungsliteratur des Okzidents und Orients*, I. *Die griechischen Zuckungsbücher* (*Melampus Περὶ παλμῶν*) (¹), e II. *Weitere griechische und aussergriechische Literatur und Volksüberlieferung* (²) i trattati palmomantici greci a noi pervenuti, nonchè traduzioni tedesche di simili trattati in russo, serbo, bulgaro, romeno, arabo, ebraico, turco, sanscrito, come pure il *folklore* tedesco, inglese e francese in proposito. A questi trattati sono in grado di aggiungere ancora due in siriaco, contenuti nel codice nestoriano or. 2084 del British Museum (³). Questo codice contiene pure un trattato astrologico attribuito a Daniele (⁴). I nostri due trattatelli occupano i fogli 42^{a}-45^{a}. Il codice è scritto nitidamente ed appartiene al secolo XVIII. Il testo non presenta difficoltà.

Ho tentato una retroversione in greco.

(¹) *Abhandlungen der königlich preussischen Akademie der Wissenschaften, phil.-histor. Classe*, 1907.

(²) Loc. cit., 1908.

(³) G. Margoliouth, *Descriptive list of Syriac and Karshuni Mss. in the British Museum acquired since 1873*. London 1899. pag. 3

(⁴) ܟܬܒܐ ܕܣܘܥܪ̈ܢܐ ܕܪ̈ܩܝܥܐ ܕܕܢܝܐܝܠ ܢܒܝܐ. Esso è tradotto dal greco. Tra le autorità citate da un trattato arabico di اختلاج figura pure Daniele. Vedi Diels, loc. cit. (1908), pag. 58 e sgg.

42a ܬܘܒ ܒܝܕ ܒܘܕܪܢܐ ܐܠܗܝܐ
ܒܬܟܝܠ ܥܘܕܪܢܐ
ܕܪ̈ܘܦܐ ܕܗܘܝܢ ܒܦܘܫܩܗ ܕܒܪܢܫܐ
ܘܡܫܒܪܝܢ ܘܡܗܕܒܝܢ ܠܟܘܢ:
5 ܡܫܘܢܗܘܢ ܕܗܪ̈ܟܐ ܒܠ ܦܪ̈ܬܐ
ܘܒܢ̈ܫܬܐ ܕܓܒܫ ܠܒܪ̈ܢܫܐ.

ܡܐ ܕܝܢ ܕܓܒܐ ܕܪܫܐ ܕܡܫܒܚܐ ܐܢ ܐܢܫ. ܒܠ
ܦܪ̈ܬܐ ܡܫܘܕܥ ܀ ܐܢ ܕܝܢ ܓܒܐ ܕܡܫܟܚܐ ܐܢܫ. ܒܠ
ܣܘܦܪܢܐ ܡܫܘܕܥ ܀ ܘܐܢ ܚܕ ܡܢ ܓܒ̈ܐ ܐܢܫ. ܒܠ
10 ܦܪ̈ܬܐ ܡܫܦܪ ܀ ܓܒܐ ܕܡܫܝܢܐ ܐܢ ܐܢܫ. ܦܘܓܐ
42b ܡܢ ܒܠܕ̈ܒܒܐ ‖ ܘܡܢ ܒܢ̈ܫܬܐ ܡܫܘܐ ܀ ܓܒܐ ܕܡܫܟܚܐ
ܐܢ ܐܢܫ. ܒܘܬܪܐ ܡܫܘܕܥ ܕܡܢܐ ܐܢܫ ܀ ܬܫܪܐ ܒܠܝܐ
ܕܒܝܢܝ ܕܡܫܝܢܐ ܐܢ ܐܢܫ. ܡܫܘܕܥ ܘܡܫܘܐ ܕܦܪܢܐ
ܐܢܫ ܡܢ ܗܘ ܡܫܘܡ ܕܗܘܐ ܐܢܫܐ ܀ ܬܫܪܐ ܒܠܝܐ ܕܒܝܢܐ
15 ܕܡܫܟܚܐ ܐܢ ܐܢܫ. ܡܫܘܐ ܠܡܣܟܢܢܐ ܘܬܘܪܢܐ.
ܘܠܬܘܬܪܐ ܢܣܘܬܐ. ܘܠܒܬܠܬܐ ܘܗܘܓܠܐ.. ܬܫܪܐ

1 Le parole sopralineate sono scritte in rosso. — 6 ܕܓܒܫ, ܕܓܒܫ C.

ܬܚܬܝܬܐ ܐܢ ܪܦܦ. ܥܠ ܚܕܘܬܐ ܡܫܘܕܥ ܀ ܒܒܬܐ ܕܥܝܢܐ
ܕܝܡܝܢܐ ܐܢ ܪܦܦ. ܥܠ ܚܕܘܬܐ ܡܫܘܕܥ ܀ ܓܒܐ
ܕܥܝܢܐ ܗܘ ܠܘܩܒܠ ܕܐܦ̈ܐ ܢܚܝܪܗ ܐܢ ܪܦܦ. ܥܠ ܚܕܘܬܐ
ܡܫܘܕܥ ܀ ܓܒܐ ܒܪܝܐ ܕܥܝܢܐ ܐܢ ܪܦܦ. ܥܠ ܥܩ̈ܬܐ
ܡܫܘܕܥ ܀ ܓܒܐ ܕܥܝܢܐ ܕܣܡܠܐ ܗܘ ܠܘܩܒܠܐ ܐܢ
ܪܦܦ. ܥܠ ܥܩ̈ܬܐ ܡܫܘܕܥ: ܘܗܘ ܒܪܝܐ ܐܘܒܕܢܗ ܀ ܪܫܗ
ܕܢܚܝܪܐ ܐܢ ܪܦܦ. ܥܠ ܚܕܘܬܐ ܘܒܘܪܗܢܐ ܡܫܘܕܥ ܀
ܣܦܬܐ ܥܠܝܬܐ ܐܢ ܪܦܐ. ܘܡܬܕܪܐ ܡܫܘܚܐ ܀ ܣܦܬܐ
ܬܚܬܝܬܐ ܘܡܬܕܪܐ ܘܥܠ ܫܦܝܪܬܐ ܡܫܘܕܥܐ ܀ ܘܠܫܢܐ ܐܢ
ܪܦܦ. ܥܠ ܚܕܘܬܐ ܘܒܘܣܡܐ ܡܫܘܕܥ ܀ ܚܕܐ ܡܢ
ܬܠܬܬܐ ܐܢ ܪܦܐ. ܠܟܪܝܐ ܡܫܘܕܥܐ ܀ ܒܥܘܒܪܐ ܕܕܪܒܐ
ܕܝܡܝܢܐ ܐܢ ܪܦܦ. ܚܡܬܐ ܡܫܘܕܥ ܀ ܐܢ ܕܣܡܠܐ ܪܦܦ.
ܥܠ ܥܩ̈ܬܐ ܡܫܘܕܥ ܀ ܕܕܪܒܐ ܕܝܡܝܢܐ ܐܢ ܪܦܦ. ܥܠ
ܥܩ̈ܬܐ ܡܫܘܕܥ ܀ ܐܝܕܐ ܕܝܡܝܢܐ ‖ ܘܕܣܡܠܐ ܥܠ ܥܩ̈ܬܐ
ܡܫܘܕܥܝܢ ܀ ܨܒܥܐ ܕܝܡܝܢܐ ܐܢ ܪܦܦ. ܥܠ ܥܘܩܝܐ
ܕܝܢ ܒܠܒ̈ܒܐ ܡܫܘܚܐ ܀ ܕܣܡܠܐ ܐܢ ܪܦܦ. ܥܠ
ܘܘܠܓܐ ܡܫܘܕܥ ܀ ܚܕܐ ܐܢ ܪܦܦ. ܥܠ ܚܕܘܬܐ ܡܫܘܕܥ ܀
ܒܒܥܐ ܐܢ ܪܦܦ. ܥܠ ܡܥܒܘܬ ܠܒܐ ܡܫܘܕܥ ܀ ܡܬܬ̈ܬܐ

5 ܠܘܩܒܠ ܗܘ, ܠܘܩܒܠܐ ܗ̇ܘ C. — 6 ܒܪܝܐ ܘܗܘ, ܒܪ̈ܝܐ ܘܗ̇ܘ C. — 6 ܐܘܒܕܢܗ, ܐܘܒܕܢ̇ܗ C. — 8 ܡܫܘܚܐ, ܡܫܚܘܐ cod. — 9 ܡܫܘܕܥܐ, ܡܫܘܕܥ cod. — 11 ܡܫܘܕܥܐ, ܡܫܘܕܥ cod.

ܐܢ ܪܦܬ. ܥܠ ܚܕܘܬܐ ܘܠܘܚܡܐ ܡܘܕܥܢ ܀ ܓܒܝܢܐ
ܕܝܡܝܢܐ ܐܢ ܪܦܘ. ܒܡܘܬܢܐ ܥܠܠ ܡܚܘܐ ܀ ܓܒܝܢܐ
ܕܣܡܠܐ ܐܢ ܪܦܘ. ܠܦܘܪܥܢܐ ܡܘܕܥ ܀ ܐܕܪ̈ܥܐ ܐܢ ܪܦܬ.
ܥܠ ܓܢ̈ܒܘܬܐ ܡܘܕܥܢ ܀ ܒܢܝܐ ܐܢ ܪܦܘ. ܥܠ ܙܘܘܓܐ
5 ܡܘܕܥ ܀ ܪ̈ܒܘܟܝܬܐ ܘܠܓܠ̈ܬܐ ܐܢ ܪܦܬ. ܥܠ ܓܢ̈ܒܘܬܐ
ܡܫܟܢ ܀ ܒܫܘܪ ܠܓܠܐ ܐܢ ܪܦܘ. ܚܫܐ ܘܝܓܪܐ
ܡܚܘܐ ܀ ܚܘܪܬܐ ܕܪܓܠܐ ܕܝܡܝܢܐ ܐܢ ܪܦܬܐ. ܥܠ
ܓܢ̈ܒܘܬܐ ܡܘܕܥܐ ܀ ܕܣܡܠܐ ܐܢ ܪܦܬܐ. ܥܠ ܒܝ̈ܫܬܐ
ܡܘܕܥܐ ܀ ܥܩܒܐ ܕܝܡܝܢܐ ܐܢ ܪܦܬܐ: ܥܠ ܒܥܘܬܐ
10 ܡܘܕܥܐ ܀ ܥܩܒܐ ܕܣܡܠܐ ܐܢ ܪܦܬܐ. ܥܠ ܡܘܬܪܢܐ
ܡܘܕܥܢܐ ܀ ܦܣ̈ܬܐ ܕܝܡܝܢܐ ܐܢ ܪܦܬ. ܥܠ ܒܝ̈ܫܬܐ
ܡܘܕܥ ܀ ܦܣ̈ܬܐ ܕܣܡܠܐ ܐܢ ܪܦܬ. ܥܠ ܓܢ̈ܒܘܬܐ
ܡܘܕܥ ܀ ܪܓܠܐ ܕܝܡܝܢܐ ܐܢ ܪܦܬܐ. ܥܠ ܓܢ̈ܒܘܬܐ
ܡܘܕܥܐ ܀ ܪܓܠܐ ܕܣܡܠܐ ܐܢ ܪܦܬܐ. ܥܠ ܒܝ̈ܫܬܐ
15 ܡܘܕܥܐ ܀ ܨܒ̈ܥܐ ܕܪܓܠܐ ܕܝܡܝܢܐ ܥܠ ܙܘܘܓܐ ܡܘܕܥܢ ܀
43b ܨܒܥܐ ܕܪܓܠܐ || ܕܣܡܠܐ ܗܝ ܕܒܣܪܬܐ ܐܢ ܪܦܬܐ.
ܥܠ ܡܫܪܘܬܐ ܡܘܕܥܐ ܀ ܘܐܚܪ̈ܢܝܬܐ ܥܠ ܓܢ̈ܒܘܬܐ
ܡܘܕܥܢ ܀

---

11 ܪܦܬ, ܪܦܬܐ cod. — 12 ܡܘܕܥ, ܡܘܕܥܐ cod. — 12 ܪܦܬ, ܪܦܬܐ cod. — 13 ܡܘܕܥ, ܡܘܕܥܐ cod.

ܐܠܐ ܐܚܪܢܐ ܕܪ̈ܦܦܐ

ܕܟܬܒ: ܓܠܝܢܘܣ ܪܒ ܐܣܘ̈ܬܐ.

ܐܢ ܢܬܪܦܦ ܡܚ̈ܝܐ ܕܡܕܢܚܐ ܕܪ̈ܝܫܐ ܐܘ ܢܣܓܘܢ
ܠܗ ܓܒܝ̈ܘܗܝ. ܢܟܠܐ ܡܫܟܚ ܕܓܢܒ ܠܗ ܡܢ ܪ̈ܚܡܘܗܝ
ܐܘ ܡܢ ܒܢ̈ܝ ܓܢܣܗ. ܐܘ ܚܘܣܪܢܐ ܡܬܓܠܐ ܠܗ ܡܢ ܕܘܟܐ ܀ 5
ܪܝܫܐ ܐܢ ܪܦܦ ܥܠ ܒܝܬܐ ܡܫܟܚ.. ܠܟܬ̈ܠܐ ܕܝܢ
ܙܘܓܐ. ܐܘ ܐܢ ܒܬܪܐ ܗܘ ܢܟܠܐ ܘܚܘܣܪܢܐ. ܐܘ ܐܢ
ܪܚܡܘܗܝ ܗܘ ܕܓܒܪܐ ܘܐܚܪܢܐ. ܐܘ ܐܢ ܐܠܦܢܐ ܗܘ
ܒܡܡܠܐ ܡܫܟܚ. ܡܛܠ ܕܡܢ ܪܝܫܐ ܡܬܦܣܩ ܐܠܡ
ܕܡܢܗܘܢ ܒܡܡܠܐ ܡܫ̈ܬܝܐ ܀ ܡܘܚܐ ܕܪܝܫܐ ܐܢ ܪܦܦ 10
ܐܢ ܒܬܪܐ ܢܟܠܐ ܡܫܟܚ ܘܡܘܬܐ ܕܪ̈ܚܡܘܗܝ. ܘܠܐܢܫܐ
ܕܢܦܠ ܒܪܘܚܐ. ܘܠܗܘ ܕܪܚܡ ܫܠܡܘܬܐ. ܘܠܡܪܬܐ
ܒܢ̈ܝܐ ܘܒܢ̈ܬܐ. ܐܘ ܐܢ ܐܒܘܗܝ ܒܐܟܣܢܝܐ ܦܘܫܐ
ܠܐܬܪܗ ܀ ܐܘ ܐܢ ܒܬܪ ܪܝܫܐ: ܐܢ ܒܬܪܐ ܗܘ ܢܟܠܐ
ܡܫܟܚ ܘܡܘܬܐ ܕܪ̈ܚܡܘܗܝ ܀ ܓܒܐ ܕܪܝܫܐ ܕܝܡܝܢܐ ܐܢ 15
ܪܦܦ. ܠܒܬܪܐ ܘܢܚܪܘܒ. ܘܠܡܫܒܩܐ ܓܒܪܬܐ. ܘܠܐܪܡܠܬܐ
ܣܒܪ. ܘܠܒܬܘܠܬܐ ܚܫܒܐ. ܘܠܟܠܝܐ ܠܐܢܬܬܐ ܘܠܒܢ̈ܬܐ
ܣܒܪ ܀ ܓܒܐ ܕܪܝܫܐ ܕܣܡܠܐ ܐܢ ܪܦܦ. ܠܒܬܪܐ

44a ܓܒܝܬܐ ܘܠܡܫܡܫܢܐ ܡܘܬܪܢܐ. ‖ ܘܠܥܒܕܐ ܫܘܥܒܕܐ

ܘܗܝܕܝܢ ܫܘܪܪܐ. ܘܠܐܪܡܠܘܬܐ ܡܘܬܪܢܐ ܘܠܒܬܘܠܘܬܐ ܢܚܠܐ.

ܘܠܝܢܩܐ ܕܕܟܪܐ ܝܢܩܐ. ܘܠܐܒܪܐ ܡܘܬܪܢܐ ܀ ܝܢܩܬܐ

ܕܡܫܡܫܢܐ ܐܝܟ ܙܐܦ. ܠܟܬܝܒܐ ܠܡܥܕܢܐ ܒܡܬܪܐ. ܠܡܫܡܫܢܐ

5 ܡܫܡܫܢܘܬܐ ܕܡܢ ܚܠܒܐ. ܘܕܒܪܗ ܢܒܥ ܚܠܒܗ، ܒܥܘܪܒܗ ܀

ܚܢܐ ܕܡܫܡܫܢܐ ܐܝܟ ܙܩܦܬܐ. ܠܟܬܝܒܐ ܓܒܝܬܐ ܘܠܡܫܡܫܢܐ

ܒܢܝܐ ܡܢ ܗܢ ܕܡܫܒ ܠܗ. ܟܠ ܟܬܘܠܬܐ ܕܝܢ ܫܡܥܬܐ

ܡܬܥܐ ܘܠܡܫܡܫܢܐ ܐܘܪܚܢܐ ܓܒܝܬܐ ܀ ܬܡܝܢܝܐ ܥܠܝܐ

ܕܚܝܠܐ ܕܡܫܡܫܢܐ ܐܝܟ ܙܩܦ ܡܫܘܚܐ ܕܦܘܠܐ ܐܢܫ ܀

10 ܬܡܝܢܝܐ ܕܚܝܠܐ ܕܡܫܡܠܐ ܐܝܟ ܙܩܦ ܠܡܫܡܫܢܐ ܡܘܬܪܢܐ

ܘܠܬܘܪܐ ܢܫܘܬܐ ܘܠܟܒܕܐ ܕܝܢܐ. ܘܠܬܘܠܬܐ ܘܢܘܚܐ.

ܘܠܗܘܡܫܚܢܐ ܕܪܓܠܐ ܓܒܐ ܀ ܬܫܝܥܝܐ ܬܚܬܝܐ ܕܚܝܠܐ

ܕܡܫܡܫܢܐ ܐܝܟ ܙܩܦ. ܒܡܬܐ ܡܫܘܕܥ ܀ ܬܚܬܝܐ ܕܚܝܠܐ

ܕܡܫܡܠܐ ܒܗܬܐ ܡܫܟܚ ܀ ܟܒܬܐ ܕܚܝܠܐ ܕܡܫܡܫܢܐ ܐܝܟ

15 ܙܩܦܬܐ ܠܟܬܝܒܐ ܡܘܬܪܢܐ. ܘܠܡܫܡܫܢܐ ܠܐܘܬܐ ܘܠܥܒܕܐ

ܢܚܠܐ ܘܠܐܪܡܠܘܬܐ ܫܡܪܐ ܘܠܬܘܠܬܐ ܘܩܢܝܢܗ ܀

ܟܒܬܐ ܕܚܝܠܐ ܕܡܫܡܠܐ ܐܝܟ ܙܩܦܬܐ. ܠܟܬܝܒܐ ܡܘܬܪܢܐ

ܘܠܡܫܡܫܢܐ ܢܚܠܐ ܀ ܟܒܐ ܕܡܫܡܫܢܐ ܐܝܟ ܙܩܦ. ܠܟܬܝܒܐ

ܒܘܪܗܢܐ ܘܟܒܬܐ. ܘܠܗܠܝܢ ܕܟܒܐ ܡܘܬܪܢܐ ܀ ܟܒܐ

20 ܕܡܫܡܠܐ ܐܝܟ ܙܐܦ. ܒܬܘܪܐ ܡܫܘܕܥ ܠܡܘܒܠܐ. ܘܠܥܒܕܐ

44b ܐܝܟ ܓܒܐ ܀ ܟܠ ܟܒܝܢܐ ‖ ܐܝܟ ܙܩܦ ܫܬܘܪܐ ܡܫܘܕܥ ܀

ܫܝܪܐ ܐܢ ܪܦܬ ܠܬܘܪܐ ܫܘܦܪܬܐ ܡܘܕܥ. ܠܐܢܫ
ܐܫܪܡ ܠܐ ܡܬܘܪ ∴ ܟܒܐ ܕܫܝܪܐ ܕܡܫܝܚܐ ܐܢ ܪܦܬ.
ܡܬܦܢܝܘܬܐ ܕܟܢ ܒܪܬܐ ∴ ܟܒܐ ܕܫܝܪܐ ܕܡܫܠܡܢܐ
ܐܢ ܪܦܬ. ܟܢ ܪܚܡܐ ܡܗܝܪܬܐ ܒܦܠܓܘܬܐ ∴ ܡܦܬܐ
ܕܠܝܬܐ ܐܢ ܪܦܬܐ. ܥܬܝܪ ܡܗܘܕܢܐ ܠܐܢܫ ܕܐܝܬ ܠܗ 5
ܟܒܐ ܠܒܐ ∴ ܡܦܬܐ ܬܚܬܝܬܐ ܐܢ ܪܦܬܐ ܡܗܝܪܬܐ
ܡܫܘܚܐ ∴ ܬܪܬܝܢ ܡܦ̈ܬܐ ܡܗܝܪܬܐ ܡܫܘܚܝܢ ∴ ܦܟܐ
ܕܡܫܠܡܢܐ ܐܢ ܪܦܬ ܠܬܘܪܐ ܪܘܚܬܐ ܡܥܒܪ ܘܠܡܫܠܡܢܐ
ܒܡܦܬܐ ∴ ܐܪ̈ܙܐ ܬܪܬܝܢ ܐܢ ܪܦܬ ܘܡ̈ܢܠܗ ܐܘ ܝܠܕ
ܠܬ̈ܠܬܐ ܡܗܕܒܝܢ ∴ ܠܕܒܐ ܕܡܫܝܚܐ ܐܢ ܪܦܬ ܒܡܫܡܫܐ 10
ܘܡܗܝܪܬܐ ܡܗܕܒ ∴ ܠܕܒܐ ܕܡܫܠܡܢܐ ܐܢ ܪܦܬ ܒܡܦܬܐ
ܘܦܠܓܘܬܐ ܡܗܕܒ ∴ ܬܚܬܝܬ ܫܝܪܐ ܕܡܫܝܚܐ ܐܢ ܪܦܬ
ܠܬܘܪܐ ܒܡܕܪܐ ܘܠܡܫܠܡܢܐ ܥܬܝܪ ∴ ܬܚܬܝܬ ܫܝܪܐ ܕܡܫܠܡܢܐ
ܐܢ ܪܦܬ ܠܐ ܥܬܝܪ ∴ ܡܢܟܬܗ ܕܫܝܪܐ ܐܢ ܪܦܬܐ
ܠܬܘܪܐ ܒܡܦܬܐ ܘܠܡܫܠܡܢܐ ܙܒܢܐ ܠܒܐ ∴ ܥܠܗ ܫܝܪܐ 15
ܐܢ ܪܦܬ ܡܫܘܪܝܐ ܦܪܝܫܐ ܡܗܕܒ ܠܐܠܦܐ ∴ ܦܘܡܐ
ܐܢ ܪܦܬ ܠܐܢܫ ܕܐܝܬ ܠܗ ܒܪܘܫܐ ܢܗܐ ܠܗ ܘܢܗܪܐ
ܒܗ ∴ ܠܓܒܐ ܐܢ ܪܦܬ ܠܬܘܪܐ ܡܗܝܪܬܐ ܘܠܡܫܠܡܢܐ ܙܒܢܐ
ܠܒܐ ∴ ܟܒܐ ‖ ܕܡܫܝܚܐ ܐܢ ܪܦܬ ܫܠܡܐ ܕܗܡ ܒܢܬܐ 45a
ܡܗܕܒ.. ܘܕܡܫܠܡܢܐ ܗܡ. ܘܟܠܗ ܠܡܥܬܕܐ ܗܘܢܐ ܡܗܘܢܐ 20
ܕܐܝܬܘܗܝ.

« Di nuovo mediante l'aiuto divino scriviamo del significato delle palpitazioni che avvengono nel corpo dell'uomo, ed ognuno delle membra annunzia e significa il bene ed il male che accade all'uomo.

1. (¹) *Κεφαλῆς δὲ τὸ δεξιὸν μέρος ἐὰν ἅλληται ἀγαθὰ σημαίνει.*

2. *Ἐὰν δὲ ἀριστερὸν μέρος ἅλληται βλάβην σημαίνει.*

3. *Ἐάν* uno dei *κρόταφοι ἅλληται ἀγαθὰ δηλοῖ.*

4. *Δεξιὸν μέρος ἐὰν ἅλληται ἀπὸ ἐχθρῶν καὶ κακῶν ἐλευθερίαν δηλοῖ.*

5. *Ἀριστερὸν μέρος ἐὰν ἅλληται πλοῦτον σημαίνει* che si acquisterà.

6. L'*ὀφρύς* superiore dell'*ὀφθαλμὸς δεξιὸς ἐὰν ἅλληται σημαίνει καὶ δηλοῖ* che si possederà ciò che si appetisce.

7. L'*ὀφρύς* superiore dell'*ὀφθαλμὸς ἀριστερὸς ἐὰν ἅλληται πένητι αὔξησιν δηλοῖ. πλουσίῳ* prostituzione e *παρθένῳ γάμον.*

8. L'*ὀφρύς* inferiore *ἐὰν ἅλληται λύπην σημαίνει.*

9. *Ὀφθαλμοῦ δεξιοῦ ὁ βόλος ἐὰν ἅλληται λύπην σημαίνει.*

10. *Ὀφθαλμοῦ μέρος* interiore verso *ἡ ῥίς ἐὰν ἅλληται λύπην σημαίνει.*

11. *Ὀφθαλμοῦ μέρος* esteriore *ἐὰν ἅλληται ἀγαθὰ σημαίνει.*

12. *Ὀφθαλμοῦ ἀριστεροῦ μέρος* interno *ἐὰν ἅλληται ἀγαθὰ σημαίνει, καί* l'esterno pure.

13. *Τὸ ἄκρον τῆς ῥινὸς ἐὰν ἅλληται λύπην καὶ νόσον σημαίνει.*

14. *Χεῖλος τὸ ἄνωθεν ἐὰν ἅλληται αὔξησιν δηλοῖ.*

15. *Χεῖλος τὸ κάτω αὔξησιν καὶ πάντα καλὰ σημαίνει.*

16. *Τράχηλος ἐὰν ἅλληται χαρὰν καὶ ἡδονὴν σημαίνει.*

17. Uno degli *ὦμοι ἐὰν ἅλληται ψόγον σημαίνει.*

18. *Μῦς βραχίονος δεξιοῦ ἐὰν ἅλληται λύπην σημαίνει.*

19. *Ἀριστεροῦ ἐὰν ἅλληται ἀγαθὰ σημαίνει.*

20. *Βραχίων δεξιὸς ἐὰν ἅλληται ἀγαθὰ σημαίνει.*

(¹) Per facilitarne la citazione ho numerato i singoli articoli.

21. Χεὶρ δεξιὰ καὶ ἀριστερὰ ἀγαθὰ σημαίνουσιν.
22. Ὠμοπλάτη δεξιὰ ἐὰν ἅλληται ἐλευθερίαν ἀπὸ ἐχθρῶν δηλοῖ.
23. Ἀριστερὰ ἐὰν ἅλληται γάμον σημαίνει.
24. Στῆθος ἐὰν ἅλληται χαρὰν σημαίνει.
25. Ἧπαρ ἐὰν ἅλληται durezza di cuore σημαίνει.
26. Λαγῶνες ἐὰν ἅλλωνται χαρὰν καὶ γέλωτα σημαίνουσιν.
27. Ὀφρὺς δεξιὰ ἐὰν ἅλληται νόσον ὀλίγον (χρόνον) δηλοῖ.
28. Ὀφρὺς ἀριστερὰ ἐὰν ἅλληται προκοπὰς σημαίνει.
29. Ὦτα ἐὰν ἅλλωνται ἀγαθὰ σημαίνουσιν.
30. Φύσις ἐὰν ἅλληται γάμον σημαίνει.
31. Βουβῶνες καὶ μηροὶ ἐὰν ἅλλωνται ἀγαθά annunziano.
32. Ὀπισθομήριον ἐὰν ἅλληται διαβολὴν καὶ ψόγον δηλοῖ.
33. Ἀστράγαλος δεξιοῦ ποδὸς ἐὰν ἅλληται ἀγαθὰ σημαίνει.
34. Τοῦ ἀριστεροῦ ἐὰν ἅλληται κακὰ σημαίνει.
35. Πτέρνα δεξιὰ ἐὰν ἅλληται λύπην σημαίνει.
36. Πτέρνα ἀριστερὰ ἐὰν ἅλληται αὔξησιν σημαίνει.
37. Σφυρὸν δεξιὸν ἐὰν ἅλληται κακὰ σημαίνει.
38. Σφυρὸν ἀριστερὸν ἐὰν ἅλληται ἀγαθὰ σημαίνει.
39. Ποῦς δεξιὸς ἐὰν ἅλληται ἀγαθὰ σημαίνει.
40. Ποῦς ἀριστερὸς ἐὰν ἅλληται κακὰ σημαίνει.
41. Δάκτυλοι τοῦ δεξιοῦ ποδὸς λύπην σημαίνουσιν.
42. Δάκτυλος μικρὸς τοῦ ἀριστεροῦ ποδὸς ἐὰν ἅλληται λύπην σημαίνει.
43. Καὶ ἄλλοι (δάκτυλοι) ἀγαθὰ σημαίνουσιν.

Un'altra specie di pruriti, composta da Galeno, capo dei medici.

1. Ἐὰν τρίχες ὀρθαὶ ἱστῶνται ἢ le sue ὀφρύες si contraggano ἐπιβουλὴν σημαίνει che gli accade ἀπό i suoi φίλοι ἢ ἀπὸ τῶν συγγενῶν αὐτοῦ, ἢ lo colpisce spogliazione del suo posto.

2. Κεφαλὴ ἐὰν ἅλληται κακὸν σημαίνει, ταῖς δὲ παρθένοις γάμον, e se è πλούσιος ἐπιβουλὴν καὶ ἀσθένειαν, e se egli è un soldato, grado ed onore, e se egli è un ναύτης, un χειμών violento, perchè dal capo sono comandati coloro che stanno nei χειμῶνες violenti.

3. *Ἐγκέφαλος* [*τῆς κεφαλῆς*] *ἐὰν ἄλληται* se *πλούσιος ἐπιβουλὴν σημαίνει* e *θάνατον* dei suoi parenti *καὶ τῷ ὑγιαίνοντι νόσον καὶ τῷ νοσοῦντι ὑγείαν καὶ ἀτέκνῳ* (donna) figli e figlie e se egli è all'estero *ἄφιξιν εἰς τὴν πατρίδα*.

4. *Καὶ ἐὰν κεφαλῆς τὸ ὄπισθεν*, se è *πλούσιος, ἐπιβουλὴν σημαίνει καὶ θάνατον* di suoi parenti.

5. *Κεφαλῆς τὸ δεξιὸν μέρος ἐὰν ἄλληται τῷ πλουσίῳ κίνδυνον, τῷ πένητι ἀγαθόν, τῇ χήρᾳ καλόν, τῇ παρθένῳ βλάβην, γεωργῷ κόπον, δούλῳ καλόν.*

6. *Κεφαλῆς τὸ ἀριστερὸν μέρος ἐὰν ἄλληται τῷ πλουσίῳ ἀγαθόν, τῷ πένητι αὔξησιν, τῷ δούλῳ δούλωσιν* e poi *ἐλευθερίαν, τῇ χήρᾳ αὔξησιν, τῇ παρθένῳ ἐπιβουλήν, κυνηγέτῃ* (del campo) *θηρία, γεωργῷ αὔξησιν.*

7. *Κρόταφος δεξιὸς ἐὰν ἄλληται τῷ πλουσίῳ* di acquistare *πλοῦτον, τῷ πένητι* amore da parte di ognuno, *τῷ νοσοῦντι* (che) il suo *νόσος* aumenterà.

8. *Ὀφθαλμὸς δεξιὸς ἐὰν ἄλληται τῷ πλουσίῳ ἀγαθόν, τῷ πένητι* irrisione da parte di chi lo amava, *τῇ δὲ παρθένῳ* esso porta passione *καὶ τῷ πένητι ὁδὸν ἀγαθήν.*

9. *Ὀφθαλμοῦ δεξιοῦ τὸ ἄνω βλέφαρον ἐὰν ἄλληται δηλοῖ* qualche cosa che si possederà.

10. *Ὀφθαλμοῦ ἀριστεροῦ τὸ ἄνω βλέφαρον ἐὰν ἄλληται τῷ πένητι αὔξησιν, τῷ πλουσίῳ* prostituzione, *τῷ δούλῳ κρίσιν, τῇ παρθένῳ γάμον καί* al soldato un buon grado.

11. *Ὀφθαλμοῦ δεξιοῦ τὸ κάτω βλέφαρον ἐὰν ἄλληται λύπην σημαίνει.*

12. *Ὀφθαλμοῦ ἀριστεροῦ τὸ κάτω* annuncia *λύπην.*

13. *Ὀφθαλμοῦ δεξιοῦ βόλος ἐὰν ἄλληται τῷ πλουσίῳ αὔξησιν, τῷ πένητι κόπον, τῷ δούλῳ ἐπιβουλήν, τῇ χήρᾳ ὕβριν καὶ τῇ παρθένῳ κίνδυνον.*

14. *Ὀφθαλμοῦ ἀριστεροῦ βόλος ἐὰν ἄλληται πλουσίῳ αὔξησιν καὶ πένητι ἐπιβουλήν.*

15. *Πλευρὰ δεξιὰ ἐὰν ἄλληται πλουσίῳ νόσον καὶ λύπην καὶ ὀλίγον χρόνον αὔξησιν.*

16. *Πλευρὰ ἀριστερὰ ἐὰν ἄλληται σημαίνει* d'acquistare *πλοῦτον, τῷ δούλῳ* buona mercede.

17. *Ὀφρύων τὸ μέσον ἐὰν ἄλληται* annuncia *χαράν.*

18. Ῥὶς ἐὰν ἅλληται πλουσίῳ καλὸν σημαίνει, gli altri non avvantaggia.

19. Ῥινὸς δεξιὸν μέρος ἐὰν ἅλληται ἐλευθερίαν ἀπὸ κακῶν.

20. Ῥινὸς ἀριστερὸν μέρος ἐὰν ἅλληται ἀπὸ φίλου προκοπήν in segreto.

21. Χεῖλος τὸ ἄνωθεν ἐὰν ἅλληται καλὸν σημαίνει a qualcuno che ha buona fortuna.

22. Χεῖλος τὸ κάτω ἐὰν ἅλληται αὔξησιν δηλοῖ.

23. I due χείλη αὔξησιν δηλοῦσιν.

24. Σιαγὼν ἀριστερὰ ἐὰν ἅλληται πλουσίῳ αὔξησιν annunzia, πένητι λύπην.

25. I due ὦτα ἐὰν ἅλλωνται oppure suonano oppure tinniscono ἀγαθὰ σημαίνουσιν.

26. Κρόταφος δεξιὸς ἐὰν ἅλληται χαρὰν καὶ αὔξησιν σημαίνει.

27. Κρόταφος ἀριστερὸς ἐὰν ἅλληται λύπην καί turbamento σημαίνει.

28. Ῥινὸς τὸ κάτω δεξιὸν ἐὰν ἅλληται πλουσίῳ diminuizione, πένητι καλόν.

29. Ῥινὸς τὸ κάτω ἀριστερὸν ἐὰν ἅλληται οὐ καλόν.

30. Ῥινὸς τὸ μέσον ἐὰν ἅλληται πλουσίῳ λύπην, πένητι χρόνον ἀγαθόν.

31. Ῥὶς ὅλη ἐὰν ἅλληται σημαίνει per ognuno una cosa straordinaria.

32. Στόμα ἐὰν ἅλληται si vedrà qualcuno che è in (paese) lontano e se ne gioirà.

33. Γλῶσσα ἐὰν ἅλληται πλουσίῳ αὔξησιν, πένητι χρόνον ἀγαθόν.

34. Πλευρὰ δεξιὰ ἐὰν ἅλληται εἰρήνην ἀπὸ οἴκου σημαίνει.

35. Ἀριστερά così pure. Tutto il corpo δηλοῖ così ciò che accadrà ».

Questi due trattati palmomantici sono delle traduzioni dal *greco*, come dimostrano a sufficienza già il primo articolo, lo stile ed i termini tecnici scelti dal traduttore.

Tra i trattati greci περὶ παλμῶν editi dal Diels, e cioè Melampo περὶ παλμῶν μαντική πρὸς Πτολεμαῖον βασιλέα [1], Ermete Trismegisto περὶ τῶν μελῶν τοῦ ἀνθρώπου [2] e quello del papiro Vitelliano [3], noi possiamo distinguere due tipi: un tipo più semplice ed uno più diffuso. Al tipo più semplice appartengono Melampo nella versione P, Ermete Trismegisto e la versione del Phillippsiano. Lo schema di questo tipo sarebbe circa x ἐὰν ἅλληται (oppure πάλλων) y σημαίνει (oppure δηλοῖ) [4]. Il secondo tipo, cioè Melampo nella versione A e la versione rappresentata dal papiro del Vitelli, ha per caratteristica la specificazione delle persone cui la predizione si riferisce e la conseguente diversificazione di quest'ultima.

Dei nostri trattati il primo appartiene al primo tipo — soltanto l'articolo 7 è stato contaminato da un trattato del secondo tipo —, il secondo invece al secondo. Tutti e due differiscono però, specialmente per quanto riguarda la mole — i nostri trattati sono molto brevi —, ma anche nei particolari, dai trattati greci editi dal Diels. Così pure essi differiscono moltissimo dai trattati arabici dell' اختلاج [5].

Il primo è anonimo. Il secondo è attribuito a Galeno. Non credo che in questa attribuzione si abbia da vedere una fievole eco della tradizione che Galeno era l'autore di uno scritto περὶ τρόμου καὶ παλμοῦ καὶ σπασμοῦ καὶ ῥίγους [6]. Si è attribuito il nostro trattato a Galeno per il medesimo motivo per cui si attribuivano scritti filosofici anonimi, e specialmente pseudo-filosofici, ad Aristotele.

La mia traduzione greco-italiana è da riguardare soltanto come un tentativo. Non dubito, per esempio, che ܠܒܐ sia la traduzione di μέρος, mentre il participio ܐܢ ܪܐܦ. potrebbe

---

(1) Loc. cit., pp. 21-32 (1907) versione A, pp. 35-38 (1907) versione P, pp. 7-9 (1908) versione del Phillippsianus n. 1577.

(2) Loc. cit., pp. 41-42 (1907) versione H.

(3) Loc. cit., pp. 12-15 (1908).

(4) La versione P di Melampo è ancora più semplice: *x y σημαίνει.*

(5) Pubblicati in traduzione tedesca da I. Lippert e F. Kern, loc. cit. 1908) pp. 58-91.

(6) Diels, loc. cit. (1907), pag. 5.

essere la versione di un participio greco, *πάλλων* o *ἀλλόμενος*, invece di *ἐὰν ἅλληται*, come io ho assunto. Non c'è dubbio che ܡܘܕܥ o ܡܫܘܕܥ significa *σημαίνει* e ܡܚܘܝܐ *δηλοῖ*, non saprei dire però quale verbo greco abbia tradotto il siro con ܡܣܒܪ a n n u n z i a. La mia traduzione va dunque presa *cum grano salis.*

I due verbi ܪܦ e ܪܦܬ scelti dal traduttore per rendere il greco *ἅλλεσθαι* corrispondono nel loro significato esattamente al verbo greco corrispondente. Così pure ܪܦܦܐ *παλμός*.

La medesimità dello stile nei due trattati dimostra che sono stati tradotti dal medesimo autore.

Accanto alla scienza palmomantica i Greci conoscevano anche *τὸ ἐνόδιον*, che secondo uno scolio di Nonno, *ἐστὶν ὅταν ἐξηγήσηται τὰ ἐν τῇ ὁδῷ ὑπαντῶντα ὅτι ἐάν σοι ὑπανιήσῃ τις τόδε βαστάζων, τόδε σοι συμβήσεται, ἐὰν ὁ δεῖνα τόδε* (¹). Nel codice siriaco or. 5281 del British Museum (²) ho trovato alcune righe sugli « incontri », ܦܓ̈ܥܐ che sono appunto *τὰ ἐνόδια.*

ܒܣܘܪܐ ܕܦܓܥܬܐ ܥܠ ܦܓ̈ܥܐ ܒܝ̈ܫܐ: ܗܟܐ ܕܢܦܩ 41b

ܐܢܫ ܡܢ ܒܝܬܗ: ܐܢ ܦܓܥ ܒܗ ܚܘܝܐ ܠܐ ܫܦܝܪ. ܘܐܢ

ܦܓܥ ܒܗ ܟܠܒܐ ܘܐܪܢܒܬܐ ܠܡܘܒܠܗ ܘܚܙܪܐ ܠܡܘܒܠܗ ܫܦܝܪ.

ܘܐܢ ܦܓܥܝܢ ܒܗ ܬܪܝܢ ܓܒܪܝܢ ܐܘ ܬܪܝܢ. ܢܫ̈ܐ ‖ ܕܗܘܝܢ 42a

ܠܗܝܢ ܓܒܪ̈ܐ ܠܐ ܡܛܠ ܕܫܦܝܪ.. ܘܐܢ ܦܓܥܝܢ ܒܗ ܛܠܝ̈ܐ

ܐܘ ܛܠܝ̈ܬܐ ܡܫܦܝܢ. ܡܛܠ ܕܠܐ ܝܕܥܘ ܘܡܘܠܐ: ܠܐ

(¹) Diels, loc. cit., 1907, pag. 4, n. 3.

(²) Margoliouth, loc. cit. pag. 49. Le preghiere magiche arrivano fino al f. 41*b*, seguono le righe che riproduciamo, e poi vengono degli oroscopi, ܡܘܠܕܐ, fino al f. 62*a*, dove comincia il L i b r o d e l l'a p e. Le preghiere magiche sono state pubblicate da H. Gollancz col titolo *The book of protection*, London, 1912.

ܫܦܝܪ: ܐܢ ܦܓܥܝܢ ܒܟ ܓܡ̈ܠܐ ܕܛܥܝܢܝܢ ܬܒܢܐ ܘܐܬܝܢ
ܠܘܩܒܠܟ ܙܠ. ܘܐܢ ܦܓܥܝܢ ܒܟ ܬܘܪ̈ܐ ܗܦܘܟ. ܘܐܢ
ܚܙܐ ܐܢܬ ܐܢܬܬܐ ܕܫܕܝܐ ܕ̈ܒܠܐ ܗܦܘܟ. ܘܐܢ ܚܙܐ
ܐܢܬ ܠܓܒܪܐ ܐܘܟܡܐ ܗܦܘܟ ܡܛܠ ܕܠܐ ܫܦܝܪ:
ܘܐܠܗܐ ܝܕܥ:

« Dieci articoli sui cattivi incontri, quando qualcuno va fuori di casa sua. Se un porco t'incontra, non è bene. Se un cane ti incontra, viene verso di te e gioisce della tua presenza, è bene. Se due uomini o due donne che hanno marito ti incontrano, va perchè è bene. Se ragazzi o ragazze ti incontrano, volta, perchè non conoscono il coito, non è bene. Se cameli portanti paglia ti incontrano e ti vengono incontro, va. Se tori ti incontrano, volta. Se vedi una donna che lascia cadere delle focaccie di fichi, volta. Se vedi un uomo nero volta, perchè non è bene. Iddio (lo) sa ».

Questo trattatello deriva direttamente dall'arabo, pur risalendo indirettamente, senza dubbio, a qualche trattato greco. La menzione che esso fa dei cameli e l'ultima frase che rende l'arabico والله أَعْلَمُ lo dimostrano chiaramente.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Il Socio Barnabei presenta il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per i mesi di maggio e giugno. e li accompagna con le note seguenti:

Anno 1917 - fasc. 5°.

Nella chiesa di s. Ilario in Staffora nella città di Voghera (Regione XI) fu rinvenuta una lapide con iscrizione cristiana che era stata adoperata per la tomba di un sacerdote di nome *Berevulfus*, riferibile al V secolo dell'èra volgare.

Varie discussioni furono fatte tra i dotti del luogo per decidere se il monumento dovesse riferirsi al VI ovvero al V secolo; ma finì per prevalere la opinione sopra accennata, mentre restò incerto se il sacerdote di Voghera appartenesse alla stirpe del Franchi o ad altra stirpe, sempre rimanendo indizio della infiltrazione in Italia di famiglie isolate che nel periodo sopra accennato si mescolarono alle plebi latine. pur conservando i nomi germanici.

* * *

Monumenti sepolcrali con iscrizioni latine si disseppellirono in occasione dei lavori per l'allargamento della via di Santa Croce in Gerusalemme, sull'angolo con la via Statilia (Roma). Sono veramente mirabili per le robuste costruzioni a grandi massi di tufo, assai regolarmente squadrati, e con ornamenti architettonici, consistenti non solo in rilievi di cornici, ma anche nel rilievo di scudi, posti lateralmente all'entrata, e chiu-

denti lo spazio in cui si svolge l'iscrizione. Presso altri ingressi ad altre tombe lungo la stessa linea spiccano i busti di travertino che raffigurano le persone quivi sepolte.

Tra gli oggetti della suppellettile funebre quivi recuperati devono essere ricordate delle lucerne fittili con bolli di fabbrica, alcuni dei quali meritevoli di singolare riguardo, perchè presentano delle variazioni alle leggende già note. È degna inoltre di speciale considerazione nna statuetta fittile rappresentante uno scimmione di lavoro piuttosto dozzinale, ma assai singolare per essere stati inseriti nel suo corpo dei pezzetti di smalto azzurro e chiaro, che vi furono posti sulla creta ancora molle, e naturalmente prima della cottura. È dimostrata da sè l'importanza che ha l'oggetto per la tecnica dell'industria delle figuline.

* * *

In Ostia (Regione I) avvenne la importantissima scoperta di un pezzo marmoreo che ci conserva un cospicuo frammento dei Fasti. È il terzo frammento che ce ne ha restituito Ostia, ed è di gran lunga superiore agli altri due, mutili e corrosi. Il nuovo frammento, rotto in tre pezzi che manifestamente si ricongiungono, ricorda i fatti che si svolsero negli anni 36, 37 e 38 dell'èra volgare.

Memorabile fra questi è la morte di Tiberio che avvenne nella villa Luculliana di Miseno il 16 marzo dell'anno 37, quando egli contava 77 anni. Il cadavere fu trasportato in Roma accompagnato da Caligola, il quale come nuovo imperatore fece l'ingresso nella città il 28 di marzo stesso per non far coincidere la sua entrata trionfale in Roma con quella di un funerale.

Anno 1917 - fasc. 6°.

Presso Besano sulla linea da Varese a Porto Ceresio, in provincia di Como (Regione XI), entro un'anfora di terracotta, si rinvennero delle monete romane imperiali di bronzo. Rappresentano un periodo che dal primo risale al secondo secolo dopo

Cristo. Diciassette pezzi sono riconoscibili, e vanno da Domiziano (81-96 d. C.) ad Alessandro Severo (222-235 e. v.).

*
* *

Numerose ricerche vennero fatte nella regione veneta dal Sopraintendente ai Musei ed agli Scavi prof. Giuseppe Pellegrini. Una sua ampia relazione descrivele reliquie di un abitato di età assai remota, rintracciate sul monte Rovalora che sorge nella frazione di Zoron nel Comune di Vo Euganeo (Regione X).

I resti di numerosi fittili di età vetustissima, che vi apparivano ampiamente sparsi sul terreno, ed erano indizio certo che quivi fossero state antiche abitazioni, consigliarono di intraprendervi sistematiche ricerche, alle quali fu preposto il solerte soprastante Alfonso Alfonsi del Museo di Este.

Tali ricerche dimostrarono che quivi fu la sede di villaggi di età vetustissima, abitati da gente che si servì di armi di pietra, il cui uso durò quivi per molto tempo. Le loro abitazioni non ebbero la forma delle solite capanne, ma furono costruite a muri formati con sassi e detriti di roccia, ricoperti poi con assi di legno e con rami e strame.

Meritevoli di speciale ricordo sono i fittili, tutti quanti appartenenti a recipienti di uso domestico, per quanto può desumersi dai frammenti che se ne raccolsero. Naturalmente manca ogni indizio di industria progredita se si considera specialmente il materiale fittile ad impasto grossolano, raramente a pareti sottili che venne cotto a fuoco libero.

In generale trattasi di lavoro assai rozzo e primitivo, che trova riscontro con quello degli abitati di Marendole e più specialmente con quello del Monte Rosso e del Monte di Lozzo, i quali ci riportano ai primi principî della civiltà atestina.

Ne vanno eccettuati due frammenti che sono di finissima e purissima argilla figulina, cioè il pezzo di una tazzina a pareti sottili, ed il pezzo di una coppa o bacinella. Ambedue questi pezzi appartengono a stoviglie di fattura greca, del genere di quelle che si sogliono rinvenire nelle tombe etrusco-felsinee della Certosa e di quelli che si ebbero anche da alcune tombe atestine con suppellettile del terzo periodo Prosdocimi.

*
* *

Un'altra serie di relazioni sopra scoperte di antichità avvenute nel territorio Euganeo dobbiamo allo stesso Soprintendente prof. Giuseppe Pellegrini. Esse riguardano i Comuni qui appresso notati.

Nel territorio di Cinto Euganeo si scoprirono tombe romane nella frazione comunale di Fontanafredda. Il luogo dello scavo fu immediatamente visitato dal solerte soprastante del Museo di Este sig. Alfonso Alfonsi che descrisse le scoperte e ne salvò pel Museo gli oggetti che vi si raccolsero. Le tombe per lo più erano formate da anfore fittili, segate, ed in generale ci riportano al primo secolo dell'Impero, come è dimostrato da alcune monete di bronzo appartenenti ai triumviri monetali dell'età di Augusto.

*
* *

Altre tombe romane si scoprirono lungo lo stradale che da Baone tende ad Arquà-Petrarca. Vi si raccolsero alcune fibule di bronzo, due lame di coltelli di ferro, ed alcuni anellini forniti di castone in pasta vitrea.

*
* *

Nel Comune di Martellago, nel fondo del sig. Giovanni Tessarotto, si rinvenne un ripostiglio di monete imperiali romane composto di 497 sesterzî che vanno dall'età dei Flavii, forse da Vespasiano (69-79 dopo Cristo) fino a Treboniano Gallo (252-254 dell'èra volgare). Il nucleo principale di questo tesoretto è dato dai sesterzî di Severo Alessandro; vengono poi quelli di Commodo e di Gordiano Pio. Tutti i pezzi sono a leggenda latina, meno uno a leggenda greca, che è un sesterzio di Plautilla moglie di Caracalla.

*
* *

Avanzi di abitazioni riferibili esse pure ad età romana, si riconobbero nel territorio di Fossalta di Portogruaro. Quivi, insieme ai resti delle costruzioni, si rinvennero balsamarî vitrei, lucerne fittili, e monete di bronzo, una delle quali col nome di Marco Agrippa.

*
* *

Nel Comune di Cavarzere, nel fondo denominato Ribasso, in occasione di lavori agricoli fu trovata una tomba a cremazione, di età romana. Oltre all'ossuario fittile e ad alcuni dei soliti balsamarî di vetro, vi si rinvennero due altri vetri di singolare pregio, cioè un bicchiere cilindrico di non frequente color verde smeraldo ed una colombina soffiata di color bleu carico. Non è inutile ricordare che un vetro simile fu scoperto a Rondissone nella Transpadana, e che, portato in Roma, venne acquistato pel Museo Nazionale Romano dove ora trovasi esposto.

*
* *

Rinvenimenti abbastanza notevoli per quanto riguarda la topografia, si fecero nel comune di Cisterna di Roma nei lavori per la costruzione del primo tronco della direttissima da Roma a Napoli (Regione I). Quivi nel fare un tratto di trincea, presso il chilometro 44 si incontrarono alcuni ruderi, vicino ai quali era una pietra con delle incavature, che si ritennero recipienti di una mensa ponderaria. Ciò naturalmente accennava a luogo di mercato, e quindi a sito abitato o frequentato in antico. Parve probabile che quello fosse stato il luogo della borgata *Tres Tabernae* sull'Appia presso Foro Appio.

LIBRI DONATI ALL'ACCADEMIA

dal Corrisp. don LEONE CAETANI, principe di Teano.

(5° Elenco).

Aeschili tragoediae. Recensuit God. Hermannus. Tom. I-II. Berolini, 1859. 8°, pp. I-XVII, 1-453; 1-674.

Agathias. — De imperio et rebus gestis Iustiniani imperatoris libri quinque; editi cum interpretatione Bonav. Vulcanii. Lugduni Batavorum, 1596. 8°, pp. 1-200, 1-158; 1-32 (Notae).

Ammiani Marcellini rerum gestarum libri qui supersunt. Recensuit V. Gardthausen. Vol. I. Lipsiae, 1886. 8°, pp. I-XXVI, 1-339.

Ampelius L. — Liber memorialis. Recogn. E. Woelfflin. Lipsiae, 1879. 8°, pp. I-XII, 1-40.

Anonymi introductio anatomica graece et latine cum notis D. W. Trilleri et J. S. Bernard. Lugduni Batavorum, 1744. 12°, pp. I-XVI, 1-157 et 2 tabb.

L. Apuleii opera omnia recensuit. prolegomenis et indicibus instruxit G. F. Hildebrand. Partes I-II. Lipsiae, 1842. 8°, pp. I-XC, 1-1095; 1-725.

Aristophanes. — Comoediae ad optimorum librorum fidem editae. Tom. I-II. Lipsiae, 1825. 8°, pp. 1-347; 1-428.

Aristophanis comoediae cum scholiis et varietate lectionis. Recensuit J. Bekkerus. Voll. I-V. Londini, 1829. 8°, pp. 1-620, I-XCVI; 1-310; 1-413; 1-635; 1-434; 1-616.

Aristoteles. — Aristotle on the Constitution of Athen. *Ἀθηναίων Πολιτεία.* Edited by F. G. Kenyon. London, 1891. 8°, pp. 1-LI, 1-190.

Ἀριστοτέλους *πολιτικῶν τὰ σωζόμενα. Ἐν Παρισίοις*, 1821. 8°, pp. 1-356.

Assmann W. — Abriss der allgemeinen Geschichte. Braunschweig, 1867. 8°, Ss. 1-497.

Baccelli A. — Ein Krach. Romane u. Novellen übers. durch Fr. von Warendorff. Bd. II. Rom, 1896. 12°, Ss. 241-261.

Ball R. S. — The Story of the Heavens. London, 1885. 8°, pp. 1-551.

Barzilai S. — Vita internazionale. Firenze, 1911. 8°, pp. I-XII. 1-429.

Bellonius P. — Plurimarum singularium et memorabilium rerum in Grecia, Asia, Aegypto, Iudaea, Arabia aliisque exteris provinciis ab ipso conspectarum observationes. Antuerpiae. 1589. 8°, pp. 1-495. (Ex libris Comitis Camilli De Grassis).

Bentley R. — Dissertation upon the Epistles of Phalaris with an answer to the objections of the hon. C. Boyle. London, 1817. 8°, pp. I-LVIII, 1-456.

Bianco da Siena. — Laudi spirituali del Bianco da Siena, povero Gesuato del sec. XIV. Lucca, 1851. 8°, pp. 1-200.

Biblioteca Lindesiana. Hand-list of proclamations. Vol. I (1509-1714); II (1716-1837); III (1837-1901). Aberdeen, 1893-1901. fol.

Bini E. — Rime e prose del buon secolo della lingua tratte da manoscritti. Lucca, 1852. 8°, pp. I-XXVI, 1-181.

Boccaccio G. — La Teseide (Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne, vol. 72). Milano, 1837. 12°, pp. 1-434.

Böckh A. — Metrologische Untersuchungen über Gewichte, Münzfüsse und Masse des Alterthums in ihrem Zusammenhange. Berlin, 1838. 8°, Ss. I-XXVIII, 1-481.

Bonopera A. — Sinigaglia nel 1848-49 e il processo di Girolamo Simoncelli. Voll. I-II. Pesaro. 1912. 8°, pp. 1-145; 1-230.

Borghi P. — Libro de abacho. Venetia, 1528. 8°, cc. 1-100.

Borngräber O. — Die ersten Menschen. Erotisches Mysterium. Berlin, 1912. 8°, Ss. 1-72.

Bulwer E. — The last days of Pompeii. Leipzig, 1879. 12°, pp. 1-444.

Burileanu C. N. — I Romeni di Albania. Con prefazione di A. Baldacci. Bologna, 1912. 4°, pp. I-XXIV, 1-396.

Buttmann Ph. — Lexilogus: or a critical examination of the meaning and etymology of numerous greek words and passages. London, 1836. 8°, pp. I-XVII, 1-598.

Caritat de Condorcet J. A. — Le memorie sull'istruzione pubblica con introduzione e note di G. Iacoviello. Milano, 1911. 8°, pp. I-LXXX, 1-271.

Cataloghi varî di opere di occasione. Voll. 2. 1887-1896.

A Catalogue of « the Times Book Club ». London, 1905. 8°. pp. 1-1016.

A Catalogue of the Library of « the Times Book Club ». London. 1908. 8°, pp. 1-1024.

Catulli, Tibulli et *Propertii* opera interpretatione et notis illustravit Ph. Silvius T. E. C. P. in usum Serenissimi Delphini. Parisiis, 1635. 8°, pp. 1-796.

Celentano F. — Gli incapaci nelle elezioni amministrative. Napoli, 1909. 8°, pp. 1-260.

Celli A. — La malaria secondo le nuove ricerche. Roma, 1900. 8°, pp. I-XV, 1-224.

Cervántes Saavedra (de) M. — El ingenioso hidalgo Don Quijote de la Mancha. Paris, 1864. 8°, pp. 1-768.

Cespedes y Meneses (de) Gonz. — Varia Fortuna del soldado Pindaro. Lisboa, 1606. 8°, pp. 1-188.

La Cicceide legitima in questa terza impressione ordinatamente disposta. S. l. et d. 8°, pp. 1-228.

Ciceronis M. T. libri tres de Natura Deorum ex recensione I. A. Ernesti et notis I. Davisii. Lipsiae, 1818. 8°, pp. I-XXXII, 1-848.

Ciceronis M. T. trium orationum in Clodium et Curionem de aere alieno Milonis, de rege Alexandrino fragmenta inedita. Edidit A. Maius. Mediolani. 1814. 8°, pp. I-XXXV, 1-144.

Cignani L. — Quieta solitudine di varii ragionamenti, discorsi et concetti, ove si narra quattro navigationi fatte d'alcuni mercanti. Bologna, 1587. 8°, pp. 1-166.

Cimbali G. — L'anti-Spedalieri, ossia despoti e clericali contro

la dottrina rivoluzionaria di Nicola Spedalieri. Torino, 1909. 4°, pp. I-CXXVII, 1-504.

Cinque anni di amministrazione popolare. MCMVII-MCMXII (Comune di Roma). Roma, 1912. 8°, pp. 1-225.

Clementis romani. quae feruntur. homiliae viginti nunc primum integrae. Edidit A. R. Max. Dressel. Gottingae, 1853. 8°, pp. I-VIII, 1-429.

Cochelet Ch. — Naufrage du brick français la Sophie perdu le 30 mai 1819. Vol. I. Paris, 1821. 8°, pp. I-XII. 1-344. (Ex libris M. A. Principis Burghesii).

Collier P. — England and the english from an american point of view. New York, 1909. 8°, pp. 1-434.

Conte-Colino G. — Storia di Fondi. Cenni sui paesi formanti il suo ex-Stato. Napoli, 1902. 8°, pp. 1-411.

Corona G. — Aria di monti in Valtournanche. Milano, 1882. 16°, pp. 1-408.

Cortesi D. — Wahre Geschichten. Romane u. Novellen übers. durch Fr. von Warendorff. Bd. II. Rom, 1896. 12°. Ss. 1-100.

Crawford. — Tables for ascertaining the Pacta of a billiard player. Wigau, 1890. 8°, pp. 1-14, Tabl. 42.

Crépieux Jamin J. — L'écriture et le caractère. II édit. Paris, 1889. 8°, pp. 1-313.

Dalton Hooker J. — Himalayan Journals. Leipzig, 1848. 8°, Ss. I-VI. 1-210.

Davenport H. J. — Value and distribution. A critical and constructive study. Chicago, 1908. 8°. pp. I-IX, 1-582.

Delarue Th. — Isographie des hommes célèbres ou Collection de fac-similé de lettres autographes et de signatures. Voll. I-IV. Paris, 1843. 4°.

Demetrii Zeni paraphrasis Batrachomyomachiae. Illustravit F. G. G. Mullachius. Berolini, 1837. 8°, pp. I-LX, 1-222.

Demosthenis orationes ex recensione Guil. Dindorfii. Vol. I-III Lipsiae, 1885-87. 8°, pp. 1-444; 1-492; 1-445.

Demosthenis oratio de Corona ex recensione I. Bekkeri. Expl. L. Dissenius. Gottingae, 1807. 8°. pp. I-LXXVI, 1-459.

Desbarroles Ad. — Mystères de la main. Révélations complètes. Paris, 1908. 8°, pp. 1-1048.

Dicaearchi Messenii quae supersunt, composita, edita et illustrata a M. Fuhr. Darmstadii, 1841. 8°, pp. 1-526.

Dickson A. — De l'agriculture des anciens. Traduit de l'anglais. Tom. I-II. Paris, 1804. 8°, pp. I-XIV, 1-470: 1-478.

Didymi Chalcenteri grammatici alexandrini fragmenta quae supersunt omnia. Collegit M. Schmidt. Lipsiae. 1854. 8°, pp. I-X, 1-423.

Dionis Cassii Cocceiani rerum Romanarum libri octoginta a Im. Bekkero recogniti. Tom. I-II. Lipsiae, 1849. 8°, pp. 1-536; 1-494.

Dionysii Halicarnassensis de Compositione verborum liber graece et latine. Edidit G.-H. Schaefer. Tom. I-II. Lipsiae, 1808. 8°, pp. I-XXXII, 1-515, 1-168.

Dionysii orbis terrarum descriptio. Recensuit F. Passow. Lipsiae, 1825. 8°, pp. 1-104.

Elter A. — Donarem pateras... (Horat. Carm. IV, 8). Bonn, 1907. 4°, Ss. 1-80.

Euripide. — Tragedie tradotte da F. Bellotti. Milano, 1829. 8°, pp. 1-477.

Εὐριπίδης. — Euripidis tragoediae ex recensione A. Nauckii. Voll. I-III. Lipsiae, 1869-81. 12°, pp. I-XCIII, 1-461; I-XLVI, 1-415; I-XXVI, 1-332.

Εὐριπίδης. — Euripidis fabulae. Recognovit et latine vertit Th. Fix. Parisiis, 1878. 8°, pp. I-LXXIV, 1-616.

Euripidis tragoediae priores quattuor. Edidit R. Porsonus. Cantabrigiae, 1829. 8°, pp. I-VIII, 1-542.

Euripides. — Andromacha. Recensuit God. Hermannus. Lipsiae, 1838. 8°, pp. I-XVIII, 1-109.

Euripides. — Hippolitus Coronifer et Baechae. Emendavit et annotationibus instruxit S. H. Monk. Cantabrigiae, 1811-1821. 8°, pp. I-X, 1-176; 1-195.

Euripides. — Cyclops. Recensuit God. Hermannus. Lipsiae, 1838. 8°, pp. I-XVI, 1-70.

Euripides. — The Ecuba. Critical and explanatory remarks by J. R. Maior. London, 1830. 8°, pp. I-LVI, 1-190.

Euripides. — Helena. Recensuit God. Hermannus. Lipsiae, 1837. 8°, pp. I-XX, 1-174.

Euripides. — Iphigenia Taurica. Recensuit God. Hermannus. Lipsiae, 1833. 8°, pp. I-XXXVI, 1-771.

Euripides. — Phoenissae. Cum commentario edidit Jac. Geelius. Lugduni Batavorum, 1846. 8°, pp. I-XII, 1-326.

Euripides. — Phoenissae. Recensuit God. Hermannus. Lipsiae, 1840. 8°, pp. I-XXV, 1-165.

Eusebii Pamphili Chronicorum canonum libri duo. Ediderunt A. Maius et Ioh. Zohrabus. Mediolani, 1819. 8°, pp. I-XXVIII, 1-396.

Facius Barth. — De rebus gestis ab Alphonso primo neapolitanorum rege. Commentariorum libri decem. Lugduni, 1560. 8°, pp. 1-312.

Feliciano Fr. — Libro d'aritmetica et geometria speculativa e praticale; Composto per maestro F. da Lazesio Veronese. Intitulato Scola Grimaldelli: novamente stampato. Vinegia, 1560. 8°: cc. 80 non num.

Ferrero G. — L'Europa giovane. Milano, 1897. 8°, pp. 1-431.

Florus L. — Epitomae de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC. Libri duo. Recogn. C. Halm. Lipsiae, 1879. 8°, pp. I-XX, 1-125.

ΦΩΤΙΟΥ τοῦ πατριάρχου λέξεων συναγωγή. — E codice galeano descripsit Ricardus Porsonus. Pars I-II. Londini, 1822. 8°, pp. I-XX, 1-367; 368-835.

Fry H. O. — Des Anglo-Affghan John Campbell. Leipzig, 1864. 8°, Ss. 1-210.

Gay J. a. *Moore E.* — Fables. Paris, 1802. 16°, pp. 1-102.

Giuriati D. — Le leggi dell'amore. Torino, 1895. 8°, pp. 1-478.

Gogol N. B. — Polnoe sobranje socineni. Tom. I-IV. Moskva, 1862. 8°.

Grani Liciniani quae supersunt emendatione edidit Philologorum Bonnensium Heptas. Lipsiae, 1858. 8°, pp. I-XXII, 1-252.

Gräsel A. — Manuale di Biblioteconomia. Traduzione di A. Capra. Torino, 1898. 8°, pp. I-XVI, 1-225.

Griffin J. J. — Chemical Handicraft: a classified and descriptive Catalogue of chemical apparatus. London, 1877. 8°. pp. I-XIII, 1-479.

Gromatici veteres ex recensione Caroli Lachmanni. Diagramma edidit A. Rudorffius. Berolini, 1848. 8°, pp. 1-416; tabb. 39.

Gyllius P. — De Bosporo thracio libri tres. Lugduni, 1561. 8°, pp. 1-263.

Hemans. — The poetical Works. London, s. d. 8°, pp. 1-708.

Herodiani Partitiones. E codd. Parisinis edidit J. Fr. Boissonade. Londini, 1819. 8°, pp. 1-319.

Herodoti Halicarnassei historiarum libri IX. Curavit Thomas Gaisford. Tomi I-IV. Lipsiae, 1824-26. 8°, pp. I-XXVII, 1-996; Adnotationes 1-459, 1-404.

Hesiodus. — Carmina. Recensuit et commentariis instruxit Carolus Goettlingius. Gothae, 1843. 8°, pp. I-LXXVIII 1-396.

Heuglin (von) M. Th. — Reisen nach dem Nordpolarmeer in den Jahren 1870 u. 1871. Bd. I-III. Braunschweig, 1874. 8°, Ss. 1-328; 1-300; 1-352.

Histoire du Pere La Chaize, jésuite et confesseur du roi Louis XIV. Tom. I-II. Paris, 1884. 8°, pp. I-VI, 1-223; 1-276.

Histoire de Philippe de Valois et du Roi Jean. A Paris, 1638. 8°, pp. 1-303; 1-156.

Höfer F. — In 74 Stunden von der Donau bis zur Spree. Innsbruck, 1893. 8°, Ss. 1-132.

Hoffmann S. F. G. — Lexicon bibliographicum sive index editionum et interpretationum scriptorum graecorum tum sacrorum tum profanorum. Voll. I-III. Lipsiae, 1832. 8°, pp. 1-550; 1-654; 1-830.

Homeri carmina cum brevi annotatione, curante C. G. Heyne. Tom. I-VIII. Indd. Lipsiae, 1802-22. 8°, pp. I-LXX, 1-691; 1-671; I-CXVIII, 1-619; 1-704; 1-752; 1-656; 1-808; 1-845; Ind. 1-122.

Homeri carmina. Vol. I: Ilias. Vol. II: Odyssea. Edidit G. Dindorf. Lipsiae, 1870. 8°. pp. 1-214, I-XXVIII, 1-504; 1-119, I-XIV, 1-471.

Homerus. — Carmina edidit G. Dindorf. Vol. I, pars I: Iliadis I-XII. Lipsiae, 1860. 8°, pp. I-XXVIII, 1-504.

Homeri Odyssea ad fidem librorum optimorum edidit J. La Roche. Partes I-II. Lipsiae, 1867. 8°, pp. I-XLVII, 1-283; 1-358: tabb. I-XI.

Horner G. — The Statutes of the Apostles or Canones ecclesiastici, edited with translation. London, 1904. 8°, pp. I-XXXIX, 1-473.

Jacobs Fr. — Anthologia graeca ad fidem codicis Palatini nunc Parisini ex apographo Gothano edita a Fr. Jacobs. Tomi I-III. Lipsiae, 1813-16. 8°, pp. I-LXXII, 1-604; 1-880; I-CIV, 1-1058.

Jack la Bolina. — 1. Königs Gedenken. 2. Der Preis von Stambul. Romane u. Novelien übers. durch Fr. von Warendorff. Bd. I-II. Roma, 1896. 12°, Ss. 265-272; 275-289.

Jeaffreson J. C. — The real Lord Byron. Niew views of the poet's life. Vol. I. Leipzig, 1883. 12°, pp. 1-270.

Johannis Laurentii Philadelphani Lydi de mensibus quae extant excerpta. Textum recognovit, e graeco in latinum convertit ... Guilielmus Roether. Lipsiae, 1827. 8°, pp. I-XX, 1-364.

Jornandes. — De la succession des royaumes et des temps et de l'origine et des actes des Goths. Traduction par A. Savagner. Paris, 1842. 8°, pp. I-XVI, 1-444.

ΙΟΥΛΙΑΝΟΥ *Αὐτοκράτορος τὰ σωζόμενα*. Edita graece et latine. Parisiis, 1630. 8°, pp. 1-419.

Isocrates. — Panegyricus. Ex recensione G. Pinzger. Lipsiae, 1825. 8°, pp. 1-63.

ΙΣΟΚΡΑΤΟΥΣ *λόγοι καὶ ἐπιστολαὶ μετὰ σχολίων παλαιῶν. Ἐν Παρισίοις*. 1807. 8°, pp. *α-ρβ*, 1-448.

Itinerarium Alexandri ad Constantium Augustum Constantini M. filium, edente A. Maio. Mediolani, 1817. 8°, pp. I-XVIII, 1-82.

Justinus. — Trogi Pompei historiarum Philippicarum epitoma. Recensuit J. Jeep. Lipsiae, 1876. 12°, pp. 1-273.

Kallenberg Fr. — Auf dem Kriegspfad gegen die Massai. München, 1892. 8°, Ss. I-VI, 1-200.

Kenyon F. G. — Classical texts from papyri in the british

Museum, including the newly discovered poems of Herodas. London, 1891. 4°, pp. 1-116.

Klaproth J. — Lettre à M. le Baron A. de Humboldt pour l'invention de la boussole. Paris, 1834. 8°, pp. 120.

Lauer J. F. — Litterarischer Nachlass. Bd. I. In Homer. Berlin, 1851. 8°, Ss. I-XIV, 1-324.

Leibnitzii G. G. opusculum adscititio titulo « Systema theologicum » inscriptum, edidit nunc primum D. Petro Paulo Lacroix. Lutetiae Parisiorum. 1845. 8°, pp. I-VIII, 1-148.

Leroy-Beaulieu P. — Le collectivisme. Examen critique du nouveau socialisme. Paris, 1893. 8°, pp. I-XVI, 1-449.

Letourneau Ch. — L'évolution du mariage et de la famille. Paris, 1888. 8°, pp. I-X, 1-467.

Letronne. — Fragments inédits d'anciens poètes grecs. tirés d'un papyrus du Musée royal. Paris, 1884. 8°, pp. 1-34.

Longi Pastoralia. E codd. mss. italicis edidit P. L. Courier; exemplar romanum curavit G. R. Lud. de Sinner. Parisiis, 1829. 8°, pp. I-LVII, 1-212.

Louvet de Couvray. — Amours du chevalier de Faublas. Tom. I-IV. Paris, 1884. 16°. pp. 1-349; 1-374; 1-379; 1-373.

T. Lucretius Carus. — De rerum natura libri sex, with notes and a translation by H. A. J. Munro. Voll. I-III. Cambridge, 1886. 8°, pp. I-XI, 1-296; 1-424; 1-283.

Lycophronis Alexandra. Recensuit G. Kinkes. Lipsiae, 1880. 8°, pp. I-VI, 1-200.

Lycophronis Chalcidensis Cassandra: cum Isacii commentario edidit Leop. Sebastianus. Romae, 1803. 4°. pp. I-XL, 1-416, 1-208.

I. L. Lydus. — De magistratibus reipublicae romanae libri tres. Edidit J. D. Fuss. Parisiis, 1812. 8°, pp. I-LXXXVII 1-316.

Lysias. — Amatorius. Commentario instruxit Ed. Haenisch. Londini, 1827. 8°, pp. I-X, 1-68.

Lytton E. B. — Pelham or adventures of a gentleman. London, 1890. 8°. pp. I-VI, 1-447.

Macpherson J. — The poems of Ossian with disssertations on the aera and poems of Ossian. Leipzig, 1847. 12°, pp. 1-382.

Macrobius. — F r a n c i s c u s E y s s e n h a r d t iterum recognovit. Lipsiae, 1893. 8°, pp. I-VI, 1-676.

Maius A. — De Philonis Iudaei et Eusebii Pamphili scriptis ineditis. Mediolani. 1816. 8°, pp. I-LXXX, 1-28.

Maltzan H. Freiherrn v. — Reise auf der Insel Sardinien. Leipzig, 1869. 8°, Ss. I-V, 1-586.

Manethonis Apotelesmaticorum libri sex. Recognoverunt C. A. M a u r. A x t i u s et F r. A n t. R i g l e r. Coloniae ad Rhenum, 1832. 8°, pp. I-XLVIII, 1-272.

Mantica. G. — Der Katzenschwanz. Romane u. Novellen übers. durch F r. von W a r e n d o r f f. Bd. II. Ss. 103-237. Rom. 1896. 12°.

Mariani C. — Il Plutarco italiano, vite di illustri italiani. Milano, 1869. 8°, pp. 1-604.

Mariti G. — Travels in the Island of Cyprus. Translated by C. D e l a v a l C o b h a m. Cambridge, 1909. 12°, pp. I-VII, 1-199.

Megasthenis Indica. Fragmenta collegit E. A. S c h w a n b e c k. Bonnae, 1846. 8°, pp. I-IX, 1-194.

Meineke A. — Quaestionum Menandrearum specimen primum. Berolini. 1818. 8°, pp. 1-55.

Menandri et *Philemonis* fragmenta. Edidit F r. D ü b n e r. Paris, 1884. 8°, pp. 1-135.

Menandri et *Philemonis* reliquiae. Edidit A u g u s t u s M e i n e k e. Berolini, 1823. 8°, pp. I-L, 1-626.

Metchnikoff E. — Études sur la nature humaine. Essai de philosophie optimiste. Paris, 1908. 8°, pp. I-VI, 1-405.

Meyer A. G. — Lombardische Denkmäler des vierzehnten Jahrhunderts. Giovanni di Baldaccio da Pisa und die Campionesen. Stuttgart, 1893. 4°, Ss. 1-139.

Milton J. — The poetical Works. Leipzig, 1850. 16°, pp. 358.

Minerva; Rassegna internazionale diretta da F. G a r l a n d a. Voll. I-VI. Roma, 1891-93. 8°.

Mullachius F. G. A. — Coniectaneorum byzantinorum libri duo. Berolini, 1852. 8°, pp. 1-64.

Negri Fr. — Il viaggio settentrionale, nuovamente pubblicato a cura di C. G a r g i o l l i. Bologna, 1883. 8°, pp. I-LXXIV, 1-427.

Nietzsche F. — Al di là del bene e del male. Torino, 1898. 8°, pp. 1-229.

ΝΟΝΝΟΥ τοῦ Πανοπολτου Διονυσιακά. Nunc primum in luce edita ex bibliotheca J. Sambuci Pannonij. Antverpiae, 1569. 8°, pp. 1-899.

ΝΟΝΝΟΥ τοῦ Πανοπολίτου Διονυσιακῶν βιβλία. Emendavit et illustravit Fr. Graefe. Voll. I-II. Lipsiae, 1819. 8°, pp. 1-320; i-xvi, 1-574.

Novum testamentum graece recensuit... Ph. Buttmann. Lipsiae, 1882. 8°, pp. i-vii, 1-548.

Origenis opera. Editio nova, accurante A. B. Caillau. Tom. I-VII. Parisiis, 1842. 8°, pp. 1-460; 1-595; 1-572; 1-558; 1-484; 1-702; 1-490.

Ovidius Naso. — Fastorum libri sex; editore et interprete R. Merkelio. Berolini, 1841. 8°, pp. i-ccxciv, 1-320.

Passovius C. — Adnotatio critica in Aristophanis Nubes. Londini, 1828. 8°, pp. 1-116.

Paulus E. M. — Die Handschrift. Ein Bild des Charakters. Stuttgart, 1903. 8°, Ss. 1-74.

Pausanias. — Graeciae descriptio. Graece et latine edidit C. God. Siebelis. Voll. I-V. Lipsiae, 1822. 8°, pp. i-xlviii, 1-267; 1-286; 1-358; 1-326; 1-298.

Percy E. — The Privy Council under the Tudors. Oxford, 1907. 8°, pp. 1-74.

Philostrati libri de Gymnastica quae supersunt nunc primum edidit C. L. Kayser. Heidelbergae, 1840. 8°, pp. i-xvi, 1-192.

Philostratorum imagines et Callistrati Statuae. Textum recensuit Fr. Jacobs. Lipsiae, 1825. 8°, pp. i-lxxii, 1-760.

Piccolos N. — Supplément à l'anthologie grecque. Paris, 1853. 8°, pp. i-xvi, 1-348.

Pindari opera quae supersunt edidit Aug. Boeckhius. Voll. I-IV. Lipsiae, 1811. 4°, pp. i-xl, 1-205; i-lii, 1-556; 1-862; 1-856.

Pindarus. — Carmina. Accedit versio latina. Iterum curavit C. G. Heyne. Tom. I-II. Londini, 1823. 8°, pp. 1-367; 1-267.

Pithoeus P. — In D. Iunii Iuvenalis satiras commentarii vetusti. Hamburgi, 1823. 8°, pp. 1-656.

Platonis dialogi secundum Thrasylli tetralogias dispositi ex recognitione C. Fr. Hermanni. Voll. I-VI. Lipsiae, 1881-84. 12°, pp. I-XXXII. 1-508; I-XXVI, 1-382; I-XXVIII, 1-464; I-XXVII. 1-455; I-XXVIII. 1-442; I-XXXVIII. 1-432.

Platonis Res publica. Commentariis criticis illustravit Im. Bekkerus. Londini, 1825. 8°, pp. 1-541.

Plotinus. — Platonicorum facile coryphaei operum philosophicorum omnium libri LIV. Cum Marsilii Ficini interpretatione et commentatione. Basileae, 1580. fol., pp. 1-771. (Ex libris Biblioth. Raphaelis Mecenate).

Πλούταρχος. — Plutarchi vitae. Recognovit et latine vertit Th. Doemmer. Voll. I-II. Parisiis, 1877. 8°, pp. 1-624; 625-1281.

Plutarco. — Le vite dei greci più illustri abbreviate o annotate da G. Lotti. Firenze, 1877. 8°, pp. I-VIII, 1-320.

Plutarchus. — Vitae parallelae. Iterum recognovit C. Sintenis. Voll. I-V. Lipsiae, 1877. 12°, pp. I-XXII, 1-461; I-XXI, 1-556; I-XVII, 1-432; I-XVI, 1-428; I-XII, 1-330.

Pocock R. — Rottenness. A study of America and England. London, 1896. 8°, pp. I-X, 1-208.

Polibii et aliorum graecorum historicorum excerpta ex collectaneis Constantini Augusti Porphyrogenetae H. Valesius latine vertit notisque illustravit. Parisiis, 1634. 8°, pp. 1-853; 1-126.

Polybii Megalopolitani Historiarum quidquid superest. Tom. I-VIII. Lipsiae, 1789-94. 8°, pp. I-LVIII, 1-660; I-XLVI, 1-624; 1-646; 1-724; I-XX, 1-714; 1-706; I-LXXX, 1-674; I-XXVI, 1-708; 1-484.

Pollücis Iulii Onomasticon ex recensione Immanuelis Bekkeri. Berolini, 1846. 8°, pp. 1-494.

Pollucis Iulii. Onomasticum graece et latine cum commentariis Jungermanni, Kühnii. Seberi et aliorum. Amstelaedami, 1706. 4°. pp. 1-200.

Porphyrii philosophi ad Marcellam. opus ineditum invenit et declaravit A. Maius. Mediolani. 1816. 8°. pp. I-VI. 1-68.

Poushkine A. — Socinenia. Tom. I-XI. S. Peterburg. 1838. 8°.

Prinzivalli V. — Torquato Tasso a Roma. Ricerche storiche. Roma, 1895. 8°, pp. 1-195.

Prisciani Caesariensis gramatici opera; recensuit A. Krehl. Voll. I-II. Lipsiae, 1819. 8°. pp. I-XXVI. 1-646; 1-658.

Probus Aem. — De excellentibus ducibus exterarum gentium et Cornelii Nepotis quae supersunt, edidit C. L. Roth. Basileae, 1841. 8°. pp. I-CLXIV, 1-262.

Quaritch B. — Catalogue. Voll. 1-3. London, 1889-92. 8°.

Quaritch B. — A general catalogue of Books offered to the public at the affixed prices. London, 1874. 1877. 1880. Parts. IV. VI-XII. XIV-XV.

Resta R. — I problemi fondamentali della pedagogia. Milano, 1911. 8°, pp. 1-320.

Rihani Benaei quae supersunt. Edidit Nicolaus Saal. Bonnae, 1831. 8°, pp. 1-89.

Robertson W. — The history of America. Voll. I-III. London, 1788. 8°, pp. I-XLVII, 1-388; 1-499; 1-439.

Rossi-Doria T. — Socialismo e patriottismo. Milano, 1912. 8°, pp. I-XII, 1-217.

Roy I. E. — Histoire de Bossuet, évêque de Meaux. Tours, 1840. 16°, pp. 1-311.

Samuelis presbyteri Aniensis temporum usque ad suam aetatem ratio e libris historicorum summatim collecta. Ediderunt Joh. Zohrabus et A. Maius. Mediolani, 1818. fol., pp. 1-110.

Sceviref S. — Storia della letteratura russa. Firenze, 1862. 8°, pp. I-XI, 1-346.

Schiller. — Theater. Bd. I-VI. Wien, 1816. 8°, pp. 1-443; 1-392; 1-424; 1-491; 1-408; 1-429; 1-347; 1-376.

Scott W. — Anne of Geierstein or the maiden of the mist. Paris, 1846, 8°, pp. 1-382.

Scott W. — Chronicles of the Canongate. Paris, 1841. 8°, pp. 1-399.

Scott W. — Guy Mannering, or the Astrologer. Paris, 1836 8°. pp. 1-383.

Scott W. — The Fortunes of Nigel. Paris, 1846. 8, pp. 1-331

Scott W. — Tales of the Crusaders. Paris, 1847. 8°, pp. 1-324.

Scott W. — The Tales of Grandfather. Voll. I-II. Edinburgh. 1872. 8°, pp. 1-530; 531-1107.

Scott W. — Tales of my Landlord. II Ser. The heart of Mid-Lothian. Paris, 1838. 8°. pp. 1-464.

Scott W. — Tales of my Landlord. IV Ser. Courit of Robert of Paris. Castle dangerous. Paris, 1831. 8°, pp. 1-630.

Scott W. — Tales of my Landlord. V Ser. Black Dwarf. Old mortality. Paris, 1838. 8°, pp. 1-474.

L. A. Senecae tragoediae. Recensuerunt R. Peiper et G. Richter. Lipsiae, 1867. 8°. pp. I-XLVIII, 1-315.

Serristori L. — Illustrazione di una carta del Mar Nero del 1351. Firenze, 1856. 8°, pp. 1-182.

Serristori L. — Legazioni di Averardo Serristori, ambasciatore di Cosimo I a Carlo V e in corte di Roma (1537-1568). Con note di G. Canestrini. Firenze, 1853. 8°. pp. I-XXXVII. 1-534. (Ex libris M. A. principis Burghesii).

Shakespeare W. — The works of W. S. edited by Charles Knight. London, 1888. 8°. pp. 1-1073

Sheridan R. Br. — The dramatic works. Leipzig, 1869. 8°, pp. 1-440.

Sibillina oracula. curante C. Alexandre. Vol. I. Parisiis. 1841. 8°, pp. I-LXVIII, 1-304.

Sigismondi dei Conti da Foligno. — Le storie dei suoi tempi dal 1475 al 1510. Tom. I-II. Roma. 1883. 8°. pp. I-XXXV, 1-440; 1-457.

Simonidis Cei carminum reliquiae. Edidit F. G. Schneidewin. Brunsvigae, 1835, pp. I-LIV, 1-263.

Smiles. — Character. London, 1872. 8°, pp. 1-388.

Smiles. — Duty. London, 1880. 8°, pp. I-XV, 1-430.

Smith W. — A dictionary of greek and roman antiquities. London, 1842. 8°, pp. I-XI, 1-1121.

Smith W. — A smaller dictionary of greek and roman antiquities. London, 1860. 8°, pp. 1-437.

Smith A. — The theory of moral sentiments. Voll. I-II. Basil. 1793. 8°. pp. 1-26, 1-317. (Legatura con impronta « De la bibliothèque de mr. le pr. Alexandre Lubomirski »).

Socialismo e Religione (Collezione « Uomini e tempi », nn. 5-7). Roma, 1911. 8°, pp. 1-192.

Solerti A. — Bibliografia delle opere minori in versi di Torquato Tasso. Bologna, 1893. 8°.

Sophocles. — Tragoediae ex recensione G. Dindorfii. Lipsiae, 1882. 8°, pp. I-LXVIII, 1-381.

Sophocles. — Tragoediae septem cum versione et notis, ex editione R. F. Ph. Brunck. Tom. I-II. Argentorati, 1786. 8°, pp. 1-468; 1-512.

Sophoclis tragoediae. Edidit Th. Bergk. Lipsiae, 1858. 8°, pp. I-LXIV, 1-356.

Sophoclis tragediae septem. Editio una cum annotationibus et indicibus God. Hermanni. Tom. I-II. Londini, 1827. 8°, pp. I-XVI, 1-548; I-XII, 1-523.

Stéphanopoli J. Z. — Les îles de l'Égée, leurs privilèges. Athènes, 1913. 8°, pp. 1-226.

Stobaeus J. — Eglogarum physicarum et ethicarum libri duo, annotatione et versione latina instructi ab A. H. L. Heeren. Voll. I-IV. Gottingae, 1792. 8°, pp. I-LII, 1-503; 1-466; 467-1116; 1-242. In dd.

Stobaeus J. — Florilegium; recognovit Augustus Meineke. Voll. I-IV. Lipsiae, 1855. 8°, pp. I-XLII, 1-358; I-XXXVI, 1-408; I-XLIII, 1-264; I-LXXXIV, 1-327.

Svetonius. — Oeuvres de Suétone; traduction franç. De La Harpe refondue par Cabaret-Dupaty. Paris, 1874. 12°, pp. 1-462.

Swift J. — Gulliver's travels into several remote nations of the world. Leipzig, 1844. 16°, pp. 1-341.

The universal investment Tables for 1908. London. 1908. 8°.

Corn. Taciti libri qui supersunt. Recognovit Car. Halm. Tom. I-II. Lipsiae, 1881. 12°, pp. I-LII, 1-330; 1-396.

Ternaux-Compans H. — Voyages, relations et mémoires originaux pour servir à l'histoire de la découverte de l'Amérique. Voll. I-VI. Paris, 1837. 8°; pp. 1-226; 1-162; 1-330; 1-198; 1-264; 1-506.

The Theatre of the Greeks or the history, litterature and criticism of the grecian Drama. Cambridge, 1830. 8°, pp. 1-572.

Theocriti Idyllia. Iterum edidit cum commentariis criticis et exegeticis A. Th. Arm. Fritzsche. Accedunt adnotationes selectae Chr. Wordnurthii. Tom. I-II. Lipsiae, 1868. 8°, pp. 1-391; 1-315.

Theocriti reliquiae graece et latine. Edidit Th. Kiessling. Lipsiae, 1819. 8°, pp. I-XII, 1-1040.

Theocriti Syracusii Idyllia et epigrammata. Recensuerunt I. Scaligerus et I. Casaubonus. S. l. 1596. 12°, pp. 1-319; 1-150.

Teocriti, *Bionis* et *Moschi* carmina graece cum commentariis L. C. Walckenarii, F. P. Brunckii, I. Toupii. Voll. I-II. Berolini, 1810. 8°, pp. I-XX, 1-384; 1-564.

Theodosiani (Codicis) libri V priores; recognovit Car.-Fr. Christ. Wenck. Lipsiae, 1825. 8°, pp. I-XXVIII, 1-416.

Thomson W. H. — Brain and personality or the physical relations of the brain to the mind. New York, 1907. 8°, pp. 1-320.

Thucydidis, olori fil., de bello Peloponnesiaco libri VIII cum versione latina et scholiis ex editione I. Cz. Gottleberi et C. L. Baveri. Voll. I-IV. Londini, 1819. 8°, pp. I-LIII, 1-463; 1-496; 1-550; 1-478.

Thucidides. — Historia belli Peloponnesiaci cum nova translatione latina F. Haasii. Parisiis, 1884. 8°, pp. 1-388, 1-145.

Tittoni T. — Sei anni di politica estera (1903-1909). Discorsi pronunciati al Senato e alla Camera dei Deputati. Roma, 1912. 8°, pp. I-XVIII, 1-529.

Toledo (de) P. — Discorsi parlamentari tradotti e pubblicati con prefazione dell'on. Enrico Ferri. Bologna, 1911. 8°, pp. I-XIV, 1-340.

Troilo E. — Un poeta filosofo del 500: Marcello Palnigenio Stellato. Roma, 1912. 8°, pp. 1-101.

Trud bestnik literaturj i nauki. Tom. VIII, III, IV; IX-X; XI, I. S. Peterburg, 1890-93. 8°.

Ulloa A. — La vita dell'invittissimo imperatore Carlo Quinto. In Venetia, 1560. 8°, pp. 1-752.

Vacca G. — Le mie prigioni 1840-1850. Ricordi e impressioni. Napoli, 1911. 8°, pp. 1-137.

Valerius J. — Res gestae Alexandri Macedonis, illustrante A. Maio. Mediolani, 1817. 8°, pp. I-XXII, 1-248.

Varronis M. Ter. de lingua latina librorum quae supersunt. Annotata a C. O. Muellero. Lipsiae, 1833. 8°, pp. I-LI, 1-335.

Vereker C. S. — Scenes in the sunny south including the atlas mountains and the oases of Sahara in Algeria. Vol. I. London, 1871. 8°, pp. 1-307.

Verga G. — Die Malavoglia. Romane und Novellen übers. durch Friedr. von Warendorff. Bd. III. Roma, 1897. 12°, Ss. 1-333.

P. Vergili Maronis opera ad optimorum librorum fidem edidit, perpetua et aliorum et sua adnotatione illustravit Alb. Forbiger. Partes I-III. Lipsiae, 1872. 8°, pp. 1-553; 1-796; I-XXXIX, 1-843.

M. Vitruvius Pollio. — De architectura libri decem. Illustravit I. G. Schneider. Tom. I-III. Lipsiae, 1808. 8°. pp. I-LXXVI, 1-312; 1-501; 1-394.

Weichert M. A. — Poetarum latinorum Hostii, Laevii, C. Licinii Calvi, C. Helvii Cinnae, C. Valgii Rufi, Domitii Marsi aliorumque vitae et carminum reliquiae. Lipsiae, 1830. 8°, pp. 1-496.

Welzhofer H. — Geschichte des Orients und Griechenlands im sechsten Jahrhundert v. Chr. Berlin, 1892. 8°, Ss. 1-322.

Winston Churchill S. — Liberalism and the social problem. London, 1909. 8°, pp. I-XXIII, 1-414.

ΞΕΝΟΚΡΑΤΟΥΣ *περὶ τῆς ἀπὸ ἐνύδρων τροφῆς*, cum latina interpretatione J. B. Rasarii. Neapoli, 1794. 8°, pp. I-XLVIII, 1-266.

Xenophontis Ephesii Ephesiacorum libri V de amoribus Anthiae et Abrocomae. Accedit versio latina A. Cocchi, italica A. Salvini et gallica S. J. Lucae, 1781. 8°, pp. I-XX, 1-197.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1917. — Fascicoli 7°, 8° e 9°.

Il Socio Barnabei trasmette i fascicoli delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per i mesi di luglio, agosto, settembre, e li accompagna col seguente riassunto:

La benemerita Commissione per lo studio della pianta dell'antica città di Milano e la Sopraintendenza ai Musei ed agli scavi di Lombardia fecero eseguire delle esplorazioni archeologiche presso gli avanzi di antiche costruzioni ritenute esistenti nel Monistero Maggiore, avanzi riferibili alla difesa della città, ed attribuiti all'età romana (Regione XI).

Tra questi antichi avanzi erano comprese due torri, una rettangolare, ritenuta di età romana, ed una rotonda, detta di Anasperto, ritenuta medievale. Le nuove indagini hanno dimostrato che la torre rettangolare è totalmente medioevale, probabilmente costruita verso il X secolo; la quale però sarebbe stata edificata sopra una fondazione di età romana. Lo stesso deve dirsi della torre rotonda, che è medievale nella alzata e di età romana nelle fondazioni.

***

Una nuova serie di relazioni sopra rinvenimenti varii di antichità avvenuti in parecchi siti della Venezia (Regione X) fu presentata dal prof. Giuseppe Pellegrini della R. Università

di Padova, sopraintendente ai Musei ed agli scavi archeologici del Veneto.

Tratta in primo luogo di un cospicuo frammento epigrafico romano inciso sopra un pezzo di architettura di marmo bianco di Verona, sul quale sono rimasti gli alveoli in cui erano incassate le lettere di bronzo, ed i buchi pei chiodi che le tenevano fisse. Il marmo, la cui decorazione ci riconduce al principio dell'impero, sembra che derivi da un nobile monumento sepolcrale, posto ad una gentildonna della famiglia Sulla, appartenente ad un ramo secondario di questa celebre famiglia romana, il quale sappiamo, per altre fonti, essersi stabilito a Verona sul cominciare dell'impero, ossia nell'età stessa a cui dobbiamo riferire il nostro monumento.

***

Un tratto di galleria sotterranea, attribuita all'età romana, venne esplorato per una lunghezza di circa 20 metri in Verona stessa, e precisamente nell'area fra l'arco dei Gabii e l'Arena, in via Carlo Cattaneo, non lungi dalla piazza Vittorio Emanuele.

Presso Sant'Orso, comune della provincia di Vicenza, in un sito dove si incontrarono parecchi oggetti di età romana, fu recuperata una statuetta di bronzo, rappresentante una Vittoria con le ali aperte in atto di spiccare il volo, reggendo nella destra una corona, e con la sinistra una palma. È lavoro di arte, o meglio di industria locale assai deficiente, se si eccettua il viso della figurina; ed in generale salvo le considerazioni alle quali si potrebbe prestare per lo studio del tipo da cui la rappresentazione potrebbe essere stata ispirata, questo oggetto non meriterebbe considerazione. Se non che, esso presenta una particolarità assai singolare che in un bronzo è documento di imperizia tecnica meritevole di essere rilevata. Il braccio destro che regge la corona, secondo il concetto dell'artista o di chi fu autore della figurina, non avrebbe avuto la consistenza, o meglio non si sarebbe sostenuto senza appoggiarsi ad una specie di mensola o di modiglione, il che in un'opera di metallo costituisce una singolarità che non potrebbe spiegarsi senza attribuirne l'origine alla imperizia di chi modellò la cera su cui la Vittoria venne fusa.

Il prof. Pellegrini descrisse pure altre scoperte di antichità avvenute in Udine, dove si raccolsero frammenti fittili di varia età, e si scoprirono due tombe a cremazione, una delle quali con gli avanzi del rogo raccolti entro i pezzi di un'anfora vinaria segata.

Resti di edificio di età romana rividero la luce nel comune di Resiulla lungo la ferrovia Udine-Pontebba. Vi si rinvennero mattoni con bolli e monete che ci riconducono ai secoli dal II al III dell'èra volgare.

Oggetti comuni di età romana ed alcuni medievali si recuperarono in Civadale del Friuli, e precisamente in piano Paola Diaconi in Borgo di Ponte, in Borgo S. Giovanni, in Borgo Brossano ed in Borgo S. Domenico.

Tombe poi di età barbarica furono riconosciute nel tratto di strada tra il torrione veneto di Borgo S. Pietro e la porta omonima.

Un ripostiglio di asci repubblicani in bronzo si scoprì nel comune di S. Giorgio a Nogaro, e ne furono recuperati 206 pezzi, ora nel Museo di Cividale. L'età alla quale il ripostiglio venne attribuito è quella del passaggio fra il secondo ed il primo secolo avanti Cristo.

*
* *

Tombe di età varia furono riconosciute nel territorio di Montaione in provincia di Firenze (Regione VII), e precisamente nelle località denominate *Tre Case* e *Boscotondo*. Se gli oggetti appartenenti alla suppellettile funebre che quivi si rimisero alla luce non possono dirsi di pregio veramente straordinario, sia che si consideri il merito storico, sia il valore artistico, certamente essi hanno pregio topografico, perchè ci rivelano la importanza archeologica di un sito nell'antica regione di Etruria, il quale non era stato mai ricordato per rinvenimenti di antichità.

Ci mostrano altresì che dall'esame degli oggetti sui quali richiamò l'attenzione degli studiosi il R. ispettore dei monumenti don Sante Isolani, siamo riportati al periodo tra il III ed il II secolo avanti l'èra volgare, come è dimostrato specialmente da una oinochoe etrusco-campana e da uno specchio

in bronzo. Questo specchio, benchè rotto e pieno di rifioriture, mostra perfetto procedimento tecnico, essendo stato rifinito col sussidio del tornio in modo veramente magistrale.

*
* *

Di non comune importanza sono le scoperte che si fecero nell'area della città di Roma e del suburbio. Tali scoperte avvennero nelle Regioni urbane IV e XIV. Nella prima, presso la via dell'Olmata, si scoprì una stanza di uso termale, che, stando ai bolli di mattoni quivi rimessi a luce, deve riferirsi al periodo tra il II e il III secolo dell'impero.

Nella XIV, in via dei Fienaroli, s'incontrarono pavimenti in mosaico, alcuni dei quali figurati a colori e rappresentanti dei volatili, dei pesci e dei fiori di effetto artistico veramente mirabile.

Maggiormente cospicui furono i ritrovamenti che si fecero sulla via Tiburtina nella tenuta di S. Eusebio che è proprietà del signor Luigi Sagnotti. Vi si scoprirono avanzi di una villa rustica, la quale era ornata con statue di marmo che, quantunque danneggiate dal tempo, in parte sono state recuperate e ci riportano ai primi tempi dell'impero.

Ragguardevole è una testa che senza dubbio ritrae un personaggio in modo assai vivo.

Singolare poi è una scultura, forse mitriaca, rappresentante la parte superiore di una statua, la cui faccia apparisce scarpellata, e con piccoli fori intorno alla capigliatura pei quali dovevano passare dei perni per sostenervi il viso formato con marmo di altro colore. Anche per quanto riguarda il procedimento tecnico questa scultura merita speciale considerazione.

*
* *

Un'ampia relazione del sopraintendente ai Musei ed agli scavi in Napoli, prof. Vittorio Spinazzola, ci descrive le scoperte che avvennero in Pompei lungo la via dell'Abbondanza (Regione I). Di questa via si è avuta occasione di parlare spessissimo, trattando delle scoperte pompeiane avvenute in questi ultimi tempi. Ciò perchè sopra di essa e sulle fabbriche

adiacenti furono rivolte le principali cure della Direzione degli scavi.

Quivi, con le indagini mirabilmente eseguite, si riuscì a rimetterci sotto gli occhi quasi delle scene di attualità della vita pompeiana, quale essa era nel momento che precedette la grande catastrofe dell'anno 79 dell'èra volgare. Tutto vi si vede al proprio posto e quasi pare di aspettarvi gli antichi pompeiani che vi si muovano. La vita vi apparisce in tutte le sue manifestazioni. Si cammina nei misteriosi recessi di un criptoportico dove si ammirano pitture e stucchi maravigliosi, alcuni dei quali si direbbero scolpiti in avorio. Pare in altro sito di vedere lo affaccendarsi della gente intorno alle botteghe dei tintori di lana per acquistare i drappi. E poco più in là sembra che alcuni oziosi o partigiani abbiano finito or ora di tracciare a pennello sul prospetto di uno spaccio di bevande alcune iscrizioni elettorali con qualche parola satirica o licenziosa. Alle scene della vita ordinaria, relative ad esercizio di mestieri, succedono rappresentanze sacre, alcune delle quali veramente mirabili per bellezza di arte e di conservazione. E poi pitture di trofei e di armi sulla fronte di un edificio che si ritiene fosse stato un armamentario dell'amministrazione pubblica; quindi decorazione architettonica sulla fronte di una casa suntuosa; e poi programmi antichissimi in lingua osca, ed altre meraviglie.

Le nuove scoperte, delle quali tratta l'ultima relazione del sopraintendente, inclusa nel fascicolo che oggi si presenta alla Reale Accademia, tratta di quanto si rinvenne lungo la stessa strada nel secondo semestre dello scorso anno. Le scoperte avvennero tra l'isola IV della regione III e l'isola IV della regione II. Nella prima si potè rimettere al proprio posto tutta una tettoia ricostituita con le proprie tegole, raccolte in ordine così come erano cadute. Volendo poi accennare alle cose più singolari rimesse a luce nell'isola IV della regione II, si è ritrovato al suo posto un *castellum aquae* con l'antico serbatoio di piombo che costituisce un vero esempio unico, perchè, mentre dobbiamo esser certi che nel corso degli scavi altri se ne fossero incontrati, nessuno finora ne era stato conservato al proprio sito.

Notevoli le iscrizioni che tornarono alla luce. Sono per lo più elettorali, e tra esse ne apparisce qualcuna, se non amorosa, certamente curiosa come quella di un rivale in amore, il quale si dilettò a far sapere che Marcello amava una certa Prenestina ma non ne era punto riamato, anzi non era tenuto in nessun conto.

Merita pure di essere ricordata una statuetta di alabastro assai deperita e rappresentante, a quanto sembra, una Venere sul cui petto erano rimasti attaccati dei ritagli di piccolissime punte lanceolate di collana in sottilissime sfoglie di oro.

RESIDUI DI CAPANNE SEMISOTTERRANEE NEGLI STRATI PROFONDI DEL VIMINALE

Nota di G. Pinza, presentata dal Socio E. Pais.

Mentre si apriva in trincea il tratto di via Milano compreso tra le ultime case costruite verso la via Nazionale e via Panisperna, osservai a poca altezza sopra il livello stradale degli incavi apparentemente artificiali, poco profondi, ampi quanto i fondi di capanne di età neolitica fino ad ora noti, i quali incavi apparivano sigillati, per così dire, da parecchi strati sovrapposti intatti. Tre di questi incavi caddero sotto la mia osservazione durante il taglio, compiuto però in modo da non potersi determinare la pianta degli incavi stessi, altri tre rimasero sezionati nella scarpata verso il nuovo palazzo del Ministero dell'Interno.

Qui il terreno apparisce così costituito dal basso verso l'alto, fig. A e B:

1°) Tufo granulare grigio-marrone cosparso di leuciti e di qualche brandello di pomice. Questo strato si approfondisce più di un metro al disotto del livello stradale.

2°) Tufo vulcanico di color castagno tendente al rossastro.

3°) Strato argilloso compatto omogeneo in basso, a sottili stratificazioni in alto.

4°) Tufo terroso rossastro poco compatto; la superficie sfuma nello strato superiore come per impasto in acqua, salvo nei fianchi e nel fondo di tre incavi superficiali, dei quali appaiono le sezioni, due nelle fig. A e B, a contorno lenticolare con fianchi verticali, la terza nella fig. C, a profilo nettamente rettangolare; in questi profili il taglio è generalmente netto e nitida la distin-

Fig. A. — Sezione di un fondo di capanna doppio incavato alla superficie dello strato n.° 4.

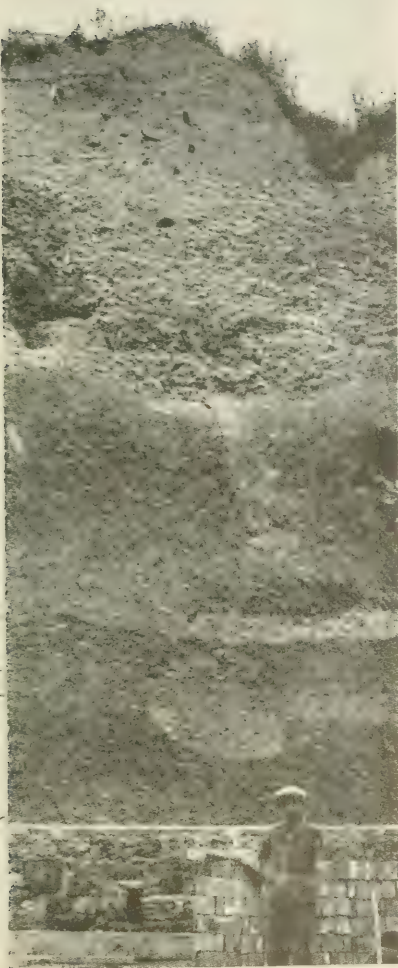



FIG. B. — Sezione di un fondo di capanna alla superficie dello strato n.° 4.
(apparisce sopra la testa dell'operaio).

zione tra il tufo rosso nel quale sono incisi ed il limo argilloso giallo verdastro n. 5 che li riempie e li ricopre.

5°) Limo argilloso giallo verdastro contenente qualche ciottolo di ghiaia e qualche scheggia di selce; inferiormente sul piano di posa si vede una distesa di grossi ciottoli di tufo vulcanico, arrotondati dal rotolamento. Questo strato copre e riempie gli incavi dei quali ragiono.

6°) Continuazione dello strato precedente a colore più scuro.

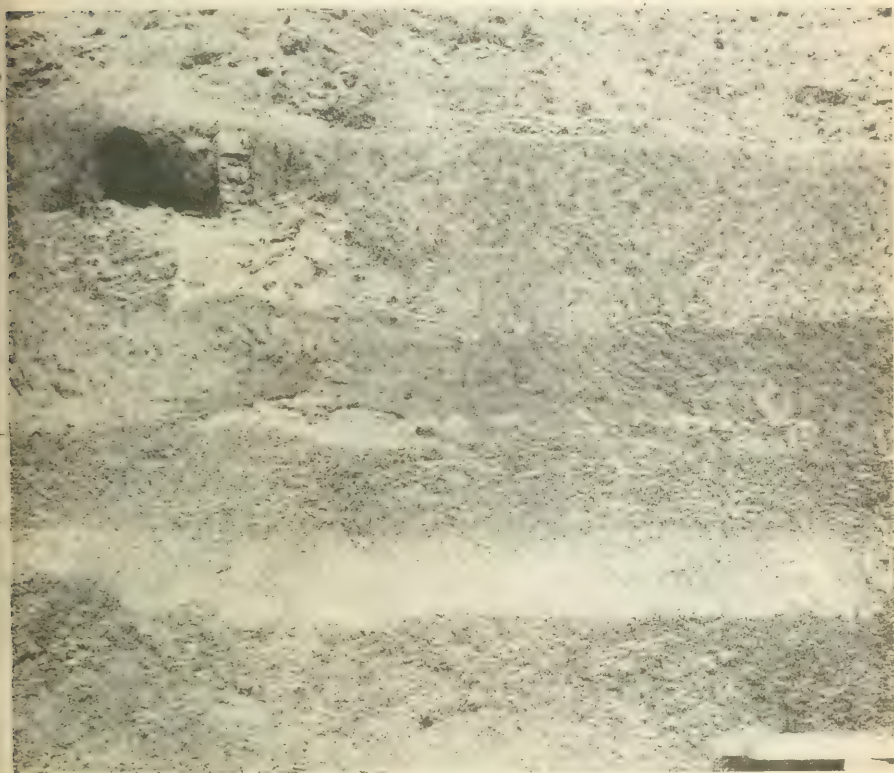
7°) Potente banco di tufo terroso, qua e là perforato da opere di canalizzazione e da una cisterna rivestita in coccio pisto; queste opere non giungono al piano di posa del banco stesso, che inferiormente è intatto.

8°) *a*) A sinistra della sezione, fig. A, residuo in posto di tufo litoide, altrove asportato, forse per i bisogni edilizi. *b*) Alla destra della sezione, verso S. Lorenzo in Panisperna, ed al medesimo livello, strato di pozzolana nera.

9°) Terreno di scarico e ruderi di età classica fondati alla superficie dello strato 7.

Interessano soprattutto gli strati 4 e 5. Gli incavi aperti alla superficie del n. 4 non contengono nel fondo residui organici, o per dir meglio resti di tal genere non si osservano nel piano di sezione; ma ciò è indifferente in rapporto alla determinazione della funzione per cui furono scavati, poichè se in molti dei fondi di capanna noti caddero nel fondo e si carbonizzarono i residui vegetali dei fianchi e del tetto, in altri mancano tali residui; nel caso attuale la mancanza sarebbe spiegata dallo strato n. 5 poichè quel limo, depositato da una inondazione, apparisce trasportato da acque in movimento rapido indicato dal volume dei ciottoli rotolati alla superficie dello strato n. 4; questa corrente limacciosa dovette sradicare e portare a valle ciò che sporgeva dalla superficie del terreno e quindi anche le pareti e il tetto di eventuali capanne semisotterranee.

Proprio alla superficie del taglio a scarpata, nel fondo dell'incavo rettangolare, fig. C, è stata raccolta una scheggia di selce, fig. D, ritoccata in uno dei fianchi. L'artificio del taglio

non è assolutamente evidente ed è stato da qualcuno negato, tuttavia è questo un ulteriore indizio non dispregevole della presenza dell'uomo.

. C. — Grande fondo di capanna rettangolare alla superficie dello strato n.° 4. (Il margine verticale destro dell'intaglio coincide quasi con quello della fotografia).

Temendo che queste reliquie potessero essere distrutte, le indicai alla direzione degli Scavi, la quale cortesemente fece eseguire le fotografie riprodotte nelle fig. A-C, poi invitai a visitare il taglio alcuni geologi, tra cui il generale Verri, il quale nel fondo di capanna, fig. C, raccolse alla superficie dello strato n.° 4 la selce riprodotta dalla fig. D ed i professori Meli, De Angelis e Clerici. Come sempre avviene in tali circostanze i

pareri furono disparati. Pur essendo tutti d'accordo nel ritenere che la presenza dell'uomo alla superficie della formazione vulcanica antichissima che ho descritto sotto il n. 4, ricoperta da parecchie altre assai potenti ed intatte, costituiva una novità assoluta e della più alta importanza, essendo ancora dubbi perfino i seppellimenti sotto i peperini, recentissimi nel pascolare di Castel Gandolfo, i visitatori si scissero in due partiti, uno dei quali negava che gli incavi fossero artificiali e li attribuiva a forze naturali, l'altro ammetteva la possibilità che fossero dovuti all'uomo e quindi che potessero essere fondi di capanne.

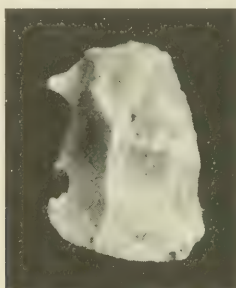



Fig. D $^1/_1$. — Abbozzo di punta in selce, cominciato a ritoccare nel margine destro.

Ero talmente convinto della importanza del rinvenimento, anche riguardo alla Geologia della Campagna, che tra i primi da me invitati a visitare questa sezione furono appunto dei geologi. A prima vista non si potrebbe escludere che gli incavi stessi siano stati aperti da vortici sovrastanti, la temporanea presenza dell'acqua alla superficie dello strato n. 4 essendo indicata dalla natura stessa dello strato n. 5, certamente di formazione sedimentaria; tale ipotesi però che considererebbe gli incavi alla stregua delle cosiddette « marmitte dei giganti » non tiene conto del fatto che queste si ritrovano soltanto in rocce compatte, giacchè in terreni relativamente sciolti, come quello n. 4, i fianchi della erosione non avrebbero potuto assumere quel taglio netto orizzontale o verticale che effettivamente vi si osserva, in ispecie nell'incavo rappresentato dalla fig. C e che sembra perciò

piuttosto opera di umano artificio; quegli incavi non spettano neppure a sezioni di alvei torrenziali sia poichè questi incavi appaiono circoscritti nella roccia intatta, sia perchè gli alvei stessi correrebbero disposti a fascio trasversalmente al pendio naturale dello strato n. 4, la cui massima inclinazione in quel tratto è rivolta appunto verso S. Lorenzo in Panisperna, cioè verso la destra della sezione considerata.

Gli argomenti contrarii alla ipotesi che questi incavi siano artificiali, come quelli neolitici del tutto simili per profilo di sezione e misure scavati ormai in così gran numero in Italia ed attribuiti senza contestazione a fondi di capanne, sono adunque inefficaci o almeno non probanti; ma anche l'apparizione dell'uomo in questi orizzonti antichissimi è meno strana di quanto a prima vista poteva sembrare. I geologi determinano infatti l'età degli strati dagli inclusi fossili; ora i tufi della campagna, coevi a quello n.° 4 che racchiude i presunti fondi di capanne, hanno restituito, come lo stesso prof. Meli ha mostrato nelle sue *Notizie su i resti organici... nei tufi* (in *Boll. Società geolog. italiana,* 1881, pag. 431 e segg.), una fauna ad elefante, rinoceronte ed ippopotamo identica a quella che a Capri e nelle caverne liguri dei Balzi rossi era associata o prossima a indiscutibili manufatti e sepolture umane. Non si può quindi *a priori* opporre alcuna difficoltà ad ammettere che nella Campagna romana, interposta tra quei due luoghi, l'uomo possa esser vissuto in quella lontana epoca.

L'accertamento della stabile presenza dell'uomo in Roma durante le prime eruzioni del vulcano laziale farebbe fare un gran passo verso la conoscenza delle origini del nostro incivilimento; rendo perciò di pubblica ragione queste mie osservazioni e considerazioni prima che gli incavi ai quali accenno siano distrutti, nella speranza che l'Amministrazione degli Scavi si decida a risolvere il dubbio con appositi sterri.

PERSONALE ACCADEMICO

Nel dichiarare aperta la seduta, il Presidente F. D'Ovidio saluta i Colleghi e rileva la tristezza dell'attuale momento; tristezza che trova soltanto conforto nel pensiero vivificatore dell'adempimento del proprio dovere. Ricorda che l'ultima seduta dello scorso anno accademico si chiuse coll'invio di un devoto telegramma a S. M. il Re; oggi, riprendendo i suoi lavori, il primo pensiero dell'Accademia è a Lui rivolto, perchè stringendoci intorno al nostro Re, ritroveremo tutta intiera la fede e la speranza.

Le parole del Presidente sono accolte con viva commozione e con applausi dai presenti, che deliberano di comunicare al Sovrano questi sentimenti dell'Accademia.

Il Presidente dice ancora che l'Accademia al lutto comune, altri lutti deve aggiungere colla perdita dei Soci nazionali senatori Giuseppe Carle (mancato ai vivi il 17 novembre 1917), Giacomo Barzellotti (morto il 18 agosto 1917) e del Socio straniero Paul Meyer (morto il 7 settembre 1917). Per tutti il Presidente pronuncia affettuose parole di rimpianto, e di tutti esaltando i meriti ed il valore, mostra quanto grave sia stata per la scienza la scomparsa dei Soci sopra ricordati.

La Classe delibera che alle famiglie dei defunti Accademici siano inviate le condoglianze dell'Accademia; e su proposta del Socio Tommasini, che ricorda la collaborazione data dal Carle a Quintino Sella per la ricostituzione dell'Accademia, si approva l'invio di un telegramma all'Accademia delle Scienze di Torino alla quale il sen. Carle apparteneva.

Il Socio Ragnisco legge la seguente Commemorazione del Socio prof. Giacomo Barzellotti.

Negli amichevoli colloquî che ebbi spesso accompagnandolo al Senato, egli mi diceva che quando finiva d'insegnare, avrebbe atteso solamente a scrivere nelle Riviste; ed io che accalorava

il suo proposito per l'opera eccellente che apprestava alla Nazione per la libertà di pensiero vivificata dal nitore del suo scrivere. mai più poteva immaginare che questo suo vivo desiderio sarebbe stato troncato da una rapida morte. Ed è perciò che esprimo il mio rimpianto, che trova eco alta nel vostro animo, amati accademici. Perchè bisogna notare che uno dei pregi notevoli di lui era di evitare quell'aridità di esposizione nella scuola e nella scrittura che martirizzando la gioventù nelle grame astrazioni non feconda la mente giovanile che ama di vedere il pensiero non isolato ed ischeletrito, ma incarnato nella storia che è come il corpo al cervello. Fu la storia della filosofia per lui non mai arida esposizione di sole dottrine speculative, essendo il pensiero la fiaccola che illumina la storia e la vita universa Quindi è che spesso disdegnava i principianti filosofi che inquadravano le loro dottrine in un sistema, come se il pensiero libero, come egli l'amava, fosse incatenato agli apriorismi.

È vero che si è osservato che egli si allontanava dall'indirizzo della scienza che studia le leggi del pensiero e delle cose. Ma l'ingegno umano ha una fisonomia tutta propria in cui si personifica: e l'essenziale è che si distingua per un valore proprio cui si perviene colla educazione dello studio. Ed il Barzellotti nei suoi scritti, specialmente i più stimati, come il *David Lazzaretti*, dal *Rinascimento al Risorgimento*, negli *Studi sullo Schopenhauer* e su *Ippolito Taine*, ecc., si rivela scrittore che riveste il pensiero filosofico con osservazioni asservite a nissun preconcetto. Era perciò in religione non solo d'idee tolleranti, ma nella scienza filosofica apprezzava solo la profondità e la cultura.

Si è detto che egli era un eclettico come il Cousin. Certamente chi studia la storia della filosofia non può fare una storia ad uso e consumo della propria scienza; sarebbe fare l'apologia delle sue e non delle altrui dottrine che sono sacrosanti monumenti della storia del pensiero. E ricordo che il Bonghi dopo avere tradotta la metafisica di Aristotele, volse l'animo ai dialoghi di Platone, due pietre angolari, sebbene opposte, della filosofia. E chi tiene presente nella storia della filo-

sofia le dottrine dei capiscuola, non può fare altro che intenderle bene ed esporle in relazione alla storia civile dei popoli in mezzo a cui sorsero. Ed in ciò il Barzellotti poneva somma cura nel suo insegnamento.

Fra il neokantismo ed il positivismo era incerto, gli si è anche notato. La storia della filosofia moderna s'inviscera nella filosofia teoretica, perchè senza Kant e Mill non può trattarsi la critica della conoscenza, punto più essenziale della scienza. Testimone è l'Ardigò, teorico nella critica, ed il Masci critico nella teorica: l'uno quasi eredita dal Pomponazzi e l'altro dallo Spaventa B. Il Barzellotti nella lotta tra il positivismo ed il neokantismo non può abbandonare intieramente il platonismo quasi inspirato a lui dal Ficino della Toscana, madre della lingua e centro dell'arte, pur stimando gli sforzi del positivismo. E lasciando ad altri questa lotta speculativa, volge il suo pensiero agli studî sociali e morali, ove lascia opere pregiate.

In questa aula serena, in cui ci è posto per tutti, designato solo alla riconoscenza di valore sotto qualsivoglia impronta speciale che caratterizza un collega, non manchi nella nostra mente un caro ricordo proprio di lui, che il fato tolse così presto a questo consesso.

Il Socio Pais pronuncia alcune parole in ricordo del tenente dott. Garroni, morto per la patria, valoroso collaboratore per le ricerche epigrafiche destinate ai Supplementi al *Corpus Inscriptionum Latinarum*; del Garroni il Socio Pais mette in luce i meriti, l'ingegno e la coltura, che ne avrebbero fatto un profondo erudito ed un cittadino egregio.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Guidi presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle dei seguenti Corrispondenti: Crescini, *Per le alleanze intellettuali dell'Italia*, *Saetta prevìsa*, *Çondoles d'Adria*; Molmenti, *Il contrabbando sotto la Repubblica Veneta*. Fa inoltre particolare menzione dell'opuscolo del prof. Leicht: *Le terre irredente nella storia d'Italia*, e del volume edito dall'Ufficio politico militare della Tripolitania: *Záuie Ichuán Senussiti della Tripolitania*.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 18 novembre 1917.

Azari F. I. — Il canto del coscritto italiano. Pallanza. 1917. 8°, pp. 1-10.

Banco di Napoli, relazione sull'esercizio 1916. Napoli, 1917. 4°, pp. 1-202.

Beccari C. — Rerum Aethiopicarum scriptores occidentales inediti a saeculo XVI ad XIX Vol. XV. index analyticus totius operis. Roma, 1917. 4°, pp. 1-372.

Il blocco economico degli Alleati contro gli Imperi Centrali (Comando Supremo dell'Esercito). Città di Castello, 1917. 8°, pp. 1-154.

Cagiati M. — Nessun monumento ad Alessandro Bagani! Napoli, 1917. 4°. pp. 1-15.

Canevari E. — Záuie et Ichuán senussiti della' Tripolitania (Governo della Tripolitania - Ufficio politico militare). Tripoli, 1917. 8°, pp. 1-35 con 12 tav.

Casazza G. — Hume. Kant e lo scetticismo filosofico. Roma. 1914. 8°, pp. I-VIII, 1-131.

Casazza G. — In difesa del dommatismo (Estr. dalla « Rivista di filosofia », anno IX). Roma, 1917. 8°, pp. 1-20.

Casazza G. — Realtà, verità, fenomeno (Estr. dalla « Rivista di filosofia », anno VII). Genova, 1915. 8°, pp. 1-13.

Ciardi-Dupré G. — « Tocario » e « Iranico orientale » (Notizia di due lingue scoperte nell'Asia centrale). Firenze, 1917. 8°, pp. 1-31.

Commemorazione di Francesco De Sanctis nel 1° centenario della nascita. Napoli, 1917. 8°, pp. I-VIII, 1-95.

Crescini V. — Cendales d'Adria (Estr. dagli « Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere, ed arti », vol. LXXVI, pp. 905-920). Venezia, 1917. 8°.

Crescini V. — Per le alleanze intellettuali dell'Italia (Estr. degli « Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti », vol. LXXVI, pp. 921-925). Venezia, 1917. 8°.

Crescini V. — Saetta previsa (Estr. dagli « Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti », vol. LXXVI, pp. 1207-1219). Venezia, 1917. 8°.

Dalla Santa G. — Commerci, vita privata e notizie politiche dei giorni della lega di Cambrai (Estr. dagli « Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti », vol. LXXVI, pp. 1547-1605). Venezia, 1917. 8°.

De Pisis T. — Ercole Sarti detto il muto da Ficarolo. Ferrara, 1915. 8°, pp. 1-19.

De Pisis T. — Frammento dei dialoghi di S. Gregorio Magno in volgare (Estr. della « Bibliofilia », vol. XVIII, pp. 1-8). Firenze, 1917. 4°.

Donati G. — La psicologia scientifica. Forlì, 1917. 8°, pp. 1-53.

Fedeli C. — La vestizione di S. Bona. Pisa, 1917. 8°, pp. I-IX, 1-65.

Frati C. — Ancora per l'epistolario di Carlo Botta (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », vol. 51, pp. 718-748). Torino, 1917. 8°.

Frati C. — Evasia Leone, le sue ricerche intorno a Niccolò vescovo Madrussiense (Estr. della « Bibliofilia », vol. XVIII). Firenze, 1916. 4°, pp. 1-35.

Frati C. — Gesta parmigiane di Paul-Louis Courier (Estr. dalla « Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza », pp. 559-571). Lucca, 1917. 4°.

Frati C. — Il volgarizzamento di Erodoto, di M. M. Boiardo e un codice che lo contiene (Estr. della « Bibliofilia », vol. XIX, pp. 1-7). Firenze, 1917. 4°.

Frati C. La Biblioteca comunale di Bologna negli anni 1817-1819 e 1837-38. Bologna, 1917. 8°, pp. 1-17.

Frati C. — Le traduzioni Aristoteliche di G. Argiropulo e una antica legatura Medicea (Estr. della « Bibliofilia », vol. XIX, pp. 1-27). Firenze, 1917. 4°.

Frati C. — Lettere inedite di scrittori italiani dei secoli XVIII e XIX, tratte dalle carte di Jacopo Morelli (Estr. della « Bibliofilia », vol. XVII, pp. 1-24). Firenze, 1916. 4°.

Fregni G. — Da Corradino di Svezia ad Alessandro Tassoni. Modena, 1917, 8°, pp. 1-21.

Fregni G. — Dai Sabaudi agli Estensi. Modena, 1917, 8°, pp. 1-20.

Fregni G. — Di nuovo sulla rupe di Canossa. Modena, 1917, 8°, pp. 1-17.

Fregni G. — Di Publio Virgilio Marone. Modena, 1917, 8°, pp. 1-16.

Gemelli A. — Il nostro soldato. Milano, 1917, 8°, pp. 1-339.

Guidi-Toni E. — Suol natío..., Amelia, 1917, fol.

Leicht P. S. — Le terre irredente nella storia d'Italia. Udine, 1916, 8°, pp. 1-38.

Maioli L. — La concezione della vita nel pensiero tedesco. Polistena, 1917, 8°, pp. 1-44.

Massart J. — La presse clandestine dans la Belgique occupée. Paris, 1917, 8°, pp. 1-318.

Mazzini G. — Scritti editi ed inediti. Vol. XXVI. Imola, pp. I-XVIII, 1-520.

Molmenti P. — Il contrabbando sotto la repubblica veneta (Estr. dagli « Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti », vol. LXXVI, pp. 976-1021). Venezia, 1917, 8°.

Papers (Supplementary) of the american School of classical Studies in Rome. Voll. I-II. New York, 1905, 1908, 4°, pp. 1-220; 1-290.

La parola della democrazia (Documenti italo-americani). Roma, 1917, 8°, pp. 1-25.

Pascal G. — Per la resurrezione del latino come lingua scientifica internazionale (Estr. dai « Rendiconti del Reale Istituto lombardo di scienze e lettere », vol. L, pp. 608-612). Milano, 1917, 8°.

Provenzal G. — Il libero pensiero e la guerra. Roma, 1917, 8°, pp. 1-132.

Pitacco G. — Il travaglio dell'italianità di Trieste nell'ultimo decennio. Roma, 1917, 8°, pp. 1-178.

Ruggeri V. G. — Antropologia e archeologia in taluni riguardi della preistoria europea (Estr. dall' « Archivio per l'antropologia e la etnologia », vol. XLXI, pp. 1-31). Firenze, 1917, 8°.

Ruggeri V. G. — La successione e la provenienza delle razze europee preneolitiche e i pretesi Cra-Magnon delle Canarie (Estr. dalla « Rivista italiana di paleontologia », an. XXII). Parma, 1916, 8°, pp. 1-11.

Ruggeri V. G. — L'indice schelico nei due sessi (Estr. dalla « Rivista di antropologia », vol. XXI, pp. 1-20). Roma, 1916-17, 8°.

Ruggeri V. G. — Restos dum tipo protoetiopico na Europa (Separata do « Portugal Medico », vol. III, pp. 1-7). Portos, 1917, 8°.

Ruggeri V. G. — Un quadro sinottico delle popolazioni della regione Eritrea-Abissina (Estr. dalla « Rivista italiana di sociologia », vol. XXI). Roma, 1917, 8°, pp: 1-11.

Sacchetti Sassetti A. — La vita e gli scritti di Mariano Vittori. Rieti, 1917, 8°, pp. 1-113.

Scritti e brevi saggi di studii sulla Volgata, pubblicati in occasione del cinquantenario monastico di S. E. il Cardinale Gasquet. Roma, 1917, 4°, pp. 1-75.

La Società « Leonardo da Vinci » e la tutela dei monumenti durante la guerra. Firenze, 1917, 8°, pp. 1-17.

Vinciguerra C. — Martiri. Cerignola, 1917, 8°, pp. 1-75.

Seduta del 16 dicembre 1917. — F. D'Ovidio, presidente.

RENDICONTI ACCADEMICI

NOTIZIE DEGLI SCAVI

Anno 1917 - Fascicoli 10, 11 e 12.

Il Socio Barnabei presenta il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per gli scorsi mesi di ottobre, novembre e dicembre, e lo accompagna con la nota seguente:

***

Numerose iscrizioni romane, intiere e frammentate, si rinvennero nell'area della antica città di Como, e principalmente nel luogo ove si estese la necropoli di S. Giovanni.

Quivi si scoprirono tombe a cassa, alcune formate con lastroni di marmo di Musso, altre fatte di tegoloni disposti alla cappuccina.

Non vi mancarono oggetti ordinarii di suppellettile funebre, tra i quali le solite fialette di vetro a corpo globulare. Sembra che in origine o per lo meno in età che precedette il trionfo del cristianesimo, in questo sito fosse stato un tempio dedicato al Sole ed un altro santuario posto in onore delle Matrone o delle Giunoni. Non lungi, del resto, doveva estendersi il sepolcreto nell'età pagana, che fu poi devastato per far posto ai nuovi seppellimenti.

E così, mentre le iscrizioni pagane ci ricordano magistrati municipali ed accrescono la nostra conoscenza intorno all'onoma-

stico del Municipio comense, una lastra marmorea ricorda il tempio del Sole. fondato per ordine degli imperatori Diocleziano e Massimiano tra il 285 e il 305 dell'èra volgare.

*
* *

Numerose, come al solito, furono poi le scoperte di antichità che si fecero in Roma e che si può dire continuano a farsi giornalmente. Vi attendono con zelo lodevolissimo l'esimio prof. Giuseppe Angelo Colini sopraintendente ai Musei ed agli scavi, aiutato dai pochi valorosi funzionari che sono rimasti nell'Ufficio al quale egli presiede, ma che sono veramente troppo pochi dopo il richiamo alle armi dei molti valorosi che, per compiere il loro dovere verso la Patria, hanno dovuto lasciare il loro posto.

Tuttavolta, in considerazione di questo stato di cose, è tanto più ammirabile lo zelo dei pochi che sono rimasti e che sono il bravo prof. Francesco Fornari, l'egregio dott. G. Lugli ai quali devo aggiungere il diligentissimo sig. Edoardo Gatti, figlio del compianto nostro Giuseppe e degno del nome di lui. Questi signori non hanno rispiarmiato fatiche nè cure per tenersi al corrente di tutti i rinvenimenti che in gran copia in questi tempi sono avvenuti principalmente per scoperte fortuite, il cui corso si è seguìto e si segue con la massima attenzione.

Citerò tre argomenti la cui importanza si rileverà maggiormente allorchè si potrà fare un'ampia descrizione delle scoperte corredata da piante e da fotografie.

Merita il primo posto pei meravigliosi rilievi artistici che lo adornano, il sotterraneo che fu riconosciuto presso Porta Maggiore, sotto la ferrovia. Consiste in ambienti grandiosi a varie navate, coperti da stucchi proprio mirabili, rappresentanti personaggi mitologici e scene di vita. Pare che il luogo, che fu frequentato nell'età imperiale, fosse stato destinato al culto di misteri. È a sperare che vi sia al più presto compiuto un comodo accesso per potervi penetrare, non essendo facile a tutti di scendere ora alla profondità di molti metri sotto terra per mezzo delle scale a piuoli che l'amministrazione pubblica vi ha col-

locate. E per amministrazione pubblica bisogna intendere non solo la Sopraintendenza ai Musei ed agli scavi, ma anche la Direzione generale delle ferrovie dello Stato che ha dato i maggiori aiuti e le maggiori facilitazioni per lo studio di questo monumento insigne, il quale occuperà uno dei primi posti nell'ordine delle antichità di Roma.

Chi poi ha dato le prove del maggiore impegno nello studio di questo monumento insigne rilevandone finora le piante, è stato il signor Edoardo Gatti. Ma come ho detto bisogna per ora fermarsi al semplice annunzio della scoperta, la quale meriterà a suo tempo di essere divulgata con disegni e fotografie che mettano sotto gli occhi dei dotti e degli artisti le magnifiche scene con le centinaia di figure e di rilievi che vi si ammirano.

*
* *

Degne di speciale nota furono le antichità che si scoprirono sulla via Portuense, e precisamente sulla collina di Monteverde dove è stato esplorato un cospicuo tratto del cimitero cristiano di Ponziano. Le nuove esplorazioni avvennero nella zona sulla quale sorgeva l'ingresso principale a questo cimitero, il quale ingresso fu sistemato e ornato, non molti anni or sono, sotto il pontificato di Pio IX. Delle costruzioni nuovamente rinvenute fece un ampio rilievo il prof. E. Traversari e ne eseguì delle belle fotografie il sig. P. Sansaini.

Il tratto scoperto era costituito da *formae* sovrapposte: e si potè constatare che il cimitero era stato fondato sulla ghiaia, e che il sito prescelto era stato abitato in antico come è dimostrato da avanzi di mura a reticolato appartenenti ad edificio naturalmente di età anteriore che venne incorporato nel cimitero e fu poi distrutto per la costruzione di esso.

Le tombe del cimitero di Ponziano erano a varî ordini: qualche volta se ne contarono fino a sei o sette strati. Numerose poi furono le iscrizioni quasi tutte frammentate che vi si recuperarono, e tra esse primeggia per importanza quella che ricorda un *curator rerum publicarum* di *Mediolanum* di *Vercellae* e di *Eporedia*.

Per quanto riguarda gli oggetti rinvenuti, merita di essere ricordato un piccolo sarcofago marmoreo che nel mezzo del prospetto presenta la figura di un bambino nudo, alla cui destra sulla estremità del prospetto stesso vedesi una figura femminile che fa riscontro ad altra figura di donna che è sull'altra estremità ed è in atto di filare. Non è improbabile che rappresentasse la Parca Clotho in atto di filare lo stame della vita del fanciullo quivi deposto; e che così l'altra donna, la cui rappresentazione non si è mantenuta completa, rappresentasse un'altra Parca.

* * *

Un nuovo tratto del sepolcreto di via Salaria fra l'attuale via Po e la via Gregorio Allegri, fu esplorato a cura della R. Sopraintendenza agli scavi. Non è qui il caso di ricordare la importanza di questo sepolcreto che fu molto frequentato sulla fine della Repubblica e i principii dell'Impero. Le lapidi funebri che vi si raccolsero furono numerosissime; ma ora il tesoro epigrafico viene sorpassato dal merito artistico di un monumento insigne cioè da un rilievo marmoreo che formava il ricco ornamento di uno di quei sepolcri. È dovere dell'amministrazione pubblica di professarne viva gratitudine al marchese Annibale Berlingieri, deputato al Parlamento, il quale, proprietario del terreno in cui avvenne la scoperta, avrebbe avuto diritto ad una parte del valore degli oggetti rinvenuti. Ma egli vi ha rinunziato a vantaggio delle collezioni pubbliche dello Stato. Sventuratamente l'oggetto rinvenuto è stato restituito alla luce in moltissimi frammenti, così spezzati che moltissime parti ne mancano. Ma con tutte queste mancanze il lavoro si rivela proprio perfetto, e riferibile al miglior periodo dell'arte.

Ne sono state date nella relazione del dott. Lugli due fotografie, una delle quali ci presenta in miseri frammenti ma in meravigliosa fattura una quadriga fermata da un uomo robustissimo e guidata o meglio rattenuta da un tritone, scolpito nel modo più vibrante. Questo tritone incede tra le onde agitate, in mezzo alle quali appariscono dei delfini.

Una seconda veduta rappresentante altri frammenti di questa scultura stupenda ci offre una soavissima figura muliebre, coperta

di lunga veste, ed accanto altra figura parimenti muliebre della quale sventuratamente rimane soltanto la testa e un poco del petto, ma con uno sguardo sublime ed affascinante.

***

In Ostia dopo quanto fu riferito intorno alla scoperta della casa detta di Diana, il prof. Paribeni vi fece eseguire nuove ricerche, affidandone la relazione al bravo dott. Gino Calza, ispettore degli scavi.

E il dott. Calza ne ha presentata ora la sua relazione nel momento in cui insieme al suo direttore prof. Paribeni è andato al fronte per combattere il nostro nemico. In questa relazione il dott. Calza descrive i varî ambienti che si incontrano nel pianterreno costituito da un insieme di taberne aperte verso la strada e da un insieme di vani aperti verso l'interno. Descrive poi le scale e i piani superiori e fermasi sull'età a cui deve essere riportata la costruzione, età che cadrebbe entro il 2° secolo dell'èra volgare. Forse ad età un poco anteriore ci riporterebbe una meravigliosa pittura murale che vi è stata scoperta e che ci offre un bellissimo esempio di una scena architettonica del più perfetto secondo stile se vogliamo raffrontarla coi motivi delle decorazioni pompeiane. Vi spiccano colonnati perfetti, con figure sedute, componenti motivi mirabili di decorazione e di arte.

Singolarissima poi è una medaglia di bronzo rinvenuta in questo scavo e ripulita in modo veramente mirabile, sicchè parrebbe adesso uscita dal conio, mentre era rivestita di forti incrostature. Questa medaglia ci presenta da un lato la figura di un uomo che sta rimestando delle pozioni in un vaso ed è circondato da un caduceo, da una stella con raggi, e da molti altri segni cabalistici e misteriosi. Chi sia quest'uomo è detto nella leggenda che ne circonda la figura, che dice Solomon e si ricollega alle credenze di Salomone mago.

Nell'altra faccia è rappresentata Ecate, pure essa circondata da molti segni misteriosi.

*
* *

Un nuovo frammento di iscrizione latina arcaica proveniente da Palestrina è stato presentato dal ch. comm. Orazio Marucchi il quale, oltre a dedicare le sue cure alle antichità cristiane di cui è rinomato cultore, essendo uscito dalla scuola di G. B. De Rossi, si è specialmente occupato delle antichità di Preneste, dettandovi anche una guida per lo studio delle antichità di quella celebre città latina. Il nuovo frammento era stato veduto fin nel secolo XVII, ma in un punto assai distante da quello ove ora è stato rinvenuto. Venne copiato inesattamente nella cattedrale di S. Agapito; ora invece è stato ritrovato nella parte alta della città, riattandosi una strada. Ha particolare interesse perchè ci riporta al periodo della cista ficoroniana.

*
* *

Una relazione del prof. Francesco Fornari, addetto al servizio per le antichità in Roma, descrive i frammenti di lapidi con bassorilievi rinvenuti presso S. Vittorino, in provincia di Aquila, nell'area dell'antica *Amiternum*. Il sito della scoperta porta il nome di Torricello, ed appartiene alla chiesa di S. Paolo apostolo in Aquila. Bisogna essere grati all'arciprete della detta chiesa prof. don Lorenzo Valente se si poterono recuperare questi pezzi di sculture che certamente sono meritevoli di speciale riguardo perchè ci presentano saggi preziosi di quello che fosse la scultura o l'arte paesana, nel tempo in cui l'arte romana dava esempi della maggiore perfezione nella capitale. I rilievi sono scolpiti sopra lastre di pietra locale; e tali lastre si possono sicuramente ricongiungere, sebbene vi sia tra esse una notevole corrosione. Vi spiccano figure che appartengono ad un corteo il quale procede incominciando con una biga su cui sorge una Vittoria alata ed alla quale seguono varii personaggi, alcuni giovanetti, ed altri di età matura. I giovanetti portano sulle spalle delle barelle, sulle quali, da una parte, sorge una statua di Giove, da un'altra una statua di Giunone. Seguono poi dei gruppi di gladiatori, il che fa supporre che trattisi di ludi per onorare

il personaggio sepolto in quel monumento. Potrebbero essere anche spettacoli dati in occasione di qualche fatto singolare nella vita della persona che fece fare il monumento in occasione di qualche avvenimento importante della sua carriera politica, o forse pel conferimento di qualche alta magistratura nella sua carriera municipale.

Dal punto di vista della storia dell'arte queste sculture meritano grandi considerazioni, perchè ci rivelano i rapporti tra l'arte della capitale o del centro principale della civiltà del tempo e l'arte dei lontani Municipi che certamente sentivano l'influenza dei grandi centri ma la esprimevano in maniera assai inferiore.

Alcuni dei pezzi rinvenuti portano delle iscrizioni sventuratamente assai monche. Tra questi frammenti merita speciale riguardo quello ove è ricordato un triumviro augustale e non un seviro. Il chè è nuovo documento del fatto che in Amiternum in luogo dei seviri si ebbero i triumviri, la qual cosa si riscontra altresì nel municipio di Paltuinum dei Vestini.

*
* *

Una relazione del prof. Ettore Gàbrici, Sopraintendente ai Musei ed agli scavi della Sicilia occidentale, ci fa conoscere varie iscrizioni greche arcaiche, per lo più funerarie, provenienti dagli scavi di Selinunte.

PER LA DIFESA
DEL PATRIMONIO ARTISTICO ITALIANO
CONTRO I PERICOLI DI GUERRA

Comunicazione del Corrisp. C. Ricci.

Ho l'onore di presentare all'illustre Accademia dei Lincei la prima relazione intorno ai provvedimenti presi dalla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti d'accordo col Comando Supremo, per la difesa del patrimonio artistico italiano contro i pericoli di guerra. Tale prima relazione riguarda la *Protezione dei Monumenti.* — Seguiranno, a tempo opportuno, altre relazioni sul trasporto degli oggetti d'arte, sui luoghi dove sono stati riposti e sul modo col quale si sono custoditi, nonchè una sui danni purtroppo avuti in alcuni monumenti.

Protegger tutto era umanamente impossibile, chè vano sarebbe stato sperare d'aver tempo e mezzi finanziari e, credo, modi tecnici per ricoprire tutti i vasti tetti delle navate e le alte cupole e i campanili delle mille chiese di Venezia, di Padova, di Treviso, di Vicenza, di Verona, di Bologna, di Ravenna, di Bari, e d'altre venti o trenta città grandi o piccole, oltre ai maravigliosi palazzi che in esse sorgono in folla.

Solo, infatti, a cagione di tale impossibilità s'ebbero in *Venezia* le rovine del tetto e della vòlta tiepolesca degli Scalzi, e i danni di S. Maria Formosa, di S. Pietro in Castello, dei SS. Giovanni e Paolo, del prossimo Ospedale già Scuola Grande di S. Marco e di S. Francesco della Vigna; in *Ravenna*, quelli di S. Apollinare Nuovo; in *Ancona*, quelli di S. Ciriaco; in provincia di Treviso quelli della Villa Soderini a Nervesa.

Ma quel tanto che s'è potuto compiere di amoroso e di previdente ha ben dato i suoi frutti se, ad esempio, nell'ora delle ruine, la *santa Barbara* del Palma Vecchio era lontana da S. Maria Formosa; se nei SS. Giovanni e Paolo la vetrata dei Vivarini era rimossa dall'immenso finestrone, ed erano coperte

le più belle sculture e levati e portati altrove i dipinti più pregevoli; se nel Museo di Cividale del Friuli non si trovava più il tesoro di Gisulfo; se dal tempio scultorio di Possagno erano state tolte le precipue opere originali del Canova. Del resto, mentre, or'è appena una settimana, lo scoppio d'un treno munizioni faceva crollare il soffitto del salone di Villa Cordellina a Montecchio Maggiore, il grande dipinto tiepolesco, che l'adornava poco prima, staccato e arrotolato viaggiava per Firenze.

Non si creda, d'altronde, che di fronte alla impossibilità di proteggere tutti i monumenti il Comando Supremo e l'Amministrazione abbiano rinunciato alla grave impresa di salvaguardarne le parti più mirabili.

Coperte, ad esempio, sono la facciata di S. Marco e la loggetta sansovinesca del Campanile in Venezia, le tombe degli Scaligeri in Verona, l'abside di S. Vitale e il Mausoleo di Galla Placidia in Ravenna, le cappelle malatestiane di S. Francesco in Rimini, l'arco di Traiano in Ancona, e, dovunque, per tutta la costa adriatica sino a Trani e oltre, superbi portali di chiese e musaici e affreschi e tombe e altari.

Gli edifici difesi, con larghi lavori, sono finora più di cento; le singole opere scultorie o pittoriche, protette sul posto, più di quattrocento.

Più vasta ancora è stata ed è l'impresa dei trasporti delle opere d'arte mobili al di qua dell'Apennino. Centinaia di quadri delle chiese sparse per le campagne del Veneto e dell'alta Lombardia e più esposte ai bombardamenti aerei e terrestri! Poi, dalle città, intere collezioni e gallerie. Solo da Venezia sono state tolte tutte le pitture del Palazzo Ducale, e la raccolta Franchetti e il Museo Correr e la Galleria dell'Accademia e la Galleria d'Arte Moderna. Il lavoro, improbo, non ha dato luogo sinora a inconvenienti, e speriamo non lo darà.

Io intanto posso assicurare codesta illustre Accademia, che un lavoro simile non è stato sostenuto da tutto il personale che si è accinto a compierlo soltanto da un senso di dovere, ma anche da un senso d'amorosa ansia per tutte le cose belle che costituiscono la gloria del nostro Paese.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente D'Ovidio dà il triste annuncio della morte del Socio Sen. Pasquale Villari, mancato ai vivi il 7 dicembre 1918, e commemora l'estinto colle parole seguenti:

Nell'ora tragicamente solenne che l'Italia attraversa, c'era di qualche conforto la tenace sopravvivenza di un uomo ch'era stato testimone, e spesso più o meno parte, di tutte le fortunose vicende del nostro risorgimento nazionale, e che, pur tacendo, pareva simboleggiasse che di ben altre tempeste l'Italia seppe trionfare. Sì, egli si era pur troppo ammutolito, non solo e non tanto per la senile stanchezza, quanto per l'ambascia che il vecchio patriota sentiva di veder nuovamente tra gli oscuri perigli d'una immane guerra questa Italia così faticosamente, così affannosamente, costituita a dignità di grande nazione; e per la non minore ambascia che al suo spirito largamente umanitario, e nutrito di scienza internazionale, proveniva dal veder crollare a un tratto il bel sogno della fratellanza universale in tutti i più onesti studii della pace: il bel sogno che tutti nel nostro segreto vagheggiavamo, pur vedendo farsi altrove quei tanti preparativi di guerra, che noi soli, o noi più di altri, trascuravamo di fare! Il repentino erompere della cruda realtà, e il perfidiare furioso di questa oltre ogni previsione, oltre ogni immaginazione, han sospinto lui verso la sua fine, mentre la natura stàtagli tanto a lungo benigna avrebbe forse voluto ancora condiscendere a lasciarcelo; e, quel ch'è peggio, i mortali vacillamenti del suo vigoroso intelletto sono stati contristati dalle larve raccapriccianti della invasione nemica.

A noi oggi il dolore di averlo perduto è temperato solo dal pensiero che il dolore è scevro di rimorso, avendolo noi sempre amato ed onorato. Anche nel passato autunno, allorchè il suo nonagesimo anniversario gli attirò tante espressioni di affetto, incominciando da quelle auguste e care del nostro Re, io non omisi di mandargli anche in nome vostro saluti ed au-

gurii. Ai quali egli rispose in maniera da farmi sentire il palpito della morte già vicina. Vorrei ringraziarvi più a lungo, diceva, e dirvi tante cose, ma non ne ho la forza. E quando testè la ferale nuova ci giunse, io mi rivolsi al nostro Del Lungo così: « Ti prego di volere col Comparetti e cogli altri Lincei residenti costì rappresentare ai funerali di Pasquale Villari la nostra Accademia, che si gloria d'essere stata un tempo preseduta da lui, e che partecipa col più vivo dell'animo al rimpianto universale per lo scrittore eminente, per il maestro affascinante, per il cittadino sapiente, virtuoso, operoso, fervido sempre d'amor patrio. Duolmi di non poter io pure venir a rendergli l'estremo tributo della mia antica venerazione ed amicizia; e tanto più duolmi, in quanto che io meridionale sento una più particolare gratitudine per l'uomo ammirabile, che, come fece onore all'Italia presso gli stranieri, così fece onore al Mezzogiorno presso la rimanente Italia: in ispecie nella città di Dante e del Machiavelli, la quale fu a lui per quasi settant'anni dimora amatissima e sempre più amorevole ».

E difatto era manifesto in lui ciò che la nascita e i primi ventidue anni trascorsi sul suolo nativo gli avevan dato, e ciò che gli fu poi aggiunto dalla definitiva dimora in Toscana, come pure dal continuo afflato della coltura straniera, e specialmente dalla molta e molteplice familiarità con l'Inghilterra. Come il poeta Ennio *tria corda habere sese dicebat quod loqui graece et osce et latine sciret*, così il Villari avrebbe potuto vantarsi d'avere tre anime. Dal Mezzogiorno egli ritrasse l'agilità delle virtù logiche e dialettiche, la tendenza a cogliere ogni questione nel punto più essenziale e ad assorgere prontamente dalle analisi ai concetti sintetici, l'abito insomma filosofico e critico; ed insieme poi quella sua gaia vivacità, quella giovialità disinvolta. Ma tutto ciò che nel suo talento meridionale potesse esservi di esorbitante gli era corretto e raffinato dall'ambiente toscano, che altresì gli fece sentire più forte il desiderio dell'analisi e della ricerca, più forte il disgusto per le sottigliezze vane e le formule nebulose. La simpatia per lo spirito inglese lo educò sempre più all'amore del positivo, del concreto, del pratico; alla predilezione per i fatti bene accertati e pei giudizii precisi e

franchi; all'abitudine istintiva e al proposito deliberato di contentarsi, anche nella lingua e nello stile, della mera correttezza, della semplice chiarezza, della esattezza, della precisione, non rinunziando già a qualche guizzo luminoso o a qualche scatto arguto che eventualmente e quasi senza volerlo gli venisse irresistibilmente, ma non aspirando ad altra virtù nell'arte della parola. Gli piaceva bensì molto l'aneddoto, che fosse dimostrativo di un fatto comune o di un principio generale; e si compiaceva di ricorrervi negli scritti, e ancor più nella conversazione. E spesso l'aneddoto era o pareva il germe da cui la sua meditazione, intensa, pertinace, avesse ricavato tutto un ordine di concetti, tutta una tesi o una dimostrazione. E quell'insieme di spigliato e di profondo, di spontaneo e di premeditato, di faceto e di serio, così caratteristico del suo fare, costituiva una delle maggiori sue attrattive; come un'altra era il contrasto fra la snella sveltezza della breve persona e l'alta importanza del personaggio.

Ora se io avessi a frugare nei miei ricordi, dall'entusiasmo di adolescente con che divoravo le opere e gli opuscoli di quel singolare ingegno, alla premura e all'estimazione più consapevole con la quale negli anni posteriori quasi ogni sua pagina ho assaporata, lungo riuscirebbe il mio discorso: più lungo di quel che io possa fare in questo ansioso momento, e di quel che si convenga al dovere che ho d'esser discreto verso coloro che qui hanno maggior diritto di rammemorare i meriti del caro collega perduto. L'attività di lui fu svariata: egli è stato anzitutto e più di tutto storico, e inoltre critico, sociologo, pedagogista, ed altro ancora. E qui son uomini ben competenti in ciascuna di tali discipline.

Una sola cosa non so e non voglio tralasciare o sottintendere. Dal giorno in cui l'Italia politicamente risorta si potè volgere con più ardore al suo risorgimento intellettuale mediante la scuola, la scuola secondaria classica particolarmente, Pasquale Villari, insieme con Antonio Scialoja, ahi così per tempo morto; con Ruggiero Bonghi, che d'un sol anno precedette il Villari nella nascita e di ben ventidue lo ha precorso nella tomba; insieme con due illustri matematici, sacri nella nostra

memoria, Francesco Brioschi e Luigi Cremona; fu sicuro, saldo, costante, instancabile predicatore e promotore, — pur con l'autorità che a lui come a quelli derivava dall'alto grado che occupavano nella vita politica e sociale —, dell'austerità degli studii, della severità della scuola, della preminenza da dare in questa agli studii classici. Non era un filologo il Villari, e nemmeno in altro senso un classicista, ma il nobile istinto pedagogico e patriottico, la ricca e diretta conoscenza delle scuole straniere, lo infiammarono così da farne uno dei più accesi apostoli degli studii classici nella scuola italiana. Un giorno, prevedendo che altri potesse motteggiarlo del suo tanto ardore per il greco che egli non sapeva, esclamò con impeto magnanimo, che appunto perchè egli aveva sempre sentita penosamente la debolezza che gli veniva dall'ignorare il greco, non aveva pace pensando che una malintesa indulgenza dello Stato potesse trascinare gl'intelletti delle nuove generazioni a dover provare in se stessi quella debolezza e quella pena! Degl'infiniti pensieri saggi o luminosi o acuti o caritatevoli che fiorirono nelle opere e sul labbro di Pasquale Villari, memorabile mi è parso codesto nella presente confusione di molte menti, che sotto il pungolo o col pretesto di giusti rancori politici e delle nazionali rivendicazioni, vorrebbero risospingere la scuola e la coltura italiana a quella esiguità e mollezza, dalla quale i grandi cittadini e pensatori come Pasquale Villari cercarono di risollevarla, con tanto zelo, con tanta sollecitudine, con tanto affetto, con tanta rinunzia ad ogni malsana popolarità!

Il Socio Del Lungo aggiunge le seguenti parole:

Quando io ricevetti dal nostro Presidente, dall'amico illustre e carissimo, il telegramma che egli ora vi ha letto, al sentimento che quelle nobili parole mi rinnovavano, del comune lutto per la morte di Pasquale Villari, altro non men vivo, ma confortevole, sentimento si aggiungeva, ed era questo: che alle due regioni nostre, Mezzogiorno e Toscana, si riaffacciasse da quel feretro l'immagine delle fraternità regionali che, oltre mezzo secolo fa, si erano con ottimo e legittimo augurio risvegliate a

sospingere e saldare l'unità della nazione. Fu quello come un riconoscimento di vincoli domestici, i quali la violenza dinastica o straniera, « peccato nostro e non natural cosa », aveva spezzato senza però disgiungere, interrotto senza rimuovere. E a quel risveglio, a quel riconoscimento, noi sappiamo quanto efficace impulso e contributo ebber dato gli studî. Gli studî storici specialmente; l'opera dei quali, splendida nei libri dei grandi scrittori e statisti del Rinascimento, criticamente e moralmente unificata nel lavorio magnanimo del Muratori, era stata un indefesso movimento, il cui resultato, il segno d'arrivo, doveva essere, che la grande idea della Patria addivenisse fatto.

Pasquale Villari, il quale, giovanissimo, in sull'estremo della servitù d'Italia, vagheggia, intravede, la figura del Savonarola, e n'è attratto verso la città dove e quell'agitatore di coscienze fra gli insidiosi fulgori del mondo mediceo, e il Machiavelli disciplinatore d'intelletti alle sinistre realtà della vita civile, e Dante studiato nelle irrequiete alternazioni della democrazia fiorentina, lo avranno storico ed interprete; il Villari, che in quella Firenze, asilo di consapevoli studî, cerca l'Italia, del cui amore angoscioso la generosa sua Napoli, da più recente istoria di energiche aspirazioni soffocate nel sangue e negli ergastoli, e di dolori brutalmente inflitti, gli ha pieno il cuore; è, Pasquale Villari, ancor più che un emigrato dei molti da cotesto glorioso martirio, un simbolo di quella fede preveggente, alla quale si approssimava il meritato e conquistato trionfo.

Il titolo di cittadinanza fiorentina, che coronò i suoi tardi laboriosi anni, fu, a tale stregua, più che un conferimento, un suggello: e tale significato ebbe altresì la partecipazione di lui all'opera dell'Accademia che in Firenze lavora per la lingua d'Italia: di lui che dalle difese puristiche della lingua scritta, sostenute pur con benemerenza italiana da Basilio Puoti, si era affrettato ad ascendere, lungo la via tracciata dal De Sanctis, a più indipendente esercizio di pensiero e a funzioni di critica più comprensiva. Oggi, e a ciò la cooperazione del Villari non poteva mancare, le tradizioni dell'idioma si conciliano, per le ragioni evolutive che informano i viventi organismi, con le normali tendenze di esso ad innovarsi in quel che è materia sì della lingua e sì del pensiero.

In egual modo la storia, quale fu da lui concepita scrittore e insegnante, si connette ai mutamenti ed avanzamenti sociali (altro oggetto della sua molteplice e instancabile operosità), governati dai criteri supremi della giustizia; ed è pure la storia, intesa a quel modo, che patrocina i diritti della nazione, dei quali la preservazione e l'afforzamento ebbe dal Villari, presidente della « Dante Alighieri », cure, anche in provetta età giovanili, di efficace propaganda, fecondatrice di questo avvenire che ora co' suoi meritorii cimenti sta a noi nel cospetto.

Questi pensieri il telegramma inviatomi dal nostro Presidente suscitava nell'animo mio, da farmi quasi parere che la corrispondenza nostra fosse un rammemoramento che l'una all'altra, su quella bara, si facessero le due città sorelle, e che oggi qui in Roma, nell'Accademia nostra, sia rinnovato e ampliato nel nome augusto d'Italia. Pochi invero sono gli uomini di studio, sulla cui tomba tanto di fati e di fasti nazionali possa con animo commosso rievocarsi; e con tanto più ferma e volitiva fiducia d'avvenire, quanto è maggiore la gravità dell'ansiosa ora presente, trarne auspicii di non dubitabile affidamento. A Pasquale Villari, che dalla sua tomba deprecò pompa di lodi; e le sue lodi invero non hanno ormai bisogno di propalazione, nè io so nè vorrei aggiungere a quanto il Presidente nostro degnamente ne ha detto; a Pasquale Villari la lode di avere affermata secondata promossa l'unità intellettuale e morale della nazione, arra e pegno dell'unità e potenza politica, è da credere non giunga lode discara là dove egli si è ricongiunto con le grandi anime di quella storia, ne' cui problemi cercò con amore, dalle cui premesse argomentò con sicurezza e dedusse, i destini integrativi della patria italiana.

Il Presidente dà il triste annuncio della morte dei Soci stranieri Schmoller Gustavo, morto il 27 giugno 1917, e Wagner Adolfo, mancato ai vivi l'8 novembre 1917; apparteneva il primo, dal 6 agosto 1894, e il secondo dal 23 agosto 1909, alle *Scienze sociali*.

Lo stesso Presidente propone, e la Classe approva unanime, l'invio all'accademica contessa Ersilia Caetani Lovatelli, di un telegramma di saluto e di augurio per il sollecito suo ritorno ai lavori della Classe.

COMUNICAZIONI VARIE

Da ultimo la Classe, di fronte al grande avvenimento storico della liberazione di Gerusalemme per opera dell'esercito inglese col concorso dei soldati francesi e nostri, delibera che i paesi alleati sappiano, per mezzo degli ambasciatori di Inghilterra e di Francia accreditati presso l'Italia, e sappia pure il Governo nostro, il grande compiacimento che l'Accademia ha provato per il memorando fatto rinnovatosi, dopo oltre sette secoli d'attesa, per volontà di popoli liberi.

Il Socio Del Lungo soggiunge, fra le vivissime approvazioni dei Colleghi, che con tanto più lieto animo l'Accademia deve votare la proposta che il Presidente sottopone all'approvazione della Classe, se si pensa alleato di quali armi l'esercito italiano è entrato in Gerusalemme, e contro quali armi.

INDICE DEL VOLUME XXVI. — Serie 5ª. — *Rendiconti.* 1917

Indice per autori.

F

G

L

M

O

P

Indice per materie.